# DIZIONARIO

## DI ERUDIZIONE

## STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.


COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.


VOL. XXIII.


Ref.
BX
841
M86
1840
v.23-24



IN VENEZIA

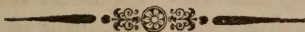
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIII.

# DIZIONARIO

## DI ERUDIZIONE

# STORICO-ECCLESIASTICA

# F



**F**AGGIO. *Società*. Ad Adolfo conte di Cleves, ed all'anno 1380, si attribuisce l'istituzione della società del Faggio. Sembra formata per mantener l'unione tra i nobili di Cleves, e la loro subordinazione al conte; il perchè trentacinque signori o gentiluomini, entrarono subito in questa società, ed ebbero per distintivo un faggio ricamato in argento, che portavano sopra il loro mantello, anzi non potevano giammai comparire in pubblico senza tale ornamento; e qualunque volta ommettevano portarlo, dovevano pagare una multa di tre gran lire tornesi a beneficio de'poveri. Nella domenica dopo la festa di s. Michele, tutti i confratelli si radunavano a Cleves, e si regalavano a spese comuni: non era facile cosa il dispensarsi dall'assistere a questa assemblea, e non si poteva esimersi dal pagamento, ed i conti pagavano un terzo di più dei baroni. In questa assemblea venivano eletti gli ufficiali, vale a dire un re, e il consiglio. Nel martedì seguente facevasi una pia ufficiatura pei confratelli defunti, e nell'ottava, o piuttosto dal venerdì precedente fino al venerdì seguente, la società si applicava a terminar le questioni insorte tra i confratelli. Ignorasi il tempo che durò questa società, ed è sol nota per le lettere di sua fondazione, delle quali Schoonebeck ce ne ha lasciato una traduzione nella sua *Storia degli ordini militari*.

FAGNANO, *Cardinale*. *V*. SCANNABECCHI.

FAINA (s.). Credesi ch'ella fosse badessa e vivesse in Irlanda nel sesto secolo. Le reliquie di lei si venerano a Kilhaine, presso la montagna di Bregh sui confini della contea di Meath, ove da remotissimo tempo se ne celebra la festa il 1.° gennaio.

FALCONE BIANCO ossia DELLA VIGILANZA, *Ordine equestre*. Ne fu fondatore Ernesto Augusto Costantino duca di Sassonia Weimar, a'2

agosto 1732, per incoraggire e ricompensare al tempo stesso la fedeltà e i sentimenti patriottici verso l'impero di Germania ed il suo capo Carlo VI che l'approvò. Da ultimo, a'18 ottobre 1815, l'ordine fu restaurato dal gran duca Carlo Augusto, per dare con esso alle persone che avevano contribuito all'indipendenza della Germania, un contrassegno manifesto di riconoscenza de'servigi che avevano reso allo stato. La prima classe dell'ordine si compone del gran maestro, che suole essere sempre il gran duca regnante, dei principi della casa ducale, e di dodici gran croci; questa prima classe non si conferisce se non che ai consiglieri privati, ed ai generali maggiori. Per ottenere la seconda classe, che venne stabilito non dovere oltrepassare il numero di venticinque membri, conviene essere consigliere privato del governo, ec. o almeno maggiore; la terza classe è limitata a cinquanta membri. La festa dell'ordine si celebra ai 18 ottobre in memoria di sua restaurazione. Consiste la decorazione dell'ordine del Falcone bianco ossia della Vigilanza, in una stella o croce d'oro a otto raggi smaltata in verde, nel cui centro da un lato è la immagine del duca Ernesto fondatore, e nell'altro un falcone bianco, col rostro e gli artigli d'oro. Nello scudo del rovescio si legge il motto: Vigilando ascendimus. Queste parole servono pure di epigrafe al falcone dello scudo della piastra d'argento ottagona, che i gran croci sogliono portare nel lato sinistro del loro abito di corte; il nastro poi da cui pende la decorazione è rosso marezzato.

FALCONIERI Alessandro, *Cardinale*. Alessandro Falconieri di ragguardevole famiglia romana, pronipote del Cardinal Lelio, ebbe il natale nel 1657. Contro sua volontà, che desiderava piuttosto gli umili impieghi, s'indusse ad obbedire Innocenzo XII, ed aderire alle istanze che gli venivano fatte perchè assumesse l'abito prelatizio. Fu quindi annoverato da principio tra i ponenti del buon governo, poi tra quelli di consulta, e in seguito ottenne il grado di presidente della camera, impieghi ch'egli occupò con molta lode contemporaneamente. Clemente XI, nel 1702, gli diede la commissione di sgomberare la provincia del Lazio dai molti aggressori che mettevano in iscompiglio tutti que'sparsi villaggi: e così bene si adoperò a questo ufficio che in breve quelle provincie ne furono liberate. Dopo di ciò il Pontefice lo creò uditore di ruota, e quindi governatore di Roma, ritenendo il posto primiero. In questa carica molto si distinse per la sua pietà, giustizia e imparzialità. Ebbe a sofferire, è vero, qualche persecuzione, ma sempre con gloria trionfò de'suoi nemici. Benedetto XIII, nella sua prima promozione degli 11 settembre del 1724, lo creò diacono Cardinale di s. Maria della Scala, e lo ascrisse alle congregazioni dei vescovi e regolari, dell'immunità, de'riti, ed altre. Cessò di vivere in Roma nel 1734, e fu sepolto in s. Giovanni de'Fiorentini, sotto l'avello del Cardinal Lelio, in una tomba di marmo nero che si aveva apparecchiata ancor vivente con un'assai modesta iscrizione.

FALCONIERI Lelio, *Cardinale*. Lelio Falconieri, di antica e nobile

famiglia fiorentina, apparve sin da fanciullo ricco di belle virtù, che fino d'allora fecero in lui presagire i più prosperi avvenimenti. Studiò le leggi nell' università di Perugia, ed ebbe la laurea in Pisa. Recatosi poscia in Roma diè principio alla sua luminosa carriera, col trattare come valente avvocato le cause nella curia romana; e vestito quindi l'abito prelatizio, da Paolo V venne impiegato nel governo delle città dello stato ecclesiastico, tra le quali Spoleto, Benevento e Sanseverino. Gregorio XV lo fece presidente della provincia di Marittima e Campagna, e poco tempo dopo Urbano VIII l'annoverò tra i ponenti di consulta, colla carica di commissario generale dell' Umbria e Romagna. Fu quindi spedito nunzio nelle Fiandre; ma dovutosi ricoverare in Roma per gravissima malattia, ebbe il posto di segretario de'vescovi e regolari, aggiuntovi qualche altro onorevolissimo impiego. Tal si fu la di lui destrezza e lealtà nel maneggiare i più difficili affari, che Urbano VIII più volte dichiarò di preferire nelle cause più difficili il consiglio e la saggezza di lui. Questo Pontefice seppe sì bene retribuire tanto suo merito, che a'13 luglio 1643 lo creò prete Cardinale di s. Maria del Popolo, e legato in Bologna. Non si può dire quanto egli si adoperasse in tal impiego al bene de'popoli. Disinteressato, riprendeva rigidamente coloro che lasciavansi sedurre dai doni; facile ed umano con tutti, odiava le persecuzioni e le insidie: chè anzi destramente seppe conciliare gli animi di molti nobili bolognesi fieramente gli uni contro gli altri accesi. Era poi caritatevole al sommo; e narrasi che volendo i bolognesi chiudere lo spedale, detto la casa della misericordia, ridotto all'estrema mendicità, egli chiamati i principali nobili, tanto li eccitasse a soccorrere quel pio istituto, che dietro il di lui esempio furono così liberali da poterne in breve ripristinare i teneri offici verso della umanità sconsolata. Fu assalito da malattia de'calcoli, e con eroica rassegnazione ne sofferse l'estrazione, che riuscì molto difficile per la loro grossezza. In Firenze sostenne un'altra gravissima malattia, e dopo questa si determinò di tornarsene in Roma; ma così era indebolito dalla forza de'mali, che in Viterbo, l'anno 1648, finì di vivere. Le spoglie mortali, trasferite in Roma, furon deposte nella chiesa di s. Giovanni de'Fiorentini, dove al lato destro dell' altare maggiore sorge un magnifico monumento con onorevole iscrizione.

FALDA. Veste del sommo Pontefice, del cui nome se ne ignora la ragione. Il Du-Cange alla parola *Falda*, dice così chiamarsi quel recinto, entro il quale il vescovo, e i ministri della Chiesa celebrano i divini offizi. Il Ferrari nel suo trattato sull' *Origine della lingua italiana*, dice che significa le pieghe della veste, ovvero la parte estrema di essa, o l'orlo della sua estremità, per la quale ragione si dice falda del monte, come scrisse il Villani, una falda della montagna di Falderona; e il Boccaccio si espresse, « fategli mettere le maniche e cingere la falda ", nella qual voce crede il Ferrari significarsi quella veste, che alle altre si sovrappone, e si cinge, com' è quella usata dal romano Pontefi-

ce, che si pone sopra le altre vesti, cioè sulla sottana talare. Nel *Dizionario della lingua italiana*, dicesi falda anche quella parte della sopravveste, o del farsetto (vestimento del busto, come giubbone o camiciola, ovvero vestito corto da uomo) che pende dalla cintura al ginocchio; e si dice anco del lembo di qualsisia veste, ed in latino *sinus*, *limbus*. Per *limbus* il Macri intende quel drappo che nella Chiesa latina, gallicana, ambrogiana ec., si cuce nella parte anteriore e posteriore del camice, ed anche nell'estremità delle maniche.

Il p. Bonanni, nella sua *Gerarchia ecclesiastica*, trattando delle vesti del sommo Pontefice, dice che monsignor Landucci sagrista pontificio, nel suo ms., tom. I, cap. 38, notando le vesti occorrenti pel nuovo Papa, vi comprese la *Falda*, veste di tabì bianco lunga con coda, la quale cinta ne'lombi, pende e si strascina per terra: il tabì è un drappo di seta bianca. Indi soggiunge, che oltre la veste, sottana, o toga talare bianca di seta o di lana, propria del Pontefice, avvi la veste nominata falda, la quale non sempre si usa, ma solamente in alcune funzioni più solenni. Nei rituali sì antichi che moderni non si trova la falda nominata, forse perchè col nome di tunica, in cui si significa la veste talare, si può anche comprendere la falda. Si cinge questa ne'lombi a guisa di veste donnesca, e secondo le qualità delle funzioni la materia di essa è varia, essendo alcune volte di seta, altre di lana, come è anche la tonaca o sottana consueta. Quando è di saia, la di lei lunghezza nella parte anteriore si stende per un palmo e mezzo oltre i piedi, e molto più nella posteriore, onde formare la coda o strascico, essendo di due palmi più dell'altezza della persona. Di seta la falda si usa di due sorti: la più breve, usata nei concistori segreti, è più lunga di un palmo nella parte anteriore, e circa due nella posteriore. È molto più grande quella che si usa quando il Papa è vestito pontificalmente, essendo nella parte anteriore più di due palmi lunga, e nella posteriore circa cinque. Nei giorni feriali, ne'quali si comprendono le domeniche dell'avvento e quaresima, un protonotario più antico con la cappa, alza le fimbrie del piviale stando alla sinistra del Pontefice, sinchè sia giunto all'altare: e questo rito è stato osservato sino ad Alessandro VI, come nel suo cerimoniale scrisse Paride de Grassis; ma oggidì i due Cardinali assistenti le sollevano, e un ambasciatore sostiene la coda o strascico, oppure altra persona secolare, ma se non vi è supplisce il primo protonotario apostolico. Fin qui il detto padre Bonanni, che pubblicò nell'anno 1720 in Roma la succitata opera.

Al presente la falda che usa il Pontefice, e che sovrappone alla sottana, sia di lana che di seta, è sempre di drappo o seta bianca, ampla e più lunga nella parte posteriore che nell'anteriore. N' è custode il cubiculario sotto-guardaroba, di cui parlammo al volume VI, pag. 182, del *Dizionario*, che la tiene entro una saccoccia foderata di velluto di colore rosso, e quando il Papa l'assume, la prepara nella camera presso la *Camera del letto dei paramenti* (*Vedi*), detta

perciò la *Camera della falda*, sopra un tavolino coperto di drappo rosso; e nei concistori segreti presso l'aula concistoriale, trovandosi presente quando il secondo maestro di cerimonie la pone al Pontefice, e dopo la funzione o concistoro la toglie. La falda si ferma ai lombi del Pontefice mediante una fettuccia zaganata e che nelle estremità ha due puntali, che stringe la vagina, colla quale si assetta ai lombi la stessa falda dal detto cerimoniere, cioè sotto al rocchetto. Il cerimoniere, fatta la genuflessione, impone sulla testa del Papa la falda, sollevando la mozzetta il prefetto delle cerimonie, ed uno dei camerieri segreti: lascia la parte posteriore, e ritira i due puntali passando quello che tiene nella mano destra nella prima asola sopra la fascia, e la ferma formando un cappio colla fettuccia; indi consegna le due estremità laterali della falda ai due camerieri segreti. Il medesimo secondo cerimoniere si trova poi nell'istesso luogo per sciogliere il cappio della falda, e levarla. Qui va notato che se il Papa si reca in detta stanza della falda colla stola, questa ed il cappello ivi depone, levandosi poscia la mozzetta nella camera de' paramenti, ove recasi dopo avere assunto la falda, sostenendone l'estremità sino al letto de' paramenti due camerieri segreti partecipanti, tanto nei concistori pubblici o semipubblici, come nei segreti; ne'quali ultimi però l'accompagnano alla sedia pontificia, e terminati che siano vanno nel medesimo luogo a riprendere le estremità, che lasciano allorchè il detto secondo cerimoniere nella predetta stanza scioglie la fettuccia zaganata, allarga la vagina, e leva la falda, che riprende in custodia il sottoguardaroba.

La falda si usa dal Papa tutte le volte che assiste o celebra solennemente la messa o i vesperi, sì nella cappella del palazzo apostolico, che nelle diverse chiese di Roma, cioè in tutte le funzioni sagre, in cui assume i paramenti pontificii, come nella processione del *Corpus Domini*, e simili, lavanda de' piedi, apertura e chiusura della porta santa ec., concistori pubblici e semipubblici; finalmente senza assumere poscia i paramenti, usa il Papa la falda nei soli concistori segreti, pei quali però dopo aver preso tal veste assume la stola. Allorchè il Pontefice nel venerdì santo si porta a venerare la croce, da ambo i lati sostengono i lembi della falda i due primi maestri di cerimonie, lasciandosi abbandonato lo strascico, e da niuno sorretto. Prima, come si disse, in questo giorno il Papa usava la falda di lana. Allorchè i Papi nei mattutini de' morti e delle tenebre assumevano la *Cappa* (*Vedi*), allora non si vestivano della falda, e la cappa nelle parti laterali anteriori veniva sostenuta da due camerieri segreti, e le posteriori dai due vescovi assistenti al trono più anziani, cioè gli uni e gli altri la sostenevano dalla camera de' paramenti al trono, e viceversa. Quando poi nel mattutino della notte di Natale i Pontefici assumevano la cappa, dovevano vestire la falda prima di entrare in cappella, e ciò per la ragione, che terminato il mattutino indossavano sul trono i sagri paramenti ch' esigono la falda, anzi in questa circostanza sotto la cappa già avevano preso l'a-

mitto, il camice, il cingolo, e la stola. Qui però va avvertito, che si legge nei mss. del celebre cerimoniere monsignor Dini, tom. I, pag. 73, che intervenendo il Papa nella cappella del venerdì santo in cappa di lana rossa ed in mitra, non i vescovi nè i camerieri segreti debbono portare le fimbrie della falda, come nei mattutini delle tenebre, ma i protonotari, ed i Cardinali diaconi le fimbrie della cappa, adducendo per ragione che nei mattutini delle tenebre i Cardinali diaconi non prestano assistenza come nella funzione della mattina del venerdì santo.

Quando i Pontefici si recavano con solenne cavalcata a prendere possesso della patriarcale basilica lateranense, o alle cappelle della ss. Annunziata, di s. Filippo, della Natività, e di s. Carlo, cavalcavano ornati della falda, ed in rocchetto, mozzetta, stola e cappello. Nella descrizione poi del possesso che prese s. Pio V nel 1566, ho trovato menzione di questa veste, *deinde in camera audientiae secretae, caepit faldam, amictum, albam, cingulum, mozzettam, et stolam cum perlis*, ec. In quello di Gregorio XIII, del 1572, si legge, *sumptaque longiori veste, quae falda vocatur, et stola pretiosa super caputio purpureo*, ec. Quindi in quello di Sisto V è nominata *falda alba serica;* in quello di Gregorio XIV, *alba et longiore veste serica indutus;* indi sempre viene nominata la falda assunta in simili cavalcate dai Pontefici sotto il rocchetto. Non si deve tacere che al presente nella processione del *Corpus Domini,* forse perchè farebbe imbarazzo, il Papa non prende la falda. Nei tempi passati però ne assumeva una più piccola, e meno incomoda. Già nei pontificati di Pio VI, e di Pio VII, in tal processione non si usava più la falda. Passiamo ora a dire a chi incombe sostenere le fimbrie o lembi anteriori della falda, e lo strascico o coda della parte posteriore di questa veste semplice ma decorosa.

Dopo che il Pontefice dalla camera della falda, con questa sostenuta dai due soli camerieri segreti, si è portato in quella de' paramenti ed ivi ha preso gli abiti sagri recati dai votanti di segnatura, nel recarsi in cappella od altrove, al genuflessorio od alla *Sedia gestatoria (Vedi),* dopo avere assunto dagli uditori di rota il piviale, o manto pontificio, la mitra o il triregno, sostengono le fimbrie o lembi anteriori della falda i due prelati protonotari apostolici partecipanti per turno, e in loro mancanza non i protonotari apostolici soprannumerari, ma bensì gli uditori di rota, così discendendo dalla sedia gestatoria per passare al genuflessorio, per cui i due protonotari hanno l'onore d'incedere ai fianchi del Pontefice, procedendo appresso di loro i due primi Cardinali diaconi sostenitori delle fimbrie o manto pontificale. Incombe al prefetto delle cerimonie il consegnare i lembi della falda ai protonotari o altri. Lo strascico poi, o estremità posteriore della falda, che anticamente sostenevano gli ambasciatori, e i principi assistenti al pontificio soglio, ora dalla camera de' paramenti sino alla sedia gestatoria, ovvero al genuflessorio, o delle cappelle, o in quello per venerare il santissimo Sagramento,

viene sostenuta dal principe assistente al soglio, o dal senatore di Roma, in mancanza de' quali dal più degno de' conservatori di Roma. Alzatosi il Papa dal genuflessorio dopo avere orato, per recarsi di nuovo alla sedia gestatoria, i protonotari, e il principe assistente al soglio ripigliano le estremità della falda, facendo altrettanto quando il Papa discende dalla sedia dinanzi all'altare ov' egli celebrerà la messa, ovvero altri, accompagnandolo sino al genuflessorio. Dopo breve orazione si alza il Papa per incominciare col celebrante la messa, e dopo terminato l'introito, nell'avviarsi al trono, ovvero, se celebra, appena alzato dal genuflessorio, in recarsi al trono di terza, subentrano a sostenere le fimbrie anteriori o lembi della falda i due più anziani prelati uditori di rota, e pigliano lo strascico due camerieri segreti partecipanti, e gli uni e gli altri fungono questo uffizio in tutto il tempo che il Papa assiste o celebra, sino al punto che ritorna al genuflessorio avanti l'altare ove si è celebrato il santo sagrifizio. Indi, tanto nelle cappelle ordinarie che nei pontificali, i protonotari apostolici e il principe assistente al soglio ritornano a sorreggere la falda, sinchè il Papa non sia giunto al letto de' paramenti, da dove sino alla stanza della falda i soli due camerieri segreti partecipanti prendono i lembi della falda. Nei concistori pubblici, dal letto de' paramenti al trono, e da questo al medesimo, sì nell'egresso che nel regresso sostengono le estremità della falda due protonotari apostolici e il principe assistente al soglio, il quale però la lascia a' camerieri segreti a piè del trono quando il Pontefice lo ascende, e nell'istesso luogo la riprende quando n'è disceso. Nei concistori semipubblici non avendo luogo nè i principi assistenti al soglio, nè il magistrato romano, la falda è sostenuta dai camerieri segreti soltanto. *V.* Cappelle Pontificie, Vesti Pontificie, Manto Pontificale. A quest'ultimo articolo si riportano vari esempi dei principi sovrani, che in segno di loro profonda venerazione verso il Vicario di Gesù Cristo, talvolta gli sostennero la coda o strascico del pontificio manto: quella della sottana la sorregge al Papa monsignor *Caudatario (Vedi).*

FALDISTORIO *(Faldistorium).* Una delle sedie che adoperano i prelati nelle chiese in molte sagre funzioni, principalmente i Cardinali, i vescovi, gli abbati regolari e secolari mitrati ec. quando celebrano pontificalmente. Varie sono le denominazioni che si danno al faldistorio, ed il p. Zaccaria riporta quelle di *Faldistorium, Fandistorium, Falcistorium, Facistorium, Faldistolium, Faldestolus,* e *Falsistorium,* nel suo *Onomasticon rituale selectum.* Parlando il p. Bonanni, *Gerarchia eccl.* p. 298, *della sedia detta Faldistorio,* dice che circa l'origine di tal nome per significarla varie sono le opinioni. Pompeo Sarnelli, prima nelle *Lettere ecclesiastiche* tom. I, pag. 24, e t. IX, pag. 160, e poi nella *Basilicografia,* aderendo al parere di Paride de Grassis maestro delle cerimonie pontificie, stima essere voce corrotta e derivata dalla parola *Fandistorium* quasi *locus fandi,* cioè luogo di parlare, poichè anticamente i vescovi solevano da questa sedia posta avanti l'altare par-

lare e predicare al popolo; perchè i vescovi pontificalmente vestiti, dovendo in fra i sacrosanti misteri ragionare al popolo, nè ciò potendo fare dalla cattedra vescovile, che anticamente era per tutto sotto la tribuna del coro, rimpetto al ciborio dell'altare, il quale altare era situato col tergo verso la nave della chiesa, celebrando i vescovi di faccia al popolo, come oggidì ancora si osserva nelle basiliche principali di Roma, servivansi di questa piccola sedia, collocata dietro all'altare maggiore, cioè di faccia all'udienza. Il Du-Cange però nel suo glossario disse non esser giusta tal significazione, aderendo piuttosto a quelli i quali stimarono derivare tal nome dalla parola *Faldam*, che significa piegare, citando Ateneo, Sinesio, Esichio ed altri. Il Sarnelli dice che non vi è alcuna voce latina terminante in *storium*, e per indicazione di luogo si ha *Consistorium*, luogo in cui oggi i Cardinali si radunano avanti al Papa; indi aggiunge, che Sidonio chiamò *Consistorium* il luogo dove si trattenevano e fermavano i camerieri per alquanto riposarsi, e quasi *locus consistendi*, che in nostro linguaggio potrebbe spiegarsi per l'anticamera. Cencio Camerario nel suo rituale o cerimoniale chiama questa sedia *Fatestorium*, come dice il Macri nella *Not. de' vocab. eccl.*, cui il citato p. Bonanni osserva, senza però sapersene la cagione; ed il Garampi nel *Sigillo della Garfagnana* narra a pag. 80, che lo stesso Cencio descrivendo il modo con cui il Papa distribuiva il presbiterio di Natale e di Pasqua, scrisse che giunto al palazzo, *deposito regno accipit mitram; deinde judices ducunt eum usque ad locum illum ubi datur presbyterium: tunc vero exuunt eum planeta, et apposito manto super scapulas sedet in* Fonslatorio (ecco un'altra voce) *seu cathedra, et largitur presbyterium cunctis ordinibus propria manu.* Altri finalmente fanno derivare la parola faldistorio dalla parola sassone *Falda;* s. Gregorio di Tours la disse *Faldeonem*, quasi *sedem stercorariam*, anticamente adoperata dai Pontefici, nella funzione del solenne possesso. Il Macri nel *Hierolexicon* fu di parere che proceda dalla parola italiana *falda*, che significa anche luogo basso, onde diciamo la *falda del monte*, mentre tale sedia si adopera collocata nella estremità dello strato o tappeto, con cui si addobba il trono pontificio. Il Burio poi nel suo *Onomasticon etymologicum*, ecco come descrive il faldistorio. » Italicum *falda* idem est quod » latine plica, *distornar* est expli» care: sic faldistorium ponitur » pro sede portatili complicata, » quae disjungitur, sive explica» tur, et distenditur, dum usui » servit etiam pro tapete suppe» daneo sumitur: nam tapetes com» plicantur, et explicantur; ita le» gitur apud Ciacconium in addi» tionibus ad Paulum III, de im» peratore Carolo V ab ipso ma» ximo vocato: *Pontifex missali* » *cultu indutus Caesarem expe*» *ctavit, qui cum venisset coram* » *illo prope altare, detracta coro*» *na, reverentiam flexo poplite* » *exhibuit, tum in faldistorio an*» *te Aram in genua procubuit, ora*» *vitque; et deinde post preces fu*» *sas ad paratam sedem acces*» *sit*". *V.* Trono.

Questa sedia negli antichi rituali

fu chiamata *Tripode*, come notò il Martène, *de antiq. ritib.* lib. I, cap. 4, citando un rituale mss. di s. Martino di Tours, dove si fa menzione della processione usata nell'andare a cantar l'evangelio, con queste parole: *Post clericulos vadunt duo acolithi cum incenso post illum qui portat Tripodium.* Ma lo stesso Martène confessa d'ignorare il significato della voce *Tripodium*, ed aggiunge che non sapevasi neppure dai canonici della chiesa di s. Martino, siccome rito abolito. Leone Marsicano, nelle *Cronache di Monte Cassino*, lib. II, cap. 102, racconta che tra le suppellettili del monistero, numeravano, *Tripodem argenteum deauratum*, e si arguisce non poter essere stato altro che la sedia ove sedeva l'abbate quando celebrava solennemente. Severo Sulpizio, nel secondo dialogo delle virtù di s. Martino, cap. I, scrisse: *S. Martinum in secretario sedere consuevisse in sellula rusticanâ, ut est in usibus servulorum, quas nos rustici galli Tripetios. Vos scholastici aut certe qui de Graecia estis Tripodes noncupatis.* Valerio Chimentelli poi, nel suo libro intitolato *Marmor Pisanum de honore Biselii*, cap. 11, fu di parere, che il faldistorio sia lo stesso che la sedia antica detta *Curule* perchè si poneva sopra i carri, ed era sedia bassa e pieghevole, non che senza appoggio, onde facilmente si poteva trasferire da un luogo all'altro; nè senza fondamento si può congetturare, che la sedia che anticamente portavasi dove il Pontefice andava per celebrare fosse di simile forma: dappoichè nel rituale pubblicato nel 1561 da Giorgio Cassandro, al § 3, parlandosi degli ornamenti pontificii adoperati dal Papa nella basilica lateranense nel giorno di Pasqua, ove si trasferiva a cavallo dal palazzo vaticano, si dice: *Sellam autem Pontificis cubicularius laicus procedens deportat, ut parata sit dum in sacrarium venit.* Della quale sedia si serviva il Papa nella sagrestia, mentre si vestiva delle vesti sagre, ed è probabile che fosse della forma del faldistorio pieghevole e leggera, mentre un sol ministro detto cubiculario doveva portarla nel viaggio assai lungo, cioè dal Vaticano alla basilica lateranense. Anzi nell'ordine XV dell'antico rituale della chiesa di s. Martino, si dice che il portare la sedia, ove doveva sedere il vescovo, era uffizio d'un suddiacono, e detta sedia si nomina *Tripode.* Da tutti questi differenti nomi co' quali si trova indicata la sedia portatile, nasce dubbio circa la vera forma di essa, poichè dicendosi *Tripode*, viene indicato che fosse di tre piedi, com'erano gli antichi altari de' gentili, nè così comodi potevano essere pei vescovi, i quali sedevano in essi; oltre che in tutte le medaglie e marmi antichi si vedono le sedie, principalmente quelle dette *curuli*, composte con quattro piedi, come ora sono i faldistori. La sedia curule era una sedia quadrata di avorio senza spalliera, e serviva d'insegna del consolato. Il Sarnelli, loco citato, dice che di questa sedia si valevano anticamente i vescovi, che avevano il trono nella tribuna, ed avanti di loro l'altare, perchè allora per predicare mettevano il faldistorio nel supremo scalino dell'altare. *V.* SEDIE.

La forma dei faldistori, dice il Bonanni, trovasi prescritta dal Car-

dinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, nel lib. II delle *Instruzioni* circa le sagre suppellettili. » Non sia il faldistorio, dice » egli, nè ampio, nè alto come la » cattedra Pontificia, ma molto » più basso, e senza appoggio, nè » da tergo, nè dai lati; consterà » di quattro legni di noce, due » davanti, e due di dietro, e tutti » quattro indorati: le quattro ci» me che sporgeranno oltre il se» dere, saranno vestite di lamine » di argento, per maniera che » termini in una testa di leone". Tuttociò prudentemente si determinò dal santo arcivescovo, nè senza misteriosa considerazione, mentre con l'espressione delle teste di leone si alludeva al trono di Salomone. Lo prescrisse anche di legno, forse per alludere alle sedie usate dagli apostoli, di cui si parlò all'articolo *Cattedra (Vedi)*. Tale forma però non è osservata in tutte le chiese, come la materia del faldistorio, giacchè varie sono quelle comunemente usate, e varia è la materia del faldistorio, alcuni de'quali sono formati di legno intagliato e dorato, di bronzo o di ferro con pomi rotondi dorati lisci o lavorati. Tutti però convengono nell'essere fabbricati con quattro piedi, dai quali sono sostenuti, siccome nella parte superiore terminano in quattro braccia opposte, inargentate o dorate, e variamente lavorate. La copertina del faldistorio, aperta ai quattro lati, è di drappo del colore secondo il rito corrente, più o meno ricco, con ricami d'oro, d'argento, e di seta, come sono le frangie, le trine, e i galloni. La sedia di questa forma è comunemente usata dai vescovi in molte sagre funzioni. Sogliono essi celebrare solennemente in quei luoghi, ne'quali non hanno giurisdizione veruna, oppure anche nelle proprie diocesi, quando sia loro presente una qualche maggiore dignità ecclesiastica, ovvero quando siede dinanzi all'altare nella collazione degli ordini, ovvero in memoria della Passione del Signore, celebrando egualmente in propria diocesi nel venerdì santo, in cui allora sedendo sul faldistorio, e questo posto sulla predella dal lato dell'epistola, deve voltare la faccia alla parte del vangelo, ed il faldistorio è nudo, giacchè il faldistorio si pone ordinariamente dalla parte dell'epistola, colla faccia voltata al popolo. Nella cappella pontificia, e ne' luoghi ove assiste alle sagre funzioni il sommo Pontefice, i Cardinali, i patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi celebrando pontificalmente siedono nel faldistorio, ed all' articolo *Cappelle Pontificie (Vedi)* è detto quanto gli è relativo, e che nei pontificali che celebra il Papa solennemente, il Cardinal decano od altro Cardinal vescovo suburbicario, che gli fa da vescovo assistente, siede sul ripiano del trono pontificio su di un faldistorio ignudo, con semplice cuscino per rispetto al Papa, alla cui sinistra si pone il faldistorio.

Il citato Garampi, nel *Sigillo della Garfagnana*, parlando dell'antico uso del faldistorio presso i romani Pontefici, oltre a quanto ne raccolse monsignor Giorgi, nella *Liturg. rom. Pontif.* tom. I, p. 79, dice che se ne ha chiara testimonianza in una carta Farfense dell'anno 1014, in cui leggesi, che Benedetto VIII per giudicare una causa, che verteva fra il monistero

di Farfa, e Crescenzio, si portò a Tribuco, e ivi *de equo descendit, et falcistorium ponere jussit, et cum omnibus, qui aderant ad legem et justitiam faciendam, resedit* (*Script. rer. italic.* t. II, par. II, p. 517). Nel dubitare il p. Bonanni che i Pontefici usassero del faldistorio nelle funzioni solenni, tuttavolta riferisce, che il Du-Cange, alla voce *Faldistorium*, narra di aver preso dagli atti pontificii di Adriano IV, senza dire da chi fossero scritti: *Descendit, et in preparato sibi faldistorio sedit;* e da quelli di Alessandro III, *in eminentiori loco positus in faldistorio suo resedit*. Dalle quali testimonianze si deduce che pure si usava nel 1160, e il medesimo Bonanni alle pag. 296 e 300 ci dà due figure di Pontefici sedenti sopra il faldistorio, una delle quali tiene in capo il triregno, l'altra la mitra preziosa, ed ambedue in piviale. Carlo I d'Angiò re di Napoli donò al Papa Clemente IV un ricco e prezioso faldistorio, il quale nei bisogni della sede apostolica fu dal sagro collegio impegnato per due mila oncie d'oro al peso del regno, che equivalevano a dieci mila fiorini d'oro, cioè a dieci e più mila nostri zecchini. Nell'istromento che fu rogato da Basso notaro della Camera apostolica a' 3 settembre 1269, viene descritto: *Facistorium magnum aureum, cum lapidibus pretiosis, quod d. rex Carolus fel. rec. Clementi Papa IV donavit et dedit.* Protocol. Bassi not. pag. 17, in *Arch. secret. Vatic.* Nell'inventario poi di Bonifacio VIII, pag. 61, notansi *unum falcistorium parvum de ebano, quod jungitur simul, sicut una tabula. Item unum falcistorium de ebano.* Nella descrizione della coronazione di Bonifacio VIII, si legge: *Cumque genuflexo sedi prostratus, suplex in faldistorio pectus funderet*, ec.

Conchiude il Bonanni, che cessato l'uso di adoperarsi dai Pontefici il faldistorio, come sedia, fu lasciato ai vescovi. Tuttavolta avverte che nel *Hierolexicon* del Macri, alla parola *Calyptra,* si riporta l'immagine di Eugenio IV assistente nel concilio generale di Firenze al 1439, presa dai bassorilievi di bronzo, che sono nelle porte della basilica vaticana, la qual immagine vestita di piviale, col triregno in capo, siede sopra una sedia simile al faldistorio, ciocchè pur si vede nel tom. VIII, pag. 504 della *Biblioteca Cesarea* di Pietro Lambecio. Sedendo ora il Papa nelle sagre funzioni in un trono, ovvero in sedia gestatoria, il faldistorio l'usa per *Genuflessorio (Vedi)*, il quale è di legno dorato con intagli, e cuscino sopra del colore del rito corrente, ove appoggia le braccia, mentre le ginocchia sono piegate su di un basso sgabello di legno con cuscino del colore del precedente; questo genuflessorio, quando occorre, lo portano al luogo suo due chierici della cappella pontificia. Volendo ritener Benedetto XIV nel suo pontificato la chiesa arcivescovile di Bologna sua patria, che avea da Cardinale, a'2 ottobre 1740, acciò ne facesse colà le sue veci, consagrò in vescovo di Menito monsignor Scarselli. In questa circostanza il Cardinal Cibo regalò al Papa un nobilissimo faldistorio, che adoperò in tutta la funzione. Nel 1816 il principe di Saxe-Gotha, essendo stato regalato dal Papa Pio VII del suo ritratto, dipinto dal cele-

bre cav. ora barone Camuccini, in un colla principessa Giuseppina Schowalow di Dietrichstein, in segno di loro divozione verso un tanto Pontefice, gli donarono un prezioso genuflessorio fatto a forma di faldistorio di squisito lavoro, con cuscini di lama d'argento, con ricchi ornamenti d'oro.

FALERIA *(Faleris, Falaris)*. Città vescovile, ed una delle dodici principali città dell' Etruria, all'oriente di Tarquinia, ed in vicinanza al Tevere. Di questa parlammo all'articolo *Civita Castellana (Vedi)*.

FALERIA, o FALERIONA, o FALERONE. Sede vescovile del Piceno, ed ora borgo o castello della delegazione apostolica di Fermo nello stato Pontificio, situato sopra uno de' colli, che fra le due valli dei fiumi Tenna, e del Leta-morto s'innalzano. Acquista sempre maggior celebrità pei tesori archeologici che nasconde. In fatti tutto fa credere, anzi non è più da porsi in dubbio, che l'antica città di *Faleria Picena*, chiamata pure *Falaria*, *Falerio* e *Falerione*, fosse fiorentissima colonia romana, e ch' esistesse nel territorio del moderno Falerone, dalla parte di levante e mezzodì di questo castello, e non molto lungi dalla sinistra sponda del fiume Tenna. Tanto provano le moltiplici iscrizioni rinvenutevi, che fanno menzione de' duumviri, de' quatuorviri, del collegio degli augustali, degli auguri, della curia, de' centonari, de' dendrofori, degli edili, de' decurioni, insigni magistrature ed ordini propri solo delle colonie. Gli scavi incominciarono sotto Clemente XIV, e si proseguirono sotto Pio VI, e ne' tempi posteriori, come si legge nelle note erudite ad un' *Ode pindarica*, detta nell' accademia faleriense in onore dell'arcivescovo Cardinal de Angelis, e pubblicata colle stampe. In questo opuscolo si noverano anco i principali oggetti rinvenuti, e riportasi l' iscrizione del suo campidoglio, di cui andiamo a far parola.

Dopo l' anno 1777 Pio VI vi fece fare escavazioni, col prodotto delle quali si aumentarono i pregi del museo vaticano, ove, quasi rimpetto alla porta della biblioteca, in un' iscrizione falerense si fa memoria del campidoglio di Faleria, del foro pecuario, del vico lungo, e di una via nuova costruita a spese de' possidenti, mercanti, e sodalizi, ciocchè ne dimostra lo splendore. Tra le altre cose esistenti nel museo vaticano, e trovate in Faleria, sono a rammentarsi una tigre con bel meandro, un lupo e un bacco, tutti in mosaico, ed un superbo candelabro di marmo pario. Già il Cardinal Pietro Aldobrandini nipote di Clemente VIII, nel 1604 divenne possessore della celebre tavola di bronzo scavata in Faleria nel 1593, ed ora conservata nel museo capitolino, rimanendo nel palazzo comunale di Falerone una copia fusa in bronzo, e dal Cardinale donata. Essa contiene il celebre rescritto di Domiziano imperatore, emanato dalla sua villa di Albano, sulla questione de' *Subsecini o Subsicivi* dell' agro faleriense co' vicini fermani, difesi in quella lite da Plinio il giovane, sebbene soccombessero; cioè una lite nata tra i due popoli pei confini, facendosi ivi ricordo di una lettera di Augusto, che portando grande amore ai soldati della quarta legione, li esortava a

riunire i subsicivi ed a venderli. Appoggiato a questa lettera Domiziano nella sua sentenza favorì i faleriensi.

Assai più degli stimoli e degli sforzi pubblici potè nella colta e benemerita famiglia De Minicis di Falerone l'amore lodevole del suolo natale. Per le dotte cure dell'avvocato Gaetano de Minicis, assai versato nella letteratura, e nelle scienze archeologiche, onde attinse, al dire degl'intendenti, il grave e vetusto suo stile epigrafico anche nell' italiana favella, vedemmo illustrato colla *Memoria sopra l' anfiteatro ed altri monumenti spettanti all' antica Faleria nel Piceno*, stampata in Roma nel 1833, il bello anfiteatro faleriense posto nel soggetto *Piano di Tenna*, lungi un miglio da tal fiume, edifizio di vasta mole, e per lo intero isolato di muro laterizio, di figura elittica, del perimetro di palmi mille duecento, con dodici porte all'esterno, e con tre ordini di gradinate, che vuolsi eretto al tempo dell' imperatore Adriano. A duecento passi di distanza dall'anfiteatro eravi vestigio dell'antico teatro faleriense in un fondo della famiglia Olivieri: tanto bastò perchè i De Minicis s'invogliassero dell'acquisto, onde avesssero campo più libero le ricerche su quello, e sulle vicine terme. Indi il discoprimento ebbe un felice successo superiore ad ogni espettazione. Il teatro si trovò quasi tutto intero co'suoi sedili, scale, precinzioni, vomitorii, pilastri, colonne del portico, e scena; cose tutte ch'erano sotterra, e ricoperte da roveri ed altri alberi, cresciuti a ridosso nel volgere de'secoli. Vi si rinvennero parecchie bellissime statue, però mutilate; ma quel che fu più mirabile, è il rinvenimento d'un frammento di lapide, che si trovò perfettamente combaciare con altro brano trovato ab antico nel terreno stesso, e già riportato dal Muratori e dal Colucci, il quale frammento i De Minicis erano giunti a possedere, e lo avevano collocato nel loro privato museo Fermano, del quale, della loro biblioteca, come di altre notizie su Faleria, è a vedersi l'articolo FERMO. Divenuta così la lapide intera, fa indubitata fede della costruzione del teatro, il quale essendo di forma rettangolare, elegante e magnifico fu dedicato all' imperatore Tiberio Claudio nell'anno 43 dell'era cristiana, da Quidacilio Celere, e dal figlio C. Ottavio della romana tribù Velina, come erano ad essa aggregati quei di Falerio. Quindi il lodato avvocato De Minicis illustrò i pregi di sì fatto importante monumento con erudita memoria, che pubblicò colle stampe, avendo il suo opuscolo per titolo: *Sopra il teatro ed altri monumenti dell' antica Faleria nel Piceno*, Roma 1839, con due tavole del teatro di Falerone, e delle sculture in esso rinvenute, riportando a pag. 29 la celebrata iscrizione riunita ne'due frammenti, e già esistente sull'arco di uno de' vomitorii del teatro.

Nel palazzo comunale di Falerone, che fu già della famiglia Eufreducci, si vedono due belle statue colossali, rappresentanti una Cerere, ed un console con mirabile panneggiamento; non che copia della lapide, che rammenta gli antichi vanti faleriensi, e della tavola summentovata contenente il rescritto di Domiziano; ivi è pure

un moderno teatro. Nel paese si vedono sparse qua e colà delle iscrizioni, collocate sulle soglie e sulle facciate esterne di molte case, come ancora diversi sepolcri, tempietti, e mosaici; il teatro, l'anfiteatro, le terme, ed altri edifizi pubblici, tutti avanzi della città dai goti distrutta verso l'anno 405, ovvero dopo la morte di Alarico loro re, avvenuta l'anno 507, e per opera di altri goti che invasero nuovamente le città del Piceno: essendo anche probabile che sì fatta distruzione l'operassero i longobardi dopo la metà del sesto secolo, lo che confermasi da s. Gregorio I Papa. Panfilo poi opina che Faleria fosse distrutta dai finni; e l'Adami più probabilmente assegnò questo eccidio all'anno 593 ed ai longobardi, del quale poi si riparlerà. Inoltre da lapidi, medaglie, e rottami di scolture si trova sparso il suo territorio, altronde fertilissimo, e copioso d'ogni maniera di alberi fruttiferi. La via provinciale di Falera modernamente costruita, comunica da un lato colla Fermana, e dall'altro attraversata da s. Angelo in Pontano, e da Caldarola, si unisce alla Romana, presso la stazione postale di Valcimarra. Vi sono più chiese, e in quella de' francescani, che abitano il contiguo convento, si osserva un vago dipinto di Carlo Crivelli; mentre nella chiesa rurale di s. Maria degli Angeli, già spettante ai religiosi Clareni, evvi uno stimato affresco, dal Pagani eseguito nel 1547. Finalmente sonovi, un monistero di suore, alcuni benefici stabilimenti, il monte di pietà, tre monti frumentari, un ospedale, oltre la scuola pia per le fanciulle povere, fondata dalla famiglia De Minicis, che la dotò di un fondo rustico pel mantenimento delle maestre. Il Calindri, nell' interessante *Saggio statistico storico dello stato Pontificio*, dice che Faleria fosse colonia militare, e che si chiamasse *Fallera*, *Falleriona* e *Tignio*; e che gli avanzi delle sue magnificenze un tempo furono soggetti a Trasbuno duca di Fermo. Il ch. Castellano, nel suo applaudito *Specchio geografico-storico-politico*, ci dà copiose notizie su Faleria e Falerone, dicendoci che dopo essere stata distrutta barbaramente dalle armi straniere, ne'secoli di mezzo, Falerone, che la rimpiazzò, ebbe al pari degli altri paesi d'Italia i suoi particolari signori, che si trovano nominati nella transazione fermata da Annibaldo di Trasmondo rettore della Marca, e nipote di Papa Alessandro IV, transazione che al dire del Colucci, nella sua *Treja oggi Montecchio*, qui confermò. Da tali signori discese il beato Pellegrino, discepolo di s. Francesco di Assisi: il b. Pellegrino, s. Fortunato vescovo, e s. Sebastiano martire sono patroni di Falerone.

Alcune notizie istoriche di questo luogo si leggono ne' *Cenni istorici e numismatici di Fermo* del medesimo De Minicis, e sono le seguenti: Ruggero da Falerone, nel secolo XIII, si provò d'impadronirsi della signoria di Fermo. Nel secolo XIV quando il Cardinal Albornoz mosse alla ricupera delle terre usurpate alla Chiesa mentre i Papi risiedevano in Avignone, per combattere Gentile da Mogliano signore di Fermo, destinò un corpo di truppe sotto il comando del proprio nipote Fernando Blasco, il quale espugnò con

assalto anche Falerone. Nel 1513, per la sede vacante per morte di Giulio II, Lodovico Eufreducci fece con genti armate una correria a Falerone, e fu accettato dal castello, dove l'antichissima e nobilissima sua famiglia ebbe sempre partito e fautori, per aver ivi avuto signoria. Quando il vescovo Bonafede fu mandato da Leone X a ricomporre la Marca, Falerone parteggiò per Lodovico, come il più forte bellicoso castello a lui affezionato, ad onta delle minaccie del Bonafede; ma nella battaglia con questo, dopo avere valorosamente Eufreduccio combattuto, vi perdè la vita.

Faleria nel Piceno, diversa da Faleria città di Etruria, e da altre di egual nome, sino all'anno 711 di Roma, o sino dai tempi di Augusto imperatore fu colonia romana, e sulla metà circa del V secolo ebbe la sua sede vescovile, come rilevasi da una lettera riferita dal Cardinal Deusdedit, e scritta da Papa s. Gelasio I nell'anno 495 a' vescovi Respetto e Leonino, che leggesi nell'Ughelli, acciò lo informassero dei portamenti del vescovo di Faleria, il quale era accusato di aver usurpato alcuni predii, che alla sua chiesa aveva donati il di lui predecessore. Il Cardinal Baronio nelle note al *Martirologio romano*, citato dallo stesso Ughelli, asserisce al dì 12 agosto, che il vescovo di Faleria nel Piceno intervenne al concilio Romano celebrato a' 13 ottobre del 649 dal Pontefice s. Martino I, ciò che confermano altri scrittori. Tal concilio si compose di cento cinque vescovi per la maggior parte italiani, tra' quali figura per XVII il vescovo di Faleria chiamato Caroso. L'Arduino, *Conc. Collect.* t. II, col. 928, prosegue nell'indice geografico ad enumerare altri vescovi appartenenti a questa città, scrivendo: *Faleritanus in Piceno, olim Faleroni, Crescentius . . . . Harduinus . . . . Joannes Falerinus;* ed il Fontanini attribuisce a Faleria un altro vescovo chiamato Giovanni. Il p. Mamachi, *de episcopatus Hortani antiquitate*, dimostra che i vescovi chiamati Faleritani appartengono a Falerone Piceno. È noto, che ne' primi secoli della Chiesa era regola universale, che la diocesi vescovile fosse compresa nel solo territorio di quella città, ove teneva residenza il vescovo, acciò le autorità ecclesiastica e civile avessero gl' istessi confini. In quanto a quelli dell'agro Falerionense, abbiamo dal ch. De Minicis, *Del teatro di Falerone*, che la città aveva un perimetro di due miglia circa, non compresi i sepolcreti ch'erano fuori di essa; che il territorio di Faleria estendevasi sino al mare Adriatico, come si ha da Balbo mensore di Augusto: da altra parte confinava colla colonia fermana, come deducesi dal citato rescritto di Domiziano, e dalle altre due parti confinava colla colonia ascolana e urbisaviense. Ciò dimostra la notabile estensione della città di Faleria, la quale fu definitivamente e del tutto distrutta nel secolo IX, come rilevasi da un' iscrizione esistente nell'odierno Falerone, che risale ai tempi di Desiderio re de' longobardi, e che dal Muratori si riferisce all'anno 770, e da altre memorie. Fra tanta disparità di opinioni la rovina di Faleria, come dicemmo, si attribuisce da alcuni

ad Alarico, da altri a Totila, ovvero ad Alboino, o agli unni, o ai finni; ma la più verosimile epoca è il sesto secolo, sebbene il Colucci sull'appoggio della lapide di Tasbuno duca di Fermo, pensi che ai tempi del re Desiderio, nell'VIII secolo, Faleria fosse ancora in piedi, e che anzi la sua rovina debba cercarsi nel secolo X.

Non più risorta Faleria, la sua diocesi fu aggiunta a quella di Fermo, come si ha dal Catalani, *de Ecclesia Firmana* p. 13 e 96, il quale stabilisce che la chiesa vescovile fu riunita alla Fermana sul principio del VII secolo, e co' ruderi di quella città incendiata fu costruito nel monte vicino il castello di Falerone. Essendo Faleria situata in una pianura presso il fiume Tenna, le incursioni de' barbari consigliarono a' popoli di ripararsi a' luoghi eminenti, onde i falerensi allora si rifuggirono nel poggio vicino alla distrutta città, ove surse il moderno Falerone, dipendente dal governo di Montegiorgio. *V.* Giuseppe Colucci, *Sulle antiche città picene Falera e Tigno*, Fermo 1777, la cui *Appendice* si stampò in Macerata nel 1778; e l'Ughelli, *Italiae sacrae* tom. X, pag. 92 e 93. Per la prima visita che l'attuale pastore arcivescovo di Fermo, Cardinal Filippo de Angelis, fece nell'anno 1843 in Falerone, dai magistrati civici, essendone priore Vincenzo de Minicis, furono pubblicate a' 15 giugno colla stampa le bellissime ed affettuose epigrafi ed iscrizioni latine ed italiane, dettate con amor patrio dal nominato avvocato Gaetano de Minicis, per celebrare, che de'sedici Cardinali che furono vescovi o amministratori della chiesa Fermana, numero che dimostrammo all'articolo Fermo, tre di essi nell'ottava della festa del *Corpus Domini*, ivi portarono in solenne processione il ss. Sagramento; cioè il Cardinal Peretti, poi Sisto V, a' 19 giugno 1576; il Cardinal Brancadoro nel 1804; e il Cardinal de Angelis nel suddetto giorno.

FALGUERIO o FAUGIER Arnaldo, *Cardinale*. Arnaldo Falgueri ovvero Falguerio o Faugier, nato in Miramonte della Guascogna, come scrive il Frizonio, ovvero nella diocesi di Tolosa, giusta il Baluzio, ebbe nel 1307 la prepositura della metropolitana di Arles, e nell'anno seguente l'arcivescovato di quella chiesa. Clemente V lo spedì alla corte di Filippo IV re di Francia, per conchiudere sopra alcuni interessanti e segreti affari; e poscia in Lione o piuttosto in Avignone lo creò a'19 dicembre dell'anno 1310 vescovo Cardinale di Sabina, quindi camerlengo di S. R. C., e legato della Sede apostolica per coronare l'imperatore Enrico VII; funzione che si eseguì nella basilica lateranense piuttostochè nella vaticana, a cagione di un tumulto eccitatosi in Roma. I fiorentini però ed altri capi della fazione de' guelfi tentarono ogni via per impedire quella solenne incoronazione; ma spedito il Cardinale Arnaldo come legato nella Toscana, Liguria, Lombardia e Marca Trivigiana, tranquillò tutti i tumulti e ricondusse la pace. Quando governava la sua chiesa, molto si distinse nella pietà, nello zelo e nell'ecclesiastico fervore. Formò eziandio alcune costituzioni sinodali, pubblicate l'anno 1312 da Antonio della Palma, canonico lateranense di lui vi-

cario. E sebbene dovette per qualche tempo assentarsi dal reggime pastorale di quella greggia, pur vi fu sempre col cuore presente, recandovi di tratto in tratto de' segnalati benefizi. Restituitosi poi in Avignone, finì di vivere l' anno 1317.

FALKENSTEIN (di) Conone, *Cardinale.* Conone ovvero Simone di Falkenstein, nobile alemanno, zio di Federico arcivescovo ed elettore di Colonia, fu promosso alla sede di Treveri. In quel cospicuo posto collocato, nulla ommise di ciò che tornar potesse alla felicità spirituale del commessogli gregge. Urbano VI, veduto chiaramente com' ei meritava una dignità ancor più eminente, nel dicembre dell'anno 1381 lo creò Cardinale di S. R. C.; ma la virtù del Falkenstein sapendo apprezzare assai l'altezza del grado in cui si trovava, non volle punto ascendere al colmo degli ecclesiastici onori, e domandò al Pontefice di esserne dispensato. Morì in Confluenza o Coblenza nel 1388, ed ebbe nella chiesa di s. Castore magnifica sepoltura.

FALLABA. Sede vescovile della provincia Cesariana Mauriziana, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea.

FALZACAPPA Giovanni Francesco, *Cardinale.* Giovanni Francesco Falzacappa nacque da una famiglia patrizia di Corneto a' 7 aprile 1767, e dalla natura fu dotato di pronto e svegliato ingegno, che coltivato collo studio e l'esercizio delle virtù gli procacciò le dignità cui meritamente fu promosso. I di lui genitori lo posero ad apprendere le scienze nel rinomato seminario di Frascati, ove fece tali progressi negli studi, che superò la loro espettazione, massime nello studio della giurisprudenza in cui si dedicò dappoi. Abbracciato lo stato ecclesiastico, si ordinò sacerdote, e dedicatosi al servigio della santa Sede, da Pio VI venne dato a presidente dei preti emigrati dalla Francia per le notissime lagrimevoli vicende, acciò ne avesse cura in tutto, nella ospitalità che in Roma loro largamente accordò. Indi in guiderdone dello zelo spiegato in tal incarico, dal medesimo Papa fu annoverato alla romana prelatura, ed al collegio degli abbreviatori di parco maggiore. Il di lui successore Pio VII successivamente lo beneficò in più modi: lo fece canonico della basilica vaticana, uditore civile del tribunale dall' A. C., e segretario della sagra congregazione del buon governo. Indi nell' invasione che gl' imperiali francesi fecero dello stato pontificio, soggiacque a dura deportazione nell' isola di Capraja. Il sacerdote Falaschi, nel riprodurre in compendio la *Gerarchia ecclesiastica* del p. Bonanni, dedicando al Falzacappa l' opuscolo, ecco come si esprime su tale deportazione. » Mi tornaro in mente ad un tempo que' calami- » tosi e tristi giorni, quando fatti » noi bersaglio al nemico del sa- » cerdote e dell'altare, esuli e ra- » minghi percorrevamo le sponde » ospitali della Trebbia, e del Ta- » naro; che fur nostra colpa i » tentati ma non mai sovvertiti » doveri, che professavamo verso » il trono, la religione, ed il suo » capo. La soavità del conforto, » la dolcezza de' costumi, e la ma- » gnanimità dell' esempio che ci » venia dall' illustre e benemerito

» nostro Gio. Francesco ci avea » fatti dimentichi di aver abbandonato la patria, la famiglia, le » cose più care; nè ci era più sì » penosa la relegazione". Nel 1814 restituito gloriosamente a Roma Pio VII, premiò le virtù e i patimenti sofferti dal nostro Falzacappa, col promoverlo all'arcivescovato *in partibus* di Atene, ed alla carica di segretario della congregazione del concilio, finchè nel concistoro de' 10 marzo 1823 lo creò Cardinale dell'ordine de' preti, ed insieme vescovo di Ancona ed Umana, conferendogli poscia per titolo la chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo. Rinunziate le dette sedi vescovili, Leone XII a' 24 maggio 1824 le provvide di altro pastore, e poscia lo trasferì al titolo di s. Maria in Trastevere, facendolo prefetto del tribunale supremo della segnatura di giustizia. Intervenne ai conclavi per le elezioni di Leone XII, di Pio VIII e di Gregorio XVI, il secondo a' 5 luglio 1830 lo elevò al vescovato suburbicario di *Albano (Vedi)*, al quale articolo si fece onorata menzione del Cardinale. Gregorio XVI lo nominò presidente del censo, e divenuto sotto-decano del sagro collegio, nel concistoro de' 22 novembre 1839, gli conferì le sedi suburbicarie di Porto, s. Rufina e Civitavecchia unite. Ma colpito da lenta malattia, a' 18 novembre 1840 con pubblico rincrescimento passò agli eterni riposi, nell'età di settantatre anni. Nella chiesa di s. Marcello gli furono celebrate le consuete esequie, e nella sera il suo cadavere fu portato nella chiesa della ss. Concezione de' cappuccini, ove giusta la di lui testamentaria disposizione, rimase tumulato presso l'illustre genitore ed altri della nobile sua famiglia, benefattori insigni di quell' Ordine venerando. Ricordevole delle sue tre chiese, di Ancona, Albano e Civitavecchia, comandò che gli arredi suoi e paramenti sagri si suddividessero tra le medesime. Commendato per dottrina, pietà, integrità di vita, attaccamento alla santa Sede, e cortesia di modi, il complesso delle sue qualità furono encomiate da F. M. colla bella iscrizione latina, che si legge nel numero 10 del *Diario di Roma* del 1841; e coll'altra elegante iscrizione, che si legge sul suo sepolcro, decorato del proprio stemma gentilizio. Appartenne alle congregazioni cardinalizie del s. offizio, della concistoriale, del concilio, dell' immunità, dell'indice, de' riti, della cerimoniale, dell' esame de' vescovi in sagri canoni, del buon governo, e delle acque. Fu protettore del monistero di s. Marta, dell' università de' librari, dell' arciconfraternita degli agonizzanti, della congregazione urbana de' signori cortigiani, del collegio degli speziali, tutti luoghi di Roma; non che della confraternita del gonfalone in Corneto, delle cappuccine di Fabriano, e senza nominare altri sodalizi, monasteri e pii luoghi della città di Albano, sebbene ne fosse vescovo, di Matelica, di Ponte Corvo e di Montalto, oltre diverse comunità.

FAMAGOSTA. Città vescovile della Turchia asiatica, sulla costa orientale dell' isola di Cipro, sangiacato, distante trentasette miglia a levante di Nicosia. Eretta sopra una roccia, è di figura quadrata. Le sue antiche mura, fiancheggiate da circa tredici gran torri, sono in parte rovinate. Il porto è difeso

da un forte e da una grossa torre, ma essendo il suo ingresso stretto, non può ricevere che piccoli navigli. Questa città ha due porte con ponte levatoio, l'una dalla parte del mare e l'altra dal lato di terra. L'interno non offre che abitazioni e templi in rovina. Vi si vedono molte chiese abbandonate, la cattedrale, bell'edifizio gotico, una parte della quale fu convertita in moschea, e gli avanzi del palazzo del governatore veneto. Un tempo assai famosa per il commercio, al presente è molto decaduta. Non è abitata che da poche famiglie turche, ed i suoi dintorni sono sabbiosi ed aridi, e restano la maggior parte incolti.

Questa città chiamata anche *Salamina*, e *Thamassus*, occupa il luogo di *Arsinoe*, che aveva ricevuto un tal nome dalla sorella di Tolomeo Filadelfo sua fondatrice. Ordinariamente Famagosta dicesi in latino *Fama-Augusta*, *Hamacostos*, e *Famagosta*. Guido di Lusignano vi fu coronato re di Gerusalemme, e la fece fortificare nel 1193. Durante il dominio dei genovesi e dei veneziani, fu la città abbellita con diversi osservabili edifizi, come aumentata di nuove fortificazioni. Nell'invasione che fecero i genovesi dell'isola di Cipro nel 1372, a mezzo di Pietro Fregoso fratello del doge di Genova, ritennero Famagosta, che fecero loro colonia, obbligandosi Pietro di Lusignano re di Cipro di pagar ogni anno ai genovesi quarantamila scudi, come tributo temporaneo, dando ai vincitori in ostaggi Giacomo da Lusignano, i figli del principe d'Antiochia, e diversi principali baroni. Narra il Rinaldi all'anno 1464, num. 71, che Giacomo, il quale s'intitolava re di Cipro, s'impossessò in questa isola della fortezza Cerinese, quindi costrinse Famagosta ad arrendersi dopo tre anni di assedio, permettendo ai genovesi ivi rimasti, che si governassero colle loro leggi; e siccome venne in cognizione che il capo de'mamelucchi saraceni voleva ucciderlo, ed annientare la religione cristiana, Giacomo fece man bassa sui saraceni. Di poi occuparono Famagosta i veneziani, finchè Selim II imperatore de'turchi la conquistò malgrado la valorosa resistenza degli assediati, che si difesero con istraordinario valore. Dopo la presa di Nicosia, i turchi portaronsi ad assediare Famagosta il 22 settembre 1570, ed essa si rese loro per capitolazione, il 4 o 9 agosto dell'anno seguente. In tale incontro Mustafà generale de'turchi, contro il diritto delle genti, fece morire crudelmente, segandolo per mezzo, il Bragadino, generale veneto, che avea tanto valorosamente difeso la piazza, e che non si arrese se non per mancanza di viveri e munizioni. Poco distante da questa città, all'imboccatura del Pedio, stanno le rovine di *Salamis* o *Constantia*, chiamate oggidì Eski-Famagosta.

Abbiamo da Commanville che Famagosta, città fortissima sulla costa orientale dell'isola di Cipro, divenne la capitale di essa dopo la rovina di Salamina, seu *Constantia*, metropoli, e che l'arcivescovato greco ivi trasportò la sua sede verso il nono secolo, nella chiesa dedicata a s. Giorgio. Quindi i latini vi fondarono una sede vescovile verso il decimosecondo secolo nella chiesa di s. Nicola; ma il Pontefice Innocenzo III la tras-

ferì a Nicosia nel seguente secolo, essendo già divenuta titolo arcivescovile. Fra i vescovi latini che occuparono la sede vescovile di Famagosta registreremo quelli degni di special menzione. Cesareo o Cesario del 1211 è il primo vescovo latino di questa città che si conosca. Il detto Papa Innocenzo III lo invitò con altri vescovi di oriente al concilio generale lateranense IV, da lui celebrato nel 1215. Il successore Onorio III promosse Cesareo al vescovato di Salerno nel 1225. Il vescovo Marco intervenne nel 1340 al concilio di Nicosia, e morì nel 1346. Mattia Ugoni nel 1514 si trovò presente al concilio generale lateranense V, presieduto da Leone X. Nel pontificato di Paolo III fiorì il veneziano Filippo vescovo di Famagosta, il quale meritossi il soprannome di *Buono*, e nel 1547 fu al concilio di Trento. A questo concilio intervenne poscia il successore Girolamo Ragazzoni di Venezia, XXIII ed ultimo vescovo di Famagosta, giacchè a quest'epoca i turchi assediarono la città. Questo prelato ebbe il coraggio di passare in mezzo alla flotta turca per portarsi a Venezia a chiedere da quella repubblica i necessari soccorsi, ma inutilmente; dappoichè quando i veneti ebbero in pronto una flotta per soccorrere Famagosta, i turchi s'impadronirono di tutta l'isola di Cipro. Allora il Pontefice Gregorio XIII conferì a Girolamo il vescovato di Cysama o Castel Cisamo nell'isola di Creta o Candia; quindi dal medesimo Papa fu promosso nel 1577 alla sede di Bergamo, morendo poi in Roma nel marzo 1592.

Famagosta, *Famaugustan*, divenne quindi un titolo vescovile *in partibus*, sotto la metropoli pure *in partibus* di Nicosia, che conferiscono i sommi Pontefici. Gli ultimi tre prelati che lo portarono, sono monsignor Gio. Martino Bernardoni Baccolo di Venezia, da Pio VI traslato da Ippona *in partibus* il primo giugno 1795; monsignor Guglielmo Zerbi della diocesi di Milano, de'canonici regolari lateranensi, traslato da Leone XII da Abido *in partibus* a'27 giugno 1825; e l'odierno monsignor Federico de' Marchesi Manfredini di Rovigo, fatto vescovo dal regnante Gregorio XVI a'24 gennaio 1842. Nella proposizione concistoriale di questo ultimo, si legge: « Ex non» nullis tamen fundis in statu ve» neto positis reditus summam li» bellarum quatuor millium sexcen» tum septuaginta duarum (4672) » illius monetae attingentes haben» tur, qui ab illius episcopo pro » tempore existente percipiuntur". E qui avvertiremo che i soli titoli vescovili *in partibus infidelium* di *Atene (Vedi)* e Famogosta hanno annuale rendita, nulla avendo gli altri di qualunque grado.

FAMIGLIA *(Familia)*. Si prende, 1. pei parenti che discendono da un medesimo ramo, sia che convivano insieme o separatamente; 2. pei figliuoli che vivono e stanno sotto la podestà e cura paterna, comprendendosi anche moglie, sorelle, e nipoti del padre, se gli tiene in casa; 3. per una riunione composta d'un capo, e de' suoi domestici, sieno donne, fanciulli o servitori; 4. per la quantità de'domestici d'ogni grado, come per serventi, *famuli*, quindi dicesi la *famiglia pontificia*, la *famiglia dei Cardinali*, la *famiglia*

*dei prelati*, le *famiglie degli ambasciatori*, *de' principi* ec. ec., delle quali se ne tratta in parecchi luoghi del *Dizionario* ai relativi articoli, potendosi altresì consultare gli articoli Corte e Cortigiani, Domestico, Famigliare, Servo, ec. ec.; 5. per *ischiatta*, *stirpe* ec., *soboles*, *domus*, *stirps*, *progenie*, *prosapia*, *genus*, *progenies*; 6. per un convento o monastero di religiosi, o per un ordine tutto intiero, sì di uomini che di donne; 7. per un certo numero di monaci d'un medesimo monistero, che avevano od hanno sotto l'abbate o superiore generale i loro capi o superiori particolari, e che dimoravano o dimorano in un istesso corpo di abitazioni, *familia monachorum*. I monasteri di s. Pacomio, per non dire d'altri, erano divisi ciascuno in parecchie case, classi, o *famiglie;* e tre o quattro famiglie unite insieme formavano ciò che chiamavasi una tribù, ciascuna famiglia aveva il suo capo o proposto, come un assistente.

Diverse pie istituzioni portano il nome di famiglia sagra, e il conservatorio dell'Addolorata di Roma, di cui parlammo al volume XVII, pag. 36, da ultimo ebbe aggiunto il nome della sagra famiglia; nel giugno del 1840 la baronessa di Kimsky incominciò a coadiuvare la principessa Doria nella direzione del conservatorio, e terminò nel dicembre 1842, restando sola alla direzione la principessa. Per non dire di altre pie istituzioni che portano il medesimo titolo di sagra famiglia, ci limiteremo a far menzione di quella fondata in Napoli dal sacerdote napolitano Matteo Ripa, sotto il nome di *Congregazione della sagra famiglia di Gesù Cristo*, vulgo *de' Cinesi*, approvata da Benedetto XIII, e da Clemente XII che gli assegnò ottocento ducati sopra le mense episcopali di Reggio, di Tropea, e di Catanzaro, ed inoltre l'unì alla *Congregazione di propaganda fide*, co' brevi *Nuper pro parte*, de' 7 aprile dell'anno 1732, *Bull.* t. XIII, p. 268; *Injuncti nobis*, de' 22 marzo 1736, t. XIV, p. 76; *Inter praecimus*, de' 14 marzo 1738, p. 224; *Pro suprema*, del medesimo giorno, p. 226. I sacerdoti che la compongono vivono come i filippini, i pii operai, e i preti dell'Oratorio di Francia; ed hanno la cura dell' educazione de' giovani cinesi. Benedetto XIV conferì al collegio l' abbazia di s. Pietro de Ebumbo o ad Ebolum pel mantenimento di sedici alunni; cioè per otto cinesi, indiani, e di altre nazioni orientali asiatiche; due albanesi, due serviani, due bulgari, e due vallachi o di altre nazioni soggette ai turchi. Eccone dunque un cenno storico.

Fra i moltiplici stabilimenti di pietà e di religione di cui va adorna la città di Napoli, uno de' più singolari che danno argomento dello zelo ardente di quegli ecclesiastici, e della pietà de'loro maggiori, è il collegio della *Sagra famiglia*, il quale riconosce per fondatore il lodato sacerdote. Questi, siccome ardente di propagare la luce del vangelo fra gl'infedeli, inviato venne dal Papa Clemente XI a missionario nella Cina, ove stato per tredici anni, nel ritorno fattone sotto Benedetto XIII nel 1729, avendo seco recati alcuni giovani cinesi, gettò le prime fondamenta dell'ordine o congregazione della sagra famiglia. Per tanto dopo aver

fatto istruire ed ordinare sacerdoti quegli allievi, gl'inviò di nuovo alla Cina a portare in quelle contrade la luce del vangelo. Compiuta in tal modo la grande istituzione dell'ordine, crescendo sempre più di giorno in giorno il numero degli allievi, nuovi passaggi sono stati fatti di questi apostoli in quelle regioni. Sicchè finora si contano più di settanta zelanti cinesi sacerdoti, da Napoli partiti a propagare la fede in quel vastissimo impero. Grandissimo è il frutto da essi arrecato; perciocchè in tutte le persecuzioni contro i cristiani colà suscitate, e nelle quali i missionari europei erano o scacciati o dannati a morte, i sacerdoti cinesi non conosciuti e pel sembiante e pel linguaggio, hanno con grande utilità di quei cristiani esercitato il loro ministero, mantenuta viva la fede, amministrati comodamente i sagramenti.

Non sono mancati tra essi parecchi, che accusati dai malevoli hanno anche colto la bella palma del martirio, o nelle carceri, o coll'esilio, o per via di terribili battiture. Fra le consolanti lettere che sempre dalla Cina si ricevono, e che mostrano lo zelo di questi missionari, una scritta nel 1836 dal missionario d. Pacifico Ju della provincia di Chen-Sì, ci recò novelle lietissime, dando contezza della nuova missione della Corea, ove egli fu particolarmente mandato nel 1830 dal Papa regnante Gregorio XVI, cioè mentre questi era ancora Cardinal prefetto della Sagra congregazione di propaganda *fide*, che prima d'inviarlo, dopo averlo tenuto seco a desinare, lo accomiatò colla sua benedizione. Questo pegno di grazia, ricevuto da chi poco dopo divenne capo augusto della Chiesa universale, non è riuscito senza pro: imperocchè dalla lettera scritta al p. superiore del collegio d. Antonio Galatola, evvi argomento di lodare e ringraziare la divina provvidenza pei segnalati favori che Iddio ha concessi al missionario Ju, non meno che all'intiera nazione della Corèa, priva di aiuti spirituali, siccome sepolta da tanti anni nelle tenebre dell'errore.

Il regno di Corea sta in una regione dell'Asia orientale, formato da una grande penisola, ascendendo la popolazione a parecchi milioni. I cinesi portarono in questo paese la loro lingua; in quanto alla religione i grandi e i letterati coltivano la filosofia di Confucio, ed il popolo segue la religione di Fo o di Budda. È governato da re ereditario, al quale se ne dà l'investitura dall'imperial corte di Pechino, a cui quel paese è tributario. Il governo della Corea è assai sospettoso, e perciò forse non permette mai l'ingresso nel paese agli stranieri, e gli sgraziati navigatori che la tempesta getta su quelle coste, sonovi ridotti in ischiavitù. La Corea si divide in otto provincie: King-Kil-tao, nella provincia di Kin-Ki è la capitale del regno, ed anche la residenza del sovrano. Il vicariato apostolico nella Corea fu istituito nel 1831 dal medesimo Gregorio XVI. È principalmente amministrato dai sacerdoti delle missioni straniere di Parigi. Il primo vicario apostolico fu monsignor Bruguiere vescovo *in partibus* di Capsa, che per altro non potè entrare in Corea. Il presente vicario apostolico è monsignor Lorenzo Maria Imbert, fatto

vescovo di Capsa e vicario apostolico nel 1836, a cui nel 1838 fu dato in coadiutore monsignor Gio. Giuseppe Ferreol, vescovo di Bellina *in partibus.* Chi bramasse conoscere diffusamente la storia della fondazione della congregazione della Sagra famiglia, legga l'opera che ha per titolo: *Storia della fondazione della congregazione e del collegio della Sagra famiglia di G. C., scritta dallo stesso fondatore d. Matteo Ripa, e dei viaggi da esso fatti.* Napoli 1832, tomi tre.

FAMIGLIA PONTIFICIA. Si compone di quegli individui ecclesiastici e secolari addetti o intimamente ed interamente dedicati al domestico e personale servigio del sommo Pontefice, ed ai differenti uffici del suo palazzo apostolico, tanto effettivi che di onore, tanto partecipanti che soprannumerari. Questa famiglia è proporzionata nel numero, nella condizione, nelle onorificenze, e nei distintivi di cui sono fregiati quelli che la compongono, alla sublime rappresentanza dell'augusto capo della Chiesa cattolica, ed al sovrano degli stati romani, che insieme è il principe il più antico nel possesso de' suoi dominii. La famiglia pontificia ha la sua gerarchia e graduazione, per le cariche, uffizi, e inservienti di varie condizioni che la compongono. Molti de' principali famigliari del Papa sono notati precipuamente nelle annuali *Notizie di Roma*, all'articolo *Famiglia Pontificia*, e tutti nei ruoli dal sagro palazzo apostolico, dei quali daremo alcuni importanti esemplari o sunti di epoche diverse, per conoscerne i cambiamenti, e i diversi sistemi ed onorari, l'incremento e la varietà degli uffizi, insieme a qualche cenno istorico riguardante molti Papi e i loro famigli; con alcune nozioni sui famigliari che non hanno singoli articoli nel *Dizionario*, ed altre ancora su quei famigliari di cui si trattò, potendo riuscire di addizione a quanto dicemmo di loro. Ma in quanto all'ordine gerarchico, e rispettive graduazioni de' ruoli palatini, dal più antico ruolo inclusive a quello fatto nel 1831 con piena autorità, perfetta cognizione, ed approvazione del regnante Papa Gregorio XVI, si vedrà saggiamente e costantemente seguito l'ordine antico, stabilito con maturità di consiglio da tanti dotti, santi ed illuminati Pontefici, meno lievi e non sostanziali variazioni, che non pregiudicarono le convenienze e le prerogative antiche di veruno. Se non che va qui avvertito, che la famiglia palatina, come diremo, dividendosi in due ceti, cioè in famigliari intimi e personali del Papa, ed in famigliari addetti al servigio de' palazzi apostolici ed azienda palatina, e in quelli che appartengono alle diverse segreterie de' medesimi sagri palazzi, non deve recare meraviglia se prima è nominata la personale, poscia la seconda, e se talora quelli della segreteria precedono nel registro i veri famigliari personali, ciò non pregiudicando le rispettive precedenze e qualifiche. E le citate *Notizie di Roma*, massime quelle pubblicate sino al 1798, ci dierono con dettaglio l'ordine gerarchico, e le graduazioni di ogni ceto, ed ora ancora lo fanno, come si è detto, ma con minor diffusione.

La famiglia pontificia si compone dunque de' Cardinali palatini,

di molti primari prelati di mantelletta e di mantellone, e di altri ecclesiastici e secolari che appartengono alla famiglia nobile, essendo gli altri compresi in quella di secondo ordine, ed altri alla categoria de' bassi uffizi. Ai rispettivi articoli del *Dizionario* si parla dei principali uffiziali della famiglia pontificia, come dei principali ceti della medesima, loro numero, attribuzioni, prerogative, emolumenti, e persino degli onori funebri a quelli che gli si competono, ed eziandio di tutto altro che riguarda i ceti e le persone, essendone di tutti superiore il prelato *Maggiordomo pro-tempore*, (*Vedi*), prefetto dei sagri palazzi apostolici. All'articolo *Cappelle Pontificie (Vedi)* si disse di quei famigliari del Papa che vi hanno luogo; all'articolo *Cubiculario (Vedi)* si parlò in globo de' famigliari pontificii, risalendo alle epoche più antiche, nelle molte ed analoghe ricerche che facemmo; e per non citare altri articoli simili inerenti all'argomento, in quello di *Camera segreta (Vedi)* si narra come si divide, e da chi al presente si compone.

Alcuni Cardinali, oltre i palatini, per l'uffizio e carica che fungono, e molti collegi prelatizii, per le qualifiche di quelli che ne fanno parte, godono il titolo, e sono considerati *famigliari* e *commensali* del Papa, sebbene per tali non figurino, nè sieno registrati nei ruoli, nè nelle *Notizie* summentovate; ed i *Conclavisti* ed i *Dapiferi (Vedi)* sono pure dichiarati famigliari e commensali del Pontefice. Il Cardinale ch'è esaltato al pontificato, ritenendo presso di sè i suoi antichi famigliari, li annovera alla famiglia pontificia, o promovendoli ad uffizi maggiori, o conservandogli quelli che avevano, ovvero conferendogliene altri analoghi; ed a'suoi luoghi non si manca di notare sì fatte promozioni, conferme e trasferimenti. Oltre a ciò il Cardinale divenuto Pontefice riempie gli uffizi vacanti, sì effettivi che di onore, collocandovi chi crede beneficare e distinguere. Per antichissima, non interrotta ed indulgente consuetudine, e perchè nell' intima e domestica famiglia del nuovo Papa non sieno tutti nuovi del geloso e importante servigio che si deve rendere alla sagra persona del Pontefice, alcuni particolari famigliari del defunto, e i primi di alcuni ceti restano al servigio del novello Papa, minorando di grado. Talvolta per tratto di singolar clemenza, o per alcune circostanze, i medesimi furono confermati in quell' uffizio che prima esercitavano, come di frequente avviene pure in alcuni individui appartenenti ad uffizi che non godono tal prerogativa, e ciò per grazia sovrana; laonde molti ebbero l'onore di servire nella medesima qualifica o altra, tre, quattro, e cinque Pontefici, ad onta che la loro condizione appartenesse alla categoria delle amovibili, e vacanti in morte del Papa benefattore e padrone. E perchè diligentemente fosse servito e custodito il nuovo Pontefice, ebbe origine l'antichissima consuetudine che al novello Papa i dodici primi Cardinali vescovi e preti intervenuti alla di lui elezione, gli cedessero per esercitare l' uffizio di palafreniere il loro più antico, capace, onesto e fedele famigliare di livrea, donde poi derivò l'uso che

il nominato si facesse da altri rappresentare.

I famigliari pontificii poi, addetti permanentemente ai palazzi apostolici, alla loro azienda amministrativa, alle scuderie, ai musei, ai giardini ec. ec. dei medesimi palazzi, sono inamovibili: tanto ad ogni nuovo Papa, che in sede vacante continuano nell' uffizio, come nella dipendenza di monsignor maggiordomo, giacchè la carica di questo cospicuo prelato non vaca nella morte del Papa, venendo anzi allora fregiato della qualifica di governatore del *Conclave* (*Vedi*). A questo articolo si è detto tuttociò che risguarda l'argomento in discorso, e degli uffizi che si attribuiscono ai prelati chierici di camera, per la custodia delle scuderie, giardini, officine, mobili, masserizie, suppellettili, e tutt' altro dei sagri palazzi apostolici. Quanto sia decorosa, onorevole e distinta la qualifica di famigliare del Papa, più o meno secondo la proporzione de' gradi, per cui alcuni sono tenuti a farsi spedire il breve apostolico del loro uffizio, basterà il riflettere che molti famigliari domestici de' Papi salirono alle primarie cariche, al cardinalato, ed alcuni anche al pontificato, come dimostrasi all'articolo *Camerieri del Papa* (*Vedi*), e loro sette ceti. Innumerabili sono stati que'famigliari, che nell'attualità del loro servigio furono dai Papi impiegati in affari di grande importanza, come vennero inviati a'principi per trattare cose di rilievo. Così innumerabili sono gli *Ablegati pontificii (Vedi)*, per le tradizioni della berretta e cappello cardinalizio, fascie e rose d'oro benedette, non che stocco e berrettone pur benedetti, come dicesi ai loro articoli. Aggiungeremo, che il sommo Pontefice, oltre l' essere sovrano d'uno de'più floridi stati d'Italia, che ha per capitale l' antica regina del mondo, riunisce la sublime e suprema dignità ed autorità di vicario di Gesù Cristo, e di capo della Chiesa cattolica: grado eccelso che non ha pari sulla terra. Ed è perciò che molti sovrani possenti, reputaronsi ad onorificenza e soddisfazione religiosa, di prestare ai romani Pontefici alcuni domestici e personali servigi, cioè nella messa ed altre sagre funzioni sostenendo lo trascico della veste, e versando l' acqua alle mani, senza nominare gli uffizi diaconali eseguiti dagli imperatori: a mensa nel porgere l' acqua per la lavanda delle mani, presentare le due prime vivande, e dare loro la prima volta da bere; nelle cavalcate ed ingressi nelle città, esercitare gli uffizi di staffieri e di palafrenieri, ed altre dimostrazioni di rispetto praticate in altri incontri e circostanze, senza qui rammentare i tanti omaggi di profonda venerazione dai più gran principi prestati al successore del principe degli apostoli. Come ancora si reputano ben avventurosi e fortunati quegli stranieri, che dopo lunghi viaggi, giunti all'almo centro del cattolicismo l'eterna Roma, possono vedere il Papa, riceverne l'apostolica benedizione, e molto più se gli viene fatto di avvicinarlo, e prestarsi al bacio de'piedi con loro religiosa consolazione; essendo finalmente noto che anche gli acattolici, gli infedeli, e persino i pagani costituiti in dignità, che si portano in Roma, sono bramosi di presentarsi riverenti al Pontefice romano.

Laonde da tuttociò si può rilevare quanto maggior conforto e pia consolazione provino i famigliari del Papa, in vedersi continuamente impiegati nel di lui servigio, abitare nella stessa di lui nobile residenza, e sperimentare gli effetti benefici sì spirituali che temporali di loro fortunata condizione; e perciò è chiaro come giusto, quanta bontà di vita, esemplarità di costumi, ed integra condotta si richieda nei famigliari del Pontefice, ond' essere veramente degni di tanto bene. Finalmente è da notarsi, che i Cardinali palatini, e la maggior parte de' prelati, ed altri effettivi famigliari del Papa, godono onorevole abitazione, onde sono ancor essi detti *palatini*, nei sontuosi palazzi apostolici del Vaticano e del Quirinale, e diversi di essi la godono in ambedue, in proporzione de'loro uffizi. *V.* Palazzo apostolico.

*Origine della famiglia pontificia, suo incremento, e notizie di quella di alcuni Pontefici.*

Sino dai primi tempi della Chiesa i fedeli spontaneamente facendo donativi ed obblazioni sì alle chiese, che ai sommi Pontefici, questi con tali volontarie contribuzioni si trovarono in grado di mandare generosi soccorsi alle chiese lontane più bisognose, ed ai fedeli de' più remoti luoghi di tutte le parti del mondo; anzi è noto che nel IV secolo erano sì grandi le ricchezze della Chiesa romana, che il console Pretestato soleva dire al Papa s. Damaso I: *fatemi vescovo di Roma, ed io mi farò subito cristiano.* La magnificenza e il decoro col quale ragionevolmente comparvero i sommi Pontefici, si fa da molti derivare dall'epoca della pace data alla Chiesa dal pio imperatore Costantino l'anno 313 di nostra era, e dalla famosa donazione o cessione del governo di Roma, che quel gran monarca, volendo trasferire la sede del suo impero in Bisanzio, fece al Papa s. Silvestro I, e a' di lui successori. E quantunque da molti si ponga in controversia la donazione di Costantino, nulladimeno non si può ragionevolmente negare la sostanza di essa, benchè non sia manifesta la vera formola, con cui dal detto imperatore fu stabilita e pubblicata, come si dirà a *Sovranità Pontificia* (*Vedi*). Avverte però prudentemente il Vittorelli, che quantunque si debba credere vera la donazione di Costantino, non è però da credersi per certa la formola di essa, comunemente riferita dagl' istorici, che si può leggere tradotta dal greco presso il Bulengero, lib. II, cap. 6, *de Imperio romano*, e nel p. Menochio, *Stuore*, t. III, cap. 89, nè qui si devono esaminare le parti di essa. Ma egli è certo che dopo tale dimostrazione di stima ed affetto di Costantino verso il sommo Pontefice, cominciò a risplendere la maestà pontificia, nè perciò si deve credere che questa fosse conferita da Costantino, ma bensì che furono rimossi quegli impedimenti, i quali fino a quel tempo, per il dominio e forza tirannica delle persecuzioni, non gli permisero di comparire. Ed è perciò che in avanti i sommi Pontefici, a cagione della crudeltà dei persecutori imperatori gentili, vestivano al modo degli apostoli, cioè di toga e pallio come si usava in Roma, e il loro seguito si compo-

neva di pochi chierici e sacerdoti, de' quali si servivano nelle sagre funzioni degli altari, nelle salmodie, nell'amministrazione de' sagramenti, nell'ammaestramento de' fedeli, e nella predicazione de' misteri della fede.

Nè deve alcuno indursi a credere, che per tale concessione i Papi cominciassero ad usare le vesti, ed avere il seguito conveniente, ma solamente poterono liberamente usarle per condecorare la sublime dignità conferita loro dal cielo, essendo cessate le turbolenze e le persecuzioni, le quali l'impedivano. Essendovi dunque intervenuta la potenza ed autorità dell'imperatore, niuno ebbe ardire d'impedire al Pontefice l'uso esteriore della pompa ecclesiastica dovuta a tanta altezza di grado, qual era l'essere fatto capo di tutto il mondo cattolico, a cui si doveva inchinare ogni testa incoronata: laonde non fu concessione, ma dichiarazione del merito che avea il Pontefice, ed una interposizione dell'autorità imperiale, acciocchè liberamente e pacificamente potesse usare di quella magnificenza dovuta a chi rappresentava le veci di Dio in terra. Quindi ne procederono le vesti e segni propri di tale dignità; il seguito, ed il numero dei ministri. Così Gesù Cristo nel fondar la sua Chiesa venne a preparare la monarchia pontificia sopra fondamenti, i quali benchè nella sua origine sembrassero inetti a sostenere tal fabbrica, tanto più apparirono mirabili, e fecero spiccare la di lui potenza, quanto maggiormente sembrava abbattuta, e tuttociò dispose con leggi di providenza a noi occulta e impenetrabile; e ciò fu stabilito non perchè i suoi vicari in terra s'insuperbissero, e con fasto biasimevole si abusassero della loro dignità, ma acciocchè riconoscendosi insieme uomini, spiegassero coi segni esterni ai popoli ignoranti la sublimità del loro imperio, di cui in terra non è altro maggiore, come ne scrive il Cardinal Bellarmino, *de summo Pontifice* lib. 5, e il Suarez, *de primatu summi Pontificis* cap. 16, ove diffusamente trattasi di tal materia, come in molti articoli del *Dizionario* ho detto, giacchè per quanto valgono le mie deboli forze, intendo colle mie ricerche, costantemente contribuire alla maggior gloria di Dio, alla maestà, alla grandezza, ed al decoro della Sede apostolica.

Ed acciocchè meglio potessero i sommi Pontefici ciò operare, non mancò la pia liberalità de' popoli e de' principi, i quali con ample donazioni accrebbero le possessioni e i dominii ai medesimi. Quindi è noto che sotto s. Gregorio I possedeva già la santa Sede ventitre pingui patrimoni, senza dire di quelli dell'oriente, da' quali traeva l'annua rendita di cinquanta mila scudi, tenendovi in ciascuno un distinto amministratore col nome di difensore o rettore. Nel pontificato di s. Gregorio II incominciò la sovranità pontificia nel ducato romano, ed in molte altre città della Campania, per ispontanea dedizione de' popoli; in quello di s. Zaccaria l'esarcato di Ravenna si pose sotto la protezione del Papa; il perchè successivamente ampliarono il principato del Pontefice romano, con restituzioni o donazioni, Pipino, Carlo Magno, Lodovico I ed altri principi; e poscia la contessa Matilde donò alla

santa Sede il suo vasto dominio; ed in progresso grande fu il numero degli stati e regni, che per la divozione verso il principe degli apostoli, e de' suoi successori, si fecero di essi tributari, come si può vedere all'articolo STATI TRIBUTARI DELLA SANTA SEDE. E quantunque i nemici dello splendore della romana Chiesa, abbiano accusato alcuni Pontefici di aver abusato di tanta grandezza e potenza temporale, altri li difesero con giustamente magnificare la moderazione, modestia e santità di quelli, che lungi dall'attribuire comodo alcuno ed onore alla propria persona, tutto riguardarono come proprio a mantenere il lustro e la prerogativa della rappresentanza di Papa e sovrano, trovando giusta e ragionevole l'esterna magnificenza, ed una copiosa famiglia di domestici, siccome indizi di giurisdizione e di dominio, ed a decoro della prima dignità del mondo cristiano. Nè finalmente i più santi Pontefici stabilirono la celebrazione de' santi misteri e sagre funzioni con tutta la splendidezza ecclesiastica per far pompa del loro grado, ma solo per maggior esaltazione della gloria di Gesù Cristo: mentre il corteggio imponente del sovrano Pontefice, si fa distinguere per un misto di sacerdotale e di regio, di principesco e di sagro, che però in riguardo alla maravigliosa graduazione ed ordine, sembra una vera immagine della celeste gerarchia, quando egli è circondato dal sagro collegio dei Cardinali, dalla prelatura e dalla curia, corte e famiglia pontificia, ricoperto ciascuno individuo delle insegne della loro dignità e grado.

Per evitare gli equivoci, che sulla corte e famiglia pontificia possono nascere, oltre le distinzioni che facemmo agli articoli *Corte*, *Corte di Roma*, e *Curia romana* (*Vedi*), si deve avvertire col Cardinal de Luca, *in Relatione romanae Curiae*, pag. 4 del primo discorso, significarsi in più sensi la corte del Papa, comunemente detta Curia romana, massime dagli antichi scrittori, in cui si comprendono tutte quelle persone, che nel servigio e tribunali soggetti al Pontefice sono occupate, numerandosi in primo luogo i Cardinali, nel secondo i prelati, nel terzo i diversi magistrati, e così molti altri, tutti applicati al servigio del romano Pontefice; nell'ultimo luogo, dice il Cardinal de Luca, si deve enumerare quella specie di persone, le quali sono impiegate nel mero servigio della corte; questa, soggiunge, *est mere aulica, circa aulae temporalis caeremonias, ac ritus*, cui noi diremo con diverse eccezioni, perchè ne' primari personaggi appartenenti alla famiglia pontificia, molti ve ne sono, l'uffizio de' quali è diretto al servigio della santa Sede. Che per curia talvolta gli scrittori antichi abbiano inteso indicare il clero e le cappelle del Papa, lo abbiamo dal Severano, *Memorie sagre* pag. 503. Volendo quindi accennare in generale l'origine della famiglia pontificia, oltre quanto si è detto, va riflettuto col vescovo Battaglini, a ciò ch'egli riferì nell'istoria del concilio all'anno 312 colla seguente narrativa.

Dopo la felice vittoria da Costantino riportata mediante il salutifero segno della croce, ne nacque un più nobile effetto, che trasse i sommi Pontefici dalle caverne e dalle catacombe alla pubbli-

ca residenza, e dalle persecuzioni alle grazie, dalle corone intrise di sangue a quelle guarnite di gioie, che gli circondarono poscia le tempia. Fu sotto l'africano s. Melchiade, eletto Papa l'anno 311, che si vide cangiare il nome e la qualità del segno della santa croce, strumento che prima era d'infamia, diventata bandiera di gloria, e oggetto della venerazione de' popoli, obbligati parte per fede, parte per convenienza ad inchinarla. Quindi il vittorioso Cesare non potè soffrire che il sommo Pontefice dei cristiani vivesse con oscurità di abitazione, quando quello de' gentili non poteva risiedere altrimenti che in uno de' palagi regi. Volle però che anco s. Melchiade ricevesse da lui pari trattamento, e togliendolo dall' umiltà della sua povera residenza, lo collocò nel suo imperial *Palazzo lateranense* (*Vedi*), e precedendo col suo esempio nel venerarlo nella più rispettosa maniera, addittò all' imperial corte ed al romano senato che in altra forma non poteva incontrarsi il suo piacimento; ed è perciò, che i fedeli, stati sino allora centro e bersaglio di scherni e di odii, respirarono una totale giocondità di vita, e che venne considerata come privilegio la loro credenza, condannata fino a que' giorni barbaramente come delitto. Distinti anche più i chierici dai laici con l'immunità e privilegi imperiali, accarezzati ed onorati i cristiani, uscì in pubblico l'aspetto venerabile della monarchia ecclesiastica, tenuta già sepolta, a spandere al mondo quella luce, che gli donò la divinità dell' istitutore Gesù Cristo.

Respirando pertanto fra le grazie la fede, s. Melchiade presiedette in Roma ad un pubblico concilio, e siccome compariva il vicario di Cristo, era ragionevole che eziandio colla esteriore apparenza conciliasse a sè stesso venerazione e stima. Quindi è verosimile che cominciassero i Pontefici abito diverso da tutti gli altri, non per fasto, ma per condecorare la persona, e con l'esterna apparenza riscuotere dal volgo più semplice la venerazione, giacchè questo per l'ordinario più si muove da ciò che si vede dagli occhi, che dai motivi suggeriti dalla ragione. Il motivo stesso potè cagionare, che quando il Pontefice compariva in pubblico fosse accompagnato da buon numero di sacerdoti, di chierici, e altre persone cattoliche, mentre liberamente potevano prestare l'ossequio dovuto e professato al loro capo; onde poi siccome nelle funzioni ecclesiastiche erano i ministri sagri distribuiti per esercitarle, così nel palazzo apostolico e pontificio di Laterano, che fu chiamato poscia il patriarchio lateranense, fossero le cariche e gli uffizi assegnati alle persone più domestiche. Qual fosse il seguito e l'accompagnamento de' sommi Pontefici nei primi anni dopo s. Silvestro I, che fu l'immediato successore di s. Melchiade, non se ne ha distinto ragguaglio, eccettuati i venticinque uomini armati, assegnati da Costantino per custodia di s. Silvestro I, e come indizio della dignità pontificia, che dal portare la verga o mazza furono detti *Mazzieri (Vedi)* e poscia anche *Servientes armorum*; ma è cosa probabile e veridica, che avendo bisogno i Papi di vari ministri, cominciassero in detto tempo molte cariche, e si distribuissero i loro

famigliari in varie occupazioni, con le quali il governo della Chiesa e della città di Roma, con li suoi confini restati in vassallaggio dei medesimi Pontefici, potessero essere ben governati. Certa cosa è che dopo il governo di cinque altri Pontefici successori di s. Silvestro I, regnò s. Damaso I, ch' ebbe a segretario s. Girolamo, e nel tempo di lui la corte di Roma e la famiglia pontificia era cresciuta in modo che fu invidiata da molti, come dicemmo di sopra.

Nei secoli poi quarto e quinto furono varie le vicende de' Papi, onde non potè essere costante, nè potè mantenersi da tutti il medesimo tenore di vita, nè dalle istorie si può raccogliere qual fosse la varietà del modo di governare la Chiesa, e con quale esterna apparenza significassero i Pontefici la grandezza della loro dignità. Che i cubiculari abbiano avuto origine sotto s. Leone I, elevato al pontificato l'anno 440, lo dicemmo al relativo citato articolo, ove definimmo il cubiculario: intimo, particolare, domestico, famigliare, addetto al servigio del sommo Pontefice, ed a lui immediatamente soggetto. Succeduto poi nel sesto secolo, e nel 590, s. Gregorio I Magno, assunto dall'ordine monastico, come vogliono molti, la corte e famiglia pontificia fu di molto riformata, come racconta Giovanni Diacono, nel cap. XI del lib. II della vita di lui. Essendosi introdotto l'abuso che si ammettevano nella pontificia famiglia de'giovanetti laici in qualità di camerieri, chiamati domicelli, egli prontamente vi riparò: questo nome di domicello fu usato anche dappoi, e nel Marini, *Archiatri* t. I, p. 59, se ne legge un esempio del 1339. Di s. Paterio, annoverato tra i suoi famigliari da s. Gregorio I, dopo che questi licenziò dalla sua corte tutti i laici che avea ritrovati al pontificio servigio, lo abbiamo dal Galletti, *del Primicerio*, pag. 91. Questo gran Pontefice siccome era fornito delle più splendide virtù, così formò la sua corte conforme ai di lui costumi. Allontanati dunque i secolari, prese dei chierici e de'monaci, uomini sceltissimi per santità e per dottrina, per servirsene ad un tempo come consiglieri, e per famigliari, co' quali trattando giorno e notte, nulla mancava di perfezione religiosa nel palazzo, nè di cura pontificale nella Chiesa. Gregorio I possedeva una dottrina, erudizione ed eloquenza assai superiore a quanto allora trovavasi negli altri scrittori del suo secolo; e le scienze e le arti si avevano fabbricato un degno tempio nella sua residenza. Non vi era inserviente alcuno che colto non fosse, ed un linguaggio non adoperasse all'antica sede del latino idioma conveniente; onde dalla corte di sì dotto Papa gli studi presero nuovo vigore, e fiorirono talmente in virtù, che *mittebat episcopos de Palatio.* Il medesimo Gio. Diacono, nel cap. XIII della citata vita, aggiunge: « nullus Pontifici famulan- » tium a minimo, usque ad ma- » ximum barbarum quidlibet in » sermone vel habitu praeferebat, » sed togata quiritum more sui » trabeata latinitas suum Latium » in ipso latiali palatio singulari- » ter obtinebat ". Onde siccome la Chiesa romana ritenne il parlare latino e lasciò il barbaro, così adottò anche l'abito modesto e talare come si usava tra i monaci; e ap-

parisce che in detto secolo fosse nella corte del Papa l' uso delle vesti talari e nere, o almeno del colore della lana nativa, come vestiva Gutberto, santissimo vescovo assunto dal monachismo, di cui scrisse Beda, nel cap. XVI della sua vita, che usava veste comune, onde » usque hodie in eodem monasterio ejus exemplo observatur, » ne quis varii aut pretiosi coloris » habeat indumentum, sed ea maxime vestium specie sint contenti, quam naturalis ovium lana ministrat. "

Del colore della veste o abito dei camerieri ed altri famigliari del Papa, ne abbiamo parlato al volume VII, pag. 29, del *Dizionario*, citando anche l' articolo *Mantellone (Vedi)*. Qui noteremo, che il mantellone lungo o dimezzato è la sopravveste oggidì, di cui fa uso la maggior parte della famiglia papale. Per esempio i cubiculari, che adoperano la sottana e il mantellone, ne distingue la graduazione la qualità del drappo di ambedue le vesti, essendo comune il colore, non però tutti gli ornati. Ed i sediari e palafrenieri quando sostengono la sedia gestatoria, o intervengono ad alcuna processione, sul consueto abito assumono quello chiamato *palandra*, ch'è di panno rosso con mostre di seta di egual colore, della forma d'un mantellone. Gli scopatori segreti, sulla sottana assumono la *boemia*, la quale nella forma non è che un mantellone dimezzato, e dicasi altrettanto della sopravveste che usano i mazzieri poco diversa dalla *boemia*, chiamata *soprana*, e con suo bavaro. I cursori pontificii ancora usano il mantellone lungo di saia paonazza. Le casacche rosse e paonazze de' palafrenieri, sediari, cocchieri ed altri di scuderia (anzi la sopravveste dei garzoni della medesima è una *palandra* di panno rosso, più corta di quella dei palafrenieri: anche la sopravveste dei seggettieri è un mantellone troncato), come le casacche di altri inservienti palatini, hanno attaccate alle maniche due di queste finte e pendenti, da cui si vede l'originario abito de'famigli pontificii dimezzato, con alcuni cambiamenti, a seconda de'ceti delle persone. Il Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica*, stampata in Roma nel 1720, e dedicata al re di Portogallo Giovanni V, ci dà la figura della principal parte degli individui della corte e famiglia del Papa d' ogni condizione.

Nel concilio Romano celebrato alli 5 di luglio del 595, vivente s. Gregorio I, racconta il Battaglini, che tra gli altri decreti nel primo s'ingiunse, che il romano Pontefice capo della Chiesa non tenesse nella propria famiglia laici, ma fosse composta di chierici e monaci, da'quali fosse servito con quella semplicità di cuore che è propria alla santità dell' apostolo. Nel decorso poi del tempo, siccome si variò lo stato delle persone e del pontificato, fu variata e con ragionevoli motivi la qualità delle persone serventi, ed esclusi i monaci dalla corte, vi furono riassunti oltre gran parte di sacerdoti e di chierici, molti laici, non stimandosi cosa decente, che il chiericato fosse nelle persone destinate ad occupazioni servili; laonde fu varia la forma, e vario il numero delle persone auliche ne' seguenti pontificati. Al medesimo s. Gregorio I si attribuisce l' istituzione

delle scuole de'cantori, i quali servissero nelle funzioni ecclesiastiche del Pontefice, riducendo anche il canto, che era degenerato dalla maestà dovuta alla chiesa, ad una consonanza grave e maestosa, per cui ritenne dopo il nome di canto gregoriano. Degli antichissimi famigliari pontificii, *Cantori della cappella Pontificia* (*Vedi*), se ne parlò a quell' articolo, come delle loro scuole.

Sugli antichi famigliari de' Papi e loro differenti specie ed attribuzioni, si possono leggere i Rituali ed Ordini romani, composti da Benedetto canonico, da Cencio Camerario, dal Cajetano, da Pietro Amelio, e da altri pubblicati dal p. Mabillon, ove si trovano molti ministri della famiglia pontificia espressi per la maggior parte con nomi che ora non sono più in uso, nè così facilmente si può intendere quale carica esercitassero; in prova di che ne riferiremo alcuni. Nell'Ordine romano fatto nel 590 si nomina: *Nomenculator*, che il Mabillon dice fosse offiziale cui apparteneva *convivas invitare eorumque nomina describere;* si legge *Sacellarius*, detto *a sacro, seu sacello*, ed essere lo stesso che *thesaurarius, archiparaphonista, defensores, notarii, primus mansionarius, qui erat custos dominicalis vestiarii*. Nell'ordine terzo del medesimo si legge, *paraphonista, primicerius notariorum, et primicerius defensorum*. Nell'ordine nono si dice, che in qualunque scuola *reperti fuerint pueri bene psallentes, inde et nutriuntur in schola cantorum, et postea fiunt cubicularii*. Nel medesimo a pag. 29 si nomina *Prior stabuli*. Nell' ordine undecimo a pag. 126 si nominano i cubiculari, e si dicono *Mappullarii*, dal sostenere il baldacchino. Nel medesimo a pag. 170 si riferiscono *Dilungarii idest praefecti navales*, e *majorentes*. Nell'ordine del Cajetano, cap. 46, pag. 174, sono nominati *Vestararii*, e *Ostiarii servientes albi, et servientes nigri*, i primi de'quali accompagnavano il cavallo del Papa, e portavano la cappa in difesa della pioggia, i secondi portavano ciò che doveva servire al Papa nella solenne messa. Nell'Ordine di Cencio, nel capo 33, si riferisce un uffiziale detto *Custos Camerae*, altro *Senescalchus Papae*, altri detti *Coqui, Brodarii, Panettarii, Scriniarii, Batticularii, Mareschellus equorum alborum, Ostiarii, Scutiferi, Cappellani, Acolythi de Cappella*, e molti altri de'quali dubbio n' è il significato, mentre dei qui riportati facile n' è il conoscerne l'uffizio ed altro che li riguarda ai rispettivi articoli del *Dizionario*.

Il Muratori nel t. I delle *Dissert. sopra le antichità italiane*, nella dissert. IV, *degli uffizi della corte* ec., dice che con gran decoro anche negli antichi secoli si trattavano i romani Pontefici, e tenevano bella corte, come conveniva al loro cospicuo grado ecclesiastico e a quello ancora di principi temporali. Chiunque scorrerà le memorie che restano, spettanti a questa sagra corte, vi troverà gran copia e varietà di uffizi riguardanti l'uno e l'altro ministero, come *Ostiarii* e *Deliciosi* (con questo nome di *Deliciosi*, il Muratori osserva essere verosimile che fossero fanciulli spiritosi, che per onesto divertimento, o in qualità di paggi, stavano al servigio de'gran signori; può anco denotare i favoriti o gli

intimi famigliari de' monarchi: dei paggi che servirono nei *Possessi* e nelle *Cavalcate* i Pontefici, si discorre a quegli articoli), *Cubicularii, Mappularii, Addestratores, et Servientes nigri de familia Domini Papae, Archidiaconus, Camerarius, Bibliothecarius, Superista, Clerici Camerae, Archicancellarius, Protonotarius, Notarii, Cancellarii, Scrinarii, Chartularii* (forse con due nomi si accennava il medesimo uffizio), *Primicerius notariorum, Primiscrinius, Secondicerius, Actionarii, Vicedominus* (lo stesso che *Oeconomus*), *Nomenclator, Saccellarius, Arcarius,* o sia *Thesaurarius, Capellani, Buticularius, Pincerna, Marescalcus, Panetarius, Dapiferi, Cursores* (oltre quanto dicemmo all' articolo, va letto il Zaccaria nel tom. II, *Dissert.* I, § XI, delle *Dissertazioni varie italiane di Storia eccl.*, che parla dell'uffizio dei *Cursori* detti *Dominici*, dell' impiego loro, e che già esistevano al tempo di s. Ignazio vescovo d'Antiochia, che patì il martirio nell' anno 107), *Judex Camerae Domini Papae, Familiares, Servientes, Campsores Domini Papae, Scriptores Camerae, Cantores,* la scuola de'quali divenne celebre sino dai primi secoli della Chiesa, *Virgarii, Sellarii, Magistri militum,* ed altri che si leggono negli antichi documenti. Di tutti questi uffizi, nella loro denominazione e significato italiano se ne parla ne' loro articoli, o in quelli che li risguardano.

Che dal *Primicerio* dipendessero gli altri uffiziali palatini dell'ordine clericale, i quali alle volte erano coniugati, lo dimostra la storia dello scisma dell'antipapa Costantino, detto il *Neofito*, seguito dopo la morte di s. Paolo I; ivi pure si conosce che l' uffizio di primicerio non spirava con la morte del Pontefice, ma che forse era perpetuo in chi una volta l'occupava. Tali sono le osservazioni che fa il Galletti, *del Primicerio*, a pag. 19. Nel suo libro poi *del Vestarario*, a pag. 8, dice che nel palazzo pontificio per le spese ordinarie vi era deputato il ragguardevole uffiziale chiamato *Sacellario*: questi pagava i soldati, distribuiva i salarii ai famigliari ed agli operai del Papa, dava l' elemosine, e dispensava ancora il presbiterio ne'dovuti tempi al clero ed al popolo romano, chiamandosi allora *roga* quella somma di denaro, ch'egli distribuiva in questa specie di donativi così detti *ab erogando*. Il Macri, nella *Notizia de' vocaboli eccl.*, all' articolo *Fialarius*, dice che con questo nome si chiamava un ministro nel palazzo apostolico del Papa, il quale aveva cura di accomodare ed accendere le lampade ne' tempi determinati; e che di tale officio ne fa menzione nel suo cerimoniale Cencio Camerario.

Il Renazzi che ci ha dato l'erudite *Notizie istoriche degli antichi Vicedomini del patriarchio lateranense*, e de'moderni prefetti del sagro palazzo apostolico, ovvero maggiordomi pontificii, a pag. 34 di tale opera dice che il Cujacio *ad tit. cod. de prox. sacr. scrin.*, ed il citato Bulengero, *de Rom. imp.* c. 28, hanno tessuto il catalogo delle scuole ovvero collegi addetti alla casa e persona degli imperatori, e trattato di tutte le diverse persone, che avevano luogo e ministero nel palazzo imperiale, fra cui principalmente distinguevansi *Cubicularii, Domestici, Protectores* (le guardie del corpo), *Militantes in sacris*

*scriniis* (i ministri che servono negli uffizi delle lettere, delle memorie, delle suppliche, delle disposizioni), *Ministeriani*, *Fabricenses*, *Silentiarii* (che custodivano le porte, ed imponevano silenzio nel concistorio imperiale), *Lampadarii* ec. Che molte scuole o collegi fossero sin dal principio addetti al patriarchio lateranense e palazzo pontificio per prestare ossequio e servire il Papa nelle pubbliche e private funzioni, specialmente sagre, si raccoglie in particolare dagli Ordini romani, in cui si chiamano *scholae palatinae, et ordines sacri palatii*, che partecipavano alle oblazioni della basilica vaticana, come si ha dal Moretti, *de rit. dand. presbyt.*, par. I, sect. 6.

Nella congiura ordita contro la sagra persona di s. Leone III nel 799, dagli iniqui ambiziosi Pasquale primicerio, e Campulo sacellario, Albino cameriere del Papa con altri divoti amici gli prestarono efficace soccorso, per cui i congiurati per dispetto saccheggiarono la casa di Albino ed il palazzo lateranense, come narra il Ferlone, *Dei viaggi dai sommi Pontefici intrapresi*, a pag. 72. Il Galletti parlando di s. Pasquale I dell' anno 817, nell'opera *Del primicerio della sede apostolica, ed altri uffiziali maggiori del sagro palazzo lateranense*, chiama la famiglia o corte pontificia, la famiglia di s. Pietro, *de familia sancti Petri*. Il mentovato Muratori nella citata dissertazione, parlando de' famigli chiamati *Deliciosi*, oltre quanto si è detto, aggiunge che più manifestamente si comprende chi fossero i Deliciosi di allora dalla lettera XVII di Nicolò I dell' 858, che scrive così: *Sanctissimos Episcopos Deliciosos nostros pro eo vestrae caritati direximus.* Di questa voce si servì anche Papa Giovanni VIII dell' 872, nelle lettere 72, 217 e 277. E però ebbe a dire Sigeberto, nel lib. *de Script. eccles.*, che Alcuino o sia Albino abbate celebre, *tanta familiaritate imperatori Carolo acceptus fuit, ut appellaretur imperatoris deliciosus.* Anche nell'antica legge de'bavaresi troviamo de' servi che portarono questo distintivo; in una parola *Deliciosus* e *Delicatus* non altro significarono una volta che *caro* e *diletto* in senso onesto. Abbiamo che Stefano V detto VI, eletto nell' anno 885, aveva i suoi ministri e domestici ornati di dottrina e di probità in tempi difficilissimi. Urbano II, del 1088, con espresso precetto chiamò a sè, per assisterlo co' suoi consigli nel governo della Chiesa, s. Brunone suo antico maestro, e con sè lo trattenne domesticamente cinque anni, con mirabili vantaggi dell'apostolico ministero. Anche Eugenio III, del 1145, ebbe a suo consigliere famigliare il suo maestro s. Bernardo, il quale gli diresse il libro *De consideratione ad Eugenium III*, ed a sua proposizione escluse di ammettere alla sua corte i giovani che troppo nutrivano la chioma, portando capelli arricciati, dovendo distinguersi la famiglia del Pontefice per gravità, saviezza, ed irreprensibile condotta, degni in una parola di avvicinare il capo della Chiesa. Non deve poi recare meraviglia se il gran Papa Alessandro III, del 1159, ebbe a maestro di casa un ebreo, persona onoratissima e dabbene: ma di questi, come di altri ebrei che furono al servigio de' Pontefici, massi-

me medici, si può vedere l'articolo Ebrei. Il di lui successore Lucio III, nel 1185 creò Cardinale il suo famigliare Ottaviano Conti degli antichi signori di Poli. Celestino III, nel 1192 fece Cardinale Cencio Savelli, che nel suo cardinalato lo avea servito come economo, ed era stato per quattro anni aio dell' imperatore Federico II: questo Cencio è il celebre Camerlengo, poi Papa Onorio III.

Il Sarnelli nelle sue *Memorie cronologiche*, a pag. 173, celebra Innocenzo III, uomo dottissimo e santissimo, il quale a sommi onori innalzò i suoi famigliari, non solo per la liberalità e munificenza di cui era verso essi largo, ma perchè non avea per famigliari che uomini grandi. Fra questi nomineremo Nicolò de Romanis cappellano domestico e suo segretario, che nel 1205 esaltò al cardinalato. Il Pontefice Onorio III, approvando l'ordine de' predicatori, assegnò ad un individuo del medesimo il cospicuo posto di *Maestro del sagro palazzo apostolico* (*Vedi*); e ripristinò le scuole che s. Gregorio I avea fondate nel palazzo apostolico per le scienze sagre e profane, con lettori per insegnarle, che poscia Leone X trasferì all' edifizio chiamato la Sapienza, o *Università Romana* (*Vedi*). Laonde molti maestri del sagro palazzo, e lettori del medesimo furono esaltati al cardinalato. Nicolò III compartì eguale onore nel 1278 al p. Bentivenga de' Bentivenghi suo cappellano e confessore. Nel già citato dottissimo Galletti, *Memorie di tre antiche chiese di Rieti*, Roma pel Salomoni 1765, a pag. 171 si legge, che nella corte di Nicolò III vi erano due reatini ben rispettabili, cioè maestro Paolo annoverato tra gli officiali primari, ed il signor Tommaso ascritto tra' cappellani, i quali quanto in questi tempi importassero (essendo ordinariamente gli *Uditori di rota*) (*Vedi*), ben si raccoglie, se non fosse altro, da ciò che Nicolò di Aragona Cardinale narra de' gradi per cui Gregorio XI (deve leggersi Gregorio IX altrimenti sarebbe anacronismo, e in fatti abbiamo dal Cardella t. I, par. II, pag. 190, ch'egli fu cappellano pontificio, ed il Bernini a pag. 293 soggiunge, ed uditore di rota d'Innocenzo III suo parente) ascese al pontificato, dicendo ch' egli *de capellaniae domini Innocentii Papae III, honorando collegio in Cardinalem s. Eustachii modica interjectione promotus, non multo post in Ostiensem episcopum ordinatur.* Soggiunge il Galletti, che nel volume VIII delle *Miscellanee Ludovisiane*, che si conservano ora nella biblioteca vaticana, pag. 168, vi è un curioso catalogo in pergamena, che contiene i nomi degli offiziali e de' famigliari pontificii fissati al servigio di Nicolò III, quando nel 1277 salì alla romana cattedra; cioè di tutti quelli che avevano, come diciamo ora, *la parte di palazzo* (che come si è detto altrove, ed in appresso ripeteremo, consisteva in pane, vino ed altro, non che in cavalli o muli assegnati proporzionatamente a tutti i famigliari), la quale però ebbe termine col secolo decorso. Se al celebre Galletti, siccome si protesta, non sembrò inutile riportare interamente il citato documento, per la semplice notizia dei due memorati reatini, a noi poi sembra indispensabile qui riportare il documento, essendo questo appunto il suo argomento, perchè oltre la notizia delle persone, ci rappresenta

precisamente in che consistesse la corte e famiglia in tempi così remoti, nella penuria in cui siamo di analoghi documenti, essendo stato il seguente pubblicato nell'opera in discorso, e soltanto dal Galletti, i cui esemplari sono rari. Questo ruolo, e gli altri che riporteremo ci dovranno poi servire per documenti e prove nel progresso del *Dizionario*, pei diversi uffizi e ceti della famiglia pontificia, non che di quelli già trattati; e ci danno lusinga che la loro importanza riuscirà gradita, non avendoli pubblicati ancora verun altro, come ripeteremo, eziandio pel riflesso, che rare e scarse sono le nozioni che si hanno sulla famiglia pontificia di diverse epoche, tanto pel trasferimento della residenza papale in Avignone, quanto per l'incendio cui nel fatale sacco di Roma soggiacquero nel 1527 gli archivi del palazzo apostolico, che finalmente per la dispersione d'importanti carte, registri e notizie, accaduta nelle due straniere invasioni di Roma degli ultimi anni del secolo passato, e dei primi del corrente.

Nel pubblicare il Galletti il seguente ruolo della corte e famiglia di Nicolò III, si protestò astenersi d' illustrare con note gli offizi che vi sono descritti, perchè quanto concerneva la cognizione della qualità de' medesimi, fra pochi giorni l'avressimo dopo di lui avuto nell'opera delle monete pontificie del chiarissimo monsignor Garampi, che si stava allora stampando. Noi però noteremo che il dotto Garampi, poi amplissimo Cardinale, sebbene effettuò colla stampa l'enunciata opera col titolo: *Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*, il medesimo autore la ritirò come opera imperfetta, sebbene ridondante di preziose erudizioni, per cui rari ne sono gli esemplari. Però in quanto riguarda gli schiarimenti ripromessi dal Galletti, non si verificano interamente, giacchè l' opera non illustra tutti gli uffizi, solo qualcuno di quelli degli officiali della camera apostolica e della curia romana, essendo poi abbondanti le notizie personali di molti che appartennero alla famiglia pontificia ed alla romana curia, massime de' più cospicui soggetti. Alla illustrazione quindi della principal parte de' ceti ed uffizi della pontificia famiglia, sì antichi che odierni, viene da noi supplito col *Dizionario*. Finalmente il Galletti premette al seguente ruolo l' avvertenza, che quanto si troverà di corsivo indica ciò che vi è stato aggiunto da mano diversa, ma contemporanea.

In nomine Domini amen. In isto libro sunt affiszie continentes nomina omnium illorum, qui recipiunt prebendas a curia pontificatus domini pape nycolai III. Anno primo mense madii. Primo de coquina recipit.

Dom. camerarius XII viandas.
Mag. bengarius II. *obiit.*
Mag. jacobus de parma II.
Mag. petrus de natuaco II.
Mag. paulus de rieta II.
Mag. guillelmus auditor camere II.

CAPELLANI.

Dom. prepositus florentinus II. *obiit.*
Dom. ubertus albus II.
Dom. plebanus de castilione II.

Dom. pandulphus II.
Dom. leonardus de babuco II.
Dom. nycolaus de terracina II.
Prior de fulgineo II.
Dom. odo de arsono II.
Dom. marcellinus II. *obiit.*
Dom. nycolaus de thesauro II. *obiit.*
Dom. leonardus guessius II. *obiit.*
Dom. nycolinus de camilla II.
Dom. thomacius biszacha II.
Dom. nycolaus de spolito II. *obiit.*
Dom. archidiaconus ruticen. II.
Magister ricardus thesaurarius II.
Magister campana phisicus II.
Dom. petrus de faszestant II.
Dom. petrus sarracenus II.
Dom. gentilis de collo alto II.
Dom. thomacius de rivo frigido II. *obiit.*
Dom. thomacius de rieta II. *obiit.*
Primicerius de veneciis II.
Magister petrus de supinis II.
Magister paulus diecajute II.

CUBICULARES.

Frater hugucio II.
Frater jacobus II.

HOSTIARII MAJORES.

Frater armannus II.
Frater bonajuncta II.
Frater hugolinus de spata II.
Dom. egidius arcionis II.
Dom. petrus johannis rustici II.

HOSTIARII MINORES.

Johannes mathei I.
Ubertinus de bonia I.
Blancucius I.
Jacobus strictus I.
Bartholomeus thebaldici I.
Johannes de pantaleo I.

OFFICIALES.

Magister nycolaus supraquoqus II.
Bayolus panaterius II.
Serviens panaterie II.
Gualterius botellerius II.
*Bernardus de Bevania II.*
Petrus raymundi scriptor et serviens botellarie I.
Serviens qui portat aquam I.
Frater johannes marescalcus marestalle II.
Bononia dator annone I.

DOMICELLI.

Napuleo malabranca II.
Bertolducius dom. stephani II.
Johannes comitis II.
Aynus de betona II.
Branca de betona II.
Napuleo dom. raynaldi II.
Tucius de monte clavelli II.
Lucas de assisio II.
Stephanus de notona II.
Guillelmus de babuco II.
Nycolaus de clavano II.
Petrus dom. octaviani II.
Marcellucius vessiosus II.
Petrucius de gubia II.
Johannes speciarius II.
Raynaldus dalviano II.
Brunamon II.
Marescalcus justitie XV et XX de gracia.

SERVIENTES NIGRI.

*Benedictus provincialis.*
Raynalducius de urbeveteri I.
Creysemben I.
Stephanus de anforsa I.
Pandulphus de aquino I.
Nycolaus dom. egidii I.
Gregorius dialte I.
Tebalducius francici I.
Petro de milo I.

Maynardus I.
Egidius angelerii I.
Samsonetus I.
Martelluccius de monte I.
Stephanus petri roberti I.
Angelus ventre I.
Bartholomeus jacobi romani I.
Bargaminus de nebro I.
Johannes mallocii I.
Petrus bartholomeus tebalducii I.
Petrus johannis grassi I.
Rufinus archicoqus I.
Palmerius petri johannis silvestri I.
Guidarellus de gubio I.
Marsolus de assisio I.
Brunasol de urbeveteri I.
Jacobellus ungarus I.
Magister anselmus ferrator I.
Brexanus portitor aque I.
Magister rainaldus sartor I.
Peysonerius I.
Macellatores I.
Jacobus barberius I.
Magister pax aurifaber I.
Peironus porterius I.
Johannes de pois I.
Autus de perusio I.

SERVIENTES ALBI.

Angelus johannis de Andrea I.
Compater I.
Jacobus de castronovo I.
Albertinus ursi I.
Johannes de beruli I.
Bartholomeus de sancto incmaro I.
Andreas de tote I.
Petrus vinderameuc.
Egidius normanni I.
Jacobus dom. thomacii II.

CANCELLARIIS XII.

Audictor contradictarum I.
Bulla IIII.

Presbiter martinus I.
Matheus clericus capelle I.
Pauletus clericus camere I.
Franciscus rambertinus mercator II.
Corrector II.

ELEMOSYNA XV.

Hostiarii sancta sanctorum II.

COQUINA PARVA ET MAGNA.

Scannus porterius I.
Joannes de lige I.
Magister henricus I.
Hostiarius quoquine I.
Colinus I.
Bollandus de parma I.
Scortiquinus I.
Jaquintus I.
Jacobellus I.
Bardellus I.

MARESTALLA ALBA.

Guillelmus I.
Petrucius I.
Babus I.
Johannes I.
Bertucius I.

MARESTALLA NIGRA.

Nyerius de urbe veteri I.
Pauperibus de palacio XIII.
Sanctus antonius III.
Pro insenio pauperum de palacio III.
Pro insenio pauperum camere III.
Sanctus spiritus I.
Mag. joannes medicus II.
Dom. monaldus I.
Mag. petrus physicus I.
Andreas de niverso I.
Mag. jacobus de terno I.
Mag. raynaldus I.

CURSORES.

Autus I.
Episcopus I.
Guarsias I.
Marcoaldus I.
Deutajute I.
Johannes de verelano I.
Benvenutus de viterbio I.
Bonacursus I.
Amabilis I.
Jacobus de viterbio I.
Guidarellus I.
Jordanes I.
Guillelmus de parisio I.
Guillelmus de tusculanus I.
Rogerius anglicus.
Bretonus I. *obiit.*
Jaquintus I.
Paciletus I.
Johannes de sesto I.
Arditor I.
Stephanus I.
Guerinus I.
Cocardus I.
Guillelmus borgundius I.
Synabaldus I.
Albertinus de parma I.
Guillelmus de urbeveteri.
Barcucius I.
Colràducius I.
Petriolus I.
Guillelmus de babuco I.
Expliciuntur viande que dantur per supercoqum quoquine dom. pape que sunt in universo CCCXLI.
Hic incipit affiszia viandarum panatarie dom. pp. nycolai III.

CUBICULARES.

Fr. hugucio II viandas.
Fr. jacobus II.

HOSTIARII MAJORES.

Fr. armannus II.
Fr. bonaventura II.
Fr. hugolinus de spata II.
Dom. egidius da arsono II.
Dom. petrus johannis rustici II.

HOSTIARII MINORES.

Jacobus strictus I.
Blacucius de luca I.
Gibertinus I.
Johannes detajute I.
Bartholomeus tebaldesco I.
Johannes pantaleo I.

OFFICIALES.

Marescalcus justicie XV et XX de gratia.
Fr. johannes marescalcus marestalle II.
Bononia dator annone I.
Mag. nycolaus supercoqus II.
Bayolus panaterius II.
Albertinus serviens panaterie I.
Gualterus de spoleto botellerius I.
Bernardus de bevania II.
Petrus raymundi scriptor et serviens bottelarie I.
Portitor aque I.

CANCELLARIA XII.

Bullatores IIII.
Corrector II.
Auditor contradictarum II.
Auditor camere II.
Mercatores curie II.

ELEMOSYNA XL VID. PAN. I.

Fr. raynaldus III.
Mag. johannes medicus II.
Hostiarii sancta sanctorum II.
Presbiter martinus hostiarius capelle I.
Matheus clericus capelle I.
Pauletus clericus camere dom. I.
Sanctus spiritus I.

COQUINA MAGNA ET PARVA.

Magister henricus I.
Magister johannes I.
Mag. colinus I.
Jacobellus brodarius I.
Bardellus brodarius I.
Rollandus brodarius I.
Scortiquinus brodarius I.
Jacquintus brodarius I.
Palmerius hostiarius coquine I.
Scannus porterius I.
Brexanus portitor aque cum familia sua II.

DOMICELLI.

Napuleo malabranca II.
Johannes comitis II.
Bertolducius II.
Aynus de betona II.
Branca de betona II.
Tucius de monte clavelli II.
Lucas de assisio II.
Stephanus de notona II.
Guillelmus de babuco II.
Nycolaus de clavano II.
Brunamontes de clavano II.
Petrus dom. octaviani II.
Martellucius de vessosis II.
Petrus de gubia II.
Johannes speciarius II.
Raynaldus de alviano II.
Napulo fulgin. II.

SERVIENTES ALBI.

Compater I.
Jacobus de castro novo I.
Albertinus ursi I.
Johannes de beruli I.
Bartholomeus de sancto Jem. I.
Andreas de tode I.
Angelus de johannis de andrea I.
Petrus vinderamerii I.
Egidius normanni I.
Jacobus dom. thomacii I.

SERVIENTES NIGRI.

*Benedictus provincialis.*
Pandulphus de aquino I.
Raynaldus de urbe veteri I.
Gregorius dialte I.
Creyscemben I.
Samsonetus I.
Bergaminus de nembro I.
Ruffinus archicoqus I.
Marsol de assisio I.
Brunasol de urbeveteri I.
Jacobellus ungarus I.
Guidarellus de gubio I.
Mag. angelinus ferrator I.
Stephanus de anforsa I.
Nicolaus dom. egidii I.
Tebalducius francisci I.
Petrus de milo I.
Maynardus I.
Egidius angelerii I.
Martelluccius de monte I.
Stephanus petri roberti I.
Angelus ventre I.
Bartholomeus jacobi romani I.
Johannes mallocii I.
Petrus bartholomei I.
Petrus johannes grassi I.
Palmerius petri silvestri I.
Magister raynaldus sartor I.
Mag. pax aurifaber I.
Mag. jacobus barberius I.
Peysonerii I.
Macellatores I.

MARESCALLA ALBA.

Johannes bergonn. I.
Guillelmus I.
Petrus I.
Babus I.
Bertucius I.
Ayre de marestalla nygra I.

Autus qui servit de sporta I.
Petronus porterius I.

CAPELLANI.

Dom. nycolaus de terracena II.
Dom. pandulphus II.
Dom. nycolaus de thesauro II.
Dom. richardus thesaurarius II.
Dom. magister campanus II.
Dom. marcellinus II.
Dom. prior fulginei II.
Dom. prepositus de florentia II.
Dom. plebanus de castilione II.
Dom. ubertus albus II.
Dom. leonardus guessi II
Dom. leonardus de babuco II.
Dom. petrus sarraceni II.
Dom. nycolinus de camilla II.
Dom. thomacius beszacha II.
Dom. nycolaus de spoleto II.
Dom. petrus fasestanti II.
Dom. odo arcionis II.
Dom. archidiaconus ruticen. II.
Dom. gentilis de collo alto II.
Dom. thomaso de rivo frigido II.
Dom. primicerius de veneciis II.
Dom. thomacius de rieta II.
Dom. petrus de supino II.
Magister paulus dievaiute.
Explicantur viande que dantur de panataria dom. pape que sunt in universo CCXLII.
Hic incipit affiszia viandarum vini botellarie domini PP.

CUBICULARES.

Fr. hugucio II.
Fr. jacobus II.

HOSTIARII MAJORES.

Fr. armannus II.
Fr. bonaventura II.
Fr. hugo de spata II.
Dom. egidius de arlona II.
Dom. petrus johannis ruffici II.

HOSTIARII MINORES.

Jacobus strictus I.
Blancius I.
Tibertinus I.
Johannes dietajute I.
Johannes de pantaleo I.
Barthbolomeus tebaldesco II.

OFFICIALES.

Marescalcus justitie XV et XX de gratia.
Marescalcus marestalle II.
Bononia dator annone II.
Magister nycolaus superquoqus II.
Bayolus panaterius II.
Albertinus serviens panaterie II.
*Benedictus de bevania II qui jacet infirmus in crura.*
Galterus botellerius II.
Petrus raymundi scriptor et serviens botellarie I.
Portior aque palacii et botellarie I.

CANCELLARIA XVI.

Bullatores VI.
Corrector II.
Auditor contradictarum II.
Mercatores florentini II.

ELEMOSYNA XIII.

Presbit. martinus I.
Matheus clericus capelle I.
Paulectus clericus camere I.
Magister johannes medicus II.
Audictor camere II.
Sancti spiritus I.
Hostiarii sancta sanctorum II.

DOMICELLI.

Napuleo malabranca II.
Johannes comitis II.
Bertolducius II.

Ayno de betona II.
Branca de betona II.
Tucius de monte clavelli II.
Lucas de assisio II.
Stephanus de notona II.
Guillelmus de babuco II.
Nycolucius de clavano II.
Petrucius dom. octaviani II.
Martellucius de vessosis II.
Petrucius de gubio II.
Johannes speciarius II.
Raynaldus de alviano II.
Napuleo dom. raynaldi II.
Brunamon II.

SERVIENTES ALBI.

Compater I.
Jacobus de castro novo I.
Albertinus ursi *obiit* I.
Johannes de beruli I.
Bartholomeus de sancto jem. I.
Andrea de tode I.
Angelus johannis de andrea I.
Petrus vinderanerii I.
Egidius normanni I.
Jacobus dom. thomacii I.

COQUINA PARVA ET MAGNA.

Magister henricus I.
Magister johannes de lige I.
Magister colinus I.
Jacobellus I.
Berardellus I.
Bollandus I.
Scortiquinus I.
Jaquetus I.
Scannus posterius I.
Palmerius hostiarius quoquine I.

SERVIENTES NIGRI.

*Benedictus provincialis.*
Raynaldus de urbe veteri I.
Pandulphus de aquino I.
Creysemben I.
Gregorius dialte I.
Samsonetus *obiit* I.
Bergaminus I.
Ruffinus archicoqus I.
Marsolus I.
Brunachol I.
Jacobellus ungarus I.
Magister ancelinus ferrator II.
Brexanus portitor aque II.
Mag. raynaldus sartor I.
Peysonerii I.
Massellarii I.
Jacobus barberii I.
Magister pax aurifaber I.
Petronus porterii I.
Johannes de poys I.
Stephanus de anforsa I.
Nycolaus dom. egidii I.
Tebaldicius francici I.
Petrus de milo I.
Maynardus I.
Egidius angelerii I.
Martellucius de monte I.
Stephanus petre roberti I.
Angelus ventre I.
Bartholomeus jacobi romani I.
Johannes mallocii.
Petrus bartholomei tebaldesco.
Petrus johannes grassi.
Palmerius petri johannis silvestri I.

MARESCALLA ALBA.

Johannes borgonis I.
Guillelmus I.
Petrucius I.
Babus I.
Bertucius I.
Ayre de marestalla nigra I.
Autus qui servit de sporta I.

CAPELLANI.

Dom. nycolaus de terracena II.
Dom. pandulphus II.
Dom. nycolaus de thesauro II.
Dom. ricardus thesaurarius II.
Magister campanus II.

Dom. marcellinus II.
Dom. prior fulginei II.
Dom. prepositus florentinus II.
Dom. plebanus de castilione II.
Dom. ubertus albus II.
Dom. leonardus guessi II.
Dom. leonardus de babuco II.
Dom. petrus sarraceni II.
Dom. nycolaus de camilla II.
Dom. thomacius bizacha II.
Dom. nycolaus de spolito II.
Dom. petrus fasestan II.
Dom. odo arcionis II.
Dom. archidiaconus de rodes II.
Mag. paulus dieutaiute II.
Dom. gentilis de collo alto II.
Dom. thomacius de rivo frigido II.
Dom. thomacius de rieta II.
Dom. primicerius de venesiis II.
Dom. petrus de supino II.
Fr. Raynaldus III.
Explicit affiszia viandarum botellarie domini pape vini quae sunt in universo CCLXX.
Hic incipit affiszia continens nomina omnium illorum qui recipiunt prebendas a marestalla domini PP. Nicolai III.
Dominus camerarius.
Dom. prepositus massilie II.
Magister petrus de natuaco. I.
Magister jacobus de parma I.
Magister paulus I.
Vicecancellarius III.
Cancellaria IIII.
Fr. jacobus cubicularis III.
Fr. hugucio cubicularis III.
Auditor camere I.
Corector I.
Auditor contradictarum I.
Bullatores I.
Elemosynarii II.
Marescalcus justicie XII.
Marescalcus marestalle III.
Supraquocus I.
Panaterius I.
Botellerii II.

CAPELLANI.

Mag. richardus de thesauro I.
Mag. nycolaus de thesauro I.
Dom. thomacius biszacia I.
Dom. nycolaus de camilla I.
Dom. nycolaus de spolito cantor I.
Primicerius de veneciis I.
Dom. pandulphus de seburis I.
Dom. prepositus florentinus I.
Dom. ubertus albus I.
Dom. plebanus de castilione I.
Magister nycolaus de terracina I.
Dom. leonardus guessi I.
Dom. marcellinus I.
Dom. prior de fulgineo I.
Dom. leonardus de babuco I.
Dom. archidiaconus de rodes I.
Magister campanus I.
Dom. petrus de fasestan I.
Dom. paulus dieutaiut I.
Magister petrus sarracenus I.
Dom. gentile de collo alto I.
Dom. odo arcionis I.
Dom. thomacius de rieta I.
Dom. thomacius de rivo frigido I.
Magister petrus de supinis I.

HOSTIARII MAJORES.

Fr. armannus I.
Fr. bonajunta I.
Fr. hugolinus de spata I.
Dom. egidius de arsono I.
Dom. petrus johannis rustici I.

DOMICELLI.

Lucas de assisio I.
Bertoldus dom. petri I.
Johannes comitis I.
Napuleo malabranca I.
Stephanus de notona I.
Guillelmus de babuco I.
Nycolaus de clavano I.
Brunamon de clavano I.
Petrucius de gubio I.

Tucius dom. clavelli I.
Petrus octaviani I.
Branca de betona I.
Naldus dom. hugolini I.
Martelluccius I.
Napulio dom. raynaldi I.
Johannes speciarius I.
Mercatores lambertini I.
Magister johannes medicus I.
Sanctus spiritus I.

SERVIENTES ALBI.

Compater I.
Jacobus de castronovo I.
Johannes marescalcus I.
Albertinus ursi I.
Bartholomeus I.
Andreas de tode I.
Petrus vinderanerii I.
Egidius normanni I.
Angelus johanni andree I.

SERVIENTES NIGRI.

Creysemben I.
Bargaminus de bergamo I.
Ancelmus de milano I.
Bononia de castro arcato I.
Gregorius de dialta I.
Raynaldetus I.
Samsonetus I.
Magister pax I.
Roffinus archicocus I.
Pandolphus de aquino I.
Marsolus de afiszio I.
Brunasolus I.
Jacobellus ungarus I.
Stephanus de anforsa I.
Nycolaus dom. egidii I.
Tebalducius francici I.
Johannes mayllocii I.
Petrus de milo I.
Maynardus I.
Egidius angelerii I.

DE MARESTALLA.

Bartholomeus de monte I.
Angelus ventre I.
Bartholomeus jacobi romani I.
Petrus johannes grassis.
Petrus bartholomei tebalducii I.
Guidarellus de gubio I.
Palmerius johannis silvestri I.
*Benedictus provincialis I.*

*Summa omnium prebendarum est C. XXXII.*
*Equi marestalle albe sunt XX.*
*Item sunt in eadem marestalla muli et mule IX.*
*Item equi et muli de marestalla nygra sunt XXX.*
*Item sunt de bestiis marestalle nygre apud fratrem Gerardum et socios de ordine minorum qui vadunt ultra mare contra tartaris XI videlicet IIII roncini et VII muli et mule.*
*Summa equorum mulorum atque mularum istorum atque istarum predictorum seu predictarum est LXX.*

Fin qui il documento vaticano, riportato nelle citate *Memorie* di Galletti, dalla pag. 171 inclusive alla pag. 183.

In questo ruolo abbiamo veduto pel primo notato il camerlengo, il perchè va qui avvertito, che dopo aver la Chiesa acquistato la pace al modo che di sopra notammo, occupati i Pontefici nelle gravissime cure della Chiesa, destinarono un *Vice-Domino* o primario uffiziale per sopraintendere e presiedere al palazzo pontificio ed alla famiglia palatina; ed all' articolo *Camerlengo di santa romana Chiesa* (*Vedi*), dicemmo a qual grado di preeminenza giunse tal ministro,

e che l'ultimo fiorì alla metà del secolo XI. Quindi nel medesimo articolo si dice come subentrò a presiedere alla famiglia pontificia, e ad assumere la cura di provvedere l'occorrente alla sagra persona del Papa, venendo sostituito anche al *Vestarario della Chiesa romana (Vedi)*, uno degli antichi primari offiziali della corte papale. Ivi è pur detto della vita comune e quasi monastica de' chierici addetti al servigio del Papa, ed altre cose relative ai famigliari del Papa, e al Cardinal camerlengo sopraintendente al regolamento del palazzo apostolico, cioè nel volume VII del *Dizionario*, a pag. 57 e seg. Aggiungeremo ancora che il quarto di essi era il *Sacellario (Vedi)*, che molti credettero il tesoriere di oggidì, ma secondo quanto si disse di sopra era un pagatore immediato delle milizie, de' salariati, della famiglia pontificia e delle limosine.

Nel declinar del secolo XIII, nell'anno 1294, s. Pietro da Morrone, fondatore de' monaci celestini, fu sublimato al pontificato. Inesperto questo nelle leggi del buon governo della Chiesa, non voleva accettar la dignità, e ripugnante prese il nome di Celestino V. Quindi si regolò co'consigli del Cardinal Malabranca Orsini, di Carlo II re di Napoli, e de' suoi monaci. Distribuì molte cariche a'suoi paesani dell'Abruzzo, ed elesse un laico per suo segretario, come abbiamo dal citato Ferlone, a pag. 194. Ma essendo morto il Cardinal Malabranca, Celestino V rinunziò solennemente il pontificato, succedendogli Bonifacio VIII. Questi temendo della semplicità del predecessore, della quale con danno della Chiesa ne potesse alcuno abusare, ad evitar lo scisma lo fece custodire nel castello di Fumone presso Alatri, ove il santo religioso languì per dieci mesi finchè morì, servito da due suoi monaci che si cambiavano ogni due mesi. Mentre poi Bonifacio VIII governava la Chiesa con petto sacerdotale, ed abitava nella sua patria Anagni, fu sorpreso nel 1303 dai suoi nemici Nogaret, e Sciarra Colonna, i quali erano riusciti a corrompere col denaro alcuni suoi domestici, laonde impossessatisi del palazzo con gente armata, trovarono il Papa vestito pontificalmente, ma abbandonato dalla sua famiglia e dai Cardinali, fuorchè da tre, fra'quali Boccasini che gli successe col nome di Benedetto XI, alla cui morte gli successe Clemente V. Questi nell'anno 1305 trasportò la residenza pontificale in Avignone, chiamando perciò in Francia i Cardinali, la curia romana, e gli uffiziali del palazzo apostolico. Indi Giovanni XXII, che occupò il suo luogo nel 1316, vieppiù ivi la stabilì, assegnando le necessarie abitazioni pei Cardinali, pegli uffiziali della curia romana, e per gl'individui della famiglia pontificia. Il novero lungo ed esatto di quelli che ebbero abitazione in Avignone lo abbiamo dal p. Fantoni Castrucci nell'*Istoria d'Avignone* a pag. 163 e seg., documento assai importante. Fra i Cardinali che Giovanni XXII creò, nomineremo Pietro di Tessier suo cappellano. Insorse in Roma contra di lui, e per opera dell'imperatore Lodovico il bavaro, Pietro da Corbara, apostata francescano, che prese il nome di Nicolò V. Questo antipapa fu dal principe

bavaro provveduto di maestoso corteggio, ch'egli non rifiutò, sebbene prima, come seguace dell'eresia dei fraticelli, riprendeva gli onori e le ricchezze de'sommi Pontefici, come contrarie alla povertà di Gesù Cristo. Questa falsa dottrina dell'intruso non ebbe luogo nella tavola magnifica, non nella splendida corte da cui facevasi servire, avendo subito creato sette Cardinali, e formata la sua famiglia di gentiluomini, paggi, palafrenieri, ed acquistato numerosi cavalli, il tutto a spese di Lodovico. Mancando però a questi i mezzi, fu costretto l'antipapa, per conservar la sua corte, a sagrilegamente vendere i vasi sagri, i privilegi, le dignità, e i benefizi, laonde fu cacciato da Roma dagli abitanti; e portatosi a'piedi di Giovanni XXII ottenne perdono, ma fu ritenuto nel palazzo d'Avignone sotto cortese guardia. Qui noteremo che in occasione della residenza de' Pontefici in Avignone sembra che il Cardinal camerlengo fosse dispensato dall' obbligo di risiedere continuamente nel palazzo pontificio, e di presiedere al domestico quotidiano governo della famiglia pontificia; giacchè dopo il 1305 incominciò in essa a figurare un uffiziale laico chiamato il *Maestro del sagro ospizio* (*Vedi*), che in questa parte supplì al Cardinal camerlengo, e da lui però dipendente regolava la domestica azienda del palazzo, e gli uffiziali minori del medesimo, come meglio dicesi al citato volume VII, p. 59 del *Dizionario*.

Dopo la morte di Giovanni XXII, nel l' anno 1334 gli successe il b. Benedetto XII; dopo il quale, nel 1342, venne eletto Clemente VI, che essendo magnifico e splendido in tutte le sue azioni, lo fu ancora nel numero de' famigliari. La sua corte e le sue scuderie sembravano quelle dei re; ed il suo palazzo apostolico fu sempre ripieno di gentiluomini e di uffiziali, che in copioso numero erano al suo soldo; persuaso che questo decoro era dovuto alla grandezza del posto ch' egli occupava. Eppure con tanti famigliari e corteggio, avea presso di sè un solo cameriere quando lo colse la morte nel 1352. Tra i famigliari che promosse, rammentiamo Guglielmo di Agrifoglio suo cameriere d'onore, da lui fatto Cardinale. Divenuto Pontefice Innocenzo VI, riformò l'eccessivo lusso della corte del suo predecessore, e ridusse il numero de' domestici ai soli necessari. Il Platina dice nella di lui vita, che subito Innocenzo VI comandò che tutti i prelati e quelli che godevano benefizi residenziali dovessero portarsi alle loro chiese; che diminuì la spesa famigliare, ch' era grande, riducendo ad un certo numero la famiglia di corte, nè volle in sua casa che persone eccellenti; altrettanto ordinò che facessero i Cardinali, dicendo che la sua vita e quella degli altri prelati doveva servire di modello ed altrui esempio, ad imitazione del Salvatore, la cui vita fu tutta per istruzione del genere umano. Istituì ancora i salarii agli uditori di rota, chiamati allora del sagro palazzo, acciò per bisogno non si lasciassero dalle parti subornare, e corrompere coi donativi, micidial peste delle corti, e della riprovevole venalità di chi abusa di sua condizione. Finalmente nel 1377, Gregorio XI, il settimo Papa che aveva risie-

duto in Avignone, restituì a Roma la dimora pontificia, portandovisi colla curia, corte e famiglia. Alla sua morte ivi nel 1378 gli fu dato a successore Urbano VI. Questi vedendo la rilassatezza cui vivevano la maggior parte de'Cardinali, più volte li ammonì che non ricevessero regali, che moderassero la pompa ne'cavalli, ne'servi, ed in altre grandezze, invitandoli ad impiegare il superfluo delle loro rendite in soccorso de'poveri, e nel restauro ed abbellimento delle loro chiese, come si legge nel medesimo Platina. E siccome rinnovò tali minacce, e di procedere, la maggior parte de'Cardinali amando il soggiorno d'Avignone, gli elessero contro l'antipapa Clemente VII, che portatosi colà ebbe a successori gli antipapi Benedetto XIII, e Clemente VIII, che sostennero il più lungo e più lagrimevole degli scismi. Così contemporaneamente Avignone e Roma ebbero due sagri collegi di Cardinali, due curie e due famiglie pontificie, gli uni seguaci del legittimo Pontefice romano, gli altri scismatici.

Ad Urbano VI nel 1389 successe Bonifacio IX, che sebbene fornito di belle doti, essendo nuovo sullo stile degli affari della curia romana, venne tacciato di segnare le suppliche stando al solo rapporto de'suoi uffiziali e domestici. Nel 1404 fu creato Innocenzo VII, che a cagione delle fazioni che allora erano in Roma, si rifugiò in Viterbo, e per il caldo morirono per istrada molti famigliari, ed altri di sua comitiva. Dopo di lui, nel 1406, venne eletto Gregorio XII, mentre lo scisma ognor più affliggeva la Chiesa; il perchè i Cardinali di sua ubbidienza, e quelli dell'antipapa Benedetto XIII si radunarono nel 1409 in concilio a Pisa, ove depostili ambedue, in vece esaltarono al pontificato Alessandro V. Questi venne criticato, come quello che non si governava che pei consigli, o piuttosto pegli ordini del famoso Cardinale Cossa, che poi lo successe col nome di Giovanni XXIII. Scrivono gli storici di Alessandro V, che la sua passione di far grazie, e concedere cariche della corte forse ai meno degni, oscurarono le sue lodi. Negli *Acta selecta caerimonialia sanctae romanae Ecclesiae ex variis mss. codicibus et diariis saeculi XV, XVI, XVII*, raccolti ed illustrati dal celebre abbate regolare lateranense Gattico, sono riportate copiose notizie risguardanti la famiglia pontificia, massime a pag. 263 e seg. Ivi dice che il codice vaticano, dal quale tolse la descrizione dell'ordine precedente, ci dà un bel monumento, che può chiamarsi il memoriale, ossia un libro di memorie sicure, riguardanti i famigliari e gli officiali che servono il romano Pontefice. Tal codice fu scritto da un certo Strabense, subito dopo l'elezione di Alessandro V, nel 1409; ma dimostra ch'egli da lungo tempo avea che fare colla corte pontificia. Dappoichè, come dice nel principio dell'opuscolo, era stato in grado di dare tutti quegli avvisi o notizie che vi si trovano. In questo opuscolo distintamente ed accuratamente si espongono gl'incarichi di ciascuno degli ufficiali pontificii palatini; vi s'indica il loro numero e vi si spiegano le qualità ch'essi cercavano nella loro scelta. Non poterono poi queste istesse regole ritenersi sempre per gli officiali

del Papa, e per la varietà de'tempi, e per i bisogni de'Pontefici che richiedevano maggiori o minori prestazioni, o bisogni di servitù. Vi furono anche in progresso di tempo delle variazioni nel numero, nell' ordine, e negli incarichi dei diversi della corte pontificia. Tuttavolta ivi si trovano moltissime consuetudini, che sono ancora in vigore, ovvero alquanto modificate, e di gran somiglianza alle antiche. Siccome la descrizione di sì fatti uffizi del documento in discorso, tradotta dal latino nell'itano idioma, per lo meno di quelli di maggior interesse, li riportiamo a'rispettivi articoli, come per non dire di altri, facemmo del paragrafo de'cubiculari, che può leggersi nel volume XIX, pag. 11, 12 e 13 del *Dizionario*, così qui ci limiteremo a riportare soltanto la nota degli uffizi che il p. Gattico riprodusse nella sua opera.

*Index opuscoli de officialibus Palatii Pontificii*, *ex codice Vaticanae Bibliothecae* 4736, fol. 70.

1. De Cubiculariis.
2. De Magistro Hospitii, et Scutiferis honoris.
3. De officio Paneteriae.
4. De officio Buticulariae.
5. De officio Aquae.
6. De officio Cerae.
7. De officio Floreriae.
8. De Custode Vaxellae.
9. De Magistro Coquinae.
10. De Emptore.
11. De Custode Cibariorum.
12. De Magistro Aulae.
13. De Magistro Operum.
14. De Barberio.
15. De Confessore.
16. De Magistro Palatii.
17. De Eleemosynario.
18. De Capella.
19. De Coquis.
20. De Hostiariis.
21. De Cursoribus.
22. De Medicis.
23. De Registratione supplicationum.
24. De Registro Litterarum Apostolicarum.
25. De Palefrenaria.

Dopo la morte di Alessandro V, e nel 1410, venne a succedergli Giovanni XXIII, già cameriere segreto ed uditore di rota di Bonifacio IX, che pur lo fece Cardinale. Anche Giovanni XXIII creò Cardinale un suo famigliare che teneva nel suo cardinalato, cioè Jacopo Isolani. A terminar poi lo scisma, giacchè ad un tempo vivevano Gregorio XII, Benedetto XIII, e Giovanni XXIII, tutti aventi popolazioni che gli ubbidivano, cardinali, curie, corte, e famiglie che ne seguivano le parti, ed erano loro addetti, si convenne la celebrazione del concilio di Costanza. A questo vi si portò Giovanni XXIII accompagnato dalla sua corte, da nove Cardinali, e da molti prelati, di modo che il di lui seguito era composto di seicento persone. In quell' augusta assemblea Gregorio XII rinunziò al pontificato, Giovanni XXIII e Benedetto XIII furono deposti, per cui di comun consenso, agli 11 novembre 1417, fu sollevato alla cattedra di s. Pietro Martino V. Nel di lui possesso nacque in Costanza contesa tra i di lui famigliari ed il borgomastro della città, pretendendo ciascuno di essi di appropriarsi il cavallo montato dal Papa, che alla fine fu aggiudicato al borgomastro; indi Mar-

tino V si avviò per Roma coi Cardinali e colla corte. Pacificata Roma e l'Italia dopo che i Pontefici stabilmente continuarono a risiedere in Roma, e che la famiglia pontificia venne meglio ordinata, non sembrò conveniente che un laico, cioè il maestro del sagro ospizio, presiedesse al palazzo apostolico, quindi fu istituito altro uffiziale ecclesiastico, chiamato *Prefetto del sagro palazzo apostolico*, e volgarmente *Maestro di casa*, che dipoi Urbano VIII con nome più decoroso chiamò *Maggiordomo pontificio*. Nei primordi del secolo XV dunque terminò anche nel Cardinal camerlengo l'ingerenza del palazzo apostolico e della famiglia pontificia, in tutto devoluta al prelato maestro di casa. Eugenio IV nel 1431 successe a Martino V, narrandoci il Platina che fu generoso con tutti, massime co' letterati, della cui conversazione assai dilettavasi. Fece suoi segretari Leonardo Aretino, Carlo Poggio, Aurispa Trapezontio, e il Biondo, tutte persone dottissime. Nel vivere della famiglia fu splendido, parco per la sua persona, ed alieno dal bere vino. Ebbe pochi famigliari, ma tutte persone dotte, della cui opera servivasi ne' gravi negozi della maggior importanza e come testimoni della sua modestia. Mentre cenava chiamava i suoi famigliari, particolarmente due benedettini della badia di Firenze, due canonici regolari della sua congregazione di s. Giorgio in Alga, ed un prete secolare, e dimandava loro cosa si facesse in Roma, e cosa si dicesse del suo papato, onde emendare qualche error suo, o de' suoi ministri o famigliari, dove la giustizia lo richiedesse. Tra i famigliari che Eugenio IV promosse, vi furono Lodovico Scarampi Mezzarota suo cameriere, che esaltò al cardinalato; come fece di Tommaso Parentuccelli già famigliare del b. Cardinal Albergati, che servì come maestro di casa, e in altre manzioni, cioè di segretario ed altro, e meritò di succedere ad Eugenio IV col nome di Nicolò V. Calisto III nel 1455 dichiarò che il tesoriere, e i chierici della camera apostolica, famigliari del sommo Pontefice, erano cappellani di questo e della santa Sede.

Pio II era stato segretario del Cardinal Capranica, dell'antipapa Felice V, dei vescovi di Frisigna e Novara, del Cardinal Albergati, dell'imperatore Federico III, di cui fu pure consigliere ed ambasciatore; indi fu segretario di Eugenio IV e di Nicolò V, e di questi anche suddiacono apostolico, succedendo nel 1458 a Calisto III che l'avea creato Cardinale. Il ch. monsignor Gaetano Marini, nell'erudita sua opera degli *Archiatri pontificii*, al tom. II, pag. 17 fa menzione del celebre ruolo di Nicolò III che abbiamo riportato di sopra, notando che s'incontra in esso per quattro volte *Magister Joannes medicus*, come quegli cui erano dovute le *prebende* dalla cucina, dalla panatteria, dalla bottiglieria, e dalla marescalcia. Quindi parlando di certo Antonio che fu medico della famiglia di Pio II, e dei medici Sozino, Benzi, e Giovanni Sernini, che servirono la persona di tal Papa, tutti e tre registrati nel ruolo che andiamo qui a riprodurre, osserva che fu singolare munificenza negli ultimi due archiatri, che il palazzo apostolico spesava a chi cinque, a chi quattro famigliari o

servitori, quanti non se ne alimentavano per gli arcivescovi e vescovi, e pei nipoti stessi del Papa che vi sono ricordati. Finalmente il Marini, a p. 152 e seg., ci dà il seguente ruolo di Pio II Piccolomini di Siena, mentre di quarant'otto degli individui ivi segnati, egli porge squisite notizie biografiche in altrettante note. Il Marini in esse descrive le promozioni d'ognuno ch' ebbero da Pio II, e dai successori; e noi in carattere corsivo dalle quarant'otto note rilevate, diremo del nome e cognome d'ognuno, e di qualche circostanza intrinseca.

Ecco il ruolo di Pio II, e schedis cl. mem. viri Francisci Mariae Piccolomini, archiepiscopi Pyrgensis, episcopi quondam Pientini, probabilmente fatto dopo il marzo 1460.

MINISTERIA, ET OFFICIA DOMUS PONTIFICALIS PII II. ANN. 1460.

Archiepiscopus Beneventanus tres familiares: *Giacomo della Ratta; fu processato.*

Episcopus Ferrariensis tres familiares: *Lorenzo Roverella.*

Episcopus Anconitanus tres familiares: *Agapito Rustici.*

Episcopus Civitatis Castelli tres familiares: *Ridolfo Tifernate di Città di Castello.*

D. Gorus secretarius quatuor familiares: *Gregorio Lolli Piccolomini cugino del Papa, detto comunemente Goro alla maniera toscana.*

Decanus Vormaciensis duo familiares : *Ridolfo de Rudeshein tedesco.*

D. Ciprianus cum socio duo familiares: *padovano.*

Magister Sozinus medicus quinque familiares.

D. Vicarius s. Petri duo familiares: *Francesco de Tomei.*

D. Thomas cubicularius tres familiares: *Tommaso Urbani cameriere segreto. Era sanese, e fu da Pio II ascritto alla sua famiglia Piccolomini, come più altri camerieri.*

D. Joh. decanus Basileae cubicularius tres familiares: *Giovanni Wernerio de Flasanden.*

D. Franciscus de Tergesto cubicularius tres familiares: *era cameriere segreto, entrò in conclave per morte di Pio II in qualità di conclavista, per cui è nominato nella bolla di Paolo II in favore de' conclavisti.*

D. Leonardus cubicularius tres familiares: *Lionardo Mulez di Baviera cameriere segreto, procuratore dell'udienza delle lettere contraddette, e scrittore apostolico.*

D. Nicolaus de Piccolomineis duo familiares: *cameriere segreto, scrittore apostolico, ec.* In questo luogo il Marini parlando degli accoliti e suddiaconi apostolici dice ch' erano veri famigliari e commensali del Papa.

D. Confessor duo familiares.

D. Gybertus unus familiaris: *Giberto Tolomei accolito e suddiacono apostolico.*

D. Angelus Reatinus, Henricus familiaris: *scrittore apostolico di Calisto III, cameriere segreto di Pio II, e fu uno di que' tanti intimi famigliari spediti da' Pontefici a' sovrani per affari di sommo interesse; e come altri, ebbe a godere varie promozioni.*

D. Nicolaus magister Capellae, Thomas familiaris: *Nicolò Ermanni cognominato anche Fabri, teo-*

*logo, maestro della cappella pontificia, penitenziere di s. Pietro.*

D. Mathias Flogel unus familiaris: *scrittore apostolico e della penitenzieria spedito a Federico III imperatore.*

D. Jacobus, D. Andreas, D. N. nepotes sex familiares: *fratelli di don Antonio d' Aragona duca d'Amalfi, tutti nipoti di Pio II.*

D. Alexander magister Domus tres familiares: *Alessandro Mirabelli Piccolomini maestro di casa*, ch' allora era come il maggiordomo, *arcivescovo di Amalfi ai* 16 *agosto.*

D. Ambrosius Depositarius tres familiares: *Ambrogio degli Spanocchi depositario della Camera di Calisto III, e di Pio II.*

D. Lollius duo familiares: *Lollio de Lolli consobrino di Pio II, già doganiere delle due ripe, cavaliere gerosolimitano.*

D. Johannes Saracenus unus familiaris: *cavaliere gerosolimitano; provvedeva de' necessari viveri il palazzo apostolico.*

D. Franciscus Ptolomeus, Henricus familiaris: *canonico di Siena che nel cardinalato di Pio II erasi offerto per uditore.*

D. Raphael Caym unus familiaris: *Raffaele Caimi nobile milanese, fu soldano della curia della camera.*

D. Antonius Saracenus, Laurentius familiaris: *scudiere pontificio che a'* 20 *settembre* 1458 *gli fu imposto di portare il cappello cardinalizio al vescovo di Costanza Olivieri; indi fu castellano della rocca di Terracina.*

D. Gaspar unus: *forse Gaspare Piccolomini*, o *Gaspare Nanni sanese altro parente di Pio II, scudiere e provveditore come il Saraceni delle vettovaglie palatine; poi ebbe la cura delle dogane di Ripa, e di Ripetta.*

D. Hieronymus de Austria unus familiaris.

D. Johannes Stephanus unus familiaris: *era scudiere.*

D. Dionysius unus familiaris.

D. Cionus unus familiaris: *chiamavasi Ciono Torgnie de Sticiano, senese, ottenne uno scrittorato apostolico.*

D. Andreas magister Aulae, Johannes familiaris: *altro magister Aulae palatii sotto Giovanni XXIII fu Bindaccio Ricasoli domicello fiorentino.*

D. Jacobus Barbarigo, unus familiaris: *di frequente è nominato ne' libri delle spese di palazzo, ne' quali ha sempre il titolo di famigliare, ed interprete del Papa.*

D. Aliprandus unus familiaris.

D. Petrus Expenditor, Terribilis familiaris.

Franciscus de Bonconvento unus familiaris: *scrittore pontificio.*

D. Antonio de Noxeto unus familiaris: *era da Luni, fratello di Giacomo cui Nicolò V avea affidato nel* 1447 *la castellania di Castel s. Angelo, colle paghe di* 60 *soldati. Antonio fu grandemente favorito da Pio II; lo inviò per sue bisogna a Gualdo di Nocera, a portare lo stocco al duca di Borgogna, indi al re di Francia per la prammatica sanzione, e pei contadi Valentiniense e Diense da lui occupati per la santa Sede. Divenne scrittore apostolico; visse pure nella corte di Paolo II, da cui fu fatto nel* 1466 *tesoriere della provincia del patrimonio.*

D. Franciscus Massanus unus familiaris: *era figlio d'una sorella di Pio II.*

Magis. Anton. Blockel unus familiaris pro persona sua: *canonico di Tournay sua diocesi, ebbe la procura delle udienze delle lettere contraddette, indi lo scrittorato della penitenziaria, e poi l'accolitato pontificio.*

Duo familiares in coquina secreta.

Franciscus Sozinus: *stava nella corte del Pontefice suo paesano in qualità di scudiere, venendo da Pio II impiegato nella dogana del sale a minuto.*

Johannes *(Plattner)* credentiarius secretus, unus familiaris.

Petrus Leopard credentiarius secretus, unus familiaris.

Duo Cubiculari extra muros.

Johannes Ciferator: *antico è l'uso delle cifre nella corte romana, risalendo al secolo XIV.*

Augustinus Patricius unus familiaris: *questo uomo celebratissimo nel 1460 incominciò a servire Pio II da amanuense; indi fu cappellano segreto, abbreviatore, vescovo di Pienza per Sisto IV. Agostino Patrizi Piccolomini,* esercitò per venti anni l'uffizio di *Maestro delle cerimonie pontificie* (*Vedi*), al quale articolo, come dicemmo altrove, noteremo che sono famigliari e commensali del Papa i maestri delle cerimonie, servendo il novello Papa da maestro di camera, e da camerieri segreti qualora non gli avesse nominati.

Tengintinus de Brittannia semel in die.

Dominicus, Petrus campanarii Capellae: *questo Domenico era prete, e furono ad esso ed a' compagni suoi campanari della basilica di s. Pietro pagati nel* 1458 *cinque fiorini per la fatica fatta nel suonare le campane per la morte ed esequie di Calisto III.*

Nicolaus Aromatarius unus familiaris.

Magister Johannes Barbitonsor unus familiaris: *era sanese.*

Salvatus serviens armorum: *servente d'armi, ossia mazziere.*

Jaquetus de Papagallo unus familiaris: *un Giacchetto Finaris famigliare di Pio II, ebbe sei fiorini per la cassa o arca nella quale fu seppellito il predecessore Calisto III.*

Jacobus de Fabriano super horologium.

Angelus de Ascininio.

Magister Paulus Marmorarius unus familiaris.

Mathias, Johannes de Britannia duo hostiarii.

Christianus, Antonius credentiarii comunes, Balduinus familiaris: *di Antonio credenziere del tinello si ha pure memoria nel* 1462.

Johannes Germanus, Oliverius Principis Coadjutores.

Salvatus, Antonius de Sartiano, Marius Januensis scriptores.

Nicolaus presbyter miniator: *al medesimo anno è nominato un Clemente da Urbino miniatore.*

DE SECUNDO TINELLO.

Petrus gubernator Campi sancti: del campo santo ove dispensavasi ai poveri il pane, ne parlammo all'articolo *Elemosiniere del Papa* (*Vedi*).

Magister Antonius medicus familiae.

Valastus et Nicolaus Eleemosynarii.

Johannes de Burgundia portator canium in Campo sancto.
Johannes Jacobus, Pasquinus, Johannes Petrus, Venceslaus, Henricus, Johannes de Costantia custodes portae ferrae.
Cursores duo.
Frater Jacobus, Bartholomeus, Magnus Dominus custodes primae portae.
Johan. Cins, Reinerius, Johannes de Bohemia scriptores.
Jacquetus, Andreas, Henricus, Thomas, Johannes sartor de Foraria, *cioè Floreria.*
Guillelmus Magnus, Johannes de Cimiterio, Paulus, Andreas de Matellica, Andreas de Senis, Cristophorus, Justus, parafrenarii.
Johannes hispanus parafrenarius corporis Christi. *V.* EUCARISTIA CHE PRECEDE NE' VIAGGI I PONTEFICI.
Sigismundus, Petrus custodes panis.
Schegia, Didacus, Andreas Johannes, Jacobus canaparii comunes.
Daniel, Jacobus Niger scopatores secreti.
Johannes, Petrus, Andreas scopatores communes.
Paris supra bladam.
Gilettus supra paleam.
Gundisalvus supra stannium.
Frater Antonius supra granum.
Nicolaus Abbas supra muliones et carrectas.
Robertus, Vernherus Hortulani secreti.
Bachalarius Gallenarius.
Ludovicus, et Didacus Dispensatores.
Petrus Cabassius.
Petro olim Aquarius.
Marianus Magister lignorum.
Cardinalis, Mathias custos Vineae.
Johannes Hortulanus.
Chiappinus substitutus Magistri Stabulae.
Georgius, Arnoldus, Gutterus, Johannes, Guillelmus, Conradus, Herbordus, Johannes Olivarum stabularii.
Alanus custos portae Tinelli.
Meus de Monte Piscali.
Protonotarius.
Jacobus Turcus.
Stephanus, et Saccomannus Aquarii.
Magister Albertus murator.
Magister Johannis marmorarius.
Petrus Nicolai, Martiniis, quatuor bubulci, Lusius, Johannes Parvus, Cornelius Lucas, Bonifortes carrectarii.
Johannes Theobaldi, Robinus, Theodoricus Magistri coquinae communis: *il cuoco di Pio II nel 1458 era Antonio di Bruges.*
Petrus, Alanus, Johannes, Johannes Manthodi familiaris coquinae.
Mathias supra Tinellum minorem, et furnum.
Muliones 15, Furnarii 5.

Il Pontefice Pio II morì in Ancona nel 1464. Dopo la sua morte fu mossa una persecuzione ai suoi famigliari, fra' quali furonvi molti suoi concittadini e parenti, e generalmente al nome sanese, per la quale grandemente si dolse il Cardinal Ammannati detto di Pavia, nella sua lettera LVII a Fabiano di Montepulciano. Di ciò non se ne sarebbe maravigliato lo stesso Pio II, se egli avesse potuto ancor vivente esserne stato spettatore, persuaso che così deve essere, siccome egli avea veduto succedere dopo la morte di Bonifacio IX nel 1404, di Martino V nel 1431, sebbene meritossi il titolo *di felicità de' suoi tempi*, e di Nicolò V nel 1455, che per le mi-

rabili doti del suo animo lasciò il suo nome in benedizione. Dei quali memorati esempi si valse Pio II per consolare Pietro de Noxeto (ignora il Marini quale attinenza avessero i Noxeti summentovati con Pietro) il quale doveva essere contento, *cum ex palatio salvus exierit, et collegerit sarcinas suas;* giacchè, com' egli dice nella lettera 188: *Hoc beneficium*, di uscir salvo dal palazzo, *tanto majus est, quanto rarius accidit. Etenim quot memorantur, qui potentes in palatio post obitum Pontificis in maximas calamitates inciderint? Ita mos inolevit, odio habetur successor quis quis antecessoris acceptus fuit.* Tanto riporta il Novaes nella vita di Pio II, e il Marini a pag. 203, anzi a pag. 147 ci dà le seguenti notizie su Pietro de' nobili de Noxeto, detto altrimenti Noxetano, e degli Spinoli di Luculo. Egli fu scrittore di Eugenio IV, abbreviatore, e lettore delle contraddette, custode della cancelleria, segretario segreto di Nicolò V, nel cui governo fu di grandissima autorità ed ebbe mano ne' maggiori e più importanti affari, e fu segretario parimenti di Calisto III, e poi di Paolo II.

Riformatore degli abusi della curia romana fu Paolo II, che divenne Papa nel 1464, ed ancora purgò severissimamente la corte pontificia d'ogni simonia, e da qualunque estorsione; e come quello che a misura de' meriti conferiva le dignità, riformò pure tutti gli uffiziali, ed ebbe la casa ripiena di uomini onestissimi. Sisto IV elevò diversi suoi famigliari al cardinalato, tra' quali ricorderemo: Pietro Riario francescano suo nipote, conclavista e maestro di camera; Giorgio Kesler cappellano apostolico, segretario e consigliere di Federico III, ed altri. Nel pontificato di Sisto IV ebbe origine la guardia svizzera pontificia, che tuttora è alla custodia de'palazzi apostolici. *V.* Svizzeri *Guardia pontificia.* La guardia poi detta de' *Cavalleggieri (Vedi)*, che nei primi del secolo corrente furono succeduti nella onorevole qualifica di guardia del corpo del Papa dalle *Guardie nobili pontificie (Vedi)*, forse la ebbe nel pontificato d' Innocenzo VIII, potendosi consultare il citato articolo. Nella relazione del possesso preso da Innocenzo VIII nel 1484 s' incominciano a leggere i nomi degli uffizi palatini, in vece di quelli antichi di cui si parlò in più luoghi come a *Cavalcate (Vedi)*, ec. In fatti si dice che ai famigliari de'Cardinali, prelati, ed altri di curia a cavallo incedevano pure a cavallo successivamente il barbiere del Papa con valigia di scarlatto ove era la cappa, il manto, o altra veste pontificia; indi il sartore del Papa con simile valigia, con ciò ch' era necessario al Pontefice; poscia altri famigliari e scudieri del Papa; i nobili della curia, i nipoti ed affini de'Cardinali, seguiti dai cursori. Dopo diversi altri i cubiculari *extra cameram*, altri cubiculari di specie diverse, ed altri famigliari con torcie accese per la ss. Eucaristia che precedeva il Pontefice, custodita dal sagrista, dai chierici, e dai palafrenieri addetti alla medesima. Ai cantori succedevano i segretari, gli avvocati, gli accoliti, i chierici di camera, e gli uditori di rota, il cui decano portatore della mitra pontificia aveva

a' fianchi due cubiculari camerieri segreti, ed altri; progredendo dopo il Papa il prelato maestro di camera in mezzo a due altri camerieri segreti; il medico, col caudatario, e il custode generale delle vesti; due aiutanti di camera del Papa, e due scopatori segreti colle valigie ed il solito servizio, tutti essendo a cavallo. Ma delle diverse specie de' famigliari pontificii, che intervennero nelle cavalcate dei possessi, luoghi che presero, ed abito che assunsero, se ne parla a' relativi articoli, ed ampiamente il Cancellieri nella *Storia de' solenni possessi de' sommi Pontefici*.

Alessandro VI elevò ai maggiori onori molti famigliari che lo avevano servito nel cardinalato e nel pontificato, massime i concittadini spagnuoli di Valenza, e i parenti. A nominarne alcuni de' primi, fece Cardinale Giovanni Vera spagnuolo, aio del suo figlio Cesare Borgia, encomiato per non aver abusato del favore che godeva, per cui colla sua modestia, e costante vita esemplare potè evitare le persecuzioni cui andarono molti famigliari soggetti per crudeltà di Cesare Borgia, i cui sospetti deluse col tenersi sempre addietro dalle seduzioni di quelli che vogliono profittare de' cortigiani per le loro mire ambiziose ed interessate. Alessandro VI creò pure Cardinali Jacopo Casanova spagnuolo di Valenza suo cameriere; e Lodovico Podocatero di Nicosia suo medico e segretario. Si racconta dal Burcardo che Alessandro VI giunto all'età di settantauno anni, donò nel suo *compleannos* a' famigliari trenta ducati, con la promessa di aggiungerne cinque ogni anno, affinchè facessero voti per giugnere ad averne cento. Al breve pontificato di Pio III successero quelli gloriosi di Giulio II e di Leone X; molto amorevoli colla loro famiglia. Sotto Giulio II, e nel 1509, ebbe origine *l'arciconfraternita del ss. Corpo di Cristo*, posta in s. Giacomo in borgo, che per la sua vicinanza al palazzo apostolico annoverò tra i confrati parecchi famigliari de' Pontefici, e vi fu un tempo che ve li ascriveva quasi tutti, ed ecco come ebbe origine l'assistenza che due bussolanti fanno nella basilica vaticana, alle uffiziature dell' ottava della festa del *Corpus Domini*, al modo che si disse al volume VI, pag. 181 e 182 del *Dizionario*. L' istoria del sodalizio composta dal Torrigio contiene molte notizie di famigliari de' Pontefici confrati di esso, benefattori, o sepolti nella chiesa, e fra quelli di Leone X nomineremo messer Giulio de Blanchis cameriere, Giambattista dell'Aquila altro suo cameriere, vari cubiculari, balestrieri, mastro di stalla, datario ec.; così ve ne sono di Clemente VII, come Gabriele de Pizzuccaris guardaroba, e Antonio da Varese suo barbiere, anzi dicesi che tutti i palafrenieri di Clemente VII ivi si fecero fratelli, e donarono al sodalizio un baldacchino di raso bianco.

Giulio II annoverò al sagro collegio Antonio Ferrari suo famigliare nel cardinalato, benchè nato poveramente; Francesco Alidosi egualmente già appartenuto alla sua corte cardinalizia, e poi nel pontificato promosso a segretario; Fazio Santorio di oscura condizione, già pedante di Giulio II quando

giovinetto studiava alla università di Perugia, e perciò ammesso da Cardinale nella sua corte; Gabriello de Gabrielli, già di lui agente, indi suo segretario; Pietro Accolti altro segretario, e Francesco Argentino. I Cardinali creati da Leone X in persone state sue famigliari, sono: Bernardo Divizi, già maestro e famiglio; Ercole Rangoni, primo cameriere segreto; e Agostino Trivulzi, stato cameriere segreto di Giulio II. Inoltre Leone X accrebbe il novero dei cubiculari, e degli scudieri vacabilisti, addetti alla *Cancelleria Apostolica* (*Vedi*). Gli successe Adriano VI nel 1522, che per riformare la curia romana e la famiglia pontificia chiamò nel palazzo apostolico i teatini Giampietro Caraffa che poi fu Paolo IV, e Gaetano Tiene che veneriamo sugli altari; così tolse quegli abusi che davano argomento a'novatori di denigrare lo splendore della Sede pontificia; ma tanto salutare rigore fece gioir molti alla sua morte.

Anche Paolo III onorò colla porpora diversi famigliari, come Bartolommeo Guidiccioni, stato suo vicario generale quando era vescovo, non che uditore; Jacopo Savelli cameriere d'onore; Ottone Truchses, e Durante Duranti suoi camerieri segreti; Girolamo Capodiferro, che l'avea servito nel cardinalato, con Tiberio Crispi che pur vantava tale onore: finalmente creò Cardinali Pietro Pacecco, già cameriere d'onore di Adriano VI; e Bernardo Maffei suo segretario.

Divenuto Pontefice Paolo III Farnese a'22 dicembre 1534, con decreto, *Sanctissimus in Christo*, presso il Guerra, *Pont. Constit. epitome* t. I, pag. 384, dichiarò chi erano i famigliari de' Pontefici, colle seguenti parole. » Ne amplius suborirentur lites apud » magistratus pro interpretatione » privilegiorum, declarat Pontifex, » qui sunt intelligenti veri fami- » liares Pontificis et continui com- » mensales ejusdem.

» Ergo referendarii, et alii of- » ficiales ex palatio apostolico pa- » nem habentes, protonotarii, sub- » diaconi, auditores rotae, acolyti, » scutiferi, secretarii, litterarum apo- » stolicarum scriptores, cubiculariis, » milites s. Petri, in palatio deser- » vientes, et custodiam facientes, *li- » cet in palatio non dormiant, nec in » tinello comedant, vero et indu- » bitati Romani Pontificis pro tem- » pore existentis non per privile- » gium et ficte censendi sunt de » veris familiaribus, et commensa- » libus Papae.*

» Et in privilegiorum huc usque » editorum, et imposterum eden- » dorum regulis, in quibus agatur » de commensalibus, et familiari- » bus Pontificis, hi omnes com- » prehenduntur.

Quindi a' 18 maggio 1543 Paolo III spiegò i dubbi nati dalla precedente costituzione.

» I. Dubitabatur, num de omni- » bus in corpore, vel de singulis » v. g. referendariis, esset intelli- » gendum, eos esse familiares? » Pontifex respondet, intelligendos » esse omnes et singulos.

» II. Cum anno II sui pontifi- » catus Pontifex fecerit constitu- » tionem ad hanc materiam atti- » nentem, neque fuerit in cancel- » laria lecta, et publicata, dubita- » batur, num vellet Pontifex, eam » robur habere? Pontifex decer- » nit, eam valere debere.

» III. Cum in omnibus officiis

» in constitutione recensitis sint officiales supranumerarii creati a Cardinalibus a Latere qui actu non deserviunt, dubitabantur, num hi quoque gaudeant privilegiis commensalium etc. Respondet Pontifex, supranumerarios in privilegiis non debere frui, qui sint creati a Legatis a Latere; debere frui creatos supranumerarios a Pontifice.

Dipoi Giulio III, colla costituzione *Sanctissimus in Christo*, data a' 13 febbraio 1553, « solvit dubium ex constitutione Pauli III enatum utrum praelati ecclesiarum habentes panem ex palatio apostolico habenti sint familiares, et commensales Pontificis.

» Respondet Pontifex, hos praelatos ratione personae suae esse familiares, et commensales Pontificis.

» Ac proinde Pontifex de beneficiis ecclesiasticis per eos obtentis *qualitercumque qualificatis* collationem, provisionem, electionem sibi, suisque successoribus reservat, sive in Romana Curia, sive extra in praelati moriantur.

Giulio III elevò alla dignità cardinalizia Giovanni Ricci, che lo avea assistito nella qualifica di segretario mentre era Cardinale, e poi fatto suo limosiniero segreto; e Giannandrea Mercurio segretario nel cardinalato. Marcello II nella sua vita privata era stato segretario, aio, e consigliere del Cardinal Farnese nipote di Paolo III, per cui questi lo promosse al cardinalato, e lo volle nel suo palazzo per usare del suo consiglio, come fece il successore Giulio III, che per suo mezzo voleva riformare i disordini del clero, e della corte romana. Ma egli non approvando il consiglio di alcuni favoriti che spingevano Giulio III ad una vita piuttosto deliziosa, si ritirò alla sua diocesi di Gubbio. Marcello II visse ventidue giorni nel pontificato, lasciando gran desiderio di sè, giacchè era per purgare la corte e famiglia pontificia di tutte le persone indegne, bramando avere nel suo palazzo pochi palatini, ed il corteggio necessario, che dovea comporsi d'individui diligenti ed onesti. Nemico del lusso, ed amante della parsimonia restrinse le consuete sportule del palazzo apostolico. Pensava di licenziar da Roma le milizie, mandandole ai confini dello stato per guardarlo; come divisava disfarsi della guardia svizzera destinata a vegliare sul palazzo e persona del Pontefice, dicendo spesso, essa non convenire, nel riflesso che molti principi secolari si difesero dai loro nemici col salutifero segno della croce, nè avere bisogno di spade e di scudi chi in luogo di Cristo tutta la Chiesa governa; preferendo piuttosto di cader vittima d'uomini perversi e scellerati, che dare al popolo cristiano sì disconvenevole esempio. Il buon Pontefice alzavasi di buon' ora senza servirsi di alcun famigliare, e da sè medesimo accendevasi il lume. Così il continuatore del Platina nella *Vita de' Pontefici*.

Dopo la morte di Marcello II, ed a' 23 maggio 1555, venne esaltato al pontificato Paolo IV Caraffa, il quale chiamò subito a palazzo per segretari straordinari il Casa, il Guarenghi, il Bini, ed il Fiorabelli, uomini de' più eloquenti di quel tempo. Benchè da Cardinale avesse menata una vita conforme allo spirito di povertà, che prescrit-

to avea a'suoi religiosi teatini, fatto Papa volle mantenere col dovuto splendore la sovrana rappresentanza, e perciò da persone soltanto ragguardevoli e nobili volle essere servito. Colmò di benefizi i romani, i quali per gratitudine formarono una compagnia di centoventi cavalieri, che senza stipendio dovessero dieci per giorno a vicenda ogni ora, servirgli di guardia del corpo. Questi romani furono da Paolo IV chiamati cavalieri Fedeli o della Fede, ed anche della Colomba; li insignì dell'onore equestre, e li alloggiò nel palazzo apostolico, su de' quali vanno letti gli articoli Cavalleggieri già citati, e Lancie spezzate. Creò Cardinale Scipione Rebiba, già ammesso tra i suoi famigliari nel cardinalato; quindi avendo appreso l'abuso che i propri parenti facevano di loro condizione, li esiliò da Roma, restando così in un giorno duecento servi senza impiego. Brevissimo era il sonno di Paolo IV, e questo ad ogni momento interrotto, il perchè di frequente alzavasi senza chiamare alcuno de'suoi famigliari, per non privarli del dono di Dio, come egli chiamava il sonno. Pel tremendo saccheggio di Roma, avvenuto nel 1527, sotto Clemente VII, gli archivi del palazzo apostolico andarono interamente incendiati, per la barbarie de' furibondi nemici per la maggior parte luterani, il perchè tutte le memorie risguardanti il palazzo apostolico e la famiglia de' Pontefici interamente vennero distrutte: quindi ignorandosene la ragione, nell' archivio del palazzo apostolico non vi sono neppure i registri di Paolo III, di Giulio III (di alcuni di questi ora andiamo a parlare), e Marcello II, immediati successori di Clemente VII, forse deperiti nelle politiche vicende che accennammo di sopra degli ultimi anni del secolo decorso, e de' primi dell' odierno. Veramente di Marcello II poco assai poteva esservi per la brevità del suo regno; solo avvi un documento riguardante le distribuzioni di cera del pontificato di Paolo III, ma quasi inintelligibile. Però dall'elezione di Paolo IV sino ad oggi, nell'archivio del palazzo apostolico si custodiscono tutti i ruoli de' famigliari pontificii, per la maggior parte da noi interamente letti, così ivi sono pure i registri di quanto le dispense palatine somministravano a cadauno, non che i cavalli, i famigliari, gli onorari e tutt'altro, colle successive riforme, di cui non mancammo di prendere cognizione; per la qual cosa reputiamo opportuno riportare fedelmente, e secondo l'ordine gerarchico e graduazione di ogni famigliare, la precedenza, l' ordine, e quanto è analogo e relativo alle convenienze individuali de' pontificii famigliari, sieno di quelli personali del Papa, che di quelli del palazzo apostolico; e gli uni e gli altri sono distinti non solo per il luogo del ruolo, ma per le attribuzioni che disimpegnano, per le vesti che indossano, pegli onorari e propine che godono, e per tuttociò che li riguarda. Molte delle quali cose appunto si rilevano dai ruoli della famiglia pontificia, per cui è nostro intendimento far conoscere alcuno di detti ruoli finora inediti, onde si comprendino meglio altresì le principali variazioni, e differenti denominazioni degli uffizi.

Ma al punto della stampa di questo articolo, in uno degli uffi-

zi del palazzo apostolico, si è rinvenuto un prezioso ms. che porta questo titolo: » Ruoli della Fame-
» glia di Papa Giulio III, dall'an-
» no 1550 sino ai 23 marzo 1555
» che morì, con alcune note di
» spese fatte, e della fameglia che
» servì Sua Santità a Viterbo, et
» altrove nel 1551, 1553 e 1554;
» come pure della fameglia che
» doveva conseguire il coruccio in
» sede vacante, et altra nota dei
» conclavisti ". Siccome di questi argomenti nel progresso dell' articolo dovremo riportare analoghe notizie, qui registreremo le cose degne di speciale menzione, e le cose principali contenute nel ms. che non sono notate in altri dell'archivio del sagro palazzo, ovvero che abbiano qualche cosa di singolare, incominciando e proseguendo per epoche, non secondo che sono nel volume.

1550. Ruoli raccolti a' 15 luglio, ed al primo di novembre, monsignor Galetto o Galletti maestro di casa.

La Santità di N. S. *ad multos annos.*

*Praelati.* Prima il maestro di casa, poi il datario, indi il tesoriere, il patriarca di Gerusalemme ec.

*Secretarii extra ordines*, e pel primo il Mastro sacri Palatii, indi due abbati, il secondo de' quali era l'abbate di s. Gregorio: in altri ruoli il titolo è solo *extra ordines.*

*Camerarii*, e pel primo il maestro di camera: in altro il primo è detto decano.

*Sotto camerarii*, o *aiutanti di camera*, otto compreso il barbiero, il secondo de' quali pure guardaroba.

*Medici*, compresi i chirurghi, lo speziale, e quelli ancora della famiglia.

*Cappellani et cubicularii*, il primo de' quali col nome di decano.

*Piombatori.*

*Trincianti.*

*Mastri di stalla.*

*Computista*, e *sotto maestro di casa.*

*Scudieri* numero trentasette.

*Scrittori de' brevi.*

*Appresso monsignor sotto-datario.*

*Diversi.*

*Parafrenieri* cinquanta oltre il decano, con cinque offiziali loro, fra' quali il cappellano.

*Officiali palatini*, delle diverse officine, ec.

*Elemosine.*

Seguono le parti di pane e vino: va notato che esse consistevano pure nelle parti di vitella, di castrato, di agnello, ed in altro ec.

1550. Rotulo della famiglia che andò col Papa a Viterbo, e nota pegli alloggiamenti. Otto prelati fra' quali il maggiordomo, il sagrista ec.; venti camerieri, cinque aiutanti di camera, due scopatori segreti, due forieri della camera; medico, chirurgo, speziale, uffiziale sulla cera; tre trincianti, cinque cappellani, ed il chierico; il cavaliere maestro di stalla, sei scudieri per la tavola, sei forieri pegli alloggiamenti, e due col maestro di casa, cioè col maggiordomo, così allora chiamandosi; due spenditori, quarantatre palafrenieri, col decano, e quattro offiziali loro; il computista, il mastro delle poste; offiziali di palazzo, e delle officine in numero assai copioso; due capitani, quello degli

svizzeri, oltre il cancelliero delle guardie, e i trombetti.

1551-1552. I Ruoli del 1551 e del 1552 non hanno differenze da quelli del 1550. Abbiamo il novero della famiglia che Giulio III portò nell'anno 1551 a Viterbo nel mese di agosto, ed alla Magliana a' 19 ottobre; e la spesa straordinaria che occorre più in viaggio che in Roma, con un pro-memoria per le cose occorrenti ne' viaggi, e delle relative disposizioni che fa d'uopo dare. Il ruolo de' 20 marzo 1552 è più numeroso d'individui; i *sub-camerarii* o *aiutanti di camera* sono nove, per non dire di altri. Evvi una nota di diversi ministri, in parte vacabilisti, non che di conclavisti del conclave tenuto per morte di Paolo III, ed elezione di Giulio III.

1553. Spese pel viaggio di Viterbo dai 2 ai 23 luglio; novero di famigliari portati, ec.

1554. Rotulo e parte di palazzo, comprese le carni: anco questo è copioso di famigliari, con nove *aiutanti di camera.* Vi è la nota dei muli per andare a Grottaferrata a' 26 settembre; ed altra per un viaggio a Viterbo.

1555. Rotolo delle vesti di coruccio date agli individui della famiglia antica, e di questa neppure tutta.

Premetteremo al ruolo che andiamo a produrre di Paolo IV, alcune generiche osservazioni che facemmo sui diversi ruoli del medesimo, e che possono servire sino al sistema terminato col secolo passato. La parte quotidiana di pane e vino, detta *parte di palazzo,* chiamata pure di tutto vitto, quando eravi un mensile compenso in denaro pel companatico, non la godevano interamente tutti i famigliari del Papa, nè quelli considerati tali. Alcuni avevano pane e vino, altri l'uno o l'altro solamente, e questo quotidianamente, o solo per alcuni giorni del mese; altri erano famigliari senza tali parti. Godevano la parte di palazzo in solo pane papalino, biscotti e ciambelle i Cardinali, gli ambasciatori, e gli oratori de' principi presso la santa Sede; così i vescovi ed arcivescovi assistenti al soglio; diversi della corte, i chierici di camera, i protonotari apostolici, gli accoliti, i prelati assistenti della cappella, gli uditori di rota, gli avvocati concistoriali, i prelati referendari; alcuni conventi e monisteri di religiosi d'ambo i sessi, luoghi pii, cantori della cappella papale ec. ec. Godevano la parte di palazzo i ministri della cancelleria, della dateria, delle segreterie principali, come di stato, de' brevi, di alcune congregazioni cardinalizie, ed altre; così gli abbreviatori di parco maggiore, e gli abbreviatori di curia. Alcuni però dei nominati avevano il pane basso, altri il solo pane, e qualcuno anche il vino: il pane lo forniva la panetteria, ed era di varie specie, papalino, basso, ciambelle e biscotti; il vino lo distribuiva la cantina o tinello in un all'aceto: le cantine erano due, segreta e comune, così il vino diversificava nella qualità. Colle debite graduazioni e distinzioni il palazzo apostolico somministrava agli effettivi famigliari del Papa, e al modo che notammo ai rispettivi articoli, pane, vino, aceto, olio, candele, legna, e carbone dal-

la dispensa secondo le stagioni; servi, cavalli, e nutrimento per questi. Per grazia i Pontefici facevano dare la parte di palazzo a persone che non appartenevano alla famiglia papale. Alcuni famigliari godevano il vestiario, altri no.

Eletto il nuovo Papa questi confermava negli uffizi i suoi famigliari, o li promoveva ad altri, secondo la capacità, i meriti di essi, e il beneplacito pontificio. I concorrenti agli uffizi vacanti venivano raccomandati dai cardinali, prelati, ed altri personaggi. Se ne faceva nota, co' requisiti e qualità degli aspiranti, rimarcandosi se avevano servito altri Papi; quindi registravansi gli accettati, e i ricusati. Allora anche gli uffizi palatini, che al presente sono stabili, erano amovibili, ed a vita del Papa che li conferiva, sia di credenza comune e segreta, custodia di porte, floreria, tinello, orologiaro ed altri artisti, i trincianti, quei del forno, gli individui impiegati alle scuderie, ai giardini, alle cantine, ed il soprastante alla cera. Anche gli scudieri si rinnovavano ad ogni pontificato, ed abbiamo che Pietro Paolo da Piperno avendo servito da scudiere Paolo III, Giulio III, e Marcello II, ottò per divenirlo con Paolo IV. Venticinque erano gli scudieri, godendo un famiglio ed un cavallo per loro servigio. Nicolò de Belis, maestro di stalla di Giulio III, e di Marcello II, procurò di entrare con Paolo IV mediante la commendatizia del cardinal Pisani, e fu fatto secondo.

I palafrenieri avevano già il decano, il cappellano, e quattro officiali; ma di essi *V.* l'articolo Palafrenieri: erano quarantanove, e tra di essi eravi il palafreniere del *Corpus Domini*, e quello del ss. Sagramento. I cappellani di Paolo IV furono ventitre, due erano stati di Marcello II; e tutti godevano un famiglio ed un cavallo, oltre il caudatario antico. I cappellani si dicevano anche *cubiculari:* essi già godevano il titolo di *messer* o monsignore; e Gabriele Planerio cappellano e caudatario di Marcello II, venne raccomandato dal cardinal Saraceni per entrare con Paolo IV. Più eranvi quindici cappellani *cubiculari* senza servizio. I cappellani ebbero il vestiario per la coronazione, come altri famigliari: esso consistette in panno rosato, e saia rossa canne tre e palmi tre, in saia o raso paonazzo canne quattro e palmi due, e in ormesino paonazzo per mostre palmi quattro e mezzo. Il maestro di camera ebbe saia rosata veneta canne tre e palmi quattro, rascia paonazza con pelo canne due e palmi uno, ormesino leonato canne tre, damasco rosso per mostre una canna e mezza, taffettano rosso cremisino palmi tre, ed ormesino paonazzo palmi due. Il coppiere ebbe per vestiario saia rossa veneta canne due e palmi quattro, rascia paonazza con pelo canne due e palmi uno, raso leonato canne quattro e palmi due, damasco per le mostre canne una e palmi quattro, ormesino paonazzo per le mostre palmi due.

L'elemosiniere non era a vita, o sino alla promozione, ma durante un pontificato; cosicchè Francesco Vannuzzi canonico di s. Pietro, lo era stato di Paolo III, non di Giulio III, nè di Marcello II: nell'elezione di Paolo IV concorse a tal carica. Esistevano a quell'epoca i camerieri secolari, ed era-

no numerosi come gli ecclesiastici, riportati nel ruolo dopo Paolo Consiglieri maestro di camera, ed in tutti se ne contano cinquanta. Due camerieri segreti, avevano il titolo di *assistenti*, cioè il maestro di camera, e il primo cameriere.

Gli aiutanti di camera, oltre questo titolo erano chiamati *sotto-camerieri:* essi nel ruolo erano collocati dopo i camerieri segreti, ed avanti i medici, indi i chirurghi, i piombatori della cancelleria, i cappellani ec. Gli aiutanti di camera godevano il titolo di *messer*, come i camerieri segreti. Quattordici individui concorsero ad essere aiutanti di camera di Paolo IV, fra' quali uno che in tal qualifica avea servito Giulio III ne' cinque anni del suo pontificato; un preposto di s. Giorgio di Cremona; altro di famiglia onorata di Casal Maggiore; e certo Pietro, nipote del protonotario Responso. Tali concorrenti per la maggior parte si munirono colle consuete commendatizie di cardinali, ed altri personaggi. Furono accettati al servizio, e vestiti tre, ma niuno dei concorrenti. Nella coronazione gli fu dato pel vestiario: panno rosato veneto canne 1, 4; panno e saia paonazza canne 2, 2; velluto cremisi — 5; damasco leonato canne 2, 4; raso leonato canne 1, 2; tela branosa canna una. Da ciò si rileva qualche variazione dall'abito odierno, e che l'antico fosse più nobile. Nei medesimi ruoli di Paolo IV trovansi registrati cinque aiutanti di camera: avevano tutto vitto, e il quinto era barbiere, che avea un servo ed un cavallo; però nell'aprile 1557 si legge che ai quattro che non l'avevano, ad ogni due gli fu assegnato un servitore di palazzo ed un cavallo. Nel 1556 il quarto aiutante di camera ebbe anche l'uffizio di scalco del tinello segreto. Il barbiere ricevette per vestiario panno paonazzo canne due e palmi quattro, velluto nero canne tre, e raso cremisino una canna e due palmi; altrettanto ebbe lo spenditore segreto, non che il cuoco segreto. Il maestro di stalla ricevette canne quattro ed altrettanti palmi di velluto nero, quattro canne di damasco leonato, e dieci palmi di raso cremisi rosso. Il trinciante del Papa ricevette per vestiario damasco leonato canne tre, raso cremisi palmi dieci, e velluto nero canne tre. Ecco il ruolo di Paolo IV, tratto dal nominato archivio, ed il più antico che sia in esso.

» Rotulo primo della fameglia della
» Santità di Nostro Signore Pau-
» lo PP. IV, fatto e firmato in
» presentia di sua Beatitudine a
» santo Marco nel mese di luglio
» 1555. Mastro di Casa (cioè il
« Maggiordomo) mons. R.mo de
» Ceneda. Roma, cioè alli 10 del
» luglio 1555.

PRELATI.

Mons. Mastro di Casa.
Mons. Patriarcha de Hierusalem.
Mons. de Avignone.
Mons. de Pola.
Mons. Sagrista.
Mons. de Forgli.
Mons. Barengo.
Mons. de Motula.
Mons. de Venafro.
Mons. de Ischia.
Mons. de Sarno.
Mons. Datario.

SECRETARII.

Mons. Giovanfrancesco primo.
Mons. Cesare Groliero.
Mons. Antonio Fiordebelo.
Mons. Jo. Francesco Comendone.
Mons. Angelo Massarello.
Mons. Bencio.

EXTRA ORDINES.

Mons. Gio. Battista presidente della camera.
Mons. Sigismondo.
Mons. Lactantio.
Mons. Vero Veri.
Mons. Candido.
Il conte di Ugento.
Frate Angelo confessore.
Maestro sacri palatii.
Mons. Francesco Vannuzzo.
Mons. Gio. Francesco maestro delle cerimonie.
Mons. Cesare della Nave.
Il conte Gio: Francesco.

CAMERERI.

Mons. Paulo Consiglieri maestro de camera.
Mons. Francesco Baccodio.
Mons. Brasco copiero.
Mons. Giovan Carlo.
Mons. Michelangelo.
Mons. Bernardo.
Mons. Hieronymo.
Mons. Andrea.
Mons. Petro Martire.
Mons. Antonio Francisco.
Mons. Mariano.
Mons. Accursio.
Mons. Prospero.
Mons. Adriano.
Mons. Giovan Battista Sella nova.
Il canonico napoletano.

CAMERERI.

S.r don Alfonso Carafa.
S.r don Pompeo Piccolomini.
S.r Sigismondo Saraceno.
S.r don Antonio della Tolpha.
S.r don Tyberio Carafa.
S.r Andrea Matheo Aquaviva.
S.r don Antonio Cavaniglia.
S.r Tyberio de Sanguno.
S.r Flaminio Savello.
S.r Christophoro Savello di Albano.
S.r don Cesare Borgia.
Il S.r figliuol del S.r Francesco de Manera.

Camereri (che sembrano d'ordine inferiore ai precedenti i quali erano serviti da due famigli, mentre questi avevano da palazzo un solo famiglio).

S.r Abbate Valentino.
S.r Abbate Bibbiena.
S.r Abbate Negrone.
S.r Conte Pavolo da Porto.
S.r Gio. Francesco de Emillo.
S.r Secretario Rotulo.
S.r Secretario Barbadico.
S.r Secretario Melchiorro.
Mons. de Mani.
Mons. Marc'Antonio Sauli.
Mons. Vincentio Crescentio.
Mons. Claudio Aleandro.
Mons. Giovan Andrea della Croce.
Mons. Cherubino da Regio.
Mons. Simone Aleotto guardarobba.
Mons. Nobilio Julo per (custodire) li rocchetti.

CAMERERI.

S.r Hieronymo Savorgnano.
S.r Teophylo de Hernayn.
S.r Conte Ludovico de Urgenstain.
Mons. Ascanio da Nepe.

Mons. Paolo Foscari.
Mons. Victorio Ragazzone.

AIUTANTI DE CAMERA.

Messer Carlo de Tassi.
Messer Andrea Lancio.
Messer Juliano.
Messer Brangadoco.
Messer Bartholomeo barbero di N. S.

MEDICI.

Messer Giovan da Sessa.
Messer Cosmo Jacobello.
Messer Paolo Farnese.
Messer Ippolito Amitio.
Messer Jacomo da Perosa per N. S. Il nepote suo per suo sostituto.
Messer Alpho Ferro per Familia.
Il Speciale.

---

Messer Alessandro de Civita Castellana ad panem honoris.

CAPELLANI.

Messer Alexandro.
Messer Stephano.
Messer Pier Leone.
Messer Niccolò.
Messer Pier Antonio.
Messer Giovan Battista indiano.
Messer Pietro Bordone.
Messer Giovan Battista de Comitibus.
Messer Antonio de Olmedo.
Messer Marc'Antonio Georgs.
Messer Alexandro Pelegrino.
Messer Lorenzo Rutilone.
Messer Giovan Angelo del Evangelio.
Messer Flavio Cardolo da Narni.
Messer Philippo Capuano doctore.
Messer Bernardino Paganuzzo.
Messer Antonio de Valle.

FAM

Il doctor licentiato dell'arciv. Toletano.
Messer Gabriele Planecco.
Messer Lorenzo Puzzone.

CAPELLAM.

Messer Hieronymo de Assisi.
Messer Lorenzo Manini.
Messer Francesco da Montepulzano.

---

Messer Eustachio caudatario antiquo.
Messer Giovan Pietro Accolito e computista.

PIOMBATORI.

Messer Fra Gullielmo
Messer Fra Jo. Jacomo.

TRINCIANTI.

Messer Antonio Zurlo per N. S.
Messer Julio Rotundo.
Messer Giovan Battista da Bologna.

MASTRI DI STALLA.

Messer Mauro.
Messer Niccolò de Belis.

---

Messer Andrea Zanino sotto maestro di Casa, e cassiere.

SCUDIERI.

Messer Bartholomeo de Alba.
Messer Camillo de Tani.
Messer Giovan Daddeo.
Messer Pietro Paolo Palmerio.
Messer Stephano Oldano.
Messer Evangelista Sano.
Messer Petro Navarro.
Messer Francesco Campillo.
Messer Hieronymo Petito.
Messer Domenico Bonamico.
Messer Joan Jacomo Cechinello.

Messer Joan Navarro.
Messer Ludovico Turrino.
Messer Sebastiano Battaino.
Messer Valerio Tornaboni.
Messer Giovan Axelio.
Messer Aeselle mantuano.
Messer Gaspar Planes.
Messer Antonio Salutio.
Messer Alphonso Santes.
Messer Antonio de mons. de Venafro.
Messer Luca Berardi.
Messer Flavio nepote di mons. d' Ischia.
Messer Bartholomeo Bazano.
Messer Battista Bazzocho.

DIVERSI.

Messer Petro sensale.
Messer Stefano stampatore.
Messer Evandro de' Conti.
Messer Alovisio de Arigo.
Messer Angelo recamatore.
Tre heremiti.
Messer Ludovico lecticaro.
Messer Bernardino de Manfredi.
Messer Gio. Francesco de Gaieta.
Messer Andrea Besoho forero, o foriero.

PARAFRENERI.

Giovan Spagnolo decano.
Niccolò Vercelli.
Giovan Jacomo.
Ludovico.
Bastiano.
Gio. Battista Gentilino.
Angelo de Baldi.
Pelegrino de Rayse.
Giovan Gotardo.
Josepho de Asolo.
Antonio de Gabriel.
Giovan de Soma.
Vincenzo de Augubio.
Francisco de Landinaro.
Giovan de Uonfra.
Desiderio Ronnther.
Francisco Basso.
Giovan Martino.
Galeazzo da Bologna.
Francesco Boldrino.
Giovan Lusar.
Mansueto Anglese.
Rodomonte.
Andrea Chiavellino.
Luca Thiern.
Giovan Pruetis.
Giovan de Udine.
Perino da Bologna.
Bernardino Maructi.
Martino Navarro.
Francisco Taliandero.
Balthassar Portughese.
Gaspar de-Hoyo.
Filippo de Heras.
Antonio de Montefiori.
Leonardo Ramondino.
Bernardo de Clerga.
Francesco Bulino.
Augustino del Olmo.
Paulo Pelone.
Giovan de Artiaga.
Jacomo Surat.
Francesco Bambero.
Franceschino del *Corpus Domini.*
Bernardo del *Corpus Domini.*
Capellano loro.
Officiali loro 3, o 4.

OFFICIALI MAGGIORI.

Due Cubiculari.
Due Scudieri.
Due Mazzieri.
Due Mastruseri, o Mastrusesi, ovvero Mastri uscieri: gli ostiari furono anche detti nei ruoli, *uscieri virga rubea.*
Tre Cursori.
Receptor di mons. Datario.
Revisore delle suppliche.
Registratore secreto.

Scriptor del libro de Missis.
Substituto della segnatura.
Due chierici della Cappella.
Custode della Camera.
Scrittore del canto fermo.
Scrittore del canto figurato.
Scrittore de' brevi.
Pro-summista delle bolle per Camera.
Horologiaro.
Computista della Camera.
Tre custodi di porta ferrea.
Tre custodi della prima catena.
Due custodi della seconda catena.
Un custode delle due catene.
Portinaro dell' atrio.
Portinaro del palazzo.
Portinaro del concistoro, e Segnatura.
Portinaro del cortile di torre Borgia.
Custode del pozzo novo.
Altarista di s. Pietro.
Cappellano del Sagramento.
Campanaro di s. Pietro.
Due custodi della libreria.
Revisor il Faerno.
Due scrittori in latino.
Scrittore in ebreo.
Scrittore in greco.
Registratore in secreteria.
Custode del registro.
Due Registratori delle suppliche.
Soprastante della musica di Castello.
Due foreri della Camera di N. S.

OFFICIALI MINORI.

Capellano della fameglia.
Scalcho del tinello maggiore.
Scalcho del tinello segreto.
Due scalchi del tinello minore.
Credenziere segreto.
Spenditore segreto.
Spenditore comune, o della famiglia.
Scrittore delle spese.
Procomputista.
Due dispenseri.
Cabasso comune.
Buttiglier secreto.
Due soprastanti al forno.
Fornaro segreto.
Otto fornari comuni.
Panatero comune.
Due cochi di N. S.
Due cochi del secreto.
Soprastante alla cucina comune.
Tre cochi comuni.
Canovaro segreto.
Quattro canovari comuni.
Sei officiali del tinello segreto.
Due credenzieri del magn.
Quattro officiali del detto.
Portatore delle brocche.
Soprastante alla cera.
Tre scopatori secreti.
Otto officiali del minor.
Portinaro del detto.
Due soprastanti allo storgno.
Soprastante alle legne.
Otto scopatori comuni.
Sei baccalari alle legne.
Due liavandare secrete.
Lavandara del tinello.
Pollarolo di Casa, ossia guardiano del pollaro di palazzo.
Muratore del palazzo.
Falegname.
Chierico de' cappellani segreti.
Sotto mastro di stalla.
Venti famegli di stalla.
Aquarolo della stalla.
Baccalaro della stalla de' Capellani.
Due suprastanti alle biade.
Suprastante ai muli.
Nove mulattieri e lectusori.
Aquarolo segreto.
Aquarolo comune.
Carrettiere.
Custode di Belvedere.
Hortulano.
Giardiniero.
Portinaro.
Scopatore.
Guardiano del bosco, e de'caprioli.

HELEMOSINE A TUTTO VITTO.

Suprastante a Campo santo.
Sette poveri 13 un pasto.
Quattro frati indiani.
Mons. Maronita.
Tre muratori in s. Pietro.
Cappellano loro.
Quattro poveri di s. Lazzaro.
Prigioni di Campidoglio.

COLATIONI.

Sei colationi di parafrenieri de R.mi (i cardinali).
Due colationi de'cantori della Cappella pontificia.

Questo è il ruolo della famiglia di Paolo IV, in cui la maggior parte dei registrati godevano cavalli, e servi di palazzo. Segue altro ruolo del suddetto giorno ed anno, per la parte di palazzo.

DIVERSI A PANE E VINO.

Mons. Ascanio da Nepe.

ELEMOSINE, COLATIONI, ET PORTIONI DOPPIE.

Elemosina del venerdì in Campo sancto, ridotto a bocche quotidiane fanno borse 56 (per bocche s'intende persone, o porzioni).

Frati et monasteri. Una volta la settimana, redutte a bocche quotidiane, sono borse 14.

Cantori della Capella in le vacantie, redutte a bocche quotidiane, fanno borsa 1; per le messe, e vesperi papali bocche due.

Officiali del palazzo per loro colationi quotidiane, et quelli che hanno le porzioni doppie, come mulateri, aquaroli, caretteri et simili, redutte a bocche quotidiane fanno borse cento.

In tutto il giorno borse 171.

R.MI CARDINALI A PANE E VINO
(tutti una porzione).

R.mo Card. Pisano.
De Silva.
De Augusta.
De Cueva.
De Cesis.
De Durante.
De Medicis.
De Crispo.
De Saracenus.
De Montepultiano.
De Messina.
De Mignanello.
De Cicada.
De Dandino.
De Farnesco.
De Savello.
De Capo de ferro.
De Urbino.
De Monte.
De Nobili.
De Caraffa.
Illustriss. Sig. Parenti a pane, e vino.
Illustr. e R.mo Card. Caraffa portioni sette.
Illustr. Sig. Castellano portioni una.

---

Sig. Oratore de Franza portione una . . . . così i seguenti.
Mons. Governatore.
Mons. Auditore della Camera.
Mons. Vicario (allora non era cardinale, ma per volere dello stesso Paolo IV divenne carica cardinalizia).
Sig. Thesorero generale.

DIVERSI A PANE E VINO (tutti una porzione).

Il capitanio di Castel sanct'Angelo.

Sigg. Capitanio della Guardia.
Capitanio dei cavalli leggieri (porzioni due).
Capitanio de Svizzari.
Cancellero della guardia.
Depositario generale.
Barisello di Roma.
Mons. Francesco del Nero thes. vecchio.
Mons. Matheo de san Cassano (a tutto vitto).
Mad. Anna Gonsales (porzioni due).

R.MI CARDINALI A PANE PP.NO (tutti una porzione).

R.mo Pacecco decano.
De Carpo.
De s. Jacobo.
De Moroni.
De Armignac.
De Pacieccho.
De Verallo.
De Puteo.
De Farnese.
De s. Fiora.
De Sermoneta.
De Ferrara.
De Cornaro.
De Cesis.

REV.DI SIGG. ASSISTENTI (vescovi assistenti al soglio: tutti una porzione).

Mons. Patriarcha de Hierusalem.
Patriarcha de Alexandria.
Arcivescovo di Corfù.
Arcivescovo de Siena.
Arcivescovo de Cosenza.
Arcivescovo Ursino.
Vescovo di Colona.
Vescovo de Venafro.
Vescovo de Forlì.
Sacrista.
de Ischia.
Vescovo Ruffino.
Vescovo de Mondovi.

A PANE D'HONORE. SIGG. ORATORI (una porzione per ciascuno).

Dell' imperatore.
De Portugal.
De Inghelterra.
Del re de' Romani.
De Venetia.
De Fiorenza.
De Ferrara.
De Urbino.
De Bologna.

A PANE D'HONORE. PRELATI DOMESTICI (una porzione per cadauno).

Mons. Datario.
R.di Sigg. Chierici di Camera otto.
Auditori di Rota dieci.
Prothonotari sette.
Penitentieri nove, in s. Pietro.
Subdiaconi cinque.
Accoliti otto.
Maestri di cerimonie due.

A PANE D'HONORE. R.DI SIGG. REFERENDARI (una porzione per cadauno).

Mons. Patriarcha de Hierusalem.
Arcivescovo di Avignone.
Arcivescovo di Cosenza.
Vescovo di Pesaro.
Vescovo di Tolosa.
Vescovo di Bagnarea.
Vescovo di Macerata.
Drago.
Doria.
Spinula.
Benedetto Lomellino.
Datario.
Ottho Remsor.
Baccodio.

A PANE D'HONORE. DIVERSI SIGG. OFFICIALI DELLA CORTE (una porzione per cadauno).

R. Sig. Custode della Cancelleria.
Sig. Presidente della Camera.
Advocato Fiscale.
Advocato de' poveri.
Procuratore fiscale.
Due clerici del Collegio.
Rescribendario.
Decano de Scriptori.
Scriptor secreto.
Secretario de' Brevi segreti.
Quattro mastri del registro alle bolle.
Tre maestri del piombo.
Messer Comino del registro delle suppliche.
Il mensario de' notari di Camera.
Soldano de Tor de Nona.
Computista del Palatio.
Mastro di stalla di N. S.
Cocina segreta.
Cantina comune.

A VINO SOLO (tutti mezzo bocale meno quelli che nomineremo).

Messa in Capella secreta.
Messa in Capella Paulina.
Messa in s. Petro, un boccale e mezzo.
R.mo Mons. Card. de Augusta.
De Cesis.
De Saracenis.
De Farnesio.
De Capo de ferro.
De Urbino.
Ill.mo Sig. Conte Montorio, dieci boccali.
Castellano.
Mons. Patriarcha de Hierusalem, un boccale.
Datario, due boccali.
R.mo Card. Carafa nepote, sette boccali.

Quindi viene chiuso questo ruolo di Paolo IV, col riassunto dei famigliari in numero 421, di servi di palazzo pei medesimi in numero 313, i quali riuniti formano 734 individui che diconsi mantenuti a tutto vitto, oltre a 247 cavalli pei mentovati famigliari palatini, considerati pure i cavalli a tutto vitto. Più sono registrati: diversi et limosine et colationi et parti doppie redutte 218 a pane e vino.

Diversi et misse a vino solo 26.
Diversi Sigg. et officiali della corte a pane solo 124.
Sono a tutto vitto borse 734.
Sono a pane e vino borse 952.
Sono a vino solo borse 978.
Sono a pane solo 1076.
E di più la tavola di N. S. et de R.mi Card. ordinaria et extraordinaria che ragguagliata fra l'anno poteva importare per borse quotidiane a tutto vitto 25.
Finalmente ha termine il ruolo con una memoria della famiglia aggiunta de mandato del R.mo Mons. Mastro di Casa.

Senza riportare altri ruoli di Paolo IV, aggiungeremo le denominazioni di alcuni uffizi che rinvenimmo ne' medesimi, non nominati in quello che abbiamo riprodotto, ovvero appellati con altri nomi, mentre pel tinello non solo vuolsi intendere il luogo ove si custodisce il vino, ma anche la camera ove pranzava la famiglia pontificia, per cui eravi tinello maggiore e tinello minore, con scalchi, credenzieri, cuochi, portinari, lavandara, ed altri offiziali addetti all'uno ed all'altro tinello. Quindi trovai il custode del libro de' cantori, il diacono e suddiacono apo-

stolici della cappella, i cubiculari di custodia, gli scudieri di custodia, il notaro delle cancella, il custode delle due catene delle scale nuove, l'ospedaliera di s. Marta, il bidello della rota ec. ec. Qui va notato che presso la chiesa di s. Stefano de' Mori dietro la basilica vaticana, eravi un ospedale con chiesa dedicata a s. Marta, per essere stata essa albergatrice ed ospitaliera di Gesù Cristo nella sua casa di Nazareth. Considerando Paolo III non convenire che i famigliari, e le mogli e figlie dei famigliari degli offizi minori del palazzo apostolico e del Pontefice, in attualità di servizio, in caso d'infermità andassero nei pubblici ospedali, nel 1537 fabbricò una piccola chiesa con ospedale annesso, cui affidò ad una confraternita canonicamente eretta sotto l'invocazione di s. Marta, e composta di famigliari pontificii, acciocchè ivi potessero esercitarsi anche in opere pie. Quindi a vantaggio principalmente degli infermi e convalescenti palatini, e di que' famigliari che ne' loro differenti ministeri erano obbligati ad una continua assistenza del servigio pontificio, senza aver comodo di visitare i santuari di Roma, arricchì la chiesa con indulgenze, concedendole quelle che hanno la basilica lateranense, il ss. Salvatore alle scale sante, s. Giacomo di Compostella, ed altre, come quelle delle stazioni, per quelli che la visitassero, come meglio rilevasi dall' Alveri, *Roma in ogni stato*, part. II, pag. 220, opera dedicata ad Alessandro VII, nella quale si fa una bella descrizione della chiesa, e de'suoi sette altari.

Paolo III affidò poi allo stesso sodalizio le rendite pel mantenimento dello spedale e della chiesa, che poi nel 1580 da Gregorio XIII ebbero ingrandimento, facendone memoria il Cocquelines, presso il Maffei, *Annali di Gregorio XIII* tom. II, pag. 449. Inoltre Gregorio XIII non solo approvò le dette indulgenze, ma ne estese il godimento a tutti i fedeli che visitassero la chiesa, la quale anticamente era filiale della basilica vaticana; ma per le vicende de' tempi l'ospedale più non esiste, avendo Leone XII data quella chiesa ai religiosi trinitari scalzi. Nè devesi finalmente tacere che la chiesa progressivamente fu ristorata da Sisto V, da Clemente VIII, da Paolo V, da Urbano VIII, per procura del maggiordomo Fausto Poli, e notabilmente da Clemente XI, il quale nel 1704 la ridusse nella forma che si vede. Vi sono in essa de' buoni dipinti, ed il Crocefisso in mezzo rilievo è pregiato lavoro di Alessandro Algardi. Della chiesa e dello spedale ne trattano il Panciroli ne' suoi *Tesori*, pag. 615; ed il Piazza, *Opere pie di Roma*, pag. 137 e 563. Dal Renazzi poi, a pag. 130, abbiamo che detta chiesa essendo sotto la giurisdizione del maggiordomo, ivi si potevano seppellire le persone addette al servigio del Papa: ed in fatti nel 1651 vi fu sepolto monsignor Cristoforo Segni maggiordomo d'Innocenzo X. Il menzionato Alveri riporta le iscrizioni sepolcrali, tra le quali una è di certo Cosma Quorli FLORENTINUS CLEMENTIS VIII AC CAMERAE APOSTOLICAE FLORERIUS; l'altra di certo Cristoforo Picac di Anagni di Paolo V INTIMUS CONVERRITOR AURIGA MULIONŪQ. PRAEFECTUS. Finalmente avverte il citato Piazza, che nella chiesa di s. Marta i vescovi

residenti in Roma ed assistenti al soglio solevano celebrar l' anniversario de' vescovi del loro collegio defunti. Rilevo quindi dai registri dei maestri delle cerimonie pontificie, che i vescovi assistenti al soglio dal 1754 in poi non fanno più tali anniversarie esequie in s. Marta; ed al presente si celebrano in s. Maria in Vallicella. L'Amati nelle *Osservazioni sul coro della cappella pontificia*, a pag. 157, parla della messa e vespero che i pontificii cantori cantavano in questa chiesa per la festa di santa Marta.

A Paolo IV nel 1559 successe Pio IV de Medici, del quale riportiamo un bel documento all' articolo *Viaggi de' Pontefici* (*Vedi*), cioè il novero de' famigliari pontificii che precedettero ed accompagnarono Pio IV nella sua andata a Perugia, con interessanti nozioni per l'argomento. All' articolo citato, come a quello di *Villeggiature de' Papi* (*Vedi*), sono riportate le erudizioni che riguardano la famiglia pontificia. Dai ruoli di Pio IV rilevammo le seguenti cose. In quanto al vestiario per la coronazione, il coppiere ricevette tre canne di panno o saia rosata veneta, più due canne di saia rosata, quattro canne di panno o saia paonazza, e due canne di damasco rosato. I nove aiutanti di camera ebbero ognuno due canne e mezza di panno o saia paonazza, tre canne di velluto nero, e dieci palmi di raso leonato: altrettanto ricevette il guardaroba *sostituto*. Gli aiutanti di camera sono chiamati in detti ruoli *sub-camerarii*, e ventisette furono i concorrenti raccomandati, fra' quali alcuni del predecessore Paolo IV: gli aiutanti di camera sotto Pio IV furono dieci, ed anche dodici. I quattro scopatori segreti ebbero ognuno pel vestiario tre canne di panno paonazzo o saia fiorentina, e dieci palmi di raso leonato. Vi sono notati due *Camerieri assistenti*; ed i camerieri di onore sì secolari, che ecclesiastici ebbero tutto vitto. Gaspare Bianchi già maestro di camera di Pio IV nel cardinalato, fu fatto suo scalco. Sono registrati cinque crociferi, col titolo di monsignore, avente ognuno la parte di palazzo. Il maestro delle poste era allora a vita del Pontefice che lo dichiarava, chiamandosi Ippolito Lampognano quello di Pio IV: ebbe le vesti per la coronazione, il pane, un cavallo, ed un servo; fu posto nel ruolo fra gli *extra ordines*, e prima de' *camereri*; più venne compreso fra la famiglia palatina della sede vacante. Fra i *diversi maggiori* si leggono gli uffizi di sotto maestro di casa, di due maestri di stalla, del maestro di poste suddetto, e del forero. Indi è registrato il tesoriere segreto, con sedici ostiari e ventisette cappellani; il primo chiamavasi decano, uno era coadiutore all'epistola, l'altro all'evangelio. Nei medesimi ruoli si legge, capitani e soldati di Castello s. Angelo a spese di Nostro Signore, e ventuno a tutto vitto. Aveano la cera per la candelora il capitano, il provveditore, i custodi dell'armeria, i soldati e offiziali del maschio, soldati e officiali da basso, bombardieri, armaroli ec. del medesimo forte s. Angelo. Pio IV fu largo di privilegi coi cappellani pontificii, per cui nel 1564 stampossi in Roma apud Antonium Bladum impressorem cameralem: *Transumptum li-*

*terarum facultatum et privilegiorum RR. DD. Cappellanorum domesticorum S. D. N. D. Pii Papae IIII.* La bolla data XVII kal. maij 1562, incomincia colle parole, *Circumspecta Rom. Pont. gratiarum.* Tra i famigliari di secondo ordine figurano lo spenditore segreto, il credenziere, il bottigliere, i soprastanti ai cuochi, il canaparo, il dispensiero, lo scrittore della dispensa, sei forieri, il soprastante al forno, il fornaro del Papa, quello della famiglia, i panettari comuni, ec., coll'ordine qui notato. Onorò grandemente la famiglia pontificia di Pio IV, il di lui nipote cardinale s. Carlo Borromeo come segretario di stato. Questo porporato nelle case presso la detta chiesa di s. Marta, per dare virtuoso trattenimento a' prelati della corte, istitui un'accademia, in cui si facevano vari esercizi letterari, con altre lodevoli occupazioni degne degli ecclesiastici costituiti nelle prelature, e tali unioni accademiche presero il nome di *Notti Vaticane.* Tra i famigliari da Pio IV esaltati ai primi onori ed al cardinalato rammenteremo Tolomeo Galli già suo segretario; Gianfrancesco Commendone, già famigliare di Giulio III, e segretario di Paolo IV; Francesco Alciati stato maestro del nipote s. Carlo, a di lui istanza come il precedente decorato della porpora; Guglielmo Sirleto, segretario di Marcello II, precettore de' suoi nipoti, come il fu di quelli di Paolo IV che l'ammise alla sua intima confidenza, ec., per non dire di altri soggetti. Nell'archivio del palazzo apostolico si conserva il rotulo della famiglia palatina secondo il solito di Sede vacante per la morte della s. m. di Pio IV, dicendosi che tal rotulo fu rivisto ed approvato dai cardinali Moroni, Peruscia, Urbino et Vitelli camerlengo. Incomincia da mons. maestro di casa, dal tesoriere, dal datario ec., noverandosi tutti quegli addetti al palazzo apostolico per uffizi non vacabili per morte del Papa. Questo rotulo era per le porzioni di pane é vino, o di tutto vitto; per cui si raccoglie da questo documento, che pure in Sede vacante tal sorte di palatini ne fruivano la parte. Vi sono comprese le limosine palatine, e le parti che in pane e vino ricevevano tutti i cardinali presenti in Roma, alcuni de' quali godevano il pane solo, come degli ambasciatori ed oratori de' sovrani, e di molti offiziali della corte e curia romana.

Ecco un documento del *Rotulo* della famiglia di s. Pio V prima di essere assunto al pontificato, in cui noteremo le promozioni che ci venne dato conoscere nella famiglia papale con carattere corsivo.

Il sig. arciprete di Mondovi . . . . *secondo cappellano e crocifero.*

Messer Gabriele . . . . . *primo cappellano decano.*

M.r Gironimo secretario . . . . . . . *primo segretario.*

D. Francesco Brinoso scalco segreto . . . . . *confermato.*

M.r Matteo da Foligno coppiere . . . . . *quarto cappellano, ovvero maestro delle poste.*

M.r Bordosio Fiorenzo cameriere . . . . . *confermato.*

M.r Agostino Bajone medico . . . . . *primo medico.*

M.r Domenico Fanciullo aiutante di camera . . . . . *primo aiutante di camera*: i due di Pio IV fu-

rono confermati, e nel 1567 furono nove, e dieci, chiamati *sotto camerarii.*

M.r Battista de Milesso maestro di stalla . . . . . *mastro di stalla.*

---

Antonio credenziere segreto . . . . . *confermato.*

Ludovico Ceruso spenditore segreto . . . . . *confermato.*

Antonio di Mondovi canevaro . . . . . *canevaro segreto.*

Giovanni aiutante del tinello . . . . . *forse il primo de' quattro scopatori segreti.*

Giovanni cuoco segreto . . . . . *confermato.*

Astolfo bottigliere.

FAMIGLIA DI STALLA.

Pietro servitore del sig. arciprete.

Spagnolo servitore dello scalcò . . . . *provveduto.*

Ludovico servitore del segretario . . . . . *palafreniere.*

Giovanni servitore di M.r Bordosio, o Brodosio.

---

M.r Angelo falegname . . . . . *confermato.*

Caterina bolognese lavandara segreta . . . . . *confermata.*

Il Pontefice s. Pio V per mostrarsi riconoscente alla memoria del suo benefattore Paolo IV, da cui riconosceva la dignità cardinalizia, gli eresse un deposito, ornò colla porpora il nipote Antonio Caraffa, e colmò di grazie e di rendite i famigliari e ministri di quel Papa. Fu talmente disinteressato e rigoroso co' suoi parenti, che avendo fatto il nipote Paolo governatore di Borgo, e capitano delle sue guardie, avendo mancato una volta per giovanile leggerezza all' osservanza delle leggi prescritte alla famiglia pontificia, e volendo cuoprire il suo fallo con una bugia, lo riprese severamente, lo privò dell' uffizio, e lo espulse dai dominii della santa Sede. Riformò s. Pio V la sua corte, e gli uffiziali dello stato ecclesiastico, provvedendo i tribunali di giudici probi, e dichiarando che le cariche le avrebbe conferite al merito ed alla virtù, non al favore ed all' interesse. Creò cardinali Giulio Antonio Santorio, già suo cameriere e consultore del s. offizio; Arcangelo Bianchi, stato suo compagno e confessore nell' ordine de' predicatori; e Girolamo Rusticucci segretario nel cardinalato, quindi segretario di stato, e segretario domestico. Il di lui successore Gregorio XIII, come si legge nel Garampi, *Append. ai Saggi sulle monete pontificie*, pag. 308, a' 14 maggio 1571 destinò vari uffiziali della sua corte, cioè capitano della custodia, e governatore di Borgo Onorato Caetani; datario Matteo Contarelli; procuratore fiscale Felice Salvatori, già uditore del cardinal Altemps; magistrum domus palatii rev. d. Fantinum Petrignanum; commissario della camera Orazio Marchiani; magistrum camerae d. Ludovico Bianchetti; tesoriere segreto d. Alessandro Musotti, confermando governatore di Roma d. Montem de Valentibus de Trevio, et bene merito quia optimus erat officialis. Questo gran Pontefice, principe veramente magnifico, nel vestire e nel mangiare fu moderato assai, rilevandosi che nei primi otto anni del suo pontificato, egli non spese in abiti e in altre cose per la sua persona più

di trecento ducati, portandosi per l'ordinario in guardaroba a scegliere dai spogli de' suoi predecessori, o de' prelati defunti ciò che gli poteva servire. D'altronde dava a quarantasette letterati la parte di palazzo per ognuno di loro, e per due servi di ciascuno; a molti di essi stabilì dieci scudi d'oro al mese, altri provvide con cariche ragguardevoli.

Dai ruoli di Sisto V del 1587, sotto la categoria de' *sigg. Camerieri segreti,* sono notati: Maestro di camera Biagio Campi; scalco; coppiere; guardaroba; sotto-guardaroba e soprastante alla cera. *Aiutanti di camera segreti* due. *Aiutanti di camera alla bussola* quattro o cinque. Indi sono registrati quattro scopatori segreti; sette signori camerieri *extra muros;* dodici camerieri d'onore secolari, che talora ebbero la parte del pane solo: essendosi accresciuti a trenta, soli cinque ricevettero tal parte. Sisto V creò cardinali Gio. Battista Castrucci, già appartenente alla corte del cardinalato; Decio Azzolini di Fermo, segretario in detto epoca, e benchè cardinale lo conservò a segretario intimo. Anton Maria Galli servì da coppiere e segretario il cardinal Peretti, che divenuto Sisto V lo dichiarò scalco, canonico vaticano ec. e poi cardinale. Anche il cardinal Pallotta era stato nella sua corte cardinalizia, ottenendogli a quell'epoca un canonicato nella chiesa di s. Maria *ad Martyres,* e da Pontefice lo volle a suo favoritissimo datario, e cardinal prodatario. Federico Borromeo, cameriere d'onore di Sisto V, fu da tal uffizio sublimato alla porpora. Gli successe Urbano VII nel 1590, ma visse poco: tuttavolta diè prove delle più belle virtù; si mostrò alieno dal proprio sangue, ordinò a' suoi camerieri che non vestissero di seta, e comandò che si proseguissero i lavori della cupola di s. Pietro, e gli appartamenti pontificii del Vaticano e del Quirinale, incominciati da Sisto V, e perciò si ponessero le di lui armi, non le proprie. Gregorio XIV che il successe, mostrò subito animo magnifico, ordinando alla sua famiglia di vestir nobile, e sontuosamente.

Il sommo Pontefice Clemente VIII, tra i privilegi che ad esempio de' suoi predecessori concesse ai *Conclavisti* (*Vedi*), li dichiarò famigliari e commensali del Papa; ciocchè fu dai successori confermato. Altrettanto accordò poscia Urbano VIII, ed altri Papi, ai *Dapiferi* (*Vedi*).

Nei ruoli di Clemente VIII del 1593, per la prima volta si leggono nel novero de' camerieri segreti il coppiere ed il sotto-coppiere, non che il foriero maggiore. Indi sono notati tre aiutanti di *Camera secreta,* cioè dopo i camerieri d'onore, aventi ognuno tre servi di palazzo, un cavallo, due porzioni di pane papalino, e due di pane basso; due boccali di vino dalla cantina segreta, e due dalla comune, più scudi quindici per companatico. Il barbiero di Clemente VIII, per nome Napoleone, non era in tal classe, aveva un servo, un cavallo, ed altrettanto come i precedenti. Dopo gli aiutanti sono registrati tre cappellani della cappella segreta, ed il primo è pure caudatario; indi *altri cappellani* in numero di sette, essendo l'ultimo il chierico segreto. Se-

guono otto o nove *Aiutanti della bussola* (gli odierni *Bussolanti*, *(Vedi)* con un servo per ciascuno, una porzione di pane papalino, ed altra di pane basso; un boccale di vino della cantina segreta, ed altro della cantina comune, e paoli quarantacinque mensili pel companatico. Succedono i *Camerieri extra*, i medici, gli scudieri ec., e *diversi maggiori*. Tra questi si notano il custode delle gioie, il custode dell'armeria, l'architetto, il misuratore della camera ec., il custode di palazzo, due forieri della camera, tre aiutanti di foreria, e due soprastanti in Campo santo. Esaltò Clemente VIII al cardinalato il p. Toledo gesuita predicatore apostolico, e suo consigliere, teologo e confessore; Paolo Emilio Zacchia, già di lui cameriere segreto; ed altrettanto fece con Francesco Dietrichstein senza carriera prelatizia. Erminio Valenti, già suo segretario, e poi del proprio nipote cardinal Pietro Aldobrandini, fu pur fatto cardinale: si osserva che Clemente VIII, affettuoso co' parenti, tenne i suoi nipoti circa dieci anni presso di sè per camerieri, e poi li esaltò alla porpora. Dopo di lui venne assunto al pontificato Leone XI, che non solo avvertì i cardinali che non s'impegnassero in cose ingiuste, ma altrettanto impose a' suoi domestici. Tra i Papi che procurarono l'ingrandimento de' propri famigli è da nominarsi Paolo V, Borghese, che annoverò al sagro collegio i seguenti: Michelangelo Tonti, uditore generale del cardinal nipote Scipione Borghesi; Lanfranco Margotti, già cameriere e poi segretario del cardinal Cinzio Aldobrandini, indi cogli stessi due impieghi passò collo zio di tal porporato Clemente VIII, e poscia con Paolo V; Domenico Rivarola, già uditore del suddetto cardinal Scipione; Metello Bichi, antico famigliare del Papa nel cardinalato; Tiberio Muti, cameriere segreto e coppiere, vescovo di Viterbo; Pietro Campora, stato segretario e sopraintendente della casa del cardinal Scipione, che prima il fece promovere a commendatore di s. Spirito, la qual carica viene annoverata tra i famigliari del Papa ne' ruoli antichi; Matteo Priuli, essendo semplicemente cameriere di onore; Francesco Cennini, sopraintendente dell'azienda del palazzo apostolico, e di casa Borghese, con tante altre cariche occupate per otto anni a palazzo, che ne furono provveduti nove prelati; Giulio Roma, avvocato della casa Borghese, con altre cariche; e Stefano Pignattelli, già famigliare del cardinal Scipione.

Dalla nota della cera dispensata nel 1615 dal palazzo apostolico, si rileva che, oltre quella che avevano ricevuta in cappella, cioè la candela benedetta, i cardinali, e gli altri, avevano proporzionatamente diverse candele di cera di vari pesi i seguenti. I cardinali, i sovrani cattolici, e gli ambasciatori di detti sovrani; il contestabile Colonna colla moglie, ed altri signori e signore; i parenti del Papa, cioè i Borghesi e i Caffarelli; i camerieri segreti, e di onore; gli aiutanti di camera; i cappellani segreti, e comuni; gli aiutanti della bussola; i camerieri *extra;* gli scudieri; sei lancie spezzate; quattro medici; undici individui della cappella pontificia, e pel primo il sagrista; officiali maggiori del palazzo apo-

stolico; officiali segreti, come credenziere e suo aiutante, bottigliere, cuoco, cantina, forno, quattro scopatori segreti, due facchini di camera, e trentauno palafrenieri con due officiali e un cappellano; altri officiali di palazzo, come foreria, dispensiere, custodi di palazzo, custodi di Montecavallo; soprastanti alle congregazioni, soprastanti alle lettighe, cocchieri e famigli di stalla; credenziere pel pranzo dei poveri, cappellano di s. Marta, priora di s. Marta, chirurgo di s. Marta, custode delle robe vecchie ec. ec. Quindi sono registrati gli officiali della biblioteca vaticana, compreso lo scopatore, e il legatore de' libri; i ministri camerali, cominciando dal tesoriere, e compresi i cursori; i ministri della dataria e della cancelleria, compresi i *virga rubea*, i mazzieri, ed il custode del concistoro; i prelati di consulta; le guardie de' cavalleggieri e degli svizzeri; la guarnigione di Castel s. Angelo; gli uffiziali di Campidoglio, incominciando dal senatore; gli uffiziali della basilica vaticana; i famigliari di casa Borghese; gli artisti di palazzo, e a diversi altri per grazia. Non si creda superfluo questa nota di semplici nomi, giacchè nella penuria in cui siamo di notizie palatine qui le riporto per molte ragioni, ed analogamente agli articoli in cui cito questo; essendo importante il novero di alcuni uffizi nuovi, l'ordine gerarchico, e quali individui furono considerati famigliari de' Papi.

Gregorio XV colla costituzione *Venerabili fratri*, data die 22 o 31 mart. 1621, e diretta all'arcivescovo di Bari Galeazzo Sanvitale, prefetto del palazzo apostolico, ad esempio de' suoi predecessori concesse molti indulti, grazie, facoltà, e privilegi a' famigliari pontificii, *privilegia cubiculariorum Pontificis*, che si leggono nel *Bollario* tom. V, parte IV, pag. 328, e nell' *Epitome* del Guerra tom. I, pag. 383. I famigliari cui diresse Gregorio XV la costituzione per concedergli i privilegi, sono ivi espressamente nominati nelle persone occupanti le cariche ed offizi, cioè il maestro di camera, i camerieri segreti partecipanti, l'elemosiniere, il foriere maggiore, i medici, i cappellani segreti, i quattro aiutanti di camera, due de' quali coniugati, e il suo segretario domestico. Gregorio XV fece cameriere segreto il cugino Marc'Antonio Gozzadini, e passati cinque mesi cardinale. Dal ruolo di Urbano VIII, aggiustato sotto il dì 5 novembre 1633, si rileva che il foriere maggiore sta fra i camerieri segreti, dopo i quali notasi il sotto-guardaroba. Questo anticamente fu posto appresso i camerieri segreti, e talora come abbiamo detto fu soprastante alla cera: questo di Urbano VIII fu pure trinciante, però nel 1648 fu sotto-guardaroba d'Innocenzo X il suo primo aiutante di camera Pietro Lutio, e nel 1654 fece guardaroba il secondo aiutante di camera Vandergossi. Il primo aiutante di camera di Alessandro VII del 1655, era anco sotto-guardaroba, qualifica che riunì il crocifero di Benedetto XIV. Ritorniamo al ruolo di Urbano VIII. Quattro erano gli aiutanti di camera, essendo il primo anche sotto-guardaroba, avendo ognuno due servi, un cavallo, e scudi quindici mensili pel companatico: il primo ch'era barbiere ebbe un altro cavallo

col mantenimento per esso; inoltre ricevevano pane papalino, pane basso, ciambelle, biscotti, vino della cantina segreta e della comune, olio, candele, aceto, sale bianco e nero, legna o carbone, orzo, biada, fieno ec. Dall'emolumento e parte degli aiutanti di camera, si arguisca proporzionatamente quello dei loro maggiori, eguali, e minori. Gli *aiutanti della bussola* che sotto Paolo V erano otto, nel pontificato d'Urbano VIII si aumentarono di due. Indi si legge il sottoforiero; i camerieri *extra* in numero di undici, compreso il sotto-scalco, e due trincianti. Cappellani quattro segreti, e sette comuni compreso pel primo l'arciprete di *Castel Gandolfo* (*Vedi*), da Urbano VIII dichiarata villeggiatura pontificia, ed il chierico segreto. Vengono poi dieci scudieri, gl' individui della cappella, l'elemosiniere tra gli officiali maggiori, il maestro delle poste, ed il floriere fra gli officiali minori, con un compagno, e due aiutanti. Camerieri *extra* ordinari due; le *Lancie spezzate* (*Vedi*), e i palafrenieri in numero di quaranta con tre offiziali. Si osserva nel ruolo del 1638 dello stesso Urbano VIII, che i cappellani segreti insieme ai crociferi furono sei, ed un chierico segreto; i due primi con scudi venti, i crociferi scudi quindici, e paoli quarantacinque il chierico, ed altrettanto i cappellani comuni. Tredici camerieri segreti, compresi il maestro di camera, il coppiere, lo scalco, l'uditore, il medico segreto, e il guardaroba. Indi il foriere maggiore, il custode delle gioie, il trinciante o sotto-guardaroba, quattro indi cinque aiutanti di camera; dodici aiutanti della bussola, essendo l'ultimo il sotto-foriere; ed altrettanti camerieri *extra,* e scudieri con quarantacinque paoli ognuno delle tre ultime classi.

Urbano VIII egualmente nel suo lungo pontificato potè creare molti cardinali stati suoi famigliari. E primieramente Dionisio di Marquemont, già cameriere del Papa; Ernesto Adalberto di Harrac, cameriere segreto senza altra carriera; Marzio Ginetti, cameriere segreto di Paolo V, e di Urbano VIII, il quale avendolo fatto suo maestro di casa e prefetto del palazzo apostolico, nel 1626 volle che tal carica si chiamasse non più *maestro di camera,* ma *maggiordomo pontificio,* o per dir meglio mentre lo era Fausto Poli di cui parleremo, perchè nel ruolo dell'anno 1633 trovo il Poli col titolo di *mastro di casa;* Ascanio Filomarino, già cameriere d'onore; Gian Jacopo Panciroli suo cameriere, e maggiordomo del cardinal nipote; Fausto Poli, già maestro di casa sino da quando il Pontefice era prelato, laonde nel pontificato lo fece suo cameriere segreto, indi economo, e poi maggiordomo del palazzo apostolico; Francesco Adriano Ceva, segretario del Papa nel cardinalato, fatto prima canonico lateranense, coll' uffizio del *concessum,* indi segretario dei memoriali, poscia maestro di camera, tutti uffizi palatini, divenendo poi anche segretario di stato; Antonio Giori, famigliare del Papa mentre era cardinale, cui aveva affidato la custodia de' nipoti, e facevasi assistere nella messa, indi lo promosse a cameriere segreto, coppiere, maestro di camera, e cardinale. Urbano VIII fu uno di que' magnanimi Pontefici, che som-

mamente benevolo co' suoi famigliari domestici li ricolmò tutti di onori e di ricchezze. Nella *Relazione della Corte di Roma* del cav. Lunadoro, stampata in Bracciano nel 1646, non solo si tratta dei principali offizi della corte del sagro palazzo pontificio, ma viene riportata un' interessante lista per ordine alfabetico di alcuni offiziali che giornalmente si esercitavano nel detto palazzo, e presso la persona del Papa, notandosi la *parte di palazzo* che ognuno godeva, ed il mensile onorario dato a titolo di companatico, senza accennarsi le regalie che si ricevevano dalla dispensa palatina, nè gli emolumenti e i donativi inerenti, di gran lunga superiori alle provvisioni quotidiane.

Innocenzo X, Pamphily, nel 1644 successe ad Urbano VIII, e dalla costituzione 91 di lui, nella quale sono esentati dallo spoglio alcuni suoi famigliari, si trovano notati i seguenti.

Cristofaro Segni bolognese, arcivescovo di Tessalonica, e canonico di s. Pietro, *maggiordomo*. Allontanato da questo impiego, giacchè molti di sua corte spesso vennero rimossi dagli uffizi, quando divenuto il Papa cadavere, ricusandosi la cognata di questi, d. Olimpia, di pagar la tumulazione, supplì il Segni co' propri denari cinque scudi, mentre l'altro *maggiordomo* Scotti gli fece fare a suo conto la cassa d'albuccio, come racconta il contemporaneo diarista Gigli. Forse sarà stato altro primario famigliare, perchè il Renazzi scrive che il Segni morì allorchè esercitava il maggiordomato agli 8 luglio 1651.

Marc'Aurelio Maraldi di Cesena, referendario e canonico di s. Pietro, *segretario de' brevi*, come lo era stato di Urbano VIII.

Francesco Cherubini di Sinigaglia, referendario e canonico di s. Pietro, *uditore*.

Lattanzio de Lactantiis d'Orvieto, canonico di s. Pietro, *maestro di camera*.

Quinzio del Bufalo romano, canonico di s. Pietro, *coppiere*.

Gaspare Simeoni aquilano, canonico di s. Pietro, *segretario dei brevi a' principi*.

Virgilio Spada di Brisighella, *elemosiniere*.

Giuseppe Fransanelli di Spoleto, canonico di s. Pietro, *segretario de' memoriali*.

Baccio Aldobrandini fiorentino, *foriere maggiore* poi cardinale.

Paolo del Bufalo romano, *luogotenente generale delle guardie del corpo*.

Cristofaro Pamphily di Gubbio, e Luigi Costaguti di Genova, *capitani de' cavalleggieri*.

Gabriele Fonseca portoghese, e Giulio Cesare Marsella di Sora, *medici*.

Girolamo Luigi da Orvieto, canonico di s. Lorenzo in Damaso, *guardaroba*.

Bernardo Sforza di Todi, beneficiato di s. Pietro, *caudatario*.

Giambattista Alferi di Monte Bodio, diocesi di Sinigaglia, canonico di s. Maria Maggiore (egual canonicato diè Innocenzo X ad un suo medico), *crocifero*.

Francesco Canonici Mascabruni d'Apiro, canonico di s. Maria Maggiore, *sotto-datario*: fu decapitato come dicemmo all'articolo *Dataria apostolica (Vedi)*, benchè favorito del Pontefice, che gli sostituì Girolamo Bertucci.

Stefano Vandergossi, Michel Angelo Augurio o Bonauguri di Fano, Francesco Augurio, e Domenico Viva, *aiutanti di camera.* Michel Angelo era anche *barbiero* del Papa, e fu fatto canonico di s. Celso. Di questa collegiata parecchi famigliari pontificii ne furono canonici, non solo perchè la nomina de' canonicati è devoluta al Papa, ma ancora perchè Innocenzo III la dichiarò cappella papale, per quanto si dice al volume XI, pag. 311 del *Dizionario.* Il Vandergossi fu pure sotto-guardaroba, e in sede vacante rimase nell' uffizio.

Antonio Ghirlandari di Pisa, *maestro di casa.*

Innocenzo X creò cardinali Francesco Cherubini, già suo aiutante di studio quando era uditore di rota, e poscia fatto cardinale-pro-uditore; e Baccio Aldobrandini mentovato, da foriere maggiore e canonico di s. Pietro. Per morte di Innocenzo X, nella sede vacante del 1655 fu fatto il ruolo per la Candelora, ossia dispensa per la cera, composto de'cardinali, de'sovrani cattolici, e loro ambasciatori ed oratori, di diversi principi romani, e dei prelati della curia romana, uffiziali di palazzo, e della sede vacante, camerali, artisti ec. Dalla nota poi delle candele dispensate nel 1662 dal successore Alessandro VII, si rileva che tra i cinque camerieri segreti eravi il medico e lo scalco; che fra i cinque camerieri non partecipanti per terzo si legge l'elemosiniere; che vi erano due camerieri laici, quattro aiutanti di camera, il sotto-guardaroba, il confessore, quattro cappellani segreti, due chierici segreti, cinque camerieri di onore in abito paonazzo, e nove di spada e cappa, sei cappellani comuni, undici bussolanti col sotto-foriere, nove camerieri *extra*, dodici scudieri, e sei lancie spezzate per non dire di altri.

Noteremo qui che all'articolo Cappelle pontificie, alla descrizione di quella della Purificazione, detta Candelora della distribuzione e processione delle candele, descrivemmo i personaggi che hanno l' onore di ricevere al trono pontificio dalle mani del Papa le candele da lui benedette, laonde non riusciranno discare alcune relative notizie tratte dai registri dei maestri delle cerimonie pontificie, come anche riguardanti la famiglia pontificia. La candela cardinalizia si dà ai patriarchi, al governatore, all' uditore della camera, al tesoriere, al maggiordomo, ai prelati nipoti del Pontefice, se vi sono, al chierico di camera che ha somministrato le candele, al secondo cardinal diacono, ed al prefetto delle cerimonie. Dai vescovi assistenti fino al confessore della famiglia del Papa inclusivamente tutti hanno la candela prelatizia di tre libbre. Dai cantori pontificii fino all'ultimo forestiere tutti hanno la candela di una libbra, seppure il Pontefice non creda di fare qualche distinzione ad alcuno. Avanti il pontificato di Pio VI, cominciando dal governatore sino ai ministri sagri inclusivamente, nel ritorno al trono passando avanti l'altare si consegnava a tutti una candela di libbra da un maestro di cerimonie che stava sulla predella. Tutti i mazzi delle candele che restavano erano del prefetto delle cerimonie,

che soleva darne quattro a ciascun cerimoniere. Si nota ancora in detti registri, che il maestro del sagro ospizio, i camerieri segreti secolari, oltre la guardia nobile, dovrebbe far ala sui gradini del trono da ambe le parti, non sembrandosi decente far ala avanti l' altare. Al presente i soli uffiziali della guardia nobile fanno ala dinanzi all'altare, ed i mazzieri fanno ala alla destra del trono, cioè prima che i forestieri si rechino a prendere la candela.

Appena Alessandro VII venne assunto al trono pontificio, sapendo quanto giovi ad un principe, massime al capo della Chiesa, l'aiuto di buoni ministri, e l'essere avvicinato e servito da idonei famigliari, rivolse le sue prime cure a scegliere i migliori, principalmente negli uffizi più alti e più intimi. Conferì la dateria al cardinal Corrado, la segreteria di stato a Rospigliosi, poi successore immediato col nome di Clemente IX; prese per maestro di camera Girolamo Bonvisi, che rinunziato il decanato di camera, viveva tranquillo in Lucca sua patria; l'antico maestro di camera del cardinalato, Accarigi cav. gerosolimitano, lo fece coppiere, e l'antico coppiere del cardinalato, il cav. Ciaja suo zio, lo nominò scalco segreto. Aveva Alessandro VII ritenuto per maggiordomo monsignor Scotti del suo predecessore, vescovo di Borgo s. Donnino, e chiaro per sangue, costumi, e per le nunziature della Elvezia e di Francia. Ma avendo il Papa per richiesta di personaggi ragguardevoli distribuito a gente ignota gli uffizi de'paonazzi minori, e quelli ultimi della famiglia, e quindi appreso che molti n'erano indegni, commise al maggiordomo che ne prendesse diligente informazione, e siccome in un mese nulla operò, il Papa si vide costretto a chiarirsene da per sè con altri mezzi, e trovato il vero, convenevolmente ringraziò il maggiordomo surrogandogli monsignor Girolamo Farnese, allora segretario de'vescovi e regolari, e purgò il palazzo apostolico di tutti quelli che affatto non conveniva vi restassero. Dichiarò segretario de'brevi a'principi Natale Rondinini; segretario de'memoriali Celio Piccolomini, già suo conclavista; medico Mattia Naldi suo antico amico, e che del suo temperamento aveva piena cognizione, tutti personaggi di segnalate doti. Ai primi suoi famigliari aggiunse quattro camerieri segreti, tutti nobili e costumati, fra' quali per dimostrare il suo affetto alla nazione germanica vi ammise Ferdinando di Fustemberg, giovane non meno illustre per sangue, che per candor di vita. Per aver poi presente il punto estremo, pose sotto il letto la cassa mortuaria, e stabilì di vedere ogni mattina il suo confessore p. Cancellati gesuita. Tra i suoi famigliari decorò colla porpora Volumnio Bandinelli, cameriere segreto, e poi maestro di camera, ritenuto il qual titolo lo dichiarò pure maggiordomo: l'esercizio però della carica di maestro di camera, lo fece disimpegnare dai nominati Accarigi e Ciaja camerieri segreti, cioè quando creò cardinale monsignor Farnese; egual dignità cardinalizia conferì a Celio Calcagnini, già suo cameriere segreto, e segretario de'memoriali; ed altrettanto fece con Giacomo Filippo Nini, stato di lui aiutante di studio da prelato, segretario dei

memoriali, e maggiordomo, ritenendolo presso di sè con titolo di pro, anzi con raro esempio esercitò la prefettura del palazzo apostolico anche in tempo della successiva sede vacante, e per qualche tempo anche col successore Clemente IX.

Era stato palatino Clemente IX, come segretario de'brevi a' principi di Urbano VIII, e come segretario di stato di Alessandro VII: la prima carica l'affidò a monsignor Nerli, e la seconda al cardinal Azzolini. Deputò l'Altieri in maestro di camera, ch'ebbe a successore nel pontificato; volle a suo confessore Ambrogio Spinola; confermò segretario de' memoriali Nicolò Piccolomini, che lo fu pure con Clemente X; monsignor Accarigi lo destinò foriere maggiore, monsignor Rita per uditore, Paolo Strada per scalco, Silvestro Vannini per coppiere, e per medico Benedetto Rita: nella sua costituzione LX trovansi tutti i suoi famigliari nominati. Divenuto l'Altieri nel 1670 Papa Clemente X, per formare la sua corte di soggetti degni di fiducia, nominò quelli che si leggono nel tomo X, pag. 210 del Novaes. Dal suo ruolo aggiustato sotto il primo novembre 1675 si rilevano accresciuti gli onorari mensili. A tutto vitto, non compresi cavalli e servi di palazzo, e col mantenimento de'primi, abbiamo venti camerieri segreti, ed undici d'onore in abito paonazzo, aventi i primi cinque la parte di pane e vino; oltre quelli di spada e cappa in numero di otto, con parte di pane e vino, tra'quali il cav. Cillesi foriere maggiore. Cinque cappellani segreti, essendo il quarto il crocifero, e l'ultimo il caudatario, aventi ognuno scudi ventitre e baiocchi 22 e mezzo, e la sola metà il secondo. Dopo i chierici segreti, sono notati sei aiutanti di camera con scudi dieciotto e baiocchi 22 e mezzo per ciascuno. Sei cappellani comuni, il primo senza parte, con scudi sei e baiocchi 12 e mezzo per cadauno. Altrettanto avevano i dodici bussolanti, e i dodici camerieri *extra*, mentre agli scudieri fu assegnato scudi sette e baiocchi 72 e mezzo. Seguono gli addetti alla cappella ed alla dateria; indi gli offiziali maggiori coi rispettivi onorari, cioè scudi sessantotto al maggiordomo, scudi cinque e baiocchi 21 al maestro di casa di N. S., e scudi dieci al computista, il quale aveva il sotto-computista, ed un giovane. Succedono l'altarista di s. Pietro, il maestro di posta, l'archivista di Castel s. Angelo, e il maestro del sagro palazzo. Quattro scopatori segreti, con scudi ventuno e baiocchi settanta tra loro divisi. Quattro florieri, i due primi con scudi cinque e baiocchi 42 e mezzo, ed i secondi con scudi quattro e baiocchi 42 e mezzo; più tre aiutanti di floreria, ed in tutti scudi tredici e baiocchi 37 e mezzo. Il sopraintendente alla stalla ebbe scudi nove e baiocchi 22 e mezzo. I palafrenieri furono quarantasei; ed i cavalieri di guardia, oltre la parte di solo pane papalino, scudo uno e baiocchi 62 e mezzo per companatico.

Correndo l'anno 1676 fu creato Papa Innocenzo XI, il quale riformò la tavola di palazzo, non ammise al suo servizio che persone raccomandate dalla loro modestia, e dalla bontà de' costumi; introducendo così nel palazzo con

analoghe provvidenze la moderazione. Rilevasi dal ruolo delle parti di palazzo, aggiustato il primo maggio 1679, i seguenti famigli coi suaccennati onorari. Tra i tredici camerieri segreti è il segretario della cifra; tra i camerieri di spada e cappa partecipanti, il solo foriere maggiore, però vi sono registrati sei camerieri d'onore, con parte di pane e vino, e quattro simili di spada e cappa; due cappellani segreti, e due chierici; quattro aiutanti di camera, sei cappellani comuni, dodici bussolanti, camerieri *extra*, e scudieri. Sono notati cinque scopatori segreti, aventi fra tutti scudi ventotto e baiocchi 12 e mezzo; il soprintendente della stalla, quarantaquattro palafrenieri oltre il decano, e sei cavalieri di guardia col suddetto compenso. Nel 1689 gli successe Alessandro VIII, il quale mostrossi benevolo co'suoi famigliari, sebbene purgò la corte e la città di Roma da molti abusi e vizi, non che vietò agli artisti palatini, ai cittadini, ed ai nobili di tenere sulle porte delle loro officine o case le armi pontificie, seppure non fossero ministri di qualche sovrano. Ad esempio poi de'suoi predecessori, Alessandro VIII ai 12 gennaio 1690 emanò la bolla VIII, *Bull. Rom.* tom. IX, pag. 15, *Concedunt privilegia nonnulis familiaribus*, che incomincia colle parole: *Venerabilibus fratribus*, Bernardino Panciatici patriarca di Gerusalemme, datario; Ercole Visconti arcivescovo di Damiata, prefetto del palazzo apostolico; Giuseppe Eusanio vescovo di Porfirio, sagrista; Gio. Battista Rubini vescovo di Vicenza, segretario di stato; Mario Spinola genovese, segretario delle lettere in forma di brevi, cioè ai principi; Gio. Francesco Albani di Urbino, segretario de' brevi; Marcello d'Aste, uditore; Pietro Draffi Bartoli veneziano, maestro di camera; Mariano Gabrielli d'Aquileja, coppiere; Giuseppe Tempestini romano, scalco; Francesco Maggi d'Arezzo, guardaroba; Giuseppe Felici di Rieti, elemosiniere segreto; Bernardino Sarti di Rimini, cameriere segreto; Romolo Specioli di Fermo, medico segreto; Raffaele Fabretti di Urbino, segretario dei memoriali; Urbano Rocci romano, foriere maggiore, Teodoro Cellesi di Pistoja cav. gerosolimitano, e conte Alessandro Capizucchi romano, tutti e tre *cubiculariis secretis* di spada e cappa, cioè partecipanti; Giuseppe Sacripanti di Narni, sotto-datario; Bartolommeo Clementi di Camerino, caudatario; Giampaolo Romaldi di Jesi, crocifero; Giovanni Bissaiga di Vercelli, e Bernardino Porti di Bologna, cappellani segreti; non che Enea Brusioni di Cesena, Antonio Scipioni Gabellotti di Faenza, Alessandro Ferri di Lodi, Bernardino Ceci di Alatri, e Ludovico del Nero romano, aiutanti di camera, *cubiculi nostri adjutoribus*, familiaribus continuis commensalibus nostris salutem, et apostolicam benedictionem. Circumspecta romani Pontificis, ec.; e sono assoluti dalle censure, sono creati con moto-proprio notari, conti dell'aula e palazzo lateranense, cavalieri dello sperone d'oro, nobili romani, e della città di Roma, e delle città di Avignone, Bologna, Ferrara, Benevento, e di tutte le altre città, terre e luoghi mediatamente o immediatamente alla santa Sede soggetti, con tutti i privilegi, ec. Quindi si accordano

tutti i privilegi de'protonotari benchè non portino rocchetto; ma si restringono però un poco i privilegi di essi protonotari secondo i decreti del concilio di Trento. Che negli atti si potranno sottoscrivere col titolo che loro più piacerà, sia di conte, cavaliere ec. Sono esentati dalle decime, e dalle altre imposizioni, eccettuata quella in aiuto contro gl'infedeli; si permette loro la pluralità de'benefizi; sono esenti dalla residenza durante l'incarico di famigliare del Papa; possono ricevere gli ordini *extra tempora* senza domandare licenza, purchè non abbiano passato l' anno trentesimo; possono udire le lezioni di leggi nelle università per cinque anni, se sono abili insegnarle, e difender le cause; eleggersi il confessore con ampie facoltà; trasferire le pensioni sino alla somma di ducati trecento, facendo l'atto innanzi al notaro e testimoni degni di fede; testare fino ai ducati seimila, senza usare le solennità; si concede l'indulto in caso di successione intestata, e di meno valida disposizione. Segue nella bolla l' inibizione a chi vorrà turbare questi privilegi, le clausole che questi medesimi privilegi abbiano forza di un vero, legittimo, giurato, stipulato e valido contratto tra essi famigliari, e il Pontefice, e la camera apostolica ec. Finalmente si dà la commissione perchè questa bolla sia eseguita, la quale però non suffraga ai famigliari degli antecedenti Pontefici, come ai famigliari in essa non nominati, giacchè alcuni Papi, oltre i soliti, che sono i suddescritti, talvolta vi annoverarono qualche altro loro famigliare partecipante, ed alcuno anche onorario, come vedremo nel breve di Pio VI che riporteremo per ultimo, ed intero.

Innocenzo XII nel 1691 ascese sulla veneranda cattedra di s. Pietro, e nell'anno seguente colla bolla *Romanum decet Pontificum*, *Bull. Rom.* loc. cit., pag. 260, estinse il nepotismo, cioè la grande autorità che avevano precedentemente goduto ed esercitato i nipoti e parenti de'Papi. Nel medesimo anno provò la consolazione di dar fine ad uno de'più delicati affari che nacquero negli ultimi tre secoli, tra la santa Sede e la corte di Francia, sulle franchigie abolite nei palazzi degli ambasciatori, pei gravi sconcerti prodotti dall' abuso dei loro domestici e famigliari; laonde il zelante Innocenzo XII mosse il re Luigi XIV il Grande a spogliarsi definitivamente di quelle franchigie, che sotto di lui tentava ristabilire. Daremo un sunto del ruolo d'Innocenzo XII del primo maggio 1693 delle parti e salarii che godevano alcuni a titolo di companatico, ove si rileverà l'aumento degli onorari mensili, essendo state tutte le parti ridotte in denaro, eccettuate quelle della panetteria, e cantina segreta, oltre l' uso de'cavalli. Tredici camerieri segreti, compreso il maestro di camera, l'uditore, l'elemosiniere ch' era pure guardaroba, il medico ec., il primo con scudi quarantuno e baiocchi 47 e mezzo, gli altri con scudi trentacinque e bai. 85. Camerieri segreti di spada e cappa tre, con scudi trentacinque e bai. 85 per cadauno; due camerieri di onore in abito paonazzo, e tre di spada e cappa con scudi venti per cadauno. Tre cappellani segreti con scudi ventitre e bai. 22 e mezzo per cada-

uno. Due chierici segreti con scudi sei e bai. 12 e mezzo per cadauno. Aiutanti di camera con scudi diciotto e bai. 22 e mezzo per cadauno. I cappellani comuni come i detti chierici. Sette bussolanti, e il primo scalco della foresteria; dieci camerieri *extra*, e l'ultimo trinciante della foresteria; nove scudieri, fra'quali altro trinciante, ed altro scalco della foresteria, e tutti con scudi dieci. Per la prima volta si legge il titolo di *generale delle poste*, con scudi cinque e bai. 12 e mezzo, e parte. Quattro scopatori segreti, aventi fra tutti scudi ventuno e bai. 70. Soprintendente alla stalla con scudi nove e bai. 22 e un quarto. Sette cavalieri di guardia, a scudi uno e bai. 62 e mezzo per cadauno, tre dei quali a scudi diciotto e mezzo per uno, ma senza parte. I palafrenieri, compreso il decano, erano quarantasette. Innocenzo XII appena eletto Papa si occupò per tre giorni continui col cardinal Albani, poi Clemente XI, per far la scelta di que' ministri, che cooperarono a rendere glorioso il suo pontificato, e per averlo vicino, e pronto a consultarlo, assegnò al cardinal Albani abitazione in palazzo.

Clemente XI, eletto a'23 novembre 1700, per formare la corte degna delle sue ottime intenzioni, nominò que'soggetti che riporta il Novaes nel tom. XII, pag. 14. Tra i famigliari che creò cardinali, rammenteremo il nipote Annibale Albani già cameriere segreto, e Tommaso Filippo d'Alsazia stato suo cameriere d'onore. Quando i ministri, e primari famigliari di Clemente XI, si lagnavano delle tante traversie, che agitarono il suo lungo pontificato, il Papa li incoraggiva dicendo loro che avrebbe chiamato il suo palazzo la casa di Giobbe, dappoichè la successione alla monarchia spagnuola, i giansenisti, e tutte le conseguenze che ne derivarono, esercitarono principalmente la sua virtù, il suo zelo, ed il suo petto sacerdotale. Osservasi ne' suoi ruoli i seguenti aumenti di onorari, in compenso delle parti d'olio, candele, aceto, sale, ec. ridotte in denaro, così delle parti di legna, orzo, fieno, ridotte pure in denaro, ed accresciuti ad ognuno oltre ciò che avevano di assegnamento nel ruolo, ed altri emolumenti camerali, che pagavansi con mandato di monsignor illustrissimo maggiordomo. Si leggono quindi assegnati scudi quarantacinque ai camerieri segreti, scudi quarantanove al foriere maggiore, e scudi quaranta a Carlo Albani, altro cameriere segreto di spada e cappa. Ad un cameriere d'onore in abito paonazzo scudi venti, ed altrettanto ad un simile di spada e cappa. Tre cappellani segreti con scudi ventinove per cadauno; ed un chierico segreto con scudi diciotto. Quattro aiutanti di camera con scudi ventiquattro per cadauno. Cinque scopatori segreti, compresi scudi dieci della tesoreria segreta, in tutti scudi quaranta. Dodici cavalieri di guardia, scudi diecisette e bai. 50. Sono pure notati nove camerieri d'onore in abito paonazzo e dodici simili di spada e cappa con parte di pane e vino. Si nota ancora, che ai vescovi assistenti al soglio si dava tal parte, se avevano registrato il breve di loro nomina nella camera apostolica. Abbiamo la bolla di Clemente XI, in data de' 5 aprile 1701, sulla concessione de'privilegi ai primari suoi

famigliari, la quale richiama quella di Alessandro VIII, riportandovisi i nomi de'famigliari dello stesso Clemente XI. Nel suo pontificato, e nell'anno 1716 ebbero origine le *Notizie di Roma*, delle quali parlammo all'articolo *Diario di Roma (Vedi)*, e nel 1720, per la prima volta vi è riportata parte della famiglia pontificia, che per la maggior parte successivamente venne pubblicata nelle medesime notizie annuali.

Per morte di Clemente XI, e con ordine del cardinal camerlengo di s. Chiesa, furono dati, secondo il solito, un cavallo al sopraintendente della scuderia pontificia, ed altro al capitano degli svizzeri, di quelli di detta scuderia: al presente il cavallerizzo, e il capitano degli svizzeri in morte del Pontefice, in vece del cavallo hanno cadauno scudi sessanta in compenso. Lo stato dei cavalli della scuderia pontificia nel 1721, cioè alla morte di Clemente XI, siccome i famigliari non godevano più l'uso de' cavalli, consisteva in nove cavalli stornelli, quattordici nostrali da carrozza, diciotto da sella, nove mule, undici muli, ed un frisone morello. Due carrozze nobili foderate di velluto cremisi con ricami, passamani e frangie d'oro; altra di vacchetta per il Papa. Otto furloni o frulloni; due sterzi, e carretto per domare i cavalli. Una lettiga di velluto cremisi con trine, frangie di oro, e specchi; altra da campagna di panno cremisi, con frangie d'oro, e cristalli; altra di velluto cremisi trinata d'oro, senza sedia, pel cadavere del Papa; più due lettighe di vacchetta per campagna, altra di corame, con selloni per lettighe. Quattro sedioni con finimenti, e basti; gualdrappe e selle nobili e comuni. All' articolo *Treni (Vedi)* si parlerà degli antichi e dei presenti, oltre quanto dicemmo altrove; non che delle vesti degli offiziali e inservienti della scuderia papale. Si possono anche vedere gli articoli Carrozze, Cavalli, Cavallerizzo, del quale pure se ne parla all'articolo Contestabile, e Lettighe ec., ed altri relativi all'argomento. Siccome in fine riporteremo lo stato della famiglia pontificia de' nostri tempi, non riuscirà discaro qui riportare il ruolo della scuderia di Clemente XI coi salarii mensili, oltre le parti di pane e vino, ed altro che godevano simili famigli. Il sopraintendente con scudi nove e bai. 22 e mezzo; il maestro di stalla altrettanto; il soprastante ai muli con scudi cinque e bai. 92 e mezzo; baccalaro alla stalla con scudi cinque e bai. 2 e mezzo; primo cocchiere nobile del Papa con scudi sei e bai. 92 e mezzo; secondo cocchiere uno scudo di meno del precedente; cocchiere di famiglia con scudi sei e bai. 2 e mezzo; tre lettighieri con scudi quindici e bai. 7 e mezzo fra tutti; detti per le lampade altrettanto; due mulattieri scudi dieci e bai. 7 e mezzo; detti per lampade altrettanto; due acquaroli con scudi nove e bai. 47 e mezzo; detti per le lampade altrettanto; dodici famigli di stalla con scudi quarantadue e bai. 30 di provvisione; detti per le lampade, come i precedenti; altro famiglio di stalla con scudi due e bai. 2 e mezzo; altrettanto allo scozzone, o domatore de' cavalli.

Innocenzo XIII era stato cameriere segreto di onore di Alessan-

dro VIII, ed appena divenuto Papa, subito cominciò a provvedere la sua corte di ministri che dovessero cooperare alle sue rette intenzioni, e nel numero 600 del *Diario di Roma* del 1721 è riportato un lungo catalogo dei famigliari pontificii d'ogni ceto e grado. Tra i suoi famigli Innocenzo XIII dichiarò coppiere Meniconi, già maestro di camera nel cardinalato e dapifero nel conclave; elemosiniere Ferranti, stato suo conclavista; vicegerente di Roma Baccari vescovo di Bojano, già suo vicario generale nel vescovato di Viterbo; confessore il p. Flaminio Cesare de' chierici regolari minori; e capitani de' cavalleggieri i suoi nipoti d. fr. Carlo, e d. Marcantonio Conti. Dalla sua IV costituzione, *Bull. Rom.* tom. XI, pag. 207, *Conceduntur privilegia familiaribus Sanctitatis Suae*, si rilevano quelli accordati ai consueti famigliari inclusive ai sei aiutanti di camera Scipione de Fabiis romano, Domenico Rombolnio di Pistoja, Francesco Pino romano, Bartolommeo Moslia o Moglia romano stato conclavista, Girolamo Giorgi pisano, e Giacomo Antonio Bianconi di Capranica. Tali privilegi sono simili a quelli di Alessandro VIII, meno qualche restrizione; si lascia però il protonotariato, i titoli di conti e cavalieri palatini, senza facoltà di creare notari, si dichiarano nobili romani, si esentano dalle decime, si abilitano a ricevere gli ordini *extra tempora*, gli si permette di eleggersi il confessore, di trasferir pensioni sino alla somma di ducati trecento, di testare ec. Breve fu il pontificato del magnanimo Innocenzo XIII, poichè regnò due anni e circa dieci mesi, morendo nella fresca età d'anni 68. Narra nella sua vita il Novaes, che accelerò il suo termine la morte di un suo aiutante di camera, il quale lo aiutava in certo suo grave incomodo, che volendolo agli altri occultare fu cagione di sua morte.

Successe ad Innocenzo XIII, nel 1724, Benedetto XIII, Orsini, già dell'ordine domenicano, e zelante arcivescovo di Benevento. Di semplici costumi, e grandemente umile voleva uscire dal palazzo apostolico senza guardie, e come povero religioso in una carrozza a bandinelle tirate; ma dovendosi accomodare alle istanze de'più prudenti della sua corte, fu costretto recarsi nelle sue frequenti visite alle chiese con un cappellano segreto, col quale diceva per istrada il rosario, e con poche guardie di soldati, delle quali ringraziò come superflue le lancie spezzate. Nel giorno dopo la coronazione, settimo di sua esaltazione, applicossi a provvedere i posti più importanti di sua corte e famiglia, confermando molti del suo predecessore, come si ha dal citato Novaes, tom. XIII, p. 49; quindi consagrò successivamente vescovi la maggior parte de'suoi famigliari, e diversi ne fece cardinali. Tali furono il famoso Coscia, già suo segretario e maestro di camera; e Finy, già suo aiutante di studio e maestro di camera, dichiarandolo eziandio tale nel pontificato, quindi cardinal uditore, ec.

Benedetto XIII comunicava la famiglia palatina nelle feste solenni, del quale pio uso praticato dai Papi, ed in loro vece dai maggiordomi, se ne tratta al volume IX, pag. 167 e 168 del *Dizionario*. Tutti quelli che ricevono la co-

munione dal maggiordomo sono individui della famiglia nobile, vestiti cogli abiti del loro grado, i quali poscia nelle camere del maggiordomo ricevono un rinfresco. Quelli dell'altra famiglia sono comunicati dal cappellano segreto caudatario. Il maestro di camera poi nel giovedì santo fa la comunione agli ecclesiastici della famiglia nobile pontificia, ciocchè prima faceva egualmente il Pontefice, e dal medesimo maestro di camera sono trattati di rinfresco. I sacerdoti vestiti coi loro abiti di corte, assumono la cotta e la stola nell'atto di ricevere la comunione. Se i maggiordomi e i maestri di camera non sono sacerdoti, deputano l'elemosiniere o il sagrista a fare la comunione, e la ricevono dalle mani di essi. Abusarono della bontà di Benedetto XIII molti famigliari, i quali ingordi di arricchirsi con discapito della gloria e del buon nome del loro padrone e benefattore, conculcarono la giustizia, commisero prepotenze, e non badarono che a saziar la loro riprovevole venalità. Mancando il buon Pontefice di quella sagacità e discernimento per conoscere ministri incorrotti, anche alcuni degli uffiziali camerali si unirono agli indegni famigliari, mentre altri onesti e saggi non mancarono illuminare la virtuosa ed innocente rettitudine del Pontefice. Tuttavolta non si potè riparare ai danni, parte per l'ottuagenaria sua età, e parte dal ritenere impossibile che altri facessero male, ed agissero contro il decoro e la sua confidenza. Pompeo Sarnelli, stato suo conclavista, celebra la famiglia di Benedetto XIII quando era arcivescovo di Benevento, come si legge nelle *Memorie cronologiche* di quei pastori, a pag. 172. A'15 dicembre 1724 Benedetto XIII emanò la bolla pei privilegi in favore dei suoi famigliari, ed eguale a quelle de' suoi predecessori.

Persuaso Clemente XII che dalla condotta lodevole dei ministri e famigliari in gran parte dipende il buon regolamento del pontificato e del governo, immediatamente alla sua esaltazione pensò alla scelta che doveva fare, massime pei principali; e sebbene divenisse cieco, regnò con prudenza e maturità di consiglio. I primari famigliari di Clemente XII si leggono presso il Novaes, *Elementi della storia de' Pont.*, tom. XIII, pag. 166. Clemente XII creò tre cardinali, tutti stati camerieri segreti, cioè Riviera, segretario delle lettere latine, e della cifra; Passeri, uditore e conclavista nel cardinalato, indi uditore del Papa, continuando nella carica; e Spinola. Creò pure cardinale il p. Pieri, già suo bibliotecario e teologo; e fece senatore di Roma Bielke, già suo cameriere d'onore di spada e cappa. I cardinali Spinelli Passionei e Silvio Valenti da Clemente XII creati, erano stati camerieri segreti di Clemente XI. Nei ruoli di Clemente XII si vede proseguito quanto dicemmo di quelli di Clemente XI, colle osservazioni che lo scalco segreto con titolo di monsignore ha scudi quarantacinque come i camerieri segreti, ed altrettanto il cavallerizzo; due chierici segreti con otto scudi per cadauno; dei sei aiutanti di camera, uno era pure cameriere *extra;* tra i bussolanti e i camerieri *extra* alcuni sono notati ceroferari. Otto scopatori segreti, compresi scudi sei che fruivano dal-

la tesoreria, in tutti dividevansi sessantaquattro scudi. Al foriere maggiore fu assegnato per compenso della carrozza scudi sedici e bai. 66 e mezzo, oltre gli scudi quarantanove pur mensuali. Dodici cavalieri di guardia con venti scudi per cadauno, niente i due soprannumeri. Sono notati, il decano con scudi nove, e bai. 90; il sotto-decano con scudi quattro e bai. 62 e mezzo; e trentuno palafrenieri con undici sediari. Ebbero la parte di pane e vino i principi assistenti al soglio, cioè il nipote del Papa, il contestabile Colonna, e il duca di Gravina Orsini; altrettanto il vessillifero, il vice-castellano con parte di cameriere segreto, i prelati domestici, così diecinove camerieri d'onore in abito paonazzo, e trentatre di spada e cappa, oltre quattordici dimoranti fuori di Roma, i quali però non avevano parte. Fu Clemente XII che destinò perpetuamente a governatore del conclave il prelato maggiordomo *pro tempore*.

Benedetto XIV, divenuto nel 1740 sommo Pontefice, esortò i prelati di sua corte all'applicazione dello studio, ed a vivere esemplarmente, al modo che riportammo al citato articolo Camerieri del Papa. Fra i cardinali stati famigliari dei Papi, e da Benedetto XIV aggregati al sagro collegio, nomineremo Paolucci-Merlini, e Durini, già camerieri segreti di Clemente XI, Stoppani d'Innocenzo XIII, e Livizzani di Clemente XII. Fra quelli poi dello stesso Benedetto XIV faremo menzione di Millo, già suo vicario generale nelle diocesi d'Ancona e Bologna, poscia promosso ad uditore ed a favorito datario. Il novero de' principali famigli di Benedetto XIV si legge nel tom. XIV, p. 9 del Novaes, e quasi tutti nelle *Notizie di Roma*, così di quelli de' Papi successori. Dalla nota delle medaglie d'oro e di argento distribuite nel pontificato di Benedetto XIV dai prelati maggiordomi e maestri di camera per la solennità del possesso, e quella annuale dei ss. Pietro e Paolo, si rileva che il maggiordomo ne distribuiva ai famigliari pontificii ventitre d'oro, e centosessantacinque di argento, mentre il maestro di camera ne distribuiva centotrentadue d'oro, e duecentottantaquattro di argento. I detti due prelati ne avevano tre per specie; e due i cardinali palatini, il cardinal vicario, i camerieri segreti sì ecclesiastici che secolari partecipanti, compreso lo scalco segreto. Una d'oro ed altra d'argento i due capitani de' cavalleggeri, i sei cappellani segreti, i due chierici segreti, i cinque aiutanti di camera, il vessillifero, i tredici cavalieri di guardia ossiano lancie spezzate, capitano, tenente, ed alfiere della guardia svizzera, ed alcune guardie de' cavalleggieri; il padre maestro del sacro palazzo, il padre sotto-sagrista, il padre predicatore apostolico, i due primi maestri di cerimonie, il bibliotecario segreto, i ministri assistenti della cappella pontificia, i prelati segretari di consulta, del buon governo, l'uditore del camerlengato, il maestro di casa, il computista; l'uditore civile di palazzo, e l'uditore criminale, oltre il procuratore del medesimo; il sotto-computista, e il primo giovane della computisteria; il p. confessore della famiglia, il floriere, lo scalco della foresteria, il sotto-foriere, lo speziale, il legatore segreto de' libri

e scritture; il cuoco, ed il credenziere segreti; il bottigliere, e lo spenditore segreti; il maestro di stalla, e il decano de' palafrenieri. Una sola di argento l'avevano i nove cappellani comuni, i quattro scritturali della computisteria, i tre medici della famiglia, il sollecitatore di palazzo, i dieciotto bussolanti compresi i soprannumeri; gli undici camerieri *extra* compresi i soprannumeri, e i dodici scudieri compresi i soprannumeri; i sette scopatori segreti che sotto Benedetto XIV giunsero a dieci ed anche undici; così gli altri offiziali dell'officine palatine, e gli aiutanti de' diversi uffizi; i giardinieri, ventinove palafrenieri, dieci sediari, otto cocchieri, tre lettighieri, facchini di camera, guardaroba del pontificio palazzo di Castel Gandolfo. Finalmente nella sede vacante del 1758 per morte di Benedetto XIV, essendosi coniata e distribuita la medaglia per la festa de' ss. Pietro e Paolo, l'ebbero i seguenti palatini. Il maggiordomo, il foriere maggiore, il cavallerizzo, l'uditore di palazzo, il maestro di casa ed il suo aiutante, il computista con cinque della computisteria, il sotto - foriere, il p. confessore della famiglia, l'amministratore della cantina segreta, il maestro di stalla, il dispensiere di palazzo, il sotto-custode de'cancelli, il decano degli scopatori comuni, il giardiniere, e custode del palazzo quirinale, il sopraintendente dei giardini al vaticano, il fornaro segreto, il sagrista, il primo maestro di cerimonie, e il p. maestro del sagro palazzo apostolico. Le medaglie d'oro furono sedici e ventotto quelle di argento.

Anche Clemente XIII impiegò le sue prime cure a fornire la corte pontificia di soggetti, i quali per ogni parte ne fossero meritevoli. Dichiarò perpetuo nell'ordine dei serviti l'uffizio di confessore della famiglia pontificia, alla quale ampliò le abitazioni, come aveva fatto Clemente XII. Dai ruoli di Clemente XIII osservasi che i cardinali palatini erano nel novero dei camerieri segreti partecipanti, e questi ascendevano a dieci, con parte di pane e vino, e scudi quarantacinque mensili a tutti; però il maestro di camera ne fruiva cinquantadue e mezzo. Più sono registrati trentatre camerieri segreti soprannumerari senza parte, quattordici camerieri d'onore in abito paonazzo, sette de'quali con parte di pane e vino, e quarantatre camerieri di onore di spada e cappa, nove de'quali con detta parte. Il maestro di casa con scudi quarantacinque, ma nulla come proscalco. Cinque cappellani segreti con ventinove scudi, uno però con venti, e i quattro soprannumeri senza nulla. Due chierici segreti con otto scudi. Cinque aiutanti di camera con ventiquattro scudi, più ai medesimi scudi due e baiocchi 37 e mezzo in compenso del pane e vino, aventi un supplimento a loro aiuto. Dieci cavalieri di guardia lancie spezzate con scudi venti per cadauno, ed otto senza paga quali soprannumeri. Undici scopatori segreti con scudi ottantotto fra tutti. Il decano, il sottodecano, trentaquattro palafrenieri, e sette sediari. Tre principi assistenti al soglio, Rezzonico nipote del Papa, Colonna, ed Orsini-Gravina.

Successe nel 1769 a Clemente XIII il Pontefice Clemente XIV,

il quale confermò molti della corte del predecessore; ed in sua morte occupò nel 1775 il suo luogo Pio VI Braschi. Questi nel conclave in cui fu eletto Benedetto XIV fu conclavista del cardinal Ruffo, in morte del quale il Papa lo prese per suo amanuense nel 1753, o sia aiutante di studio; laonde sotto la dettatura d'un Pontefice di sì eminente dottrina, dovea riuscire anch' egli bene istruito nella scienza delle ecclesiastiche discipline; e parlando Pio VI, in un breve a monsignor Martini arcivescovo di Firenze, di Benedetto XIV, ecco come si espresse: *quem Nos . . . . cum in ejus, Benedicti XIV, familiam feliciter olim asciti fuerimus ecclesiasticae eruditionis magistrum optimum habuisse gloriamur.* Nel luglio di detto anno 1753 Benedetto XIV fece il Braschi cameriere segreto, e poscia canonico di s. Pietro.

Pio VI con chirografo del primo gennaio 1778 riformò gli onorari e parti di molti famigliari pontificii. Anche ne' ruoli di Pio VI si trovano i camerieri segreti e i palatini con scudi quarantacinque, e due de' primi con sola mezza paga, aventi scudi due e bai. 37 e mezzo, ed alcuni il doppio pel pane e vino; il maggiordomo con scudi novantacinque per companatico, e scudi dodici e bai. 16 e mezzo pel pane e vino; dopo di lui è registrato il maestro di casa particolare del Papa senza parte; indi il maestro di casa del palazzo apostolico con scudi quarantacinque pel companatico, e scudi tre e bai. quattro pel pane e vino. I camerieri segreti di spada e cappa in numero di cinque con parte di pane e vino, ed otto senza; e dei tredici di onore l'ebbero soli dieci. I quattro aiutanti di camera, come quelli di Clemente XIII. Alla categoria della cappella pontificia, figura pel primo il maestro del sagro ospizio senza nulla per companatico, ed in compenso di pane e vino scudi quattro e baiocchi settantacinque; indi è registrato monsignor sagrista. Sei cappellani segreti con scudi ventinove ed una parte di pane e vino per cadauno, cioè scudi due e baiocchi 37 e mezzo. Dieciotto cavalieri di guardia, dieci con scudi venti per cadauno, ed otto senza paga; il capitano de'cavalleggieri con scudi tre, pane e vino; castellano di Castel s. Angelo con parte di pane e vino; foriere maggiore, oltre gli scudi quarantanove, scudi sedici e baiocchi 66 e mezzo come sopra; cavallerizzo con scudi quarantacinque; dodici scopatori segreti con scudi novantasei fra tutti; floriere con scudi dieci; sotto-foriere cameriere *extra* con scudi dieci. Tra i bussolanti è notato l'ufficiale *extra omnes* del *Concistoro* (*Vedi*, ove parlasi di tale uffizio); e gli assistenti alle congregazioni sono tra gli scudieri. Il decano scudi nove e baiocchi 90; il sotto-decano scudi quattro e baiocchi 62 e mezzo; trentanove palafrenieri scudi centottanta e baiocchi 37 e mezzo; e dodici sediari con scudi centoventotto e baiocchi 10. Il barigello di Roma scudo uno e baiocchi 62 e mezzo; quello del maggiordomo con scudi sei e baiocchi 62 e mezzo: anche il soldano delle carceri nuove aveva la parte da palazzo. Siccome dopo il pontificato di Pio VI vi fu riforma sugli onorari, e sulle parti di pane e vino, come poi si dirà, è

perciò che qui noteremo molti di quelli che allora godevano tal parte. I segretari delle congregazioni de'vescovi e regolari, di consulta in un ai ponenti, i segretari di propaganda fide, del concilio, de'riti, del buon governo in un ai ponenti, dell'esame ec. Le segreterie di stato, de' brevi, dei brevi a'principi, delle lettere latine, de'memoriali ec. Diversi offiziali della cancelleria, della dateria, e della camera apostolica, in un all'uditore generale e tesoriere generale della medesima. Il governatore di Roma, il commendatore di s. Spirito; l'assessore, e il p. commissario del s. offizio. I cardinali avevano eziandio ancora la parte di pane e vino; così i tre principi assistenti al soglio, compreso il senatore Rezzonico (il quale per ordine speciale di Clemente XIV godeva il mensile assegno di scudi sessantacinque); gli ambasciatori ed oratori de'sovrani presso la santa Sede; gli uditori di rota; i chierici di camera; i prelati domestici; i protonotari apostolici; gli abbreviatori di parco maggiore; gli avvocati concistoriali; i vescovi assistenti al pontificio soglio; i votanti di segnatura; i giudici di Monte Citorio ossia della curia Innocenziana, ec. ec. Ma a miglior intelligenza in appresso riporteremo il registro di questo ruolo, senza notare gli onorari, e il quantitativo delle parti di palazzo.

Nella memoranda epoca dell'anno 1797, in cui Pio VI avendo dovuto fare coi repubblicani francesi, invasori del suo stato, immensi sagrifizi nell'armistizio di Bologna e pace di Tolentino, per le circostanze dell'esausto erario, dovette ripararvi con provvedimenti economici. A tale effetto si trovò costretto di abolire tutte le porzioni di pane e di vino che dal pontificio palazzo si davano a' suoi famigliari, chiamata perciò *parte di palazzo*, che, come abbiamo veduto, si dava anche ad un gran numero di prelati, offiziali, e persone diverse, che perciò si dicevano *famigliari comuni*, e *commensali del Papa*. Quindi annullò gli affitti del forno, della mola, e della cantina del palazzo apostolico, ed i privilegi ed esenzioni annesse. Finalmente a'20 febbraio 1798 i repubblicani francesi nel modo il più riprovevole, e colla soverchiante legge del più forte, strapparono Pio VI dal Vaticano, avendo già occupato tutto lo stato pontificio in quel modo che la storia ha registrato con note di sangue. Seguirono l'augusto prigioniero monsignor Caracciolo maestro di camera; monsignor Marotti suo segretario per le lettere latine; Bernardino Calvesi, e Andrea Morelli aiutanti di camera (il secondo de'quali sopravvissuto al primo divenne poi secondo di Pio VII giusta il costume); Felice Melia chirurgo dentista, col figlio Giovanni; Giacinto Brandi figlio del defunto Stefano, già primo aiutante di camera, suo maestro di casa; Francesco Bonaccorsi scopatore segreto, Salvatore Tamberlicchi scalco, il decano Antonio Viganò, il medico Giuseppe de Rossi, il chirurgo Filippo Morelli, che poscia fece al Pontefice da maestro di casa; il corriere Vincenzo Catenacci, ed il cuoco Gaspare Gagliardi, ec. ec. Non contenti di ciò i persecutori di Pio VI, entrato che questi fu nella Francia, e volendo vieppiù avvilirlo gli tolsero dal fianco parte della ristretta sua corte, sotto il pretesto che aveano alcuni

segrete intelligenze co' nemici, ed a nulla valse l' estremo dolore provato dal Papa per sì amara separazione, nè l'interposizione di persone autorevoli che affermavano la innocenza degli incolpati. Giunto Pio VI in Valenza, poterono raggiungerlo i separati domestici, per averne l'ultima benedizione, e raccoglierne gli ultimi sospiri, quando placidamente spirò, spettacolo di edificante ammirazione, la notte dei 28 agosto 1799, tra le braccia di monsignor Spina arcivescovo di Corinto che faceva le veci di maggiordomo, del p. Girolamo Fantini del riscatto suo confessóre, e del p. Giampietro da Piacenza suo cappellano, per non nominare gli altri. Prima di morire Pio VI dispose di quel poco che possedeva in favore de' suoi famigliari, fedeli compagni di sua sventura, i quali un dopo l'altro paternamente avea benedetti, e dato con tenerezza l' estremo addio. Siccome negli articoli risguardanti gl'individui primari della famiglia pontificia, abbiamo pei privilegi ad essi concessi rimandato il lettore a questo articolo, ove promettemmo riportare l' ultimo breve in favore de' famigliari pontificii emanato, perchè si conoscesse in qual modo singolare i Papi distinsero i loro domestici intimi, tradotto nell'idioma italiano qui appresso interamente il riportiamo, giacchè della famiglia pontificia ci proponemmo trattare in peculiar modo in questo nostro *Dizionario*, come dichiarammo nel frontespizio.

Concessione di privilegi fatta dalla santità di nostro Signore per divina provvidenza Papa Pio VI a favore di alcuni suoi famigliari. *Romae MDCCLXXV. Ex typographia Reverendae Camerae Apostolicae.*

PIO PAPA VI

A PERPETUITA' DELL'ATTO.

Ai venerabili fratelli Giovanni Archinto arcivescovo di Filippi, Guido Calcagnini arcivescovo di Tarso, e Nicol'Angelo Maria Landini vescovo di Porfirio, rispettivamente prefetti del palazzo apostolico, della nostra residenza *cubiculi*, e della nostra sagrestia; ed ai diletti figli maestro Teodoro Boccapaduli romano elemosiniere segreto, Benedetto Stay ragusino segretario delle nostre lettere in forma di breve ai principi, Filippo Buonamici della Lucania, Carlo Federici genovese segretario della cifra, Carlo Luzi romano sotto-datario, Marcello Sandri di Amelia coppiere, Baldassare Avogrado di Vercelli, Gregorio Bandi, e Fabrizio Locatelli cesenati, Giuseppe Coppari di Nocera guardaroba, Emmanuele da Prada di Compostella, Bernardo Gonteri di Torino, Alfonso de Solis di Orvieto, Cristofaro Stonordi di Londra, Ignazio de Aguirre romano, Vincenzo Manni di Fabriano, Giuseppe Garcia Malo di Cuenca, e Natale Saliceti di Nebbio medico segreto, camerieri intimi o segreti; ed al nobil uomo duca Michelangelo Conti (maestro del sagro ospizio), a Giambattista Collicola foriere maggiore, a Giambattista Cenci, ed ai marchesi Ferdinando Raggi, Camillo Massimi (generale delle poste), e Girolamo Serlupi romano, prefetto della nostra scuderia, similmente camerieri segreti;

ai cappellani segreti Giacomo Paris di Sutri, Antonio Palombi romano, Atanasio Angelini di Ascoli, Stefano Conil de Beduin di Carpentrasso, Giacomo Benetti romano, e Paolo Morelli di Rimini; a Tommaso Agostino Ricchini dell'ordine de' predicatori, maestro del palazzo apostolico, Antonio Fratini romano nostro segreto maestro di casa (essendone del palazzo apostolico il di lui figlio Vincenzo Luigi Fratini romano); ai chierici segreti Pietro Spagna romano, e Scipione Pancotti di Pesaro; a Domenico Locatelli di Cesena, Stefano Brandi, e Giuseppe Tamberlicelli romani, e Bartolomeo Natali di Orvieto nostri aiutanti di camera, delle sovraenunciate città e diocesi rispettivamente preti, o chierici, o laici, nostri famigliari, continui commensali, salute ed apostolica benedizione.

La provvida circospezione del romano Pontefice dispensatore di grazie inclinata verso i divoti e fidi suoi, quelli specialmente, che con alacrità di continuo gli prestano famigliari servigi, e che d'altronde rendono commendevoli i meriti delle proprie virtù, suole con luminosi attestati di onorificenza e di fama, e collo splendore di titoli e dignità rivestirli e fregiarli, non che di speciali favori esser loro cortese secondo che scorge il meglio addirsi alle qualità delle persone.

Quindi è che noi convenevolmente apprezzando sì li gradevoli familiari servizi, che voi tutti, i quali siete anche nostri continui commensali, e ciascuno di voi fin qui reso ci avete, e con impegno e premura continuate a renderci, sì pure l'irreprensibilità della vita e de'costumi, e le altre pregevoli doti di probità e virtù, onde abbiamo anche per domestica sperienza conosciuto le persone vostre coprirsi di merito; e volendole perciò esaltare con attributo di grazia speciale, e con titolo di onore segnalato, e di eccellente dignità; col tenore delle presenti assolvendo, e tenendo per assoluti, soltanto pel conseguimento del loro effetto, voi tutti, e ciascuno di voi da ogni scomunica, sospensione, interdetto, e da qualunque altre ecclesiastiche sentenze, censure, e pene per qualsivoglia causa, od occasione imposte dalla legge, o dalla competente autorità, se mai foste da taluna di esse vincolati comunque; di moto proprio, non ad istanza vostra, nè d' altrui in vostra vece, ma unicamente per impulso della nostra generosità, di certa scienza, e colla pienezza dell'apostolica autorità, in vigore delle presenti veniamo ad ammettere voi, e ciascuno di voi rispettivamente a notari nostri, e della Sede apostolica (senza pregiudizio però de' diletti figli notari del numero de' partecipanti) ed a crearvi e costituirvi conti lateranensi, cavalieri dello speron d'oro, nobili romani, cittadini di Roma, di Avignone, di Bologna, di Ferrara, e di Benevento, e di tutte e singole altre città, terre e luoghi mediatamente, od immediatamente soggetti alla Chiesa romana, con tutti gli annessi diritti, giurisdizioni, prerogative ed insegne, e vi registriamo ed ascriviamo nel numero e consorzio degli altri notari nostri, e della medesima Sede, non che de' conti lateranensi, de' cavalieri dello sperone d'oro, e de'nobili romani, e degli altri cittadini delle suddette città e terre.

E vi accordiamo, che sebbene non vestiate l'abito e rocchetto de' notari della Sede apostolica a seconda dei decreti dell' ultimo concilio lateranense, e non abbiate abitato in tali città, nè vi abbiate giammai avuto domicilio, possediate, usiate, e godiate di tutti e qualunque privilegi e facoltà, esenzioni, immunità, libertà, favori, grazie, ed indulti, che posseggono, usano e godono, o potranno in avvenire in qualunque modo possedere, usare e godere non solamente tutti gli altri notari nostri anche del numero de'partecipanti, non solamente gli altri suddivisati conti, cavalieri e nobili (eccettuate però le esenzioni tolte dal sagro concilio di Trento, in guisa che tanto nel criminale, quanto nel civile siate soggetti agli ordinari, e del pari eccettuate le facoltà di legittimare, di promuovere ai gradi, di creare notari e tabellioni, ed altri privilegi di tal fatta, pretesi dai suddetti notari e conti; e cosicchè di essi non possiate far uso in nessun luogo, e sia invalido e nullo qualunque vostro contravventorio tentativo); ma ancora tutti gli altri cittadini originari anche nel conseguimento ed esercizio sì in Roma, e nelle dette città, che in qualunque altra parte del mondo, delle dignità, de' benefizi, e degli offizi ecclesiastici e secolari ancorchè lasciati vacanti dalle persone di romani cittadini nativi, non che dagli interventi ed adunanze. E possediate, usiate, e godiate non solo a similitudine de' medesimi, ma altresì in egual modo ed in egual principalità di tali privilegi, facoltà, esenzioni, grazie, ed indulti come se fossero stati emanati per voi, talmente che in avvenire nell'estensione di tutte e singole apostoliche ed altre lettere, istromenti, e scritture pubbliche e private in nome vostro, possiate intitolarvi, e sottoscrivervi notari, conti, cavalieri, e nobili, e nati da genitori entrambi di nobile lignaggio, non che cittadini romani e delle altre città e terre a piacimento vostro; che siate riguardati quali veri, e non finti notari, conti, cavalieri, e nobili, e cittadini; e niuna cosa qualunque, munita di tali sottoscrizioni, abbiasi per surrettizia, od orrettizia, od invalida, ma sia pienamente efficace. E per onorificenza vostra siete autorizzati ancora ad usare il nostro stemma gentilizio, o separatamente per intiero, od ai vostri rispettivamente unito, come più vi aggrada.

In oltre liberiamo ed esentiamo voi ed i vostri benefizi ed offici ecclesiastici, quanti e qualunque sieno i loro frutti, cose e diritti esistenti in qualunque luogo, regno, o provincia; ed in Roma, nelle città, terre e luoghi mediatamente ed immediatamente soggetti alla stessa Romana Chiesa, anche i vostri predii, case, possessioni, e beni patrimoniali, e gli altri temporali mobili, ed immobili, e semoventi, azioni e diritti presenti e futuri di ogni qualità, quantità, e natura, ed anche di qualsivoglia annuo valore sieno, o saranno tali frutti, rendite, e proventi, e tutte le cose, che foste per vendere, o comprare per uso vostro e delle vostre famiglie, esentiamo, ripetesi, da tutte e qualunque decime, quarte, metà, sussidi anche caritativi, gabelle, balzelli, tributi, dazi, pedaggi, collette, o con qualunque altro nome espres-

si i carichi e sopraccarichi, e tutti gli altri pesi, contribuzioni sì urbane, che rustiche, ordinarie e straordinarie, reali, personali, e miste anche a titolo di fortificazioni di mura, e ponti, e moliture di transito, o passo e vettura, delle merci di qualunque sorte, sebbene in altro territorio o provincia per terra o per mare, e per fiume, di cavalli morti, di alloggiamenti militari, di erezione di seminario ecclesiastico, o per qualunque altra ancorchè grave e gravissima causa (eccettuato soltanto quella di sovvenzione contro gl'infedeli) secondo le circostanze imposti, cosicchè voi tutti e ciascuno di voi a nulla affatto di tali cose ed altre simili siate tenuti, nè vi si possa (finchè continuerete a servirci) contro l'esposto restringere dai commissari della camera apostolica, od altri, ovvero dai compratori, appaltatori, ed esattori di siffatte gabelle e tributi, benchè muniti di qualsivoglia privilegio, esenzione, e facoltà.

Oltre a ciò colla medesima autorità e tenore, per liberalissimo tratto di grazia speciale concediamo a voi ed a ciascuno di voi rispettivamente l'opportuna dispensa, affinchè se due benefizi qualunque dissimili, o semplici simili, esistenti sotto ciascun tetto di tre chiese cattedrali, anche metropolitane o collegiate qualunque, benchè uno tra essi tutti fosse con cura, ovvero dignità anche maggiore e principale, canonicato, e prebenda, personato, amministrazione, od officio, o fossevi la consuetudine di ascendere per via di elezione a tal dignità, personato, amministrazione, od officio, ed abbia annessa anche la cura giurisdizionale delle anime, se venissero a taluno di voi altronde canonicamente conferiti, o qualunque di voi fosse eletto, presentato, od altrimenti postone in possesso, possiate validamente e lecitamente riceverli, e purchè un solo esiga la personale residenza, ritenerli tutti simultaneamente finchè vivrete; come pure (ma soltanto durante il vostro servizio presso di noi) riguardo ai benefizi ecclesiastici anche curati, non però parrocchiali, nè curati con cura delle anime de' parrocchiani, infrattanto da voi rispettivamente ottenuti, i quali anche per dritto, statuto, fondazione, o privilegio esigerebbero la personale residenza, e benchè fossero le maggiori dignità dopo la pontificale in chiese cattedrali anche metropolitane, e le principali nelle collegiate, non siate tenuti a personalmente risiedere, nè dagli ordinari de' luoghi o da' capitoli di dette chiese, o da chiunque altro vi si possa in tal tempo astringere a risiedervi contro la volontà vostra, e nondimeno siavi lecito esigere, durante siffatto servigio, tutti e singoli frutti, rendite, e proventi degli ottenuti benefizi vostri in quella integrità (eccettuate soltanto le distribuzioni quotidiane) colla quale li percepireste, se in dette chiese e luoghi personalmente risiedeste; e se frattanto, e dipoi lo vorrete, possiate o nella romana curia, o fuori di essa, da qualunque piacciavi cattolico vescovo, che goda la grazia e comunione della Sede medesima, e che voi crederete meglio di scegliere, essere promossi agli ordini anche sagri, ed al presbiterato in tre giorni di domenica, od altri festivi, anche fuori del tempo dalla legge stabilito, senza chiederne la

permissione al proprio ordinario, o ad altri qualunque, se però ne sarete stati riconosciuti idonei, lo che rimettiamo alla coscienza del vescovo ordinante; ed a quelli promossi, esercitarne nel sagro ministero dell'altare i rispettivi offici: e benchè sacerdoti, e costituiti in dignità ed offici, possiate, soltanto per un quinquennio, purchè non abbiate oltrepassato l'età di trenta anni, attendere allo studio della legge e diritto civile nelle pubbliche scuole ed università, e dimostratane la capacità essere innalzati al grado di dottori in tal facoltà, insegnare anche pubblicamente la stessa legge, ed esercitare liberamente, e lecitamente l'officio di giudice, avvocato, e procuratore soltanto nelle cause ecclesiastiche e civili.

Sia parimenti lecito a voi tutti, ed a ciascheduno di voi di scegliere un sacerdote secolare, o regolare di qualunque ordine, abile ed approvato dall'ordinario, in vostro confessore, e questi, durante la vita di ognuno di voi, abbiasi la facoltà di assolvere con autorità apostolica voi tutti, e cadauno di voi da qualunque scomunica, sospensione, interdetto, e di altre ecclesiastiche sentenze, censure, e pene imposte dalla legge, e dall'autorità competente per qualunque occasione o causa da voi incorse, e da cui vi trovaste legati anche per apostolica autorità, benchè l'assoluzione ne fosse riservata specialmente, o generalmente a noi, ed ai romani Pontefici successori nostri; non che dalle violazioni di qualunque voto, e precetto ecclesiastico, dall'omicidio casuale, da passati atti violenti contro persone anche ecclesiastiche (eccettuati i vescovi ed altri prelati maggiori) o da consiglio e favore a tal oggetto prestato, da omissione di digiuni (non però dalla recita delle ore canoniche, ed altri divini offici), e finalmente da tutti e qualunque altri peccati, criminalità, eccessi, e delitti comunque gravi ed enormi, sebben tali, che giustamente dovesse per essi consultarsi la santa Sede, e contenuti in qualsivoglia costituzione apostolica, e questi una sola volta in vita, ed in articolo di morte; negli altri casi poi comunque riservati alla santa Sede medesima, e simili qualunque una volta l'anno (ma tuttociò senza pregiudizio di alcuno) ascoltate con diligenza le vostre confessioni, ed impostavi secondo le colpe commesse una salutar penitenza: ed abbia egualmente la facoltà di commutare i voti qualunque (eccettuati soltanto l'oltremarino, della visita ai sagri limini de' ss. apostoli Pietro e Paolo, di castità, e di religione) in altre opere di pietà.

Similmente per ulterior segnalato favore, e colla stessa autorità e tenore permettiamo a voi, ed a ciascun di voi rispettivamente, che qualunque ordinario locale, o canonico della metropolitana, od altre chiese cattedrali, ovvero persona qualsiasi costituita in detta curia, quanto fuori di essa, da scegliersi all'uopo da voi rispettivamente alla presenza di notaro, e testimoni degni di fede, abbia la potestà, circa le annue pensioni qualunque sopra i frutti, rendite, proventi, devoluzioni, e distribuzioni anche quotidiane delle mense abbaziali, o capitolari, vescovili, ed arcivescovili di qualsivoglia beneficio ecclesiastico con cura, o seco-

lare senza cura, non che degli ordini e milizie regolari qualunque, anche dell'ospedale di s. Giovanni Gerosolimitano, e quocunque qualificati; o in luogo delle pensioni, circa i frutti, rendite, proventi, diritti, legati, distribuzioni, ed emolumenti a voi di già assegnati e riservati, o che in appresso fossero per assegnarsi e riservarsi, abbia, il ripetiamo, la potestà di cassarle, ed estinguerle fino alla somma di trecento ducati d'oro di camera riguardo a ciascuno di voi, in qualunque tempo piacerà a taluno di voi rispettivamente insieme, o successivamente, in tutto od in parte, ancora in articolo di morte di cadaun di voi; e dopo averli cassati ed estinti, riservare, costituire, ed assegnare altre simili pensioni annue sopra i medesimi frutti, rendite, proventi, diritti, lascite, distribuzioni, ed emolumenti, o in vece delle medesime i suddetti frutti, rendite, proventi, diritti, lascite, distribuzioni, ed emolumenti fino alla somma e quantità di sopra precisata, e da pagarsi per intiero, a favore di una o più persone, da nominarsi parimenti da voi, benchè sieno chierici di qualunque, e quanti vogliansi benefizi ecclesiastici e provisti, ed in ragionevole aspettativa di nuovi, ossiano altri, che bramino essere insigniti del chiericato, anco per loro vita durante, o loro procuratori muniti di speciale analogo mandato, nello stesso modo e forma onde a voi si saranno rispettivamente assegnate e riservate, od assegnati e concessi, anche senza il consenso di quei che pagar devono tali pensioni, e benchè (non avendo voi la opportuna facoltà per siffatte nuove estinzioni, e riserve) siano state ancor più volte cassate, e nuovamente assegnate le dette pensioni e frutti, rendite, proventi, diritti, ricadenze, distribuzioni ed emolumenti fino alla somma e quantità prestabilita; ed anche senza la spedizione delle lettere apostoliche su tali rassegne, e traslazioni; altronde poi con tutte, e qualunque esenzioni, privilegi, decreti, clausole, cauzioni, vincoli, obbligazioni, e cautele, ed anche colle censure, e pene concesse, e contenute nelle riserve primiere; e di più colla surrogazione in qualsivoglia diritto vostro, relativo ancora al quasi possesso di esigere che avrete in allora acquistato; salvo però la forma della costituzione emanata dal nostro predecessore Innocenzo Papa XI di felice rimembranza sulla traslazione delle pensioni.

Vogliamo poi e precisamente comandiamo sotto pena di nullità di sì fatta traslazione, che rapporto alle pensioni a voi e ad ognuno di voi rispettivamente, come sopra, riservate ed assegnate, o da riservarsi ed in qualunque tempo rassegnarsi sopra qualsivoglia cattedrale, metropolitana, monistero anche concistoriale, od altri qualunque benefizi, tanto semplici, quanto residenziali, od in altro qualsiasi modo qualificati, esistenti entro Roma, e dentro lo stato ecclesiastico immediatamente soggetto anche nel temporale a noi, ed alla santa Sede, la suddetta facoltà di trasferire alla presenza sì di persona costituita in dignità ecclesiastica, sì ancora di notaro e testimoni, a voi, come si disse, ed a ciascun di voi rispettivamente concessa, non possa esercitarsi, od effettuarsi da

voi, o da chiunque di voi rispettivamente, se non a favore soltanto di coloro, che sono originari o del medesimo stato ecclesiastico, o di que' regni e provincie, in cui pure gli stessi anche nel temporale sudditi nostri, e della santa Sede sogliono essere ammessi promiscuamente co'cittadini e nativi di detti regni e provincie al pacifico possesso tanto degli ecclesiastici benefizi qualunque, quanto di simili pensioni.

Colla medesima apostolica autorità e tenore vi concediamo ancora piena e libera facoltà di poter lecitamente e validamente testare di tutte e singole cose, predii, possessioni, terre, e luoghi anche giurisdizionali, ed altri beni non solo mobili ed immobili, purchè però non sieno destinati al ministero dell'altare o degli altari di chiese a voi affidate, o a qualche speciale servizio delle medesime chiese, od altrimenti al divin culto ed uso; ma ancora semoventi di ogni qualità, quantità, valore, specie, prezzo, e condizione, e diritti, ed azioni a voi spettanti, o a riguardo di chiese anche cattedrali e metropolitane, cui forse avrete presieduto, non che di monasteri, priorati, prepositure, dignità ed altri qualunque benefizi ecclesiastici con cura, o secolari senza cura, e di qualsivoglia ordine regolare, che per concessioni e dispense apostoliche avrete ottenuto, ed otterrete in titolo, commenda, amministrazione, ed in altro qualunque modo; o a riguardo de'frutti, rendite e proventi ecclesiastici in luogo di pensioni, come pure delle stesse annue pensioni sopra i simili frutti, rendite, o proventi, che vi si riservarono ed assegnarono, o che debbono riservarvisi ed assegnarvisi, quali avrete percepito e perciperete; o a riguardo degli emolumenti di qualsivoglia officio della romana curia, ed in altro qualunque modo; e testare ancora di detti frutti, rendite, e proventi annui, non che degli acquisti colla vostra o comune o singolare industria e fatica, od in altra qualsiasi maniera, purchè lecita, fatti, e che foste per fare; come anche delle passate, e future provenienze dagli impieghi ed offizi, che avrete esercitato, e foste per esercitare, e d'altra qualunque occasione, o causa, o contemplazione, benchè consistano in moneta sonante, in gioielli, gemme, ed altre cose più preziose, esistenti tanto in detta curia, quanto fuori di essa dovunque, ancor presso gli stessi benefizi (volendo che le qualità, ed i veri ancor annui valori delle predette cose tutte, benchè tali fossero, che non cadessero sotto la generale nomenclatura de'beni, e delle suppellettili, ma abbisognassero di speciali vocaboli, in virtù delle presenti abbiansi per sufficientemente espresse e dichiarate, come se fatta ne fosse specifica e singolar espressione e nomina), fino alla somma di sei mila ducati di oro di camera per cadaun di voi; e finalmente testare anche degli stessi frutti, rendite, e proventi, e pensioni a voi dovute, e che il saranno (salva però la forma delle costituzioni apostoliche già pubblicate, o che fossero per pubblicarsi, intorno ai frutti non esatti) cumulativamente ancora con tutte le altre sostanze già conseguite, e che fossero per conseguirsi, tanto per decenti ed oneste spese funebri, quanto altresì per rimunerare coloro che vi avranno

servito, con liberalità anche superiore al merito del servizio, non che a favore ed uso de' vostri consanguinei ed affini, e di qualunque pio luogo, ed altrimenti a pieno arbitrio e volontà vostra; ed una o due e più volte disporre, determinare, ordinare con testamento, codicilli, fidecommissi, legati, donazioni *inter vivos*, *et causa mortis*, ed in altri qualunque modi, e titolo, con scrittura anche meno solenne alla presenza di due o tre testimoni, ed ancora con semplice schedula scritta, o sottoscritta di vostro pugno, ed altrimenti in tutto e per tutto secondochè, e comunque a voi piacerà anche nella stessa curia, ed in articolo di morte, neppur facendo menzione alcuna della presente, od altre simili da voi già ottenute facoltà, o che in forza di esse vogliate ed intendiate testare e disporre; talmentechè tutto ciò che da voi sarà testato, fatto, ordinato, o disposto anche in forza di semplice distribuzione, od in ogni altro miglior modo, sia valido, e debba onninamente eseguirsi; e voi siate pur arbitri di più, e tante volte quante il vorrete, moderare, limitare, ed anche totalmente rivocare, e rinnovare appieno gli stessi testamenti, codicilli, e disposizioni, ordinazioni, determinazioni, e legati.

Inoltre stabiliamo, ed ordiniamo, e vi accordiamo la grazia, che morendo voi *ab intestato*, e senza alcuna, o con men valida disposizione de' suddetti beni, e cose, e frutti, rendite, e proventi nella stessa curia, o fuori di essa, dopo una continua o interpolata permanenza di ciascun di voi rispettivamente in un medesimo luogo, ed anche fuori de' vostri benefizi, od altri luoghi della doverosa vostra residenza personale anche senza veruna ragione; tutti e singoli vostri beni, cose, e diritti, anche come si è detto, qualificati, gli spogli di qualunque quantità e valore delle sopraindicate, od altre qualsiansi provenienze, non appartengano alla camera apostolica, od ai successori in detti benefizi, ma bensì agli eredi consanguinei vostri sieno per intiero devoluti, ed in mancanza di essi, siano distribuiti tra i vostri famigliari ad arbitrio di persona, o persone, che avrete a tale oggetto nominate in iscritto, seppure non constasse di altra vostra diversa disposizione, e da scrittura anche meno solenne, quale in tal caso e le persone suddette, ed altri giudici ovvero esecutori dovranno come efficace eseguire ed adempire, ed in tutto e per tutto conformarvisi, poichè riguardo a tali qualsivogliano testamenti, legati, donazioni, disposizioni, ed altri atti, forse da voi senza alcuna, o men che sufficiente facoltà intorno ai beni, diritti, ed azioni, frutti, denari, gioielli, ed altre cose accennate a favore dei consanguinei, ed affini suddetti, od in altro qualunque modo eseguiti, con tutti gli analoghi successi, e che da voi saranno per eseguirsi; ora per allora, e viceversa, li approviamo, e convalidiamo per la prefissa somma di sei mila ducati, e suppliamo a tutti, e singoli difetti di diritto, e di fatto, e delle solennità omesse o che fossero per omettersi, benchè sostanziali, ed altri qualunque od occorsero, od avessero ad occorrere in simili atti, e benchè tali siano, o fossero stati, che far se ne dovesse nelle presenti speciale, specifica, ed espres-

sa menzione. Rigorosamente vietando tanto a qualsivoglia arcivescovo, vescovo, ed altri prelati delle chiese, non che ai chierici presidenti di detta camera, ed ai collettori e succollettori addetti ai medesimi, alla fabbrica della basilica del principe degli apostoli di Roma, alla santa crociata, e simili, quanto a tutti gli altri di qualunque dignità, stato, grado, e condizione, ancorchè decorati di qualsiasi autorità e potere, sotto pena di scomunica maggiore, ed altre sentenze, censure, e gravami ecclesiastici, di osare direttamente, o indirettamente con qualsivoglia ricercato colore, arte e pretesto molestare, od inquietare le università, collegi, luoghi, legatari, eredi, persone od esecutori suddetti di tali testamenti, volontà ed ordinazioni; e decretando che le prefate tutte e singole cose, e le presenti lettere, ed i testamenti, donazioni, codicilli, fidecommissi, legati, ordinazioni, deroghe, disposizioni, e simili qualunque, e ciò che si è fatto, o sarà per farsi tanto in vigore di questa, quanto di altre concessioni a voi compartite, o che dappoi in genere, od in ispecie fossero per compartirsi in un colle passate e future derivazioni (ancorchè moriste entro la curia, od in qualunque altra parte del mondo fuori delle chiese, e dei benefizi, che richiedessero la personale residenza, in qualsiasi modo qualificati, da voi finora ottenuti, anche per sola volontà vostra e non sussistendo alcuna causa di non risiedere), non sono comprese sotto la lettera di Pio Papa IV di rec. mem. parimenti nostro antecessore contro qualunque vescovo, arcivescovo ed altri prelati, e contro i rettori delle chiese parrocchiali, e tutti gli altri, che astretti alla canonica personal residenza muoiono comunque fuori di essa, emanate li 25 novembre l'anno quinto del suo pontificato, o con diversa più corta data; nè sotto altra qualunque costituzione, o revoche, sospensioni, limitazioni, modificazioni, decreti, dichiarazioni apostoliche, regole della cancelleria apostolica fino ad ora fatte, e pubblicate per qualsivoglia causa, quanto siasi massima, urgente, imprevedibile, anche in favore della fede, ed aumento del divin culto sebbene concistorialmente, ancor da noi, e dalla sede medesima; ma che le cose tutte sovra esposte, eccettuate sempre da simili prescrizioni, e quante volte verranno queste emanate, altrettante riposte quelle nel primiero validissimo stato anche a vostra scelta con data posteriore, con deroghe, e clausole anche derogatorie delle derogatorie, ed annullanti, e simili decreti da interporsi, e colla massima latitudine specificarsi da voi, e di più ristabilite e ripristinate, e di nuovo concesse, sieno valide ed efficaci, e con perpetuo vigore sussistano, ed abbiano tanto i lor pieni, totali, e per diritto, stilo, consuetudine, ed altrimenti comunque possibili effetti, quanto forza di vero, legittimo, giurato, stipolato, ed efficace contratto tra voi per una parte, e noi, e la suddetta camera per l'altra, nè cessino anche per promozione a chiesa cattedrale sebbene metropolitana, o per traslazione od altro cambiamento di stato, e persona vostra, nè svaniscano per altre simili, o dissimili grazie a voi concesse, o che fossero per concedersi, ma nel vostro godimento co-

mulativo di esse tutte, se mancasse qualche cosa in una di simili facoltà, debba supplirsi dall'altra; che gli eredi, legatari, e luoghi ai quali saranno devoluti, o si lasceranno siffatti beni, dritti, ed azioni, od i predetti esecutori non sieno tenuti nè a pagare la terza, od altra parte de' medesimi beni, quali anche fin da ora a voi, ed ai luoghi, eredi, legatari o donatari sovraddetti liberalmente concediamo, e doniamo alla camera o fabbrica, o benefizi indicati anche a titolo di spedizione contro gl'infedeli, o per altri qualunque, e quanto vogliasi pii usi, nè a comporre analogamente con essi; nè voi siate obbligati a chiedere od impetrare da noi, e dai nostri successori romani Pontefici altra particolare licenza od indulto, o conferma delle presenti, od a fare in altra simile grazia, o conferma della medesima, che venisse comunque a concedervisi, menzione alcuna di questa, nè vi si possa astringere per veruna necessità. Che così, e non altrimenti debba giudicarsi e definirsi nelle premesse tutte e singole cose da qualunque siasi giudice, ordinari e delegati, ancorchè uditori delle cause del palazzo apostolico, e cardinali della stessa santa romana Chiesa, non che del camerlengo e sunnominati chierici presidenti *pro tempore*, in qualunque causa ed istanza, tolta loro ed a ciascun di loro la facoltà ed autorità di altrimenti giudicare ed interpretare, e se accade che da taluno quanto si voglia autorevole, scientemente, od ignorantemente si tenti il contrario, sia l'atto invalido e nullo.

Per la qual cosa di moto proprio con apostolico scritto comandiamo ai venerabili fratelli nostri cardinali vescovi di Ostia, e di Porto, ed al diletto figlio uditore generale delle cause nella curia della camera apostolica, qualmente essi, o due, od un solo di loro, da sè, o per mezzo di un altro, o di altri solennemente pubblicando le presenti lettere, e tutto ciò che contengono dove, e quando fia d'uopo, e quante volte ne siano per parte vostra richiesti, e nelle premesse cose coprendovi coll'egida di possente e valida difesa impongano per autorità nostra la severa osservanza delle stesse presenti lettere, ed intero loro tenore, e faccianvi in pace gustare, e godere d'ogni lor frutto, non permettendo che voi da chiunque quanto si voglia autorevole soffriate in opposizione alle presenti indebite molestie, vessazioni, disturbi, a qualunque contradditore, e ribelle ponendo freno con ecclesiastiche sentenze, censure, e pene, ed altri opportuni rimedi di diritto, e di fatto, rigettati gli appelli, e salvi i doverosi legali processi, e le stesse censure e pene più volte aggravando, invocato anco all'intento, se fia di mestieri, l'appoggio della secolar podestà. Non ostante le costituzioni sopraddette, e quelle emanate dalla pia mem. di Bonifacio Papa VIII pur nostro predecessore intorno ad una, e nel concilio generale due diete, purchè oltre le tre diete alcuno per autorità delle presenti non sia tratto in giudizio, non che dall'ultimo concilio lateranense intorno al numero determinato de' notari, sebbene a quello non si fosse ancor giunto, cui non intendiamo derogare per altre circostanze, ed intorno al consenso da prestarsi nelle

pensioni, ed altre qualunque regole della cancelleria apostolica, e le consuetudini in simili cose fino ad ora osservate, anche da noi, e dalla sede sullodata pubblicate, o da pubblicarsi; non che dalla rec. mem. di Alessandro VI parimenti nostro predecessore che dispone, fra le altre prescrizioni, doversi alla detta camera la terza parte de' beni ecclesiastici, come pure dallo stesso Bonifacio Papa VIII che proibisce le concessioni a tempo indeterminato, onde percepire in assenza i frutti de' benefizi; da Pio Papa IV, egualmente nostro antecessore, intorno al doversi presentare e registrare in camera apostolica, entro il termine prefisso, le grazie concernenti l' interesse della stessa camera, talmentechè non siate tenuti di fare in alcun tempo registrare le presenti in detta camera; e similmente dalla rec. mem. di Urbano Papa VIII, del pari antecessore nostro, sul non doversi trasferire le pensioni già trasferite; non che da qualsiasi altro romano Pontefice nostro predecessore, e non ostante qualunque altre generali e speciali costituzioni apostoliche pubblicate negli universali, provinciali, e sinodali concili, ed ordinazioni, non che leggi anche imperiali, e municipali tanto di Roma, quanto delle altre città o luoghi, in cui sieno stati creati cittadini originari, e di altre qualunque chiese, monasteri, ordini, ed ospedali, come pure di qualsiasi collegi, ed offizi di detta curia, e degli indicati regni o provincie, e non ostante i statuti, consuetudini, regolamenti, usi, e nature di Roma, e delle suddette città, luoghi, e camera, benchè avvalorati da giuramento, approvazione apostolica, e da qualunque altra solidità, ancorchè abbiate forse finora prestato, o vi accadesse in avvenire di prestar giuramento di osservarli, e di non impetrar lettere apostoliche contro i medesimi, e neppure da altri, ed ottenutele, od altrimenti comunque concessevi, di non farne uso nè da voi, nè per mezzo de' vostri procuratori, e similmente non ostante i privilegi, indulti e lettere apostoliche concesse alle lodate chiese, monisteri, ordini, ed ospedali, ed ai loro prelati, o amministratori, e superiori, e maestri, precettori, priori, militi ancor anziani, capitoli, conventi, città, e luoghi e simili, ed alle loro comunità, ed università, ed altre persone anche particolari, non che agli arcivescovi, vescovi, ed altri ordinari, e perfino agli stessi cardinali, ed offiziali di detta curia, e loro collegi, come pure agli esattori, ed appaltatori di decime, pedaggi, gabelle, ed oneri, ed ai compratori di altri oneri; sebbene concesse in qualunque tenore e forma, ed ancora con qualsiansi derogatorie delle derogatorie, e decreti annullanti, e simili da qualunque romano Pontefice nostro antecessore, ed ancora da noi e dalla sopraddetta sede, anche concistorialmente, e per consiglio degli stessi cardinali, anche per modo di perpetuo statuto e costituzione, e di simile moto e scienza, e colla pienezza dell' apostolica potestà, o ad istanza d'imperatore, re, regine, duchi, marchesi, ed altri principi, o a lor contemplazione in genere, ed in ispecie, od altrimenti comunque, ed anche più volte, benchè in esse, e negli statuti e regolamenti accennati si prescrive con cautela di non potersi conferire i benefizi di Roma, se non

che ad originari cittadini romani e loro figli, e quelli di alcune chiese conseguirsi, se non da persone illustri, o nobili, ed anche da cittadini originari, od altrimenti qualificate in modo determinato ed espresso, nè alcuno ammettersi alla cittadinanza di Roma, e di dette città, castelli, terre, e luoghi, o al godimento de' loro privilegi se prima non abbiano dimorato in tali città, castelli, terre, e luoghi per il lasso di tempo determinato, ed anche posseduto beni ancora stabili ascendenti forse ad un valore definito; nè potersi le precettorie, od altri qualunque benefizi di detto ospedale tanto per sua istituzione, quanto per disposizione degli indicati regolamenti gravare di pensioni a favore di chierici secolari, od altre persone anche con autorità apostolica; nè potersi derogare ai suddetti regolamenti e privilegi anche in vigore d'implicita deroga sommamente estensiva, anche per mezzo di qualunque apostoliche lettere, ed altre qualsivogliano anche derogatorie delle derogatorie, più efficaci, ed insolite clausole, nè tenersi per derogato, se tal deroga non facciasi per consiglio de' cardinali medesimi, ed in allora vi concorra per ultimo l'assenso del maestro, e del convento, e le lettere di tal deroga non siano sottoscritte anche dal detto maestro, ed intimate a lui ed al convento accennato, con lettere in forma di breve, ed altre interpolatamente in vari tempi, e con determinati intervalli, e non diversamente, nè in altra guisa, e non sia sempre in tutte le deroghe, che si faranno in tal modo anche per consiglio de' cardinali, apposta la clausola, che abbiano il loro effetto col consenso del maestro, e del convento, e non diversamente nè in altra maniera; e finalmente di potersi e doversi dagli esattori ed appaltatori esigere decime, pedaggi, ed oneri ancora dagli esenti, ed obbligarli e costringerli a tal pagamento o contribuzione. Alle quali cose tutte, che rimarranno per gli altri casi ed effetti nel loro pieno vigore, avendo colle presenti per espresso il rispettivo loro tenore, come se vi fosse parola per parola inserito, sufficientemente, ed espressamente deroghiamo, e decretiamo che si è derogato, compreso il caso, che non aveste fatto nelle indicate chiese la prima consueta personale residenza, ed a tutte le altre contrarie cose qualunque. Vogliamo poi, che prima di venire al godimento della grazia a voi fatta, come sopra, creandovi notari nostri, e della sede apostolica, siate assolutamente tenuti ad emettere espressamente in mano di qualche persona costituita in dignità ecclesiastica la professione di fede secondo gli articoli della stessa sede recentemente proposti, e prestare il solito giuramento di fedeltà; e che ai transunti, od esemplari delle presenti anche stampati, muniti della sottoscrizione di qualche pubblico notaro abbiasi intieramente in giudizio e fuori la fede stessa, che avrebbesi alle medesime, se venissero esibite e mostrate. Per altro vogliamo del pari, e decretiamo che a quelli fra voi, cui furono concesse eguali facoltà di testar di beni e trasferir pensioni, dai romani Pontefici nostri predecessori, de' quali erano essi rispettivamente anche familiari continui commensali, le presenti lettere non sieno utili riguardo a tali

facoltà di testar de' beni, e trasferir pensioni.

Dato in Roma presso s. Pietro, e suggellato coll'anello piscatorio il giorno 22 giugno 1775. Anno primo del nostro pontificato.

G. Card. Conti.

Termineremo quanto riguarda il pontificato di Pio VI, rispetto alla famiglia pontificia, col riportare fedelmente il registro del ruolo formato sotto il primo maggio 1778, secondo quelli degli altri pontificati, seguendo le consuete ed antichissime graduazioni e precedenze relative alle individuali qualifiche ed attribuzioni, quanto di quelli considerati famigliari del Papa, quanto dei famigliari intimi e personali dello stesso Papa, che dei famigliari appartenenti ai sagri palazzi apostolici, ed azienda palatina, compresi ancora gli uffizi minori.

SEGRETARI.

Cardinal segretario di stato.
Cardinal segretario de' brevi.
Cardinal segretario de' memoriali.
Segretario de' vescovi e regolari.
Segretario di consulta.
Segretario di propaganda fide.
Segretario de' brevi a' principi.
Segretario del concilio.
Segretario de' riti.
Segretario delle lettere latine.
Segretario delle risposte alle relazioni che i vescovi mandano alla sagra congregazione del concilio dello stato delle loro diocesi.
Segretario del buon governo.
Cifrista, con suoi due aiutanti della segreteria di stato.
Minutanti della segreteria di stato sei.
Scrittori della segreteria di stato tre, con altrettanti soprannumeri.

SOSTITUTI.

De' brevi.
De' brevi a' principi, con due scrittori.
Della segreteria de' memoriali, con altri cinque aiutanti.

CAMERIERI SEGRETI.

Cardinal pro-uditore del Papa.
Maestro di camera.
Elemosiniere.
Segretario della cifra.
Coppiere.
Segretario d'ambasciata.
Guardaroba, con altri undici camerieri segreti, compreso il medico segreto; più altri undici camerieri segreti soprannumerari senza emolumento, fra' quali un medico segreto onorario.
Senatore di Roma Rezzonico, qui registrato perchè Clemente XIV aveagli assegnato come nipote del predecessore Clemente XIII mensili scudi settantacinque, colla parte di palazzo sua vita durante.

CAMERIERI SEGRETI DI SPADA E CAPPA.

Maestro del sagro ospizio.
Foriere maggiore, con altri tre camerieri compreso il generale delle poste, con parte di pane, vino, ed altro; e con quattordici soprannumeri senza emolumenti e senza parte.

CAMERIERI D'ONORE IN ABITO PAONAZZO.

Uno, con parte di palazzo, ed emolumento mensile.
Scalco segreto.

CAPPELLANI SEGRETI.

Otto, essendo il primo crocifero, il secondo caudatario, e gli ultimi due senza parte, e senza onorario.

CHIERICI SEGRETI.

Due sacerdoti.

AIUTANTI DI CAMERA.

Quattro individui.

CAPPELLANI COMUNI.

Dieci, ma gli ultimi tre senza parte e senza onorario.

BUSSOLANTI.

Quattordici, compresi il primo scalco della foresteria o trinciante, ed altri quattro trincianti, un assistente alle congregazioni, l'officiale *extra omnes* del concistoro, un giubilato: più sono registrati tre soprannumeri senza nulla.

CAMERIERI EXTRA.

Undici, il primo sotto-guardaroba, il secondo sotto-foriere, il terzo ceroferario, il quarto sollecitatore del sagro palazzo, il penultimo coll'incombenza di fare il lampadino che arde la notte in camera del Papa: più tre soprannumeri senza nulla.

SCUDIERI.

Otto, alcuni ceroferari, altri due assistenti alle congregazioni; e tre soprannumeri senza nulla.

CAPPELLA PONTIFICIA.

Maestro del sagro ospizio.
Sagrista.
Prete, diacono, e suddiacono assistenti.
P. sotto-sagrista, con suo coadiutore, ambedue agostiniani.
Maestri delle cerimonie cinque, con altrettanti soprannumeri, il primo de' quali colla parte di palazzo.
Due chierici, con altrettanti soprannumeri, sotto-chierico, accenditore delle candele della cancellata, e custode delle torcie.
Scrittori in canto figurato sei; cantori della cappella pontificia cinquantanove, e loro cappellano; custodi de' libri della musica, custode delle pitture della cappella Sistina.
P. confessore della famiglia pontificia, religioso de' servi di Maria.
Sacerdote assistente quotidiano alla tavola de' tredici poveri che si faceva ogni giorno nel palazzo apostolico.

CAPPELLA COMUNE.

Cappellano, e chierico con coadiutori.

OFFICIALI MAGGIORI.

Maggiordomo, prefetto de'sagri palazzi apostolici.
Maestro di casa privato del Papa.
Maestro di casa del palazzo apostolico.

Computista, con sotto, ed aggiunto; più quattro giovani con due soprannumeri, ed un novizio.
Depositario del palazzo apostolico.

OFFICIALI DI DATERIA.

Del *concessum*. Per *obitum*. Amministratore generale delle componende. Sostituto del presidente del piombo. Scrittore *de Missis*. Sostituto del sommistato delle bolle. Segretari e cancellieri di camera. Revisore delle suppliche beneficiali; secondo detto. Revisore delle dispense matrimoniali. Revisore delle commissioni. Custode del concistoro. Sostituto delle date piccole. Computista della dateria. Sostituto del custode del registro delle bolle. Sei custodi di porta ferrea; tre di prima catena; e due di seconda catena. Due maestri uscieri *virga rubea*. Due cursori di guardia. Due mazzieri di guardia.

OFFICIALI DI LIBRERIA.

Primo custode. Secondo custode. Prefetto ossia custode tanto dell'archivio segreto, che dell'archivio di Castel s. Angelo, con coadiutori. Custode dell' archivio segreto delle scritture appartenenti alle abbazie, e benefizi concistoriali. Uno scrittore latino della libreria, altro simile, due scrittori in greco, due scrittori in ebraico, uno scrittore in lingua siriaca; due legatori di libri, e due scopatori della libreria.

CAVALIERI DI GUARDIA.

Dieciotto individui, otto de'quali senza nulla.

DIVERSI SIGNORI DI CORTE.

Governatore di Roma.
Commendatore di s. Spirito.
Assessore del s. offizio.
Altarista di s. Pietro.
Generale delle poste.
P. Maestro del sagro palazzo apostolico, domenicano.
Predicatore apostolico cappuccino.
Segretari dell'esame de'vescovi.
Segretario de' confini.
Abbreviatore di curia.
Reggente di cancelleria.
Promotore della fede.
Avvocato de' poveri.
Fiscale di Roma, ossia procuratore generale del fisco.
Capitani de'cavallaggieri tre.
Vice-castellano di Castel s. Angelo.
Foriere maggiore.
Cavallerizzo maggiore.
Vessillifero.
Capitano degli svizzeri.
P. Commissario del s. offizio, domenicano; notaro, ed avvocato fiscale del medesimo.
Uditore civile del palazzo apostolico, ed avvocato civile di esso.
Procuratore del palazzo apostolico; sollecitatore, uditore criminale, giudice sostituto processante del medesimo.
Notaro A. C. del palazzo apostolico, sostituto civile, e sostituto criminale; notaro, e cancelliere di Castel Gandolfo; maestro de'figli degli svizzeri.
Sostituto dell' officio de' maestri dei brevi; ufficiale delle minute de'brevi.

Uditore delle contraddette; correttore delle bolle contraddette; distributore delle suppliche; decano degli scrittori apostolici; soldano delle carceri nuove; scrittore delle bolle segrete; custode delle pitture di Raffaello; maestro del registro di bolle; maestro del registro di suppliche; chierico di esso registro, e registratori delle medesime. Maestro del piombo.

Custode dell'archivio del sagro collegio. Chierico del sagro collegio. Menzionario de' notari di camera. Rescribendario di cancelleria. Bidello della rota. Mercanti di drappi, ed appaltatore delle pannine dell'ospizio apostolico di s. Michiele a Ripa.

CAMERALI.

Cardinal pro-uditore generale della reverenda camera apostolica.

Cardinal pro-tesoriere generale.

Presidente della camera apostolica.

Avvocato fiscale.

Commissario generale della camera apostolica.

Computista generale della camera apostolica, con quattro suoi giovani.

Computista generale delle comunità dello stato pontificio.

Computista della depositeria generale della camera apostolica; cassiere della suddetta; pagatore delle milizie papali tanto di Roma che di Civitavecchia.

Due architetti, con soprannumero, e misuratore de'lavori de'palazzi apostolici, sotto la direzione del prelato maggiordomo *pro tempore;* e custode per la camera apostolica.

MEDICI.

Quattro medici, uno senza paga; speziale; chirurgo segreto, con altri due chirurghi, un soprannumero, ed un sostituto.

OFFICIALI MINORI.

Dispensiere.

Pro-floriere, con tre aiutanti, un soprannumero, ed un novizio, oltre il vice-floriere giubilato, e due scritturali della medesima.

Giovane aiutante del maestro di casa, e secondo giovine.

Sotto-custode de'cancelli di s. Pietro.

Arazziere dell'ospizio apostolico di s. Michele.

Cuoco, e sotto-cuoco segreti, e garzone della cucina.

Credenziere segreto, aiutante di credenza, altro addetto, e garzone di essa; e credenziere della foresteria.

Bottigliere segreto, aiutante della bottiglieria, e bottigliere della foresteria.

Spenditore segreto; detto della foresteria; e sportarolo segreto.

Due facchini di camera; orologiaro, ed organaro.

Dodici scopatori segreti.

Fornaro segreto; scritturale della panetteria, con altri addetti, oltre il soprastante al forno.

Amministratore della cantina, scritturale, e addetti di essa.

Guardaroba del palazzo di Castel Gandolfo; sotto-guardaroba del medesimo, e giardiniere di quel giardino.

Cuoco della foresteria.

Portinari di s. Pietro, e del Quirinale.

Giardinieri del Quirinale, e del Vaticano.

Maestro di stalla; baccalaro alla stalla; primo cocchiere, e primo cavalcante nobili; otto cocchieri di famiglia con due soprannumeri; tre lettighieri; due mulattieri, ed altrettanti acquaroli, con dodici garzoni di stalla. Cavallerizzo d'opera, e scozzone.

Dodici scopatori comuni.

Tre lavandare comuni.

Decano de'palafrenieri; sotto-decano; e trentanove palafrenieri.

Dodici sediari.

DIVERSI.

Capitano barigello di Roma.

Barigello del tribunal del maggiordomato.

LIMOSINE.

Rettore di s. Stefano de'Mori; frati indiani; cappellano del ss. Sagramento in s. Pietro; convento di s. Giovanni di Dio; e poveri convalescenti dell' ospizio del ven. p. Angelo de Paolis.

Qui ha termine la prima parte del nominato ruolo, ove sono compresi non solo tutti quelli che godevano onorario mensile, e la parte del palazzo, ma anche diversi che fruivano la sola parte di palazzo. Lo ripetiamo qui ancora, che siccome più volte nel *Dizionario* citiamo questi ruoli, era indispensabile darne un saggio di tutti i tempi, perchè quivi si potesse apprendere ciò che non conveniva forse mettere e specificare altrove. Indi segue la seconda parte del ruolo, ove trovansi registrate le sole parti di pane e vino, e coloro che le godevano; ma ci limiteremo per brevità a riportare i soli titoli del ristretto generale della medesima seconda parte, e sono i seguenti.

Cardinali.

Principi assistenti al soglio.

Oratori.

Uditori di rota.

Chierici di camera.

Prelati domestici.

Camerieri di onore in abito di spada e cappa.

Camerieri di onore in abito paonazzo.

Protonotari apostolici.

Abbreviatori.

Avvocati concistoriali.

Arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio.

Votanti di segnatura di grazia.

Votanti di segnatura di giustizia.

Giudici di Monte Citorio.

Ponenti di consulta.

Ponenti del buon governo.

Referendari.

Limosine a giorno, ed a settimana.

Dopo la morte del glorioso Pio VI, nel 1800 gli fu dato in successore Pio VII, il quale avendo ricuperato la maggior parte dei suoi dominii, dal conclave di Venezia si portò alla sua residenza in Roma, ove prese provvedimenti sul riorganizzamento del governo ecclesiastico, al quale effetto impiantò quattro congregazioni, una delle quali ebbe l'incarico dell'economica riforma del palazzo apostolico, abolì le franchigie che godevano i suoi famigliari, e permise ai creditori di essi di poter sequestrare un sesto del loro onorario mensile, eccettuando però i

mesi in cui cadevano le solennità di Pasqua di Resurrezione, e del santo Natale; ma sussistendo la prima disposizione, che per un tempo pur comprese gl'impiegati camerali, fu poi tolta la seconda della eccettuazione dei due mesi mentovati. La congregazione particolare per la riforma economica del palazzo apostolico, ed abolizione degli abusi, da Pio VII fu istituita con editto del cardinal Consalvi segretario di stato, in data 9 luglio 1800, deputando a farne parte i cardinali Pignattelli, Antonio Doria, e Braschi, ed i monsignori Caraffa maggiordomo, e Luigi Gazzoli chierico di camera e presidente di s. Michele per segretario con voto, poi creato cardinale. A questa medesima congregazione fu commessa la riduzione e riforma di tutte le propine e mancie solite pagarsi dai nuovi cardinali in occasione della loro creazione, non meno che per il ricevimento del cappello e della berretta cardinalizia, se fuori di Roma fossero i promossi, avendo in vista lo stato ristretto generale in cui si trovavano le famiglie dopo i passati disastri, e la notabile diminuzione del quantitativo delle provviste ecclesiastiche. Il cav. Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, dell'edizione di Bracciano 1646, a pag. 269, ci dà la nota delle mancie che si pagavano dai nuovi cardinali dopo il concistoro pubblico a'suoi tempi. La nota riformata da Pio VII stampata è reperibile alla tipografia camerale in Roma. Con queste disposizioni Pio VII diè bell'esempio di moderazione, incominciando la riforma economica delle spese pel proprio palazzo che contribuiva l'erario pontificio, conciliabile colle sue ristrettezze, senza però dimenticare i corrispondenti riguardi, che sono indispensabili al servizio di sua sagra persona nella duplice rappresentanza di Papa e di Sovrano, e al decoroso corteggio del principato, sopprimendosi le superfluità. Il nuovo metodo, le abolizioni, le riforme, e i provvedimenti adottati dalla congregazione deputata, anche pel futuro e più regolar ordine dell'amministrazione del palazzo apostolico, vennero da Pio VII formalmente approvati, e corroborati col contenuto del moto-proprio: *L'economia del pubblico erario, e la riforma di molti oggetti della medesima*, in data 28 novembre 1800. Noi ci contenteremo riportarne qui un breve sunto delle cose principali, potendo supplire pel resto quanto superiormente abbiamo detto, e quanto poscia si dirà su questo interessante punto.

Nel moto-proprio di Pio VII primieramente resta confermata l'abolizione delle parti di pane e vino fatta da Pio VI con suo chirografo del primo luglio del 1797. Si aboliscono tutti gli assegnamenti che solevano darsi a diversi famigliari, consistenti in cere, olio, carbone, carbonella, legna, fascine, droghe, neve, tritello, fieno, biada, mantenimento di cavalli, uso di carrozze, letti, biancherie, mobilio e tutto altro ec., in generi o in compenso di denari. Si aboliscono tutte le colazioni, e qualunque ricognizione in pane e vino ed altro che godevano diversi famigliari in occasione delle cappelle papali, nelle feste solenni, e in altri tempi e circostanze. Si aboliscono le stagnate, che nelle dette occasioni so-

levano darsi ai famigliari de'cardinali, per l'intervento alle cappelle e sagre funzioni, delle quali facemmo parola al volume VIII, pag. 230 del *Dizionario*. Si aboliscono tutti i rinfreschi, che si solevano distribuire nelle anticamere pontificie, sì giornalieri che straordinari. Si aboliscono tutte le franchigie che godeva la famiglia del Papa, e del palazzo apostolico, e quelle che questo pur godeva, come cantina, carbone, mola, e forno. Restano soppresse le officine di cucina, credenza, e bottiglieria della foresteria, e conseguentemente gli uffiziali di esse, dovendo supplire in qualche straordinaria circostanza quelli segreti del Papa. In quanto alle riforme restano ferme quelle operate da Pio VI nel 1778 in cui si amalgamarono gli onorari mensili di una rappresentanza, con quelli o colle parti che percepivano per un'altra, comprendendovi i parziali assegni che ricevevansi da diversi dalla camera apostolica, cioè i camerieri segreti, i segretari de'brevi a'principi e delle lettere latine, ed il cavallerizzo, i cappellani segreti ec. L'onorario pertanto di detti ed altri soggetti fu stabilito in quello che mensilmente godono tuttora, restringendosi però il numero delle loro classi, che in processo di tempo tornarono ad essere come per l'antico e secondo il beneplacito dei Papi successori. L'assegno del maggiordomo da scudi duecento fu ridotto a scudi centocinquanta; e soppresso quello di scudi cinque e baiocchi 12 e mezzo al generale delle poste. Al foriere maggiore vennero stabiliti scudi settanta al mese, senza altro; ed il sotto-foriere in scudi dieci mensili, ed altrettanti come cameriere *extra*. A' quattro più anziani camerieri segreti di spada e cappa soprannumerari fu accordata la gratificazione annua di scudi trentasei per cadauno, dovendo però risiedere in Roma. Gli aiutanti di camera furono ridotti a due, con scudi ventisei per cadauno; e gli scopatori segreti ad otto con scudi dodici per cadauno. Al p. maestro del sagro palazzo furono stabiliti scudi venti; e al maestro di casa scudi cinquanta; dieci al p. confessore, e venti al p. predicatore. Al decano furono stabiliti scudi undici, otto al sotto-decano, così ai dodici palafrenieri, e nove ad ognuno de' sei sediari coll' obbligo del servizio della sala come i palafrenieri. Quindi provarono nel numero e nell' onorario riduzioni gli archivisti, gli officiali della biblioteca vaticana; le classi de'bussolanti, camerieri *extra*, e scudieri, accordandosi a tutte e tre la cappa rossa (colore che pei cubiculari pontificii ne rende ragione il Bernini, *Del tribunale della rota* pag. 24). La floreria restò riformata a semplice guardaroba, in cui altro non si dovrà ritenere, conservare, e somministrare, se non che le robe occorrenti per la sagra persona di nostro Signore, per le cappelle, concistorii, altre sagre funzioni e congregazioni, il mobilio per gli appartamenti, e gli utensili per la lavanda e tavola degli apostoli nel giovedì santo; quindi furono stabilite le norme pel guardaroba con mensili scudi venticinque, e per i suoi subalterni. Il numero degl'impiegati della computisteria restò riformato, conservandosi al capo il nome di direttore con mensili scudi quaranta, e regolandosi le paghe degli

altri con misure economiche. L'ufficio di depositario resta ridotto a quello di dispenziere, il quale riterrà sotto la sua custodia la biada, il sale bianco e nero, l'aceto, l'olio, le candele, e quanto altro potrà occorrere per le officine pontificie. Le sovvenzioni che si davano alla famiglia nobile in caso di morte pei funerali sono soppresse; si continueranno a dare alla famiglia di secondo ordine ed inferiore tredici libbre di cera, e scudi tre per celebrazione di messe. Le case destinate a' famigliari avranno que'risarcimenti che fanno i proprietari delle case a'loro inquilini, proibendosi le cessioni e subaffitti delle stesse case agli estranei. Nella stalla vi saranno soli quaranta capi di bestie tra cavalli da carrozza e da sella, muli e mule, cui viene fissato il mantenimento e quanto riguarda le ferrature e medicature di esse. Nella scuderia vi dovranno essere due carrozze nobili, un legno di trottate, e qualche altro legno; quattro frulloni, due sterzi, un carrettone, una lettiga, ed un paio di così dette stanghe: il tutto, come la selleria, sotto la custodia del maestro di stalla, e questi dipendere dal maggiordomo, e cavallerizzo. Oltre il maestro di stalla con mensuali scudi quattordici, vi saranno il cocchiere, e cavalcante nobile, sei cocchieri per la seconda muta, e carrozze d'ambasciata, due lettighieri, due acquaroli, dieci garzoni, e il cavallerizzo d'opera. Non solo il palazzo apostolico somministrerà pure gli assegni che soleva dare la camera, ma non più essa ed il solo palazzo sosterrà la manutenzione delle fabbriche del Vaticano, del Quirinale, di Castel Gandolfo, delle chiese di s. Giovanni in Laterano, e di s. Maria ad *Martyres*, de'musei pio-clementino, sagro e profano, e capitolino; in correspettività l'erario dovrà assegnar al palazzo apostolico gli appuntamenti proporzionati a supplire alle spese occorrenti, nella somma d'annui scudi centoventimila, restando alla camera apostolica le maggiori spese eventuali e straordinarie. Si presero provvidenze sui giardini quirinale e vaticano. Il maestro di casa, oltre le sue solite attribuzioni, sarà specialmente incaricato di fare tutte le provviste, sì per le cose di piccolo oggetto occorrenti nel palazzo apostolico, che per il bisogno e consumo delle officine che sono rimaste in esercizio dopo la presente riforma, come in dettaglio si legge nel moto-proprio. Quindi segue quanto riguarda i vestiari de'palafrenieri, sediari, individui della scuderia, scopatori comuni, facchini di camera, lettighieri, ed altri individui delle diverse officine ed uffizi; non che allo spenditore, al cuoco, al credenziere, ed al decano il compenso di scudi cinquanta per cadauno ogni tre anni, e quaranta al sotto-decano. Seguono gli assegnamenti annui in contanti, pel consumo della carta, penne ed altro per le diverse segreterie, officine, ec.; idem per la carbonella, legna, e carbone; il salario dei cantori della cappella pontificia, compresovi il companatico, pranzi ed altro che godevano anche dalla camera apostolica a tenore delle pontificie costituzioni. Si confermano le guardie svizzera, e de'cavalleggieri, che però fu successa dalle guardie nobili. Termina il moto-proprio colla

solenne e piena approvazione di Pio VII, munita della sua venerata sottoscrizione, seguendo il preventivo di tutte le spese, e pagamenti stabiliti, nel loro dettaglio.

Mentre Pio VII pacificamente sedeva sulla cattedra apostolica, gl'imperiali francesi decretarono la occupazione dello stato pontificio e di Roma, che effettuarono nei modi tanto noti, accompagnati da quelle sevizie cui furono bersaglio in peculiar modo i famigliari pontificii, di cui sono piene le storie, massime di Pistolesi, di M. Artaud, e del cardinal Pacca, che pur ci descrivono la deportazione da Roma di Pio VII, avvenuta a' 6 luglio dell'anno 1809, col novero de' famigliari che lo seguirono, raggiunsero, ed accompagnarono nella dura prigionia di cinque anni, balzato qua e là dal dominatore della Francia; laonde qui ci permetteremo un solo brano del primo soggiorno che il Papa fece in Savona, siccome relativo al nostro argomento. Negli ultimi di agosto 1809, Pio VII in forma di prigioniero fu portato a Savona, alloggiando nel palazzo del maire, indi fu trasferito nell'episcopio, e a' 27 settembre nel palazzo della prefettura. Verso la fine di detto mese il governo francese inviò il deputato Salmatoris per rappresentare al Papa, che conveniva alla sua dignità di avere un più numeroso corteggio, ed essere alloggiato men poveramente. Difatti venne preparato un altro conveniente locale; alcuni domestici con livrea pontificia gli si presentarono protestando di servirlo con zelo; in fine gli si offrirono centomila franchi mensili per suo uso. Pio VII tutto ricusò, ed il Salmatoris non ostante rimase in Savona con tutto il seguito. Otto giorni dopo giunse Berthier, fratello del principe di Neufchâtel, col titolo di *Maestro del palazzo del Papa*, e in questa qualità fece sloggiare il vescovo di Savona, che occupava un piccolo canto del suo palazzo. Si travagliò a corredare la casa del Papa con masserizie, argenteria, tappeti; ed ogni giorno davansi sontuosi conviti, ai quali nè Pio VII, nè alcuno de'suoi famigliari intervenne, malgrado gl'inviti reiterati che gli si facevano in mille astutissime guise. La cattedrale di Savona prese il nome di cappella papale; il prefetto, il maire, e gli attinenti al governo, ivi si portavano in corpo la domenica per udire la messa che chiamavano messa papale. Il primo giorno che il Pontefice fu pregato a celebrar la messa nella cattedrale, si ricusò probabilmente per qualche sospetto del numeroso corteggio che trovavasi nella chiesa. Ciò non ostante non ebbe la libertà di scrivere, nè il permesso di parlare a chicchessia, senza la presenza del maire e del capitano di gendarmeria che guardavalo notte e giorno. Generosamente e munificamente Pio VII premiò dopo il suo glorioso ritorno in Roma, que' famigliari ch'ebbero la ventura di accompagnarlo nella sua deportazione, ed alcuno anche nei loro discendenti, e quelli che per lui soffrirono carcere e persecuzione; ed in morte, di suo privato peculio, volle distinguere e beneficare alcuni suoi intimi famigliari. Creò cardinali diversi personaggi ch'erano stati camerieri segreti e pri-

mari famigliari di altri Pontefici, e della categoria dei secondi che aveangli prestati personali servigi, anch'essi furono da lui esaltati ad eguali onori, come a cagione di onore nomineremo il suo elemosiniere segreto, il cardinal Francesco Bertazzoli.

Leone XII nel 1823 successe a Pio VII, avendo incominciato la sua carriera prelatizia coll' essere stato cameriere segreto partecipante di Pio VI. Siccome amante dell'ordine, e conoscitore del sistema della famiglia pontificia per averne fatto parte, rivolse le sue provvidenze alla retta amministrazione de' palazzi apostolici, e giudicando essere proprio del romano Pontefice il far risplendere un decoroso servizio, congiunto sempre alla modestia, e regolato da una prudente economia, allontanando gli abusi che sono dalle umane cose inseparabili. Quindi per un sistema più semplice e più regolare, ed a proporzionare i ruoli, dopo aver commesso siffatta scabrosa operazione a personaggi che meritarono la di lui fiducia, ne pubblicò colle stampe i risultati lodevoli col motoproprio de'23 novembre 1824, che incomincia colle parole: *I gloriosi nostri predecessori in mezzo alle gravissime cure* ec., del quale daremo qui un laconico cenno per non allungar ulteriormente questo articolo, incominciando dal capo primo.

L'amministrazione de' palazzi apostolici è affidata a monsignor maggiordomo. Sotto la di lui dipendenza hanno un esercizio distinto nella medesima il foriere maggiore, ed il cavallerizzo, al primo de'quali appartiene aver cura delle fabbriche, appartamenti, e giardini pontificii, delle suppellettili, delle masserizie, del mobilio ec.; ed al secondo la direzione di tutto ciò che concerne le scuderie. Prestano quindi il loro servizio nelle proprie attribuzioni il maestro di casa, il computista, il floriere, il sotto-floriere, il sopraintendente alle scuderie pontificie, l'architetto, ed il guardaroba di Castel Gandolfo, co'loro impiegati inferiori. Pel miglior ordine della amministrazione si stabilisce una congregazione palatina composta del prelato maggiordomo con voto decisivo, e del foriere maggiore, e cavallerizzo con voto consultivo: nei casi che si riservano alla sovrana sanzione, anche il voto del maggiordomo sarà consultivo: vi sarà il segretario della congregazione da deputarsi dal Papa, che ne registrerà tutti gli atti, le risoluzioni, i pareri ec. All' avviso del maggiordomo saranno introdotti in congregazione gli altri sunnominati ministri per dar conto delle loro incumbenze, e per mandar ad effetto le risoluzioni che gli saranno comunicate. La congregazione si adunerà ogni mese, e quando piacerà straordinariamente al maggiordomo. Quindi seguono le provvidenze sul conto di cassa, sul preventivo, sul bilancio generale, e l'istituzione della congregazione sindacatoria, sue facoltà, modo e tempi di emettere la sentenza, occupandosi annualmente del sindacato dell'amministrazione de'palazzi apostolici, composta dei prelati tesoriere generale, decano della camera, ed uditore del Papa. Segue il metodo per pareggiare i conti anche annuali; l'organizzazione della com-

putisteria regolare con l'impianto della scrittura; la formazione degl' inventari in tutte le aziende, il loro riscontro, il metodo per aggiungervi gli oggetti nuovamente acquistati, o donati dal Pontefice: le radiazioni dovranno sottoscriverle il foriere maggiore, o il cavallerizzo, ed il maestro di casa. Nello stabilimento del ruolo saranno congruamente equilibrati ed aumentati gli onorari e i salari, avuto in vista quanto al presente ciascun famigliare percepisce annualmente. In conseguenza abolite tutte le diverse percezioni fuori di ruolo sotto qualunque titolo, o in denaro o in generi, tanto sulla cassa dei palazzi apostolici, che sopra qualunque altra. Nello stabilimento del ruolo si determinerà ancora a quali cariche, impieghi, ed uffizi appartenga l'abitazione ne'palazzi pontificii, sia per la necessità del servigio, che per la comodità delle persone, fissandosi il tutto invariabilmente. Tutti quelli a'quali spetta l'abitazione dovranno abitarla; ed ottenendosi l'esenzione, non sarà lecito cedere e locare neppur ad altri famigliari la propria abitazione, la quale resterà a disposizione del maggiordomo, restando abolito qualunque compenso. Saranno continuati sulla cassa palatina gli onorari e provvisioni delle segreterie di stato, e de'memoriali ec., de'segretari di alcune congregazioni, e la distribuzione detta di s. Pietro agli uditori di rota: il cardinal segretario de'brevi riceverà l'onorario dalla sua cassa.

Il capo secondo tratta delle rendite, le quali consistono ne' fondi somministrati dal pubblico erario, e negli affitti delle case spettanti al sagro palazzo, canoni, ragioni, ec. Il capo terzo tratta delle spese, che consistono in que' titoli che accenneremo dopo aver riportato il ruolo del regnante Pontefice, formato nel 1831, essendo poca la differenza tra le memorate in questo moto-proprio, e le successive. Il trattamento della sagra persona del Papa non era stabile, ma a seconda delle spese occorse mensilmente, venendo incaricato un cameriere segreto per l'acquisto e custodia delle medaglie e corone che soglionsi donare dal Pontefice, ed il maggiordomo poi doveva rimborsarlo. Seguono le altre spese, il modo di regolarsi cogli artisti che dovranno fare i lavori ordinari e straordinari, le diverse competenze de' ministri del palazzo apostolico, la custodia delle cose mobili; e tra le fabbriche a carico dell'amministrazione, vi si comprende la manutenzione del palazzetto di Papa Giulio III fuori della porta Flaminia, come dei giardini e loro coltivazione. Indi sono i regolamenti per tuttociò che riguarda la scuderia, la cui direzione appartenendo al cavallerizzo, la esercita a mezzo del sopraintendente; l'acquisto, mantenimento, e cura de' cavalli, acquisto e manutenzione dei legni, oggetti di selleria, ed attrezzi di scuderia. Tuttavolta il preciso numero de' cavalli e de' legni, ed il metodo di servizio e disciplina delle scuderie pontificie saranno stabiliti dalla congregazione con un subalterno regolamento, che sarà sanzionato dal Papa; dovendo formare il maggiordomo la nota delle persone, alle quali secondo l'impiego si permetterà l'uso delle carrozze di palazzo, chiamate *frulloni*. La guardia nobile rifor-

mata secondo i chirografi de' 17 febbraio e 24 marzo 1824, presenterà prima della fine di novembre a monsignor maggiordomo, per organo del capitano che fa le funzioni di comandante, il conto preventivo della spesa, colla distinzione delle scadenze per mese, e su questo, previo l'esame da farsene dalla congregazione, verrà determinata anticipatamente la mensuale somministrazione approssimativa. Alla fine di ogni mese esibirà il rendiconto di cassa, dal cui risultato si avrà ragione per determinare la somma occorrente nel mese successivo, e finito l'anno, entro il mese di gennaio presenterà a monsignor maggiordomo il riassunto generale della sua gestione da allegarsi al bilancio generale. Le medesime disposizioni avranno luogo rispetto alla guardia svizzera, uniformandosi alla recente convenzione col cantone di Lucerna. Seguono le provvidenze risguardanti Castel Gandolfo; e si conchiude nel moto-proprio che le presenti disposizioni comincieranno ad avere il loro pieno effetto ed esecuzione il primo gennaio 1825, colle solite clausole, e colla sottoscrizione di Leone XII. In quanto all' aumento degli onorari e salari di alcuni famigliari sì della persona del Papa, come di quelli appartenenti al palazzo apostolico, se ne potrà vedere la diversità, confrontando le cifre che abbiamo riportate, con quelle de' mensuali assegni in oggi vigenti, che nella maggior parte sono riportate ai rispettivi articoli, o a quelli relativi del *Dizionario*. A volerne riportare un esempio diremo, che gli intimi famigliari del Pontefice detti impropriamente *Scopatori segreti*, avevano prima di tal benefico moto-proprio scudi ventotto e baiocchi sessantatre e mezzo, tutto compreso; cioè scudi dodici mensuali dal palazzo, scudi undici e baiocchi sessantatre e mezzo dalla dateria apostolica ogni mese, e scudi sessanta annui dall'amministrazione dei lotti, in tre rate, vale a dire nelle ricorrenze di Pasqua, agosto e Natale, che corrispondevano a scudi cinque al mese (sino al pontificato di Pio VII avevano ricevuto dai lotti annui scudi novanta), laonde per tali partite venne in vece assegnato ad ognuno per onorario scudi ventinove. Il nome di Leone XII è in benedizione presso i famigliari che nell' onorario ebbero questo benigno amalgama, perchè venne stabilmente assicurato da una cassa sola il salario, mentre che per le successive vicende de' tempi forse era a temersi qualche pregiudizievole sospensione o diminuzione, oltre il comodo di riscuotere da un luogo solo l'assegnamento. Siccome abbiamo parlato più volte degli scopatori segreti, e qui notammo improprio sì fatto nome, lo si giudichi da quanto andiamo ad accennare, sia per l'abito che indossano, come per gli uffizi che esercitano, ed altro che li riguarda, oltre quanto di essi diciamo ai loro articoli. Il ceto de' famigliari pontificii denominati scopatori segreti è antichissimo nella corte papale, come si è veduto superiormente, ove pur si parlò del loro vario numero, ed emolumenti ne' diversi tempi. Essi sono i servi del cardinale che viene esaltato al pontificato, ed il più antico o il servitore di camera è dichiarato il primo, che poi nel futuro pontificato gode il vantaggio di restare al servigio del nuo-

vo Papa nella stessa qualifica di scopatore segreto, ma in ordine dopo i suoi antichi famigliari. Questi intimi famigli nel servizio domestico del Pontefice, hanno la cura e la custodia delle sue camere segrete, alternando il servigio in modo, che mentre la metà in un giorno adempie le proprie attribuzioni, l'altra è libera. Due per sera dormono nelle intime stanze pontificie, ed esercitano quegli uffizi che per servigio del Papa vengono loro commessi dagli aiutanti di camera, di cui sono gli aiuti e i supplenti. Perciò nelle cavalcate, quando si facevano, essi cavalcavano in numero di due; nelle sagre funzioni, processioni ec., portando l' occorrente pei bisogni del Pontefice incedono sempre vicino ad esso col primo aiutante di camera, ed in cappella prendono luogo presso il pulpito o la credenza pontificia. In casa vestono collare, e sottana di scotto paonazzo, con mostre e fascia con fiocchi di seta di egual colore, calze nere, e scarpe con fibbie: fuori delle camere papali sul detto abito sovrappongono la boemia, usando allora cappello nero ecclesiastico. La boemia è una corta soprana di panno paonazzo scuro senza maniche, in luogo delle quali ve ne sono due finte, le quali come tutta la boemia sono guarnite da doppie striscie di velluto, e da larghe zagane il tutto nero. Godono l' abitazione ove risiede il Papa, il vestiario, ed altro dal palazzo apostolico comprensivamente alle dispense di candele e palme benedette, e delle medaglie di argento nelle note distribuzioni, e quelle propine e mancie che loro spettano. Talvolta gli scopatori segreti hanno meritato di essere stati fatti dai Pontefici loro aiutanti di camera. Nel breve pontificato di Pio VIII non ebbe luogo alcuna innovazione nella famiglia pontificia, e in morte beneficò gli aiutanti di camera, gli scopatori segreti, ed il decano colla spartizione di duemila scudi che loro donò. Il p. Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica* ci dà nella figura 482 quella dello scopatore segreto come vestiva nel 1720 per le stanze pontificie: la sottana è più corta, e dal collare uscivano fuori quelle striscie di tela bianca, che diconsi collaretto.

Finalmente riporteremo il ruolo del regnante sommo Pontefice Gregorio XVI, e de' sagri palazzi apostolici, guardia nobile, e guardia svizzera, non facendo parola de' pensionati, de' giubilati, ed assegnamentarii. Siccome tal ruolo è quello formato nel 1831 sulle basi, gerarchia e preeminenza de' precedenti secoli, formato cioè colla sua piena autorità ed approvazione alla di lui assunzione al pontificato, non mancheremo di notare alcune delle posteriori variazioni avvenute: i coadiutori e i soprannumeri non si nomineranno.

*Segreteria di stato*. Cardinal segretario di stato, cinque minutanti, tre cifristi, due archivisti, sei scrittori ec. Il perito geometra (dopo la morte dell' ultimo non fu rimpiazzato), e sei ordinanze. La segreteria di stato fu poscia divisa nelle attribuzioni, coll'istituzione della segreteria per gli affari di stato interni, ed a questa fu dato un cardinal segretario colla qualifica di palatino, residente colla segreteria nel palazzo vaticano, abitando l' altra col suo cardinal segretario nel quirinale. Di ciò, e

de' nuovi offiziali, se ne parla a *Segretario di stato* (*Vedi*).

*Segreteria de' memoriali.* Cardinal segretario de' memoriali, sostituto, tre minutanti ed un soprannumero. *V.* Memoriali.

*Segreteria de' brevi a' principi.* Prelato segretario, sostituto, e tre scrittori. *V.* Segretari.

*Segreteria delle lettere latine.* Prelato segretario, e scrittore. *V.* Segretari.

*Segretario della cifra,* ossia il sostituto della segreteria di stato; e segretari delle sagre congregazioni cardinalizie, cioè: dell'esame de' vescovi, dei vescovi e regolari, del concilio, e de' riti.

*Camera segreta.* Prelato *Maestro di camera (Vedi)*; prelato *Elemosiniere segreto* (*Vedi*); prelato *Uditore del Papa (Vedi); Camerieri segreti* (*Vedi*), il primo de' quali è coppiere, e due sono segretario d'ambasciata e guardaroba ; *Camerieri di spada e cappa soprannumerari* (*Vedi*); *Cappellani segreti* (*Vedi*) sei; *Chierici segreti (Vedi)* due; *Scalco segreto (Vedi); Aiutanti di camera* (*Vedi*) due; *Assistente alle cappelle comuni; Cappellani comuni* (*Vedi*) quattro; *Bussolanti* sei; *Camerieri extra,* sei; *Scudieri* cinque. Tutti poi furono uniti ai *Bussolanti* (*Vedi*).

*Cappella pontificia.* Prelato *Sagrista (Vedi),* p. sotto-sagrista, p. vice-parroco, e fr. compagno del secondo: tutti e quattro religiosi romitani di s. Agostino. Prete assistente alla cappella, diacono, e suddiacono: di essi se ne parla ai volumi VII, pag. 241; VIII, pag. 143 e seg. del *Dizionario,* e in altri articoli. *Maestri di cerimonie* (*Vedi*) ; *Chierici della cappella* (*Vedi*) due; il sotto-chierico.

*Cappellani cantori.* Maestro, decano, camerlengo, segretario, diacono e suddiacono per l'assistenza alle cappelle cardinalizie, di cui parlasi al volume IX, pag. 129 del *Dizionario,* ed altri cantori; non che scrittori, e custode de' libri. *V.* Cantori della Cappella Pontificia, e il volume VIII, pag. 143 del *Dizionario ,* ed altri relativi articoli.

*Officiali maggiori.* Maggiordomo di nostro Signore, prefetto de' sagri palazzi apostolici, *V.* Maggiordomo. *Maestro di casa* (*Vedi*).

*Computisteria.* Direttore, scritturale, due giovani, e soprannumeri in paga. Al presente avvi un segretario della prefettura de' sagri palazzi apostolici, con alcuni impiegati, ed oltre il computista avvi il verificatore, con alcuni impiegati. Dapprima faceva da segretario del prelato maggiordomo quello suo particolare, e riceveva perciò dal sagro palazzo il mensile compenso di scudi sei, dovendosi prestare per i musei pontificii.

*Azienda del maestro di casa ,* con due giovani.

*Diversi signori, ed officiali della Corte. Foriere maggiore (Vedi) ;* architetti due (per morte d'uno dei due architetti, il supersiste funge le funzioni pure del defunto con l'aumento dell'onorario che quello godeva); sotto-foriere, del quale se ne parla agli articoli *Bussolanti* e *Foriere.*

*Cavallerizzo maggiore (Vedi),* i cui subalterni ed offiziali da lui dipendenti sono registrati in seguito.

*Maestro del s. palazzo apostolico,* dell'ordine de' predicatori.

*Predicatore apostolico* (*Vedi*), religioso cappuccino.

*Confessore* della famiglia pontificia, religioso de' servi di Maria.

*Floriere;* primo giovane; secondo; soprastante ai lavori; tre facchini (ed altrettanti soprannumeri). Guardaroba del palazzo pontificio di Castel Gandolfo; sotto guardaroba. Il mosaicista del palazzo apostolico; l'orologiaro. *V.* FLORERIA APOSTOLICA.

*Officiali di dateria.* Sopra il *concessum;* presidente delle bolle; segretario e cancelliere di camera; amministratore generale alle componende; presidente del piombo; custode del registro; custode del concistoro *extra omnes*, di cui si parla all'articolo *Concistoro* (*Vedi*)*;* custode dell'officio *de missis;* prefetto delle date; mazzieri di guardia; custodi di prima catena; idem di seconda; idem di porta ferrea; cursori di guardia; maestri uscieri *virga rubea;* alcuni di detti uffici sono vacabilisti. *V.* DATERIA APOSTOLICA.

*Officiali di biblioteca.* Primo custode; secondo custode; scrittori in lingua greca tre, due scrittori di lingua latina, due in ebraico, ed uno in arabo; tre scopatori. *V.* BIBLIOTECA VATICANA.

*Archivi segreti.* Un custode ed aiutante ad esso. *V.* ARCHIVI DELLA SANTA SEDE.

*Medici della famiglia* due; un chirurgo sostituto.

*Tribunale civile del maggiordomato.* Uditore (l'uditore civile del maggiordomato è stato soppresso col moto-proprio del 1840, e qualcuna delle attribuzioni di questa carica si disimpegna in oggi dal segretario della prefettura de'sagri palazzi apostolici); procuratore; sostituto notaro.

*Tribunale criminale del maggiordomato.* Giudice; sostituto processante e notaro; ed il portiere del tribunale del maggiordomato.

*Tribunale di Castel Gandolfo,* sotto la giurisdizione del maggiordomo. Luogotenente, ed il notaro cancelliere. *V.* CASTEL GANDOLFO.

*Diversi.* Cappellano del ss. Sagramento in s. Pietro; il campanaro di tal basilica; *Altarista* (*Vedi*) della medesima. Cappellano curato in Castel Gandolfo. Monaci abissini in s. Stefano de' mori.

*Officiali minori.* Il dispensiere; lo speditore segreto.

*Credenza segreta.* Il credenziere; il sotto-credenziere, garzone, e facchino: i due ultimi nell'odierno pontificato hanno avuto il titolo di aiutanti.

*Cucina segreta.* Cuoco, sottocuoco, e garzone.

*Otto scopatori segreti.* Due facchini di camera. Decano de' palafrenieri; sotto-decano; dodici sediari, e dodici palafrenieri. *V.* PALAFRENIERI. Sportarolo, faccendino, e facchino della cera. Otto scopatori comuni, col decano. Due accenditori de' lampioni.

*Custodi diversi.* Del museo vaticano, sotto-custode de' cancelli di s. Pietro, oltre il suo aiuto. Custode delle munizioni al vaticano, e custode delle munizioni del quirinale. Custode delle congregazioni cardinalizie.

*Giardino quirinale.* Giardiniere, portinaro e carrettiere.

*Giardino vaticano.* Idem.

*Scuderia.* Il maestro di stalla ossia intendente; primo cocchiere nobile; primo cavalcante nobile; undici cocchieri della famiglia, compreso il decano, ed il sellaro. Il cavallerizzo d'opera; il decano dei garzoni; dodici garzoni; l'acquarolo.

Va notato ch'erano vacanti in questo ruolo gli offizi di sostituto

della segreteria di stato; del medico; del chirurgo segreto; del credenziere segreto. *V.* Medico, Chirurgo, e pel credenziere l'articolo Treni, e quelli che lo riguardano.

*Guardia nobile esercente.* Comandante; capitano; tenente; sotto tenente; sette esenti; otto cadetti; cinquanta guardie, più cinque altre, ed il foriere colle due trombe; medico, e chirurgo; l'intendente della scuderia, e due caporali di quartiere. *V.* Guardie Nobili.

*Guardia Svizzera.* Capitano; tenente; cappellano; scrivano; giudice; due esenti; officiale del reclutamento; sei sergenti, ed altrettanti caporali; vice-caporale; due portinari del quirinale, e del vaticano; quattro tamburri, e tre ordinanze. Cento alabardieri; due medici, e due chirurghi. *V.* Svizzeri.

Gli altri titoli delle spese dipendenti dall'amministrazione del palazzo apostolico sono i seguenti. Pel trattamento della sagra persona del Pontefice; per dativa, tasse, canoni ed altre imposte sui fondi; per giubilazioni, assegnamenti, e pensioni; per vestiario a' famigliari; per cure ed esequie ai medesimi; per gratificazioni e limosine; per spese di scuderia; per fuochi e lumi; per coltivazione de' giardini, non che per mantenimento degli animali in essi esistenti. Per acconcimi, e riattamento di fabbriche, le quali consistono: nella manutenzione dei due palazzi pontificii, quirinale e vaticano; nelle condotture di essi, come delle fabbriche de' contigui giardini; nei palazzi della consulta e della panetteria; nella fabbrica detta di s. Felice; scuderie e rimesse sulla piazza del quirinale; case e rimesse nelle vie di s. Vitale, di Scanderberg, di borgo Pio, e s. Anna (nel quartiere degli svizzeri al vaticano, nella chiesa e convento dei pp. Trinitari di s. Marta, ov'era prima l'ospedale per la famiglia pontificia, il maggiordomo non deve mantenerne i fabbricati, sebbene appartenghino a quelli del sagro palazzo); nel portico e facciata esterna della basilica lateranense, e del Pantheon; e nel palazzo pontificio, e case di proprietà dei palazzi apostolici in Castel Gandolfo, manutenzione di alcune strade, e dell'alberata lungo le gallerie, che da detta terra conduce in Albano. Gli altri titoli delle spese sono: per le spese per la cappella pontificia ed altre funzioni sagre, compresavi la distribuzione della cera per la candelora, non che per le funzioni della settimana santa; per le spese di medaglie e corone che dona il Papa; per le distribuzioni annue per la festa di s. Pietro agli uditori di rota, in scudi centosessantacinque per cadauno degli undici uditori, giacchè il loro decano ha scudi trecento trenta; qui noteremo che se vi fossero uditorati vacanti, la somma si riparte tra gli esercenti. Le altre spese finalmente consistono in masserizie, suppellettili, e mobilio; per le spese del collegio de' mazzieri, e maestri ostiari *virga rubea*, consistenti in compensi pel vestiario; per la spesa della biblioteca vaticana, a disposizione del cardinal bibliotecario per l'acquisto di codici, legature di libri, ed altro; e per altre spese straordinarie ed impreviste in servizio dell'amministrazione del palazzo apostolico.

Anche il medesimo regnante Pontefice ha emanate provvidenze

tanto sulla giurisdizione civile e criminale di monsignor maggiordomo, della quale si tratterà al suo articolo, quanto sulla sistemazione economica de' sagri palazzi apostolici, mediante il moto-proprio de' 10 decembre 1832, dovendo aver pieno effetto nel primo del seguente anno, e che principia colle parole: *Fra le saggie provvidenze adottate dal nostro predecessore Leone XII* ec., giacchè con queste disposizioni il Papa regnante ha inteso compiere l' opera lodevolmente incominciata dal predecessore per uno stabile sistema di amministrazione de' palazzi apostolici, col quale si procurasse non solo la maggior economia dell' azienda, ma col prescrivere una reciproca responsabilità fra i ministri si ottenesse ancora di eliminare, per quanto era possibile, quegli abusi che in sì delicata gestione si fossero forse introdotti. Come ancora con questo moto-proprio si propose il Pontefice porre in più chiara luce le attribuzioni di ciascun ministro, onde e tutti potessero conoscere le proprie incumbenze, e si evitasse il pericolo che uno invadesse l'officio dell'altro. In fatti nel capo primo, alla categoria *Disposizioni generali*, si legge come appresso.

L'amministrazione dei palazzi apostolici è affidata a monsignor maggiordomo: sotto la di lui dipendenza esercitano il proprio uffizio i seguenti.

Il foriere maggiore, che ha la sopraintendenza delle fabbriche, appartamenti, condotture, e concessioni di acque.

Il cavallerizzo, al quale appartiene la direzione di tuttociò che concerne le scuderie pontificie.

Il maestro di casa, cui resta affidata la cura dei giardini, l'acquisto delle cose mobili, vestiari, suppellettili, e masserizie.

Il computista che sopraintende alla computisteria, centro di tutta l'amministrazione.

Il floriere, che ha la custodia e conservazione immediata delle suppellettili, arazzi, mobilio, e masserizie.

Il sotto-foriere che dipende dal foriere maggiore in tutte le attribuzioni che sono state ad esso addossate, ed in oltre verifica e misura i lavori fatti.

Pel miglior ordine dell'amministrazione suddetta si stabilisce una congregazione palatina composta di monsignor maggiordomo con voto decisivo, del foriere maggiore, cavallerizzo, maestro di casa, e computista con voto consultivo, per adunarsi due volte al mese, e tutte le volte che il detto prelato lo crederà spediente; dovendo registrarne gli atti e risoluzioni il segretario di monsignor maggiordomo. Nei casi che si riservano alla sovrana sanzione, anche il voto di monsignor maggiordomo sarà consultivo.

Quindi seguono le analoghe disposizioni, trattandosi nel capo secondo delle rendite del sagro palazzo, e nel terzo delle spese pel medesimo. Tutta volta negli anni successivi, questo moto-proprio, senza essere derogato, ed a senso all'articolo 4, capo III, che prescrive che non più tardi del mese di novembre ciascun capo di azienda debba presentare al computista uno specchio preventivo delle spese che potranno occorrere nel rispettivo ufficio nell' anno futuro, nell'ottobre del 1838 si dierono del-

le maggiori dilucidazioni soltanto per formare i preventivi del 1839. Finalmente il medesimo regnante Pontefice a' 2 maggio 1840 ha pubblicato il *Regolamento per gli uffici centrali dell'azienda palatina*, e ciò per migliorarla con alcune modificazioni alle anteriori provvidenze emanate su di essa, nella parte che riguarda la concentrazione e registrazione degli atti relativi agli introiti ed alle spese dell'azienda, riportando le relative operazioni nelle tre principali parti, *Direttiva*, di *Verificazione*, e di *Contabilità*, in modo che mentre nella esecuzione delle operazioni stesse concorrono tutti gl'impiegati, ne siegua in pari tempo una ben intesa e replicata ispezione e registrazione, e da più elementi n'emerga il risultato, per la qual cosa il Papa credette spediente di affidare ad un *Segretario* la prima delle dette parti delle indicate operazioni; ad un *Verificatore* la seconda; e la terza ad un *Computista*, i quali funzionari saranno coadiuvati da un sufficiente numero d'impiegati idonei come i detti capi funzionari, provvedendosi al più sicuro e lodevole disimpegno delle relative attribuzioni. Definitivamente restò soppresso l'impiego dell' uditore civile; indi seguono i regolamenti e le rispettive attribuzioni; le disposizioni generali, e transitorie; il regolamento pel disciplinare, e la pianta stabile degli impiegati addetti ai menzionati uffici centrali. Altre notizie sulla famiglia pontificia si possono leggere nei seguenti autori, oltre quelli che abbiamo superiormente citato.

Il Cohellio, *Notitia cardinalatus*, pag. 234: *Familiaris Papae si quis asseratur per attestactionem ipsius Papae factam lite pendente, an tollat alteri jus quaesitum*. Il Plati, *de Cardinalis dignitate et officio*, come dal suo indice ragionato si può rilevare. Le opere di Francesco Cancellieri. Per diversi uffizi appartenenti alle sagre funzioni, il Marcelli, *Sacrarum caerimoniarum*, ed altresì ciò descriviamo noi ai rispettivi articoli del *Dizionario*. Il Sestini colle note dell'Amati, nel libro che ha per titolo: *Il maestro di Camera*. Il Plettemberg, *Notitia* ec.: *familiaris Papae quae beneficia impetrare possint*, pag. 445; *familiaris Papae quinam dicantur*, pag. 398. Il cav. Lunadoro colle note del Zaccaria, *Lo stato presente ossia la relazione della Corte di Roma*. Il p. Gattico, *Acta selecta caerimonialia*, ed altri scrittori di queste materie. Dal prospetto poi numerico degli individui appartenenti alla corte e famiglia pontificia, colla classificazione distinta di tutti quelli che colle rispettive famiglie abitavano presso i palazzi sovrani all' epoca del primo gennaio 1842, si rileva ascendere a mille quattrocentodieciotto individui non compresi gli addetti, e gli artisti: presso la corte vi abitavano novecentotrentatre individui, fuori di essa quattrocentottantacinque. La classificazione fatta a tal epoca degli individui presenti presso la corte, si divise in quattrocentonovantotto romani, in duecentocinquantatre statisti, ed in centosessantanove esteri. Pel regolare servigio, il ceto de' cappellani comuni ora ha pubblicato colle stampe l'annuale regolamento, che porta per titolo: *Servitium praestandum in sacello Pontificio per RR. DD. capellanos communes seu acolythos ceroferarios, statutis die-*

*bus. V.* Corte di Roma, Curia Romana, e Corti e Cortigiani.

FAMIGLIA de' Cardinali e Prelati. Individui che servono domesticamente i cardinali, i vescovi ed i prelati della santa Sede, che dividonsi nei gradi di famiglia nobile, di appartenenti all'anticamera, alla sala, alla credenza, alla cucina ed alla scuderia, con quelle individuali vestimenta e prerogative relative alla dignità e corporazioni cui appartengono i rispettivi padroni, e delle consuetudini generali e particolari di Roma e de' luoghi ove risiedono. Alcuni pongono le officine e gl'individui della credenza e della cucina immediatamente dopo l'anticamera, cui appartengono i capi d' ambedue dopo i camerieri, qualora non portino la livrea. I cardinali per la loro sublime dignità hanno la loro famiglia più o meno numerosa nelle menzionate graduazioni; ma i vescovi e gli altri prelati hanno la famiglia con meno individui, e senza tutte le accennate graduazioni di domestici, in proporzione della loro rappresentanza, e stato economico. Sulle famiglie de' cardinali, de' vescovi, de' prelati, ed anche di altri addetti alla santa Sede, per ciò che riguarda le loro particolari incumbenze nelle pubbliche funzioni sagre ed anche civili, in assistere i loro padroni, se ne tratta ai tanti analoghi articoli del *Dizionario.* Si possono inoltre leggere gli articoli Corti e Cortigiani, Cubiculari, Domestico, Famigliare, Servi, Palafrenieri, Treni ec. Parleremo principalmente delle famiglie de' cardinali, quindi diremo alcuna cosa sulle famiglie dei vescovi, e dei prelati della romana Chiesa.

L'origine del decoroso corteggio dei vescovi e dei prelati risale in proporzione ai tempi di quello della *Famiglia Pontificia* (*Vedi*). Si aumentò, classificò, e stabilì in progresso di tempo, come si vedrà dalle principali erudizioni, che qui riunimmo. E siccome dalle famiglie dei cardinali derivarono principalmente le famiglie de'Pontefici, fiorirono famigliari chiari per dottrina, per virtù, per fortuna, per favore, mentre altri se ne mostrarono indegni per cattive qualità. Ed al volume VIII, pag. 240 del *Dizionario*, abbiamo detto che anticamente talvolta facevano il discorso in cappella i famigliari del Papa, o dei cardinali. Parleremo prima genericamente dello stato presente della famiglia dei cardinali, a seconda delle menzionate divisioni de' gradi.

L' anticamera nobile si compone dell' uditore, del segretario, del maestro di camera, e del gentiluomo o coppiere. Il primo ordinariamente studia per le congregazioni ed altri affari del proprio padrone, non ha luogo nel corteggio del cardinale, nè ingerenza nell'anticamera, e sulla famiglia; non ha l'uditore vestito proprio di corte, ma dovendo indossarlo, se è chierico veste l' abito talare di sottana e feraiolone nero di seta, usando nell'inverno sottana di panno ec. Il segretario è il capo della segreteria, disimpegna la corrispondenza epistolare tanto nel luogo ove risiede il cardinale, che cogli esteri, e quelle incumbenze che piace al padrone affidargli; non ha luogo nel corteggio del cardinale, nè ingerenza come l'uditore, nella anticamera, e sulla famiglia, e se è ecclesiastico veste come lui. Gli uditori e i segretari de' cardinali ordinariamen-

te sono chierici. *V.* l' articolo Segretario, ed in quanto ai trattamenti onorifici d' ogni specie di persone, gli articoli de'titoli diversi. Volendo l' uditore e il segretario associarsi al corteggio del cardinale, prendono luogo nella seconda carrozza dopo il caudatario. Il maestro di camera è il capo dell'anticamera e della famiglia che da lui dipende in quanto al servizio di cerimoniale, e pubblico; ed a lui tocca introdurre quelli che bramano visitare il cardinale, o averne l' udienza. Se è ecclesiastico veste come i precedenti, colla sola distinzione delle mostre di seta nera alle maniche della sottana di panno; se è secolare incede con abito di spada ossia di città. Questo consiste in vestito corto in forma di casacca lunga, calzoni con fibbie, corpetto, e gonnella, specie di veste che si cinge ai fianchi, ed arriva al ginocchio, tutto di color nero, di panno l' inverno, di seta l'estate, meno il vestito, al quale è attaccato alle spalle il mantello o feraioletto di seta nera, il quale nella lunghezza arriva verso la polpa delle gambe. Oltre a ciò il cappello nero è decorato di bottone e fiocchetto d'acciaio. Le calze sono di seta nera, e le scarpe con fibbie. Usa ancora la spada con impugnatura ed ornamenti di acciaio. Dalla cravatta bianca pendono due strisce di merletto bianco increspate, chiamato collare, collaretto, e collarino, mentre dalle estremità delle maniche del vestito, ad ornamento della mano, escono i manichetti o manichini di merletto bianco increspato.

Il gentiluomo o coppiere, se è secolare veste il detto abito di spada, se ecclesiastico come l' uditore e il segretario. Non ha ingerenza nell'anticamera e sulla famiglia, ma a lui incombe portare la berretta cardinalizia e la torcia nelle processioni (prima nelle processioni del *Corpus Domini*, secondo i decreti della cerimoniale, col cardinale non incedevano che il gentiluomo sostenitore della torcia, e il caudatario sostenitore del lembo della veste cardinalizia), e fare i complimenti d'uso coi cardinali nuovi, pel riaprimento del tribunale della rota, complimentando i due ultimi prelati uditori in nome del cardinale, con due servi in livrea di gala. Eguali complimenti deve fare nel corteggiare gli ambasciatori che recansi al conclave, al modo che dicemmo al volume XV, pag. 312 e 314 del *Dizionario*; altri complimenti ripete nel portare le lettere delle buone feste ai ministri de' sovrani; nel portarsi alle anticamere del palazzo apostolico a prendere notizia della salute del Pontefice, quando è infermo, quando passa a risiedere da un palazzo all' altro, e quando ritorna in Roma da' viaggi o villeggiature, cioè nella seguente mattina, sempre dentro un frullone del cardinale, coll'accompagnamento di due servitori. Per la solennità del santo Natale e nell' anniversario della creazione del Papa, egualmente i gentiluomini, o i maestri di camera si recano nelle pontificie anticamere, segnandosi in un foglio, il quale poi il prelato maestro di casa sottomette al Papa. Quando in Roma si ammalano sovrani, il cardinal decano fa sapere ai cardinali, che vi mandino con due servi il gentiluomo e il maestro di camera, senza più ritornarvi. Se i cardinali nel visi-

tar alcun sovrano in abito corto, vi si portano accompagnati dal gentiluomo laico, questo v'incederà col suo abito senza il mantello o ferraioletto di seta. I cardinali nazionali, nel dì onomastico de' loro sovrani mandano ai ministri i loro gentiluomini per il complimento. Allorchè un cardinale, un vescovo od altro prelato celebra qualche sagra funzione, versa l'acqua alle mani il gentiluomo, se è ecclesiastico, altrimenti la versa il maestro di camera. Nelle cappelle papali, anche assente il Papa, l' ecclesiastico che versa col boccale sul bacile l'acqua alle mani del proprio padrone deve stare in piedi, nelle cappelle cardinalizie in ginocchio. Sullo stare in piedi o in ginocchio chi versa l'acqua alle mani alla presenza de' cardinali, o di un solo cardinale, è a vedersi l'articolo Lavanda delle mani. Questo e il gentiluomo incedono in carrozza col cardinale quando in abito cardinalizio si porta in alcun luogo, sedendo ambedue dalla parte de' cavalli, prendendo la dritta il maestro di camera, benchè sia secolare. Gli attuali gentiluomini al presente fungono le ingerenze dei coppieri e dei segretari d' ambasciata antichi.

La seconda anticamera si compone del sacerdote caudatario, del sacerdote cappellano, se vi è, del maestro di casa, del cameriere, essendovi addetti il credenziere e il cuoco se sono senza la livrea. In quanto all' uffizio e vesti del *Caudatario* (*Vedi*) se ne parla a quell' articolo. Il cappellano veste di sottana e feraiolone talare come sopra; celebra la messa, e disimpegna quelle cose secondo il beneplacito del padrone: molti cardinali non hanno il cappellano, supplendovi il caudatario. Il maestro di casa non ha ingerenze sul servizio che regola il maestro di camera; egli si occupa dell' amministrazione e direzione economica della casa, e non ha abito di corte. Il cameriere lo ha, e consiste in sotto abito corto nero, con fibbie ai calzoni ed alle scarpe, vestito pur nero, e feraiolone di seta nera; nell' estate il sotto abito è proprio della stagione: il cameriere col caudatario vanno nella seconda carrozza del treno del cardinale, e con esso è nella prima quando il cardinale si reca con una sola carrozza in alcuna funzione e luogo, essendo l'altro famigliare il maestro di camera, o il gentiluomo, che in questo caso va a spalla col cardinale. Il cameriere oltre tutte le attribuzioni del suo officio intimo, quando nell' anticamera manca il maestro di camera e il caudatario, introduce dal cardinale chi brama vederlo. Egli è sempre nel conclave uno dei due *Conclavisti* (*Vedi*), mentre l'altro il cardinale suole sceglierlo tra l' uditore, il segretario, il maestro di camera ed il caudatario, ovvero sceglie un ecclesiastico fuori di sua corte, come fa del *Dapifero* (*Vedi*), se non vi destina uno dei quattro qui notati, il quale sebbene inferiore ad alcuno di loro, prende il primo posto nella carrozza che accompagna il pranzo in conclave, a cagione di sua speciale rappresentanza. Il maestro di camera, il gentiluomo, il caudatario, il cappellano, e il cameriere sono pur chiamati *cappe nere*. Il credenziere ed il cuoco addetti all' anticamera non hanno come il maestro di casa luogo in essa, come non godono abito di corte.

La sala si compone del decano, del decano di portiera, del servitore di camera, e di altri servitori, alcuni de' quali hanno particolari ingerenze, mentre il servitore di camera aiuta il cameriere nell' intimo servizio del padrone. Capo e regolatore della sala, sotto la dipendenza del maestro di camera, è il decano. Questo decano è detto di collare, da quello di merletto, che porta quando incede in abito, il quale è nero, cioè sotto abito corto con fibbie ai calzoni ed alle scarpe, gonnella, e feraiolone di seta nera, oltre il cappello nero appuntato. A lui incombe aprire lo sportello della carrozza del cardinale quando va in abito cardinalizio, diversamente tocca aprirlo al decano di portiera, al quale incombe uscire sempre col cardinale, con uno o due altri compagni, cioè quando il cardinale veste di corto. L'abito ordinario del decano, in luogo di livrea e per uso giornaliero, consiste in cappello appuntato con trina eguale a quella del vestito, ed in abito e sotto abito corto di quel colore che usa il padrone, ornato con trine d'oro o d'argento, come lo è il ferraiolo d'inverno. Lo ripetiamo ancor qui, ai rispettivi articoli, massime in quello delle Cappelle Pontificie, è descritto ciò che deve fare ogni famigliare dei cardinali, nelle diverse funzioni ed altre circostanze. Il decano di portiera, il servitore di camera, e gli altri servitori vestono la livrea, che si compone d' intiero vestiario, il cui colore e trine allude allo stemma del cardinale, e in molte trine è ripetuto per intero lo stemma stesso. Ordinariamente di tre specie sono le livree: giornaliera, di mezza gala, e di gala, con bottoni che talvolta hanno impresso lo stemma del cardinale. Desse sono comuni alla scuderia, cioè al maestro di stalla, cocchiere, cavalcante, e garzone ossia mozzo, il quale però la porta meno ornata. Dei tempi in cui si usa la gala, e due o tre carrozze, l'abbiamo notato a'loro luoghi: nei viaggi e villeggiature queste livree sono più succinte, massime quella del cavalcante, che al braccio sinistro porta lo stemma d'argento del proprio padrone. Si possono vedere gli articoli Carrozze, e Cavalli, mentre nel volume VIII, pag. 227 trattammo del modo col quale si recano alle cappelle, tanto palatine, che nelle diverse chiese di Roma, il Papa, i cardinali, e gli altri. Delle vesti di corucccio de' cardinali, e loro famigliari, oltre quanto si disse ai volumi VI, pag. 286, e X, pag. 17 del *Dizionario*, *V.* Vesti cardinalizie. Alcuni famigliari godono abitazione e vitto, altri una sola di tali cose: ed alcuni dell'anticamera sono famigliari di onore senza onorario, ovvero hanno un'annua regalia. Del cardinale eletto Papa come promove la famiglia, si accennò in principio del precedente articolo, e poscia parlando di quella del cardinal Ghislieri che prese il nome di Pio V.

Riguardo poi alle mancie e propine, di cui parleremo al citato articolo Famigliare, volendo qui dire di quelle spettanti alle famiglie de' cardinali, perciò che appartiene alla loro divisione, diremo che ordinariamente le mancie e propine si dividono così. Allorchè il novello cardinale è esaltato a questa dignità dona alla famiglia scudi trenta, cioè venti alla sala, e dieci al-

la scuderia, restandone esclusa la anticamera. Per le mancie poi che si ricavano dal successivo rallegramento che si fa coi bene affetti del nuovo cardinale e con altri personaggi, esse dividonsi tra gl'individui dell' anticamera e della sala, esclusi quelli dell'anticamera nobile. Se però tra esse vi fosse una mancia o propina che giugnesse almeno a scudi cinquanta, allora vi entra in divisione anche l'anticamera nobile, esclusi però gli addetti *ad honorem*, venendo inclusi i soli salariati. Se poi fosse un cardinale vescovo che facesse delle funzioni, come di consagrare vescovi, ordinare ecclesiastici ec., su di ciò vi è la nota stampata che regola la divisione delle analoghe propine. Quando i cardinali battezzano, fanno sposalizi, prendono possesso di titoli, diaconie, protettorie ec., le propine dividonsi tra l' anticamera e la sala, dandosene la terza parte alla scuderia. Alla morte del cardinale tutti gli abiti e la biancheria sono di pertinenza del cameriere; gli attrezzi della sala, come baldacchino, dossello, bancone, tavolino, cassabanchi, letto e tutte le cappe cardinalizie, livree, e ferraioli toccano agli individui della sala, distinguendosi il decano. Tale è il costume generale: sul più e sul meno dipende dalla generosità del padrone, degli esecutori testamentari, e degli eredi. Mentre il cadavere del cardinale è esposto, agli angoli con banderuole sonovi quattro servitori i più antichi, chiamati i *piangioni*, ed a questi si danno quattro zecchini per cadauno. *V.* gli articoli Cadavere, e Funerali, e per l'esequie il volume VIII, pag. 195 del *Dizionario*. Di frequente i cardinali in morte giubilano la loro famiglia, lasciando ad ognuno l'intero mensile onorario che godeva, finchè vivrà, ovvero una metà di esso secondo il potere ed il volere del benefattore. Alcuni generosi e ricchi cardinali, estesero la loro munificenza anche sulle mogli e figli de' famigliari. Gl' impotenti lasciano alla famiglia un compenso pecuniario. Molti cardinali morendo lasciano alla famiglia la così detta spartizione, consistente in due mila scudi, ed in tre mila i cardinali principi, le quali somme si dividono in questo modo, secondochè praticano alcuni. La metà si appartiene all' anticamera nobile, purchè gl' individui che la compongono sieno salariati, non onorari. L' altra metà poi si divide tra l' altra anticamera e la sala: siffatte divisioni si fanno per anzianità di servizio, onde chi conta più anni di servizio, più prende. Ma l' erudito Cancellieri, che fu maestro di camera, e bibliotecario del cardinal Leonardo Antonelli decano del sagro collegio, nel suo bel trattato delle *Campane*, a pag. 29, ecco in proposito come si esprime. » Si fa il calcolo di quanto uno ha partecipato dal primo suono della campanella; e poscia con la regola del tre si vede quanto tocca a ciascheduno, sopra la ripartizione, che si divide in tre parti. Due vanno all'anticamera. La terza si suddivide in altre tre, due delle quali spettano alla sala, ed una alla scuderia ". L'Amidenio racconta che il cardinal Lodovico Zacchia titolare di s. Sisto, essendo morto ai 30 agosto 1637, senza aver fatto testamento, fu messo alle porte del palazzo da qualche satirico una

cassetta, coll' iscrizione: *elemosina per i poveri di s. Sisto*, cioè pei suoi famigliari rimasti senza veruna distribuzione, volendo alludere così al titolo della chiesa del defunto, ch'era pure dell'ospedale od ospizio de'poveri di s. Sisto. L'anzianità si rileva dai registri del ruolo, il quale incomincia nel giorno che il cardinale ha preso il cappello cardinalizio, ed anticamente dal momento in cui per la prima volta suonavasi la *Campanella* (*Vedi*), ch'era sui palazzi dei cardinali, e della quale ci dà erudite notizie il Rocca, *Opera omnia* tom. I, pag. 183, cap. XXIV. Sulla nomina che i primi sei cardinali vescovi suburbicari, e preti fanno alle piazze de' *Palafrenieri pontificii* (*Vedi*), ne parliamo a quell'articolo. Essi nominano ordinariamente il famigliare più antico che abbia portata livrea.

Lungo sarebbe fare qui menzione dei cardinali che furono benefici co'loro famigliari, ciocchè non si manca notare alle loro biografie. Narra il Bovio, nella *Pietà trionfante*, che essendo stato multato il cardinal Raffaele Riario da Leone X di centomila ducati, non avendo egli tal somma, tutti i suoi famigliari in attualità di servizio, o che vi erano già stati, in gratitudine delle provviste, rendite, e favori da lui prima ricevuti, contribuirono in gran parte a tal somma, colla quale ricuperò libertà e vita, essendo stato condannato a morte. Il cardinal Gio. Vincenzo Gonzaga fu assai liberale coi suoi domestici e famigliari. Il cardinal Giovanni Mendoza si distinse nell' amore singolare verso i suoi famigliari, che in morte lasciò eredi di tutti i suoi beni. Si celebra il cardinal Domenico Ginnasi, come generosissimo, e assai benevolo co' suoi fortunati famigli. Del ven. cardinal Tommasi si legge nel tom. VIII, pag. 141, del Cardella, che co'suoi famigliari si diportava da padre, non da padrone e superiore: ne' tempi piovosi ed incomodi gli obbligava a prendere luogo nella propria carrozza; quindi li compativa nei difetti, li provvedeva nelle necessità, e non mancava di assisterli in qualunque bisogno sia del corpo, sia dello spirito, per cui era da loro teneramente amato e venerato. La tradizione ci dice che la sua famiglia era composta di gobbi, guerci, e di gente deforme nel corpo.

Sono ancora in benedizione i seguenti cardinali del secolo passato. Il cardinal Camillo Cibo lasciò eredi ad eguali pensioni i famigliari, non compreso il casino e villa di Castel Gandolfo, appartenenti al fide-commisso di sua casa, dalla quale l'acquistò poi il palazzo apostolico. Il cardinal Giuseppe Firrao, nel morire, l'anno 1744, ai cinque famigli più antichi, cioè segretario, due aiutanti di camera, e due staffieri, assegnò un vitalizio; più diè due mila scudi alla famiglia nobile, ed altrettanti alla sala, oltre il coruccio, e quarantena: per coruccio s' intende un compenso pecuniario pel vestiario di lutto, e per quarantena quaranta giorni pagati in proporzione al salario che si gode; assegnò una pensione di scudi cinquanta al cappellano, e donò un orologio d'oro al maestro di camera. Magnifico fu il testamento del cardinal Cosimo Imperiali, che riporta il numero 7380 del *Diario di Roma* 1764. Il car-

dinal Flavio Chigi lasciò la paga intera a tutta la famiglia. Il cardinal Federico Lante destinò un fondo bastante pel mantenimento di tutti i suoi domestici, il quale dopo la loro morte andasse in beneficio dell'ospizio apostolico. Morendo nel 1776 il cardinal Veterani, ordinò che soddisfatti i legati, la sua eredità si dividesse in tre porzioni, due in favore della corte nobile, cappe nere, ed aiutanti di camera, ed una alla sala e scuderia. Generosissimo fu il testamento del cardinal Marc'Antonio Colonna vicario di Roma, in favore de' suoi famigli, che trattò come munifico padre, ed amorevole protettore. L'altro cardinal vicario Corsini, nel 1795 dichiarò erede proprietario il principe nipote, ed eredi usufruttuari, col *jus accrescendi* sino alla loro paga, i famigliari descritti nel ruolo. Nel secolo corrente sono grandemente a lodarsi principalmente i cardinali, duca di Yorck, Giuseppe Doria, Ferdinando Saluzzo, Alessandro Mattei decano del sacro collegio, Antonio Doria, Ercole Consalvi, e Giorgio Doria, siccome generosi e benefici colle loro famiglie, per non dire di altri. Nella carità, amorevolezza e cura religiosa della sua famiglia va particolarmente nominato il cardinal *Fontana* (*Vedi*).

Era lo stile nella curia e corte romana, che i cardinali e prelati avessero prima molti famigliari di onore, i quali dopo la morte dei loro padroni davano agli eredi di quelli molte angustie. Per distinguerli, Benedetto XIV, a' 19 luglio 1750, colla bolla *In eminenti* ec., *Bull. Magn.* tom XXIII, pag. 167, ristabilì l'antico uso, e dichiarò, che i famigliari di costoro erano soltanto quelli che fossero scritti nel ruolo, che anticamente chiamavasi *Rotolo*, nel quale erano scritti i loro nomi, stipendio e uffizio, e a questi soli confermò i privilegi e l'azione contro i detti eredi dopo la morte de' loro padroni. Vedi il Plato, *De Cardinalis dignitate et officio*, pag. 239: *Debet tamen praelatus familiares remunerari, eosque liberalitate prosequi, prout suppetunt facultates, et vires;* pag. 228, § II, *De affabilitate Cardinalis;* pag. 230, § III, *De beneficentia Cardinalis;* pag. 223, cap. XXIII: *Quid Cardinalis servare debeat erga suam familiam;* § I, *De studio Cardinalis circa familiarium delectum;* pag. 235, § II, *De cura Cardinalium circa familiarium vitam, et mores;* pag. 239, § III, *De cura Cardinalis, ne familiaris indigeant;* pag. 184, § I, *De domestico Cardinalium sumptu.*

*Notizie diverse sui famigliari dei cardinali.*

Giacomo Cohellio nella sua *Notitia cardinalatus*, a pag. 175, *privilegium* XX, eruditamente tratta, *De familiarium, et inservientium numero cardinalitiae dignitati necessario.* Il p. Gattico, *Acta selecta caerimonialia*, a pag. 273 parla *De officialibus singulorum cardinalium S. R. E.* ex codice Vaticano 4731, che sono i seguenti, de' quali si danno individuali notizie.

I. De Auditore.
II. Ministerium Capellanorum.
III. Officio Secretariorum.
IV. Exercitium magistri Aulae.
V. Officium Scutiferorum.

VI. Officium Cantorum.
VII. Officium Emptoris.
VIII. Officium Dispensatoris.
IX. Officium Buticularii.
X. Officium Paneterii.
XI. Officium Eleemosinarii.
XII. Officium Coci.
XIII. Officium magistri Stabuli.
XIV. Officium Cubiculariorum.
XV. Officium Barbitonsoris.
XVI. Officium Porterii.

Inoltre il p. Gattico, oltre altre notizie sui famigliari de' cardinali, a pag. 64, parlando de' cardinali creati assenti, e del loro ingresso in Roma, nella nota 26 parla *de familiares Cardinalium quo ordine admissi ad osculum pedis Pontificis:* all'articolo *Ingressi in Roma* di tali cardinali, si descrive la pompa colla quale lo facevano. A lustro e decoro della dignità cardinalizia, non solo venne saggiamente stabilito che i cardinali avessero numerosa famiglia, corteggio conveniente, nobile trattamento, carrozze, cavalli, e tutt'altro corrispondente al loro sublime grado, per onorare la sagra porpora, e riscuotere dal popolo venerazione e riverenza, al cui oggetto appunto molti romani Pontefici loro attribuirono quelle insegne di cui li vediamo condecorati. Non mancano tuttavolta esempi di virtuosa moderazione di molti cardinali, come di altri, i quali lungi dallo arrogarsi per loro comodo alcuno, tutto fecero per mantenere il lustro e le prerogative della dignità, cui appunto è inteso quel cerimoniale, ed etichetta uniforme, la quale per la parte che gli spetta è necessario e doveroso che ogni famigliare ne sia istruito, uniformandosi alle antiche consuetudini, ben guardandosi da arbitrarie novità, che degradano lo splendore del decoro esterno della romana curia, ed espongono il proprio padrone ad osservazioni poco onorevoli. Fra i cardinali che ripugnarono di far uso del conveniente corteggio e pompa ecclesiastica, parleremo del celebre cardinale Ximenes, coll'autorità di quanto si legge nel Ciacconio, tom. III, pag. 271.

Il cardinal Ximenes, creato da Giulio II, essendo pure arcivescovo di Toledo, viveva in tal modo, che non conveniva allo stato cardinalizio, giacchè era egli tutto compreso della povertà francescana, al cui ordine aveva appartenuto; quindi distribuiva ai poveri il suo patrimonio, in modo che privo della condecente servitù compariva in pubblico, come i cardinali nel tempo delle persecuzioni della Chiesa, *et asello quo solebat vehebatur, ausibat pedibus*. Avendo ciò risaputo il Pontefice Giulio II, ammonì il cardinale col seguente breve apostolico, esortandolo a mantenere il dovuto decoro della dignità a cui era stato assunto.

» Dilecto Filio salutem etc.

» Sancta etc. Universalis Ecclesia
» sicut Te ignorare non putamus
» ad instar Caelestis Hierusalem,
» multis, ac diversis decoratur or-
» natibus, in quibus sicut in ex-
» cessu praevaricando peccatur, ita
» in defectu nimium declinando er-
» ratur. Gratia est Deo, et lauda-
» bilis cujuslibet status condecens
» observantia. Et propterea qui-
» cumque praesertim praelati Ec-
» clesiae sicut in moribus ita ha-
» bitu, et incessu studere debent,
» ne nimio fastu superbi, neve

» nimia abjectioni superstitiosi es-
» se videantur, cum utroque au-
» ctoritas ecclesiasticae disciplinae
» vilescat. Eam ob rem hortamur
» Te, ut postquam Te sancta Se-
» des Apostolica de inferiori statu
» ad archiepiscopalem dignitatem
» evexit, quemadmodum Te in
» interiori conscientia secundum
» Deum vivere intelligimus, de quo
» plurimum gaudemus, ita extrin-
» secus juxta indecentiam status
» tui, habitu scilicet, et caeteris
» ad dignitatis decorem convenien-
» tibus Te habere, et observare
» coneris. Datum Romae etc. »

Ricevuta questa ammonizione, accorgendosi il pio cardinale, dice il Ciacconio, *quantum splendor hic vitae apud vulgum momenti habeat ad vindicandam a contemptu publicae personae dignitatem, quam in pretio haberi permagni ad quietem publicam refert*, mutò il tenore della vita che professava, e benchè in privato osservasse molto della vita di religioso francescano, pubblicamente compariva con le vesti condecenti alla dignità, e alimentava famiglia numerosa, con cui al popolo si rendeva più venerabile. Molto si potrebbe aggiungere in conformità di tal materia, ma basti il concludere essere ragionevole, anzi doversi, che la dignità cardinalizia sia al popolo pubblicata con segni di esterna magnificenza di numerosa famiglia ben vestita, e con un corredo decente e dignitoso, siccome indizio di giurisdizione, di dominio, e della sublime dignità di cui sono i cardinali rivestiti, e quali elettori eleggibili del sommo Pontefice, sovrano degli stati romani. Non si deve tacere che molti cardinali di famiglie principesche, o doviziosi di ricchezze, sorpassarono una ragionevole pompa, e tennero copiosa famiglia, di molto superiore a quella proporzionata al grado e ai tempi in cui vissero, come potrà vedersi alle biografie de' seguenti.

Il famoso cardinal Lodovico Scarampi Mezzarota, glorioso per militari imprese sotto Eugenio IV, Nicolò V, e Calisto III, fu il primo cardinale a mantenere cani e cavalli in gran numero, copiosa famiglia, sontuosa mensa, e preziose suppellettili. Il cardinal Pietro Riario, nipote di Sisto IV, ebbe una corte composta di cinquecento persone, e fu sì splendido che in due anni di cardinalato spese nella sua tavola circa trecentomila scudi: il suo erede cardinal Raffaele, siccome ricco di benefizi, si mantenne con molto decoro, contandosi nella numerosa sua corte sino a sedici vescovi. Il cardinal Ippolito d'Este de' duchi di Ferrara, tenne splendido corteggio, in cui eranvi pure molti musici e cacciatori. Abbiamo che il cardinal Tommaso Wolsey inglese, primo ministro di Enrico VIII, tenne una corte composta da più di mille persone, tra le quali eranvi sessantacinque ecclesiastici. Il cardinal Ippolito de' Medici, nipote di Leone X, e cugino di Clemente VII, contò nella sua corte da circa trecento letterati di ogni nazione, per cui nel suo palazzo si parlavano fino a venti differenti linguaggi; ed allorquando fu avvertito da Paolo III a moderarsi nello splendido corteggio da cui si faceva servire, rispose ch' egli non teneva tante persone perchè ne avesse bisogno, ma perchè desse lo avevano di lui. Il degno nipote di Paolo III, cardinal Alessandro Farnese, primogenito del duca di Par-

ma, fu glorioso per essere stato il suo palazzo il domicilio della sapienza, giacchè dalla copiosa e scelta sua corte uscirono molti vescovi, cardinali e Papi. Quando il cardinal Ferdinando de' Medici rinunziò a Sisto V la porpora per ascendere al trono toscano, l'ottenne per Francesco Maria Bourbon del Monte s. Maria, d'una famiglia proveniente dalla stirpe regia di Francia, siccome addetto alla sua corte cardinalizia. Il cardinal Maurizio di Savoja, fratello del duca Vittorio, fu cotanto magnifico, che in alcune solenni funzioni si fece vedere col seguito di duecento carrozze, e di un corteggio di numerosi cavalieri: poi successe nel ducato di Savoja. Quando il cardinal Paluzzo degli Albertoni, da Clemente X adottato nella sua famiglio Altieri, seppe che Lodovico Piccini suo famigliare favorito era morto più ricco di lui, fu colpito da tal dispiacere che cessò di vivere alla mensa. Memorando esempio ai padroni, nell'accordare ciecamente un'illimitata fiducia a'famigliari immeritevoli!

Il gran Pontefice Martino V inculcò ai cardinali d'invigilare sull'esemplarità de' loro famigliari, per cui riporteremo le parole di Natale Alessandro, *Hist. eccles.* tom. IX, saec. XV et XVI, art. 2. » Cardinales munditia vitae alios » praecellant, ac sobrie, juxte, » pieque vivant; non solum a ma- » lo, sed a specie mali abstineant, » poenam in aliorum exemplum » subituri, si vitam suo statui mi- » nime congruentem ducere com- » perti fuerint. Humilitatem con- » tinuo exerceant, praelatosque be- » nigne, ac honorifice pertractent. » Domui suae se bene praeesse » ostendant, familiamque tam cle- » ricorum, quam laicorum hone- » stam, honestisque vestibus ince- » dentem inducant: sacerdotesque, » et levitas in testimonium bonum » secum habeant ". Il dottissimo Pio II, che da privato era stato segretario del cardinal Capranica, e poscia nella corte dell'imperatore Federico III, e dei sommi Pontefici Eugenio IV, e Nicolò V, di alcuni vescovi, e persino dell'antipapa Felice V, soleva dire: *ut in mare flumina omnia, sic omnia vitia in aulas magnas praesertim confluere solere.* Parlando il Plato di Pio II e del contegno tenuto co' suoi famigliari, ecco come esprimesi. » Itaque multum hoc no- » mine laudatus est Pius II, de » quo paulo ante diximus, quem » ferunt hanc humanitatem in o- » mnes famulos praecipue tenuis- » se; et cum inscitia, aut etiam » ignavia, et negligentia peccarent, » paterna potius charitate admo- » nere, quam severa objurgatione » excipere solitum ".

Adriano VI, allorchè nel 1522 si portò dalla Spagna in Roma, dopo essere stato assunto al pontificato benchè assente dal conclave, seguito dal corteggio di due mila tra prelati e cortigiani, oltre l' accompagnamento di quattro mila soldati; giunto che fu pel Tevere alla basilica di s. Paolo, in sagrestia ricevè all' adorazione i cardinali, prima li ringraziò di sua esaltazione, poscia li pregò non ricevere ne' loro palazzi, banditi e gente di mal affare, anzi fossero contenti, che per esecuzione della giustizia, potesse il bargello entrare nelle case loro, al che tutti acconsentirono. Il suo predecessore Leone X, nel concilio

generale lateranense V, sess. 9, avea determinato che la casa, la famiglia, la tavola, le suppellettili e gli arredi de' cardinali dovessero essere specchio di modestia e moderazione, e che i soli famigliari in attualità di servizio godessero l'immunità, non gli onorari a' quali come ai loro artisti i cardinali solevano rilasciare una patente che li qualificava famigliari ed artisti ad essi addetti. Nelle addizioni al citato Plato, nella nota a pag. 234 si legge analogamente. » Hac de re Leo X in concilio lateranensi V, et praecipue in bulla Reformationis Curiae, decernit, quod domus cardinalis patens hospitium, portusque, ac refugium proborum maxime, et doctorum virorum, et pauperum nobilium, honestarumque personarum esse debeat, mandatque, ut tam circa modum, quam circa numerum familiarium sint prudentes, ac de familiarium qualitate in primis curiosi, nec ex alienis vitiis turpem sibi contrahant infamiae notam, vulgoque obloquendi, calumniandique juxtas praebant occasiones ". Il Parisi nel tom. IV, p. 30 e 31 delle sue *Istruzioni per la segreteria*, riporta la formola di famigliarità, cioè la patente di famigliare d'onore di un cardinale, non che due formole di ben servito.

Il zelante e ven. Innocenzo XI in concistoro segreto declamò contro l'eccessiva pompa di alcuni cardinali, la quale era ben lontana di quella conveniente ai principi della Chiesa; riprovando particolarmente le carrozze fastose, e le livree di lusso eccessivo. Sulla cura e vigilanza che debbono avere i cardinali delle proprie famiglie, memorabili sono le parole che il Pontefice Clemente XI rivolse al sagro collegio, nell'allocuzione che pronunziò nel concistoro segreto de'6 dicembre 1706. » Enixe vobis potissimum commendamus, ut vigilem domesticorum vestrorum curam habeatis, quorum aliquando vitiis ipsa dominorum virtus obnubilatur. Illos proinde ita regite, atque instruite, ut in omnibus suis actibus nihil, nisi grave, moderatum, ac religione plenum praeseferant: ab iis porro, quos ex illis in sortem Domini vocatos esse contigerit exacte adeo, ac fideliter sanctionem illam, quam pro veteris clericalis habitus disciplina instauranda, ac abusibus, qui hac in re deplorandum in modum irrepserunt, tollendis propediem evulgari curabimus, observari studete, *ut per decentiam habitus* extrinseci (Concilii Tridentini verbis loquimur) *morum honestatem intrinsecam ostendant, aliisque exemplo esse possint, sicut decet ministros Mysteriorum Dei*. Splendor vester facit, venerabiles fratres, ut peccare sine summo reipublicae detrimento ac periculo non possitis. Ab iis quippe, quibus plus datum est, plus etiam requiretur. *Vos estis lux mundi, ac civitas supra montem posita*, in quos ex universa Ecclesia populi, tamquam in speculum oculos suos conjiciunt, necesse est ergo, ut ex vobis habeant, quod imitentur ".

In Roma avvi la congregazione de' nobili aulici, che si compone dei maestri di camera e gentiluomini de' cardinali, principi, ambasciatori che per qualche tempo han dimorato in Roma presso la santa Sede in pubblica forma; non che

dei maestri di camera e gentiluomini, de' quattro prelati di fiocchetto, che sono il governatore di Roma, l' uditore della camera, il tesoriere, e il maggiordomo; finalmente comprende pure i segretari de' cardinali, e de' principi. Chiamasi *Urbana* perchè istituita nel pontificato di Urbano VIII, principale benefattore della congregazione, che diè loro la chiesa di s. Lorenzo in Fonte, posta nel rione Monti, nella via Urbana, già vico patrizio sulla falda occidentale dell'Esquilino Cispio, della quale chiesa tratta il Panciroli, *Tesori nascosti di Roma*, a p. 408. Fioravante Martinelli ce ne ha dato l'istoria, pubblicata in Roma colle stampe nel 1629, con questo titolo: *Ecclesia s. Laurentii in Fonte de Vico Patricio*. Carlo Bartolomeo Piazza, nelle *Opere pie di Roma, Della congregazione Urbana de' cortigiani a s. Lorenzo in Fonte*; e *Dello spedale di s. Lorenzo in Fonte de' cortigiani alla Suburra* ne tratta alle pag. 144 e 698, dicendo che era la congregazione allora composta de' gentiluomini, e persone civili della corte di Roma, tanto romani, come forastieri, i quali servirono o servivano i Pontefici, i cardinali, i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, e i prelati così dentro che fuori di Roma, ed anco i famigliari de' principi e baroni romani che risiedono in Roma, affinchè col mezzo di questa pia congregazione, e conoscendosi e riunendosi di frequente, si stringessero in caritatevole amicizia, e si rendessero più affettuosi ed efficaci nel giovarsi ne' reciproci bisogni. Dovevano aver servito nelle corti de' menzionati personaggi almeno per lo spazio di quattordici anni, per essere ammessi nella congregazione, e goderne i benefizi e i privilegi annessi, tanto spirituali che temporali.

La primaria origine di questa congregazione insigne si deve alla pietà ed allo zelo del cardinal Francesco Sforza decano del sagro collegio, il quale nel 1624 rappresentò a Papa Urbano VIII tal suo pio divisamento, e i vantaggi spirituali che in progresso ne potevano derivare. Urbano VIII delegò due prelati per esaminare lo scopo della congregazione, che furono i monsignori Mancini vescovo di Cavaillon, e Sarego d'Adria, e dopo il loro parere il Pontefice canonicamente l'approvò colla bolla *Pastoris aeterni*, ec., data a' 30 ottobre 1624 presso il *Bollario* tom. V, parte V, pag. 269, decorandola del pontificio suo nome. Il Novaes nella vita di Urbano VIII narra, che questa congregazione pei vecchi aulici che seguivano la curia romana, fu istituita ad istanza del lodato cardinale nella chiesa di s. Nicola a' Cesarini, il cui palazzo era ad essa contiguo; ma che avendo Urbano VIII nel 1627 concesso la chiesa di s. Lorenzo in Fonte o in *Carcere* (*Vedi*, al quale articolo dicemmo perchè così denominata) a' religiosi ruteni, avendola questi ritenuta per breve tempo, Urbano VIII a' 14 giugno o luglio 1628 ne rivocò la donazione, ed in vece con bolla spedita in tal giorno la diede con tutti i suoi diritti e pesi alla congregazione urbana, la quale in riconoscimento di questo diritto doveva dare ogni anno nel dì della festa di s. Lorenzo arcilevita, cinque libbre di cera al priore e canonici della chiesa di s. Pietro *in Vincula*, a cagione delle

pretensioni dell' attiguo monastero. La congregazione formò le sue costituzioni e regole per l' esercizio di opere caritatevoli, e di virtù cristiane e civili, che pubblicò colle stampe. Indi si elesse a protettori i ss. martiri Giovanni e Paolo già cortigiani nella corte dell' imperatore Costantino, e di s. Costanza sua figliuola, che dappoi rifiutarono di servire l' empio Giuliano apostata, il quale per la loro nobiltà e virtuosi costumi istantemente li voleva nella sua imperial corte. La congregazione in poco tempo fece risplendere il divin culto nelle chiesa di s. Lorenzo in Fonte, luogo memorabile negli atti di s. Lorenzo, e di altri santi martiri, restaurandola convenientemente, e stabilendo la celebrazione non solo della festa titolare con solennità, ma ancora quelle de' loro patroni, e la festa della Esaltazione della Croce con indulgenze. Delle opere di cristiana pietà, e degli esercizi virtuosi che si proposero seguire i confrati della congregazione, ne tratta il citato Piazza, e delle costituzioni del pio luogo; ed in protettore di esso venne pel primo costituito il cardinal Francesco Barberini nipote del Papa. Dappresso alla chiesa venne poscia eretto un ospizio od ospedale provvisto del bisognevole, in cui sino agli ultimi anni del secolo decorso si ricevevano i vecchi, gl' infermi, e i poveri cortigiani aulici appartenenti alla congregazione, cioè gl' impotenti di sostentarsi, ed anche quelli che somministravano pagamento, tanto per curarli, che per dargli abitazione. La congregazione sovveniva pure i suoi confrati disimpiegati e quelli bisognosi, facendoli anche seppellire con decenti esequie, e con suffragio di messe. Dipoi gli statuti furono riformati dal cardinal Pier Luigi Caraffa protettore, e visitatore apostolico, ed approvati da Clemente XII con la costituzione *Universae* ec., data ai 4 febbraio 1738. Le cose della congregazione, sebbene con maturità stabilite, per le vicende de' tempi richiamarono nuovamente l' attenzione e l' autorità del cardinal Guglielmo Pallotta, prefetto della congregazione del concilio, protettore, e visitatore apostolico, che ai 28 dicembre 1791 con opportuni decreti alle nuove emergenze provvide. Lo spedale od ospizio, le abitazioni e le sovvenzioni che la congregazione dava ai nobili aulici, per le vicende dell' invasione francese cessarono. Per tali avvenimenti la congregazione rimase si può dire disciolta, sennonchè il Papa Leone XII la richiamò alle antiche pratiche con decreto della sagra visita apostolica ai 18 agosto 1827, ed allora venne eletto in protettore il cardinal Giovanni Francesco Falzacappa, il quale pel buon regolamento volle rinnovati gli statuti, che si pubblicarono in Roma nell' ottobre 1838 con questo titolo: *Statuto della ven. congregazione Urbana de' nobili aulici nuovamente riformata dall' eminentissimo* ec. *con ispeciale facoltà approvato dalla s. Visita apostolica*, Velletri 1838, ov' è riportato il sommario delle indulgenze concedute in perpetuo da Urbano VIII con breve dei 14 giugno 1628, e dal regnante Gregorio XVI con rescritto de' 16 febbraio 1838. Oltre il protettore avvi un prelato presidente, ed uno della congregazione n' è vice presidente. Nove cappellani amovibili *ad nu-*

*tum* della congregazione, ed uno col titolo di rettore, ufficiano nei giorni festivi la chiesa, ed allora intervengono in coro come il capitolo di una collegiata. Al presente, secondo il nuovo statuto, i membri che compongono la congregazione si sono tassati d'una spontanea obbligazione mensile onde formare un fondo capace di poter sussidiare i maestri di camera bisognosi, secondo lo spirito dell' istituzione, e ciò senza recare aggravio alle rendite della congregazione urbana, le quali s' impiegano ad onore del divin culto nella chiesa.

In quanto alla chiesa di s. Lorenzo in Fonte, essa fu edificata, secondo una costante pia tradizione, sulla casa di s. Ippolito cavaliere romano, a cui fu dato in custodia l' arcidiacono san Lorenzo, il quale insieme a Lucillo lo convertì ivi alla fede, battezzandolo coll'acqua di un fonte, fatto miracolosamente scaturire nel carcere ov'era ristretto, col solo toccare la terra con un dito: questo fonte da cui piglia nome la chiesa esiste ancora, e vi si scende per una porta a sinistra dell'edifizio. La chiesa dopo la sua fondazione fu ristorata prima dal cardinal Giovanni Alvarez di Toledo de'duchi d'Alba nel 1543, quindi nel seguente secolo da Urbano VIII con architettura di Domenico Castelli. Nell'interno la prima cappella a diritta fu fatta fabbricare da Giovanni Cipolla, che pure la dotò; il quadro della seconda, rappresentante la B. Vergine con due santi, è del cav. d'Arpino; e gli affreschi e l'Angelo che si vede al di fuori sono di Giambattista Speranza, il quale pur dipinse il battesimo amministrato da s. Lorenzo nel quadro dell' altare maggiore: inoltre lo Speranza è eziandio autore del quadro dell' altare che segue dall'opposto lato, rappresentante i ss. Gio. e Paolo, come pure sono suoi gli affreschi, e l'Angelo nella volta esteriore. *V.* Ridolfino Venuti, *Roma moderna* tom. I, pag. 132.

I caudatari de' cardinali, e loro cappellani hanno il sodalizio e collegio in borgo, sotto l'invocazione di s. Maria della Purità, del quale parlammo all'articolo Caudatario, facendosi risalire l'origine nel pontificato di Paolo III.

Non solo i nobili aulici in Roma hanno sodalizio, ma vi sono pure quelli dei cuochi, dei palafrenieri e dei cocchieri, come andiamo a dire, e prima lo avevano anco i credenzieri. Da ciò rilevasi quanto le famiglie dei cardinali ed altri della curia romana abbiano procurato sino dai precedenti secoli, di rendersi degni di servire coloro che sono intimamente addetti alla santa Sede, e che sono i consiglieri, e i ministri del sommo Pontefice.

I credenzieri sino agli ultimi anni del secolo passato ebbero una confraternita sotto l'invocazione di s. Elena imperatrice. Il sodalizio fu istituito da un gran numero di credenzieri de' cardinali, sotto Paolo IV l'anno 1557, nella chiesa di s. Salvatore in Lauro, ove il sodalizio per qualche tempo ebbe cura della cappella della Madonna come narra il Fanucci, *Opere pie di Roma* lib. IV. Quindi la confraternita passò ad occupare una chiesuola dove è oggi quella di s. Andrea della Valle, dedicata a s. Luigi re di Francia, come si accennò trattando di questa ultima chiesa. Avendo poi la compagnia nel rione di s. Eustachio ottenu-

ta la chiesa parrocchiale semicadente di s. Nicolò de' Molini, *Molendinorum*, o de'Cavalieri (perchè attigua al palazzo Cavalieri), *Cavalierorum* (come si ha da Fioravante Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, pag. 383), la riedificarono come oggi si vede, dedicandola a s. Elena, venendo divisa la giurisdizione parrocchiale tra le confinanti parrocchie. Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, tom. II, pag. 636, dice che l'antica chiesa parrocchiale era dedicata a s. Maria in *Molinis*, che l'architetto Francesco Ferrari la rifece, che il quadro della santa titolare nell'altare maggiore è della scuola del Pomaranci, che quello di s. Caterina il dipinse il cav. di Arpino, e quello dell'Assunta il Borgiani, il quale però non esiste più, ed invece vi si venera una divota statua di Gesù Nazareno. In fondo alla chiesa poi, entro una credenza avvi un dipinto a fresco di qualche merito, rappresentante la sagra Famiglia. La confraternita de'credenzieri si esercitava in varie opere di pietà, visitando gl'infermi, i carcerati, suffragava i defunti confrati, soccorreva i credenzieri disimpiegati, e quelli che portavansi in Roma. Formarono i confrati regole e statuti, confermati con autorità pontificia, per cui ebbero la concessione di alcune grazie ed indulgenze, ed oltre la festa di s. Elena, celebravano quella della Beata Vergine assunta in cielo. *V.* il Piazza, *Opere pie* pag. 640, *Di s. Elena dei credenzieri*. Nel 1817 il Papa Pio VII, ad istanza del cardinal Giulio Maria della Somaglia, come protettore della confraternita di Gesù Nazareno, stabilita nella chiesa di s. Maria delle fornaci con suo sacco ed insegne, concesse a questo sodalizio la chiesa di s. Elena, detta anche a'Cesarini, perchè era abbandonata, essendosi dispersa la confraternita de'credenzieri per le note vicende politiche de'tempi. La confraternita di Gesù Nazareno vi celebra la festa del Redentore, nella domenica dopo il 23 ottobre, e quella di s. Giuseppe a' 19 marzo.

I cuochi e i pasticceri nel 1513 nella chiesa dell'ospedale di s. Luigi de'Francesi eressero una confraternita, sotto l'invocazione della ss. Annunziata, in una cappella della medesima. Ma di poi a cagione della riedificazione della chiesa di s. Luigi della nazione francese, coll'autorità di Paolo III, e per opera del parroco della chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio nel rione Regola, *in Arenula*, fu in questa chiesa trasferito il sodalizio. Il Panciroli, *Tesori nascosti*, pag. 801, dice che la chiesa l'ottenne per la confraternita certo Giovanni di Valles francese, da Paolo III, di cui era cuoco segreto, e tanto si legge nella bolla *Dilectis filiis abbatis*, data XII kalenda maji 1537, in cui Paolo III diè alla confraternita in giuspatronato la chiesa parrocchiale de'ss. Vincenzo ed Anastasio, col patto di dare ogni anno alla basilica di s. Lorenzo in Damaso, nella festa di s. Lorenzo, ed in ricognizione di superiorità, tre libbre di cera bianca. Va notato che i cuochi del Papa, dei cardinali, de' principi, de' prelati, degli ambasciatori e di altri, ed i pasticceri, massime bottegai, fanno parte del sodalizio. Il Martinelli citato, *Roma ex ethnica* ec. pag. 155, aggiunge che la chiesa fu anche detta *in Piscinula*, e che

in mezzo alla medesima fu posto il seguente epitaffio.

D. O. M.

*Fuimus in vita heroes, in funere vermes*
*Pascimus, et merito pabs perit ipsa suo.*
*At, qui divinis inhiahat spiritus aulis;*
*Has habet, et voto non perit ille suo.*

CI . CVRIALES . F . F . MDXLVIII

Aliud

JOANNI DE VALLE

*Natione gallo, Pauli III P. M. secretiori coquo, societatis coquorum priori hujus ecclesiae ultimo rectori, eadem societas benemerenti pos. Vixit ann. 55, obiit* 11 *aprilis MDXLII.*

Gio. Battista Bovio, nel parlare di questa chiesa, come figliale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, nell'opera intitolata *La pietà trionfante*, a pag. 148, dice che è antichissima, che il parroco la rinunciò nel 1530 al sodalizio, il quale la restaurò, ed ebbe la nomina del parroco; ma nel 1824 la parrocchia fu soppressa da Leone XII, col disposto della bolla *Super universa.* Ridolfino Venuti, nel tomo II della sua *Roma moderna*, pag. 536, aggiunge, che i cuochi e pasticceri confrati, restaurarono la chiesa, che ha quattro altari, ed opportunamente la provvidero del bisognevole, e di altre cose al dire del Piazza, *Opere pie* pag. 607, *De' ss. Vincenzo ed Anastasio de' cuochi.* Inoltre racconta, che per lo più la confraternita era composta di tre nazioni, cioè italiana, germanica, e francese, al cui oggetto creava per ciascun offizio uno per nazione; che quindi eresse un oratorio ove nelle feste cantano l'offizio della B. Vergine. Visitano i confrati quelli infermi, e si esercitano in vari esercizi di pietà cristiana; e prima aiutavano i cuochi e pasticceri disimpiegati, e procuravano impiegarli. Nelle ore pomeridiane del giovedì santo, i confrati vestiti di sacchi bianchi visitano la basilica vaticana: sui sacchi portano per insegna una corona reale sotto alla quale sono le lettere iniziali *A. G. P.* che significano *Ave Gratia Plena.* Celebrano con solennità la festa della annunziazione di Maria Vergine, e quella dei ss. Vincenzo ed Anastasio ai 22 gennaio, nel qual giorno il sodalizio conferisce tre doti di scudi venticinque l'una, ad altrettante zitelle figlie de' confrati. Certo benemerito Nicola Platta cuoco, lasciò nel 1603 alla confraternita in cui era aggregato, tre case per tali annue dotazioni nella festa della ss. Annunziata, ed una messa perpetua quotidiana. Il cuoco segreto del Papa è sempre priore del sodalizio, il quale ha per protettore un cardinale, e gode molte indulgenze, ed allorchè muore un confratello, si celebrano pii suffragi. Nell'anno 1842 nella medesima chiesa è stata ammessa ad uffiziarvi la confraternita del ss. Cuore di Gesù, ch'era prima nella chiesa di s. Salvatore in Campo. Paolo V col breve *Pias Christifidelium confraternitates*, de' 20 dicembre 1617, confermò gli statuti della confraternita della ss. Annunziata de' cuochi e pasticceri; i quali

stati furono poi approvati ed ampliati da Benedetto XIV colla bolla *Ad Pastoralis fastigium* de' 20 settembre 1740, e da Clemente XIII colla bolla *Esponi nobis nuper*, emanata a' 29 agosto 1761.

I palafrenieri del Papa, e i servitori de' cardinali, de' prelati, degli ambasciatori, de' principi, ed altri cavalieri romani hanno l'*Arciconfraternita di s. Anna de' palafrenieri* (*Vedi*), ch' ebbe principio nel pontificato di Urbano VI nel 1378. *V.* Palafrenieri.

I cocchieri nel pontificato di Paolo III dierono incominciamento alla loro confraternita, come racconta il Fanucci nelle *Opere pie*, ed altri scrittori. Narrano essi che in una via di Campo Marzo nel 1545 era una divota immagine di Nostra Signora sulle pareti di vecchie mura, la quale avendo incominciato ad operare prodigi, alcuni cocchieri di cardinali, prelati, principi, ed altri personaggi addetti alla santa Sede, ed all' alma Roma, perchè fosse venerata meglio, per loro particolare divozione ottennero dal Pontefice di staccarla dal muro, e di collocarla nella *Chiesa di s. Lucia della Tinta* (*Vedi*, se ne parla anche nel volume XIX, pag. 38 del *Dizionario*). Per quanto fecero onde rimuovere l'immagine non gli riuscì, finchè portatosi ivi processionalmente tutto il clero romano, allora facilmente si potè staccare, e quindi trasportare nella memorata chiesa. In questa appunto i cocchieri istituirono il sodalizio sotto il titolo di s. Maria degli Angeli, per onorare la sagra immagine, cioè nell'anno 1565 si eresse in confraternita, la cui festa fu sempre celebrata, siccome attualmente si celebra in ogni anno, la prima domenica di luglio. La confraternita fu arricchita di privilegi ed indulgenze da s. Pio V nel 1568; e da Gregorio XIII nel 1572, a' 25 maggio, con breve venne approvato il sodalizio, ed i suoi statuti furono legalmente confermati nel 1604: conferma che pure ebbero sotto Benedetto XIII, e Clemente XII. Uno dei principali e lodevoli scopi del sodalizio sino dalla sua istituzione, si è il porgere aiuto ai poveri cocchieri storpi, vecchi, ed invalidi, che spesso li rende la loro professione esposta a frequenti pericoli. Cominciarono i confrati ad esercitarsi in varie opere di pietà, che descrive il Piazza a pag. 643 delle *Opere pie di di Roma;* ad assumere il sacco di colore turchino, con l' insegna della B. Vergine circondata da una gloria di angeli, e tenente il divin Figlio in braccio. Eressero pei confrati un ospedale vicino alla chiesa, la quale pure restaurarono, formando regole e statuti, celebrando solennemente la festa della purificazione della Madonna, e quella di s. Lucia, dotando zitelle, e facendo altre cose virtuose.

Dopo che Paolo V nella chiesa di s. Lucia della Tinta vi stabilì una collegiata, partì dalla chiesa il sodalizio, e nell' intendimento di fabbricare appositamente una nuova chiesa, a cagione delle insorte difficoltà, rimase per alcuni anni dispersa, finchè nel 1661, sotto il Papa Alessandro VII, gli fu concessa la chiesa di s. Maria in *Cacaberis*, o s. Maria degli Angeli, nel rione Regola, presso la piazza di Branca, e dietro la chiesa di s. Maria del pianto. Essa in origine fu dedicata a s. Biagio, e si disse corrottamente in *Cacaberis*, dovendosi dire piuttosto

in *Cacaberio*, a cagione che ne' tempi di mezzo, dentro gli antichi portici di Filippo dimoravano quelli che lavoravano caldaie, dette in latino *cacabi*. Essendo la chiesa filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, il Bovio nella storia di essa, *La pietà trionfante*, ci dice a pag. 162 che fu detta anche in *Cacaveri*, ch'era dedicata all'immacolata Concezione, e consagrata sino dal 1136. Ma siccome l'università de' rigattieri l'ebbe nel 1595 per uffiziarla, essi la chiamarono di s. Biagio, dal nome del loro patrono, ed era parrocchia; ma nel 1595, essendo stata data alla confraternita de' materazzari, dopo essersi separati dai rigattieri co'quali prima erano uniti, la parrocchia restò soppressa, e divisa fra quelle limitrofe. Non andò guari, che nel 1662 anche i rigattieri lasciarono la chiesa, finchè il cardinal Francesco Barberini, vice-cancelliere nel pontificato di Alessandro VII, alla confraternita de' cocchieri la concesse nel 1664 definitivamente, ed allora la chiesa tornò a chiamarsi di s. Maria colla aggiunta degli Angeli. Il Martinelli nella sua *Roma ex ethnica sacra*, stampata nel 1653 sotto Innocenzo X, immediato predecessore di Alessandro VII, a pag. 80, parlando della chiesa *s. Blasius de Cacabariis*, la dice così chiamata dal cognome d'una famiglia romana, *da Casa Marij fuit d. Mariae dicatum:* anche il Panciroli nei *Tesori nascosti di Roma*, pag. 246, opina che la chiesa di s. Biagio de'*Cacabarii* l'abbia fondata una famiglia di tal nome; di simile parere è il Venuti, *Roma moderna* p. 528, tom. II, aggiungendo che i confrati vi celebravano la festa di s. Biagio, e quella della Concezione. Alessandro VII, mentre il sodalizio stava provvisoriamente nella chiesa di Campo Carleo, concesse ai confrati e consorelle della confraternita molte grazie ed indulgenze perpetue, che sono notate nel rispettivo Sommario, e Clemente IX approvò e confermò il sodalizio con breve dei 5 settembre 1667, insieme alla cessione fattale della chiesa di s. Maria in *Cacaberis* dal mentovato cardinale. Il sodalizio celebra ancora a' 13 decembre la festa di s. Lucia loro protettrice, e di s. Maria degli Angeli nella prima domenica di luglio. Celebrano ancora dal 1807 in poi la festa di s. Riccardo loro protettore, cioè ai 3 del mese di aprile, perchè prima fece il cocchiere e poi divenne vescovo, e quelle altre festività notate nell'orario del sodalizio. Questo porta il titolo di confraternita di s. Maria degli Angeli, e di s. Lucia dei Cocchieri di Roma, eretta nella ven. chiesa di s. Maria in Cacaberis: *Confraternitatis Rhedariorum de Urbe*. Prima dotava le zitelle figlie de' confrati, ed aiutava con soccorsi quelli ch'erano infermi, e i disimpiegati cui procurava padrone.

Fra le rendite della confraternita avvi quella che gli paga l'affittuario dello stabilimento di porta Leone, cioè dello scortico de'cavalli morti: di questo ci permetteremo un cenno. Trovandosi la confraternita priva di rendite, ottenne da Innocenzo XII, in considerazione dello spoglio di tutti gli animali, che godeva per antichissima consuetudine, nel 1691 il jus privativo dello scortico de' cavalli, muli, somari, che muoiono in Roma; jus che fu confermato al pio

luogo con pontificii brevi da Clemente XI nel 1708, e da Benedetto XIII nel 1727. Da questa concessione ne risentì vantaggio la pubblica incolumità, non vedendosi più abbandonati ne' pubblici luoghi i cadaveri dei nominati animali, per cui approvarono tal privativa anche i Pontefici Clemente XII, e Clemente XIII. A tal uopo nel 1744 la confraternita acquistò dall'ospedale di s. Giovanni de' Fiorentini il locale che teneva in affitto presso porta Leone, e contiguo alla ripa del Tevere. Indi il sodalizio godette pacificamente, il diritto privativo di escoriazione, unito all' altro di tenere la concia delle pelli, che poi fu affittato in perpetuo all' università de' vaccinari fino all'epoca repubblicana che chiuse il secolo XVIII, contratto che in un alla privativa dello scortico fu approvato e confermato nel 1777 da Pio VI. Ma in sì fatale epoca le rendite del sodalizio furono applicate allo spedale di s. Gallicano, al quale poscia per redimere i suoi diritti dovette obbligarsi al pagamento di annui scudi 365. Dipoi Pio VII liberò da tale peso la confraternita, ma gli lasciò l' altro di pagare annui scudi duecento per provvisione del professore di veterinaria nell' università romana. Ha in prottetore un cardinale, e prima era il cardinal camerlengo di s. Chiesa *pro tempore*. Da ultimo il regnante Pontefice Gregorio XVI, col breve *Piorum hominum societates*, dato agli 11 settembre 1832, ha confermato alla confraternita le sue indulgenze, privilegi, statuti ec. Eziandio di recente la chiesa è stata restaurata ed abbellita mentre n' era protettore il cardinal Carlo Odescalchi, come si legge nella lapida collocata in detta chiesa.

Pompeo Sarnelli vescovo di Biseglia, nelle sue *Memorie cronologiche*, a pag. 172, fa osservare che dai costumi del padrone si argomenta quello de'famigliari: e ch'è più difficile a governar bene la propria casa che una provincia. Nelle sue dotte *Lettere ecclesiastiche* parla in più luoghi dei famigliari de' vescovi, cioè nel tom. I, lett. VIII, *Che i preti virtuosi e dotti debbono essere tenuti in pregio dai loro prelati*, dicendo come il cardinal s. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano amava e rispettava la sua famiglia, composta ordinariamente da circa cento persone di varie nazioni; e quali debbano essere i famigliari dei vescovi, ed altri prelati. Bella è altresì la lettera XI del tom. II, *Come debbono i prelati trattare la loro famiglia*. Egli fa la distinzione dagli antichi servi, e servitori quasi schiavi, e i posteriori liberi; di quelli de' gentili da quelli dei cristiani, di quelli dei laici in confronto di coloro che servono ecclesiastici, che debbono essere modello ed esempio di carità, di moderazione, compatire la materialità e l' ignoranza dei loro famigli inferiori, ed aver sempre presente che Dio datore di tutto, poteva far nascere loro servi; e che tante volte fra questi sonovi persone di esemplari costumi, e dotati d'ingegno che non potè sviluppare a cagione dell'educazione; e chi sa quanti abbietti famigliari sarebbero stati celebri, se avessero avuto occasioni di porre ad effetto i doni di cui fu loro larga natura, e dimostrare l'animo grande, e la felice mente che racchiudeva il loro cor-

po. Indi il Sarnelli riporta quanto Seneca scriveva a Lucilio nella epist. 42, in lode ed onore de' servi; e gli esempi eroici di molti famigliari affezionati a' loro padroni, che soffrirono per loro atroci tormenti e dura morte, e dierono chiare prove di mirabile fedeltà. Alla fine dell'articolo *Feudo (Vedi)*, coll' autorità del Muratori si dice di quelli dati ai famigliari, anche di bassi uffizi, dai loro padroni, massime dagli arcivescovi di Milano, dai patriarchi d'Aquileja, e dalla gran contessa Matilde.

I nostri maggiori, per togliere dai padroni ogni invidia, ed ai servi ogni contumelia, chiamarono il padrone padre di famiglia, ed i servi famigliari; istituirono un giorno festivo, nel quale non solo i padroni mangiavano co' servi, ma i servi comandavano in casa per quel giorno, come se una piccola casa fosse una repubblica. Così il Sarnelli, citando Seneca. Parlando l'apostolo s. Paolo, nell'epist. agli efesini cap. 6, n. 5, ecco come si espresse: *Servi obedite dominis carnalibus cum timore, et tremore in simplicitate cordis vestri: non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi facientes voluntatem Dei ex animo, cum bona voluntate servientes sicut Domino, et non hominibus* ec. *Et vos domini eadem facite illis.* Or vedete, soggiunse il Sarnelli, che bella comunanza di uffizi tra superiori ed inferiori, ma notatene l'altissimo fine: *scientes quia illorum et vester Dominus est in coelis, et personarum acceptio non est apud Deum.* E pure s. Paolo parla de' servi comperati e schiavi. Parla poscia della vita e mensa comune che menavano coi famigliari ecclesiastici, il lodato s. Carlo, e il cardinal Orsini arcivescovo di Benevento poi Benedetto XIII, non che il celebre cardinale Baronio. Il cardinal Francesco Maria Tarugi nipote di Giulio III, ed arcivescovo di Avignone, viveva in comune nel refettorio, colla distinzione di due mense: alla prima sedeva egli con tutti i famigliari ecclesiastici, nella seconda quelli della famiglia bassa; ed all'una ed all'altra mentre mangiavasi faceva leggere qualche divoto o morale libro. Finalmente il Sarnelli nel tom. VII ci dà la lett. LIV: *Che la famiglia nobile dei prelati debba essere di ecclesiastici,* ed ivi dà salutari precetti della troppa famigliarità che si dà ad alcuni, che poi riesce nociva; indi riporta la regola che tennero Innocenzo III, e s. Carlo. Il primo rimosse i laici dalla sua corte, commise il ministero quotidiano della sua mensa ad uomini religiosi, riserbati nondimeno gli uffici alle persone nobili, che servivano secondo l'uso ne'giorni festivi. Il secondo dopo il concilio di Trento, essendosi di più perfezionato nell' esercizio delle virtù, e trovando che aveva al suo servigio una buona comitiva di cavalieri e di persone nobili, ma secolari, e sembrandogli che ad un prelato ecclesiastico non convenisse tener corte d' uomini laici, tutti li licenziò; riconoscendo però i meriti di ciascheduno di loro con liberalissimi doni; e ritenne seco solamente persone ecclesiastiche, fuorichè que'laici, e servitù destinata agli uffici bassi. Ecco il concilio di Trento nella sess. 21, *de reform.*, quanto avea definito: *Episcopi modesta supellectili, et mensa, ac frugali victu contenti*

*sint, ac in reliquo vitae genere, ac tota ejus domo caveat ne quid appareat, quod a sancto hoc instituto sit alienum.* Finalmente lo stesso Sarnelli, nel tom. III, lett. II, aggiunge non la necessità, ma la vanità ha introdotto la moltitudine de'servi: è superbia volere essere tenuto in istima per la moltitudine de'servi, quasi che non sia maggior gloria non averne bisogno. Qual debba poi essere la numerosa famiglia del vescovo, l'insegnò s. Lorenzo Giustiniani primo patriarca di Venezia, di cui si legge: *Modicam domi alebat familiam, quod grandem alterum sibi esse dicere, pauperes Christi significans.*

I vescovi tengono una corte conveniente, a seconda del loro grado arcivescovile, primaziale, e patriarcale, e delle rendite che hanno. Non è ordinariamente tal corte numerosa come quella de' cardinali, sebbene nei loro famigliari vi sieno quasi tutti gli uffizi delle corti cardinalizie. La prelatura romana ordinariamente ha un uditore, un segretario o cappellano, il cameriere ec., ed altri servi. I primari prelati, come quelli detti di fiocchetto, tengono nella loro corte anche il gentiluomo. Gli abiti dei famigliari di anticamera de' vescovi e prelati sono come quelli de' famigliari de' cardinali, differendo alquanto in alcuni, ma in poco. La famiglia che indossa livrea, veste con minor pompa di quella de' cardinali. Lo ripetiamo qui ancora, tuttociò che riguarda la parte che hanno nelle sagre funzioni le famiglie de' cardinali, de' vescovi, e de' prelati lo si dice ai rispettivi articoli. Nelle indicazioni che monsignor Fornici dettò pei suoi compagni maestri delle cerimonie pontificie, parlando del *Corpus Domini*, e delle indicazioni pel prefetto delle cerimonie, riporta il decreto della sagra congregazione cerimoniale, che prescrive quali famigliari debbano accompagnar nella processione il cardinale padrone, cioè il caudatario ed il coppiere, il primo per sostenere il lembo della sottana cardinalizia, l'altro per portare la torcia, sebbene la vigente consuetudine sia ben diversa, come ai rispettivi articoli si è descritto. Aggiunge lo stesso Fornici, che la segreteria di stato per ordine di Clemente XI a' 13 giugno 1718 scrisse a monsignor patriarca Cibo di raccomandare ai vescovi assistenti al soglio di non condurre seco loro alcuna cappa nera, e di portare da loro stessi la torcia. Conchiude il Fornici, che siccome a tenore del decreto della congregazione cardinalizia della cerimoniale, non si dovrebbe dai cardinali portare più famigliari, nè dai vescovi assistenti portarne alcuno, molto meno lo è permesso a qualunque altro prelato.

Delle diverse specie di tali famigliari ci dà molte notizie il Cancellieri nelle sue opere, ove parlando, in quella dei *Possessi*, delle cavalcate nelle quali andavano i palafrenieri dei cardinali, si legge che i palafrenieri incedevano con bastoni dorati, appresso le mule che cavalcavano i loro padroni; dice inoltre che la cavalcata aprivasi dai cavalleggieri, cui seguivano a cavallo i valigieri ossia i camerieri de' cardinali, con valigie ricamate d'oro e d'argento, colle imprese gentilizie, e colle armi cardinalizie, procedendo secondo l' ordine di anzianità de' loro padroni; poscia seguivano pure a cavallo i mazzieri parimenti de' cardinali, cioè i loro aiutanti di ca-

mera colle *mazze* di argento dorate in forme varie abbassate sull'arcione della sella, e col medesimo ordine de'valigieri; indi coll'istesso ordine incedevano a cavallo i gentiluomini degli stessi cardinali, tutti a due a due, succeduti dai famigliari pontificii. Talvolta cavalcavano anche i gentiluomini dei principi ed ambasciatori: se i gentiluomini erano ecclesiastici, cavalcavano con veste talare che superiormente descrivemmo, se secolari coll'abito di città pur di sopra dichiarato. Altrettanto praticavasi nelle altre cavalcate. Il succitato Lunadoro egualmente tratta dei famigliari de'cardinali, prelati, ec.; così il Sestini, massime per ciò che riguarda le vesti cardinalizie, le visite, il portare l'ambasciata, dell'incontrare, del dare da sedere, dell'accompagnare, dell'accendere i lumi, i candelieri, e le torcie; delle udienze, del fermare la carrozza, delle precedenze, ed altri punti interessanti che risguardano le etichette, e i cerimoniali di corte, proprie da sapersi dai famigliari d'ogni ceto pel buon servigio de' loro padroni.

FAMIGLIARE, Familiare, Famigliaro, o Famiglio (*Familiaris, Famulus*). Individuo intimamente appartenente alla casa ed al servizio della famiglia di altro, cioè che serve solo o con altri la medesima persona o padrone e sua famiglia: *familiares qui erant ex familia.* Talvolta invece intendesi per famigliare l'amico, l'intrinseco, il confidente, il ben affetto. Famigliari furono chiamati nella Spagna ed in Portogallo gli uffiziali dell'inquisizione, cui incombeva tra le altre cose l'obbligo di fare arrestare gli accusati. Nella Spagna talora furono famigliari dell'inquisizione i più distinti signori del regno. Di sì fatti famigliari, che facevano un voto, ed indossavano una croce, se ne parla all'articolo *Fede di Gesù Cristo, e della Croce di s. Pietro martire* (*Vedi*), che fu creduto un ordine equestre. Il Plettemberg, *Notitia congregationum Curiae Romanae*, a pag. 617, tratta *de familiaribus armatis s. Officii. V.* Domestico. Al precedente articolo dicemmo con Seneca, che *dominum patrem familias appellarunt; servos familiares*, e M. Bruto lo scrisse pure ad Attico, ep. 17 *Cic. ad Brutum.* Paolino nella lettera a Calanzio scrisse: *Familiam tuam ita rege, et constitue, ut te matrem magis tuorum, quam dominam videri velis, a quibus benignitate potius, quam severitate exige reverentiam.* Perciò i turchi chiamano il padre di famiglia *Effendi* da euff ed eff, che vuol dir casa. Il Garampi nelle sue *Memorie*, a pag. 207, ha notato che la parola *Servitores*, in un decreto capitolare de' 5 luglio 1287 fu stabilito » quod in canonica possint esse XII servitores communes ad servitium ecclesiae mensae et dormitorii, praeter illos scholares, qui sunt ad praesens". In altro poi de'3 agosto 1294 fu decretato » quod familiares necessarii tantum esse debeant in canonica Castellana continue, cellerarius videlicet, coquus, et quattarus, castaldus silvarius, portarius portae domus, et custos ecclesiae quatuor scholares, et duo cappellani, praepositi famulus, custos dormitorii, et notarius ".

Famigliari ordinariamente sono

da alcuni chiamati non solo i domestici ed i confidenti di un prelato o personaggio qualunque, ma tutte le persone del suo seguito, o che sono alle di lui spese, come osserva il Gomez, in *Regul impet. benef. vac. per obit. fam. Cardinal.* q. 13. Molti famigliari del Pontefice, de' cardinali, de' prelati ec. sono ecclesiastici, come si è detto agli articoli *Famiglia pontificia*, e *Famiglia de' cardinali e prelati* (*Vedi*), ed al primo rammentammo che molti prelati, i conclavisti, i dapiferi ed altri, o per la parte che ricevevano dal palazzo apostolico, o per privilegi concessi, venivano e sono dichiarati commensali e famigliari del Papa. *V.* Sincello e Cubiculario. Le regole della romana cancelleria che riguardano i famigliari sono la 4, la 32, e la 33. La regola quarta di cancelleria riserva e dichiara affetti alla santa Sede tutti i benefizi che si ritenevano e godevano dai famigliari del Pontefice o dei cardinali, *durante familiaritate*, e questa riserva ha luogo ancorchè nel momento in cui vaca il benefizio fosse già predefunto il Pontefice o il cardinale di cui godevano la familiarità. La regola trentadue dispone, che nella provvista di un beneficio già posseduto da un famigliare di cardinale che sia tuttora vivente, e sia presente in curia, o almeno non lontano più di due diete, si debba domandare il di lui consenso a favore del nuovo beneficiato, escludendo da questa regola i benefizi vacanti *apud sedem*, ovvero affetti per qualunque altro titolo, giacchè in tal caso il Pontefice li conferisce senza abbisognare del consenso del cardinale. Se il defunto fu familiare di due cardinali tuttora viventi si deve chiedere il consenso di quel cardinale nella di cui familiarità il defunto otteneva il beneficio. La regola trentatre dichiara meglio la precedente regola. Si dispone che qualora per morte di un familiare di un cardinale vacasse un benefizio la cui provvista spetti ad altro cardinale, in questo caso il secondo cardinale, non è obbligato a domandare il consenso del primo, ed in genere si stabilisce la massima, che il cardinale ordinario collatore debba essere preferito al cardinal patrono. I famigliari del Papa che sieno *continui commensali* hanno il privilegio di spedire le bolle dei benefizi de'quali sono provveduti *durante familiaritate*, per via segreta. I conclavisti e dapiferi dei cardinali hanno lo stesso privilegio per una volta soltanto, ma se furono più volte dapiferi e conclavisti godono nuovamente dello stesso privilegio.

Biondo da Forlì, nella sua *Roma trionfante*, a pag. 163, parlando de'servi, dice che furono così detti, perchè volendo i capitani che si dovessero vendere i cattivi, cioè i prigioni fatti nella guerra, solevano far andare un bando, nel quale pubblicavano, che fossero *servati* e non uccisi; così da quello essere *servati* furono chiamati servi. Scrive Gellio, che quando i servi si vendevano pileati, cioè coi capelli in testa, non era il venditore tenuto al compratore in niente. Abbiamo da Festo che negli idi di agosto, ch'erano a' 13 di quel mese, cadeva la festa dei servi e delle serve, in memoria che in quel dì Servio Tullio, figliuolo d'una serva e re de'romani, avesse dedicato il tempio a Diana, oppu-

re perchè in quel dì fosse nato, nel qual giorno si solevano anche nettare e lavare le teste; il qual costume poi passò dalle serve alle donne libere. Il Biondo parla pure della costanza e fedeltà di molti servi verso i loro padroni, come di quelli cattivi che posero in gran pericolo i padroni. Il modo poi come a'servi rendevasi la libertà, consisteva nel radersi il loro capo. I servi liberati furono detti *liberti*, godevano della libertà romana, e delle ragioni de' cittadini romani, molti de'quali giunsero ad un alto grado di ricchezza e di splendore; e fu celebre Tirone liberto di Cicerone, al quale fu di grande aiuto negli studi; ma gli ingrati liberti si condannavano a nuovo servaggio, per comando di Costantino, l. 2, c. *de libertis*. Alessandro Severo nel foro Transitorio o di Nerva fece morire affogato dal fumo di paglia, e di legna umide un suo favorito cortigiano chiamato Vetronio Turino, che come pessimo adulatore e millantatore spacciava che l'imperatore era uno sciocco, e che poteva fargli fare quello che voleva, e così vendeva ai creduli le sue millanterie; dappoichè per guadagnare regali, prometteva falsamente le grazie e i favori del suo principe. Sorpreso Vetronio in una di tali truffe, dopo aver confessato quello che aveva estorto, e quello che aveva promesso con iattanza di ottenere, fu condannato: Alessandro ordinò, che costui fosse legato ad un palo nel detto foro, e con analogia alle sue reità fatto morire a forza di fumo, mentre il banditore gridava: *Fumo punitur, qui vendidit fumum!*

Talvolta i servi furono nell'antica Roma in molta stima, e nella guerra contro Annibale si accettarono i servi nell'esercito, che dall'andarvi volentieri, furono detti *Voloni*. Altri attribuiscono a Claudio che i liberti ingrati fossero ritornati alla servitù, e Tacito scrive, che a tempo di Nerone fu dal senato ordinato che fossero i *manumissi*, cioè i liberti, rimessi per la loro ingratitudine in servitù. Dichiara Festo la forma della manomissione, dicendo che allora si diceva manomettersi un servo, quando tenendogli il padrone o la testa, o altra parte del corpo con la mano, pronunziava queste parole: *io voglio che questo uomo sia libero;* e così egli si cavava, e levava dalla mano. Il Il Borgia nella *Difesa del dominio temporale della santa Sede*, narra che sotto gl'imperatori non furono mai giudici de'servi i padroni, giacchè se fuggivano erano puniti dal magistrato. Antonino proibì ai padroni d'adoperar castighi severi coi servi; ed anche altri imperatori vietarono a' padroni d'essere con i servi severi. Costantino restrinse la loro giurisdizione alle verghe e allo staffile, condannando altri castighi con la legge di omicidio. Erano pertanto simili allora i padroni verso i servi ai padri ed ai capi di famiglia, e questi li trattavano quasi fossero figli, o almeno affini minori. Giustiniano I non altro permise ai padroni, che castigare gli ascrittizii *plagis mediocribus*, e proibì loro ingerirsi nel dividere i matrimoni e la prole dei propri servi originari, che si avevano procurate nozze aliene.

Il Garampi racconta che le manomissioni de' servi durarono sino al XIV secolo, e che su questo argomento merita di essere letto il Liruti nella dissertazione *De servis*

*medii aevii in Foro Julii*, tom. IV, pag. 151, *Symbol. litter.*, Romae 1752. Nel secolo precedente abbiamo qualche esempio di manomissioni, ed il conte Corrado di Montefeltro a'29 ottobre 1290 vendette ad Ugone abbate del monistero di Mutino, un'intera famiglia co'suoi beni e ragioni, per il prezzo di ventisette lire di Ravennati. Il Pontefice Gregorio IX, con avere inserite nel corpo del diritto canonico le decretali di Alessandro III, ed Urbano III, *de conjugio servorum*, chiaramente mostra che sino a quel tempo si fosse conservato di tali servitù un qualche vestigio. E forse per una tal ragione pretendevano i canonici, e clero di Anagni, al tempo di Alessandro IV, che i loro famigliari laici dovessero godere di tutte le immunità concedute a'chierici, siccome il Garampi osservò nelle memorie del loro archivio. Curioso si è a questo proposito il giudizio di libertà fatto nel 1159, di cui lo stesso Garampi pubblicò l'istrumento nella sua opera, *De nummo Benedict. III*, pag. 49. Di una manomissione fatta nel 1256 nel foro di Billi in Montefeltro, il Garampi ne vide il documento. Di altra dell'anno 1285 se ne ha memoria nel tom. XIV, pag. 1290 *Concil.* edit. Venet. E diverse formole di questo stesso secolo si possono osservare nel codice vaticano 2326 contenente la *Summa* di Rolandino Passagerio *de arte notarii*, 3; e in altro codice, forse del medesimo, esistente nell'archivio segreto apostolico, plut. XLVII, n. 5. In un decreto del comune di Rimini inciso in marmo, forse del XIII secolo, si dichiara: *liber et ingenuus civis*, e assoluto *ab omni jugo servitutis seu dominii ac habitationis*, chiunque per un anno e un giorno avesse abitato nella città, senza contraddizione del proprio padrone. Vero è che tutte le suddette servitù debbono piuttosto intendersi per specie di uomini propri, di ascrittizii, colonari, ec. che per ragione di abitazioni e di terreni, case o altri fondi, se non anche per altri antichi ignoti titoli, erano tenuti a certe determinate opere servili, prestazioni, censi, angherie ec. Talvolta però ancora si vendeva da taluno la propria libertà, benchè non in perpetuo, ma per certo determinato tempo, e con un prezzo convenuto fra le parti, come si legge nella formola seguente del codice Rolandino. » Antonius locavit et pacto convenit Cor. de operibus et servitio » suo, sibi et familiae suae prestando hinc ad unum annum etc. Et » hoc ideo quia dictus Cor. promisit » congrue cibare eum, et sibi decentem dare indumentum et calciamentum etc., et suo feudo » merito V libras Pl. etc. " Aggiungasi a quanto di sopra si è detto sui famigliari laici del clero di Anagni, e loro esenzioni, che Bonifacio VIII poi dichiarò, doversi per tali intender quelli, *qui tamquam domestici commensales vestes et continuas ab eis expensas recipere dignoscuntur.* Reg. anni I, ep. 403 in Archiv. Vatic.

Nell' *Osservatore Dorico*, giornale di costumi con appendice e varietà, che si stampa periodicamente in Ancona, al numero 46 dell'anno 1842 si legge la necrologia d' una serva anonima, forse vittima dell'indiscretezza, o della durezza d'animo, e fredda indifferenza de'suoi padroni, che vieppiù si ma-

nifestò appena la donna si ammalò, cioè alla circostanza in cui essi dovevano avere per lei del riguardo, usargli un atto di giustizia, o per dir meglio premiare con riconoscenti cure il modello delle serventi, come quella che distinguevasi sì per buona volontà, che per onestà, ed affetto a' padroni, laonde era encomiata. In tale necrologia sonovi morali precetti, giusti, preziosi e veritieri riflessi che dovrebbonsi porre ad esecuzione da chi Dio fece nascere più agiato di chi serve; massime da coloro che sentono le voci dell'umanità, e della carità che dobbiamo avere pel nostro prossimo, e principalmente pei nostri attinenti. Meriterebbe riportarsi tutto l'articolo sensatissimo, ma il nostro piano e la corrispondente proporzionata brevità impongono di limitarci ai più generici brani. » Una » ricca eredità, un podere estorto » a' debitori insolventi, un nome » od un titolo bastano sovente a » porre questo immenso divario » fra anima ed anima, che una » comanda, l'altra deve ubbidire; » l'uno maltratta senza che l'altro » possa lagnarsene, percuote sen» za pericolo di essere percosso: » lo accusa, lo calunnia spesso di » torti non suoi, talora de' propri » suoi torti, e l'altro tace, china il » capo, non osa scolparsi, non dee » difendersi. E tutto questo per » due scudi al mese, per un pa» sto, per una livrea. Un mem» bro della famiglia ammalò. La » malattia prende un aspetto si» nistro, un carattere contagioso. » Contagioso per tutti, ma non » per la povera serva: ella è car» ne venduta; riceve il pane, ri» ceve i suoi danari ogni mese, » deve affrontare il pericolo. L'af» fronta senza esitare. Se un fra» tello, se una sorella fa questo, » è un'eroina, un personaggio de» gno di storia, un carattere da » romanzo. Se lo fa una fantesca, » una povera fantesca che v' ha » conosciuto ieri, che avete stra» pazzato pur oggi, che caccierete » te domani — fa il suo dovere, e » non più. Ella contrae il mor» bo .... allo spedale .... ella muo» re in due giorni, per una ma» lattia che ha contratta per voi, » da voi stesso, in servigio vostro, » che voi non avete curato, non » avete rispettato come fosse quel» la di un cane — anzi meno, me» no assai.

» V' ebbero luoghi, e tem» pi migliori. Le vecchie case di » Italia riguardarono i loro ser» vi come altrettanti membri del» la famiglia; il servo affezionato » ed onesto acquistava privilegi, e » diritti che non perdeva in tutta » la vita: la casa del padrone » era casa sua; era sicuro di non » perderla mai per un arbitrio, » per un capriccio, per una calun» nia, per un rovescio di affari. » Il servo, dice uno scrittore fran» cese, credo Montaigne, è un » amico che vi si dà tutto, con» tento di un tenue ricambio. » Egli è più di un amico se vo» gliamo considerare di quai se» creti diviene depositario presso » di voi. Poco più poco meno » tutti rappresentiamo una com» media fuori di casa, e alla pre» senza degli altri. Il mondo per » ordinario ci crede più savi, più » ricchi, più belli, più buoni di » quel che siamo. Quello che ve» de dietro le quinte, quello che » conosce la verità nuda e schifo» sa, è il vostro servo, quella

» persona cui date sì poco, e
» da cui pretendete cotanto. Egli
» sa de' vostri debiti, dei vostri
» acciacchi, dei vostri vizi. E voi
» credete pagare con un paio di
» scudi tanta discretezza, tanta
» annegazione, tanta pietà? Vuoi
» tu dunque abolire la servitù?
» Io so bene che la disuguaglian-
» za dei beni la rende necessaria:
» volli dirvi soltanto che i vostri
» servi hanno diritto ad altri com-
» pensi; l' affetto non si paga, e
» non si compra se non coll' af-
» fetto".

Il famigliare servitore domestico ha il salario mensile, e molti hanno vitto, vestito ed abitazione. Il salario, *salarium*, è una mercede pattuita, che si dà a chi serve, e dicesi pure provvisione, stipendio, *vel mercede conductus*, e dalle rate della paga *mesata*. Il Vettori, nel *Fiorino d'oro illustrato*, parlando del salario, dice a pag. 471, che Plinio nel lib. XXXI della *Storia naturale*, al capitolo VII spiega che cosa sieno questi salari. I salari dunque sono gli onorari e le mercedi; e questi salari Nerone volle assegnare a molti senatori di Roma, i quali scarseggiarono nell'avere, come racconta Svetonio nella vita di quell'imperatore al capit. XLII. Di questi salari fanno menzione parimenti le *Novelle* di Giustiniano al num. CXXVIII; ed Apollonio nel libro *contra Phryges*. Marziale pure si serve di questo vocabolo nello stesso significato al lib. IV, epig. VII. Ma per dire alcuna cosa più prossima a' tempi nostri, Francesco Fioretti dottore dell' accademia di Parigi, avanti i concordati fra Leone X, e Francesco I re di Francia, nell' epistola che scrive a Pietro Rebuffo autore di quell' opera, il quale era stato impiegato dalla regina di Navarra nell' accademia Biturigense, dice:
» Magnum quidem est principibus
» viris placere, ab illis appellari,
» colloquiis honestari, sed multo
» maximum salario non poeniten-
» do, sola juris eruditionis specie
» commendari non quorumdam le-
» vium, et rudium fumis inclare-
» scere". Questa istessa parola ha altri significati in alcune croniche antiche, e presso vari autori. Degli onorari e salari chiamati sportule, ne parleremmo in fine.

I famigliari secondo il padrone cui stanno al servizio, godono abiti distinti secondo i gradi, e gl' inferiori quelli chiamati livree, che il *Dizionario della lingua italiana*, alla parola *Livrea*, definisce *assisa e colore di vestimenti di più persone in una stessa maniera, e oggi abito di servidore; vestitus consimilis, vestis polymita* nell' idioma latino. Parlano i nostri antichi scrittori di staffieri cioè palafrenieri, che oggi si prendono per famigliari servidori, vestiti a livrea, la quale ordinariamente si prese dai colori delle armi gentilizie, siccome fecero alcune famiglie fiorentine, variando i colori delle livree, che ne' loro arnesi di casa e in sopravveste e in scudi si riteneva; laonde venendo poscia ornate con trine, in queste come nei bottoni delle livree vennero ripetuti gli stemmi gentilizii. Anticamente presso alcuni re o principi, per una specie di galanteria, era in costume di fare in certi tempi dell'anno, principalmente al Natale ed alla Pasqua, regali di vesti, di mantelli, e di altri abiti alle persone attaccate al loro servizio, ed anche ai signori che componevano la loro

corte. Siccome i francesi usavano della parola *livrer*, in significato di dare o abbandonare altrui quelle vesti, si crede che queste fossero perciò nominate *livree*, nome che si è conservato per indicare gli abiti che le persone più distinte o più agiate fanno portare a' loro servitori di sala, di scuderia ec. Ottavio Ferrari, *De re vestiaria*, al capo 35, assegna un'origine affatto diversa alle livree, e queste attribuisce all'uso stabilito ne' tornei, ne' quali ciascun partito mostravasi con colori differenti. Si è perfino creduto da alcuni, che da quel principio si fosse pigliata l'idea degli uniformi militari, che d'ordinario si accomodano ai colori degli stemmi de' sovrani. L'opinione del Ferarri è assai più consentanea alla natura della cosa, e forse al fatto, perchè al dire del Borghini, nelle livree si vollero ripetuti i colori degli stemmi, ed un tempo furono quasi rimproverati coloro che se ne allontanavano, essendo pur noto che le insegne e gli stemmi blasonici ebbero per la maggior parte origine dalle usanze de' tornei. A tanti articoli di questo *Dizionario* sono descritti parecchi diversi vestiti di domestici di ogni grado, tanto di corteggio pontificio, cardinalizio, e prelatizio, che di corteggio principesco, di ambasciatori, ed altri. Nelle relazioni de' *Possessi de' Papi* raccolte dal Cancellieri, si leggono varie descrizioni di livree bellissime, come pur ne riportano gli antichi *Diari di Roma:* per quelle de' *Fedeli di Campidoglio (Vedi)*, che sono gli staffieri o palafrenieri del magistrato romano, decorose e belle pei colori, è a vedersi quell' articolo, ove pure si dicono di alcune livree di cardinali ec., e che i due camerieri del medesimo magistrato, vestirono il robone di velluto paonazzo. Nei medesimi *Possessi* si dice che talvolta i palafrenieri de' cardinali, che andavano presso i loro cavalli in numero di due o più, tenevano bastoni dorati in mano. Dei bastoni che i servitori de' cardinali usano in tempo di conclave, nell'accompagnare il pranzo pei loro padroni, se ne tratta nel volume XIX, pag. 104 del *Dizionario*.

Il p. Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica* a pag. 118, citando Lampridio, dice che Alessandro Severo ebbe intenzione di dare a tutti gli uffizi e condizioni di uomini un abito proprio, acciocchè si distinguesse il grado e dignità di ciascuno; dalla quale idea qualcuno stimò che abbia avuto origine le livree, e le diverse comparse portate dai servitori. Ulpiano però dice che l'imperatore non mandò interamente ad effetto il divisamento. Il Muratori nelle *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissert. XXIX *Degli spettacoli e giuochi pubblici de' secoli di mezzo*, parla eruditamente della magnificenza degli antichi principi ne' loro spettacoli, e delle schiere e corteggi con divisa uniforme, cioè con sopravvesti del medesimo colore, come di quelle e quelli di differenti colori, dimodochè la parte destra mostrava un colore, altro ne avea la sinistra, ed aggiunge che tuttavia restava in Milano un vestigio di sì fatto costume ne' serventi del comune, e ne fanno fede le pitture dei secoli XIV e XV. Laonde il Muratori opina che da quelle diverse fogge di vestimenta sia nato il nome di *divisa*,

che oggidì diciamo *livrea*, perchè si usava di dividere le vesti in modo, che l'una parte rappresentava un colore, e l'altra un altro. Nella vita di s. Francesca romana, che fiorì nel XV secolo, si legge, presso il Bollando a' 9 marzo, visione 30: *Pulcherrima divisa est color albus, et rubeus.* Nelle annotazioni questa voce è spiegata così: *Idest partitio, item modus et electio, ut scribunt academici florentini.* Ma niente altro fu *divisa*, che *livrea*; e però si diceva: *vesti divisate, panni divisati*, cioè di doppio colore. Ivi il Muratori pur racconta l'ordine e magnificenza de' magistrati romani nel tempo che la corte e la curia del Papa stava in Avignone, cioè nel secolo XIV, in accogliere i principi, o pure i legati pontificii.

I famigliari finalmente fruiscono e godono di certi emolumenti, propine, regalie, e mancie. Il medesimo Muratori nella dissert. XXXIII, *Dell' origine ed etimologia delle voci italiane*, spiega la voce *mancia*, *strena* o *dono* che spontaneamente si fa agl' inferiori per qualche cosa ben fatta. Il Ferrari e il Menagio derivano tal voce da *manu*, *manus*, *manitius*, *manitia*, *mancia*; ma in lombardia *manitius* diventò *manizzo* o *manizza, chirotecha.* Aggiungono i mentovati etimologisti, essere in uso *dar la buona mano*, ma non per questo da *mano* si può lodevolmente trarre mancia. Forse il Muratori da *amanza* fa derivare *manza*, come dicesi in lombardia, voltato poi dai toscani in mancia; chè la mancia è segno di amore. Gli antichi cristiani solevano scriversi scambievolmente nelle solennità, augurandosi le buone feste in segno di carità e scambievole amore, con lettere che furono appellate festive, e sagre. Dura ancora cogli assenti un tal uso nella solennità del santo Natale, dispensandosi inoltre in questo tempo mancie e regali, per conservare con questi graziosi uffizi e largizioni la lodevole corrispondenza d'un amico coll' altro, e per dare un contrassegno di gratitudine e di rispetto ai padroni e protettori, e di generosità di questi cogli inferiori e famigliari, o con quelli de' loro amici e padroni. Delle strenne, *strene*, o mancie degli antichi, e delle mancie ad esse surrogate, se n' è parlato in vari articoli del *Dizionario*, come *Anno, Calende, Epifania, Befana (Vedi)*, ne' quali tempi solevano aver luogo, non che all'articolo *Carnovale (Vedi)*, ed altri ancora. Delle strenne scrissero parecchi autori, fra' quali i seguenti: Hier. Bossii, *Iänotatius, sive de strena*, Mediolani 1628; et in tom. II *Novi Thes. Sallengre*, p. 1393. Phil. Horstii, *Schediasma de strenis, votisque Januar.*, Jenae 1632. Jacques Spon, *De l' origine des etrenes, discours historique, et moral, contenu dans une lettre*, 1673, et latine in tom. IX *Thes. Grenovii*, pag. 205. Del medesimo abbiamo, *Dissertations des etrenes, dans ses recherches curieuses d' antiquité*, Lyon 1683. Joh. Frid. Sharfii, *Dissertatio de streniis*, Vittembergae 1675; e *De novi anni votis schediasma*, Vittembergae 1684. Imman. Lehmanni, *De strenis romanorum Prolusio*, Annaeberg 1678. Frid. Feverlini, *Oratio de strenis romanorum*, Altorfii 1687. Joh. Paschii, *De romanorum strenis dissertatio*, Rostoch

1688. Geor. Ludov. Goldneri, *Dissertat. de strenis veterum*, Gerae 1697; e *Dissertat. de votis cum strenis conjunctis*, ibid. 1726. René Joseph Tournemine, *Histoire des etrenes dans les mémoires de Trévoux* 1705, Fevr., p. 102.

Forse dalle costumanze feudali, che narra il Frizzi nel tom. III, p. 132 e 133 delle *Memorie per la storia di Ferrara*, e praticate cogli Estensi nelle solennità del s. Natale e della risurrezione del Signore, probabilmente ebbero origine il complimento, che alcuni chiamano noioso, delle *buone feste*, che nel passato secolo praticavasi in dette maggiori solennità, e che tuttora si mantiene pel s. Natale, massime dagli inferiori verso i superiori, ed anche fra gli amici, benchè in più semplice formalità. Uso che non è sperabile si vegga mai del tutto abolito finchè v'abbia pascolo l' interesse o i diversi fini di chi lo fa, e l'ambizione o la dissimulazione di chi lo riceve. Le pratiche che costumavansi negli antichi tempi dai vassali verso il loro signore, consistevano nel portarsi da lui per fargli corte in detti tempi, o per obbligo di loro investitura, e portargli donativi, ricevendone ancora secondo la generosità de' signori.

L' altra principale ricorrenza in cui si sogliono dare le mancie, e fare donativi è il mese di agosto. In questo mese i romani solevano celebrare in onore di Augusto i giuochi augustali, quelli della dea Speranza, per la dedicazione fattale del suo tempio nel foro Olitorio, ed i combattimenti equestri per l' altra dedicazione del tempio di Marte. Da queste feste deriva l' uso, che dura anche al presente, di stare in allegria, e d' invitare a mensa gli amici, il fare i doni, e il dare le mancie, che chiamasi volgarmente *Ferrare agosto*, dare il *Ferragosto*, come scrive l'Ugonio nelle *Stazioni di Roma* pag. 53, e non da'ferri delle catene di s. Pietro, di cui si celebra la festa il primo di agosto, come pensò il Bernini, nell'*Istoria dell'eresie* tom. IV, p. 4, e nel *Compendio* di esse a pag. 131, però confutato dal p. Carmeli nella *Storia de' vari costumi sagri e profani dagli antichi a noi pervenuti*, Venezia 1778, cap. 2, *dell'uso che si chiama Ferrare agosto*, tom. II, p. 176. Per altro può credersi che coll' introduzione della solennità de' *Vincoli di s. Pietro*, si sieno volute abolire le suddette feste gentilesche. *V.* Catene di s. Pietro. Su questo punto si possono consultare il p. Mabillon, *Mus. Italic.* l. 75. *Per kalendas Augustales, solemnes ex veteri more munusculorum in urbe et amicos missitationes fiunt, quorum etiam nec expertes fuimus.* L'Anonimo, *Discorso dell' origine di ferragosto con alcune frottole, ed altre poesie nella Magliabecchiana*, presso il Mazzucchelli, tom. VI, p. 2355. Michelangelo Bonarroti il giovane, *Cicalata sopra il ferragosto*, nella part. I, vol. VI delle *Poesie fiorentine*, car. 3. Alessandro Tassoni, *Che significhi il detto Ferrare agosto*, ne' *Pensieri diversi* p. 532, ed Annibale Firmani, il *Convito di agosto*, o *sia della giocondità dell'animo*, Roma 1570, e Venezia 1574 per Lorenzo Pegolo. E siccome i felici auguri pel santo Natale si dicono le buone feste, così quelli per il mese di agosto s' indicano col *bon Ferragosto*. In quanto alle altre mancie che si danno

negli avvenimenti piacevoli, per promozioni e benefizi ricevuti, antichissima n'è l'usanza.

All'articolo *Dittici* (*Vedi*), dicemmo di quelli che si solevano regalare, e che talvolta ad essi univansi le *sportule* consistenti in denaro, talvolta in alcuni canestri, in tazze d'argento, e pugillari ossiano libretti d'avorio. *V.* Sym. l. IX, ep. ult. *Sportulam consulatus mei, et amicitiae nostrae, et honori tuo debeo. Hanc in solido uno ad te misi, orans ut benigno animo solemnia officiis mei libamenta suscipias.* Le sportule furono così appellate con figura di metonimia, e non solo prendonsi pe' regali, ma anche per gli onorari e salari. Svetonio in Vit. Claud. August. scrisse: *Claud. ut anniversarium in castris pretorianis extraordinarium, et breve exhibuit munus, quod appellare cepit sportulam*, e nella vita di Gallieno cap. 16, dice Trebellio Pollione: *Gallienus convitatus in publico est .... Senatui sportulam sedens erogavit.* Racconta Ammiano Marcellino nel lib. 14, cap. 16, che ne' conviti de' grandi si faceva la distribuzione delle solenni sportule. Il nome di sportula incontrasi anche in altri scrittori, e da s. Cipriano ep. 66, *cum notis Baluzii*, si chiamano *sportulantes fratres* que' chierici, cui davansi le sportule ne' loro stipendi, le quali dipoi furono appellate *praebendae*, o *ecclesiastica subsidia* da s. Gregorio I nel lib. V, *Indit.* XII, ep. 33. Si sa ancora che per frenare il lusso e l'eccessive spese, Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio vietarono con legge a qualunque magistrato, meno i consoli ordinari, il regalare le sportule d'oro e i dittici d'avorio. Nella curia romana vi sono emolumenti chiamati obbligazioni, sommissioni, e comuni servigi propri di alcuni famigliari del Papa, e di alcuni uffiziali della curia. Di sì fatti emolumenti, come de' servigi minuti ec., se ne tratta all' articolo *Dataria* (*Vedi*). Il Garampi nelle *Osservazioni sulle antiche monete pontificie*, a pag. 4 e 12, ci dà analoghe nozioni, dicendo che le tasse de' *comuni servigi* fin dal tempo di Bonifacio VIII erano ridotte nella massima parte a fiorini d'oro. Le obbligazioni poi che facevano i prelati nuovamente provvisti di pagare il *comune servigio*, erano rispettivamente dette anche *sommissioni*, perchè si sottomettevano essi *jurisdictioni et coercitioni dominorum cameriarorum*, cioè tanto del pontificio, che di quello del sagro collegio. *V.* il Guerreyro, *De privilegiis familiarium*; ed il Chevigny, *La scienza delle persone di corte*, Venezia, 1720. Il Martinetti nel suo trattato etico-morale intitolato l'*Invidia*, al capo III, § I tratta *della Corte*, al § II *della Curia*; ed al capo IV, § II *dell'occupazione, ossia fuga dell'ozio*, dicendo che ogni ozioso è invidioso, ed ogni invidioso è disoccupato.

FAMIGLIE NOBILI DI ROMA. L'Amidenio nella sua relazione di Roma francamente asserì, essere cosa certissima che non è famiglia in Roma, che discenda dagli antichi romani, perchè Costantino condusse il senato romano in Bisanzio, che per lui prese il nome di Costantinopoli, come ancora che portò seco tutto ciò ch'era di buono in Roma seguendo ognuno il principe. Alcuni poi sono di parere, che prima del mille è assai difficile indagare la vantata origi-

ne delle famiglie. Nel libro intitolato: *Descrizione de' riti degli antichi romani*, vi è un lungo novero delle antiche principali famiglie di Roma. Il Piazza nella sua *Cherosilogia, o memorie di s. Galla patrizia romana*, parla delle famiglie nobilissime romane, che furono le prime a seguire il vangelo. E nella sua *Gerarchia cardinalizia*, discorre dei palazzi delle più nobili famiglie romane, le quali occuparono i grandi edifizi antichi di Roma, dicendo, che i Conti, e poi gli Orsini abitarono un tempo Castel s. Angelo, i Frangipani il Colosseo, i Pierleoni il teatro di Marcello, poi abitato dai Savelli; i conti di Marsi si fortificarono nelle terme Diocleziane, gli Orsini nel teatro di Pompeo, i Colonnesi nelle terme di Costantino al Quirinale, e nel mausoleo di Augusto ec. ec. Anticamente i principi romani aveano luogo non solo nelle solenni cavalcate dei Pontefici, ma anche nelle cappelle e loro sagre funzioni, a cui tutti v' intervenivano, ed ora vi assistono il solo magistrato romano, e i principi assistenti al soglio, rappresentando il primo il baronaggio romano. I baroni romani non prendevano investitura dal Papa, nè prestavano giuramento di fedeltà, ma si tramandavano la giurisdizione da padre in figlio, mentre negli altri stati i feudatari dovevano prenderla dal monarca del quale erano sudditi. Ed è perciò che vi fu chi disse a' tempi del feudalismo potersi chiamare tanti piccoli regoli i baroni e i principi romani. Delle notizie storiche di molte loro famiglie, di molti palazzi, ville, gradi, ed altro che li riguarda, se ne tratta in parecchi luoghi del *Dizionario*.

Il Pontefice Benedetto XIV, a' 4 gennaio 1746, pubblicò la bolla *Urbem Romam*, che si legge nel tom. I, pag. 196 del *Bollario di Bened. XIV*. Con essa prescrisse l'ordine e il definitivo numero delle famiglie nobili di Roma, scritto nelle tavole del *Senato romano* (*Vedi*) in Campidoglio, e stabilì il metodo che per l' avvenire doveva tenersi dai conservatori di Roma nell' ascrivervi delle altre famiglie, nel qual numero volle che sempre fossero le famiglie de' romani Pontefici. Che il cognome delle famiglie solessero darlo talora i romani, lo afferma il Rinaldi all'anno 36, num. 11. Pietro Giannone tratta dell'origine dei cognomi delle famiglie, nonchè il Muratori. *V.* Cognomi Nobili, e Stemmi Gentilizi; come ancora il Betsii, *Tract. de statutis, pactis et consuetudinibus familiarium illustrium et nobilium etc.*, Francofurti 1661. In quanto alle famiglie nobili di Roma, si possono consultare i seguenti autori. Antonius Augustinus, *De romanis familiis*, Lugduni 1592, già era stato stampato in Roma nel 1577. Aurelius Sext. Victor, *Origo gentis romanae etc.* 1579. *Familiae romanae nobiliores*, exstat in Graev. *Thes. antiq. roman.* tom. VII. Patinus Carolus, *Familiae romanae.* Elias Reusnerius, *Genealogicum romanum de familiis praecipuis*, Francofurti 1589. Franciscus Robertellus, *De familiis romanor.*, exstat in *Miscellanea Italica Gaudenti Roberti* tom. I. Ricardus Streinnius, *De gentibus et familiis romanorum*, Venetiis 1571: ve ne sono diverse edizioni. Joannes Vaillant, *Nummi antiqui familiarum romanorum interpretationibus illustrati*, Amst. 1703. *Fa-*

*miliae romanae quae reperiuntur in antiquis numismatibus ab urbe condita ad tempora divi Augusti ex Bibliotheca Fulvii Orsini. Adjunctis familiis XXX ex libro Ant. Augustini*, Romae 1577.

Per poter essere una famiglia ascritta alla nobiltà romana, giusta la costituzione *Urbem Romam* di Benedetto XIV, che oggi costituisce legge in tali materie, occorrono autentiche prove che il postulante, suo padre e sua madre, gli avi e le ave tanto di lato paterno che materno sieno di famiglie vissute *in splendore et juribus nobilitatis*, espressioni che in pratica corrispondono al *more nobilium*, per corso di cento anni in alcuna delle città d'Italia. Però in quanto a queste città, si è osservato essere state ammesse alla nobiltà romane varie famiglie fuori d'Italia, onde in questa parte sembra che la consuetudine abbia ampliata la forza della legge. Le prove suindicate sogliono farsi colle fedi di nascita del postulante, di suo padre e di sua madre, dalle quali deduconsi gli avi e le ave de' due lati, onde stabilire i quattro quarti, non che colle testimoniali delle municipali magistrature delle città, alle quali le singole famiglie appartengono. Se questi atti includono la nobiltà delle stesse famiglie, tale nobiltà accresce il decoro del processo e serve a maggiore appoggio delle dimande presso i giudici. All'effetto medesimo servono tutte quelle prove che giustificassero titoli onorifici, cariche ragguardevoli esercitate, illustri antenati ec. ec. La prova di censo dovizioso nel postulante soddisfa al desiderio che a' giorni nostri ha manifestato la congregazione araldica, alla quale appartiene il giudicare in tali materie: della congregazione araldica se ne tratta all'articolo *Senato Romano* (*Vedi*). La spesa che incontra il postulante ascende a scudi 113:35 non compresa la scattola di argento pel sigillo, la copia e legatura del diploma, e la redazione della scrittura, ossia processo, con copie da distribuirsi ai membri della congregazione, in tutto circa scudi 150. È in ultimo da osservarsi, che per recente disposizione della segreteria di stato i sudditi dell'impero austriaco non possono domandare la nobiltà romana senza l'annuenza della lodata suprema, o dell'ambasciatore della stessa nazione. Di altre notizie sulla nobiltà romana, e di chi n'è fregiato, se ne parla al citato articolo Senato Romano. Noteremo finalmente, che l'Amidenio dice distinguersi anticamente la nobiltà romana coll'avere nei propri palazzi loggia e porticale, mentre è noto che in Firenze come in altre città, le antiche famiglie nobili si distinguevano colle loggie, e con le torri contigue alle loro abitazioni.

FANAGORIA. Sede vescovile della Sarmazia asiatica vicino al Bosforo Cimmerio, poco distante dalla città di Corocondama, soggetta alla metropoli di Zichia o Zicchia. Uno de' suoi vescovi, chiamato Giovanni, sottoscrisse la relazione che il concilio di Costantinopoli fece a Giovanni arcivescovo di detta città, risguardante i patriarchi Eufemio e Macedonio, nell'anno 519. *Oriens Christ.* tom. I, pag. 1325.

FANCIULLO. Giovinetto ch'è tra l'infanzia e l'adolescenza, cioè nella puerizia, *puer, puellus, infans*. In molti articoli del *Dizionario* si parla di loro; dei fanciulli uccisi

in odio della fede, ne tratta il Cancellieri nella *Dissertazione epistolare sopra due iscrizioni*. Se di tali martiri sia spediente di celebrarne la *Canonizzazione (Vedi)*, lo dicemmo a quell' articolo, cioè al vol. VII, p. 312. Di quei fanciulli che partirono per la crociata di Palestina, se ne parla a *Crociate (Vedi)*. Dalle descrizioni de' possessi che presero i Papi si rileva quei fanciulli che fecero da paggi, e l' onorificenze che ne riportarono. In quello che prese Calisto II nel 1119, gli andarono incontro i fanciulli esultanti con i rami d'ulivo in mano. Raccontando l'Anastasio della venuta in Roma di Carlo Magno, sotto Papa Adriano I, dice che i fanciulli la celebrarono incontrandolo con rami d'olivo in mano. Qual luogo avessero nel tempio i fanciulli, ce lo dice il Rinaldi all'anno 12, num. 3, narrando che le donne stavano separate in esso dagli uomini, avendo diverse porte per l' ingresso, ed un muro divisorio nel tempio; ma i fanciulli de' quali non si poteva prendere sospetto di peccato, seguitavano, benchè di qualunque sesso i padri o le madri a loro piacere. De' fanciulli imitatori delle cerimonie ecclesiastiche, eruditamente ne discorre il p. Menochio nel tom. II, pag. 201 delle sue *Stuore*. Il Sarnelli nel tom. III delle *Lettere ecclesiastiche*, nella lett. IV prova essere lodevole vestire i fanciulli d'abito religioso. Il Macri, alla parola *Puer*, dice che questa voce nelle sagre carte spessissimo significa non già putto o figliuolo, ma servo e ministro: *Puer meus jacet in domo paralyticus*, Matth. 8; ed in molti altri luoghi. Nel medesimo significato si trova appresso i santi padri: *Ille vero egressus foras munivit puerum armis*, Gregor. Turon. lib. III, cap. 15. Aggiunge il Macri nel definire il *puer*, servo e ministro sì, ma eziandio caro e diletto come figliuolo, come David si chiama *puer Dei: In domo David pueri sui*, nel cantico di Zaccaria; *ad Abraham puerum suum*, psal. 104. *Pueri de choro*, si dicono que' chierici che ad esso sono addetti. Parlando il Bergier dei fanciulli esposti, dice, che la maggior parte sarebbono periti, se la religione non fosse accorsa a soccorrerli; e nelle principali città si destinarono case ed ospedali per accettare e nutrire questi fanciulli, sotto la particolare protezione de' sovrani, di zelanti ecclesiastici, e di pii secolari. Il Muratori nel tom. II delle *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissert. XXXVII, nel trattare degli spedali de' pellegrini, malati, e fanciulli esposti de' tempi di mezzo, ci dà belle notizie in argomento, e che divenivano servi di chi li accoglieva, se nel termine di dieci giorni non erano richiamati dai genitori o parenti: fu costume, se l'infante esposto non avea ricevuto il battesimo, di chiudere del sale nelle fascie. Delle *Fascie benedette* (*Vedi*), pegli infanti di regio sangue, e donate dai Pontefici è a vedersi quell' articolo.

I gentili romani non bruciavano il cadavere de' bambini, che non avevano ancora messo i denti. Il Guasco nei *Riti funebri di Roma pagana*, a pag. 132, parlando del pianto con cui si deploravano i fanciulli defunti, e del diverso costume di alcune nazioni, celebra il lutto col quale i romani sinceramente dimostravano il loro dolore a' defunti, biasiman-

do la legge di Licurgo, che volle dare un limite al dolore, prescrivendo undici giorni al lutto. Ma considerando i romani essere il lutto un attestato pubblico della stima e dell'amore de' vivi verso i defunti, opinarono non essere nè giusto, nè dicevole il determinarne il tempo, togliendo agli animi la libertà delle querele e del pianto; perchè poi non erano stimati meritevoli di pianto coloro che in nulla avessero giovato alla patria, così non piangevansi i fanciulli minori di tre anni, secondo il decretato dal re Numa. Ciò era contro il costume di alcuni i quali all' opposto non piangevano che i fanciulli ed i giovani, a cagione ch'essendo morti per tempo, non avevano potuto gioire nè delle nozze, nè delle magistrature, nè degli onori civili. Dipoi Antonino ordinò che i figliuoli del padre non si piangessero più di cinque giorni; altri dice che i figli ed i padri si potevano piangere dagli altri parenti un anno; i minori di sei anni un mese; il marito dieci mesi, ed il cognato otto. Parlò ancora il Guasco dei fanciulli che sagrificavansi alla dea Mania madre dei Lari, ed in luogo di sì barbaro uso offrirono poscia le cime de' papaveri. *V.* Figlio e Vergine. Che molti fanciulli sono proposti ad imitazione degli altri, lo vediamo nelle biografie necrologiche di quelli rapiti da morte immatura, e nelle raccolte che di esse si fanno. In Prato, nel 1834, fu pubblicata in due tomi l' opera di Freville, che ha per titolo: *Vite di fanciulli celebri, ovvero i modelli della giovine età.*

FANO (*Fanen*). Città con residenza vescovile nello stato pontificio, nella legazione apostolica di Urbino e Pesaro. Gli antichi scrissero appartenere all'Umbria, altri alla Marca Anconitana, o presso i suoi confini, ed essere una delle città della Pentapoli dell' esarcato di Ravenna; anzi nel codice Teodosiano, lib. II, tit. 9, l. 5, è chiamata capo della Pentapoli di cui parlasi all'articolo *Esarcato* (*Vedi*); asserendo il detto codice che nell'anno 365 di nostra era Fano appellavasi *Urbs juris, caput Pentapolis.* Fano è posta in sulla sinistra estrema pianura del Metauro, le acque del quale ristrette parzialmente a qualche distanza in un canale artefatto, formano in vicinanza della porta Giulia una bella caduta, servono a dar movimento a' mulini, e mantengono il piccolo porto a' nostri giorni quasi totalmente interrato, laonde non può ricevere che piccoli bastimenti; il porto vuolsi incominciato sino dai tempi di Augusto per iscalo di Ravenna, e ad onta di tante spese non riuscì bene. Il grosso volume dell'anzidetto fiume si getta verso il sud-est nel mare Adriatico a tre quinti di lega, e si tragitta dappresso la foce su lungo e solido ponte di legno, per cui il vicino santuario, che perciò chiamasi *la Madonna del Ponte,* è molto dai divoti popoli frequentato. Abbiamo il *Sentimento per ristabilire e ridurre la caduta, o liscia del porto di Fano,* d' Ippolito Sivieri e Giovanni Jacomelli, stampato in Fano nel 1746 per Gaetano Fanelli. Scorre al nord-est il piccolo fiume Arzilla, ed anche esso ha foce nell'Adriatico. È cinta di mura turrite, ha vie agiate e dritte, i nobili edifici danno alla città un imponente aspetto, decorando la qua-

drata piazza una vaga fontana, una elevata torre, e al dire di alcuni le fondamenta della sontuosa basilica, di cui fu architetto e direttore il celebre Vitruvio, cioè la curia pubblica, che vuolsi la più regolare ch'egli abbia fatto, dandocene il modello nel suo libro V, cap. 1. Veramente non può asserirsi che in detta piazza esistano le fondamenta della basilica vitruviana, non essendovene vestigio, nè bastando a provarlo il mosaico del Nettuno ivi ritrovato, volendosi forse attribuire ai bagni che in questo luogo si dicevano avere esistito. Questo edifizio perì nella barbara invasione del 539, quando la città fu presa da Vitige re de'goti, ed alcuni vestigi si crede sieno non sotto il convento di s. Domenico, alla nobile casa Simonetti ec., ma sibbene nel chiostro e convento un tempo degli agostiniani, ora seminario, la cui chiesa è sotto il titolo di s. Lucia; giacchè in detto chiostro se ne vedono degli avanzi, in qualche parte praticabili. Il detto Nettuno eseguito in mosaico, dissotterrato nel 1750 in farsi le fondamenta per la pubblica torre, fu poscia trasportato nelle camere del civico magistrato, e murato nelle pareti. Si ammira lungo la consolare via Flaminia procedente da Fossombrone, la magnifica *Porta Augusta,* che si disse quindi *Porta maggiore,* sebbene le abitazioni dipoi estese più oltre, ed il più moderno ampliato recinto abbiano renduto necessario un'altra porta di città, essendo la precedente rimasta qual arco trionfale. Questo fu sciaguratamente guastato dalla ferocia de' goti invasori, e forse per l'impotenza della comune, che nel 1475 coi caduti marmi, massime del superiore loggiato che ancora esisteva intero, lo donò per costruire altro edifizio, giacchè l'arco fu assai danneggiato dalle artiglierie del duca di Urbino, durante l'assedio del 1463, cioè alla congregazione di s. Michele che vi eresse lo spedale di s. Michele. Tutto era l'arco di bel travertino forse del Furlo a tre fornici, ed il più maestoso prospetto è rivolto in verso Roma; il quale arco e porta metteva sulla strada interna che alla basilica conduceva, se pure all'antica tradizione qualche fede può prestarsi, che esistesse nelle vicinanze, ove di presente si trova la chiesa di s. Agostino. Il prospetto esterno ed interno alla città era tutto di travertino, come il dimostra la parte superstite, e come si vede sotto il portico dello spedale di s. Michele dalla parte interna, sebbene pel rimanente si trovi ora costrutto a mattoni, insieme colla maggior parte del fornice di mezzo: l'intero disegno rilevato in pietra nella prossima parte del tempio di s. Michele, serve a dimostrarcene l'antico stato. L'arco venne eretto da Augusto in un colle mura, di cui si scuoprono le orme, con pietre bugnate mirabilmente commesse; ma elevatasi nei tre secoli che decorsero fino a Costantino il Grande, l'area della città, fu ridotto in miglior forma e ristorato l'arco, ed interratane una parte, si elevò una nobile loggia superiore di ordine corintio, per cura di Lucio Turcio Aproniano correttore della Flaminia e del Piceno, che ne fece la dedicazione in onore di Costantino stesso, e de' suoi figliuoli: la loggia si crede eretta verso l'anno 313, allorchè Costantino passò per la città diri-

gendosi per Bisanzio. Due torri di presidio sorgevano nell'esterna parte, e se ne vedono tuttora alcuni ruderi, che le fanno credere lavoro della prima epoca, cioè vitruviane. Ma verso l'anno 1625, essendo abbandonata e cadente la parte del magnifico arco che guarda la città, venne ricostrutta ed assicurata con la sostituzione della terrazza lavorata a mattoni per cura del cardinal Francesco Boncompagni vescovo di Fano, e protettore della compagnia di s. Michele. Abbiamo una dissertazione anonima intitolata: *Dissertazione critico-lapidaria sopra l'antico arco di Fano innalzato dall' imperatore Cesare Augusto*, Fano 1772 pel Leonardi. A' nostri giorni, siccome il monumento minacciava, il cardinal camerlengo di santa Chiesa, per conservare un avanzo sì cospicuo e rinomato della grandezza romana, ed un' opera de' tempi aurei e fortunati di Augusto e di Vitruvio, ne commise nel 1823 la restaurazione all' ingegnere Pompeo Mancini, che non avendo avuto effetto, egli soltanto pubblicò in Pesaro nel 1826 l' *Illustrazione dell' arco di Augusto in Fano, con una lettera archeologica del signor Bartolomeo Borghesi al signor marchese Antaldo Antaldi*, con tavole incise risguardanti l' arco.

Dappresso una delle nominate torri si è creduto, pochi anni indietro, di ravvisare entro all'ospedale di s. Michele la casa, ora di proprietà di quello stabilimento, di quel Guido della Berarda illustre fanese, che denominossi *dal Cassero* per aver abitato in quella torre fabbricata in sua difesa, che poi divenne fortezza della città, il quale con Angioletto o Angiolello da Carignano fu dal guercio Malatesta chiamato sotto pretesti alla Cattolica, ed ivi ambedue trucidati e fatti poi gettare in mare a quella foce per rendersi il tiranno signore di Fano, come fece. Del famoso tempio della Fortuna eretto dagli etruschi avanti di Roma, e da cui ebbe origine la città di Fano, si cerca vanamente il sito, se non che solo si sa ch' era fuori della cerchia delle mura erette da Augusto. Non sembra perciò vero che la città ricevesse da' romani il nome di *Fanum Fortunae*, a cagione di un tempio da essi costrutto o consagrato alla Fortuna, ed innalzato in memoria della celebre battaglia datavi dai consoli Livio Salinatore, e Claudio Nerone, nell'anno 207 avanti Gesù Cristo, in cui fu sconfitto Asdrubale fratello di Annibale, nella seconda guerra punica. Tuttavolta non si deve tacere che Claudiano, Polibio, e Cluverio danno qualche cenno storico del culto dato alla Fortuna dai primi abitatori di queste spiagge. Ha pur Fano solidissime costruzioni, che servono all'uso stesso, cui vennero in remota epoca destinate, di condurre al mare le acque piovane. Parecchi sono i sagri templi che adornano Fano, come molte furono le case religiose d'ambo i sessi che in essa fiorirono avanti le note politiche vicende. *S. Daniello* delle monache agostiniane: a' 7 maggio in ogni anno si espongono solennemente tre spine della corona di Gesù Cristo, e vi è un quadro del Mancini. *S. Maria del Ponte* con miracolosa immagine fattavi dipingere sul muro nel 1300 dal b. Cecco di Pesaro, ed assai frequentata anche dai popoli lontani: Carlo Malate-

sta nel 1399 processionalmente vi si portò a piedi da Rimini con centoquaranta graduati, e dieci mila persone divote, tutti vestiti di bianco. *S. Tommaso:* cura ove fu battezzato Ippolito Aldobrandini poi Papa Clemente VIII, di cui si parlerà, e presso la quale per testimonianza del Negosanti nella sua *Faneide* stampata in Venezia nel 1640, eravi un carro scolpito in pietra colla iscrizione: NISI DOMINUS CUSTODIERIT CIVITATEM, FRUSTRA VIGILAT QUI CUSTODIT EAM. REPARATA CIVITAS 1457 FELICITER POSUIT, in memoria della prodigiosa liberazione della città dalla sorpresa del conte Federico I duca di Urbino. Il duomo, antica fabbrica intitolata alla beata Vergine assunta in cielo, che ha annesso il palazzo del vescovo. Vi è un quadro del Caracci, e uno del Vandick, e l'insigne cappella Nolfi con quattordici affreschi del Domenichino, la qual meritò che nel 1625 in Roma se ne pubblicassero le lodi con raccolta di componimenti poetici, tra' quali quelli del Marini, del Preti, del Chigi poi Alessandro VII, e del Rospigliosi poi Clemente IX. Questi affreschi illustrati dal cav. Celestino Masetti, meritano di essere salvati dal loro deterioramento. I conventi poi e le chiese dei religiosi e delle monache sono i seguenti.

Il convento degli agostiniani, capo della congregazione dell'eremo di Brettino, celebre per pietà; e l'altro di s. Stefano in *padule* o *palude*, ambedue fuori della città. Il primo fiorì fino dal quarto secolo, il secondo fino al duodecimo: quindi i religiosi di s. Stefano passarono nella chiesa di s. Lucia in città nel 1265, nel convento ristorato nel 1346 dai Malatesta: il pozzo dicesi fatto da s. Nicola, ed avvi un quadro del Guercino, rappresentante l'Angelo custode. Il convento poi di Brettino si conservò sino al pontificato d'Innocenzo X, il quale lo soppresse in un a tutti i piccoli conventi, passando i religiosi ad unirsi in città con quelli di s. Lucia. La chiesa di Brettino fu eretta in benefizio semplice, il cui titolare dicesi vicario, ed ivi esiste un quadro di Simone Cantarini. Quello de' camaldolesi dell'eremo di Monte Giove, distante due miglia, e uno de' più cospicui della congregazione di Monte Corona pel suo sito che domina l'Adriatico, per la sua ampiezza e comodità: la chiesa ebbe principio nel 1608. Quello de' canonici regolari del ss. Salvatore, succeduti nel 1482 nell'abbazia cassinese di s. Martino fuori delle mura, che fino dal 1350 si concedeva in commenda anche ai chierici secolari, e Paolo II ne investì il cardinal Bessarione. In città i canonici regolari passarono nel 1551 nel monistero e tempio di s. Paterniano, appositamente edificati, di magnifica architettura del Sansovino, il quale vi fece un campanile che vuolsi uno de' più belli dello stato pontificio; si distingue ancora coll'ornamento della porta della chiesa di Bramante o Buonarroti: oltre al corpo di detto santo, ivi sono pitture del Tiarini, del Bononi, del veronese Claudio Ridolfi, del Guercino, e del Sordo. La chiesa de' cappuccini, i quali nel 1537 eransi stabiliti a Magliano, quindi poco dopo a s. Cristina sul monte Giove, a Forcolo nel 1567, ed in città nel 1596. Nel 1216

la città donò alcune casette a s. Domenico fondatore dell'ordine dei predicatori, che due volte era passato per Fano, indi nel 1240 venne fondato il convento di tali religiosi; nel 1334 i Malatesta restaurarono la chiesa, dedicata a tal santo, che nel 1702 fu rimodernata, e fra i suoi quadri uno è di Palma il giovane: in questa stessa chiesa è da notarsi il monumento di Giacomo del Cassero cittadino di Fano summentovato, e celebrato pure dal Dante nel V del Purgatorio. La chiesa di s. Pietro de'filippini è un gioiello pegli stucchi, dorature, marmi, pitture di Guido, di Simon Cantarini, del Sordo ec.: essi vi furono introdotti dal fanese p. Girolamo Gabrielli, insigne per pietà e dottrina, nel 1598; e nel 1720 Domenico Federici gli lasciò la libreria, ch'eragli costata più di diecimila doppie. Nel 1781 fu stampato in Fano il *Catalogo delle pitture, che si conservano nella chiesa dei pp. della congregazione dell'Oratorio di Fano, sotto il titolo di s. Pietro in Valle, colla notizia degli autori delle medesime*. Anticamente la cattedrale fu quella dell'ospizio degli eremiti del b. Pietro da Pisa, esistenti a s. Biagio di Marano dove fu conceduta la chiesa nel 1417 dal Malatesta allo stesso beato. Nel 1640 i gesuiti vi furono chiamati per decreto del magistrato, dovendosi principalmente la fondazione del collegio a Pietro Petrucci nobile fanese, il quale ebbe a promotore di quest'opera san Carlo Borromeo, per le premure da lui fatte con lettere ed in persona al civico magistrato; nell'anno 1673 si fece il collegio di s. Maria Nuova, e nel 1685 il cardinal Spada pose la prima pietra nella chiesa di s. Ignazio. Il convento generalizio de' conventuali vi fu fondato nel 1255 per limosine e pie oblazioni del popolo fanese, leggendovi allora teologia s. Bonaventura nella cappella della ss. Concezione; e Sisto V allorchè era frate conventuale vi predicò nella quaresima. La chiesa fu consagrata nel 1336 da Giacomo vescovo di Fano con sette vescovi assistenti, tutti di quell'ordine francescano: nel 1439 fu restaurata dai Malatesta, che v' hanno due belli depositi, decorandola i quadri di Ciroferri, e del Domenichino. Tuttociò è riferibile alla chiesa vecchia, giacchè la fabbrica della nuova restò sospesa nella soppressione degli ordini regolari nelle note politiche vicende de' nostri tempi. Quindi è che nulla più esiste del Domenichino, e i monumenti Malatestiani illustrati non ha guari dal can. Masetti si trovano sotto il portico della chiesa in oggi mal ridotto. Ora però stanno per compiersi i voti della città, poichè per lo zelo de'religiosi conventuali si riprende a compire questa grandiosa fabbrica; e per questa guisa saranno ridotti al primo splendore i menzionati monumenti. I minori osservanti nel 1455 furono collocati alla Madonna del Ponte; nel 1464 a s. Lazzaro, e quindi nel 1519 in città, nella chiesa di s. Salvatore, che fu rifabbricata di nuovo nel 1551 sotto il titolo di s. Maria Nuova, consegrata dal vescovo Negosanti, che gli donò più sagri vasi, rari codici, e diversi suoi scritti, con vari distici fatti alle gesta di s. Francesco dipinte nei corridori del convento: vi furono quadri del Perugino, e di Raffaello. I distici e le pitture non esi-

stono più: sonovi però ancor di presente gli antichi quadri del Perugino, e quello che dicesi di Raffaello, ed una tavola di Giovanni Sanzio recentemente scoperta. La chiesa dei paolotti nel 1602 fu loro ceduta dalla compagnia dello Spirito Santo; ma essendo cadente nel 1680 venne rifabbricata, ed abbellita per lo zelo di Nicolò Grimaldi patrizio genovese, allora governatore di Fano, poi cardinale. I succennati dipinti tutti esistono tranne due o tre; così dicasi di alcune corporazioni religiose, come dei domenicani e degli agostiniani che non vi hanno più stanza, come pure resta soppresso fra i monasteri delle monache quello soltanto del *Corpus Domini*.

Sono molti i monasteri di monache, e va nominato principalmente quello delle teresiane, illustre per la rigida regola che vi si osserva, e per esservi morta con fama di virtù straordinaria la madre di Pio VII, della quale parlammo al vol. XI, pag. 167 del *Dizionario*. Tra i civici edifizi sono a rimarcarsi il palazzo comunale, quello governativo, il magnifico di santa Croce con grandiosa scala di marmo, quello de' Ferri nella piazza di s. Antonio, ed altri, come il gran convento di s. Francesco edificato sotto il pontificato di Clemente XIV, forse il più bello che si abbia l'ordine francescano, non che il palazzo Marcolini, e quello detto anticamente della Ragione, fabbrica del secolo XIII, ove ora è il teatro. La fortezza, che un giorno fu celebre, non è affatto munita. Due ospedali vi si conservano assai bene amministrati: l'uno pegl' infermi, l'altro pegli esposti, cioè la gran fabbrica di s. Michele presso l' arco d'Augusto. Ampio è il teatro della Fontana, eretto nel 1671 dal Torelli, celebre per simmetria, per architettura, per comodità, e per pregiatissimi scenari. Il collegio Nolfi fondato da mano benefica d' un privato cittadino nel 1627, eretto nel 1673, aperto nel 1680, e ridotto da Benedetto XIII, da Benedetto XIV, romani Pontefici, e dall'imperatore Carlo VI a pubblica università per lo zelo del vescovo Beni; ebbe già rinomanza per le sue cattedre, e rivaleggiò colle università, godendo il privilegio di conferire la laurea dottorale in ogni facoltà, valevole non solo negli stati pontificii, ma per ispeciale concessione di detto imperatore, eziandio per tutta la Germania; ma negli ultimi ordinamenti governativi, invece di pubblico restò di privato insegnamento. In questo collegio per cinque anni gratuitamente si alimentavano ed istruivano in tutte le scienze dodici giovani nobili, o di civile condizione del paese. Il collegio Nolfi fu chiuso per viste economiche fino dall'anno 1832, e furono perciò soppresse alcune cattedre del suo liceo, ed in conseguenza con detrimento della pubblica istruzione. Ora essendo ritornato fiorente il suo stato economico, si attende che la benignità del governo ne permetta il bramato riaprimento. Innanzi ai noti sconvolgimenti politici degli ultimi anni del secolo passato, il suo seminario e convitto erano assai fiorenti, ed il pio vescovo Antonio Gabriele Severoli, dipoi cardinale, ne trasse esimi ed esemplari soggetti, in premio delle analoghe sollecitudini. Le passeggiate campestri sono molto delizio-

se, e quella specialmente lungo il suddetto canale metaurense fuori di porta maggiore: molto salubre è il clima di Fano.

Copiosissimo è il novero de'santi e beati fanesi, ed altri morti in odore di santità; molti fiorirono per dignità ecclesiastiche, fra'quali Vincenzo Negosanti vescovo d'Arbe, che consagrò in Venezia s. Ignazio Lojola, s. Francesco Saverio, ed altri fondatori della compagnia di Gesù. Ebbe parecchi prelati addetti al servigio della santa Sede, e i cardinali Gabriello Gabrielli, Girolamo Rusticucci, Marc'Antonio Marcolini, e Luigi Pandolfi. Al presente è vicino a tal dignità monsignor Lorenzo Simonetti assessore del s. offizio, la cui famiglia è patrizia di Fano. Due della famiglia Martinozzi divennero principessa di Conty, e duchessa di Modena, e Filippo Simonetti fu signore di Jesi. Ebbe cospicui capitani, magistrati, ed alcuni segretari di stato dei Malatesta, famigliari de'Pontefici e di altri sovrani; un gran numero di letterati, e di autori di opere stampate, e di decorati con ordini cavallereschi. Meritano special menzione Lelio e Francesco, padre e figlio Torelli, per le Pandette fiorentine vendicate; Martino del Cassero padre di Palmieri, ambedue glossatori di leggi; Martin da Fano, autore di opere di giurisprudenza; Antonio Constanzi, uno de' restauratori della buona latinità, poeta laureato da Federico III imperatore nel suo passaggio per Fano, fu detto padre della patria; Ottavio Cleofilo poeta eroico; Giacomo Costanzi figlio del precedente, pubblico professore di greco e latino, morì per afflizione di molti suoi manoscritti perduti; Antonio Negosanti gran giureconsulto; Giulio di Montevecchio, prode capitano generale; Alfonso Bertozzi, fisico erudito; Giacomo Torelli, pubblico professore di greco; Sebastiano Amiani agostiniano, teologo al concilio di Trento; Girolamo Gabuccini, fisico erudito; Carlo Gualteruzzi, scrittore italiano; Cesare Simonetti, poeta lirico; Bruto Guarini, involato alla porpora, come si espresse Clemente VIII nell'udire la sua morte; Francesco Dionigi, scrittore italiano purgatissimo; Bartolomeo Dionigi da Fano, polistorico; Adriano Negosanti, legista erudito; Giuseppe Speranza dotto filippino; Carlo Giangolini cosmografo; Vincenzo Nolfi storico e poeta; Gio. Maria Lanci generale dei canonici del ss. Salvatore, oratore, filosofo, matematico, teologo. Lo statuto di Fano esenta da personali gravezze, con altri privilegi, ogni studiosa persona, per cui sempre ivi fiorirono scienziati; e quivi nel 1110 un sant'Ubaldo poi vescovo di Gubbio, un Federico Commandini vescovo di Urbino nel 1525, in loro gioventù si scelsero in questa città il domicilio per l'acquisto delle più sode erudizioni; un'accademia filarmonica, composta per lo più di nobili, fu aperta nel 1742; dell'antica accademia di Fano ne tratta il Garuffi Malatesta nella sua *Italia accademica*. Delle nobili famiglie di Fano trattarono diversi autori, come il Gamurrini della famiglia Castracani, *Ist. genealog.* nel tom. II, e della famiglia Negosanti nel tom. III; e nella *Geneal. historiq.* si parla de' *seigneurs de Rimini, de Cesène, de Pesaro, et de Fano de la maison de Malatesta.*

In quanto al governo civile, e dominazione di Fano, dessa fu prima dominata dagli etruschi, poscia, e verso l'anno 200 di Roma dai galli senoni, indi nell'anno 471 di detta era dai romani; da' quali nell'anno 412 dopo la nascita di Gesù Cristo passò sotto il potere dei goti; nel 568 in quello de' longobardi; nel 730 in quello degli esarchi di Ravenna; nel 755 a Pipino, che la diè alla santa Sede protettrice dell'esarcato; nel 1209 ad Azzone d'Este; nel 1239 a Manfredi figlio naturale dell'imperatore Federico II ed usurpatore del trono di Sicilia; nel 1342 ai Malatesta, che la signoreggiarono sino al 1463, epoca in cui ne furono espulsi dal Pontefice Pio II, rendendosi Fano alla Chiesa con patti onorevoli di guerra. Ne furono per la santa Sede governatori, nel 1519 Giulio de'Medici, poi Clemente VII; nel 1539 Gio. Angelo de'Medici poscia Pio IV; nel 1553 Gio. Battista Castagna, che nel 1590 divenne Urbano VII; nel 1561 Nicolò Sfondrati, poi Gregorio XIV; nell'anno 1592 Maffeo Barberini, poscia Urbano VIII; e nell'anno 1721 Carlo Rezzonico, indi Clemente XIII, essendo innumerabili i prelati governatori che divennero cardinali. Durante il regno italico, Fano non ebbe che un giudice di pace soggetto al circondario di Pesaro, dal quale dipendeva anche nell'amministrativo; ma dopo la felice restaurazione del dominio pontificale, vi fu stabilito un governatore laico. Prima la città veniva regolata dal suo pubblico consiglio col jus tanto del fisco, che di eleggersi il podestà, perchè giudicasse le cause secondo lo statuto municipale, i di cui primi ordinamenti da alcuni si attribuiscono al gran Bartolo e al 1350, col jus *gladii* sino dal 1319: veramente non si hanno sicure notizie e riscontri che il Bartolo fosse il compilatore degli statuti; si ha piuttosto per certo, che il primo compilatore e raccoglitore di essi fosse Paolo Palioli giureconsulto e cittadino fanese. Fra i cospicui soggetti che fiorirono tra i podestà, nomineremo Lorenzo Tiepolo che nell'esercizio della carica, e nel 1266 fu creato doge di Venezia. Ne'pubblici congressi, tal consiglio emanava le sue risoluzioni, senza l'intervento del prelato governatore. Nel 1463 era composto di cento nobili, che nel 1712 si restrinsero a soli cinquantaquattro, tre de'quali ogni bimestre presiedevano con eguale autorità nel grado di gonfaloniere, e priori.

Il territorio del contado di Fano si estendeva in quarantotto tra terre e castella, tra le quali Montefano, ricca terra già patria di Marcello II e dal medesimo beneficata, colonia di Fano sino dal 1322. Surse questa dalle dissenzioni tra i cittadini di Fano, i quali emigrati stabilirono il paese in poca distanza ove esisteva la distrutta città di Peragra o Veragra atterrata da'goti: vi è la collegiata di s. Donato. Il vicariato di Mondavio sino dal 1250 fu soggetto a Fano, giusta le bolle di Eugenio IV, di Sisto IV, e di Leone X, finchè nel 1527 passò sotto il dominio di Urbino, ed ora trovasi dipendente da Sinigaglia. Al presente Fano ha nel suo distretto il governo di Mondolfo, ed il proprio abbraccia le comuni di Cartoceto (che si dice fabbricata dai ro-

mani dopo la disfatta di Asdrubale, ed ha la sua collegiata), coll'appodiato Ripalta; di Saltara, coll'appodiato Bargni; di Serrongarina, coll'appodiato Pozzuolo. Mondolfo, *Mondulphum*, grosso borgo murato, posto alla sinistra del Cesano su vaga collina, e da Giovanni della Rovere signore di Sinigaglia munito di valida cittadella, che tuttora si scorge nel sommo della collina, sebbene non più a servir di propugnacolo destinata. Il Guicciardini lo chiama castello più forte e migliore del vicariato, che così venne detta la regione fra il Cesano ed il Metauro, prossima al ducato di Urbino, e quindi da quello dipendente. Insigne è la sua collegiata, e vi sono pure i conventi degli agostiniani, de' francescani, non che monastero di suore. Regnando Francesco Maria della Rovere, il quale vi pose in guardia duecento soldati spagnuoli, il suo competitore Lorenzo de'Medici ne commise l'assalto ai guasconi, il quale egli stesso dirigendo, venne pericolosamente ferito nel capo da una palla di archibugio; ma i suoi capitani per un cunicolo vi entrarono, e costrinsero la piazza alla dedizione. Anticamente Mondolfo fu denominato *Monte Offro*, e nel 1357 il cardinal legato Albornoz ordinò che si distruggesse, e quindi si chiamasse *Villae Justitiae*, ma ciò non ebbe tutto l'effetto. Evvi la collegiata de' ss. Faustino e Giovita. Comprendesi nel suo governo la comune di s. Costanzo, che ha la collegiata dedicata a tal santo; cogli appodiati Cerasa, e Stacciola. Non devesi poi tacere, che anticamente dividendosi la provincia della Marca in tre presidati, uno di essi veniva chiamato il *Presidato di s. Lorenzo in Campo col contado di Fano*, in cui erano comprese le città di Fano, Jesi, Sinigaglia, Pesaro, Fossombrone, Urbino, Cagli, con altri luoghi.

Fano venne appellata con diverse denominazioni. Plinio e Strabone la chiamano *Fanum Fortunae*, Vitruvio ed altri *Colonia Julia Fanestris*, e Pomponio Mela la disse *Colonia Fanestris*. Ripetendo questa città origine etrusca, soggiacque poscia alla dominazione dei galli senoni. M. Curione coll'esercito romano avendo disfatti que'formidabili nemici della repubblica romana, presentò la decima delle spoglie al tempio della Fortuna. Ne' piani del Metauro fanese venne sconfitto Asdrubale con cinquantasei mila cartaginesi. A Giulio Cesare dittatore da alcuni si attribuisce la deduzione della colonia in Fano, aggregata alla tribù Pollia; ciò è manifesto errore, e solo al suo nipote Cesare Augusto deve ripetersi il privilegio accordato alla città di chiamarsi *Colonia Julia*, e fu quello il tempo del suo risorgimento, giacchè sotto i galli senoni avea perduto il suo antico splendore; indi Augusto la circondò di mura. Nell'anno 272 della nostra era, l'imperatore Aureliano tra il Metauro e Fano trionfò de' terribili marcomanni, e de' giutunghi. Nell'anno 300 dice l'Amiani che già era città; indi i figli di Costantino ne restaurarono le mura. Totila rovinò questa città, dopo che Narsete vi avea battuto Teja re de' goti; ma poscia venne rifabbricata da Belisario, riparandola così anco dalla distruzione che vi operò Alarico. Il pontificale di Ravenna nella vita di

s. Agnello ci fa sapere, che nell'anno 565 Fano fu distrutta da un incendio, e che vi perì una gran moltitudine di persone. Nel sesto secolo se ne impadronirono i longobardi, e da essi passò sotto il dominio degli esarchi di Ravenna, ed in questo tempo vi fu il tribunale superiore della *Pentapoli marittima*, la cui giurisdizione si estendeva da Ancona a Rimini. Sotto il pontificato di s. Zaccaria l' esarcato di Ravenna si pose sotto la sua protezione, vedendosi trascurato dai greci, ed esposto alle irruzioni dei longobardi, che facevano di tutto per estendere il loro dominio in Italia, non rispettando neppure le terre della Chiesa romana. Ed è perciò, che non potendo ottenere il Papa Stefano III, che Astolfo re de' longobardi cessasse di fare stragi nella provincia romana, ricorse a Pipino re di Francia, il quale portatosi in Italia nel 755 con poderoso esercito, costrinse Astolfo a restituire le usurpate terre, ed ampliò il principato della Chiesa, dandogli l'esarcato, compreso la città di Fano, ed il suo territorio, come narra l' Anastasio *in Vit. Steph. III.*

A' tempi di Lodovico I, il Pio, nell'817, Fano veniva detta *Urbs Juris*, come capo annonario della Pentapoli, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, ed Ancona. Nei secoli di mezzo soggiacque la città alle vicende delle fazioni. Più volte fu difesa e protetta dalla repubblica di Venezia contro molti nemici, dopo averla alquanto signoreggiata Azzone di Este. Nel 1140 il doge veneto Pietro Polani, con molte galere si recò in aiuto de' fanesi contro i pesaresi che l' avevano assediata. Nel pontificato di Gregorio IX, nel 1232, Fano mandò deputati a Jesi per stringere alleanza con diversi popoli, contro le vessazioni di Federico II, il cui figlio Manfredi re di Sicilia, per alcun tempo ne occupò la signoria. Nel 1259 Manfredo confermò a' fanesi l' antica facoltà che avevano di poter guerreggiare per trenta miglia di territorio. Colle funeste fazioni de' guelfi e ghibellini, nel secolo XIII alla concordia successe in Fano per ben due secoli cittadine discordie, le quali aumentaronsi dopo che nel 1305 Clemente V stabilì la residenza pontificia in Avignone: e talmente la città fu allora lacerata dalle guerre domestiche, che la parte migliore emigrò, ed in una collina del Musone si raccolse, formando quasi una colonia in Monte Fano. Altra colonia avevano i fanesi precedentemente fondato in Tiberiade, a mezzo di Ugo del Cassero che ne divenne conte, il quale ebbe la gloria di essere uno de' conquistatori della Palestina nella prima crociata. Sotto Clemente VI Papa avignonese, i Malatesta incominciarono a dominar Fano e il suo contado, e l' ebbero dalla santa Sede in feudo e in vicariato. Nel 1443 Alfonso re di Napoli con trenta e più mila uomini si accampò sotto le sue mura, ma i veneti furono pronti di validi soccorsi. Sotto Nicolò V respirò Fano la pace, essendo terminati gli scismi che afflissero lungamente la Chiesa, e diminuito l' accanimento delle fazioni. Nicolò V a' 29 agosto 1450 confermò a Sigismondo Pandolfo Malatesta il vicariato di Rimini, di Cesena, e di Fano ec., con determinato annuo censo, condonandogli quello sino allora non pagato.

Ma essendo Sigismondo ingrato alla santa Sede, Pio II ne volle abbattere l'orgoglio, col ricuperare ad essa Fano, e il suo territorio, che il Papa fece assediare dal suo esercito, e lo riebbe con capitolazione nella quale tra gli altri privilegi, gli concesse di continuare ad essere libera, a segno che fuvvi un tempo che battè persino moneta, e nei patti Pio II la chiamò: *Urbs magna ac potens*. Dal 1463 in poi i romani Pontefici per un governatore hanno governato Fano, meno il breve dominio dello Sforza, e quello di Cesare Borgia duca del Valentinois, che sotto Alessandro VI se ne impadronì. I di lui sobborghi andarono pressochè distrutti dai turchi nel 1487, allorchè Boccolino da Osimo, essendosi impadronito del supremo potere della sua patria, chiamò nefandamente in suo soccorso gli ottomani. Da Giulio II la città venne chiamata repubblica a cagione del privilegiato suo reggimento, e le monete di argento le coniò sino al 1592, epoca in cui fu assunto al pontificato il concittadino Clemente VIII.

Silvestro Aldobrandini insigne giureconsulto, dopo essersi ne' tempi della ribellione di Firenze ritirato a Venezia, dove riformò gli ordini e statuti, fu uditore del cardinale legato di Ravenna, che lo fece luogotenente e governatore di Fano. Ivi egli si trattenne lungamente, ed allora vi ebbe quattro figli maschi, ed una femmina, e tutti furono persone di grande stima, e l'ultimo, Ippolito, nato a' 24 febbraio dell'anno 1535, o come altri vogliono nel 1536, divenne il gran Pontefice Clemente VIII. Allorchè egli nel 1598, per prendere solenne possesso di Ferrara, passò per Fano, volle riconoscere la casa ove era nato a s. Francesco, poi proprietà del conte Montevecchio. Il magnanimo Paolo V, tra le tante imprese che resero celebre il suo pontificato, nel 1612 aprì, purgò, e fortificò il porto di Fano, donde provennero vantaggi all' annona del Piceno, dell' Umbria, e della Romagna. Gli altri principali avvenimenti di Fano, sono che mentre il governatore pontificio la amministrava, riuscirono vani gli attacchi del duca d' Urbino Francesco Maria della Rovere nel 1517 per occuparla. Nelle civili guerre con successo i fanesi attaccarono que' di Fossombrone, e ne rimasero signori per poco tempo; come anche di Monte Barroccio, e Novillara, ambedue appartenenti a Pesaro: Monte Baroccio è ragguardevole terra il cui consiglio municipale chiamavasi senato; Novillara vanta antichissima origine. Soffrì pure soventi ed enormi danni dalla pirateria dei barbareschi, e nel 1799 un improvviso sbarco d'indisciplinati turchi fu fatale alle loro ricchezze, ed anche alle persone. Pochi anni prima Fano era stata dai terremoti lungamente agitata, ma senza notabili danni. Così ancora dopo che scoppiò la rivoluzione francese, e che le sue armate invasero l'Italia, occupando lo stato pontificio, nel 1797 a mezzo di molti emissari venne alzato l'albero della libertà in molte città, e con questo esempio fece altrettanto Fano per opera di alcuni amanti delle novità, laonde i nemici senza sparare un fucile fecero l' ingresso in Fano. Quindi i fanesi spedirono deputati a Milano per essere dal direttorio incorporati al

dipartimento dell'Emilia, ciò che subito ottennero, benchè il trattato di armonia de' francesi col Papa era stato conchiuso. Eletto nel 1800 nel conclave di Venezia Pio VII, nel portarsi in Roma in compagnia de' cardinali Braschi e Doria, a' 19 giugno giunse in Fano ricevuto con ogni maniera ossequiosa, e di religiosa esultanza, ed alloggiato dal vescovo Severoli decorosamente. Visitò tutti i monisteri, offrì il divin sagrifizio in quello delle teresiane, e con la celebrazione dell'esequie suffragò l'anima di sua madre ch'era morta esemplarissima religiosa in quell' istituto. Il Papa benedì solennemente il tripudiante popolo dal palazzo del vescovo, e nella piazza maggiore dov' era preparata magnifica loggia: tra le illuminazioni, si distinse quella del monastero benedettino di s. Arcangelo. Di poi nel 1815 Fano tornò al soave e paterno dominio della santa Sede.

Di Fano scrissero i seguenti autori: Pietro Maria Amiani, *Memorie istoriche della città di Fano*, per G. Leonardi, stampata in Fano nel 1751: questa opera divisa in due tomi dà molti lumi sulla storia delle vicine città, e soprattutto delle famiglie che dominarono Fano. Octavius Cleophilius, *Historia, seu de bello Fanensi*, Romae 1516: quest' istorico trovossi presente alla battaglia che le milizie di Pio II dierono a quelle di Sigismondo Malatesta. Joannes Blavius, *Theatrum orbis terrarum*. Jodocus Hondius, *Nova et accurata Italicae hodiernae descriptio*. Jacomo Lauro, *Storia e pianta di Fano*, Roma pel Grignani 1634. Pietro Nigosanti, *Della Faneide, ovvero guerra della città di Fano scritta in ottava rima*, con *un compendio dell' origine, ed istorie di questa città*, Venezia 1640 con figure. Giuseppe Colucci, *Dell'antichità di Fano della Fortuna*, exst. nel tom. IX dell'*Ant. Pic.*

La fede fu predicata in Fano da s. Apollinare discepolo di s. Pietro, ed arcivescovo di Ravenna, ed il primo vescovo fu s. Paterniano, nato in Fano da un console di Roma, e morto nell' anno 348, il quale è pure il primo protettore della città. Occupò la sede per quarantadue anni, e terminò di vivere ai 13 di novembre, giorno in cui si celebra la sua festa. La sede vescovile un tempo fu soggetta alla metropolitana di Urbino, come riporta Commanville, ma poscia divenne immediatamente soggetta al romano Pontefice, come lo è al presente. A testimonianza del b. Gio. Nonantulano, scrittore del secolo XIII, egli afferma, che per alcun tempo, e sino dall'anno 300, Fano fu metropolitana della Pentapoli dell' esarcato. Fra i successori di san Paterniano vi furono alcuni altri santi, e diversi insigni prelati. S. Eusebio, che fu al concilio di Roma nel 504, sotto il pontificato di Simmaco; la sua festa si celebra ai 18 aprile. S. Fortunato, quinto vescovo, il quale col consiglio di Papa s. Gregorio I, vendè i vasi sagri per riscattare i cristiani caduti nelle mani degl' infedeli. S. Orso successore di s. Fortunato, di cui si venerano le reliquie nella cattedrale di Fano, e la memoria si celebra a' 15 maggio. Rinaldo, decimosesto vescovo, trasportò il corpo di s. Fortunato nel 1012. Cosimo Gheri di Pistoja, eletto a' 14 giugno 1530 da Clemente VII, non avendo l' età prescritta dai canoni, mo-

rì nel 1537 d' anni ventiquattro: il suo zio cardinale Ercole Gonzaga n' era stato fatto vescovo nel 1528 dallo stesso Clemente VII. Pietro Bertano domenicano, fatto vescovo da Paolo III nel 1537, in qualità di legato intervenne al concilio di Trento, e nel 1551 Giulio III lo creò cardinale. Nel 1622 Gregorio XV fece vescovo e cardinale Francesco Boncompagno. Il cardinal Giulio Sacchetti nel 1626 venne innalzato a questa sede da Urbano VIII, fu legato del Ferrarese, ed abdicò nel 1637. Angelo Ranuzzi, fatto vescovo da Urbano VIII, nel 1686 fu creato cardinale da Innocenzo XI. Taddeo Luigi del Verme, nel 1688 Innocenzo XI lo creò vescovo di Fano, e nel 1695 Innocenzo XII cardinale, e successivamente lo trasferì ad Imola ed a Ferrara. Il novero de' vescovi di Fano è riportato sino ai primi del secolo passato dall' Ughelli, indi lo si legge nelle annuali *Notizie di Roma* continuato sino all' odierno, il degnissimo monsignor Luigi de' conti Carsidoni di Camerino, eletto dal Papa regnante a' 29 luglio 1833.

La cattedrale, antico edifizio di cui abbiamo già parlato, è dedicata all' Assunzione in cielo della beata Vergine. Il suo capitolo vanta antichissima origine, osservò la primitiva vita comune, e venne celebrato da s. Pier Damiano, scrittore del secolo XII, nell' *opuscul.* 27 *ad Cleric. Fanen.* Il capitolo sino all' anno 1418 elesse il proprio vescovo, e dall' anno 1164 in poi i canonici, ossia il capitolo elegge i canonici ai canonicati vacanti, nei mesi non riservati alla santa Sede: Benedetto XIV lo decorò di privilegi distinti. Al presente ha due dignità, la prima è il prevosto, la seconda l' arcidiacono. Vi sono altri dodici canonici, comprese le prebende del penitenziere e del teologo, sei beneficati, quattro mansionarii, ed altri preti e chierici addetti al servigio divino. La cura d' anime nella cattedrale è amministrata dal prevosto, aiutato da un sacerdote: ivi si venerano parecchie insigni reliquie, e i corpi di tre santi suoi vescovi, Eusebio, Fortunato ed Orso. Oltre la cattedrale nella città vi sono altre tredici parrocchie, in quattro delle quali avvi il fonte battesimale. In quanto agli ordini religiosi d' ambo i sessi, tutti esistono i summentovati, all' in fuori dei domenicani e degli agostiniani. Sei sono i conventi e monisteri de' religiosi, e quattro i monisteri delle monache; tre i conservatorii, con parecchie confraternite, monte di pietà, seminario istituito dal cardinal Ranuzzi, ed altre pie e benefiche istituzioni. Il detto cardinale, siccome uno de' più benemeriti vescovi di Fano, ristaurò l' episcopio, e migliorò la mensa episcopale. I luoghi principali della diocesi sono i seguenti. *Cartoceto*, che diè vari uomini illustri, particolarmente al clero secolare e regolare: la sua rocca fu ristorata nel 1352 dal consiglio di Fano, contro alle civili stragi de' guelfi e de' ghibellini. *Saltara*, ove fiorirono i monaci celestini, ed i minori conventuali sino dal 1223, epoca in cui ve li stabilì lo stesso s. Francesco; la chiesa di s. Martino fu eretta sull' antico tempio di Marte. *Serrongarina*, ove erano i girolamini: si celebra un sotterraneo illuminato, pei molini della Traforata, edifizio del 1491 di

gran costo. *Mondavio*, con monache e religiosi, chiara per molti uomini illustri, militari, e cavalieri. *Orciano*, la cui pieve si vuole sia già stata tempio di Giano, ed una delle cento chiese erette dalla singolar pietà della gran contessa Matilde. Nel 1348 i Malatesta la decorarono di porta, e di torre che fu restaurata nel 1491. Vi sono le monache benedettine come in Mondavio; vi fiorì l' accademia de' *Tenebrosi*, ed ebbe diversi uomini che la illustrarono. *S. Costanzo*, ove furono le canonichesse lateranensi, gli agostiniani ec., avendo nel suo territorio la villa delle Caminate, già sito delizioso dei Malatesta: diè molti chiari uomini. *Barchi*, ove nel 1525 il cardinal della Rovere edificò una bella torre, ed anch' essa si distinse per uomini celebri. La mensa vescovile di Fano ad ogni nuovo vescovo è tassata ne' libri della camera apostolica a fiorini trecento. *V.* l'Ughelli, *Italia sagra* tom. I, pag. 655 e seg.

FANONE, FANON. Ornamento, e veste propria del solo sommo Pontefice, che assume quando celebra solennemente, dopo l'ora di terza, e dopo aver preso la croce pettorale. Rilevando il Borgia le insegne pontificie che a poco a poco assunsero gli arcivescovi di Benevento, meno questa del fanone, nel tom. I, pag. 326 delle *Memorie storiche*, ne dà le seguenti spiegazioni. Dagli antichi la voce *Fano*, che viene dal tedesco *Fahnen* o *Fanen* denotante que' veli che pendono dalle lunghe aste a modo di bandiere, che pure chiamaronsi *Confanon* o *Confaloni*, adoperata fu a significare varie cose, come il manipolo, la stola, il vessillo della Chiesa, o dell'esercito, quella bianca tela colla quale il popolo presentava le oblazioni di pane e vino per il sagrifizio, ec. Ma nei libri liturgici della Chiesa romana è anche usata a denotare un velo, del quale il solo sommo Pontefice si adorna; il qual velo è chiamato *Orale* anche da Innocenzo III nel lib. I, cap. 13 *De mysteriis missae*, così scrivendo: » Romanus Ponti» fex post albam, et cingulum as» sumit *Orale*, quod circa caput in» volvit, et replicat super hume» ros, legalis Pontificis ordinem » sequens, qui post lineam strictam » et zonam induebatur ephod ». Il fanone è un velo di sottilissima seta bianca, tessuto con fili di quattro colori, che si adatta al Papa dal cardinale diacono ministrante allorchè lo veste, sopra gli omeri dopo avere ricevuto il succintorio e la croce pettorale. Prima che il diacono imponga il fanone al Papa gli dà a baciare la croce ricamata. Nel prendere le altre sagre vesti, come la stola, la tonicella, la dalmatica e la pianeta, a modo di cappuccio viene posto al Pontefice sul capo, stendendoglisi una parte per ultimo in giro sulla pianeta, come una corta mozzetta, sopra del quale va posto il pallio, mentre l'altra, comechè doppio, rimane sul camice, e sotto la stola, la tonicella, la dalmatica e la pianeta, cioè la parte inferiore. Il fanone è ornato nelle estremità d'ambedue le mozzette con un galloncino d'oro, e con una croce d'oro ricamata, che corrisponde in mezzo al petto, ed aggiunge maestà e decoro al Pontefice celebrante; è largo circa tre palmi, e circa quindici lungo. I quattro colori vi sono posti a similitudine di quelli, de'quali era composto l'*Efod* (*Vedi*)

del sommo sacerdote, tessuto a strisce d'oro, di giacinto, di coccino o cocco, e di bisso, denotanti i quattro elementi: così nel fanone del Pontefice della Chiesa cristiana, con equivalenti colori, corrisponde con ottima consonanza alla figura il figurato; e perciò il medesimo Innocenzo III dice del romano Pontefice, che ad imitazione del sommo sacerdote della vecchia legge usa l'*Orale* o sia il *Fanone* in vece dell'efod: » Legalis Pontificis ordinem » sequens, qui post lineam strictam, » et zonam induebatur ephod ». Vi è perciò divario tra il fanone e l'efod: ad ogni modo non lo è quanto alla forma che abbiamo detto essere a modo di mozzetta, quando l'efod era una veste formata di due parti quadrate, le quali congiungevansi sopra gli omeri, coprendo una parte il petto, e l'altra il tergo, rimanendo aperto nei lati. Sopra la parte anteriore pendeva il razionale formato di una lamina d'oro ornata de' medesimi quattro colori dell'efod, ed insignita con dodici gemme ripartite in quattro ordini, cioè tre per ciascuno, nelle quali gemme erano scolpiti i nomi de' dodici figli di Giacobbe, autori delle dodici tribù, secondo l'ordine della loro nascita. Ma Giustiniano Chiapponi, *Acta canon. sanctor.*, col citato Giorgi, tom. I, p. 147, *Litur. rom. Pont.*, han giudicato essersi sostituito il fanone all'*amitto*, detto anticamente *anabolagio*, e *superhumerale*, che i Papi prendevano dopo il cingolo, come nota il p. Pouyard, *Del bacio de' piedi de' sommi Pontefici* pag. 44.

La descrizione addotta del fanone è secondo quella di tutti i liturgici, e di quelli che lo descrissero. L'odierno fanone è come andiamo a dire. Consiste in due mozzette cucite nella parte che circonda il collo, allacciandosi con un bottone le aperture corrispondenti alle spalle, essendo nel mezzo della parte rispondente al petto ricamata in oro la croce raggiante. La mozzetta di sotto è alta circa due palmi scarsi, lunga palmi dodici in circonferenza; quella di sopra è un pollice meno lunga. L'estremità che circonda il collo ha un galloncino di oro, il quale galloncino è quasi doppio nell'altro lembo, ed è cucito su ciascuna delle due mozzette. Il drappo del fanone è di seta e oro con linee o strisce rette perpendicolari; cioè il tessuto contiene nei colori due linee larghe ciascuna mezzo pollice. Una linea è di seta bianca, l'altra di oro: tali linee sono congiunte da una terza linea o striscia di seta colore amaranto, larga un terzo delle linee bianche e d'oro, equivalente ad un sesto di pollice.

Nelle note all'Ordine romano del p. Mabillon, a pag. 554, si avverte essere vario il significato della parola *Fanon*, poichè qualche volta si addita l'ombrello, o baldacchino, che anticamente si portava sopra il capo del sommo Pontefice, di cui se ne fa menzione nel rituale del Cajetano nel cap. 47, ove si dice *ordinata processione mappa super caput ejus extensa*, come riporta il p. Bonanni nella *Gerarchia eccles.* al capo LXVI *Del velo usato dal solo sommo Pontefice detto Fanone*. Significò talvolta simile voce lo stendardo pendente da un'asta detta volgarmente confalone, come avvertì il Macri, nella *Notizia de' vocab. eccl.* alla parola *Fanon*, che anzi aggiunge che con sì fatta voce molti significarono il velo penden-

te anticamente dal braccio del sacerdote e del diacono, poi chiamato *manipolo;* ed era usato per asciugare il sudore, come per raccogliere le lagrime sparse dai medesimi sagri ministri. La cagione per cui questo velo si chiama fanone, secondo il cardinal Bona, *Liturgia* p. 228, essendo la voce di origine sassone, è perchè significa un velo spiegato, ciò che pure scrisse il Vossio nel lib. 2 *De vitiis serm.*, cap. 7. Parlando poi Paride De Grassis nel suo ceremoniale mss. del fanone pontificio, ecco come esprimesi: *Fanon dicitur superhumerale, est velum olim trium colorum variegatum, nunc et lineum filis aureis contextum.* Vivendo egli nel pontificato di Leone X, conviene dire che in quel tempo il fanone fosse di tal materia. Parlando del fanone monsignor Ciampini, *De veter. monim.* tom. I, c. 20, pag. 239, dice: *Integrum illud capiti circonfusum Phanone barbare vocitamus. Phanon vero, omissis aliis explicationibus, velum est variegatum, quo Papa post albam ornatur, quando solemniter celebrat, et circam collum ac supra caput ad formam cuculli reflectitur donec planeta induatur,* e ne adduce la figura, che nella porta di bronzo della cappella di s. Gio. evangelista al Laterano fu posta quando il cardinal Cencio la fece fare per ordine di Celestino III nel XII secolo, e rappresentante quel Papa col fanone sopra il capo come un cappuccio, e ripiegato sopra le spalle in modo che forma una mozzetta; figura che a pag. 258 riporta lo stesso Bonanni, dandoci nella seguente il Pontefice, sedente col fanone, ed il pallio sopra come si usa attualmente. Del fanone, e del modo di portarlo, ne parla pure il Durando, *Ration.* lib. 3, cap. 9, dicendo: *Sane romanus Pontifex post albam, et cingulum assumit orale, quandam videlicet sindonam, quod capiti quasi in modum veli imponit, et replicat super humeros, et ante pectus.* Va notato che negli antichi cerimoniali, viene alcune volte nominato con la parola *Favon* (*et mitram habens in capite supra favonem),* dalle quali parole prese argomento il citato Macri di dire, che anticamente non si ripiegava sopra le spalle, ma si teneva in capo ponendovi sopra la mitra, come si vede in alcune pitture antiche di mosaico, ed anche il regno papale; ed aggiunse di averne vedute di tal sorte in un antico cerimoniale di Daventria città della Fiandra. Riscontrando però il Macri ho veduto che deve dirsi, ch'egli ciò lesse nel cerimoniale antichissimo del Davantria. Si persuasero alcuni, che il fanone fosse anche usato dai semplici sacerdoti, dappoichè nell'Ordine romano si legge, che quando il vescovo conferiva loro l'ordine sacerdotale, tra gli altri ricordi diceva: *Nullus cantet sine amictu, alba, stola, fanone, et casula;* ma opportunamente il Macri ci avverte che debbasi intendere il manipolo, perchè di esso non se ne fa menzione, mentre si deve comprendere tra i paramenti sacerdotali; come non facendosi menzione della stola, questa viene significata con la parola *Orarium.*

Di questo ornamento e veste solo propria del sommo Pontefice celebrante, non si può con sicurezza affermare in qual tempo ne cominciasse l'uso. In un antichissimo messale della chiesa di s. Damiano in Assisi, si dice che dovendo il Papa nel giovedì santo lavare i piedi ai

poveri, *exuit se planeta, et assumit mantum in scapulis, imposito super caput fanone sine mitra*; e inoltre che il Papa nel venerdì santo, *favone non utitur*; ciò è registrato nel cerimoniale romano con queste parole: *Paratur consuetis paramentis exceptis sandalis, subcintorio, favone, et chirothecis.* S'ignora però l'epoca in cui fu scritto il suddetto messale. Pietro Amelio sagrista di Urbano V del 1362, al cap. 70, dice che mentre il Papa mangiava in pubblico, era *paratus usque ad dalmaticam inclusive habens mantum rubeum ad scapulas, fanonem sive orale in capite, et mitram aurifrisiatam super fanonem.* Più antico di questo è l'altro cerimoniale del cardinal Cajetano, il quale nel 1294 viveva, regnando allora Bonifacio VIII, e in esso apparisce l'uso del fanone, poichè nel cap. 84, parlandosi *de mandato fiendo in die jovis sancti*, si dice *Pontifex exuit planetam, et assumit sibi mantum in scapulis, imposito super caput suum fanone cum mitra facit mandatum duodecim subdiaconibus, rochetum cum superpelliceo portantibus.* Così ancora nel cap. 87, *De ordine sedendi in mensa*, si prescrive che il Papa sia vestito *usque ad dalmaticam inclusive habens mantum rubeum ad scapulas, fanonem in capite, et mitram aurifrigiatam super fanonem.* Ma il medesimo cardinal Cajetano Stefaneschi ove descrisse tutti i sagri paramenti, de' quali vestivasi il Papa per la celebrazione della messa, non fece motto alcuno di fanone, ma solo come abbiamo detto il nominò in occasione di pranzi solenni, e nella distribuzione del presbiterio. I pranzi solenni erano quelli della coronazione, di Pasqua, di Natale ec.

Oltre i summentovati rituali, in altro più antico si legge lo stesso rito, cioè in quello pubblicato per ordine del Pontefice Gregorio X, eletto nel 1272. Ivi nel numero 6 si prescrive come il nuovo Papa si deve consagrare sacerdote quando non lo sia, e numerandosi le sagre vesti che assume si dice: *Calceabitur sandalia, et caligis, et lotis manibus induetur omni ornamento suo, scilicet primo alba, cingulo, cum subcintorio, postea pectorale, demum fanone, postea stola, deinde tunicella, et postea dalmatica, subsequenter recipit chirothecas, et demum casulam, et mitram in capite suo sine pallio, et anulo pastorali, quae postea recipit in capite suo.* Dunque sembra che memorie anteriori al secolo XII del fanone non vi sieno, e perciò non potersi stabilire l'epoca di sua origine. In fatti nelle pitture antiche di molti Papi prima di tal tempo, niuna se ne vede col fanone, benchè sieno vestite colla casula o pianeta, e ornati di mitra, eccettuata quella memorata di Celestino III creato nel 1191. Non si deve tacere, che il p. Bonanni riporta sul principio del fanone l'opinione di alcuno, che lo vuole introdotto dall'antico costume della Chiesa greca, usandosi dai vescovi per avere il capo coperto quando vestivano gli abiti pontificali, come si vede nella figura di s. Atanasio vescovo alessandrino, fiorito nel IV secolo, e prodotta dallo stesso p. Bonanni.

Che il fanone, al presente semplice ornamento del Papa, serviva anticamente ad uso di cuoprire il capo a guisa di cappuccio, lo dice pure il Garampi nell'*Illustraz. del sigillo della Garfagnana* a p. 77, citando il Giorgi, *De liturgia rom.*

*Pontif.* tom. I, pag. 147, 267; indi ci dà le seguenti erudite nozioni. Nell'invenzione del cadavere di Bonifacio VIII, come si disse all'articolo *Cadaveri (Vedi)*, fu trovato il fanone, secondo la forma odierna; e forse anche simile era quello di Clemente IV, giacchè quando il suo cadavere nel 1742 fu trasportato in Viterbo, nella nuova chiesa di s. Maria de'Gradi, fattasi casualmente un'apertura nel coperchio della cassa, videsi che il cadavere avea in capo una mitra bassa, sopra una specie di cappuccio, che dalla testa gli scendeva giù pel collo, e innanzi al petto sopra la pianeta; che è appunto il modo, con cui portavasi il fanone. In un antico cerimoniale, esistente in un codice vaticano, che sebbene convenga in grandissima parte con quello del cardinal Cajetano Stefaneschi, dal di cui testo fu trascritto, pure vi è di più tra gli altri ornamenti pontificali, de'quali vestivasi il Papa per la messa, anche il fanone, come può osservarsi presso il p. Gattico, *Acta caerimonialia* tom. I, pag. 106. Nell'inventario del tesoro di Bonifacio VIII, leggonsi in una classe a parte dagli *amitti* e dai *manipoli*, gli *orali*: *Oralia IIII magna cum tribus virgis ad aurum in quolibet capite, et tribus in medio, et aliis virgulis minutis. Item unum orale cum tribus virgis a quolibet capite ad aurum, et una virga de auro ab una latere. Item VI oralia cum virgis amplis a latere de serico rubeo et viridi. Item XIII oralia sive tobaleas, quorum aliqua habent costas ad aurum, et aliqua sunt simplicia sine laborerio. Item IIII Oralia cum virgis nigris per longum.* Ma questi orali di Bonifacio VIII, pare che fossero una specie di fazzoletti, o tovagliole tagliate a più angoli, e non già un collaro rotondo, come il fanone odierno. Sicchè il Garampi crederebbe che tali tovagliole s'involgessero intorno al collo del Pontefice, affinchè il sudore del capo non insucidasse la pianeta; essendo che presso gli antichi sieno sinonime le voci di *Fanon, Mappula, Manipulus*, e *Sudarium*, che in origine altro non furono, che un fazzoletto *ad sudorem, et pituitam oculorum, narium, et salivarum abstergendam*, come riflette Sicardo, benchè poi in appresso divenissero un mero ornamento, come lo è tuttavia il *manipolo*. Onde lo stesso può credersi essere successo del fanone detto *Orale*, perchè servisse a ricevere il sudore del volto, ridotto poi per maggior comodo e ornamento alla forma odierna. Che il fanone si pone al cadavere del Pontefice, ce lo attesta anche il Marcelli, a pag. 64 *Sacrarum caerimoniarum*. Del fanone il Cancellieri ne parla ne'suoi *Pontificali* a pag. 42, 46, e 102; nelle *Notizie sulla festa di Natale* a pag. 40; e ne' *Possessi* a pag. 57, cioè nei detti luoghi ne ripete le notizie. Altrettanto dice il Novaes nel tom. II, pag. 126, delle *Dissert. storico-critiche*. Oltre a ciò si possono consultare i seguenti autori. Il Zaccaria nell'*Onomasticon Rituale*, alla parola *Fanon*. Il p. Menochio nel t. III, pag. 491 delle *Stuore*, ove tratta se la seta nostra sia la medesima con il serico, bisso, e bombice degli antichi. Jac. Altingium, *De mitra, stola, ephod*, in Hept. 8 dist. t. V et VIII *Thes. Ant.* Joh. Oldermannum, *De vestibus byssinis Pontificis Max.* Helmst.

1717. A. F. Palitzsch, *Episcopum in vestitu Pont. Max. veteris Testamenti repraesentatum*, Primislav. 1733. Sarnelli, *Del lume a' principianti*, della tonaca di giacinto del sommo sacerdote, a pag. 131. *V.* l'articolo Vesti de'romani Pontefici.

FANTASTICI. Eretici del sesto secolo, seguaci di Giuliano vescovo d'Alicarnasso, il quale fu esiliato con altri eretici per ordine dell'imperatore Giustino, e si riparò in Alessandria, ove per sostenere contro l'eresiarca Severo che il corpo di Gesù Cristo fosse incorruttibile, pretendeva che avesse sofferto soltanto in apparenza.

FANTUZZI Gaetano, *Cardinale.* Gaetano Fantuzzi figlio del conte Giacomo patrizio ravennate e di stirpe senatoria bolognese, e di Laura Gottifredi dama romana, nacque il primo giorno di agosto 1708 in Gualdo, villa di Ravenna, e fu battezzato nell'antica pieve di s. Giovanni in Compito. Furono solleciti i di lui congiunti d'insinuargli le sante massime della religione, e vedendolo inclinato alla pietà ed allo studio si determinarono di mandarlo al celebre collegio di Modena. Quivi fece spiccare il suo talento e vivo desiderio di apprendere, per cui sollecitamente fece progressi nelle lettere umane e nella filosofia, e divenne esemplare tra i suoi discepoli. Compiti felicemente gli studi, passò nell'università di Pisa per apprendervi le leggi dal rinomato professore Averani, e dopo tre anni si meritò la laurea, dandosi quindi anche a studiare le matematiche. Nel 1730 si portò in Roma ove ben presto diè a conoscere com'era dotto nella giurisprudenza, e quanto coltivava le muse, in cui riuscì vivace e leggiadro poeta. Nel suo soggiorno in Roma fu ammesso nello studio di monsignor Peralta uditore di rota spagnuolo, del quale divenne segretario. All'esaltazione di Benedetto XIV, nel 1740, fu da lui dichiarato cameriere di onore, ed avendo celebrato la messa, fu annoverato tra i prelati referendari, e nel 1743 quando era destinato uditore del cardinal Albani camerlengo, il Papa lo promosse all'uditorato di rota, in cui si fece grande onore per la rettitudine, e per la dottrina, laonde Benedetto XIV lo dichiarò pure reggente della penitenzieria, e consultore dei riti, qualifiche proprie di un uditore di rota, e ciò in premio della sua condotta e sapere. Acquistandosi ognor più la benevolenza di Benedetto XIV, pensava questi di elevarlo alla porpora, quando fu sorpreso dalla morte; ma il successore Clemente XIII, ai 24 settembre 1759 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, conferendogli in titolo la chiesa di s. Agostino, donde poi passò a quello di s. Pietro in Vincoli. Divenne prefetto della congregazione dell'immunità, e membro di quelle dell'esame, del concilio, del buon governo, della concistoriale, della disciplina, dell'indice, della visita e della correzione de' libri della Chiesa orientale. Fu protettore degli eremiti camaldolesi, de'filippini di Montefalco, di Ravenna, della comune di Melara, di Castel Bolognese, di Savignano ec.; delle confraternite di s. Girolamo di Amelia, e dell'università de' droghieri di Roma. *V.* Lorenzo Fusconi, *Componimento per l' elezione del cardinal Gaetano Fantuzzi in protettore di Ravenna sua patria*, Ro-

ma 1771. Fu ai conclavi per la elezione di Clemente XIV, e di Pio VI, ed in questo secondo ebbe molti voti pel pontificato. In sua casa istituì una specie di accademia, ove recitavansi erudite dissertazioni legali, e sui sagri canoni; e formò una raccolta di belli quadri, che poscia fu trasportata alla villa di Gualdo. Encomiato per moderazione d'animo, per perizia nelle divine ed umane leggi, per affabili maniere, morì in Roma il 1 ottobre 1778, e venne esposto e sepolto in s. Pietro in Vincoli con onorevole iscrizione, avendo compiti anni settanta. Abbiamo l'*Elogio funebre pel cardinal Gaetano Fantuzzi*, Fermo 1781.

FARA o Burgondofara (s.). Figlia di Agnerico, uno de'primi uffiziali della corte di Teodeberto re di Austrasia. S. Colombano, che alloggiò in casa di suo padre, consecrolla al Signore mentr'era ancora fanciulla. Contrariata nella sua vocazione dal padre, che volea darle marito, cadde in una malattia che fece temere della sua vita; ma la sua costanza, avvalorata dalla mediazione di s. Eustazio, trionfò dell'ostinazione del padre, col quale riconciliatasi prese il velo dalle mani di Gondoaldo vescovo di Meaux, l'anno 614. Eletta badessa del monistero di Faremoutier, aiutata dai consigli di s. Cagnoaldo suo fratello, e di s. Walberto, vi stabilì la regola di s. Colombano in tutta la sua purezza; e quel monistero sparse odore di santità, onorandosi dalla Chiesa parecchie di quelle che vi si ritirarono, tra le altre Sisetrude, Gibitrude, ed Ercantrude. S. Farone, altro fratello di lei, mosso dagli esempi e dai discorsi di sua sorella, segregossi dal mondo per consegrarsi al Signore. Parecchie principesse d'Inghilterra attirate dalla fama di sua santità, vennero a porsi sotto la sua guida. Lasciando la maggior parte de'suoi beni al monistero, andò ella a ricevere in cielo la ricompensa delle sue virtù il 3 aprile dell'anno 655. Per la sua intercessione furono operati vari miracoli, fra cui la guarigione della totale cecità a Carlotta le Bret, figlia del tesoriere generale di Francia, e religiosa di Faremoutier, la quale allorchè si trassero dall'urna le reliquie di s. Fara, nel 1622, affinchè tutte le religiose potessero venerarle, non contenta di baciarle, se le fece per tre volte appressare agli occhi, e tosto ricuperò miracolosamente la vista. S. Fara è onorata con particolar divozione in Francia, in Sicilia, in Italia; e la sua festa è assegnata ai 7 dicembre.

FARAN. Città vescovile della terza Palestina, sotto la metropoli di Petra, nel patriarcato di Gerusalemme, la cui erezione al dire di Commanville rimonta al settimo secolo. La città di Faran essendo stata rovinata, la sede vescovile fu trasportata in un monistero situato sul monte Sinai, ed è perciò che trovansi de' vescovi sotto il titolo di Faran, o del monte Sinai, il quale però nel XII secolo divenne arcivescovato. Il monte Sinai, che gli arabi chiamano *Gibel-Musa*, perchè Dio sulla cima di esso diede la legge agli israeliti per mezzo di Mosè, oppure solamente *Eltor*, che significa la montagna per eccellenza, è situato in una specie di penisola, formata da due stretti del mare Rosso, a 260 miglia al sud-est del Cairo,

e s'impiegano ordinariamente dieci giorni per giugnervi. Bisogna attraversare il deserto di Sin o Sinai, ch'è assai alto, ed il passaggio del quale è molto disastroso. Finalmente si giunge in una pianura alla estremità della quale s'innalzano le due montagne di Sinai e di Oreb. Alla sommità del Sinai fu fabbricata una cappella dedicata a s. Caterina. Sul monte medesimo vi è un monistero abitato da monaci greci, e costrutto a forma di fortezza, sotto l'invocazione della stessa santa, della quale si vuole sieno le reliquie che ivi sono in venerazione. La chiesa dedicata alla trasfigurazione del Signore è magnifica, tutta coperta di piombo; è sostenuta da due ordini di colonne di marmo. Vi sono quattro miglia per salire dal monistero fino alla sommità della montagna, dove Dio diede le due tavole della legge a Mosè. Sulla detta sommità fu innalzata una cappella con molta proprietà, e ve n'è un'altra sotto la invocazione di s. Elia. Il primo de'vescovi di Faran o del monte Sinai fu Netra o Netera monaco del monte Sinai medesimo: fra i di lui successori fuvvi Teodoro che nel pontificato di Onorio I fu autore e corifeo degli eretici monoteliti, che erano come un ramo degli eutichiani, e riconoscevano una sola volontà in Gesù Cristo, cioè la divina. Teodoro fu condannato dal concilio lateranense del 649, e nel sesto concilio generale del 680. A Teodoro successe Simone, quindi Giovio, che morì in odore di santità nel 1033. *V.* Le Quien, *Oriens Christ.* tom. III, pag. 774. Il citato Commanville aggiunge che vi fu altra sede episcopale pur chiamata Faran, della Pentapoli, di rito copto, eretta verso l'anno 850, che Vanslebe credeva fosse Algeri.

FARE (DE LA) ANNA LODOVICO ENRICO, *Cardinale.* Anna Lodovico Enrico de la Fare nacque in Luçon nella Vandea agli 8 settembre 1752. Sentendosi inclinato allo stato ecclesiastico, dopo fatti gli studi si ordinò sacerdote, e meritò che Pio VI nel concistoro de' 17 dicembre 1787 lo promovesse alla chiesa vescovile di Nancy nella Lorena, dal medesimo Papa eretta in cattedrale primaziale. Già avea disimpegnato l'uffizio di tesoriere della santa cappella di Dijon, e quindi assistè agli stati di Borgogna, distinguendosi fra i presidenti di essi. Dopo fatto vescovo fu deputato agli stati generali, e fece il discorso di apertura, che però non fu stampato. Quindi sottoscrisse l'*esposizione* dei principii del clero di Francia, formata da monsignor de la Luzerne allora vescovo di Langres, contro la costituzione civile del clero, e poscia si ritirò nelle note vicende politiche in Austria, dove fu incaricato degli affari del conte di Provenza poi re Lodovico XVIII, e del suo fratello monsieur il conte d'Artois poscia re Carlo X, presso l'imperatore Francesco I. Ricomposto l'ordine di cose, il nostro Anna nel 1814 rientrò in Francia, ove fu fatto primo elemosiniere di madama la delfina figlia di Luigi XVI, e duchessa di Angoulême, e fu indi aggiunto al grand'elemosiniere di Francia, per gli affari ecclesiastici. Di tali uffizi ne diede la rinunzia nel 1815, e nel concistoro del primo ottobre 1817 Pio VII il fece arcivescovo di Sens, e di poi in quello de'16

maggio 1823 lo creò cardinale, trasmettendogli la notizia e il berrettino rosso dalla guardia nobile conte Valentino Canale, e la berretta cardinalizia, per l'ablegato monsignor Francesco Saverio Massimo ora cardinale legato di Ravenna. Nel medesimo anno per morte del Papa si recò in Roma al conclave per l'elezione di Leone XII, il quale gli impose il cappello cardinalizio, gli conferì in titolo presbiterale la chiesa di s. Maria in Traspontina, e lo annoverò alle congregazioni della visita apostolica, del concilio, de' riti, e della rev. fabbrica. Quando in Reims fu consegrato Carlo X, il cardinale pronunziò il discorso d'inaugurazione ad elogio del re. Per morte di Leone XII tornò in Roma pel conclave in cui uscì eletto Pio VIII nel 1829, nel qual anno e a' 10 dicembre morì in Parigi, ed il suo cadavere esposto prima nella chiesa di s. Germano l'Auxerrois, venne trasferito alla cattedrale metropolitana di Sens, ed ivi sepolto. Il cardinale fu dotato di singolar pietà e dolcezza; di attitudine per trattare gli affari, per cui lasciò alcune memorie di quelli che gli furono addossati; e di trasporto alla poesia, facendo bene e facilmente i versi.

FARFA. Celebre abbazia *nullius* dell'ordine di s. Benedetto nella Sabina, luogo fabbricato più a foggia di foro che di castello, famoso pel suo monistero, e per tanti abbati e monaci che l'illustrarono in santità e dottrina. Il luogo di sua situazione anticamente chiamavasi Acuzio ed Acuziano, e fu poi detto Farfa dal fiume di questo nome, dai latini chiamato *Fobarim*, che sotto gli scorre. S. Lorenzo Siro, perchè venuto in Italia dalla Siria, o Latino come altri vogliono, prima vescovo di Spoleto, e poi di Sabina, vi fabbricò il monistero e la chiesa nel monte Acufiano. Questo siccome più volte si trovò rovinato nelle fazioni, e ridotto in estrema miseria, così replicatamente venne risarcito, come abbiamo dal p. Mabillon negli annali benedettini.

Il santo vescovo Lorenzo Siro ne fu, come dicemmo, il primo abbate e fondatore verso la metà del V secolo, avendo seco la sorella Susanna e due compagni, Isacco e Giovanni; fuggì in Italia con circa trecento persone per scampare dalla persecuzione di Anastasio imperatore ariano, mentre i goti regnavano in Italia. S. Lorenzo ricevè in Italia gli ordini sagri, e si ritirò nell'Umbria appiè del lago Velino, nella solitudine detta di Penolaco, non lungi da Spoleto. Eletto pastore di Spoleto, avendo illuminato colle sue virtù quella sede, fu denominato l'*Illuminatore*. Il dotto p. abbate Bini ne' *Cenni storici*, di cui parleremo, dice che s. Lorenzo Siro si deve riguardare per uno di que' vescovi regionari, i quali erano come ausiliari de' vescovi propriamente detti, lo che meglio si accorda con quanto scrisse s. Pier Damiano che lo fa vescovo di Sabina. Dopo avere eretto il monistero di Farfa, espose nella chiesa alla pubblica venerazione un'antica e divota immagine della B. Vergine Maria, che la pia tradizione dice dipinta da s. Luca, rimovendo da que' luoghi il simulacro d'un drago, cui prestavasi superstiziosa riverenza, siccome avanzo d'idolatria e di gentilesimo. La detta immagine è dipinta in

tavola, e colorita con sughi di erba stemperati nell'olio di sasso, nella cera e nel miele, e dal luogo fu detta s. Maria in *Acufiano* dal vocabolo del memorato colle presso il fiume Farfa. Sulla identicità di s. Lorenzo, e se fosse piuttosto romano, ne tratta il ch. monsignor Marini. Divergenti poi sono le opinioni sull'epoca dell'erezione del monistero. Avendo s. Lorenzo stabilita nel monistero la sua regola monastica si trovò in grado di spedire de' monaci in vari luoghi dell'istessa Sabina, nell'Umbria, negli Abruzzi ec. Egli probabilmente vi morì nel 576. Il monistero sempre più divenne rinomato, e venerato dagli stranieri. Anche i goti avevano rispettato il pio luogo, non che arricchito con donativi. Faroaldo I duca di Spoleto tornando da Roma in gran pompa verso l'anno 691, abbandonata la comitiva, vi si recò, vi risarcì tutti i danni, e vi si fece monaco, essendo abbate il savoiardo s. Tommaso di Morienna. Il p. abbate Bini dice che questo santo nel 672 ottenne da Faroaldo I i soccorsi per ristorare il tempio e il monistero, e fondi pei medesimi in onore della B. Vergine; ma in quanto all'epoca della fondazione della chiesa e del monistero riporta il parere degli scrittori, che lo attribuiscono all'anno 430, o al pontificato di Vigilio, eletto nel 540.

La chiesa fu consegrata dal Papa Giovanni VI o VII nell'anno 707, mentre già il monistero era divenuto ricchissimo, massime per le generose largizioni de' longobardi duchi di Spoleto. Il Mabillon nel tom. I, par. II del *Museo Italic.* ci dà l'indice *Abbatum Farfensium.* Ma a' nostri giorni, nel 1836, il dotto e ch. monsignor Marino Marini pubblicò in Roma colle stampe la *Serie cronologica degli abbati del monistero di Farfa,* importantissima, ed assai utile per la grande erudizione critica di cui è piena questa dissertazione. L' arciprete Francesco Paolo Sperandio nella sua *Sabina sagra e profana,* Roma 1790, parla di questa abbazia, pag. 140 e seg., riportando la serie degli abbati commendatari sino a detta epoca. Dopo il primo abbate s. Lorenzo, rammenteremo di nuovo l' abbate s. Tommaso di Morienna già monaco di Monte Cassino, che ristorò il monistero, parlandone il Ferrario nel suo catalogo de' santi, sotto il dì 10 settembre. Auneperto di Tolosa fu il terzo abbate; Benedetto, nell' 823, reclamò nel concistoro, in cui erano presenti Papa s. Pasquale I, e l'imperator Lottario I, l' integrità de' privilegi del suo monistero. Al successore Sicardo confermò Lottario I i diritti, i beni, e i privilegi dell' abbazia. Nel governo di Sicardo, Papa Gregorio IV visitò il monastero. Pietro vescovo di Spoleto nominato abbate, forse commendatario, dallo stesso Lottario I, rinunziò ed ottenne nell' 844 che a questo insigne cenobio fosse restituita la libertà de' suffragi nella elezione del proprio abbate; ed Ilderico eletto abbate dai monaci, fu confermato dall' imperatore nella dignità. Pertone o Pietro II gli successe nell' 854, e rivendicò al monistero i suoi privilegi, e l'esenzione dalla giurisdizione temporale de' Papi, ciò che approvò Lodovico II avendo onorato personalmente il luogo. Carlo il Calvo imperatore rese immune dai tributi, e dai tribunali il monistero

di Farfa, spettando all'abbate deputar persone idonee ad amministrar la giustizia ne' luoghi soggetti all'abbazia. Per l'indegnità dell'abbate Campone, alcuni vogliono che nel 942 i cluniacensi ivi fossero mandati a restaurar la disciplina monastica: Ottone II, ed Ottone III dovettero riparare agli scismi e corruzione del cenobio. Essendo abbate Ugone, il Pontefice Silvestro II si portò a Farfa. Sotto l'abbate Guidone, Ottone III, e poi l'imperatrice Agnese visitarono il monastero; e l'onorò pure Papa Nicolò II, nel governo dell'abbate Berardo Ortano. Nell'anno 1125 divenne abbate il piissimo Adenolfo, amico di s. Bernardo, dal quale ottenne alcuni monaci cisterciensi, di cui era capo l'abbate Bernardo poi Eugenio III, pel monistero di s. Salvatore. Fiorirono altri abbati farfensi successivamente, non che l'abbate e beato Gherardo o Gerardo, che dicesi essere vissuto d'una santità più meravigliosa che imitabile, come attesta il Manriquez, negli *Annali cisterciensi*, t. II, c. 3, all'anno 1136.

Vi ebbero ancora vari personaggi del clero secolare e regolare deputati in amministratori e visitatori. Dipoi l'esenzione e la qualità di *nullius* di questa abbazia prese piede a poco a poco, ed a misura della maggiore o minor potenza de' monaci farfensi, e della maggiore o minore resistenza de' vescovi sabinesi. Dal lodato Marini si rileva che Urbano IV, dichiarò l'abbazia *nullius dioecesis*. Ciò ottenne l'abbate Pellegrino: l'ultimo abbate claustrale fu Nicolò II. Gran forza e giurisdizione ebbe sotto il Pontefice Bonifacio IX, ed anche molta ne acquistò sotto Clemente VII, e Sisto V; ma la canonica legale dichiarazione o conferma propriamente di *nullius* l'ebbe da Urbano VIII, che con diverse sue lettere la totale esenzione ne dichiarò dai vescovi ed arcivescovi viciniori, colla privativa soggezione de' castelli che la compongono. Ciò concesse al cardinal Francesco Barberini suo nipote, abbate commendatario, ed a' suoi successori in perpetuo. La prima di queste lettere, in data 18 novembre 1627, prescrive che qualunque lettera apostolica, specialmente sopra le dispense de' matrimoni riguardanti i domiciliati, tanto nella badia di Farfa, quanto nell'altra di s. Salvatore maggiore ad essa unita, sia privatamente diretta all'abbate commendatario *pro tempore*. L'altra de' 17 novembre 1628 comanda che la spedizione delle dimissioni per gli abbaziali promovendi agli ordini sagri spetti ancora privatamente all'abbate commendatario *pro tempore*, e questo se è sacerdote abbia l'uso della mitra pastorale, ed altre insegne pontificali; possa benedire solennemente, e di più conferire a' suoi sudditi la tonsura, ed i quattro ordini minori; e se è ancora cardinale della santa romana Chiesa, possa pei luoghi di sua giurisdizione, concedere la benedizione, come si legge nell'appendice del sinodo farfense del cardinal Carlo Barberini, ove sono riportate le pontificie lettere.

In progresso di tempo il monistero diventò signore di parecchie terre e castelli, e nello spirituale ebbe vari luoghi dalla diocesi di Sabina smembrati, come Poggio s. Lorenzo, Cerdomare, Monte s. Maria, Salisano, ed altri ancora, per cui forse divenne il più ricco

d'Italia dopo quello di Nonantola. Godeva il monistero ed abbazia farfense con tutti i suoi beni temporali della immediata protezione dell'imperatore, nè ciò dee recar meraviglia, come avverte il Borgia nella *Breve istoria del dominio temporale della santa Sede nelle Sicilie*, lib. III, § 24, che il particolar suo governo e delle cose che lo risguardavano, nulla offendere potesse il dominio e la sovranità che tutto all'intorno dovevasi alla santa Sede. Il medesimo scrittore narra il placito tenuto dall'imperatore Enrico I nella basilica vaticana alla presenza di Benedetto VIII, investendo *pro virgam* l'abbate Ugone, coll'approvazione del Pontefice, cioè del castello di Bocchignano, che resta più d'un miglio distante da Farfa. Longino figlio di Azzone nel 1038 gli donò un'estensione non tenue di fondi rustici ed urbani, che gli vennero confermati dagli imperatori Enrico III, IV e V, insieme alla detta esenzione dell'abbazia. Questa esenzione però non potè non portare ben presto grave scandalo, come rileva il Muratori, nella dissert. 69, pag. 10, delle *Antichità italiane*. Quindi ebbe molte volte vertenze, tanto con private persone che coi vescovi di Sabina; ciò non pertanto il monistero ed abbazia farfense in più modi recò splendore alla provincia di Sabina. Abbiamo dal codice vaticano, come narra il Baronio all'anno 1145, che di là uscì per sedere sulla cattedra apostolica il mentovato Pontefice Eugenio III, il quale appellato innanzi Pietro Bernardo, professò il monachismo in Chiaravalle a persuasione di s. Bernardo; fu abbate di s. Zenone in Pisa, poi di s. Anastasio alle *Acque Salvie*, monistero de' cisterciensi presso la basilica ostiense. Vuolsi pertanto che s. Bernardo, da cui dipendevano, come capo dell'ordine cisterciense, i due cenobi, abbia mandato all'abbate di Farfa Adenolfo alcuni monaci di s. Anastasio, con Pietro Bernardo, che senza essere fregiato della dignità cardinalizia, fu assunto al papato. Aggiungiamo che eletto egli a'26 febbraio 1145, passati tre giorni, e temendo l'impertinenze degli arnaldisti, i quali avevano congiurato per deporlo, se non avesse voluto confermar loro l'usurpato senato, fuggì di notte da Roma co' cardinali al monistero di Farfa, venticinque miglia distante da tal città, passando per Monticelli, e vi fu consagrato a' 4 marzo; quindi passò a Città di Castello, dov' era a' 9 aprile, ritornando poscia in Roma, ove fu ricevuto con grande tripudio e pompa, che descrive il Cancellieri, ne' *Possessi de' Papi* a p. 14.

Dell' origine dell' abbazia di s. Salvatore maggiore ne tratta il p. Mabillon nel tomo II, pag. 110 de' citati *Annali benedettini*, all'anno di Cristo 740, ove dice che Lucerio insigne abbate dell'ordine di san Benedetto, poco prima di san Bonifacio fondatore della celebre abbazia di Fulda, eresse col titolo e chiesa di s. Salvatore, distante otto miglia dalla terra di questo nome, nella Sabina l'abbazia suddetta, ove si vede e venera la maestosa immagine dipinta del Salvatore. All'abbazia di Farfa fu perpetuamente unita nello spirituale questa abbazia di s. Salvatore, già de' monaci detti berrettanti dell'ordine di s. Benedetto, dallo stesso Papa Urbano VIII, dal qual monistero

furono licenziati con suo breve de' 7 settembre 1629, come si legge nell' appendice del mentovato sinodo a pag. 999. Allora la giurisdiziale abbaziale dell' abbate di Farfa e s. Salvatore maggiore si estese sugli antichi castelli, forse già appartenenti alla diocesi di Rieti, cioè Longone, Capradosso, Concerviano, Rocca Vittiana, Cenciara, Rocca Raniera, Magnalardo, Poggio-Vittiano, Porcigliano, Vallecupola, Varco, Pratojanni, e Vaccareccia. Nel soppresso monistero, che resta quasi nel mezzo de' memorati castelli, ed in una aperta campagna, dal cardinal Federico Lante abbate commendatario venne trasferito il seminario abbaziale, il quale sino allora era stato nel castello di Toffia. Godeva pertanto la badia di Farfa coll'altra perpetuamente a sè unita di s. Salvatore maggiore, la qualità di *nullius*, una ricca rendita superiore ad annui scudi quattromila, e di sì rispettabile giurisdizione, che si stendeva anche al borgo della città di Rieti, e persino in una chiesa parrocchiale in Roma; ed anticamente fuori della Sabina la giurisdizione era più estesa, e dacchè fu data in commenda, ebbe l'onore di venire governata da molti insigni e nobili personaggi della corte e curia romana. La chiesa parrocchiale di Roma appartenente alla abbazia era nel luogo ove è ora la *Chiesa di s. Luigi de' Francesi* (*Vedi*) dedicata alla beata Vergine con un priorato de' benedettini. Ma essendosi la nazione francese accomodata coll' abbate di Farfa, l' abbazia ebbe la chiesa parrocchiale di s. Salvatore in Campo, ove oggi è il monte di pietà. I deputati di questo stabilimento avendo ottenuto il permesso di demolirla onde ampliar l'edificio di quel benemerito istituto, fabbricarono in vece l'attuale, poco lungi dall'antica, nel 1639, e con disegno di Francesco Paparelli: al presente non è più parrocchia, e mentre n' era abbate il cardinal Ercolani la chiesa fu restaurata. Qui noteremo, che nell' anno 999 fu tenuto un insigne placito in Roma alla presenza di Papa Gregorio V, e dell' imperatore Ottone III, in cui l'abbate Ugone vinse la lite di due chiese (appunto ove ora è la detta chiesa di s. Luigi), *quae sunt aedificatae in Thermis Alexandrinis.... sitae Romae, regione nona*. A questo Ugone, ch' era pur vescovo, si attribuisce più probabilmente l'introduzione de' monaci cluniacensi in Farfa, consigliata dall' abbate s. Odilone.

Il Muratori nell' appendice alla cronaca farfense nota, che non solo i monaci cisterciensi abitarono il monistero di Farfa, ma che essi presso Scandriglia avevano una grancia, e avevano pure il monistero del ss. Salvatore. Non va taciuto che a questa abbazia furono confermati tutti i beni che aveva nelle Marche, da Innocenzo III nel 1198. Ma in quanto ai cisterciensi dimoranti nel monistero farfense, sull' incominciar del secolo XV il cardinal Francesco Carbone, che alcuni come diremo chiamarono Tomacelli, qual protettore del monistero di Farfa (anche il cardinal Boccamazzi nell'anno 1292 era stato costituito da Nicolò IV protettore dell' abbazia; e Bonifacio VIII diè all' abbazia più protettori, fra' quali nomineremo i cardinali Francesco Orsini, e Roberto cisterciense del titolo di s. Pudenziana)

li espulse, ed in vece v' introdusse i monaci benedettini della congregazione teutonica. Da questo fatto che non potè seguire senza illimitate facoltà, essendo allora il cardinale Carbone detto Tomacelli vescovo di Sabina, e nipote di Bonifacio IX, incominciano quindi la maggior parte degli scrittori la serie degli abbati commendatari farfensi, de' quali noi riporteremo i più benemeriti, e quelli che vanno mentovati per le notizie istoriche più interessanti.

Fu il primo *Francesco Tomacelli* napolitano, ma veramente Carbone o Carbonario, nipote di Bonifacio IX, già monaco cisterciense dall'anno 1399 o 1400, sino al 1406 epoca della sua morte. Il Cardella nel t. II, p. 297 delle *Memorie storiche de' cardinali* avverte che alcuni lo chiamarono Tomacelli, altri poi lo confusero col cardinal Francesco Carboni; certo è che non si conosce un cardinal Tomacelli col nome di Francesco, e sembra giusto quanto lo Sperandio scrisse a pag. 229 della *Sabina sagra* su tal cardinale: gli successe il cardinal Antonio d'Aquileia. Secondo i registri o annali farfensi, dopo il cardinal Carboni o Tomacelli succederebbe Francesco da Viterbo, che però non fu riconosciuto che nel 1412. Conviene anche osservare che sebbene l'abbazia fosse data in commenda, non era però in essa mancato sino allora l'abbate claustrale, a cui il solo regime spirituale n'era affidato. E questa contemporanea nomina di due abbati ha potuto dar luogo di confondere alcune volte gli abbati claustrali coi commendatari.

*Latino Orsini* romano, già cardinal vescovo di Sabina, divenne abbate commendatario di Farfa nel 1476, che ritenne un solo anno, nel qual tempo licenziando i monaci della nazione teutonica, vi chiamò i benedettini del sagro speco di Subiaco, e con breve di Papa Sisto IV, in data del primo agosto 1477, divise la mensa dell'abbate commendatario, dalla mensa conventuale de' monaci; fu a questi restituito il diritto di potersi creare un abbate claustrale.

*Battista Orsini* romano, cardinale, fu dichiarato abbate commendatario nel 1482 da Sisto IV, e godè l'abbadia anni ventidue. Rifabbricò dai fondamenti la chiesa di s. Maria di Farfa, che fece consagrare solennemente l'anno 1495. Terminò miseramente i suoi giorni in Castel s. Angelo.

*Sisto Gara* o *Gala della Rovere*, di Savona, nipote di Giulio II, fu eletto abbate nel 1508: in tempo di lui lo zio ristorò il monistero di Farfa, ed eresse in collegiata la chiesa di s. Antimo o Antonino martire, parrocchiale del castello della Fara, con bolla degli 11 novembre 1513. Sisto morì poco dopo; ma io trovo che fu creato cardinale nel 1508, e che morì agli 8 marzo 1517. Altri fanno in vece abbate il cardinal Franciotto della Rovere pur nipote di Giulio II.

*Ranuccio Farnese* romano, cardinale, nipote di Paolo III, che nel 1545 lo creò cardinale, e nell'anno seguente lo fece abbate commendatario, divenendo poscia anche vescovo suburbicario di Sabina; glorioso per le sue preclare doti.

*Alessandro Farnese* romano, cardinal vescovo di Sabina e poi di Frascati, successe al fratello Ranuccio nell' abbazia, che ritenne finchè visse. Egli condusse l'acqua in Farfa o almeno la riunì per comodo

delle due fiere che in essa si fanno due volte all' anno con molto concorso. Mentre n' era abbate il medesimo cardinale, s. Pio V l'anno 1567 unì alla congregazione benedettina cassinese il monistero farfense, che alcuni chiamarono archi-cenobio. Per la morte di questo abbate il Pontefice Sisto V tolse agli abbati commendatari *pro tempore* di Farfa e di s. Salvatore maggiore la giurisdizione temporale, e la unì perpetuamente alla camera apostolica, da esercitarsi dalla congregazione della sagra consulta. Qui va notato che il primo abbate cassinese fu d. Teofilo da Firenze, cui successe s. Filippo della Cava, e quegli altri abbati che registrano gli storici di questo insigne monistero.

*Alessandro Damasceni Peretti* di Montalto, nipote di Sisto V e da lui creato cardinale, e nel 1590 abbate commendatario perpetuo di Farfa. In tempo di questo abbate, Gregorio XIV restituì agli abbati commendatari di Farfa la giurisdizione temporale, ed il Papa Innocenzo IX di lui successore, inerendo alle disposizioni su di ciò prese da Sisto V nuovamente la ritolse. Operò questo cardinale molte cose in favore dell' abbazia e del suo vantaggio spirituale, e ne' monisteri della Marca introdusse la congregazione cassinense, i cui monaci sono pur quelli di Farfa. Gli abbati avevano da gran tempo perduto la temporale giurisdizione del presidato farfense, che i rettori pontificii della Marca si erano giustamente arrogata, ed è quella che restituì Gregorio XIV, e tolse Innocenzo IX. Il lodato Marini a pag. 27 parla d' un sigillo rinvenuto presso Cancelli colle immagini de' ss. Pietro e Paolo, ed analoghe insegne; essendovi sull' esergo una chiesa con uscio aperto e suo campanile, con l'epigrafe in giro: SIGILLUM PRESIDATUS ABBATIAE FARFENSIS. Dalle immagini e dalle chiavi vuolsi dedurre, che di questo sigillo si servissero i rettori pontificii della Marca, quando il presidato farfense appartenne alla santa Sede: altro sigillo ritrovato non lungi da Foligno, in tutto è simile al descritto. Il Borgia nel tomo II delle sue *Memorie storiche*, a pag. 253, descrive il presidato farfense, e quali luoghi abbracciasse. Dice pertanto che anticamente la provincia della Marca civilmente dividevasi in tre presidati, uno de'quali si chiamava presidato farfense, il quale comprendeva una porzione della Marca, e precisamente la Marca Fermana, contandovisi le città di Fermo ed Ascoli, la terra di s. Vittoria, ed altre fino al numero di cinquanta luoghi. Di questo triplice dipartimento, che d'ordinario dipendeva dal rettore dell'intera provincia della Marca, si hanno nell' archivio vaticano certe memorie del secolo XIV; ed in un monumento scritto fra gli anni 1355 e 1365, nel quale sono nominati i suddetti tre presidati, il terzo farfense ha questo titolo: » Civitates, terrae, et castra quae sunt » et semper fuerunt antiquitus sub » presidatu abbatiae Farfensis cum » eorum comunitatibus, et districtibus: civitas Firmana, civitas » Asculana, s. Victoria etc. " In quanto alla terra di s. Vittoria, castello della delegazione di Fermo, è a sapersi che prima si chiamò Monte Matellano, o Monte Nano. Si piantò questo paese verso il nono secolo, allorchè i monaci di

Farfa, e molte famiglie sabinesi, fuggivano dalla Sabina, a cagione dell' invasione de' saraceni. In questa terra avvi la collegiata dedicata a s. Vittoria.

*Francesco Barberini* fiorentino, detto il seniore, ebbe la badia di Farfa dallo zio Urbano VIII nel 1627, dopo averlo fatto cardinale. Fu anche vescovo di Sabina, e sono a lui diretti i surriferiti brevi sulla privativa spirituale giurisdizione e rispettiva esenzione degli abbati commendatari farfensi, e dei claustrali abbaziali. Ad esempio del cardinal Montalto, riservatesi tutte le rendite e diritti dell'abbazia, la rinunciò a favore del seguente.

*Carlo Barberini* fiorentino, cardinale, fratello del precedente, nel 1666 gli successe, e cominciò a goderla nel 1682. Ne' giorni 3, 4, 5 e 6 giugno del 1685 celebrò il sinodo farfense coll' intervento di quattro vescovi, e molti deputati della diocesi della giurisdizione farfense, e più canonici, curati e beneficiati delle collegiate soggette al monistero, trattati dal cardinale con generosa ospitalità. Il sinodo fu stampato in Roma nel 1686, ed è molto stimato non solo pei decreti che vi furono stabiliti, ma siccome pieno di ottime provvidenze, e di belle notizie tutte relative al buon governo di sua commenda, che dopo ventidue anni, nel 1704 rinunziò al nipote che segue.

*Francesco Barberini* romano, detto il giuniore, creato cardinale da Alessandro VIII, e morto nel 1738 decano del sagro collegio. Alla sua morte i capitoli delle chiese collegiate della badia di Farfa elessero il vicario capitolare, di che sino allora non eravi esempio; elezione che si fece nella nuova chiesa collegiata di Toffia, alla quale perciò concorsero le due chiese collegiate della badia, cioè di s. Antonino di Fara, e della b. Vergine assunta in cielo di *Poggio Mirteto* (*Vedi*), benchè nel memorato sinodo se ne contino sino a quindici. Ma per sì fatta elezione avendo reclamato l'abbate farfense regolare, venne da Clemente XII sostituito un vicario apostolico, come si pratica anche al presente all' abbazia di Subiaco.

*Federico Marcello cardinal Lante della Rovere* romano, nel 1746 fu fatto commendatario da Benedetto XIV, e nel medesimo anno si portò a visitarla. Quindi trasferì il seminario abbaziale di Farfa dal castello di Toffia al soppresso monistero di s. Salvatore maggiore.

*Antonio Lante della Rovere* romano, nel 1769 per rinunzia del precedente zio, con indulto apostolico di Clemente XIV divenne abbate commendatario, ed accrebbe di comode fabbriche il seminario abbaziale. Nel 1816 Pio VII lo creò cardinale, e nel seguente anno morì dopo aver governato l'abbadia quarantotto anni. Successivamente furono abbati commendatari i cardinali *Ercolani Luigi* (*Vedi*), *Cristaldi Belisario* (*Vedi*), e *Giustiniani Giacomo* (*Vedi*), ai quali articoli si accennano le loro virtuose qualità, e quanto fecero all' abbazia.

*Luigi Lambruschini* di Genova, creato cardinale dal Papa regnante Gregorio XVI, nel 1833 dal medesimo fu fatto abbate commendatario, ed ordinario dei monisteri di s. Maria di Farfa, e di s. Salvatore maggiore, per cui pubblicò co'tipi del collegio Urbano, piena di zelo pastorale, di dottrina, e di unzione, *Epistola pastoralis ad cle-*

*rum et populum abbatiae utriusque rite conjunctae, monasteriorum s. Mariae farfensis, et s. Salvatoris majoris ex sacra casinate s. Benedicti familia*, datum Romae extra portam Salariam VIII idus januarii die Epiphaniae Domini sacra, anno 1834. Lungo sarebbe qui il descrivere tutte le beneficenze largamente sparse dal cardinal abbate sui diocesani, e la provvida sollecitudine che il distinse nell'ecclesiastico governo. Trasferì il seminario da s. Salvatore maggiore a Poggio Mirteto, pubblicando nel 1835, co'tipi Vaticani, le *Regole pel seminario abbaziale de' chierici delle due abbazie unite di s. Maria di Farfa, e di s. Salvatore maggiore;* quindi ne fu coniata una medaglia colla sua effigie, e nel rovescio l'iscrizione: SEMINARIO FARFENSI CONSTITUTO. ANNO 1837. Nè deve tacersi che il zelante cardinale abbate in tale anno e co'suddetti tipi fece pubblicare un libro di buone creanze pel seminario, da lui a sì utile scopo composto, libro che porta questo titolo: *Regole di civiltà e buona creanza ad uso del seminario farfense.* E con ottimo divisamento, nel luogo del seminario in s. Salvatore maggiore, il lodato porporato pose gli specchiatissimi e benemeriti *Passionisti* (*Vedi*), per vantaggio spirituale di quei popoli.

Considerando poi il cardinal Lambruschini che l'origine del monistero, come della chiesa di Farfa e della sua celebratissima abbazia, devesi al collocamento della sagra immagine di Maria, venerata con tanto amore ed ossequio principalmente dai popoli della Sabina, giacchè il culto di essa fu senza contrasto la vera cagione che mosse il fondatore del monistero a dedicarvi un tempio sotto l'augusto suo nome, stabilì di solennemente coronarla nella detta chiesa cattedrale, col dono fattone della corona d'oro dal rispettabile capitolo vaticano, secondo la pia istituzione di cui si parla all'articolo *Coronazione delle sagre immagini (Vedi)*. Quindi il cardinale eseguì con pompa ecclesiastica, e al modo che descrive il num. 43 del *Diario di Roma*, il rito della coronazione ai 3 maggio 1840, di quella sagra immagine cui tanti romani Pontefici, imperatori, principi, e divoti senza numero avevano fatto ad ogni tratto generose largizioni, e doni de' loro averi. Laonde si può affermare che se la sagra immagine vanta una incontrastata antichità di tredici secoli almeno di culto fra noi, non è meno pregevole pel fervore di quella pietà, per la quale a storica grandezza crebbe il cospicuo monistero farfense. Nel medesimo anno ed in Roma, dalla tipografia Salviucci, il p. abbate d. Vincenzo Bini, procuratore generale della congregazione cassinese, pubblicò i suoi dotti *Cenni storici sulla sagra immagine di Maria Vergine che si venera nella chiesa abbaziale di Farfa, e sulla sua coronazione.* Fra le poetiche composizioni pubblicate colle stampe in sì lieta circostanza, rammenteremo quella del ch. cav. Angelo Maria Ricci, cioè l'*Inno* affettuosissimo alla beata Vergine, con l'elegante versione latina del ch. sacerdote Gio. Battista Castellani, ed un'*Ode.*

La posizione topografica, e i luoghi della giurisdizione dell'abbazia farfense, sono descritti dal citato Sperandio a p. 149 e seg. Tre so-

no i cronisti farfensi, cioè *Gregorio detto primo*, *Gregorio Catinense*, e *Gregorio Romano*, oltre il monaco *Todino* o *Teodino*, ed altri. Nella *Storia di Gabio* di monsignor Galletti ritrovasi un' appendice di XXXIII documenti tratti dall'archivio farfense, i quali mirabilmente illustrarono la storia di sì celebre badia; il primo ha la data 746, e l'ultimo spetta all'anno 1104. Parecchi documenti della medesima abbazia il Galletti li pubblicò nell' opera: *Il primicero della santa Sede*. Abbiamo il *Chronicon de monasterio acutino*, *sive farfensi in ducato Spoletino in histor. Francor. a Duchesnio ordinata*, tom. III, pag. 650. Si ha di Gregorius Monachus, *Chronicon farfensis*, *sive historia monasterii farfensis ab ejus origine*, *hoc est ab anno circiter* 691, *usque ad anno* 1104 *deducta etc.* Accedunt breves notas Ludov. Ant. Muratori, extat in tom. II, par. II *Rerum Italic. Script.* I pregi di questa cronaca, ed un cenno del suo contenuto, ce lo dà l'erudito Ranghiasci, a pag. 76 della *Bibliografia storica* ec. *dello stato pontificio*. Si può anche leggere il Lubinio, *Abbatiarum Italiae brevis notitiae*. Nel 1834 Giuseppe Marocco colle stampe del Boulzaler pubblicò in Roma: *Istoria del celebre imperial monistero farfense*.

Ma mentre era abbate di Farfa e s. Salvatore maggiore il medesimo cardinal Lambruschini, nel concistoro de' 24 gennaio 1842, in cui egli da Gregorio XVI venne esaltato alla chiesa vescovile suburbicaria di *Sabina* (*Vedi*), dal Papa al modo che dicemmo al volume XV, pag. 228 del *Dizionario*, le abbazie di Farfa e s. Salvatore maggiore furono divise, e ridotte ad abbazie di semplice titolo, ed unito perpetuamente quello di Farfa al cardinal vescovo pro-tempore di Sabina. Quindi coll'abbazia *nullius* di s. Salvatore maggiore, e con una porzione dell'altra di Farfa, e con parte della detta diocesi di Sabina, venne istituita la chiesa vescovile di Poggio Mirteto, al cui vescovo restò unito il titolo di abbate di s. Salvatore maggiore, dovendo il vescovo perciò chiamarsi *vescovo di Poggio Mirteto, ed abbate di s. Salvatore maggiore*. In pari tempo l' abbazia di Farfa fu unita alla detta chiesa suburbicaria di Sabina, il cui cardinal vescovo si dovesse intitolare *vescovo di Sabina, ed abbate di s. Maria di Farfa*. Per tale avvenimento venne coniata una medaglia monumentale per perpetuare la memoria di questo avvenimento, con l'effigie del benemerito porporato, ed analoga iscrizione.

In quanto agli abbati claustrali cassinesi, principalmente vanno rammentati i seguenti. Serafino milanese del 1576, che ottenne da Gregorio XIII l'altare privilegiato. Michele di Venezia del 1585, sotto del quale si rinnovò il chiostro, fu murata una gran parte della clausura, ed ebbero luogo altre provvidenze. Atanasio di Carpenedolo del 1604, nel governo del quale si fece il gran refettorio; si compì con muri la clausura; ebbe principio la fabbrica di s. Salvatore, l'altare grande della chiesa, sotto il quale si rinvennero i corpi di s. Lorenzo fondatore e di s. Tommaso restauratore del monistero; fu eretta la cappella del ss. Crocefisso; formati alcuni libri corali, ed il registro nuovo o grande. Nel-

l'anno 1609 l'abbate Atanasio fu rieletto: fece costruire la cappella per le reliquie, ed operò altre cose munifiche; gli successe l'abbate Bernardino di Perugia che istituì la spezieria. Sotto l'abbate Benedetto di Amelia del 1622, si eresse la nuova fabbrica di s. Martino, e venne formata la bella fonte che decora l'ingresso del monistero. L'abbate Giovanni Battista da Montopoli del 1623, previa autorità concessagli dall'abbate commendatario, assolvette in pontificale i faresi incorsi in censure per insulti fatti ai monaci. Sotto il successore Giulio di Città di Castello fu rifatta la strada che da Farfa conduce a Roma. Essendo abbate Ambrogio di Cremona del 1632, in Farfa fu celebrata la dieta cassinese; nel 1645 fu rieletto, ed allora rinnovò le due cappelle ai lati dell'altare maggiore, ed ornò vari luoghi ed altari di pitture. Nel 1803 fu fatto abbate Ilario Primoli romano, che resse il monistero sino al 1810, epoca in cui fu demaniato dai francesi occupatori dello stato pontificio. Nel 1814 Pio VII, gloria dell'ordine benedettino, e già abbate cassinese, nominò il p. d. Stefano Alessandri da Firenze delegato apostolico, carica che esercitò per sei anni. Indi successero altri abbati illustri e benemeriti, fra' quali nomineremo Benedetto Tomasetti, Vincenzo Bini, e Giovanni Francesco Zelli.

Finalmente noteremo, che dal prezioso ed antichissimo archivio dell' abbazia farfense trassero gli storici tante notizie importanti e pellegrine, stante le cronache, gl'istromenti, e le pergamene di gran merito, come di originali manoscritti. E che da tali preziosi documenti risulta ancora i segnalati servigi resi alla religione ed alla società dai monaci di sì illustre e benemerito monistero. Nella biblioteca vaticana poi si conserva il celebre codice già appartenente all'archivio farfense.

FARGIS o FARGE (DE) RAIMONDO GUGLIELMO, *Cardinale.* Guglielmo Raimondo de Fargis o Farge, de'signori di Budos, nipote per linea materna di Clemente V, nacque in Bordeaux. Fu tesoriere della chiesa di Beauvais, e da questa dignità quel Pontefice lo assunse ai 19 dicembre 1310 alla dignità cardinalizia col titolo di s. Maria Nuova. Morì in Tolosa, giusta la più comune sentenza, l'anno 1314, dopo quattro anni di cardinalato.

FARINIER GUGLIELMO, *Cardinale.* Guglielmo Farinier naque nell'Aquitania. Abbracciò l'istituto di s. Francesco nel convento di Gourdon, nella diocesi di Chaors, donde n'ebbe anche il soprannome di Gordonio; e sino dal principio riuscì meravigliosamente nel leggere teologia nell' università di Tolosa. Governò per qualche tempo la sua religione nella provincia dell'Aquitania, e nel capitolo generale celebrato in Verona l'anno 1348 fu assunto alla generale prefettura dell'ordine, dignità che tenne per ben nove anni, nel corso de'quali celebrò due volte il capitolo generale. Il primo nel 1351 nella città di Lione, l'altro nel 1354 in Assisi, in cui fu stabilita l'osservanza delle costituzioni fatte da s. Bonaventura, che perciò si appellarono anche Farinerie. Venne quindi da Innocenzo VI a' 23 dicembre 1356 creato prete cardinale assente de'ss. Pietro e Marcellino, con facoltà di ritenere il grado di ministro generale sino

alla celebrazione del nuovo capitolo. Tale incarico sostenne ancora precariamente dopo la morte del generale Giovanni Bucchio, accaduta nel 1359. In quel torno di tempo ebbe la commissione di recarsi a Bordeaux per assistere il re di Francia, in compagnia de'cardinali legati apostolici; e perciò appunto per distinzione gli fu spedito in quella città il cappello cardinalizio. Si trasferì poscia in Inghilterra per conciliare la pace tra que' due potentissimi regni; ma non potendo coglierne vantaggio di alcun rilievo, si ricondusse in Avignone. Da di là, nel 1357, fu inviato in Ispagna col carattere di legato a latere, per tranquillare le discordie insorte tra i re di Castiglia e di Arragona. Per combinar meglio le cose ritenne sotto la di lui giurisdizione le terre che s'erano scambievolmente prese nella guerra, stabilì una tregua di quindici mesi, e fulminò l'anatema contro qualunque osasse violarla. A tutto ciò per altro si oppone il Baluzio, nelle note de' Papi di Avignone. Morì in Avignone l'anno 1361, ed ebbe la tomba nella chiesa de'frati del suo ordine. Scrisse, ad istanza del cardinal Egidio Albornozio, un trattato sulla negoziazione e su i cambi, nonchè parecchi commentari sopra alcuni scrittori sagri e profani.

FARINOLA o FREAUVILLE Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Farinola o Freauville, da nobile famiglia, nacque a Neufchâtel, nella diocesi di Roan. Di freschissima età abbracciò l'ordine di s. Domenico, e assai presto si rese celebre nella cattedra di teologia, che lesse nell'università di Sorbona, come pure nella facondia e nella più nerboruta eloquenza. Le belle sue doti di spirito, onde ne avea sincera ammirazione da ognuno, furono soltanto il motivo che indusse i suoi frati ed eleggerlo priore, carica da lui parecchie volte poi sostenuta. Filippo IV, il Bello, se lo elesse a confessore e consigliere, e contribuì poi alla di lui esaltazione al cardinalato, che ottenne da Clemente V, nella città di Lione, l'anno 1305 a' 15 dicembre, col titolo di sant' Eusebio. Quel Pontefice lo destinò legato a latere presso il detto re cristianissimo, per la spedizione di Terra Santa, e gli diede in pari tempo la commissione di esaminare la dottrina di Piergiovanni Olivi minorita. Sembra però che Bonifacio VIII, predecessore di Clemente V, avesse ne' primi tempi qualche sospetto sopra la condotta del Farinola, ma nulla di preciso su tal punto ci sanno ricordare le storie. Si trovò presente al concilio generale di Vienna nel 1310, ed ivi ebbe la commissione di ricevere assieme ad altri due cardinali le deposizioni che allora si producevano contro la memoria del Papa Bonifacio VIII. Venne ancora deputato sopra la causa dei cavalieri templari. Cessò di vivere in Lione nel 1323, e si crede che venisse sepolto nella chiesa del suo ordine. Il Baluzio però, nelle note alle vite de' Papi di Avignone, scrive che fu deposto nella chiesa de'Predicatori di Lione, ma che il di lui cuore fu trasportato a Roan, nella chiesa de' domenicani, e rinchiuso in quel sepolcro, che vivente ancora si avea parecchiato. Il Farinola scrisse un volume di sermoni, alcuni trattati sulla sagra liturgia e le ceremonie ecclesiastiche.

FARNESE Famiglia. La nobilissima ed illustre famiglia Farnese romana, alcuni la credettero originaria d'Alemagna, ma più probabilmente di Toscana, e che sia stata così detta dal castello di *Farneto*, chiamato poi *Farnese*, presso Orvieto e Viterbo, posto su d'una collina le cui falde sono bagnate dal fiume Olpeta, e già appartenente al ducato di Castro, dopo la cui rovina ebbe ad ingrandirsi. M. A. Valena nelle *Cose memorabili*, dice che la famiglia Farnese già molte centinaia d'anni fa, venne da Francia, e si condussero i suoi primi progenitori a fare la residenza in Lucca, di dove poi vennero a Roma a tempo di Lucio III Allucingoli, d'illustre famiglia lucchese, che salì sulla cattedra apostolica l'anno 1181, e loro parente. Che da esso, come solevano fare prima i Papi co' nipoti e parenti, fu dato loro lo stato che possederono nelle parti di Viterbo, Montefiascone, e quegli altri luoghi contigui al Sanese. E della nazione francese ancora si giudica essere questa famiglia, per le insegne dei gigli, che formano il suo stemma gentilizio. Ma l'Amidenio, nella *Relazione mss. di Roma*, ne assegna questa altra origine, dicendo che la famiglia Farnesia è antica romana, da cui uscirono valorosi capitani. Prese il nome da una terra, che possedeva nel patrimonio della contessa Matilde. Si dubita se con questa abbia connessione quella di Parma che viene da Paolo III, che non fu di Farnese, ma nato in una terra del medesimo patrimonio, chiamata Canino, in casa privata. Si chiama da Farnese, come chi dicesse dal *Canneto*, dall'*Alboreto*, e simili, da un legno chiamato *Farno*, copioso in quel luogo, e portava per arma sei fiori di giglio d'oro in campo verde, come si vedeva in una tabella da lui offerta alla Madonna della Quercia, mentre quel Papa era in istato privato. Ma entrato egli in prelatura, essendo poca differenza tra *Farneto* e *Farnese*, ed anco poca in ambe le armi, assunse quello de'*Farnesi* col nome appresso, come più onorevole, trasmettendo l'uno e l'altro a Pier Luigi suo figliuolo, e posteri suoi. Altri dicono che il primo signore del castello o isola Farnese, fosse Pietro I di questo nome circa l'anno 900, e i successori di lui ebbero le prime magistrature di Orvieto, indi furono ascritti da' sanesi alla loro nobiltà. Altro Pietro Farnese dicesi console in Orvieto nel 1027, e nel 1037; ed altro Pietro Farnese fiorì nel 1099. Passati ad abitare Roma, s'imparentarono colle famiglie Orsini, Conti, Caetani, ed altre delle più cospicue. Pietro Farnese, Prudenzio, e Ranuzio molto operarono contro i nemici della Sede apostolica, in tempo de' Pontefici Pasquale II, Lucio II, ed Innocenzo III. Siccome dobbiamo parlare di Canino, già signoria de' Farnesi, fa d'uopo darne prima un cenno storico.

Canino è una terra del ducato di Castro, nel patrimonio di s. Pietro, che sorge su di un sasso vulcanico. Nella sommità del piano ov'era la rocca, sta ora il duomo, e nella piazza ad esso rimpetto alcuni più importanti edifizi. All'ingresso del borgo s'innalza il grandioso palazzo del signore del luogo, godendo l'aspetto dell'aperta campagna, ampia, fertile, e deliziosa. Si vuole che Canino occupi il

luogo dei celebri vulcenti, e dagli scavi fatti dal principe Luciano Bonaparte, si discoprirono avanzi di terme, una statua d'Igea, ed un'ara scolpita con belle lettere di Lucio Minicio Gatala proconsole dell'Africa e della Mesia inferiore, augure giureconsulto, con dedica al santo Apollo. Il p. Casimiro da Roma, nelle sue *Mem. istoriche delle chiese e conventi della provincia romana*, parlando a p. 45 della chiesa e del convento di s. Francesco presso Canino, ci dà erudite notizie del castello, dicendo che altre volte fu chiamato *Carino*, e del motivo per cui prese l'odierno nome. In una lettera di s. Leone IV eletto nell'847 descrivendosi i confini del contado Tuscaniense, fra essi figura *Musileo di Canino;* ed Alessandro III del 1159 donò Canino a' viterbesi, e siccome luogo fortificato venne indicato col nome di *Castrum*. Nell'opera, *Della capitale de' Tuscaniensi* di Eugenio Sarzana, si dice che Alessandro III nel 1180 donò Canino a'viterbesi, i quali lo signoreggiarono ancora nel 1255. Tentarono poco dopo gli abitatori di Canino di sottrarsi da tale dominazione, durata al dire di alcuni oltre ad un mezzo secolo, ed ebbero ricorso a quelli di Toscanella, donando loro sè stessi con atto di vassallaggio nel 1259; atto che il Sarzana chiama invalido, perchè fatto da chi non poteva disporre del non suo, e dominata allora dagli Orsini, massime da Ranuzio e da Matteo, spiegando quindi in che consistesse l'oblazione di cera annua, che dai caninesi facevasi ai ss. martiri Secondiano, Veriano, e Marcellino, la cui origine si attribuisce al 1309, o forse per l'esenzione d'ogni gabella comunitativa: dipoi il Pontefice Pio II approvò tal perpetuo canone. In que'tempi i caninesi alternarono la loro soggezione tra Toscanella, Viterbo, gli Orsini, i Pontefici, e talora si ressero a popolo. Nella dissertazione *De duc. Castri et Ronc.* a p. 11 si legge, che Martino IV nel 1283 ordinò al comune di Canino, *ut fratrem Diutaleve, castellanum Castri abbatiae ad pontem, missum ad terras illas ad emenda blada pro usu Apostolici Palatii et pauperum, benigne reciperet; eique in omnibus fideliter assisteret.* Ma inviato nel 1352 da Avignone nello stato ecclesiastico da Innocenzo VI il cardinal Albornoz a ricuperare i dominii usurpati dai tiranni, tolse a Giovanni de Vico nel 1354 e ritornò alla soggezione della Chiesa anche Canino, che d'allora in poi dierono i Papi a diversi personaggi, con titolo di vicari apostolici. Se non che il Sarzana ci avverte che Canino nel 1383 passò sotto la signoria de' sanesi, e poi dei bretoni, e di altri molti notati dal citato p. Casimiro da Roma, a pag. 46 e seg. Bonifacio IX vi spedì a governatore Viturio Vitelleschi da Corneto, e poi lo concedette in vicariato a Bertoldo Orsini sino a terza generazione, *sub annuo censo unius canis ad aucupia, boni, sagacis, et experti, in festo Assumptionis B. Mariae Virginis.* Alessandro V confermò altrettanto; ma Giovanni XXIII dispose di Canino in favor di Tartaglia da Lavello. Martino V concesse ad Aldobrandino Conti la terra di Canino, co'circostanti luoghi, i quali avendoli ereditati i figli Alto, e Grato, quest'ultimo restituì la terra di sua porzione ad

Eugenio IV, il quale per compenso gli diè Palliano.

Il Ciacconio, *Vit. Pontif.* tom. III, p. 531, narra che Ranuzio III Farnese avolo di Paolo III fu generale dell'esercito di Eugenio IV, e che in premio di una segnalata vittoria riportata contro i nemici della santa Sede, gli diede in dono la rosa d'oro benedetta. Poscia volendo Eugenio IV provvedere alla difesa di Canino, e delle prossime terre frequentemente invase da'saraceni, ne investì a titolo di vicariato apostolico, e con bolla data a'15 giugno 1445 il medesimo Ranuccio o Ranuzio Farnese, per sè e suoi sino a terza generazione, imponendogli per censo undici libbre di cera. Da qui si fa originare la prima grandezza di casa Farnese: vero è però che il suo dominio per allora non si estese che nella metà di Canino, e dei vicini luoghi della diocesi di Castro, cioè di quelli ceduti da Grato Conti, ritenendosi l'altra porzione da Alto, e dagli altri eredi di Aldobrandino, i quali però l'alienarono in favore d'Antonio d'Aragona della famiglia Piccolomini, nipote di Pio II, il quale con bolla de' 5 giugno 1464 confermò tal vendita pel nipote e per la sua retta linea discendentale. Tuttavolta nel medesimo anno essendo morto Pio II, e succedutogli Paolo II, Gabriele Francesco, Pier Luigi, e Pier Bertoldo da Farnese comprarono dal medesimo Antonio Piccolomini l'altra metà di Canino, e de'prossimi castelli per cinque mila fiorini d'oro, ciò che fu confermato con pontificia bolla XII kal. novembris, investendoli Paolo II del vicariato sino a terza generazione, colla giunta di Valentano, Latera, Tessenano, e Pianzano, e coll'annuo censo da presentarsi nella festa di s. Pietro, d'un vaso di argento del peso di ducati otto d'oro di camera. Allora Canino fu abbellito dai Farnesi, e prescelto tra le circostanti terre che possedevano per loro dimora, massime nell'inverno, per cui addobbarono il castello con sontuosa suppellettile. Gabriele Francesco, ovvero Ranuccio Farnese ricevette Pio II nell'isola Bisentina di cui era signore, e fabbricò ivi una chiesa e convento ai frati minori, donando a questi l'uso di tutta l'isola. Il medesimo Gabriele Francesco edificò la chiesa e il convento di s. Francesco presso Canino, che l'erudito p. Casimiro descrive nell'opera mentovata. Una tragedia nel 1498 afflisse la famiglia Farnese, dappoichè in Ischia nel mese di luglio furono uccisi tre fratelli, salvandosi in un pozzo di grano Bartolomeo altro fratello, e Ranuccio figlio d'uno de' trucidati.

Da Ranuccio, generale di Eugenio IV, nacque Pier Luigi, che sposato a Giovannella Caetani de' duchi di Sermoneta, nacque in Roma sino dai 28 febbraio 1468 Alessandro Farnese; ma l'Oldoino nell' *Addizioni* al Ciacconio, tom. III, col. 531 e 544, dice a' 29 febbraio, ed in Canino feudo di sua illustre casa, mostrandosi per lungo tempo come luogo memorabile, la camera ov'era nato. Altri sono d'avviso che ciò avvenisse a' 23 febbraio e in Viterbo; ed altri in Canino l'ultimo giorno di febbraio 1474, epoca su cui non possiamo convenire, giacchè divenuto Papa col nome di Paolo III, Romolo Amaseo che ne fece l'elogio funebre, disse ch'era morto

a'10 novembre 1549 d'anni 82 e quasi nove mesi. Alessandro contrasse un matrimonio segreto nella sua gioventù, prima di abbracciare lo stato ecclesiastico, e prima che fosse preposto al governo di Fano, con una gentildonna anconitana, dalla quale ebbe Pier Luigi poi duca di Parma, e l'avvenente Costanza maritata a Bosio Sforza. Indi postosi in prelatura, nel 1493 Alessandro VI lo creò cardinale, e dopo quarant' anni essendo decano del sagro collegio fu esaltato al trono pontificio, col nome di Paolo III, agli 11 ottobre 1534, con gran tripudio de'romani che lo celebravano loro concittadino, il perchè fecero sontuose feste. Poco dopo la coronazione, ai 18 decembre, creò cardinali due nipoti. *Alessandro Farnese (Vedi)*, d'anni quattordici, figlio del menzionato Pier Luigi, che divenne il decano e l'ornamento del sagro collegio: in gioventù ebbe una figlia chiamata Cleria, che maritò a Gio. Giorgio Cesarini, da cui nacque il celebre Giuliano gonfaloniere perpetuo del popolo romano. Cleria fu la più bella donna del suo tempo, per cui dal padre si soleva dire che tre cose sommamente belle egli aveva, ed era quasi impossibile arrivare, cioè il palazzo Farnese, di cui parleremo in fine, la chiesa del Gesù da lui fabbricata, e Cleria sua figlia. L'altro nipote che Paolo III creò cardinale, fu Guido Ascanio Sforza duca di s. Fiora. Dipoi nel 1544 Paolo III creò pure cardinale Tiberio Crispi romano, ovvero di Corneto, figlio di Vincenzo, e fratello naturale di Costanza Farnese; e nel 1545 elevò ad egual dignità *Ranuccio Farnese (Vedi)*, altro suo nipote, come fratello del cardinal Alessandro, avendo anni quindici, che poi fu chiamato lo splendore del senato apostolico.

Bramando Paolo III innalzare la propria famiglia a maggior grandezza, e che prendesse luogo fra le sovrane d'Italia, in favore di Pier Luigi suo figlio, ch'erasi portato in Roma da Valentano, terra del patrimonio di s. Pietro, allora spettante ai Farnesi, ed al modo che dicemmo all'articolo *Castro (Vedi)*, ove sono molte notizie storiche di questa prosapia, nel 1537 gli diè la città vescovile di Castro, che in un alle terre circostanti possedute con autorità de' Pontefici suoi predecessori dalla sua casa, e compreso Canino, l'eresse in ducato facendone di Castro la capitale; sebbene Canino per l'amenità del luogo, e per l'affezione de'Farnesi ad esso, venisse riguardato con predilezione, e tale che essendo frequentato dai cardinali di tal famiglia, il cardinal Alessandro lo chiamava il piccolo Napoli, e per la frequente dimora che vi faceva, lo riputava utile alla propria sanità, e ricreazione dell'animo, che ripeteva poter vivere eternamente se l'estate avesse dimorato a Gradoli, e nell'inverno a Canino. Si pretende che Gradoli sorgesse per alcuni fuggitivi dalla città di Tiro, e nel 1191 fosse circondata di mura, che vennero poi ampliate coi fabbricati dagli orvietani: avvi un sontuoso palazzo, ed una bella chiesa collegiata. Va qui notato che Leone X, al dire del p. Casimiro, investì di Canino il cardinal Alessandro Farnese, il quale divenuto Papa Paolo III, donò Canino a'31 ottobre 1537 a Pier Luigi.

Avendo Paolo III investito del

ducato di Castro Pier Luigi e suoi discendenti, lasciò alla linea di Bartolomeo Farnese le due terre di Farnese e di Latera, conferendo a quelli di questa linea il titolo di duchi, e quello di ducato all'unione delle due terre. Latera si vuole fondata nel 1053 sotto s. Leone IX, a rifugio di molti dell'Etruria.

I Farnesi della linea di Pier Luigi ebbero anche da Paolo III il governo perpetuo di Nepi, ed a Castro ebbero anche unito la contea di *Ronciglione*, *Caprarola* (*Vedi*), ec.; ma Nepi, e il ducato di Camerino acquistato da Paolo III dai Varani per trentadue mila scudi, e ch'era pure stato conferito ai Farnesi, fu da questi lasciato, quando Paolo III nel 1545 gl'investì del ducato di *Parma* e *Piacenza* (*Vedi*), ai quali articoli sono altre notizie della famiglia, col peso di pagare ogni anno alla camera apostolica un tributo o censo di sette mila scudi a titolo di feudo; ma ai 10 ottobre 1547 Pier Luigi primo duca fu ucciso da alcuni nobili, ed è fama che ciò seguisse per ordine di Carlo V imperatore, il quale pretendeva appartenere quelle città al ducato milanese, e perciò al suo dominio, sebbene Carlo V avesse dato Margherita d'Austria sua figlia naturale, in moglie ad Ottavio primogenito di Pier Luigi. Nel 1549 seguì il matrimonio tra Orazio Farnese duca di Castro, e fratello di Ottavio, con Diana figlia di Enrico II re di Francia. Non potendo Paolo III nel 1549 ricuperare da Carlo V lo stato di Piacenza da lui occupato, e temendo di perdere ancora quello di Parma, deliberò di riunirli ambedue alla santa Sede, restituendo al nipote Ottavio lo stato di Camerino. Però mal sofferendo Ottavio sì fatta permuta, trattò con Ferdinando Gonzaga governatore imperiale di voler occupare Parma, che in nome del Papa e della Sede apostolica si teneva da Camillo Orsini. Allora Paolo III richiamò Ottavio a Roma, donde furtivamente n'era partito; ma questi ricusò ubbidire, anzi scrisse al fratello cardinale Alessandro una lettera, in cui l'esortava ad unirsi al Gonzaga, nel caso che il Pontefice loro avo non gli restituisse lo stato di Parma. Veduta da Paolo III questa lettera, per l'insolenze che conteneva, fu preso da tal dispiacere, che per una gagliarda febbre dopo tre giorni ne morì, e fu sepolto in Vaticano, adornando il suo bel deposito le statue della Prudenza e della Giustizia: nella prima vuolsi effigiata la madre del Papa, nella seconda la sua cognata Giulia, o piuttosto la figlia Costanza. Il Zanetti nel tom. V delle *Monete d'Italia*, pag. 172, descrive un medaglione fatto ad onore del cardinal Alessandro Farnese per aver fatto terminare a sue spese nel 1575 questo deposito, già decretato dal sacro collegio. Questo deposito oltre all'avere la statua del Pontefice in bronzo, di cui pur sono i due putti, è composto di varie e pregiate pietre, fra le quali primeggia il mascherone di nero-giallo. Il cardinal Quirini formò il più glorioso carattere di questo Pontefice col suo libro: *Imago optimis principis in gestis Pauli III Farnesii expressa*, Brixiae 1745. Ognuno avrebbe desiderato che questo gran Papa non avesse dimostrato tanto attacco ai parenti, e tanta propensione nell'ingrandirli come nell'arricchirli: ciò

non pertanto essendo vicino a morte spesso rimproverava la loro ingratitudine, e ripeteva di frequente le parole del re Davidde nel salmo XVIII: *Si mei non fuissent dominati, nunc immaculatus essem, et emundarer a delicto maximo.* Nè deve tacersi che Paolo III conferì ad Ottavio suo nipote, e discendenti la dignità di vessillifero, o gonfaloniere di s. Chiesa; altri però attribuiscono la perpetuità di tal onorificenza a Clemente VIII, a Ranuccio quarto duca di Parma e Piacenza, che sposò Margherita Aldobrandini pronipote di quel Papa.

Giulia Acquaviva, moglie di Pier Bertoldo Farnese, verso l'anno 1560 edificò in capo al borgo di Farnese una chiesa in onore di s. Rocco, ed un convento pei minori osservanti, dai quali fu abitato sino al 1617. Qui però aggiungeremo che suor Francesca Farnese fondatrice dei monisteri che portano il suo nome, illustre non meno per santità di vita, che pel complesso delle belle doti cui andava adorna, essendo figlia di Mario Farnese duca di Latera, e di Camilla Lupi de' marchesi di Soragna, fece professione nel monistero di s. Lorenzo in Panisperna di Roma, della regola di s. Chiara. Ispirata ad un tenore di vita più rigido, volendo rinnovare il suo istituto ottenne dal genitore, col consenso de' frati e l'approvazione di Paolo V, il convento di s. Rocco che prese il nome di s. Maria delle Grazie, e con una sua sorella ed altre parenti diè principio al monistero che tuttora fiorisce nella osservanza, e a quell'istituto che forma l'ammirazione di tutti, il quale componendosi di cinque monisteri, come la terra di Farnese hanno per protettore un cardinale. I frati in vece ebbero il convento e chiesa di s. Magno, detto s. Umano. Le successive vicende della famiglia Farnese sono descritte ai citati articoli, e ad altri del *Dizionario* che gli sono relativi, laonde qui si limiteremo ad un cenno delle cose principali.

Al volume poi XV, pag. 201 si narra la condanna a morte di Sisto V contro Ranuccio figlio di Alessandro Farnese duca di Parma, lo stratagemma usato dal cardinal Alessandro di lui zio, e la penitenza che perciò fece. Intanto Gregorio XIV nel 1591 creò cardinale *Odoardo Farnese* (*Vedi*) de' duchi di Parma, degno d'eterna memoria. Il detto Alessandro era succeduto a suo padre Ottavio nel 1586, divenne governatore delle Fiandre per Filippo II suo zio, sposò Maria infanta di Portogallo primogenita del real principe Odoardo, ed ebbe fama di uno de' più celebri e valorosi capitani de' suoi tempi; e siccome fu fatto condottiero della lega cattolica contro Enrico IV re di Navarra, essendo morto a' 2 decembre 1592, Clemente VIII ne pianse la perdita, e gli celebrò per singolar distinzione magnifici funerali nella basilica vaticana. Nel ducato di Parma successe Ranuccio I, il quale nel 1600 incominciò a creare grossi debiti sui dominii che aveva nello stato pontificio, i quali si aumentarono dal di lui figlio Odoardo che gli successe nel 1622, il quale ebbe molte e gravi differenze colla famiglia Barberini nel pontificato di Urbano VIII, anzi guerre e contestazioni, perchè i Farnesi furono aiutati e protetti da alcuni sovrani, il tutto dicendosi all'articolo Castro. Nel 1645 Innocenzo X creò cardinale *Francesco*

*Maria Farnese (Vedi)* de' duchi di Parma, nipote del cardinal Odoardo; e nell'anno seguente divenne duca Ranuccio II. Questi conoscendo di non potere pagare il debito enorme che avea coi creditori, e siccome gravitava principalmente sul ducato di Castro e sulla contea di Ronciglione, si risolvette di cedere tali dominii alla camera apostolica, che avrebbe dovuto soddisfare i creditori. Ma allorquando ciò trattavasi con Innocenzo X, un orrendo avvenimento esasperò gli animi. Mentre nel marzo dell'anno 1649 Cristoforo Giarda recavasi a prendere possesso del suo vescovato di Castro, poco lungi da Monte Rosi fu assassinato. Fra le lettere diverse di monsignor Francesco Boccapaduli, esaminate dal Bicci nell'erudita *Notizia* di questa famiglia, a pag. 313, apparisce se non autore principale di sì esecrando delitto, almeno complice Ranuccio II, eseguito per mandato del marchese Gaufrido francese, che da maestro della lingua del suo idioma era divenuto il primo ministro favorito del duca, e poscia terminò infelicemente i suoi giorni su di un patibolo. Innocenzo X erasi dimostrato benevolo con Ranuccio II, confermandogli la dignità di gonfaloniere di s. Chiesa, ma poscia pei successivi avvenimenti ebbe luogo rottura, ed aperta guerra. *V.* il Ciacconio nel tom. IV, pag. 645. Il Pontefice giustamente indignato per l'uccisione del vescovo, e pel procedere del duca, spedì a Castro le milizie papali, lo fece atterrare, soppresse il seggio vescovile, ed il successore Alessandro VII riunì formalmente ai dominii della Sede apostolica gli stati di Castro e Ronciglione, cui restò per non aver mai i Farnesi pagati i loro debiti, ed eseguito i patti concordati e stipulati coll'intervento di Luigi XIV re di Francia, ed altri sovrani.

Siccome la diocesi di Castro fu unita a quella di Acquapendente, così Canino passò nello spirituale a dipendere da questa. Il dominio però venne in progresso affittato ad appaltatori, che godevano delle tratte di grani, o del diritto di seminare i feracissimi latifondi che il circondano; essendo stata questa terra riguardata sempre come la chiave e il centro de' traffichi della marina pontificia. Ed a compire il cenno riguardante Canino, aggiungeremo che sotto Pio VII, nel 1808, la camera apostolica lo vendette a favore del principe Luciano Bonaparte, il quale restaurò il palazzo baronale, donò alla chiesa principale un quadro di Mariotto Albertinelli rappresentante la B. Vergine, i ss. Gregorio I, Girolamo, e Romualdo, indi fece scavare, e di nuovo disporre all'uso le antiche terme. Nel 1814 lo stesso Pio VII innalzò la ragguardevole castellania di Canino in principato, che conferì al detto Luciano, trasmissibile a' suoi eredi in linea mascolina; e Leone XII con chirografo del 1824 concesse al medesimo la facoltà di usar del titolo di principe di Canino e Musignano, con facoltà eziandio d'imporre al suo primogenito Carlo il secondo titolo, e così in perpetuo proseguire, come meglio dicesi nelle *Notizie istoriche della terra di Canino* del ch. cav. Pietro Ercole Visconti, pubblicate in occasione che a' 15 maggio 1843 il cardinal Giacomo Filippo Fransoni assunse il protettorato della castellania di Canino. Nel medesimo libro si par-

la degli scavi fatti sotto Pio VI nel latifondo di *Campo Scala*, che è su quel di Canino, e del ritrovamento de' celebri vasi di terra cotta degli etruschi, di metalli, ed altro; degli scavi fatti al *Pian dei Volci*, dei vasi, tazze, piluccie in varie fogge e forme ivi rinvenuti, che collocati ad ornamento nella biblioteca vaticana, il regnante Papa Gregorio XVI riunilli in parte da ultimo al museo etrusco dalla sapienza sua istituito in Vaticano. Finalmente si dice delle suppellettili, vasi, e sepolcreti etruschi scoperti in Canino nel 1828, di cui fu poscia benemerito il principe Luciano, decorando molti musei d'Europa le cose ivi rinvenute, con tanto vantaggio della storia, e delle arti, non che della scienza archeologica.

Ritornando ai Farnesi, ed al pontificato di Alessandro VII, prima che nel 1661 incorporasse gli stati di Castro e Ronciglione a quelli della romana Chiesa, nel 1658 creò cardinale *Girolamo Farnese* (*Vedi*), nobile romano, del ramo de' duchi di Latera che in lui restò estinto, per cui il di lui fratello, secondo che dicemmo al volume XIII, pag. 83 del *Dizionario*, vendette ai Chigi nipoti del Papa il proprio feudo di Farnese per la somma di duecento settantacinquemila scudi, ed Alessandro VII l'eresse in principato. A' nostri giorni lo riacquistò la camera apostolica, lasciandone il titolo finchè vive al principe d. Agostino Chigi, sebbene poscia l'alienò al maresciallo di Bourmont, valoroso francese che sotto Carlo X concorse al conquisto d'Algeri. Ranuccio II Farnese fu adunque l'ultimo duca di Castro, e nel 1694 ebbe a successore nel ducato di Parma e Piacenza Francesco, il quale acquistò per una somma di danaro la dignità di gran maestro dell'ordine Costantiniano, e il potere di conferirlo, come dicesi al volume XVII, pag. 315 del *Dizionario*, autorità che tuttora dura ne'duchi di Parma, conferendosi in pari tempo dal re delle due Sicilie, il quale per diritti di parentela ereditò molte prerogative e dominii della casa Farnese, dopo che questa si imparentò colla real prosapia dei Borboni, del ramo di Luigi XIV re di Francia, siccome andiamo ad accennare.

L'ultimo duca di Parma e Piacenza della famiglia Farnese fu Antonio, che regnò dal 1727 al 1731, il quale vedendosi senza successione, maritò Elisabetta, unica figlia di suo fratello Odoardo al re di Spagna Filippo V di Borbone; laonde il ducato di Parma e Piacenza fu devoluto a d. Carlo infante di Spagna, nato da detto matrimonio, che nel 1734 successe nel regno delle due Sicilie, e nel 1737 lo rinunziò per divenire re di Spagna col nome di Carlo III, senza che potesse a questa monarchia riunire il ducato di Parma. Allora l'occupò Carlo VI imperatore, e la sua unica figlia Maria Teresa, vani riuscendo gli sforzi della regina Elisabetta, e degli spagnuoli per ricuperarlo, sebbene collegati co'francesi. Finalmente col trattato di Acquisgrana fu reso a d. Filippo, altro infante di Spagna, figlio di Elisabetta e Filippo V, che fece il solenne ingresso a Parma a'7 marzo 1749, e regnò sino al 1765. Gli successe il figlio d. Ferdinando, il quale ebbe a figlio Lodovico che fu re d'Etruria dal 1801 al 1803 in cui morì, e che maritato all'infante di Spagna Ma-

ria Luigia di Borbone, n'ebbe a figli Carlo Lodovico (che gli successe nel regno sotto la tutela di sua madre), e Maria Luisa Carlotta principessa di Sassonia. Per le note politiche vicende Carlo Lodovico fu levato di Toscana nel 1807, e morta sua madre nel 1824, successe ad essa nel ducato di Lucca, di cui era stata investita nel 1817. Dopo la morte di Maria Luigia arciduchessa d'Austria, vedova dell'imperatore Napoleone Bonaparte, alla quale fu dato nel 1815 il ducato di Parma e Piacenza, deve entrare nel dominio di esso, qual eredità de' suoi antenati, il detto regnante duca di Lucca, nelle cui vene scorre l'illustre ed augusto sangue de' Farnesi e de' Borboni.

Prima di dare termine a questo articolo faremo cenno dell' isola Farnese. Il Nibby nel tom. III, pag. 380 e seg. dell'*Analisi dei dintorni di Roma*, nel parlare dell' isola Farnese, e della celebre Veio, dice che il nome di tale isola è un forte indizio che un qualche tempo sia stata della famiglia Farnese, e che poscia nella incamerazione del ducato di Castro e Ronciglione ancora questa terra venisse compresa. Egli è certo che fino dal 1667 era della camera apostolica, e che fu affittata per 150 scudi. Poscia fu data in enfiteusi, e fino dal 1820 la camera ne alienò il dominio diretto che fu acquistato dall'ultima duchessa del Chiablese, e dopo la sua morte è passato in retaggio a Cristina regina vedova di Sardegna, che n' è l'attuale proprietaria. Una parte delle notizie de' tempi bassi di questa terra si deve alle dotte indagini di A. Coppi che le pubblicò in una dissertazione inserita nel tom. V degli *Atti dell'accademia romana di archeologia.* Nel num. 10 delle *Notizie del giorno* del 1840 si legge un cenno sugli scavi fatti per ordine della regina nell' isola Farnese, della scoperta ivi operata della antica necropoli e suoi monumenti, e della erudita descrizione eseguita in un agli oggetti archeologici rinvenuti, dal ch. avv. Secondiano Campanari. L'isola Farnese è una frazione del distretto e Comarca di Roma, diocesi di porto e s. Ruffina. In quanto all' isola Bisentina di cui si fece menzione superiormente, ove sono le tombe de' molti individui di casa Farnese, dominatori del circostante lago di Bolsena, se ne parla all' articolo *Bolsena* (*Vedi*).

Lo stemma o scudo de' Farnesi è inquartato: nel primo e nell'ultimo quarto vi è l'insegna de' Farnesi, ch'è d'oro con sei gigli o giacinti di color celeste; nel secondo e nel terzo vi è l'insegna d'Austria partita con quella di Borgogna, cioè rossa con fascia d' argento, e bandata d' azzurro e d' oro per le nozze del duca Ottavio con Margherita d' Austria. Tutto lo scudo è diviso in un palo rosso col gonfalone papale d'oro con due chiavi incrociate pel gonfalonierato della Chiesa. Sopra tutto lo scudo vi è l'arme di Portogallo per le nozze del celebre duca Alessandro con Maria di Portogallo. Abbiamo da d. Luigi de Salazar-y-Castro: *Indice de las glorias de la casa Farnese o resumen de las heroicas acciones de sus Principes*, Madrid 1716. Ora passiamo a dare un cenno del palazzo Farnese, della Farnesina, e degli orti Farnesi ani di Roma.

*Del palazzo Farnese.*

Avanti la bella e vasta piazza

Farnese, che pur fu detta del Duca, e di Napoli dai proprietari del palazzo, il cardinal Alessandro Farnese, poscia glorioso Pontefice Paolo III, lo fece edificare per sè e per quelli di sua casa, quindi fu compito dal celebre cardinal Alessandro Farnese suo nipote. Per la sua architettura eccellente, ampiezza, ed altri pregi può considerarsi uno de' primi, dei più belli, e dei più magnifici palazzi di Roma. Paolo III ben discoprì la grandezza del suo animo in questo sontuoso edifizio, che incominciò nel cardinalato per abitazione di signore privato non di principe; laonde e pe' dominii che la sua casa già possedeva avanti al suo pontificato, ancorchè egli non fosse divenuto Papa, il suo figlio Pier Luigi sarebbe sempre rimasto uno de' più ricchi e potenti signori d'Italia. Ciò non ostante nel suo principio fu giudicata la fabbrica essere superiore alle forze del cardinale, per cui il satirico Pasquino ci pose una cassetta con l'iscrizione: *elemosina per la fabbrica*. Tuttavolta ben presto si vide che non bisognò, corrispondendo la fortuna alla concepita vastità. Esso fu eretto principalmente co' marmi cavati dalle terme del Quirinale, dal foro di Trajano, dal teatro di Marcello, dall'arco di Tito, dal tempio di Antonino e Faustina, massime colle pietre del *Colosseo* (*Vedi*), come si legge nel Martinelli, *Roma ricercata*, giorn. 6; in Panciroli, *Tesori nascosti* pag. 115; nel Marangoni, *Delle cose gentilesche* pag. 46; ed in Ridolfino Venuti, *Roma moderna* tom. II, pag. 571, ec. Rammento di aver letto, che Paolo III permise al suo nipote di poter prendere dal Colosseo le pietre cadute, cioè quelle che potea trasportare in una notte; e che il nipote con singolar accortezza fatta raccolta di parecchie centinaia di carretti, fatti venire anche dai dintorni di Roma, potè con sorpresa di tutti farne un copiosissimo trasporto. La somma dapprima impiegatavi ascese a settantatremila centosettantotto scudi, ottantotto secondo le notizie dei libri de' conti camerali dall'aprile del 1546 all'aprile del 1549, ovvero spesi solo in detto periodo di tempo. *V.* il Fea, *Dissert. sulle rovine di Roma*, pag. 399. Il p. Bonanni, *Numism. Rom. Pont.* tom. I, pag. 214, riporta due medaglie coniate in memoria di questo stupendo edifizio, e siccome di forma quadra, fu chiamato il *dado Farnese*.

Il primo architetto della pianta, ch'è quadrata ed isolata da ogni parte, fu Antonio Picconi detto da Sangallo, e suo è pure il superbo atrio, che gl'intendenti considerano come capo d'opera d'arte, e lo tirò su sino al cornicione, il quale vi fu posto con disegno di Michelangelo Buonarroti, dopo che Paolo III volle decorare l'edifizio con un cornicione il più bello che mai si fosse veduto, del qual desiderio quel sommo artista appieno lo soddisfece. Il Vasari nella vita di Antonio da Sangallo narra che bramando Paolo III che al suo palazzo fosse posto un cornicione il più bello e più ricco che mai fosse stato a qualsivoglia altro palazzo, volle che oltre il modello fatto da Antonio tutti i più bravi architetti di Roma facessero ciascuno il suo, per appigliarsi al migliore, e quindi farlo mettere in opera dallo stesso Antonio; e così una mat-

tina che desinava in Belvedere gli furono portati innanzi tutti i disegni, presente Antonio, i maestri de' quali furono Pierino del Vaga, fr. Bastiano del Piombo, Giorgio Vasari, e Michelangelo Buonarroti, il disegno del quale superò tutti e perciò fu prescelto dal Pontefice. Ad Antonio dispiacevano tali confronti, quando il Papa gli disse: non sarà male che noi veggiamo ancor uno che ne ha fatto il nostro Meleghino. Jacopo Meleghino ferrarese essendo stato famigliare servitore del Papa molti anni senza premio, ed esercitandosi nell' architettura, Paolo III se ne servì nella fabbrica di s. Pietro, in quella di Belvedere, e in altre, e benchè non avesse nè disegno, nè molto giudizio nelle sue cose, avea la medesima provvisione di Antonio, con mortificazione di questi. In fatti alla proposizione del Papa, Antonio disse che Meleghino era un architettore da motteggio; il che udendo Paolo III, si alzò in piedi, ed inquieto rispose: noi vogliamo che Meleghino sia un architettore da dovvero, e vedetelo alla provvisione, e ciò detto partì. Dice il Vasari che in ciò volle mostrare, che i principi molte volte, più che i meriti, conducono gli uomini a quella grandezza che vogliono, ma non alla virtù quanto all'intrinseco, nè alla stima quanto all'estrinseco; essendo solo Iddio il datore dell' ingegno e della dottrina, come del criterio e del buon senso.

Il cardinal nipote Alessandro, siccome mecenate di Giacomo Barozzi da Vignola, fecegli fare quella parte di palazzo, ov' è la galleria, dipinta poscia da Annibale Caracci, oltre molti altri ornamenti di porte, finestre, e cammini. Giambattista Varalli di Cori, famigliare del cardinale, lo consigliò di fabbricare le porte e le finestre, *ad instar illarum, quae sunt Corae, in Herculis templo,* come narrano il p. Casimiro da Roma, *Conventi* ec., pag. 112, e mons. Marini nei *Professori dell' Archig.* pag. 38. Ma veramente sono state fatte dal vecchio Sangallo, sull' esempio delle nicchie, con colonne ai lati, e cornici sopra, da lui osservate nelle terme Diocleziane, come avverte il Fea III, Winchelmann, pag. 191. In seguito Giacomo della Porta costruì co' suoi disegni la facciata meridionale del palazzo, cioè verso la via Giulia. Il prospetto principale di contro a tramontana ha nel mezzo un gran portone ai cui lati ricorrono le finestre del pianterreno, su cui s' innalzano altri ordini di finestre: simili a questo sono gli altri due prospetti orientale e occidentale, variando da essi quello in faccia a mezzo giorno che sull'alto apresi in una loggia in colonne. Qui noteremo che i palazzi di Roma de' mezzi tempi erano fabbricati con tramezzi tra un solaio e l'altro, non solo per impedire l'incomodo del calpestio di quelli che abitavano nell' appartamento superiore, ma anche per riporvi robe preziose ne' tempi delle fazioni e guerre civili. Il palazzo Bonelli poi Imperiali, ed oggi Valentini, nella piazza de' ss. dodici apostoli, così è costrutto: lo stesso fu fatto anche nel farnesiano, che non ha che due piani, oltre il terreno, con alte e vaste stanze.

A questo proposito è a sapersi il motivo per cui il cardinal Farnese si determinò di fare tutte le stanze soffittate, tranne la galleria.

Avendo egli stabilito di costruire il palazzo nobilissimo di Caprarola di eguale, e forse maggiore magnificenza, gli fu detto da un cardinale che gli sarebbe stato facile di farvi costruire dei belli soffitti col legname vicino di que' dintorni. Allora egli per far conoscere che non badava a verun risparmio, ordinò, come dicemmo a quell'articolo, che a Caprarola si facessero tutte volte, e in questo di Roma tutti soffitti. L'atrio è sostenuto da dodici colonne di granito orientale, ed ha ai lati un grazioso ambulacro. Da questo si passa nel portico che circonda la gran corte, il quale è triplice; i due primi con pilastri che sono d'ordine dorico e ionico sono aperti, il terzo è chiuso, ed ha pilastri corinti. Pietro Sebastiani, *Roma investigata nelle sue rovine*, pag. 16, come nel suo *Viaggio curioso de' palazzi*, p. 15, ha rilevato che Michelangelo nel cortile si è servito dell'ordine del teatro di Marcello, che riesce vago e sodo. Il Vasari rimarcò, che il suo Buonarroti più d'ogni altro maestro nobilitò la pietra di travertino, colla quale giudiziosamente fece finestre, maschere, mensole ec., come il meraviglioso cornicione maggiore. In questa corte, e fra i pilastri, hanno figurato sino al pontificato di Pio VI, in cui furono trasportate a Napoli, le statue dell'Ercole colossale dell'ateniese Glicone detto l'*Ercole Farnesiano*, trovato nelle terme Antoniane, della celebre Flora, e di due gladiatori, oltre altro Ercole, ed altra Flora descritte insieme ad altre del citato Ridolfino, e che formavano una vera scuola di scoltura, con varie basi ed iscrizioni greche e latine, oltre il famoso gruppo colossale di Dirce legata dai figliastri alle corna del toro, chiamato il *Toro di Farnese*. Il Baglioni nelle *Vite de' pittori*, assicura a pag. 301, che Giovanni Battista Casignola ristorò il Toro de'Farnesi, già trovato nelle terme Antoniane, e vi fece la statua di Dirce. Questo gruppo di più figure grandi al naturale, scolpite tutte in un sasso dai prodigiosi scalpelli di Apollonio e Taurisco, rappresenta Dirce che viene legata pei capelli alle corna d' un toro da Zeto ed Anfione, figliuoli di Lico re di Tebe, in vendetta della regina Antiope loro madre, offesa dal marito per cagione della medesima Dirce; oltre le statue di Zeto, ed Anfione, e Dirce, vi è la detta regina Antiope, un pastore colla lira, il cane, e molti animali, con serpe, tirso, e cesta mistica. Fu condotto il gruppo in Roma da Rodi, e posto da Antonino Caracalla nelle sue terme, dove in tempo di Paolo III fu ritrovato: di esso fa menzione anche Plinio nel lib. 36, cap. 5 della sua *Storia naturale*. Divenuta la corte di Napoli pel suo re Carlo III, figlio di Elisabetta Farnese, erede delle proprietà de'Farnesi, colle dette opere accrebbe il museo Borbonico in Napoli. Al presente nella corte del palazzo Farnese, vi è rimasta l'urna di marmo ov'erano raccolte le ceneri di Cecilia Metella figliuola di Metello Cretico, pregevole monumento tolto nel rinomato sepolcro di essa, posto nel luogo detto *Capo di bove* nella via Appia. Nè qui va taciuto che il Tiraboschi, *Bibl. mod.* l. 95, attesta che Galazzo Alghisi carpigiano, nel suo III libro delle *Fortificazioni*, al c. 2, narra che fu architetto del palaz-

zo Farnese in Roma; dunque ecco un quinto architetto, da aggiungersi ai precedenti Sangallo, Barozzi, della Porta, e Buonarroti.

Salendo al primo piano evvi la bella galleria tutta dipinta a buoni affreschi dal detto Annibale Caracci, ed è una delle principali sue opere: però fu aiutato dallo zio Lodovico, e dal Lanfranco. La sala è divisa in pilastri, fra'quali vi sono nicchie per statue, e sopra gli ovati per busti. La volta è divisa in sette grandi quadri: quello di mezzo rappresenta il trionfo di Bacco e di Arianna; negli altri sono dipinti Mercurio che reca il pomo della discordia a Paride; Pane che offre il pelo delle sue capre a Diana; Tritone che scorre sui flutti colla sua Galatea; l'Aurora che rapisce Cefalo nel suo carro; Polifemo che suona la cornamusa onde far piacere a Galatea; Polifemo che lancia uno scoglio contro Aci, che fugge con Galatea. Più in basso sono rappresentate altre storie mitologiche: cioè, Giove che riceve Giunone nel letto nuziale; Diana che accarezza Endimione; Ercole rivestito degli abiti di Jole, suonando il tamburrello; Anchise che toglie il calzare dal piede di Venere; Apollo che rapisce Giacinto; Ganimede rapito dall'Aquila; Perseo che cangia in pietra Fineo co' suoi compagni, col mostrargli la testa di Medusa; Andromeda legata allo scoglio, con Perseo che combatte il mostro; Arione che passa il mare sul delfino; Prometeo che anima la sua statua; Ercole che uccide il drago degli orti Esperidi; lo stesso che libera Prometeo legato al monte Caucaso; Fetonte precipitato dal carro di suo padre; la gravidanza di Calliroe scoperta; la stessa cangiata in orsa; Febo che riceve la lira di Mercurio; quattro virtù che sono più in basso; quattro satiri e molti studi accademici del nudo che vedonsi sparsi nella volta completano questo bellissimo lavoro. Le otto pitture che sono sopra alle nicchie, la scena di Perseo che libera Andromeda, ed una giovane che fa carezze ad un lioncorno, divisa della casa Farnese dipinta sopra la porta, sono lavori del Domenichino. Le pitture del gabinetto sono del pari di Annibale Caracci, rappresentanti: Ercole fra il Vizio e la Virtù, dipinto in tela sulla volta, di cui ora vi è una copia: nelle pareti attorno sono dipinti alcuni altri fatti mitologici ben coloriti, e mirabilmente composti. Nelle altre stanze sono alcuni fregi dipinti da Daniele da Volterra; nell'anticamera che corrisponde alla ringhiera della facciata che guarda la piazza, sono storie a fresco, esprimenti fatti allusivi alle gesta dei Farnese, dipinti da Cecchin Salviati, Giorgio Vasari, Taddeo e Federico Zuccari. Vi sono due buone statue sedenti in marmo, rappresentanti la Pietà e l'Abbondanza, eseguite da Guglielmo della Porta pel deposito di Paolo III, che nella Vaticana prima fu collocato isolato dietro o dirimpetto l'altare della Trasfigurazione della vecchia basilica, poi ov'è la statua della Veronica, e finalmente nel 1628 nel sito ove si ammira per ordine di Urbano VIII. Allora essendo le due statue divenute superflue furono trasportate in questo palazzo e collocate ai due lati del camerino. Ivi pur sono due busti in marmo di Paolo III, egregiamente scolpiti

da Buonarroti, e dal mentovato Della Porta. Nella gran sala poi che viene dopo, conservansi molti gessi, e qualche marmo antico. Qui si vede la statua del gran capitano Alessandro Farnese coronato dalla Vittoria, avente a' piedi il fiume Schelda incatenato, e la Fiandra genuflessa dinanzi, per allusione alle imprese di quel duca nella terribile guerra di Fiandra. Questo gruppo è mirabile perchè scolpito su d'un solo pezzo di marmo d'una delle grosse colonne che sorreggevano la volta del tempio della Pace nel foro romano; il pensiero è di Gaspare Celio, e l'esecuzione di Simone Moschino da Carrara.

Il Cancellieri in alcune sue opere, massime ne' *Possessi*, e nel *Mercato*, ci dà erudite notizie su questo famoso palazzo, sulle feste ivi fatte, comprese quelle della via Giulia, e della piazza Farnese, sugli aneddoti che lo riguardano; sui sovrani ed altri personaggi che vi alloggiarono; sulle visite fattevi dai Papi, essendo stati gli ultimi Pio VIII, e Gregorio XVI; sui rifugiati nel medesimo, per cui ebbero luogo gravi contestazioni; del sequestro e confisca cui soggiacque sotto Urbano VIII, e sugli incendi che ne minacciarono la distruzione. Il primo avvenne a' 20 gennaio 1612, dalla parte del cantone che guarda ponte Sisto, col bruciamento della libreria, e la morte di diciotto persone, mentre procuravano salvare la roba. Il secondo accadde nel 1615, in altra cantonata, con gran danno delle stanze e mobili. Il terzo incendio fu a' 10 gennaio 1701, essendosi appiccato il fuoco ad ore vent'una nella casa del marchese Filini agente del duca di Parma presso la santa Sede, che abitava nelle case contigue all'arco Farnese di strada Giulia, nelle stanze corrispondenti al fiume, per cui si bruciò metà della libreria, ed una considerabile quantità di scritture della casa Farnese. Su questo meraviglioso palazzo sono a vedersi le seguenti opere: Giacomo Barozzi da Vignola, *Li cinque ordini di architettura con l'aggiunta delle porte di architettura di M. A. Buonarroti*, Roma 1607, Siena 1735, Bologna 1736; *Vita dell' autore con annotazioni*, Venezia 1749; *Galleriae Farnesianae. Icones in aedibus ducis Parmensis ab Annibale Caraccio coloribus expressae, cum ipsarum monochromatibus, et ornamentis a Petro Aquila delineatae et incisae*, Romae apud Jo. Jac. de Rubeis; *Imagines Farnesiani cubiculi cum ipsarum monochromatibus et ornamentis in aedibus sereniss. ducis Parm. ab A. Caraccio aeternitati pictae a P. Aquila delineatae et incisae*, Romae, ibid. Abbiamo ancora, che le famose pitture de' Caracci furono incise da Carlo Cesi, e descritte dal p. ab. Monsacrati col libro intitolato: *Aedium Farnesianum tabulae ab Annibale Caraccio depictae, a Carolo Caesio aeri insculptae, atque a Lucio Philarchaeo, explicationibus illustratae*, Romae typ. Monaldini 1753. Il Bellori nella vita dello stesso Caracci, descrive tutto il concetto dell'allegoria de' suoi stupendi dipinti; e il Venuti fa un' interessante descrizione anche degli oggetti d' arte che più non esistono.

Il palazzo Farnese è nel rione VII Regola, e viene decorato dal lato del prospetto principale, dalla piazza del suo nome di forma quadra, dallo sbocco di sette strade, e da

due superbe fontane. Esse furono fatte erigere con disegno dell'architetto Girolamo Rainaldi, dal cardinal Odoardo Farnese. La principale bellezza di queste fontane consiste nelle due urne da bagno preziose, perchè di granito egizio d'un sol pezzo, alte palmi quattro e mezzo, e lunghe diciassette. Desse si rinvennero nelle terme Antoniane o di Tito, secondo il Totti, una da Paolo II, l'altra da Paolo III; la prima fu da Paolo II collocata sulla piazza del suo palazzo di s. Marco, la quale fu poi rimossa dal cardinal Alessandro Farnese, e trasportata avanti il proprio palazzo per accompagnar l'altra, ch'egli o l'avo ivi aveano fatta collocare; ed in vece il cardinal pose nella piazza di Venezia, una conca grande di granito rosso egizio, minore della precedente, trovata in una vigna fuori di porta s. Lorenzo, e da lui acquistata, come si legge nelle annotazioni dell'*Antichità di Roma di Andrea Fulvio*, a pag. 184, fatte da Girolamo Ferrucci. Nel tom. XXV del Muratori, *Rer. Ital.*, e nel memoriale di Paolo di Benedetto di Cola, si legge che una conca di serpentino grande stava dinanzi alla chiesa di s. Giacomo al Colosseo, e che Paolo II la fece trasportare nella piazza di s. Marco. Sembra però che le dette due conche rimanessero giacenti sulla piazza Farnese, e che il cardinal Odoardo le facesse innalzare, ed animare coll'acqua Paola che nel 1612 incominciò a scorrere in Roma; laonde sono tenute per due delle più belle fra le tante che adornano Roma, sì per disegno e simmetria, che per ricchezza. Esse si compongono di due gran vasche di pietra tiburtina, e di forma sferica con centinature, e da esse sollevansi quattro zampilli d'acqua nei lati. Nel mezzo delle vasche sono collocate le dette urne di granito, dal centro delle quali si elevano due tazze piane di travertino, e passando per due gran gigli farnesiani si alzano i gettiti dell'acqua, che cade nelle urne di granito, e da esse diffondesi poscia nelle vasche inferiori, che sono circondate da ringhiere di ferro. Di queste fontane, come dell'allagamento della piazza, e della fontana del mascherone di Farnese, di faccia alla strada che conduce a questa piazza, che in una festa del 1720 gettò vino, e delle feste fatte sulla piazza Farnese, eruditamente ne tratta il citato Cancellieri nel suo *Mercato*, ove dice degli altri palazzi posseduti dai Farnesi nelle vicinanze di questo luogo.

*Della Farnesina e degli orti Farnesiani.*

Oltre quanto dicemmo all'articolo *Chigi* (*Vedi*), su questo edifizio della Farnesina fabbricato dall'opulentissimo Agostino Chigi, dei banchetti sontuosi che ivi diede a Leone X, ai cardinali, ed a vari principi, per la sua celebrità e pregi, brevemente daremo le seguenti notizie. Il disegno del palazzino è di Baldassare Peruzzi da Siena, che rimane sulla riva del fiume Tevere, al fine della via della Lungara, presso la porta Settimiana; e se dovessimo stare ad una volgare opinione la casa che quell'illustre artista (ovvero Michelangelo, o Raffaello, o Giulio Pippi) si edificò in un vicolo della contrada de' baullari, presso la cancelleria apostolica, è

il modello del graziosissimo palazzino della Farnesina. Si disse ancora che questo palazzetto sia il modello del palazzo Farnese. Nulla per verità quel palazzetto ha da fare col Farnese, secondo che dichiara l' erudito e ch. Francesco Gasparoni, nell' interessante opuscolo che pubblicò in Roma nel 1841, col titolo: *Prose sopra argomenti di belle arti*. Egli a pag. 124 e seg., ne tratta artisticamente rilevandone nel descriverlo i singoli pregi, ed anche alcun difetto, convenendo coll' opinione universale, che il palazzetto che il volgo chiama il modello della Farnesina o del palazzo Farnese, è un' opera che porta il tipo dell' eleganza e della grazia nella classe dei privati edifizi; ma questa gemma architettonica del secolo XVI, è fra diverse casaccie, per non dire di altre cose che la degradano.

Ritornando al palazzino o Farnesina della Lungara, Agostino in questo luogo volle formarsi un' abitazione di delizia; e siccome i di lui discendenti ritornarono in Siena nel pontificato di Paolo III, ed essendo l'edifizio e il giardino incontro al palazzo dei Farnesi, questi lo acquistarono, e ne accrebbero gli abbellimenti, quindi nel secolo decorso, come gli altri dominii farnesiani, quale eredità della superstite Elisabetta, passò in proprietà dei re delle due Sicilie. La fabbrica malgrado la ripetizione de' pilastri dorici ne' due piani, riesce elegante; le finestrine nel fregio, altrove disdicevoli, qui sono graziose. Il pregio principale di questo palazzino consiste nelle famosissime pitture a fresco che vi si ammirano. La prima sala ha dipinta nella volta la favola di Amore e Psiche, quale la descrive Apulejo; ed i fatti furono coloriti a fresco su i cartoni di Raffaello, da' suoi scolari Giulio Romano, Francesco Penni detto il *Fattore*, Raffaellino del Colle, Gaudenzio Milanese; e Gio. da Udine vi aggiunse i festoni con fiori e frutti che chiudono l' istorie. Avendo queste pitture sofferto, perchè era la loggia aperta, colla direzione dell' architetto cav. Fontana vennero ritoccate dal valente Carlo Maratta, ma le tinte furono alquanto oscurate, restando men dolce l'armonia delle pitture. I due quadri grandi della volta figurano di essere pitturati su di alcune tappezzerie distese ed attorniate da festoni, che intrecciano i vani dove sono le altre storie. I detti dipinti maggiori rappresentano, uno il concilio degli Dei avanti il quale Venere e Cupido perorano la loro causa, attribuito a Giulio Romano; l'altro il convito dove si celebrano le nozze di Amore e Psiche, creduta opera del Fattore. Contengono le pitture de' triangoli le favole mitologiche, analoghe ai due menzionati dipinti. A sinistra dell' ingresso si vede Venere che comanda ad Amore di punir Psiche superba di sua bellezza; sieguono le tre Grazie, cui Amore parla della beltà di Psiche, e quella rivolta di schiena si crede dipinta da Raffaello; nel terzo Venere si parte sdegnata da Cerere e da Giunone che gli nascondevano la sua nemica; il quarto rappresenta la stessa dea che impaziente ascende le nubi nel suo carro; nel quinto Venere espone a Giove le sue lagnanze, ed il nume l' accarezza e consola; Mercurio nel sesto pubblica il ban-

do di Giove ed il premio promesso da Venere a chi riveli la sua nemica; nel settimo triangolo Psiche viene fuori dal regno delle ombre sostenuta dagli amorini, e porta il vaso donatole da Proserpina; nell' ottavo vedesi prostrata umilmente avanti a Venere porgendole il vaso onde placarla; Cupido nel nono si lamenta con Giove della troppa durezza della madre, e Giove lo accarezza; nel decimo ed ultimo Psiche è trasportata in cielo da Mercurio. Nei minori spazi triangolari sono dipinti geni ed amorini portanti gli emblemi delle divinità soggiogate da Amore.

Nella stanza che siegue sono pitture a fresco, ancor esse famose. In una parte della parete lo stesso Raffaello dipinse Galatea sopra una conca marina tirata da due delfini, corteggiata da Nereidi e Tritoni. Il Polifemo dipinto daccanto dicesi di fra Sebastiano del Piombo, ma in parte rifatto dall'Albani. Nella volta vi sono due affreschi, uno è Diana sul carro tirato dai bovi, l'altro è la favola di Medusa, pittura di Daniele Ricciardelli da Volterra. Il medesimo fra Sebastiano dipinse gli ornati a chiaro-scuro imitanti il bassorilievo, ed in modo che Tiziano a prima vista li credette veri. Vedesi in alto una lunetta avente una grandiosa testa colossale disegnata col carbone, e creduta di Alessandro il Grande. Questa fu disegnata da Michelangelo, allorchè essendo andato alla Farnesina per trovare il mentovato Daniello suo allievo, mentre lo attendeva, per non istar in ozio disegnò quella gran testa, che quindi in venerazione di sì sommo artista non fu mai cancellata. Nel piano superiore sono due camere dipinte a fresco: le pitture dell' architettura della prima camera sono di Baldassare Peruzzi; la fucina di Vulcano che vedesi sopra al caminetto, ed il fregio all' intorno sono pitture della scuola di Raffaello. Nella seconda camera il fresco incontro alla finestra, che rappresenta Alessandro il Grande che offre la corona a Rossane, e quello della facciata di mezzo sono di Gio. Antonio Razzi da Vercelli detto il *Sodoma*. Prossima al recinto di questo luogo di delizie era un' altra fabbrica la quale in origine fu destinata ad uso di scuderia, ed erasi edificata con disegno di Raffaello, ma fu demolita sul principio di questo secolo. Si vegga la descrizione che fa il Bellori delle pitture di Raffaello, Ridolfino Venuti, *Roma moderna* tom. IV, pag. 979, e gli archeologi che descrissero la Farnesina, oltre gli autori che citammo all' articolo Chigi.

Gli orti farnesiani, o villa, chiamati anche giardini, ed *Horti Palatini Farnesiorum*, occupano la maggior parte del celebre colle di Roma detto Palatino, ed hanno il principale ingresso dalla parte del foro Romano o campo Vaccino, di prospetto al tempio della Pace o basilica di Costantino. Molti autori convengono che la strada che è lungo le mura di questi orti, fosse verosimilmente l'antico *Vico Sandalario*, che imboccando nell'arco di Tito, giungeva alla *Meta sudante*. Questo fu già luogo di delizia spettante a Paolo III Farnese, il quale in esso fece maravigliosa raccolta di antiche opere di scultura in istatue, in bassirilievi, ed in belli marmi. Quando però questa villa coll' eredità Farnese, passò in proprietà della real corte

di Napoli, venne privata di tutti i monumenti artistici in numero di settantadue pezzi, per cui oggi non vi è che l'ombra della passata sua grandezza e magnificenza. La gran porta che dà ingresso agli orti farnesiani fu costruita con architettura del lodato Giacomo Barozzi da Vignola, e sebbene il suo attico sostenuto da cariatidi sia tenuto dagl'intendenti per troppo grande, pure è assai ben condotto, ed ha signorile apparenza: dicesi che fosse la prima porta che in tal modo eresse Vignola. In altri tempi tutto il terrazzo che introduce al pendìo, pel quale si ascende alla sommità, ov'è il casino con pitture del Zuccari, aveva una nobile decorazione di statue e di fontane; e quella che rimane nella terrazza scoperta, vuolsi disegnata da Michelangelo, di cui sono altresì le scale, e due rampe, aventi in cima le due uccelliere. Quivi dappresso è una torretta in cui sonovi altre pitture del medesimo Zuccari. Nel boschetto ch'era in cima, l'accademia letteraria di Roma, la famosa ed illustre *Arcadia*, teneva già le sue adunanze ne' mesi estivi, e perciò vi si vede in un disco scolpita la sua insegna accademica. Il Cassio nel tom. II, pag. 440 del suo *Corso delle acque*, discorre della vaga fontana eretta in questo luogo dal cardinal Odoardo Farnese, coll'acqua Sistina o Felice, con architettura di Girolamo Rainaldi. Dice ancora che nei primi anni del secolo XVIII la nobile accademia degli Arcadi ottenne dal serenissimo Francesco duca di Parma di potervisi adunare co' suoi poetici pastori quasi in novello Parnaso dal fonte Castalio irrigato, e recitarvi versi e prose.

Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, tom. III, pag. 937, descrive questa villa, le sue amenità, i giuochi d'acqua, le principali statue, bassorilievi, ed altri pregiati marmi che l'abbellivano. Descrive pure le due stanze che si trovarono nel luogo in certi scavi, una tutta incrostata di bellissimi marmi di giallo, e verde antico, e di altre pregevoli pietre; nell'altra stanza sotterranea si vedeva la volta dipinta con figure assai bene disegnate, parte d'azzurro in campo d'oro, e parte d'oro in campo azzurro, e i riquadri che racchiudevano dette figure, in vece di cornice erano contornati con bottoncini di lapislazzuli, diaspri, agate, ed altre pietre dure, lo che dimostra in parte quanta fosse la magnificenza, splendidezza e sontuosità del palazzo de' Cesari, un tratto del quale è appunto occupato dagli orti farnesiani. Queste stanze, secondo l'opinamento di diversi archeologi, si vuole che abbiano appartenuto ai bagni di Livia moglie d'Augusto. Nella sommità del colle si vedono gli avanzi del teatro di Calligola, ove si rinvennero alcune colonne di porfido, ed anche il mascherone che fa ornamento al suddescritto deposito di Paolo III, secondochè dicono taluni, giacchè quel Pontefice ivi negli scavi rinvenne molti pregiati oggetti. Si dice ancora, che il gruppo del Toro farnesiano quivi fu collocato da Paolo III prima che venisse trasferito al suo palazzo. Non deve poi passarsi sotto silenzio, che quando i sommi Pontefici prendevano il solenne possesso passando per il Campidoglio, pel foro Romano, per l'arco di Tito ec., per condursi al Laterano, tutta la muraglia, e le finestre del giardino

de' Farnesi, erano ornate di finissimi arazzi, e con tappeti e drappi superbissimi, recandosi alle finestre per veder la cavalcata e la pompa del treno pontificio, ambasciatori, principi, dame, ed altri signori, e talvolta anche qualche cardinale che non poteva cavalcare. Inoltre i Farnesi duchi di Parma, come feudatari della romana Chiesa, facevano in tale occasione innalzare avanti gli orti un magnifico arco trionfale; e mentre vi passava il Pontefice l'agente ducale in abito, colla sua corte, presentava coll'architetto al Papa il disegno dell'arco, ed era corrisposto con benigne parole di grazioso gradimento. Anche i re di Napoli subentrati nella proprietà degli orti, eressero per tal funzione l'arco trionfale, e fecero l'omaggio a mezzo del regio agente. Il Cancellieri nella *Storia dei possessi de' sommi Pontefici* riporta la descrizione di sì fatti archi, con le analoghe notizie, ed osserva che pel possesso d'Innocenzo X l'arco non potè ultimarsi in tempo, ma fu compiuto dopo; e che Innocenzo XI non volle che si ultimasse quello che stava costruendosi per lui.

FARNESE Alessandro, *Cardinale. V.* Paolo III, Papa.

FARNESE Alessandro, *Cardinale.* Alessandro Farnese romano, nipote di Paolo III, nacque l'anno 1519. Studiò con eccellente profitto nell' università di Bologna, e nell' anno quattordicesimo dell' età sua venne eletto da Clemente VII qual amministratore della chiesa di Parma, e pochi mesi dopo da Paolo III a' 18 dicembre 1534 assunto alla dignità cardinalizia colla diaconia di s. Angelo. Fu creato contemporaneamente vicecancelliere della S. R. C., governatore di Tivoli arciprete della basilica liberiana, e poscia della vaticana. È degno di menzione il bel dono che fece alla basilica vaticana d' una croce e due candellieri d'argento del valore di tredici o quindicimila scudi. Vi assegnò ancora una ricca dote all'altare del volto santo, e fondò due cappellanie coll' obbligo di alcune messe. In seguito come arciprete della basilica vaticana ebbe piena giurisdizione delle cause civili e criminali di tutte le persone addette a quella basilica, ed altre amplissime facoltà. Ottenne dipoi l'amministrazione della chiesa di Giaen nella Spagna, e collo stesso titolo gli furono conferite successivamente le chiese di Viseu nel Portogallo, di Erbipoli nella Franconia, e di Avignone nelle Gallie. Nel 1536 ebbe l'episcopato di Monreale nella Sicilia, ed ivi nel 1552 fondò un collegio pei gesuiti, e nel 1569 vi celebrò un sinodo al quale presiedè in persona. Scrive il Cardella che nell'anno 1538 avea ottenuta ancora la chiesa di Massa, e che Giulio III, per nomina di Enrico II gli conferì nel 1553 la metropolitana di Tours, che l'anno dopo cangiò colla chiesa di Chaors, la qual poi ritenne fino all'anno 1557. Paolo IV nel 1556 lo destinò al governo della diocesi di Benevento, e s. Pio V nel 1571 a quella di Montefiascone. L'Ughelli nella sua opera t. I, dice che Paolo III nel 1538 gli avea affidata anche l'amministrazione della chiesa di Ancona, che nell' anno istesso rassegnò a Girolamo Granderoni da Siena. Finalmente, nel 1580, gli fu conferito il vescovato di Ostia e Velletri, col titolo di patriarca di Gerusalemme. Oltre

a tanti gradi ecclesiastici, egli fu occupato eziandio da sommi Pontefici in affari civili di alta importanza co' principi. E infatti Paolo III lo avea spedito nel 1539 legato a latere presso Carlo V per fare gli uffici di condoglianza per la morte della sua moglie, e così pure per trattare col medesimo Cesare della pace col re di Francia, della disunione dal re d'Inghilterra, e della convocazione del concilio generale. Compiuta questa legazione, si recò di nuovo nelle Fiandre presso l'imperatore Carlo V, e poi a Francesco I di Francia, coi quali si trattenne in Parigi, e nel ritorno seguì l'imperatore nelle Fiandre. Fa prova distinta dell'eminente suo merito le attestazioni di stima che gli fece Carlo V, il qual ebbe a desiderare a tutti i cardinali le virtù del Farnese, con queste memorande parole: *Si collegium cardinalium talibus viris constat, profecto senatus similis, nusquam gentium reperietur.* Nel 1543 ebbe un'altra legazione presso di questo imperatore, e collo stesso carattere di legato presiedè in seguito anche alla provincia del patrimonio e alla contea di Avignone. Avvenuta quivi, nel 1541, una fierissima carestia, furono indefesse le cure del Farnese a comune sollievo, e sapientissimo il regime suo per la conservazione dell'ordine, della pace e del costume. Fece anche raccogliere da persone distinte in ogni parrocchia elemosine per distribuire a' poverelli, ed anzi da questo fatto riconosce la sua origine la pia casa di Avignone, appellata la *Limosina generale.*

Fu protettore presso la santa Sede dei regni di Sicilia, d'Aragona, di Portogallo, di Polonia, di Germania, della repubblica di Genova, di quella di Ragusi, e dell'ordine de'benedettini e de' serviti. Fabbricò molte chiese, collegi, e luoghi di pietà. Eresse da'fondamenti il magnifico tempio del Gesù in Roma, di cui l'anno 1568 pose solennemente la prima pietra coi cardinali Ottone Trusches e Bartolommeo della Cueva. Si dice, che s. Ignazio in ispirito profetico vedesse la fondazione di questa chiesa, e infatti narrasi nella sua vita ch'egli non accettò una gran somma di danaro per fabbricare una chiesa a'suoi religiosi, assicurando che in seguito la si sarebbe eretta molto più grande e magnifica. Fece dipingere da eccellenti pennelli la basilica di s. Lorenzo in Damaso e l'adornò di elegante soffitto. Edificò da'fondamenti la cappella di s. Maria di Scalaceli nella chiesa delle acque salvie, detta delle tre fontane, e vi ristaurò l'annesso monistero. Alla casa degli orfani donò diecimila scudi a sollievo di que' poverelli. Nel pontificato poi di Giulio III, accesasi la guerra tra questo Pontefice e Ottavio duca di Parma, fratello del cardinale, si ritirò egli in Firenze e poi in Avignone per non dare sospetto alcuno a quel Papa. Assente da Roma si rimase il restante della vita abitando la sua villa di Caprarola, e tornato poi in Roma, col pianto di tutta la città, santamente morì l'anno 1589. Ebbe sepolcro nella tomba da lui apparecchiatasi nella chiesa del Gesù innanzi l'altar maggiore. A' di lui funerali con singolare esempio trovaronsi presenti quarantadue cardinali. Il trasporto del cadavere seguì con quella pompa che descri-

vemmo nel vol. VII, pag. 164 del *Dizionario*. Fu il Farnese di sprito veramente ecclesiastico, patrocinatore de' poveri, amante della buona disciplina, e protettore ben anco degli uomini dotti, che al di lui palazzo convenivano sempre come a loro padre e direttore.

Il suo palazzo fu detto il domicilio della sapienza, essendo dalla sua corte usciti molti vescovi, cardinali e Pontefici. Egli fu sempre applicato allo studio, ond' era solito dire *che non vi era cosa più dispregevole di un soldato codardo, e di un ecclesiastico ignorante*. Delle tre cose estremamente belle possedute dal cardinale, come di altre sue notizie se n' è parlato ai precedenti relativi articoli. *Ved.* Jul. Nigroni, *Oratio in funere Alex. Farnesii card.* inter Nigroni *Oratio*; Petri Magni, *Oratio in funere card. Alexandri Farnesii*, Romae 1589; Francesco Coattini, *Raccolta d'orazioni e rime di diversi, col discorso, e descrizione dell' esequie e del catafalco in morte del signor cardinal Farnese*, Roma 1589. Il Cancellieri descrive il ritratto di questo gran cardinale, a pag. 149 delle sue *Dissert. epist. bibliografiche*.

FARNESE Ranuccio, *Cardinale*. Ranuccio Farnese fratello del cardinale Alessandro sortì i natali nel 1530. Percorse la carriera degli studi in Bologna e in Padova, e sebben giovinetto ebbe il gran priorato di Venezia nell'ordine di Malta, la commenda di Bologna, e qualche altro beneficio. In età di soli quindici anni fu nominato all'arcivescovato di Napoli, del quale esercitò la giurisdizione, e quindi fu creato da Paolo III suo avo, a' 16 dicembre del 1545, diacono cardinale di s. Lucia in Selci, dalla qual diaconia, per varii gradi passò in progresso al vescovado di Sabina. Qualche anno dopo fu inviato nella Marca colla qualità di legato, ed ottenne anche la dignità di arciprete di s. Giovanni in Laterano e la carica di penitenziere. Impartì molti benefizi a quella basilica, e le fece un presente di tutti gli argenti della sua domestica cappella. Fu fatto protettore dell'ordine camaldolese e patriarca di Costantinopoli; ma questo titolo lo dimise coll'arcivescovato di Napoli, quando Paolo III, nel 1549, lo trasferì a quello di Ravenna, che poi rinunziò per trasferirsi alla chiesa di Bologna, attese le discordie che allora vi si suscitarono tra essolui e i ravennati. Bologna non l' ebbe che per soli quindici mesi a padre e pastore, che una immatura morte lo colse in Parma l' anno 1565, pianto da tutti i buoni. Era dolce di carattere, mansueto, pietoso, diligente ne'suoi doveri. Il Ciacconio lo chiamò splendore dell' apostolico senato e lume chiarissimo d' Italia. Pio IV lo encomiò insigne per virtù ed erudizione, nato per governare e reggere i popoli. Tra i cardinali fu lodato assai anche da s. Carlo Borromeo, che in pieno concistoro fece menzione della sua pietà e dottrina. La di lui spoglia mortale giace nell'isola Bisentina, nella chiesa de'ss. Jacopo e Cristoforo de'frati minori, fondata dalla casa Farnese.

FARNESE Odoardo, *Cardinale*. Odoardo Farnese dei duchi di Parma, sortì alla luce nel 1574. Venne educato sotto la disciplina del cardinale Alessandro, e giovinetto ancora da Gregorio XIV a' 6 marzo

1591 fu creato diacono cardinale assente di s. Eustachio, abbate di Grottaferrata, e nel 1624, da Urbano VIII, vescovo di Tusculano. Ricusò il ducato di Parma che gli venia esibito dal fratello Ranuccio, ma non sottrasse però l'opera sua a sollievo del fratello stesso in quel governo. Per lo spazio di vent'anni fu legato a latere nella provincia del patrimonio, che resse con isquisita sapienza e rara prudenza. Fu protettore presso la santa Sede dei regni di Aragona, di Portogallo, d' Inghilterra, di Scozia, degli svizzeri cattolici, della Valtellina, di Ragusi, dell' ordine de'certosini, e di vari altri luoghi di pietà, a' quali molte volte recavasi. Fabbricò magnifica sagrestia alla chiesa del Gesù, eretta dal cardinale Alessandro, e vi aggiunse un'ampia casa pei gesuiti. Innalzò anche in quella chiesa un ricco monumento in memoria del cardinale Bellarmino, di cui godeva un' intima amicizia; nelle quali fabbriche si dice che impiegasse la somma di sopra centomila scudi. Fondò anche una chiesa e convento ai carmelitani scalzi nella villa di Caprarola. Diede segretamente grandi elemosine alla santa casa di Loreto, al monistero di s. Alessandro in Parma per dotare povere fanciulle, e al collegio degli orfani in Roma. Cessò di vivere in questa città nel 1626, e fu deposto nella chiesa del Gesù. Era il cardinale Odoardo munifico e liberale co' letterati, generoso co' poveri, facile a dimenticare le ingiurie, amato dai popoli, e di carattere umile e tranquillo.

FARNESE Francesco Maria, *Cardinale*. Francesco Maria Farnese, pronipote de' cardinali Alessandro e Ranuccio, nacque nel 1620. In età di ventiquattro anni a' 6 marzo del 1645 fu creato da Innocenzo X diacono cardinale assente della S. R. C. Ma non erano per anco scorsi due anni, che venne rapito alle comuni speranze in Parma nel 1647. Fu assai crudele la malattia che lo tolse di vita. Luminosa però fu la virtù ch'egli maisempre spiegò, ed esemplare la sua rassegnazione. Fu sepolto nella chiesa de' cappuccini di Parma, nella tomba de' suoi maggiori. Nella sua giovinezza dimostrò questo cardinale una mente assai bella, provetta prudenza e grande assiduità nella fatica.

FARNESE Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Farnese dei duchi di Latera, nato nel 1599, uomo di bello ingegno e di esemplare pietà, spiegò sino dall' adolescenza le rare qualità che un giorno doveano in lui gloriosamente brillare. Nell' età di sedici anni diede alla pubblica luce un compendio della dialettica, che poi difese anche in pubblico. Protesse con amore tutti gli scienziati, e si diè ad ogni potere per accrescere il progresso delle arti belle e degli studi ameni. Paolo V lo fece da principio suo cameriere d'onore, e in seguito, referendario dell'una e dell'altra segnatura. Urbano VIII poi, nel 1649, lo spedì nunzio apostolico agli svizzeri e rezi, nel qual uffizio sostenne con ardentissimo zelo i diritti della Chiesa contro le insorgenti difficoltà, restituì e provvide di ottimi personaggi non pochi vescovati, promosse in ogni luogo il buon costume, visitò anche le più remote regioni con molti stenti e fatiche penetrando nelle più inospite valli e nei lontani sobborghi. Corresse la di-

sciplina ecclesiastica, aumentò il decoro del culto esterno e diè anche miglior regola a' monisteri dell' uno e dell'altro sesso. Raccolse in quelle provincie buon numero di soldati, per la guerra che trattò il Pontefice co' principi d'Italia. Ritornato di poi in Roma, fu stabilito segretario della congregazione dei vescovi e regolari, e dieci anni dopo creato governatore di Roma. Innocenzo X avea di lui un' opinione altissima, e valeasi de' suoi consigli ne' più rilevanti negozi. Non meno lo avea in grande considerazione il successore Alessandro VII, il quale nel 1656 lo chiamò al suo palazzo in qualità di maggiordomo, e si valse di lui per complimentare e trattenere in Vaticano la regina di Svezia che recavasi a Roma per abiurare la eresia. Devesi alle vigilanti cure del Farnese la istituzione delle scuole pontificie, dette *delle maestre pie*, divise ne' rioni di Roma per educare le fanciulle nella pietà, e nei femminili lavori. Nel 1657, a'29 aprile, Alessandro VII lo creò cardinale col titolo di s. Agnese fuori delle mura, protettore dei cappuccini e legato in Bologna. Ivi si applicò a stabilire il buon ordine, e provvedere alla conservazione della pubblica tranquillità. Contribuì eziandio all'abbellimento del materiale della città, e riedificò quasi del tutto la rovinosa cappella fondata da s. Carlo Borromeo. Nell'assenza del cardinal Chigi si occupò anche dell'officio di prefetto della segnatura; ma poco tempo dopo la elezione di Clemente IX, una grave malattia lo rapì da' viventi nel 1668. Fu sepolto nella chiesa del Gesù, senza alcuna iscrizione. Nel suo testamento lasciò la fondazione di sei canonicati nel territorio di Latera, e due cappellanie nella chiesa del Gesù di Roma, coll'obbligo d'una messa quotidiana a suffragio di lui. Questo cardinale avea un sincero carattere e un immacolato costume. Era amato da tutti, ed avuto nella più alta considerazione. Splendido assai nel trattare gli ospiti, parco con sè stesso, vigilante, e sempre occupato. Egli fu l'ultimo rampollo della prosapia Farnese.

FARO o PHARE (*Pharum*). Luogo d' Inghilterra, che chiamasi oggi Withie, ove nell' anno 664 fu tenuto un concilio. Questo venne adunato nell' abbazia di tal nome, essendone abbadessa Ilda, sotto il regno di Oswio re di Northumberland. Ivi fortemente si disputò sul sito di celebrare la Pasqua, sulla tonsura de' sacerdoti, e sopra altre cose di disciplina ecclesiastica. V' intervennero per parte de' romani e degli inglesi Alfredo figlio di detto re, Algiberto vescovo de' sassoni occidentali, Vilfrido abbate, Agatone prete, e Giacomo diacono romano. Dalla parte degli scozzesi e dei bretoni vi assisterono il re Oswio, Culmano vescovo Lindisfarense ed altri vescovi di Scozia, Cedda vescovo de' sassoni orientali, Ilda abbadessa dello stesso monistero, e molti dell' alto clero d' ambedue la parti. Regia t. XV, Labbé t. VI, Anglia t. I.

FARO (*Pharaonen*). Città con residenza vescovile del regno di Portogallo, nella provincia o regno dell' Algarvia, capoluogo di comarca, sorge in una fertile pianura, alla foce di Valfermosa nell' Atlantico presso al capo Santa Maria, ch' è la punta orientale del Portogallo. Bene fabbricata, è cinta di

mura che si pretendono costruite da' mori, e le sue strade sono larghe. Ha una gran piazza, chiese, collegio, seminario, tre ospedali, ospizio, dogana, ed altri pubblici stabilimenti. Il porto sul golfo di Cadice è difeso da una piccola cittadella, ma è poco comodo, sebbene la rada offra un sicuro ancoraggio, siccome formata da tre piccole isole situate alla foce del fiume. Fu conquistata sui mori dal re Alfonso III nel secolo XIII, e ricevette il titolo di città dal re Giovanni III nel secolo XVI. Molto soffrì in conseguenza del terremoto dell' anno 1755. I suoi edifizi sono eleganti, e le fortificazioni atte a respingere i marittimi attacchi. La città ch'è nel paese detto dagli antichi *Cuncus Ager*, si accrebbe colle rovine di *Ossobona*, o *Ossonoba*, cioè *Silves*. Faro acquista poi maggior lustro per essere la sola sede vescovile dell' Algarvia, non esistendo più quella di Lagos, *Lacobriga*, eretta nel sesto secolo.

Il seggio vescovile fu quivi trasportato nel 1590, suffraganeo alla metropolitana di Evora. Il vescovato di Algarvia, il cui vescovo faceva residenza ad Ossonoba sino dal quinto secolo, nel decimo secondo venne trasferito a Silves che rimpiazzò Ossonoba, e poscia fu traslocato in Faro, essendo tuttora suffraganeo dell'arcivescovo di Evora. La cattedrale è dedicata alla assunzione in cielo di Maria Vergine; ed il capitolo si compone di sette dignità, la prima delle quali è il decanato, di sedici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere; altri quattro canonici colla metà della prebenda, altri otto con una quarta parte della medesima prebenda; essendovi ancora sei cappellani, ed altri preti e chierici pel divino servigio. La cattedrale ha il fonte battesimale, facendo da parroco un canonico. Fra le insigni reliquie che ivi si venerano evvi un pezzo del legno della ss. Croce. L'episcopio bello ed elegante edifizio, è contiguo alla cattedrale. Vi è nella città altra parrocchia, la collegiata sotto il titolo del principe degli apostoli s. Pietro; due conventi di religiosi ed un monistero di monache, il conservatorio per le donzelle, nove confraternite, ospedale, e seminario con alunni. La mensa è tassata ad ogni nuovo vescovo nella cancellaria apostolica in fiorini quattrocento.

FARONE o BURGONDOFARO (s.). Fratello di s. Cagnoaldo, di s. Fara e di s. Agnetruda. Passò i suoi primi anni alla corte di Teodeberto II re di Austrasia, del quale suo padre, Agnerico, era uno de' primi uffiziali. Morto quel principe, e il fratel suo Teodorico che gli successe, passò alla corte di Clotario II, il quale riunì in sè tutta la monarchia francese. Benchè Farone facesse un santo uso del credito che meritamente godeva alla corte, e vivesse in tutto conforme alle massime del vangelo, affliggevasi però di non poter servire a Dio senza distrazione, quindi risolvette, dietro i consigli di s. Fara sua sorella, di consacrarsi a lui intieramente. Per reciproco consenso separatosi da sua moglie Blidechilde (la quale prese il velo monastico e morì santamente), ricevette la clericale tonsura, e divenne l' ornamento del clero di Meaux. Successo a Gondoaldo vescovo di quella città, circa l'anno 626, adoperossi con zelo indefesso

per la salute delle anime alle sue cure affidate, guidando alla perfezione i cristiani, e traendo dalle tenebre dell' idolatria coloro che ancora in quelle giacevano. Assistè nel 650 al concilio di Sens; fondò il monistero di s. Croce nei contorni di Meaux, dove aveva una terra; ebbe parte in molte pie fondazioni; edificò cogli esempi e santificò colle esortazioni; trasse alla sua diocesi persone ragguardevoli per santità, e diede asilo a s. Fiacrio; rese la vista ad un cieco, amministrandogli la confermazione, e operò molti altri miracoli; finalmente il 28 ottobre del 672, in età di ottant' anni, andò a ricevere in cielo il guiderdone delle sue virtù, dopo aver governato per quarantasei anni la chiesa di Meaux. Il giorno della sua morte è consagrato alla sua memoria.

FARSAGLIA. Città della Tessaglia nella Turchia europea, ora chiamata *Satalge*, sul fiume del suo nome, ch'è l'antico Enipeo, il quale dopo essersi mischiato all' Emicassos, *Apidanus*, mette capo alla destra della Salembria. Giace Farsaglia, detta anche *Pharsa*, in Grecia nella Livodia, appresso a poco in rovina, raccogliendosi ne' suoi contorni molto cotone. La pianura di Farsaglia che la circonda, così famosa per la vittoria che Cesare compiutamente vi riportò contro Pompeo, viene spesso visitata dai viaggiatori, i quali per un' eminenza vi distinguono il campo di battaglia, ed anche il corso dell' Enipeo. Il poeta Lucano celebrò co' suoi versi tal guerra, ed il ch. conte Cassi ce ne diede l' applaudito volgarizzamento.

Farsaglia fu nei primi secoli del cristianesimo un semplice vescovato sotto la metropoli di Larissa, nella diocesi dell' Illiria orientale od esarcato di Macedonia. Nel secolo nono venne innalzata al rango di arcivescovato onorario, e l' arcivescovo ottenne altresì il titolo di esarca. Tre sono i vescovi ed arcivescovi di Farsaglia registrati dal p. Le Quien nell' *Oriens Christ.*, nel tomo II, a pag. 115, cioè Perrebio, Stefano e Michele. Al presente Farsaglia, *Pharsalien*, è un titolo arcivescovile in *partibus infidelium*, che conferiscono i sommi Pontefici.

FASCIA. Striscia di drappo, o di panno lino lunga e stretta, la quale avvolta intorno a chicchessia, lega, e stringe leggermente. E parimenti si dice fascia, di tutte le cose, che circondano e difendono l'altre. Così il *Dizionario della lingua italiana*. L' uso delle fascie di lino, di drappo, di cuoio, o di altra materia, per uso od ornamento risale alla più rimota antichità, come si può vedere in quegli scrittori che trattarono dei costumi e delle vesti di tutte le nazioni. Dell' uso antichissimo della *Cintura*, o *Cintola*, anche ecclesiastica, come del *Cingolo*, ornamento clericale, ne parlammo a quegli articoli. Il Donati a pag. 204 de' *Dittici degli antichi*, nel descrivere il divin Redentore in costume ed in sembianza di bambino, rappresentato secondo il consueto ravvolto in fascie (*V.* Fascie di Gesù Cristo, *Reliquia*) e posto sopra di una mangiatoia, dice che gli ebrei con siffatte fascie, chiamate da Tertulliano, lib. *De resurr.* cap. LIII, *linea vincula*, erano soliti di ravvolgere ancora i loro defunti. Dai latini tali fascie furono dette *institae*, per cui Isidoro nella Chiosa dis-

se *instito* i. e. *mortuum involvo;* e non dissimili sono quelle menzionate da Moscopulo, ove spiega il vocabolo greco cui erano chiamate. Una simile fasciatura fu usata sino dagli egizi, popoli cotanto antichi, come vediamo dai loro cadaveri chiamati *mummie*, e dalle figure del loro dio Horo, effigiate nella mensa Isiaca, massime da quella ch'è nella tavola bambina illustrata dal Pignorio. Lazzaro morto si vede fasciato colle dette *institae* in un vetro cimiteriale riferitoci dal Buonarroti nella tavola VII, fig. 1, 2, 3, e in tal guisa ancora ci viene rappresentato in molti antichi sarcofagi. Nè in differente maniera sono rappresentati i cadaveri di Rachele e di Giacobbe, nell'antichissimo codice del genesi presso il Lambecio, *Biblioth. Caes.* lib. II, p. 1008, e nel lib. III, tab. 26 e 48. Il medesimo Buonarroti nelle *Osservazioni sui vasi antichi di vetro* a pag. 50, dice che le fascie per rinvoltare i morti, erano di lino, e bianche, giacchè i morti generalmente erano vestiti di bianco, come bianco era il sudario che cuopriva il volto de' defunti. Pompeo Sarnelli, *Lume ai principianti*, quest. 15, par. 2, pag. 57, tratta perchè i cadaveri si vedono alle volte fasciati come bambini. Si può anche consultare il Cancellieri nel tom. II, pag. 997, *De secretariis.* Vollero gli antichi, per ricordare agli uomini la loro cacaducità e fralezza, che non meno il principio che il fine del vivere loro fossero somiglianti ed uniformi. E siccome i corpi de' defunti solevano riporsi fasciati nel sepolcro, così coloro che nascevano, da fascie avvolti si ponessero nella culla. L'annalista Rinaldi all'anno 69, num. 10, parla della fascia colla quale sino dalla più rimota antichità si velavano gli occhi a quelli che si dovevano decapitare, usanza osservata dagli ebrei, come dall'apostolo s. Paolo allorchè fu decapitato, avendone richiesto il velo a Plautilla.

Nelle *Osservazioni storiche di alcuni medaglioni antichi*, dello stesso Buonarroti, si parla a pag. 121 delle fascie o vitte delle corone, trattando di un medaglione di Caracalla. Egli per tanto osserva che oltre all'ornamento della gioia è notabile ancora quello della fascia, di cui se ne vede parte in tal medaglione, la quale non serviva tanto per tener legata la corona, quanto per arricchirla, e renderla più nobile; così la Vittoria che avea nella destra il Giove Olimpico, portava una corona con questa fascia. Erano queste fascie chiamate dai greci lemnisci, come si vede dalla lettera d'Ippoloco, in cui descrive un banchetto nuziale di Carano macedone, nel quale furono distribuite due volte delle corone colle vitte d'oro; la prima volta di altrettanto peso quanto era la corona, e di doppio la seconda volta. Le chiamarono però ancora fasciole, nome adoprato da' medici per denotare certe loro fascie per le ferite; fu però più consueto a' latini, onde Festo nel lib. 10, disse: *Lemnisci, idest fasciolae coloriae dependentes ex coronis, propterea dicuntur, quod antiquissimarum genus coronarum lanearum*; e perchè di queste vitte se ne solevano adornare, e regalare, e gettarle addosso a' vincitori de' giuochi, ed anche delle guerre, per questo furono aggiunte poi alle corone medesime, per cui Plinio nel lib. 21, c. 3 dis-

se: *Crassus dives primus argento, auroque folia imitatus ludis suis dedit. Accesseruntque et lemnisci, quos adjici ipsarum coronarum bonos erat propter hetruscas, quibus jungi, nisi aurei non debebant. Puri diu fuere ji, eos caelare primus instituit p. Claudianus Pulcher.* Di queste corone co' lemnisci date ai vincitori, ne fa menzione Sidonio Apollinare, ed Ausonio, dove parla dei premi dati ne' giuochi de' poeti, dal quale si vede, che alcune corone vi avevano i lemnisci, ed alcune non gli avevano, per distinzione del maggior merito; per questo Servio numerando certa specie di corone, assolutamente scrive: *Agonales idest lemniscatae*, quantunque lemniscate pare che fossero anche le trionfali, come dalle medaglie, e da Tertulliano si cava; ed ancora quelle che per lusso e magnificenza si davano dai signori e dai convitati; in queste fascie, come accenna Plinio, essendo prima lisce, poi vi cominciarono a fare qualche volta degli ornamenti di altri metalli preziosi; anzi come si cava da Prudenzio, *De Cor. hym.* 7, v. 25, vi scrivevano il nome del vincitore, e di quello a cui erano dedicate. Della fascia o laccio de' diademi, o corone, rappresentanti anche la *Corona* e il *Diadema* (*Vedi*), se ne tratta a quegli articoli. Della fascia o *Benda* (*Vedi*), colla quale le monache cuoprono la fronte, può vedersi tale articolo.

Anticamente si coprivano le gambe con fascie, in vece di *Calze* (*Vedi*), e ciò facevasi per necessità, o comodità, benchè l'uso comune delle persone sane fu di andare colle braccia e colle gambe nude. Il Muratori nelle *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissert. 25, *Delle vesti de' secoli rozzi*, nel parlare delle fascie usate per calzette in tali epoche barbare, e di quanto gli antichi adoperarono per coprimento delle gambe, dice che consistevano in pelli, panno, o tela, che si cuciva, ma senza che si adattasse alla figura delle gambe, come poi ebbe luogo. Si conferma il Muratori in questa opinione, dall'avere osservato che se anticamente si volevano ricuoprire le gambe o per guardarle dal freddo, guarentirle dall'umido e dalle sozzure, o per lusso, o per infermità, furono solamente in uso le fascie, che artificiosamente si aggiravano intorno alle gambe: erano queste di lana, o di lino, e forse anche di seta; il qual costume però fu riprovato dagli austeri romani, come si ha da Quintiliano nel lib. XI, cap. 3, e da Orazio nella satira II. Ma a poco a poco i romani impararono dai Cesari a coprir le gambe con fascie, e a non isprezzar le brache che scendevano sino al piede: all'antica usanza prevalse la sensazione del freddo, come avvertì Svetonio, al cap. 82; quindi v'erano *fasciae crurales* per le gambe, e *fasciae pedules*, che si avvolgevano ai piedi. Il Buonarroti nelle *Osservazioni su alcuni frammenti di vasi antichi di vetro*, rende ragione delle fascie avvoltate per coprire le gambe, delle *fasciae crurales pedulesque*, registrate dal giureconsulto Ulpiano fra le vesti, e dei compagi sorta di calceamento. Isidoro vuole che ne'calcei de' patrizi vi fossero sino a quattro fascie, le quali avvoltate ed attraversate l'una sopra l'altra cuoprivano le gambe. Il Salmasio vuole che il nome *compacum*, o *compagum* venga dall'avvoltature ed at-

traversature in croce delle fascie o coregge. Ma il Buonarroti pensa che il calceo in cui le fascie si serrano affatto insieme, sia il vero compago. Le calighe erano calcei che arrivavano verso il collo del piede, ed alcuno pose alle calighe le fascie proprie de' *Sandali* (*Vedi*), ed a quella moda di calceo fu dato il nome di *Compagi retati*, per cui sembra che i veri compagi potessero avere le fascie che colle intralciature coprissero per tutto, e non lasciassero foro o spazio alcuno che coperto non fosse fra una intralciatura e l'altra, e quindi ne avvenne, che facendosi poi i calzari delle persone graduate non più di fascie, ma tutti di un pezzo, si vennero a chiamare compagi anco quelli, come si chiamano i calzari de' vescovi.

Lungamente poi durò l'usanza del fasciare le gambe, ed anche i piedi presso quelli che miravano di mal occhio il freddo, o volevano far pompa della nativa bellezza delle loro gambe, la quale dagli stivali, o dalle brache troppo lunghe veniva tolta. I barbari si servirono qualche volta dell'uso delle fascie, come i longobardi; e nella colonna Trajana, ed altri monumenti, si vedono le gambe de' romani con qualche copertura. Scrive Eginardo, a' tempi di Carlo Magno, che si usavano le fascie: *fasciolis crura, et pedes calceamentis constringebat.* Ma i franchi introdussero il costume di vestir le gambe con tela di lino, chiamata *Tibiale*, sulla quale aggiravano le fascie, e poi con piccole coregge tirate di sopra serravano la tela e le fascie. Apollinare Sidonio nel lib. VIII, epistol. II, e nel poema II ricorda *Vincula* co' quali si stringevano le fascie delle gambe. Nel concilio Closhovense del 747, cap. 38, si decretò ai monaci: *Nec imitentur saeculares in vestitu crurium per fasciolas.* Che durasse l'uso delle fascie anche nei secoli X e XI si ricava dalle consuetudini del monistero cluniacense, raccolte verso l'anno 1070 dal monaco Uldarico, dove sono permesse ai monaci, *fasciolae propter tibias infirmantes.* L'invenzione dunque delle calze o calzette, secondo il Muratori, sembra appartenere ai secoli susseguenti, la cui invenzione qualifica per mirabile. Della fascia, fascetta o fasciola della gamba di s. Pietro, se essa diè il nome al titolo de' ss. Nereo ed Achilleo, può vedersi il vol. XII, pag. 186 del *Dizionario.*

Passando a dire della cintura, cingolo, o fascia degli ecclesiastici, suo uso e mistero, e precetto al clero secolare e regolare di portarla, a quanto dicemmo al citato articolo *Cintura* (*Vedi*) aggiungeremo le seguenti erudizioni, citando prima s. Luca, al cap. 12: *Accingite lumbos vestros, sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentes in manibus vestris.* I soldati romani ebbero a pregio di cingersi col cingolo o zona militare, per onore della loro nobile professione, e reputavano infamia il deporlo; col cinto erano principalmente distinti e qualificati i soldati imperiali, e l'essere cinto di questo nobil segno era simbolo di fortezza, come testimonio di viltà era l'incedere sciolto. Oggidì in vari corpi di milizie gli uffiziali cingono parziali fascie. La fascia o cingolo fu pur tenuto per geroglifico di perpetua amicizia, cingendosene i due confederati per segno di confederazione. Antichissimo è pure l'uso della fascia, cingolo, cintura, o

zona negli ecclesiastici, la cui origine si prende dal fondatore della Chiesa Gesù Cristo, osservandosi nelle antiche sue immagini, e leggendosi nelle tradizioni de' santi padri ch' egli secondo l' uso de' nazareni andasse sempre cinto; costume parimenti seguito dagli apostoli, e da essi derivato e custodito nella Chiesa. Il manto usato dal Redentore fu di colore azzurro ovvero paonazzo carico di tintura; la veste interiore, che si crede l' inconsutile lunga tonaca fattagli dalla B. Vergine sua madre, cresciuta sempre miracolosamente con esso lui, divisa poi tra i soldati, e messa a sorte, e ripartita tra essi, era di color d' oro smontato, o di rosa secca; di somigliante colore fu la fascia o cintura, simbolo di purità, di giustizia, e di fede. Al dire del Chislezio la cintura o fascia di Gesù Cristo che custodivasi nella città di Valladolid, nella chiesa di s. Gio. evangelista, era di color violaceo conforme alla veste, del cui colore somigliante al celeste, comandò Dio nell' antica legge, che nell' estremità del pallio se ne ponessero alcune liste, acciò i sacerdoti mirandosi i piedi si alzassero a contemplare le cose divine. Della cintura della B. Vergine Maria se ne tratta al vol. XIII, pag. 181 del *Dizionario*. La famiglia Coreggia prese questo cognome dalla fascia che dicesi abbia dato la Madonna a Guiberto, come narra il Novaes, nel tom. II, pag. 282. Osserva il Piazza, trattando di questo argomento nel tom. I, pag. 295 dell' *Emerologio*, che dal gran prototipo di Gesù Cristo hanno preso il modello di cingersi i Papi con fascia di egual colore delle vesti bianche; così gli apostoli secondo l' uso degli ebrei, cioè di lana, praticato pure dai loro discepoli, e dal maestro di mortificazione e di penitenza s. Giovanni Battista, e prima di lui da Elia con cinture di pelle. Da sì cospicui esempli, presero l' uso misterioso nella Chiesa di cingersi tutti i cardinali, i vescovi, i prelati, i religiosi di tutti gli ordini e congregazioni, e tutto il clero secolare e regolare, come le religiose e monache di tutti i luoghi; uso che venne confermato e stabilito da più concili provinciali e sinodali, riuscendo la fascia di comodo, di ornamento, e di compimento all' abito, e contenendo misteriosi significati.

I ss. Girolamo e Gregorio osservano, che il cingolo, fascia, o cintura, pel suo utile uffizio di cingere i lombi, è naturale stromento, e misterioso simbolo di mortificazione, di penitenza, di continenza e di castità; come ancora per la fascia dell' abito, vuolsi pure significare la professione che facciamo della milizia cristiana. Della zona o cintura del sommo sacerdote Aronne, disse il Savio, che Dio, *circumcinxit zona gloriae*; dando così ad intendere a tutti i sacerdoti e ministri di Dio, essere di decoro, di onore e gloria loro il vivere sotto il regime della modestia ed onestà nel pubblico portamento dell' abito esteriore, riformato alle direzioni della santa Chiesa. Analogicamente pure significa l' uso delle cinture, che appresso gli orientali era frequentissimo, dalle quali pendevano le borse dell' oro e dell' argento che doveva darsi o per debito o per giustizia, o distribuirsi ai poveri per motivo di pietà e di misericordia. Ma perchè tale uso in appresso divenne abuso di pompa e vanagloria,

ed esposto al pubblico sindacato, perciò Gesù Cristo, acciocchè non si perdesse il merito di quelle due gran virtù, proibì non già l'uso delle cinture, uso come si disse da lui perpetuamente praticato; ma che vi si appendessero le borse delle monete, avvertendoci colle parole: *nolite possidere aureum, et argentum, neque pecuniam in zonis vestris;* volendo con ciò staccare i suoi discepoli dall'affetto disordinato alle ricchezze, e insinuare l'amore alla virtù della povertà.

La fascia del Papa è di seta bianca con fiocchi d'oro: egli la cinge quando veste di sottana. La fascia de'cardinali è di seta rossa, paonazza, e di rose secche, secondo il colore dell'abito, con fiocchi d'oro: essi la portano quando incedono in sottana; i cardinali religiosi che debbono vestire l'abito del colore dell'ordine cui hanno appartenuto, usano fascie con fiocchi di seta del medesimo colore. Qui va notato che tanto le fascie del Papa, dei cardinali, e degli altri, tutte hanno due soli fiocchi, e si legano al fianco sinistro con piccole fettuccie del medesimo colore. La fascia dei patriarchi, arcivescovi, e vescovi è di seta paonazza con fiocchi simili: eglino la cingono quando vestono di sottana. I prelati della curia romana usano fascia di seta paonazza quando assumono la sottana di egual colore; i vescovi religiosi che debbono vestir l'abito del colore dell'ordine o congregazione cui hanno appartenuto, usano fascie con fiocchi di seta del colore dell'abito. In Roma nella sede vacante, al modo che dicemmo al vol. VIII, pag. 190 del *Dizionario*, ed altrove, tutti i vescovi, e la prelatura vestendo di saia o scotto nero, di seta nera con fiocchi è la fascia. I prelati di mantellettone, gli avvocati concistoriali usano fascie di seta con fiocchi; i primi di colore paonazzo sulla sottana di tal colore; i secondi nera sulla toga. Tutti i cubiculari, e famigliari del Pontefice che hanno l'uso della sottana di seta, di panno, o di saia paonazza portano fascia di seta con fiocchi di tal colore. Però i maestri delle cerimonie quando nelle solennità vestono la sottana di scotto di colore rosso, per concessione del Papa regnante Gregorio XVI, sino dal 1839, usano la fascia con fiocchi di seta rossa, ciò che prima non potevano portare, godendo solo l'uso della fascia di seta con fiocchi paonazzi allorchè usavano sottana di tal colore, che i due primi maestri di cerimonie non cambiano mai. Però i chierici, il sotto-chierico, e i loro soprannumeri della cappella pontificia, che nelle solennità vestono come i cerimonieri di sottana di scotto rosso, non hanno l'uso di veruna fascia, sebbene la godano di colore paonazzo, quando incedono con simile veste. I romani Pontefici hanno accordato la fascia di seta nera, verde, paonazza ec. a qualche dignità ecclesiastica, beneficiato, canonici di cattedrali, collegiate ec., corporazioni delle università, collegi ec. Leone XII concesse le fascie con fiocchi di seta nera ai parrochi di Roma del clero secolare; simile fascia l'usano i prelati referendari di segnatura sinchè portano l'abito prelatizio nero, ed i protonotari apostolici *ad instar partecipantium.*

La fascia è anche distintivo ed ornamento dei magistrati municipali, che la pongono sopra le loro toghe o altre vesti, ed è di vari colori e drappi con fiocchi. Inoltre

la fascia ancor oggi cinge i fianchi dei militari, cioè in alcuni corpi di milizie l'usano i soli capi, in altri tutti gli ufficiali colle debite distinzioni. Anticamente quando il padre mandava le fascie in cui ravvolgevasi il suo figlio bambino a taluno, questi ne diveniva il compare. Il Pontefice s. Paolo I, nell'anno 761, ricevette da Pipino re di Francia le fascie in cui era stata posta la sua figliuola Gislana dopo battezzata, per lo che restò il Papa suo compare, come egli stesso scrisse a Pipino, al quale mandò in dono *libros quantos reperire potuimus*, cioè un antifonario, l'arte dialettica di Aristotile, i libri di s. Dionigio l'Areopagita, e pochi altri. All'articolo FASCIE BENEDETTE, si dice di quelle che i sommi Pontefici, da Clemente VIII in poi, hanno inviato in dono ai neonati figli de' sovrani, principalmente ai primogeniti eredi del trono.

FASCIA, *Ordine equestre*. *V*. BANDA, *Ordine equestre*, ordine cavalleresco della Spagna per gli uomini; e BANDA o SCIARPA, *Ordine equestre* di donne della Spagna, istituito da Giovanni I re di Castiglia, la cui insegna consisteva nel portare sugli abiti una fascia, banda, o sciarpa d'oro.

FASCIE DI GESÙ CRISTO, *Reliquia*. Il Verbo divino incarnato, che volle in tutto, ed anche al suo nascimento rassomigliarsi agli uomini, non isdegnò di essere involto ne' panni, e fasciato secondo l'uso introdotto dai più rimoti secoli, e praticato sì nell'oriente, che nell'occidente. S. Luca espressamente dice: *Peperit Filium suum primogenitum, et pannis eum involvit*. *V*. Dan. Henrici, *Exercitat. theolog. de primogenitura Christi*, Wittembergae, 1669. Tutte le antiche pitture e sculture ce lo rappresentano in questa guisa. Un vetro prodotto e illustrato dal cav. Vettori, e dal prevosto Gori, che si crede lavoro del terzo secolo, ci fa vedere il divin bambinello stretto da fascie. Nè diversamente lo descrisse Giovenco poeta cristiano, nel. lib. I *Evangel. hist.*; coll'inno che canta la Chiesa il vescovo Fortunato, *de Passione Domini*; con altro inno di Venanzio Fortunato, *Opera*, tom. I, p. 263; e s. Gregorio Nisseno, *De Christi Nativitate*, scrisse: *Pannis constringitur, qui peccatorum nostrorum vincula in se suscepit. O felices panni* (dice s. Agostino, serm. 3, *de Nativitate*), *quibus peccatorum sordes extersimus! Praesepe splendidum in quo non solum jacuit foenum animalium, sed cibus inventus est Angelorum!* E s. Bernardo, *in Vigil. Nat. Dom.* serm. 4, a ragione pronunziò: *Ipsi panni divitiae nostrae sunt. Pretiosiores panni Salvatoris omni purpura*. Il Dreselio prova coll'autorità di s. Germano patriarca di Costantinopoli, e di Eutimio, in *Orat. de fasciis Domini*, apud Lippomanum, tom. VI, ad diem 31 augusti, che anticamente vi è stata una basilica eretta in onore delle sagre fascie, e che se ne celebrava la festa ogni anno. L'annalista Rinaldi nella prefazione, parlando al num. 6 del parto della B. Vergine Maria, dice che in onore de' sacrosanti pannicelli o fascie, co' quali dice il vangelista che la Vergine involse il Signore (che furono conservati), si fabbricò una magnificentissima chiesa, ed ogni anno se ne faceva la festa, come dagli encomii de' santi padri si ritrae. Attesta Niceforo,

che Giovenale, vescovo di Gerusalemme, mandò in dono queste fascie ad Eudossia; e Chifflezio rammenta i luoghi, ove si dice che si conservi e si onori qualche parte delle medesime. Il Panciroli, *Tesori nascosti di Roma,* parlando della chiesa di s. Pietro in Vincoli, dice che il detto Giovenale vescovo di Gerusalemme, grato ai tanti benefizi che in quella città aveva compartiti l'imperatrice Eudossia moglie di Teodosio II, le donò varie insigni reliquie che portò in Costantinopoli, e poscia donò ad alcune chiese, ritenendosi per sè le fascie del Salvatore. Nella chiesa dell'*Arciconfraternita della Natività del Signore, e degli agonizzanti* (*Vedi*) di Roma, si conservano le sagre fascie del ss. Bambino Gesù, cioè una parte di esse, e si espongono alla venerazione de' fedeli nell'ottavario della festa di Natale. Anche nella chiesa e basilica patriarcale di s. Maria Maggiore si venerano parte delle sagre fascie, oltre del fieno, e le tavole del *Presepio. V. De linteis Christi sepulchralibus,* cap. 28; V. Joh. Christ. Letschii, *Exercitationem philologicam de cunabulis Christi,* Vittembergae 1665; Ernestum Salomonem Cyprianum, in *Diss. de fasciis Christi in Diss. eccl. Pentade,* pag. 66; Jo. Andream Schmid, *De fasciis Christi,* Amstelodami 1698 et 1726; Trombellium in tom. III *Vitae B. Virgo,* diss. 20, cap. 1, *ubi pauca de pannis seu fasciis, quibus Virgo Christum involvit,* pag. 138.

FASCIE BENEDETTE. La graziosa consuetudine ed onorifica distinzione del sagro e prezioso donativo delle fascie benedette, formate di drappi nobilissimi, ricamati d'oro, ed ornate di miniature, merletti e gemme, che i sommi Pontefici sogliono inviare ai reali infanti, massime ai primogeniti de' sovrani, risale a Papa Clemente VIII del 1592. Quindi a mezzo di ablegati apostolici o nunzi straordinari, furono formalmente presentate alla corte d'Austria, di Francia, di Spagna, e di Portogallo, non che ad altre: talvolta fecero tal presentazione gli stessi nunzi residenziali. La benedizione che fa il Papa di queste fascie, si suol fare in alcuna delle cappelle maggiori, o segrete de' palazzi apostolici, nella sala concistoriale di essi, ed anche in alcuna chiesa di Roma. Del rito della benedizione e de' personaggi che ad essa assistono, con altre analoghe nozioni, si possono leggere al volume VIII, pag. 213 e 214 del *Dizionario.* Qui appresso riporteremo le notizie delle fascie benedette donate dai Papi, che ci fu dato rinvenire nelle loro vite, ne' *Diari di Roma,* ed in alcune autentiche relazioni manoscritte. Siccome il nunzio straordinario deputato alla solenne presentazione delle fasce deve pronunciare un analogo discorso, toccando qualche circostanza propria dei tempi, e delle relazioni della corte presso cui è spedito, e la santa Sede, così non riuscirà discaro premettere quella formola che l'erudito Parisi nelle sue *Istruzioni,* tom. II, pag. 216 e seg., propone per norma, se il prelato nunzio straordinario fosse destinato a presentar alla corte di Francia, ed al duca di Borgogna le fascie benedette, indirizzando le sue parole al re.

» Sire.

» Sono infinite le ragioni che muovono l'animo pontificio di no-

stro Signore a riguardare con particolarissima stima questa sua augustissima corona tanto benemerita della santa Sede apostolica, e a non tralasciare alcuna occasione di darle effettivi attestati del suo paterno affetto. Ora però che la divina Provvidenza si è degnata con la nascita del duca di Borgogna vieppiù stabilire la sua casa reale, ed esaudire i voti comuni per la conservazione ed aumento della medesima tanto necessaria per mantenere in tranquilla felicità l'Europa tutta, inesplicabile è il giubilo della Santità Sua e della sua corte, prendendo gran consolazione ed allegrezza di riconoscere in questa prole reale, un degno nipote di un re sì grande (intende parlare del figlio primogenito del delfino successore al trono), un glorioso successore de' suoi illustri maggiori, un vero difensore della fede cattolica, ed un ottimo figlio della santa romana Chiesa. E per dare alcun segno dell'estrema contentezza, che per un sì felice successo ha occupato tutti i pensieri di Sua Beatitudine, mi ha la medesima benignamente incaricato di portarmi al trono della Maestà Vostra, servendosi del mezzo mio, che sono umile suo servitore, per attestare alla Maestà Vostra questi veri sentimenti dell'animo pontificio, e per usar seco, e verso il real fanciullo quegli atti, co' quali è stata sempre solita la santa Sede di contraddistinguere i figli della sua augustissima casa, che sono queste fascie, quali io in nome di Sua Santità presento umilmente alla Maestà Vostra per piccola mostra dell'inesplicabile predilezione di nostro Signore, che pur vorrebbe confermargliela con opere maggiori! E nel tempo stesso auguro in di lui nome alla Maestà Vostra, e serenissimo delfino e delfina la prospera conservazione loro, e della regia prole a beneficio di questo regno, e della cristianità, ed a consolazione della Santità Sua, la quale prega, e pregherà sempre il Signore Iddio, che questo suo nipote succeda non meno al regno, che alla gloria di Vostra Maestà, imitando le sue magnanime imprese, le quali fanno risuonare il suo gran nome per tutto il mondo; mentre col valore delle sue armi invittissime, e con la prudenza del suo senno avendo fatte tante e sì onorevoli conquiste ed ottenute tante vittorie, ha saputo come forte, insieme, giusto, e magnanimo, por fine alle medesime con la pace universale dell'Europa, che si era già prefissa come unico frutto delle sue immense fatiche, profondendo per sì onorevole fine la ricchezza dei suoi tesori, e spendendovi il sangue de' suoi fedelissimi sudditi. Ed io dal canto mio non potendo desiderare maggior onore e contento, quanto questo di potermi presentare alla Maestà di un sì eccelso, ed invitto monarca, massime con sì illustre carattere, con cui è piaciuto alla clemenza di nostro Signore di contraddistinguermi, non manco di rassegnare alla Maestà Vostra, e alle altezze serenissime del delfino e della delfina la mia umilissima servitù e divozione, implorando benigno gradimento a questo atto del mio dovuto rispetto, e desiderando tuttavia occasioni di spendere ogni poter mio in servigio della Maestà Vostra, e serenissime altezze". *V.* Delfino.

Clemente VIII, Aldobrandini, prendendo parte al giubilo di En-

rico IV re di Francia, che dalla sua seconda moglie Maria de' Medici avea avuto prole maschile, e il successore al trono, nel 1601 spedì in Francia colla qualifica di nunzio straordinario il prelato Maffeo Barberini, fiorentino, votante di segnatura, e protonotario apostolico, per congratularsi col re di tale lieto avvenimento, colle fascie benedette pel reale infante, e insieme delfino, e primogenito di Francia allora nato. In tal modo Clemente VIII fu il primo Papa ad introdurre l'uso dell' onorifico donativo delle sagre fascie al primogenito de' monarchi, destinato alla successione della corona. Il prelato nunzio nel 1623 divenne Urbano VIII, e il delfino fu poi il re Luigi XIII.

Urbano VIII, Barberini, che da prelato per ordine di Clemente VIII avea portato in Francia le sagre fascie al neonato principe ereditario, e poi era stato dichiarato nunzio ordinario presso l'istesso re Luigi XIII, e corte, ove con sommo vantaggio della religione ottenne il richiamo de' gesuiti nel regno, divenuto prima cardinale e poi Papa, spedì a Madrid le fascie benedette pel real infante, figlio di Filippo IV re di Spagna, ed il nunzio fu monsignor Ascanio Filomarino napolitano, canonico vaticano, già suo cameriere d'onore, che poi nel 1641 creò cardinale, ed arcivescovo di Napoli, avendo modestamente nella detta sua nunziatura rinunciato all'arcivescovato di Salerno, a cui era stato nominato da Filippo IV.

Alessandro VII, Chigi, avendo mandato nel 1660 monsignor Vitaliano Visconti milanese in Madrid a presentare le fascie benedette al re di Spagna Filippo IV, pel neonato suo figlio poscia re Carlo II, guadagnossi talmente l'affetto di quel monarca, che desiderò averlo per nunzio ordinario. Tornato il prelato in Roma fu fatto uditore di rota, e poi inviato datario in Francia col cardinal legato Chigi, da dove passando alla nunziatura di Madrid, fu poi creato cardinale.

Alessandro VII, nell'anno 1664 inviò a Parigi il suo nipote cardinal Flavio Chigi colla dignità di legato *a latere* per accomodare le gravi vertenze insorte tra il re Luigi XIV, e il Papa. Accompagnò il cardinale in qualità di segretario Carlo Roberto de Vettori romano, che restò in Parigi nunzio ordinario, e poi fu da Alessandro VII creato cardinale; giacchè il Vettori essendo arcivescovo di Tarso assistè il legato in qualità di segretario, e quindi ad oggetto di presentar le fascie al delfino, venne destinato nunzio straordinario alla medesima corte, nella quale poi si fermò qual nunzio ordinario del medesimo Alessandro VII.

Innocenzo XI, Odescalchi, chiamò a Roma monsignor Angelo Maria Ranuzzi bolognese vescovo di Fano, e già nunzio di Francia, ed a questo regno lo inviò colla qualifica di ablegato apostolico, come lo chiamano il Cardella ed il Novaes, per presentare a Luigi XIV le fascie benedette pel neonato duca di Borgogna, indi nel 1686 lo creò cardinale. Mentre questi ritornava in Roma nel delfinato fu spogliato di quanto possedeva dagli assassini. *V.* Ablegati apostolici.

Alessandro VIII, Ottoboni, nel 1690 spedì in Portogallo il prelato Sebastiano Antonio Tanara bo-

lognese, già nunzio di Colonia, e gli affidò l'incarico di portare le fascie benedette al neonato infante principe del Brasile, figlio del re Pietro; indi il successore Innocenzo XII lo fece prima nunzio di Vienna, e poi cardinale.

Clemente XI, Albani, fece molti donativi di fascie benedette nel suo lungo pontificato, dal 1700 al 1721. Primieramente si legge in una contemporanea descrizione manoscritta, sulla benedizione delle fascie regie, quanto segue. « Alli » primogeniti dell'imperatore, dei » re di Francia, e dei re di Spa- » gna, ed ai primi figli di quelli, » stila la Sede apostolica mandare » alla loro nascita le fascie, con la » spedizione di un ministro col » carattere di nunzio. Solevano » queste essere benedette privata- » mente dai Papi; ma in occasio- » ne del primo figlio del duca di » Borgogna, nato nell'anno 1704, » dichiarò Papa Clemente XI mon- » signor Pallavicini per suo nunzio » in questa missione, ed ordinò che » le ricche fascie fatte per questo » regio infante si esponessero nella » gran sala del concistoro il dì 23 » aprile 1705. Dopo la congrega- » zione del s. offizio, coll'assistenza » de'cardinali della medesima con- » gregazione, e dè'cardinali Gian- » son, e Pignatelli, Sua Beatitudi- » ne le benedì. Fece monsignor » maestro di camera erigere un » altare con croce, e sei candelieri » d'argento con candele accese, fat- » ti per Urbino (patria del Papa). » Ivi inginocchiatasi la Santità Sua, » dopo una breve orazione gli fu » data la stola dal primo cardinal » diacono, e levatogli monsignor » maestro di camera il camauro, » tenne il libro, e monsignor sa- » grista la bugia, e Sua Beatitudi- » ne disse la orazione a questo » effetto preestesa, senza incenso. » Monsignor maestro di camera » divise i lati della sala con certi » banchi, per dar comodo alla no- » biltà, e prelatura di assistere » senza confusione, e fece perveni- » re alle porte le solite guardie, e » dentro i capi di esse, e le lan- » cie spezzate". Nel Novaes poi, t. XII, pag. 90, si legge che Clemente XI per le ottime sue provvidenze, e massime di equità erasi guadagnato il cuore di Filippo V re di Spagna, il quale nel modo il più obbligante e grazioso gli diè parte di essergli nato il principe di Asturia, pel quale il Pontefice gl'inviò le sagre fascie per monsignor Agostino Pallavicini.

Clemente XI nel 1707 dichiarò protonotario apostolico Alemanno Salviati fiorentino, quindi lo spedì nunzio straordinario a portare in Francia le sagre fascie al neonato figlio del duca di Borgogna; il prelato poi fu fatto vice-legato d'Avignone, presidente d'Urbino, e nel 1730 cardinale.

Clemente XI nel 1715 spedì in Portogallo monsignor Giuseppe Firrao napolitano, visitatore apostolico dell'Umbria e Marca, qual nunzio apostolico straordinario per rallegrarsi col re Giovanni V, del nato principe del Brasile; successore del regno, che poi fu il re Giuseppe I, a cui per esso mandò le preziose e ricche fascie da sè benedette col consueto rito, ed in questa occasione il Papa raccomandò al re le missioni delle Indie orientali. Poscia Clemente XI promosse il Firrao a nunzio agli svizzeri, e con tal carattere lo inviò alla corte di Lisbona per supplir il nun-

zio Bichi richiamato in Roma. Non ostante le relazioni dal Firrao prese nell'anteriore ablegazione, non potè prenderne l'esercizio, restando ozioso a'confini del reame, finchè Giovanni V restò soddisfatto nelle pretensioni di avere i nunzi della sua corte ornati colla porpora cardinalizia al termine di loro nunziatura, come praticava la santa Sede colle tre altre principali potenze. Nel 1731 il Firrao fu fatto cardinale.

Benedetto XIII, Orsini, nell'anno santo 1725, a'5 aprile, per mezzo di monsignor Camillo Merlini Paolucci forlivese, arcivescovo d'Iconio e segretario della cifra, a Giacomo III re cattolico della gran Bretagna, ed alla sua moglie regina Maria Clementina Sobieski di Polonia residenti in Roma, fece presentare le fascie benedette che avea preparate Clemente XI per il loro primogenito Carlo Odoardo principe di Galles. A tale effetto il prelato era stato dichiarato dal Papa nunzio apostolico straordinario, e si recò nel palazzo dei regi coniugi vestito di mantelletta e rocchetto, e croce pettorale, coi donativi entro due casse coperte di velluto cremisi, ricamate d'oro, con sopra lo stemma di Clemente XI. Dentro a tali casse vi erano due cofani similmente coperti di velluto cremisi, e finissimi ricami. Alcune fascie erano superbamente ricamate d'oro, e le altre erano di tela fina d'Olanda con bellissimi merletti, oltre varie altre cose adattate all'uso dei bambini, ed il tutto si stimò del valore di ottomila scudi, come si legge nel *Diario di Roma* di detto anno, numero 1200. Il Merlini nel 1727 fu mandato nunzio in Polonia, poi lo fu di Vienna, donde Benedetto XIV lo promosse al cardinalato.

Clemente XII, Corsini, nel 1730 mandò a Parigi per nunzio straordinario, monsignor Marcello Lante romano, governatore di Ancona, a portar le sagre fascie benedette al neonato delfino di Francia: fu accompagnato da alcuni cavalieri romani, e la descrizione delle ricche fascie è riportata nei numeri 2041 e 2044 del *Diario di Roma* di detto anno. Il prelato fu poi fatto presidente di Urbino, e da Benedetto XIV cardinale.

Benedetto XIV, Lambertini, nel mese di agosto 1746, dopo la congregazione del s. offizio, alla presenza di molti cardinali, col solito rito benedì le nobili e ricche fascie, disposte in quattro grandi mense, destinate a regalarsi all'arciduca Giuseppe figlio primogenito dell'imperatore Francesco I, e di Maria Teresa, e poi imperatore anch'egli col nome di Giuseppe II. Fu destinato a farne la presentazione monsignor Fabrizio Serbelloni nunzio ordinario di Vienna, che poi il Papa creò nel 1753 cardinale. Ne tratta il numero 4524 del *Diario di Roma*.

Benedetto XIV nel 1752 benedì le fascie che avea fatto fare pel duca di Borgogna, figlio del real delfino di Francia, e pel primogenito del duca di Savoja, erede del trono di Sardegna, ambedue nati nel 1751. Queste fascie erano di preziosi drappi e di finissime tele, decorate di corrispondenti ricami, merletti, e molto ricche. Fu destinato nunzio straordinario alle due corti monsignor Antonio Colonna Brancinforte siciliano, che partì da Roma a' 3 di giugno, col seguito di quattro calessi. Indi fu fatto

nunzio di Venezia, presidente di Urbino, e cardinale nel 1766. I numeri 5436, 5445, 5673, e 5676 descrivono nel *Diario di Roma* del 1752 le fascie, e l'eseguita commissione.

Clemente XIV, Ganganelli, nel 1771, essendo nato a Carlo III re di Spagna il primogenito principe di Asturias, ne volle essere il padrino, facendosi in Madrid rappresentare dal re; e gli fu imposto il nome di Carlo Clemente. Il Papa partecipò tal nascita e comparatico in concistoro al sagro collegio, per cui in Roma si fecero illuminazioni e fuochi di gioia, venendo illuminate a lanternoni la facciata esterna della basilica vaticana, e quelle dei palazzi apostolici del quirinale e del vaticano. Quindi con biglietto di segreteria di stato destinò monsignor Giuseppe Doria genovese, in nunzio straordinario, colla qualifica di cameriere segreto di onore, a portare al reale infante le fascie benedette, come abbiamo dai numeri 8306, 8318, 8324 ed 8390 del *Diario di Roma* del 1771. Indi fu promosso alla nunziatura ordinaria di Parigi, e poi divenne cardinale. Per tal nascita Carlo III istituì l'ordine equestre della Concezione, e nel seguente anno Clemente XIV fece coniar analoga medaglia. *V.* Comparatico, e Padrini. Nei numeri poi 8398, 8400, e 8416 del medesimo *Diario* si legge la cerimonia della benedizione delle fascie, e i doni che il Pontefice inviò a diversi personaggi di Madrid; mentre nel numero 8474 è riportata l'interessante relazione delle funzioni fatte in quella capitale della Spagna, l'ingresso in essa con solenne cavalcata, la pomposa presentazione, la lettura del pontificio breve, e l'allocuzione pronunziata dal nunzio, e diretta tanto al re, che al neonato infante, il quale dopo due anni e mesi morì.

Pio VI, Braschi, a seconda di ciò che praticasi co' primogeniti de'sovrani, stabilì di ricapitare al real delfino di Francia, figlio di Luigi XVI, le preziose fascie benedette, col mezzo del suo nunzio ordinario in Parigi, il suddetto monsignor Giuseppe Doria, e pel real principe di Asturias egual donativo per monsignor Nicola Colonna di Stigliano napolitano, suo nunzio ordinario in Madrid, come si legge nel *Diario di Roma* del 1781, numero 728. Nei nnmeri poi 826, 828 del seguente anno si dice che tutte le fascie furono lavorate sotto la direzione di donna Costanza Falconieri nipote del Papa, quindi che nella sala del concistoro furono colle solite formalità e cerimonie benedette da Pio VI alla presenza di molti cardinali, corte e famiglia pontificia, e rappresentanti delle corti di Francia e di Spagna; che a cagione della loro preziosità furono per otto giorni esposte nella *Floreria del palazzo apostolico (Vedi)*, e si ammirò la finezza del ricamo, la distribuzione delle perle, e le miniature rappresentanti s. Gio. Battista che battezza Gesù Cristo nel fiume Giordano, eseguite dalla celebre miniatrice Clementina Subleyras. Finalmente nei numeri 846, 848, 850, e 862 del *Diario di Roma* del 1783 si legge la descrizione della presentazione delle fascie eseguita da monsignor Doria alla corte di Francia; il donativo che il re Luigi XVI inviò alla nipote del Papa

donna Costanza, consistente in due fermagli per smanigli col suo ritratto e quello della regina, ed in una ripetizione ossia orologio coll'effigie del delfino, il tutto contornato di brillanti; è detto ancora che il re donò al nunzio il proprio ritratto contornato di brillanti, e lo nominò abbate dell'abbazia di Gorze nella diocesi di Metz, cui Pio VI aggiunse la cospicua abbazia delle tre Fontane, della quale si tratta all'articolo CHIESA DE' SS. VINCENZO ED ANASTASIO ALLE TRE FONTANE. L'ultimo citato numero ci dà la descrizione della solenne presentazione delle fascie seguita in Madrid per mezzo del nunzio Colonna di Stigliano, che poscia fu creato cardinale.

Ecco poi la descrizione del rito come seguì la benedizione, e relative cerimonie, che desumo da una memoria contemporanea legale e mss. Nella sala del concistoro del palazzo vaticano vi fu eretto un altare col quadro della beata Vergine, con croce, e sei candelieri. Le fascie furono disposte intorno all'altare sopra diverse tavole, difese da cassabanchi di fuori e di dentro, ne'quali si assisero i cardinali invitati a nome di monsignor maestro di camera da un palafreniere pontificio. Essi furono i cardinali di Yorck, De Bernis ministro di Francia, ed i palatini Pallavicini segretario di stato, Negroni pro-datario, Conti segretario de'brevi, e Gio. Battista Rezzonico segretario de'memoriali, oltre i cardinali De Zelada, Aquaviva, ed Orsini d'Aragona addetti alla corte di Spagna, e Salviati aderente di quella di Francia. Nella mattina pertanto di martedì 26 novembre 1782, alle ore dieciotto circa, i detti cardinali si unirono nell'anticamera segreta del Papa; indi Pio VI preceduto da essi, e dalla ordinaria *Camera Segreta* (*Vedi*), passò nella sala della funzione. Dopo aver brevemente orato, il cardinal Orsini, come il più degno de'diaconi, prese dalla mensa dell'altare la preziosa stola bianca pontificia, la diè a baciare a Pio VI, e gliela impose. Allora il Pontefice colle prescritte formalità, assistito da due vescovi pel libro pontificale, e per la candela, a ciò fatti intimare dal maestro di camera per un palafreniere, benedì tutte le fascie, dopo di che ritornò col medesimo accompagnamento alle sue stanze. Alla funzione intervennero gli ambasciatori di Spagna, e di Malta, e il cav. d. Nicola Azzarra spagnuolo, senza però essere stati formalmente invitati, per cui passarono per la scaletta, e presero luogo nel coretto, ove il Papa soleva ascoltare la predica.

Pio VI a'3 settembre 1795, alle ore 15, nella camera del concistoro segreto di estate, del palazzo apostolico quirinale (luogo e parte abitata poi dal medesimo imperatore Francesco II detto I, che nomineremo nel suo soggiorno in Roma), fece la benedizione delle fascie da trasmettersi in dono all'imperiale e reale arciduca d'Austria Ferdinando Carlo Leopoldo (attuale imperatore regnante d'Austria Ferdinando I), nato a'19 aprile 1793, figlio primogenito dell'imperatore Francesco I. I cardinali invitati alla funzione, furono Herzan ministro imperiale, i palatini Braschi segretario de'brevi, De Zelada segretario di stato, Rovella pro-datario, non che Albani,

Rinnuccini, Archinto, e della Somaglia aderenti dell' imperial corte. I due vescovi assistenti furono i monsignori Bandi elemosiniere in luogo del maggiordomo Vinci indisposto di salute, e Cristiani sagrista. V' intervenne pure il principe d. Carlo Albani, al quale fu dato luogo nella bussola ove il Papa ascolta la predica, ed intorno alla sala presero luogo diverse nobili e distinte persone. Il *Diario di Roma* nei numeri che citeremo del 1795, dà le relazioni che ci limiteremo accennare: già il numero 1994 dell' anno 1794 avea annunziato, che Pio VI destinava monsignor Giuseppe Albani romano, uditore generale della camera e poi cardinale, a portare le fascie benedette al real arciduca Ferdinando, nato dall' imperatore Francesco II.

Benedizione delle fascie preziose (numero 2158). Descrizione delle medesime. Una fascia di glassè di argento con in fine una miniatura rappresentante il battesimo di Gesù Cristo, decorata di vaghissimi ricami d'oro, frammischiati con perle. Un manto reale ricamato d'oro con glassè d'argento per l'ostetrice, con le armi del Papa, e dell' imperatore. Una mantellina simile pel principino. Una corpetta simile per la culla. Un fasciatore simile. Due fasciatori ricamati come sopra, ponsò. Due gran cuscini di glassè ricamati con fiocchi d' oro; e tutto ciò fu posto dentro nobilissima cassa. In altra simile si racchiuse, essendo nella forma eguale ad urna elegante, quattro lenzuoli di tela di Olanda guarniti con superbo merletto; quattro asciugatorii, ed altrettante fascie, e foderette le quali avevano bottoni d'oro a filagrana; quattro sopra-fascie, ed altrettanti fasciatori, fazzoletti, scuffiette, incappatori, e camicie le quali avevano due paia bottoni con camei contornati di brillanti; ed il tutto era della più fina tela di Olanda, e guarnito con stupendi e bellissimi merletti (numero 2160). Presentazione delle medesime fascie, eseguita in Vienna da monsignor Albani come nunzio straordinario (numero 2184).

Pio VI nel 1795, come rilevasi dal numero 2144 del *Diario di Roma* di tale anno, destinò monsignor Bartolomeo Pacca di Benevento nunzio apostolico presso la real corte di Portogallo, ed al presente amplissimo cardinal decano del sagro collegio, a presentare le fascie benedette pel real figlio del principe del Brasile d. Giovanni, cioè l'infante d. Antonio Francesco Pio principe di Beira, nato a' 21 marzo 1795, essendone stato il padrino lo stesso Pontefice. Quindi il numero 2360 del *Diario di Roma* del 1797, ci diede la descrizione di tali preziose fascie, come pure delle biancherie guarnite, e lavorate sotto la direzione della consorte del maestro di casa del palazzo apostolico Teresa Ricciotti Frattini. Il Novaes portoghese nel tomo XVII, pag. 88 degli *Elementi della vita de' Pontefici*, dice che il Papa nel 1797 si portò a celebrare la messa nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, ed ivi benedì le fascie; ma il citato *Diario* dice che Pio VI avendo assunto la stola bianca, le benedì nella sala del concistoro, assistito da vari cardinali. In conferma di che leggo in una contemporanea ed autentica narrazione, che giovedì 3 agosto 1797, ad ore quindici e mezza, nel

palazzo quirinale fu fatta la benedizione delle fascie in discorso, coll'intervento de' cardinali Lorenzana, Livizzani, Zelada, Braschi segretario de' brevi, Roverella pro-datario, e Busca segretario di stato. Nella bussola della camera concistoriale vi fu il ministro di Spagna, cogli arcivescovi di Siviglia e di Seleucia che trovavansi in Roma. Inoltre nella stessa camera della benedizione, vi si trovarono presenti l'incaricato di Portogallo, col rispettivo agente di monsignor nunzio incombenzato a presentare le fascie. Dopo questa benedizione, e donativo, non ne abbiamo altri esempli.

FASELO o FASELA. Città episcopale della Licia, sotto la metropoli di Mira, nell'esarcato d'Asia, la cui erezione al dire di Commanville risale al quinto secolo. Era situata sul pendio di una collina, e forse è quella che celebra Strabone. Tito Livio e Plinio fanno pur menzione di Faselo o *Phaselis*, che il secondo colloca nella Pamfilia. Tre vescovi si conoscono di questa città, come abbiamo dall' *Oriens Christ.* tom. I, pag. 985, cioè Frontone che intervenne al concilio di Calcedonia; Aristodemo che sottoscrisse alla lettera del concilio di Mira all'imperatore Leone; ed il terzo, di cui se ne ignora il nome, si fece rappresentare al VII concilio generale, dal diacono Giovanni.

FASTI. Annali o memorie, che Varrone in qualche luogo de' suoi scritti fa derivarne il vocabolo dal verbo *fari*, che significa parlare, e in altro luogo lo fa derivare da *fas*, che significa cosa giusta, legge, ed anche legge divina. Si attribuisce l'invenzione de' fasti al re Numa Pompilio, e quelli erano sempre deposti tra le mani de' pontefici de' romani gentili. I fasti dapprima non furono in Roma che un semplice *Calendario* (*Vedi*), nel quale sotto ciascun giorno erano inscritte le feste, i giuochi, le cerimonie ec. Dividevansi però i giorni in *fasti* e *nefasti*, cioè a dire permessi dalla legge e vietati, il che indicava i giorni destinati agli affari della giustizia, ne' quali il pretore poteva dire queste tre parole *do*, *dico*, *addico*, ed i giorni di riposo, che poscia si appellarono *Ferie* (*Vedi*). I giorni fasti erano quelli che modernamente furono appellati giorni utili. Ma col lasso del tempo i fasti diventarono un giornale in cui si registravano tutti i diversi avvenimenti. Una guerra intrapresa, una battaglia vinta o perduta, un trattato di pace, la dedicazione di un tempio, l'istituzione di una festa, una novità strepitosa, e qualunque cosa singolare, tutto scrivevasi ne' fasti, e quindi si riguardarono i tempi posteriori come le migliori memorie che servire potessero alla storia romana. Erano anche tavolette sulle quali notavansi gli anni dai consoli, e sulle quali si registrava tuttociò ch'era avvenuto durante il loro consolato. *V.* DITTICI PROFANI e SAGRI. Il Macri, nella *Notizia de' vocab. eccl.* dice che i *Fasti* nella primitiva Chiesa erano i calendarii, nei quali si notavano le solennità dei cristiani; che questa voce fu presa dai gentili, per cui disse Tertulliano nel lib. *De coron. milit.* c. 13: *Habes tuos census, tuos fastos, nihil tibi cum gaudiis saeculi.* Da questi fasti ebbero di poi origine i *Martirologi* (*Vedi*), come notò il cardinal Baronio. Ne' tempi moderni si è fatto

uso, e talvolta abuso del nome di fastí, e quindi si sono talora chiamate fasti le gesta di qualche principe; si sono introdotti i fasti militari, i fasti accademici, de' quali il Salvini parla sovente, segnati col nome e coll'anno. Talvolta si è dato il nome di fasti alle serie delle medaglie coniate sotto qualche principe sovrano. Si chiamarono anche fasti gli archivi e i registri pubblici, ne' quali si conservavano le memorie storiche intorno agli avvenimenti più notabili di ciascuna nazione. Dei celebri fasti consolari di Roma antichi, come de'fasti moderni che sono in Campidoglio *V.* Museo Capitolino.

FATA. Città episcopale dell' Africa occidentale, nella provincia di Numidia, sotto la metropoli di Cirta Julia. *Notit. Afric.*

FATE BENE FRATELLI. *V.* Benfratelli, ordine religioso ed ospitaliero fondato da s. Giovanni di Dio.

FATTIBONI Ottone, *Cardinale.* Ottone Fattiboni fu eletto alla dignità cardinalizia da Innocenzo II, nel novembre del 1130, colla diaconia di s. Giorgio in Velabro, e nel 1155 venne promosso al vescovato di Cesena. Coronò il Papa Eugenio III nel monistero di Farfa, e soscrisse parecchie bolle, l'ultima delle quali è spedita in Sutri, a' 14 giugno 1158, in favore del capitolo della chiesa di Genova. Difensore dell' unità della Chiesa, si applicò con molto zelo per la elezione del Pontefice Alessandro III, e come primo dell'ordine de' diaconi lo vestì del manto pontificale, lo proclamò Pontefice, e ne diede per lettere avviso all'imperatore Federico I. Morì nel 1159. Il Baronio riporta una lettera scritta da s. Tommaso di Cantuaria a questo cardinale.

FAUGIER Arnaldo, *Cardinale.* *V.* Falguerio.

FAUSINA o FASIANA o FAUSIANA (*Civitas Phausiana).* Città vescovile di Sardegna, antichissima, che però non è mentovata dai geografi antichi, ed i moderni sono di avviso che sia la medesima che Terra Nuova. La città fu rovinata negli ultimi anni del secolo IX, risalendo l'erezione del suo seggio vescovile al sesto secolo. Tuttavolta si ha che s. Simplicio, che patì glorioso martirio nell'anno 304, fu vescovo di Fausina, detta pure Olivia, e che Vittore lo fu nel 594. Giulio II nel 1506 la unì ad *Ampurias* (*Vedi*).

FAUSTINO e GIOVITA (ss.). Ambedue fratelli, nati da cospicui parenti. Il loro zelo nel predicare la fede di Gesù Cristo, provocò il furore de' pagani, e l' imperatore Adriano li condannò a morire. Essi soffersero coraggiosamente il martirio in Brescia, circa l'anno 121. In questa città, che li onora come suoi principali protettori, avvi un' antichissima chiesa dedicata a questi santi martiri, nella quale conservansi le loro reliquie; ed il giorno 15 febbraio è assegnato da' martirologi per celebrarne la festa.

FAUSTINO (s.), martire. *V.* Beatrice (s.).

FAUSTINO, *Cardinale.* Faustino fu, al dire del Ciacconio, seguito dal Cardella, legittimo cardinal prete del titolo di s. Pietro. Il di lui nome si trova appiedi d'una bolla dell'antipapa Leone VIII del 963.

FAUSTINOPOLI. Città episcopale della seconda Cappadocia, nell'esarcato o diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Tiana, la cui erezione risale al quinto secolo. Essa

fu così nominata da Faustina moglie dell' imperatore Antonino Pio, o da un' altra Faustina moglie di Marco Aurelio. Ne furono vescovi Daniele che intervenne al concilio d'Efeso; Patrofilo che sottoscrisse la lettera all' imperatore Leone sulla morte di s. Protaso, e sul concilio di Calcedonia; e Giovanni che fu al sesto concilio generale, ed ai canoni in *Trullo*.

FAUSTO, GENNARO e MARZIALE (ss.). Questi tre santi sostennero il martirio a Cordova in Ispagna, sotto il regno di Diocleziano, l'anno 304. Stesi sopra l'eculeo, e barbaramente tormentati dai carnefici perchè adorassero gli dei, Fausto gridò: » Non vi ha che un » Dio solo, ed è quegli che ci ha » tutti creati ". Il barbaro giudice, nominato Eugenio, ordinò gli si tagliassero il naso, le sopracciglia, il labbro inferiore, e gli si strapassero i denti; e intanto il martire invitto lodava e ringraziava il Signore. Nella stessa maniera fu trattato Gennaro. Rivoltosi il giudice a Marziale, che steso sopra l'eculeo orava fervorosamente, lo istigava a cedere; ma quel generoso rispondeva: » Gesù Cristo è la mia con» solazione. Io loderollo mai sempre » con quella medesima gioia che i » miei compagni mostrarono ne' tor» menti. Non vi ha che un Dio so» lo, il Padre, il Figliuolo, lo Spi» rito Santo; egli solo merita i no» stri omaggi e le nostre adorazio» ni ". Distaccati dall'eculeo, furono condannati ad essere bruciati vivi, e così consumarono il loro sagrificio. La loro festa si celebra il 13 ottobre.

FAUSTO, vescovo di Riez in Provenza, nacque in Bretagna verso la fine del quarto secolo, e divenne famoso per eloquenza e dottrina. Professò nel monistero di Lerino, e nel 433 ne divenne abbate, succedendo a s. Massimo fatto vescovo di Riez. Morto questo santo gli successe anche nel vescovato, ed assistette al concilio di Roma tenutosi sotto Papa Ilario nel 462. Il suo zelo nel combattere gli ariani lo fece esiliare da Teodorico re dei goti, nel 481; ma fu richiamato alla sua sede tre anni dopo, e morì, credesi, circa l'anno 493. Fausto compose molti libri. Confutò con una dottissima lettera diretta a Lucidio, prete di Provenza, gli errori dei predestinaziani nei quali era quegli caduto. Questa lettera ottenne l'effetto desiderato: Lucidio abiurò solennemente il suo errore, e dell' abiura porse testimonianza in iscritto a molti vescovi che ne approvarono la conversione, lodando la famosa lettera di Fausto che l'aveva procurata, la quale con duplicato onore fu riconosciuta per cattolica da undici vescovi preclari, congregati in sinodo per esaminarla. Tale onorifica testimonianza lo fece troppo vano del suo sapere, conciossiachè scrisse due libri sopra la *Grazia* e il *Libero arbitrio*, nei quali cadde egli stesso in errore, e favorì il semipelagianismo; per cui s. Cesario vescovo d'Arles compose un eccellentissimo volume sullo stesso argomento contro le massime di Fausto, il quale fu approvato da s. Felice III Papa, che ne pubblicò la pontificia confermazione includente la totale condanna di quell'eresia. Fausto inoltre scrisse: 1.° una lettera a Grato, diacono della Chiesa cattolica, nella quale egli confuta l'eutichianismo; 2.° una lettera o trattato contro gli ariani e mace-

doniani; 3.° una lettera a Benedetto Paolino che lo aveva consultato intorno a molte difficoltà, la prima delle quali riguardava la penitenza in punto di morte; 4.° un libro dello Spirito Santo, che credesi essere quello stesso che fu più volte stampato col nome di Pascasio diacono della Chiesa romana; 5.° un piccolo trattato per provare contro gli ariani e i macedoniani che la Trinità è consustanziale; ed un altro contro coloro che affermano esservi alcun che d'incorporeo nelle creature; 6.° una lettera a Felice patrizio, prefetto del pretorio, figlio del console Magno, e che aveva abbracciato lo stato religioso; 7.° la maggior parte dei sermoni ed omelie che portano ordinariamente il nome di Eusebio di Emessa; 8.° molte omelie sul Simbolo; una sulla Passione, sulla natività di s. Giovanni Battista, ec. ec. Fausto fu stimato e lodato da molti illustri suoi contemporanei come dotto e virtuoso; ma ebbe pure potenti avversari. Le sue opere furono anche censurate da Papa Gelasio I, e rigettate da Papa Ormisda sulle materie della grazia. I vescovi africani esiliati in Sardegna le condannarono apertamente come aderenti al semipelagianismo; e le condannarono pure s. Isidoro di Siviglia e s. Adone di Vienna. Oltre s. Cesario, scrissero contro di lui s. Fulgenzio di Ruspe e s. Avito di Vienna in Francia. Alcuni autori, fra' quali il dotto bollandista p. Stilting, hanno procurato di giustificarlo; ma non si può infatti negare che Fausto non sia incorso negli errori dei semipelagiani, i quali lo riguardarono come loro capo: e l'unica sua scusa si è che il punto di cui trattavasi non era ancora stato espressamente difinito dalla Chiesa, come fu poi nel secondo concilio d'Orange l'anno 529. Tuttavia perchè egli ha detestato i propri errori dappoichè furono condannati (dice il Baronio), o perchè morì nell'amore della verità prima della loro condanna, egli è onorato come santo a Lerino e nella diocesi di Riez e di Cavaillon, ove ogni anno celebrasi la sua festa senza opposizione della Chiesa romana. Perciò lo stesso Baronio ritrattò quanto aveva detto della cattiva fede di Fausto, ma persistette nella censura che aveva fatto delle sue opere.

FAVOLA DELLA PAPESSA GIOVANNA. *V.* GIOVANNA PAPESSA.

FAZZOLETTO. *V.* VELO.

FEBADIO (s.), nella Guascogna chiamato *s. Fiari*. Fu vescovo d'Agen verso la metà del quarto secolo. Affezionato a s. Ilario da Poitiers, mostrossi zelantissimo difensore della consustanzialità del Verbo. Non solo rigettò la seconda formola di fede scritta a Sirmio dagli Ariani, e soscritta dal celebre Osio nel 358; ma ne dimostrò tutto il veleno in un'opera, che ancora conservasi nella *Biblioteca dei Padri*, nella quale si dichiarano con precisione le sottigliezze e gli equivoci degli ariani, e si difende la dottrina cattolica con molta forza. Il santo vescovo d'Agen intervenne ai concili di Rimini nel 359, di Parigi nel 360, di Saragozza nel 380, e nel 392 viveva ancora. La chiesa di Agen l'onora il giorno 25 d'aprile.

FEBIANA o REBIANA (*Febianum*). Sede vescovile dell'Africa occidentale, nella provincia Bizacena, sotto la metropoli di Adramito. Sal-

lustio suo vescovo sottoscrisse la lettera dei vescovi di sua provincia nel concilio di Laterano, celebrato nell'anno 649 dal Pontefice s. Martino I.

FEBRONIO. *V.* Hontheim Giovanni Nicola.

FEDE (*Fides*). Persuasione, credenza, fiducia. Credere qualcuno, vuol dire fidarsi di lui; credere alla sua parola, quando afferma qualche cosa, questa è persuasione; credere alle sue promesse, questa è fiducia; credere che si deve fare ciò che egli comanda, e farlo di fatto, questa è ubbidienza. Poichè Dio che è la stessa verità non può ingannare sè stesso, nè indurci in errore, nè mancare a ciò che promise, nè imporci una legge ingiusta, è chiaro perciò che la nostra fede ha per motivo la suprema verità di Dio, e che noi gli dobbiamo questo omaggio, quando si degna rivelarci ciò che dobbiamo credere, sperare, e praticare. Così il Bergier definisce la fede. Quindi aggiunge, che quantunque si distinguano queste tre cose per usare più esattezza nel linguaggio teologico, la parola fede nella Scrittura sagra sovente le contiene tutte tre, e in questo solo senso la fede giustifica, ci rende santi, e cari a Dio. Qualora s. Paolo dice che Abramo credette in Dio, e che la sua fede gli fu riputata a giustizia; questa fede non fu una semplice persuasione, ma altresì un' intera fiducia alle promesse di Dio, ed una perfetta ubbidienza ai comandi di lui; ed anche in questo stesso senso l'apostolo fa l'encomio della fede dei giusti dell'antica legge. *Hebr.* c. 21. Sovente altresì l'apostolo per la fede intende l' oggetto della nostra credenza, le verità che si devono credere. Così dice *evangelizzare*, o *predicare la fede*, *ubbidire alla fede*, *rigenerare la fede* ec., vale a dire, la dottrina di Gesù Cristo. Nello stesso senso chiamiamo *Professione di fede* (*Vedi*), la professione delle verità cui crediamo, e diciamo che il tale articolo appartiene alla fede ec. *V.* Confessione di fede, che è la dichiarazione pubblica ed in iscritto di quello che si crede, ove pur si parla delle diverse *Confessioni di fede.* Finalmente s. Paolo, c. 14, v. 13, chiamò *fede* il dettame della coscienza, il giudizio che facciamo della bontà o malizia di un' azione: dice inoltre che *tuttociò che non viene dalla fede*, ovvero che non è conforme a questo giudizio, *è un peccato.* Quelli che da ciò conchiusero che tutte le azioni degli infedeli sono peccati, hanno scioccamente abusato di queste parole. *Fedeli (Vedi)* sono quelli, cioè i *Cristiani* (*Vedi*), che professano la fede di Gesù Cristo, distinguendosi da quelli che professano false religioni, per cui professano false dottrine, e si chiamano infedeli. Dunque la fede è un dovere, poichè Dio la comanda; e giacchè si degna d'istruirci, non può dispensarci dal credere. È una grazia, ed un dono di Dio, perchè egli rivela sè stesso a chi gli piace, ed egli solo può ispirarci la docilità alle sue parole. È altresì una virtù, e vi è merito nel credere, dappoichè la nostra vocazione alla fede, è stata l'effetto di una misericordia tutta gratuita dalla parte di Dio. Egli non ha trovato nulla in noi che potesse determinarlo a separarci dalla massa di perdizione, ed a purificare le anime nostre dalle sozzure del peccato, a fine di

renderci partecipi dell'adozione divina, ed eredi del suo regno celeste, col soddisfare all'obbligo della propria santificazione; obbligazione fondata su quel precetto di Gesù Cristo: *Siate perfetti, come lo è il vostro Padre celeste.*

I teologi definirono la fede una virtù teologale, con cui crediamo tuttociò che Dio ci ha rivelato, perchè egli è la stessa verità. La chiamano *virtù teologale*, perchè ha Dio per oggetto immediato, ed una delle sue divine perfezioni per motivo. I teologi distinguono diverse specie di fede, come la fede attuale, la fede abituale ec. Quando il cristiano fa un atto di fede, recita il simbolo, fa professione della sua credenza, ha la fede attuale; quand'anche niente vi pensa, non lascia di essere nella disposizione di credere e rinnovare al caso gli atti di fede, dunque ha la fede abituale o l'abito della fede, e la conserva fintanto che fa un atto positivo di infedeltà o di incredulità. Comunemente s'insegna dai teologi, che mediante il battesimo Dio dà al fanciullo la fede abituale; e questo dono chiamasi *fede abituale infusa*, ed è una disposizione dell'anima a credere tutte le verità rivelate. L'adulto che sovente ha ripetuto gli atti di fede, acquista una nuova facilità a credere, e questa disposizione si chiama *fede abituale acquisita*. È sentimento generale presso i cattolici, esservi un certo numero di verità che ogni fedele è tenuto conoscere e credere esplicitamente sotto la pena di dannazione, e si chiamano articoli o dommi fondamentali. *V.* Domma. San Paolo chiama *fede viva* quella che opera per la carità, e che si prova con la esattezza del fedele nell'osservare la legge di Dio. San Giacomo chiama *fede morta* quella che niente opera, e che non si fa conoscere colle opere. I teologi scolastici chiamano *fede formata* quella che è accompagnata dalla grazia santificante; e *fede informe* quella del cristiano che è in istato di peccato. Le decisioni di fede poi fatte dalla Chiesa universale, o dai romani Pontefici, per condanna di errori qualunque, o pertinaci o no, opposti alla dottrina una volta già rivelata, e sempre viva nella Chiesa universale, e nel deposito della s. romana Chiesa, centro vivo di cattolica unità e comunione, è perciò anche per dichiarazione dell'esistenza de' dommi talvolta controversa fra noi cattolici come persone private: le distinzioni delle decisioni e definizione di fede, si trovano spiegate nell'opere teologiche. I peccati contro la fede sono l'apostasia, l'eresia, la bestemmia, e l'infedeltà, la quale è di tre sorta, cioè l'idolatria, il giudaismo, ed il maomettismo.

I santi amavano di essere piuttosto spogliati di tutti i loro beni, e di soffrire fino alla morte, di quello che perdere il tesoro prezioso della fede. La fede è un lume soprannaturale, che ci viene comunicato da Dio, come dicemmo, e simile a quella colonna di fuoco, che conduceva gl'israeliti per mezzo al deserto, sgombra le tenebre che ci tolgono la veduta del cammino pel quale noi dobbiamo metterci, onde giungere alla nostra felicità. Ella è il seme, anzi la radice della vita spirituale, il principio di ogni virtù meritoria del cielo. » Sì, dice s. Ambrogio *in Psalm.* » 40, essa è il fondamento di ogni

» virtù. O fede, sclama egli in un » altro luogo, lib. 3 *de Vir.*, o fe» de più ricca di tutti i tesori, più » efficace e più sovrana di tutti i » rimedi". Pure la nostra fede, non può essere vera se non racchiude tre condizioni. 1.° È mestieri che scacci da noi ogni dubbio, che sia ferma e coraggiosa, che ci faccia affrontare tutti i pericoli, sfidare tutti i tormenti, e fino la stessa morte. Una tal fede riempiva di gioia i martiri in mezzo alle più sensibili pene, e loro inspirava forze bastevoli per trionfare dei brandi e delle fiamme. 2.° Ella deve essere intiera; poichè chi rigetta un solo degli articoli che essa ci propone, rovescia tutta la sua economia, e abbatte il fondamento in cui posa, l'autorità cioè della rivelazione divina. » O voi, dice s. A» gostino, che volete ammettere e » rigettare quel che vi aggrada, » voi non ve ne riportate che ai » lumi del vostro spirito, ma non » volete stare a ciò che vi dice il » vangelo". 3.° La nostra fede vuol essere attiva, animata dalla carità, e feconda di buone opere. Una fede morta e sterile, lo ripetiamo, viene da s. Giacomo rassomigliata a un corpo senza anima; essa è la fede dei demonii, che credono e tremano.

Il p. Mamachi, *De' costumi dei primitivi cristiani*, tratta della fede di essi, e quanto fosse eccellente; motivi pei quali i cristiani abbracciavano la santa fede; fortezza dei medesimi per confessarla, ciò che provasi colle testimonianze degli apostoli, e dei santi padri: avevano una simile costanza anco le donne. Che senza una giusta cognizione delle divine cose non si dà vera religione. Tale cognizione si contiene nei sagri libri, e nelle divine tradizioni: questa è chiamata fede. Le verità che contiene, e molte ragioni delle medesime furono rivelate da Dio. Quali fossero gli articoli di fede proposti a credere agli antichi cristiani. Simboli e iscrizioni nei quali esprimevansi dai medesimi questi e altri articoli. Il p. Menochio nell'erudite sue *Lettere* tratta questi argomenti. Nel tom. I, pag. 561: *Se sia probabile che Socrate filosofo abbia avuto la fede di Dio, e di Cirsto, che è necessaria per conseguire l'eterna salute.* Nel tom. II, p. 256: *D' alcuni motivi della fede toccati da s. Agostino, e come si provi coi miracoli.* Nel tom. III, p. 316: *Che non si deve facilmente dar fede a visioni e rivelazioni, massime di donne.* Pompeo Sarnelli, nelle *Lettere Eccl.* tom. VII, lett. LXIII: *Come s' intendono quelle parole di s. Paolo ad Rom.* 14, 23: » Omne au» tem, quod non est ex fide, pec» catum est". Il Zaccaria nel tom. I, p. 279 e 281 delle *Dissert. varie italiane di storia ecclesiastica*, discorre come la fede non fu propagata ne' primi tre secoli, in modo che ci fossero da per tutto molti vescovi, nè nelle Gallie, nè nell'Italia.

Il Rinaldi negli *Annali* racconta i prodigi operati colla fede, ed i castighi di quelli che la sprezzavano; ch'essa vale più che tutte le scienze; e dell'uso antico che quando uno era proveniente da luoghi ove fossero eretici, non era ammesso alla comunione se non faceva la professione di fede, e quando altri da luogo cattolico portavansi dove erano eretici, si munivano con documenti di sana dottrina. Racconta ancora l'uso antico, di dare la fede col porgere la destra,

in segno di concordia, e vicendevole amicizia, equivalendo anche a promessa la congiunzione delle mani destre. In questo proposito noteremo pure, che per fede ed omaggio s'intese la promessa ed il giuramento di fedeltà, che il vassallo faceva al suo signore; e per omaggio intendevasi il tributo e la professione di vassallaggio, che prestava il vassallo al suo signore, obbligandosi di servirlo anche in guerra. Ma ritornando alla fede credenza e virtù innumerabili sono le opere composte e pubblicate su questo sublime e primario argomento di nostra salvezza. *V.* tutti gli articoli del *Dizionario*, che gli hanno relazione. Da ultimo il dotto e ch. teatino p. Gioachino Ventura, ex-generale di sua congregazione, pubblicò colle stampe in Roma tre volumi dell'opera sua intitolata: *Le bellezze della fede, ovvero la felicità di credere in Gesù Cristo, e di appartenere alla vera Chiesa.* Questa utilissima opera meritò di essere subito tradotta in diverse lingue, e già se ne sono ripetute le edizioni; dappoichè è adattatissima non solo ad avvivare il sentimento della fede, e l'amore della vera Chiesa in quelli che lo posseggono, ed a farlo rinascere in quelli che lo hanno perduto, ma ancora ad attirare sempre più il clero allo studio delle sagre Scritture, e dei santi padri, che sono le fonti della vera eloquenza cristiana.

FEDE (s.). Nata ad Agen da illustri genitori, si dedicò per tempo alla religione di Cristo, e impiegò la sua giovinezza nell'orazione, nell'esercizio delle cristiane virtù, e benchè dotata di rara bellezza fu insensibile alle attrattive del mondo. Giunto ad Agen il crudele nemico de'cristiani, Daciano, governator delle Gallie sotto gl'imperatori Diocleziano e Massimiano, ordinò che gli fosse condotta dinanzi la vergine Fede, la quale implorato il divino aiuto, e infiammata dal desiderio di dare la vita per Gesù Cristo, francamente sostenne la sua religione, e sprezzò le minaccie e le lusinghe colle quali costui voleva indurla a sagrificare a Diana. Perlocchè irritato la fece legare con catene di ferro sopra un letto di rame, sotto il quale si pose un gran fuoco, di cui si accresceva l'ardore gittandovi olio ed altre materie infiammabili. Inorriditi gli astanti del barbaro supplizio, dimostrarono compassione di questa verginella innocente, per cui Daciano ne fece prendere alquanti, i quali ricusando di sagrificare agl'idoli, furono con s. Fede decapitati. S. Dulcidio vescovo d'Agen trasferì nel quarto secolo le reliquie di s. Fede in una chiesa ch'egli edificò in quella città, le quali poi circa l'886 furono portate all'abbazia di Conques nel Rovergue, e circa il 1050 trasportate nella nuova chiesa della stessa abbazia. Urbano V fece dare parte di queste reliquie ai monaci di Cucufat nella Catalogna, e un braccio di s. Fede onoravasi a Glastenbury. Varie chiese furono dedicate a questa santa, fra le quali è assai celebre la sotterranea, fabbricata sotto quella di s. Paolo di Londra. S. Fede e i suoi compagni nel martirio sono ricordati il giorno 6 ottobre.

FEDE, SPERANZA e CARITA' (ss.). Santa Sofia loro madre diede ad esse questi nomi per divozione ed amore alle teologali virtù. Alleva-

te nella cristiana pietà e confortate dalla madre a confessare generosamente il nome di Gesù Cristo, queste tre sante vergini furono crudelmente tormentate, e versarono il loro sangue per la religione in Roma, sotto il regno di Adriano. La loro festa si celebra il primo di agosto.

FEDE DI GESU' CRISTO, *Ordine equestre*. Sebbene l'origine di questi cavalieri sia ignota, è probabile che sieno stati istituiti in Francia, nel tempo delle crociate intraprese contro gli Albigesi. Di questi cavalieri se ne trova notizia in una lettera del p. Savary gran maestro del medesimo ordine, in data de'5 febbraio 1220. Da essa si rileva l'obbligo dei cavalieri di difendere la persona e le terre di Almerico di Montfort conte di Narbona e di Tolosa contro i suoi nemici; di fare aspra e non cessante guerra agli eretici, ed a coloro che ardissero ribellarsi alla santa Sede; di favoreggiare gli amici del conte, ec. ec. Forse quest' ordine poco dopo tal epoca fu unito ad altro sotto il nome della *Pace*, che fu fondato nel 1229 da Ameneo arcivescovo d'Aux o Auche, dal vescovo di Comminges, e degli altri prelati e signori di Guascogna, per reprimere le violenze degli assassini, gli attentati degli albigesi, e gl'iniqui usurpatori de'beni ecclesiastici. Ed è perciò che l'ordine fu pur chiamato *della Fede e della Pace*, e nel 1230 venne confermato con autorità apostolica di Gregorio IX. L'ordine sussistette fino al 1261, in cui Guglielmo di Marra, che n'era il gran maestro, ed un altro religioso di questo ordine, vedendolo ridotto ad uno scarso numero, e che non eravi speranza di riformarlo, passarono nell'ordine cisterciense, fecero i voti nell'abbazia de'foglianti, ed in vigore dell'autorità che il gran maestro aveva ricevuto dagli altri cavalieri, acconsentirono che la terra di Roque-Roquette, che apparteneva all'ordine della Pace, fosse unita all'abbazia de'foglianti. In quanto all'abito de'cavalieri della Fede di Gesù Cristo, sembra che non l'avessero, ma vestissero secondo l'uso delle persone nobili del XIII secolo, e che il solo distintivo fosse la croce, che portavano in guerra sulle vesti, e sulle armi. *V.* il p. Helyot, *Storia degli ordini religiosi*, tomo VIII, cap. 40.

FEDE DI GESU' CRISTO, e DELLA CROCE DI S. PIETRO MARTIRE, *Ordine equestre*. Questi cavalieri in Italia fiorirono nelle diocesi principalmente di Milano, d'Ivrea, e di Vercelli, usando di detta denominazione, senza che appartenessero ad ordine canonicamente eretto: giacchè vuolsi che fosse una società di persone d'ambo i sessi, le quali ricevendo una croce facevano voto di portarla a gloria ed onore del nostro Signore Gesù Cristo, per l'esaltazione della fede cattolica, e distruzione degli eretici; obbligandosi ancora ad esporre la vita e sostanze in difesa della medesima fede, qualora ne venissero ricercati. Nell'opera del p. Gio. Maria Canepano domenicano, intitolata: *Scudo inespugnabile de' cavalieri di s. Fede*, trovasi la formola del voto che facevano i cavalieri della diocesi di Milano; il medesimo cioè che ripetevasi anche da quelli d'Ivrea, e di Vercelli per le loro diocesi. Riferisce

tale autore anche gli statuti, le indulgenze, e i privilegi ch'egli dice concessi dai romani Pontefici a questi cavalieri. Tuttavolta è da avvertirsi che le bolle che cita, risguardano piuttosto le persone che arrolavansi nelle crociate destinate a combattere gli albigesi; il perchè sembra che le persone formanti questa società, non godessero del titolo equestre di cavaliere, e forse piuttosto fossero ufficiali dell'inquisizione delle mentovate tre diocesi, i quali facevano anticamente il voto riferito dal p. Campano, portando per distinzione una croce sul loro abito, come hanno posteriormente portata una croce inquartata di nero e di bianco gli uffiziali dell'inquisizione in Milano, in principio del decorso secolo. In Ispagna gli uffiziali medesimi erano detti *Famigliari* (*Vedi*), e tra essi vi furono talvolta annoverati i più distinti signori del regno.

FEDE (Santa) di Bogota (*S. Fidei in Indiis*). Città con residenza arcivescovile nell'America meridionale, già capitale dell'antica Colombia, come lo è ora della repubblica della nuova Granata, capo luogo della provincia di Bogota, trovasi alla pendice di elevate montagne, che formano parte della gran Cordigliera orientale degli Andi, a piè delle quali scorre il fiume Bogota o Fuaza di pacifico corso, e quegli stesso che va poi a formare la più bella cataratta del globo, la famosa cascata di Tequendama, quattrocento venti piedi alta. Domina assai bene sul vasto ripiano, è difesa dagli orientali oragani, e somministra copiose e limpide acque agli abitanti. Il clima sebbene assai umido, è tuttavolta salubre; ma la temperatura è sommamente equabile. Il timore dei terremoti ha molto contribuito sulla costruzione de'suoi edifici che si mantengono bassi per resistere alle scosse: la costruzione degli edifici è poco solida essendo questi generalmente di terra battuta entro cassoni, ed avendo gli angoli di mattoni secchi al sole. L'antico collegio de' gesuiti, il noviziato, ed il convento de' benfratelli, la chiesa degli agostiniani scalzi, de' cappuccini, e qualche altro edificio sono fabbricati all'europea di calce e pietra. Quindi al di fuori l'aspetto è assai lusinghevole, ma le strade anguste, formate tutte ad angolo retto, sono compensate da comodi marciapiedi riparati per gli sporgenti tetti dalla pioggia, nelle due strade del commercio, e in quella che serve di entrata alla città. Vi sono quattro spaziose piazze ornate di fontana, essendone la prima quella del settimanale mercato. La vaga cattedrale venne edificata nel 1814, ed è arricchita da una divota statua della B. V. Maria, ornata di preziosissime gemme. Il palazzo del governo, fabbricato nel 1825, è oggi abitato dal presidente, qualora non preferisca la propria casa, e dai ministri della repubblica: la sala nazionale pel congresso dei deputati nazionali o parlamento trovasi ora in un luogo destinato a quest' oggetto. Ivi si radunano nel primo giorno di marzo i deputati delle provincie che formano il congresso nazionale, ed i senatori che compongono la camera degli anziani. Fra gli edifici vanno rammentati i conventi dei religiosi di san Giovanni di Dio detti i benfratelli, ed i domenicani; l'antico palazzo dell' udienza spagnuo-

la, e quello del vice-re ancora presentano qualche magnificenza. Sono pure rimarchevoli il teatro e la zecca. Vi sono circa altre ventinove chiese e cappelle alcune delle quali magnifiche; e molti altri conventi e monasteri sì di religiosi, che di monache; ed ha due grandi ospedali, uno civile, l' altro militare. Un ospizio di esposti e mendicanti. I stabilimenti letterari si vanno aumentando progressivamente, essendovi l' università centrale cui corrispondono tutte le altre della repubblica, e due collegi nazionali. Tiene il primo luogo l' università: il Pontefice Clemente X a' 17 aprile 1676 concesse al collegio dei gesuiti di Santa Fede, che si potessero conferire alcuni gradi agli studenti delle scuole. Di poi Innocenzo XII, nel primo giorno di settembre 1693, colla costituzione 65 *Alias, Bull. Rom.* tom. IX, pag. 319, estese questa concessione perpetuamente a tutti i gradi delle scienze, ampliando inoltre lo stesso indulto a' 28 dello stesso mese, colla costituzione 67, che pure incomincia colla parola *Alias*, loco citato, pag. 323, dichiarando detto collegio vera università. Dopo l' università va nominata fra i stabilimenti letterari la scuola normale del pubblico e mutuo insegnamento; indi il museo di storia naturale con cattedre di bottanica, di chimica, e di mineralogia; il proto-medicato con professori delle scienze mediche; l' accademia degli avvocati, che detta lezioni di giurisprudenza. Dei collegi di s. Bartolomeo, del Rosario, di s. Tommaso, e degli Ordinandi, ora esistono il collegio di s. Tommaso d' Aquino affidato ai domenicani, e quello di s. Bonaventura de' minori osservanti. Avvi inoltre la pubblica biblioteca, doviziosa di circa quattordicimila volumi, l'osservatorio, il giardino botanico, e l'accademia nazionale. Questa città non solo è sede del governo e del congresso, ma anche dell' alta corte di giustizia: essa è grande e popolata.

I dintorni di Santa Fede sono ameni per le molte case di campagna, per i deliziosi passeggi, e per la detta notevole cascata di Tequendama, formata dal Bogota, sopra i due torrenti che bagnano la città, e che prendono i loro nomi dai conventi di s. Francesco e di s. Agostino per ove scorrono; vi sono sei belli ponti di pietra, e due di legno. Vasta è la sua vallata ch'è tenuta per una delle più belle e fertili dell'America meridionale: per questa grande spianata scorre il maestoso Fuaza o Bogota. Vi sono tre abbondanti saline, distinguendosi quelle di Zipaquita e di Nemocon; e molte miniere si vanno discoprendo di carbone fossile o terroso, che supplisce alla mancanza de' combustibili: vi sono anche le miniere di ferro di Pacho, e quelle di un bel marmo bianco, giallo e nero. Sono pure a rimarcarsi le salutifere acque termali, e quelle dette di *Fabio* o *Favio Coachy* si distinguono. I naturalisti trovano pascolo a contemplare le ossa fossili di elefanti carnivori della razza africana, che si rinvennero pure nelle cime de' più alti monti; e secondo Humboldt sono della stessa specie di quelli trovati nella gran Cordigliera. La valle di Santa Fede è ripiena di villaggi abitati in parte dai discendenti di Moscas. I due ponti na-

turali d'Icononzo, su' quali si passa il rapido torrente della *Summa-Paz* presso il villaggio di Pandi, sono tali rarità di che l'Europa non offre esempio, che nel ponte di Veja presso Verona. Il villaggio di Muzo è pur celebre per la sua ricca miniera di smeraldi.

Santa Fede, o Santa Fè di Bogota fu fondata nel 1558 da Gonzalo Zimenes Quesada a' 6 agosto, sotto il regno di Filippo II re di Spagna: in capo a due anni divenne talmente importante che fu innalzata al grado di città, e tolse a Tunja il primato. Nei principii della repubblica di Colombia, di parecchie provincie si composero dipartimenti, e quello di Cundinamarca, antico nome della contrada, fu primo, venendo poi gli altri di Cauca, dell'Istmo, del Maddalena, e di Boyaca: Santa Fede è distante ventidue leghe, dal detto fiume della Maddalena, dall'oriente all'occidente. Per un momento si volle dichiarare capitale la città del Rosario di Cucuta, ma prevalsero le ragioni di commercio per la favorevole posizione di Santa Fè, che mediante il fiume della Maddalena comunica coll'arcipelago Colombiano e mare delle Antille, e mediante il fiume Meta e l' Orenoco coll' oceano Atlantico. Nel 1800 la popolazione ascendeva a circa ventiduemila abitanti, ma da quest'epoca l'arrivo di un gran numero di famiglie estranee la portò a più di quarantamila individui. Quivi risiede il delegato apostolico, o l'incaricato d' affari della santa Sede, presso il governo della *Repubblica della Nuova Granata* (*Vedi*).

Santa Fede di Bogota, *Sanctae Fidei de Bogota*, *Fides Bogotensis Fanum*, per le istanze dell'imperatore Carlo V, sovrano della monarchia spagnuola, il Pontefice Giulio III nel 1554 l'eresse in sede vescovile; quindi regnando Filippo II figlio del precedente, Papa Pio IV nel 1564 la elevò al grado di arcivescovato, assegnandogli per suffraganee le sedi vescovili di Popayan, Cartagena, e Santa Marta, tutte istituite nel medesimo secolo. Il primo vescovo di Santa Fede di Bogota, fu il francescano Giovanni de Barrias traslato dalla chiesa di s. Marta, e progressivamente a lui successero Luigi Zappata de Cardenas francescano; Bartolomeo Martinez; Andrea Caso; e Bartolomeo Lobo. Era vescovo di Santa Fede Pietro Ordognez cavaliere d'Alcantara, quando la sede fu eretta in metropoli, ed ebbe a successori Ferdinando Arias; Giovanni de Castro agostiniano; Giuliano de Cortaca; Bernardino d'Almansa inquisitore di Toledo; Cristoforo de Torres domenicano; Diego de Castillo professore di filosofia nell'università di Alcalà, ed altri. Per quelli del decorso secolo e del corrente, sono registrati nelle annuali *Notizie di Roma.* Mentre n'era arcivescovo Agostino de Alvarez, nel 1777, Pio VI con parte di questa arcidiocesi eresse il vescovato di Linares, per appagare le istanze del re di Spagna Carlo III. Al presente n'è arcivescovo monsignor Emanuele Giuseppe Mosquera di Popayan, fatto vescovo dal regnante Gregorio XVI a' 19 dicembre 1834, cui diè per suffraganeo monsig. Giuseppe Antonio Chaves de' minori osservanti, come ausiliare colla residenza nella provincia di Casanares, sebbene poscia l'abbia fatta nella capitale.

Questa metropolitana al presente ha sei vescovi suffraganei, delle sedi di Antiochia, Cartagena, Santa Marta, Popayan, Panama ch'era prima sotto Lima, e Pamplona nuova. La cattedrale è dedicata a Dio, sotto l'invocazione dell'immacolata Concezione di Maria Vergine. Il capitolo si compone di dodici canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e varie dignità, la prima delle quali è il decanato: vi sono dieci beneficiati chiamati porzionarii, con altri preti e chierici addetti all'ufficiatura. Ivi è il fonte battesimale, e la parrocchia è amministrata da due parrochi: vi si venerano molte insigni reliquie. Ai 6 agosto, anniversario della fondazione della città, nella cattedrale si espongono gli arredi e paramenti sagri della prima messa che ivi fu detta nella piccola cappelletta tuttora sussistente. L'episcopio non è contiguo alla cattedrale ma poco distante. Nella città sonovi tre altre parrocchie, tutte munite nelle loro chiese del battisterio; cinque monisteri di donne di stretta clausura, ed altrettanti conventi di religiosi. Con decreto de' 29 aprile 1842 si è ripristinata la compagnia di Gesù, la quale già vi ha spedito alcuni suoi individui. Vi sono pure un grande e grazioso cimiterio; diverse confraternite e pii stabilimenti, ed il seminario diocesano, ristabilito dall' odierno arcivescovo con cento alunni. Amplissima è l'arcidiocesi, perchè sorpassa il numero di trecento villaggi, ed ha una estensione fino alle frontiere del Brasile. Ad ogni nuovo arcivescovo è la mensa tassata nei registri della cancelleria apostolica in fiorini trentatre.

FEDELE da Sigmaringa (s.). Nacque nel 1577 a Sigmaringa, da Giovanni Rey. Fu addottorato in giurisprudenza nell'università di Friburgo nella Svizzera. Menò vita virtuosa e mortificata, e si rese stimabile per la sua modestia e dolcezza. Dopo aver accompagnato in diverse parti di Europa tre giovani gentiluomini che si mandavano a viaggiare, dando loro l'esempio della più tenera pietà e divozione, ottenne una magistratura a Colmar in Alsazia. La religione e la giustizia furono sempre la sua guida: e lo zelo col quale proteggeva i bisognosi gli meritò il titolo di avvocato dei poveri. Nel 1612 volle abbandonare il mondo, e si ritirò nel convento dei cappuccini di Friburgo, ove assunto il nome di Fedele si diede alla più austera penitenza, ed alla predicazione della divina parola. Divenuto superiore del convento di Weltkirchen operò prodigiose conversioni, e trasse di errore molti calvinisti, per cui la congregazione di propaganda *fide* nominollo missionario presso i Grigioni, immersi nell'eresia di Calvino, e gli si diedero a compagni otto religiosi del suo ordine. Le molte conversioni ch'egli otteneva aizzarono il furore dei calvinisti, i quali deliberarono di torlo dal mondo. Non si scoraggiò il santo missionario consapevole de'loro disegni; anzi apparecchiatosi a sostenere il martirio, ai 24 aprile 1622, dopo essersi confessato da uno de'suoi compagni, e aver celebrato la messa, predicò nel borgo di Gruch raddoppiando il vigore. Poscia andò a Sevis per esortare i cattolici a perseverare nella loro fede: ivi un calvinista tentò di ucciderlo in chie-

sa con un'archibugiata, e mentre ritornava a Gruch diede in una banda di soldati calvinisti, con un ministro alla loro testa, i quali trattandolo da seduttore volevano sforzarlo ad abbracciare la loro setta ". Io sono venuto per confutare i vostri errori, non per seguirli, rispose il santo missionario; la dottrina cattolica è la mia fede, nè temo la morte per sostenerla. " Stramazzato a terra con un colpo di spada, rizzossi sulle ginocchia, e pregò il Signore e la ss. Vergine per sè e pe'suoi persecutori; indi un secondo colpo lo stese a terra tutto intriso del proprio sangue, nè sazio con ciò il furore di que' barbari, gli traforarono il corpo co'pugnali, e gli mozzarono il capo e la gamba sinistra. Il suo corpo è nella chiesa dei cappuccini di Weltkirchen, e la sua testa e la sua gamba furono trasportate con grandissima solennità nella cattedrale di Coira. Molti miracoli furono operati per la intercessione di s. Fedele; e non andò guari che gl'imperiali disfecero i calvinisti, com'egli aveva predetto. Fu beatificato da Benedetto XIII l'anno 1729, e canonizzato da Benedetto XIV nel 1746. S. Fedele è il protomartire della sagra congregazione di propaganda *fide*. La sua festività è assegnata dal martirologio romano ai 24 d'aprile.

FEDELE (*Fidelis*). Si chiama fedele colui che professa la vera religione, ed è in questo significato che gli ebrei vengono chiamati nella Scrittura il popolo fedele. Nel *Cristianesimo* (*Vedi*), chiamansi fedeli coloro che sono battezzati e cattolici. In termine di liturgia, fedeli dicevansi, in più stretto significato, i soli cristiani battezzati e cattolici che conducevano una vita irreprensibile, per distinguerli dai *Catecumeni* (*Vedi*), e penitenti che non potevano assistere alla messa dei fedeli, la quale incominciava dopo il vangelo. *V.* Cattolico, e Cristiano, al quale articolo si diede pure la definizione di *fedeli*, e coll' autorità di s. Tommaso, si disse che *infedeli* poi si chiamano i pagani, gli ebrei, e gli eretici, cioè nel volume XVIII, pag. 199 del *Dizionario*.

Il Bergier al vocabolo *Fedele* dice che questo termine fra i cristiani significa in generale chi ha la fede in Gesù Cristo, per opposizione a quelli che professano false religioni, e si chiamano infedeli. Il dotto suo traduttore ed annotatore, il camaldolese p. abbate Biagi, aggiunge poi, che il nome *fedele* presso di noi è appellativo di quelli i quali hanno non qualunque fede (che può essere anche umana), ma la fede infallibile in Gesù Cristo, cioè in tutte le dottrine cattoliche, le quali sono dottrine di Gesù Cristo istesso; per nome ancora, il quale di sua natura è in opposizione all' eretico adulto, che abbia almeno sospettato della vera Chiesa diversa dalla sua. Nella primitiva Chiesa il nome di fedele distingueva non solo i laici battezzati dai catecumeni che non avevano ricevuto questo sagramento, ma dai chierici che per l' ordine, o per qualche ministero erano ammessi al servizio della Chiesa. I privilegi de'fedeli erano di partecipare all' Eucaristia, di assistere al santo sagrifizio, ed a tutte le preghiere, di recitare l' orazione domenicale perciò appellata la preghiera de'fedeli, di ascoltare i discorsi ne'quali si trattava più estesamente di

alcuni misteri: cose che non erano accordate ai catecumeni, come dicemmo altrove. Ma quando le diverse sette si separarono dalla vera Chiesa, si annoverarono col nome di fedeli i soli cattolici che professavano la vera fede; e questi accordavano agli eretici il nome di cristiani soltanto. Gesù Cristo in molti luoghi del vangelo, fece consistere il carattere del fedele nel credere la sua potenza, la sua missione, la sua divinità. Nè si deve conchiudere, come fecero alcuni deisti, che ogni uomo, il quale crede in Gesù Cristo, è abbastanza fedele per essere salvo, e che è dispensato d'informarsi se vi sieno altre verità rivelate. Quando il Redentore disse a'suoi apostoli: *Predicate l'evangelo ad ogni creatura .... chi non crederà sarà condannato*, comandò di credere tutto l'evangelio senza eccezione, conseguentemente tuttociò che fu insegnato a di lui nome con una legittima missione; chiunque ricusa di credere ad un solo articolo, non è più fedele ma incredulo. *V.* Evangelio.

FEDELI o FEDELTA'. In materia di *Feudo (Vedi)*, era la fede e l'omaggio che i vassalli rendevano al loro signore. Analoghe erudizioni si leggono nel Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, parlando del giuramento di fedeltà che quei monarchi prestavano nelle investiture ai romani Pontefici, cioè a pag. 214 e seg. *Fidelis, idem ac vassallus, qui feudum tenet*, come imparzialmente disse il Magliani, *Praelect. in duos lib. feudalium* ec. E fedeli vengono per lo più chiamati nei libri del diritto feudale comune, o sia longobardico, i feudatari, ove *fideles*, e vassalli sono egualmente detti; e tal titolo è di loro più proprio, come quello che proviene dalla fedeltà, che debbono al padrone: semplicissima era la formola del loro giuramento; eccone un esempio, tratto dal tit. 5, lib. 2 *Feudorum*. « Ego juro ad haec sancta Dei Evangelia, quodamodo » in antea ero fidelis huic, sicut » debet esse vassallus domino; nec » id quod mihi sub nomine fidelitatis commiserit dominus, pandam alii ad ejus detrimentum, » me sciente". Della fedeltà di uno schiavo verso il padrone, di un pastore verso il suo signore, e di vari, eruditamente ne tratta il p. Menochio nelle *Stuore*, tom. III, pag. 213 e seg.

FEDELI, *Ordine equestre* di cavalieri. *V.* Colomba.

FEDELI DI CAMPIDOGLIO, o *Fedeli del popolo Romano*. Famigli del comune di Roma, palafrenieri, o staffieri del magistrato romano, che vestono le fogge ed il colore rosso e giallo, quali aveva il *Senato Romano (Vedi)*, libero ne'secoli di mezzo. Nel ripiano delle scale del palazzo de'conservatori di Roma, in Campidoglio, a destra nel muro è affissa una lapide portante effigiato il modello prescritto del cappuccio, che usano detti famigli, i quali sono tutti di Vitorchiano, feudo del senato romano, per privilegio esclusivo, che fu a tale terra concesso, per essersi mostrata sempre fedele al medesimo senato, e per avere con coraggio sostenuto un assedio contro i viterbesi l'anno 1267; ed è perciò che essi chiamansi fedeli. A capo delle scale suddette vi è la seguente lapide, in cui è delineato il castello di Vitorchiano.

VITORCHIANO FIDELE
DEL POPULO ROMANO.

Ed in altra iscrizione si legge:

VETUSTUM CAPUTIUM IN
VESTIBUS FIDELIUM
CAPITOLII NE MUTANTO
VII. IDUS MARTII MDCCXIII.

Il loro abito viene in parte pure assunto dai cocchieri dei treni del magistrato romano; e col medesimo abito, ed a cavallo, i fedeli di Campidoglio nel primo giorno di carnevale, accompagnati dai quattro suonatori di trombette, i quali sono quasi come loro vestiti, portano in mostra per Roma i palli per le corse de'barbari, schierandosi a tale effetto avanti le finestre della residenza del Papa.

Nell'ordine e magnificenza dei magistrati romani, nel tempo che la corte del Papa stava in Avignone, trascritto dal codice 6723 della Vaticana dal Muratori, che lo pubblicò nella dissert. 29, *Ant. med. aevi*, l. 33, n. 18, e riprodotto dal Vitale nella *Storia diplomatica dei senatori di Roma, dalla decadenza dell'impero romano sino a'nostri giorni*, ec. nel tom. II, pag. 319, si legge sui fedeli quanto segue. » Li chiamano di » questo nome, per memoria di » un castello, che è nella Campa- » gna di Roma (del quale parlia- » mo al citato articolo Senato Ro- » mano), e si chiama Vitorchiano, » che essendo ribellato tutto lo » stato al popolo romano (cioè i » luoghi al suo dominio soggetti), » solo il sopraddetto castello stette » nella fede, e si difese dai nemi- » ci del popolo romano, e d'allo- » ra in qua tutti gli uffiziali del- » la corte del popolo romano so- » no di Vitorchiano, et anco non » pigliano d'altri, che di questi. » Fino ad oggi dura, e *Fedeli del* » *popolo romano* li chiamano ". Il Vettori poi nel suo *Fiorino d'oro illustrato*, alla pag. 513 parlando del modo come incedono i conservatori di Roma, in proposito narra. » Fanno precedere le loro » carrozze dall' ombrello portato » da uno de' loro dodici servitori, » nove de' quali sono tratti ogni » anno dal bussolo di Vitorchia- » no, uno de'più antichi feudi che » presentemente ha il Campidoglio, » e per la fedeltà che questi han- » no sempre mostrato verso il po- » polo e senato di Roma si chia- » mano ancora oggi non con al- » tro titolo che di *fedeli.* Gli al- » tri tre sogliono essere romani, » e per distinzione si dicono quar- » ti fedeli".

Il Cancellieri ne'suoi *Possessi* riportando le relazioni di essi, si trovano più volte rammentati pure i fedeli del senato e popolo romano. In quello preso da Gregorio XIV nel 1590, si legge, che avanti ai conservatori di Roma incedevano: *XII parafrenarios habebant, quos Fideles vocant, uniformi habitu discolori splendidius solito indutos.* Però l'Albertonio, altro descrittore di tal possesso, dice che i fedeli o staffieri erano quattordici, vestiti con calzoni di velluto cremisino fasciati di tela d'oro, orlati di rivetti di raso bianco e velluto cremisino, con colletti simili, e cappe di scarlatto con medesimi guarnimenti di fasce di broccato, giubboni di raso cremisino, berrette di velluto dello stesso colore, con treccia d'oro ricamata, con penne rosse, bianche e gialle, e spade do-

rate. Il medesimo Albertonio descrisse il solenne ingresso in Roma di Marc'Antonio Colonna, fatto per ordine di s. Pio V nel 1571 con pompa trionfale, e dice che seguivano Marc' Antonio, il senatore e i conservatori di Roma, e gli staffieri con le mazze lunghe, vestiti con cappa, borricco, e ad oro di panno cremisino con tre liste di velluto rosso e frange di taffettà bianco e giallo, con ginocchiali gialli, con berretta di velluto rosso con fettuccie in luogo di cordone di taffettà rosso e giallo, con cintura, fodro di spada, e scarpe gialle. Nel possesso che prese Innocenzo X nel 1644 si legge che le livree notabili furono. Il senato romano fece di nuovo la sua solita di scarlatto rosso, fascie di velluto cremisino, guarnite d'oro, berrettoni di velluto rosso, penne bianche, rosse e gialle. L'eminentissimo Colonna di velluto nero a opera, ferraiuoli di panno nero, con fasce dentro di raso, berrettino trinato, fuora fasce di velluto nero, guarnizione berrettino. Il cardinal Antonio di velluto a opera, cioè con striscie che sembravano di guarnizione ricamata, e ferraiolo di panno nero, con fasce di raso nero. L' eccellentissimo di Caserta (Caetani) di panno nero con fasce di velluto nero. L'eccellentissimo di Sora (Boncompagni) con maniche di velluto rosino e nero. Il cardinal Pamphily nipote del Papa, avea la livrea di velluto nero con le fasce dell'istesso, e ferraiolo di panno con fasce di velluto. Delle livree ne parlammo all' articolo *Famigliare (Vedi)*. Nel possesso che prese Alessandro VII l'anno 1655 i fedeli del popolo romano vestivano calzoni, casacche, e ferraioli di scarlatto rosso, con fasce di velluto parimenti rosso, e passamani d'oro: ivi si dice degli offiziali di Campidoglio che il magistrato romano vestì per tal funzione, fra' quali due camerieri con roboni di velluto paonazzo, e dodici tamburrini con casacche di panno rosso fasciate di trine d'oro, e maniche di raso giallo, e penne al cappello. Nel possesso poi che prese Clemente IX nel 1667, si dice che precedevano i conservatori di Roma sedici staffieri, chiamati fedeli, con calzoni di velluto cremisino, con colletti simili, e cappe di scarlatto, con medesimi guarnimenti di fascie di broccato, giubboni di raso cremisino, berrette di velluto dello stesso colore, con treccia d'oro ricamata con penne rosse, bianche e gialle, e spade dorate. Da questi racconti abbiamo veduto la varietà dei vestiari che in diverse epoche indossarono i fedeli, e del loro vario numero, laonde faremo ora cenno dello stato presente che li riguarda.

Siccome ogni anno devesi imbussolare quelli di Vitorchiano che debbono per un anno servire il magistrato romano in qualità di maestro di casa, e di fedeli, il primo de'quali chiamasi contestabile, avveniva che questi non essendo capaci dell'uffizio avevano bisogno di compagni istruiti, ed è perciò che i nove di Vitorchiano usciti dal bussolo portavansi in Roma, ove erano sempre tre fedeli romani inamovili, e come si è detto chiamati quarti fedeli, cioè formanti la quarta parte del numero de' dodici fedeli. In progresso di tempo il magistrato romano permise ai vitorchianesi usciti dal bussolo di farsi rappresentare nell' uffizio da

altri, per il compenso di scudi trenta, per così avere in Roma persone sempre capaci, senza impedire tuttavolta a chi tocca di disimpegnare da per sè l'annuale servigio, e perciò trovò superflui i tre romani, cognominati quarti fedeli. Come ancora dispose che il contestabile maestro di casa sborserebbe ogni anno scudi ottanta, a quello che per tale uffizio usciva dal bussolo, in riflesso dell'idoneità, capacità, ed altro che si richiede in sì fatto uffizio. Laonde nove sono al presente i fedeli di Campidoglio, il più anziano de'quali è il decano, che veste l'abito di città come i decani dei cardinali, essendo eguale a quello degli stessi decani l'abito giornaliero. *V.* Famiglia de' cardinali. I fedeli hanno il cappello nero appuntato, le calze di capicciola di colore giallo, i calzoni di panno rosso amaranto con trine gialle e rosse; le trine rosse sono di velluto in seta, quelle gialle di capicciola: prima erano d'oro. Il corpetto di panno giallo, con piccole trine rosse e gialle. La casacca di panno rosso, colle maniche gialle, de'quali colori sono le trine che la guarniscono, e di velluto in seta è la trina rossa; finalmente usano ferraiolo di panno rosso, con cappuccio o bavaro simile con finta bottoniera, trinato giallo e rosso, cioè la trina rossa è di velluto in seta, l'altra è di capicciola. Non hanno vestiario di gala, e solo il cappello è bordato di trina d'oro nelle solennità e tempi di gala. Che questo vestiario in parte è comune ai quattro trombetti del magistrato romano, ed ai cocchieri del treno di esso, lo abbiamo indicato superiormente, laonde qui ne faremo la distinzione. I cocchieri sono diversi un poco nel vestiario da' fedeli, giacchè la casacca è della forma di quella de' palafrenieri pontificii, con maniche finte pendenti, con trine a traverso; il ferraiolo non ha cappuccio, ma un grande bavaro giallo. I trombetti hanno il vestiario consimile ai fedeli, meno alcune particolarità; e nel ferraiolo in luogo del cappuccio portano un bavaretto tagliato. Anche la città di *Viterbo (Vedi)* ha i famigli della comune, vestiti come i fedeli del popolo romano, e ciò sino dal 1725, quando cioè Benedetto XIII concesse ai conservatori di quella città, che in allora erano quattro patrizi, l'uso dei roboni d'oro, e tutto il vestiario ed insegne usate dal romano magistrato.

Aggiungeremo per ultimo, che il privilegio che gode il popolo di Vitorchiano, uno degli antichissimi feudi del popolo romano, di spedire annualmente un contestabile, o costabile (di questa qualifica se ne tratta all'articolo *Capotori (Vedi)*, o milizia urbana del magistrato romano), e nove fedeli in servizio dei conservatori di Roma, fu stipulato fino da remotissimi tempi, *cum capitulis et conventionibus*, come apparisce dal senato-consulto de'17 dicembre 1520. Con questo senato-consulto provocato dai reclami dei vitorchianesi, che vedevano leso il loro privilegio, si decretò: » Tum per observanda fide, » tum etiam ut nemo justa conqueri possit de senatu populoque » romano, quod semper futuris » temporibus magnifici conservatores, pro tempore in magistratu » existentes, teneantur et obligati » sint fideles et comestabilem recipere secundum formam et pa-

» cta capitulorum desuper confecto-
» rum". Quindi a richiesta de' vitorchianesi il Pontefice Gregorio XV confermò in perpetuo lo stesso privilegio con breve de' 16 febraio 1623. Narrasi in detto senato-consulto che i deputati vitorchianesi reclamarono *de pacta fide et conventione, et capitulorum praedictorum observatione cum inter tot castra, oppide et universitates, quae sub regimine et potestate populi romani existunt ipsis viturclanensibus fideliores non reperiantur*. Fra i tanti fatti che concorsero a fare risplendere questa maggiore fedeltà, quello fu veramente eroico, risultante dal diploma del senatore Enrico, figlio del re di Castiglia, rilasciato il 10 dicembre 1267, e concepito in questi termini. » Decreto et auctoritate sa-
» cri senatus ". In esso si narra,
» Homines dicti castri Viturclani
» tamquam boni, legales et fideles,
» senatui et urbi dederunt per so-
» lutione Joanni de Annibaldis, qui
» tenebat dictam roccam, seu ca-
» strum Viturclani, obligatum fuit
» pignorum septingentarum qua-
» draginta librarum et dimidiae
» pondus auri in una manu, et
» in alia manu quingentorum quin-
» quaginta librarum pondus ar-
» genti ".

Altre circostanze si aggiungono su questo articolo, nello statuto di Vitorchiano, lib. I, cap. XV, ove si dice, « Universis et singulis pa-
» teat, quos concurrentibus anni
» Domini millesimo ducentesimo
» decimo septimo, pontificatus Do-
» mini Urbani Papae IV, terra
» Viturclani fuit per populum ro-
» manum jure pignoris obligata
» nobili viro domino Joanni de An-
» nibaldis de urbe pro certa quan-
» titate pecuniae, et tempore ma-
» gnifici viri d. Henrici filii quon-
» dam regis Castellae, olim almae
» urbis senatoris illustris, per comu-
» ne et hominibus Viturclani prae-
» dicti fuit totaliter liberata, recol-
» lecta et redacta in propria libertate;
» cujus praetestu dicto comuni data
» et concessa fuit plena licentia et
» potestas conficiendi statuta, et
» multa alia ut patet per publica
» documenta exempleta manu ma-
» gistri Jacobi fratris Jacobi " (doveva dirsi *filii*). Fra le concessioni non espresse, ma comprese nell'espressione, *et multa alia*, si è sempre tenuta per certa quella del privilegio di spedire il contestabile e i fedeli, e pel quale furono stipulati i surriferiti capitoli e convenzioni. In fatti, oltre tante prove che si potrebbero addurre, la seguente può bastare per tutte, e si legge a pag. 19, nota *a*, dell' interessante opera del ch. Luigi Pompili Olivieri, attuale segretario del magistrato romano, intitolata: *Il senato romano da Romolo fino a noi*, ec., che si compiacque a me dedicare nel 1840. Il contestabile capitolino (che allora era il lodato Pompili Olivieri), e i fedeli che trovavansi in esercizio nella morte del sommo Pontefice Pio VII, posto a correspettività del pagamento fatto all' Annibaldi il privilegio de'fedeli, ottennero in contraddittorio giudizio colla reverenda camera apostolica, innanzi una congregazione speciale deputata a *Sanctissimo*, di conseguire il pagamento del compenso dei panni lugubri nella morte dei Papi, compenso che il Papa Clemente XII, come dicemmo all'articolo *Conclave* (*Vedi*), aveva tolto a tutti gl' impiegati della camera apostolica, e del-

la capitolina camera, riservandosi solo a quelli il cui ufficio fosse stato acquistato a titolo oneroso, collo sborso effettivo di denaro, e che dalla morte di quel Pontefice in poi non era stato loro mai più pagato.

FEDELISSIMO o FEDELISSIMA. Titolo d'onore dei re di Portogallo, conceduto loro dal sommo Pontefice Benedetto XIV. Nel secolo XVI voleva s. Pio V rimunerare i titoli e gli importanti servigi resi alla religione cattolica ed alla santa Sede dal re di Portogallo Sebastiano, ed a tal fine l'invitò a scegliere un titolo onorifico per distinzione, come altri ne godevano i re di Francia, di Spagna, d'Ungheria. Rispose il saggio re ch'egli nulla più si gloriava, che dimostrarsi sempre colle sue azioni ubbidientissimo figlio del romano Pontefice. Quindi nel secolo XVIII considerando Benedetto XIV i grandi meriti che i sovrani portoghesi, massime della illustre casa di Braganza, avevano colla Sede apostolica, non volendo provare coll'in allora regnante re Giovanni V l'edificante moderazione del degno suo predecessore Sebastiano, del quale seguiva, e ne emulava le belle doti, senza dargli preventivo avviso, nè attenderne il consenso, coll'autorità della bolla *Maxima*, data a' 23 dicembre 1748, che si legge nel *Bull. Bened. XIV*, tom. III, pag. 4, gli attribuì il distinto, eccelso e religioso titolo di *fedelissimo* o *fedelissima*, che sarebbe ereditario nella corona, in tutti i suoi successori benchè di sesso femminile. Dipoi nel concistoro de' 21 aprile dell'anno seguente 1749, Benedetto XIV enumerando al sagro collegio de' cardinali le sublimi qualità del munificentissimo e pio re di Portogallo Giovanni V, gli partecipò che lo aveva condecorato col titolo di *fedelissimo*, con l'allocuzione che si legge nell'*Appendice* del citato *Bollario* alla pag. 523. *V.* Novaes, tom. XIV, pag. 137; Parisi, *Istruzioni* pag. 35, tom. III, e *Diario di Roma*, num. 4956 dell'anno 1749. Del titolo di *Difensore della Chiesa, o della Fede* (*Vedi*), dato dai sommi Pontefici ad alcuni zelanti e benemeriti sovrani, se ne tratta a quell'articolo.

FEDELTA', *Ordini equestri*. Sotto questa virtù per la quale si mantengono esattamente, e si osservano sinceramente le proprie promesse, abbiamo colla medesima denominazione i quattro seguenti ordini equestri.

1.° *Fedeltà* (*Fidelitatis ordo*). Un ordine cavalleresco sotto il titolo della *Fedeltà* fu istituito nel 1672 da Cristiano V re di Danimarca. L'ordine componevasi di diecinove tra i principali signori ed ufficiali del regno; e il distintivo loro era una croce bianca, che si portava al collo attaccata ad un nastro bianco e rosso in memoria di una croce che dicevasi per tradizione miracolosamente apparsa al re Valdemaro allorchè faceva la guerra contro i pagani della Livonia. *V.* DANIMARCA.

2.° *Fedeltà*, o *dell'Aquila nera*. Federico III marchese ed elettore di Brandeburgo, avendo assunto il titolo di re di Prussia, a' 14 gennaio 1701 istituì un ordine militare sotto il titolo della *Fedeltà*, dando a' cavalieri per insegna una croce d'oro smaltata di turchino, colla propria cifra nel mezzo, formata dalle iniziali F. R., e negli

angoli l'aquila di Prussia smaltata in nero. Questa croce fu appesa ad un nastro color di arancio, per portarsi dai cavalieri a modo di fascia, cioè dalla spalla sinistra all'anca destra sopra il vestito, o l'uniforme militare: forse quel principe pel color arancio del nastro, volle rammentare la madre che apparteneva alla famiglia d'Orange. Fu permesso inoltre a' cavalieri di portare nel lato sinistro dell'abito una croce ricamata d'argento in forma di stella, nella quale si vede ricamata in oro l'aquila su fondo di colore arancio, sorreggendo cogli artigli la corona d'alloro e il fulmine, sovrastandogli sulla testa il motto: SUAM CUIQUE, in ricamo d'argento. In questo ordine soltanto si ammettono gli attinenti alla casa reale, e le persone più distinte della monarchia, in compenso delle individuali benemerenze. Furono pei primi ascritti all'ordine, il principe reale, i tre margravi fratelli del re, quello di Anspac, i duchi di Curlandia, e di Holstein, ed altri gran signori e primari della corte. *V.* il p. Helyot, *Storia degli ordini religiosi*, tom. VIII, capo 51; e PRUSSIA.

3.° *Fedeltà.* Il margravio di Baden-Dourlach, Carlo Guglielmo I, dopo avere militato sotto il principe Luigi Guglielmo di Baden, quando per la celebre pace di Rastadt si ridusse ne' suoi dominii, nel 1715 imprese a fabbricare un palazzo, ed una città a Carlsruhe, dentro cioè ad una foresta lungi circa una lega da Dourlach. In memoria di questa fondazione, ai 7 giugno, giorno in cui pose la prima pietra, il margravio volle instituire quest'ordine per perpetuarne la ricordanza. Avendo in seguito, come dicemmo all'articolo *Baden* (*Vedi*), ottenuto questa casa la dignità elettorale, il gran duca Carlo Federico agli 8 maggio 1805 rinnovò l'ordine col dividerlo oltre i cavalieri in due classi, cioè in gran croci e in commendatori, che in processo di tempo restò il conferimento della sola prima classe. Le insegne dei cavalieri sono la stella d'oro smaltata in rosso, i cui raggi restano congiunti da quattro CC doppi d'oro; sovrasta poi la croce una corona granducale smaltata in bianco e rosso. Nel centro poi della stella si vede da un lato un doppio CC, e la parola FIDELITAS, e dall'altro lo stemma della casa di Baden, il tutto pendente da un nastro di seta color d'arancio, ricamato d'argento.

4.° *Fedeltà* o *Croce bianca.* Il granduca di Toscana Ferdinando III, allorquando i francesi che aveano occupato i di lui stati dovettero lasciarli, dalla Germania ov'erasi rifugiato vi fece ritorno, fra le benedizioni de' propri sudditi. A volere rimunerare quelli che nella sua assenza aveangli conservata fedeltà, molti ne decorò nel 1814 coll'ordine di s. Giuseppe da lui istituito nel 1807. Riflettendo poi che sì fatta decorazione era serbata per premiare il merito civile, credette opportuno per compenso de' militari, e per eccitar sempre più in loro il valore e la fedeltà, istituire nel 1815 l'ordine della *Croce bianca* ossia della *Fedeltà;* formando la decorazione d'una croce d'oro smaltata in bianco, con nastro di seta bianca ondata, volendo che si portasse dalla sinistra parte del petto; e fece porre sulla croce questa epi-

grafe: AI PRODI E FEDELI TOSCANI 1815. Nel seguente anno, il gran duca volendo eziandio decorare i militari inferiori del suo esercito, come sotto-uffiziali, e soldati che avessero servito fedelmente e coraggiosamente venticinque anni, decretò in premio una medaglia di ottone coll'epigrafe: AL LUNGO E FEDELE SERVIGIO. Indi stabilì che quelli che ne sarebbono insigniti, godrebbono in pari tempo una mensile pensione di tre lire, loro vita durante. *V.* TOSCANA.

FEDERICO (s.). Frisone d'illustre casato, e nipote di Radbodo, il quale governò la Frisia in qualità di re innanzi che fosse conquistata dai francesi. Educato coi chierici di Utrecht, si diede a una vita penitente e divota. Ordinato prete, fu posto ad istruire i catecumeni dal suo vescovo Ricfrido, al quale successe nell'820, benchè egli facesse il possibile per esentarsene, qualificandosi indegno ed inetto ad occupare un tal posto. Fu consecrato in Aquisgrana alla presenza dell'imperatore Lodovico il Bonario, il quale lo aveva obbligato di accettare il vescovato, e lo pregò di adoprarsi a spegnere gli avanzi dell'idolatria nella Frisia. Il clero ed il popolo di Utrecht lo accolsero onorevolmente, ed egli si pose con zelo ed impegno ad esercitare il santo suo ministero, e mandò evangelici banditori nella parte settentrionale della Frisia, per ridurre quegli idolatri in grembo della cristiana religione. L'imperatore Lodovico avea sposata in seconde nozze Giuditta, figlia di Guelfo conte di Weingarten, uno dei primari signori della Baviera. Gli scandali e gl'intrighi di questa femmina ambiziosa, e data ai più infami disordini scompigliarono lo stato, per cui Federico, che aveva libero accesso alla corte, gemendo sui funesti effetti della scandalosa condotta dell'imperatrice, la ammonì con apostolica franchezza e sincerità; ma il di lui zelo gli attirò l'odio di costei, la quale lo minacciò del suo sdegno, e si diede a perseguitarlo. In appresso il santo vescovo, infervorato sempre più nella religione, si assunse la cura di andare ad istruire gli abitanti della Walacria, una delle principali isole della Zelanda, gente barbara ed avversa alle massime evangeliche. Colle esortazioni, colle lagrime, colle preghiere e co' digiuni riuscì di togliere l'abuso inveterato presso costoro de' matrimoni incestuosi, additò loro la condotta che doveano tenere, e riconciliò con Dio e con la Chiesa quelli che si mostrarono sinceramente pentiti. Federico si rese illustre e venerabile per santità; ma l'odio della nuova Jezabele il raggiunse: ei cadde sotto il pugnale di due scellerati emissarii, mentre dopo aver celebrato il divin sagrifizio, stava inginocchiato nella cappella di s. Giovanni Battista, facendo il rendimento di grazie. Fu seppellito nella chiesa di s. Salvadore di Utrecht. La sua morte devesi porre, secondo Mabillon, ai 18 di luglio dell'838, e in tal giorno la Chiesa ne festeggia la ricordanza.

FEDERICO, *Cardinale.* Federico, sassone di nazione, fu creato cardinale, giusta il Cardella, da Silvestro II, e nel 1001 arcivescovo di Ravenna e legato in Alemagna. Circa la fine del dicembre di quest'anno, in un sinodo raccolto in Todi, rese conto della sua legazione. Intervenne ad un trattato sti-

pulato dall' anzidetto Pontefice, e l'imperatore Ottone III in Ravenna, nel monistero di s. Apollinare di Classe. Presiedè in Polonia ad un concilio celebrato a Palyto, per comporre una controversia insorta tra l'arcivescovo gradense, e s. Bernuvardo. Ma quell'arcivescovo nella seconda sessione di quel sinodo eccitò così gravi tumulti, che Federico dovè partirsi, ed avvisarne l'imperatore. Visse onorato per la di lui senile prudenza ed ispecchiata probità. Morì nel 1004.

FELANO o FOELANO (s.). Virtuosamente educato da Feriaco suo padre e da s. Kentigerna sua madre, preferì il ritiro ai vantaggi che la sua nascita illustre e le sue ricchezze potevano offrirgli nel mondo, e indossò l'abito monastico. Eletto abbate, la sua virtù maggiormente rifulse. Alcun tempo dopo si dimise dal governo della sua badia, e si ritirò presso Congano suo zio materno, in un luogo detto Siracht, sopra le montagne di Glendarchi, ove coll' aiuto di altre sette pie persone fabbricò una chiesa, presso la quale visse santamente per lungo tempo. Morì nel settimo secolo, e fu sepolto a Strafilline, ove onoransi ancora le sue reliquie. Fu favorito eziandio del dono dei miracoli. Il suo nome è celebre negli antichi calendari di Scozia e d'Irlanda, ed è ricordato dalla Chiesa a' 9 gennaio.

FELICE I (s.), Papa XXVII. Nacque in Roma da Costanzo, e nel giorno 31 dicembre del 272 fu creato Pontefice, mentre era, come alcuni credono, canonico regolare. Sabellio di Tolemaide, discepolo di Noeto, e Paolo vescovo di Samosate, capo de' paulianisti, furono per le loro eresie condannati da questo Pontefice. A lui si attribuisce l'uso ovvero la sua conferma di celebrare le messe nei sepolcri de' martiri, chiamati *Memorie*, come pure quello di riporre sotto gli altari le loro reliquie, onde non pochi ripetono la consacrazione degli altari stessi colle reliquie de' martiri. Nel dicembre in due ordinazioni creò cinque vescovi, nove preti, cinque diaconi. Governò due anni, cinque mesi. Sofferse il martirio nella IX persecuzione della chiesa, a' dì 30 maggio del 275. Fu sepolto nel suo cimiterio nella via Aureliana, ove poscia da Felice II fu eretta e consacrata una chiesa, forse ove poi surse quella di s. Pancrazio. La santa Sede rimase vacante quattro giorni.

FELICE II (s.), Papa XXXVIII. Romano, figliuolo di Anastasio, fu successore nell' anno 355 a Liberio esiliato, dal quale era stato creato diacono cardinale. Creò questo Pontefice diciannove vescovi, ventisette preti, e cinque diaconi. Dopo due anni di governo, ritornato Liberio dall' esilio, fu dall' imperatore Costanzo rilegato a Ceri, nella via Aurelia, per averlo, come dicesi, coraggiosamente condannato come ariano; ove ai 22 novembre del 365 patì glorioso martirio. In quanto alla cronologia sul pontificato di s. Felice II, e di *s. Liberio (Vedi)*, se ne tratta pure a questo articolo. Il suo corpo fu sepolto in Roma nelle terme di Traiano, indi trasferito nella chiesa de' ss. Cosma e Damiano, ove tutt'ora ritrovasi: quantunque alcuni moderni scrittori sostengano che si conservi in Padova nella chiesa di s. Antonio. Sempre si disputò fra i più accreditati storici e scrittori so-

pra la legittimità di questo Pontefice, essendo stato creato mentre vivea Liberio, che sotto ogni aspetto era il Papa legittimo.

Dopo che il corpo di s. Felice II detto III fu riposto nelle dette terme da Papa s. Damaso I, che alla morte di s. Liberio l'anno 367 lo successe nel pontificato, siccome fatto già cardinale da Felice II, e confermato da Liberio, venne trasferito nella basilica che lo stesso s. Felice II avea fabbricato nella via Aurelia, due miglia lungi da Roma, e consagrata: ma su questo punto va letto quanto dicemmo al volume XII, pag. 196 del *Dizionario*. In seguito il corpo di s. Felice II, fu trasportato nella memorata chiesa de' ss. Cosma e Damiano. Disputandosi in tempo di Gregorio XIII fra i due cardinali Baronio e Santorio, se doveasi o no ritenere il nome di s. Felice II nel martirologio romano come Pontefice e come martire, ciò che sosteneva il Santorio, nel 1582 a' 28 luglio vigilia della sua festa, fu ritrovato per puro accidente il corpo di lui nella predetta chiesa dei ss. Cosma e Damiano, con una iscrizione, che dichiarava essere egli stato Pontefice e martire. La storia di questo ritrovamento vedesi appresso il p. Maffei, negli *Annali di Gregorio XIII*, tom. II, lib. XI, num. XVIII, pag. 275. Ciò non ostante, alcuni moderni scrittori lo cancellano dal numero de' legittimi Pontefici, credendo non essere vera l'accennata iscrizione, e sostenendo alcuni di essi, come Angelo Pontonaro appresso Sangallo, tom. III, pag. 505, che il corpo di lui si conserva in Padova, nella chiesa di s. Antonio de' conventuali, in un' arca che porta il titolo del santo, postavi nel 1503. *V.* le dissertazioni del Paoli indirizzate ad illustrare l'antico epitaffio di s. Felice II Papa e martire, nuovamente scoperto, Roma 1780; e la lettera del dotto avv. Carlo Fea sopra san Felice Papa e martire, 1791.

Tuttora si questiona sulla legittimità del pontificato di s. Felice II. Diversi scrittori lo pretendono legittimo Pontefice, antesignano dei quali è l'immortal Bellarmino nella *Dissertazione apologetica per Felice II*, e lib. IV *de Rom. Pont.*, cap. 9, e con esso il Perronio, nella sua risposta al re della gran Bretagna; l'Enschenio in *Appendix*, tom. III, *mensis aprilis*; il cardinal Giulio Antonio Santorio; il p. Costantino Roncaglia, *Animadv. in pont. Felicis* di Natale Alessandro, e molti altri. Alcuni ne dubitano, volendolo non legittimo Pontefice di Roma, ma sibbene vescovo titolare, e corepiscopo in assenza di Liberio. Il Pagi non si è voluto dichiarare sopra questo punto, e lo stesso fece il Sandini. Non mancano altri e perfino di quelli, che nulla curando la suddetta celebre iscrizione, nè le gagliarde ragioni dai contrari addotte in favore di Felice, non lo contano nè per santo, nè per Papa, nè per martire, ma per antipapa ed eretico. Fra questi lo ripudiano Natale Alessandro, *Hist. eccl.*, saec. IV, art. 3, dissert. 32; Sangallo, *Gest. de' Pont.* tom. III, p. 496 e seg.; Cristiano Lupo, part. 5, *ad dict. s. Gregor. VII*. Ne scrisse anche monsignor Borgia poi cardinale, nella sua bella *Apologia del pontificato di Benedetto X*, ove passa quasi per dimostrata la legittimità del pontificato di s. Felice II, per quelli che suppongono la caduta

di Liberio. Ma siccome questa è falsissima, per le ragioni che si diranno all'articolo *s. Liberio*, sull'autorità de' moderni scrittori più critici, il Novaes conchiude nella erudita e critica vita che ci ha dato di s. Felice II, di non credere potersi sostenere il papato legittimo di Felice; imperciocchè egli aggiunge, che Liberio nè da Dio, nè dagli uomini fu degradato, dunque come poteva nel suo tempo esser Felice legittimo Pontefice? E se il fu, dicasi da chi gli fu tolto il suo legittimo pontificato? Con questo però il Novaes non intende di negare la santità ed il martirio di Felice, potendo ben accadere, che deposto egli dall'antipapato, nel ritorno a Roma di Liberio, e ritiratosi alla sua tenuta di Ceri, quivi santamente vivesse, e col martirio consumasse i suoi giorni. Così il Novaes. Oltre agli autori citati, possono consultarsi in questa controversia il Baronio all'anno 357, n. 59, 61, 63, 67, e all'anno 367, n. 14; lo Schelstrate, *Antiq. illustr.* tom. I, diss. 2, cap. 9; il Tillemont, t. VI, Annot. 60, in *Hist. Arianor.*, pag. 778; il Lambertini, *De serv. Dei beatif.*, lib. IV, par. 2, cap. 27, n. 14; ed il Papebrochio, in *Propyleo*, diss. 9, *De s. Felicis episcopatu romano*, pag. 53; e diss. 10, *De martyrio s. Felicis*, pag. 56.

FELICE III (s.), Papa L. Fu detto secondo da quelli che non contano per legittimo il precedente, ed è III di tale nome se si ponga quello fra il numero de' legittimi Pontefici. Fu innalzato alla santa Sede il giorno 8 marzo dell'anno 483. Nacque in Roma da Felice prete cardinale de' ss. Nereo ed Achilleo; fu, come credesi, canonico regolare, e terz'avolo di s. Gregorio I (*V.* Papebrochio in *Conat. Cron. ad s. Felicem III*, pag. 156, n. 2). Alcuni lo fanno cardinale prete del medesimo titolo de' ss. Nereo ed Achilleo. Apparteneva questo Pontefice alla famiglia Anicia, la più potente, la più ricca, la più nobile che nell'anno 360 vi fosse in Roma. Era dessa divisa in più rami, e gloriosa sotto ogni aspetto, ma specialmente per aver dato il primo senatore alla cattolica Chiesa (Prudenzio in *Sym.* l. 1, p. 221); i ss. Canzio, Canziano e Canzianilla, celebri tra i martiri di Diocleziano (Bollandisti die 31 maji, pag. 418); le dame Proba, Giuliana e Demetriade distinte nella santità; l'illustre console e confessore Anicio Manlio Severino Boezio, ed altri (*V.* Tillemont nell'*Histoire des Empereurs*, tom. V, art. 18, an. 368, pag. 43), e per essere stata il ceppo della nobilissima casa Conti. L'anno dopo il suo innalzamento Felice separò dalla comunione cattolica e dal vescovato Acazio patriarca di Costantinopoli, autore del primo scisma fra la Chiesa greca e la latina, ed acerrimo difensore di Pietro Mongo vescovo di Alessandria, e di Pietro Fullone, o Gnaffeo, falso vescovo di Antiochia, tutti condannati come eretici eutichiani. Fulminò con anatemi anche Vitale vescovo di Tronto, città ad un tempo nel Piceno, e così Misseno vescovo di Cuma nella Campagna, i quali, essendo stati da lui inviati a Costantinopoli come legati pegli affari dell'oriente, tradirono l'apostolico ministero per tema di Zenone e di Acazio. In questo tempo l'imperatore Zenone pubblicò il suo celebre *Enotico* (*Vedi*), ossia editto di pacificazione, col quale pretendeva di conciliare i cattolici

cogli eutichiani. Felice lo riprovò insieme coll' editto così detto *Unitivo*, dello stesso Zenone, in cui dichiarava di poter decidere le questioni di fede. Si osserva peraltro che lo chiamava col nome di figlio quando esortavalo ad adoperarsi con Unnerico re de' vandali a non più incrudelire contro la chiesa africana. San Felice IV fu il primo fra' Pontefici che chiamasse gl'imperatori col nome di figliuolo. Tenne due ordinazioni nel dicembre e creò trent' uno vescovi, vent' otto preti, cinque diaconi. Durò il suo governo otto anni, undici mesi, diciassette giorni, e cessò di vivere a' dì 26 febbraio del 492. Il tempio di s. Paolo fuori delle mura raccolse le sue ceneri. Quattro giorni dopo la santa Sede fu occupata da Gelasio I.

FELICE IV (s.), Papa LVIII. Alcuni lo chiamano III, ma egli è il IV con questo nome per quelli che ammettono il II; fu di Benevento nel regno di Napoli, della famiglia Fimbri, figliuolo di Castorio. Era prete cardinale de' ss. Silvestro e Martino a' Monti, fatto dal Papa sant' Ormisda, quando il giorno 24 luglio del 526 fu creato Pontefice dal re Teodorico, e confermato dal clero romano per evitare lo scisma. A' ss. Cosma e Damiano dedicò il tempio ch' era stato innalzato nel foro romano ossia campo Vaccino a Romolo e Remo. Prescrisse che nessun laico fosse ammesso al sacerdozio, senza che prima fossero riconosciute le prove di sua vocazione. Altri attribuiscono questo decreto a Felice III per isbaglio di nome. In due ordinazioni creò ventinove vescovi, cinquantacinque preti, quattro diaconi. Nell'anno 530 a' 12 ottobre cessò di vivere, dopo il governo di quattro anni, due mesi, dieciotto giorni. Fu sepolto nella basilica di s. Pietro. Una santa semplicità ed umiltà, ed una grande munificenza verso i poverelli rendèano a tutti nota ed ammirabile la santità di cui era insignito. La Sede apostolica vacò quattro giorni.

FELICE V, antipapa. *V.* Antipapa XXXIX.

FELICE (s.). Vescovo di Tibara nella provincia proconsolare dell'Africa, sotto l'imperio di Diocleziano. In quel tempo molti cristiani consegnarono per viltà le divine Scritture agl' infedeli per essere abbruciate; ma Felice non seguì il tristo esempio, e coraggiosamente rispose, che avrebbe piuttosto lasciato abbruciare il suo corpo. Perciò dopo essere stato maltrattato, e mandato da un luogo all'altro, e da un giudice all'altro, a Venosa fu condannato a perdere la testa. Egli morì nell'anno 303, di cinquantasei anni, ringraziando la divina misericordia di avergli dato grazia di conservare la sua verginità, e predicare con zelo la religione di Gesù Cristo. È ricordato a' 24 d'ottobre.

FELICE (s.). Convertì e battezzò Sigeberto re degli angli orientali, che per sottrarsi dalle insidie della propria famiglia erasi ricovrato in Francia. Richiamato questo principe al trono, impegnò Felice a seguirlo in Inghilterra per adoperarsi alla conversione degli abitanti di Norfolk, Suffolk e Cambridge ch' erano ancora idolatri. Consacrato vescovo da Onorio arcivescovo di Cantorbery, predicò la fede nell'Anglia orientale con prospero successo. Poscia stabilì la sua sede a Dunwich nella contea di

Suffolk, ove morì nel 646, dopo aver retta santamente la sua chiesa per diciassett'anni. Sotto il re Canuto furono trasportate le sue reliquie all'abbazia di Ramsey, e la sua festa è assegnata il giorno 8 di marzo.

FELICE (s.). Di nascita illustre, e più illustre per virtù, eloquenza, sapere. Nel 651, in età di trentasett'anni, successe al santo vescovo Evemero sulla sede di Nantes. Mostrò il suo zelo per la disciplina nei regolamenti fatti per la sua diocesi, e nei concili ai quali intervenne. Eseguì con grande magnificenza il disegno del suo predecessore di fabbricare una cattedrale entro le mura di Nantes; e per sovvenire ai bisognosi consumò il suo patrimonio. Colla sua autorità indusse Guerecco II, conte di Vannes, a far la pace e a ritirar le sue truppe che guastavano la diocesi di Rennes e di Nantes. Morì nell'anno trentesimoterzo del suo vescovato, agli 8 di gennaio del 684, ed è onorato a Nantes ai 7 di luglio, giorno in cui si fece la traslazione delle sue reliquie.

FELICE da Cantalice (s.). Nacque nel 1513 a Cantalice nello stato della Chiesa. Essendo povero si mise al travaglio campestre. Datosi fin da fanciullo all'orazione e alla penitenza, si acquistò il nome di santo. Sempre raccolto collo spirito in Dio, meditava lavorando, e guidando la greggia cercava ritirarsi in luoghi solitari, ove appiè di qualche albero, sulla scorza del quale incideva una croce, orava fervorosamente; per cui in breve si elevò alla più alta contemplazione. Avendo sentito leggere le vite dei santi padri del deserto, s'accrebbe il suo ardore per la perfezione della penitenza, e prese la risoluzione di farsi cappuccino; perciò recatosi al convento di Città-Ducale, chiese d'esservi ammesso in qualità di frate converso. Durante il suo noviziato, che fece ad Anticoli, si conobbe l'alto grado di perfezione al quale era arrivato. Nel 1545 egli fece i suoi voti. Quattr'anni appresso fu mandato a Roma, ove fu incaricato di accattare pel convento, nè quest'ufficio valse ad interrompere il suo raccoglimento. Ivi meritò l'amicizia di s. Filippo Neri. Con una rigorosa vigilanza sopra sè stesso, seppe Felice conservare illibata la sua purità, alla quale aggiunse le più grandi austerità corporali, e la più fervida carità verso il prossimo. Passava la maggior parte della notte in orazione, nè dormiva che due o tre ore stando in ginocchio, colla testa appoggiata ad un fascio di rami, o si coricava sopra un tavolato. La strettissima unione della sua anima con Dio lo rendeva alieno da tutto ciò che lo circondava, e spesso era assorto in estasi dolcissime. Giunse così ai settantadue anni, e confortato da una celeste visione, rese il suo spirito a Dio a' 18 maggio 1587. I miracoli per intercessione di questo santo operati, fecero che Urbano VIII lo beatificasse nel 1625; fu poi canonizzato da Clemente XI nel 1712, ma la sua bolla non fu pubblicata che nel 1724 da Benedetto XIII. Il suo corpo è nella chiesa de' cappuccini di Roma, e la sua festa si celebra a' 21 maggio.

FELICE di Nola (s.). Nacque a Nola nella Campania. Mortogli il padre, dispensò ai poveri la maggior parte delle sue sostanze, e si pose al servigio degli altari. S.

Massimo vescovo di Nola lo ordinò sacerdote, e lo ebbe assai caro per l'innocenza de' suoi costumi, e per la sua prudenza. Riaccesa nell'anno 250 dall'imperator Decio la persecuzione, s. Massimo per serbarsi ai bisogni del suo gregge si nascose nei deserti, e s. Felice, che governava in sua vece, molto ebbe a soffrire. Liberato prodigiosamente da un angelo dalla prigione nella quale era stato rinchiuso, andò guidato dal medesimo a ritrovare il suo vescovo. Il rammarico, la fame, la sete aveano ridotto il buon vecchio agli estremi; ei lo ravviva, lo assiste, e sel reca sulle spalle all' episcopio, dove lo affida alla custodia di una femmina generosa. Stette Felice nascosto in sua casa, pregando per la pace della Chiesa, finchè rallentatasi un poco la persecuzione, ricomparve ad istruire i cristiani. Il frutto che producevano i suoi discorsi e i suoi esempi, gli fece soffrire nuove persecuzioni, e dovette rimanere nascosto per sei mesi in una cisterna, dalla quale uscendo quando la morte di Decio rendè la pace alla Chiesa, fu dalla città accolto come un angelo inviato dal cielo. Dopo la morte di Massimo fu Felice proclamato vescovo di Nola; ma egli se ne esentò per umiltà. Non si curò dopo il ristabilimento della pace di chiedere que' pochi beni che gli erano stati confiscati, perchè diceva che la povertà era il più sicuro mezzo per giungere a G. C., e preso un campicello a pigione, traeva da quello col lavoro delle sue mani di che campare. S. Felice morì in età assai inoltrata, ai 14 di gennaio. Furono erette cinque chiese in vicinanza del luogo dove era stato sepolto. Veneransi le sue reliquie nella cattedrale di Nola, ove il giorno della sua festa, ch'è appunto il 14 di gennaio, accorre da tutte parti gran numero di divoti. S. Paolino fa grandi elogi di lui, e riferisce molti miracoli de' quali era stato testimonio; s. Agostino anch' egli ne parla, e il suo nome trovasi in parecchi de' più antichi martirologi.

FELICE di Valois (s.). Nacque nell'anno 1127, e forse discese dalla casa reale di Valois. Abbandonati i suoi beni ed il mondo, ritirossi in una foresta della diocesi di Meaux per dedicarsi interamente alla propria santificazione, con una vita austera e contemplativa. La fama della sua santità trasse s. Giovanni di Matha a porsi sotto la sua disciplina. Lascieremo di dire il fervore, i digiuni, le veglie, e le virtù che questi due servi di Dio esercitarono in quel deserto. Formato da s. Giovanni di Matha il progetto di fondare un ordine religioso pel riscatto degli schiavi, si adoperarono insieme con molte pene e fatiche ad effettuarlo. *V.* s. Giovanni di Matha. Frattanto che il suo compagno viaggiava per gli affari dell' ordine in Roma e in Barberia, s. Felice attendeva in Francia al governo ed alla propagazione di esso. A Parigi fondò un monistero ov' era una cappella intitolata a s. Maturino, per cui i Trinitari di Francia furono appellati *Maturini.* Egli morì nella solitudine di Cerfroi nella Brie, a'4 novembre 1212. Innocenzo XI nel 1679 stabilì la festa di s. Felice a' 20 di novembre, festa che già celebravasi in tutta la diocesi di Meaux fino dal 1219.

FELICE e ADAUTO (ss.). Era

Felice prete della Chiesa romana. Sotto il regno di Diocleziano soffer-se per la fede crudeli torture, e fu condannato alla morte. Allorchè veniva condotto al supplizio, uno straniero che lo incontrò, mosso dal desiderio di dare anch'egli la vita per la religione, si dichiarò seguace di Gesù Cristo; e furono decapitati ambedue circa l'anno 303. Lo sconosciuto fu chiamato *Adauto*, perchè martirizzato insieme con Felice. Questi due santi sono ricordati nel Sagramentario di s. Gregorio I Magno ed in parecchi antichi calendari il giorno 30 d'agosto; e parte delle loro reliquie si venera nella cattedrale di s. Stefano in Vienna.

FELICE, FORTUNATO ed ACHILLEO (ss.). Discepoli di s. Ireneo di Lione, andarono per di lui ordine a diffondere il vangelo a Valenza nel Delfinato, ove colla divina parola accompagnata dal dono dei prodigi, convertirono gran numero di pagani, e coronarono la loro missione col martirio circa l'anno 212. Nel luogo ove furono sepolti edificossi una chiesa. Le reliquie di questi santi furono in parte disperse dai calvinisti, e alcune se ne venerano ad Arles ed a Valenza. A Valenza si celebra la loro festa ai 23 di aprile, giorno in cui sono ricordati ne' più antichi martirologi latini, e ad Arles a'24 dello stesso.

FELICE e NABORE (ss.), martiri. *V.* NABORE (s.).

FELICE ROMANO, *Cardinale. V.* FELICE II (s.), Papa.

FELICE DA BENEVENTO, *Cardinale. V.* FELICE IV (s.), Papa.

FELICE ROMANO, *Cardinale*. Felice romano della famiglia Anicia, fu cardinale prete del titolo de' ss. Nereo ed Achilleo. Prima di abbracciare lo stato ecclesiastico ebbe un figlio dello stesso suo nome, che alcuni vogliono insignito della medesima dignità cardinalizia, e coll' istesso titolo mentovato. Questo figlio nell'anno 483 divenne sommo Pontefice, ed è s. Felice II detto III.

FELICE, *Cardinale*, del titolo di s. Sabina nel monte Aventino. Vivea al tempo di s. Gregorio I del 590. Ci mancano di lui ulteriori notizie.

FELICE (s.) o s. FELICITA. Castello della legazione apostolica di Velletri, della diocesi di Terracina nello stato pontificio, situato sulle sponde del mare Tirreno, e sulla falda orientale del promontorio Circèo, parte sul piano, e parte sul colle. Prende il nome dalla chiesa della terra, in cui si venera il corpo di s. Felice martire. *V.* il Contatore, nella *Storia di Terracina, De castro s. Felicis, seu Felicitatis;* dalla quale città s. Felice è distante circa dodici miglia. Il principale edificio è il palazzo della camera apostolica, grandioso nell'aspetto a guisa di fortezza, con vasto cortile: in un angolo di esso si vede un'antica torre quadrata di solidissima costruzione, nelle cui finestre e porte si riconosce lo stile di architettura saracena. Questo luogo fu celebrato nella mitologia, qual sede della famosa maga Circe, figlia del sole, che vi ebbe tempio e sagrifizi, e perciò chiamato il *Monte Circèo*. O sull'area stessa dell'odierno paese, o nella sommità del monte fu la città volsca di *Circello*, per antichità, e pe' suoi fasti molto celebre; e perchè Ulisse approdò in questo promontorio, tutto il luogo fu decantato dai poeti. A poca distanza dalla torre del *Fico*, girando le falde del mon-

te Circèo, che s'innalza a picco come una gran penisola, tra la pianura ed il mare (il quale anticamente si crede lo circondasse da ogni parte, e ne formasse un'isola chiamata *Æoea*), si trova un'immensa grotta, che penetra molto nell'interno del monte, e dove l'antichità favolosa narra, che facesse i suoi incantesimi la maga Circe. Era perciò chiamata la grotta della maga, ma ora dal volgo viene detta grotta delle capre, essendone l'accesso difficilissimo, ed anche pericoloso in qualche punto per gli erti scogli che la circondano, e sotto ai quali l'occhio viene spaventato dalle onde del mare spumante, il cui livello si è abbassato di molto, conoscendosi ancora nelle interne pareti della grotta l'altezza dove anticamente giungeva l'acqua. La sua estensione, larghezza ed altezza è tale, che un intero bastimento con vele spiegate potrebbe comodamente starvi al coperto. Da vari punti della volta filtra continuamente uno stillicidio d'acqua, che giunta in terra forma una deposizione simile all'alabastro. Anche in altre parti del monte si trova dell'alabastro, e l'intiera montagna che ha circa tredici o quattordici mila metri di giro è un enorme masso, i di cui elementi sono la roccia calcaria, il marmo, e l'alabastro; il quale fu adoperato anche per la sagrestia vaticana, come nota il Cancellieri, *De Secretariis*.

L'importante sua posizione indusse Tarquinio il Superbo, ultimo re di Roma, a stabilirvi una colonia romana, detta dal sito *Circèa*, la quale assegnò al suo figlio Arunte. Il valoroso Marzio Coriolano, al tempo della sua inimicizia con Roma, la ricuperò ai volsci che prima l'abitavano, dopo la rovina di Circello. Dessi ne furono poi scacciati nell'anno di Roma 267; ma nelle guerre latine sostennero con coraggio la propria libertà, indi nella seconda guerra punica ricusarono i sussidi, e dovettero poi pagarne la pena collo smembramento del territorio, e con multe gravose. Augusto vi fece alzare una fortezza, ne divise le terre a' veterani, e li pose in guarnigione in quell'antemurale di Roma. Il tempio della dea Feronia celebre per la ricchezza del suo tesoro, e per la manomissione de' servi, era nel suo territorio non lungi dalla via Appia, ed una delle tante torri, onde il promontorio era cinto, serbava il nome corrotto di *Ferrona*, e fu sotto Pio VI demolita. Nel lato meridionale del promontorio vi sono cave di alabastro, che si rinvennero nel pontificato di Pio IV, e poscia si riattivarono in quello di detto Papa Pio VI, delle quali, come delle torri armate erette per guardia della spiaggia nei pontificati di Pio IV, di s. Pio V, di Gregorio XIII, lo accennammo al vol. VI, pag. 217 del *Dizionario*, oltre quanto siamo per dire.

L'emiciclo che il mare assai profondo forma lungo la spiaggia, ove trovasi il pescoso lago di Paola, concorre a conferma dell'opinione che ivi fosse il porto di Circello, ed il luogo adattato a sì utilissimo scopo. Lungo la spiaggia di *Terracina (Vedi)*, sino alla punta di Astura sono a varia distanza le torri di *Badino*, *Olevola*, *Vittoria*, del *Fico*, della *Cerva*, *Moresca*, *Paola*, di *Fogliano*, e di *Foceverde*, la maggior parte edificate a guardia

de'corsari africani, per le ruberie, e schiavitù che facevano degli abitanti: le torri chiamate *Cervia*, e *Moresca* furono in parte diroccate, come poi si dirà. Appartengono al territorio di Terracina le torri di *Badino* e di *Olevola*, cui però precedono la torre del *Pesce* nella via corriera, sulla sponda del lago di Fondi, a circa tre miglia entro terra; il posto di *Canneto* guardia di confine sulla spiaggia, torre *Gregoriana*, e le due batterie sull'antico porto di Terracina. Le altre quattro torri appartengono al territorio di questo comune, in cui pure esistono due batterie in luogo delle mentovate due torri diroccate. Altra batteria rinforza la torre *Paola*, e sulla montagna esiste un posto di osservazione, ove nell'epoca dell'amministrazione francese si stabilì un telegrafo. Quindi viene il posto di *s. Andrea*, nel territorio terracinese. *Fogliano* appartiene al territorio di Cisterna; e *Tancredi* a quello di Nettuno, al quale pure appartiene il forte di *Astura*. Stagnanti laghi poi formano il lembo della *Palude Pontina* (*Vedi*), ed il più prossimo al Circèo è l'anzidetto *lago di Paola*, che dicesi pure di *Soressa*, ed ha poco distante la *Piscina di Verchi*; vengono poi i due minori di *Caprolace*, e de' *Monaci*, e l'ultimo è quello considerevole di *Fogliano*, presso il quale probabilmente trovavansi le notissime chiuse, dette *Claustra Romana*, che il Lazio guardava dai volsci. Una forte rocca, come diremo, ebbero in s. Felice i Papi, che servì loro di rifugio nelle guerre civili; ed i Caetani e gli Orsini vi dominarono ad intervalli.

Nei bassi tempi la rocca Circèa era la più forte e la più sicura di quante vicine a Roma ne possedesse la santa Sede. Nel 1118 Pasquale II l'affidò in custodia al cardinal Ugo Visconti pisano del titolo de'ss. Apostoli, per trovarvi un asilo sicuro nella vertenza che avea con Enrico V per l'investiture ecclesiastiche; ma succedutogli in tale anno Gelasio II Caetani, volle che si restituisse ai terracinesi. Questi non avevano il pieno diritto di custodirla sempre, dipendendo dal beneplacito de' Pontefici, o dall'arbitrio del più forte impadronirsi di sì importante posizione, come fece la possente famiglia de' Frangipani, alla quale il popolo di Terracina nel 1185 giurò fedeltà, e di mantenere e difendere la rocca Circèa. Nel 1203 Innocenzo III rimproverò a detto popolo di aver tentato l'occupazione della rocca, che avea affidato alla custodia dei Frangipani, ed ordinò che fosse prontamente consegnata al cardinal Giordano di Ceccano, dal quale la fece consegnare a Pietro Annibaldi suo senescalco e parente. Doveva la fortezza essere assai considerabile, e probabilmente ad essa appartengono i bei ruderi di mura ciclopee di travertino tagliate a scalpello, che ancora si vedono sulla cima del monte Circèo, e che dal volgo sono chiamati gli avanzi del palazzo di Circe, o del tempio del Sole, mostrandosene la porta d'ingresso, composta di massi di pietra come il resto, ed unita ad una continuazione di fabbricato, che doveva cingere tutto il ciglio del monte: da questo luogo si discopre un'immensa estensione di terra e di mare. Sopra la vicina vetta dello stesso monte esiste ancora un fortino, che negli ultimi tempi servì per telegrafo, ed ora è custo-

dito dai soldati pontificii; essendo l'unica fortificazione superstite della famigerata rocca Circèa. Il Papa Gregorio IX nel 1239 commise alla comune di Terracina d'intendersela con Pietro Bubeo canonico d'Anagni, per fare delle fortificazioni a detta rocca in difesa della città, ed a spese del tesoro pontificio. D'allora in poi la rocca non trovasi più rammentata, e forse fu in quell'epoca che incominciò a fiorire la sottoposta terra di s. Felice, ove forse si trasferì la popolazione della rocca, che abbandonata cadde progressivamente in rovina, ed in sua vece vennero aumentate le fortificazioni di s. Felice.

Il più antico documento della terra di s. Felice, che si conosca, risale al 1259 in cui Alessandro IV approvò la permuta di tal terra e suo territorio, spettante allora ai cavalieri templari del convento di s. Maria Aventino di Roma, con un casale di Giordano Pirunti nobile terracinese, vicecancelliere e notaro di s. Chiesa, posto nel distretto di Roma, coll'obbligo altresì di pagare pel territorio di s. Maria della Surresca, come compresa nella permuta, l'annuo canone di trenta soldi ai monaci di Grottaferrata, come lo pagavano i templari. Passata la terra sotto il dominio dei Pirunti di Terracina, i suoi abitanti furono ascritti alla cittadinanza di quella città, sulla quale i Frangipani esercitavano una specie di alta giurisdizione, il perchè nell'essere ammessi al godimento dei privilegi della cittadinanza, nella sede vacante del 1270, gli uomini del castello di s. Felice giurarono sui vangeli perpetua fedeltà alla città di Terracina, ed ubbidienza ai Frangipani in ogni diritto di curia. Tuttavolta nel declinare del medesimo secolo XIII, gli Annibaldeschi, potente famiglia romana emula de' Frangipani, divennero signori in vece dei Pirunti di s. Felice. Quindi nel 1301 Riccardo degli Annibaldeschi detto *de Militiis*, vendè il castello di s. Felice, colla sua rocca, vassalli, e territorio, col mero e misto impero, con il lago di Paola, e s. Maria di Surresca a Pietro Caetani nipote di Bonifacio VIII, signore di Caserta, e comandante delle milizie di Roma, per il prezzo di ventidue mila fiorini d'oro; acquisto che approvò il Pontefice nel 1303 con breve in cui altresì confermava le compere fatte dal medesimo nipote dei feudi e castelli di Trevi, Filettino, Vallepietra, Gavignano, Scurgola, Torre, Trevignano, Pofi, Carpineto, Salvaterra, Collemezzo, Carpino, Sermoneta, Bassiano, s. Donato, Norma, Ninfa, s. Felice, ed Astura, ed altri beni nelle provincie di Marittima e Campagna, colla facoltà di poterne comprare anche degli altri.

Dal secolo XIV la nobilissima famiglia *Caetani (Vedi)* seguitò ad essere signora per più di quattro secoli della terra di s. Felice, sebbene varie volte la perdesse, o ne venisse spogliata per le vicende de'tempi; ma sempre poi ne rientrava in possesso secondo la prospera, o avversa fortuna. Il cardinal Francesco Caetani signore di Sermoneta, e figlio di Pietro conte di Caserta, per rimunerare i servigi ricevuti da Domenico Rodoysio consigliere del re di Napoli Roberto, nel 1324 gli fece donazione del feudo di s. Felice, toccatogli in parte nella divisione de' beni paterni fatta con Loffredo Caetani

conte di Fondi, e Benedetto conte Palatino suoi fratelli, e con Bonifacio suo nipote. Nel 1332 i castelli di Salvaterra e s. Felice, coi loro territorii, giurisdizioni, mero e misto impero furono donati a favore del magnifico giovane Nicola di Fondi, figlio primogenito di Loffredo Caetani conte di Fondi, da Giovanni principe d'Acaja e conte di Gravina, figlio di Carlo II re di Sicilia e di Gerusalemme, che avea ricevuti dal nominato Nicola Caetani vari servigi, ed al quale gli stessi feudi erano stati precedentemente donati dal medesimo genitore Loffredo. Nei primordii del secolo XIV la comune di s. Felice ottenne da Bonifacio IX una porzione del territorio di Terracina ad uso di seminarvi nell'area di quattrocento rubbia circa, come dal suo breve del 1403 si rileva, dato *Romae apud s. Petrum sub annulo fluctuantis naviculae*, colla quale indicavasi lo scisma che sosteneva l'antipapa Benedetto XIII, e le guerre e le fazioni che agitavano la Sede apostolica. In seguito, e nel 1412, Giovanni XXIII rinnovò a favore di Giacomo Caetani l'investitura del feudo di s. Felice a terza generazione, insieme a quella di altri castelli posti nelle provincie di Marittima e Campagna, coll'obbligo di offrire ogni anno un cero del peso di sei libbre alla camera apostolica nella festa di s. Pietro. Giacomo accrebbe con abitazioni e nuovi edifizi la popolazione di questo feudo. Nelle guerre tra Eugenio IV, ed il re d'Aragona Alfonso, questi essendosi nel 1441 impadronito di Terracina, e sapendo che Onorato Caetani conte di Fondi non avea voluto lasciar le parti del Papa, assalì il di lui castello di s. Felice, lo spianò e distrusse interamente, costringendo gli abitanti parte a rendersi prigionieri, e parte a trasferirsi a Terracina; ma colla pace del 1443 s. Felice fu restituito alla Chiesa romana, sebbene Onorato solo dopo lungo tratto di tempo potè rientrarne in possesso. Dappoichè essendo morto il re Alfonso, il Caetani prendendo le armi con Renato d'Angiò competitore, contro il successore Federico, essendo a questi unito Pio II, venne a lui impedita la ricupera di s. Felice, ciò che poi gli permise nel 1460, con espressa proibizione di rifabbricarne la fortezza. Tuttavolta il Papa si pentì della concessione, la rivocò passati sette mesi, e ritenne il castello in tutto il pontificato, come fece il successore Paolo II, ad onta della causa che i Caetani aveano mossa in camera, per esserne reintegrati.

Nel 1473 Sisto IV restituì ad Onorato, e confermò in perpetuo il possesso della diruta terra di s. Felice, eccettuato il sito dove una volta stava la fortezza, che riservò alla santa Sede, con espressa proibizione a lui e successori di fabbricarne altra. Poco dipoi volendo Alessandro VI Borgia innalzar la propria famiglia sulle rovine delle grandi case di Roma, non tardò di trovar motivi di togliere anche ai Caetani i loro beni, come a confiscare i feudi che possedevano nello stato pontificio, i quali per suo ordine a' 12 febbraio 1500 furono venduti dalla camera apostolica per ottantamila ducati d'oro, alla prediletta sua figlia Lucrezia Borgia principessa di Salerno. I feudi furono Sermoneta, Bassiano, Ninfa, Norma, Severa, Cisterna, s. Felice,

e s. Donato co'loro territorii, fortezze, pertinenze, mero e misto impero, giurisdizioni ec. Ma Giulio II, nel 1506, in Guglielmo figlio del defunto Onorato conte di Fondi, restituì ai Caetani tutti i diritti che aveano i suoi antenati sulla terra di s. Felice distrutta dal re di Sicilia Alfonso di Aragona, e gli concedè facoltà di rifabbricarne la fortezza, affine di restituire il commercio e la popolazione a tutta quella spiaggia di mare, ed al vicino monte Circèo, divenuto inabitabile per le frequenti escursioni, che di notte principalmente vi facevano i pirati. A tale effetto, come per difesa della navigazione, e trasporto delle merci dal regno di Napoli e dalla Sicilia a Roma, e viceversa, nel secolo medesimo e nel 1562 Pio IV concesse al cardinal Nicolò Caetani, e a Bonifacio suo fratello, che potessero fabbricare a proprie spese quattro torri nel lido del mare di s. Felice, a condizione che l'armamento, le munizioni da guerra, e il presidio militare delle torri fossero a spese della camera apostolica, e la giurisdizione delle medesime appartenesse ai signori del feudo; ciò che confermò il successore s. Pio V in benemerenza ai Caetani, di aver in tal modo liberato quel mare dalle incursioni dei corsari. Delle torri fabbricate alcune tuttora esistono; però la fortezza rimase distrutta, sebbene Urbano VIII nel 1627, confermando le disposizioni di Giulio II, rinnovasse al cardinal Luigi Caetani, ed a Francesco duca di Sermoneta suo fratello, la licenza di rifabbricarla come era prima della sua demolizione. Però questo duca considerando essere più vantaggioso per questo suo dominio, il farvi rifiorire il commercio coll'attirarvi la popolazione, che l'aumentarne le fortificazioni, pubblicò de'privilegi in favore de'nuovi abitanti di s. Felice, accordando loro nel 1630 varie esenzioni, massime per introdurvi la fabbricazione de'drappi di seta. Un altro ramo di commercio del paese era la manna, ossia una gomma prodotta dalle incisioni fatte negli ornelli; la quale acquistava il suo pregio dal non trovarsi altrove che a s. Felice ed a Bassiano, ambedue feudi della casa Caetani.

Nel pontificato di Clemente XI, e nel 1713, il duca d. Michelangelo Caetani vendette la terra di s. Felice in estinzione di frutti di vari cambi e censi con la nobile casa Ruspoli, per il prezzo di scudi 108,250, cioè al principe d. Francesco Maria Ruspoli, il quale nello stesso tempo acquistò dai Caetani per la somma di 75,000 scudi anche il palazzo nel Corso di Roma presso s. Lorenzo in Lucina, dove ancora abita la sua famiglia. Ma il feudo di s. Felice non fu dai Ruspoli tenuto che per pochi anni, avendolo nel 1718 assegnato in dote per la somma di scudi 112,010 alla sua figlia d. Giacinta Ruspoli sposa del principe d. Filippo Orsini duca di Gravina. Siccome però Clemente XI nell'autorizzare sì fatta vendita riserbò alla camera apostolica il diritto di prelazione nello spazio di quattro anni, appena passati due, e ad onta della ripugnanza dell'Orsini che veniva a perdere l'unico feudo che aveva nello stato pontificio, e la giurisdizione su quel tratto di mare e su cinque torri, fece comprare dalla camera apostolica il feudo, pagando soltanto scudi

centomila nel 1720. Qui noteremo che nel 1727 Benedetto XIII essendosi portato su di una feluca pontificia da Porto d'Anzo, per torre Paola a Terracina, scampò il grave pericolo di essere preso da due corsari barbareschi, che avendo ciò penetrato, arditamente avevano sbarcato a s. Felice per fare un colpo di mano. Deve qui notarsi eziandio, che monsig. Collicola tesoriere di quel Papa, a mezzo principalmente di alcuni schiavi maomettani, avea fatto restaurare il canale che dal lago di Paola comunica col mare; quindi avendo gli schiavi compito il lavoro, ed essendo ritornati nella Barberia, per avidità di bottino osarono farvi ritorno armati. Sapendo poi che da quelle parti vi era il Papa Benedetto XIII, concepirono il disegno di predarlo. Ciò non riuscendogli, siccome capaci del luogo, di nottetempo sfogarono sugli abitanti di s. Felice la loro rabbia, li derubarono, e ne fecero schiavi circa ventiquattro, che poi riscattò il nominato monsignor Collicola, restituendo così al paese la calma. Del resto, divenuta la camera apostolica padrona di questo luogo amenissimo, ne ritenne il godimento sino all'epoca dell'ultima invasione che fecero gl'imperiali francesi dello stato pontificio, in cui trovandosi obbligata di supplire alle spese del mantenimento di quell'armata, vendette nel febbraio 1808 al principe Stanislao Poniatowsky polacco, domiciliato in Roma, la terra di s. Felice, col lago Circèo, il monte Circèo, la castellania di Capo di Monte, Marta, e Bisenzo, la castellania di Piansano, ed Arlena, e le tenute di Falleri e di Pratafosse nel territorio di Fabbrica, per la somma di scudi 86,253, mediante chirografo di Pio VII, riservandosi questi però l'alto dominio sul feudo di s. Felice, e sul suo litorale e torri. Se non che nel medesimo pontificato, a mezzo del prelato tesoriere Belisario Cristaldi, nel 1822 la camera apostolica ricomprò dal principe Poniatowsky questa terra, nella quale egli avea fatto molti miglioramenti, come anche nel palazzino di Paola, e perciò fu da lui sborsata la somma di settantotto mila scudi, senza comprendervi le altre terre vendute la prima volta.

L'interessante ed amena posizione di questa terra mosse monsignor Mario Mattei, al presente amplissimo cardinale, ed allora tesoriere generale, allorchè nell'ottobre 1831 vi soggiornava, a supplicare il regnante Pontefice Gregorio XVI, quando trovavasi in Velletri ospite del cardinal Pacca decano del sagro collegio, a voler consolare di sua presenza la popolazione di s. Felice, ed onorare insieme il tanto celebrato luogo. Il Pontefice di suo venerato pugno scrisse nella lettera responsiva al prelato, che in altra più propizia circostanza avrebbe ciò effettuato; laonde monsignor Mattei consegnò tale lettera ai magistrati civici del luogo, perchè a memoria la custodissero nell'archivio comunale, come benigna promessa che forse un giorno si sarebbe realizzata, col rendere doppiamente felice il luogo stesso. In fatto nell'aprile 1839 essendosi determinato il Pontefice di visitare il castello, a' 24 di detto mese partì da Terracina per recarvisi, venendo incontrato presso la torre Vittoria dal cardinal Antonio Tosti pro-tesoriere generale, che precedente-

mente erasi portato nel luogo per gli opportuni preparativi. Il cardinale pregò il Pontefice a servirsi della propria carrozza, come più leggiera, per fare l'ardua salita che dalla riva del mare conduce a s. Felice. Alla metà di questa si presentarono diciotto possidenti della terra, tutti vestiti di nero, i quali per quanta opposizione facesse il santo Padre, vollero a qualunque costo staccarne i cavalli, e tirare con cordoni rossi la carrozza; e tra il suono di bande, lo sparo dei mortari, ed il suono delle campane di s. Felice, il Papa vi giunse tra gli applausi, ed il più vivo tripudio degli abitanti, le cui case recentemente imbiancate, le vie coperte di lauri e fiori, avevano un aspetto giulivo. Discese alla chiesa parrocchiale ov'era esposto il ss. Sagramento col quale fu data la benedizione; e corteggiato il Pontefice dal cardinale, da monsignor Sillani vescovo di Terracina, dal clero, dal civico magistrato, e dal suo nobile seguito passò nel palazzo camerale destinato per sua residenza, situato sopra una elevazione, da cui si gode di una vista sorprendente, scoprendovisi tutto il golfo di Napoli col Vesuvio, e le isole adiacenti, ed una vastissima estensione del mare Mediterraneo.

Quindi il Papa nel suo soggiorno in s. Felice visitò i circondari del palazzo, l' annessa villa, che si estende in forma di anfiteatro sino alla riva del mare, dove vi è un grazioso casino edificato dal principe Poniatowsky; e si fermò dentro una nicchia circolare chiamata l'*occhio di bove*, che per la sua costruzione tutta a volta rende un eco portentoso, e l' apertura della quale presenta allo sguardo una veduta pittoresca di immensa estensione per mare e per terra. Vide la torre del *Fico*, così detta dalle folte piante di fico d' India che le crescono intorno: questa torre già fabbricata dai Caetani, come si disse, sotto Pio IV, nel 1809 fu in gran parte distrutta dagl' inglesi, che pur in parte spianarono le vicine torri chiamate *Cervia* e *Moresca;* ma rifabbricata da Pio VII, è ora custodita da sei artiglieri della guarnigione di s. Felice. Le torri poi *Cervia* e *Moresca,* rimaste in essere fino ad un terzo dell'antica loro altezza, servono ora a due batterie. Visitò pure il santo Padre la torre *Vittoria* situata presso la spiaggia del mare sulla strada che da s. Felice conduce a Terracina, e dove la camera apostolica possiede un piccolo palazzo, nel quale Sua Santità si riposò alquanto, e potè godere dell' amena veduta del mare, da una grandiosa loggia annessa alla torre. Visitò ancora il Pontefice la piccola chiesa rurale dedicata alla Beata Vergine, e situata dietro al palazzo di s. Felice, sopra le rovine di altra chiesa più antica, con pitture forse del secolo XIII. A' 26 aprile il Papa col suo corteggio si recò al lago di s. Maria, detto comunemente di Paola, distante quattro miglia da s. Felice, ove avvi un palazzo, varie abitazioni, ed una chiesa dedicata all' apostolo s. Paolo da cui prese nome la contrada, ed esistente sino dal 1238. Il lago comunica col mare, ha circa sette miglia di lunghezza, e venticinque di giro, e si crede formato da Lucullo ad uso di conserva di pesci, vedendosi ancora in alcuni luoghi gli avanzi di mura reticolate, che lo rinchiudevano. Questo

lago, la cui pesca è uno dei più rilevanti prodotti della terra di s. Felice, ai padroni della quale sempre appartenne, essendo tenuto in affitto dalla nobile famiglia Antonelli di Terracina, essa volle dare al Pontefice il divertimento innocente d'una pesca. A tale effetto il Papa salì in una barca addobbata con tende di damasco rosso, decorata da due bandiere pontificie, seguita da altre dieci ornate di vari colori pel suo corteggio, mentre in altre due l'eccellente e brava banda romana dei dragoni, con soavi e bellissimi concerti d'istrumenti di ottone rallegrava la pesca, e faceva eco nelle circostanti campagne. Numerose compagnie di pescatori in altri navicelli, destramente restrinsero le tante reti gittate in tutta la larghezza del lago, e presero copiosa quantità di pesci. Indi nel palazzo di Paola gli Antonelli in un a monsignor Giacomo diedero un lauto pranzo al Pontefice e al suo corteggio, venendo onorati alcuni individui della famiglia Antonelli di assidersi alla mensa pontificia. La vicina torre Paola è una di quelle fabbricate dalla casa Caetani sotto Pio IV, è di forma rotonda, e di solidissima costruzione sopra uno scoglio, venendo anche difesa da altra batteria voltata contro il mare, la quale egualmente come la torre è provvista di cannone e di tutto l'occorrente per la difesa di quel lido. Dopo aver fatto distribuire il Papa un'abbondante limosina a tutti gli abitanti di Paola, ne partì in mezzo alle loro acclamazioni per la volta di s. Felice, dove nella sera fu incendiato sulla piazza del palazzo un bellissimo fuoco d'artifizio, e lanciato un globo aereostatico. Nelle sere precedenti generale fu l'illuminazione che fecero gli abitanti in segno di gioia. Alle ore venti del seguente giorno 27 aprile, dopo avere il sommo Pontefice onorato quattro giorni della sua presenza s. Felice, lasciando negli abitanti eterna memoria sì del suo soggiorno, che delle sue beneficenze, si avviò per Terracina. La principale beneficenza consiste nell'avere rivendicato al comune di s. Felice la concessione di Bonifacio IX, il diritto cioè di seminare nella macchia di Terracina, e siccome l'area di quella era di circa quattrocento rubbia, Gregorio XVI l'ampliò, concedendole seicento sessanta rubbia, una quarta, tre scorsi, e un quartuccio e mezzo di terra; commettendone la stipulazione dell'istromento al cardinal Mario Mattei protettore del castello di s. Felice.

Del castello di s. Felice ne tratta il citato Domenico Antonio Contatore, *De historia Terracinensi*, Romae 1706; ed eruditamente il principe d'Arsoli d. Vittorio Massimo, nella bella *Relazione del viaggio di Sua Santità Gregorio XVI da Roma a s. Felice*, Roma 1839. In essa si leggono le tre applaudite ed analoghe poetiche composizioni del canonico d. Filippo Artico, cameriere segreto soprannumerario del Papa, che l'onorò con portarlo seco in questa gita, ed ora vescovo e principe di Asti. Il *Diario di Roma* del 1839, ai numeri 32, 33 e 34, non che al numero 37, fa menzione del viaggio di Gregorio XVI a s. Felice.

FELICIANO (s.). *V.* Primo e Feliciano (ss.).

FELICITA (s.). Dama romana, ragguardevole pei suoi santi costu-

mi. Ebbe sette figli che educò nelle più sublimi virtù del cristianesimo. Rimasta vedova, votò a Dio la sua continenza, e la santità della sua vita, e l'esempio della sua famiglia valsero ad infervorare i cristiani e a convertire molti idolatri. Perciò i sacerdoti di questi ricorsero all'imperatore Antonino Pio, rappresentandogli lo sdegno degli dei che vedevano abbandonati i loro altari pel trionfo del culto cristiano, e specialmente per gli esempi di Felicita e dei suoi figli. Il superstizioso imperatore, per placare gl'iddii, ordinò che si obbligasse Felicita e i suoi figli a sagrificare agli dei, o fossero tutti condannati a morire. L'invitta madre seppe soffrire con eroica costanza la vista dei barbari e reiterati supplizi che si facevano patire a' suoi figli, e gl'incoraggiva colla voce e coll'esempio a sopportarli per glorificare Gesù Cristo ed ottenere l'eterna gloria. Consumarono tutti in varie guise il loro sagrificio, e Felicita quattro mesi dopo fu decapitata. Ella è ricordata nel martirologio romano ai 23 di novembre, e i sette suoi figli Gennaro, Felice, Filippo, Silvano, Alessandro, Vitale, e Marziale ai 10 di luglio.

FELICITA (s.). *V.* Perpetua e Felicita (ss.).

FELTRE (*Feltren*). Città con residenza vescovile, della provincia di Belluno, nel regno lombardo-veneto, già annoverata fra le Retiche, ed antica capitale del Feltrino, *Feltrinus ager*, di cui ci permettiamo un cenno storico. Il Feltrino confinante a settentrione e a ponente col Trentino e col Bellunese, a mezzodì col Bassanese e Trevigiano, e a levante colla diocesi Cenedese, era un'antica ma piccola provincia della Venezia, o repubblica veneta, bagnata dal Piave, e da tenui ma impetuosi torrenti. I suoi primi abitatori si dice che furono gli euganei, popoli antichissimi, e forse i primi abitatori di questa parte d'Italia. I galli che assediarono Roma, prima invasero con li circonvicini luoghi anche il Feltrino, che passò poi per opera di Claudio Marcello sotto il dominio della repubblica romana, la quale soleva tenerla presidiata con alcune legioni, come una delle parti d'Italia, e formava precisamente parte della regione della Venezia; e Plinio chiamò *Feltrini* i popoli che l'abitavano. Al principio del quinto secolo molto ebbe a soffrire nella invasione de'goti, degli unni, e degli alani, o piuttosto degli alemanni, discesi in Italia per le alpi Trentine, circa l'anno 477. Sotto il regno degli ostrogoti il Feltrino fu pacifico, finchè venuto in Italia Belisario per riconquistarla all'imperatore di Oriente, destò quelle rivoluzioni che chiamarono in questo paese i longobardi, i quali scesi dalla Germania per le vicine alpi, invasero sulle prime questa provincia. Ai longobardi la tolsero i franchi, ed allora fu considerata come parte della Marca, che da Trevigi prese il nome. Nel tempo delle rivoluzioni e dell'anarchia d'Italia, i vescovi dominarono nella provincia con assoluta autorità. L'imperatore Enrico III nel 1047 la rimise sotto la propria ubbidienza; ma sempre più aumentando lo spirito repubblicano fra le città italiane cresciute in potenza, quella di Trevigi come capitale della Marca, pretendeva di dominare anche il

Feltrino, e dopo parecchie guerre finalmente i trivigiani nel 1200 vi fecero una irruzione, e stretta di assedio la capitale, ebbero per accordo in sovranità tutta la provincia. Ritennero ciò non ostante i vescovi di Feltre qualche parte di dominio, e nel 1208 nel concilio lateranense, come dicono alcuni, ottennero l'unione del vescovato di *Belluno* (*Vedi*) al Feltrino, unione che durò sino al 1450 o 1462 in cui a Belluno fu restituita la sua separata cattedra vescovile. Nel medesimo secolo XIII il Feltrino venne in potere degli Eccelini, che lo dominarono come fosse stato un loro patrimonio sino al noto tragico loro fine. Allora il vescovo Adalgerio pose la provincia sotto la protezione di Riccardo da Camino, colla condizione che si governasse liberamente secondo le sue consuetudini. Gli Scaligeri, signori di Verona, se ne impadronirono nel 1297 e nel 1322, ma per breve tempo ne ritennero il possesso, e venne occupata dal duca di Carintia, uno de'collegati principi contro gli Scaligeri. Poco dopo i vescovi di Feltre, usando della loro facoltà di conferire l'investitura della provincia, ne investirono Carlo e Giovanni figli di Giovanni re di Boemia, il primo de' quali fu poi l'imperatore Carlo IV. Sotto di questi i vescovi di Feltre ebbero il titolo di principi, e nel 1358 fu loro donato il contado di Cesano nel Trivigiano. Passò in progresso sotto il dominio de' Carraresi, signori di Padova, che avendola per denaro conceduta ai duchi d'Austria, la riebbero nel 1386, tranne la Valsugana che fu incorporata al contado del Tirolo. Per la guerra tra il Carrarese e lo Scaligero, Galeazzo Visconti di Milano s'impadronì del Feltrino, ma morto questi nel 1402, la di lui vedova fu obbligata a lasciare in libertà i feltrini, i quali stanchi dalle sofferte calamità nel cambiamento dei vari padroni, nel giorno 16 giugno 1404 segnarono la loro volontaria dedizione alla repubblica veneta. Qui noteremo che nell' istesso anno la provincia limitrofa di Belluno volontariamente si diede alla medesima repubblica, che vi stabilì per suo rappresentante un podestà, il cui reggimento durava sedici mesi, incominciandosi con solenne ingresso di formale cavalcata dalla chiesa de' ss. Filippo e Giacomo di Mussoi presso la città di Belluno, chiesa a tal uopo prescelta per la sua posizione suburbana forse dal secondo rappresentante veneto, successore del provveditore Antonio Moro che pel primo ne sostenne il reggimento, probabilmente perchè chiamavasi o Filippo o Giacomo, santi titolari della chiesa, la quale essendo della nobile famiglia Cappellari bellunese, nel 1837 vi furono trasferite le illustri ceneri del genitore del Papa che regna.

Feltre, *Feltria*, antichissima città capo luogo del settimo distretto bellunese, cioè di un distretto di undici comuni, è situata in poca distanza a ponente del fiume Piave, tra i piccoli torrenti Sonna e Cormeda, influenti di tal fiume, sopra una piccola eminenza, avendo un circuito non molto esteso. Cinta all' intorno da monti, dalla parte di mezzo è fiancheggiata dall'alto monte detto il Tomadego, quasi sempre ricoperto di neve, lo che rende l' aria della città piuttosto fredda. È bene fabbricata, circon-

data di mura senza fortificazioni: le sue strade sono larghe e bene selciate, ed i suoi borghi situati in pianura sono comodi e spaziosi. Evvi una piazza quadrata adorna di fontana, la cattedrale di moderna architettura, formata a tre navi con buona simmetria; sonovi inoltre alcune altre belle chiese, fra le quali è rimarchevole quella di santa Caterina, lo spedale, il palazzo pubblico, una casa di carità, un piccolo teatro, e diverse belle abitazioni sparse nella città e nei vicini sobborghi. L'origine di questa città non è certa: alcuni l'attribuiscono agli antichi euganei, quindi abitata dai cenomani, dai germani e dai galli; altri la fecero una città della Rezia, come asserisce Plinio. I romani se ne impadronirono, e fecero di essa una città municipale; e molti de' suoi cittadini si trovano ascritti alla tribù Menenia. Nell'anno 409 fu distrutta dai goti, sotto l'imperio di Onorio, indi di nuovo nel 477. Restaurata sotto il regno di Teodorico fu soggetta a variazioni di dominio del pari alle altre città italiane, seguendo principalmente i destini della provincia Feltrina, di cui era la capitale. Anche essa fece parte e fu compresa nella famosa lega delle città lombarde, contro la prepotenza dell'imperatore Federico I, per cui fu partecipe della pace conchiusa a Costanza l'anno 1185. Passò sotto il dominio dei suoi vescovi, e successivamente, come si è detto, dei Caminesi, degli Scaligeri, dei Carraresi, dei Visconti, dei tedeschi. Dichiarossi dipendente dalla repubblica di Venezia nel 1404, essendone doge Michele Steno; indi soffrì moltissimo, e terribili furono i guasti che patì nel 1510 per la guerra dei collegati di Cambrai contro Venezia; ma le cure della repubblica la restituirono al suo primiero splendore. Invasa dai francesi, occupata poi dagli austriaci, fece parte del regno italico sotto il dipartimento del Piave, di cui fu fatto capo luogo Belluno, e nel 1815 fece parte del regno lombardo-veneto. Sotto il dominio francese, Feltre fu data in titolo di ducato da Napoleone, a Clarke suo ministro della guerra, mentre avea fatto il maresciallo Victor duca titolare di Belluno. Questa città che nel declinare del secolo XVIII ebbe governo repubblicano, nel 1803, come Feltre, soggiacque agli austriaci; poscia riprese le redini governative locali l'antico consiglio de' nobili, che cessò nei primi del 1806, quando la città e sue dipendenze fu aggregata al regno italico, e dichiarata capo luogo, dignità che gli fu serbata alla detta epoca del 1815 nel cambiamento di governo. Sotto il detto regno italico Feltre divenne vice-prefettura dipendente dalla prefettura di Belluno.

Molte città si sono disputate l'onore dell'invenzione dell'arte della *Stampa* (*Vedi*), e per le ragioni che vanta la città di Feltre, lo diremo a quell'articolo. Il monte di pietà di Feltre fu il primo di tal genere stato istituito in Italia, ed in Europa. Di questa città fu fr. Bernardino da Feltre minore osservante, che nei primi anni del secolo XV si meritò l'eterna gratitudine dei popoli nel propagare la istituzione de' *Monti di pietà* (*Vedi*), per cui Innocenzo X nel 1654 approvò il culto immemorabile, che col titolo di beato gli era tributato; e di poi Benedetto XIII concesse

l' uffizio e messa con rito doppio in tutto l'ordine francescano, in Pavia dove morì e si conserva il suo corpo, ed in Feltre dove nacque. Di Feltre era egualmente quel Vittorino, nato nel 1378, che con tanto vantaggio per la gioventù aprì scuola in Mantova. E per non dire di altri uomini illustri che fiorirono in Feltre, nomineremo Cornelio Gastaldi.

La fede di Gesù Cristo fu predicata in Feltre e ne' luoghi circonvicini sino dai primi tempi della Chiesa, e vuolsi da s. Prosdocimo discepolo di s. Pietro, per cui edificò in onore di s. Pietro la prima chiesa, che poi divenne cattedrale. Alcuni stabiliscono la fondazione della sede episcopale nel terzo secolo, altri nell'anno 500, e posta sotto il patriarcato d' Aquileia. L'Ughelli, nell'*Italia sacra*, tom. V, pag. 368 e seg., registra per primo suo vescovo Fronteio, che nell' anno 588 si separò dalla giurisdizione di Severo patriarca d'Aquileia, caduto nell' eresia. Quindi nomina Endrigetto, che nell' ottavo secolo ricevette un privilegio da Carlo Magno: eresse l'episcopio, ed aumentò le rendite della mensa. Meritano menzione Arbono, che visse nel pontificato di Urbano II; Adamo beneficato dall' imperatore Federico I; e Torrentino de Curte feltrino. Questi col consenso di Papa Innocenzo III, nel 1200, ovvero nel 1204, o nel 1208, riunì la dignità di vescovo della chiesa vescovile feltrina, e di quella vescovile confinante con Feltre, cioè di Belluno, la cui città estende il suo territorio sino al Cordevole, ch' è il limite di ambedue, confluente nello importante fiume Piave, il quale bagna le falde del tenue declivio del colle su cui in amena e quasi perfetta pianura sorge Belluno. Tale unione ebbe luogo dopo la morte di Anselmo di Braganza vescovo di Belluno. Siccome gli abitanti di questa città erano continuamente in guerra con quelli di Feltre, vennero pacificati collo stabilirsi, che morto o Anselmo di Belluno, o Torrentino di Feltre, il vescovo superstite occuperebbe la sede del defunto, e sarebbe solo vescovo di ambedue i vescovati. Anselmo essendo morto, Torrentino di Feltre prese il titolo di *vescovo di Belluno e Feltre;* e taluno dei suoi successori, al dire dell' Ughelli, furono feltrini o bellunesi. Non si deve tacere che vi furono di quelli che sostennero non aver Belluno mai avuto per vescovo un concittadino, e che il primo fosse stato l'ottimo monsignor Zuppani defunto, non provandosi incontrastabilmente il contrario. Certo è che l' Ughelli segna per vescovo di Feltre e Belluno nel 1252 Eleazaro de Castelli, ed altri nel secolo XVII vogliono un Panfilo Persico vescovo di Belluno.

Nomineremo ancora il vescovo Filippo padovano abbate di Pomposa, che successe a Torrentino nell'anno 1209, e morì nel 1225. Onorio III confermò Ottone torinese, che fu eletto in vescovo delle due diocesi; egli ricuperò la giurisdizione sul castello di Feltre. Non solo i vescovi di Feltre furono signori della città, ma sino agli ultimi tempi aveano il diritto di conferire molti feudi nella provincia. Enrico Scarampi di Asti, tesoriere di Bonifacio IX, e segretario dell' imperatore Sigismondo, nel 1440 pose in nobile urna di marmo i corpi de' ss. martiri Vittore e Corona;

morì santamente, e fu sepolto nella cattedrale di Feltre. Francesco di Lignamine di Padova in ogni genere dottissimo, segretario di Eugenio IV, nunzio a vari principi, essendo stato eletto alla sede vescovile di Ferrara, nel 1460 il Pontefice Pio II lo trasferì ai vescovati di Feltre e Belluno nel concistoro de' 18 aprile; ma essendo morto in Roma a' 3 gennaio 1462 fu sepolto nella chiesa di s. Maria Nova. Allora Pio II volendo alle chiese vescovili di Belluno e di Feltre restituire a ciascuna il suo vescovo particolare, nel medesimo anno fece vescovo di Belluno Lodovico Donato nobile veneto, il quale ebbe successori sino a Sebastiano Alcaini veneziano, già dei chierici somaschi, che Pio VI ai 29 settembre 1785 aveva trasferito a Belluno da Apollonia *in partibus*. Tra i vescovi bellunesi vi fu il cardinal Gaspare Contarini veneto, fatto nell'anno 1536 da Paolo III.

Il primo vescovo di Feltre, fatto a' 15 gennaio 1462 da Pio II, fu Teodoro Lelio o de Lelis dell'Abruzzo, uditore di rota, e poi nunzio del Papa a Venezia. Tra i di lui successori vanno rammentati Lorenzo Campeggi bolognese, fatto vescovo di Feltre nel 1512 da Giulio II, e cardinale da Leone X, encomiato come il più dotto canonista dei suoi tempi. Tommaso Campeggi nipote del precedente, promosso al vescovato nel 1520 da Leone X, per la cui morte essendo stato eletto in Roma Adriano VI, che allora dimorava in Vittoria di Spagna, il sagro collegio gli spedì il Campeggi col triregno pontificio; e poscia intervenne al concilio di Trento, ove fu pure il di lui nipote e successore in questa sede vescovile Filippo Maria Campeggi. Nel 1584 divenne vescovo di Feltre Giacomo Rovelli, coadiutore del precedente, il quale nel 1596 assistette al concilio di Aquileia, e nel 1610 terminò di vivere. Il Pontefice Paolo V allora nominò a questa sede Agostino Gradenigo nobile veneto, referendario di segnatura, che nel 1619 rifabbricò la cattedrale, e nel 1628 venne trasferito al patriarcato d'Aquileia; gli successero quei vescovi che sono notati nell'Ughelli, e proseguiti sono fino a' nostri giorni nelle annuali *Notizie di Roma*. Mentre n'era vescovo sino dal 1747 Giovanni Bortoli veneziano, Benedetto XIV per terminare le controversie eccitate nel patriarcato di Aquileia, lo soppresse a' 6 luglio 1751 colla bolla *Injunct.*, erigendo in sua vece due arcivescovati, e colla bolla *Suprema*, data a' 15 gennaio 1753, *Bullar. Bened. XIV*, tom. IV, pag. 45, quello di Udine, assegnandogli per suffraganei, oltre altri vescovati quelli pure di Feltre, e di Belluno che allora avea per vescovo Giacomo Costa di Bassano. Dopo la morte di Bernardo Maria Carenzoni di Brescia, già monaco olivetano, fatto vescovo di Feltre da Pio VI a' 14 luglio 1786, avvenuta nel corrente secolo, e sotto il pontificato di Pio VII, restò vacante la sede Feltrina del suo pastore. E siccome era pur vacante la sede di Belluno per morte del nominato vescovo Alcaini, l'imperatore Francesco I divenuto sovrano del territorio delle due diocesi, credette opportuno nel 1816 di supplicare il sommo Pontefice Pio VII, a volerle riunire sotto il governo di un solo vescovo, come lo erano state prima per più di duecento cinquant'anni.

A ciò condiscese Pio VII al modo come si legge nella bolla *De salute Dominici gregis*, emanata il primo maggio 1819. E siccome colla precedente bolla *De salute Dominici gregis curae nostrae*, data kalendas maji 1818, Pio VII avea trasferito i diritti metropolitani di Udine al patriarca di Venezia, così le sedi vescovili di Belluno e di Feltre vennero dichiarate suffraganee del patriarcato di Venezia. Furono nelle pontificie disposizioni conservate le cattedralità ad ambedue le chiese di Feltre e Belluno, e furono solo unite rispetto al vescovo investito, dappoichè in sede vacante va a togliersi del tutto, così hanno due curie separate, come due vicari generali e due vicari capitolari, stabilendosi per ultimo che il vescovo dovesse risiedere parte dell'anno a Feltre e parte a Belluno. Al presente l'episcopio di Feltre è in ottimo stato; ma quello di Belluno va ora ad essere restaurato, per cui il vescovo nel tempo in cui dimorerà in Belluno farà la sua residenza in un nobile casamento particolare presso il duomo. Nè va taciuto che nel dì sagro alla memoria del principe degli apostoli del corrente anno, un fulmine recò gravi danni alla cattedrale di Belluno, e particolarmente alla bella torre delle campane.

Stabilito al modo detto il governo ecclesiastico delle diocesi di Belluno e Feltre, Pio VII nel concistoro de' 23 agosto 1819, dichiarò vescovo di esse monsignor Luigi conte Zuppani nobile di Belluno, già illustre religioso della compagnia di Gesù, che nell'anno 1841 morì nonagenario, e in benedizione resterà la sua memoria. Quindi a secondo vescovo di Feltre e Belluno, nel concistoro de' 22 giugno 1843, il regnante Pontefice Gregorio XVI, ha promulgato monsignor Antonio Gava canonico di Ceneda, il quale per l'amore che il Papa porta a Belluno, fortunata sua patria, e per la stima che fa di un personaggio così rispettabile, nella di lui venuta in Roma lo ha ricolmato con ogni maniera di beneficenze e di distinzioni. In fatti lo fece alloggiare nell'antico suo monistero di s. Gregorio al monte Celio, di cui è abbate il p. d. Giuseppe Zuppani di Belluno, nipote del defunto vescovo, e vicario generale della congregazione camaldolese; gli fece vari donativi fra i quali due croci pettorali vescovili, una usuale d'oro, con catena simile, l'altra preziosa di smeraldi legati in oro, contornati di brillanti di superbo lavoro, con eguale anello vescovile, e pei capitoli delle due cattedrali gli diede due bellissimi calici, uno tutto d'oro per la cattedrale di Belluno, l'altro di argento dorato di gotico disegno, con coppa e patena d'oro per la cattedrale di Feltre, ed ambedue decorati del pontificio stemma. A compimento poi di singolar distinzione, il Pontefice con ispeciale mandato apostolico, nella detta chiesa di s. Gregorio, la mattina de' 25 giugno, dal cardinal Pietro Ostini vescovo suburbicario di Albano, delegato espressamente a fare le sue veci, fece consagrare in vescovo delle due chiese unite di Belluno e Feltre il lodato monsignor Antonio Gava. Alla consagrazione furono assistenti, per destinazione dello stesso Papa, monsignor Lodovico Altieri arcivescovo di Efeso, nunzio apostolico presso l'imperiale e reale corte di Vienna, e monsig. Fabio Asquini arcivescovo di Tarso, segretario della

sagra congregazione de' vescovi e regolari. La sagra funzione, accompagnata da tutto quel decoro che esigono i sagri riti, e che conviene alla maestà di nostra santa religione, riuscì commovente ed edificante al numeroso popolo che vi concorse, ed ai personaggi che vi si trovarono presenti. Il consagrante, il consagrato, gli assistenti ed altre ragguardevoli persone, per ordine del lodato Pontefice, furono trattati nello stesso giorno a lauta mensa dal suo maggiordomo monsignor Alerame Pallavicino, nel palazzo apostolico vaticano.

La cattedrale di Feltre è dedicata a Dio sotto l'invocazione del principe degli apostoli s. Pietro, edifizio che trovasi in ottimo stato, avendo alquanto distante l'episcopio. Il capitolo si compone della dignità del decano, di dieci canonici fra' quali sono comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di alcuni mansionarii e chierici prebendati addetti al divino servigio. Il medesimo Gregorio XVI accordò particolari privilegi al decano del capitolo bellunese, coll'uso della bugia nella celebrazione della messa, e permise l'uso di questa ai canonici ma nelle sole solennità: ai canonici ed al decano del capitolo di Feltre poi concesse la veste paonazza, con fascia e mozzetta simile, ed il rocchetto. Anticamente il capitolo aveva anche la dignità dell'arcidiacono, con dodici canonici, ed otto mansionarii. Prima eranvi pure in Feltre tre conventi di uomini, e quattro monisteri di donne; ed in Belluno vi fiorivano i gesuiti, i cappuccini, i minori conventuali, i serviti, le francescane, e le benedettine di san Gervasio che sono le sole superstiti. Inoltre in Feltre avvi la sola parrocchia della cattedrale con battisterio, l'orfanotrofio, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario ed altre pie istituzioni. Ad ogni nuovo vescovo le due mense sono in complesso tassate nei libri della camera apostolica in fiorini mille e seicento.

FELTRE DELLA ROVERE Giulio, *Cardinale.* Giulio Feltre della Rovere, fratello di Guidobaldo, duca di Urbino, nacque in questa città l'anno 1535 a' 5 aprile. Nell'età di dodici anni soltanto, ai 27 luglio 1547, da Paolo III fu creato prete cardinale di s. Pietro in Vincoli, e non molto dopo legato nell'Umbria e Perugia. Esercitò questo uffizio non solo sotto il medesimo Paolo III, ch'era di lui parente, ma ancora con gran plauso dei popoli nel pontificato di Giulio III e Pio IV, il quale nel 1560, lo confermò, in quell'impiego e lo promosse alla sede vescovile di Vicenza. Da questa Chiesa fu poi traslocato a quella di Urbino, quindi a Ravenna e nel 1573 alla suburbicaria di Sabina; finalmente l'anno dopo a Palestrina. Morì nel 1578 a Fossombrone, coronato di meriti e compianto di cuore, dopo trenta anni di glorioso cardinalato, in cui intervenne con autorità ai conclavi ne' quali furono eletti Giulio III, Marcello II, Paolo IV, s. Pio V e Gregorio XIII. Da Domenico Maria Manni si ha un *Ragionamento* di questo cardinal della Rovere, e di alcuni suoi progenitori, che sta nelle sue *Osservazioni sopra i sigilli antichi*, tom. VII, p. 31, tom. X, p. 443. *V.* Rovere famiglia.

FEMMINA. *V.* Donna.

FEMORALIA. Calzoni, o mu-

tande. I calzoni sono quella parte del vestito, che cuopre dalla cintura al ginocchio, onde è divisa in due parti, benchè anco ad un sol pezzo dicasi calzone, in latino *femoralia*. Le mutande sono piccole brache (quella parte di vestimenta, che cuopre dalla cintura fino al ginocchio, in latino *femoralia, feminalia*), o sia que' calzoni stretti, fatti di tela, che si portano di sotto, e si usano in particolare da chi va a bagnarsi, in latino *subligaculum*. Pompeo Sarnelli nelle sue *Lettere ecclesiastiche*, due ne ha scritte sui femorali: la prima nel tom. III, lett. XXVIII, *De' femorali dell' antico Pontefice, e se loro corrispondono i sandali de' vescovi*; la seconda nel tom. VII, lett. XXXIV, *Dell' uso de' femorali.*

Si dicono *feminalia* e *femoralia*, perchè femina sono le parti interiori, e femora le esteriori. Così il Sarnelli, appoggiato all'autorità di Plinio, che nel libro XXVIII scrisse: *femina atteri, adurique equitatu, notum est.* Il Signore ordinò ai sacerdoti questa sorte di vestimenta, acciocchè se avvenuto fosse, che il sacerdote nell'uccidere ed offrire le vittime, cadesse, e se gli rivoltasse la tunica di lino, non si vedessero le pudenda contro la riverenza e decenza sacerdotale; e perciò comandò pure che il sacerdote non salisse all'altare per gli scalini. Erano i femorali di bisso, e ritorto, e si distendevano dai lombi sino al ginocchio; e perciò non si fa menzione di *Calze* (*Vedi*), si ritiene che i sacerdoti non ne portassero, ma facessero il loro ministero coi piedi nudi. S. Girolamo parla dei femorali, e l'Esodo ai cap. 20, 26, 29 e 30, chiamando iniquità la disubbidienza contro il precetto dell'uso de' femorali: qual sia questa iniquità la riferisce s. Tommaso 1, 2, qu. 102, art. 4 ad 7. Laonde il Sarnelli dice che i femorali sono le nostre mutande, che appunto coprono le vergogne all'ignudo, essendo di parere che coloro che vestivano di lungo, come i sacerdoti dell'antica legge, non usassero nè calzoni, nè mutande, e però ne fosse a' medesimi prescritto l'uso; dappoichè gli ebrei che usavano vesti lunghe, ed in paesi temperati, non adoperavano tali vestimenta, come consta dal fatto di Noè, che avendogli Cam rimossa la veste mentre dormiva, comparve nudo. Annone re degli ammoniti insultò gli ambasciatori di Davidde, col fargli ingiuriosamente tagliare le vesti *eorum medias, usque ad nates*, esponendo la nudità delle loro segrete parti del corpo alla vista di tutti, non essendo allora in uso altre vesti che la tonaca ed il mantello, senza portarsi sotto nè mutande, nè calzoni, come ha poi introdotto la decenza e la necessità. Nè dice il contrario Geremia, al capo 13, 11: *Sicut adhaeret lumbare ad lumbos viri, sic agglutinavi mihi omnem domum Israel.* Non parla qui il profeta nè delle mutande, nè de' calzoni, ma del costume di quelli che per lavarsi ne' fiumi o ne' bagni, o per ispogliarsi a lottare, o per rimediare a qualche infermità adoperavano per cuoprire le parti vergognose altre sorte di panni detti *lumbaria, subligacula, succintoria, perizomata* ec. Similmente dicendo s. Paolo, *ad Corint.* 12, 23: *Quae putamus ignobiliora membra esse corporis, his honorem abundantiorem circum-*

*damus,* non vuol dire che si usavano le mutande.

I romani non usavano femorali; somigliante era l'uso de' greci: però nei paesi freddi si usavano calzoni. Siccome in Persia non si vestiva di lungo, così ivi usaronsi i calzoni, non solo dai lombi sino alle ginocchia, ma sino ai piedi, chiamati *Sarabara,* e *Saraballa:* in arabo i calzoni chiamansi *Serval. Braccae* ancora si chiamano le brache, delle quali si servirono le genti di clima freddo; onde fu detta *Gallia braccata* la provincia narbonese. Degli sciti disse Ovidio: *Pellibus, et laxis arcent mala frigora braccis. Laxis,* idest *prolixis,* cioè che le brache scendevano sino a' piedi, come poscia usarono gli schiavoni, ed altri popoli, massime orientali. In Inghilterra un tempo si usò, che coloro i quali fuori del matrimonio si mescolavano colle donne, per penitenza girassero nudi per la chiesa al cospetto del popolo, ritenendo solamente le mutande o femorali. *V.* Enea Sylv., *De dictis Alphons.,* dove parla di Mane Fioritino. In quanto all'origine de' femorali, aggiunge il Sarnelli, essa in certo modo risale sino dai nostri primi padri, i quali dopo la trasgressione del divino precetto, vedendosi spogliati del manto della grazia, e della giustizia originale, si accorsero della loro nudità e vergogna, e sentendo in sè i movimenti della concupiscenza ribelle alla ragione *fecerunt sibi perizomata,* cioè si fecero le mutande di fronde di fichi, come pensa s. Ireneo, tanto lunghe, quanto coprivano le loro parti vergognose, restando nudi nel rimanente del corpo, come fanno ancora alcuni popoli selvaggi. Il ven. Beda trattando de' femorali degli antichi sacerdoti del vecchio Testamento, dice, che i femorali significano la castità richiesta nel sacerdozio: onde in ebreo si dicono *Michnezaim,* cioè strintorii de due lombi e de' femori come spiega Gioseffo. Conchiude il Sarnelli, che intorno alle gambe o per necessità, o per comodità alcuni portavano le *Fascie (Vedi),* benchè l'uso comune delle persone sane, fosse negli antichi tempi di andare e colle gambe e colle braccia nude. Circa poi il punto se le calze ed i *Sandali* (*Vedi*) de' nostri Pontefici siano in luogo de' femorali, leggasi il citato s. Tommaso nel supplemento della terza parte, q. 40, art. 7 ad 6, ove così scrive: » Dicendum, quod pro illa lamina habet Pontifex noster crucem, ut Innocentium dicit, sicut » pro femoralibus habet sandalia, » pro linea albam, pro balteo cingulum, pro podere tunicam, pro » ephod amictum, pro rationali » pallium, pro cydari mitram ". Il ministerio de' sandali così richiede nel nuovo Testamento, significando dover i vescovi tenere i piedi calzati, e preparati alla predicazione del vangelo; e prima dei sandali si vestono sino al ginocchio le calze dette *caligae:* » quia » praedicator pedibus suis rectos » debet facere gressus, et genua » debilia roborare" come spiega Durando lib. 3, c. 8.

FÉNÉLON Francesco di Salignac de la Motte, arcivescovo di Cambrai, nacque nel castello di Fénélon in Querci, nel 1651, di famiglia distinta ed antica. Fino all' età di dodici anni fu educato co' più felici successi nella casa paterna. La prima scuola pubblica

che frequentò fu l'università di Caors. Di qui passò a Parigi, dove terminò i suoi studi sotto gli occhi di Antonio marchese di Fénélon suo zio, luogotenente generale degli eserciti del re. Dell' età di soli diciannove anni predicava con tale riuscita, che sembrava averne assai più di esercizio in sì difficile ministero. Se non che saggio il suo zio temendo, che le laudi ed il vento mondano facessero appassire quel nascente fiore, lo consigliò ad imitare per qualche anno il silenzio di Gesù Cristo. Frattanto sollevato al sacerdozio, adempì le funzioni di questo tremendo ministero con eguale lode e fervore, predicando di bel nuovo con quell' appassionata ed affettuosa eloquenza che vince gli animi. Mons. Harley arcivescovo di Parigi lo nominò superiore del monistero delle Nuove Cattoliche, ond'ebbe nuova occasione di fare risplendere la dolcezza del suo carattere, ed il suo zelo per la conversione delle anime. Non vi volea meno che sì bene temperato martello per convincere e ricondurre gli eretici; il re stesso lo elesse a missionario sulle costiere della Santongia e del paese d'Aunis; e seppe così a meraviglia congiungere alla solidità di sua dottrina una costante regolarità di costumi, che ovunque piacque, ammaestrò, persuase, e le abiurazioni furono senza numero. A ricognizione e premio de' suoi servigi nel 1689 fu dalla corte nominato precettore de' duchi di Borgogna, d'Angiò e di Berry, dai quali gli venne tributata laude la più giusta e gloriosa con una costante adesione a' suoi precetti. Per questi principi, Fénélon compose il *Telemaco*, ossia le avventure di Telemaco figlio di Ulisse, opera immortale per la sua morale ed altri sublimi pregi, in cui versò tutte le ricchezze della lingua francese, e che meritò di essere tradotta in molte lingue.

Nell' anno 1695 con universale acclamazione venne eletto arcivescovo di Cambray, per cui abbandonò la sua abbazia di s. Valerio ed un piccolo priorato. Sino da questo tempo, essendo egli bene avanzato in ciò che gli ascetici chiamano vie interiori, incontrò intima relazione colla celebre madama Giovanna Bonvier de la Motte de Guyon (la cui vita fu stampata in Colonia nell' anno 1720 in tre volumi) direttrice delle donne mistiche, e fu da questo legame, come alcuni credono, ch' egli non approvò la grande istruzione sul quietismo scritta ed inviatagli da Bossuet, che anzi pubblicò il suo libro delle massime de' santi, nel quale spiegava a fondo il sistema della vera spiritualità e delle vie interiori. Quantunque quest' opera fosse stata subito accettata colla comune approvazione, pure la difficoltà fatta da M. di Fénélon al tempo della soscrizione dei trentaquattro articoli pubblicati ad Issy (su dei quali è a vedersi l' Ottieri nella *Storia d'Europa*, t. I, lib. I, p. 154) contra i falsi mistici, fece sì che il suo libro venne sodamente esaminato, e vi si riscontrarono proposizioni in gran numero mancanti di esattezza. Ecco la sorgente delle celebri e lunghe questioni fra M. di Fénélon e M. Bossuet, mentre quegli le sosteneva, e questi affaticavasi a dimostrarne il pericolo. Non è peraltro a credersi esserne per questo rimasta punto offuscata la gloria di un tanto uomo, che anzi

il pubblico illuminato sopra tali quistioni, come ha in ammirazione il gran Bossuet, ama e stima il saggio ed illustre Fénélon per la sua eroica ritrattazione. Innocenzo XII con la costituzione *Cum alias*, *Bull. Rom.*, tom. IX, p. 499, condannò il libro di Fénélon: *Explication des maximes des saints sur la vie intérieure par messire François de Salignac Fénélon*, ec. A Paris chez Pierre Aubouin 1697. Luigi XIV accettò tal condanna, come i vescovi di Francia per tutto il regno. Appena Fénélon ebbe di ciò notizia, riprovò dal pergamo il suo libro, e fece pubblicar nella sua diocesi una pastorale nella quale comandava che si ricevesse la costituzione d'Innocenzo XII, che egli accettava senza alcuna restrizione. Così fu maggior l'edificazione che diè Fénélon per sì fatta causa, che lo scandalo prodotto da Fénélon col suo libro sulla vita interiore. *V.* Quietisti. Viveasi questo prelato nella sua arcidiocesi di Cambray, come i vescovi de' primi secoli occupato sempre in opere di pietà e di carità, avendo ad unico sollievo letteratura ed amicizia, quando nel giorno 7 di gennaio del 1715, anno sessantesimoquarto dell'età sua, piangeano nella sua morte i suoi diocesani la perdita di un vero pastore, il clero di un oracolo, i poveri di un padre. Abbiamo di lui parecchie opere, nelle quali tutto a meraviglia si unisce quanto l'eloquenza ha di vario, di soave, di penetrativo, di tenero ed affettuoso. Le principali sono: 1.° alcune opere spirituali; 2.° un *Trattato della educazione delle fanciulle*; 3.° alcuni sermoni; 4.° *Dialoghi sull'eloquenza in generale e sopra quella del pulpito in particolare*; 5.° il *Direttorio de' principi*; 6.° molti scritti a favore del formolario e della costituzione *Unigenitus*; 7.° molti altri scritti sul *quietismo*; 8.° un *Trattato dell'esistenza di Dio*, ed alcune lettere sulla religione.

FENESTRELLA o Finestrella *(Fenestella)*. Piccola apertura che anticamente facevasi agli *Altari*, ed alle *Confessioni* (*Vedi*), perchè riponendosi sotto gli altari, e nelle confessioni le sagre reliquie, dalla finestrella si calavano veli, per accostarli alla cassetta od arca in cui racchiudevansi le reliquie, per le quali soleva Iddio operare miracoli, per glorificare i servi suoi. Altre simili finestrelle, chiamate pur furono *foramen* e *cataracta*, come narra il Rinaldi all'anno 416, num. 21, il quale aggiunge che dagli antichi cristiani si costumava raccogliere per divozione la polvere vicina al luogo delle reliquie, la quale si dava agl'infermi eccitandoli a raccomandarsi al patrocinio de' santi di cui erano le reliquie: altrettanto praticavasi, come tuttora si fa, coll'olio delle lampade, che ardevano avanti le reliquie, e sagre immagini. Ordinariamente erano due le finestrelle, o forami degli altari, una di fuori, l'altra di dentro, e corrispondenti sopra l'arca, o cassa delle reliquie. La prima era aperta e visibile ad ognuno: la seconda si teneva chiusa, aprendosi solo per grazia particolare a qualche persona illustre. Il Piazza nella *Efemeride vaticana*, parla della limatura delle *Catene di s. Pietro (Vedi)*, delle *Chiavi (Vedi)* della sua confessione, dei *brandi*, o *brandei*, o *santuari* che i romani Pontefici davano a' fedeli per appagare le loro vive e reli-

giose istanze. I brandei erano i veli che per le finestrelle si calavano nelle confessioni, ov' erano i corpi o reliquie de' santi, massime nelle confessioni delle basiliche di s. Pietro in Vaticano, e di s. Paolo nella via Ostiense. Aggiunge pure il Piazza, che i brandei, de' quali parlammo anche altrove, erano donati per reliquie, e come tali erano venerati pei prodigi che Dio più volte con essi operò; e siccome s. Germano vescovo di Capua con altro vescovo erano stati pregati da Giustiniano prima che fosse imperatore a passare offizio con Papa Ormisda perchè gli concedesse delle reliquie di s. Pietro per metterle in una chiesa da lui fabbricata, e persuadendolo essi del costume della Chiesa romana di non estrarre dalla santa città veruna reliquia, Giustiniano si limitò a pregarli d' impetrargli almeno i *santuari*, colla brama, se era possibile, di farli calare nella seconda finestrella, o cataratta.

Il Torrigio nelle *Sagre grotte vaticane*, a pag. 461, dice che Benedetto III fece fare per la confessione della basilica vaticana *billicum* d'oro purissimo del peso di tre libbre; e che ivi erano due forami, uno sotto l'altro: il primo chiamavasi *prima cataractà*, il secondo, che era più vicino al corpo di s. Pietro, *secunda cataracta*, sopra la quale calandosi alcuni veli, chiamati *velamina, palliola, brandea, sanctuaria*, e *patrocinia*, si mandavano dai Pontefici a gran personaggi, come preziosissime reliquie di s. Pietro. Scrive s. Gregorio Turonense, *De gloria mart.* lib. I, cap. 28, che quei veli calati per sì fatti forami, quando si ritiravano pesavano di più con maraviglia di tutti. Il Severano nelle *Memorie sagre delle sette chiese di Roma* parla delle finestrelle o forami sopra i sepolcri de' martiri, dell' economia de' romani Pontefici in concedere le reliquie ne' primi secoli, per cui davano invece i detti veli, fazzoletti, o cose simili; che chi voleva portare fuori di tali veli prima li pesava, indi faceva orazione, e digiunava, ed in segno e premio della sua fede ripigliando il velo lo trovava di peso maggiore. Racconta altresì quanto noi pur dicemmo al vol. IX, pag. 78 del *Dizionario*, cioè che il Papa nella festa della commemorazione di s. Paolo, uffiziando nella di lui basilica, ivi apriva la seconda finestrella della confessione, faceva dispensare per divozione al popolo i carboni, e l' incenso che nell'anno precedente avea posto sull'arca del beato apostolo, e poscia poneva su di essa altro toribolo, con carboni, ed incenso. *V.* Chiesa, e Vetri, al quale articolo si dice di quelli colorati, che adornano le finestre de' luoghi sagri. Che le finestre di vetro erano in uso al tempo dell' imperatore Gajo lo si apprende dal Rinaldi all' anno 42, num. 30.

Nella cappella o confessione ch' è sotto l'altare papale della basilica lateranense, evvi nel suo interno un ferro orizzontale e parallelo alla porta d'ingresso con degli anelli, dal quale probabilmente pendevano i setini o veli, perchè ivi conservavasi la tunica di s. Giovanni evangelista. Nell' opera intitolata: *Stato della s. chiesa lateranense*, cap. IX, *Della confessione*, ecco quanto si legge. Sotto l'altare papale vi è la confessione che si appella di s. Giovanni evangelista,

perchè ivi dapprima si conservava la sua tunica, ripostavi nel pontificato di s. Gregorio I, come afferma il Baronio all'anno 592. Questa tunica ora si conserva nel ciborio sopra il medesimo altare papale, e se ne fa la pubblica ostensione al popolo nel giorno di Pasqua di risurrezione, come pure si fa l'ostensione delle altre insigni reliquie che si venerano in quella sacrosanta arcibasilica. A questa cappella si ascendeva per alcuni gradi, ed ha l'ingresso in faccia alla porta principale della chiesa. Sotto il pontificato di Clemente VIII fu di nuovo abbellita d'architetture di chiaro-scuri, nelle quali opportunamente erano state dipinte le statue de' quattro evangelisti, e alcuni ovati con mezze figure di altri santi; opere tutte di Gio. Battista Bruchi romano, il quale rifece sulla stessa maniera però dell'antica pittura anche il quadro che vi si venera, mentre l'altare fu ristorato ed abbellito di marmi e pietre. Questo altare innanzi al quale arde continuamente una lampada per pia disposizione del canonico Giuseppe Antolini, oggi è uno de' due privilegiati per i morti. Per l'ingiuria de' tempi la detta cappella aveva molto sofferto, per cui nel pro-camerlengato del cardinal Luigi Lambruschini segretario di stato del Papa che regna, vi accedette la commissione delle belle arti, la quale giudicò doversi restaurare la pittura sovrapposta all'altare, che rappresenta la prodigiosa apparizione del Salvatore allorchè si eseguiva la consagrazione della chiesa lateranense dal Pontefice s. Silvestro I, e ne fu commesso il lavoro al pittore Tojetti che egregiamente l'eseguì sotto la direzione del cav. Agricola. Le suddette pitture di ornato eseguite dal Bruchi furono giudicate non meritevoli di restauri, e perciò coperte con marmi di cui furono rivestite le pareti. Nella volta furono fatte pitture di ornato inventate dal cav. Agricola, ed eseguite da Alessandro Mantovani. Si ampliò l'adito alla cappella con un' arca scavata, recinta ed ornata di marmi colorati, e d'una balaustra elegante di metallo con ornamenti dorati, alla quale si discende per due eleganti scale laterali con disegno del cav. Canina, ed eseguito dal cav. d'Este. Finalmente venne posta una lapide di alabastro orientale sul frontespizio della cappella con questa iscrizione a caratteri di metallo dorato: CLEMENS VIII REFECIT. GREGORIVS XVI ADDITIS OPERIBVS RENOVAVIT. Non è poi da tacersi, che tali lavorazioni fatte per ordine del cardinale Lambruschini, ebbero luogo dopo che monsignor Angelo Picchioni, sostituto de' brevi pontificii, si occupava del ripulimento della cappella, che portò la scoperta della pittura rappresentante l'apparizione del Salvatore, quindi egli di suo peculio ha donato all'altare sei candellieri, croce con crocefisso, e carteglorie di metallo dorato. Conchiudiamo, che siccome nelle confessioni delle basiliche vaticana ed ostiense furono fatte le fenestrelle, ab antico forse anche in questa lateranense avrà potuto esistere, corrispondente al luogo poi ridotto a cappella, onde calarvi de' veli o brandei in venerazione alla tunica di s. Giovanni evangelista che vi si conservava, sussistendo il ferro e gli anelli dorati, sui quali vuolsi che si appendessero dai divoti del

santo apostolo ed evangelista, chiamato il diletto discepolo di Gesù Cristo.

FENICIA (*Phoenicia*). Provincia di Siria nell'Asia, confinante al nord colla Siria propriamente detta, a levante coll'Arabia deserta e colla Palestina, a mezzodì colla sola Palestina, ed a ponente col Mediterraneo. Sebbene la Fenicia non sia molto estesa, nondimeno fu una delle più celebri provincie del mondo, sino dalla più rimota antichità. I fenicii sul principio abitarono sul mare Rosso, e di là si portarono a stabilirsi sul Mediterraneo tra la Siria e l'Egitto. Ciò può bene conciliarsi con Mosè che li fece discendere da Cam, che popolò l'Egitto e i paesi vicini. Il nome di Fenicia non si trova nella sagra Scrittura, ne' libri scritti in ebraico, ma solo in quelli il cui originale è greco, come i Maccabei, ed i libri del nuovo Testamento: in ebraico leggesi sempre Chanaan. San Matteo che scriveva in ebraico o in siriaco, talvolta chiama cananea una femmina, che s. Marco, il quale scriveva in greco, dice sirofenicia, ovvero fenicia di Siria; perchè la Fenicia formava in allora parte della Siria, e per distinguerla dai fenicii d'Africa, o dai cartaginesi. Si vuole che i fenicii abbiano inviato colonie, e lasciato vestigie della loro lingua in quasi tutte le coste del Mediterraneo; e vuolsi pure che i fenicii popolassero la Sicilia. La più famosa delle colonie fenicie fu senza dubbio quella di Cartagine. Si crede che alla venuta di Giosuè, molti si ritirassero nell'Africa, e in altri luoghi. Dice Procopio che trovavasi a Fingis nell'Africa due colonne di marmo bianco, erette vicine alla gran fontana, nelle quali leggevasi in caratteri fenicii: *Noi siamo popoli fuggiti da Gesù* (ossia Giosuè) *figliuoli di Navè*. I fenicii furono eccellenti in ogni sorte di lavoro: alcuni autori antichi li dicono inventori delle lettere alfabetiche, della scrittura, del commercio, dell'astronomia ec.: così pretendesi che sieno stati essi i primi, che hanno trovato l'arte della navigazione, che insegnarono a dare delle battaglie navali, a soggiogare i popoli vicini, ed a far rispettare i diritti della dignità reale. I fenicii in somma furono uno dei popoli più inciviliti e più industriosi dell'antichità, giacchè quasi tutte le arti fiorirono mirabilmente presso di essi, come lo attesta la magnificenza tanto vantata di Tiro e di Sidone. Salomone impiegò i talenti degli artefici fenicii nella edificazione del tempio di Gerusalemme. I fenicii per la grande estensione del loro traffico, avendo avuto più particolari relazioni cogli egiziani, co' greci, e cogli etruschi, attinsero da questi diversi popoli moltissime cognizioni relative alle arti. Fatali furono a'fenicii le guerre che dovettero sostenere contro i babilonesi ed i persiani, ma la potenza loro cadde sotto i formidabili eserciti di Alessandro, il quale mentre moveva contro la Persia assalì, e s'impossessò delle loro varie provincie. In quella occasione memorando fu l'assedio di Tiro, che pel corso di sette mesi oppose vigorosissima resistenza, e che finalmente fu presa di assalto.

I confini della Fenicia non furono sempre i medesimi, dandosele talvolta l'estensione dal nord al mezzodì da Ortosia fino a Pelusio;

alle volte dalla parte del nord al mezzodì al monte Carmelo, ed a Tolemaide. Certo è, che dopo la conquista che gli israeliti fecero della Palestina, teneva essa i propri confini, e non aveva possesso alcuno nel paese de' filistei, i quali occupavano tutta la regione dal monte Carmelo lunghesso il Mediterraneo, sino alle frontiere di Egitto. Aveva pure pochissima estensione dalla parte di terraferma; perchè gli ebrei che occupavano la Galilea, la rinserravano sul Mediterraneo. Così quando si parla della Fenicia, fa d'uopo distinguere i tempi, giacchè avanti la conquista della Palestina fatta da Giosuè, tutto questo paese veniva occupato dai cananei figliuoli di Cam, divisi in undici famiglie, fra le quali la più potente era quella di Canaan, fondatore di Sidone, e capo de' cananei così detti, ai quali i greci diedero poscia il nome di fenicii. Questi furono i soli che si mantennero indipendenti non solamente sotto Giosuè, ma anche sotto Davidde, Salomone, e sotto i re loro successori; ma furono poi soggiogati dai re di Assiria, o da quelli di Caldea. Successivamente ubbidirono pure ai persiani, ai greci, ed ai romani, sotto de' quali fecero parte del governo della Siria; ed al presente la Fenicia è soggetta agli ottomani, e compresa nella Turchia asiatica, formando nella maggior parte il pascialatico di Seida nella Soria. I fenicii non ebbero re della propria nazione, nè forma di stato indipendente, da due mila e più anni; perchè i re che gli assiri, i caldei, i persiani, ed i greci vi lasciarono qualche volta, erano tributari a questi conquistatori, e non vi esercitavano se non un potere affatto dipendente. Le principali città della Fenicia, erano Sidone, Tiro, Tolemaide, Ecdippo, Sareta, Berito, Biblo, Tripoli, Ortosia, Simina, Arada, ma oltre queste ne possedevano anticamente i fenicii varie altre sul Libano: anzi alcune volte gli autori greci comprendono tutta la Giudea (*Vedi*) sotto il nome di Fenicia. In quanto poi alle città particolari alla Fenicia, da che fu dessa anticamente divisa in prima e seconda, nelle notizie ecclesiastiche si legge che la Fenicia, al di sopra del mare, perciò detta marittima, ossia la prima Fenicia conteneva la città di Tiro, metropoli della provincia di Berito o Beyrut, di Arcea, Gegarta, Paneade, Sidone, Biblo, Ortosia, Arada, Tolemaide, Tripoli, Bostro o Bosra, Politiana; inoltre la prima Fenicia occupava la parte occidentale del paese lungo il Mediterraneo, e formava la seconda provincia della diocesi e patriarcato di Antiochia, con diecinove sedi suffraganee di Tiro, fra le quali tre arcivescovati. La Fenicia del Libano, così detta perchè quel celebre monte era negli stati che la componevano, ossia la seconda Fenicia, che occupava la parte orientale della Fenicia, presa generalmente, comprendeva la città di Edessa, Abia, Giustinianopoli, Laodicea, Damasco, Palmira, Eliopoli, il cantone dei Giambrudi, il cantone dei Magludi, ed il cantone orientale; formava essa la terza provincia della diocesi e patriarcato d' Antiochia; la città di Damasco n'era la metropoli con tredici sedi suffraganee, tra le quali due arcivescovati: dal che facilmente apparisce quanto grande fosse allora l'estensione della Fenicia. La fede di Gesù Cristo fu pro-

pagata nella Fenicia dai suoi discepoli, che si dispersero dopo il martirio di s. Stefano. San Pietro vi stabilì de' sacerdoti con un vescovo, e dalle accennate sedi vescovili che successivamente vi furono erette, si può formare un' idea del progresso che fece il cristianesimo nella Fenicia.

FENUCLETO o FLENUCLETO (*Flenucletum*). Sede episcopale della Mauritiana Cesariana nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, di cui si conosce il solo vescovo Felice, che nel 484 si portò alla conferenza di Cartagine.

FERA o FERE (*Pherae*). Città vescovile della provincia di Tessaglia, nell'esarcato di Macedonia, la cui chiesa godeva i diritti metropolitani nel quarto secolo. *Oriens Christ.* tom. II, pag. 130.

FERADI la Grande. Città vescovile della Bizacena nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Adrumeto, il cui vescovo Vincenzo fece parte della conferenza di Cartagine.

FERADI o PERADI la Piccola. Città vescovile della provincia Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Adrumeto, detta la piccola per essere meno estesa della precedente. Feliciano suo vescovo fu alla conferenza di Cartagine.

FERALIA. Festa che i pagani celebravano in onore dei morti, e che durava dal 20° di febbraio, sino alla fine di tal mese. In questi giorni essi portavano delle vivande sulle tombe, immaginandosi che le anime essendo d' intorno venissero la notte a mangiarle. *V.* Biondo da Forlì, *Roma trionfante* pag. 64 e seg. I cristiani facevano a' 22 febbraio la festa di s. Pietro (*V.* Cattedra o festa di s. Pietro in Antiochia) in luogo di quella che i pagani celebravano in onore dei morti; ma vi s'introdusse una superstizione che consisteva nel conservare la cerimonia pagana colla fede cristiana, e questo abuso fu condannato dal XXII canone del concilio di Tours dell' anno 566. *V.* Conviti, ed il Guasco, *Riti funebri*, ove parla delle feste Floralie, della dea Mania, e delle Lemurali.

FERDINANDO III (s.), re di Castiglia e di Leone. Nacque sul finire dell'anno 1198 o nel seguente, primogenito di Alfonso re di Lione, e di Berangera di Castiglia, sorella di Bianca regina di Francia e madre di s. Luigi. Berangera in forza di un ordine di Innocenzo III, fu divisa da Alfonso, perchè essendo parenti in terzo grado, si erano sposati senza averne avuta licenza; siccome però lo avevano fatto in buona fede, i loro figli furono dichiarati legittimi. Divenuta, nel 1217, erede del trono di Castiglia, per la morte di suo fratello Enrico, Berangera sostenne i suoi diritti, colla mira di cedere il trono al figlio Ferdinando, che aveva allora diciott'anni; ed operò in maniera ch' egli fu proclamato re. L'ambizioso Alvaro, che come tutore di Enrico, aveva tirannicamente retto il regno di Castiglia, levò a rumore il paese ed accese il fuoco della discordia; ma il giovane re, assistito dai consigli di sua madre, cui onorava altamente, riuscì a soffocare la ribellione. Fu per consiglio di lei ch' egli sposò nel 1219 la virtuosa principessa Beatrice, figlia di Filippo di Svevia, imperator di Alemagna. Da questa unione esemplare ne vennero sette

principi e tre principesse. Ferdinando benchè zelante per la giustizia, perdonava gli affronti alla sua persona diretti. Colla scelta di saggi ministri cercò di render felici i suoi sudditi. Il celebre Rodrigo, arcivescovo di Toledo e gran cancelliere di Castiglia, presiedette per trent'anni a tutti i suoi consigli. Per impedire ogni ingiustizia nei tribunali istituì il consiglio reale di Castiglia, e per sua commissione fu compilato il codice che ancora ivi sussiste. Desiderando di non impugnare le armi che contro gl'infedeli, evitò qualunque occasione di contesa coi re di Portogallo e di Aragona, e con Eleonora d'Inghilterra, alla quale avrebbe potuto contendere la Guascogna. Provò acerbo dolore quando vide suo padre, istigato da Alvaro, minacciare i suoi stati, cercò ogni mezzo per acchetarlo, e lo aiutò nelle guerre ch'ebbe a sostenere contro i mori. Fondò vescovadi, fabbricò e ristaurò cattedrali, cooperò per l'erezione di chiese, monisteri e spedali; nè per tanto dispendio aggravò i suoi popoli, solo nella Provvidenza fidando. Per dilatare la conoscenza della religione di Cristo, nel 1225, mosse contro gl'infedeli; prese non meno di venti piazze dell'Andalusia, e dei regni di Cordova e di Jaen; conquistò il regno di Baeca, ed eresse un vescovado nella capitale. Colle spoglie degli infedeli rifabbricò la cospicua cattedrale di Toledo, e donò a quell'arcivescovo, ai cavalieri di Calatrava e ad altri ordini militari molte città prese ai mori, a patto che le difendessero da'maomettani. In tutte le sue imprese ebbe sempre per guida la religione, ed offeriva in sè stesso a'suoi soldati l'esempio di tutte le virtù, e della più tenera divozione verso la Madre di Dio, la cui immagine volea sempre esposta fra le schiere. Nè trascurava i digiuni, l'orazione, i cilici. Si accingeva, nel 1230, all'assedio di Jaen, quando la morte di suo padre lo fece tornare a'suoi stati per prender possesso del regno di Leone; ma solo in capo a tre anni se ne vide pacifico possessore. Nel 1234 riprese le armi contro i mori, e dopo lungo assedio prese Ubeda; nello stesso tempo suo figlio Alfonso ruppe a Xeres prodigiosamente, e per manifesta assistenza celeste, gli eserciti del re di Siviglia Abenhut. Nel 1236 la morte della regina Beatrice turbò a Ferdinando il giubilo di tante vittorie. Dopo aver dato alla virtuosa compagna il tributo d'un giusto pianto, tornò alle sue imprese, e compì la conquista de'regni di Baeca e di Cordova, nella qual ultima città convertì la grande moschea in un tempio dedicato alla Madre di Dio, e ristabilì il vescovado. L'anno seguente per aderire ai consigli di sua madre, e alle sollecitazioni di Bianca regina, vedova di Francia, sposò in seconde nozze Giovanna di Ponthieu, la quale fu imitatrice della pietà di questa santa reale famiglia. Ferdinando dedicandosi il verno ai pacifici esercizi della religione, ritornava la primavera a quelli dell'armi, riportando continue vittorie, ed erigendo sulle rovine dei moreschi delubri, templi cristiani. Ultima sua impresa fu la gloriosa conquista di Siviglia, che resistette ad un assedio terrestre e marittimo di sedici mesi, nel quale spazio di tempo egli ebbe a piangere la perdita dell'amatissima sua genitrice e dell'arcivescovo Ro-

drigo, che aveva esercitato fra l'armi il santo suo ministero. Finalmente la città si arrese a' 23 di novembre del 1249. Ferdinando rese a Dio grazie solenni dell'ottenuta vittoria, e rifabbricò la cattedrale di Siviglia con tale magnificenza, che non v'ha che quella di Toledo che la vinca. Adempiuti così i doveri della religione, stabilì tribunali per amministrar la giustizia, e riordinò il conquistato paese. La vita di questo santo re porge l'esempio che la dolcezza, la pietà, la religione, non sono incompatibili colla dignità reale e le guerresche imprese. Nell'anno 1252, cinquantesimo terzo dell'età sua e trentesimo quinto del suo regno, fu colto da grave malattia, e conoscendo appressarsi il suo fine, chiese i conforti della religione. Quando gli fu portato il ss. Sagramento, si gettò fuori del letto per porsi in ginocchio. Avea una corda al collo, e tenea nelle mani il Crocefisso che baciava e bagnava delle sue lagrime. In tal positura si accusò ad alta voce di tutti i peccati della sua vita, i quali non erano che falli leggieri; poi ricevette il santo Viatico col più grande religioso fervore, e fatti venire i suoi figli, li benedisse e diè loro salutari ricordi. Durante l'agonia, disse al clero di recitare le litanie ed il *Te Deum;* finite le quali preci tranquillamente spirò, nel giorno 30 di marzo, e in tal giorno si celebra la di lui festività. Fu onorato da Dio con molti miracoli, e il suo culto immemorabile fu riconosciuto da Alessandro VII ed ampliato da Clemente X. Il suo corpo è custodito in un'arca bellissima, posta davanti alla immagine della santa Vergine nella gran chiesa di Siviglia.

FERDINANDO (s.) e DEL MERITO. Ordine equestre del regno delle due Sicilie. A cagione delle guerresche vicende che segnalarono gli ultimi anni del secolo passato, Ferdinando IV re delle sue Sicilie, che poi prese il nome di Ferdinando I, fu costretto di abbandonare la sua reggia di Napoli, rifugiandosi colla corte in Sicilia. Nell' anno 1799 avendo le potenze alleate superato le armate francesi, queste dovettero abbandonare diversi conquisti, per cui il re potè ritornare in Napoli, e farvi il solenne ingresso a'4 luglio. A perpetuare ne'posteri sì lieto avvenimento, come per ricompensare coloro che avevano reso qualche importante servigio alla monarchia, e per premiare quei sudditi ch'eransi distinti per fedeltà e valore, istituì con decreto del dì primo di aprile 1800 quest'ordine cavalleresco, sotto il nome e il patrocinio di *s. Ferdinando III re di Castiglia* (*Vedi*), le virtù del quale celebrarono molti scrittori, che per la maggior parte nomineremo in fine, anche in ossequio dell'altro ordine equestre di Spagna, fondato sotto il medesimo titolo e patrocinio. L'ordine fu diviso in tre classi, sottoposte alla dignità del gran maestro che suole essere il re che regna, oltre quattro grandi ufficiali ministri del medesimo, cioè un gran cancelliere, un gran maestro di cerimonie, un gran tesoriere, ed un gran segretario. La prima classe è di cavalieri gran croci; la seconda di cavalieri commendatori; la terza di cavalieri della piccola croce: ai gran croci è dato il titolo di eccellenza, e fu stabilito che fossero ventiquattro. Coloro che so-

no ammessi all' ordine debbono obbligarsi anche a difendere la religione cattolica, e giurare fedeltà inviolabile al re gran maestro a rischio anche di perdere beni e vita. Un generale del regno può aspirare alla dignità di gran croce, quando come capo assoluto abbia comandato un esercito, e riportato una vittoria completa; chi avesse difeso una piazza forte del regno, e costretto il nemico a levarne l'assedio, ovvero tolta qualche piazza al nemico consegue la croce di commendatore. Qualunque uffiziale poi che in guerra siasi distinto con una azione straordinaria, può aspirare alla croce di cavaliere. Qui noteremo che per decreto dello stesso re Ferdinando I, de'25 luglio 1810, fu aggiunta all'ordine la terza classe de'cavalieri della piccola croce, e collo stesso decreto venne istituita l'onorificenza della medaglia d'oro per gli aiutanti di campo, alfieri o portabandiera, piloti, primi marinari, e una medaglia d'argento pe' sotto uffiziali e soldati. La decorazione dell'ordine di s. Ferdinando consiste in una croce formata dai gigli borbonici, a otto raggi di argento, aventi nel centro o fondo d'oro da un lato la effigie del real santo titolare, e nell'altro la leggenda FIDEI ET MERITO. La croce portasi in petto appesa ad un nastro di seta ondata di colore turchino o bleu, con due orli rossi. Le medaglie poi menzionate, hanno la medesima epigrafe, con simile nastro. Nell'*Almanacco reale del regno delle due Sicilie*, alla categoria ordini cavallereschi, è riportato il cenno storico di questo ordine, la descrizione dell'abito dei cavalieri gran croci, solenne pe'cavalieri novizi e professi, ed altro riguardante l'ordine, come il novero de' personaggi delle tre classi che ne fanno parte, distinto per luoghi ove essi dimorano.

Dal Pontefice Alessandro VII, a'13 maggio 1655 fu approvato il culto immemorabile del b. Ferdinando III re di Castiglia e di Leone, detto volgarmente il Santo. Nel 1629 erano state spedite a Roma le remissioriali pel processo della sua canonizzazione, per la quale fu stampato il sommario in Roma nel 1638. Clemente X poi colla costituzione *Gloriosissimos*, *Bull. Rom.*, tom. VII, pag. 87, emanata a'7 febbraio 1671, concesse che in tutti gli stati del re di Spagna, e nella chiesa di s. Giovanni e di s. Idelfonso in Roma si celebrasse a' 30 di maggio l'uffizio e messa di questo beato con rito doppio. Con altro breve dei 21 agosto 1673, *Exigit, Bull. Magn.*, tom. XI, pag. 63, ad istanza del re cattolico Carlo II, comandò che in detto giorno di maggio si osservasse di precetto ne' regni della Spagna, astenendosi tutti dalle opere servili. Da ciò nacque l'aver detto alcuni scrittori, che Clemente X permise che questo beato fosse venerato per santo, anzi fin dal 1638 si era stampato in Roma un libro col titolo: *Canonizatio Servi Dei Ferdinandi III regis Castellae facta auctoritate apostolica*. Ma allorchè lo stesso Alessandro VII coll'approvare il culto immemorabile altro non avea fatto che beatificarlo senza solennità, Clemente X nel riferito suo breve lo chiamò solo col titolo di *Servo di Dio*. Della vita del b. Ferdinando, abbiamo la *Cronica del santo rey Fernando Tercero*, Medina del

Campo 1568. Dal gesuita p. Giovanni Pineda, il *Memorial de la excellente santitad del rey d. Fernando Tercero*, Ossuna 1630. Dal p. Michelangelo Laurati de' chierici ministri degl'infermi, l'*Istoria di Ferdinando III re delle Spagne*, Napoli 1680. Da Ranuccio Pico fu pure scritta questa vita, ed inserita nelle *Vite de' principi santi*, Roma 1622. Un'altra in idioma francese fu stampata a Parigi pel Batard nel 1759. Gli Atti, *Vita s. Ferdinandi regis Castellae, et Legionis*, scritti già da Roderico Ximenes arcivescovo di Toledo, furono dal p. Papebrochio pubblicati in Anversa nel 1684, e negli *Act. ss. Maji* tom. VII, die 30, pag. 352. Da ultimo, e in occasione che il regnante imperatore d'Austria Ferdinando I onorò di sua augusta presenza nel 1838 la città di Venezia, quel console pontificio cav. Giuseppe Battaggia, gli offrì in omaggio di esultanza, e con decorosa edizione di questi medesimi suoi tipi Emiliani la *Vita di san Ferdinando III re di Leone e di Castiglia*.

FERDINANDO (s.). Ordine equestre del regno di Spagna. Fu fondato dalle *Cortes* generali di Spagna a'21 agosto 1821, quindi approvato colla regia autorità del re Ferdinando VII. Dopo che la Spagna nei primi anni del corrente secolo superò le armi francesi che ne agognavano l'intero conquisto, tornato il re Ferdinando VII sul trono de'suoi antenati, volendo migliorare la condizione civile de'numerosi suoi sudditi, acconsentì che in Madrid si convocassero le *Cortes* generali del regno affinchè si occupassero di dare alla Spagna una costituzione. Le *Cortes* generali, dopo aver provveduto ai bisogni dello stato, mirando a premiare i buoni cittadini massime i nobili, e volendo stabilire un premio d'incoraggimento a ben servire il re, ed il regno, vennero nella risoluzione di fondare un ordine cavalleresco; ciò che dopo maturo esame dei membri che le componevano, effettuarono nel giorno suddetto. Il nuovo ordine ebbe il nome di s. Ferdinando III, in memoria di quel santo re spagnuolo, il quale tanto operò a vantaggio de' sudditi mentre visse, e dopo morto ne prese sì gran protezione che sempre poi ne fu patrono efficace ne'più scabrosi incontri, presso l'onnipotente Iddio, per la qual cosa gli spagnuoli sempre lo venerarono tra i loro principali protettori. Ferdinando VII non solo l'approvò pei vantaggi che da esso potevano derivarne alla nazione, ma altresì ordinò che fossero posti in vigore i suoi statuti, da osservarsi da' cavalieri che ne fanno parte. Questo nobilissimo ed illustre ordine, ha per decorazione una croce fiorgigliata, la quale suole dai cavalieri appendersi dal sinistro lato del petto, a mezzo di un nastro di seta ondata di colore rosso con orli color di arancio. Il re fu stabilito gran maestro dell'ordine, il quale si compone di gran croci, di commendatori, e di semplici cavalieri.

FERENTILLO o FLORENTILLO. Abbazia *nullius dioecesis* del capitolo della patriarcale arcibasilica lateranense, nell'arcidiocesi e delegazione apostolica di Spoleto. Il suo nome vuolsi derivato dai primi abitatori del luogo, i quali narrasi che furono originari della città di Ferentino nella Campagna di Roma.

Ferentillo in complesso comprende diciotto castelli, o paesi aventi ciascuno il suo nome particolare, ed il cui capo luogo è la Matterella, la quale è divisa mediante il fiume Nera, dal Precetto, che forma il principal luogo del già terzo Sagrati. La medesima ha un territorio giacente in piano, e in colle, la cui popolazione è di circa duemila e duecento individui, i quali hanno alcuni fabbricati che presentano buon aspetto, essendo la chiesa principale dedicata a Maria santissima della Pietà ed a s. Magno protettore. Questo paese ebbe origine, aumento e celebrità dall'insigne abbazia di s. Pietro, detta anticamente l'abbazia di s. Pietro della *Valle Suppegna*, perchè eretta nella valle di tal nome, dodici miglia lungi da Spoleto. Dividesi in tre parti, o terziarie aventi ciascuna un particolar nome: cioè la prima di *Matterella*, la seconda di *Sacrato* o *Precetto*, detta anche anticamente *Brogetto*, e la terza di *Borsino*. Ciascuna di esse formava più università separate, co' propri suoi paesi; oggi però tutte tre queste non formano che un sol comune. Nel secolo passato contava come al presente diciotto castelli o paesi, nel modo accennato di sopra, ed anche in maggior numero ancora in età più rimota. In oggi conta però sole otto parrocchie, delle quali le più considerabili sono quelle di s. Pietro, quella di Matterella, quella di Precetto, e quella di Monte Rivoso, paese così detto dall'essere costeggiato da molti rivoli di acqua. Meritano speciale menzione le due prime, giacchè la chiesa di Matterella può dirsi la chiesa matrice di Ferentillo. L'altra è abbazia separata e distinta da questa, non avente però un assegnato territorio, ma circoscritta dalla chiesa, e dall'annesso monistero. L'uno e l'altro fu già fabbricato per opera di Faroaldo I duca di Spoleto l'anno 575, dietro avviso, come è tradizione, avutone in visione dal principe degli apostoli s. Pietro, vivendo ivi s. Lazzaro eremita, e certo Giovanni, ambidue anacoreti, ch'eransi rifugiati nel luogo. Il duca v'impiegò cospicua somma di danaro, che avea destinato per le sontuose caccie, specialmente di palombi silvestri nel monte Solerone, nelle quali spendeva molto. Per le violenze e depredazioni sofferte dai longobardi, si attribuisce la restaurazione di questa abbazia sul principio dell'ottavo secolo, per pia disposizioue di Faroaldo II duca di Spoleto, e ne fu lodato e incoraggito nell'anno 705 da Papa Giovanni VII. Nella sommità del monte, Faroaldo II fabbricò una cappelletta in onore di s. Michele arcangelo, come principal protettore de' longobardi, e donò ai monaci ivi adunatisi sotto la direzione di certo Tommaso tutto il monte, la vicina valle, i prati, le acque, comprendendo in questo territorio Ferentillo con la piccola chiesa di s. Pietro, dalla quale prese il nome la contrada; e tanto affetto il principe pose al luogo, che cedendo nel 718 il ducato a Trasmondo II suo figlio, prese la cocolla monastica, e si rinchiuse nel monistero di s. Pietro, ove santamente morì ai 19 febbraio 728. Dopo Faroaldo governarono l'abbazia alcuni abbati, e vi dimoravano i monaci sotto la regola di s. Benedetto, a'quali la tolse nell'anno 846 Sigualdo vescovo di Spoleto, riunendone le rendite alla mensa; ma il di lui successore Luitardo, la ritornò al

primiero stato. Altri raccontano che essendone abbate certo Mauro, Sigualdo ottenne dall' imperatore Lotario I, di cui era medico, che espulsi i monaci, si ponesse questo territorio, e le chiese edificate, sotto la sua giurisdizione: ma pentitosi dopo breve tempo, vicino a morire, ordinò la restituzione del monistero ai benedettini. L'imperatore Ottone III nel decimo secolo fu benefico verso l'abbazia, e la riparò dai tanti danni che aveva ricevuti. Abbiamo dal Baronio che Innocenzo II essendo nell'abbazia di Ferentillo, scrisse due energiche lettere al re cristianissimo su affari di religione. Nei primi anni del secolo XIII il dominio di Ferentillo, dell'abbazia, e de' luoghi da essa dipendenti continuava a godersi pacificamente dall'abbate e dai monaci, ed abbiamo che essi nell'ottobre del 1231 prestarono giuramento di fedeltà al Pontefice Gregorio IX, pei molti beni e castelli che possedevano, e pei loro vassalli, ed abitanti di s. Pietro di Ferentillo. Di poi nei primi del secolo XIV, il Papa Bonifacio VIII, con lettere apostoliche date in Anagni a' 5 agosto 1302, unì al capitolo lateranense l'abbazia di Ferentillo con tutte le sue castella, e altre ragioni, colla giurisdizione spirituale e temporale, e col mero e misto impero della baronia o contea di Ferentillo.

Va qui notato che in progresso di tempo l'abbazia divenne asilo fiorentissimo di cenobiti, e perciò ne derivarono le fondazioni di tanti circonvicini paesi, su cui l'abbate estendeva la sua giurisdizione temporale e spirituale. Quindi vuolsi che a' tempi di Bonifacio VIII, essendo ne' monaci venuta meno l'antica osservanza, ed insorte gravi questioni tra i medesimi monaci, e gli abitanti di Ferentillo, quel Pontefice tolse loro ambedue le giurisdizioni, e le principali possessioni del monistero, attribuendo tutto al capitolo lateranense; quindi i monaci terminarono, restando il solo abbate commendatario, in oggi di giuspatronato della nobile famiglia de' baroni Ancaiani, con annessa cura delle anime, che esercita col mezzo d'un vice-parroco, e per questa sola ragione, al pari delle altre chiese esenti, soggiace all' abbate di Ferentillo, siccome della Sede apostolica. Ma ecco come procedette la cosa.

Avendo il capitolo lateranense rinunziato alla sua giurisdizione su tal chiesa e monistero di s. Pietro, il Papa Sisto IV nel dicembre 1471, ne concesse la proprietà al suo nipote Bartolomeo dalla Rovere, previa l'investitura della camera apostolica; ed essendo allora abbate del monistero Ancaiano degli Ancaiani nobile di Spoleto, stabilì il Papa, che dopo la sua morte il monistero divenisse proprietà del nipote. Ma Giulio II restituì ai canonici l'abbazia, con questo però che alla famiglia Ancaiani concesse il diritto di nominar l'abbate, ciò che sempre in seguito fu praticato, essendo il capitolo lateranense proprietario dei fondi. A Sisto IV essendo successo Innocenzo VIII Cibo, questi diede a suo figlio Franceschetto Ferentillo con titolo di contea, cui Leone X unì la giurisdizione baronale, concedendola al medesimo Francesco o Franceschetto Cibo duca di Massa e Carrara, ch'eragli nipote, e dal quale il capitolo

ricevette in cambio la porta di s. Giovanni detta Asinaria o Celimontana, e il priorato di s. Pietro di Cesena, come testifica il Crescimbeni nell'*Istoria di s. Gio. avanti porta latina* a pag. 326; il quale autore a pag. 339 narra come Giulio II, immediato predecessore di Leone X, nel beneficare la basilica lateranense gli avea restituito ancora la giurisdizione temporale dell'abbazia di Ferentillo, che aveagli tolta il di lui zio Sisto IV nel 1471, quando la ridusse in commenda. Il capitolo lateranense godette l'introito che ricavava dai pedaggi ed altre gabelle della detta porta di s. Giovanni, sino alle note politiche vicende della straniera invasione, nelle quali venendogli tolto, il Pontefice Pio VII in compenso gli assegnò mensili scudi cento, quali ridusse a soli cinquanta il successore Leone XII, per la qual disposizione reclamando il capitolo, venne sospesa anche la riduzione. Sul trasferimento del dominio temporale di Ferentillo fatto dal capitolo lateranense nella nobilissima famiglia Cibo, e del compenso che il capitolo ricevette in forza del contratto di permuta sul pedaggio in perpetuo della porta di s. Giovanni e del priorato di s. Pietro di Cesena, va letta la bolla di Leone X de' 17 dicembre 1517, che con autorità apostolica sanzionò la permuta. La famiglia Cibo godè il dominio di Ferentillo sino al pontificato di Benedetto XIII, in cui il cardinal Camillo Cibo, ultimo superstite di detta famiglia, l'alienò a favore di quella del duca Nicolò Benedetti, che mancando di prole maschile, passò per fede-commesso al conte Monte Vecchio di Fano, che coll'aversi unito al suo cognome anche quello di Benedetti, è quello che lo possiede tuttora, non però con la giurisdizione temporale, ch'ebbe fine sotto Pio VII nelle rinunzie de' feudi. La giurisdizione spirituale però la ritenne sempre, e la ritiene anche oggi la patriarcale arcibasilica lateranense, esercitandola col mezzo d'un suo canonico, che porta il titolo di prefetto, e coll'aiuto di un vicario generale ivi residente. Un concordato approvato dal Pontefie Alessandro VII e sottoscritto nel 1658 sopì varie questioni insorte fra l'ordinario di Spoleto, e il capitolo lateranense, serbando indenne a favore di qusto ultimo la sua piena giurisdizione.

Matterella è il paese principale dell'abbazia, la cui chiesa è dedicata alla beata Vergine della Pietà, come si è notato, col grado di collegiata, essendo uffiziata dall'arciprete, e da sei canonici, due de' quali coadiutori dell'arciprete nella cura delle anime. Ivi è altresì il patriarchio del canonico lateranense prefetto pro-tempore. In quanto poi alla chiesa di s. Pietro, essa viene descritta dal numero 31 dell'*Album* del 1837, giornale letterario di Roma. Essa ha cinque altari, e sembra che anticamente fosse di tre navate: vi sono diverse cose che interessano l'archeologia, e la storia, non che dei monumenti sepolcrali, ed altre iscrizioni riguardanti abbati e personaggi della famiglia Ancaiani; e secondo tal descrizione sembra che ivi pur morisse Trasmondo II, figlio del benefico Faroaldo II, il quale fu egualmente benemerito della celebre abbazia di *Farfa* (*Vedi*). Merita anche particolare menzione un altro piccolo paese per nome

*Umbriano*, al presente quasi disabitato, che trovasi posto sul ciglio d'un monticello assai scosceso. Dicesi ch'esso fosse la prima culla dei popoli che' popolarono l'Umbria. Tutta l'abbazia di Ferentillo, come si disse, conta circa duemila e duecento anime: ha un collegio di dottrinari per l'educazione della gioventù di sesso maschile, una casa di maestre pie per quella delle donne, ed un convento di cappuccini. Nella parrocchia di Precetto havvi un cimiterio sottoposto alla chiesa, ove si riscontra a strati una terra non indigena, che dopo le ventiquattro ore disecca in modo i cadaveri, che li rende al disopra delle mummie di Egitto. Analizzata tale terra in Roma con la prova del fegato di mongana, lo ridusse in brev'ora una vera cartilagine, e sopra luogo ne riportò la meraviglia del celebrato chimico dell'università di Perugia cav. Canali, e del dottissimo sacerdote Mastrofini. Ferentillo ha avuto parecchi uomini illustri, fra' quali un tal Tenderini, stato celeberrimo capitano in Ispagna. Vi fiorirono altri militari, non che molti legali, come un Zaccaria Alberti, ed alcuni delle famiglie Silvani e Loreni, essendo viventi l'avvocato Demetrio Silvani Loreni assessore generale del governo di Roma, per non dire di altri.

FERENTINO (*Ferentin*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella delegazione apostolica di Frosinone, antichissima e considerabile città degli ernici, come si raccoglie nella storia, dagli avanzi de' monumenti che gli sono restati, dalle importanti iscrizioni rinvenute, e dagli avanzi delle superbe mura ciclopee circondanti l' intera città e la cittadella, e che tuttora si ammirano, massime quelle della porta così detta Sanguinaria. È posta su d'un elevato colle, e gli storici latini fecero di essa frequente menzione. Appartenne altre volte ai volsci, ma dopo che i romani se ne impadronirono, la rimisero agli ernici, in virtù del trattato di confederazione concluso con que' popoli, e coi latini. Da per tutto si veggono avanzi di antichità, come il palazzo vescovile le cui fondamenta sono di mura romane, ed il quale fu una volta sede dei prefetti di Roma, non che le terme di Flavia Domitilla, il tempio di Mercurio; depositi sepolcrali, e lapidi, come quella di Silvia madre di Augusto; il testamento di Aulo Quintilio, ed altre da osservarsi nel *fac simile* di esse presentato al regnante Papa Gregorio XVI, di cui parleremo, non che l'altra lapide, che conteneva le lettere di bronzo mirabilmente conservate, della quale ne venne fatto dono al Papa dal proprietario abbate Tancredi Bellà patrizio ferentinate, e nell' accettarla permise si sostituisse altra analoga iscrizione nel luogo ove conservavasi, che facesse pur memoria dell'avvenimento. Esistono pure in Ferentino monumenti assai ragguardevoli per antichità, e torri in diversi luoghi erette con forti mura ciclopee, che perfettamente circondano, e sono di presidio alla città medesima. Trovasi al presente Ferentino in istato florido, sia pel numero degli abitanti che ascendono circa a novemila, formando parte di esso, nobiltà patrizia, sia per la buona esposizione, coltura, e fabbricati, non che per l'amenità del colle ove sorge. All'articolo *Ferentillo* (*Vedi*),

si dice che gli diedero origine i ferentinati.

Ebbe Ferentino molti uomini illustri, sia nei tempi del gentilesimo, che in quelli del cristianesimo. Nei primi Ottone imperatore, che altri vogliono di Ferentino di Toscana, e Flavia Domitilla moglie dell' imperatore Vespasiano, e madre del clementissimo Tito, la quale diede nome alla piccola piazza, che attualmente esiste presso la *porta Sanguinaria*, quale dicesi *piazza delle Terme di Flavia Domitilla*, le di cui vestigia sebbene diroccate, pure ancora si ravvisano. Nei secondi poi del cristianesimo, molto lustro ricevè Ferentino da s. Eutichio suo cittadino, glorioso martire, il di cui elogio si legge nel martirologio romano ai 15 di aprile, del quale santo fa anche menzione s. Gregorio I nel capo 33, lib. III *de Moralium*. Questo Papa nel cap. 38, lib. III *de Dialog.*, ci ricorda s. Redento cittadino o vescovo di Ferentino. Il cardinal Aldo ebbe i natali in questo luogo, cui appartenne l' illustre casa di Tibaldeschi, discendente dalla nobilissima romana degli Orsini, e congiunta in parentela con Giulio III. Nel 1368 Francesco Tebaldeschi, fu creato cardinale da Urbano V, e per non dire di altri, vi sortì i natali Novidio Flacco circa l' anno 1476, celebre poeta, ed autore de' *Fasti cristiani*, ad imitazione de' fasti scritti da Ovidio, imitando sì gran poeta felicemente.

Nel suo attuale governo sono comprese le comuni di Morolo e di Supino, oltre l'unito villaggio di Porciano. Morolo giace in colle e in piano, ed ha la collegiata dedicata all' assunzione della B. Vergine in cielo. Supino fu città vescovile, ed ebbe in primo vescovo Proculiano nel 501, sotto il Papa s. Simmaco: anche Supino si distende in colle e in piano. La città ha per protettore un cardinale, ed ha il governatore.

Ferentino, *Ferentinum*, fu anche chiamata *Fiorentina*, nè avvi autore o monumento che ne stabilisca positivamente l'origine, certo essendo che fu una delle prime città fabbricate nella quarta regione del Lazio, che vanta a fondatori Giano e Saturno. Non molto lungi dall'abitato vi è il monte Radicino, alle cui falde vi sono le acque della Maddalena. Esisteva ivi un bosco consacrato alla dea Ferentina ove si radunavano i latini per consultare degli affari militari, e di altre cose spettanti al loro governo, siccome diremo. È celebre poi il fonte della Maddalena che Livio chiama *Aquae Ferentinae*, in cui per segreta determinazione dell'assemblea fu sommerso Turno Eridonio dell'Aricia. Il p. Kircher nega a Ferentino sì decorosa proprietà, pretendendo che tali diete si radunassero presso altra città vicino a Roma chiamata *Marino* (*Vedi*). Il p. Ambrogio Cialino da Ferentino difese contro quel sommo archeologo la patria, adducendo l'autorità del p. Leonardo Alberti nella descrizione degli ernici, il quale stabilisce che quando Livio e Dionigio dicono: *indicto ad Ferentinum, coacto Ferentino concilio*, si debba intendere di Ferentino degli ernici. *V.* il Nibby, di *Marino Castrimoenium* nel tom. II pag. 315 e seg. dell' *Analisi de' dintorni di Roma*. Gli antichi suoi abitanti osarono misurarsi coi romani, particolarmente quando la insolenza dei loro re li rese odiosi

ai circostanti popoli; ma dovettero però cedere alle forze del re Servio Tullio, che ne fece la conquista. Nell'anno 109 di Roma, nel bosco memorato di questo territorio si convocarono in generale congresso i magistrati di Cori, e di altre città contro Tullo Ostilio terzo re di Roma, ove si conchiuse la pace che durò cinque anni, ma poscia riaccesa la guerra, soggiacque al dominio di Servio Tullio. Nell'anno 255 i ferentini tornarono a riconvocare nello stesso bosco e per il medesimo oggetto quei magnati, dimenticando le promesse convenute nel primo stabilito concordato, e ciò a danno di Tarquinio il Superbo.

Accrescendosi la potenza de' romani proseguivano a tormentare i popoli circonvicini per soggiogarli. Vinti i latini da Furio console, questo duce si diede ad aggredire i volsci, i quali per meglio schermirsi dai loro nemici, si ritirarono dentro la città di Ferentino. Oppressi dal numero degli assedianti abbandonarono la città, della quale i romani impadroniti ne fecero dono agli ernici, e così la città dopo aver figurato tra le prime de' volsci, e forse in qualche tempo primeggiò tra essi, cominciò ad appartenere agli ernici. Nelle epoche successive per vendicare i ferentinesi il torto ricevuto coll'essere stati separati dai volsci, fecero delle nuove ribellioni contro i romani, ma indarno. Memorabile fu la presa della loro città fatta dai romani nell'anno 457 allorchè i ferentinesi fecero nuove sedizioni, per l'energia e valore con cui si difesero, e per la strage che operarono sul nemico nel sostenerne l'assedio, essendo rimasti morti sotto le mura tre mila romani; ciò che forse fece dare alla porta della città, tra il mezzogiorno, e il levante, il nome di *sanguinaria*. Dipoi Ferentino non volle più entrare in lizza coi romani, nemmeno nella guerra che fece agli ernici Marzio, per cui ebbe salve le patrie leggi. Vuolsi che nell'anno 487 fosse fatta città e municipio, e che nell'anno 500 i triumviri vi abbiano spedito una colonia, sotto il consolato di Lucio Cornelio Merula, e di Quinto Minuccio Termo. Ferentino come tutte le altre città della Campania, seguì i destini di Roma, nell'epoca della repubblica, dell'impero, e dopo la decadenza di questo soffrì le irruzioni de' goti, de'longobardi, e di altri barbari che invasero tutte le città del Lazio, restando un'ombra di dominio agl'imperatori greci. Nell'anno 730 dell'era cristiana, avendo il Pontefice s. Gregorio II scomunicato l'imperatore greco Leone l'Isaurico, per avere dichiarato guerra crudele al culto delle sagre immagini, ed assolvendo l'Italia dal giuramento fattogli, e dai tributi, il ducato romano colle città della Campania spontaneamente si assoggettarono al Papa, compresovi Ferentino, e così ebbe origine il dominio temporale de'sommi Pontefici. Dal diploma di Lodovico I il Pio imperatore, presso il Baronio all'anno 817, viene confermato alla Chiesa romana il dominio su Ferentino, e sulle altre città della Campania o Campagna.

Nei successivi secoli la città sperimentò gli effetti delle politiche vicende de' tempi, e delle fazioni, nè lasciò di essere importante, come nel mantenersi fedele ai sommi Pontefici, ciò che rilevasi dai molti Papi che vi si portarono,

come di diversi noteremo. Nell'anno 1149 in questa città vi si trattenne il re di Francia Lodovico VII, e nel 1150 portandosi il Papa Eugenio III nella provincia di Campagna visitò pure Ferentino: ciò avvenne nel mese di ottobre, e vi si trattenne sino a'22 aprile del seguente anno, ordinandovi molti vescovi, come si ha dalla cronaca mss. di Fossanova, riportata dal Baronio a tale anno, num. 1. Nel 1170 vi si recò ancora Alessandro III nel ritorno che fece da Benevento a Roma, e nella sua permanenza vi scrisse alcune lettere di scomunica contro diversi vescovi d'Inghilterra, i quali avevano sottoscritto alcune leggi fatte dal re Enrico II contro l'immunità ecclesiastica; e nella lettera che scrisse all'arcivescovo eboracense, intorno alla sua sospensione, si legge la data *Ferentini XVII kal. octobris* 1170. Dipoi Alessandro III vi fece ritorno nel 1175, e colla bolla data in questa città a'5 luglio, approvò l'ordine militare ed equestre della spada di s. Giacomo, istituito dal re di Lione d. Ramiro. Diverse volte vi soggiornò il Pontefice Innocenzo III: nel 1203 a'9 marzo vi spedì la bolla della solenne canonizzazione di s. Wulstano vescovo di Wolcester, che il Breviario romano anzi lo dice canonizzato in Ferentino, nelle di lui lezioni; e nel 1206 a' 17 luglio la bolla colla quale diè il privilegio a Pietro II re d'Aragona, che i suoi successori fossero coronati in Saragozza dall'arcivescovo di Tarragona. Il di lui successore Onorio III, nel 1225 convocò un gran congresso in Ferentino, al quale vi chiamò Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, che erasi portato in Roma per sollecitare nuovi soccorsi per la ricupera dei luoghi santi di Palestina; ed in esso l'imperatore Federico II che v'intervenne in persona, promise con giuramento di portarvisi fra due anni con un potente esercito. Nel 1295, dopo la famosa rinunzia al pontificato di s. Celestino V, il successore Bonifacio VIII, acciocchè non fosse sorpresa la semplicità del santo uomo, lo fece custodire nella vicina rocca di Fumone ove morì santamente a'19 maggio 1296. Il suo corpo per ordine di Bonifacio VIII fu portato con solenne pompa in Ferentino, e venne sepolto nella chiesa di s. Antonio dell'ordine de'celestini fondato dal defunto, e da lui stesso eretta fuori della città; quindi per cagione della guerra ch'erasi accesa tra il popolo di Ferentino, e quello di Anagni, a'15 febbraio 1327, venerandosi il cuore di s. Celestino nella chiesa delle monache di s. Chiara, ove tuttora si conserva, venne il corpo trasferito nella chiesa di s. Agata della medesima città, donde fu per ultimo trasportato alla città dell'Aquila nel monastero de'celestini. L'Ughelli nel tom. X dell'*Italia sagra*, nel riportare alcuni vescovi di Ferentino, dice che Bartolomeo intervenne *elevationi ossium s. Petri Celestini.* Il cuore di s. Pietro Celestino, nel 1683 fu donato, chiuso entro reliquiari d'argento, alle monache di s. Chiara, dal cardinal Nicolò Ludovisi, per voto fatto allo stesso santo, che liberollo da pericolosa caduta mentre portavasi a Sora feudo di sua famiglia.

Urbano VI nel 1383, per una mortale epidemia che penetrò in Roma, si ritirò a Valmontone col-

la curia, e nel principio di settembre passò a Ferentino, dove consumò quel mese, e finalmente benchè i romani gli inviassero ambasciatori perchè ritornasse in Roma, si portò in Anversa ove giunse ai primi di ottobre. Dipoi nel 1388 essendosi Urbano VI recato a Tivoli, i romani quivi ancora fecero a lui vive istanze, perchè tornasse fra loro, ma egli ricusandosi, fece ritorno a Ferentino, dove avendogli i soldati domandato la paga, e non essendovi denaro nella camera del Papa, lo abbandonarono; laonde Urbano VI si vide costretto partire da Ferentino nel primo di settembre, e fare ritorno in Roma, avendolo maggiormente a ciò mosso un romito, il quale gli disse, che o volesse o non volesse, sarebbe ritornato in Roma ove morirebbe. Postosi in viaggio, gli precedeva in aria per iscorta l'immagine di s. Pietro, simile a quella che stava nel portico Vaticano. Martino V nell'anno 1429, passò a Ferentino i mesi di luglio, agosto e settembre, per cagione del caldo di Roma. Da ultimo e nel maggio del corrente anno, nella visita che il regnante Pontefice Gregorio XVI ha fatto delle provincie di Marittima e Campagna, ha onorato di sua presenza Ferentino. Proseguendo il Papa il suo viaggio, alle ore sette e mezza antimeridiane dei 3 maggio partì da Anagni, e dopo un'ora circa di cammino giunse in Ferentino. Presso la città, in mezzo al divoto ed indescrivibile giubilo della popolazione, e di quelle de'limitrofi paesi, fu incontrato sotto un arco di trionfo, eretto per sì lieta circostanza da monsignor Benedetto Antonio Antonucci degno vescovo della diocesi, dal clero, e dal magistrato, che gli presentò le chiavi della città; nè potè il Pontefice impedire al popolo, che nel suo sommo tripudio distaccasse i cavalli dalla sua carrozza, per cui permise di essere così condotto alla cattedrale. Dopo avere il Pontefice ivi ricevuto dallo stesso vescovo la benedizione col ss. Sagramento, portossi alla loggia appositamente preparata, dove appagò i divoti desiderii della moltitudine affollata sulla piazza dell'episcopio, che ad alta voce domandava di essere benedetta. Riposatosi alquanto il santo Padre nel palazzo vescovile, prese ivi col corteggio una refezione, secondando le preghiere del zelantissimo vescovo, che si stimò ben fortunato di sì alta onorificenza. Nell'episcopio il Papa ammise di nuovo al bacio del piede il magistrato della città, il quale con umile ossequio gli presentò in dono una bella statua equestre con suo piedistallo, lavoro del cav. Filippo Borgognoni, rappresentante s. Ambrogio centurione protettore della città, tutta di argento, e simile a quella più grande che parimenti in argento si venera nella cattedrale, lavoro del secolo XVI, essendo state collocate nel piedistallo, parte delle reliquie del santo. Similmente il Pontefice gradì un esemplare a *facsimile* litografico di tutte le iscrizioni antiche che sono in Ferentino, non che il presente di un'antica lapide in marmo, con lettere in bronzo conservate intatte, dono dell'abbate Tancredi Bellà, patrizio di Ferentino, il quale inoltre presentò in elegante edizione al santo Padre, un opuscolo intitolato *Le voci del popolo di Ferentino*, e consi-

stenti in un carme, in un'epigramma, ed in un' iscrizione, egregiamente da lui composte per la circostanza.

Dall'episcopio discese il Papa a visitare il carcere antico detto di s. Ambrogio, ove questo santo colse la palma del martirio; poscia passò al monistero delle monache clarisse, e vi ammise al bacio del piede quella religiosa famiglia, la cui abbadessa suor Maria Luisa Puccini, gli fece omaggio d' una bellissima rama di fiori finti; quindi il Papa andò nel monistero delle oblate, dette le *monachelle della carità*, che pure permise che gli baciassero il piede, ricevendo dall'abbadessa suor Maria Luisa Castelli una rama di rose finte ben lavorate. Per la piazza maggiore della città, s' avviò il santo Padre al palazzo Stampa, cedendo alle relative istanze fattegli dal nobile Domenico Stampa consultore di delegazione, e dal di lui fratello Giuseppe, onorando così la loro abitazione, donde dal balcone compartì di nuovo la benedizione apostolica al popolo festeggiante. Ivi lo stesso Domenico offrì al Pontefice un esemplare dell'opera di sua avola Marianna Dionigi, in cui sono delineate ed incise le antiche mura, dette ciclopee, delle città del Lazio, comprese quelle di Ferentino, già dal Papa osservate. In fine Sua Santità si portò a visitare il fiorente collegio dei padri della compagnia di Gesù, venendo ricevuto dal p. Carlo Maria Vannarelli rettore del medesimo, ove ammise al bacio del piede tutta la religiosa famiglia; ed avendo sparso molte beneficenze alla popolazione, e decorato delle insegne di cavaliere Enrico Lolli gonfaloniere della città, e date dimostrazioni di paterno affetto a monsignor vescovo, il Papa risalì in carrozza, partendo alla volta di Frosinone.

La fede fu predicata in Ferentino nei primi secoli della Chiesa, e le primizie furono quei martiri di cui fa menzione il martirologio romano, che sotto Decio e Diocleziano sostennero il martirio, come il nominato s. Ambrogio centurione di Milano, e s. Eutichio del quale il clero di Ferentino celebra l' officio e la messa, l'uno e l'altra però del comune. Si vuole che il Pontefice s. Silvestro I vi erigesse la sede vescovile, soggetta immediatamente alla santa Sede, come lo è tuttora; ed il p. Casimiro da Roma, nelle *Memorie storiche delle chiese e conventi della provincia romana*, dice a pag. 145, che tiensi per certo, che questa città sia stata governata dal vescovo, sino dai primi secoli della Chiesa. È costante tradizione in Ferentino, che la sede vescovile sia stata fondata da s. Pietro, il quale in un a s. Paolo vi predicò il vangelo, come leggesi nelle lezioni dell' uffizio di s. Ambrogio martire. Si aggiunge che nel partire s. Pietro da Ferentino, affidò la cura pastorale de' nuovi cristiani al pio Leone, come apparisce da un' antica lapide posta a destra nella cappella del ss. Sagramento della cattedrale. Il primo suo vescovo di cui fa menzione l' Ughelli, *Italia sacra* tom. I, pag. 674, è probabilmente Lucenzio, ordinato da s. Silvestro I; quindi registra Basso che intervenne al concilio del 502 di Papa s. Simmaco; ma il p. Labbé, *Concil.* t. V, pag. 275, ed il Coleti commentatore dell' Ughelli, dicono che Basso intervenisse al concilio celebrato

nella basilica costantiniana l'anno 487; e tutto al più il primo aggiunge che può essere stato o nel 493 o nel 499. Commanville, *Hist. de tous les archev.*, stabilisce il principio del vescovato di Ferentino all'anno 484. Gli successe nel 501 Innocenzo, indi si registra Bono, il quale nell' elezione di Pelagio I (siccome questi aveva con Papa Vigilio suo antecessore condannati i tre capitoli, e non si trovava perciò in Italia il terzo vescovo che lo volesse consagrare) a' 18 aprile del 555, insieme a Giovanni vescovo di Perugia, e ad Andrea arciprete d' Ostia consagrò quel Pontefice. Fu poscia vescovo di Ferentino s. Redento, che fiorì nell' impero di Giustiniano I, e di cui si celebra la festa agli 8 aprile. Luminoso ne occupò la sede nel pontificato di s. Gregorio I, ed intervenne al sinodo che questi celebrò nel 591. Nomineremo inoltre Agnello II che fu al concilio tenuto da s. Gregorio II nel 721, sotto del quale, come dicemmo, Ferentino passò sotto il temporale dominio della santa Sede. Nel 1015 il vescovo Benedetto fu al concilio convocato dal Papa Benedetto IX. Nel declinar di questo secolo, e nel pontificato di Pasquale II, nel 1099, fiorì un cardinale di Ferentino, cioè Aldo, che morì nel pontificato di Calisto II. Sotto Pasquale II, e nel 1110, fu fatto vescovo Agostino monaco ed abbate di Casamari; cui fu successore Placido altro abbate di Casamari, e morì nel 1130. Dopo di lui la sede di Ferentino fu oscurata da Siro, fatto vescovo dall'antipapa Anacleto II; e Trasmondo di Segni che nel 1138 fu nominato vescovo dal Pontefice Innocenzo II, terminò in prigione miseramente i suoi giorni, per opera di alcuni scellerati. Dopo di lui Eugenio III fece vescovo il suo famigliare Ubaldo di Prato, il quale col vescovo di Melfi consagrò il pseudo-pontefice Vittore IV. Rodolfo o Adolfo, fatto vescovo da Alessandro III, fu al concilio lateranense III. Nel 1191 divenne vescovo Berardo, il quale intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Maria *de Flumine*, posta nella sua diocesi, e fatta nel 1196 dal cardinal Giordano. In questo tempo abbiamo da Cencio Camerario, che il vescovo di Ferentino pagava ogni anno alla camera apostolica duecento *dentellas*, e sessanta *brachia panni*. Dice il p. Casimiro, che presso gli storici sovente si legge la dimora che in Ferentino per varie ragioni fecero gl' imperatori ed i Papi, tra' quali Innocenzo III che fecevi fabbricare *optimum et pulcherrimum fontem*, e non volle ricevere dal vescovo cosa alcuna per sè, o per la sua famiglia, rispondendo a lui con quelle gravi parole, che riporta il Muratori, *Script. rer. Ital.* tom. IV, pag. 889: *Episcopi, si tot et tantis vicibus, quantis ego Ferentinum venio, a vobis fodrum recipere vellent, ecclesiae vestrae ultra modum gravarentur, ob haec recipere nolo.* Innocenzo III nel 1203 diè in successore a Berardo, il suo antico amico Alberto Longhi canonico d'Anagni.

Dipoi nel 1276 Giovanni XXI mandò legati a Michele imperatore Giacomo vescovo di Ferentino, e Gottifredo vescovo di Torino. Bonifacio VIII nel 1297 diè per successore a Giacomo il suo cappellano Landolfo de Rossi, cui commise gravi legazioni. Nel 1318 il capitolo elesse il vescovo Filippo, che

fu confermato da Giovanni XXII. Nel 1389, dall'antipapa Clemente VII, fu intruso nella sede di Ferentino Giovanni, contro Alberto legittimo pastore, creato da Urbano VI. Bonifacio IX nel 1392 dichiarò vescovo Giovanni Panella, canonico altarista della basilica vaticana; per di lui traslazione alla chiesa di Corfù, nel 1395 Bonifacio IX nominò Nicolao uditore di rota, che poi si portò al concilio di Pisa ove fu eletto Alessandro V contro Gregorio XII. Questi il depose nel 1409, e gli surrogò Angelo, ma ne fu spogliato. Nell'istesso anno Sisto di Ferentino de' minori, diventò vescovo della sua patria; cui Eugenio IV diè in successore Antonio Boccabella romano, de' frati minori, ed a questi nel 1445 fr. Giovanni precettore dell'arcispedale di s. Spirito in Sassia. Alessandro VI prima fece vescovo Pietro de Finestrosa spagnuolo, e poi Francesco Filipperi romano, il quale fu da Giulio II inviato legato a Massimiliano I. Tranquillo de Macharatis de Leonibus fu al concilio lateranense V. Sebastiano Pighi o Pighini di Reggio di Modena, fatto vescovo da Paolo III nel 1548, pubblicato da Giulio III nel 1552 cardinale di santa romana Chiesa; poscia trasferito a Manfredonia. Giulio III fece vescovo di Ferentino il suo parente fr. Aurelio Teobaldeschi di Ferentino, cavaliere gerosolimitano. Giovanni Carlo Antonelli nobile di Velletri, vicario generale di quella città pel cardinal Francesco Barberini, che nel 1677 da Innocenzo XI lo fece eleggere in vescovo. Fondò il seminario, visitò la diocesi, fu il padre de' poveri, e siccome zelante pastore celebrò nel 1683 il sinodo diocesano, che pubblicò colle stampe, pieno di utilissime provvidenze; morì compianto nel 1694, e fu sepolto nella cattedrale per lui rinnovata. La continuazione della serie de' vescovi sino all'odierno si legge nelle annuali *Notizie di Roma*.

In quanto all'antico stato della diocesi, ce ne fornisce le notizie l'erudito p. Casimiro a pag. 145 e seg. parlando della chiesa o convento di s. Agata del suo ordine de' minori osservanti, presso a Ferentino. Oltre le abbazie di s. Lucia, di s. Valentino, di s. Maria *Gaudentium*, di s. Andrea, di s. Agata, e di s. Giovanni evangelista, erano ancora nella città due monisteri, l'uno di s. Matteo, l'altro di s. Benedetto situato nella parrocchia de' ss. Giovanni e Paolo, *in loco qui dicitur* lo colle delli Britti *juxta moenia civitatis, et viam publicam*. Vi furono collocati altresì i domenicani e i carmelitani; e nel 1457 il comune di Ferentino ottenne da Calisto III, col breve *Regimini universalis*, dato a' 26 febbraio, la facoltà di fabbricare un convento pei frati minori, al dire del supplimento agli annali del Wadingo. Ma il p. Casimiro prova che prima del 1254 i frati minori abitavano un convento poco distante da Ferentino, che il Teuli nell'*Appar. minor.* p. 153, crede edificato da s. Francesco, nel passaggio che fece per questa città, andando al monte Gargano; quindi riporta il breve di Nicolò III, *Significatur nobis*, dato nel maggio 1277, e diretto al cardinal Giordano rettore di Marittima e Campagna, in occasione che i frati nel fabbricare un nuovo convento, provavano la persecuzione del vescovo e clero di Fe-

rentino, acciò ripigliassero il lavoro della fabbrica. Questo istesso convento nel 1517 fu abbandonato ai minori conventuali, che insieme colla chiesa il rinnovarono. Riuscendo poi di grave incomodo ai minori osservanti di poter passare in un sol giorno dal convento di Valmontone a quello di Veroli, nei primordi del secolo XVII il p. Antonio Marzer ministro della provincia si adoperò di tal maniera co' priori di Ferentino, e con il vescovo, che col beneplacito loro, concessero agli osservanti la chiesa di s. Agata, uffiziata in quel tempo da un abbate, e da alcuni chierici, co' quali i religiosi sino dal 1613 avevano stabilito alcuni punti di concordia, e tra gli altri di trasferire la cura delle anime nella chiesa di s. Valentino, dipendente già dal celebre monistero di Monte Cassino. La concessione la fece il vescovo Ennio Filonardi, con atto dato Ferentini ex nostro episcopali palatio die IX mensis februarii anno Domini MDCXVII. La detta chiesa di s. Agata è posta non molto lungi dalla città, a dritta della via latina che conduce a Napoli. Nell'arco della cappella del sotterraneo della chiesa dedicata ai sette dolori di Maria Vergine, si legge questa iscrizione: VENITE ADOREMUS DOMINUM IN LOCO ISTO, UBI STETERUNT CORPORA SS. AMBROSII MARTYRIS, ET PETRI COELESTINI PAPAE PROTECTOR CIVITATIS FERENTINATIS ANNO DOMINI 1658. Per le quali parole si vuole denotare, che quivi fu già seppellito il corpo di s. Ambrogio centurione, e furono altresì depositate, l'anno 1327, le ossa venerande di s. Pietro Celestino, trasferite nel medesimo luogo dalla chiesa di s. Antonio, un solo miglio distante da questa di s. Agata, per cagione della guerra succennata, e vuolsi che a quel tempo la chiesa di s. Agata fosse sotto la cura di certe monache.

La cattedrale di Ferentino è dedicata a Dio in onore de' ss. Giovanni e Paolo. La sua architettura parte è antica, e parte moderna. Il suo capitolo si conserva come quello antico, cioè senza alcuna dignità, e con diciassette canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, avendo i canonici il distintivo delle cappe di saia paonazza con pelli di armellino, ed i beneficiati le cappe di saia simile con pelli bigie: vi sono pure otto beneficiati, con altri preti e chierici per l'uffiziatura della chiesa. La cura parrocchiale è affidata ad un canonico, chiamato il vicario curato. Nella cattedrale evvi il battisterio, ed il corpo di s. Ambrogio martire patrono della città, oltre altre insigni reliquie. L'episcopio, buon edificio, è contiguo alla cattedrale. Nella città sonovi altre cinque parrocchie, ma senza il sagro fonte: quella sotto il titolo di s. Maria Maggiore è pure collegiata, con capitolo di canonici; essa è un edifizio vasto e di architettura detta gotica, formando quattro facciate eguali al disegno della chiesa di Casamari. Così ancora sono di bella forma, e di recente architettura, le chiese delle sei parrocchie, non che quella de' nominati minori osservanti, di altri religiosi, e quelle rammentate di sopra. Avvi il convento dei minori osservanti in s. Agata, mentre quello de' conventuali è divenuto collegio de' gesuiti. I padri della compagnia di Gesù vi hanno il detto collegio fondato con breve di Pio

VII, dove per apprendere le umane lettere e le scienze accorrono scolari non solamente dalle città vicine, ma ancora dai paesi limitrofi del regno di Napoli. Vi è altresì una pubblica scuola di legge eretta fino dal 1832 a cura della magistratura, sotto gli auspicii del degno vescovo monsignor Lais, la quale è frequentata non solo dai cittadini e diocesani, ma ancora da altri, al cui disimpegno fino dal primo impianto trovasi per professore il canonico d. Giovanni Rosati ferentinate, dottore in ambe le leggi, e nella facoltà teologica. Due sono i monisteri, cioè il monistero delle clarisse, ed il monistero e conservatorio delle oblate della carità: le clarisse professano la regola di s. Chiara, e le oblate istruiscono nella pietà cristiana, e nei lavori le fanciulle d'ogni condizione. Vi sono alcuni sodalizi, l'ospedale, il monte frumentario, ed il seminario con alunni. La mensa vescovile, ad ogni novello vescovo è tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini cento. Oltre gli autori citati, e quelli che scrissero sul Lazio, di Ferentino e sue antichità ci diede dotte notizie la summentovata Marianna Dionigi nell'opera intitolata: *Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal re Saturno*, Roma 1809.

FERENTINUM, Farentinum, o Florentinum. Città vescovile distrutta, della Puglia piana, nel regno delle due Sicilie, sei miglia lungi da Lucera dalla parte di occidente, giaceva quasi a piedi del Corvino, nel distretto e cantone di s. Severo, nella provincia di Capitanata. Fu edificata dal Catapano, o sia greco preside della Puglia, nell'anno dell'era cristiana 1022, come si ha dalla cronaca cassinese. Altri la chiamano *Fiorenzuola*, o *Fiorentino*, e presso il Biondo è detta *Ferunzuola*. Non è d'altro celebre, se non che il famoso Federico II imperatore, e re delle due Sicilie, vi morì ai 13 dicembre 1250, avvelenato, come credesi, dal suo figlio naturale Manfredi. Si narra che gl'indovini avevano avvertito l'infelice principe, che si guardasse da Firenze, ed egli supponeva che intendessero quella di Toscana. Vi fu la sedia vescovile suffraganea della metropoli di Benevento, come rilevasi dagli scrittori, e dal Sarnelli nelle *Memorie cronol. degli arciv. di Benevento*, dicendoci a pag. 247, della sua mentovata fondazione, e che il primo vescovo di cui si ha memoria è Ignizzo, che sottoscrisse la bolla del Papa Giovanni XIII sull'erezione dell'arcivescovato di Benevento l'anno 969; l'ultimo de' quali, al dire dell'Ughelli, fu fr. Melio, eletto vescovo di Fiorentino nel 1391 da Bonifacio IX. Aggiunge che della cattedrale si vedevano le rovine, e che divenne feudo del duca di Torremaggiore. Abbiamo da Commanville, che si chiamò *Florentia*, che nel 1410 fu unita a Lucera, e che la sua chiesa principale era uffiziata da un arciprete. Al presente è un borgo.

FERENTO, FERENTUM, o Férentinum novum. Città vescovile della Toscana pontificia, ossia Etruria Transciminia, cinque miglia distante da Viterbo. Fu pur chiamata *Ferenti* e *Ferentino*. Al dire di Svetonio, vi ebbe i natali l'imperatore Ottone. Nel quinto secolo vi fu eretto il seggio episcopale, e Marciano suo terzo vescovo as-

sistette al concilio di Roma, tenuto da s. Gregorio I nel 601. Il Sarzana, *Della capitale de' Tuscaniensi*, prova contro le assertive diverse di tanti scrittori, che la diocesi di *Ferenti*, come la chiama, ancor prima di s. Leone IV fu unita a quella di Viterbo; e che nell'anno 1171, o meglio nel 1172, fu rovinata dagli abitanti di Viterbo, per zelo delle cattoliche verità, contro l'eresia di Cerdone, giacchè i ferentinati inutilmente erano stati ripresi, ed ammoniti di ritornare alla fede della Chiesa cattolica dal vescovo di Viterbo, loro pastore spirituale. Laonde non sono vere le anteriori, o posteriori date dell'epoca in cui fu distrutto Ferento, come non sussiste che la sua sede sia stata riunita a Montefiascone, o a Bomarzo, e che gli abitanti siensi rifugiati in Montefiascone. Attualmente si pretende che ne occupi il sito un villaggio. Ferento divenne dominio temporale della santa Sede nei primi anni del secolo VIII, ed il Cohellio nella sua *Notitia* riporta le testimonianze colle quali fu ciò confermato dagl'imperatori Carlo Magno, Lodovico I, ed Ottone I. Da Giuseppe Assemanni abbiamo: *Dissertatio de sanctis Ferentinis in Tuscia, Bonifacio ac Redempto episcopis, deque presbytero, et M. Eutychio*, Romae 1745; e da Andrea Pennazzi, *Vita di s. Eutizio sacerdote e martire*, Montefiascone 1721: in questa vita di san Eutizio di Ferentino s'illustra la sua patria, e i luoghi circonvicini. Inoltre *V.* l'Ughelli, *Italia sagra*, tom. X.

FERIA. Vocabolo derivante dal latino *feria*, che significava giorno di festa, dì festivo, e per lo più si adoperò per indicare i giorni vacanti de' magistrati. Altri fanno derivare il nome di *feria* dal latino *ferire*, che significa colpire, perchè presso gli antichi i giorni festivi erano particolarmente destinati ai sagrifizi, ne' quali le vittime erano colpite o immolate. Quei giorni festivi erano altresì giorni di riposo, cosicchè la parola di ferie porta con sè l'idea di cessazione dal lavoro, o di sospensione di qualunque affare. In questo significato si dicono *ferie forensi* quelle de' tribunali, *ferie accademiche* le vacanze dell'università, de' licei ec. Il nome di feria fu poi dai cristiani applicato a tutti i giorni della settimana, di che ne tratteremo per ultimo: solo qui noteremo che in termine ecclesiastico ferie si dicono tutti i giorni della settimana, cominciando dalla domenica, purchè nessuno di tali giorni sia festivo; quindi il lunedì è la seconda feria, il martedì la terza, ec., ma la domenica non si dice mai feria prima. Eravi però molta differenza presso i romani tra i giorni di festa, e le ferie. Tutti i giorni festivi erano ferie; ma non tutte le ferie erano giorni di festa; giacchè ne' giorni festivi oltre al soprassedere alle fatiche ed alle occupazioni giornaliere, si celebravano anche dei sagrifizi e dei giuochi; mentre in vece nei semplici giorni di feria bastava il non lavorare. Nella *Descrizione dei riti degli antichi romani*, si dice che alcuni giorni li appellavano *festi* ed altri *profesti*, i quali erano giorni dedicati agli dei, e le *ferie* ed altri dì *feriati*; e che le ferie così diconsi dalla parola greca *festum diem agere*, anticamente chiamate *ferias*.

Le ferie erano o *pubbliche* o *private*, annoverandosi fra le prime le ferie *fisse*, le quali celebrandosi sempre in determinati giorni e mesi, venivano ad essere comuni a tutto il popolo; le *pubbliche* o *stative*, o *concettive*, o *imperative*. Le principali ferie *stative* furono le *agonali*, celebrate in onore del dio Giano, negli idi di gennaio; le *carmentali* si celebravano in onore di Carmenta, nel terzo degli idi di gennaio, e nel XVIII delle calende di febbraio; le *lupercali* si celebravano a' XV delle calende di marzo, in onore del Dio Pane; le *matronali* si celebravano nelle calende di marzo, in memoria della pace che le matrone fecero tra i romani e i sabini. Le ferie *concettive* erano quelle che celebravansi dai magistrati, ovvero dai sacerdoti, essendo le prime le *latine*, istituite da Tarquinio il Superbo per tutti i latini in giorno indeterminato. Le *paganali* si celebravano ogni anno dalle tribù delle ville agli dei tutelari; le *seminative* si celebravano quando si seminavano le campagne, per la raccolta; le *compitali* si celebravano in onore degli dei Lari; le *compilatizie* per le strade. Queste ferie pubbliche ch'erano comuni a tutto il popolo, e in tempi determinati, si ponevano ne'pubblici annali; fra esse si noverarono pure le *votive*, il cui tempo veniva prefisso in ciascun anno dai magistrati, o dai sacerdoti. Le *imperative* erano quelle che ordinavano i consoli, i pretori, o il pontefice massimo per qualche necessità, del qual genere furono le *novendalia* istituite da Tullo Ostilio terzo re de' romani, in occasione che fu riferito al senato di essere piovuto pietre; *novendalia* si dissero pure le esequie, come si può vedere in Pitisc, verbo *Feriae*, per non dire di altre che si possono vedere in Macrobio, *Saturn.* I, 16; in Plut., *Rom.* 31, in Ovidio, *Fast.* I, 669; in Livio, III, 5.

Ma oltre queste ferie ve n'erano molte altre ancora: fra le ferie private eranvi quelle particolari per ciascuna famiglia, ed erano o stative, o si celebravano in occasione di natali, o in occasione che cadessero fulmini; dimodochè ogni volta che si sentiva tuonare era giornata feriata, finchè fossero placati gli dei. Le ferie *pubbliche* si annunziavano al popolo dal presidente de'sagrifizi, e dal pretore; dal primo acciò i sagrifizi si facessero con tutta proprietà, ed acciocchè si astenessero dai negozi, perchè nelle ferie non era lecito fare alcun'opera, se non quelle che tralasciate potevano recar danno. Biondo da Forlì parlando delle ferie, le chiama giorni *feriati* o *festivi*, ne'quali si solevano celebrar giuochi, cose funebri, spettacoli, pompe ec.; e citando Festo Pompejo dice, che alcune ferie erano senza festa, cioè quelle nelle quali si poteva negoziare, com'erano i mercati e le fiere, alcune delle quali erano le *epulazioni*, cioè alcuni banchetti pubblici, per l'entrate delle biade, o degli armenti; ed altrove dice che i mercati, o le fiere dagli antichi chiamate *nundine*, furono ordinate da Romolo, o da Tazio, e che Ortensio disse che fossero ne'fasti, cioè che in quelli giorni non fosse lecito al pretore sedere a rendere ragione, perchè venendo i contadini in città per le loro bisogna, a vendere o a comprare, potessero accomodare le loro liti, e informarsi delle leggi, e

bandi pubblicati. Ed è perciò che presso i medesimi romani *feria* significò un giorno di *fiera*, perchè tenevansi le fiere ne' giorni di feria. Siccome di sopra dicemmo che alcuni giorni furono detti *festi* ed altri *profesti*, è a sapersi che questi erano quelli che si concedevano agli uomini per amministrar le cose della repubblica, e le private. I giorni *profesti* si dividevano in *fasti*, ne' quali il pretore diceva: *do, dico, abdico* ne' fasti, i quali si può dire ch'erano vacanze, oppure erano giorni *intercisi* o *endocisi*, e secondo altri *edontercisi*, e questi erano quando in alcune ore di questi giorni si poteva agire giudizialmente, e negli altri ch'erano proibiti. Plauto, cap. I, 10 e seg., Gellio IV, 9. Altri giorni erano detti *comiziali* ne' quali si potevano celebrar i comizi; altri si dicevano *nundinae* quasi *novendinae*, perchè ogni nove giorni si celebravano, e questi erano quando la gente di campagna veniva al mercato, ed a ricever leggi. I giorni pubblici nei quali era lecito di andar contro i nemici, non si poteva far cosa alcuna pubblicamente, ma esattamente questi si dovevano distinguere dai giorni nefasti. Il giorno denominale era il quartò delle calende, none, ed idi di ciascun mese, ed ancora così denominavano alcune ferie. Finalmente si aveva per giorno infaustissimo l'*alliensis*, perchè in quel giorno, ch' era il decimo quinto delle calende di settembre, i romani furono superati dai galli e dai vejenti.

Vi furono ferie particolari, e solo proprie di alcune famiglie, come le avea la Claudia, l' Emilia, la Giulia, e la Cornelia, ed altre. Ve ne furono delle più particolari, d'individuali persone, osservandosi nell'anniversario della nascita o natalizio di taluno, e in quello della morte di tale altro; come vi erano quelle chiamate *espiatorie*, o *denicali*, per l'espiazione delle famiglie, che contratto avessero impurità a motivo di qualche defunto; v' erano quelle chiamate *esequiali*, pei funerali ed esequie che celebravansi; e le *meteggioni*, ferie delle vendemmie che osservavansi tre volte all' anno, secondo il tempo della raccolta de'frutti, de' quali si temeva alcun danno. E perciò Numa ordinò le feste *rubigali* a' XXV d'aprile, perchè allora suol nascere la biada; a' XXVIII di aprile erano le ferie *floreali* ordinate nei primi anni del sesto secolo di Roma, perchè ogni cosa fiorisse perfettamente; le ferie *vinali* celebravansi il primo di marzo, perchè allora si provavano i vini; le vinali seconde o estivali avevano luogo a' XX agosto per placar le tempeste, che solevano in que' giorni danneggiare le uve. Le ferie *paganiche* dell'agricoltura, così dette perchè i contadini erano chiamati anche pagani, dai loro paghi o ville. Le ferie *quirinali* erano chiamate le ferie degli stolti, dappoichè in quei giorni si sagrificava solo da questi, cioè quelli che nel giorno della festa non avevano sagrificato per ignoranza od indolenza. Ne' giorni dunque feriali presso i romani non era permesso di lavorare, o almeno si poteva fare solo quello che onninamente era necessario. Le fiere erano scritte nel calendario, ed i giorni determinati in cui celebravansi, e si dicevano *annales, anniversariae*, o *stativae*. Sulle ferie si possono consultare anche Aulo Gellio, Struvio, Hoffmann, e Festo, che

chiama la feria *Ferias Statas*. *V.* Festa e Giorni.

Dai gentili passò il vocabolo di *feria* ai cristiani, e da principio applicossi alle feste e alle domeniche, e allora sembrò conservare il suo primo significato. Ma in appresso tal vocabolo fu snaturato allorchè venne applicato alle sole domeniche, poscia a tutti i giorni della settimana non festivi, per indicare nel rito della Chiesa romana i giorni d' uffizio semplice, togliendosi questa denominazione ai giorni propriamente festivi, ai quali in addietro precisamente conveniva. Feria dunque in termine di rubrica ecclesiastica significa giorno non festivo, e non occupato coll'uffizio di un santo. Vi sono due sorte di ferie, cioè *ferie maggiori*, perchè di esse si fa sempre l' uffizio, o almeno la commemorazione, come sarebbero le ferie dell' avvento, della quaresima, come il giorno delle ceneri, e i tre ultimi giorni della settimana santa, il cui uffizio prevale ad ogni altro, i due giorni dopo Pasqua, e la Pentecoste, e la seconda feria delle Rogazioni che ha il suo uffizio particolare, ed altre che si dicono *ferie minori*, che non escludono l' uffizio di un santo, e non bisogna far memoria di esse: le ferie semplici niente escludono, ogni altro uffizio prevale a quello della feria. Le ferie maggiori si dividono in privilegiate, e non privilegiate; le privilegiate sono quelle che non cedono ad alcun uffizio o feria, come sono la detta IV feria delle ceneri, tutta la settimana maggiore, e quelle tutte fra l' ottava di Pasqua, e di Pentecoste. Tutte queste ferie escludono qualunque altro uffizio o festa che occorra in esse, eziandio di prima classe, e perciò si trasferisce, almeno nel coro. Le non privilegiate, sono altre ferie maggiori, che cedono alle feste di doppio, o semidoppio, che occorrono in esse rispettivamente alla festività di nove lezioni; ma non cedono alle feste semplici, e alle vigilie almeno in quanto all'uffizio, e se occorra qualche vigilia in alcuna di queste ferie, non si farà di essa commemorazione; si dirà la messa della vigilia, colla commemorazione della feria. Le ferie minori poi sono quelle fra l' anno, com' è la feria III delle Rogazioni, le quali cedono a qualunque festa eziandio di tre lezioni; cosicchè di esse non si fa neppur commemorazione, ancorchè si faccia l' uffizio di qualche vigilia, o di S. Maria *in sabbato*, ovvero di qualche giorno fra l' ottava, e del giorno stesso ottavo: più tali ferie cedono anche alle feste concedute *semel in hebdomada* o *in mense* per particolari concessioni de' sommi Pontefici. *V.* Uffizio, Messa, Commemorazione, Doppio ec.

Il Macri nella *Not. de' vocabol. eccl.*, al nome *Feria*, dice che fu dai cristiani applicato a tutti i giorni della settimana, perchè la Chiesa volle togliere i nomi delle deità de' gentili cioè Sole, Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere, e Saturno ai quali erano dedicati i giorni, e per dare ad intendere che le persone ecclesiastiche in tutti i giorni della settimana devono feriare dai negozi, ed attendere solamente al servigio e culto divino. Il Rinaldi all'anno 45, num. 85, nota che siccome il sacerdote dei gentili era sempre feriato, così perchè i chierici devono attendere di continuo al servigio di Dio, sono

per loro feriati tutti i giorni, i quali perciò chiamavansi ferie. Dice inoltre che le ferie de' gentili, furono dai cristiani piamente convertite nelle feste de' martiri, e meglio ne tratta all'anno 58, num. 87. Non fu questo vocabolo di feria, come alcuni pensarono, inventato dal Papa s. Silvestro I, dicendo che i giorni della settimana, toltine il sabato e la domenica, fossero chiamati *ferie*; dappoichè tra gli altri Tertulliano, *De jejun.* cap. 2, pag. 545, nomina spesso la quarta e sesta feria, ne' quali giorni solevano i cristiani digiunare sino all'ora di nona, come poi fecero gli orientali: nella feria IV perchè in tal giorno il Salvatore fu tradito da Giuda, nella feria VI in memoria della sua passione e morte, il qual giorno fu in tanta venerazione tenuto dall'imperatore Costantino il grande, che ordinò a tutti che fosse osservato come la domenica, come attestano Eusebio, Sozomeno, Niceforo ec., ed il citato Rinaldi all'anno 321, num. 15. Altri narrano che avendo tal principe comandato di festeggiare tutta la settimana di Pasqua, la domenica si trovò essere la prima feria, il lunedì la seconda, il martedì la terza ec. Inoltre s. Ignazio martire, che fiorì molto tempo prima di s. Silvestro I, nell'epistola scritta ai Filippensi, fa menzione della IV feria; così anche s. Giustino martire, nella questione 65, nomina la IV e V feria. Siccome la parola feria corrisponde anche alla voce sabato, di cui gli ebrei servivansi non solo per significare l'ultimo giorno della settimana da essi osservato, ma ancora per indicare tutta la settimana medesima; così ancora presso i cristiani sono chiamate ferie tutti i giorni posteriori alla domenica. Nella chiesa ambrogiana chiamansi *feriae de excepto* quei giorni che vi sono dall'ultima domenica dell'avvento fino alla natività di Gesù Cristo, perchè si celebrano con maggior solennità. Ne' sagri canoni chiamansi *feriae legitimae* la seconda, la quarta e la sesta feria, per essere quei giorni che destinati erano un tempo al digiuno de' penitenti. I monaci greci perciò oltre il digiuno della quarta e della sesta feria, che sono comuni anche ai laici, sogliono digiunare pure nella feria seconda in memoria di Cristo, che cominciò il suo digiuno appunto da questo giorno. *V.* il Rocca, *Opera omnia*, che nel tom. I parla delle ferie; ed il p. Gavanto, con le addizioni del p. Merati, nel *Compendio delle cerimonie eccl.* massime nella lezione III, cap. V *De feriis*. Si dice *feriale, ferialis*, ciò che risguarda la feria, che è di feria: vocabolo di breviario, e di canto. Un giorno feriale è un giorno di semplice feria. Le preci feriali sono quelle che si recitano in ginocchio nel coro nei giorni di feria. L'uffizio feriale è l'offizio della feria. Feriale fu pur chiamato il Calendario nel quale si notavano le ferie, le quali Asterio chiamò *ferias divinas*.

Feria in termine di giurisprudenza sono quei giorni, o tempi nei quali non possono farsi atti giudiziali, e di contenziosa giurisdizione, e questo tempo durante non si commette contumacia. Le ferie diconsi dai legisti *justitium*, che è lo stesso che *justum stare*, ossia *vacanza del foro*, che si trattiene dall'attitare, ed agire in giudizio. Le ferie forensi sono *solenni* e *repentine*, altre intimate pubblicamen-

te, o *rustiche*. Le *solenni* sono quelle introdotte pel culto divino, ad onore e rispetto della B. Vergine, e de' santi. Le ferie *repentine* sono quelle, che il solo sovrano intima per qualche pubblica allegrezza, congratulazione, e anche mesta circostanza, come sarebbe nella ricorrenza del giorno onomastico del principe, per la nascita di qualche figlio, per la elezione, ed incoronazione, nel maritaggio, nella occasione di riportata vittoria, ed altri fausti avvenimenti; ed in occasione di funerale, e ricordanze di qualche personaggio. Diconsi *repentine*, perchè sono incerte, e perchè s'indicano alla opportunità, ed alla occasione: le ferie istituite in onore del principe si chiamano *onorarie*. Le ferie *rustiche* sono quelle che per affari agrari si accordano, e per pubblico vantaggio, cioè in occasione delle messi, e della vendemmia, che pubbliche e solenni si dicono, nè possono i lavoranti di campagna, e segnatamente se la necessità non lo esige, chiamarsi in giudizio, affinchè la circostanza del momento non gli faccia perdere i beni concessi dalla celeste provvidenza. In occasione di ferie non possono trattarsi cause contenziose, non può chiamarsi in giudizio, non può proferirsi sentenza, e tutto quello si facesse in questi giorni sarebbe nullo *ipso jure*. Non può condannarsi a morte, nè infliggersi pene; ciò venne stabilito non solo dalla Chiesa, ma anche dai principi secolari, Valentiniano, Valente, Graziano, e Teodosio. Veggansi il canone del concilio Meldense celebrato nell'anno 845. Qui va avvertito, che da queste prescrizioni, e dalla osservanza delle ferie erano eccettuati gli omicidiarii, gli adulteri, i propinatori di veleni, i rattori di vergini, i monetari falsi, i violatori de'sepolcri, i ladri, i ribelli di lesa maestà, ed altri simili infami. Presso gli ebrei poi si giudicava in ogni tempo, e si rendeva giustizia eccettuati i sabati, e gli altri giorni festivi. In tempo di ferie non possono farsi mercati, meno che il bisogno lo esigesse, o la pietà lo persuadesse; sarebbe di necessità urgente se la cosa dovesse perire. Lo persuade la pietà se si trattasse di causa di afflitte, impotenti e miserabili persone, mentre nelle opere di pietà e misericordia non si fa eccettuazione e distinzione di giorni. Non si attendono però le ferie negli atti di volontaria giurisdizione che possono farsi in ogni luogo e tempo, purchè sia decente. Sono atti di volontaria giurisdizione l'adottare, l'emancipare, dar tutori, scomunicare, ed assolvere dove la cognizione della causa lo esiga. Alle ferie *repentine* e solenni, come alle *rustiche* e pubbliche non si può rinunziare. Il moto-proprio del regnante Gregorio XVI de' 10 novembre 1834 prescrive e dichiara quali sono le ferie attualmente vigenti per gli atti giudiziali. Sulle particolari disposizioni delle ferie, è a vedersi l'analogo editto del cardinal Gamberini; e il titolo X, capitolo I *delle ferie e delle dilazioni* del regolamento organico pubblicato a' 5 ottobre 1831 dal cardinal Bernetti. Dal medesimo moto-proprio risulta, che niuna citazione, intimazione, o notifica di sentenza, o altro atto giudiziale, possa eseguirsi nei giorni festivi di precetto senza il permesso della ecclesiastica autorità. Inoltre in Roma agiscono in

tutte le domeniche il giudice dei mercenari per le cause economiche, del quale si parlerà all' articolo *Tribunale di Campidoglio* ( *Vedi*), e il tribunale della sagra consulta.

FERMENTO. *V*. Pane fermentato, Pane benedetto, ed Eulogia.

FINE DEL VOLUME VIGESIMOTERZO.

# DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

## STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXIV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIV.

# DIZIONARIO

## DI ERUDIZIONE

# STORICO-ECCLESIASTICA

## F

FERMO (*Firman*). Città con residenza arcivescovile, capoluogo della delegazione apostolica del suo nome nello stato pontificio, già capitale d'uno stato, e della Marca Fermana, della quale premetteremo un cenno istorico, coll'autorità del ch. Pietro Castellano, *Lo stato pontificio*, pag. 428. La Marca Fermana, ossia quel tratto di paese che ne costituisce oggi la provincia, viene limitata al nord dal governo Maceratese di Montolmo, all'ovest dagli altri del Sanginnesio e di Sarnano, al sud dal distretto ascolano di Montalto, ed all'est dall'Adriatico, ove mettono foce il Tenna, il Letavivo, l'Aso, il Manocchia, ed il Tesino. Nella estremità boreale scorre il torrente *Leta-morto*, che è un notevole influente del Chienti. Lungo questa spiaggia è la via che mantiene la comunicazione col regno delle due Sicilie, entrando per mezzo della delegazione Ascolana negli Abruzzi. Tra gli sbocchi de'menzionati fiumi graduatamente s'innalzano le colline in linea parallela, ascendendo sino alla falda degli elevati Apennini. Esse sono feraci, e dalla parte della marina salubre è il clima, come è dolce la temperatura. I popoli compresi in questa parte della regione picena, dopo la decadenza del romano impero furono talvolta compresi nel ducato di Spoleto, e talvolta ebbero dei particolari conti, signori e duchi, poichè nel 770 Fermo ebbe un suo duca particolare in Tarbuno. Quando poi nell'Italia meridionale incominciò a farsi rispettare il nome normanno, si vide separata dal rimanente della provincia, e sotto quella straniera influenza prese la denominazione di *Marca di Fermo*, nome che vuolsi incominciato nel 920.

Il p. Brandimarte, nel suo *Piceno annonario ossia Gallia Senonia*, a pag. 14 dice che la voce *Marca* non altro denota che *termine* o *confine*; e che tutti coloro i quali furono destinati al governo di qualche provincia posta nel confine del regno, cominciarono a chiamarsi

marchesi; uso che risale al IX secolo, siccome afferma il Muratori. Quindi il medesimo p. Brandimarte asserisce che la prima Marca costituita nella provincia del Piceno, fu la Marca Fermana, di cui a lungo tratta il p. Barretti nell'illustrazione alla tavola corografica dell'Italia del medio evo, e ne misura l'estensione dagli Apennini al mare, dal fiume Musone a Pescara, ed abbracciava quasi tutto il Piceno suburbicario. In prova si cita un diploma del 967, riportato dal Baluzio nell'appendice al tomo II dei Capitolari dei re di Francia, pag. 1550, in cui si legge: « Villa Ma» riani campo jure proprietatis san» ctae Firmanae Ecclesiae residen» te Pandulfo duce et marchione". Altro diploma è del 1044, in cui si legge: « infra territorium Pin» nense in loco qui nominatur Sa» lajano, aut infra istam Marchiam » Firmanam, aut infra totum re» gnum longobardorum ". Evvi il passo di Leone ostiense, il quale scrisse che « tempore Benedicti » Papae anno III (978)... quae » Lambertus dux, et marchio pos» sedisse visus est in comitatu Mar» sicano, et Balva, Furcone, Ami» terno, nec non et Marchia Fir» mana, et ducato Spoletino ... " Nella cronaca Farfense, all'anno 940, si riferisce « per idem tempus » bellum magnum commissum es» se pro contentione Marchiae Fir» manae inter Ascherium, et Sari» lionem, in qua praevalens Sarilio » interfecit Ascherium, et obtinuit » Marchiam ". Nell'anno 1078 giusta gli atti del concilio Romano furono scomunicati tutti i normanni « qui invadere terram s. Petri la» borant, videlicet Marchiam Fir» manam, et ducatum Spoletanum". Roberto Guiscardo duca de'normanni essendosi portato in quell'anno a Roma, gettandosi ai piedi di s. Gregorio VII gli prestò giuramento di fedeltà, e si riservò quella parte già occupata della Marca Fermana, con Salerno ed Amalfi; ed il Papa assolvendolo dalle censure, e dandogli l'investitura della Puglia, della Calabria, e della Sicilia, come l'aveva ricevuta dai di lui predecessori Nicolò II ed Alessandro II, gli soggiunse: *de illa autem terra, quam injuste tenes sicut est Salernus, et Amalphia, et pars Marchiae Firmanae, nunc te patienter sustineo.* Ecco l'epoca, in cui gli agri Adriano e Pretuziano, cioè quel tratto di paese che cominciando dal fiume Pescara giungeva sino al Ponto, perdette il nome di Piceno e di Marca, ed assunse quello di *Abruzzo ultra*, che tuttora ritiene. In questa epoca stessa si trova nelle carte antiche la *Marca Camerinese*, ed i suoi marchesi sono i duchi di Spoleto, ch'erano ancora marchesi della Marca Fermana. È comune parere, come del Muratori, del Berretti e di altri, che la Marca di Fermo, e quella di Camerino fosse la stessa, e differisse pel solo nome, dappoichè il duca di Spoleto era marchese di Camerino e di Fermo; e que' marchesi ch'egli destinava al governo di Camerino e di Fermo, erano da lui dipendenti. Al dire del p. Brandimarte, la contessa Matilde trasferì il pieno dominio del ducato di Spoleto, quanto della Marca Camerinese e Fermana alla santa Sede, ed a s. Gregorio VII, ovvero a Pasquale II.

Verso la fine del secolo XI i nominati paesi costituenti la Marca Fermana rimasero compenetrati nel-

la *Marca Anconitana*, al dire del citato Castellano, ed al marchese Guarnieri interamente soggetti, e gli furono poi comuni le varie vicende della medesima. Nota però il p. Brandimarte, che la *Marca Anconitana* incominciò nel 1198, e che la *Marca Fermana*, secondo che ne afferma il Muratori, fu chiamata anche *Marca di Guarnieri*; anzi per prova riporta il seguente documento, tratto da quelli stampati dal Colucci nelle *Memorie di Pierosarà*. « Anno Dominice incarnationis » mille cxxiii mense junius indi» ctione prima regnante Enrigo im» peratore et Guarnerius marchio» ne...... damus, tradimus, atque » transactavimus in servo servorum » Dei in ipso monasterio beato san» cto Victore, quod est positum et » est edificatus in fundo Victoriano » territorio Camerino ". Ottone da Sanbiagio narrando l'assedio che Federico I pose a Milano nel 1158, ci fa sapere che in una sortita i milanesi « Wernherum italicum » marchionem praestantissimum cum » multis aliis occiderunt, de cujus » nomine dicitur adhuc Werneri » Marchia ". Nel governo italico la regione Fermana, cioè nel 1808, formò gran parte del dipartimento del Tronto, e la odierna delegazione apostolica racchiude nell'unico distretto i sette governi di Fermo, di *Ripatransone*, di *Grottamare* (*Vedi*), di santo Elpidio, di Montegiorgio, di Monterubbiano, e di santa Vittoria: dei quattro ultimi ci permetteremo qui un brevissimo cenno. *Vedi* Marca.

*Sant' Elpidio a mare*, elevato al grado di città da Leone XII, è posto in deliziosa collina sulla destra riva del Leta-morto. La chiesa collegiata è dedicata al patrono s. Elpidio abbate dell'ordine basiliano; e molti sono gli edifizi pubblici e privati che ne rendono grato l'aspetto; a ciò si aggiunga le amenissime campagne, popolate da graziosi casini, la marina, ed un clima salubre. Presso la spiaggia evvi il *Porto di s. Elpidio*. Sembra che la città occupi le vicinanze di *Cluana*; e nel luogo dell'antica abbazia di s. Croce, si crede che ivi Carlo Magno riportasse glorioso trionfo de' saraceni, nè deve tacersi che presso la chiesa di *s. Maria a piè di Chienti*, vi sono ruderi dell'antico palazzo del re Carlo. Altri dicono *Potenza*, in vece di *Cluana*, città vescovile di cui fu primo vescovo Faustino nel 418. L'origine di s. Elpidio si fa rimontare al quinto secolo. La fedeltà degli abitanti alla santa Sede, maggiormente si distinse sotto Giovanni XXII, contro Lodovico il Bavaro, che in vendetta fece atterrarne le mura, e saccheggiar il paese: gl'invasori francesi, nelle ultime note vicende, gli recarono gravi danni. Comprendesi in questo governo le comuni di Montegranaro, e di Monturano. Di questo luogo scrissero: Andrea Bacci, *Notizie dell'antica Cluana*, ec. Macerata 1716; Fioravanti, *Dissert. sopra la basilica eretta nel territorio di s. Elpidio ec. dedicata al ss. Salvatore l'anno* 886, *coll'intervento di Carlo III imperatore e re di Francia, e di diciannove vescovi*, Loreto 1770; Vecchietti, *Lettera sulla dissert. che in difesa di un diploma di Teodosio vescovo firmano pubblicò nel* 1770 *in Loreto il Fioravanti*, Osimo 1775; Natale Medaglia, *Memorie istoriche della città di Cluana detta oggi terra di s. Elpidio* ec., *colla*

*vita di s. Elpidio e Sisinnio; coll'aggiunta delle memorie dell'istessa città lasciate dal Bacci, e da Camillo Medaglia,* Macerata 1692; Colucci, *Dell'antica città di Cluana,* exst. nel tom. VIII delle *Ant. Picen.*

*Monte Giorgio* (*Mons s. Maria in Giorgio*), borgo posto nella sinistra riva del Tenna, su d'alta collina, e cinto di muraglie con esterno sobborgo; nel 1309 fu tenace partigiano de' ghibellini, e perciò da Clemente V minacciato di punizione. Il paese ha la collegiata de' ss. Giovanni e Benedetto, la cui chiesa è bella ed ampia; e nel suo governo sono comprese le comuni di Falerona, *V.* Faleria, di Monte-Vidon-Corrado, di Francavilla, di Atleta coll'appodiato Cerreto, di Magliano, di Monte Appone, e di Massa, riunendo alla sua amministrazione comunale l'appodiato di Monte Verde. Abbiamo da Giacinto Alaleona, *Dissertatio de Tigno Piceno nunc Mons s. Mariae in Giorgio,* exst. in statu Montis Georgi, Firmi 1730; Giuseppe Colucci, *Sulle antiche città Picene Falera e Tigno, dissertazione epistolare,* Fermo 1777; più ci diede un' *Appendice,* Macerata 1778. Deve notarsi che la città di Tigno non ha mai esistito, essendosi preso abbaglio da *Tignium,* Tenna fiume. *V.* il detto Colucci, *Diss. sulle antiche città Falera e Tigno.* Dopo però le lapidi scoperte col teatro di Falerone si è fatti certi che i ruderi esistenti nelle vicinanze di Monte Giorgio appartenevano alla colonia Faleria assai vicina ai serbatoi, o conserve di acque, che si osservano in Monte Giorgio.

*Monte Rubbiano,* borgo che giace con gradevole aspetto in cima ad un colle, di cui si fa menzione in principio del secolo XIV, addetto ai ghibellini e perciò di parte imperiale, con molti buoni e comodi fabbricati, colla collegiata di s. Maria de' letterati, il tempio della quale è rimarchevole. Comprende il suo governo le comuni di Petritoli, di Monte Giberto, di Ponzano che ha la collegiata dedicata a s. Nicola da Tolentino, cui è appodiato Torchiaro, di Moregnano, di Monte-Vidon-Combatte, cui è appodiato Collina, di Montefiore, paese edificato dai recanatesi con collegiata dedicata a s. Lucia, e di Moresco.

*Santa Vittoria,* borgo posto nella vetta tufacea, che chiamossi Monte Nano. Dal suo territorio scaturisce il Leta-vivo, che i fiumi Tenna ed Aso ne' due lati circoscrivono. L'assenzio cresce quasi spontaneo ne' suoi campi. Numeroso è il capitolo della collegiata dedicata a s. Vittoria, e bella si è la chiesa: vi sono delle case religiose d'ambo i sessi, ed un elegante teatro. A questo paese diedero origine nel IX secolo i monaci farfensi, che in tali loro possedimenti si portarono, quando i saraceni discesi nell'Italia meridionale spargevano anche nella Sabina il terrore delle loro conquiste. In quella occasione molte famiglie sabine seguirono i monaci, e furono le prime abitatrici del colle, che più non abbandonarono. La contrada rimase per lungo tempo soggetta all'abbate commendatario di *Farfa* (*Vedi*), ma per l'incorreggibilità di gran parte del clero, che a tanta distanza mal potevasi tenere in disciplina, il Papa Gregorio XIII l'assoggettò all'arcivescovato di Fer-

mo. Soggiacciono al suo governo le comuni di Monte Falcone, di Smerillo, di Monte Leone, di Monte s. Pietro-Morico, di s. Elpidio Morico, di Montelpare, del quale fu Gregorio Petrocchini, creato cardinale da Sisto V nel 1589; di Monte Rinaldo, di Ortezzano, e di Castel-Clementino: questo borgo fu così chiamato dopo che Clemente XIV l'edificò nel 1772 per ricoverarvi gli abitanti di Servigliano, giacchè atterrarono le acque il loro paese, cioè le acque di cui era ripieno il colle, che cagionarono le dilamazioni, e forse non più raccolte dall'abbandonato acquidotto. Trovasi alla destra riva di detto fiume, in agiata pianura, e facendo di sè graziosa mostra. La collegiata è dedicata a s. Marco. Si vedono gli avanzi di un antico e lungo acquidotto che prima regolava il corso delle acque; ripetendosi forse dal suo abbandono la rovina del preesistente paese.

Fermo (*Firmum*), talora ebbe l'aggiunto di *Picenum*, forse a distinguerla da un'altra città omonima, non di molto lontana, come si esprimono alcuni; ma il chiarissimo De Minicis prova ne' suoi *Cenni storici*, a pag. 15, che l'altra città omonima era di molto assai lontana dalla prima, perchè situata in Ispagna, e detta *Colonia Augusta Firma*. La città di Fermo è fabbricata intorno ad un monte, che sorge quasi isolato ad una lega e mezza incirca dall'Adriatico. Il fiume Tenna al nord, il Leta-vivo al sud passano alla distanza di Fermo, il primo di due miglia e il secondo circa di uno. La città è molto scoscesa; e le strade interne nella maggior parte sono irregolari ed anguste: circondata di mura, ha un bel prospetto teatrale. Nella cima è l'ampia piazza, con doppio portico laterale, decorata da magnifici edifizi, dal palazzo governativo, residenza del delegato, da quello di giustizia, e dal municipale, il cui prospetto esterno è decorato dalla statua colossale di bronzo, rappresentante il magnanimo Sisto V. L'episcopio, l'università degli studi, e il teatro dell'Aquila, uno de' più belli e grandi d'Italia, si distinguono tra i principali edifizi, che nobilitano questa piazza maggiore. La piazza a spese del comune fu resa spaziosa ed ornata alla metà del secolo decimoquinto; il palazzo governativo fu incominciato nel 1502 da Oliverotto Eufreducci, e venne compito passati trenta anni, indi nel 1816 innalzato di un piano, ed accresciuto; il palazzo municipale vuolsi principiato nel 1308, terminato negli ultimi anni del secolo XV o nei primi del seguente, al declinare del quale la gratitudine de' fermani eresse a Sisto V, coll'opera di Accursio Baldi Sansovino, la mentovata statua, che sedente, e in atto di benedire, magistralmente rappresentò il gran Pontefice: nell'epoca repubblicana la statua fu tramutata in s. Savino patrono della città, indi venne trasportata nella parte interna del palazzo, e poscia fu restituita al luogo dove si ammira. Il palazzo arcivescovile fu edificato da Antonio de Vecchi o de Vetulis vescovo di Fermo, e rettore della Marca per Bonifacio IX; ebbe compimento nel 1391, e successivi ristauri, massime dai vescovi Capranica. Nei primi tempi i vescovi risiedevano nel monte del Girofalco, presso la cattedrale, e la canonica, ma perì tal residenza,

ovvero fu pressochè rovinata nel 1176 dall' incendio di quasi tutta la città, appiccato dal gran cancelliere dell' imperatore Federico I. Nell' episcopio vi è l'archivio arcivescovile, le cancellerie de' tribunali dell' arcivescovo, e le carceri ove si custodiscono i rei che pendono dal di lui giudizio. Il palazzo dell' università degli studi è un edifizio che congiunge alla gravità la semplicità: ristorossi per ordine di Sisto V, coll'opera dell'architetto Domenico Fontana di Meli, principalmente nel prospetto esterno. La gran sala detta dell' aquila o dell' università serve per le adunanze accademiche, pe' pubblici consigli, ed anche talvolta pei pubblici divertimenti. Pio Panfili fermano nelle pitture della volta rappresentò nel 1762 le glorie de' fermani di ogni genere. La biblioteca che ivi esiste è composta di più di tredici mila volumi, fra' quali sonovi opere rare e pregiate, codici ec., e i libri di Romolo Spezioli fermano, medico della regina Cristina di Svezia, ed archiatro di Papa Alessandro VIII; quelli della famosa biblioteca del cardinal Ricci; e quelli di benemeriti cittadini, come del canonico Michele Catalani. Dell' erezione del teatro dell' Aquila, che appartiene al secolo decorso, come del ristoramento nel corrente, della sua ampiezza, forma a ferro di cavallo, non che degli splendidi ornati, ne tratta il detto celebre letterato avv. Gaetano de Minicis, nell'opuscolo intitolato: *Eletta dei monumenti più illustri archettonici, sepolcrali, ed onorari di Fermo e suoi dintorni*, con stampe, Roma 1841. In essa precipuamente sono illustrati, il castello di Fermo, la chiesa cattedrale, e la piazza maggiore e suoi edifizi. Fra questi vanno rammentati inoltre, la chiesa di s. Rocco, eretta nell'anno 1503 dal comune pel flagello della peste, uffiziata da vari sodalizi e pie congregazioni; e l' ospedale degl'infermi, ch'ebbe origine nel 1373, poscia dato in cura ai religiosi benfratelli, i quali essendone partiti per mancanza delle opportune comodità, nel 1838 tornarono a reggerlo. La menzionata statua di Sisto V, fu illustrata dal lodato De Minicis, con articolo che si legge nell'*Album*, giornale letterario di Roma, distribuzione 45, anno VII, pag. 357, quindi stampato in separato opuscolo.

Dalla piazza maggiore volgendo a destra si ascende per magnifico ed agiato sentiere alla sommità estrema della collina, sovrapposta al ripiano della piazza, la quale dicesi il *Girone*, o *Girofalco*, ove si vuole, che nella remota età fosse il paese circoscritto, essendovisi di poi fabbricato il forte, o castello, del quale coll' autorità del citato opuscolo, *Eletta dei monumenti* ec., passiamo a darne un cenno. Sopra un colle quasi isolato, e nel centro della città, sorgeva una volta questo castello, col più delizioso prospetto all' intorno, rimirandosi di colassù le feracissime valli, irrigate da fiumi e torrenti, le amene alture, i ragguardevoli paesi, il mare Adriatico, e la catena degli Apennini. Ma di questo famoso edifizio, non ne rimane vestigio, restandoci solo la ricordanza dei più famigerati uomini, e de' più gravi avvenimenti della fermana istoria. Fu appunto in questo luogo, ove molti assedi si sostennero, molte fazioni e guerre si guerreggiarono, e v' ebbero

parte tutte le pompe de' tempi cavallereschi: quivi risuonò lo strepito delle feste, e de' torneamenti, che sotto i diversi reggitori della città praticaronsi. Ma le guerre, e le gelosie de' dominii, prima della metà del secolo XV ridussero il castello demolito e guasto. Fermo, come si dirà meglio, innanzi alla romana dominazione, teneva luogo fra le città ricche e potenti del Piceno, laonde è probabile che sin da quei tempi nel colle, per natura forte, e pressochè inespugnabile, fosse un castello, in cui i cittadini potessero nelle continue guerre ripararsi e difendersi. Elevata poi Fermo al grado di colonia romana, sembra che dovesse anch' essa avere un Campidoglio, un tempio a Giove, e un fortilizio, siccome edifizi comuni alle colonie romane. Il primo fatto storico che si conosca, riguardante la fortezza fermana, è l' asilo che vi prese il debellato Gneo Pompeo Strabone, dai fermani ancor difeso, per cui potè riaversi, e poscia per gratitudine sì egli, che il suo figlio Pompeo Magno, si recavano per diporto a Fermo, ove possedevano ricchi poderi e palazzi. Caduto l' impero d' occidente, la rocca fu assediata da Ataulfo re de' goti, e da Attila re degli unni, senza che fosse espugnata; ma poco di poi Odoacre re degli eruli la conquistò, in un a tutto il Piceno, cui tolse colla vita il goto Teodorico. Belisario con Narsete capitani di Giustiniano I, nella rocca fermana stabilirono il modo di cacciare dall' Italia i goti. Nell'anno 896 essendosi riparata nel castello Ageltrude moglie di Guido duca di Spoleti, vi sostenne il memorabile assedio postovi dall' imperatore Arnolfo, usando ancora dell' arte della nota sonnifera bevanda. Nell'anno 1176 la rocca come la città furono prese, e rovinate dalle genti di Federico I; nel 1192 l' invase il di lui figlio Enrico VI; e poscia Marcualdo siniscalco dell' impero le signoreggiò. Dopo altre vicende, la rocca era pressochè sparita, quando il Papa Onorio III ordinò fortificazioni per le città del Piceno, delle quali anche pegli invasori saraceni ed ungari esse abbisognavano. Sotto il successore immediato Gregorio IX, nel 1236, s' incominciò l' erezione del nuovo castello, con magnifiche torri, bastioni, mura, merli, bertesche, ed ogni genere di opere offensive e difensive; e riuscì uno de' più forti propugnacoli, e per l'architettura il principal ornamento della provincia. Nella parte occidentale fu posta la rocca o cittadella, nell' orientale il palazzo priorale, ove i pretori e rettori della città e provincia avevano residenza; e il maggior tempio, ossia la cattedrale, era alle radici del clivo. Il castello prese il nome di *Girone*, *Girfalco*, o *Girofalco*, propugnacolo, e definizione che il chiarissimo De Minicis discorre a p. 36 de' suoi *Cenni storici* ec. Tuttavolta il Girone fu successivamente occupato dalle forze di Federico II, di Manfredi, di Ruggero Luppi, di Mercenario di Monte Verde, di Gentile da Mogliano, di Giovanni Oleggio, di Rinaldo da Monte Verde, di Antonio Aceti, di Lodovico Migliorati ec., alternandone il dominio co' fermani. Il Colucci nella sua *Treja Picena oggi Montecchio*, a pag. 139, nota che i montecchiesi per ordine del rettore della Marca Adamantino di Agrifoglio, nell' anno 1368 furono obbligati a concorrere alla fortificazione e man-

tenimento del Girone di Fermo; e ciò forse perchè allora in Fermo vi risiedeva la curia generale, ridotta poi a Macerata, siccome in sito più comodo, e di più facile accesso alla provincia, e ciò ad istanza de' luoghi di essa. Francesco Sforza nel 1433 lo ebbe colla città, cui fece solenne ingresso nell'anno appresso; poscia vi celebrò sontuosamente gli sponsali di Polissena sua figlia, con Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini; indi ristorò ed ingrandì il Girone rendendolo più forte. Vi mandò Bianca Maria Visconti sua seconda moglie, che nel 1444 vi diè alla luce Galeazzo Maria, che fu poscia duca di Milano. Fu allora che si rinnovarono splendidissimi tornei, per la gioia da cui fu compreso Francesco, distinguendosi ne' cavallereschi esercizi Giovanni di Angelo Sabbioni, nobile fermano, il perchè fu regalato ed autorizzato d'inquartare nel suo stemma il leone sforzesco. Non andò guari, che rivoltatisi i fermani agli sforzeschi, dopo accanito assedio, ritiratisi i dominatori, Eugenio IV per compensar i fermani di averli cacciati dal dominio della città e dal propugnacolo, permise loro di fare d'esso ciò che avessero stimato meglio; laonde il devastarono, e rovinarono per forma, che non rimase pietra sopra pietra. Di ciò diedesi l'incarico ad Antonio di Rido, di cui parlammo agli articoli *Castel s. Angelo* e *Castellano* (*Vedi*), mandatovi dal Pontefice, il quale ai 22 febbraio 1446, in cui dovea effettuarsi il diroccamento, concesse indulgenza a tutti quelli che vi dessero opera. Dalle quali rovine nacque la costruzione delle mura della città con bastioni e terrapieni, che anco di presente si veggono; essendosi innanzi stabilito in consiglio che i materiali ed altro, a tal uopo si rivolgessero; dappoichè si voleva un presidio al di fuori dagli esterni nemici, non già una fortezza nell'interno a danno della città. E fuvvi chi propose spianare anche tutto il colle, acciocchè niuno potesse erigervi nuova rocca, e rinnovare i mali che avea prodotto la precedente ai fermani. Così fu disfatto un insigne monumento, antemurale della marchiana provincia, restando il solo nome di Girone al luogo.

In fondo al Girone, precedendo i viali praticati nell'estesa prateria, s'innalza la superba chiesa metropolitana, edificio di rara bellezza, chiamato già di *s. Maria in Castello* dalla prossimità del Girofalco. Non sugli avanzi del tempio di Giove, nel fine del VII o ne'primi dell'VIII secolo sembra risalire l'erezione della chiesa, a'tempi dei longobardi, i quali come divoti di s. Savino, da Spoleto inviarono al vescovo di Fermo il capo di tal santo, che ancora si venera nel tempio metropolitano. La chiesa fu distrutta a'21 settembre 1176, pel fuoco appiccatovi dall'esercito di Federico I; indi la pietà de'fermani la fece risorgere più magnifica e grandiosa, fornita di nuovi e ricchi ornamenti. Avanzi dell'incendiato tempio voglionsi i pilastri, le colonne ed alcuni fregi, descritti dal ch. De Minicis in un ai simboli che contengono. Della riedificazione ne fu promotore Bartolomeo Mansionari, che il fece eseguire dal valente architetto Giorgio da Como detto di Jesi; ed ebbe compimento nel 1227. Ma della parte interna poco abbiamo del-

l'antico, perchè fu rinnovato, restandoci nell'esterno la facciata e il campanile. Ha tre navate sostenute da colonne, e nel decorso secolo dal benemerito arcivescovo Alessandro Borgia fu grandemente ristorato, finchè nel declinar di esso dall'altro arcivescovo Minucci, con architettura del cav. Cosimo Morelli (autore del teatro dell'Aquila), venne rinnovato alla moderna foggia, con detrimento delle patrie memorie. Vi sono pregevoli pitture, stucchi, e chiaroscuri, maestose cappelle, un sotterraneo tempietto, e fra gli antichi sepolcri sono rimarchevoli quelli di Giovanni Visconti Oleggio, di Orazio Brancadoro, e di Saporoso Matteucci. Quello del primo venne illustrato dal De Minicis, nella seconda distribuzione dell'*Album*, anno VII, pag. 13, mentre in varie distribuzioni del seguente anno, cioè nelle 46, 51 e 52, è riportata la descrizione del tempio del medesimo scrittore. Nel 1843 in Sanseverino, coi tipi dell'Ercolani, il conte Severino Servanzi Collio ha pubblicato l'erudita *Lettera intorno ad alcuni militi della famiglia Matteucci*, la quale sino dal 1651 ricevette dal duca di Mantova il grado di marchese. Distingue due Vincenzi Saporoso egualmente di tal famiglia, ed ambedue prodi capitani. Il primo fiorito nel XVI secolo, l'altro nel XVIII; il primo fu chiamato *Saporoso* per l'affabilità colla quale trattava tutti, e per le sovvenzioni di cui era largo coi soldati. Dice inoltre de' pregi di altri personaggi della medesima famiglia, rammentando che ad un Alfonso si attribuisce di avere resa libera la città di Fermo dalla tirannia di Desiderio re de' longobardi. La lettera del conte è indirizzata al marchese Pacifico Matteucci, il quale è fratello al rispettabile prelato di cui faremo menzione in fine di questo articolo. Il medesimo De Minicis inoltre nel detto anno ha pubblicato in Roma il *Sarcofago cristiano nel tempio metropolitano di Fermo illustrato*. Tra le altre chiese di Fermo, sono a rammentarsi la collegiata dedicata a s. Michele Arcangelo in Prato, eretta nel 1632 da Urbano VIII; s. Agostino; s. Domenico; s. Francesco, eretta nel secolo XIII, forse la più bella di Fermo, di gotico disegno ossia archi-acuta, ed ivi è il deposito di Lodovico Freducci, Eufreducci o Uffreducci, creduto scoltura del summentovato Accursio, sebbene sembra aver dimostrato il De Minicis che piuttosto sia dello scultore Andrea Contucci comunemente detto Sansovino; e s. Filippo della congregazione dell'Oratorio, con stupendi quadri.

Non mancano in Fermo palazzi vasti e bene architettati. Il ch. Castellano celebra la copiosa raccolta archeologica e numismatica de' fratelli De Minicis, l'abitazione de' quali in prossimità del Girone, dice che non lascia di visitarsi da ogni cultore de' buoni studi; ne accresce il pregio la collezione compiuta di tutte le monete fermane del medio evo, e la ricca e scelta biblioteca, sia per opere legali, sia per amena letteratura, sia per le rare edizioni. A prendere una giusta idea della biblioteca e museo De Minicis, va letto l'opuscolo erudito intitolato: *Una visita al museo privato de' fratelli De Minicis in Fermo*, ivi 1842. Questo opuscolo contiene de' versi sciolti sull'argomento, con dotte note del ch. con-

te d. Serafino d'Altemps, intitolati a monsignore Carlo Emmanuele Muzzarelli uditore della romana rota, perchè dall'autore recitati nell'accademia tenuta nella casa De Minicis onde onorare il dottissimo ospite prelato. Degli avanzi de' monumenti antichi di Fermo ne tratta pure il ch. avv. Giuseppe Fracassetti nelle dotte *Notizie storiche della città di Fermo ridotte in compendio, con una appendice delle notizie topografico-statistiche della città e suo territorio*, Fermo 1841, tipografia de' fratelli Paccasassi, che le dedicarono al cardinal Gabriele Ferretti allora arcivescovo e principe di Fermo. Della zecca fermana da ultimo copiosamente ne ha trattato l'infaticabile avv. Gaetano de Minicis, ne' suoi *Cenni storici e numismatici di Fermo, con la dichiarazione di alcune monete inedite pertinenti ad essa città* ec., Roma 1839. Del medesimo abbiamo pure: *Lettera al signor Achille Gennarelli sopra due monete gravi di Fermo* (estratta dal foglio letterario di Roma il *Tiberino*, anno sesto, num. 34), Roma 1841. Il diritto della zecca fu conceduto la prima volta alla città di Fermo nel 1211, come provò monsignor Borgia nel tom. II, pag. 288, not. 1, dicendoci che in quell'anno l'imperatore Ottone IV concesse alla città il *gius* della zecca, mentre tenevala occupata insieme con altre terre tolte al dominio della santa Sede, con diritto di battere moneta, in un al libero corso di essa; e fra gli altri privilegi di cui quel principe fu largo co'fermani, nomineremo la giurisdizione della spiaggia marittima dal Tronto al Potenza. Indi nel 1214 confermò tal privilegio Aldovrandino marchese d'Este, signore della Marca. Ma il Papa Onorio III, geloso della sua suprema sovranità sul Piceno, nel 1220 corroborò tali concessioni colla sua approvazione, conferendole il privilegio, e libera facoltà „ habendi proprium cuneum ad „ cudendam monetam citra valo„ rem imperialium", e parlando come nuova e speciale sua concessione. La zecca fermana continuò la battitura delle monete ne'seguenti secoli, al modo che narrano e il più volte lodato scrittore, e il Catalani erudito e dotto illustratore delle medesime, nelle sue *Memorie della zecca fermana*, Bologna 1782; mentre fra gli altri trattarono eziandio l' argomento quelli che scrissero sulle zecche d'Italia, come Vincenzo Bellini, *De monetis Firmi*, exst. in oper. *De monet. Italiae medi aevi*, ec. Il Vettori, nel suo *Fiorino d'oro illustrato*, a pag. 229 racconta che nel 1425 era scarsezza grande di argento per l'Italia, onde Lodovico de Migliorati signore di Fermo, volendo far coniare monete di argento, fu forzato a cercarne in Epidauro, città rinomata del Peloponneso pel famoso tempio di Esculapio, perlochè spedì in quella parte certo Cristino a comprar dell'argento. Nel 1513 Leone X fece riaprire la zecca di Fermo, che da molti anni era stata soppressa, ma nel 1518 tornò a sospenderla, misura che fu presa con altre zecche; quindi sino al 1796 non si riaprì, dando Pio VI facoltà al conte Lorenzo Grassi Fonseca patrizio fermano di batter cinque specie di monete, e si continuò la coniazione nel 1799 sotto il governo straniero.

In quanto alla fiera di Fermo, ecco quanto si legge nel libro del

cav. Gioacchino Monti, intitolato *Notizie istoriche sull' origine delle fiere dello stato ecclesiastico*, a pag. 42 e seg. L' istituzione di questa fiera risale all'agosto 1355 nel pontificato di Innocenzo VI, accordata dal cardinal Aldobrandini (cognome che a quell' epoca non trovo nè nel Cardella, nè nel Novaes), vicario generale, e legato dello stato della romana Chiesa. Aggiunge che Antonio di Nicolò nella sua *Cronica fermana* riferisce, che Lodovico Migliorati signore di Fermo nel 1425 fece bandire nel 15 agosto la fiera per l' anno venturo 1426; e che l'abbate Giordani degli Olivieri, nella *Vita di Alessandro Sforza,* fa conoscere che questo guerriero fu spedito da Francesco suo fratello marchese della Marca, e gonfaloniere di s. Chiesa sotto Eugenio IV, come suo luogotenente generale, per presiedere nella città colla truppa a tutela della fiera di agosto, risultando ciò da un suo ordine dato da Rocca Contrada a'3 agosto 1435 alla congregazione provinciale sedente allora in Macerata. Sisto IV, nel 1472, per garantire sì fatto privilegio, proibì agli anconitani di far la fiera in agosto, perchè ricorrevano in quel mese le fiere di Fermo e di Recanati. Nello statuto Fermano poi, approvato da Eugenio IV, da Paolo IV, e da Sisto V, nella rub. 91 è scritto. « Cum » non parvus fructus honoris, et » commodi habeatur ex foro rerum » venalium, seu Nundinis solemni- » ter constituimus, quod mercato- » res externi, seu forenses possint » medio mense julii circa pro Nun- » dinis immittere mercantias absque » ullo datio, et si non vendiderint » non teneantur solvere aliquod » datium, sed illas libere intra con- » stitutum terminum possint extra- » here". Da tuttociò rilevasi che in addietro con diverse discipline questa fiera era regolata, ed aveva l'esenzione de'dazi. Nel 1786 fu la fiera stabilita con leggi di assegna; nella dogana del porto di Fermo si conducono le merci provenienti per la via di mare e di terra; la fiera si celebra ogni anno pei 15 agosto, ed ha termine a' 5 settembre; ed infinito è il concorso delle circostanti città, terre, e castelli, rallegrato dagli spettacoli teatrali che il civico magistrato fa celebrare.

Passiamo ora a dire degli istituti di pubblica educazione, istruzione, e beneficenza, e pel primo dell' università. Nell'anno 824 o 826 in Fermo furono aperte pubbliche scuole dal vescovo Lupo; quindi l' imperatore Lottario I, collega di suo padre Lodovico I, nell' 829 si portò in Italia, e volendovi fare rifiorire le cadute lettere, destinò un maestro ad insegnare l'arte a nove città, fra le quali Fermo, ordinando che i giovani studenti dell'ampio ducato Spoletino ivi si dovessero portare allo studio. Il citato Borgia nel tom. I, pag. 96 ci spiega l' arte ch' erano tenuti que'maestri d'insegnare, consistente nella grammatica, nome che in que' tempi abbracciava oltre la lingua latina, anche le lettere umane, la spiegazione degli antichi scrittori, i poeti latini, una qualche tintura delle sagre scritture, e di più la cognizione *artis computatoriae* per intendere le lunazioni, e simile cose. Gli scrittori dicono che Lottario I elevò al grado di pubbliche scuole quelle apertevi dal vescovo, o da lui istituite, cui al-

tri danno la qualifica e il grado di università. Questo sembra piuttosto doversi attribuire al magnanimo e dotto Bonifacio VIII, il quale considerando che la città di Fermo per la positura del luogo, amenità del clima, abbondanza di tutte le cose al vivere necessarie, era la più acconcia alla tranquillità degli studi, con bolla de' 16 gennaio dell'anno 1303, costit. XVI, *Bull. Rom.* tom. III, par. II, p. 95, ornò dette scuole con nuovi favori e privilegi, elevandole al rango di studio generale, e che vi fosse eretta una nuova università, del tutto conforme a quella tanto celebre di Bologna. Eugenio IV e Nicolò V confermando i privilegi della città di Fermo, v'inclusero quelli riguardanti l'università, che Calisto III colla bolla *Tanta est vestra,* data a' 26 giugno 1455, confermò più specialmente per l'università. Per le vicende de' tempi, siccome avviene alle umane cose, questo scientifico stabilimento essendo scaduto dal suo splendore, Sisto V col disposto della bolla *Muneris nostris*, die 13 septembris 1585, *Bull. Rom.* tom. IV, part. IV, pag. 143, l'arricchì di privilegi e distinte prerogative, fece ristorare l'edificio al modo detto, ne accrebbe le rendite, e volle che ivi si chiamassero all'insegnamento ottimi istitutori in ogni facoltà, volendo altresì che godesse delle onorificenze comuni alle università di Bologna, di Padova, di Perugia, e delle altre più illustri sì italiane, che straniere; ond'è che per lungo spazio di tempo essa fiorì fra le più nobili d'Italia, tanto per eccellenza di professori, che per frequenza di studenti toscani, lombardi, napolitani, ed eziandio d'oltremare e d'oltremonti. I fermani lieti del gran benefizio decretarono a Sisto V la statua di bronzo di cui facemmo cenno, e collocarono nel prospetto esterno dell'università i semibusti di Bonifacio VIII, di Eugenio IV, di Calisto III, e di Sisto V, fatti da Gio. Antonio Procacchi di Valsolda, sotto i quali leggonsi le analoghe epigrafi: *Bonifazio VIII Institutori. Eugenio IV Benefactori. Calisto III Confirmatori. Xysto V Restitutori.* Sul cominciar del secolo XVII venne stimato opportuno affidare l'insegamento della teologia, filosofia, eloquenza, e grammatica ai religiosi della compagnia di Gesù, tra i quali fiorirono Lagomarsini, Cordara, Morcelli, ed altri uomini di celebrata dottrina. Che il Morcelli ideò in Fermo la sua grande opera *De stilo inscriptionum latin.* lo si apprende dalla *Lettera intorno ad alcune iscrizioni, e ad una poesia inedita del Morcelli* di Gaetano De Minicis, a monsignor C. Emmanuele Muzzarelli, Roma 1841. Nove cattedre occuparono i gesuiti, e quelle delle facoltà mediche e legali furono coperte dai professori nominati dal comune, e scelti per lo più nel numero de' suoi gentiluomini. Abolita nel 1773 la benemerita compagnia di Gesù, decadde ognor più l'università di Fermo, e le successive politiche vicende de' tempi resero vani gli sforzi, che sul cominciare di questo secolo si fecero dal comune per restaurarla. Sotto il regno italico divenuta Fermo capo-luogo della prefettura del Tronto vi fu istituito un liceo, che fu chiuso allorchè nel 1815 le Marche furono restituite al soave dominio della santa Sede. Allora vennero ripristinate le scuole a spese del comune, ma sempre in via provvisoria,

poichè mai i fermani cessarono dalla speranza di veder riaperta l'antica università. Erane riservata la gloria a Leone XII, che colla bolla *Quod divina sapientia*, emanata nel settembre 1824, interamente la ripristinò. Finalmente per cura e zelo del cardinal arcivescovo Ferretti arcicancelliere della medesima, nel 1839 richiamò a diriger le scuole i ripristinati gesuiti, i quali nel novembre di quell' anno vi riaprirono il loro collegio, ed ebbero in dotazione le somme che precedentemente il comune impiegava nella pubblica istruzione, ed altresì i fondi del soppreso collegio Marziali. Nel primo e secondo anno, dopo la venuta de' gesuiti alle loro scuole, accorsero più che cinquecento studenti, come nota il Fracassetti, ed avrebbe un maggior prosperamento l'università, se non avesse vicine quelle di Camerino, e Macerata. Nell' opera intitolata: *Prefazione dell'anno* 1777, *ove espongonsi i principii delle più antiche università d'Italia, e di quelle di Macerata e di Fermo* ec., si tratta di quest' ultima.

Il seminario arcivescovile accoglie un centinaio di alunni, e n' è rettore un canonico della metropolitana. Oltre la biblioteca dell' università, e l'archivio municipale ricco di preziosi documenti dal 1199 in poi, sono a rammentarsi la libreria de' gesuiti, i quali inoltre hanno un buon gabinetto di macchine per le scuole di fisica, fornito dalla generosità del cardinal Ferretti; e le private biblioteche de' minori osservanti, cui si riunì quella del canonico Michele Catalani, e l' altra de' signori della missione. L' arte tipografica fu introdotta in Fermo sulla metà del secolo XVI. L' istruzione ed educazione delle fanciulle è affidata a diversi monasteri, massime alle signore convittrici del Bambin Gesù; non che le scuole delle maestre pie. Avvi l' ospizio degli esposti di ambo i sessi, che si mantengono sino a che i maschi siensi procacciati un mezzo di sussistenza, e le femmine un onesto collocamento. L'istituto ebbe origine prima della metà del secolo XIV sotto il titolo di Maria ss. della Carità, primeggiando tra i suoi benefattori Matteo di Bonconte de' signori di Massa, ed è possessore del feudo giurisdizionale di Monte Varmine, ove tuttora esiste ben conservata la rocca dell' antico barone. Dell' ampliazione del locale, e dell' erezione di una fabbrica separata, e distinta per la educazione de' trovatelli maschi già adulti, se ne deve la riconoscenza alla carità straordinaria, eroica, ed esemplare di Luigi Antonini nativo di Monte Rinaldo, campanaro del duomo di Fermo. Meritano pure ricordo l' ospizio di educazione delle povere orfane, di giuspatronato del comune; quello per gli orfanelli fondato dalla pietà dell' arcivescovo cardinal Brancadoro; il monte di pietà; tre monti frumentari; gl' istituti benefici dei sodalizi, ed altri. Qui noteremo che al vol. XIV, pag. 152 e 153 del *Dizionario* abbiamo detto che per pia disposizione del cardinal Domenico Capranica vescovo di Fermo, e fondatore dell' almo *Collegio Capranica* di Roma, il vescovo *pro tempore* di Fermo gode la nomina di un alunno fermano per detto collegio.

In Fermo fiorirono molti grandi uomini per santità di vita, per dottrina, per arte, per dignità, ed

altro, ragguardevoli ed illustri, laonde ci limiteremo a nominare i principali, servendoci delle *Notizie storiche* dell' avv. Fracassetti. Nell' epoca della romana repubblica fiorirono Lucio Equizio che meritò il tribunato in Roma, e Lucio Tarunzio dottissimo matematico. Nell'era cristiana poi, dal primo a tutto il decimo secolo, vanno ricordati: Sabino amicissimo di Plinio il giuniore, L. Celio Lattanzio, parecchi magistrati e guerrieri, ed i santi Vissia, Sofia, settanta martiri, e Fermano abbate, oltre i vescovi martiri, che nomineremo in questo articolo per ultimo. Tra gli uomini illustri nati a Fermo dal secolo XIII a tutto il secolo XIV, rammenteremo s. Adamo, il b. Adamo, Paccarone guerriero normanno fondatore della famiglia di tal nome; Giovanni Albertone compagno ed amico di s. Domenico; s. Liberato di Brunforte; s. Francesco da Fermo; il b. Giacomo da Falerone; il b. Giovanni Elisei detto dell'Alvernia; il b. Nicolò; Stefano Paccaroni priore di s. Pietro in Vaticano; il b. Pellegrino Uffreducci; il b. Giovanni Vinci domenicano, tutti appartenenti al secolo XIII. Quindi al XIV appartengono i seguenti: Antonio Aceti dotto e valoroso; il b. Bartolomeo apostolita; Villanuccio di Brunforte guerriero; il b. Filippo da Fermo; fr. Lodovico vescovo Castinense; la b. Lodovica Paccaroni; il medico Tommaso Uffreducci, oltre un copioso numero di famosi giureconsulti e guerrieri. Del secolo XV abbiamo gli ultimi nominati nel precedente in gran numero; Girolamo Azzolino, il primo fermano creato cardinale da Sisto IV, come si ha dall'Eggs nella sua *Purpura docta*; il giureconsulto famoso Giovanni Bertacchini; Giovanni de Firmonibus vescovo di sua patria; il b. Pirro Morici; Pellegrino Morroni dottissimo in legge; il b. Pietro da Fermo minore osservante; Giovanni Battista Ponti vescovo; e il cronista Anton di Nicola. Sul cardinalato di Girolamo Azzolini noteremo, che riportando noi le biografie de' cardinali secondo quelle di Novaes e di Cardella, e non facendola essi di Girolamo, non gli demmo luogo all'articolo di questo *Dizionario*, riportando solo i due che risguardano Decio seniore, e Decio giuniore. Qui però avvertiremo che il Cardella nella biografia del primo, *Mem. storiche* tom. V, pag. 244, dicendo che Sisto V nel promoverlo alla dignità cardinalizia gl' indirizzò un breve onorifico, soggiunge: «È cosa notabile, che in quel breve si fa menzione di un altro cardinale Azzolini che ne' diari di Sisto V viene chiamato Girolamo, e per quanta diligenza siasi da noi e da altri ancora usata, non ci è sin qui riuscito, non che trovarne notizie ma neppure rinvenirne il nome nella serie de' cardinali. È certo, son parole degli autori del *Ciacconio* nel fine della vita del cardinal Azzolini (da me riscontrato nel tom. IV, pag. 160 *Vitae res gestas Pontif. et cardinalium*, in vita Decius Azzolinus senior, ove ciò riportasi, avendovi premesso il detto breve, e il brano de' citati diari conforme a quanto dice il Cardella), è certo che il mentovato cardinal Girolamo Azzolini fiorì nel pontificato di Sisto IV (che durò dall'anno 1471 all'anno 1484). Imperocchè Giovanni Bertacchini da Fermo, insigne giureconsulto, nella

prima parte del suo *Repertorio* che intitolò a Sisto IV, così scrive: *Et ita consultus respondi domino cardinali Azzolino de Firmo, doctori clarissimo, qui acquievit et laetatus est de illo textu*, parole che per intelligenza di tutti voltate nella italiana favella suonano così: Essendo io stato consultato dal signor cardinale Azzolino di Fermo chiarissimo dottore risposi in questa forma: il cardinale rimase soddisfatto della mia risposta, e prese gran piacere del testo da me allegato". Così il Cardella, ch'è il più completo biografo de' cardinali. Nel secolo XVI fiorirono molti prodi guerrieri giacchè quasi ogni famiglia ne diede, ma Orazio Brancadoro, e Saporoso Matteucci celebri condottieri, vanno fra essi principalmente ricordati. Grande è pure il numero de' letterati e di autori di opere, come Serafino Aceti; il canonico Francesco Adami; Giovanni Battista Evangelista; Pierio Fontani; Giovanni Paolo Montani: due Morici; Nicola Morroni; Cesare Ottinelli; e Vincenzo Terminio. Fra i più illustri per dignità sono Decio Azzolino seniore creato cardinale nel 1585 da Sisto V; Nicolò Bonafede vescovo di Chiusi; Sulpizio Costantini vescovo di Nocera; Girolamo Matteucci prima arcivescovo di Ragusi, poi vescovo di Viterbo (di questo insigne prelato, e delle importanti cariche e commissioni eseguite per la Santa Sede, ne tratta il lodato conte Collio nella sua *Lettera* ec.); Benedetto Savini vescovo di Veroli; Eugenio Savini vescovo di Telesia, e Francesco Princivalli Spera arcivescovo di Nazaret: dalla famiglia Ricci uscirono Ostilio maestro di matematica del sommo Galileo, e Flaminio compagno di s. Filippo Neri, morto con fama di santo. Tra i moltissimi fermani del secolo decimosettimo, abbiamo Decio Azzolino il giuniore, nel 1654 annoverato al sagro collegio da Innocenzo X, confidente ed erede di Cristina regina di Svezia; Carlo Azzolino vescovo di Bagnorea; Francesco Azzolino vescovo di Ripatransone; Lorenzo Azzolino vescovo di Ripatransone e di Narni, segretario di stato di Urbano VIII, il quale lo avea creato cardinale riservandolo in petto; Giacinto Cordella vescovo di Venafro, poi di Recanati e Loreto; e Stefano Ricciardi vescovo di Sutri e Nepi. Celebri per erudizione, e per merito di opere pubblicate, furono il nominato Lorenzo Azzolino elegantissimo poeta; Giuseppe Bertacchini giureconsulto; il p. Lodovico Bertone; il p. Giusto Bonafede; Bartolomeo Cordella giureconsulto; il p. Baldassare Francolini; Antonio Lelii; Filippo Monti; Gio. Battista Morici; Benedetto Moro; Nicolò Paccaroni, ed il p. Giulio Solimani. Tra i moltissimi guerrieri primeggiarono due Ottavi, un Lorenzo ed altri della famiglia Adami, un Brancadoro, un Costantini, un Claudio Martello, Marchetta Morroni, due Paccaroni; e per santità di vita il ven. Antonio Grassi dell'Oratorio, e il p. Giusto Bonafede cappuccino. Appartengono in fine alla serie dei fermani illustri del secolo XVIII, il dotto gesuita p. Antonio Benedetti; il can. Michele Catalani; il gesuita p. Camillo Garulli autore di elegantissime prose e poesie latine; monsignor Gio. Francesco Guerrieri arcivescovo d'Atene, e il di lui fratello can. Ignazio dottissimo latinista; l'abbate Domenico Maggiori; gli avv. Pier Francesco Martello, e Cesare Erioni lumi del-

la curia romana; l'avv. Teofilo Battirelli elegantissimo poeta; gli illustri prelati romani i monsignori Andrea Baccili, Concetto, Giuseppe Vinci maggiordomo di Pio VI, Giovanni Pelagallo, Carlo Trevisani, e Augusto Brancadoro, nonchè Francesco Saverio Passeri vicegerente di Roma. Quindi Chiara Spinucci maritata al principe Saverio di Sassonia, per tacere di molti altri del corrente secolo distinti e chiari, come dei cardinali Cesare Brancadoro, Carlo Andrea Pelagallo, e Domenico Spinucci creati da Pio VII, il primo nel 1801, gli altri nel 1816. Leone XII nel 1826 fece cardinale il vivente Tommaso Bernetti segretario di stato sì di lui che del Papa regnante, e di questi nei primi anni del pontificato.

Delle diverse forme del governo o magistrature di Fermo, e della sua giurisdizione, ne parleremo in progresso dell'articolo, sol qui brevemente noteremo le principali cose de' luoghi dipendenti immediatamente dal suo governo, nelle seguenti comuni.

*Porto s. Giorgio*, detto *Porto di Fermo*. Cospicuo borgo edificato sulla riva dell'Adriatico, a sinistra della foce del Leta. Esso nella stagione estiva è frequentato pei bagni marini. Vi sono alcune chiese, ed una in costruzione, con case religiose d'ambo i sessi, e pie corporazioni di sodalizi. Nel 1164 l'aggregato delle sue case divenne proprietà del capitolo di Fermo, che nel 1267 lo cedette alla fermana comunità, epoca in cui prese il nome di *Porto di Fermo;* poscia la città di Fermo nel 1362 lo fece circondare di mura. Ha alcuni convenienti fabbricati, ed in vicinanza la graziosa chiesa di s. *Maria a mare*. La chiesa di s. *Maria a mare* è un santuario descritto dal proposto d. Antonio Riccardi, nell'interessante *Storia de' santuari di Maria santissima*, nel vol. II, pag. 349. Il capitolo vaticano ammise l'immagine che ivi si venera tra le più celebri della Beata Vergine, ed ai 28 ottobre 1663 fu incoronata con diadema d'oro mandato da Roma dal detto capitolo. Il Catalani pone il castello o navale di Fermo in questo luogo, ma il Colucci di là dal Leta, e presso il fosso Cognolo.

*Torre di Palma*. Borgo posto in cima ad una collina, che sovrasta alla spiaggia marittima, cui l'elevato campanile della chiesa maggiore, il quale si vede da lontano, gli ha dato il moderno nome. Era qui la città di Palma, una delle capitali del Piceno, colonia romana, culla di Fermo, capo-luogo del territorio Palmense, assai celebrata negli annali piceni. Trovasi fra le due foci dell'Eta o Leta, e dell'Aso.

*Monsampierangeli*, o *Monsampietrangeli*. Terra che giace su di un colle, con molti e belli fabbricati, colla collegiata dedicata ai ss. Lorenzo e Biagio.

*Torre s. Patrizio*, il cui territorio è collivo.

*Altidona*. Terra in cui si fortificò Federico II imperatore: ha la collegiata de'ss. Antonio abbate, e Ciriaco.

*Lapedona*. Terra che sta su di un colle, avente la collegiata sagra ai ss. Lorenzo e Quirico.

*Grottazzolina*, o *Grott' Azzolina*, il suo territorio è collivo.

*Belmonte*. Terra con borgo giacente su colle.

*Rapagnano*, o *Ripagnano*. Patria di *Giovanni XVII detto XVIII* (*Vedi*), della illustre famiglia Sic-

cone non Secchi: altri la chiamano *Rampagnano*. Il territorio è in colle: ha comodi fabbricati, circondati di mura, con borgo. Vi è la collegiata di s. Maria, e s. Giovanni Battista.

*Monte Ottone*. Situato su di un colle, ha la collegiata sagra ai ss. Pietro e Paolo apostoli.

Passiamo ora ai cenni storici di Fermo: prima riporteremo i civili, poi gli ecclesiastici in un a quelli della arcidiocesi, servendoci principalmente de' lodati storici.

Fermo da alcuni si crede fabbricata dagli antichi sabini, e però prima di Roma; altri la dicono costrutta dopo l'atterramento di Palma, o almeno che dagli abitanti di questa fosse notabilmente ingrandita, mentre dalla sua munita posizione prese il nome di *Firmum*. Veramente non può affermarsi con sicurezza se Fermo fosse edificata dai sabini; sappiamo soltanto da Plinio, che *Piceni orti sunt a Sabinis voto vere sacro*; e nettampoco ci è noto se Fermo fosse fabbricata prima di Roma. Certa cosa è al presente, dopo lo scoprimento d'una officina monetale di questa città, e dei due nummi triobolo e diobolo, ossia *triunce* e *biunce* (aes grave) con chiara la epigrafe *FIR*, che Fermo fosse città florida e ricca, e godesse della sua autonomia innanzi all'anno 485 di Roma, in cui il Piceno fu soggettato alla romana dominazione. Ciò fu dimostrato dal De Minicis nella pubblicazione che fece pel primo delle due gravi monete suddette con lettera al ch. Gennarelli, il quale la riprodusse nella sua dissertazione sulla *Moneta primitiva e i monumenti dell'Italia antica*, Roma 1843 a pag. 50. È posta fuori di dubbio la distinzione di Fermo città, dal *Castellum Firmanorum*, Fermo l'antica, al dire del Fracassetti, era per certo nell'agro Palmense, come rilevasi dai pochi suoi avanzi. Verso l'anno 271 avanti Gesù Cristo, sconfitti i piceni dal console Sempronio, Fermo fu ridotta prefettura de' romani, indi divenne prima colonia di essi nel Piceno, con *jus civium romanorum*, il diritto del voto, e l'aggregazione alla tribù Velina; prerogative che più tardi alle altre colonie furono accordate dalla legge Giulia. Nella seconda guerra punica fu tra le diciotto colonie che prestarono aiuto a Roma; e in quella contro Antioco re di Siria, i fermani già provati da Catone per la loro bravura e fedeltà vennero inviati alla scoperta del campo nemico, e penetrativi con sommo ardire ne riportarono un prigioniero, per le cui rivelazioni poterono i romani trionfare; aiutò i romani anche nella guerra contro Perseo, e per la loro condotta i fermani meritarono alla loro città il titolo di *Firmum firma fides*. Successivamente Fermo ebbe i suoi magistrati duumviri, i quatuorviri quinquennali, i seviri, i questori dell'erario; il collegio degli ottoviri, de'seviri augustali, dei flamini, de' fabri, de' centonari, i patroni, e le patrone delle colonie. Vi stanziava la vigesima legione quasi intieramente composta di fermani; verso l'anno 133 avanti la detta era fu misurato e diviso l'agro Fermano. Nella guerra sociale Gneo Pompeo Strabone vinto ed inseguito si rifugiò in Fermo, e vi sostenne l'assedio, e poscia, come si accennò, potè prendere la offensiva e porre assedio ad A-

scoli ribelle a Roma. I fermani forse allora ottennero dai romani il nome di *fratelli*, e furono poi sempre stretti amici dei Pompei da' quali forse prese il nome la valle *Pompejana*, tra Fermo e il mare; quindi fecero parte della legione contro Mario e contro Cesare, e furono lodati da Cicerone per la guerra del senato contro Marc' Antonio. Sotto l' impero di Augusto molte terre nel territorio fermano furono divise tra i di lui veterani, e alcune porzioni di esse, dette *Subsciva*, dierono luogo a liti tra' fermani e i faleriensi, che poi decise l'imperatore Domiziano, con decreto inciso in bronzo, il cui fac-simile conservasi in Falerone. Si racconta che l' imperatore Adriano restaurasse l' anfiteatro di Fermo, e che a Marc'Aurelio figlio di Antonino fu eretto un monumento onorario, forse dedicandosi a lui lo stesso teatro. Nel cominciare del quinto secolo dell'era cristiana, o nel 413, Fermo fu devastata da Alarico re de' goti, e cinque anni dopo dal succcessore Ataulfo; depredata poi da Attila, nel 476 soggiacque alla sorte del romano impero, facendo parte del nuovo regno d'Italia, e ad Odoacre. Non andò guari che di nuovo passò sotto il goto dominio di Teodorico, la cui figlia Amalasunta l'abbellì di molti edifizi, e di bagni suburbani, nel soggiorno che vi fece. Dopo che Belisario vi avea lasciato un forte corpo di truppe imperiali, nel 545 Totila sottomise la città, che passati otto anni, col Piceno divenne soggetta all'imperatore d'oriente, che la fece ristorare dai sofferti danni, e decorare di fonti. Discesi i longobardi in Italia nel 569, Fermo fu da loro unita al ducato di Spoleto; ne fu quindi distaccata, e da una lapide esistente in Falerone si apprende che nel 770 Fermo avea in Tasbuno il suo duca particolare. Si dice ancora che Fermo sotto i longobardi toccasse l'apice della sua floridezza, ed acquistasse vasta giurisdizione.

Nelle dissensioni insorte tra i longobardi, l'esarca imperiale di Ravenna, e il Papa Pelagio I, Fermo fu saccheggiata dal re longobardo Antario Eucario, che distrusse tutti i monumenti che la ornavano. Gli successe l'anno 590 nel regno Agilulfo, il quale al dire dell'Adami, *De rebus*, fattosi cristiano ad istanza di Teodolinda sua moglie, cedè Fermo e tutto il Piceno alla santa Sede; testimonianza che ha poco fondamento, ritenendosi più tardi l'epoca dell'origine del pontificio dominio su Fermo. Al re Grimoaldo, che verso l'anno 665 passò con numeroso esercito per la città, il Catalani attribuisce lo spoglio d'ogni prezioso monumento. Minacciando Desiderio re de' longobardi il Papa Adriano I, questi ricorse alle armi di Carlo Magno re di Francia, che imprigionando Desiderio, diè termine al regno longobardico in Italia nel 773. Il Borgia, *Memorie ist.* t. I, pag. 34, soggiunge che in questa occasione anche tutti gli abitanti di Fermo si diedero spontaneamente, e si sottomisero a Papa Adriano I, con aver prestato giuramento di fedeltà a s. Pietro, ed al Pontefice, e con essersi fatti tosare alla romana, siccome testificano Anastasio bibliotecario in *Vita Hadriani I*, ed il Cohellio, nella sua *Notitia* pag. 117. Così Fermo passò sotto il paterno dominio del-

la Sede apostolica, il quale però non venne pienamente a realizzarsi che nel declinar del secolo XII pegli avvenimenti che indicheremo. In fatti ad onta di tal dedizione i duchi di Spoleto direttamente, o a mezzo de' conti e marchesi continuarono a signoreggiar la città, chiamandosi marchese il governatore che la reggeva, o conte: i fermani sotto il loro marchese aiutarono i duchi di Spoleto e di Benevento, nella guerra contro Costantino VI imperatore. Nel secolo IX, e sul cominciar del medesimo, i fermani che avevano militato sotto Carlo Magno, sul quale s. Leone III rinnovò l'impero d'occidente, furono da lui ricompensati con titoli di baronie; e quando il di lui figlio Pipino passò per Fermo, molti ne condusse contro Grimoaldo duca di Benevento. Nell' 896 Fermo sostenne lungo assedio da Arnolfo, di cui si parlò, mentre della bevanda narcotica apprestatagli da Agiltrude, ne parla il p. Brandimarte a pag. 186, venendo contraddetta dal Muratori. Nel 952 Ottone I il grande, dopo aver compito l'unione d'Italia all'impero, passò per Fermo, e vi soggiornò alcuni giorni, come poi pur fece il suo figlio Ottone II coll'esercito nel 976.

Sul principio del secolo XI i normanni condotti da Riccardo occuparono la Marca Fermana, e quando s. Leone IX alla testa delle milizie papali volle affrontarli, i fermani militarono sotto di lui. Riuscì ad Alessandro II di togliere a' normanni il Piceno, ma Roberto Guiscardo, non curando le intimate censure, tornò ad occuparlo, finchè nel 1080 lo restituì a s. Gregorio VII, ritenendo per sè porzione della Marca Fermana. Nel 1095, reduce Urbano II dal concilio di Piacenza, ove aveva promulgato la crociata per liberare i luoghi santi di Palestina, prima di passare a far ciò con più solennità a Clermont, si recò a Fermo ove si ritiene che infiammasse gli animi de' fedeli a sì santa impresa. Nelle gravi vertenze insorte per le investiture ecclesiastiche, e continuate nel pontificato di Pasquale II; nel 1105, Enrico V imperatore avendo occupato le Marche, le fece governare dai marchesi imperiali di Ancona. Più tardi, nel 1130, le invasero i normanni condotti dal conte Roggiero, che debellato poi dall' imperatore Lottario II, fu obbligato restituirle alla santa Sede; in questa occasione, e nel 1137, l'augusto onorò Fermo di sua presenza, e vi celebrò le feste di Pasqua. Intanto ebbero la primaria origine le tremende fazioni guelfa e ghibellina, e Federico I imperatore fece marchese di Ancona Corrado Luzelinhart, detto Moscancervello. Fermo seguendo le parti dei Papi, parteggiò pei guelfi contro l'impero, il perchè nel 1176 Cristiano arcivescovo di Magonza, coll'esercito imperiale la pose miseramente a ferro e a fuoco, laonde i più preziosi monumenti dell'archivio comunale furono ridotti in cenere. Tuttavolta Cristiano procurò compensare la città mediante privilegi e concessioni; indi Fermo cominciò ad essere governata dai consoli imperiali, ed il primo che si conosca è Reginaldo del 1180, venendone altri rammentati sino al 1199, i quali amministravano la giustizia in nome degli imperatori. Ma oppressa la città dalle loro avanie, e

mal soffrendo il giogo straniero, si unì agli altri popoli del mezzodì d'Italia, che convenuti in Ancona nel 1185 si ribellarono all'impero, e fatta causa comune colla Chiesa batterono il marchese Marcualdo d'Anninuccio nel 1199, e si costituirono in una forma di governo indipendente e repubblicano. Da quell'epoca in poi Fermo cominciò a governarsi a comune, e colle proprie leggi eleggendo un podestà, che le facesse osservare, e riserbando al consiglio generale, chiamato *popolare e libero*, l'esercizio del sommo impero. L'indipendenza italiana stabilita nella famosa lega lombarda si estese ancora a queste provincie, e l'autorità imperiale, e pontificia nel temporale in Fermo fu poco più che nominale, ed essendo divenuta tal città nemica di Ancona, si riconciliò nell'anno 1203 nella pace di Polverigi.

Nel secolo XIII infierirono le fazioni de'guelfi e ghibellini, producendo gravi discordie, frequenti guerre, ed accordi fra' circostanti luoghi, e paci di breve durata. Tuttavolta gl'imperatori mandavano in Italia i loro luogotenenti, marchesi, e vicari, mentre i Pontefici spedivano legati, commissari, e rettori. Nel 1208 il conte di Celano occupò per Ottone IV la Marca; ed Azzo VI d'Este che n'era stato creato marchese dal Papa Innocenzo III, nel 1210 ne chiese ed ottenne l'investitura dall'imperatore. Nel portarsi Ottone IV nel 1211 all'assedio d'Ascoli, concesse a'Fermani segnalati privilegi, che abbiamo di già accennati. Nel 1214 Aldobrandino d'Este seguì il partito guelfo, e vi ricondusse Fermo, i cui privilegi confermò, preponendovi a governatore Guglielmo Rangoni. Intanto avendo Federico II rinvigorito l'abbattuto partito ghibellino, i fermani per sottrarsi alla sua dominazione, che estendevasi in gran parte degli stati della santa Sede, spontaneamente nel 1224 si assoggettarono al proprio vescovo, giurando di non riconoscere altro signore, e conservandosi neutrali fra il Papa e l'imperatore, al quale furono obbligati a sottomettervisi nel 1242; ed in premio ebbero diploma di mero e misto impero, e la conferma della giurisdizione sui lidi del mare dal Tronto al fiume Potenza. Probabilmente fu allora che Federico II concesse a Fermo di usar per insegna l'aquila ghibellina coronata, la quale venne poi aggiunta alla croce, antico suo stemma. Finalmente avendo Innocenzo IV scomunicato e deposto nel primo concilio generale di Lione Federico II, il cardinal Raniero legato apostolico nel 1249 fece ritornare Fermo all'ubbidienza della santa Sede, colla conferma de' privilegi concessi dall' ultimo imperatore. Ma il rigore adottato dai pontificii rettori, e le segrete brighe di Manfredi re di Napoli ridestò lo spirito ghibellino, allontanandosene lo scoppio col trattato conchiuso a Montecchio dal rettore Annibaldo di Trasmondo nipote di Alessandro IV nel 1256. All'apparire però dell' esercito di Manfredi, Fermo a lui si sottomise previa la conferma de'suoi privilegi; cui successero armate dissensioni, nel 1266 la morte di Manfredi, e nel 1270 sulle sponde del Tenna combatterono fermani contro fermani, restando vinto dai rinvigoriti guelfi Ruggiero di Luppo capo de'ghibellini che avea signoreggiato sulla città. Gelosi gli asco-

lani della giurisdizione marina di Fermo, mossero più volte contro di essa, ma in vari incontri furono battuti; nè cessando le molestie, queste proibì nel 1286 il Papa Onorio IV. Prima di tal tempo e nel 1260 Fermo erasi alleata colla possente repubblica veneta, la quale gli spediva per podestà i più cospicui cittadini; e quando Gregorio X volle sostenere colle armi la libera navigazione dell'Adriatico, i fermani seguirono la parte veneta. Va pure ricordata la venuta in Fermo nel 1228 di Giovanni di Brienne ultimo re di Gerusalemme, e poscia quella di Baldovino II imperatore d'oriente nel 1245, allorchè portavasi al memorato concilio lionese. Nel secolo XIII fondò Fermo la sua baronale giurisdizione, ricevendo per concessione de'Papi ed imperatori sotto il suo dominio la principal parte delle terre e castelli che furono poi a lei soggetti, non che altri acquistandone a titolo oneroso, o per spontanea sommissione.

Dopo la morte di Benedetto XI, eletto in successore Clemente V, questi stabilì la residenza papale in Avignone, il perchè i ghibellini rialzarono la testa, cui unironsi i fermani; indi nel 1316 assaltarono il rettore della Marca, allearonsi con Osimo e Recanati, e nella prima città sconfissero nel 1323 le genti della Chiesa. Nel 1326 s'impadronirono di S. Elpidio, e facendo strage de'guelfi, Giovanni XXII dichiarò ribelli i fermani, promulgando contro di essi una crociata, per cui quelli del partito guelfo avevano indotti gli altri a ritornare al dominio della santa Sede; ma i ghibellini osimani penetrarono all'improvviso nella città, la posero a ferro e a fuoco, incendiando la curia, e spargendo il terrore fra i loro nemici. Alla venuta di Lodovico il Bavaro il partito ghibellino più che mai divenne arrogante; Fermo nel 1327 si sottomise a quel principe, seguì l'antipapa Nicolò V, ma dopo la partenza dall'Italia del Bavaro, essendo stata privata del vescovato, e punita coll'interdetto, tornò alla divozione della santa Sede, ed ottenne perdono da Giovanni XXII. Però nel 1331 insorse Mercenario da Monte Verde, fanatico ghibellino, il quale sottomise Fermo che dominò per dieci anni sino alla sua uccisione; ed allora di nuovo il popolo proclamò la libertà, e riconobbe la sovranità del Papa. Indi nel 1348 incominciò a tiranneggiar la patria il ghibellino Gentile da Mogliano: sotto di lui rinnovaronsi le guerre cogli ascolani pel dominio dei lidi marittimi; i Malatesta signori di Rimini prima imprigionarono Gentile, poi assediarono Fermo nel 1353, che aiutata dagli Ordelaffi signori di Forlì evitò maggiori conseguenze. Frattanto volendo Innocenzo VI ricuperare i dominii della Chiesa, da Avignone spedì in Italia il celebre cardinal Albornoz, al quale giurò sommissione Gentile, venendo perciò dichiarato gonfaloniere della Chiesa romana. Indi con riprovevole perfidia ribellossi ad essa nel 1355, dopo essersi alleato cogli Ordelaffi e i Malatesta. Il valoroso cardinale battè i Malatesta, e spedì suo nipote Blasco Fernando ad assediar Gentile ch'erasi chiuso nella rocca del Girone: gli assedianti avendo aperto la breccia, furono dai fermani, disgustati di Gentile, accolti con tripudio. Gentile ebbe salva la

vita, ma poi unendosi a' nemici della Chiesa a devastarne le terre, in un al figlio ebbero mozzata la testa, tornando Fermo alla soggezione del Pontefice. Non andò guari che altro signore nel 1360 fu dato a Fermo per la cessione che ne fece il cardinal Albornoz a Giovanni Visconti d'Oleggio, in compensò di avere restituito Bologna alla santa Sede. Morì dopo sei anni l'Oleggio, e per opera de' fiorentini la città si ribellò nel 1375, uccise il podestà, e riconosciuto per capo Rinaldo di Monte Verde, mandò aiuti agli ascolani pur essi ribellati contro il rettore pontificio.

Nel 1377 Gregorio XI restituì a Roma la residenza pontificia, mentre i fermani assalirono S. Elpidio, e messolo a ferro e a fuoco gli presero la sagra Spina, che nel 1272 Filippo III l'Ardito re di Francia avea donata al b. Clemente di Sant'Elpidio: reliquia che tuttora venerasi con gran divozione in Fermo. Indi si sottrassero i fermani dalla soggezione di Rinaldo, terminando Urbano VI le loro guerre cogli anconitani. Nel 1380 decapitarono Rinaldo, la sua moglie, e i figli per averli tiranneggiati; n'esposero per terrore pubblicamente le teste, ed eressero una colonna con epigrafe per rammentare a' posteri la liberazione della patria. Allora i fermani attesero a consolidar la riacquistata libertà; compilarono gli statuti, cioè ebbero il suo principio, giacchè non si pubblicarono che nel 1507 in Venezia per cura di Marco Marcello, essendone stato compilatore Paolo de Castro; poscia restaurarono il Girone, e da Venezia chiamarono Marco ed Andrea Zeno perchè ne regolassero il governo, approssimativamente a quello della loro repubblica. Fermo successivamente provò gli effetti del lagrimevole e lungo scisma, che divise i fedeli dal 1378 al 1417; più volte con forti somme fu costretta redimersi dalle prepotenti compagnie di avventurieri armati, come di assoldar truppe, per guardarsi dagli stessi condottieri delle milizie papali, spesso traditori; ma nel 1390 riconobbe la podestà di Andrea Tomacelli rettore della Marca per Bonifacio IX suo zio; poi venuta in discordia con esso, lo combattè nel 1392, e nell'anno seguente chiese ed ottenne di pacificarsi, pagando in pena quattromila ducati al Papa, il quale liberò la città per dodici anni, con mero e misto impero. Intanto i Varani, signori di Camerino, guerreggiarono co' fermani pel possesso di vari castelli, massime di Montegranaro. Antonio Aceti fermano celebre giureconsulto e prode militare, essendo gonfaloniere di giustizia, s'insignorì della patria, chiamò in sostenimento il conte di Carrara contro le genti della Chiesa, mentre per questa Biordo da Perugia si mosse con undicimila cavalli. Nel 1396 una fazione de' ghibellini saccheggiò la città, massime il ghetto degli ebrei. A porre un termine a tanta anarchia, cedendo Bonifacio IX alle istanze di Fermo, nel 1397 inviò a riprenderne possesso prima il vice rettore della Marca, e poscia il suddetto marchese Andrea Tomacelli, che ottenne dall'Aceti rinuncia a qualunque diritto, colla cessione di Montegranaro sino a terza generazione. In mezzo a tante civili discordie per ben cinque volte la peste afflisse Fermo dopo la metà del secolo XIV, che per li-

berarsi dal contagio, invocando il patrocinio della B. Vergine della Misericordia, in ventiquattro ore fabbricò una chiesa, nel luogo ove poi nel seguente secolo fu edificato il palazzo apostolico. Fu nel secolo XIV che la curia generale fu stabilita in Fermo, contro di cui indarno nel 1372 reclamarono per gelosia i maceratesi.

Divenuto Pontefice Innocenzo VII, nel 1405 nominò marchese della Marca di Ancona, principe di Fermo, e capitano generale delle genti d'arme, il nipote Lodovico Migliorati di Sulmona, valoroso, politico, ma crudele. Nel 1406 fissò la sua residenza in Fermo, cui confermò i diritti e i privilegi. Alleato de' fiorentini, battè i pisani, con una truppa di fermani. Morto lo zio, Gregorio XII che il successe non volle confermarlo, e spedì in vece il vescovo di Montefeltro a governare le Marche; il perchè indispettito il Migliorati volle sostenersi colla forza, unendosi al partito ghibellino di Ladislao re di Napoli contro il Papa, il quale per le mene del re, che temendo il suo emulo Lodovico d'Angiò seminava discordie, avea deposto Migliorati dal governo della Marca. Successero continue scorrerie d'ambo le parti, ma prevalendo il partito di Ladislao, potè Migliorati continuar nella signoria di Fermo, commettendo però molti atti violenti, fra'quali è la decapitazione di Antonio Aceti ragguardevole fermano, e di Giannocchio Migliorati suo fratello. Nel 1409 fu nel concilio di Pisa deposto Gregorio XII, ed invece eletto Alessandro V, il quale confermò nel potere Migliorati, dichiarandolo vicario della Marca, e principe di Fermo. Essendo morto Alessandro V, gli successe Giovanni XXIII nel 1410, mentre Gregorio XII essendosi pacificato con Ladislao, creò legato della Marca Angelo cardinal di s. Stefano, e con lettera de'18 novembre avendo dato nuovamente il governo di Fermo al Migliorati, lo dichiarò generale dell'esercito ecclesiastico, con ordine che si unisse alle truppe di Ladislao. Avendo però questi nel 1412 abbandonato Gregorio XII, per sottoporsi a Giovanni XXIII, anche Migliorati ne seguì l'esempio, ebbe ampliata la sua autorità, venne fatto rettore generale della Marca, e capitano generale delle sue armi. Quindi il Migliorati dovè combattere con Malatesta costante difensore di Gregorio XII, e collo stesso Ladislao ch'erasi inimicato con Giovanni XXIII, a segno che lo costrinse nel 1413 a fuggire da Roma. Tornato Migliorati agli stipendi del re, questi morì nell'agosto 1414. Adunato il concilio di Costanza per porre un termine allo scisma, il Migliorati dopo vari combattimenti sostenuti col Malatesta, si sottomise ai commissari del concilio, che lo nominarono rettore della Marca, e capitano della lega contro il Malatesta nel 1415 con felice successo, se non che una tregua nell'anno seguente sospese le ostilità, che terminarono affatto col matrimonio contratto da Migliorati con una Malatesta nel 1417, anno in cui coll'elezione di Martino V ebbe fine il tremendo scisma.

Nel 1420 combattendo Migliorati quale alleato de' nuovi suoi parenti a danno de'Visconti, fu imprigionato, e liberato nel 1421 restò di essi amico, come costante nell'esercizio della signoria di Fermo, e

nell' ubbidienza alla santa Sede; aiutò nel 1426 il rettore della Marca a sottomettere Antonio Nufri, ch'erasi impadronito di Sanseverino, e morì in Fermo nel 1428. Gentile suo figlio ch'era agli stipendi del duca di Milano, corse in Fermo, e si rinchiuse con suo fratello Fermano nel Girone, deciso di conservar il possesso della città. Il Papa Martino V gl' intimò l'evacuazione, ciò che eseguirono per accordo, essendosi dichiarati i cittadini in favore della Chiesa, per la quale ne prese possesso il rettore della Marca. Da quell' epoca sino al 1433 Fermo rimase nell' ubbidienza al Pontefice, il quale loro mandò uno speciale rettore, confermandogli tutti i privilegi che godevano; tra questi eravi il diritto di presidiare la fiera che nel mese di maggio que' di Ripatransone tenevano presso la loro città. Frattanto Francesco Sforza avvicinandosi con potente esercito per occupar la Marca, i fermani gli si sottomisero, e ricevettero onoratamente quel prode nel 1434. Eugenio IV volendo distaccar lo Sforza dai Visconti, lo elevò al grado di gonfaloniere della Chiesa, rettore della Marca, e vicario perpetuo di Fermo, sanando così per bisogno l' usurpazione. Ingratamente corrispose Francesco, combattendo i Varani, facendo morire Baldassare di Offida luogotenente del Papa, perchè avea tentato ucciderlo; abbracciò il partito di Angiò, e si mise in guerra con Alfonso di Aragona; si collegò co' veneti a danno dei Visconti, e fatto nel 1440 arbitro della pace, n' ebbe in premio la mano di Bianca figlia ed erede del duca di Milano, che gli portò in dote la città di Cremona. Dichiarò allora la moglie governatrice delle Marche, fortificò Fermo, e cominciò la guerra contro Eugenio IV, che gli oppose Nicolò Piccinino, fatto in sua vece gonfaloniere della Chiesa. Nel 1442 essendosi Ripatransone ribellato in favore della Chiesa, lo Sforza con valido esercito lo prese e lo saccheggiò, e ne trasportò vasi sagri, campane, e suppellettili preziose, delle quali ornaronsi le chiese di Fermo. Indi nel 1443 la città fu fortificata per resistere al re Alfonso di Aragona, il quale col suo esercito di diecimila uomini fu fugato da Alessandro Sforza che pel fratello difendeva Fermo. Dopo altri avvenimenti, ad esempio delle città marchiane, i fermani a' 24 novembre 1445 si rivoltarono contro gli Sforza, gridando: *viva la Chiesa e la libertà;* indi col cardinale Scarampi patriarca d'Aquileia fissarono le condizioni del loro ritorno all' ubbidienza della santa Sede, salvo il libero governo della loro città, i diritti, e le loro leggi. Nel seguente anno il legato cardinal Capranica costrinse Alessandro ad abbandonare il Girone, mediante lo sborso di diecimila fiorini, cessando così la signoria degli Sforza su Fermo. Allora i fermani inviarono ambasciatori ad Eugenio IV per ottenere la conferma dei patti e condizioni mentovate, ed il Papa gli approvò, mantenendo la città in pieno possesso del libero e sovrano governo del suo contado sotto un cardinal legato, siccome abbiamo dal Novaes nelle *Vite dei Pontefici;* e pel primo nominò il suo nipote Francesco Condulmieri, cui più tardi successero altri cardinali nipoti di Papi con titolo di governatori, finchè Innocenzo XII avendo abolito il nepotismo prepose al governo della città e stato di Fer-

mo una congregazione cardinalizia, col cardinal segretario di stato *pro tempore* per prefetto. Ma dipoi Clemente XIII sopprimendo siffatta congregazione, assoggettò il governo della città e territorio di Fermo alla *Congregazione della Consulta*, e *del Buon governo* (*Vedi*), finchè poi divenne *Delegazione apostolica* (*Vedi*). A pag. 150 e 151 del volume XVI del *Dizionario* è riportato quanto riguarda la *Congregazione Fermana*, ed inoltre può leggersi la costituzione di Clemente XIII, de' 13 ottobre 1761, *Cum eae potiores sint justitiae*.. " Quae regimen » politicum et economicum civita» tis et status Firmani, congrega» tionibus super consultationibus sta» tus pontificii, et bonis regiminis » addicitur ". Nel 1744 o 1745 fu stampato in Fermo il *Compendio storico del governo di Fermo*; e nel 1745 in Roma la *Risposta delle comunità dello stato di Fermo al compendio istorico fatto stampare da questa città nel* 1744.

Dopo l'uscita degli Sforzeschi dal Girone, conoscendo i fermani che tal rocca era occasione e mezzo di tirannia, al modo che si disse la diroccarono; indi a' 12 aprile 1447 dal nuovo Papa Nicolò V ebbero confermate le loro immunità e prerogative, e pacificaronsi cogli ascolani facendo seco loro alleanza. Quando Pio II stabilì la crociata navale contro il turco, Fermo contribuì tremila cinquecento scudi d'oro pel mantenimento d'una nave per sei mesi, oltre una questua di grano ed orzo; ma l'avvenimento il più rimarchevole degli ultimi anni del secolo XV, e di funeste conseguenze pe' fermani, fu la guerra col castello di Monsampietro degli Angeli, allora detto degli Agli. Profittando esso del dominio e delle guerre degli Sforza, si sottrasse dalla soggezione di Fermo, che avendo esaurite le vie conciliative perchè tornasse a sottomettersi, nella sede vacante del 1464 per morte di Pio II, lo presero d'assalto, ne diroccarono le mura e portarono a Fermo gran numero di prigionieri. Paolo II ne fu dolentissimo, e perdonò a' fermani a patti che fra due mesi ristabilissero le mura, e rilasciassero i prigioni, siccome prontamente fecero. Insorta in pari tempo discordia con Mogliano, perchè erasi sottratta dal dominio fermano, nel 1483 gli ascolani presero a proteggerlo in un a Monsampietrangeli, che perciò soggiacque a nuovi danni. Innocenzo VIII proibì ulteriori ostilità, e condannò Fermo all'ammenda di mille scudi d'oro. Ad onta di ciò i fermani fecero delle scorrerie sui territorii ripani ed ascolani, i quali s'impadronirono d'Offida, ciò che fu motivo di guerre tra i limitrofi luoghi; assoldando i fermani nel 1498 il celeberrimo Andrea Doria e il conte d'Urbino, perchè la città reggevasi colle proprie leggi, esercitando i diritti di mero e misto impero, per cui talvolta i Papi raccomandarono taluno al gran consiglio, perchè fosse eletto in podestà. Aiutarono i fermani Innocenzo VIII contro Boccolino de' Garzoni, che tentava di dare Osimo al sultano Bajazet II, come per la presa di Leone Piffaro di lui ambasciatore al sultano. In questo secolo per otto volte Fermo provò i mortiferi effetti della peste, nella prima delle quali perirono undicimila cittadini. Nel pontificato di Alessando VI Borgia, Liverotto od Oliverotto Uffreducci, avea militato sotto alcuni chiari capita-

ni, e sotto il figlio del Papa, Cesare duca del Valentinois, quando concepì ed effettuò il progetto di farsi tiranno della patria, che agli 8 gennaio 1502 occupò per sorpresa, dopo aver fatto strangolare i più rispettabili gentiluomini fermani, ed altri barbaramente massacrare anche a mezzo di sicari e del veleno. Spaventata così la città, si dichiarò egli signore di Fermo, inviando al Papa ambasciatori, coll'assicurazione ch'ei la teneva come un vicario della santa Sede. Indi Liverotto si unì a Cesare per rapire ai Varani Camerino, e poi si confederò a suo danno nella dieta celebrata alla Magione; ma Cesare con simulazione riguadagnò Liverotto per prender Sinigaglia, ove lo fece strozzare, con vero giubilo di Fermo, ch'elesse per signore Cesare. Divenuto Papa Giulio II, il Borgia andò spogliato di tutti i dominii. Morto quel Papa nel 1513, nella Sede vacante Lodovico nipote di Liverotto pose in campo le sue pretensioni, recossi a Falerone donde era oriunda la sua famiglia, e cominciò a brigare per formarsi un partito, donde ne fuggì quando Fermo spedì quattromila fanti per imprigionarlo. Alla elezione di Leone X, di cui era stato paggio, per la protezione che godeva della sua famiglia Medici, ardimentoso Lodovico occupò Fermo, cacciò i principali della città, e fu dal popolo acclamato. Nel 1516 partì per la Francia con Giuliano de' Medici ambasciatore del Papa, ed allora molti banditi, coi Brancadoro s'impadronirono della città. Momentanea fu la calma che gli procurò il vice legato di Leone X, perchè Muzio Colonna favorì le loro macchinazioni, e ne restò ucciso da un colpo d' artiglieria mentre assaltava la città, perciò punita con quattro giorni di saccheggio; mentre Petritoli amica dei Brancadoro fu incendiata da Carlo Baglione. Allora Leone X pel vice legato della Marca, con ordine dei 14 agosto 1519, vietò ai rettori, ed alle comunità della provincia di aiutare i fermani nelle discordie civili; indi chiamò a Roma Bartolomeo Brancadoro e Lodovico Uffreducci, e li pacificò. Non andò guari che questi fece uccidere Bartolomeo, per cui la città dichiarò Lodovico fellone, rompitor della pace e pubblico nemico; ed il Papa ne comandò l'imprigionamento. Lodovico si abbandonò alla sorte delle armi, saccheggiò Carnasciale, e prese S. Benedetto, Servigliano e Falerone, meditando gettarsi su Fermo, quando fu vinto ed ucciso dalle milizie pontificie, comandate dal vescovo di Chiusi Bonafede, che pacificati i cittadini ridusse Fermo alla primiera sudditanza alla santa Sede. Nel 1840 il ch. De Minicis pubblicò nella distribuzione 49 dell'*Album* la biografia di Lodovico Eufreducci signore di Fermo, coll'incisione del suo monumento sepolcrale che tiene il primo luogo fra quei che adornano questa città, non meno per la bellezza del disegno, che pel magistero del lavoro; ricordando in essa alcuni fatti storici del Piceno e di Fermo che ne' tre ricordati precedenti secoli ebbero pure assai parte nei grandi avvenimenti della nostra Italia. La biografia coll'incisione fu stampata anche a parte.

Nel pontificato di Clemente VII e nel 1533 rifuggironsi in Fermo cinquanta abitanti di Monsampietro, ciò che produsse altre guerre contro quel castello, che sedò

Paolo III, obbligando gli ascolani che l'avevano occupato di restituirlo a Fermo, collo sborso di dodicimila ducati. Nel 1536 il cardinal di Trani, legato della provincia, per l'uccisione fatta in Fermo di certo Tafarano di Monsampietro, sottopose la città all'interdetto, ed all'ammenda di diecimila ducati; indi nel 1537 tolsegli il castello che diè al cardinal Cesarini. Tuttavolta i fermani lo riebbero da Paolo III; ma a consiglio del legato avendolo abbandonato gli abitanti, per dispetto i fermani lo diroccarono in gran parte, perdendo quindi la benevolenza del Papa, il quale comandò a suo figlio Pier Luigi Farnese di trattar Fermo da ribelle; e siccome la trovò disabitata, l'abbandonò al saccheggio dell'esercito. Venne poscia il legato, richiamò i cittadini con promessa di amnistia, ma pronunziò la sentenza con cui dichiarò Fermo privata del suo stato, e d'ogni giurisdizione; vi lasciò un governatore, ed un podestà a nome della Chiesa; fece impiccare Troilo Adami imputato dell'uccisione di Tafarano, e riprese possesso del tanto contrastato Monsampietro. Nel 1538 il Pontefice elesse il suo nipote cardinal Ranuccio Farnese, in governatore dello stato fermano, che mandò il suo luogotenente a risiedere a Monte Ottone. Inutili furono le umiliazioni di Fermo, solo nel 1547 ottenne di essere reintegrata per mediazione del cardinal Farnese, cui rimasero in feudo Mogliano e Petritoli: dovè però Fermo pagar alla camera apostolica duemila scudi d'oro d'ammenda, e contentarsi che Monsampietro rimanesse esente dalla sua giurisdizione. Restituì il cardinale ai fermani nel 1549 Mogliano e Petritoli, ma a cagione del vice legato Mignanelli questi due castelli combatterono coi fermani. Nel 1550 nel governo di Fermo, secondo il lodato Fracassetti, avvenne il più essenziale cambiamento, giacchè decretossi per pubblico consiglio di chiedere al Papa di aver per privilegio in governatore il nipote o il più prossimo parente del Papa regnante, ciò che ottenne da Giulio III; laonde d'allora in poi senza grandi interruzioni, sino al pontificato d'Innocenzo XII, fu Fermo dipendente dal suo special governatore, che mandava un dottore, e più spesso un prelato luogotenente, a sostener le sue veci. Tralasciando di registrare le gare e discordie tra Fermo e i suoi castelli, i fermani militarono in diverse guerresche spedizioni; e gravi danni soffrirono nel passaggio di eserciti francesi, e maggiori dalla peste, per cui eressero un tempio a s. Rocco, e un lazzaretto a Capodarco. Tali sono i principali avvenimenti del secolo XVI per Fermo, cui vanno aggiunti quei gloriosi derivatigli dal suo pastore cardinal Peretti, esaltato al trono papale nel 1585 col nome di Sisto V, il quale confermò il governo di Fermo, che allora rendeva quattro o cinque mila scudi annui, a Giacomo Boncompagno, figlio del predecessore Gregorio XIII, che lo avea pur confermato generale della Chiesa. Il Boncompagno era stato fatto governatore da Gregorio XIII nel 1575; e gli successe nella carica il suo zio Boncompagno. *V.* Caesar Ottinellus, *De Firmio Piceni urbe nobilissima elogium ad Sixtum V Pont. Max.*

Ritornata stabilmente Fermo sot-

to l'intero dominio della santa Sede, ebbero fine le discordie civili tra cittadini, e le guerre co' castelli, ognuno rappresentando le sue ragioni legalmente, senza alterazione della pubblica tranquillità, governandola come si disse i nipoti o consanguinei dei Papi. Clemente VIII ne fece governatore il nipote cardinal Aldobrandino, alla cui venuta nel 1604 un incendio distrusse preziose memorie dell'archivio. Nel 1621 Gregorio XV fece governatore Francesco Boncompagno, figlio del suddetto Giacomo, ma poco durò, per essere fatto cardinale; ed Urbano VIII nominò governatore suo nipote, il celebre cardinal Francesco Barberini. Però nel seguente pontificato d'Innocenzo X, grave avvenimento turbò il godimento della pace. Nel 1648 gran parte de' cittadini di Fermo, a tamburo battente, e a bandiere spiegate, si levarono a tumulto, ed armati portaronsi dal governatore monsignor Uberto Maria Visconti milanese, che governava la città pel cardinal Camillo Panfili nipote del Papa. Cagione del tumulto fu la carestia di grani che più volte avea fatto ammutinar il popolo chiedendo pane: questi non sentì più freno quando vide che il prelato invece ne mandava a Roma, togliendolo per forza ai proprietari; anzi chiamò dei soldati corsi, perchè proteggessero la spedizione. Invano il prelato fu scongiurato dai magistrati civici, e da altre persone a desistere da tal procedere; sordo a qualunque insinuazione non rispose che con disprezzo, e si ricusò di dare udienza al magistrato. Infuriato per tal modo il popolo saccheggiò il palazzo, penetrò nelle prigioni ov'erasi rifugiato il governatore, e l'uccise, dopo aver massacrato Baratti suo amico e il suo maestro di casa. Indi certo Froscetta ne trascinò il cadavere sulla piazza, che spogliato delle vesti rimase insepolto sino alla notte, finchè i cappuccini lo tumularono nella chiesa di s. Maria dell'Umiltà. La città spedì al cardinal Alessandro Montalto, nipote di Sisto V, che trovavasi a Sant'Elpidio perchè si recasse in Fermo, ciò che fece prontamente, ottenendo che deposte le armi i cittadini tornassero all'ordine. Innocenzo X mandò a Fermo con amplissime facoltà monsignor Lorenzo Imperiali, il quale ivi già avea rappresentato il cardinal Barberini, con mille e duecento fanti, e trecento cavalli comandati dal conte David Widman. L'Imperiali restituì la pace alla città colla punizione di molti, meritando poi la carica di governatore di Roma, e la dignità cardinalizia. Molti rei erano fuggiti, un gentiluomo fu decapitato, e la sua testa fu collocata in uno de' pilastri della piazza; cinque plebei furono impiccati; il Froscetta trascinato a coda di cavallo; dodici ebbero la condanna di galera; agli uni fu abbattuta la casa, agli altri confiscati i beni, e la città pagò duemila ducati pei danni recati al palazzo governativo. Innocenzo X usò piuttosto indulgenza, e n'ebbe parte, senza umani riguardi, il fermano Decio Azzolino poi cardinale. Alessandro VII dichiarò governatore di Fermo il nipote cardinal Flavio Chigi. Finalmente nel 1676 il Papa Innocenzo XI rispose ai fermani, che domandavano per governatore il celebre cardinal Alderano Cibo suo segretario di stato, che voleva

abolire il nepotismo, e che avrebbe in vece creata una congregazione particolare di prelati, uno dei quali ne fosse segretario, con il promotore fiscale con voto consultivo, con un avvocato relatore, e presieduta dal cardinal segretario di stato, dalla quale verrebbe nominato il prelato governatore di Fermo. Indi nel 1689 Alessandro VIII Ottoboni, elesse il cardinal Pietro suo nipote in governatore di Fermo; ma Innocenzo XII stabilì la congregazione fermana, a cui spettava il governo pubblico ed economico della città, e il diritto di decidere in grado di appello le cause dello stato fermano, la qual congregazione sebbene confermata da Benedetto XIV nel 1746, il successore Clemente XIII nel 1761 l'abolì, invano reclamando Fermo. Le sue rimostranze non ebbero considerazione, e fu governata da Roma come le altre città dello stato pontificio. L'ultimo prelato governatore della congregazione fu Antonio Ripanti da Jesi; ed il primo nominato direttamente dal Papa fu Benedetto Lopreste palermitano. Fermo provò gli effetti politici che posero a soqquadro gli ultimi anni del secolo passato, ed i primi del corrente; fu capoluogo del dipartimento del Tronto, sotto il governo de' francesi, e della succeduta delegazione apostolica.

Oltre i citati autori, scrissero delle cose di Fermo anche i seguenti: Franciscus Adami, *De rebus in civitate Firmana gestis fragmentum libri duo*, Romae 1591; Michele Catalani, *Origini e antichità fermane*, Fermo 1778; Giuseppe Colucci, *Delle antichità picene*, Fermo 1788; Francesco Maurizio Gontieri, *Fermo antico e moderno, discorso accademico*, Fermo 1692; *Risposta della città di Fermo alla scrittura fatta stampare a nome dei castelli del suo contado contro il compendio istorico del governo di Ferrara;* Majolino Bisaccioni, *Istoria della guerra civile di Fermo*, exstat nella *Storia delle guerre civili del medesimo*, Bologna 1753; Giorgio Marchesi, *Della città di Fermo*, in cui soprattutto ragionasi delle nobili famiglie de' Brancadori e de' Nobili. Lo storico Fracassetti, a pag. 5 e seg. delle sue *Notizie storiche*, riporta un erudito cenno sugli storici municipali, da cui nella massima parte sono derivate quelle da lui egregiamente descritteci, citando per ultimo l'opuscolo del ch. Achille Gennarelli intitolato: *Marmi ottovirali editi ed inediti, e sopra alcuni monumenti ed iscrizioni fermane*, e i diversi articoli inseriti ne' giornali letterari, ed opuscoli del ch. avv. Gaetano De Minicis. Nell'appendice poi ci dà i passi de' classici scrittori risguardanti Fermo, ed una raccolta delle sue iscrizioni.

Nel Piceno, e massime in Fermo, sul declinare del primo secolo di nostra era fu promulgata la luce del vangelo, principalmente dai ss. Marone ed Apollinare, laonde al dire dell'Ughelli, *Italia sagra* tom. II, pag. 678 e seg., l'origine della sede vescovile risale al terzo secolo, registrando per primo vescovo s. Adriano, e per secondo s. Alessandro ambidue martiri; ma a sentimento dell'arcivescovo Alessandro Borgia, *Omel. IX*, tom. II; del Catalani, *De Eccl. Firm.;* e del De Minicis, *Sarcofago crist. illust.* pag. 23 e seg., non restando provato il vescovato di s. Adriano, che per la sola testimonianza dell'Ottinelli nel-

la succitata orazione, citato perciò dall' Ughelli, non lo pongono i critici nel novero de' vescovi fermani, e forse una monetina colla leggenda *s. Hadrianus*, e le parole *de Firmo*, di cui parla il De Minicis, potrà dare un qualche schiarimento su questo punto. Certo è che sotto Decio, acclamato imperatore l'anno 249, già grandemente vi si professava il cristianesimo, e n' era vescovo s. Alessandro che vuolsi della patrizia famiglia Sinigardi, e perciò senza contrasto riconosciuto pel primo fermano pastore; e nella persecuzione di quel principe, insieme a settanta martiri, perì vittima gloriosa di fermezza nel sostenere la fede di Gesù Cristo. A lui succedette s. Filippo, anch' egli fermano, probabilmente eletto ne' primordi dell' impero di Valeriano, dal clero di Fermo col consenso del popolo, quindi risplendendo per santità di vita, e non cessando di propagare e rafformare il cristianesimo patì il martirio sotto Valerio verso l'anno 257, ovvero nella persecuzione di Aureliano nel 272, o in quel torno, nella contrada detta di Pozzo Massimo presso Fermo, vicino alla pubblica strada che conduce a s. Maria a mare. Opina pertanto il lodato De Minicis, che i numerosi fedeli fermani, volendo conservare particolar memoria del loro santo vescovo concittadino, gli abbiano eretto un sarcofago marmoreo al modo di quelli che operavansi in Roma; importante monumento che ammirasi nella metropolitana, e pel nominato scrittore descritto eruditamente. Continua l' Ughelli a registrare per vescovo di Fermo nel terzo secolo s. Ciriaco successore del precedente, ed il Borgia nel quarto secolo vi annovera Vittorino, e Claudio che nel 359 fu segretario del consiglio di Rimini, esclusi dal Catalani, *De Ecclesia Firmana*, che nel principio del quinto secolo vuole edificata la cattedrale di Fermo. Ma l' Ughelli dopo s. Ciriaco dice che furono vescovi Vittorino, Teodice, e Giusto che nell' anno 500 assistette al concilio di Papa s. Simmaco. Non è nostro scopo riportare l' intera serie de' vescovi di questa illustre chiesa, quale si può vedere ne' suoi storici, nell' Ughelli, e dopo di lui nelle annuali *Notizie di Roma*, non che nelle *Notizie storiche della città di Fermo* dell' encomiato Giuseppe Fracassetti; laonde ci limiteremo a nominare i vescovi degni di special menzione, come le principali nozioni ecclesiastiche, potendosi pel di più consultare l' insigne opera del detto Catalani, *De Ecclesia Firm. ejusque episcopis et archiepiscopis.*

Il vescovo Passivo meritò l'amicizia del Pontefice s. Gregorio I il Magno; promosse il culto di s. Savino comprotettore di Fermo, ed a suo onore eresse un oratorio nel monte Vissiano, che prese il nome del santo. Benemerito assai fu il vescovo Lupo, perchè istituì le pubbliche scuole nell' 826, al modo che si disse; indi nel secolo decimo viene fatta menzione de' cardinali della chiesa fermana, ossia de' canonici istituiti nel precedente secolo. Nel 1089 divenne vescovo Tommaso Azzolino, il primo che si nomini di questa illustre famiglia fermana. Nel seguente secolo i vescovi di Fermo esercitarono atti di signoria temporale, permettendo l' edificazione di vari castelli compresi nella diocesi, di cui furono riconosciuti signori. Sotto il vesco-

vato di Ugo II nel 1214 si recò in Fermo s. Domenico fondatore dell'ordine de' predicatori, e sulle case cedutegli da Giovanni Aiberstone di Paccarone fondò il convento e la chiesa de' domenicani; come sotto quello di Filippo II nel 1240 furono ricevuti in Fermo i francescani, e fabbricata a loro magnifica chiesa e convento. L'Ughelli a pag. 701, non solo riporta alcune notizie biografiche della nobile famiglia Paccaroni, ma eziandio l'impronta del sigillo di Stefano Paccaroni, come priore del capitolo vaticano sotto Innocenzo IV, rappresentante s. Pietro remigante, e nella parte inferiore lo stemma gentilizio. Questo interessante sigillo di forma ovale, si custodisce tuttora nell'archivio della basilica. Trista memoria lasciò di sè sul finir del secolo decimoterzo il vescovo Gerardo. Dal 1325 al 1334 Fermo fu da Giovanni XXII privata della sede vescovile, in pena della sua adesione allo scismatico Lodovico di Baviera, ed all'antipapa Nicolò V, che avea consacrato un suo francescano, per nome Vitale, in pseudo-vescovo fermano. Giacomo da Cingoli fatto vescovo nel 1334 o 1335, sotto Benedetto XII, fu il primo a chiamarsi *vescovo e principe di Fermo*, e nel suo vescovato fu eretto l'ospedale di s. Maria della Carità; ed il vescovo Bongiovanni nell'anno 1351 consagrò l'altare maggiore della restaurata ed ampliata cattedrale. Aderendo Antonio de' Vecchi all'antipapa Clemente VII, fu deposto da Urbano VI, e poscia restituito al seggio episcopale da Bonifacio IX: questo vescovo edificò l'episcopio. Gregorio XII depose il vescovo Leonardo de Phisicis concittadino di Innocenzo VII, per sospetto di aver avvelenato quel suo predecessore: però contro di lui portossi al concilio di Pisa, e fu riconosciuto da Alessandro V, dandogli il Papa Giovanni XXIII in successore Francesco III non registrato dall' Ughelli. Contemporaneamente in questo tempo di scisma, Gregorio XII elesse prima Giovanni da Venezia, poi Giovanni II, quindi Giovanni III da Seravalle che fu al concilio di Costanza, ove per volere di alcuni cardinali tradusse in latino la Divina Commedia di Dante. Al concilio costanziense intervenne pure Giovanni IV de Firminibus, dato da Giovanni XXIII in successore a Francesco III, e questi rimase vescovo all'elezione di Martino V, con che fu estinto il lungo e fatale scisma.

Il cardinal Domenico Capranica fu il primo vescovo decorato della sublime dignità cardinalizia, personaggio celebre, che fondando in Roma il collegio di cui ne porta il nome, che al dire del suo biografo Catalani in origine si sarebbe chiamato *Collegium pauperum scholarium sapientiae firmanae de urbe*, ne mise a parte anco la città di Fermo. Dell'alunno fermano che tuttora nomina per tal collegio l'arcivescovo di Fermo, lo dicemmo superiormente. Sotto di lui predicò in Fermo s. Giacomo della Marca, che ebbe dal comune pe' minori osservanti la chiesa di s. Martino in Varano, per fabbricarvi il convento. L'Ughelli dice che dopo la morte del cardinale ne fu amministratore Enea Silvio Piccolomini, fatto da Calisto III nel medesimo anno cardinale, e che nel 1458 il successe col nome di Pio II, il quale nominò in vece Nicolò II Capranica,

che ottenne da Sisto IV la immediata soggezione della chiesa fermana alla santa Sede; e dopo di lui resse la chiesa di Fermo il cardinal Angelo Capranica, che sotto il detto Papa, *Firmanam ecclesiam exemit a jurisdictione legatorum apostolicorum*, siccome scrive l'Ughelli. Tuttavolta va notato che questo grave autore errò sul vescovato o amministratorato di Enea Silvio Piccolomini, indi Pio II, il quale non fu mai nè vescovo, nè amministratore di Fermo, com'è dimostrato dal Catalani, *De Eccl. Firm.* pag. 85. In oltre Sisto IV prepose a questa sede Girolamo Capranica, e nel 1479 Giovanni Battista Capranica, che nel dì delle ceneri 1484 fu ucciso, e gittato dalla finestra di casa di Giambattista Adami, cioè dai figli di questi, ed altri parenti. Rimane alquanto dubbia la cagione di tale eccesso, narrandosi che il vescovo fu trovato in mal punto. Questo avvenimento recò grave disturbo alla città, come può leggersi in Giampaolo Montani, *Cronac. inedit.*; nel Colucci, *Antich. picene* tom. XXV, pag. 104; nel Catalani, *De Eccl. Firm.* ad anno 1484; e nell'Ughelli citato a pag. 717, il quale però riporta l'iscrizione che pose al suo sepolcro il nipote di Pio II, Francesco cardinal Piccolomini, ove leggesi *Presuli firmano dignissimo.* Sisto IV subito spedì a Fermo un commissario, che ne bandì gli uccisori, e ne fece demolire le case; ma nel 1594 furono pacificati i Capranica, gli Adami, e le altre famiglie complici del delitto. Il cardinal Francesco, vivente Giambattista, era stato dichiarato amministratore della chiesa fermana che continuò a governare sino al 1503 in cui fu creato Pontefice col nome di Pio III. Si crede da lui donato alla cattedrale il prezioso reliquiario della ss. Croce, e vi si conserva pure il libro: *Thesaurus Pontificum et sacerdotum*, che a lui appartenne. Sotto il vescovato del cardinal Francesco Remolino si stabilirono nella città le clarisse; gli successe come amministratore il cardinal Giovanni Salviati; e a questi il cardinal Nicola Gaddi, sotto di cui i cappuccini vennero collocati nel monistero di s. Savino. Ebbe in successore nel 1554 l'erudito Lorenzo Lenti, amico del Caro e del Varchi, e comandò l'armata papale sotto Paolo IV.

S. Pio V nel 1571, a' 17 dicembre, dichiarò amministratore di Fermo il cardinal fr. Felice Peretti, che solo ne prese possesso nel 1574, e nel 1576 si portò in Falerone per celebrarvi la processione del *Corpus Domini*, ed amministrarvi il sagramento della confermazione. In un sigillo poi conservato nel museo De Minicis si dà il titolo a Felice Peretti di *Episcopus Firman. et Princeps*; ed avendo in seguito esercitato il ministero a mezzo de' suoi vicari, per meglio attendere alle correzioni dell'opere di s. Ambrogio, che poi pubblicò, rinunziò la chiesa fermana a Domenico Pinelli, che poi divenuto Sisto V esaltò al cardinalato. L'amorevole amministrazione del cardinal Peretti fu segnalata colla fondazione del seminario, con aumento del capitolo, con dotazione della cappella musicale ec. Sotto il cardinal Pinelli, s. Filippo Neri istituì in Fermo la casa dell'oratorio. Mentre n'era vescovo il bolognese Sigismondo Zannettini, volendo i fermani profittare della sin-

golar benignità che avea per loro Sisto V, gli esposero i motivi che la loro chiesa aspirar poteva all'onore di essere elevata al grado di chiesa metropolitana, sì per l'antichità e nobiltà del luogo, che pe'servigi resi da'fermani alla santa Sede, e per aver un Papa ch' era nato a Grotta a mare nello stato e diocesi di Fermo, sebbene il di lui padre fosse nativo di Montalto, perciò dal Papa eretta in vescovato. Considerando Sisto V i pregi ed antichità della chiesa fermana, e le ragioni delle altre principali città del Piceno, di buon grado condiscese alle istanze, ed a' 23 o 24 maggio 1589, coll'autorità della bolla *Universi Orbis*, che si legge nel *Bull. Rom.* tom. V, part. I, pag. 63, innalzò la chiesa e il vescovo di Fermo alla eminente dignità metropolitana, assegnandole per suffraganee le chiese vescovili di Macerata, Tolentino, Ripatransone, Montalto, e Sanseverino, col qual ordine sono notate nella bolla. Fu allora che i fermani mandarono ad effetto e compimento quanto aveano decretato per le grandi beneficenze fatte alla loro università, colla statua metallica rappresentante Sisto V, la quale riuscì con tutti que' pregi propri de' migliori lavori di tal sorta. Tuttora le medesime chiese sono soggette alla metropolitana di Fermo, se non che il vescovo di Macerata lo è pure di Tolentino. All' arcivescovo Zannettini successe nel 1595 il cardinal Ottavio Bandini, sotto di cui in Fermo fu fondato il collegio ai gesuiti, e stabilironsi i paolotti; come sotto l'arcivescovo Alessandro Strozza, molto stimato da Enrico IV re di Francia, fecero il simile gli agostiniani scalzi. Pietro Dini suo successore ebbe fama letteraria; e Giambattista Rinnuccini, chiaro per la legazione d'Irlanda, promosse il culto della B. Vergine di s. Maria a mare. Dopo il cardinal Carlo Gualtieri ne fu benefico arcivescovo il cardinal Giovanni Francesco Ginnetti. Nell' arcivescovato del cardinal Baldassare Cenci, i signori della missione ebbero casa in Fermo; ed in quello di Girolamo Mattei per un incendio fu ristaurato il seminario, fondato il monte frumentario, ed istituito il convitto del Bambin Gesù per le donzelle. L'arcivescovo Alessandro Borgia incrostò di marmi la facciata e la torre della chiesa metropolitana, che pure arricchì di suppellettili, e ne illustrò la storia con dottissime omelie. Il cardinal Urbano Paracciani, fra i tanti benefizi che fece alla diocesi, ampliò il seminario, ordinò gli archivi, riformò l'orfanotrofio ec. L'ospedale dei proietti da lui incominciato, lo compì il successore Andrea Minucci, il quale ingrandì quello delle proiette, e riedificò la cattedrale. Il cardinal Cesare Brancadoro fermano, per trentaquattro anni governò l'arcidiocesi; fu benemerito delle scuole del seminario, e fondò la pia casa degli orfanelli. Il regnante Pontefice Gregorio XVI a' 15 febbraio 1838 trasferì dal vescovato di Montefiascone e Corneto Gabriele Ferretti a questa metropolitana, nel qual anno lo creò cardinale, pubblicandolo nel seguente. Oltre quanto dicemmo di questo cardinale al volume II, pag. 52 del *Dizionario*, ed in questo articolo, ne accennarono le benemerenze coll'arcidiocesi, i tipografi Paccasassi, nella iscrizione dedicatoria delle *Notizie storiche* del Fracassetti. Finalmente lo

stesso Papa che regna, nel concistoro de' 27 gennaio 1842, dalle suddette chiese di Montefiascone e Corneto traslatò a questa metropolitana il cardinal Filippo de Angelis d'Ascoli, quindi colle venerate sue mani, nella sua cappella segreta del palazzo vaticano, gl'impose il pallio arcivescovile. Già è in benedizione il suo nome, perchè padre amoroso e benigno verso il suo gregge diletto; già si è procacciato l' universale venerazione qual vigilante e prudente pastore: ha l'animo adorno di provvido consiglio, virtù e scienza; riunisce le preclare doti de' XV fermani cardinali pastori, e ne emula le magnanime gesta.

La cattedrale di Fermo è dedicata a Dio, ed in onore dell'assunzione in cielo di Maria Vergine. Il capitolo si compone di quattro dignità, cioè dell'arcidiacono che è la prima, dell'arciprete, del decano, e del primicero; di dodici canonici compreso il teologo ed il penitenziere; di quattordici prebendati o beneficiati, fra' quali quattro manzionarii, oltre altri preti e chierici addetti al servigio del divin culto. In essa venerasi il capo di s. Savino, e non ha cura parrocchiale; i canonici sono decorati di abito paonazzo, e di croce semplice; l'episcopio è distante dalla cattedrale. Inoltre nella città sonovi nove parrocchie, ed in tutte il fonte battesimale: quella di s. Michele Arcangelo, che è collegiata, ha il capitolo composto di otto canonici, e di cinque beneficiati. Vi sono i religiosi conventuali, domenicani, agostiniani, gli agostiniani scalzi, che in un ai minori osservanti sono fuori delle porte, e a poca distanza dalla città; i signori della missione, i filippini, i gesuiti, i cappuccini, e i benfratelli. In quanto alle monache, esse sono le benedettine di s. Giuliano, le clarisse, le domenicane, le cappuccine, e le signore convittrici del Bambin Gesù; oltre due conservatorii, diciassette sodalizi, e gli altri pii stabilimenti summentovati.

Da ultimo i confrati del sodalizio di s. Maria del Pianto, a mediazione del cardinal arcivescovo, e di monsignor Antonio Matteucci loro illustre concittadino, economo e segretario della congregazione della reverenda fabbrica di s. Pietro, e canonico vaticano, ottennero dal reverendissimo capitolo di questa basilica il pio donativo della corona d'oro per l'antica e venerata immagine della Beata Vergine esistente nella loro chiesa sotto il titolo di *Madonna del Pianto*. Per eseguirsi il solenne rito della coronazione, la divota immagine fu trasportata nella chiesa metropolitana a tal effetto addobbata con decorosa pompa ecclesiastica, e collocata sul maggior altare sotto grandioso padiglione. Quindi il lodato porporato a' 10 settembre 1843 impose l' aureo diadema sul capo della sagra immagine con commovente cerimonia, alla presenza d'innumerabili suoi diocesani, massime de'fermani d'ogni ordine, tra' quali monsignor Giovanni de' conti Sabbioni arcivescovo di Spoleto. Tutti gli spettatori con cristiana edificazione restarono penetrati da religioso fervore e tenerezza divota, come è descritto nel supplimento al num. 83 del *Diario di Roma* di detto anno, in un alla solennissima processione, colla quale la coronata immagine fu ricondotta alla sua chiesa titolare, agli esercizi di pietà ed orazioni che precedet-

tero, accompagnarono, e seguirono la funzione, e alle feste d'ogni maniera celebrate in tanto lieto avvenimento. Per tale circostanza furono composte, e poi pubblicate colle stampe del Ciferri: *Inscriptiones in festo B. M. V. ad lacrymas perdolentis aurea corona praecintae. Firmi latine editae ab Angelo Fazzinio vic. pot. fung. italice ad paraphrasin redditae a Cajetano de Minicis adv.*

Il Fracassetti a pag. 106 riporta una tavola colla indicazione della giurisdizione dell'arcidiocesi di Fermo. L'arcivescovo oltre l'amministrazione delle cose della sua arcidiocesi, ne giudica le cause civili e criminali ecclesiastiche e di misto foro in prima istanza, ed in secondo grado quelle a lui portate in appello dai giudizii de'vescovi suoi suffraganei. Le civili sono decise da un giudice singolare che ha il titolo di uditore, o di vicario generale: le criminali da un tribunale collegiale composto del vicario generale, dell'uditore criminale, e di un altro individuo scelto dall'arcivescovo. La mensa ad ogni nuovo pastore è tassata ne'libri della camera apostolica in fiorini seicento. *V.* Mich. Catalanus, *De Ecclesia Firmana, ejusque episcopis, et archiepiscopis, Commentarius*, Firmi 1783, opera assai stimata. Vi è la *Supplica della città di Fermo ad alcuni Em. sigg. Cardinali sulle presenti vertenze con monsignore Minucci intorno alla chiesa metropolitana, e collegio Marziale*, Villafranca 1782. In questa opera si descrive pure la forma dell'antico tempio.

FERNAMBUCO o PERNAMBUCO. Nome sotto del quale viene indicato il complesso delle due città di Olinda e Recife del Brasile. *V.* Olinda, città vescovile.

FERNANDEZ Luigi, *Cardinale. Vedi* Cordova (de) Fernandez.

FERNANDEZ Pietro Manriquez, *Cardinale. V.* Manriquez.

FERNANDI o FERNANDEZ Pietro, *Cardinale.* Pietro Fernandi Frias, ovvero de Frigidis, nacque in Ispagna da poveri ed oscuri parenti. Spiegato però molto ingegno, e guadagnatasi con destrezza la stima de'principi Errico e Giovanni, ottenne di essere promosso alla chiesa di Osma. L'antipapa Clemente VII lo creò suo cardinale col titolo di s. Prassede; ma ricondottosi poscia all'ecclesiastica unità, intervenne al concilio di Pisa, ed ivi nel 1409 fu ammesso tra i cardinali della santa Chiesa. Si trovò presente alla elezione di Alessandro V, il quale lo riconobbe per tale, indi lo spedì suo legato in Roma. Essendo morto però quel Pontefice, il Fernandi si volse a Bologna per assistere al conclave in cui fu eletto Giovanni XXIII. Fu quindi confermato nella sua dignità di legato, e trasferito alla chiesa di Sabina; ebbe anche la dignità di arciprete della basilica vaticana. Intervenne al concilio di Costanza, e si trovò nel numero degli elettori di Martino V, dal quale ebbe l'incarico di legato apostolico in Venezia, per assolvere la repubblica dalle censure in cui era incorsa. In Ispagna fondò il magnifico monistero di Spergia a' religiosi geronimiani e lo arricchì di una dote. Tuttavolta lasciò di sè infelice memoria, per la sua vita dissoluta, pel suo orgoglio, e per la sua avarizia; laonde ad istanza de' grandi della Spagna fu allontanato dalla corte, e sequestrate dal fisco le sue

grandi ricchezze. Morì in Firenze nel 1420, e trasferito in Ispagna, fu sepolto nella metropolitana di Burgos.

FERNES (*Fernen*). Città con residenza vescovile d'Irlanda, nella provincia di Leinster, o Lagenia, nella contea marittima di Wexford, la cui città dello stesso nome fu altra volta la capitale del regno d'Irlanda, o di Leinster. Fernes o Fearnes, in latino *Ferna* e *Fernae*, giace sulla riva destra del Bann. La cattedrale, e il palazzo vescovile sono degni di osservazione: vi si tengono fiere sei giorni dell'anno. Si crede che Fernes occupi il luogo dell'antica Menapia, di cui Tolomeo fa menzione. Il re di Leinster avendo abbruciata la città nel 1166 fondovvi in espiazione un'abbazia, che ora è in rovina, ed un castello nel quale ritirossi con Dargorval moglie di O'Roisk principe di Bressiny, circostanza di cui profittarono i normanni per fare la conquista dell'Irlanda. Fernes fu saccheggiata dai ribelli nel 1798.

La sede vescovile fu fondata dall'apostolo dell'Irlanda san Patrizio, nell'anno 435, e sottoposta alla metropolitana chiesa di Dublino, di cui è tuttora suffraganea. Commanville la dice fondata nell'anno 530; altri dicono che dei trentotto suoi vescovi avanti la riforma, i primi due furono s. Edano del 598, e s. Molingo che gli successe l'anno 632. Dopo il vescovo Cillenio del 714 avvi una lunga lacuna, fino alla metà del secolo IX, non essendo noti i di lui successori. Giovanni di Evreux, decano di Fernes, che morì nel 1578, è l'ultimo de' vescovi cattolici; i di lui successori vennero nominati dalla scismatica regina Elisabetta. Sotto Pio VI i vescovi cattolici incominciarono la nuova serie, e quel Papa, con decreto della sagra congregazione di Propaganda, ne fece vescovo nel 1785 Giacomo Caulfield della stessa diocesi, cui Pio VII gli diè in coadiutore Patrizio Ryan della diocesi di Kildare, fatto da lui vescovo *in partibus infidelium* nel 1804.

Commanville dice che nell'XI secolo la sede del vescovo venne trasferita a Wexford, città molto ben fabbricata, con comodo porto, avente un bel ponte sul fiume Slaney, alla di cui imboccatura giace. Indi soggiugne che la sede nel 1600 venne unita a Laglin, continuando la residenza episcopale a Wexford, sino a' nostri tempi. Si apprende però dal *Catholic Directory*, che attualmente il vescovo di Fernes risiede in Enniscorthy, altra città dell'Irlanda della stessa provincia Lagenia, sul Slaney, ove hanno luogo otto annue fiere, a cagione del considerabile commercio de' commestibili che ivi si fa: aveva questa città i privilegi di borgo prima dell'unione. Le recenti notizie ecclesiastiche del vescovato di Fernes sono, che continua lodevolmente a governare la diocesi, monsignor Giacomo Keating succeduto per coadiutoria nel 1819, essendone stato a ciò eletto a' 23 novembre del precedente anno. Il clero è formato di ventisei parrochi, e cinquanta vicari, essendo i cattolici più di duecento dieci mila. La diocesi ha trentasei parrocchie e molte cappelle; il seminario vescovile è in Wexford. Il vescovo ed il clero vivono coi proventi parrocchiali, e con le pie oblazioni de' cattolici.

FERONI o FERRONI Giuseppe Maria, *Cardinale.* Giuseppe Maria Feroni o Ferroni patrizio di Firenze, dei marchesi del suo nome, nato nel 1692, e cresciuto nelle buone discipline presso il collegio clementino di Roma, ebbe da Clemente XI un canonicato nella basilica lateranense. In seguito passò ad altro canonicato nella basilica vaticana, e lodevolmente sostenne parecchi uffizi, tra' quali il carico di segretario della congregazione della immunità, ottenuto da Benedetto XIII nel 1728, il quale volle eziandio consecrarlo arcivescovo di Damasco. Clemente XII, dieci anni dopo, lo trasferì al posto di assessore del s. offizio, e Benedetto XIV, nel 1743, a quello di segretario della congregazione de'vescovi e regolari. Questo Pontefice, nella promozione del 26 novembre 1753, lo creò prete cardinale col titolo di s. Pancrazio, e lo ascrisse alle congregazioni del s. offizio, di propaganda, dell'immunità, de'vescovi e regolari, colla protettoria de'monaci di Vallombrosa. Ebbe poi anche la prefettura della congregazione de'riti, e morì nel 1767 in Roma. Fu stimato da tutti per le sue amabili qualità e specchiati costumi, ai quali pregi univasi un vantaggioso aspetto. Fu sepolto nella chiesa di s. Cecilia, dove presso l'altare della Maddalena s'erge un elegante avello col busto del cardinale, e un'onorevole iscrizione. Il Feroni fu quegli che fabbricò l'amena villa poco discosta dalla porta di s. Pancrazio di Roma.

FEROZ SAPOR od AMBARA. Sede vescovile sotto il Mafriano dei giacobiti, situata sull'Eufrate a poca distanza da Bagdad, secondo l'Abulfeda, *Tabul. geograph.* n. 272. Si conosce un vescovo di questa città chiamato Acha, che fu ordinato nel 639, come si ha dal p. Le Quien nel suo *Oriens Christianus* tom. II, pag. 1593.

FERRARA *(Ferrarien).* Città con residenza arcivescovile, nello stato pontificio, capoluogo della provincia, e legazione apostolica del suo nome, della quale daremo prima un cenno istorico, come della sua posizione topografica. Il Polesine di Rovigo, provincia del regno lombardo-veneto, segna a borea il termine di questa cospicua provincia, che dal *Po grande* viene divisa, il quale al nord-est si biparte nel *Po di Maistra*, ch'entra presso Venezia nell'Adriatico, e nel *Po di Ariano*, che si confonde col mare nel territorio ferrarese, e precisamente al porto di *Goro;* la spiaggia marittima ne cinge il lato orientale; al nord-est il Panaro la separa per qualche tratto dal ducato di Modena, confinando il rimanente co'brani del ducato medesimo; ed i territorii delle due legazioni bolognese e ravennate ne tracciano al sud ed al sud-ovest la linea di demarcazione. Il canale di navigazione presso Ferrara, ed il canal *Bianco*, il canale di *Cento*, e il canale *Benedettino* agevolano le comunicazioni. Quel di Cento ricevendo il Reno bolognese, assume il nome di *Po di Primaro*, ed accerchia da questo lato le valli di Comacchio, mentre un altro canale rade le valli stesse nel lato settentrionale, e dicesi *Po di Volano.* Un tratto di paese è bagnato dal Senio e dal Santerno, che si uniscono al Po di Primaro, ed altri fossi e canali vi affluiscono, essendo stati artificiosamente praticati per mi-

gliorarne il terreno generalmente paludoso. Tuttavolta i stagni sono frequenti, ma si ricava da essi copioso profitto colla pesca, colle saline, e co' pascoli. La coltura delle terre è lodevole, e ne'luoghi umidi e bassi vi prosperano le canape e i lini. La legazione apostolica di Ferrara, governata da un cardinale legato, è divisa nei due distretti di Ferrara e di Lugo, e complessivamente contiene circa duecento quindicimila abitanti. Nel distretto di Ferrara, non compresi gli appodiati soggetti al comune, e de'quali si parlerà poi, ne dipendono i sette seguenti governi, di cui ne accenneremo le cose principali.

*Cento* (*Centum*). Città posta sulla sinistra riva del Reno, ed alla destra del canale, cui dà il proprio nome. È cinta da muraglie, ed ha oltre la chiesa collegiata, e il palazzo municipale, parecchi privati edifizi di qualche decoro. Non prima dell'anno 801 si trovano memorie di questo luogo, benchè sia assai più antico, essendo originata da cento capannucce fatte da' pescatori di gamberi, che poi furono circondate da un profondo fosso. Vuolsi che quivi il Reno si disperdesse nella stagnante Padusa, e che in queste foci si edificassero i casolari e le capanne, che in processo di tempo formarono il ricco castello, che Benedetto XIV nel 1753 fece città, e decorò di privilegi. I bolognesi ne dierono la signoria al proprio vescovo in compenso delle decime; Alessandro VI la diede in dote a sua figlia Lucrezia Borgia, quando sposò il duca Alfonso I d'Este; Giulio II, e Leone X la tolsero agli Estensi, che poi la ricuperarono, e goderono sino a Clemente VIII. Vi soggiace la comune di *Pieve*, o *Pieve di Cento*, borgo o terra posta alla destra del Reno, nella quale venerasi un' immagine assai divota del ss. Crocefisso; e la collegiata di s. Maria Assunta venne soppressa all'epoca del regno italico, nella quale in Cento fu pur distrutta quella di s. Biagio. Ha poi nella comunale amministrazione l' appodiato *Casumaro*, oltre alcuni villaggi. Di Cento abbiamo varie opere. Gio. Francesco Erri, *Dell'origine di Cento, e di sua pieve*, ec., Bologna 1769; *Supplemento*, Bologna 1770; *Trattenimenti*, Modena 1772; *Annotazioni*, Venezia 1772. Crescimbeni, *Annotazioni storico-critiche* ec., Venezia 1771. Francesco Bagni, *Succinta memoria dell'accademia de' Rinvigoriti*, Bologna 1694; *Frammenti* ec., Modena 1773. Monteforti, *Dissertazione* ec., Venezia 1771. Pannini, *Compendiosi ragguagli* ec., e *Degli insigni soggetti di Cento*, Bologna 1655. Righetti Dandini, *Le pitture di Cento, e le vite di vari incisori e pittori della stessa città*, Ferrara 1788.

*Porto Maggiore*. Borgo posto nella parte occidentale delle valli di Comacchio, ed attraversato da un canale che si confonde col medesimo stagno: vi è la collegiata di s. Maria Assunta in cielo. Abbiamo notizie di questo paese e della sua pieve fino dal 955. La popolazione si aumenta continuamente, ed è perciò che il paese riceve nuovi abbellimenti. Con buona architettura sono stati innalzati il palazzo comunale ed un teatro, come venne rinnovato il prospetto della collegiata. Ricava vantaggio dalla pesca, e nel suo governo è la comune di *Ostellato*, castello molto

nominato nell'istoria; coll'appodiato *Medelana.* All'amministrazione comunale vanno congiunti gli appodiati *Masi-del-Torello,* e *Voghiera:* ambedue hanno de'casali sparsi all'intorno, fra'quali il secondo conta *Voghenza*, che per l'opinione di alquanti storici fu già illustre città vescovile, edificata dai galli, e distrutta o dai goti o dagli unni.

*Argenta.* Questo antichissimo borgo, da molti scrittori è chiamato città; quello preesistente era però alla destra del Po di Primaro, essendo l'odierno in riva dell'opposta parte, al sud-est delle valli di Comacchio. Fu edificato da Esuperanzio arcivescovo di Ravenna, e circondato di mura nel 603, dall'esarca Smaragdo. Poco lungi è un sontuoso tempio fabbricato nel 1610, e dedicato alla Madonna della Celletta; la collegiata è sagra a s. Nicola di Bari, ed aveva l'onore di essere concattedrale a Ravenna. Appartenne agli arcivescovi di quella metropolitana, e dall'annuo tributo di argento che alla mensa presentava, si crede averne desunto il nome. I ferraresi prima l'occuparono sotto Alessandro III; fu quasi distrutto dai bolognesi nell'entrare del secolo XIII; l'ebbero poi i marchesi Estensi, e resolo alla chiesa di Ravenna, ne ottennero poi da Benedetto XII la investitura. Poco lungi, e sulla sponda stessa di questo ramo del Po, erano i due magnifici luoghi di delizia degli Estensi, denominati *Boccaleone*, e *Consandolo:* sono principali appodiati di Argenta, *Codifiume Filo*, e *s. Nicolò* con *Benvignante.* Di Argenta abbiamo Josephus Amadesius, *De comitatu Argentano* ec., Romae 1763; *De jure fundiario* ec., Romae 1774; *Appendix ad dissertationem Amadesi* ec. del p. ab. Giovanetti poi cardinale. Francesco Bertoldi, *Esame storico-critico sopra il dominio della chiesa di s. Nicolò collegiata e parrocchia di Argenta*, Ferrara 1791; *Memorie istoriche di Argenta,* Ferrara 1787; *Osservazioni sopra due antichi marmi esistenti in Argenta, ed ora nel museo arcivescovile di Ravenna*, Comacchio 1783; e *Storia della miracolosa immagine di s. Maria della Celletta*, Faenza pel Benedetti.

*Comacchio.* Città con residenza vescovile. *V.* Comacchio.

*Codigoro* (*Caput Gauri*). Borgo situato alla boreale estremità delle valli di Comacchio, in riva al Po di Volano. Si crede derivato il suo nome da una fossa, che unisce questo ramo del fiume al Po di Ariano, e che chiamossi *Goro.* Nelle rispettive foci poi trovansi i porti di Volano e di Goro, l'uno all'altro prossimi, e distanti per sei leghe al nord dal Po di Primaro; la bocca di Goro è l'ultimo odierno confine dello stato pontificio, mentre nell'ultima demarcazione fatta nel congresso di Vienna, sono rimasti all'Austria alcuni brani di territorio incorporato al vicino Polesine di Rovigo. Il proposto ecclesiastico è qui denominato Pomposiano, dalla celebre abbazia di Pomposa, situata su di questo suolo, ch'era un insigne monistero di benedettini fondato prima dell'874, abitato un tempo ancora da s. Pier Damiani; ora però di tanto esteso fabbricato non restavi che la chiesa dedicata all'assunzione della B. Vergine ove è dipinta la storia dell'antico e nuovo Testamento, con il pavimento di mosaico, che nel vederlo Cle-

mente VIII, *admiratus ait pulchra vetustas*. Oltre a ciò resta pur anco in piedi un piccolo chiostro, un avanzo di refettorio ove è dipinto s. Guido abbate, che per virtù di Dio cangiò l'acqua in prezioso vino, ed un altissimo campanile. Al presente *Pomposa* è un villaggio, come *Mezzo Goro* sotto Codigoro. *De monasterio Pomposiano, ejusque bibliotheca*, exstat in *Diar. Ital. Mabillonii.* Nel 1781 in Roma il p. d. Placido Federici cassinese, pubblicò: *Rerum Pomposianarum historia monumentis illustrata. V.* il Lubinio, *Abbatiarum Italiae brevis notitia.* Nel Morbio, *Storia dei municipi italiani* (Ferrara e Pavia), Milano 1836, leggesi una breve ma interessante descrizione di questa abbazia corredata d'inediti documenti.

Inoltre Codigoro contiene le comuni di *Lago Santo, Migliaro, Massa Fiscaglia*, che ha la collegiata dedicata a s. Pietro apostolo, e *Mesola*. Questo ultimo è un borgo posto alla destra del Po di Ariano, e circondato all'intorno da paludosi terreni che hanno un'estensione di ventiquattro leghe, e che compongono l'ampla e deliziosa tenuta. Il Frizzi nelle sue dotte *Memorie per la storia di Ferrara* tom. I, dice che Mesola fu anche detta *Mensula*, cioè piccola mensa. Soggiunge poi nel t. IV, pag. 390, che Alfonso II d'Este nel 1578 fece edificare il palazzo di Mesola, probabilmente da Galasso Alghini di Carpi, celebre architetto; che giace tra il porto di Goro e quel di Volano una spaziosa boscaglia sul lido del mare, la quale, secondo le diverse sue parti, si trova indicata in istromenti del 1344 e del 1430, coi nomi or di *Mensulae*, or di *Mesolettae*, or di *Mesola Magna*. La comunità di Ariano fino dal 1280, certo Baldino Baldini nel 1407 e 1430, ed i Pendasi con altri in vari tempi ne riconoscevano in feudo o sotto altro titolo l'utile dominio di alcune porzioni ragguardevoli della casa d'Este che n'era padrona direttaria. Delle ragioni de' Pendasi poi afferma il Muratori, che nel 1490 ne fece acquisto il duca Ercole I, il quale insieme co' suoi successori godette di quei boschi e spiagge abbondevolissime di cinghiali, cervi, daini, caprioli, ed altri quadrupedi e volatili. Quindi verso il 1578 Alfonso II pel comodo delle due caccie cominciò l'accennato palazzo con quattro torri, ampie stalle, ed abitazioni disposte in vaga simetria, e il gran recinto di mura del giro di nove e più miglia. S'impiegarono cinque anni nel lavoro, a cui contribuirono non pur l'erario ducale con esorbitanti somme, ma le comunità della provincia, con uomini e materiali: tal magnifico edifizio tuttora è in ottimo stato. Il medesimo storico a pag. 414 racconta che Alfonso II nel 1592 dimorava con sfarzo alla Mesola, ove si pescava in mare *alla tratta*, si cacciava co' cani nel bosco, a' cinghiali, cervi ed altri quadrupedi, si godevano commedie recitate dagli istrioni, si suonava e cantava, e si tenevano letterarie dispute ec. In progresso la Mesola passò in proprietà alla casa d'Austria, non per le ragioni ch'ereditò dalla duchessa di Modena Beatrice d'Este; ma per la vendita che ne fece nel 1759 il duca di Modena Francesco III all'imperatore Francesco I, sotto del quale, come poi diremo, migliorò il tenimento, e si aumen-

tò la popolazione ed il commercio. Dipoi il suo figlio Giuseppe II imperatore non nell'aprile del 1787, come dissero alcuni, ma sibbene nel 1785 nel dì primo dicembre la vendè a Pio VI per novecento mila scudi, non come pure altri dicono per un milione di scudi; e siccome nella segreteria di stato per suggellare l'atto di acquisto non eravi un sigillo nella grandezza del diametro eguale a quello imperiale, fu adoperato quello particolare di Pio VI della sua badia di Subiaco, che avea ritenuta nel pontificato. Delegato apostolico per questo acquisto fu il marchese Antonio Gnudi, allora tesoriere della città e ducato di Ferrara. Accedettero poi al contratto di vendita l'arciduca Ferdinando d'Austria, e la sua sposa principessa Maria Beatrice d'Este. Con questa compera il Papa riunì l'oggetto dei territoriali prodotti alla tutela della finanza, la quale dai porti di Volano e di Goro riceveva detrimento. Sul finire del passato secolo ne entrarono in possesso gli invasori francesi, e trattandosi di beni allodiali, ne eseguirono subito la vendita ad una compagnia di negozianti, e nel riparto cinque porzioni rimasero a Michel, la sesta al conte Galeazzo Arrigoni, allora intendente delle finanze di Cremona. Ripristinato il governo pontificio, il provvido tesoriere Belisario Cristaldi, nel pontificato di Pio VII, l'anno 1822, combinò la ricompera delle cinque porzioni per il prezzo di scudi centomila in contanti, e trecentomila in consolidati col più grande vantaggio. Dicendo il Calindri che la compera costò scudi quattrocento sessantasette mila, ed aggiungiamo che la sesta parte dipoi si è suddivisa in molti altri proprietari. Dopo alcuni anni passò in amministrazione per volere di Leone XII a Carlo Allegri, il quale assicurò al governo un'annua corrisposta di scudi diciottomila, ponendolo poi in parte eguale sugli utili maggiori che avessero potuto derivarne. Finalmente nell'odierno pontificato, la Mesola dalla camera apostolica si vendette al celebre arcispedale di s. Spirito in Sassia di Roma, nel commendatorato di monsignor Antonio Cioja, e n'è per il luogo pio attivo, intelligente ed onesto amministratore il cav. Raffaele Badini, per le cui cure e per quelle del lodato prelato floridissimi sono i risultati, come l'incremento. Confinano colla Mesola i brani del pontificio territorio ritenuti dall'Austria nel congresso di Vienna: gli stagni, ai quali si dà il nome di *Valli*, si distinguono in salsi e dolci. Narra il ch. Castellano, che il cav. Linotte ispettore direttore de' lavori idraulici nazionali ne fece il più lusinghiero rapporto, ed egli ne fa un'importante descrizione, essendo gli abitanti sopra i quattromila. Tale rapporto ha questo titolo: *Rapporto fatto a monsignor tesoriere generale ora cardinal Cristaldi, dal fu ispettore direttore de' lavori idraulici nazionali L. Linotte, delle visite fatte nel* 1826 *del latifondo Mesola spettante alla R. C. A., ed in amministrazione cointeressata a Carlo Allegri d'ordine della S. M. di Leone XII*, Pesaro 1830.

*Copparo*. Borgo posto alla destra sponda d'una fossa, che unisce il Po di Volano al Capo Bianco, il quale si scarica poscia nel Po di Ariano. Sono suoi appodia-

ti *Cologna, Guardia Ferrarese,* e *Sabioncello*, e vi ha all'intorno buon numero di casali, sei dei quali sono uniti al suo comunale recinto.

*Bondeno.* Borgo posto al confluente del Panaro, e del Po, che alcuni fanno derivare da *Bondicomago* descritto da Plinio, ed altri dall'antica *Padusa* verso l'anno 700 dell'era volgare. Nel 1108 la celebre e benemerita contessa Matilde, duchessa di Ferrara, lo cinse di mura, il circondò di fosse, e costruì munitissima rocca, le quali opere vennero poi demolite da Alfonso I duca di Ferrara, quando lo ricuperò da Leone X. Rimase per metà distrutto nel sacco orrendo di Odoardo II duca di Parma nel 1643, essendo già sino da Clemente VIII ritornato al primo dominio della santa Sede. Nel 1808 s'incominciarono i lavori idraulici per la immissione del Reno nel Panaro, mediante due botti sotterranee, l'una delle quali sotto il Panaro fu quasi compita, e dell'altra si piantarono le fondamenta, la quale opera sarebbe stata mirabile, ed avrebbe assicurato lo scolo delle acque stagnanti. Vi soggiace l'appodiato *Stellata,* ov'è la dogana di confine, una rinomata fabbrica di stoviglie ordinarie, e dapprima un forte nel confine mantovano co'casali *Burana,* e *Pilastri,* oltre sette villaggi.

Ecco i principali luoghi del distretto di Lugo.

*Lugo* (*Lucus*). Città posta fra il Senio ed il Santerno, in area che ab antico era assai palustre, e cinta tutto all'intorno da boschi, onde trasse il nome, opinandosi che ivi fosse un Luco, o tempio in onore di Diana, nelle cui vicinanze i galli ne incominciarono l'edificazione, che i romani poi ridussero a castello col nome di Foro di Livio. Altri però non ne fanno tanto antica la sua erezione; certo è che surse dopo il diseccamento di una parte della valle Padusa, e la distruzione della Selva Litana. Un torrente oggi vi corre, che nel Po di Primaro influisce. Ha la collegiata dedicata a s. Francesco d'Assisi, che prima però aveva per titolare s. Petronio; insigne è tal chiesa, e di bella costruzione, senza nominarvi le altre chiese minori. Le vie sono regolari, e bene lastricate. Oltre i pubblici edifici della magistratura comunale, di un moderno teatro, e di un conveniente ospedale, anche fra i privati ve ne sono degli eleganti, ed alcuno sul gusto della moderna architettura. Merita menzione la piazta destinata alla fiera che si tiene nel mese di settembre, la di cui celebrità si estende a tutto lo stato ecclesiastico. Viene inoltre decorata da grandiosi portici, che veggonsi a quell'epoca mutati in ricchi fondachi, e graziose botteghe, per cui riesce magnifico ed imponente un tal locale. Di questa fiera ne tratta il cav. Monti, nelle *Notizie istoriche sulla origine delle fiere.* Primieramente narra l'origine della città, quindi dice che circa l'anno 450 Marco Emilio pro-console di Ravenna nominò Livio per primo pretore di Lugo, e questi in considerazione della sua posizione, con autorizzazione del senato, gli accordò il privilegio della fiera e del mercato. Ripartito l'impero romano, i goti occuparono il castello di Lugo, che faceva parte della Gallia togata, rispettando il foro perchè lo conob-

bero atto al commercio, e da ritrarne sommo vantaggio. Distrutto da Narsete il goto dominio, subentrarono gli arcivescovi di Ravenna a dominar Lugo, ed avendo a cuore il prosperamento dei lughesi ottennero dal Papa Giovanni IV la conferma del privilegio della fiera franca, e del mercato settimanale. Gli esarchi di Ravenna ingrandirono il castello, e tornato sotto gli arcivescovi di Ravenna fu insignito di nuove prerogative, conservandogli la fiera franca da ogni dazio e gabella, come fecero i principi Estensi signori di Ferrara finchè signoreggiarono questo ducato. Quando Clemente VIII lo ricuperò alla santa Sede fra le molte grazie concesse a Lugo, a' 4 agosto 1598 confermò la fiera franca, ciò che pur fece Benedetto XIV a' 3 aprile 1758. Varie epoche ebbe questa fiera, finchè Pio VII la stabilì dai 5 ai 30 settembre. Conchiude il Monti, che la fiera di Lugo per la sua antichissima istituzione, per la neutralità del luogo, pe' suoi immensi rapporti ed altre prerogative può dirsi la prima dello stato ecclesiastico, dopo la fiera di Sinigaglia.

Lugo fu pure sotto il dominio de' bolognesi, e sotto la pontificia protezione, ma venne poscia, come si disse, incorporata ai feudi del ducato di Ferrara. Giulio II nel 1511 la nominò città, e Pio VII ciò confermò a' 24 luglio 1817. Nel 1797 partì da Lugo il segnale della contro rivoluzione, che recò in principio molti danni alle truppe repubblicane francesi; ma dopo di essersi ricusate dai lughesi le proposte amichevoli, ne avvenne la sanguinosa battaglia data dal generale Augerau, la quale terminò col saccheggio ed incendio del paese degno di altra sorte, avvenuto ai 7 del mese di luglio. Fra i suoi uomini illustri noteremo il cardinal Francesco Bertazzoli, che meritò la stima, la benevolenza, l'amicizia, e la fiducia dei Pontefici Pio VII, Leone XII, e Pio VIII, essendo legato con quello che regna co' vincoli della più tenera e reciproca amorevolezza, il perchè in morte lo lasciò esecutore delle sue testamentarie disposizioni, che noi scrivemmo per la somma bontà con cui ci riguardava quell' esemplar porporato. Così sono degni di special menzione Bartolomeo Ricci, Vincenzo Zuccari e Giuseppe Compagnoni. Di Lugo abbiamo queste opere: Bartholomeus Baphius, *Oratio de Lugi Flaminiae oppidi nobilitate ab eodem Lugi habita* 1564, Bononiae 1564; Girolamo Bonoli, *Storia di Lugo ed annessi*, Faenza 1732; *Ragguaglio sopra l'origine delle due chiese parrocchiali di Lugo, delle loro prerogative, e delle liti che sono state tra li due cleri ascritti alle medesime sino all'anno presente* 1737, Faenza 1737. Abbiamo pure da Francesco Leopoldo Bertoldi, *Notizie storiche dell'antica selva di Lugo*, Ferrara 1794; non che *La censura e l'apologia smentite in difesa delle suddette notizie*, Ferrara 1795, e la *Conferma dell'origine ed esistenza di Lugo anteriore all'anno* 1170, Ferrara 1803. Giovanni Francesco Rambelli scrisse il *Cenno storico del saccheggiamento di Lugo del* 1796, Bologna 1839. Dividesi il distretto di Lugo ne' tre governi di Lugo, Bagnacavallo, e Massa-Lombarda: soggiacciono poi direttamente a Lugo le comunità

di Cotignola e Fusignano; prima parleremo di queste, poi dei due governi di Bagnacavallo e Massa-Lombarda.

*Cotignola. V.* Faenza, alla quale un tempo appartenne.

*Fusignano.* Borgo posto a sinistra del Senio, e circondato da ubertose campagne, e da luoghi di delizia: è adorno il paese di belli edifizi. Fu fabbricato nel secolo XIII dai conti di Cunio; e il duca di Ferrara Borso d'Este ne fece dono ai conti Calcagnini nobili ferraresi: in progresso ne furono anche investiti i Sassatelli ed i Vaini potenti famiglie d'Imola. Ha dato i natali ai due geni Angelo Corelli per la musica, e Vincenzo Monti per la poesia, le quali arti per loro sfavillarono di nuova e più viva luce. Giuseppe Antonio Soriani ci diede le *Notizie storiche di Fusignano*, Lugo 1829.

*Bagnacavallo (Vedi).*

*Massa Lombarda.* Borgo situato fra il Santerno ed il Corecchio in prossimità del territorio bolognese. Di qua poco erano distanti gli stagni della Padusa, ed una via selciata eravi da Imola condotta infino a Conselice, donde per barca passavano al Po, e quindi all' Adriatico le merci: oggi i notevoli prosciugamenti, e la migliore coltura hanno vantaggiato i possessori delle terre. Stava originariamente unito nella selva di Lugo, e fu signoreggiato ne' primi tempi dall'abbazia di s. Maria in Cosmedin allorchè vi erano gli esarchi. Passò quindi ai monaci benedettini fuori di Ravenna, che lo tennero fino al 1164, epoca in cui fu ceduto ai conti di Cuneo e di Lugo da Federico I. Ritornò quindi ai benedettini, e da questi passò al senato d' Imola. Rifugiatesi sessanta famiglie lombarde di Mantova e Brescia, che fecero massa in questo sito nell'anno 1232, allontanandosi dalla persecuzione di Federico II, queste ampliarono il paese, ed in tale circostanza la Massa soltanto fu detta *Massa di s. Paolo.* Nelle guerre delle fazioni de' guelfi e de' ghibellini passò al senato di Bologna; indi fu del nipote di Eugenio IV, che la vendette al marchese Nicolò III d'Este. Dopo di ciò Francesco d'Este generale di cavalleria dell' imperatore Carlo V, crebbe il paese, e vi coniò monete d'oro e di argento, alcune delle quali sono tuttora custodite dalla confraternita del ss. Sagramento. Morì Francesco in Ferrara nel 1573, e volle essere dai lombardi dimoranti in *Massa s. Paolo,* trasferito in questo luogo e sepolto, per cui d' allora in poi fu detto *Massa-Lombarda;* benchè alcuni credono che tal denominazione la prendesse piuttosto quando vi si portarono a stanziarvi le dette sessanta famiglie. Nel declinar del secolo XVI, in un al ducato Ferrarese passò sotto l' immediato dominio della santa Sede; e nel 1796 la popolazione prese l'armi contro gl' invasori francesi, unendosi a quella di Lugo, ma restò immune dal disastro cui soggiacque quella città. Massa-Lombarda ha molti e buoni fabbricati, discreto teatro, belli templi, e la collegiata dedicata all' apostolo s. Paolo. Comprende pure le comuni di *Conselice* e di *s. Agata.* L'etimologia del nome di Conselice deriva dalla via selciata che era in queste campagne venendo da Imola, costrutta in tempo di Emilio console romano. Ambedue i luoghi hanno molti e buoni fabbricati.

Soggiacciono poi direttamente al comune di Ferrara gli appodiati *Baura*, *Denon*, *Francolino*, *Marrara*, *Quartesana*, *s. Martino*, *Vigarano Mainarda*, e *Ponte Lagoscuro*, borgo posto fra il canale Lavezzola, che comunica col Po d'Ariano, ed il Po grande. Un canale che sotterraneamente riceve le acque dell' altro canale renano di Cento, gli dà comunicazione con Ferrara. Nel medesimo sito perchè si passa il Po, vi è la dogana di confine, e vi si pratica ragguardevole commercio col limitrofo regno lombardo-veneto. Della provincia ferrarese ne tratta copiosamente Antonio Frizzi, nelle *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara 1791, tomi quattro: di poi il di lui figlio Gaetano pubblicò il V ed ultimo tomo nel 1809 in Ferrara, dedicandolo ad Eugenio Napoleone vicerè d'Italia. Il padre autore avea intitolata l'opera ai savi del magistrato di Ferrara. Si può altresì consultare Giuseppe Manini Ferranti, *Compendio della storia sagra e politica di Ferrara*, ivi 1808 in sei volumi. Ivi nel tomo primo il Frizzi eruditamente parla della sua situazione geografica, delle acque che in essa concorrono; ch'era una volta mare, e che poi fu palude; della sua ampiezza, de' primi suoi abitanti etruschi, galli, romani, veneti, e della loro vita semplice; delle sue isole, antichi piani, dell'inaccessibilità una volta alle armate; della sua fertilità, elevazione, coltura, e della salubrità di sua aria; quando appartenne alla provincia della Venezia antica; delle antichità in essa trovate; dell' antichità de' suoi confini a occidente; delle sue divisioni nel secolo XIV, de'suoi confini nel secolo XVI; de'suoi confini verso Ostiglia; del suo littorale avanzato in mare di tempo in tempo; sue paludi, polesini, terre, ville, loro origine ed etimologia. Nel tomo II poi tratta del territorio ferrarese alzato dai fiumi, migliorato dai toscani, trascurato dai galli e dai romani; delle vicende del resto d'Italia ad esso favorevoli; popolato da varie nazioni; terremoti in esso radi, e dei proventi che ne ritraeva la Chiesa romana.

Finalmente noteremo, che questa legazione, che porta il nome del suo capoluogo, formava un tempo i dominii, ed i conquisti della gran contessa Matilde, e delle donazioni amplissime da lei fatte alla Chiesa romana, la maggior parte del ducato di Ferrara, titolo che assunse allorchè, come meglio diremo, il marchese Borso d'Este fu da Paolo II creato duca di Ferrara. Il ducato a cui era stata unita la Romagnola, il Centese, e il Pievese, era prima riguardato come feudo, di cui n'ebbero il dominio i marchesi d'Este, cominciando da Azzo IV, che fu il primo marchese di Ferrara nel 1196. Nelle turbolenze italiche vi ebbero predominio i Torelli, possenti rivali degli Estensi, da' quali ultimi però vennero superati, aprendosi così il sentiero alla durevole grandezza posteriore. Verso la fine del 1597 morì Alfonso II ultimo duca, e non avendo lasciato eredi maschi legittimi, in conseguenza della donazione o restituzione fatta dalla gran contessa Matilde di tutte le sue terre alla santa Sede, il Pontefice Clemente VIII Aldobrandini avocò a sè questo ducato insieme al suo territorio, quale feudo papale, se-

parandolo da Modena e Reggio, feudi imperiali rimasti dopo Alfonso II al duca Cesare e suoi successori. Da tal epoca rimase questo ducato soggetto immediatamente al dominio della santa Sede, e governato da un cardinale legato, ed il Baruffaldi ci diede la *Cronologia de' cardinali legati, i quali hanno avuto il governo della città di Ferrara dalla devoluzione dello stato alla santa Sede sino al* 1718, che fu pubblicata colle stampe. Abbiamo pure dal Bertoldi: *Quadro cronologico storico dei diversi dominii ai quali è stata soggetta Ferrara*, ivi 1817; e la *Serie degli eminentissimi e reverendissimi legati di Ferrara*, ivi 1817. Il governo legatizio durò sino al 1796, in cui i francesi colla legge del più forte se ne impadronirono, essendo stato poscia per necessità col trattato di Tolentino ceduto da Pio VI alla repubblica francese. Da quel punto, seguendo la sorte delle armi, il Ferrarese ora fu unito alla repubblica Traspadana e Cisalpina, ora occupato dagli austriaci, poi compreso nel regno italico, di cui formò la maggior parte del dipartimento del basso Po, e parte di quello del Reno; e finalmente nel 1815 fu restituito alla Sede apostolica, ad eccezione della parte sinistra del Po, che fu annessa al regno lombardo-veneto. Allora fu da Pio VII ripristinata l'apostolica legazione, e il cardinal legato che tuttora la governa.

Il Cohellio nella sua *Notitia* parla delle diverse dominazioni di Ferrara, e della provincia ferrarese. Sulle sue acque poi sono a leggersi: Antonio Lecchi, *Piano per l'inalveazione delle acque danneggianti il Bolognese, il Ferrarese, e il Ravennate, formato per ordine di Clemente XIII*, Roma 1767; *Scritture in materia del Reno per la città di Ferrara*, Roma 1651; *Immissione del Reno nel Po di Volano a sollievo delle due provincie di Bologna e Romagna senza real pregiudizio di Ferrara*, Lucca 1761, seconda edizione; *Ragionamento per dimostrare, che la spesa di un nuovo alveo, che conduca incassati tutti i torrenti, canali, e scoli al mare non è una spesa eccedente al comune potere, per liberare e assicurare dalle acque le provincie di Ravenna, di Bologna, e di Ferrara*; Rivellino, *Discorso sul Reno, e lettera intorno all'ammissione del Reno in Po*, Bologna 1651; Accarisio Nicopolitano, *Pensieri circa la diversione del Reno*, Ferrara 1692; Bertoldi, *Memorie del Po di Primaro*, Ferrara 1785; e dello stesso *Memorie per la storia del Reno*, Ferrara 1807; ed una moltitudine de' più celebri idraulici fra i quali ricorderemo Valeriani, Argenvillier, Frisi, Santini, Jaquier e Le Soeur, Manfredi, e Bonati.

Ferrara o *Ferraria*, grande e bella città, già capitale del ducato del suo nome, ed ora capoluogo della legazione apostolica, e residenza del cardinal legato, è posta in mezzo ad estese e feracissime pianure, quantunque basse, fra quel ramo del fiume che dicesi *Po di Volano*, laddove in altri canali si suddivide, e l'alveo del *Po grande*. È cinta regolarmente di forti mura e bastioni, che ne rendono l'esterno aspetto imponente, ed una larga fossa per l'addietro ripiena di acqua ne accresce la tutela. Da uno dei lati si eleva la fortezza erettavi da Paolo V colla distruzione di Castel Tedaldo, di Belve-

dere, e di altre deliziose case degli Estensi, e di quelli che accompagnarono il duca Cesare a Modena. Al presente è presidiata dagli austriaci per una particolare convenzione segnata l'anno 1815 al mentovato congresso di Vienna, nella quale fu pure statuito che Comacchio avrebbe una guarnigione di austriaci. Il disegno della fortezza pentagono, è tracciato secondo le regole della militare architettura; ma essendosi abbandonata, ed anche incominciata a demolire sul finire del passato secolo, non è stata di poi che mediocremente restaurata. La medesima regolarità si ravvisa nelle sue interne vie spaziose, ed in gran parte rettilinee. Sulla piazza della Pace s'innalza in prospettiva il frontone della chiesa metropolitana, il di cui gotico disegno è abbastanza decorato pei pregevolissimi lavori, com'è rimarchevole per il complicato compartimento delle sue parti lombarde e gotiche. I ferraresi la edificarono nel secolo XII, epoca di grandezza italiana, e da tre o quattrocento navigli di diverse nazioni si frequentava allora il porto di s. Luca, rivolgendo le sue acque il Po a mezzogiorno, ed effettuando così una felice positura a questa nobile terra. Riuscendo allora incomoda la situazione dell'antica cattedrale di s. Giorgio, della quale faremo memoria in ultimo parlando della sede episcopale, e perchè cominciò a dominare per tutto il mondo cristiano il ragionevole costume di edificare templi maestosi e grandi, vennero i ferraresi ad innalzar nel 1135 la cattedrale presente. L'interna sua magnificenza si serbò fino al 1498, in cui il duca Ercole I, col disegno dell'architetto ferrarese Biagio Rossetti, le rinnovò il coro. Nell'anno circa 1637 il vescovo cardinal Magalotti colla direzione del ferrarese architetto Mazzarelli imprese a proseguire le riforme al presbiterio; quindi nel 1711 il vescovo cardinal Del Verme fece ricostruire una terza parte del tempio, ed il cardinal Ruffo suo successore fece compiere il rimanente, onde l'opera venne condotta a compimento, e perciò della prima sua forma non rimangono ora che il prospetto, parte dei fianchi esteriori, oltre al campanile. La chiesa è d'ordine dorico, a tre navate, lunghe palmi romani 508, 9, 3; la lunghezza è di palmi 169, 23, 2, esclusa la grossessa de' muri. Sembra che Guglielmo Adelardo di ricca e distinta famiglia ferrarese ne sia stato il generoso edificatore, e forse certo Nicolò l'architetto e lo scultore. Alessandro III nel giorno dopo Pasqua del 1177 ne consagrò l'altare maggiore. I marmi, le pitture, ed i mausolei, tra' quali primeggia quello del Papa Urbano III, il quale prima era decorato di quattro colonne di marmo rosso ch'ora adornano l'altare de ss. Vincenzo e Margherita; e l'altro di Girolamo Lilio, e Gregorio Giraldi, richiamano l'osservazione nell'interno, che ha la forma di croce greca; come altresì principalmente è degno di ammirazione il fonte battesimale. Sono rimarchevoli i famosi libri corali in pergamena, opera del XV secolo, pieni di pregiatissime miniature nelle quali si deliziano gli occhi degli intelligenti, e che forse non hanno pari nell'Europa, se si escludano quelli esistenti nella pubblica libreria dei quali si parlerà. Il campanile vie-

ne da marmi bianchi e rossi incrostato, ed è di elegante moderna forma, sebbene non ne sia condotto a perfezione il lavoro. *V.* Luigi Cosazza, *Memorie sopra l'importanza cronologica della chiesa cattedrale di Ferrara*, ivi 1836; nonchè *Della facciata del duomo di Ferrara*, Roma 1838. Il principio di sì maestosa torre, già dal popolo tanto desiderata, si deve al marchese Nicolò III, che vi fece gettare le fondamenta nel dì 11 luglio dell'anno 1412. Il Cancellieri nelle sue *Campane*, pag. 86, parla dell'infelice tentativo fatto dal tedesco Corrado d'innalzare su tal torre campanaria un orologio fornito d'ingegnosi artifizi. Il primo orologio pubblico comparso in Ferrara fu quello che nel 1362 fece collocare sopra una torre del suo palazzo il marchese Nicolò II il Zoppo.

Non mancano in Ferrara altri templi sontuosi, e per onorate memorie venerandi. Si distinguono specialmente quelli di s. Domenico, ove molti letterati insigni hanno la tomba, fra i quali Alessandro Sardi, il cardinal Giulio Canani, il Prisciano, e Celio Calcagnini; di s. Benedetto, ove lungamente giacque l'Ariosto; della Madonna della Pietà detta dei Teatini; di s. Paolo de' Carmelitani; di s. Maria del Vado dei canonici lateranensi, ove sono sepolti gli Strozzi; di s. Francesco, che fu basilica de' minori conventuali, celebre pei dipinti dei migliori pittori ferraresi, e specialmente di Benvenuto da Garofalo, di Benvenuto l'Ortolano, del Carpi, e dello Scarsellino. Quivi stanno sepolti M. A. Antimaco, Sigismondo Cantelmo, Ghiron Guido Villa, ed altri distinti personaggi. La vastissima chiesa di s. Andrea, che fu degli agostiniani, nella cui tavola dell'altare maggiore vedesi il capolavoro di Dosso Dossi. Nomineremo ancora il tempio della Certosa, ed altri fregiati tutti di eccellenti pitture, soprattutto del Guercino, dei Dossi, e di Benvenuto Garofalo. *V.* Cesare Barotti, *Pitture e sculture che si trovano nelle chiese, luoghi pubblici, e sobborghi della città di Ferrara*, ivi 1770, con figure. Alla vaga chiesa della Certosa è annesso il grandioso chiostro non ha guari convertito in cimiterio. Sì maestoso tempio fu edificato nel 1498, come narra il Frizzi al tom. IV delle sue *Memorie*, nelle quali parla di tutte le chiese di Ferrara e dell'origine altresì de' religiosi e delle monache in essa stabilite. Il citato Cancellieri, a pag. 22, fa memoria dell'iscrizione della campana di s. Bartolomeo de' cisterciensi di Ferrara, conosciuta sotto il nome di *Campana degli Speroni*; dappoichè un giorno passando a cavallo per quella parte la *contessa Matilde (Vedi)*, udì il rauco e debole suono di quella che allora avevano. Quindi avendo interrogato i monaci che l'erano venuti incontro per onorarla, perchè non ne facessero una migliore, risposero che non potevano per mancanza di danaro: allora la pia e generosa principessa si tolse i suoi speroni d'oro gioiellati, e li regalò all'abbate, il quale col loro prezzo avendo fatta fondere altra campana, per memoria fece incidervi la figura d'uno sperone con analoghi versi. Marc'Antonio Guarini scrisse: *Compendio istorico dell'origine, accrescimento e prerogative delle chiese e luoghi pii della città e diocesi di Ferrara*, ivi 1621. Andrea Borsetti ci die-

de il *Supplimento al Compendio istorico di Marc' Antonio Guarini, in cui si contiene l'origine ed accrescimento delle chiese di Ferrara sino al 1670, con altre memorie*, Ferrara 1670. E da Giuseppe Antenore Scalabrini si ha: *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara, e de' suoi borghi*, Ferrara 1773. Antonio Frizzi, *Guida del forestiere per la città di Ferrara*, ivi 1787. Ginevra Canonici, *Due giorni in Ferrara*, ivi 1819. Francesco Avventi, *Il servitore di piazza, guida per Ferrara*, ivi 1838.

Al destro fianco del suddetto campanile si estende la piazza di s. Crispino o *delle Erbe*. La piazza nuova oggi detta *Ariostea* è la più vasta. Su di una grande colonna ch' esiste tuttora vedeasi la statua del Pontefice Alessandro VII, che poi ne fu tolta: vi fu quindi eretta la statua di Napoleone, e da ultimo quella marmorea di Lodovico Ariosto vi fu solennemente inaugurata. Ancora si ammira la casa di quell' insigne poeta, di modeste ed eleganti forme, fatta da lui edificare *aere proprio* nella strada detta Mirasole. Per le vicende politiche del 1796 furono distrutte le due bellissime statue di bronzo del marchese Nicolò III d'Este, e di Borso d'Este primo duca di Ferrara, le quali erano ai lati della gran porta, ossia dell'arco che introduce nel cortile ducale di faccia al duomo. Quella equestre di Nicolò III fu gettata l' anno 1451; l'altra di Borso sedente, con quattro paggetti o geni alati all' intorno, venne formata l' anno 1454, il tutto a spese pubbliche. Al castello de' duchi grandiosamente innalzato in foggia di propugnacolo, munito di quattro torri, dà accesso un ponte levatoio, e questa è attualmente la residenza del cardinale legato. Questo palazzo che pur chiamasi il castello ducale, è un edifizio celebre nei fasti estensi, per il compassionevole fatto di Ugo e Parisina dei Malatesta, per le vicende del gran Torquato Tasso, e per la sua struttura, e vista eminente, la quale domina la sottoposta città. Fu Nicolò II che nel 1385 diè principio a questo palazzo, per procacciare a sè ed ai successori un asilo annesso alla corte, a cui ricorrere, e per donde anco uscire di città secondo il bisogno. I diversi ampli e splendidi quartieri della città ridondano di stimabili dipinti; vanno specialmente rammentati, il palazzo dell' arcivescovo, quello della municipalità, quello dei Villa, detto di *Diamante*, perchè i marmi bianchi, co' quali si compone la facciata ricca di bassirilievi, ne hanno la figura. Questo palazzo venne edificato da Sigismondo d'Este nel 1493, quando il fratello suo Ercole I fece l' addizione alla città di Ferrara; passò poscia ad Ercole II, da cui l'ebbe il cardinal Luigi di lui figlio, che nel 1567 lo ridusse a quella magnificenza che trovasi al presente. Successa la devoluzione dello stato, il duca di Modena Francesco I lo vendette a Guido Villa. Nel 1808 morto a' 16 maggio Guido III Villa, uomo di singolar pietà, venne in possesso di varie famiglie, le quali stipularono contratto colla comunità di Ferrara a' 30 settembre 1842. Divenuto il comune proprietario di questo grandioso edifizio v' istituì l'*Ateneo civico* inaugurandolo all' odierno legato cardinal Giuseppe Ugolini. Quivi si sono già traslocate la comunale pinacoteca istituita nel 1836, la quale

occupa l'appartamento nobile del palazzo; la scuola comunale d'ornato, ed altre classi di disegno fondate nel 1820; la scuola teorico-pratica territoriale d'agraria instituita con dispaccio della sagra congregazione degli studi de' 7 agosto 1842, ed aperta il 6 febbraio 1843, alla quale è stato assegnato per le lezioni di orticoltura il grande orto annesso all' edifizio. Tra poco vi saranno traslocate la scuola di veterinaria teorico-pratica fondata nel 1820, l'accademia medico-chirurgica nata privatamente nel 1822, e resa pubblica con approvazione governativa nel 1837, e l'accademia degli *Ariostei* succeduta a quella degl' *Intrepidi* nel 1803, decaduta e risorta nel 1819 col nome di scientifico-letteraria. Quivi pure è stato attivato uno stabilimento litografico.

Vanno pure ricordati, il palazzo del Paradiso destinato agli studi, i due palazzi Bevilacqua, quello Costabili, nel quale si custodisce una stupenda collezione di pitture della scuola ferrarese, ed una biblioteca ricca di manoscritti, di edizioni del secolo XV, di Aldi, di Elzeviri, di Cominiani e di Bodoniani; e il palazzo di Schifanoia detto ora della Scandiana. Era questo una delle più belle e maestose fabbriche, ampliata dalla magnificenza di Borso d'Este, ma al presente è in grande decadimento; riesce però oltremodo pregevole per le storiche idee che risveglia, e per la grandissima sala nelle cui pareti a settentrione e levante vi sono a fresco preziosissime dipinture dei primi artisti ferraresi vissuti nel secolo XV e forse nel principio del secolo XVI. In esse si ravvisa il fare del Costa e del Tura, e de'loro discepoli, al pregio dell'arte uniscono quello della storia, perchè ci ricordano i costumi di quella età, essendovi effigiati personaggi distinti e del popolo, uomini e donne, cavalcate, caccie ed altre feste, abiti d'ogni sorta, vedute, animali, e quanto mai si può desiderare. Accurate descrizioni di questo importante palazzo, e di quelle pitture estesero Francesco Avventi, Camillo Laderchi, Giovanni Maria Bozzoli, ed attualmente Angelo Borsari sta pubblicando una illustrazione quanto elegante altrettanto erudita di quei dipinti colle rispettive tavole incise in rame. Il palazzo Prosperi, che fu prima de' Castelli, e poscia de' Sacrati, dicesi dei due leoni, dai due leoni di marmo rosso che stanno lateralmente all' ingresso della porta: la cantonata è scolpita con grazioso disegno, e soprattutto la magnifica porta, costrutta d'ordine composito, con colonne scannellate, gradinate, e poggiuolo sostenuto da putti, imposte di marmo con medaglie, e mascheroni di bronzo, opere di Baldassare Peruzzi. La misera umanità è sollevata dalle fisiche e mentali malattie in ampio e ben mantenuto spedale, ma serba la memoria dell' ingiuria ivi fatta al Tasso. Il teatro di nuova costruzione, presenta molta eleganza e buon gusto; si vuole che l'antico fosse il primo teatro che si aprisse in Italia. Gli ebrei vi hanno la sinagoga, e sono racchiusi, come nelle altre città pontificie, in separato quartiere; già vi erano stabiliti nel 1275, e del loro antico cimiterio ne parla il Frizzi al tom. IV, pag. 318. Al tempo degli Estensi, come diremo, s'introdussero in Ferrara gli ebrei; essendo dispersi per la città, dal cardinal legato Giacomo Serra fu-

rono rinchiusi nel circondario ove al presente si trovano, ed il suo successore cardinal Cennini formò i capitoli del ghetto, pel regolamento dell'università e circondario. Altre notizie di loro si leggono nell' interessantissimo *Diario ferrarese.*

Il secolo XVI fu aureo per Ferrara, nè maggior lustro poteva sperare di quello di essere divenuta capitale illustre di tutti i dominii Estensi, e seggio della loro magnifica corte: nobile asilo ai dotti, teatro di molti grandi avvenimenti, di torneamenti, e di tutto ciò che si può vedere in una corte opulente, magnifica e brillante, che di frequente dava sontuose e principesche feste e spettacoli. Nei bassi tempi in Ferrara celebravansi alcune feste nelle quali eravi la corsa delle donne, la prima delle quali che raggiungeva la meta, otteneva in premio da'magistrati drappi sciolti o foggiati a sopravveste militare, corone, cavalli, sparvieri, galli, o porchette: un tale costume era pure in Modena ed in Pavia. Di tale corsa, e di altre di uomini, di fanciulli, di cavalle, di cavalli, di asini, e di altri spettacoli ne tratta il Frizzi nel tom. III, pag. 185 delle *Memorie.* Il diritto della zecca l'ebbe Ferrara dall'imperatore Federico I, ed il Muratori, ed il Bellini lo credono concesso col famoso diploma de' 23 maggio 1164, col quale accordò diversi privilegi alla città, e la prima moneta coniata fu il ferrarino, che fu pure la maggiore, essendo il danaro minore il bagatino. Usarono gli Estensi, come gli altri principi, del diritto di battere moneta ne' loro stati. In Ferrara dalla prima istituzione della zecca sino al 1382 si conteggiò la moneta a lire di ferraresi, lire di aquilini, e lire di bolognini. In quell' anno poi, circa, s' introdusse l' uso della tanto rinomata lira de' marchesini, moneta ideale composta di venti soldi, oppure marchesini moneta reale d'argento battuta da Nicolò II il Zoppo nel 1381, da dodici ferrarini piccoli ossiano denari ferrarini per cadauno. Dal 1382 circa comincios si a calcolare comunemente sulla lira de' marchesini, la quale al suo nascere equivaleva al valore di ottantacinque baiocchi e denari dieci, ma poi diminuì di tempo in tempo in valore per modo che alla sua abolizione del 1659 non fu valutata più di baiocchi dieciotto e denari due. *V.* Vincenzo Bellini, *Dell'antica lira ferrarese di marchesini detta volgarmente Marchesana, dissertazione,* Ferrara 1754. *Delle monete di Ferrara, trattato,* ivi 1761; *De monetis Ferrariae,* exst. in *Oper. de monet. Ital.:* autore di gran credito, ed assai interessante per la vera storia del Ferrarese. *V.* inoltre *Benedictus XIV litterae apostolicae, quibus nummularii, et campsores civitatis Ferrarien, a tertio ad secundum ordinem consiliariorum dictae civitatis transferuntur,* Romae 1758. Giuseppe Mayr, *Gli ultimi periodi della zecca di Ferrara,* ivi 1823; e dello stesso abbiamo: *Monete e medaglie onorarie ferraresi illustrate,* Ferrara 1843. Non riuscirà discaro fare qui menzione dell' introduzione dell' utilissima arte della stampa in Ferrara. Ciò avvenne nel 1471 per opera di certo Clemente Donato che proveniva da Roma; ma non potendosi la sua stamperia sostenere colle proprie forze, s' intraprese poco dopo a sue spese da Andrea Gallo

cittadino ferrarese, com'egli s'intitola, il quale aprì la prima stamperia in Ferrara come scrive il Baruffaldi. Ma da ultimo il ch. sacerdote d. Giuseppe Antonelli, nelle *Ricerche bibliografiche sulle edizioni ferraresi del XV secolo*, ha provato, che nel 1471 l'introduzione della stampa in Ferrara si deve attribuire ad Andrea Belforte francese, poichè le esibizioni fatte al magistrato di Ferrara dal nominato Donato il 23 novembre 1470, non vennero accolte attese le disavventure alle quali era andata soggetta questa città. La prima opera che vide la luce con data certa è il *Valerii Martialis Epigrammata*, Ferrariae die secunda julii anno Domini MLXXI ommesse le centinaia CCCC, in 4.°; la qual data è così posta per essersi il libro terminato di stampare il 2 luglio 1471. Il lodato Antonelli pubblicò l'erudita sua opera in Ferrara nel 1831, ed ora ha pressochè condotto a termine la storia della tipografia degli stati Estensi del primo secolo della stampa. Ma se il pregio della stampa Ferrara l'ebbe comune ancor con altre piccole città italiane, quel ch'è tutto suo, o al più che divide con Mantova, è l'aver fino dal 1476 fatta vedere nel suo seno la prima stamperia ebraica. Girolamo Baruffaldi Jun., *Della tipografia ferrarese dall'anno 1471 al 1500, Saggio letterario bibliografico*, Ferrara 1777. Jo. Bernardus de Rossi, *De typographia hebraeo ferrariensi commentarius historicus, quo ferrariensis judaeorum editione hebraicae, hispanicae, lusitaniae recenserunt, et illustrantur*, Parmae 1780. Nell'anno seguente, dalle stampe di Erlanga uscì una seconda edizione arricchita di una lettera del suo autore, colla quale viene illustrata la tipografia ferrarese.

L'università che quivi fiorì ne accrebbe grandemente il lustro. Nel 1241 l'imperatore Federico II, secondo l'Alberti per punire i bolognesi a lui contrari, trasportò a Ferrara la celebre università, come altrove per simile motivo l'aveva trasportata altre volte. Ma essendo allora Ferrara in mano dei guelfi nemici di Federico II, e per altre ragioni che riporta il Frizzi nel tom. III, pag. 119 delle *Memorie*, non sembra ciò verosimile, ed all'anno 1220 aveva parlato di certe scuole fanciullesche e grammaticali al più ch'erano in Ferrara, e che la gioventù ferrarese portavasi a Modena ove fioriva lo studio delle leggi, e forse di altre facoltà. All'anno 1264 si legge che sotto Azzo Novello, gran fautore de'poeti, Ferrara avea un pregio equivalente all'università, cioè le pubbliche scuole di legge, medicina, grammatica, e dialettica, le quali due ultime facoltà, sanno gli eruditi, che una volta avevano ben più amplo e più nobile oggetto che non hanno oggidì, poichè o col titolo di grammatica, o con quello di belle arti comprendevano la lingua latina, la rettorica e la dialettica, e formavano il così detto *trivio* conducente all'eloquenza, stendendosi insieme all'aritmetica, geometria, musica, ed astronomia che si chiamavano il *quadrivio*, da cui si aveva adito alla filosofia secondo la spiegazione che ne dà Boezio, e il vescovo di Ferrara Uguccione nella sua grammatica. Ai dottori di dette facoltà, nell'antico statuto ferrarese del 1264, venne concesso il privilegio di non andare alla guerra, con pubblico

decreto. Nel 1297 le pubbliche scuole erano aperte nel convento di s. Domenico. Mentre il marchese Alberto Estense era vicario della Sede apostolica in Ferrara, il munifico Pontefice Bonifacio IX, concesse a Ferrara la grazia dell'erezione di uno studio generale od almo liceo, perchè sebbene sussistessero i pubblici lettori delle menzionate scuole, non avevano quel credito e nobiltà che gli deriva dal grado di università pegli analoghi regolamenti, e ciò con bolla de' 4 marzo 1391, impetrata dal marchese, e dal comune della città. Così venne fondata la università di Ferrara sul modo stesso, e coi privilegi delle università di Bologna e di Parigi, con licenza d'insegnarvisi qualunque facoltà sagra e profana, e di concedervisi a chi ne sarà degno la laurea dottorale per le mani del vescovo *pro-tempore* a ciò deputato. I savi del comune lieti del prezioso privilegio dell'università, invitarono a leggere in essa professori di chiaro nome da parti estere, e costituirono alle cattedre convenienti onorari. Il marchese Nicolò III nel 1402 fece riaprire le scuole dell'università, già chiuse per ragione di economia otto anni prima, e pose a leggervi molti celebri forastieri. Nel 1442 il marchese Leonello Estense coll'elezione di sei riformatori, volle riformata l'università, che trovavasi in disordine: furono chiamati i più chiari dottori di ogni facoltà, ed emanate provvidenze per eccitare alla cultura la gioventù, con obbligarsi altresì i maestri e pedagoghi de'fanciulli a riportare l'approvazione dell' università. Morto Leonello al palazzo del Belriguardo fu di là per gratitudine trasportato a Ferrara il suo corpo pomposamente, sulle spalle de' lettori o degli scolari dell'università, alla chiesa di s. Maria degli Angeli. Nel 1473 i lettori erano cinquanta, oltre ai rettori, ed altri stipendiati. Decaduta grandemente l'università, nel 1559 la restaurò il duca Alfonso II, ed il palazzo del Paradiso divenne nel 1567 la residenza dell'università.

Ricuperato da Clemente VIII al pieno dominio della Chiesa romana il ducato di Ferrara, con breve apostolico del 1602 accrebbe i privilegi della sua università. *V.* Andrea Borsetti, Ferrante Boleni Ferrantes, *Historia almi Ferrariae gymnasii*, Ferrariae 1725. Girolamo Baruffaldi, col nome finto di Giacomo Guarini, *Ad ferrariensis gymnasii historiam per Ferrantem Borsettam conscriptam supplementum, et animadversiones*, Bononiae 1740, 1741. Andrea Borsetti, *Adversus supplementum, et animadversiones Jacobi Guarini critici personati in historiam almi ferrariensis gymnasii defensio*, Venetiis 1747. Dipoi il Pontefice Clemente XIV nel 1771 con nuove leggi, insigni prerogative, e cospicue rendite fece risorgere la quasi estinta università di Ferrara. Su di che va letta la *Constitutio Clementis XIV, qua almum studium ferrariense novis legibus institutis immunitatibus restituitur, atque distinguitur*, Romae 1771. Non che, *Accademia ferrariensis a Clemente XIV restituta. Accedit oratio habita IV nonas novembris* 1771 *in solemni studiorum instauratione*, Ferrariae 1772. Il ragguaglio breve delle vicende dell' accademia lo scrisse monsignor Carlo Federici;

poi segue la costituzione pontificia con nuove leggi ed immunità per l'università; indi succede il breve dispositivo per l'eredità di Alberto Penna a favore dell'università, coll'elenco de'riformatori e lettori pubblici; finalmente trovasi l'orazione del p. Gio. Luigi Buongiuochi professore della medesima. Memore il Papa Pio VI che nella sua gioventù si era approfondato nelle scienze più belle, ed aveva estese le sue cognizioni nella città di Ferrara sotto la direzione dell'avvocato Gio. Carlo Bandi suo zio, che in qualità di uditore assisteva il cardinal Ruffo legato; venendo quindi in cognizione che l'insigne università ferrarese era in umiliante posizione per mancanza di rendite sufficienti al mantenimento de'professori, e non potendo l'erario papale aggravarsi più di tale spesa, per le vive istanze del ferrarese monsignor Riminaldi, stimò conveniente accrescere di un quattrino per libbra il dazio del sale, e che questo provento andasse in benefizio dell'università. *V.* la *Cedula di moto proprio della Santità di N. S. Pio Papa VI, con cui si aumentano le entrate, si prescrivono nuovi regolamenti e privilegi per la pontificia università di Ferrara*, Roma 1778. Francesco Leopoldo Bertoldi, *Delle medaglie e monete esistenti nel museo dell' università di Ferrara, memoria antiquaria numismatica*, Ferrara 1789. Il Frizzi nel t. I delle *Memorie*, a pag. 226 e seg., riporta in parte gli antichi marmi eruditi ed iscrizioni, raccolti nell' università. Per le succennate politiche vicende, l'università decadde notabilmente, finchè Leone XII colla nota bolla *Quod divina sapientia omnes docet*, ravvivò l'università, e la dichiarò di seconda classe. Il palazzo della università contiene una ricca biblioteca con preziosi manoscritti di parecchi nostri classici, come di Ariosto, del Tasso, del Guarini e di Cicognara; la cui sala di lettura è decorata del nuovo mausoleo dell'Ariosto. Avvi un gabinetto archeologico e di mineralogia, un orto botanico, ed il teatro anatomico, e i gabinetti di fisica e di chimica. Il Frizzi nel tom. V, pag. 209, narra che il magistrato nel 1758 fece l'acquisto ben ragguardevole del museo del sacerdote Vincenzo Bellini ferrarese, consistente in una serie di medaglie italiane de' bassi tempi così copiosa, che quasi poteva dirsi completa ed unica. L'autore temendo che altri con autorità gliela chiedessero, perchè avea incominciato a renderla nota colle sue riputatissime opere, la offrì generosamente in dono alla comunità, la quale la ripose nell'università, e lui destinò perpetuo custode con conveniente onorario. L'esempio del Bellini mosse l'abbate Carli a fare allo stesso museo gratuitamente un aumento di qualche centinaio di sue preziose medaglie. Lo stesso anche fece il ferrarese cardinale Riminaldi di quante monete, medaglie e monumenti antichi di bronzo e di marmo capitarono in Roma in suo potere. Nella pubblica biblioteca si conservano fra le cose preziose una serie di libri corali in numero di dieciotto, i quali uguagliano nel merito quelli esistenti nel duomo. V'ha opinione che le stupende miniature delle quali vanno adorni, come pure quelle d' una bibbia in quattro volumi in foglio atlantico, sieno state eseguite da Cosimo Tura, e dalla sua scuola, che rendono quelle pergamene am-

mirate dal colto viaggiatore, contenendo gli avvenimenti registrati nelle sagre carte. Girolamo Baruffaldi Jun. ci diede il *Commentario istorico della biblioteca pubblica ferrarese*, Ferrara 1782. *V.* anche Prospero Cavalieri, *Notizie della pubblica biblioteca di Ferrara*, ivi 1818; Vincenzo Cicognara, *Ragionamento sulla pubblica biblioteca di Ferrara*, Bologna 1831; Valerii, *Osservazioni sopra la biblioteca di Ferrara tradotte con annotazioni bibliografico - storiche dell'ab. Giuseppe Antonelli*, Ferrara 1838. Il Frizzi tratta dell'antica biblioteca di Ferrara al tom. III, pag. 459, ove si dice che il marchese Leonello protettore benemerito delle lettere, pose molta cura in raccogliere antichi e preziosi codici, e nell'averne arricchita la propria biblioteca, col fondarne una ancora separatamente nel convento degli Angeli, a confronto delle quali uscì contemporaneamente quella del convento di s. Paolo, numerosa di più di settecento codici. Indi il Frizzi dice di altre biblioteche nel tom. IV. Il celebre Celio Calcagnini morendo nel 1541, legò per testamento ai domenicani tutti i suoi libri da convervarsi ad uso pubblico, ed insieme scudi cinquanta d'oro per le spese delle scansie, e catenelle da fermare i volumi ai banchi, come si costumava allora. Alfonso II nel 1559 eseguì in gran parte il vasto disegno da lui concepito tre anni prima quando era in Francia, di aggiungere alla Estense biblioteca, già accresciuta di preziosi codici da Leonello, Borso, ed Ercole I, tutti i libri fino a quel giorno stampati. Ma la pubblica biblioteca ci dice il Frizzi nel tom. V, pag. 202, che ebbe principio nel 1746, per la generosità di alcuni cittadini, dopo avere il magistrato piantato presso all'università il giardino botanico. Nel 1750 il medesimo magistrato comprò la scelta biblioteca del cardinal Bentivoglio ferrarese, e la unì a quella pubblica, in modo che allora contò circa seimila volumi, che in breve crebbe di altri mille, finchè se ne fece la solenne apertura e dedicazione nel 1753, nella cui circostanza si pubblicò colle stampe l'orazione latina, che recitò per essa il p. Casto Innocente Ansaldi domenicano. Successivamente la biblioteca pubblica divenne più copiosa e rispettabile pei notabili incrementi che ricevette. L'abbate Carli nel 1758 gli lasciò in legato molti e preziosi libri; così pur fece il conte Giovanni Troni nel 1760, ed in seguito Gio. Andrea Barotti. Indi nel 1772 gli venne data la biblioteca del collegio di Ferrara della compagnia di Gesù, coll'aggravio aggiuntovi d'una penzione vitalizia a vantaggio di due soggetti di quella compagnia; e nel 1777 il comune, ed annuente il governo, per l'annuo censo stabilitogli ne accrebbe le rendite che sin dal 1751 ritirava dall'appalto de'vetri. Molti cittadini in più volte furono larghi di donativi di libri, ed il cardinal Riminaldi nel 1780 gli diè circa mille volumi di autori ferraresi, e nel 1782 di altri duemila delle più rare edizioni. S'ingrandì poi notabilmente nel 1798 pel trasporto fattovi di non pochi libri de'soppressi monisteri e conventi de'regolari, ceduti a questo stabilimento dal governo, che allora reggeva questa provincia. Per contribuire vieppiù al lustro di questa biblioteca, il conte

Galeazzo Massari morto nel 1838 legò ad essa la sua ricca raccolta di libri moderni, nè si devono omettersi i molti doni che di recente si sono fatti e si fanno da monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli, e da monsignor can. Marescotti, al cui animo generoso devesi la formazione del museo di mineralogia, e l'aumento del museo fisico.

Fiorì la città anco per accademie letterarie ed artistiche. Assai deve a Guarino la ferrarese letteratura, cooperandovi la protezione che a' dotti accordò Borso d'Este. Sotto di loro, e verso l'anno 1460, sorse nella città l'accademia *Benzia*, una tra le prime che si cominciassero ad usare in Italia, istituita nella casa dei Benzi, dal celebre medico Ugone. Renea cognata di Francesco I re di Francia, e moglie del duca Ercole II, siccome di elevato ingegno, e coltissima, pel gran genio che aveva verso gli uomini dotti, dopo il 1531 aprì nelle sue stanze un' accademia di lettere, la quale però in progresso se ad esse fece onore, non fu così alla cattolica religione. L'accademia degli *Elevati*, che si adunava in casa di Alberto Lollio, svanì nel 1541 alla morte del celebre Celio Calcagnini, uno degli istitutori di essa: fu supplita da quella de' *Filareti*, fondata l'anno 1550 circa dal cav. Alfonso di Teofilo Calcagnini. Il Frizzi nel tom. IV, pag. 420 osserva che fu mirabile lo stato florido dell' università sotto Alfonso II, come l'entusiasmo e la moltiplicazione delle nuove accademie o letterarie adunanze di Ferrara. V'erano nel 1562 gli *Afflati*, e gli *Ascendenti*; nel 1567 gli *Olimpici*, i *Tergemini*, ed i *Travagliati*; nel 1569 i *Partici*; nel nel 1570 gli *Operosi*, gli *Eletti*, e i così detti *Ferraresi*; nel 1571 gli *Umili*; nel 1574 i *Mercuriali*; nel 1575 gli *Ardenti*, ed i *Costanti*; nel 1576 gl'*Indefessi*; nel 1579 i *Concordi*, e i *Rinnovati*; nel 1581 i *Sereni*; e nel 1588 i *Parteni*. Alcune di queste società ebbero per base la sola giurisprudenza, altre la filosofia, altre le belle lettere, altre tutte promiscuamente le liberali discipline. Alle medesime si aggiunsero quelle di musica stabilite nell' arciconfraternita della morte l'anno 1592, e nella confraternita dello Spirito Santo l'anno 1597, come si può intendere da ciò che di tutte è stato colla possibile diligenza scritto da Girolamo Baruffaldi Jun. colle *Notizie istoriche delle accademie letterarie ferraresi*, Ferrara 1787. Indi il medesimo Frizzi nel tom. IV, pag. 43 parla di altre accademie, come degli *Spensierati*, dell'*accademia del palazzo ducale*, degli accademici *Intrepidi*, che aveano per motto: *Premat dum imprimat*. Questa accademia rispettabile fu istituita per esercizio di lettere ed armi nel 1600 co' suoi statuti, e vi recitò la prima orazione nel 1601 il conte Guido Ubaldo Bonarelli. Dal pubblico gli furono assegnati scudi cento annui. Radunaronsi da principio nel teatro presso la chiesa di s. Lorenzo; indi nel 1655 fu l'accademia ristorata dal cardinal Pio vescovo di Ferrara, che gli aprì l'adito nella casa di sua famiglia. Nel 1692 il cardinal Imperiali assegnò parte della rendita di questa accademia al mantenimento di due pubblici maestri di ballo e scherma; ed in ogni tempo vi furono aggregati i

primi poeti e dotti d'Italia. Il cardinal legato Tommaso Arezzo nel 1819 riformò l'accademia degli *Ariostei-Intrepidi*. Dipoi sursero le accademie chiamate, *Eroica*, degl' *Ingegnosi*, de' *Confusi*, de' *Tenebrosi*, e de' *Fileni*; e più tardi quelle de' *Difformati*, la *Pia*, de' *Costanti*, e de' *Discordanti*. Vi furono poscia quelle de' *Morescanti*, dei *Cigni* o delle *Muse*, dell' *Eridano* o del *Carmelo*, degli *Applicati*, de' *Velati*, degli *Arcadi* colonia romana ec. Fiorirono pure le accademiche adunanze della *Selva* e della *Vigna*, quelle degli *Argonauti* e de' *Villani*, non che degli *Ariostei*. Ferrara emulò le più colte città d'Italia per gli uomini illustri che vi ebbero i natali, educazione, protezione e soggiorno. L'accademia degli Ariostei, dopo un decennio, nel 1841 riprese attività e vigore essendone presidente il colto e ch. marchese Tommaso Estense Calcagnini.

L'accademia medico-chirurgica ebbe origine nel 1822, allorquando alcuni de' più filantropi medici ferraresi proposero ad altri de' loro colleghi di radunarsi in alcune sere determinate onde scambievolmente soccorrersi in tutto quello che riguarda l'amenissima scienza che professano. Piacque l'idea, ed il professore Alessandro Colla a tale oggetto offerse il primo la sua medesima abitazione, per cui avvenne la prima adunanza nella sera de' 22 novembre dello stesso anno. Continuaronsi le private unioni, e vedendo che cresceva lo zelo in tutti, pensarono di dar forma e regolamento alle loro conversazioni, e ridursi in formale accademia. In fatti sul principio del 1824 pregarono il cardinal Odescalchi, allora arcivescovo, acciò la conversazione fosse dichiarata accademia, e con tal grado nel 1827 l'approvò la congregazione degli studi in un a' suoi regolamenti. Non andò guari che alla nascente accademia i più distinti medici dell'Europa desiderarono di appartenervi. Il magistrato ferrarese, conosciuta l'utilità dell'accademia e l'onore che ne sarebbe derivato alla città dai lavori di essa, contribuì al suo incremento con annuo stipendio, e coll'accordare amplo locale per la sua residenza nel nuovo eretto ateneo civico ferrarese. Contribuì anche al migliore progresso di essa la congregazione provinciale, coll'assegnare un annuo premio con stabilita somma, per quella memoria che verrà dal consesso accademico creduta degna. Per le ulteriori notizie si possono leggere gli estratti che vennero pubblicati colle stampe di quanto si è operato dagli accademici dall'anno 1827 fino all'anno 1842.

Ferrara surse troppo tardi per presentare una serie di quegli invitti martiri, i quali collo spargimento del loro sangue segnarono vittoriosi i primi passi del cristianesimo, ed è perciò che il numero de' suoi santi è ristretto, in relazione a molte altre città della Italia, e di questi ricorderemo i principali. Beatrice I d'Este nata di Azzo VIII, dopo di aver fondato un monistero di vergini, detto di s. Giovanni Battista, sul monte di Gemmola, ivi morì d'anni venti con gran fama di santità, per cui si venera col titolo di beata d'Este. Beatrice II figlia del marchese Azzo IX, fondatrice del monistero di s. Antonio di Ferrara dell'ordine di s. Benedetto. Questa

dopo aver dato il colmo alla sua gloria colle virtù praticate di austerità, di penitenza, e di buon esempio, nell'età di trentadue anni morì santamente il di 8 gennaio del 1262. Il culto di questa beata venne canonicamente confermato da Pio VI con decreto del 1776, che accordò anche l'uffizio e la messa propria. L'arciprete Girolamo Baruffaldi ha scritto la vita di s. Contardo d'Este, che rese assai venerata la sua memoria colla santità della vita, e coll'esempio lasciato d'uno de' più illustri penitenti del secolo XIII. Nacque dal marchese Azzo IX nel 1249; vestito in abito di penitenza, a tutti incognito, si diede ad intraprendere a piedi il pellegrinaggio de' luoghi santi, ritornando da'quali, preso da gravissima malattia, morì in Broni, terra del Piacentino. La fama della sua santità ed i molti miracoli operati fecero sì che il Pontefice Paolo V confermò il culto che ab immemorabile eragli stato accordato, concedendo alla diocesi di Piacenza la celebrazione della messa propria. San Bonmercato martire, secondo le antiche tradizioni confermate dai Bollandisti, *Acta Sanct.* t. III del mese di giugno, fu un illustre chierico della chiesa di Ferrara, che nel giorno 18 di giugno subì il martirio per mano di uno sgherro nella pubblica piazza di Ferrara. Girolamo Baruffaldi il giuniore ne scrisse la vita che venne stampata. Il beato Donato Brasavola, nato nel 1269, vestì l'abito di s. Francesco de'minori conventuali, e pel dono della profezia venne acclamato beato subito dopo la di lui morte, che seguì il 24 ottobre 1353. Era pure minore conventuale il beato Antonio Bonfadini, il quale dopo essere stato per sua divozione alla visita de'luoghi santi di Palestina, incamminato per Ferrara s'infermò gravemente in Cotignola, dove morì il primo dicembre 1428. Il di lui cadavere incorrotto sta esposto alla pubblica venerazione nella chiesa de'minori osservanti di quella terra. Santa Caterina Vegri monaca dell'ordine serafico di s. Francesco nel secolo XV, nacque nel 1413, e nel 1426 si condusse a Bologna onde fondare un nuovo monistero della sua regola, nel quale menò santamente il restante di sua mortale carriera, perciò viene detta di Bologna: ivi morì a'9 marzo 1463, venendo canonizzata da Clemente XI nel 1712.

Dal secolo XV fino al presente Ferrara conta i seguenti cardinali, oltre più di ottanta ferraresi tra patriarchi, arcivescovi, e vescovi. Pio II per il primo creò cardinale nel 1461 Bartolomeo Roverella. Alessandro VI fece cardinale nel 1493 Ippolito I d'Este. Paolo III nel 1538 Ippolito II d'Este. Pio IV nel 1561 Luigi d'Este. Gregorio XIII nel 1583 Giulio Canano. Clemente VIII nel 1599 Bonifacio Bevilacqua, e Alessandro d'Este; e nel 1604 Pio Carlo Emmanuele di Savoia. Paolo V nel 1621 Guido Bentivoglio. Gregorio XV nel 1621 Francesco Sacrati. Urbano VIII nel 1643 Carlo Rossetti. Innocenzo X nel 1652 Giacomo Corradi, e nel 1654 Pio Carlo di Savoia. Clemente XI nel 1719 Cornelio Bentivoglio. Benedetto XIV nel 1743 Carlo Leopoldo Calcagnini. Pio VI nel 1776 Guido Calcagnini, nel 1785 Giammaria Riminaldi, e nel 1794 Aurelio Roverella. Pio VII nel 1823 Antonio Pal-

lotta piceno, ma nato in Ferrara.

Ferrara ebbe un numero straordinario di uomini celebri in ogni ramo di scienze, lettere ed arti. Quelli che principalmente si distinsero nelle scienze sagre sono Lodovico Bigo Pittorio; Giovanni Canali; Girolamo Savonarola; Franceschino Visdomini; Giovanni Verrati; Andrea Baceria; Francesco Silvestri; Paolo Sacrati; Lorenzo Barotti; Anton Francesco Bellati; Alfonso Muzzarelli; Francesco Finetti gesuita. Nella poesia, oratoria, e grammatica primeggiarono Antonio dal Beccaio; Agostino Beccari; Lodovico Carbone; Francesco Cieco; Matteo Maria Boiardo; Gio. Battista Guarini I; Ercole Strozzi; Tito Vespasiano; Lodovico Ariosto; Antonio Tibaldeo; Cinzio Gio. Battista Giraldi; Giovanni Battista Guarini II; Fulvio Testi; Girolamo Baruffaldi I; Alfonso Varano; Lorenzo Rondinelli; Onofrio Minzoni; Vincenzo Monti; Giovanni Roverella; Francesco Alunno; Alberto Lollio; Bartolomeo Ricci; Alberto Accarisio. I principali giureconsulti sono Lodovico Sardi; Jacopino, e Gio. Maria Riminaldi; Cosimo Pasetti; Felino Sandeo; Marco Bruno Anguilla; Gio. Battista, e Giovanni Cefali; Marc'Aurelio Galvani; Jacopo Emiliani; Giulio Cesare Cabeo; Ercole Piganti; Ercole Graziadei. Tra i medici ricorderemo Lodovico Bonaccioli; Giovanni Manardo; Antonio Musa Brasavola; Gio. Battista Canani; Giovanni Emiliani; Arcangelo Piccolomini; Girolamo Brasavola; Giuseppe Lanzoni; Francesco Maria Nigrisioli; Antonio Testi; Giovanni Tumiati; Antonio Campana. Giuseppe Lanzoni ci ha dato *De Jatrophysicis ferrariensibus dissertatio*, Bononiae 1691. Furono distinti filosofi Antonio Montecatino; Cesare Cremonini; Tommaso Giannini; Alfonso Gioia; Lorenzo Altieri. Nelle matematiche ed idrostatica si resero celebri Domenico Maria Novara; Giovanni Bianchini; Pietro Buono Avogadro; Gio. Battista Riccioli; Nicolò Cabeo; Luca Valeri; Gio. Battista Aleotti; Romualdo Bertaglia; Giovanni Benetti; Teodoro Bonati. Fra i filologi, storici, biografi, ed antiquari sono a registrarsi Pellegrino Prisciano; Gio. Battista Pigna; Gaspare Sardi; Celio Calcagnini; Lilio Gregorio Giraldi; Daniello Bartoli; Gio. Andrea Barotti; Appiano Bonafede; Ferrantó Ferranti Borselli; Vincenzo Bellini; Francesco Leopoldo Bertoldi; Luigi Ughi; Antonio Frizzi; Giuseppe Manini; Leopoldo Cicognara.

Questa città ebbe l'onore di essere egregiamente rivendicata dal Lanzi, per le lodi che tributa alla sua scuola pittorica, la quale presenta una bellissima schiera di uomini celebri fra i pittori. Ci limiteremo a far menzione de' seguenti. Galasso; Cosimo Tura; Lorenzo Costa; Ercole Grandi; Domenico Panetti; Benvenuto Tisi; Benvenuto l'Ortolano; Dosso Dossi; Mazzolino Sebastiano Filippi; Bartolomeo Ramenghi; Sigismondo Scarsella; Carlo Bononi. Architetti famosi furono Bartolino da Novara; Giovanni da Ferrara; Biagio Rossetti; Alessandro Balbi; Alberto Schiatti; Giovanni Battista Aleotti; Antonio Foschini. Primeggiarono tra gli scultori, Luigi Anichini incisore di gemme; Antonio Marescotti, e Sperandio fonditori di bronzi; Pietro ed Alfonso Lombardi; Girolamo Lombardi;

ed Andrea Ferreri. Se fioriva grandemente in Ferrara nel secolo XVI la poesia, non deve recar maraviglia se anco la musica di lei sorella fosse assai coltivata. Grande è il numero de' musicanti, per cui basterà qui il ricordare Tommaso Bambusi; Alessandro Mitteville; Luzzasco Luzzaschi; Lodovico Agostini; Paolo Isinardi; Francesco ed Alfonso dalle Viole; Sulpizio Tombesi; Girolamo Frescobaldi; Alessio Prati; e Briccio Petrucci. Celebri matrone furono Isotta Albavesani; Vittoria Piissimi; Tullia d'Aragona; Fulvia Olimpia Morati; Barbara Cavalletti; s. Caterina Vegri; Elena Riccoboni Balletti; Isabella d'Este; Angela Scacerni Prosperi; e Costanza Monti Perticari. Scrissero sugli uomini distinti di Ferrara, Giovanni Andrea, e Lorenzo Barotti, *Memorie storiche de' letterati ferraresi*, Ferrara 1793. Agostino Superbi, *Apparato degli uomini illustri di Ferrara*, ivi 1620. Antonio Libanori, *Ferrara d'oro imbrunito divisa in tre parti, che contiene le vite ed elogi de' cardinali, patriarchi, vescovi, prelati, e religiosi famosissimi nativi di questa città, con l'arme delle loro famiglie, e la dichiarazione delle medesime, non che de' vescovi della s. Chiesa di Ferrara, e de' più famosi scrittori*, Ferrara 1665, 1667, e 1674. Girolamo Baruffaldi I, *De poetis ferrariensibus*, Ferrariae 1698. Borsetti, *Almi ferrariensi gymnasii historia*. Cesare Cittadella, *Catalogo istorico de' pittori, scultori, ec. ferraresi, e delle opere loro, con in fine una nota esatta delle più celebri pitture della chiesa di Ferrara,* tom. IV con figure, Ferrara 1782. Luigi Ughi, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*, Ferrara 1804. Ughi, *Pinacotheca brevis nonnullorum ferrariensium illustrium*, Ferrariae 1807. *Continuazione delle memorie storiche dei letterati ferraresi*, Ferrara 1811. Girolamo Baruffaldi giuniore, *Fascicolo in continuazione delle memorie storiche de' letterati ferraresi de' due Barotti*, con prefazione del cav. Leopoldo Cicognara, Ferrara 1810.

Non si può condurre a remotissimi tempi la costruzione dell'odierna Ferrara, senza dare ricetto a favole. L'opinione più probabile si è che sul finire del secolo sesto dai circostanti luoghi v' incominciassero a stanziare gli abitanti, costruendo piccolo villaggio alla destra del fiume, e precisamente ove gli olivetani ebbero di poi un monistero, e la chiesa dedicata a s. Giorgio. Quivi da alcuni si credette fosse stato il *Forum Alieni* costruitovi dai romani nella espulsione de' galli. Molte furono le opinioni sulle origini di Ferrara, credendo diversi che venga da Ferat nipote di Noè; altri che fosse principiata all'epoca della rovina di Aquileia dai popoli fuggiti per le stragi di Attila re degli unni, innalzandovi rozze abitazioni aumentate poi; altri che nascesse nell' anno 425, ovvero nel 675; altri dal detto *Foro d'Alieno* o da un castello che vi era di antica costruzione; che le mura nel 585 fossero erette dall' esarca Smaragdo per ordine dell'imperatore d'oriente Maurizio, indi ampliata da Agilulfo re de' longobardi negli ultimi del secolo VI, o nei primi del seguente. Si racconta ancora che gli sbandati cittadini della distrutta città di Voghenza, *Vicoventiae,* ne aumentarono la popolazione, e che fu dichiarata città l'anno 661 o nel 685, quando vi

fu trasferita quella sede vescovile, che si disse poi *Ferrariola*, e su nuovo ed ampio disegno fosse riedificata a più riprese dalla sinistra parte del fiume. *V.* Gabriele Simeoni, *Commentari sopra le tetrarchie di Venezia, Milano, e Ferrara*, Venezia 1546; e Giovanni Battista Minzoni, *Riflessioni sulla memoria pubblicata da Giovanni Battista Passeri intorno ad una lapide trovata in Voghenza nel Ferrarese l'anno* 1761, Venezia 1780. *Nuove osservazioni sopra altre due memorie del Passeri, l'una intorno a due Vercelli della regione Padana, l'altra sul sito dell' antichissimo Forum Alieni dove si crede stabilita Ferrara*, Venezia 1780. Giuseppe Manini, *Discussione accademica su l'antico vescovato di Voghenza*, Ferrara 1795. Dello stesso, *Voghenza villaggio del Ferrarese un tempo città*, Ferrara 1810. Ughi, *L'antico e moderno parere intorno alla situazione del foro di Alieno posti ad esame*, Ferrara 1806. Ma il Frizzi nel tom. II, pag. 13, parlando delle prime notizie certe di Ferrara, e del suo ducato sotto gli esarchi, i longobardi, e i Pontefici romani, rigetta quanto sull' origine di Ferrara di favoloso o di falso fu scritto da molti, tanto di profano che di sagro, avanti al secolo VIII. Ed è perciò che rigetta per fondatori Cromazio e Ferrato figliuoli di Noè, Dardano re degli euganei, Ferrara fanciulla troiana, Manto capitano di Antenore, ed altri. Così non ritiene vera la bolla di s. Vitaliano, nè vero ciò che si disse del *Forum Alieni*, del *Forum Arii*, del *Vicus Magnus*, della *Massa Babilonica*, delle *Feriae nundinum* di Ferrara, delle mura innalzate dall' esarca Smaragdo, oppur da Giovanni la città, il vescovato, e i vescovi di Voghenza. E conchiude che prima della metà del secolo VIII non è stato possibile d'incontrare il nome di Ferrara in monumenti sinceri, e storie autorevoli.

I longobardi alla metà del regno di Luitprando non avevano dilatate le loro invasioni sino all' *Esarcato* (*Vedi*), alla Pentapoli, ossia Marca d'Ancona, e al ducato romano; quando verso l'anno 728, mentre Leone I l'Isaurico imperatore greco, coll'empio suo fanatismo perseguitava il culto delle sagre immagini, ed il Papa s. Gregorio II, Luitprando ne trasse vantaggio rompendo i suoi confini. Invase l'esarcato, prese Ravenna colla città di Classe, Bologna, la Pentapoli, ed altri luoghi ch'erano rimasti sotto il vacillante dominio de' greci. Ma dopo un anno probabilmente gli esarchi col favore di una flotta de' veneziani, fin da quei giorni formidabili, ricuperarono Ravenna, e forse anche qualche altro luogo, non però Cesena, Imola e Bologna. I longobardi condotti da Luitprando nel 743, e da Raschis nel 749 vollero ripigliarsi il perduto, ma li arrestò l'interposizione del Papa s. Zaccaria, sotto del quale l'esarcato erasi posto nella protezione della Sede apostolica, per cui gli storici da tale epoca incominciarono a contar su di esso il dominio temporale de' Papi. Nel 752, ovvero nel precedente, Astolfo occupò di nuovo Ravenna e la Pentapoli, portò le sue conquiste sino all' Istria, e vessò più de' suoi antecessori il ducato romano che si era dato ai Pontefici vivente s. Gregorio II, non che i paesi che

rimanevano ancora in Italia all' imperatore d' oriente. Fuggì perciò Eutichio ultimo esarca, e la sua dignità si estinse. Intanto da un documento di Astolfo del 753 o 754 si rileva che Ferrara già esisteva, che portava forma e titolo di città, e che in tutti gli accennati avvenimenti era compresa, come una parte dell'esarcato.

Vedendo il Pontefice Stefano II detto III, che Astolfo non cessava di fare strage ne' suoi dominii, nel 754 si portò in Francia, invocando l'aiuto del re Pipino, il quale disceso in Italia costrinse Astolfo a restituire l' esarcato alla Chiesa romana, per cui il Papa concesse l'amministrazione dell'esarcato di Ravenna all'arcivescovo Sergio, ed ai tribuni della città. Nel registro che fece Cencio Camerario de' proventi della Chiesa romana, come lo pubblicarono il Muratori ed il Cenni, si legge che nel pontificato di Stefano II detto III appartenevano al patrimonio della chiesa: *Ravenna.... Comadium... et omnis ducatus Ferrariae*. *V.* Borgia, *Memorie istoriche* tom. I, pag. 18, ove concorda l'Anastasio bibliotecario con Cencio, sul dominio della santa Sede, su Comacchio e su Ferrara, ed il Rinaldi all'anno 756, num. 5, aggiunge che Stefano III mandò un suo ministro, e prese le città che il novello re Desiderio si era obbligato di restituire, cioè Faenza, e tutto il ducato di Ferrara. È da sapersi che Astolfo erasi ritenuto, o aveva di nuovo occupato il ducato di Ferrara; ma essendo morto nel 756 quel re, Desiderio comandante de' longobardi nella Toscana, implorò la protezione di Stefano III per succederlo nel trono, promettendogli la restituzione delle terre ritenute. Conseguito l' intento appena restituì Faenza e il ducato di Ferrara. *V.* Bernardus Sacchus, *Bononiae et Ferrariae incrementa sub Ecclesia romana*, exstat in *Thes. Graev. ant. et hist. Ital.* tom. III.

Desiderio ingratamente non cessò di commettere ostilità nella Pentapoli, e tentò riprendere Ravenna, il perchè s. Paolo I nel 758 si trovò in necessità di ricorrere al re Pipino. Dalle lettere di questo Papa, e da quelle di Stefano III sembra confermarsi il titolo di ducato che già godeva Ferrara, per essere governata da un duca, il primo de' quali probabilmente vi fu preposto dall'esarca Longino che fu il primo esarca, nominato l' anno 568, e perciò la fondazione di Ferrara sarebbe più antica dell'accennata epoca; ed inoltre ch' era città di qualche distinzione per essere governata dal proprio duca, titolo che allora equivaleva a quello di governatore. Divenuto Pontefice Adriano I nel 772, Desiderio invase di nuovo *civitatem Faventiam et ducatum Ferrariae seu Comacchium de exarcatu Ravennae* con molti altri luoghi; ma Adriano I invocò le armi di Carlo Magno, che imprigionò Desiderio colla moglie Ansa, diè fine al regno longobardico, e rese alla Chiesa le usurpate terre, tornando così Ferrara ed altre città all' ubbidienza del Pontefice, meno la temporanea appropriazione che fece di Comacchio, del ducato di Ferrara, e di altri luoghi Leone arcivescovo di Ravenna. Nel marzo del 928 Ugo re d' Italia passò per Ferrara, che taluno crede in quell' infelice secolo, in cui il dominio de' Papi poco era rispettato, appartenesse a

quel principe. A questo secolo la storia parla solo di alcuni posseditori di ampi terreni ferraresi, il più opulento essendo Almerico, una parte del quale egli trasmise ad Oberto conte, che forse al dir di alcuno diede origine alla casa d'Este. Dai documenti del 952 trovasi memoria per la prima volta della città di Ferrara, esistente già di qua dal Po. Dal 959 al 984 sono riportate le notizie di alcuni duchi, conti, consoli, giudici, ed altri distinti personaggi di Ferrara del secolo X; non che le prime notizie del suo comune, come della venuta dell'imperatore Ottone I, più volte, massime a'22 marzo 970, in Ferrara, che come Carlo Magno, e Lodovico I confermò alla santa Sede il dominio del Ferrarese.

Il Pontefice Giovanni XV detto XVI, per la stretta amicizia che aveva con Tedaldo bisavolo od avo della gran contessa Matilde, gli diè in feudo ducale, trasmissibile ai successori, il dominio di Ferrara; ed il citato Borgia, a pag. 10, riporta la testimonianza del monaco Donizzone di Canossa che fiorì nel secolo XI. Ciò accadde probabilmente dopo il 984, con annuo censo da pagarsi alla romana Chiesa, ed abbiamo che Tedaldo signore di Ferrara edificò un castello nella città, dal suo nome chiamato *Castel Tedaldo*; e fondò e di molti beni dotò il celebre monistero di s. Benedetto, appellato di Polirone, perchè situato in un piano che allora costituiva un'isola formata dal Po, e da un suo ramo detto Larione, che poi fu compreso nel ducato di Mantova. Tedaldo morì nel 1012, e fu sepolto in Canossa castello del Reggiano, ove teneva l'ordinaria sua residenza. Gli successe il marchese Bonifacio, nato da lui e da Gisla sua moglie, tanto nelle ampie ricchezze, che nelle paterne giurisdizioni. Ampliò i dominii, e dopo la morte di Richelda sua piissima moglie, nel 1036 si sposò con Beatrice figlia di Federico duca della Lorena superiore, che gli recò in dote assai beni di là dai monti, ed anche in Italia. Da questo matrimonio nacque Matilde la gran contessa, femmina insigne, della quale il potere e le azioni riempiono la storia dei suoi tempi. Lucca, Mantova, e Ferrara si disputarono l'onore di averla veduta nascere. Ma il luogo stabile della residenza del di lui padre Bonifacio, e della sua famiglia, dalla storia si tace. Signore, com'egli era della Toscana, di Ferrara e di Mantova, padrone di tante ville, terre e castelli, e di una gran parte de' territorii di Modena e di Reggio, e di più immerso nelle principali vicende di Lombardia, or qua or là vagante, nè mai fermo lungamente in un luogo, negli ultimi anni di sua vita Bonifacio soleva ritirarsi alcuni giorni nella solitudine di Pomposa per rassettar la propria coscienza. Morì nel 1052, forse vittima della gelosia, che della sua possanza e ricchezza aveva lo imperatore Enrico III. Della sua autorità e beni ne usò molto a profitto de'popoli, delle chiese, e dei monisteri; ma pure ne abusò, e meritò dal contemporaneo Ermanno Contratto il titolo di *tiranno*. Sebbene il dominio di Ferrara gli fosse pervenuto come a successore di Tedaldo, che l'ebbe per concessione pontificia, pure sempre si mostrò del partito regio ed imperiale; però all'età sua non era incompatibile

l'aver feudo della Chiesa, e portar divozione all'impero, come lo divenne dopo la sua morte. Per tal ragione i ferraresi facilmente si confusero coi sudditi del reame italico, e per tal ragione, fra le altre, gl'imperatori anche dopo le restituzioni e conferme fatte dei propri stati alla Chiesa, riguardarono come proprie queste provincie, accordarono agli arcivescovi di Ravenna, quasi come duchi e conti, il temporale dominio dell'esarcato, sparsero in esse privilegi, vi spedirono messi, ne trassero contribuzioni, e vi esercitarono altri simili atti sovrani.

Grandi sconvolgimenti produsse la morte di Bonifacio nella sua famiglia: oltre a Beatrice sua moglie, lasciò Federico, Matilde e Beatrice suoi figliuoli in età tenera, e la seconda di sei anni, che fu l'unica che sopravvisse, mentre il fratello e la sorella fra tre anni morirono. La vedova sposò Gotifredo duca di Lorena detto il *Barbato*, e promise Matilde in isposa al di lui figlio Gotifredo il *Gobbo*. Con tali matrimoni, e collo specioso titolo di amministrazione venne il primo a procacciarsi il dominio degli stati, e del pingue patrimonio della madre e della fanciulla. Gotifredo senza contrasti conservò il dominio di Toscana, ed altri luoghi; ma i ferraresi per alquanti anni non riconobbero la contessa Matilde per loro signora, non credendosi comprese le femmine nella concessione di Giovanni XVI, come ancora per non avere dato Corrado il Salico norma alle consuetudini feudali che più tardi; sebbene mai per leggi o consuetudini furono le donne capaci di feudi, siccome credute incapaci del peso annesso del militare servigio. Gotifredo il *Barbato* s'ingrandì nella fanciullezza di Enrico IV, e molto di più nel 1057 per l'esaltazione del cardinal Giuniano di Lorena, suo fratello, al pontificato col nome di Stefano IX detto X, ch'ebbe in animo per sino d'innalzarlo al trono d'Italia. Dopo la morte di Stefano X insorse l'antipapa Benedetto X, a cacciar il quale ne venne commessa l'impresa dalla corte imperiale a Gotifredo; e siccome questi dopo la morte del Papa Nicolò II contro quella difese i romani e l'eletto Alessandro II, e questo anche contro Riccardo principe di Capua invasore di alcune terre del ducato romano, sembra impossibile che Gotifredo vedesse con indifferenza, e in un con lui la santa Sede, la sottrazione di Ferrara al loro dominio, mentre agevole sarebbe stato il ricuperarla. Tuttavolta si sa che Enrico III facendo delle ostilità contro la famiglia di Matilde, considerò Ferrara come propria, e protesse i ferraresi, che nel 1055 avvi indizio che onorasse di sua presenza, come avvi indizio che salvo alcun diritto di vassallaggio, di appellazioni, e d'imposte, non impedisse l'imperatore alla città di reggersi nel rimanente col proprio magistrato municipale. Certo è che i ferraresi, come altri popoli d'Italia de'bassi tempi, abbandonati talvolta a sè stessi ed esposti alle scorrerie od alle potenti fazioni, si avvidero delle proprie forze, ed ammaestrati dalla necessità ne usarono, senza aspettar suono di tromba che gliene facesse invito, o condottiero che li guidasse. Altra volta furono sottomessi da qualche potente, si riebbero, seguirono

il partito più vantaggioso, entrarono in confederazioni, e si dierono a reggere a chi reputarono più a proposito; nè realmente cessò ne' ferraresi ogni apparenza di repubblica, se non quando gli Estensi, al dominio de'quali avevano da principio inclinato per genio, furono loro costituiti vicari della santa Sede.

In un documento del 1083 per la prima volta si apprendono i nomi di tre famiglie ferraresi, cioè gli Aldigieri, i Torelli ossia de'Salinguerria, e la Marchesella detta degli Adelardi, le quali fatte potenti nel tempo appunto della libertà, erano quelle che tra le altre traevano seco, e dividevano in vari partiti, le altre del popolo. Morì Gotifredo il vecchio nel 1070, indi nel 1076 Beatrice, e Gotifredo il marito di Matilde, marito di solo titolo non in effetto. Matilde inclinò sempre ai Pontefici, Gotifredo il *Gobbo* all' opposto partito, nelle famose vertenze tra il sacerdozio e l' impero. Grande autorità ella ebbe in Italia, e forse più che qualunque de'suoi antenati: possedè il marchesato di Toscana, Modena, Reggio, Parma, e poi Mantova e Ferrara con castelli ed allodi d'altra sorte in gran numero, de'quali poi fu liberalissima dispensatrice ancor vivente a chiese e monisteri. Sono troppo celebri le donazioni che di gran parte del suo patrimonio essa fece a s. Gregorio VII, ed a Pasquale II, che tanto accrebbero le scissure tra l' impero, e la santa Sede di cui fu sempre valida sostenitrice anche colle armi, siccome tutto notammo a' rispettivi articoli del *Dizionario*, donazioni di cui ella sinchè visse godè l' utile dominio. Non continuato però, nè pacifico sempre fu il dominio di Matilde; e Nonantola, Lucca, Mantova e Ferrara le diedero affanno colle loro ribellioni, e le due ultime città specialmente ben tardi gli si riconciliarono. Fra i castelli di Matilde da s. Gregorio VII visitati, nel 1077 si nomina pure Ficarolo, oggi terra, allora castello del Ferrarese sul Po. Intanto Matilde nel costante impegno per il Pontefice contro gli scismatici, ebbe bisogno di un rinforzo per far equilibrio a'suoi potenti avversari. Papa Urbano II nel 1089 gli propose o comandò che sposasse Guelfo V duca di Baviera, della famiglia diramata dallo stesso ceppo che l'Estense, e grande scudo de' cattolici in Germania, ed ella vi acconsentì al modo che si disse al di lei articolo. Quindi il prode duca umiliò gli scismatici di Lombardia, mentre Enrico IV immensi danni e varie sconfitte portò ai molti beni ed ai pochi soldati di Matilde. Questa conoscendo le mire del consorte, fece da lui divorzio; e profittando dell' avvilimento in cui era caduto l' imperatore e il suo partito, ricuperò il perduto, avente presso di sè per concertare le imprese il cardinal Bernardo legato di Pasquale II. Nell'autunno del 1101 Matilde con armata composta di toscani, romani e lombardi, e co' navigli de'ravennati e veneti cinse d' assedio Ferrara per mare e per terra, come a detto anno narra il Rinaldi. Non essendo l' imperatore in caso di sostenerli, i ferraresi si arresero; e dal soccorso dato dai veneziani alla contessa ebbero origine le immunità e i diritti che essi goderono in Ferrara per molti secoli. Si racconta pure che Matil-

de in segno di gratitudine ai veneti fece nella città fabbricare, e loro donò una chiesa dedicata a s. Marco. Morì Matilde nel 1115 dopo aver contratto amicizia con Enrico V, e ricuperato Mantova, e gli stati alienatisi nello scisma. In quanto alla donazione fatta de' suoi dominii alla santa Sede, si osserva che i beni allodiali del Ferrarese li diè all'abbazia di Nonantola coll'autorizzazione pontificia, perchè col precedente atto non potea più disporne; quanto al dominio della città e del contado feudo della Chiesa romana, sembra inutile la di lei donazione, mentre già esso doveva ricader di ragione dopo la morte di lei alla Chiesa medesima per mancanza di successione.

Dopo la morte di Matilde, i consoli, il comune, e una certa forma di governo nazionale delle cose pubbliche fu conservata in Ferrara. Avverte il Muratori, che allorchè s' incontra nelle città d'Italia il nome di consoli, è una prova ch'esse erano libere. A quel tempo erano pure in Ferrara le dignità de' capitani, giacchè le città italiane avevano tre ordini nel popolo: il primo de' capitani, il secondo de' valvassori, il terzo della plebe, da ciascuno de' quali traevano i consoli. Enrico V s' impossessò di gran parte de' beni di Matilde, e dopo la sua morte il Papa Onorio II creò marchese e duca, ed investì di tale eredità un Alberto o Engelberto; ma non pare ch' egli esercitasse sopra di essa alcun dominio. Dal 1133 al 1139 le principali notizie di Ferrara sono l'edificazione della nuova chiesa cattedrale a sinistra del Po, e l' immediata dipendenza del vescovo dal Pontefice romano; indi dal 1139 al 1145 sono notate le divisioni del popolo, il novero delle famiglie più potenti, come de' Torelli o Salinguerra, e degli Adelardi o Marcheselli, ed altri, colle analoghe notizie, e del modo come fu da loro signoreggiata la patria. Mentre erano sopite le nimistà tra i Papi e gl' imperatori, fu eletto Federico I, che nell' idea di restituire all' impero l' antico splendore, pose in iscompiglio l'Italia e la Germania. Calò nel 1154 in Italia, e nel suo ritorno che vi fece nel 1158 intimò a diverse città, fra le quali Ferrara, di spedirgli truppe, e fu ubbidito, mentre la città era diretta dai Salinguerra di parte imperiale, e perciò contraria agli Adelardi. Quando Federico I volle dai ferraresi ostaggi, si mostrarono resistenti, confidando nelle impenetrabili paludi che il Po le formava all' intorno; ma le soldatesche imperiali, superati i naturali ostacoli, tolsero quaranta ostaggi dalla città, che suo malgrado chinò il capo all' imperatore. Inutilmente il Papa Adriano IV a mezzo de' suoi legati protestò contro i lesi diritti, e fra le istanze fatte pe' suoi cardinali legati, quella vi fu, *de possessionibus Ecclesiae Romanae restituendis, et tributis Ferrariae, Massae, Ficarolu, totius terrae comitissae Matildis* ec., mentre venendo eletto Alessandro III, l' imperatore prese a proteggere l'antipapa Vittore IV, ond' ebbe origine il funesto e lungo scisma, ed ebbero pur origine per Federico I i podestà e la zecca di Ferrara. Alessandro III scomunicò Federico I, e i popoli si divisero nel seguire le loro parti; e nella famosa lega lombarda contro il secondo vi entrò pure Ferrara, concorrendovi anco con navi armate. Dall' apparato di

tante formidabili forze intimorito, nel 1168 Federico I si ritirò in Germania, quando la lega in onore del legittimo Papa edificò una città, e gl' impose il suo nome chiamandola Alessandria detta dai nemici *della Paglia*. In tal modo Ferrara si trovò libera più di prima, nè altro da lei esigette Alessandro III che lo star ad esso unita contro il comune nemico. Durò Ferrara in questo stato fino a che si diede alla casa d' Este, la quale riconobbe questa città dalla santa Sede. Glorioso fu pei ferraresi il soccorso che diedero, per volere di Guglielmo Marchesello, e in unione ad Aldruda contessa di Bertinoro, all'assediata Ancona, liberandola dalle armi imperiali e venete che l'avevano ridotta agli estremi.

Nel 1176 le squadre imperiali furono totalmente sconfitte dalla lega lombarda, e d' indi in poi dettarono in certo modo la legge a Federico I, che fu il primo a chiedere pace, mandando perciò messi in Anagni ad Alessandro III, il quale volendo salvare le convenienze della lega e delle altre parti interessate, fu stabilito un congresso in Ferrara, ove il Papa invitò i deputati della società. Egli vi giunse da Venezia con pomposo seguito di galee e di nobiltà, a' 17 aprile 1177, nella domenica di Passione, essendo vescovo di Ferrara Presbiterino. In questa città Alessandro III emanò vari brevi, e coi rettori della società, gli ambasciatori di Venezia, e il comune coi consoli, venne con giuramento stabilita la libera navigazione del Po alle altre nazioni, queste promettendo altrettanto ai ferraresi. Finalmente si conchiuse che il Papa e l' imperatore si dovessero trovare insieme a Venezia, ove perfettamente seguì la tanto sospirata riconciliazione tra il sacerdozio e l' impero. Ferrara, al pari delle altre città della lega, rimase in propria balìa, tenendo un podestà a presiedere il repubblicano governo, a cui veniva scelta persona di nobiltà cospicua. Il podestà però divenne un mero giudice ordinario d'ambe le materie civili e criminali quando i ferraresi si dierono agli Estensi, e terminato il loro dominio, la sua giurisdizione fu divisa ne' due luogotenenti della legazione apostolica. Sino dal 1159 Adriano IV, come si è detto, avea fatto rappresentanze a Federico I, affinchè rendesse alla Sede apostolica le ragioni occupate nel Ferrarese; nelle condizioni poi della pace stabilita in Anagni nel 1176, rimase inclusa una tal restituzione, consistente in vari diritti di esigere tributi non solo ecclesiastici, ma secolari, e sovrani ancora, non ostante la libertà dal popolo goduta di governarsi da sè medesimo. Non si curò Ferrara di essere compresa nella pace che Federico I diè in Costanza nel 1183 a molte città, per non obbligarsi a veruna attinenza al regno italico, forse a ciò consigliata dai ministri pontificii. Malcontento Papa Urbano III di Federico I e di Enrico VI suo figlio, si disponeva in Verona a scomunicarlo, ma supplicato dai veronesi a non procedere a tal passo nella loro città, nel 1187 si portò in vece a Ferrara con animo di eseguir qui più liberamente la sua risoluzione, come città staccata dall' impero, e fedele al Pontefice. Agli 8 ottobre era in Ferrara, quando o pe' disgusti ricevuti dai nominati principi, o per la conquista fatta da Saladino di Ge-

rusalemme, infermò per soverchia afflizione, ed assistito dal b. cardinal Enrico di Castel Marsiaco, morì a' 19 o 20 ottobre, al dire del Papebrochio, *in Propylaeo* par. 2, pag. 30. I ferraresi gli celebrarono solenni esequie per sette giorni continui, e fu tumulato dietro l'altare maggiore, d'onde nel 1305 fu trasferito ad onorevole mausoleo di marmo, il quale venendo demolito nei primi del secolo XVIII, restavi la sola iscrizione in cui è sbagliato l'anno della morte, dicendosi avvenuta nel 1185. Immediatamente dopo la morte del Papa, ventisei cardinali che trovavansi in Ferrara salutarono successore il detto b. Enrico; ma egli modestamente li ringraziò, ed invece procurò che venisse eletto a' 20 o 21 ottobre, secondo il citato Papebrochio, il cardinale Alberto di Morra nobile beneventano, che prese il nome di Gregorio VIII, e fu consagrato ai 25 ottobre. Dimorava ancora in Ferrara il nuovo Pontefice li 11 di novembre, indi partì per Bologna ov'era a' 19 di tal mese.

Dopo aver il Frizzi nel tom. II, pag. 211 e seg. parlato delle antiche forme del governo del comune di Ferrara, de' suoi consoli, giudici, consiglieri, savi e giudici de' savi, incomincia il t. III col descrivere l'estinzione dei Marcheselli o Adelardi, e lo stabilimento degli Estensi in Ferrara, le gesta de' quali toccheremo compendiosamente, massime per ciò che riguarda la santa Sede, dicendo delle sole cose principali. Marchesella fu l'erede della pingue eredità degli Adelardi, e la superstite di sì preclara famiglia. *V.* Alfonso Maresti, *Cronologia ed istoria de' capi e giudici de' savi di Ferrara*, ivi 1683; *Teatro genealogico ed istorico delle antiche ed illustri famiglie di Ferrara*, ivi 1678; *Raccolta delle armi de' nobili ferraresi*, Ferrara 1690. Abbiamo anche altra *Cronologia ed istoria de' giudici della città di Ferrara*, ivi 1688. Guglielmo III, siccome quello cui stava a cuore il bene di sua patria, per tentare di estinguere le antiche discordie, e conciliare insieme il proprio partito con quello de' Torelli, destinò la nipote Marchesella, ultimo rampollo della nobile famiglia Adelardi o Marcheselli, in isposa al figlio di Torello. Morto Guglielmo, il suo partito mal soffrendo tanta prosperità ne' Torelli, unitosi al nemico di questi, Pietro Traversario potente in Ravenna, deliberò d'impedirla, e rapita la fanciulla, la consegnò alla famiglia che dominava in Este, e che per nobiltà, per ricchezze e per valore era riputatissima, e capace di difenderla da chiunque avesse osato di contrastargliela. Vivevano allora molti Estensi maschi, onde fu accordata sposa ad uno di essi, che non Obizzo, ma piuttosto Azzo o Azzolino si chiamava, come pure opina il Muratori. Inoltre s'intese con questo matrimonio di chiamare in Ferrara un'altra potente famiglia, la quale mettendosi alla testa de' clienti de' Marcheselli, abbassasse i Torelli. Tuttavolta non mancano sostenitori che Marchesella premorisse al matrimonio, e che ciò non ostante gli Estensi si usurpassero la di lei roba. Qui va data qualche contezza dell'origine e nobiltà dell'inclita famiglia d'Este, che tanta connessione ha colla storia di Ferrara, della quale pur parlammo agli articoli Baviera, Brunswich, Enrico il Leone ed altri, seguendo il lodato Frizzi che prese giu-

stamente per guida il Muratori. Abbiamo una folla di storici che descrissero le notizie della casa d'Este, essendo li principali i seguenti: Berni, *Degli eroi della casa d'Este, ch'ebbero il dominio in Ferrara*, 1640. Cariola, *Ritratti de' principi d'Este signori di Ferrara, con l'aggiunta de' loro fatti più memorabili ridotti in sommario*, Ferrara 1621. Venturini, *Commentarii de Atestinorum principum calamitatibus*, Lugduni 1755. Domenichi, *Commentario delle cose di Ferrara, e de' principi d'Este di M. G. B. Giraldi, aggiuntavi la vita di Alfonso d'Este di Ferrara, descritta dal Giovio*, Venezia 1597. Gyraldius Chintius, *De Ferraria et Atestinis principibus commentariolum ex Lilii Gregorii Gyraldi epitome deductum*, Ferrariae 1556. Pigna, *Storia dei principi d'Este*, Ferrara 1570, e Venezia 1572. *Ragioni della serenissima casa d'Este sopra Ferrara confermate e difese in risposta al dominio temporale della Sede apostolica*, 1714. *Risposta per la camera apostolica alle scritture pubblicate per parte del duca di Modena senza luogo ed autore*, 1643. *Ristretto delle ragioni, che la casa d'Este ha con la camera apostolica con le risposte di Roma, e controrisposte del serenissimo duca di Modena:* questa controversia per Comacchio, Lugo, Cento ec. e ducato di Ferrara ebbe principio nel 1643. *Marquis d'Est et de Ferrara*, nella *Genéal. historiq.*, Paris 1736. Delaiti, *Annales Estenses ab anno* 1309 *ad* 1409, con alcune aggiunte *ab anno* 1450 *ad* 1515. Trannesa, *Ferraria excerpta ex annalibus principum Estensium ab anno* 1409 *ad* 1454, pubblicate dal Muratori nell'opera, *Rerum italicarum scriptores*. Pompeo Litta, *Famiglie illustri italiane*, della famiglia d'Este.

In que' secoli in cui le provincie d'Italia erano governate da duchi, conti e marchesi, fu la Toscana e la città di Lucca sottoposta ad un Bonifacio duca dell'una e conte dell'altra, vivente all'anno 811. A lui successe un altro Bonifacio suo figlio, conte e duca della Toscana, e prefetto della Corsica, di cui si hanno memorie nell'anno 829 circa; indi l'uno dopo l'altro due Adalberti marchesi e duchi pur di Toscana dall'847 circa fino al 917, e finalmente un Guido coll'istesso titolo, morto verso il 930, tutti d'una stessa linea discendenti. Or da sì illustre famiglia per congetture assai forti si persuade il Muratori che traesse origine la famiglia d'Este. Quindi da quel Guido deduce con ordine successivo un Adalberto marchese d'Italia, vivente nel 940, e d'origine lombarda, com'egli s'intitola, co'suoi discendenti, e due Oberti l'uno appellato anche Obizzo marchese d'Italia, conte del sagro palazzo, vivente nel 972, autore anco, secondo le più gagliarde congetture, delle due nobilissime famiglie Malaspina, e de' Pallavicini, e marito di Willa di Bonifacio ricco e potente marchese di Spoleto; l'altro marchese similmente d'Italia, è noto fino al 1014. Ne fa poscia discendere due Alberti Azzi, il primo marchese d'Italia e conte verso il 1029, il secondo marchese d'Italia, conte della Lunigiana, signore d'Este, Rovigo ec., morto nel 1097. Questi viene costituito stipite comune delle due dominanti case de' duchi di Brunswich e di Modena, ed ebbe due mogli Cunegonda tedesca, e Garsenda francese. Da Cunegon-

da ebbe un Guelfo che successe alle ragioni materne di tal famiglia, trasferì in Germania il suo ramo Estense, fu creato duca di Baviera, e vi fondò la ducale, elettorale e reale casa di Brunswick, ed ebbe in figlio Guelfo secondo marito della contessa Matilde. Garsenda de' principi del Maine diè al marito un Ugo, genero di Roberto Guiscardo, e cognato dell'imperatore Costantino, la cui discendenza terminò nel 1164; un altro figlio partorì Garsenda ad Albertazzo, e si chiamò Folco, da cui fu continuata la famiglia d'Este, che onorò tanto, ed onora eminentemente l'Italia anco al presente. *V.* Lodovico Antonio Muratori, *Delle atichità Estensi ed italiane, trattato,* p. I, in Modena nella stamperia ducale 1737, p. II, ivi 1740; e *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissertazione XLII, tom. II, pag. 576 e seg., ove dice che anco prima del 1000 gli Estensi erano chiamati *marchesi*, senza sapersi in qual marca avessero signoreggiato, laonde fu preso per titolo caratteristico della loro antichissima casa.

Il Polesine di Rovigo ed altri fondi nella Sculdascia o Scodosia, porzione del territorio d'Este, e dell'odierno di Montagnana, appartenenti ad Ugo il grande marchese di Toscana, discendente del re d'Italia Ugo, verso il 1002 per via di matrimonio si trasferirono negli Estensi. Con Monselice si pretende che andasse unito Este, e in Albertazzo di Albertazzo si hanno indizii che passasse pur la Corte di Solesina comprendente più ville oggi soggette ad Este. In quanto però alla terra d'Este (*Ateste*, ora castello del regno lombardo-veneto, capoluogo di distretto, a' piedi dei monti Euganei, assai ben fabbricato, ed attraversato da un canale navigabile, ramo del Bacchiglione e del Frassine che costeggia da Este a Padova, in deliziosissima situazione, con colline amenissime coperte di palazzi. Secondo qualche autore fu colonia greca, appartenne alla romana tribù Romilia: fu distrutto da Attila nel 452, e rifabbricato dai longobardi in ispazio assai più ristretto, avendo prima quattro miglia di giro. Nel 1776 Isidoro Alessi pubblicò: *Ricerche delle antichità di Este*, opera erudita ed interessante, perchè tratta del luogo che diè il nome all'illustre regnante casa Estense, al cui augusto capo è dedicato questo mio *Dizionario*), essa comparisce in dominio del medesimo Albertazzo nella conferma che nel 1177 fece ai suoi figli Ugo e Folco il re di Germania Enrico VI. Senza nominare altre analoghe testimonianze sul dominio d'Este, e d'altri circostanti luoghi degli Estensi, solo nomineremo il precetto di Federico II, imposto nel 1220 al comune di Padova, affinchè non molestasse Azzo d'Este nelle sue giurisdizioni d'Este ed altre molte ville all'intorno, e l'investitura che il medesimo imperatore diede ad Azzo figlio d'Azzo marchese tanto di Este che di Calaone, Cero, Baone, Rovigo, Adria, Ariano ec., con ampla giurisdizione. Non così presto però questa famiglia fu intitolata Estense, o da Este: ciò si attribuisce al secolo XII, quando incominciò l'uso de' cognomi in Italia, per distinguer meglio le schiatte; e lo conservò quando la famiglia passò a risiedere in Ferrara ed in Modena. In Ferrara sino dal 1187 vi si fermò ad abitare Obizzo figlio di Folco nel pa-

lazzo de' Marcheselli: non però dall'acquisto delle possidenze di questi, le sue possidenze nel Ferrarese ebbero principio, giacchè molti ed ampi poderi vi ebbero assai prima gli Estensi, i quali uniti a quelli de' Marcheselli, per ragione del patrimonio di essi divenne famiglia ferrarese la Estense, per cui Obizzo di Folco fu tosto costituito capitano. Il Frizzi a pag. 10 del tom. III riporta l'albero genealogico della famiglia d'Este, e lo stemma gentilizio. Originario stemma di questa casa fu un'aquila d'argento ad ali raccolte in campo azzurro, colore che qualificò gli Estensi per guelfi seguaci del partito del Papa, al quale ordinariamente furono attaccati; essendo quello de' ghibellini il rosso come aderenti all'imperatore. Nel 1431 Carlo VII re di Francia concesse al marchese Nicolò III e successori, il privilegio d'inquartar l'arme della corona di Francia, cioè tre gigli d'oro, due sopra ed uno sotto, in campo azzurro dentellato, o sia orlato di dentatura o merli, i quali si usarono poi sempre d'argento. Federico III imperatore, nel 1452 dichiarò in Ferrara duca di Modena e Reggio, e conte di Rovigo il marchese Borso co' suoi successori, nell'investitura che gli rinnovò di quelle città, e vi aggiunse il dono dell'aquila nera bicipite imperiale, che gli Estensi usarono poi raccolta coronata d'oro in campo d'oro, ed oltre a ciò gli diede un'aquila bicipite perpendicolarmente divisa metà di color nero in campo d'oro, e metà d'argento in campo azzurro in segno della contea di Rovigo, la quale ignorasi quando si usò e quando si lasciò. Nel 1471 Sisto IV rinnovò al duca Ercole I il ducato di Ferrara, e gli diè facoltà di inserire nell'arme Estense le chiavi pontificie (forse come i più antichi vicari della santa Sede), sopra le quali poi fu aggiunto il triregno. Vari furono in oltre gli ornamenti significanti esteriori, come collane, trofei militari, i quali furono temporanei secondo i tempi e le persone, così dicasi di alcune imprese adottate talora da qualche Estense per particolari ragioni e circostanze.

All'anno 1189 incominciano le notizie di Salinguerra II figlio di Torello, ed anco quelle del marchese Azzo o Azzolino Estense, capi della repubblica ferrarese, che co' loro partiti prestavano ossequio all'imperatore Enrico VI, quando questi nel 1191 liberò Ferrara dal bando imperiale a cui l'avea condannata Federico I suo padre, per non avere accettato l'accordo di Costanza; la rimise nella sua grazia, gli concesse i diritti e consuetudini anteriormente godute, con certe riserve e condizioni. Nel 1204 le pubbliche e dichiarate ostilità fra gli Estensi ed i Torelli o Salinguerra, che si trassero dietro l'innalzamento de' primi, e la distruzione degli ultimi, prendono da questi tempi cominciamento: però è da premettersi ch' essendo venuto a morte nel 1197 Enrico VI, fece prima molte disposizioni tendenti a risarcir la Chiesa di quanto era stata da lui e suoi antecessori spogliata; ma esse furono occultate da Marcuardo suo ministro, da lui fatto duca di Ravenna e marchese d'Ancona. Salito al pontificato il grand' Innocenzo III, tutta la cura si diede per rimettere il devastato patrimonio di s. Pietro, giovandosi della vacanza del-

l'impero, contrastato da Filippo di Svevia, e da Ottone IV duca d'Aquitania, nato da guelfi Estensi duchi di Sassonia, Baviera, e Brunswick. Ricuperò Innocenzo III la maggior parte de' pontificii dominii, ed il Rinaldi scrisse all'anno 1206 che autorizzò Azzolino a dominare in Ferrara, il che varrebbe quanto un' investitura di questo stato. Certo è che Azzolino fu poi il primo fra gli Estensi ad essere dal popolo ferrarese eletto signore, ed esercitar quivi dominio con intelligenza e buona armonia del Papa. Nondimeno va notato, che la prima incontrastabile investitura deve portarsi all'anno 1331. Indi Innocenzo III si diè a ricuperare l'eredità della contessa Matilde, ed a sostener nelle pretensioni all'impero Ottone IV de' duchi di Baviera e Sassonia. Allora in Germania ed in Italia la fazione avversa ai Papi, o che aveva genio per la prosperità di Filippo e della sua casa di Svevia, si cominciò a chiamare ghibellina da un luogo di quella famiglia; mentre quelli che preferivano l'innalzamento della casa di Baviera, e rispettavano l'autorità ecclesiastica e i Papi, s'intitolarono guelfi, dal nome di Guelfo assai frequente in essa. Tale secondo i più fu l'origine funesta delle due orribili fazioni de' guelfi e ghibellini, che per più secoli inondarono di sangue tutta l'Italia. Sino dal tempo di Matilde erano in Ferrara le tracce di questi partiti, e le due famiglie de' Marcheselli o Adelardi, e de' Torelli o Salinguerra le alimentavano. La Estense venuta in luogo della prima avvivò i guelfi per qualche tempo, ma col trionfar de' ghibellini finalmente fece svanire ogni perniciosa divisione, ed ebbe la gloria di richiamar la pace tra i ferraresi.

Vissero da principio in qualche apparente concordia Azzolino, e Salinguerra II, finchè visse Enrico VI che proteggeva entrambi; ma mancato cotal freno, le cose mutarono aspetto, non potendo Salinguerra dimenticar la sposa Marchesella, e più la sua eredità perduta. L'Estense per nobiltà e parentela cospicuo, per ampiezza di patrimonio dovizioso, magnifico e liberale per natura e per politica, donando largamente e dispensando investiture de' beni ereditari de' Marcheselli, seppe coltivare con profitto i più nobili, e li ebbe presto in maggior numero nel suo partito. Salinguerra all'opposto pieno di ardire e di popolare costume, con doni e promesse guadagnò egli pure l'ammirazione e l'amor della plebe. Nel 1204 i ferraresi fecero nuovi trattati coi veneziani, ed invece di continuare il comune a nominare due giudici ferraresi alle cause dei veneti dimoranti in Ferrara, come a Venezia facevasi pei ferraresi, venne stabilito che un visdomino veneto stabilisse in Ferrara il suo tribunale, ciò che durò per più secoli. Nel 1205 Azzolino riuscì di nuovo podestà di Ferrara; per l'altra parte Salinguerra ottenne la podesteria di Modena. Quindi Azzolino fu fatto podestà di Mantova e di Verona, laonde profittando della sua lontananza, Salinguerra cacciò da Ferrara i guelfi, e assunse il comando della città. Innocenzo III chiamò ribellione tal procedere, e scrisse gravi lagnanze, e rimproverò il comune di Ferrara. Unitosi Salinguerra ad Eccelino II da Romano, signore di Verona, fu sconfitto in due batta-

glie campali da Azzolino, il quale alla morte di Filippo di Svevia fu da Innocenzo III fatto marchese di Ancona, e pel di lui favore, per quello del vescovo Uguccione, e per l'affezione del popolo ferrarese fu egli e il suo erede nel 1208 creato signore e governatore perpetuo di Ferrara. Abbattuto Salinguerra si rifugiò in Modena, e per esser questa in amicizia coi ferraresi, si ritirò al castello di Ponte Duce. Lungi dal narrare i fatti particolari di Ferrara, le sue alleanze e guerre, ci limiteremo a continuare l'indicazione delle cose principali. Intanto Ottone IV portatosi in Italia, indi in Roma a prender la corona imperiale, ed in Ferrara nel 1210, per politica e parentela ebbe riguardi ad Azzolino, che procurò pacificare con Eccelino, ed anco con Salinguerra che invocato avevano l'imperial protezione. Ad onta de' giuramenti fatti, Ottone IV in Ferrara come in altre terre della Chiesa affettò sovranità, e si permise atti arbitrari, elettrizzando i ghibellini; cose tutte che provocarono i rimproveri e la scomunica d'Innocenzo III, anco perchè faceva guerra al fanciullo Federico II re di Sicilia, figlio di Enrico VI, nel quale vedeva un futuro emulo alla sua dignità.

Nel 1211 Azzo ossia Azzolino supplicò il Pontefice della facoltà di edificare in Ferrara un castello, se pur non fosse il Castel Tedaldo restaurato, a freno de' nemici della Sede apostolica; indi prestò dei servigi a Federico II, che se ne mostrò grato. Morì nel 1212 Azzolino, e gli successe nel governo della famiglia e degli stati Aldobrandino suo figlio, occupando Ancona i conti di Celano ed altri aderenti di Ottone IV. Ebbe le podesterie di Verona, di Mantova e di Ferrara. Si pacificò con Salinguerra, convenendo che prenderebbe da lui l'investitura de' beni e feudi derivati dalla casa d'Este, giurandogli fedeltà come al suo fratello Azzo Novello, e che si governasse Ferrara e vi si ponesse un podestà di comune accordo. Nel 1213 la repubblica di Padova invase il territorio Estense, e se lo assoggettò, per cui la casa d'Este fu costretta a farsi ascrivere a quella cittadinanza. Cedendo poi alle istanze d'Innocenzo III diedesi a ricuperar la Marca d'Ancona, e da Federico II fu fatto vicario regio, e legato di tutta la Puglia. Ciò determinò Salinguerra a rinunziar il partito ghibellino, giurò fedeltà al Papa, e con annuo censo s'ebbe in investitura una notabile porzione de' beni della contessa Matilde. Con sospetto di veleno nel 1215 morì Aldobrandino, e gli successe Azzo Novello, che con Salinguerra II dominò in Ferrara, dandogli il Papa Onorio III l'investitura della Marca Guarniera o di Ancona. Divenuto Federico II imperatore, pacificò i modenesi con Ferrara, e comandò a' padovani di ripristinar Azzo Novello nelle sue giurisdizioni d'Este, che gli confermò colle molte sue pertinenze. Sopraffatti i guelfi nella minorità del marchese, ripresero ardire nella sua maggiorità, sopraffecero gli emuli, ed incendiarono l'abitazione di Salinguerra. Tuttavolta poco dopo gli animi si quietarono, poi successero nuove zuffe colla peggio de' guelfi, e la morte di Tisolino da Camposampiero nobilissimo cittadino di Padova, poscia vendicato dal fratello Giacomo al castello della Frat-

ta nel 1224; rimanendo predominante in Ferrara Salinguerra, mentre Azzo Novello stabilì l'ordinaria sua dimora in Este, godendo il titolo di marchese della Marca d'Ancona, non il possesso, titolo che poi seguitarono a portare molti Estensi. Nel 1230 gravi rotture per la navigazione del Po accaddero coi veneti, ai quali i ferraresi colla loro flotta tolsero alcuni legni, e terminò con reciproci accordi.

Sotto Gregorio IX, mentre Salinguerra si accostò al partito imperiale, e mentre la repubblica di Ferrara si prestava alle mire del Pontefice, sebbene la città fu data nelle mani dell'imperatore dal Salinguerra, ed egli vi si portò nel 1239, Federico II fu scomunicato dal Papa anco per aver alienato Ferrara dalla Chiesa, venendo pure pubblicata una crociata contro di lui. Allora molti si ribellarono a Federico II, fra' quali Azzo Novello, che fu perciò condannato al bando imperiale, e ricuperò Este e i suoi castelli; indi in un al Pontefice, ai veneti, ai bolognesi, e ad altri popoli marciò su Ferrara per distruggere la potenza di Salinguerra, e nel 1240 a mezzo di una flotta di navi armate di torri, all'uso di que' tempi. Dopo quattro mesi di ostinato assedio si venne agli accordi, ma poi per tradimento Salinguerra fu arrestato, e condotto a Venezia, ove sinchè visse ebbe onorevole trattamento, e in morte splendido funerale e sepoltura. Così ebbe fine il capo de' ghibellini in Ferrara, rivale perpetuo degli Estensi, celebre per valore ed avvedutezza. Restituita la città di Ferrara ai guelfi, variò quivi il pubblico sistema; e com' è naturale i seguaci degli Estensi vi ritornarono, e i partigiani di Salinguerra furono allontanati, riprendendo la preponderanza Azzo Novello, che nel 1242 fu dal popolo eletto podestà per tempo illimitato. Innocenzo IV lo dichiarò difensore della Chiesa, e gli promise protezione contro Federico II. Indi nel 1245 morì in Ferrara Beatrice Estense già regina d'Ungheria, lasciando il suo figlio Stefano che avea partorito al re Andrea, al cui mantenimento aveva provveduto il Pontefice, che nel concilio di Lione scomunicò e depose l'imperatore. Molti fuorusciti seguaci de' Salinguerra, volendo nuocere alla patria, vennero presi ed uccisi in Ferrara. Nel 1249 Eccelino III occupò Este ed altri castelli, mentre il Papa da Lione lo fulminava di scomunica come eretico. Morto nel 1251 Federico II, determinò Innocenzo IV di fare ritorno in Italia, e animando per tutto i guelfi passò a Mantova, e da s. Benedetto di Polirone, scendendo per il Po, prima de' 4 ottobre giunse a Ferrara, e dopo aver predicato il dì della festa di s. Francesco nel duomo, si portò, a Bologna ov'era il giorno 8 di quel mese. In questo tempo viveva immerso in profonda afflizione Azzo Novello per la morte dell'unico figlio Rinaldo, accaduta in Puglia, ove quale ostaggio l'avea trasportato Federico II, non senza sospetto di veleno, e con lui la moglie Adelasia dalla quale non ebbe prole. Lasciò egli però due figli avuti da una nobil donzella pugliese, cioè Obizzo e Costanza, i quali all'avo colle necessarie cautele furono condotti, e legittimati dal Papa e dall'imperatore. Sebbene Azzo continuasse a dominare in Ferrara, egli dimise la podesteria, perchè i primari del po-

polo amarono investirne persona estera, cioè cedette la sola amministrazione giudiziaria, e in luogo degli emolumenti che godeva, gli vennero assegnate annualmente tremila lire di ferrarini, e di quando in quando s'imposero a suo profitto certe tasse al popolo, che non lasciò di mormorare della novità, benchè ciò fosse approvato da Innocenzo IV.

Divenuto Papa Alessandro IV, vedendo Eccelino sempre più immerso negli eccessi e inaudite crudeltà, combinò a combatterlo un esercito de'crociati, che sotto Padova ebbe a duce Azzo Novello, che nel 1257 ricuperò Este, Cerro, Calaone e Monselice: nel 1259 finalmente fu imprigionato Eccelino e poco dopo esalò l'anima feroce. Legato de' crociati fu il ferrarese Filippo, arcivescovo di Ravenna. Nel 1261 Salinguerra III e Rizzardo colla loro madre Sofia, furono da Azzo riammessi in Ferrara, commosso nel vederli flagellarsi dinanzi a lui: ma questa introduzione della vedova e de' figli di Salinguerra II ridestò le antiche turbolenze. Tuttavolta Ferrara all'ombra degli Estensi, d'ordinario umani e graditi ai Pontefici supremi signori del Ferrarese, riposava in grembo alla pace, e cresceva di giorno in giorno in lustro e ricchezza; ed il marchese Azzo Novello senza dubbio fu uno de'principali autori di tanto bene, e morì nel 1264, venendo compianto e lodato anche dalla fazione dei Salinguerra. Lasciò erede universale il nipote Obizzo, che sposò Jacopina Fieschi nipote d'Innocenzo IV e di Adriano V. Fra le figlie di Azzo vi fu la beata Beatrice d'Este monaca in s. Stefano della Rotta, dell'ordine benedettino, le cui religiose passarono poscia al monistero di s. Antonio, del quale fu fondatrice. Fu quindi dal popolo proclamato Obizzo signore di Ferrara, ed il podestà in nome del medesimo popolo dichiarò Obizzo e il suo erede *gubernator et rector, et generalis et perpetuus dominus civitatis Ferrariae et districtus* con illimitata e pienissima autorità. Urbano IV contemporaneamente fece una circolare al doge di Venezia ai podestà, e capitani di parte guelfa delle vicine città, raccomandando Obizzo, col proporlo anche a capitano e difensore di quelle parti contro i nemici della Chiesa. Anche in questa occasione, se non concorse espressamente la santa Sede con una formale investitura, prestò almeno un tacito assenso al dominio degli Estensi in Ferrara. Aldigerio Fontana che avea concorso al riconoscimento di Obizzo, qual ministro di esso per sei anni fu l'arbitro e il direttore delle cose (della famiglia Fontana ne tratta il Gamurrini): allora Obizzo imponeva le leggi, ma col consiglio e consenso de' sapienti; s' intimavano esse al popolo radunato a suon di campana nella piazza, e dal popolo stesso venivano espressamente o tacitamente accettate. Intanto il giovinetto Obizzo diede assai presto incominciamento alle guerresche sue imprese contro i ghibellini, e in favore di Carlo I d'Angiò investito da Clemente IV del regno di Puglia e Sicilia, il quale re poi aspirò al dominio di tutta l'Italia. Nel 1269 il pubblico si determinò di avere un corpo scelto e stabile di truppa, composto di ottocento pedoni per la guardia ordi-

naria della città e del marchese. Vedendo il Pontefice Gregorio X che Carlo I mal corrispondeva ai grandi benefizi ricevuti dalla santa Sede, fece eleggere in re dei romani nel 1273 Rodolfo d'Habsbourg, progenitore della gloriosa casa d'Austria, che fece le più ample dichiarazioni in favore della Sede apostolica, e fra queste la conferma delle sue ragioni e dominio sopra i suoi stati e segnatamente sopra l'esarcato. Ciò non ostante trovandosi questo sino da Ottone IV in gran parte in mano degli imperiali, v'inviò suo governatore il conte di Fürstemberg, e due vicari che esigettero il giuramento di fedeltà al romano impero e all'eletto re; e ad Obizzo fu conceduta nuova investitura di Este, del contado di Rovigo, d'Adria e di Ariano. Ma tal giuramento, come la rinnovata investitura debbono considerarsi per atti di protezione, anzi il Papa Nicolò III riebbe da Rodolfo l'esarcato e nominatamente Ferrara, il tutto confermando gli elettori del sagro romano impero. Nel 1281 Clemenza figlia di Rodolfo, che andava a sposare Carlo Martello figlio di Carlo re di Sicilia, onorò di sua presenza Ferrara. Indi nel 1288 il popolo di Modena per non vedersi ridotto al nulla dalle discordie intestine dei Boschetti, Guidoni, Rangoni, Savignani, Grassoni ec., conobbe il bene del soggiacere alla moderata autorità di un solo. Si portarono a Ferrara a'15 dicembre il vescovo e vari deputati di quel pubblico, e col presentar le chiavi della loro città al marchese Obizzo la sottomisero alla sua perpetua signoria. Obizzo vi spedì il conte Anello suo cognato per vicario, con centocinquanta cavalieri per prendere possesso di Modena, e poi accompagnato dal podestà di Ferrara vi si portò egli stesso con numeroso corteggio a' 23 gennaio 1289, e colla maggior solennità vi fu proclamato egli co' suoi discendenti perpetuo signore, dando il secondogenito Aldobrandino in isposo ad Alda Rangoni.

Morì Obizzo nel 1293 lasciando tre figli Azzo, Aldobrandino e Francesco, e due femmine Beatrice e Maddalena, e tutti nel suo testamento nominò egualmente eredi legittimi, o naturali; ma appena esalò il suo spirito, Azzo primogenito nato della Fieschi fu dal popolo ferrarese con pubblico decreto riconosciuto solo signore, come già eletto sino dal 1264 insieme col padre: altrettanto si fece in Modena e Reggio. Malcontento Aldobrandino si pose sotto la protezione de'padovani, che invasero e diruparono Este, Cerro e Calaone, quindi seguì un accordo con vantaggio degli aggressori. Nel 1295 scoppiò la guerra co' bolognesi, perchè Azzo aspirava in un ai parmigiani di dominarli, non potendo impedirlo la mediazione di Bonifacio VIII. Noi non intendiamo riportare le frequenti guerre, alleanze ed accordi, che di frequenti Ferrara e gli Estensi ebbero principalmente coi circostanti luoghi e popoli, limitandoci per l'imperiosa brevità del nostro scopo, di solo accennare le cose più clamorose ed importanti, lasciando interamente le dubbie. Per la carestia prodotta dalla guerra e dall'universale inondazione del Po, nacque forse la determinazione dei comacchiesi di assoggettarsi al mar-

chese nel 1297, e fu subito Comacchio soccorsa di grano. Seguì la pace co'bolognesi nel 1299 per l' influenza dell' autorità di detto Papa, e del comune di Firenze. Non fu lungo il riposo a cagione dei Visconti signori di Milanc, contro dei quali marciò Obizzo con poderoso esercito di ferraresi ed altri suoi sudditi; ma la pace e la parentela contratta tutto sopì tra i due più potenti principi di questa parte superiore d'Italia. Nel 1301 fu arso il corpo di Armanno Pungilupo eretico, che il volgo venerava per santo. Nel 1305 Azzo prese in seconda moglie Beatrice figlia di Carlo II re di Napoli, il quale diè in feudo al genero la contea d'Andria. Approssimandosi il fine di Azzo, attese le discordie che aveva co'fratelli, istituì erede e successore negli stati Folco figlio legittimo di Fresco suo figliuolo naturale; però a mediazione di autorevoli persone, pacificatosi coi fratelli, Azzo li dichiarò suoi eredi, annullando il precedente atto, e morì nel 1308. I ferraresi tuttavia riconobbero Folco, e perchè nato da pochi mesi, deputarono in tutore Fresco suo padre, e successero aspre guerre co' fratelli e nipoti del defunto, massime con Francesco. Questo domandò aiuto a Clemente V, il quale aveva stabilita la residenza pontificia in Francia, ove si trovava quando fu eletto. Il Papa volendo profittare dell'occasione, concepì il disegno di ridurre Ferrara all'immediato suo dominio, come avevano fatto diversi predecessori di altre sì di Romagna che di altrove. A tale effetto inviò in Italia il suo nipote Arnaldo dei signori di Pelegrue abbate Tutelense, ed Onofrio de' Trebi decano di Meaux, ambi suoi cappellani, i quali col titolo di legati apostolici recaronsi in Ravenna, ove si portò Francesco per guadagnarne il favore. Ivi si concertò il piano per cacciar Fresco da Ferrara, e si adunò una potente armata sotto il comando di Lombardo da Polenta dominatore in Ravenna, aumentata dai seguaci di Francesco, e dei fuorusciti fontanesi. Ma Fresco non trovandosi in grado di resistere si ritirò nel castel Tedaldo, trattò co'veneziani, cedè loro ogni ragione che credeva di avere su Ferrara, e ad essi consegnò il castello col ponte, la torre che lo guardava di là dal Po, e tutto il borgo superiore, i quali luoghi subito furono fortificati dai veneti, come quelli che agognando di estendersi sulla terraferma, da gran tempo aspiravano al dominio di Ferrara. Fresco si ritirò a Venezia, mantenuto da quel pubblico. Come il popolo s'avvide che il suo castello era in mano degli esteri, aprì spontaneamente le porte della città ai legati apostolici, i quali vi entrarono con tutto l'esercito. Gridavasi per le vie: *viva il marchese Francesco*, perchè tutti si persuadevano che fosse suo il trionfo, ma egli si affannava a far sì che dicessero: *viva la s. Romana Chiesa*. Indi il marchese cedè il proprio palazzo ai legati, ciò che confermò tutti nel supporre un precedente accordo. Si unirono alle genti della Chiesa i bolognesi, i padovani, i mantovani, i veronesi forse più per profittarne, che per favorire alcuna delle parti, come dimostrò il pronto abbandono che ne fecero. I legati prima di entrare in Ferrara ammonirono i veneti di non prender parte per Fre-

sco; ne trattarono con quelli chiusi in Castel Tedaldo, Arnaldo si portò a Venezia, ma tutto inutilmente. Finalmente avendo i veneti arrestata la roba e la famiglia del vescovo di Cervia, i legati nella più ampla forma fulminarono la scomunica contro quella nazione, con sentenza emanata in Ferrara il giorno 25 ottobre dell'anno 1308.

Mentre i veneziani ricorsero direttamente a Clemente V, continuando le stragi nella città, i ferraresi fecero un accordo coi veneti, cui lasciarono i luoghi occupati, franchigia ai fuorusciti, e che riprenderebbono per podestà un veneziano, e ciò senza il concerto de' legati, che anzi il Papa da Avignone a' 27 marzo 1309 rinnovò la scomunica con forme le più terribili, per cui immenso fu il danno che ne risentirono non solo i veneti in Italia, ma in Francia, ed altrove; così la concordia tra i ferraresi e i veneziani presto svanì, non potendo sussistere tra due fiere in una stessa tana, e reciproci assalti, uccisioni e rovine si succedettero. Intanto Clemente V avendo esaltato alla dignità cardinalizia Pelegrue, e non cedendo i veneti alla scomunica, come facendosi in Ferrara maggiori i mali, gli ordinò di prendere ogni più efficace espediente per rimediarvi. Il legato da Bologna si recò a Ferrara con otto mila combattenti tra fanti e cavalli, e quivi pubblicò una crociata contro i veneziani, con amplissime indulgenze per chi vi si fosse ascritto. Appena se ne sparse la fama, che da tutte parti concorsero truppe armate sotto gli stendardi della Chiesa, guidate molte dai vescovi ed altri prelati. La repubblica di Venezia per sua parte mandò una flotta nel Po, che ai 28 agosto a Francolino dovette arrestarsi, pel ponte di navi incatenate difeso dal marchese Francesco, mentre questo dall'altro lato assaltavasi dai veneti di Castel Tedaldo, che perciò lasciarono indifeso dalla parte esteriore. Allora i bolognesi e i ferraresi gli dierono l'assalto, e dopo un fiero conflitto s'impadronirono di tutto, passando a fil di spada la guarnigione del castello, e morirono circa seimila tra ferraresi e nemici, con l'acquisto di gran bottino per parte de' vincitori, oltre duecento navi venete e la fuga di quelle della flotta. Libera Ferrara dai veneti, dispensò il legato Pelegrue nuove indulgenze a chi avea militato per la Chiesa, i quali si restituirono alle patrie carichi di spoglie. Il marchese Francesco che si aspettava la restituzione di Ferrara restò deluso: la ritenne il legato a nome della Chiesa, ed il comune questa riconobbe ed ossequiò qual sovrana assoluta: per cui elesse il podestà e i capitani, e fece altri atti di piena giurisdizione, giacchè la sentenza di Clemente V fu *pro recuperatione civitatis Ferrariae ac communitatis, et districtus ejus quae ad Romanam Ecclesiam in spiritualibus et temporalibus pertinere dignoscitur*, con facoltà di espellerne chiunque ne fosse stato eletto al governo, e d'intimare al popolo di non più procedere in avvenire a simili elezioni. Inoltre presso il Rinaldi, che tutte queste cose racconta, esiste documento in cui il Papa dice, che *incolae tamen civitatis, comitatus et territorii praedictorum jam longis retro temporibus sub diversorum ac sibi subju-*

*gantium potentia constituti, regiminis eorum matris et dominae Ecclesiae videlicet praelibatae, id faciente malitia temporis, dulcedinem non gustarunt.*

Nel 1310 i ferraresi spedirono in Avignone un'ambasceria per giurare fedeltà al sommo Pontefice, ed in pieno concistoro confessarono essere la città di Ferrara di assoluto dominio della romana Chiesa, e che se i marchesi d'Este l'avevano prima assoggettata al loro dominio, ciò era stato per forza non per giustizia; onde avendo alcuni chiamati in soccorso i veneziani per liberarsi da tal giogo, quelli aspirando poi al dominio della città, li avevano ridotti a somma miseria, per lo che ricorrevano al sommo Pontefice loro legittimo ed antico signore, al quale soggettavano beni e persone. Clemente V col consenso de'cardinali, li accolse come fedeli vassalli, e in perpetua memoria di tuttociò fecé una bolla, in cui mostrava che Ferrara era stata del dominio della santa Sede prima che Carlo Magno venisse in di lei soccorso, per liberarla dalla tirannide di Desiderio re de'longobardi. Tuttavolta in Ferrara eranvi due altri partiti, uno favorevole agli Estensi, l'altro a Salinguerra III per l'assoluta e piena libertà, come ghibellini nemici sì della Chiesa che di casa d'Este. Questi ultimi sperando nella calata di Enrico VII in Italia, nel luglio assalirono il palazzo maggiore degli Estensi, ed insieme ad altre loro fabbriche lo consegnarono alle fiamme, saccheggiando le case de' guelfi, e commettendo orrido macello. In fine giunsero a mettere Salinguerra III sopra un sasso ch'era dinanzi al duomo, e lo acclamarono signore di Ferrara. Il Cardinale Pelegrue subito da Bologna mandò rinforzo a'suoi; accorsero pure da Rovigo il marchese Francesco, co'nipoti Rinaldo ed Obizzo figli di Aldobrandino, e si unirono all'altro legato Onofrio ch'era rimasto in Ferrara. Salinguerra fuggì, ottanta ostaggi si dierono dai ferraresi ad interposizione de' domenicani; le genti venute da Bologna commisero saccheggi ed uccisioni, non risparmiando chiese o monisteri, e ventotto o trentasei complici in Castel Tedaldo furono condannati alle forche: in seguito ebbero luogo proscrizioni e confische. Portandosi in Italia Enrico VII, subito Salinguerra III fece un nuovo tentativo, che fu represso dal marchese Francesco, e null'altro di lui ci dice la storia. Ma nel 1312 i catalani ossiano guasconi che avevano in custodia Ferrara, sapendo che Francesco aspirava a cacciarli per impadronirsene, l'uccisero colle pugnalate: alcuni ferraresi furono esiliati, altri fuggirono, ed altri terminarono i loro giorni sul patibolo. Si vuole che Francesco fosse innocente, giacchè il suo nome fu assoluto, e restituiti i beni ai di lui figli Bertoldo ed Azzo nel 1313. In questo anno finalmente i veneziani ottennero da Clemente V l'assoluzione, con bolla de'26 gennaio, ed aboliti i patti stipulati con Fresco, con alcune modificazioni il Papa ratificò gli antichi loro privilegi sulla navigazione del Po, e sul possedere beni stabili nel Ferrarese. *V.* Matteo Villani lib. 8, cap. 103, ed il Bzovio all'anno 1309, numero 2.

Riguardando Clemente V Roberto il Saggio re di Napoli come il

miglior sostegno de' guelfi, sino dal 1310 per guardarsi da Enrico VII, lo deputò vicario in Romagna, e nel 1312 gli diè in governo Ferrara con annuo censo; ed il re qui pose a suo vicario Inglinolfo o Adenolfo di Aquino, al cui arrivo ne partirono i ministri pontificii nell' aprile 1312. Morto nel 1314 Clemente V, successe lunga sede vacante, nel qual tempo si scuoprì e punì la trama ordita da Francesco Menabuoi ed altri ghibellini; furono riattate le mura della città, e nel 1316 Caterina sorella di Federico d'Austria re de' romani onorò Ferrara di sua presenza, perchè andava a sposare Carlo primogenito del re Roberto, per cui il governatore regio fece grandi feste. Narra il Rinaldi all'anno 1317, che il nuovo Papa Giovanni XXII ordinò al re Roberto di dare il governo della Romagna e di Ferrara a Guido di Tresi nunzio apostolico, e richiamare i suoi ministri e guarnigione di Ferrara che rendevano malcontenti i ferraresi. In fatti questi ne odiavano il presidio de' catalani o guasconi per la soperchieria fatta al marchese Francesco da loro amato, come pesante e duro riusciva loro il governo dei ministri del re. Sostenevasi la casa d' Este da Aldobrandino che stando in Bologna e cieco, non ingerivasi negli affari, e da' suoi figli Rinaldo, Obizzo, che altri chiamano Opizzone, e Nicolò I, oltre ad alcuni altri che in privato vivevano in Este. Nell' acerbità della loro situazione i ferraresi concepirono il piano di fare ritorno agli Estensi, mentre per l' uccisione di un Bocchimpani il popolo si sollevò, tolse a' guasconi le torri delle porte della città, e fra le acclamazioni ricevè Rinaldo, Obizzo, ed Azzo figlio di Francesco, da loro chiamati. Fu preso Castel Tedaldo e distrutto, ed i guasconi trucidati a furor di popolo; ed a' 15 agosto Rinaldo, Obizzo, Nicolò I, ed i cugini Azzo e Bertoldo furono dal popolo proclamati signori, ed a memoria perpetua vennero istituite feste anniversarie per celebrare il principio e termine della rivoluzione. Come ricevettero l'avviso di sì strepitosa novità il re Roberto, e il Papa Giovanni XXII è facile l' immaginarlo. Ma il re occupato in tante guerre non potè rivolger le sue forze a questa parte; mentre il Pontefice dichiarò ribelli ed infami quei ferraresi che avevano avuto parte in quella espulsione, li privò de' feudi, e li sottomise ad altre pene gravissime, ordinando che specialmente s' intimasse contro gli Estensi. Il Rinaldi scrive che li percosse di scomunica nel mese di settembre, qualora non avessero mandato a lui ambasciatori per trattare la loro causa. Intanto il vescovo di Ferrara Guido, a' 29 novembre rinnovò a' tre fratelli Estensi, e ad Azzo e Bertoldo l' investitura di tutti i feudi antichi che riconosceva la casa di Este dal vescovo di Ferrara, ciò che prova non essersi effettuata la scomunica; giurarono allora gli Estensi fedeltà al vescovo contro chiunque, *excepto contra domino Papam;* ed Azzo di Francesco morì nel 1318 senza discendenza.

La scomunica ebbe effetto, ed il Papa destinò rettori in Ferrara sì nel temporale come nello spirituale i vescovi di Bologna e di Arezzo, al dire del Rinaldi; ma piuttosto Almerico da Castel Lucio poi

arcivescovo di Ravenna e cardinale, Bernardo vescovo d'Arras, e Uberto vescovo di Bologna, che il Papa raccomandò alle città guelfe. Gli Estensi promisero di restituire alla Sede apostolica Ferrara, e di non più intitolarsene signori, ed Aldobrandino per quaranta mila fiorini d'oro vendè al Papa i suoi contadi di Ferrara e Ravenna, mentre i suoi figli ad onta delle memorate promesse si mostrarono risoluti di mantenersi in Ferrara, e riconoscerla dalla Chiesa per annuo censo. Il Pontefice però fece proseguire il processo a loro danno, come scomunicati e ribelli, ed anco macchiati di eresia. Il vescovo, i chierici, e i frati partirono perciò da Ferrara. Intanto gli Estensi nel 1323 si collegarono con Lodovico il Bavaro nemico di Giovanni XXII, il quale pubblicò contro di loro una terribile crociata pei motivi che descrive il Frizzi a pag. 145 del tom. III. Aldobrandino morì nel 1326, nel quale anno la comune eresse nella piazza maggiore il gran palazzo della Ragione, per residenza de' giudici e de' notari; più volte questo sontuoso edifizio venne poscia ristaurato dai magistrati, ed al presente serve per residenza de' tribunali. A tal fine siccome l'edifizio trovavasi in cattivo stato, il comune a mezzo dell'architetto Giovanni Tosi lo fece di nuovo ristaurare, conservandogli le forme gotiche dell'antico disegno, corrispondenti a quelle della facciata esterna della cattedrale, e della residenza del comune, fabbricati che sono nella medesima piazza. Abbandonato Lodovico dagli stessi ghibellini, e sospeso l'interdetto a Ferrara, vi ritornò il clero secolare e regolare nel 1328, mentre gli Estensi facevano le loro pratiche di pacificazione, e gli fu permesso mandar deputati ad Avignone; ed il Papa ponderate saggiamente le discolpe, avendo in considerazione le benemerenze di casa d'Este, la sciolse dalle censure, la dichiarò esente dall'imputazioni dategli in materia di fede, ed accordò il vicariato di Ferrara ai tre fratelli Estensi con giurisdizione temporale, mero e misto impero, sotto l'annuo canone di dieci mila fiorini d'oro. Argenta fu dagli Estensi restituita alla Chiesa, cui il Papa concesse la nomina di tutti i canonicati delle collegiate di Ferrara, ma fu loro inculcato di lasciar il titolo di marchesi d'Ancona. Nel 1332 pel cardinal legato Poggetto si effettuò agli Estensi l'investitura di Ferrara per un decennio, colle mallevadorie de' comuni di Firenze, d'Adria, e di Comacchio, nonchè di alcuni signori e mercanti ferraresi con tutte le solennità.

Il cardinal Bertrando legato apostolico, abusando del potere rivolse nel 1333 le sue poderose armi contro il Ferrarese, e a danno degli Estensi, per cui seguirono serii fatti d'armi, morti, e prigionie d'illustri personaggi, e stragi di ambe le parti, colla peggio dell'esercito legatizio. Tra i motivi che si adducono per sì fatta condotta del cardinale, che tentò per sorpresa l'occupazione di Ferrara, è il favorire le mire di Giovanni re di Boemia calato in Italia, e che la città di Mantova si sottomettesse alla Chiesa. Nel 1335 gli Estensi a loro spese trattarono in tutto lo stato un figlio del re di Maiorca; Nicolò I sposò Beatrice Gonzaga, ed il bellicoso Rinaldo suo fratello cessò di vivere, rimanendo Nicolò I,

ed Obizzo al dominio dello stato, cui nel 1336 aggiunsero Modena, che da trent' anni la famiglia n'era rimasta priva. Nel seguente anno fu costretto Obizzo dai veneziani ad unirsi loro contro gli Scaligeri suoi amici, facendone premure anche Benedetto XII, alle quali principalmente cedè nel riflesso di riconciliarsi colla santa Sede per aver contribuito alla rovina del legato, e per veder rinnovata l'investitura di Ferrara, essendo prossimo lo spirar del decennio; laonde fu conchiusa una formidabile lega contro Mastino della Scala, dal quale poi i fiorentini acquistarono la città di Lucca a mediazione di Obizzo. Ciò fu cagione di guerra coi pisani, e nel 1342 morì Bertoldo Estense figlio di Francesco. Dopo la famosa sconfitta del cardinal Bertrando, i fratelli Estensi cessarono dal pagamento dell' annuo censo alla Chiesa per l' investitura di Ferrara, pretendendo di ritenerselo a risarcimento de' danni sofferti per cagione di quella guerra. Il marchese Obizzo col secondar la corte di Avignone erasi fatto strada ad una riconciliazione, ed a nome del fratello Nicolò I domandò a Clemente VI nel 1343 la rinnovazione dell'investitura spirata nel precedente anno, ciò che pur fece in favore degli Estensi il comune di Ferrara, offrendo la propria garanzia tanto pel censo passato, quanto pel futuro. Tutto si combinò, ma la santa Sede volle la mallevadoria anche delle comuni di Modena, Comacchio, Adria, soggette agli Estensi, di quella di Firenze, come di parecchi ferraresi. Mentre nel 1344 moriva Nicolò I, il Papa accordava a lui ed al fratello Obizzo l' investitura del vicariato di Ferrara per altri nove anni colla pensione di dieci mila fiorini d'oro annui, previo il pagamento di quarantacinque mila fiorini di debito decorso, e con diverse altre condizioni. Il vescovo di Bologna Beltramino fu incaricato dell'atto formale, consegnò cinque chiavi delle porte della città ad Obizzo, e ricevette il giuramento di fedeltà. In detto anno Obizzo comprò per settanta mila fiorini dai Correggi la città di Parma, e quando recossi a prenderne possesso a' 24 di novembre, fu dal popolo proclamato signore perpetuo co' suoi eredi. Ma Filippino Gonzaga amareggiato per tale acquisto, fece man bassa sulle genti del marchese, allorchè ripatriava, ed Obizzo fu fortunato di rifugiarsi in Parma. Quivi lasciò governatore il cugino Francesco, e per lungo giro sul Modenese Obizzo si restituì salvo in Ferrara. Al tradimento del Gonzaga successe la dichiarazione di guerra, piombando sul Ferrarese che saccheggiò e devastò. L' insurrezione di Parma fu repressa da Francesco, come fu respinta da lui la tentata invasione di Lucchino Visconti. Intanto Obizzo trattò magnificamente in Ferrara Umberto delfino di Vienna di Francia, ed a mediazione del Papa e di altri si fece la pace, cedendo Parma a Lucchino Visconti mediante rimborso, e la cessione di alcuni castelli a Nicolò ed Alberto figli di Obizzo. Nel 1347 questi accordò a Lodovico re d'Ungheria il passaggio di sua armata, colla quale andava in Napoli a punire l'uccisione del fratello Andrea, attribuita principalmente alla moglie Giovanna I, e splendidamente lo ricevè pure al ritorno, siccome praticarono sempre gli Estensi co-

gli ospiti ragguardevoli. In detto anno Obizzo perdette Lippa Ariosti, che avea sposata dopo la morte della prima moglie Pepoli, ma solo avanti del punto estremo. La nobile famiglia Ariosti bolognese si stabilì in Ferrara, e fiorì per molti uomini illustri, massime per Bonifacio fratello di Lippa, il quale col suo senno ed autorità sostenne i principi Estensi suoi nipoti, nonchè per l'Omero italiano l'immortale Lodovico Ariosto. Dal medesimo Antonio Frizzi si hanno le *Memorie storiche della nobile famiglia Ariosti di Ferrara*, exstat nel tom. III della *Racc. ferrarese degli opusc. scien. lett. stamp.*, ivi 1774. L'anno 1350 dell'universal giubileo i popoli della Romagna quasi tutti si ribellarono a Clemente VI, che domandò aiuto ad Obizzo, che aveale domandata la rinnovazione dell'investitura, che fu prorogata per altri dieci anni, compresi i di lui figli Aldobrandino, Nicolò, Folco, Ugo ed Alberto, atto ch'ebbe luogo nel 1351. Nell'anno seguente Obizzo morì da tutti amaramente compianto, colla gloria di aver estinto i partiti, che prima laceravano la patria.

Il giorno dopo la morte del marchese si radunò il popolo nel palazzo degli Estensi, ove fu acclamato signor di Ferrara il marchese Aldobrandino primogenito, che nel principio non ebbe governo tranquillo, a cagione de'parenti che aspiravano al potere; mentre Modena accettò il dominio di lui e de'fratelli. Clemente VI volle che Aldobrandino co'fratelli ratificassero il giuramento di vassallaggio del padre loro, in mano dei nunzi pontificii, siccome fu eseguito. Francesco e Rinaldo Estensi nati legittimi eransi ribellati, perchè i figli di Obizzo non lo furono che sul punto della morte di Lippa Ariosti loro madre, mentre credevano essi di succedere allo zio. Aldobrandino si armò per ribatterne gli sforzi, come del Malatesta ed altri del loro partito, senza progressi notabili. Nel 1355 calò in Italia Carlo IV re de' romani, che Aldobrandino inchinò a Padova, venendo trattato sempre a mensa, ed ebbe pure rinnovati i privilegi, e le investiture imperiali di casa d'Este, concedendogli il re anco quella di Modena. Passando per Ferrara Anna figlia del duca di Polonia, che andava a sposare Carlo IV, l'Estense la trattò magnificamente sino ai confini. Nel 1356 morì Folco fratello di Aldobrandino; questi si unì al cardinal Albornoz legato d'Innocenzo VI, e da lui spedito in Italia a ricuperare gli usurpati dominii della santa Sede. A mediazione di Carlo IV nel 1358 seguì la concordia tra diversi signori belligeranti, e vi fu compreso Francesco Estense colla ricupera de'confiscati suoi beni; non tornò più in Ferrara, si stabilì in Este, ove la sua linea si estinse. Nel 1361 Innocenzo VI prorogò l'investitura di altri sette anni ad Aldobrandino, Nicolò, Ugo ed Alberto; ma in quell'anno morì Aldobrandino, buon principe, e amato generalmente. Rimasero di lui i figli Obizzo, Nicolò e Verde; il successore però nel vicariato fu Nicolò II detto *lo Zoppo*, per averlo così reso la podagra, fratello del defunto e come compreso nell'investitura. Prima sua cura fu l'impetrare dall'imperatore Carlo IV le in-

vestiture di Rovigo e di Modena per sè, e per Ugo ed Alberto suoi fratelli, non che per il detto Obizzo suo nipote; e furono concedute. Il cardinal Albornoz indusse i bolognesi a restituire all'Estense Nonantola e Bazano, anche per le somme a lui imprestate da Aldobrandino, ed in Ferrara fece una solenne lega con vari potentati, contro Bernabò Visconti signore di Milano. Il marchese Nicolò II, dopo di aver contribuito la sua porzione di truppe, fortificò i confini del Ferrarese, e fabbricò la *Rocca possente*, che dalla sua forma in un alla villa prese poi il nome di *Stellata:* ma una guerra più micidiale fece all'Italia in quell'anno la peste.

Divenuto Pontefice Urbano V tentò di vincere Bernabò anche colle armi spirituali della scomunica, sebbene la sconfitta ch'ebbe dai collegati servì ad avvilirlo, da cui derivò la salvezza di Bologna, e degli altri stati della Chiesa, e fu fatta la pace, solo frastornata dai terremoti, e dalle rotte del Po. Nel 1366 Nicolò II con nobile accompagnamento, per divozione si portò in Roma, e poscia passò in Avignone, ove temendo per lo stato di Modena la fede dubbia di Bernabò, conchiuse con Urbano V, e cogli ambasciatori de' principi, una lega per la comune difesa, e per liberar l'Italia dai masnadieri. Ma per tenere in freno il Visconti, e liberar l'Italia da tanti disordini, fu fatto riflettere al Papa ch'era d'uopo restituir la residenza pontificia in Roma, e ciò principalmente a consiglio dell'Estense. Le locuste desolarono il Ferrarese, come i grilli. Finalmente Urbano V si determinò di portarsi in Roma, e Nicolò II prima trattò splendidamente in Modena alcuni cardinali che per la via di terra seguivano il Pontefice, e giunto questo a Viterbo si condusse ad ossequirlo, venendo ricevuto con istraordinaria amorevolezza, ed ivi fu stabilita la memorata lega. Tornato in Ferrara il marchese alloggiò nel suo palazzo Amadeo VI conte di Savoia, e poi l'accompagnò a Viterbo, trovando il Papa che con magnifico corteggio s'avviava per Roma. La guardia di sua persona fu commessa al marchese, ed al Roberti da Reggio maresciallo delle truppe ferraresi. Il conte di Savoia, con Brasco marchese d'Ancona, addestrarono il cavallo del Papa; Ridolfo Varano signore di Camerino portò il gonfalone della Chiesa, e le chiavi sopra il capo d'Urbano V, e Malatesta Unghero signore di Rimini comandò le genti d'arme pontificie. Con sì maestoso apparato a' 16 ottobre entrò in Roma la nobilissima comitiva, e se ne andò a s. Pietro, ove il Papa appena smontato, ordinò all'Estense che in onore dei ss. apostoli creasse dodici cavalieri a sperone d'oro; onde stando il marchese sulla porta della basilica, conferì subito quell'onore a sei italiani, ed a sei tedeschi, e pel primo al suo maresciallo Roberti. Il marchese per alcuni giorni tenne la guardia della piazza di s. Pietro, e finalmente carico di segnalati onori si restituì a Ferrara. Quivi accolse il cardinal Angelico fratello di Urbano V, e legato di Bologna, coi principi della lega, tutti Nicolò II trattandoli colla splendidezza e magnanimità tutta propria degli Estensi. Intanto il Pa-

pa in premio di tante dimostrazioni, a' 3 aprile 1368 spedì al marchese un breve, in cui facendo menzioue della principal comparsa da lui fatta nell' ingresso di Roma, concedette a lui, ad Ugo, e ad Aldobrandino od Alberto suoi fratelli, non che ai loro discendenti maschi per linea maschile in infinito, il privilegio privativo rispetto a tutt' altri, fuori che ai re, di precedere col loro seguito la persona del Papa, qualora si trovassero ad una simile solenne entrata, e inoltre la facoltà di spiegar soltanto le bandiere proprie, e di custodire per tutto quel giorno la piazza vicina all' abitazione ove andasse a posare sua Santità.

Incominciarono le ostilità con Bernabò, che sul Po presso Borgoforte battè e disperse la flotta ferrarese. In quel mentre Carlo IV con gran seguito fece alto a Conegliano, ove Nicolò II corse ad inchinarlo, e l' imperatrice fu incontrata a Ficarolo dal marchese Ugo, ove pur giunse Carlo IV. Ivi si fece la massa delle truppe collegate, che arrivarono al numero di trenta a cinquanta mila combattenti; e prima d' intraprendere la guerra il cardinal legato pubblicò la crociata contro i Visconti, che riuscì inutile perchè venne guadagnato l' imperatore col denaro di cui penuriava; ebbe luogo una tregua, e il licenziamento di sue truppe, passando quel principe in Roma. Immense furono le spese degli Estensi per tanti inutili accampamenti, e passaggi di personaggi, fra' quali va noverato il re di Cipro Pietro I. I collegati ben si avvidero della poca disposizione di Carlo IV di assisterli, il perchè acconsentirono ad un accomodamento. Stabilita così la calma all'Italia, l' imperatore colla moglie passarono a Bologna, donde andò a levarli Nicolò II, e nella solenne cavalcata con cui a' 14 febbraio 1369 entrarono in Ferrara, il marchese con Malatesta Unghero addestrò il cavallo di Carlo IV, mentre Ugo ed Alberto marchesi suoi fratelli tennero la briglia di quello dell' imperatrice. Ugo morì nel 1370 con generale dispiacere, anche di Francesco Petrarca, pel quale il defunto avea grande amorevolezza. Avendo Carlo IV tolta Lucca ai pisani, voleva cederla agli Estensi, ma ciò non si effettuò. Macchinando sempre Bernabò d' ingoiar l' Italia, col Papa ed altri signori si venne a nuova confederazione contro di lui; ma non felici successi, e il ritorno di Urbano V in Avignone consigliarono la pace, che fu come le precedenti di corta durata, ed il Ferrarese fu danneggiato dai Visconti, come il Modenese, e nella battaglia di Reggio de' 2 giugno 1372, essendo Pontefice Gregorio XI, i collegati furono dispersi, indi successero diversi fatti con diversa fortuna. In questo anno Nicolò II e suo fratello Alberto od Aldobrandino ebbero da Gregorio XI nuova conferma pel vicariato di Ferrara: il censo rimase qual era prima, ma l' investitura fu a vita de' marchesi, e ciò con nuovo esempio. Gli ambasciatori degli Estensi mandati perciò a Bologna confessarono al cardinal legato Pietro Bituricense o dallo Stagno, con pubblico istromento, che la città di Ferrara col suo territorio apparteneva alla Sede apostolica, obbligandosi all' annuo pagamento di dieci mila fiorini d' oro, e al manteni-

mento di cento cavalieri pel servizio del Papa, nello spazio di settanta miglia. Così il Rinaldi all'anno 1372, num. 3, 4.

Continuando le guerre coi Visconti, i fiorentini temendo che Gregorio XI volesse loro togliere Prato, stimolarono alla ribellione i sudditi della Chiesa, facendo lega con Giovanna I regina di Napoli, coi Visconti, ed altri, e ben presto ottanta tra città e fortezze si sottrassero dal dominio papale. L'arcivescovo di Ravenna Pileo di Prata, non avendo forze da contener le sue castella, diè Lugo ai marchesi Nicolò ed Alberto, e ad Obizzo lor nipote, coll'annua pensione di cinquecento fiorini d'oro, tutto approvando da Avignone Gregorio XI. Questi fulminò di scomunica i collegati, massime i fiorentini e i sollevati, inviando in Italia alla testa di una armata di brettoni, il famoso cardinal Roberto di Ginevra, poi antipapa Clemente VII; ma la ferocia de'soldati e del legato inasprì maggiormente i popoli. Intanto il Papa vinti tutti gli ostacoli partì dalla Provenza, e a' 17 gennaio 1377 maestosamente entrò in Roma, ristabilendovi la pontificia residenza. Il bisogno di pagare i soldati costrinse il legato a portarsi a Ferrara, ove vendè Faenza per quarantamila fiorini a Nicolò II, che poco ne godè, perchè Astorgio Manfredi, coll' aiuto di Bernabò e de' fiorentini, se ne rese padrone. Morto nel 1378 Gregorio XI gli fu dato in legittimo successore Urbano VI; ma poco dopo insorse il pseudo-papa Clemente VII, che sebbene fosse grande amico di Nicolò II, questi restò nell' ubbidienza del vero Pontefice. Lo antipapa passò in Avignone e vi sostenne il noto lungo e lagrimevole scisma ch'ebbe le più terribili conseguenze. Bagnacavallo e Cotignola nel 1381 per la prima volta divennero ragioni degli Estensi, che nell' anno seguente furono afflitti dalla peste, mentre in Milano morì Francesco d'Este, lasciando suo erede, e la vana speranza di signoreggiare in Ferrara ad Azzo suo figlio. Nell'anno 1385 malcontento il popolo ferrarese per le gravezze che gli Estensi eransi trovati in necessità di gravarlo, si ribellò gridando morte a Tommaso di Tortona giudice de' savi, che ne reputava autore e consigliere, il quale ad onta dell' interposizione degli Estensi fu fatto a pezzi, ed i gabellieri e gli uffizi loro furono grandemente malmenati. I marchesi si regolarono con disinvoltura e prudenza, e poco a poco fecero ribassare le gabelle, non senza far segreta inquisizione de' principali autori del tumulto; indi con occhio antiveggente Nicolò II incominciò ad edificare il castello ora abitato dai cardinali legati, per residenza ed asilo de' marchesi, facendovi piantar delle artiglierie. Il popolo rimase atterrito, ed allora furono severamente puniti i capi della rivolta. Bernabò morì in prigione, per opera del nipote Gio. Galeazzo che alleossi cogli Estensi, e Nicolò II terminò i suoi giorni a' 26 marzo 1388, e con tal compianto che celebrandosi nel dì seguente il suo funerale, benchè venerdì santo, tutte le campane della città e dei borghi suonarono a morto, e gli storici colmarono la sua memoria de' maggiori elogi. Rimase il dominio degli stati Estensi al suo fratello marchese Alberto, che alcuni

pur chiamarono Aldobrandino, già compreso nell' investitura del 1372; e ne prese solenne possesso con cavalcata a' 28 marzo, entrando nel duomo ad ore 22, ove si cantò messa solenne ad onta dell' ora tarda. Cospirando Obizzo suo nipote contro la vita ed il potere di lui, lo fece decapitare in un alla madre, e del pari furono severamente puniti i congiurati. Gio. Galeazzo restituì Este ed il suo territorio ad Alberto, che i padovani centosettantacinque anni prima avevano tolto alla famiglia, ma a titolo di feudo, dovendo seguire le sue guerre, anco contro i veneti suoi amici; ma preferendo il marchese la pace, si sciolse dall' alleanza, e restò neutrale.

Correndo l' anno 1390 il marchese per divozione intraprese il viaggio di Roma con decoroso seguito, tutti vestiti in abito di penitenza cioè di panno berrettino con bordone sopra, e dello stesso colore erano tinte le lancie delle guardie stipendiarie, le bandiere, i pennoncelli, e tutt' altro, giacchè era un pellegrinaggio pio per lucrare le indulgenze dell' anno santo concesse da Bonifacio IX, e perciò non sembra probabile che ciò avvenisse nell' anno seguente come alcuni scrissero. Alberto fu incontrato al modo che dicemmo al volume II, pag. 109 del *Dizionario*; ed accolto benignamente dal Papa, poi lo fece accompagnare ai preparati alloggi. Nel dì seguente il marchese, e i principali suoi cavalieri furono ammessi all' onore di pranzare con Bonifacio IX, che gli concesse tutte le grazie che gli domandarono: condonò ad Alberto i censi non pagati per Ferrara; legittimò Nicolò suo figlio, che comprese per apostolico privilegio nell' investitura che rinnovò al padre; prese provvidenza sui beni ecclesiastici che passassero in mano dei secolari, ed eresse in università pontificia lo studio di Ferrara, siccome dicemmo di sopra, e donò ad Alberto la rosa d' oro benedetta. Carico di tanti onori e benefizi partì da Roma il marchese, e con lui tripudianti ne furono i ferraresi; ricevendo il marchese festevole accoglienza e doni a Firenze ed a Bologna, venendo celebrato a Ferrara il suo ritorno quale lieto avvenimento, che fu seguito dall' erezione di nobili edifizi a spese del marchese. Il popolo ferrarese per gratitudine eresse ad Alberto una statua di marmo, rappresentandolo coll' abito penitente cui si portò in Roma, e in tal modo pure il rappresentarono nella medaglia che fecero coniare a suo onore. Avvicinandosi il suo fine, stando Alberto in letto, a' 24 luglio 1393, chiamò a sè Nicolò suo figlio d' anni dieci, e lo creò cavaliere, dandogli secondo la consueta cerimonia due leggieri schiaffi nelle guancie, quindi due cavalieri gli strinsero gli speroni d'oro e gli cinsero la spada. Fece poscia testamento, e lasciò erede Nicolò de' beni dello stato, e perchè si prevedevano al fanciullo contrasti nel dominio per parte di Azzo Estense nato da Francesco, e da una Visconti, e perciò spalleggiato da Giò. Galeazzo, si prese il saggio consiglio di farlo riconoscere dai sudditi, vivente ancora il padre, ciò che fu fatto con solennità, aprendosi le carceri del comune e del castello. Si spedì alle potenze amiche, acciocchè mandassero rinforzi di truppe, e mentre queste giunsero

a' 30 luglio spirò il marchese, ed il popolo dopo di avere assistito ai suoi funerali nella solita chiesa di s. Francesco, si radunò nel cortile di corte ed acclamò Nicolò III suo signore, cui il comune gli rimise il bastone del comando.

Azzo subito profittando de'numerosi suoi partigiani, volle sostenere le proprie ragioni procurandosi alleanze, mentre nel 1394 Bonifacio IX rinnovò l'investitura di Ferrara a Nicolò III per tutta la vita di lui, coll'annuo censo di diecimila fiorini di camera, oltre a cento uomini stipendiati in caso di bisogno in servigio della santa Sede. Intanto i tutori e il consiglio del giovine marchese fortificarono Ferrara, e i luoghi di pertinenza del loro signore, spiando le mosse del pretendente; ma per tante spese essendo esausto l'errario, anche per le condonazioni usate dal defunto con diverse comunità, bisognò impegnare varie terre: le prigioni si riempirono di ribelli, e molti furono puniti coll'estremo supplizio, alternandosi tuttavia le congiure contro Azzo, e contro Nicolò III. Dopo vari combattimenti, il consiglio inviò contro ad Azzo un corpo di truppe, affidandone il comando ad Astorgio Manfredi, che a Portomaggiore sbaragliò i ribelli e fece prigioniere lo stesso Azzo. Il vincitore fu ricevuto in Ferrara dal popolo con vive acclamazioni, ed Azzo fu mandato in Faenza sotto la custodia del conte Corrado, che lo aveva arrestato, venendo premiato Astorgio, e quelli che avevano cooperato alla vittoria, e puniti i ribelli che restarono prigionieri, con tutto il rigore, dandosi agli altri il bando perpetuo. Ciò non pertanto non cessò lo spirito di rivolta, nè le sedizioni, porgendo alimento a tanto fuoco il Visconti che aveva conseguito il titolo di duca da Venceslao re de' romani. Nicolò III si sposò con Gigliuola da Carrara figlia del signore di Padova Francesco Novello, e coi collegati sostenne aspra guerra col Visconti. Azzo non lasciò di tendere insidie, e dalla prigione di Faenza passò a quella de' veneziani che lo mandarono a Candia, obbligandosi Nicolò III pagar alla repubblica tremila fiorini d'oro annui: ciò avvenne nel 1400 in cui ebbe pur luogo la pace tra il duca di Milano, e i collegati. Il marchese si portò a Milano a trovare Gio. Galeazzo, che poco dopo morì, dando così la sua casa un gran crollo. Allora Bonifacio IX s' avvisò essere tempo di ricuperare Bologna, e i luoghi usurpati dal Visconti alla Chiesa, fece lega con alcuni potentati, nominò legato il cardinal Cossa, poi Giovanni XXIII, fece chiedere all' Estense i soccorsi dovuti come vassallo della Sede apostolica, anzi lo deputò capitano generale in tal impresa. Giunto a Ferrara il legato, il marchese gli presentò le chiavi della città, e sotto il baldacchino fu portato al palazzo del Paradiso. Si concertò ivi il piano delle operazioni e per meglio guadagnar Nicolò III, il cardinale gli promise la restituzione di Nonantola e Bazano, date in pegno ai bolognesi, gli diminuì il censo che pagava alla camera apostolica, gli assegnò l' annuo stipendio di dodicimila fiorini pel generalato, oltre alle promesse di assisterlo a ricuperare Reggio e Parma.

Partì l' esercito per Bologna, e dopo alcuni fatti d'armi, la vedo-

va di Visconti restituì alla Chiesa Bologna, Perugia ed Assisi. Il legato non mantenne le promesse, e nacque perciò rottura coll'Estense, il quale si unì al suocero contro Milano, per cui ebbe nemici anche i veneziani contrari al Carrarese; ed il marchese si distinse per valore e prodezze nelle successive azioni guerresche. I veneti piombarono sul Ferrarese, ed incendiarono Comacchio, ed il marchese con più maturo consiglio nel 1405 piegò alla pace, anche nel timore che Azzo faceva accordi col cardinal legato per cedergli Modena, se l'avesse messo in possesso di Ferrara col solito censo. Le condizioni dell'accordo le riporta il Frizzi al tom. III, pag. 388. Il Carrarese andò nelle furie vedendosi abbandonato dal genero, ed i veneti acquistarono Padova, terminando quella possente famiglia nella nobile Papafava. Nel 1408 l' Estense accolse in Ferrara Alfonso che fu poi re di Portogallo, chiamato l'africano per le vittorie riportate sui mori. Mentre regnava Gregorio XII, e sosteneva lo scisma l'antipapa Benedetto XIII, i cardinali de'due collegi si riunirono in concilio a Pisa per deporli, e nell'anno 1409 in vecé elessero Alessandro V. Tra i principi che inviarono ambasciatori al concilio, vi fu Nicolò III, il quale in questo tempo conquistò Parma e Reggio. Non è facile a descrivere le feste sagre e profane celebrate in Ferrara per sì giulive occasioni. Tra quelli che riconobbero Alessandro V, va noverato il marchese che andò sino a Pianoro ad ossequiarlo, quando nel gennaio 1410 il Papa si recò a Bologna. Quivi Alessandro V, e il cardinal Cossa che tutto reggeva in quel pontificato, e teneva in molta stima Nicolò III, questi chiamarono per conferire sulla occupazione di Forlimpopoli e Forlì fatta da Giorgio Ordelaffi, ed ebbe in dono dal Pontefice la rosa d'oro benedetta. Morì in Bologna Alessandro V, ed ivi a'17 maggio di detto anno gli fu dato in successore il Cossa che prese il nome di Giovanni XXIII. Nelle turbolenze della Chiesa eccitate da Ladislao re di Napoli, dai ribelli di Romagna, e dai deposti Gregorio XII, e Benedetto XIII, giudicò Giovanni XXIII di dichiarare capitano generale il ferrarese Uguccione Contrario, già generale maresciallo della Chiesa. In Bologna la notte del s. Natale, alla celebrazione della sua messa in s. Anastasia, il Papa fece cantar l'epistola ad Uguccione, gli conferì la detta eminente dignità, gli consegnò il gonfalone della Chiesa, col comando di mille lancie e di mille fanti, aggiungendo il dono di un cappello ornato di perle, e di una ricca spada. Siccome Sforza Attendolo era passato agli stipendi di Nicolò III, tra gli altri premi di cui fu largo ai servigi da lui ricevuti, ed anco in isconto di quanto gli doveva, gli cedè Cotignola sua patria, che Giovanni XXIII poi eresse in contea, e ne investì esso Sforza, Francesco ed altri suoi figli per l'annua ricognizione d' uno sparviero. Passato il Papa a risiedere nel 1411 in Roma, Bologna si ribellò, come fece Forlì che si diè all'Estense, il quale con intelligenza del Papa la cedè al mentovato Ordelaffi. Approfittò di tale lontananza di Giovanni XXIII Carlo Malatesta signore di Rimini, grande e costante fau-

tore di Gregorio XII, occupando vari castelli; finalmente il marchese riebbe Nonantola, e tolse al Pallavicino Borgo s. Donnino, attribuendogli alcuni l'erezione della università in Parma. Nel 1413 venne divozione a Nicolò III di imprendere il pellegrinaggio di Gerusalemme, lasciando Uguccione al governo de' suoi stati, ove ritornò felicemente, ricusando le vantaggiose offerte del re di Napoli, che voleva guadagnarlo. Reduce Giovanni XXIII da una conferenza con Sigismondo re de' romani, per celebrar il concilio di Costanza, onde por fine al calamitoso scisma, a' 18 febbraio 1414 pomposamente entrò in Ferrara, cavalcando un cavallo bianco addestrato dal marchese e da Uguccione. Dal duomo il Papa si recò al palazzo d'Este a piedi, servendolo Nicolò III in figura di caudatario. Passati sei giorni il Pontefice s'avviò a Bologna, mentre l'Estense intraprese la visita de' santuari di Loreto e di Compostella, ovvero di s. Antonio del Delfinato. In Piemonte fu a tradimento arrestato da Manfredo del Carretto marchese di Ceva, e bisognò obbligarsi al pagamento di undici mila ducati per la liberazione; ma sopraggiunto il conte Amadeo di Savoia, Nicolò III eroicamente si interpose per l' infame Manfredo, senza pagar nulla; il castello fu spianato, il castellano perdè la testa, ed il marchese ritornò fra suoi con general tripudio.

Al concilio di Costanza, che fu il principale avvenimento del secolo XV, tra gli ambasciatori dei principi, ve ne furono due dell'Estense: esso incominciò a'5 novembre 1414, e terminò dopo la deposizione di Giovanni XXIII, la scomunica dell'antipapa Benedetto XIII, l'eroica rinunzia di Gregorio XII, coll'elezione di Martino V che seguì agli 11 novembre 1417, mentre la peste infuriava in Ferrara, e forse ne fece vittima la moglie del marchese, che invece si sposò con Parisina figlia di Malatesta dei Malatesti di Rimini. Tolto lo scisma alla Chiesa, Martino V da Mantova agli 8 febbraio 1419 passò in Ferrara, ove fece il solenne ingresso, venendo accolto con sommo onore da Nicolò III. È probabile che il Papa gli accordasse qualche diminuzione del censo sul vicariato, ed il marchese s' interpose pei ribelli bolognesi. Stando in Ferrara Martino V ordinò che si dassero al duca di Baviera trenta mila scudi d'oro, per la custodia e prigionia del Cossa già Giovanni XXIII; e nel dì stesso o nel seguente il Papa proseguì il suo viaggio per Firenze. Nel 1420 l'Estense cedè al duca di Milano Parma, e ritenne Reggio colla giunta di ventotto mila fiorini d'oro. Nell'anno seguente Argenta col suo territorio, fu data in stabile vicariato agli Estensi dall' arcivescovo di Ravenna, con alcune condizioni, e l' approvazione del cardinal legato di Bologna. Fatale fu l' anno 1425 per Nicolò III: aveva egli Ugo figlio naturale nato da Stella dell' Assassino o Tolomei di Siena, di bell' aspetto e di amabili costumi, il quale benchè da lui teneramente amato, con ripugnanza era trattato dalla matrigna Parisina. A vincere tale avversione il marchese volle che ambedue facessero assieme un viaggio, donde ne nacque un estremo reciproco amore. Avendo ciò scoperto il marchese, dopo formale processo, ambedue furono condan-

nati a morte, nè Uguccione, nè altri riuscirono con lagrime e prudenti osservazioni rimuovere l'ira inflessibile di Nicolò III. Nelle prigioni dunque del castello, che sono quelle terribili che si vedono sotto la stanza detta dell'Aurora, a piè della torre de'leoni sul principio della Giovecca, la notte del 21 maggio fu decapitato Ugo, e poi Parisina, la quale ad ogni passo credeva morire in un trabocchetto: domandò che fosse avvenuto di Ugo, e le fu riposto che era già morto; allora l'appassionata donna esclamò: *adesso nè io vorrei più vivere*. Il marchese vegliò tutta quella tetra notte, e passeggiando chiese una volta al capitano del castello se Ugo era ancor morto, ed egli rispose sì. Allora diede nelle più disperate furie ed esclamò: *fa ch'io pure sia morto giacchè ho precipitata tal risoluzione contro il mio Ugo.* Quindi rodendo co'denti una bacchetta che teneva nelle mani, passò il resto della notte in sospiri e pianto, chiamando spesso il suo caro Ugo. L'amor paterno vinse, sebbene troppo tardi, la più funesta delle passioni! Tuttavolta a sua giustificazione, ne avvisò del fatto tutte le corti di Italia.

Nel 1426 Nicolò III ebbe dalla repubblica di Venezia le insegne, e il bastone del comando per la guerra contro il duca di Milano; ma l'Estense si fece rappresentare da Nanne Strozzi suo generale, con un corpo di ferraresi, che vi perdè la vita; la guerra non fu di lunga durata, e dopo di aver perduto il milanese ottanta fortezze si fece la pace. Nel 1429 Nicolò III fece legittimare da Martino V il suo figlio Leonello, nato pure da Stella, ed uno de' suoi naturali, e come il maggiore di essi, in mancanza di legittimi, lo destinò suo successore, e per moglie gli diè Margherita Gonzaga, e n'era ben degno siccome allevato nelle armi da Braccio da Montone, e dedito alle lettere a segno, che poi raccolse corniole, gemme intagliate, medaglie, e pitture donde ebbe principio la famosa galleria Estense. Per terza moglie Nicolò III sposò Rizzarda figlia del marchese di Saluzzo, senza che ne risentisse pregiudizio Leonello se nascessero maschi. Mentre celebravasi il concilio di Basilea, nel 1433 l'imperatore Sigismondo si portò in Roma per essere incoronato da Eugenio IV, e nel ritorno in Germania giunse per acqua a Ferrara. Il marchese l'incontrò ad Argenta a'9 settembre, ed a' 13 Sigismondo dichiarò cavalieri cinque figliuoli dell'Estense, cioè Leonello, Borso e Folco naturali, ed Ercole e Sigismondo legittimi, l'ultimo dei quali avea alzato al sagro fonte come di recente nato. Prima di partire l'imperatore rinnovò al marchese le investiture imperiali delle Polesine di Rovigo, ed altri feudi nobili del Modenese, Reggiano ec., comprendendovi gran parte di castelli e terre della Garfagnana, che si erano all'Estense dati spontaneamente. Intanto il marchese colla sua prudente neutralità, e per l'opinione che godeva faceva lieti i sudditi del mantenimento della pace: quindi nel 1434 pubblicò una prammatica sull' immodesto vestire delle donne, e diè principio al palazzo di Belriguardo, che poi divenne una delle più magnifiche delizie d'Italia. Se fu insigne vanto di Nicolò III il dar norma col-

la sua prudenza ed autorità ai gabinetti d'Italia, nol fu meno in proteggere la Chiesa, e i diritti del pontificato. La storia del celebre concilio generale tenuto in Ferrara, che poi dal luogo ove terminò fu detto fiorentino, ne somministra la più luminosa prova.

Allorchè Eugenio IV vide impugnata la suprema sua autorità nel concilio di Basilea ch'ebbe legittimo principio nel 1431, deliberò di convocarne un altro in Italia per opporlo ad esso, ovvero trasferirne la convocazione altrove. Scrisse a questo effetto alle università di Francia, di Spagna, di Alemagna, di Polonia, d'Italia, e d'Inghilterra, per impegnarle a mandarvi i principali membri. Contemporaneamente il Papa provò la consolazione di vedere a' suoi piedi gli ambasciatori di Giovanni IV che altri dicono VII Paleologo imperatore d'Oriente, e di Giuseppe patriarca di Costantinopoli, per chiedere la riunione della Chiesa greca colla latina, tanto da esso bramata, giacchè sino dal secolo IX per gli errori di Fozio, e per altri rimaneva disgiunta, e per impetrare nel tempo stesso i più validi soccorsi contro i formidabili ottomani, da' quali l'impero greco sino d'allora veniva minacciato dell'estremo eccidio. Profittò Eugenio IV di quella occasione, e da Firenze ove risiedeva per le insidie di Alfonso V d'Aragona e dei romani, nel 1436 si trasferì a Bologna. Ivi convenne nella venuta dell'imperatore greco, del suo patriarca, e prelati orientali al nuovo concilio, e superate molte opposizioni dell'altro di Basilea, giudicò fra le molte città proposte per tenervi l'augusta adunanza, la più opportuna quella di Ferrara, anche a cagione dell'affezione singolare che per lui aveva l'Estense. A ciò si unirono i riflessi dell'ampiezza, della quiete, dell'abbondanza de' viveri, e di altre particolari favorevoli circostanze combinate in questa città, che determinarono Eugenio IV ad intimarvi nel 1437 un generale concilio, con disposizione del primo ottobre. Dalla parte sua Nicolò III a' 14 novembre emanò un chirografo col quale accordò per l'adunanza la sua città, concedendo passaporto, salvacondotti, esenzioni di gabelle, sicurezze, ed assistenza per le abitazioni e vettovaglie a chi v'intervenisse. Giunse intanto a Ferrara a' 7 gennaio 1438 il piissimo cardinal Nicolò Albergati vescovo di Bologna, destinato dal Papa a presiedervi colla dignità di legato; e siccome molti prelati latini fino al numero di quaranta e più vi comparvero in egual tempo, così agli 8 o 10 gennaio si diede principio alla prima sessione nella cattedrale di s. Giorgio, previa una processione, e messa dello Spirito Santo celebrata dal vescovo di Ferrara Giovanni Tavelli da Tossignano, lodato per sublimi virtù e santità di vita, che v'intervenne insieme ad alcuni canonici e beneficiati, e fu prescelto con altri de' più dotti padri a stenderne i decreti preliminari. Dei ferraresi oltre a questi, ed al vescovo Boiardi, vi fu l'arcivescovo di Ravenna Perondoli, il vescovo di Modena Mainenti, molti teologi, interpreti, elettori dell'università, come fr. Agostino da Ferrara dell'ordine de' minori, e fr. Paolo dell'ordine de' servi. Altri dicono che l'apertura del concilio la fece il cardinal Giuliano Cesarini.

Nella prima sessione vi si dichiarò, che il sommo Pontefice avendo trasferito il concilio di Basilea a Ferrara, questa traslazione era canonica, e quindi che il concilio generale di Ferrara era legittimamente adunato. Va però notato, che dopo l'arrivo de' greci, nessun prelato, nè dottore passò da Basilea a Ferrara, e che gli ambasciatori tanto dell'imperatore Sigismondo, che dei re e degli altri principi che vi erano dinanzi, vi restarono tutti, e che il re di Francia Carlo VII proibì che niuno dei suoi sudditi passasse a Ferrara, col pretesto di assistere al concilio. In una parola la Francia, la Spagna, e gli altri stati aderivano al concilio di Basilea, perchè non credendolo divenuto conciliabolo, lo ritenevano in vece ecumenico e perciò lo rispettavano. Divisando Eugenio IV di portarsi in persona al concilio di Ferrara, stabilì prima in Bologna coi procuratori dell'Estense alcuni capitoli a' 16 gennaio, i quali in sostanza contenevano: che il marchese e i ferraresi avrebbero per vero Papa riconosciuto, difeso, e nella loro città ricevuto co' suoi cardinali e famigliari Eugenio IV; che avrebbero ad essi, e agli imperatori, se vi fossero capitati, somministrate le abitazioni gratuitamente, e lasciate passare le robe di vitto e vestito senza gabella, e che l'abitazione e persona del Papa verrebbe affidata alle fedeli guardie ferraresi a preferenza delle pontificie. Eugenio IV partì da Bologna a' 23 gennaio con numeroso accompagnamento di cardinali, prelati e cortigiani, e giunse il giorno dopo in nave per il Po al monistero di s. Antonio. Il giovinetto marchese Leonello, ed Uguccione andarono pei primi ad incontrarlo, ed allora verisimilmente Leonello gli recitò quelle due orazioni latine cotanto dagli scrittori lodate, e per cui il Pontefice gli donò un cappello ornato d'oro e di gemme. Dopo tre giorni di residenza a s. Antonio, Eugenio IV a' 27 gennaio fece il suo ingresso nella città, sotto un baldacchino fatto costruir dal comune colla maggior magnificenza, e sopra un cavallo alla cui briglia destra stavano in piedi il cav. Antonio dalla Pace inviato di Giovanni II re di Castiglia, e il marchese Nicolò III alla sinistra. Lo precedettero il clero ferrarese, e i padri del concilio tutti a cavallo vestiti di cappa, e lo condussero alla chiesa cattedrale, ov'egli recitò alcune preci; indi seduto in cattedra fece pronunciare dal vescovo di Forlì una breve esortazione, e quindi si trasferì al palazzo del marchese dirimpetto alla chiesa. Siccome il Papa pativa di podagra, il comune avea fatto costruire un ponte di tavole con dolce salita coperta di panni, la quale partendo dalla porta del tempio, terminava alla loggia anteriore del palazzo; per cui in quella ed in altre occasioni potè il Papa aver comunicazione con il tempio senza l'incomodo delle scale. Agli 8 e 10 febbraio nella cappella di quel palazzo Eugenio IV tenne due congregazioni di tutti i padri, e ai 15 intervenne in duomo alla seconda sessione.

Nella seconda sessione il Papa vi presiedette alla testa di circa settantadue vescovi, e pronunziò un decreto contro i padri basileesi. L'imperatore greco col patriarca di Costantinopoli, con Demetrio fratello di quel monarca e despota di Mo-

rea, cogli ambasciatori di vari sovrani dell'Asia, e molti patriarchi, arcivescovi, vescovi, e abbati della greca credenza (che alcuni dicono ascendere a settecento persone, fra le quali ventuno prelati, Marco arcivescovo d'Efeso, e molte dotte persone), era approdato a Venezia sino dagli 8 febbraio sopra la flotta veneta che per gli uffizi del Papa era andata a Costantinopoli, avendo rifiutata l'imperatore l'altra che il concilio di Basilea a fine di tirarlo a sè vi aveva mandata. In Venezia ebbe alloggio nel palazzo Estense, ove fu complimentato a nome del Papa dal cardinal Albergati, da Nicolò III, e da Ambrogio camaldolese. In pari tempo l'imperatore e il patriarca diressero ad Eugenio IV cinque ambasciatori. Venuto il mese di marzo s'imbarcò di nuovo l'imperatore con circa cinquecento persone, e ai 3 pervenne a Francolino. Ivi si trovò a riceverlo in nome del Papa un cardinale con cinquanta cavalieri di compagnia; nel dì seguente s'incamminò alla città per la via di Lagoscuro con una parte di sua comitiva provveduta dal marchese di centocinquanta cavalli. Premeva egli un gran destriero bruno, coperto di porpora e d'oro, cui reggevano il freno i primari nobili della corte ferrarese. Nicolò III, con Leonello e Borso suoi figli, era presso il monarca, il quale veniva coperto da un ombrello color celeste, ed aveva non lungi un altro cavallo bianco con gualdrappe a ricami d'oro, che esprimevano fra le altre cose le aquile imperiali. In mezzo a folto popolo, e fra musicali stromenti giunse l'imperatore vicino alla porta di s. Biagio. Di là uscirono ad incontrarlo tutti i cardinali, e molti de'prelati che si trovavano in Ferrara, e fu condotto a cavallo fino all'appartamento del Papa per una scala praticabile ai cavalli. Smontò l'imperatore alle stanze del Papa, che gli si fece incontro, e mentre quello voleva piegar le ginocchia, Eugenio IV non glielo permise; indi lo baciò, gli porse a baciar la mano, e lo fece sedere alla sinistra. I cardinali, inchinatisi all'imperatore, sedettero inferiormente: dopo breve colloquio, l'imperatore al suono de' musicali strumenti fu accompagnato all'alloggio preparatogli nel palazzo del Paradiso. Il rimanente del seguito imperiale continuò il viaggio per Bondeno, e il despota entrò in palazzo per altra via, dopo se n'andò al palazzo di Schifanoia, pure degli Estensi.

Il patriarca greco assai grave per età, e preso da podagra era rimasto a Venezia: un mese dopo, e più, spedì due suoi ecclesiastici per ambasciatori al Papa, indi in nave li seguitò. A Francolino il marchese gli mandò incontro un naviglio che sorprese i greci per la bellezza e magnificenza. Vi entrò il patriarca col clero suo, e per Bondeno fu condotto alla ripa dirimpetto la porta di s. Romano. Gli uscirono ad incontrarlo il marchese con due suoi figli, quasi tutti gli arcivescovi, i vescovi, e i cortigiani del Papa; ma egli dopo essersi fatto molto aspettare, fece sapere che voleva essere ricevuto anche dai cardinali. Per accordare questo cerimoniale, a cui si prestò volentieri il buon Pontefice per non guastare per un piccolo incidente un massimo affare, passò molto tempo, onde dovettero i greci dormire una notte nelle navi.

La mattina degli 8 di marzo, oltre ai nominati, uscirono quattro cardinali, dice lo storico greco, ma furono i due soli ultimi cardinali diaconi; e incontratisi nel patriarca che veniva, senza farsi vicendevolmente di cappello, nè darsi o rendersi saluto, gli fecero sapere strettamente il motivo della loro comparsa, dicendo il cardinal Prospero Colonna, come più antico: *Reverendissime Pater, Dominus noster Papa misit nos, ut associaremus paternitatem vestram:* e presolo in mezzo col gran seguito, tutti sopra cavalli e muli provveduti dal marchese furono condotti al palazzo apostolico. Sedeva il Papa co' suoi cardinali a destra nel suo gabinetto. Al comparirgli davanti il patriarca, riferisce l'autor greco, che si trovò in piedi, e il patriarca lo baciò nelle gote: degli altri greci alcuni baciarongli la mano sedente, altri gli s'inchinarono soltanto profondamente. Il patriarca fu posto a sedere a sinistra del Papa; brevissimo fu il loro ragionamento, terminato il quale il patriarca venne guidato all'albergo preparatogli in casa de' Roberti, e furono distribuiti gli altri greci in varie abitazioni. Intanto l'imperatore greco mostrò desiderio che al concilio fossero invitati gli altri principi cristiani; ma il Papa gli fece riflettere che le discordie tra loro renderebbero impossibile l'unirli in un istesso luogo, pure per compiacerlo spedì lettere circolari e nunzi in varie parti, onde portarsi a Ferrara per cooperare alla riunione dell'oriente coll' occidente. Avanti di tener la prima sessione co' greci, fu convenuto degli articoli che doveansi esaminare nel concilio. 1.° Intorno alla processione dello Spirito Santo. 2.° L'addizione *Filioque* fatta al simbolo. 3.° Il purgatorio, e lo stato delle anime avanti il giudizio. 4.° L' uso degli azzimi nei santi misteri. 5.° L'autorità della santa Sede, e il primato del Papa. Quindi si trattò del cerimoniale da osservarsi allorchè si fossero i greci e i latini trovati insieme: lunghe discussioni produsse l'orientale sussiego, ma in fine si convenne.

La prima sessione tenuta nel duomo, che fu la terza di questo concilio, uniti i greci coi latini, fu a' 9 di aprile. L' ordine delle sedi fu così disposto: la destra della chiesa e dell'altare fu data ai latini, tra' quali era il Papa, e la sinistra ai greci. Il trono papale sorgeva quattro passi lungi dall'altare, e appresso inferiormente quello dell' imperatore occidentale, o sia d'Alberto II re de' romani, succeduto in quell'anno a Sigismondo, che mai però non venne, e dietro a questi le sedie proporzionate pei cardinali, arcivescovi, vescovi, abbati, ed altri, secondo la loro anzianità di grado: nove erano i cardinali, tra il primo e il secondo cardinal vescovo sedeva il patriarca di Grado. A rincontro del Papa a sinistra era assiso il monarca greco, e a destra di lui più umilmente ed in uno sgabello il despota di Morea; a sinistra e di fronte al primo cardinale si vedeva la sede del patriarca di Costantinopoli, che per cagion della podagra non comparve, e in seguito quelle degli altri greci, cioè ne' quattro sgabelli presso il patriarca presero luogo l'arcivescovo di Eraclea procuratore del patriarca di Alessandria, l'arcivescovo di Efeso procuratore del patriarca d' Antiochia, l' arcivescovo

Monembasiense procuratore del patriarca di Gerusalemme, indi altri sedici arcivescovi, dopo i quali succedevano sei crociferi della chiesa di Costantinopoli, così detti perchè portavano sopra al cappello una croce, e per ultimo una venerabile comitiva di monaci. Lungo sarebbe il riferire le altre minute particolarità che resero sorprendente quella rispettabile ed augusta assemblea: null'altro si fece allora di notabile che dichiarare concordemente la legittimità ed universalità di quel concilio. Vi si dichiarò per tanto che il concilio ecumenico era aperto a Ferrara, e si assegnarono quattro mesi per intervenirvi a tutti quelli che erano invitati; e come tali industrie non trasse a Ferrara maggior numero di soggetti, ne restarono poscia sorpresi i greci, ignorando senza dubbio che i re e gli altri principi facevano allora tutti gli sforzi per accordar i padri del conciliabolo di Basilea con Eugenio IV, e che per questo credevano di non dover mandar nessuno a Ferrara. Si esaminò in detta sessione di accordo co' greci la questione se il sentimento della Chiesa latina intorno alla processione dello Spirito Santo fosse ortodosso; e se con fondamento si fosse aggiunto la particella *Filioque* al simbolo, per dichiarare ch'egli procedeva dal Figlio.

Per secondare i greci si dovettero differire a quattro mesi le altre sessioni, a fine di attendersi i lontani già invitati. Non si spese però sì lungo tempo inutilmente: si destinarono dodici eccellenti teologi per cadauna parte, dice il greco scrittore, ovvero sedici secondo il latino, affinchè preparassero frattanto privatamente le materie da decidersi, a tal fine, cominciandosi a' 4 giugno, due volte alla settimana si radunarono nella chiesa di s. Francesco, ove lasciato prima libero l'ingresso a chiunque, sì grande era il concorso, che fu d'uopo in progresso disputare a porte chiuse. Alcune conferenze ancor si tennero nell'anticamera del patriarca, affinchè dal letto, ove la podagra il tratteneva, potesse ascoltarle. Si resero poi pubbliche nella cappella del palazzo del Papa, tormentato anch'egli dalla podagra, ove si trovò pure l' imperatore d'oriente. In questo tempo scrisse Eugenio IV a' 15 giugno al prete Janni, re ed imperatore d'Etiopia, una lettera col titolo: *Carissimo in Christo filio praesbytero Joanni regi ac imperatori Ethiopiae illustri*, ec., nella quale dandogli parte del concilio, e del motivo che lo faceva celebrare, l'invitò ad inviarvi egli pure alcuni suoi vescovi ben istruiti di lor credenza, per farne un rincontro colla cattolica romana, e di rettificarla in caso di discrepanza fra loro, promettendogli validi soccorsi per cacciar dall'Egitto i saraceni suoi nemici. Indi si venne a celebrar la II sessione. Il vescovo di Rodi fece un discorso sopra i vantaggi della pace, il quale occupò tutta la sessione. Nella III e IV sessione Andrea di Colosso parlando pei latini, disse che egli pregava i greci, che se gli scappava qualche espressione un po' dura, l' attribuissero piuttosto all' argomento della disputa che alle persone che disputavano. La IV passò in discorsi vaghi tra Marcantonio di Efeso, e Andrea di Rodi. Nella V sessione fu esposto qual fosse la fede de' trecento diciotto padri che componevano il concilio

Niceno, e fu letto il loro simbolo, e le definizioni del concilio Calcedonese, e del VI generale. I latini produssero un ms. che assicurarono essere antichissimo del II concilio Niceno, il VII generale, dove sostenevano che si trovasse, che lo Spirito Santo procedeva dal Figliuolo. Nella VI sessione Andrea di Rodi fece vedere con un lungo discorso, che quel che i greci pretendevano, che fosse un' aggiunta, non era nè addizione, nè mutazione, ma una semplice spiegazione di ciò ch' è contenuto nel principio, da cui si deduce una necessaria illazione; il che provò egli colle testimonianze de' padri greci, e tra gli altri di s. Giovanni Grisostomo, il quale dice, che il Figliuolo possiede tutto ciò ch' è del Padre, toltane la paternità. Nella VII sessione lo stesso vescovo continuò a parlare della stessa materia, e rispose alle autorità allegate da Marco d'Efeso: mostrò egli che quando i concili proibiscono di esibire a quelli che abbracciano il cristianesimo una fede diversa da quella ch' è proposta nel simbolo, non proibiscono d' insegnare più chiaramente la stessa fede che in quello è compresa; e che il II concilio generale, chiamato di Costantinopoli, avea aggiunto al simbolo Niceno molte parole, e questo per ispiegare contro i novelli eretici certe verità di fede che non erano espresse tanto distintamente.

Nell' VIII e IX, Bessarione di Nicea parlò pei greci, ed insistette sempre su questo argomento, che non era vietato di spiegar la fede, ma ch' era proibito bensì d' inserire nel simbolo delle spiegazioni, e che il III concilio generale di Efeso lo aveva divietato. Nella X sessione il cardinal Giuliano Cesarini, ch'era stato presidente del concilio Basileese sinchè fu ecumenico, fece delle osservazioni sodissime sopra la proibizione fatta dal concilio di Efeso, e disse che bisognava ridursi a un punto più essenziale, vale a dire, al sentimento dei latini intorno dello Spirito Santo. » Imperciocchè, se questo dogma è » vero, egli dice, si è dunque potuto » metterlo nel simbolo per » ispiegare un mistero, che si è » voluto impugnare ". Il vescovo di Forlì appoggiò lo stesso argomento, e sostenne, che non solamente non v'era nessuna legge che proibisse di aggiungere al simbolo qualche spiegazione; ma che non poteva nemmeno esservi chi tal divieto facesse alla Chiesa; che questa proibizione risguardava i soli privati, che di propria autorità volessero fare queste aggiunte. Nella XI sessione il medesimo vescovo osservò, che ciò che avea dato motivo a' padri d' Efeso di far questo divieto, era il falso simbolo de' nestoriani, condannato già dal concilio; che quel concilio non solamente proibiva di aggiungere parola a nessun simbolo, ma di far anco nuove sposizioni di fede, e quindi, che se questa proibizione dovesse estendersi alla Chiesa, e al concilio, ne seguirebbe che la Chiesa non potesse più fare una nuova esposizione di fede. Nelle sessioni XII, XIII, XIV, e XV, si disputò sopra lo stesso argomento: i latini però persistettero in domandare, che si esaminasse il fondo della quistione, e che qualora fosse stata messa in chiaro, essere evidente che lo Spirito Santo procedeva dalla persona del Figliuolo, ci resterebbe nel simbolo l'addizio-

ne, che se non si potesse dire che egli ne procedesse, sarebbe tolta l'aggiunta. Ma i greci si ostinavano a domandare, che si cominciasse a recidere dal simbolo l' addizione *Filioque* prima di esaminare il fondo della quistione, e quindi le parti non poterono convenire. Delle menzionate quindici sessioni, le tre solenni erano state tenute nella cattedrale, e le altre dodici nell'appartamento del Pontefice.

Nella XVI ed ultima sessione, il Papa propose all' imperatore di trasferire il concilio a Firenze, perchè la spesa necessaria per mantenere tanti greci, e per continuarlo a Ferrara era onerosa a lui, e perchè i greci cominciavano ad annoiarsi in questa città, quindi dacchè gli ultimi v'ebbero acconsentito, si pubblicò questa traslazione a' 10 gennaio 1439. Altri dicono che la peste sopravvenuta in Ferrara fece risolvere Eugenio IV di trasportare a Firenze la continuazione del concilio, nel qual caso i fiorentini avrebbono somministrato il danaro di cui abbisognava. Altro motivo della risoluzione del Papa, si fu il vedersi invase Bologna, Imola, Forlì e Ravenna dal duca di Milano Filippo Maria Visconti, e perciò non sicuro, siccome circondato dai nemici, comandati da Nicolò Piccinino generale del duca. A quell' avviso si conturbarono i greci, e mostrarono desiderio di terminar l' affare ad ogni patto in Ferrara; ma il Papa cominciò a sospendere loro le pensioni, e nello stesso tempo promise, che se fossero passati a Firenze non solo si sarebbero esse sborsate, ma avrebbe inviata altra somma a Costantinopoli per mettere quella capitale in istato di difesa, e sarebbero state pronte due galee pel loro ritorno in oriente. A sì forti stimoli e a quelli della peste, che già avea rapito Dionigi vescovo di Sardica, cessarono tutte le difficoltà, e fu allora celebrata la quarta solenne sessione nella cattedrale, ch' è l' ultima memorata. Agli 11 gennaio 1439 furono sborsati ai greci gli assegnamenti sospesi, spedironsi ventun mila fiorini a Costantinopoli, e si fornirono i greci stessi dell' occorrente pel viaggio di Toscana. Il Papa ai 16 si ritirò di nuovo a s. Antonio, ivi nel dì seguente celebrò la messa di sua festa, e si pose in nave, mentre per Finale, Modena e Frignano pervenne a Firenze, sotto la fida scorta di Nicolò III, e delle milizie ferraresi. *V.* Basilea, e Firenze.

Frattanto l'Estense avea ricuperato le Polesine di Rovigo, che però inondò l'Adige con due grandi rotte. Volendo il duca di Milano riposarsi nella sua senile età, per la somma fiducia che avea in Nicolò III, lo pregò a fargli da vicario, ond' egli lasciando Leonello al governo di Ferrara passò a quello di Milano con titolo di governatore. Mentre prosperava i suoi amministrati, è fama che gli fosse propinato per gelosia il veleno, e morì in quella città a' 26 dicembre 1441, coll'elogio di essere stato uno de più gloriosi principi dell' inclita casa d'Este, e solo tacciato d' incontinenza: il suo corpo fu portato a Ferrara, e sepolto poveramente siccome aveva ordinato. Leonello succedette al padre negli stati, giacchè Eugenio IV avea approvato il disposto di Martino V, ed avealo investito durante sua vita del vicariato di Ferrara, per mille fiorini all' anno. Il marchese dichiarò

successori, prima Leonello, poi Borso suoi naturali, indi Ercole e Sigismondo legittimi, posponendo questi per la loro tenera età, e per non rinnovare nella casa d'Este il proprio esempio della necessità de' tutori, e quindi il pericolo di tante rovinose conseguenze, quante ne aveva egli sperimentate. Uguccione da Milano portò in Ferrara il triste annunzio, onde il giudice de' savi avendo adunato il consiglio, e posto Leonello a sedere in luogo eminente, il Perondoli arcivescovo di Ravenna, come uno de'più ragguardevoli cittadini, gli consegnò il bastone del comando, il vescovo di Ferrara Giovanni, col giudice de' savi gli posero la berretta in capo, indi ciascuno gli prestò giuramento, come il fratello Borso fece prestare a quei di Modena e di Reggio. Il duca di Milano Filippo Maria Visconti rinnovò con Leonello i capitoli di alleanza contratta col defunto, e altrettanto fecero le repubbliche di Venezia e di Firenze; di più il duca chiamò Borso suo figlio adottivo, colla successione al dominio di Novara, ciò che non ebbe effetto. Leonello come d'indole bella e generosa, lodevole anco per amor fraterno, cedette a Borso alcuni dominii, quindi sposò Maria figlia naturale primogenita di Alfonso V re di Aragona e Sicilia. Rizzarda da Saluzzo sdegnata di veder preferiti i bastardi a'suoi figli legittimi, lasciati questi a Ferrara ripatriò; ma per politica i loro fratelli, col motivo di educazione, li mandarono nella corte di Alfonso. Nel 1447 ad istanza del comune, Leonello fece decretare leggi contro il rovinoso e indecente lusso delle donne; e nell'anno seguente morì il benemerito Uguccione Contrario ministro, vicario ed arbitro del governo di Nicolò III e di Leonello, giacchè da lui pendè più volte la sorte di Ferrara, non che d'Italia. In egual tempo Camilla figlia di Nicolò III, sposò Ridolfo Varano signore di Camerino, il cui figlio Ercole pel primo stabilì in Ferrara la sua cospicua famiglia. Sebbene lo stato politico d'Italia fosse allora il più torbido, Leonello col proprio senno, e con quel di Borso si mantenne neutrale, non diè mai passo in fallo, e divenne come il padre, il punto d'unione degli altri principi. Divenuto Papa Nicolò V, richiamò all'ubbidienza Ferrara, che subito si mostrò divota alla Chiesa; e morto il duca di Milano, Leonello giovò allo Sforza di Cotignola, che avea sposato la di lui figlia ed unica erede Bianca, il quale divenne signore di Milano. Leonello dopo di avere riportata da Nicolò V la rinnovazione d'investitura delle decime apostoliche ne'suoi stati, morì nel 1450. Non fu mai principe più desiderato e pianto di questo, essendo giusto, affabile, generoso, ed amantissimo del bene de' sudditi. Nel suo palazzo eresse con singolar magnificenza una cappella, e vi collocò in suo servigio una compagnia di musici francesi. Sopra tutto fu encomiato per aver coltivato le lettere, massime la poesia, e grandemente protetto i letterati anche stranieri, il perchè fu assai celebrato, e gli si consagrarono diverse medaglie onorarie.

Leonello lasciò oltre un figlio naturale nomato Francesco, un legittimo per nome Nicolò, al quale i ferraresi credevano dovuta la successione dello stato, mentre altri

propendevano per Ercole e Sigismondo figli legittimi di Nicolò III; ma a cagione della loro giovanile età tutti si dichiararono per Borso, di mirabil senno, di probità singolare, amato dal popolo, e stimato universalmente, e destinato dal padre successore di Leonello. Il popolo l'acclamò ad onta di sua ripugnanza, ed allora cangiò l'abito lugubre nel principesco; indi Modena, Reggio, e gli altri dominii Estensi seguirono l'esempio di Ferrara, e Borso subito profuse a tutti le sue beneficenze. A' 14 novembre Nicolò V con breve d'investitura convalidò in Borso e ne' suoi figliuoli il vicariato e signoria di Ferrara, per l'annuo censo alla camera apostolica di cinquecento fiorini d'oro; e con altri brevi gli confermò in vita i feudi di Massa-Lombarda, Roncadello, Zeppa, Scantamantelli, e s. Agata per una libbra di argento puro, non che Bagnacavallo, Barbiano, Cunio e Zagonara, coll' annuo censo di cento fiorini d'oro. Sotto Borso l'isola di s. Antonio fu compresa nella città, e si proseguì alacremente il gran campanile del duomo. Nel 1452 Borso ricevette in Ferrara l'imperatore Federico III, che in compagnia del duca Alberto suo fratello, di Ladislao suo nipote re di Ungheria e di Boemia, di ventidue vescovi, molti baroni, e decoroso seguito portavasi in Roma a ricevere da Nicolò V la corona d'Italia, e l'imperiale. Federico III ricevette sontuosi regali, e la presentazione delle chiavi della città. A' 9 maggio l'imperatore reduce da Roma vi fece ritorno, trovandosi a riceverlo quasi tutti gli ambasciatori di tutti i principi d'Italia. Onorò singolarmente le nozze di Bartolomeo Pendaglia con Margherita Costabili, essendo allora il più bello di Ferrara, che poi divenne conservatorio di s. Margherita. Qui noteremo che Bartolomeo Pendaglia ci diè un opuscolo stampato in Ferrara nel 1563 con questo titolo: *Canti quattro in lode della sua prosapia.* Quindi Federico III eresse Modena e Reggio in feudi dell' impero, e ne creò Borso primo duca, non che conte di Rovigo con cerimoniale sfarzoso e brillante: a ciò fu mosso l'imperatore dal suo segretario Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II, parente di Borso per la famiglia Tolomei, in riflesso dell' ampiezza del dominio, delle virtù, e della magnificenza cui fu trattato dall'Estense; ne descrive la bella e decorosissima funzione il diligente Frizzi nel tom. IV, pag. 19 delle sue *Memorie per la storia di Ferrara.* L'istromento di tal creazione lo pubblicò Muratori *Antich. Estensi,* cap. 9, non meno che l'altro distinto d'investitura imperiale a Borso ed a'suoi eredi, e legittimi discendenti maschi primogeniti, o in mancanza, ad un collaterale da nominarsi da esso dentro di un decennio, del ducato di Modena e Reggio, e luoghi annesi, con titolo di principe del sagro romano impero, e duca, con suprema giurisdizione, e coll'uso dell' aquila imperiale nello stemma, per l'annuo feudo di quattro mila fiorini d'oro di ducati veneti. Sono qui comprese la Garfagnana, e molti luoghi del territorio lucchese, parmigiano, e tortonese, la contea di Rovigo, e quel che è notabile Argenta, s. Alberto, la Riviera di Filo, Comacchio, e il Porto di Primaro, sui quali ultimi

luoghi ha sempre impugnato ogni diritto imperiale la Sede apostolica, come si può vedere al citato articolo COMACCHIO. Sul porto di Primaro sono a vedersi gli autori che di esso scrissero, noverati nella *Bibliografia dello stato pontificio* a pag. 147, e nel *Supplemento* a pag. 33. Quanto alla pensione fu diminuita ad istanza dello stesso Borso, e poi abolita affatto. Partì Federico III da Ferrara a' 19 maggio, ed in Venezia alloggiò al palazzo Estense. Borso dopo ricevute le ambascerie di congratulazioni da quasi tutti i principi d'Italia, si fece vedere ai due nuovi suoi ducati, che non è a dire con quali affettuose e cordiali onorificenze fu ricevuto dai modenesi e dai reggiani. Così gli stati Estensi godevano pace, e fiorivano, mentre il resto dell'Italia rimbombava dal fragor delle armi, senza che Borso per la sua saggia neutralità ne risentisse: fu egli che pel primo nella zecca ferrarese battè moneta d'oro, e la prima fu il ducato ferrarese.

Conquistata da Maometto II nell'anno 1453 Costantinopoli, il Pontefice Nicolò V, e il successor Calisto III fecero di tutto per porre un argine alle conquiste ottomane. Ma Pio II intimato un general congresso a Mantova, vi si portò nel 1459. Ai 16 maggio pervenne in barca a Ferrara, accompagnato da dodici cardinali, e da mille cinquecento guardie a cavallo. Nel dì seguente da s. Antonio fece l'ingresso in città con grande solennità, onorato dal duca e principi di casa d'Este, da altri signori, dalla nobiltà, clero, e primari ferraresi. Giunto il Papa al duomo, fu tolto e diviso al solito dalla plebe il suo baldacchino, e dopo avere orato, benedetto il popolo, e pubblicata l'indulgenza, fu condotto ad alloggiare in corte per una salita simile a quella costruita per Eugenio IV, passando i cardinali a diversi palazzi privati. Ne' molti giorni che Pio II restò in Ferrara, più volte fu alla cattedrale ove assistè ai divini uffizi cantati dai suoi cantori; e nel dì del *Corpus Domini*, portato sopra il suo seggio, accompagnò la funzione; in fine a' 25 maggio, celebrata la messa in duomo, e data la benedizione al popolo da una loggia del palazzo Estense, partì per Mantova ne' bucintori del duca, da cui fu accompagnato sino ad Ostiglia. Sostenne Borso tutte le spese non solo del Pontefice, ma dei principi ed ambasciatori che in Ferrara concorsero con sfarzosi corteggi. In questa occasione chiese Borso a Pio II di essere creato anche duca di Ferrara, di cui a' 12 gennaio eragli stata rinnovata l'investitura, ed in oltre di essere liberato dal censo annuo alla Sede apostolica; la seconda proposizione non piacque, e la prima fu differita. Tuttavia Pio II distinse Borso in più modi, e quando entrò in Ferrara portato in sedia dai suoi palafrenieri, essendo a piedi il duca e a lui vicino, gli comandò di montare a cavallo. D'altronde Borso inviò ambasciatore al congresso Garone suo fratello abbate di Nonantola, ed esibì per la guerra trecento mila fiorini d'oro. Di ritorno da Mantova il Papa in nave ripassò sotto le mura di Ferrara a' 17 gennaio 1460; lo trattenne Borso in Castelnuovo un giorno solo, indi lo servì fino ai confini del Bolognese; ma quello che rese

vanno il congresso fu la guerra insorta tra il re di Napoli Ferdinando I, e i baroni del regno seguaci del partito angioino. Ercole fratello del duca era divenuto in quella corte non men grazioso e nobile, che prode nel maneggio delle armi, ond'era chiamato il *cavalier senza paura*. Malcontento del re seguì il partito del suo emulo Giovanni d'Angiò ch'era unito ai baroni del regno, e nella strepitosa battaglia del Sarno, affrontò lo stesso re per imprigionarlo, ma gli rimase in pugno un brano di sua veste, che conservò per gloria. Nel 1461 Borso diè principio alla magnifica ed ampla Certosa, che divenne uno de'principali ornamenti di Ferrara; e nel 1463 ricevè dimostrazioni di stima dal soldano di Babilonia, e dal re di Tunisi cui era giunta la fama di sue gesta. Nel medesimo anno richiamò dal regno di Napoli Ercole e Sigismondo che fece governatori con amplissime facoltà, il primo di Modena, il secondo di Reggio.

La peste in detto anno esercitò il maggior furore, per cui l'università fu trasferita a Rovigo. Nel 1464 contribuì il duca due galee a Pio II, nella crociata che imprendeva contro i turchi; ma morto in Ancona il Papa sul punto di partire colla flotta, i legni dei collegati fecero ritorno alle loro patrie. In questo tempo esercitò il duca un tratto di sua munificenza colla nobile famiglia Calcagnini ferrarese, oriunda di Germania. Da essa uscirono parecchi uomini illustri, altri ebbero uffizi e cariche nella corte degli Estensi: Eleonora che sposò un Nicolò d'Este; ed Alfonso che si congiunse in matrimonio con Laura di Rinaldo d'Este; e Teofilo che propagò la famiglia, e che per l'egregie sue qualità divenne il più caro tra i famigliari di Borso. Questi lo creò cavaliere a speron d'oro, indi suo gentiluomo di camera, socio, e commensale, cioè maestro di camera: gli donò le castalderie o tenute di Benvegnante e di Bellombra co'palazzi in esse edificati; e lo investì a titolo di feudo nobile giurisdizionale, co'suoi discendenti maschi legittimi in perpetuo, de' castelli di Cauriago, di Maranello e di Fusignano. Tuttociò fece il duca la notte di Natale del 1465 in duomo, e tornato al palazzo vi aggiunse con diploma a parte le più ample esenzioni e privilegi. Nel 1468 l'imperatore Federico III portandosi a Roma fu di passaggio per Ferrara, e vi ritornò nell'anno seguente, sempre magnificamente trattato da Borso: dispensò l'imperatore molti titoli e privilegi a diversi ferraresi, massime a Teofilo Calcagnini. Per la congiura che i Pii signori di Carpi tesero nel 1469 contro di Borso, si rese immortale Ercole d'Este, perchè ad onta della signoria di Ferrara, e delle più lusinghiere promesse che gli si fecero, se voleva farne parte, non solo abborrì tal misfatto, ma simulando di acconsentirvi scuoprì tutto al fratello, volle in mani le prove del tradimento, e ne seguì memorabile punizione. Mentre Paolo II faceva guerra ai signori di Rimini, Maometto II il primo imperatore de'turchi, estendeva le sue conquiste, laonde pensò meglio a pacificar con Borso i principi italiani, per poscia opporli al conquistatore, nemico del nome cristiano. Quindi riconoscendo Paolo II nel duca un principe di esteso domi-

nio, di gran senno, e benemerito della Chiesa, manifestò a' cardinali in un concistoro la sua intenzione di cambiargli il titolo di vicario in quello di duca di Ferrara. Borso di ciò avvertito e invitato a Roma, consegnando il governo ad Ercole, Sigismondo e Rinaldo suoi fratelli ec. fra le lagrime di consolazione de' suoi ferraresi partì ai 13 marzo 1471 con decorosissimo seguito, ed accompagnamento di gran signori per la capitale del mondo cattolico, ove da Cesena sino a Roma d'ordine del Papa l'accompagnò l'arcivescovo di Spalatro, governatore della Marca di Ancona, e tesoriere della camera, supplendo a tutte le spese. All'entrare ed all'uscire dalle città, Borso gettava monete d'argento al popolo.

Approssimandosi a Roma fu incontrato dalle famiglie del Papa, de' cardinali e degli ambasciatori ivi residenti, ed in persona dai cardinali Zeno nipote del Papa, e Gonzaga, i quali presolo in mezzo, nel dì primo di aprile 1471 lo introdussero a' piedi di Paolo II. Questi dopo la più benigna accoglienza trattenne Borso nel proprio palazzo di s. Marco, e fece a spese della camera ricovrar gli altri in vari luoghi. Cadde la solennità di Pasqua a' 14 di quel mese, e in tal giorno inviatosi il Pontefice a s. Pietro, Borso in abito lungo fino a' piedi di drappo d'oro cremesino, gli sostenne dietro il lembo del piviale. Nella gran messa allorchè fu cantata l'epistola, Borso fu condotto dagli arcivescovi di Milano e di Candia avanti al Papa, ed ivi fece il giuramento di fedeltà. Si cantarono in seguito le litanie, e queste terminate, fu da Paolo II creato cavaliere di s. Pietro col dargli la spada nuda in mano, cui gli cinse Tommaso Paleologo despota della Morea e fratello dell' ultimo imperatore greco, mentre Napoleone Orsini generale di s. Chiesa, e Costanzo figlio di Alessandro Sforza signor di Pesaro gli calzarono gli sproni. Fatto l'offertorio due cardinali lo presentarono di nuovo al Papa che lo ammise al bacio della pace. In seguito preceduto dai due arcivescovi, e seguito da Alberto suo fratello, da Teofilo Calcagnini, e dagli altri del suo corteggio, baciò ed abbracciò tutti i cardinali. Poichè fu compiuta la comunione, Borso diè l'acqua alle mani al Papa, e allora fu che questi lo creò duca di Ferrara con facoltà di testare, e dispor del ducato. Recitando Paolo II la formola, contemporaneamente gli porse l' abito ducale, cioè un manto di broccato d' oro soppannato di vai con un bavaro alto, ed una berretta a cupola e ad orecchie pendenti, ornata di molte gemme e singolarmente di un balascio di mirabil bellezza, le quali tutte con altre assai aveva poco prima regalato Borso stesso al Pontefice. Inoltre questi gli porse nella destra una verga d'oro, e al collo una collana parimenti d' oro sparsa di pietre preziose. Al fine della messa, fatti dal Papa alcuni cavalieri, e data a Borso la benedizione, fu questi accompagnato da tutti i cardinali alle sue stanze. Nel susseguente lunedì, Borso accompagnò in abito ducale il Papa a s. Pietro, e nella sagra funzione sedette tra il cardinal di s. Maria in Portico, e quello di s. Lucia. Compiuta la messa il Papa pronunziò

l'elogio di Borso, e della gloriosa stirpe Estense, quindi i due cardinali di s. Maria in Portico, e di Monferrato guidarono il duca al soglio, e qui Paolo II gli donò la rosa d'oro benedetta tempestata di gemme del valore di cinquecento ducati d'oro. Ei la rimise in mano del Pontefice, ma gli fu da esso riconsegnata all'uscir del tempio; onde con essa in mano, preceduto da quindici cardinali, e spalleggiato dal cardinal vice-cancelliere, e dal cardinal di Mantova, cavalcò per Roma fino a s. Marco, ove gli fu fatto godere un lautissimo convito.

Altri onori e distinzioni ricevette il duca nel suo soggiorno di un mese circa in Roma. Di una gran caccia data a suo riguardo, racconta il Bellini, *Monete di Ferrara* pag. 128, se ne perpetuò la memoria in una medaglia di bronzo. Vi fu anche una sfarzosa giostra nella quale combatterono i ferraresi divisi in due squadre: de'giuochi poi che si solennizzarono dal popolo romano, e d'altro ne tratta Michele Cannesio in *Vita Pauli II*, pag. 95. Se fu il Papa così munifico con Borso, è facile immaginare quanto lo fosse il duca verso la corte pontificia, dicendosi che impiegò quattro mila ducati in mancie. Dopo un colloquio segreto col Papa di quattro ore, ricco di privilegi e grazie spirituali (il Novaes t. V, p. 239 aggiunge, che i regali fatti dal Papa al duca nel valore superarono otto mila scudi), si avviò verso Ferrara, scortato e provveduto, come prima, a spese della camera apostolica per tutto lo stato ecclesiastico, pel quale passando visitò il santuario di Loreto. *V.* il Pigna, *De principibus Atestinis* lib. 8, ad an. 1471, pag. 6, 7; il Muratori, *De antiquitatibus Atestinis* par. II, cap. 9, pag. 223; il Quirini, *Vindiciae Pauli II*, cap. IV; ed il Ciacconio, *Vit. Pontif.* Già le nuove di quanto accadde in Roma erano giunte prima a Ferrara, e s'erano quivi fatte pubbliche allegrezze, quando Borso ai 18 di maggio, incontrato alla villa di s. Nicola dal fratello Ercole, e da folla grande di popolo rientrò in città, e potè ciascun che volle, baciargli la mano a raddoppiar la pubblica letizia. Aveva Borso sofferto nel viaggio, che fece sempre a cavallo, dicendo che il cocchio era per le donne e pei fanciulli, laonde ammalò e fece temere di sè a' 26 maggio, e morì non a'27 di questo mese, ma ai 19 di agosto, mentre i partiti si erano posti in allarme, chi tenendo per Nicolò figlio legittimo del bastardo Leonello, chi per Ercole figlio legittimo di Nicolò III. Le lodi di Borso non si possono in poche linee racchiudere: formò la felicità de' sudditi, onde poi si disse per proverbio: *non è più il tempo di Borso.* Vestiva d'ordinario di broccato o tela d'oro, e portava una collana del valore di settantamila ducati: piena di lusso era la sua corte, tenendo nella scuderia circa settecento cavalli. Assai spese nell'erigere fabbriche, e grandemente protesse, premiò, e fece amplissime donazioni in favore di chi fedelmente lo serviva, e per quelli che meritarono la sua grazia e riconoscenza, ricolmandoli pure di privilegi. Di tanta liberalità godettero non poca parte anche i letterati, e fu tenuto per uno de' maggiori mecenati delle lettere, che pure coltivò. Non pigliò moglie per non

perturbare ad Ercole suo fratello il legittimo diritto di succedergli.

Ercole dunque nelle solite forme fu salutato signore di Ferrara, e con pubblica cavalcata per la città fu condotto alla cattedrale, scortato da due mila provigionati che portavano banderuole in mano coll' insegna del diamante legato in un anello, propria di Ercole I. Giurò sull'altare l'osservanza della giustizia, e l'amor del popolo, e ricevette dal giudice, da' savi, e dagli ordini della città lo scettro d' oro, e il giuramento di fedeltà; quindi mandò ambasciatori al Papa Sisto IV per omaggio ubbidenziale. A Nicolò d'Este ch'erasi rifugiato in Mantova, in segno di generoso perdono Ercole I spedì i lugubri panni, ma inutilmente; indi il duca si diè a beneficare il comune ed il popolo; confermò a Sigismondo suo fratello la luogotenenza di Reggio, ed a Teofilo Calcagnini le cariche che teneva presso Borso. All' altro fratello Alberto che per lui erasi adoperato coi ferraresi, donò il palazzo di Schifanoia con varie tenute e terre; indi perdonò ai suoi contrari, ed incominciò a palesare le sue passioni per i viaggi, per le fabbriche che spesso faceva e distruggeva, e per gli spettacoli. Rizzarda da Saluzzo, vedendo il proprio figlio signore di Ferrara, a questa città fece ritorno. Nel 1472 Sisto IV concesse la rinnovazione d' investitura ad Ercole I, col titolo di ducato per esso, i figliuoli, e i nipoti legittimi e naturali di retta linea fino alla terza generazione, col censo annuo di sette mila fiorini di camera, rispetto a Ferrara, salva la ritenzione di mille fiorini a titolo di provigione, e di una libbra di argento rispetto a Massa-Lombarda, Roncadello, Zeppa, Scantamantello, s. Agata, Bagnacavallo, Cunio, Barbiano, e Zagonara, e colla facoltà di usar nello stemma, come si è detto, le chiavi pontificie. Intanto rappacificatisi Ferdinando I re di Napoli col duca, diè a questi in isposa la sua primogenita Eleonora, colla dote di ottantamila ducati, ed in passando la sposa per Roma, Sisto IV, e il cardinal Pietro Riario suo nipote fecero tale sfarzoso accoglimento, e gli dierono sì stupendi spettacoli che destarono la più alta meraviglia, e sembrarono incredibili a tutta l' Europa quando se ne sparse la descrizione. La stretta unione, che passava tra Sisto IV, e Ferdinando I diè motivo ad una lega che per cauzione gli contrapposero i veneti, i fiorentini, il duca di Milano, e quello di Ferrara nel 1475. Questo contegno di Ercole I sembra che non dispiacesse nè al Papa, nè al re, giacchè il primo nel 1476, mentre nella cattedrale celebravasi messa solenne, gli fece presentare da monsignor Pasi faentino un cappello di seta adorno di perle, ed una preziosa spada; mentre il re gli spedì l'ordine cavalleresco di Arminio da lui istituito. In detto anno la duchessa diè alla luce un maschio che fu chiamato Alfonso, per memoria del celebre bisavo della sposa, e ne furono padrini le repubbliche veneta, e fiorentina. Nicolò di Leonello non avea mai deposta la speranza di salire alla signoria di suo padre, come nato legittimo da illegittimo. Fomentato dal cognato Lodovico II marchese di Mantova, e dal duca di Milano, profittando che Ercole I stava a Belriguardo; s' introdusse

armata mano in Ferrara, e alla puerpera Eleonora, in camicia, col neonato principe, e le bambine Isabella e Beatrice, gli riuscì di fuggir dal palazzo Estense per la via coperta fatta dal duca nel castello, ov'era in guardia il cognato Sigismondo, ed Alberto rifugiato. Indi questi due dopo alzato i ponti montarono a cavallo, e raunarono gente che unissi a quella raccolta dall'altro fratello Rinaldo, e gridando i trombettieri *Diamante, Diamante*, insegna del duca, assalirono i *veleschi* seguaci di Nicolò, i quali furono parte morti e parte fugati, ed in una palude presso Bondeno Nicolò fu preso. Ercole I appena saputo il trambusto corse a raccoglier gente, ma entrò nella città quando era tutto terminato, e co' fidi fratelli portossi a ringraziar Dio. I principali ribelli furono impiccati, e nel castello furono decapitati Nicolò, ed un Azzo d'Este; il primo fu sepolto cogli onori della famiglia a s. Francesco nell'arca rossa, sepolcro degli Estensi. Alberto per gravi sospetti fu esiliato a Napoli, e confiscato il palazzo e le possessioni. Di queste, e di privilegi il duca invece arricchì Lodovico Fiaschi della nobile famiglia oriunda di Milano, e detta anche de' Mori, avendolo dichiarato suo compagno, o maestro di camera, e cavaliere; gli donò l' elegante e bel palazzo presso s. Giustina, che avea confiscato a Matteo dall'Erbe milanese, per essere stato uno de'*veleschi*, ed onorò le di lui nozze con Margherita Perondoli. La pace d'Italia nel 1478 fu turbata dalla congiura de' Pazzi in Firenze: ne fu conseguenza la guerra dal Papa, dal re di Napoli, dal duca d'Urbino, e dai sanesi mossa contro la repubblica fiorentina. Questa però contrappose Bona duchessa di Milano, il re di Francia, i veneziani, il Bentivoglio predominante in Bologna, l'Estense, i Malatesta, ed altri; onde i collegati elessero capitano generale il duca Ercole I, collo stipendio annuo in tempo di pace di quarantamila scudi, e di sessantamila in tempo di guerra. Fu meraviglia di vedere il duca contro il suocero, e si vuol ciò derivato dal veleno che questi voleva propinargli. Per la massima dell' equilibrio già in uso, diversi potentati s'indussero alla guerra per la crescente potenza dei Riari e dei Rovereschi parenti di Sisto IV. Il duca partì colla sua gente per Firenze, lasciando il governo nelle mani della duchessa Eleonora, la quale egregiamente lo esercitò.

Allora il Papa scomunicò la lega, ed il re di Napoli rimandò a Ferrara Alberto d'Este, insinuandogli di porre in iscompiglio la città; ma egli saggiamente andò tutto a raccontare al fratello, che l'alloggiò nel proprio palazzo ch'era quello de' Pazzi, da dove lo mandò a Castelnuovo di Tortona, mentre Eleonora avea dato alla luce il terzo figlio Ippolito, essendo stato il secondo Ferdinando o Ferrante. Dopo varie guerresche vicende fu fatta la pace, e nel 1480 la duchessa diè alla luce Sigismondo. I più felici tempi del governo Estense furono per Ferrara quelli di Leonello, di Borso, e di Ercole I sino al 1481, dopo la qual epoca alla pace, all'opulenza, e ad ogni nobile coltura, nonchè ai continui deliziosi e magnifici spettacoli e divertimenti, succedettero gli orribili disastri d'una delle più furenti guerre, cioè di quella veneta,

per le conseguenze fatali ai ferraresi, ed alla casa d'Este. Il tribunale veneto del visdomino in Ferrara, per controversie giurisdizionali, spesso fu argomento di disgusto tra i due governi; ma esso crebbe dopo il maritaggio di Ercole I con Eleonora figlia di un loro nemico, mentre si può aggiungere con alcuni storici, che aspirando sempre la repubblica al dominio di Ferrara avea divisato dare al duca una gentildonna veneziana, forse per ereditarne un giorno le ragioni, come avevano fatto i medesimi veneti col re di Cipro Giacomo. Quindi rinnovandosi i punti di discordia, ed essendo maggiori le difficoltà di sedarle, nel 1472 Ercole I soppresse l'esenzioni che pretendevano goder i veneti abitanti in Ferrara e sobborghi, anzi avvi chi crede che nel 1475 il duca si dichiarò di non voler più ricevere il visdomino, nè di ricevere più il sale dai veneti, giacchè nel Ferrarese se ne aveva a buon mercato. Terminò di rompere la reciproca armonia, quando alcuni fanti della repubblica inseguirono in Ferrara un faentino colpevole di delitto, per non dire di altre cose finanziarie, e persino di lesa giurisdizione ecclesiastica, per cui si ritirò a Venezia il visdomino. Nel punto che speravasi una riconciliazione Girolamo Riario, per l'autorità che gli concedeva lo zio Sisto IV, compose in Venezia una lega contro Lodovico il Moro reggente di Milano, ed Ercole I, perchè questi era amico dei Medici nemici del Papa, e perchè Girolamo ai dominii d'Imola e di Forlì ne voleva aggiungere altri. Incominciarono i veneti sui confini del Polesine di Rovigo a ledere i diritti del duca nel 1481, mentre gli amici del duca fecero capitano generale del loro esercito il valoroso Federico duca di Urbino. Finalmente a' 2 maggio 1482 il senato veneto dichiarò con pubblico decreto la guerra ad Ercole I, quindi i veneti presero Adria e Comacchio, mentre dalla parte di Romagna il loro alleato Malatesta dovette limitarsi alle devastazioni. Il duca sulle prime liberò Ficarolo, antemurale di Ferrara, di essere superato, con strage de' nemici, e si pose in grado di trattenere la flotta veneta ritirata a Ravale; tuttavolta ai ripetuti assalti il castello di Ficarolo cadde in potere del generale Roberto da Sanseverino capitano de' veneti, così fu pure espugnato Rovigo capitale del Polesine, onde i circostanti luoghi vennero agevolmente in potere del nemico.

Comacchio fu ripresa dai suoi abitanti, ed il duca non poteva ricevere soccorsi dal re di Napoli suo principale alleato, perchè l'armata condotta dal suo figlio Alfonso duca di Calabria, e composta di quattromila cavalli, dopo avergli impedito il conte Riario d'avanzarsi, era stata interamente battuta a Velletri da Roberto Malatesta, comandante delle milizie papali. In Ferrara morì il duca di Urbino generale della lega, la quale poco soccorreva Ercole I, e gli fu sostituito Sforza Visconte milanese, riputato militare. Intanto in Roma morì il Malatesta, e in Ferrara la peste e la fame accresceva le sciagure, oltre la grave malattia in cui cadde il duca, ma la duchessa con eroica intrepidezza assunse il governo, bene assistita dal Bevilacqua giudice de' savi. Della famiglia Bevilacqua, oltre il Frizzi e lo Zazzera ne trattano altri auto-

ri, fra' quali Valerio Seta nella *Genealogia della famiglia Bevilacqua, ed aggiunta sino ai tempi nostri da F. Agostino Superbi*, Ferrara 1626. Nel 1606 ivi il Seta aveva pubblicato il *Compendio istorico* di questa nobile famiglia. Il citato Frizzi ne ha trattato anche a parte, nelle *Memorie storiche* ec., Parma 1779. Il furore marziale veneto si rallentò per le perdite fatte, e per le difese che l'Estense oppose. Però non andò guari che il Sanseverino pose di nuovo lo spavento a Ferrara coll'avvicinarsi sino a Confortino. Il popolo suonò le campane per uscir contro i nemici; ma il Bevilacqua con eloquente ragionamento lo persuase a trattenersi alla più sicura difesa delle mura. La duchessa mandò in salvo i figli a Modena, e fece convocar il magistrato, ed ogni ordine del popolo. Ad alta voce espose le compassionevoli circostanze del consorte, i meriti della casa d'Este, le conseguenze d'un cangiamento di principe, in una parola infiammò tutti per modo, che unanime fu il grido: *Diamante, Diamante, difesa, difesa: o casa d'Este o morte*. Indi fu distribuito il popolo sulle mura dalla parte del nemico, da Rinaldo fratello naturale del duca; ma i veneti non si avanzarono, limitandosi a saccheggiare e malmenare le circostanti ville, mentre nella città arrivavano gagliardi soccorsi degli alleati, si accrescevano le fortificazioni, e s'implorava il divino aiuto. Riuscì finalmente agli ambasciatori de' collegati di scuotere il sacro collegio sul pericolo che Ferrara cadesse nell' estero dominio, come di vincere con promesse il conte Girolamo Riario, laonde fu conchiusa la pace tra il Papa da un lato e il re di Napoli dall'altro co' suoi alleati, e di più riuscì a condurre Sisto IV nella lega contro la repubblica di Venezia, ciò che con gran tripudio de' ferraresi fu notificato nel dicembre 1482. Da Pietro Cyrneo abbiamo *Commentaria de bello ferrariensi ab anno* 1482 *usque ad annum* 1484, exstat inter *Rerum italicar. script.* Muratori, tom. XXI. Sanuto Marino, *Commentari della guerra di Ferrara tra li veneziani ed il duca Ercole d'Este nel* 1482, Venezia 1829. *La guerra tra ferraresi e veneziani nel* 1482, Ferrara 1843. Questo è un poemetto storico d'autore vivente nel secolo XV, con annotazioni dell'ab. Antonelli sullodato.

Sisto IV spedì un vescovo a Venezia ad intimar alla repubblica di desistere dalle ostilità, e di rendere l'occupato, colla minaccia della scomunica: ciò fu inteso con repugnante sorpresa, ed in vece i veneti di arrendersi, raddoppiarono il fervore per proseguir la guerra, mentre giunse in Ferrara il cardinal Gonzaga legato di Bologna e dell' esarcato, per assistere il duca d'ordine del Pontefice, e poscia Alfonso duca di Calabria con ragguardevole armata, il conte di Pittigliano generale de' fiorentini, e Virginio Orsini generale del Papa con buon numero di cavalleria e fanteria. Ristabilitosi Ercole I, rese Ferrara pressochè imprendibile, e munitissima di viveri e di munizioni, rendendosi perciò inutili gli ulteriori tentativi del nemico. Intanto a' 25 maggio si pronunziò la scomunica contro la repubblica veneta con una lunga formola, che poi fu stampata in Roma nel 1606. Contemporaneo fu il diversivo del

duca di Milano, e del marchese di Mantova di attaccare i veneziani in quelle parti. Nel Ferrarese il duca riportò qualche vantaggio, ma maggiore fu quello degli alleati nelle parti superiori. Dopo alcuni tentativi di pace Sisto IV rinnovò la scomunica contro i veneziani, e i loro aderenti: pesava a tutti la guerra, ed ognuno ne bramava il fine. A' 7 agosto 1484 fu conchiusa la pace, restituendosi tutto al duca, meno le Polesine di Rovigo, e ripristinandosi in Ferrara le prerogative godute dai veneziani. All' annunzio di questa pace, Sisto IV essendo infermo, gli si aggravò dal dispiacere il male, che ne morì ai 13 agosto. Il nuovo Pontefice Innocenzo VIII, vedendo che i veneziani oltre le Polesine di Rovigo ritenevano Adria, ed alcuni luoghi del territorio ferrarese, e perciò di ragione della Chiesa, sospese la sottoscrizione della pace. Tuttavolta Ercole I per le promesse di alcuni collegati fece pubblicar la pace nella sua capitale, che fu ricevuta con universal mormorazione. Alberto ripatriò, e in premio di essersi ricusato di unirsi a' nemici, s'ebbe il perdono, comoda provvigione, e il palazzo Pasini poi de' Bentivoglio. La guerra, la fame, e la peste, si vuole che costasse al Ferrarese centomila persone, e cinquantamila trecento e più case. L' università si riaprì, e il veneto visdomino ripigliò in Ferrara le sue funzioni, avendo Innocenzo VIII assoluta la repubblica veneziana dalle censure.

Ercole I mandò ambasciatori a fare omaggio al Pontefice, e restò neutrale, ammaestrato dal passato, nella guerra tra lui, e il re di Napoli. In questo tempo la poesia teatrale italiana ricevette nobile incremento, massime in Ferrara; ed il duca fu benemerito della poesia drammatica. Portandosi il duca a s. Giacomo di Galizia per isciogliere un voto, ciò spiacque a diversi gabinetti sospettando qualche trattato, laonde a Milano ricevette ordine da Innocenzo VIII di retrocedere, commutandogli il voto nella visita della basilica vaticana. Ubbidì il duca, ed entrò in Roma ai 22 maggio 1487; e ne' 13 giorni che vi si trattenne fu servito a spese della camera apostolica, riportò la rinnovazione dell' investitura del ducato di Ferrara, e pacificò diversi potentati col Papa, il quale soddisfatto dell'ubbidienza di Ercole I gli concesse altre grazie, e riconobbe il di lui figlio Ippolito per arcivescovo di Strigonia, per nomina fatta dal cognato del duca Mattia re d' Ungheria, ad onta della tenera età del principino. Dedito il duca a frequenti viaggi, e a dispendiosi spettacoli, le cose del governo non camminavano troppo bene; omicidii, ingiustizie, ed estorsioni n'erano le principali conseguenze, e le spese delle doti per le sorelle e figlie costrinsero il duca ad imporre una gravissima tassa sui sudditi. Eletto Alessandro VI Borgia nel 1492, il duca gli spedì a rendergli omaggio il primogenito Alfonso con altri ambasciatori. In quest' anno in Ferrara s' introdusse il giuoco del lotto, che allora dicevasi *ventura*, e per essere stati espulsi dalla Spagna gli ebrei, si accrebbero quelli che vi erano, ed ebbe origine nelle loro scuole quella distinta col nome di spagnuola, come poi si dissero portoghesi quelli venuti dal Portogallo. Intanto il duca sfogavasi senza freno in eri-

gere edifizi, cooperando in questo tempo all'unione dell'abbazia di Pomposa co' benedettini di s. Giustina di Padova. Penuriando in Ferrara le case a proporzione degli abitanti, Ercole I credendo che sempre più dovessero aumentarsi, nel 1497 prese la grande risoluzione di ampliare la città a più del doppio, a seconda della descrizione che ne fa il Frizzi tom. IV, pag. 152, e dice che ciò riuscì grave a tutti i sudditi, mentre a pag. 159 parla della salubrità dell'aria e della fertilità delle campagne procurata col disseccare, e col rimovere le paludi tanto dal duca, che dal suo predecessore Borso. Riuscì a Lodovico il Moro duca di Milano, di fare entrare nella lega che avea fatto col Papa e co' veneti il duca Ercole I, ma senza esposizione, mentre Ippolito venne creato cardinale, e mentre agli 11 ottobre 1493 moriva la duchessa Eleonora, che meritò i più grandi elogi dai letterati, ch'essa beneficò in modo singolare.

Alla venuta in Italia di Carlo VIII re di Francia per la conquista del regno di Napoli, essendo morto Ferdinando I, e successogli Alfonso cui erano uniti Alessandro VI e i fiorentini, il duca di Milano, seguendo Carlo VIII nominò suo luogotenente nel ducato Ercole I, per la sua neutralità. Ma per la lega che fu fatta contro il re di Francia, questi precipitosamente rientrò nel suo regno, perdendo quello di Napoli ricuperato da Ferdinando II figlio di Alfonso. Si aprì il passaggio Carlo VIII nella pianura del Taro colla nota strepitosa battaglia, con sagrifizio di gran parte del suo esercito, e del ricco bottino fatto in Italia, la quale però dovè deplorare la perdita di molti de'suoi.

Nel 1496 per morte del vescovo, il duca amò che si dasse a successore il figlio cardinal Ippolito, ma invece Alessandro VI a sì pingue benefizio vi destinò suo nipote cardinal Giovanni Borgia. Ercole I s' impossessò delle entrate della mensa, ciò che fu cagione dell'interdetto mandato dal Papa alla città e che gli ecclesiastici dai 6 di settembre, sino agli 11 giugno dell'anno dopo si astennero d'intervenir alla cattedrale, ed alle altre chiese ai divini uffizi ed ai funerali. A Carlo VIII successe Lodovico XII, il quale vinto Lodovico il Moro, conquistò il ducato di Milano, nella cui città entrò trionfante a' 6 ottobre 1499, con Ercole I al fianco, e promise in iscritto ad ogni evento la sua protezione alla casa d'Este, per cui i ferraresi divennero più che prima portati pei francesi. Quindi il re volendo pur conquistare il regno di Napoli, per rendersi amico Alessandro VI, dichiarò il di lui diletto figlio Cesare Borgia duca di Valentinois nel Delfinato, indi gli spedì molta soldatesca, per procacciarsi il principato di Romagna. Soldatesca che passando pegli stati Estensi, benchè amici, vi commise insopportabili iniquità, massime in Argenta, in Bondeno, ed in s. Agata. Cesare occupò Imola, Forlì, Cesena, ed altri luoghi, sospendendo i suoi progressi l' abbandono de' francesi, a cui Lodovico avea ritolto Milano. In questo tempo gli Estensi divennero signori della metà di Carpi, restando l'altra ai Pii. Ma imprigionato e vinto Lodovico dai francesi, questi tornarono a favorire Cesare Borgia che spogliò delle loro

città i feudatari di Romagna, e della Marca, e ne fu preservato il Ferrarese all'ombra della Francia. Tuttavolta volendo il Papa maggiormente nobilitare la sua famiglia, divisò di dare in moglie al vedovo Alfonso erede di Ercole I la propria figlia, la famosa Lucrezia Borgia, che in otto anni era stata moglie di tre mariti. Essa allora avea venticinque anni, assai bella, e di molto spirito, ed era stata investita dal padre delle signorie di Sermoneta, Bassiano, Ninfa, Cisterna, ed altre terre, tolto il tutto alla casa Caetani, non che dichiarata governatrice di Spoleti; anzi dovendo il Pontefice Alessandro VI nell'anno 1501 partir da Roma per far guerra ai Colonnesi, la lasciò nel proprio appartamento al governo secolare della capitale. Sulle prime Ercole I ed Alfonso vi ripugnarono, ma a cagione dei potenti mediatori, e nel riflesso di fatali conseguenze, per volere della Francia vi acconsentirono. Allora il Papa concesse loro la riduzione del censo, e l'ampliazione dell'investitura di Ferrara, la donazione di Cento, e della Pieve di Cento, e la dote di ventimila ducati in oro e gemme, e di centomila in contanti, pel grande amore che portava alla figlia. Ciò stabilito il Papa annunziò al concistoro il matrimonio a' 4 settembre 1501, col continuo scarico delle bombarde di Castel s. Angelo, e a' 2 settembre si pubblicò in Ferrara a suon di trombe e di campane. Il Papa con bolla sottoscritta da ventitre cardinali esaltò i meriti di Ercole I, e gli estese l'investitura del vicariato, e di quello di Massa-Lombarda, Conselice, Roncadella, Zeppa, Scantamantello, Bagnacavallo, Santagata, Barbiano, Cunio, e Zagonara, dalla terza generazione a cui solo era prima conceduta, *ad omnes praefati Herculis ducis descendentes in perpetuum*, con l'ordine però di primogenitura; indi confermò loro il titolo di duchi di Ferrara, nel cui ducato restarono così per la prima volta inclusi i luoghi qui mentovati, che prima venivano dati per investitura a parte; poi ridusse il censo di questo feudo dai quattromila ducati annui, a soli cento fiorini finchè fossero vissuti Ercole I ed Alfonso, ed i maschi che fossero nati da Lucrezia sua moglie, dopo i quali pei successivi chiamati doveva crescere fino a mille fiorini soltanto. In seguito con moto-proprio Alessandro VI approvò la cessione fatta nel 1421 dall'arcivescovo di Ravenna al marchese Nicolò III, e le successive investiture delle terre di Argenta.

Le nozze furono celebrate con quello sfarzo da ambe le parti che la compiacenza del Pontefice, e la magnificenza del duca potevan produrre, tutto descritto dal Frizzi a pag. 189 e seg., in un al grandioso equipaggio, e nobile cavalcata colla quale fu presa la sposa in Roma, alla testa della quale erano il cardinale, e gli altri fratelli di Alfonso: furono incontrati da Cesare Borgia, dai cardinali, e dagli ambasciatori, venendo agli Estensi dato albergo nel palazzo apostolico. Il cardinale ebbe dal Papa in dono un palazzo in Roma, e poi lo nominò all'arcivescovato di Capua; d. Ferrante sposò Lucrezia a nome di suo fratello, presenti il Papa e i cardinali. Nei primi di gennaio 1502, tutti partirono da Roma colla sposa, la quale portava seco un valore di cento di-

ciassette mila ducati in gioie non comprese nella dote, ed un proporzionato corredo di vestiti ed altro. Il cardinal di Cosenza legato, il duca Valentino, il cardinal Borgia, e diversi altri signori, e gran numero di familiari formarono lo accompagnamento di Lucrezia, che in un al ferrarese formava una comitiva di seicento persone, le quali per tutto lo stato furono trattate a spese dalla camera apostolica. Incontrata la sposa da Alfonso e dal duca, il primo restò incantato della sua avvenenza, indi a' 2 febbraio, seguì in Ferrara la solenne entrata, incedendo Lucrezia sotto baldacchino in mezzo al consorte, e al suocero, in modo il più splendido e festevole, che lungo sarebbe a riportare, come le feste e gli spettacoli che ebbero luogo, con incredibile sfarzo e spesa, alla quale dovettero concorrere i sudditi Estensi. Reciproci e molteplici furono i regali; il re di Francia donò ad Ercole I la terra di Cotignola, già della casa Sforza, e il Papa regalò per un vescovo l'Estense Alfonso di ricca berretta ducale, che gli fu posta con solennità in duomo, concedendo per quell'anno a' ferraresi una proroga al carnevale, e come scrive il Frizzi, sino alla domenica *laetare*. Abbiamo da Nicolò Cagnolo, la *Relazione dell'ingresso in Ferrara di Lucrezia Borgia sposa d'Alfonso d'Este*, Bologna 1841, pubblicata per cura dell'abbate Giuseppe Antonelli. Per l'eccidio che Cesare Borgia fece della famiglia nobilissima Varano signora di Camerino, essa in detto anno si trapiantò in Ferrara. Cadde gravemente malata Lucrezia per un aborto, ed il Papa gli mandò il proprio medico vescovo di Venosa, benchè fosse curata dal ferrarese Carri: il primo la diè per morta; il secondo la guarì. Nel 1503 Ercole I dovette cedere alla amicizia colla corte di Francia, e prender parte nella guerra che sosteneva nel regno di Napoli cogli spagnuoli, e nel Milanese con tre cantoni svizzeri. A' 18 agosto morì Alessandro VI, e successe il cambiamento di scena per l'insaziabile Cesare Borgia, e il termine delle sue iniquità, sollevandosi tutti i luoghi da lui con iniqui mezzi occupati. Il nuovo Papa Pio III, Piccolomini, fece vescovo di Ferrara il cardinal Ippolito, seguendo le disposizioni del predecessore; ma dopo pochi giorni morì, e gli successe Giulio II. Questi si pose in animo di ricuperare alla Chiesa ciò che aveale usurpato Cesare Borgia, che per salvezza erasi rifugiato a modo di prigione in Castel s. Angelo, ed anco quanto altri sotto qualunque titolo avessero occupato. Intanto disperando i ministri del duca Valentino in Romagna di conservargli le rocche ad essi affidate, tentarono salvargli i suoi tesori, coll'inviarli alla sorella in Ferrara, ma i bolognesi li predarono; e così spogliato il duca Valentino di ogni indegno acquisto, tradotto ad una carcere nella Spagna, e di là fuggito, mentre militava sotto il suo cognato re di Navarra restò ucciso.

La guerra di Lodovico XII re di Francia, con Ferdinando V re di Spagna, terminò col restare a questi il regno di Napoli. Vuolsi che allora Lodovico XII meditasse compensarsi sui veneziani, al modo che poi stabilì nella famigerata lega di Cambrai; e non straniero a tale scopo fu il viaggio intrapreso da Alfonso a Parigi, a Brusselles

ed in Inghilterra. Nei primi del 1505 passò all'altra vita Ercole I, di cui fanno ampio elogio gli storici, per la sua pietà addimostrata nelle chiese e monasteri da lui fondati, nell'assistenza a' divini uffici, nella lavanda che faceva di centinaia di poveri nella settimana santa ec.; pel suo coraggio nelle imprese militari; per la sontuosità delle caccie e di altri spettacoli; per l'amore ch'ebbe pei sudditi; per la munificenza usata co' suoi famigliari ed amici, non con titoli vani e sterili pergamene, ma con belli palazzi e pingui possessioni; pel favore accordato al commercio, alle arti ed all'agricoltura; per la sua magnificenza, e per la protezione che accordò agli uomini di lettere, che egli pure amò e coltivò; per diversi atti di clemenza, e per altre egregie qualità. Nel dì stesso di sua morte si portò il giudice de' savi in Castello, e colle cerimonie consuete presentò al duca Alfonso I il bastone e la spada, ed il popolo lo riconobbe per suo signore. Il duca si portò con nobile cavalcata in mezzo al vescovo cardinal Ippolito, e al visdomino de'veneti, ed ivi fece al primo il solito giuramento. L'esaltazione di Alfonso I, fu seguita da una catena non interrotta di tristi avvenimenti, essendo il primo una general carestia, cui successe una mortalità epidemica. La duchessa Lucrezia ritiratasi a Rovigo di nuovo abortì, e l'università si chiuse, intimandosi ferie ai tribunali. I danni del terremoto, le spese del passaggio di truppe e i precedenti disastri obbligarono il duca ad imporre tasse che produsse malcontento. Dedito il nuovo duca alle arti meccaniche del torno, della fonderia dei metalli, massime delle artiglierie, delle manifatture d'acciaio, e nel dipingere le maioliche, divenne in esse eccellente. Trattando sempre familiarmente cogli artefici, non si regolava con quel contegno proprio della sua dignità, mentre il fratello Ferrante educato nella fastosa corte di Napoli concepì il reo disegno di usurpare il potere. Faceva a ciò ostacolo il temuto cardinal Ippolito, che col fratello duca era legato con particolare affetto, per cui deliberò di disfarsi d'ambedue, profittando dell'accecamento prodotto dal cardinale all'altro fratello Giulio, pe'motivi che narra il Frizzi al tom. IV, pag. 206. Più volte Ferrante, d'accordo collo sdegnato Giulio, tramò congiure per uccidere gli altri due loro fratelli, finchè il cardinale se ne avvide, avvertendone il duca. Tutti i complici perderono la testa, e furono squartati. Ferrante e Giulio mentre aveano salito il palco nella corte del castello per essergli troncato il capo, impietositosi il bel cuore del duca, fece loro grazia, commutandogli la pena in perpetua carcere separata, e i beni loro confiscati li donò a' suoi famigliari. Dal pericolo evitato, Alfonso I prese una saggia lezione, cangiò affatto contegno, e tutto si dedicò agl'interessi dello stato.

Molestando i veneziani il Ferrarese, fermo Giulio II di ricuperare i dominii della Chiesa, intimò ad essi la restituzione di Ravenna, e degli altri luoghi da loro occupati, mentre il duca si diè a risarcire le fortificazioni di Ferrara. Nel 1506 Giulio II in persona si portò a Perugia, e la tolse a Gio. Paolo Baglione, ed assediata Bologna la tolse a Giovanni II Ben-

tivoglio; dovendo il duca di Ferrara come vassallo prestar soccorsi al Papa; e più tardi il cardinal Ippolito debellò sul Panaro il Bentivoglio che andava a tentar la ricupera di Bologna. Nei primi del 1508 Alfonso I grandemente concorse alla benefica istituzione del monte di pietà in Ferrara, ed ai 4 aprile Lucrezia diè alla luce il primogenito, che fu Ercole II. La repubblica di Venezia colla formidabile sua potenza avendo ingelosito i gabinetti di Europa, fu agevole ai re di Francia, di Spagna, ed all'imperatore l'unirsi col Papa nella massima di piombar sui veneti per rivendicar ciascuno quanto a loro aveangli tolto, e diminuirne la possanza, il perchè fu stipulata dalle parti una lega in Cambrai, lasciandovi luogo ad entrarvi al marchese di Mantova, e ai duchi di Savoia e di Ferrara, al quale Giulio II per mezzo del vescovo d'Adria nel duomo gli avea fatto dono della rosa d'oro benedetta. A ciò aggiunse Giulio II la promessa della restituzione delle Polesine di Rovigo, l'abolizione del visdomino veneto in Ferrara, e la liberazione degli antichi patti colla repubblica; di altrettanto lo assicurò Lodovico XII re di Francia. Alfonso I non attendendo all'esempio del genitore, dall'esca restò sagrificato, perchè s'invischiò tra fieri disastri, e dal Papa venne dichiarato gonfaloniere della Chiesa inviandogliene lo stendardo, che colle dovute solennità gli venne presentato nel duomo. Nell'aprile del 1509 Giulio II intimò ai veneziani di dimettere le città della Romagna, sotto pena di scomunica. I francesi intanto aprirono la campagna, colla celebre sconfitta dei veneti a Ghiaradadda, quindi comparve in scena il duca di Ferrara, dopo aver licenziato il visdomino veneziano Francesco Doro, che fu l'ultimo residente nella città per la repubblica; mentre nella Romagna Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, e nipote del Papa qual generale della Chiesa era comparso con un esercito; ma non fu d'uopo di usarne, perchè i veneti ubbidirono al pontificio monitorio, cedendo senza contrasto i luoghi di Romagna. Le armi spagnuole ed imperiali nel regno di Napoli e in lombardia ebbero pure felice successo. Volendo allora Alfonso I ricuperar le Polesine di Rovigo, trovandosi in armi da quindicimila uomini, gli fu facile il ricupero, insieme ad Este e Monselice, oltre Rovigo: i due primi luoghi poco dopo andarono perduti, mentre Lucrezia dava alla luce Ippolito poi cardinale. L'imperatore Massimiliano dopo aver rinnovato ad Alfonso I le antiche investiture d'Este e di Montagnana, collo sborso di quarantamila ducati, fece ritorno in Germania.

I veneziani si chiamarono adontati pel contegno del duca di Ferrara, per cui formalmente gl'intimarono la guerra. Alfonso I allora vide il turbine che gli sovrastava, richiamò le forze dal Polesine, e le impiegò alla difesa del Ferrarese, onde le Polesine vennero occupate dai veneti, che fecero avanzare pel Po la loro flotta, che sulle prime affrontarono il duca e il cardinale, e questi con molta intelligenza e valore, qualità che avea in altri fatti d'armi addimostrato. Comacchio fu preso e saccheggiato, quando Alfonso I spedì per soccorsi al Papa il celebre poe-

ta Lodovico Ariosto, e n'ebbe pur di Francia, e d'altre parti, per cui col cardinale raddoppiarono i loro sforzi, riportando gloriosa vittoria sulla flotta veneta scompigliata e distrutta, colla perdita di circa quattromila uomini, e questa fu la famosa battaglia della Policella. I veneziani con uno de' più illustri esempi di loro connaturale sagacità e prudenza, delusero le maggiori potenze d'Europa congiurate ad annientarli. Compresero che Giulio II era il loro più potente contrario, si umiliarono a lui, e domandarono pace, e l'assoluzione della scomunica. Considerando il Papa che il suo nella Romagna era stato ricuperato, e che lo stesso aveano ottenuto i principali collegati, il pericolo cui si esponeva l'Italia, con l'ingrandimento di altri principi, e la perdita che si faceva colla repubblica di un valido antemurale contro i turchi, nel febbraio 1510 mostrandosi padre comune capitolò colla repubblica per la pace. Su di che può consultarsi Ippolito d'Este, *Storia della vittoria del duca Alfonso sopra l'armata navale dei veneziani*, Ferrara, Selli da Carpi 1510; questa operetta tradotta in latino da Celio Calcagnini, trovasi a pag. 484 delle di lui opere, stampate a Basilea 1544. Tra le condizioni che riguardano Ferrara, fu dichiarata libera la navigazione per l'Adriatico ai sudditi della Chiesa ed ai ferraresi, e di più tolto il tribunale del visdomino in Ferrara, come città dell'alto dominio della Chiesa, e aboliti gli antichi patti fra i veneziani e i ferraresi, che furono sorgente di continue discordie, ma del ripromesso Polesine non se ne fece motto. Lodovico XII si chiamò offeso di sì fatta pace conchiusa senza sua intelligenza, nè l'assenso de'confederati; ma il Papa non prendendo ciò in considerazione, procurò di staccargli l'imperatore, di concertargli contro l'Inghilterra, e i genovesi, e a danno del duca di Milano strinse lega cogli svizzeri. Tuttavolta i francesi, gl'imperiali, e i ferraresi mossero contro i veneti le loro forze, e restituirono al duca le Polesine di Rovigo. In questo mentre Giulio II intimò ad Alfonso I, che, come feudatario e gonfaloniere della Chiesa, desistesse di molestare i veneziani amici della Chiesa stessa, di separarsi dai francesi, di non fabbricare sale in Comacchio in pregiudizio delle saline di Cervia ritornate alla Chiesa, com'eragli vietato quando esse stavano sotto i veneziani. Il duca per diverse ragioni non vi aderì, ricuperando frattanto anche Este e Monselice.

Venuto il giorno di s. Pietro, ricusò il Papa di ricevere il pagamento del feudo che gli fece al solito presentare il duca, nè volle ascoltar rimostranze, indi intimò al cardinal Ippolito di separarsi dal fratello e di portarsi in Roma, ma in vece passò a Parma. Da qui ebbero principio le lunghe ed aspre guerre tra Giulio II, e il duca, che licenziandosi dal campo francese ed imperiale pensò a premunirsi dalle future contingenze, tolse alcuni dazi per affezionarsi il popolo, e sospese la fabbricazione del sale in Comacchio per guadagnarsi il cuore del Papa. Questi in vece ordinò al duca di Urbino di marciare colle milizie pontificie, che s'impadronirono delle principali terre del Ferrarese; e non volendosi il duca separare dai francesi risol-

vette difendersi a tutto potere, invocando l'aiuto di Lodovico XII, che gli mandò più di diciassette mila combattenti. A'9 agosto 1510 Giulio II scomunicò il duca di Ferrara, lo dichiarò decaduto dal ducato, e lo privò del gonfalone di s. Chiesa. Il duca di Urbino col cardinal legato di Bologna occuparono Modena, e la rocca di Lugo, mentre i veneti alleati del Papa ripresero le Polesine di Rovigo ed altri luoghi. Dopo la presa di Carpi, ed altri luoghi, il duca d'Urbino occupò Bondeno, ed avanzossi verso Ferrara, nell'atto che i veneti spinsero una flotta a Francolino. Resa pubblica la scomunica in Ferrara si chiusero i sagri templi, cessarono i divini offici, tacquero le campane, e i morti si seppellirono in luogo profano. Ferdinando V re di Spagna abbandonò la lega, e si unì a Giulio II, che volendo ad ogni costo i francesi fuori di Italia, passò a Bologna. Allora riuscì ad Alfonso I d'impadronirsi d'Adria, di Rovigo e del Polesine; e i veneziani allestita altra flotta, invitarono qualunque privato a farne parte, promettendogli il conquistato, e si divise in tre parti pel Po, ma senza successo. Però i veneti avendo data una rotta ai francesi invasero nuovamente il Polesine. Lodovico XII volle continuare la guerra con più rigore, il perchè inoltrandosi i francesi nel Modenese, l'infermo Giulio II s'indusse a trattar con loro la pace: accertato però del soccorso del re di Spagna risanò, e non volle più trattare la concordia, fulminando un monitorio di scomunica contro i francesi, se avessero continuato ad aiutare il duca di Ferrara. Intanto l'imperatore avendo fatto valere le ragioni dell'impero, i papalini gli cedettero Modena a condizione che non la dasse al duca. Vedendo questi che Giulio II voleva avanzarsi contro la città, arringò il popolo, animandolo alla difesa, laonde tutti, e persino i frati e i preti si portarono a fortificar le mura della città. Differì il Papa d'inoltrarsi, e in vece rivolse le sue forze ad assediar la forte città di Mirandola, difesa dai francesi, stimolato dal celebre letterato Gio. Francesco Pico che n'era stato cacciato dal fratello: colla presenza del Papa, che agiva come un valoroso generale, siccome è noto a tutti, la piazza cadde ne' primi di gennaio 1511. La consegnò al detto Gio. Francesco, e ritornò a Bologna, donde per sicurezza passò in Ravenna; indi inviò il vescovo di Carinola con un esercito alla Bastia, ma calando all'improvviso il duca lo sbaragliò compiutamente, senza che Giulio II restasse punto smarrito.

Bologna fu presa da' francesi, e siccome il cardinal legato Alidosio ne incolpava il duca di Urbino, questi l'uccise, onde il Papa tutto amareggiato ritornò in Roma. Allora Alfonso I riprese Cento, Lugo, e il resto della Romagna ferrarese, come fecero i francesi della Mirandola, indi Carpi e le Polesine di Rovigo caddero nelle forze ferraresi. Il re di Francia tuttavia ordinò al Triulzio maresciallo di Francia suo generale, che astenendosi dal molestar gli stati della Chiesa, cogl'imperiali continuasse la guerra a danno de' veneti. Giulio II intanto depose alcuni cardinali scismatici, che avevano osato convocare un conciliabolo a Pisa, ed in vece intimò il concilio generale lateranense V, e fermo nel cacciar

dall' Italia i francesi, come di annichilare il duca di Ferrara, unì alla lega Enrico VIII re d'Inghilterra. I veneti rientrarono nelle Polesine, e l'esercito pontificio sotto il comando del cardinal Giovanni de' Medici, poi Leone X, e del general Fabrizio Colonna riprese l'offensiva nel 1512, ma non gli riuscì prendere Bologna, ad onta che fra papalini e spagnuoli fosse composto di ventimila uomini. Indi i francesi colle artigliere di Alfonso I si diressero ad assediar Ravenna, che difesa da Marc'Antonio Colonna vigorosamente, mille e cinquecento nemici vi restarono uccisi, per gli aiuti dati al Colonnese dal vicerè di Napoli Raimondo Cardona, e dal cardinal de'Medici col resto dell'esercito pontificio e spagnuolo, oltre la morte di Sciattiglione della casa di Coligny. Allora Gastone di Foix governatore di Milano, per mancanza di viveri si vide costretto a battersi, ed affidandosi al suo straordinario ardire collocò nella sua vanguardia il duca di Ferrara colle sue artiglierie, e seguitato dal cardinal Federico Sanseverino legato del conciliabolo di Pisa, nello stesso giorno di Pasqua andò ad attaccare il nemico. Il Cardona fermo ne' ripari, si difese con tal valore, che il Foix, massimamente perchè le artiglierie ferraresi miravano troppo alto, era già per cedere. Avvedutosene Alfonso I, levò le artiglierie dalla fronte, e fatto un giro andò ad appostarle ad un fianco, ed alla coda de' nemici in luoghi opportunissimi, e di là dirigendole alle gambe di essi, li obbligò a stendersi col petto a terra. In sì fatta posizione non potendo i medesimi combattere, anzi soffrendo numerose uccisioni, uscirono per disperazione in campo aperto seguendo l'esempio di Fabrizio Colonna. Quivi ricominciò la battaglia con tal furore, che poche ad essa possono paragonarsi, ed Alfonso I si diportò valorosamente, giacchè dopo circa sei ore di arrabbiato combattimento, la vittoria si dichiarò pei francesi, e al duca di Ferrara se ne diede il merito principale. Fra l'una e l'altra parte si contarono circa dieciottomila morti, con molti uffiziali, e lo stesso Foix con rammarico de' francesi. Fabrizio Colonna si diede al duca con patto di non essere consegnato a' francesi. Terminata la battaglia il duca intimò la resa alla città di Ravenna che fu accordata, e contro i patti soggiacque al sacco il più iniquo e crudele, non risparmiandosi le chiese e i monisteri. Il cardinal de' Medici dovette la vita al coraggio d'un suo famigliare, che con un fendente tagliò la mano di quello che aveva afferrato le redini del cavallo turco che cavalcava, per farlo prigioniero, salvandosi a Modena. Conseguenza della vittoria si fu, che molte città del Papa in Romagna si dierono ai vincitori, i quali non profittarono di essa pel loro numero diminuito, e per mancanza di generale. In tanta prosperità chi non avrebbe presagito a Lodovico XII pieno trionfo, e ad Alfonso I una lunga sicurezza e riposo? Ma già dall'Inghilterra, dalla Spagna e dagli svizzeri ad istanza di Giulio II e dei veneziani si minacciava la Francia, e il ducato di Milano. Massimiliano erasi distaccato dalla lega di Cambrai, ed il Papa col re di Spagna ricomposero l'esercito di Romagna, ciò che costrinse i fran-

cesi a partir da essa ed accorrere alla difesa del Milanese, ed Alfonso I ad accrescere le fortificazioni della sua capitale. A cagione delle esorbitanti spese della guerra, diminuì il duca quelle della corte, pigliò denaro a frutto, impegnò le cose preziose, le gioie di Lucrezia, gli argenti di tavola, supplendo colle maioliche fabbricate e dipinte di sua mano. I francesi perderono il Milanese, e Parma e Piacenza; le quali città eransi date al Papa, quando il duca di Urbino nel maggio avendo ricuperato l'alta Romagna rientrò nel Ferrarese e in Bologna, per cui i Bentivoglio per sempre si ritirarono in Ferrara, essendo Annibale marito di Lucrezia figlia di Ercole I, sorella di Alfonso I. *V.* il Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia, Della famiglia Bentivogli.* Rimase dunque Alfonso I tra due fuochi, il Papa da un lato, i veneti dall'altro; la sua rovina era imminente, e la sola magnanimità che lo distingueva potè salvarlo. Grato Fabrizio Colonna dell'amorevole suo trattamento qual prigioniero, e della sua liberazione, si offrì di riconciliarlo con Giulio II, il quale fece sospendere le sue armi, e permise che Alfonso I si portasse in Roma a trattar la pace, lasciando al governo di Ferrara il cardinal Ippolito. In pieno concistoro il duca chiese perdono a Giulio II della passata condotta, gli furono sospese le censure, e si deputarono sei cardinali a concertar una composizione. Essa non ebbe effetto perchè il Papa voleva il ducato di Ferrara devoluto alla santa Sede, ed ogni altro feudo della Chiesa, qual pena legittima di ribellione, e solo a grazioso compenso esibì la città di Asti. Vedendosi il duca mal sicuro in Roma, e che l'esercito pontificio continuava le conquiste, col favore dei Colonnesi con pena gli riuscì di fuggire travestito or da cacciatore, or da frate, or da famiglio nell'armata che Prospero Colonna conduceva in Lombardia. Pervenne illeso a Ferrara, e trovò che solo Argenta e Comacchio erangli rimaste de' suoi dominii. Allora Giulio II raddoppiò il mezzo delle armi per conquistare il duca, chiamò il cardinal in Roma, mentre gli spagnuoli raffreddandosi fu colto dalla morte a' 21 febbraio 1513, restando Alfonso I così liberato da ogni timore, ricuperando prontamente vari luoghi. L'assunzione al pontificato del cardinal de' Medici che prese il nome di Leone X raddoppiò le contentezze e le speranze del duca. Come vassallo della Chiesa spedì subito a tributargli omaggio e a chiedere la liberazione dall'interdetto alcuni ambasciatori, i quali furono ben accolti, ed anco pei Bentivogli impetrarono l'assoluzione dalle censure. Avendo il Papa esternato desiderio di veder presente alla sua coronazione Alfonso I, questi si recò in Roma con bella compagnia; e nella gran solennità agli 11 aprile addestrò il cavallo del Pontefice, cioè quello stesso in cui un anno prima nel medesimo giorno era stato fatto prigioniero, ed in abito ducale portò lo stendardo della Chiesa come suo gonfaloniere, benchè di quella dignità lo avesse spogliato Giulio II. Il Cancellieri nella *Storia de' possessi,* parlando di questo di Leone X, racconta che il duca montò sul cavallo del Papa, lo cavalcò per provarlo alquanti passi, e poi smon-

tato tenne la staffa a Leone X, gli assettò i paramenti, condusse per alcun tratto il cavallo, e passò a prender luogo tra i due ultimi cardinali diaconi vestiti de' sagri paramenti, cioè Sigismondo di Mantova, ed Alfonso di Siena. A' 27 aprile pieno di lusinghe il duca partì per Ferrara, restando in Roma il cardinal Ippolito suo fratello con sontuosa corte, per giovare ai di lui negozi.

Intanto si collegarono i francesi coi veneziani, i quali concessero al duca una tregua, mentre l'Italia continuò ad essere dalla guerra travagliata. Alfonso I estraneo ad essa, si diede a fabbricar la delizia di Belvedere, che molti scrittori credettero che riuscisse senza paragone. Leone X, nel 1514 assolvette il duca e suoi aderenti dalle censure, annullò la confisca di Ferrara fatta da Giulio II, approvò la riduzione del censo accordata da Alessandro VI pel vicariato, pose il duca nell'intero suo diritto sopra Cento e Pieve, lo prese co' suoi successori sotto la protezione della Sede apostolica, e gli promise restituirgli Reggio, previa la rinunzia di Alfonso I sulle saline di Comacchio, che fu effettuata; ma Modena fu venduta al Papa dall'imperatore Massimiliano che l'avea in suo potere, per quaranta mila ducati d'oro. Ciò addolorò l'animo del duca, perchè dal medesimo imperatore eragli stata confermata l'investitura di Modena. Leone X tuttavolta promise al cardinal d'Este, che l'avrebbe restituita, tosto che ne avesse conseguito il possesso. Eguali speranze ebbe in Milano da Francesco I re di Francia, che avea riconquistato quel ducato, ma senza effetto, benchè offrisse il duca la restituzione al Papa della somma sborsata, e certo compenso di spese: Parma e Piacenza furono riunite al Milanese. Nel 1516 la duchessa partorì Francesco, e il cardinale concepì l'idea di far scrivere la storia di Ferrara, e di casa d'Este, dandone l'incarico a Celio Calcagnini, ma non si hanno prove che l'effettuasse: Peregrino Prisciani con immensa fatica ne avea preparati i materiali. Nel 1518 morì Lucrezia Borgia d'anni quarant'uno per un aborto, e fu sotterrata nella chiesa interna del *Corpus Domini.* L'amarono egualmente il marito e i sudditi per le graziose sue maniere, e per la pietà alla quale lasciate le mondane pompe erasi dedicata: in essa soprattutto spiccava la liberalità verso i poveri ed i letterati, impiegava la mattina in orazioni, e la sera invitava le gentildonne in più partite ad esercitarsi a vicenda nel ricamo, in cui riusciva più che eccellente. Quindi divenne imperatore Carlo V re di Napoli e di Spagna, e sovrano de' Paesi-Bassi; mentre il cardinal Ippolito rinunziò al nipote di egual nome e d'anni dieci il pingue arcivescovato di Milano, riservandosene l'entrate finchè viveva. Narrano parecchi storici che Leone X segretamente non fosse amico degli Estensi, e che bramando dare alla sua famiglia Medici Ferrara e gli altri luoghi, lasciò sempre inadempite le promesse fatte ad Alfonso I, che anzi fu in qualche pericolo di vedersi occupata la capitale dal vescovo di Ventimiglia Fregoso, o da Uberto Gambara. Nel 1520 terminò i suoi giorni in Ferrara il cardinal Ippolito; e nell'anno seguente vedendo Alfonso I gli ar-

mamenti di Leone X, e scuoprendone le mire, e l'eccidio che di lui si meditava, diè di piglio alle armi, mentre l'esercito pontificio per maggior danno del duca riprese Parma e Piacenza, e cacciati i francesi da Milano, fu dato a Francesco Maria Sforza. Ma nel declinar del 1521 Leone X dopo aver mandato l' interdetto a Ferrara morì, e subito il duca ricuperò alcuni luoghi da ultimo occupati dalle sue armi, come il duca di Urbino riprese il suo stato. Eletto in successore Adriano VI, sebbene dimorante nella Spagna, subito Alfonso I gl' inviò un ambasciatore per prestargli omaggio, informarlo di sua causa, e chieder giustizia, che il nuovo Papa promise di fare. Nel mese di luglio sospese al duca ed a Ferrara l'interdetto, onde si ripresero nella città l' ecclesiastiche funzioni. Giunto Adriano VI in Roma vi si portò pure Ercole primogenito del duca, e benchè di soli quattordici anni, davanti al Pontefice ed al sagro collegio recitò una perorazione in favore del padre nella lingua latina che possedeva perfettamente, con tanto spirito che sorprese, e venne in singolar modo accarezzato. Di poi riuscì agli ambasciatori Estensi di ottenere l' assoluzione de' precedenti interdetti, la conferma in Alfonso I e successori dell' investitura di Ferrara ne' termini di quella di Alessandro VI, e che ogni anno il duca somministrerebbe al Papa cento armati a cavallo, metà balestrieri e metà archibugieri per sei mesi a spese del duca, e che questi non farebbe mai più sale in Comacchio.

L' imperatore Carlo V per abbattere meglio i francesi in Italia, volle togliergli l'aderenza co' veneziani e coll'Estense, il quale per procacciarsi la protezione imperiale, senza disgustare Francesco I, promise di non procedere mai contro Carlo V, e di accordare alle sue milizie il passo ne' propri stati, ed ebbe in vece la promessa che gli sarebbe reso Modena e Reggio collo sborso di cento cinquanta mila scudi d'oro. Indi il duca permise ai bolognesi che mettessero l'alveo del Reno sotto a Cento. Volendo Adriano VI ricuperare Rimini dai Malatesta, ordinò ad Alfonso I di mandarvi le tassate milizie, che colle aggiunte artiglierie facilitarono la spedizione, ma non andò guari che il Papa a' 14 settembre 1523 cessò di vivere, e il duca ricuperò Reggio, mentre in Roma fu creato Clemente VII Medici, cugino di Leone X ed antico nemico dell'Estense, a cui domandò la restituzione di Reggio, ed ingelosito della grandezza di Carlo V, segretamente si attaccò a Francesco I. Questi nel 1525 fu dagl' imperiali fatto prigione a Pavia, e sebbene il duca per secondare il genio del Pontefice lo avesse soccorso, ai 29 giugno Clemente VII ricusò il censo di Ferrara. Intanto nel 1526 successe in Cagnach la *santa lega* fra il Papa, i veneziani, i fiorentini, i re d'Inghilterra e di Francia, e lo Sforza per abbassar l'imperial possanza, gareggiando le parti nel trarre al loro partito Alfonso I. Il Papa gli offrì il comando di sue armate, la restituzione di Modena, la sicurezza di ciò che possedeva; e Carlo V offersegli pure il comando delle sue armi in Italia, la protezione de' suoi stati, e le nozze di Margherita sua naturale col primogenito Ercole. Sul-

le prime il duca si accostò al Papa, poscia passò dalla parte dell'imperatore, che lo dichiarò capitano generale, gli promise ammetterlo in tutte le leghe, di riconciliarlo col Papa, rinnovandogli l' investitura degli stati che riconosceva dall'impero; indi il duca ricusò altri patti vantaggiosi offertigli da Clemente VII. Penuriando di viveri e denaro il duca di Borbone, il principe Filiberto di Oranges, il marchese del Vasto, e Giorgio Fransperg, generali imperiali sparsi nella Lombardia, si accordarono di procacciarsene negli stati della Chiesa e di Firenze. Vuole il Guicciardini che allora Alfonso I per liberarsi dalle contribuzioni, ad un tempo stesso abbattere chi cercava la sua oppressione, consigliasse il general cesareo a portarsi a saziar la sua brama fin dentro Roma. Al contrario il Muratori accerta che invitato Alfonso I dal Borbone a seguirlo in Toscana, se ne scusò, e che solo trattò della metà di Carpi cedutagli dall' imperatore, perchè confiscata ad Alberto Pio ribelle all' impero, ed eterno nocevolissimo nemico degli Estensi. Il Borbone proseguì il suo viaggio per Roma; nell'assalto cadde morto, ma sottentrò al comando dell' esercito il principe d'Oranges, ed a' 6 maggio la capitale del cristianesimo fu presa ed orrendamente saccheggiata, rifugiandosi il Papa coi cardinali in Castel s. Angelo. Tra quelli che profittarono dell'avvenimento fuvvi il duca che s' impadronì di Finale e di Modena, mentre i veneti presero Ravenna e Cervia, dicendo conservarle al Papa.

La *lega santa* si rafforzò, e Francesco I spedì in Italia un formidabile esercito comandato da Odetto di Foix signore di Lautrec. Invitato dal cardinal Cibo, e dagli ambasciatori Alfonso I ad unirsi alla lega, colla minaccia di dichiarargli guerra, vedendosi in pericolo, con pena cedette, facendo ciò conoscere all' ambasciatore di Carlo V residente in Ferrara. Si promise al duca l' investitura di Ferrara, e di altri luoghi a nome del Papa, senza sborso alcuno; l'abolizione delle precedenti convenzioni sopra il sale di Comacchio, e la libertà di fabbricarne a suo piacere, purchè nol mandasse ne' dominii de' confederati contro loro voglia; la rinunzia del Papa ad ogni pretesa su Modena, Reggio e Castel di Novi, e sopra il rimborso dello speso da Leone X per la compra di que' luoghi; il cappello cardinalizio e il vescovato di Modena al suo figlio Ippolito; la restituzione di Cotignola, allora in potere de' veneti, e de' palazzi Estensi di Venezia e di Firenze; le nozze di Renea figlia di Lodovico XII col primogenito Ercole; la mallevadoria della ritenzione della conseguita metà di Carpi; privilegi, ed onori senza fine. In vece il duca si obbligò contribuire alla lega cento corazze, e seimila scudi d'oro ad ogni mese per un semestre. Il tutto fu approvato in dicembre, mentre Clemente VII fuggì da Castel s. Angelo ad Orvieto, ove il duca spedì un ambasciatore a far le sue congratulazioni, indi ne inviò un altro perchè risiedesse presso di lui. Ma il Papa protestandosi debitore di sua salvezza, non alla lega, ma ai sagrifizi fatti di grandi somme, ed al rischio della fuga e di aver promesso nella capitolazione di non essere più contrario a

Carlo V, negò di approvare il concordato di Ferrara, persuaso che il duca fosse stato l'istigatore del Borbone al sacco funesto di Roma. Ciò non dispiacque gran fatto ad Alfonso I restando libero di adempiere allo stipulato, e sperò conservarsi la grazia di Carlo V cui avea mandato le sue giustificazioni. Nell'Italia intanto nel 1528 si rinnovarono gli orrori della guerra. Sulle prime i francesi prevalsero, ma tolto Lautrec dalla peste, che in un alla fame desolava gl'italiani, la fortuna cangiò loro faccia: la peste rapì al Ferrarese più di ventimila persone, mentre il duca mandò ad effetto il matrimonio di Renea cognata di Francesco I, ed il suo figlio Ercole ebbe in dote duecento cinquantamila scudi d'oro, proporzionato corredo, il ducato di Chartres, per cui ne prese il titolo, e fu pur dichiarato visconte di Caen, Follese e Bajusa. Il suocero spedì a Renea in Parigi, ove celebraronsi gli sponsali, un regalo di gioie del valore di centomila scudi d'oro.

Quando i fiorentini intesero la prigionia di Clemente VII, licenziarono i Medici, e riassunsero il governo democratico, eleggendo per capitano generale Ercole, che si fece da altri rappresentare. Quindi Clemente VII strinse pace e confederazione con Carlo V, ciò che al vivo ferì Alfonso I, perchè il secondo promise al primo la mano di Margherita d'Austria ad Alessandro de' Medici, e la restituzione di Modena, Reggio e Rubiera senza pregiudizio delle parti, e con essi luoghi Cervia e Ravenna tenute dai veneti. Inoltre Carlo V promise al Papa aiuto affine di levar il ducato di Ferrara all'Estense considerato come ribelle della santa Sede. Nè men dolorosa riuscì al duca la pace che a' 5 agosto 1529 il re di Francia stabilì coll'istesso imperatore; lasciandosi tuttavia luogo di entrarvi ai veneti, fiorentini, e ad Alfonso I. Per tal modo rinnovaronsi gli esempi di quelle leghe, al fin delle quali il sagrifizio è de' collegati minori. In questo tempo portandosi Carlo V in Bologna per abboccarsi col Papa, il duca lo fece trattare magnificentissimamente in Reggio ed in Modena ove si portò ad ossequiarlo, e tanto fece con lui e co' suoi ministri che gli riuscì di guadagnarli, e l'imperatore promise la sua mediazione con Clemente VII; e sino ai confini di Bologna l'Estense fu sempre al fianco di Carlo V, indi per ammollire il Papa fece rinunziare ad Ercole il generalato de' fiorentini. Il risultato del congresso di Bologna si fu, per parlare di quanto appartiene al nostro proposito, che si ristabilisse in Milano il duca Francesco Maria Sforza con investitura imperiale; che i veneziani restituissero all'imperatore l'occupato da essi nel regno di Napoli, e al Papa Ravenna e Cervia; e che fosse lega perpetua tra il Papa, l'imperatore, il re d'Ungheria, i veneziani, i duchi di Milano e di Savoia, e i marchesi di Mantova e Monferrato, con abilitarvi il duca di Ferrara a prendervi luogo, qualora però fossero le sue vertenze col Papa composte, punto che incontrò maggiori difficoltà d'ogni altro, per i motivi che si leggono nel tomo IV, pag. 291 del dotto e accurato Frizzi; nè fu concesso ad Alfonso I di trovarsi presente alle coronazioni che fece Clemente VII su Carlo V in Bologna. Tut-

tavolta riuscì all'imperatore che nel marzo 1530 il Papa permettesse al duca di portarsi a loro. Dopo lunghe dispute si venne ad un compromesso sulle vicendevoli pretese di Modena, Reggio, Rubiera, Ferrara e Cotignola nel giudizio di Carlo V, ed intanto che questi fosse il depositario di Modena. Ivi si portò l'imperatore, e il duca gliene fece la consegna, indi l'accompagnò a Mantova ove dichiarò duca quel marchese, ed ottenne per centomila ducati d'oro l'investitura di Carpi, negata sebbene richiesta dal Papa ad Alberto Pio, che poscia morì privato in Parigi. *V.* Giovanni Boscharini, *Piae stirpis procerum elogia historica*, Ferrariae 1672. Giorgio Marchesi, *La galleria dell' onore* ec. *della città di Ferrara*, ove si dà conto delle famiglie dei Pii.

Frattanto nel castello di Modena dai rappresentanti delle parti s'incominciò il processo per rischiarar i fatti e le ragioni del Papa e del duca; e quando fu terminato si spedì all'imperatore. In Gand, nel primo aprile 1531, Carlo V pubblicò il laudo o decisione della gran lite, la quale conteneva in sostanza: che Alfonso I fra due mesi chiedesse perdono al Pontefice d'ogni commessa mancanza; che pagasse annualmente settemila ducati d'oro alla camera apostolica a titolo di censo per il ducato di Ferrara, in luogo del tenue censo impostogli da Alessandro VI; che se ne dovesse a lui rinnovare l'investitura, pagando egli per essa centomila ducati simili dentro un anno; che Modena rimanesse in deposito all'imperatore fino all'adempito pagamento, indi si rendesse liberamente al duca; che questi fosse assoluto dalla restituzione che da lui pretendeva il Papa di Reggio, Rubiena e Cotignola, e da ogni altra richiesta a lui fatta; che si osservasse nel resto la convenzione del 1524 fra il Papa e il duca. Ne giunse la fausta nuova a Ferrara a'3 maggio: furono fatti pubblici ringraziamenti a Dio, indi il duca ricevuto il laudo spedì all'imperatore un ambasciatore per ringraziarlo vivissimamente. Inviò in pari tempo in Roma Ghellino vescovo di Comacchio, che a' 19 giugno fece l'atto di umiliazione col Papa, prostrato a' suoi piedi, e venne al duca accordato e a' suoi aderenti il perdono, purchè fossero salvi i diritti della santa Sede, ed osservasse Alfonso I i doveri di buon vassallo. Rinnovate poscia le formalità in concistoro, il Ghellino richiese l'investitura di Ferrara nei termini prescritti nel laudo. Allora il Pontefice in altro tuono rispose, che non aveva accettato, nè accetterebbe giammai il laudo finchè fosse vissuto. Dopo questa disgustosa risposta seppe il duca che in vari luoghi si radunavano armati per restituir Carpi ad Alberto Pio, onde il duca guarnì colle sue famose e tremende artiglierie le mura di Ferrara, Modena, Reggio e Carpi, ciò che fece cangiar pensiero a chi proponevasi aggredirlo. Frattanto Carlo V fece consegnare Modena al duca; Renea avendo partorito Anna, il duca pregò Clemente VII di tenerla al sagro fonte, e non seppe negarglielo; ma in vece d'Ippolito d'Este, fece vescovo di Modena Giovanni Morone, mentre Carlo V dichiarò duca di Firenze Alessandro de' Medici.

Alfonso I per far cosa grata al

Papa ed all'imperatore, nel 1532 spedì un corpo di truppe contro i turchi che minacciavano l'Ungheria; ma Clemente VII nella pubblicazione della bolla *In Coena Domini*, espressamente vi comprese il duca di Ferrara come usurpatore alla chiesa di Modena e Reggio, ed alle lagnanze dell'imperatore si rispose con parole evasive. Nel dicembre il duca accolse splendidamente in Modena Carlo V, che passò in Bologna per un secondo congresso con Clemente VII. In esso a' 27 febbraio restò conchiusa la lega tra il Papa, l'imperatore, il re di Ungheria, il duca di Milano, i genovesi, i sanesi, ed i lucchesi per conservare la quiete d'Italia, ed invitatovi Alfonso I se ne scusò per le pendenti vertenze. La scusa produsse il desiderato effetto, giacchè Carlo V se non potè indurre il Papa ad accettar il laudo, ottenne parola di non far alcun passo contra il duca per diciotto mesi, purchè il duca entrasse nella lega, ciò che fece. In questo anno morì in Ferrara il celeberrimo poeta Lodovico Ariosto; poscia Renea partorì a' 22 novembre Alfonso II. Mentre stava per terminar la tregua, la morte di Clemente VII, avvenuta a'25 settembre 1534, tolse il duca d'inquietudine, e gli successe Paolo III Farnese, con grande suo piacere, ch'ebbe termine colla vita nel dì ultimo ottobre. L'acume, la destrezza, la probità, il bel cuore, la giustizia, la clemenza, il coraggio, la perizia nelle armi, la fortezza nelle avversità, massime nelle diverse congiure ed inondazioni, accompagnarono la vita di questo principe, fornito di altre belle qualità di sopra rammentate, e di altre molte, per cui fu degno de' più alti encomi. Dal giudice de' savi nel dì seguente fu inaugurato il primogenito del defunto Ercole II, mentre al padre si diè sepoltura nella chiesa interna del *Corpus Domini.* Il nuovo duca a mezzo del suo ambasciatore in Roma cominciò a far pratiche perchè si accettasse il laudo di Carlo V, e per terminarle vi si portò a' 9 ottobre 1535, facendo la solenne entrata alcuni giorni dopo. Gli furono dati sette cardinali per trattare, ma insorsero gravi difficoltà. Sentendo il duca giunto in Napoli Carlo V, andò ad inchinarlo, e ne riportò la rinnovazione dell'investiture imperiali di casa d'Este, mentre Renea diè alla luce Lucrezia. La duchessa benchè saggia, pia e dotta prevaricò nelle massime religiose. Si dedicò al prestigio dell'astrologia ancora in voga, e volle istudiar teologia dal più celebre novatore che infestasse a quel tempo l'Europa, Giovanni Calvino, che sotto altro nome era occulto nella sua corte, il quale presto la imbeverò delle pestilenti sue dottrine. L'inquisizione lo scuoprì, ma gli riuscì fuggire a Ginevra, come fuggirono gli altri prevaricatori francesi della corte. Renea come figlia di Lodovico XII, più facilmente cadde nell'orrore, pel mal umore che aveva contro la santa Sede; ma il marito acerbamente la riprese, e l'indusse a ripigliar le pratiche della cattolica credenza.

Nel 1536 si portò in Roma Carlo V, ed oltre a' suoi interessi trattò quelli di Ercole II, sebbene senza conclusione. Chiamato l'imperatore a succedere al ducato di Milano, si risvegliarono in Francesco I le antiche pretensioni; ma gli e-

sempi del padre e dell'avo furono al duca di ammaestramento a non seguire in casi simili alcun partito, e nel caso presente fu facile a disimpegnarsi come cognato del re, e feudatario di Carlo V. Indi ebbe in Romagna una conferenza con Pier Luigi Farnese figlio di Paolo III, e gonfaloniere della Chiesa. Il rimettere l'erario lasciato esausto da Alfonso I, ed il riparare ai disordini interni dello stato, fu dal duca giudicato di maggior profitto che il mercar gloria militare. All'antico pregiudizio del duello, per la falsa idea dell'onore cavalleresco avevano prestato fomento gli Estensi coll'accordar a chiunque campo aperto in Ferrara. Ma Ercole II abolì tale abuso, come il far la battagliuola i fanciulli. Frattanto a' 19 giugno 1537 Renea partorì Eleonora; mentre continuandosi in Roma le trattative il duca vi spedì il fratello Francesco a fine di perfezionarle, ed in Ferrara ne giunse il favorevole annunzio della convenzione stipulata tra Paolo III, ed Ercole II nel gennaio 1539, quando la corte tripudiava per aver dato Renea alla luce Luigi. Condotto il Papa alla pace universale, e mosso dalle mediazioni di Carlo V, di Francesco I, della repubblica di Venezia, e del suo nipote cardinal Farnese camerlengo, promise di rinvestir il duca e suoi discendenti maschi legittimi e naturali per linea di primogenitura, finchè ve ne fossero stati, del ducato di Ferrara, e delle sue pertinenze, coll'annuo censo di settemila ducati d'oro in oro, del valore d'uno scudo d'oro e di dieci quattrini per ciascun ducato, e il duca promise in più termini sborsar alla camera apostolica centottantamila ducati simili per preteso compenso di danni, e soddisfacimento di condanne alle quali foss'egli tenuto, e di ricevere ad uno stabilito prezzo della camera ventimila sacchi di sale ogni anno, rimettendosi le parti, quanto al rimanente, all'investitura di Alessandro VI, ed ai capitoli di Adriano VI, senza farsi il minimo cenno del laudo di Carlo V, derivato dal compromesso di Clemente VII, che si pretese invalido per mancanza di consenso per parte del sagro collegio. Il tutto fu dalle parti verificato, e corroborato con pontificia bolla, indi Paolo III creò cardinale Ippolito d'Este fratello del duca ed arcivescovo di Milano. Nel 1540 morì in prigione lo sventurato Ferrante d'Este, indi Ercole II in Copparo edificò una delizia con vasto palazzo. Il duca si recò a Peschiera ed a Lucca per ossequiare Carlo V, ed incontrandosi due volte con Cosimo I duca di Firenze, Ercole II si prese la dritta, ed ebbe la precedenza quando l'imperatore si lavò le mani, per cui di tutto volle che se ne facesse rogito, ciò che dispiacque a Cosimo I, ed ebbe origine la fiera lite di precedenza. Nel 1543 portandosi Paolo III a Busseto, passò per Modena e per Reggio trattato a spese del duca, e per suo invito recossi in Ferrara per un nobilissimo bucintoro. A Bondeno entrò in carrozza col duca, pernottò all'isola di Belvedere, ed a' 22 aprile fece il Papa il suo ingresso in Ferrara, con un seguito di circa tremila persone, tra le quali circa venti cardinali, quaranta vescovi, e molti ambasciatori di principi. Alla porta di s. Giorgio, il duca in un bacile d'oro gli pre-

sentò le chiavi della città, gli baciò i piedi, e gli recitò un'orazione. Il Papa lo benedì, e lo baciò in fronte, indi portato su maestosa sedia, e sotto nobilissimo baldacchino, preceduto dal duca a piedi, a cui egli però comandò che salisse a cavallo, e passando sotto cinque archi festivi, entrò in duomo, apparato coi tappeti o arazzi ducali, quattro de' quali si valutavano sessantamila scudi d'oro. Paolo III fu alloggiato in castello, ed il seguito nelle case de' privati; e poscia il dì 24, dedicato a s. Giorgio protettore di Ferrara, celebrò pontificalmente la messa nella cattedrale, ove donò la rosa d'oro, lo stocco e il cappello benedetti al duca. Finalmente dopo quattro giorni di permanenza, il Papa partì per Bologna regalando Renea di un diamante, e di un fiore pur di diamanti di grandissimo valore, oltre altri diversi generosi doni distribuiti alla corte. Poscia il duca tornò a trattar Paolo III, quando passando pe' suoi stati, fece ritorno a Busseto per abboccarsi con Carlo V.

Nel 1544 ebbe origine il primo conservatorio di zitelle in Ferrara, e nel 1546 il duca ampliò il circuito di Modena, ove essendovi nel 1548 vi capitò il già re di Tunisi Muleasse, che pur recossi a Ferrara ospitato dal medesimo duca. Nel settembre 1549 scoppiò in Ferrara violenta pestilenza, e si arrestò il male con provvidenze rigorose; e per morte di Paolo III, gli successe Giulio III, che Ercole II andò in Roma a venerare. Bramoso Alfonso, principe ereditario, di militare, fuggì in Francia, ove fu fatto capitano con pingue pensione; ma ciò dispiacque estremamente al genitore, anco nel timore che Carlo V lo giudicasse parziale della Francia, essendo sempre guardingo dal dare sospetti. Continuando Renea segretamente a seguir l'eresia, perchè troppo temeva il marito, gelosissimo di conservar la cattolica religione ne' suoi stati, ai tempi in cui il calvinismo e il luteranismo faceva progressi, il duca venne a discoprire, che gran numero dei primi di lei famigliari erano infetti di tali errori, e diede loro il bando. Allora la duchessa mostrandosi disgustata si ritirò nel palazzo Estense di Consandalo; ma nel cangiar stanza non cangiò il cuore, continuando occulte corrispondenze col suo Calvino, e facendo alunni nella vicina terra di Argenta. Finalmente il duca, vinto ogni riguardo, la fece trasportare nella stanza del cavallo, dell'antico palazzo d'Este, con due sole donne, mentre le tre figlie vennero custodite nel monistero del *Corpus Domini*. Renea astutamente si finse convertita, e rientrò in grazia del marito, che gli riconsegnò le figlie. In questo tempo il duca si riconciliò col figlio Alfonso, che dopo essersi trovato in diverse azioni nella guerra di Fiandra si restituì in Ferrara. Eletto nel 1555 Marcello II, il duca si portò a Roma con solenne cavalcata per fargli omaggio, ma a cagione di sua morte attese l'elezione del successore, che fu Paolo IV, per adempire un tal debito come vassallo della santa Sede. Ne' due conclavi il fratello cardinal Ippolito fu vicino al pontificato contrastatogli dagl' imperiali, perchè raccomandato dalla Francia di cui era protettore. Dopo la peste che afflisse Ferrara, l'Italia fu sossopra per la lega contratta da Paolo IV col

re di Francia Enrico II, contro Filippo II re di Spagna figlio di Carlo V. Vinto Ercole II dalle minaccie del Papa, e dalle preghiere del cognato duca di Guisa, fu obbligato ad allontanarsi dal suo sistema di pace, e diè il suo nome alla lega, coll'appannaggio e grado di capitano generale, di luogotenente generale del re in Italia, e la cessione di Cremona conquistata che fosse, dovendo intanto prestare al re di Francia settecentoventi mila tornesi. Prevenne intanto i collegati il duca d'Alba vice-re di Napoli per Filippo II, per invadere alcune città pontificie nel 1557. Paolo IV pel suo cameriere conte Alessandro Sacrati rimise ad Ercole II uno stocco riccamente guarnito, ed un cappello di velluto nero, insegne del generalato, di cui solennemente l'investì nel duomo il cardinal legato Caraffa nipote del Papa, e reduce da Venezia. Indi il duca cominciò a fortificare Ferrara, ed assoldò gente, il perchè fu costretto d'imporre gravezze, e di appropriarsi le rendite dell'università che fu chiusa; questa fu l'unica occasione che il buon duca dovette aggravare i sudditi. Consigliato il duca dai veneziani neutrali, non fece gran cosa, scuoprendo le mire de' collegati, limitandosi a poche imprese, ed a fornir di aiuti i francesi e i papalini, scusandosi per una congiura intentata contro la sua vita, di non partire da' suoi stati, insieme a motivi di salute ed altro. Allora il Papa vedendo mancare anche l'appoggio della Francia conchiuse onorevole pace, lasciando esposto il duca perchè non compreso; ma dopo alcuni fatti d'armi, per la mediazione dei veneti, e del duca Cosimo I, Ercole II fu riconciliato cogli spagnuoli, e tutto si restituirono le parti quanto avevano occupato, indi ebbe luogo lo sposalizio di Lucrezia figlia di Cosimo I con Alfonso primogenito del duca, che poco dopo partì per Parigi lasciando la sposa a Firenze.

Dopo breve malattia a' 3 ottobre 1559 morì Ercole II: le sue lodi di cui sono piene le carte non possono essere più giuste. Prudente, pio, colto, generoso, introdusse in Ferrara l'arte di fabbricar gli arazzi all'uso di Fiandra, e l'abbellì in modo che per lui conservò il vanto di una delle più colte e più belle città d'Italia. Rimasero di Ercole II figliuoli legittimi e naturali Alfonso II, Luigi, Anna, Lucrezia, ed Eleonora, oltre ad altra Lucrezia naturale, monaca: alcuni dicono anche un Cesare naturale detto Trotti. Alla morte del duca il cardinal Ippolito era in conclave, ed Alfonso II principe ereditario trovavasi col fratello Luigi a Parigi. Assunse il governo la duchessa Renea, e spedì l'avviso del caso funesto al figlio Alfonso, che partì dalla Francia con l'annua pensione di ventimila scudi d'oro, e giunse a Ferrara incognito a' 20 novembre. Incominciò il suo governo con magnanima azione, ponendo in libertà Giulio d'Este fratello di Alfonso I, che da cinquantatrè anni era prigione nel castello, ove, come dicemmo, era morto Ferrante suo fratello. Il giubilo di Giulio, e l'applauso del pubblico fu immenso; Giulio morì poi ai 24 marzo 1561. Alfonso II ricevette lo scettro dal giudice de' savi. Subito inviò al nuovo Papa Pio IV un ambasciatore, acciocchè unitosi coll'ambasciatore ordinario in Ro-

ma gli facessero omaggio, impetrassero in unione del cardinal Ippolito e di altri il cardinalato pel fratello Luigi; indi dovessero conchiudere un cambio di quel piccolo tratto di territorio ravennate che sta a sinistra della foce di Primaro, con altro terreno a destra, onde poter munire di argini il primo a difesa delle valli di Comacchio, il che non si vide mai ottenuto, perchè in ragion politica non avrà mai voluto il Papa privarsi del dominio di ambe quelle sponde che lo costituivano padrone di tutta la foce del fiume; in fine raccomandassero il gran negozio delle acque bolognesi in cui ebbe già mano Pio IV, quando come cardinale Gio. Angelo de' Medici ne fu incaricato da Paolo III. Alla clemenza successe nel nuovo duca l'amore delle scienze, riaprì l'università, accrebbe la biblioteca Estense, e protesse i dotti. A' 14 febbraio 1560 fece il solenne ingresso in Ferrara la duchessa Lucrezia de' Medici, indi nell'aprile il duca volle portarsi a baciar il piede a Pio IV: questi fece doglianze perchè Renea si mostrava pertinace negli errori di religione, il perchè tornato Alfonso II in Ferrara intimò alla madre o di cangiar sistema, o di allontanarsi. Renea elesse il secondo partito, e con una corte di trecento persone si ritirò nel suo castello ora città di Montargis nell'Orleanese, che divenne il rifugio degli ugonotti, che tenevano in rivolta il reame. Nel 1561 regnò in Ferrara una crudel carestia, ed ai 26 febbraio il fratello del duca Luigi fu da Pio IV creato cardinale. Non ostante tal flagello nella città fu corte bandita per tre giorni, con due tornei esprimenti fatti romanzeschi; ma a' 21 aprile morì la duchessa Lucrezia, che poco gradita era al marito pei dissapori tra le case d'Este, e Medici, massime per la disputa di precedenza. Da quel punto sì fatte gare vennero in moda anco tra gli ambasciatori esteri, in quasi tutte le corti di Europa, e dierono persino disturbi al concilio di Trento. La Francia, Paolo III ed altri avevano dato la preferenza all'ambasciatore ferrarese sul fiorentino; ma poi quel Papa diè la precedenza a quel di Cosimo I. Indi Filippo II, e l'imperatore Ferdinando I dierono la precedenza al ferrarese, e il secondo avocò a sè la causa, mentre Pio IV la voleva decidere lui, ed intanto nelle pubbliche funzioni in Roma, l'ambasciatore di Ferrara per evitare contestazioni si fingeva incomodato. Sotto Massimiliano II riuscì al duca di Ferrara nel 1568 di trasportar la causa da Roma a Vienna; ma s. Pio V finalmente, tutto propenso per Cosimo I, nel 1569 lo dichiarò gran duca di Toscana, e gli concedette persino la corona reale, intendendo per tal guisa di decider tacitamente.

Nel 1562 il terremoto, le inondazioni, la fame, e la siccità flagellarono in un al morbo epidemico il Ferrarese. La generosità di Alfonso II non fu minore di quella di Borso e di Ercole I in rimunerare con ragguardevoli doni in contante, in possessioni, ed in altro molti suoi cortigiani. Nel 1564 Alfonso II si portò a Lione da Carlo IX re di Francia per realizzar il suo credito di un milione e mezzo d'oro, ma non riportò che promesse; indi s'incominciò la bonificazione delle Polesine di s. Gio. Battista, ed a cagione dell'estenuato erario Estense il duca aumentò le

pubbliche gravezze, ciò che diminuì l'amor de'ferraresi verso il principe, ove in passato fra i popoli d'Italia erano notati per singolari in quella virtù. Alfonso II sposò l'avvenente Barbara sorella dell'imperatore Massimiliano II, colla dote di centomila fiorini del Reno, ed a' 5 dicembre 1565 la duchessa fece la sua solenne entrata in Ferrara, cui seguirono splendidissime feste. Verso questo tempo il gran Torquato Tasso entrò nella corte del duca col titolo di gentiluomo; venne provveduto di tutto, e non gli s'impose obbligo alcuno, affinchè potesse attender con comodo a' suoi studi, e specialmente al poema della *Gerusalemme liberata*, già incominciato da più anni. Il suo padre Bernardo era stato segretario di Renea, poi passò nella corte del cardinal Ippolito II, indi del duca di Mantova con egual qualifica, avendo prima fatto entrare in grazia della corte di Ferrara il figlio Torquato. Massimiliano II nel 1566 invitò il cognato ad aiutarlo contro i turchi, onde il duca si portò in Ungheria colle sue truppe, e non potè recarsi in Roma a baciar i piedi al nuovo Pontefice s. Pio V, inviandole in vece lo zio Francesco. Al campo imperiale Alfonso II per la sua magnificenza e lusso superò ogni altro principe, e recò stupore: però sì fatto lusso, che pur dovevano seguire i suoi gentiluomini, era cagione ne' ferraresi di malcontento, perchè rovinava le famiglie, e le costringeva a vendere le possessioni, ed a far debiti. Nel 1569 Carlo arciduca d'Austria fu in Ferrara a trovar la sorella, ed ebbero luogo diverse feste. Nell'anno seguente Lucrezia sorella del duca sposò Francesco Maria della Rovere primogenito del duca di Urbino. La sposa colla sorella di Alfonso II Eleonora si salvarono per prodigio dal terremoto, giacchè Eleonora, donna coltissima e di molto spirito, per certo affettato stoicismo vantava di non temer punto la morte, e non voleva colla sorella muoversi dal suo appartamento presso il castello; crescendo il pericolo appena uscite le principesse rovinò il tetto ed uccise tre famigliari. All'ampiezza delle strade e de' giardini riconobbe il popolo la sua salvezza, alla quale accorrendo il duca, il medesimo popolo gli restituì in parte la sua affezione. Tal flagello si ripetè per nove mesi quasi ogni giorno, e qualche volta ne' successivi anni, cessando del tutto nel 1591: non si mancò di ricorrere al divino aiuto; in quanto poi alla rovina delle fabbriche non è possibile farne la descrizione.

Il duca nel 1572 si avviò in Germania per congratularsi coll'imperatore suo cognato, dell'elezione di Ridolfo suo primogenito in re de' romani, nel quale anno morì la buona duchessa Barbara, che fu seguita dal cardinal Ippolito morto in Roma. La singolar attitudine ai negozi di gabinetto, il genio straordinario, unito alla liberalità verso i letterati, e la magnificenza cui non ebbe pari, diedero all'immortalità il nome del defunto, detto il *cardinal di Ferrara*, a distinzione di Luigi detto il *cardinal d'Este:* fu egli che edificò la famosa villa d'Este in Tivoli, tuttora dell'augusta famiglia Estense. Nel 1573 Alfonso II andò a Roma per adempiere con Gregorio XIII i doveri di vassallo; e nell'anno seguente pas-

sò ad Innspruck a far visita all'arciduca d'Austria, lasciando il governo a sua sorella Eleonora, ed indi prese il titolo di altezza in vece dell'eccellenza, usando anche il serenissimo, titoli che dappoi assunse anche qualche altro principe d'Italia. Vacato il trono elettivo di Polonia, Alfonso II vagheggiò d'occuparlo, per cui fece delle pratiche co' magnati elettori, ma prevalse il Battori principe di Transilvania. Enrico III re di Francia, il cardinal Boncompagni nipote del Papa, e i duchi di Savoia e di Mantova onorarono di loro presenza Ferrara, per non nominare altri grandi personaggi, tutti trattati con sovrana magnificenza. Nel 1575 morì Renea, la corte prese il bruno, ma non gli celebrò funerale, siccome pertinace nell' eresia. Materie di nuovi disgusti al popolo diedero gli editti del 1577 intorno alle caccie, e le sproporzionate pene de' contravventori. Intanto Tasso colla vivacità e colla nobiltà dei versi tutti sorprendeva, e si guadagnò un luogo distinto nelle grazie del suo signore, e delle principesse sorelle Lucrezia ed Eleonora. La gloria letteraria, e il favore de'grandi non gli mancò, ma i suoi amori per Lucrezia Bendedei, e per Eleonora Sanvitali, e soprattutto il carattere sospettoso, e la tetra malinconia che abitualmente l'agitava lo strascinarono per una carriera infelicissima: molti nemici ebbe in Ferrara, e in corte, il cui numero era ingrandito dalla sua fantasia fervida, che lo fece credere in disgrazia del duca, perseguitato dall'inquisizione, ed avvelenato, ad onta delle ragioni che gli amici si affaticarono portargli per liberarlo dalla fissazione. Fa vedere il Serassi nella vita di lui che sono baie gli arditi suoi amori con Eleonora d'Este, per i quali si è creduto che meritasse la prigione. Alfonso II procurò in più modi sollevarlo, ma inutilmente, e Torquato fuggì da Ferrara nel luglio 1577. Vi ritornò ben accolto, e poi scomparve, dopo aver detto parole sconvenevoli contro la corte.

Mancava il duca di prole, sperò di ritrarla da un terzo matrimonio, sposando Margherita Gonzaga figlia del duca di Mantova. Ritornando il Tasso a corte proruppe pubblicamente in maledizioni contro il duca, e i suoi cortigiani, laonde Alfonso II pensò di farlo curare, facendolo rinchiudere nell' ospedale di s. Anna. Nel 1580 passò per la seconda volta per Ferrara il cardinal s. Carlo Borromeo, e il duca per fargli cosa grata sospese i divertimenti carnevaleschi; indi il male catarrale del castrone infierì nella città, che nel seguente anno perdè la principessa Eleonora, che visse virtuosamente e ritirata. Ella protesse al pari della sorella Lucrezia il Tasso, il quale la ritrasse poi sotto il nome di Sofronia nella *Gerusalemme*. Piansero i poeti la sua morte, con varie poesie alla cui raccolta fu dato il titolo di *Lagrime* ec. quando furono stampate. Proseguendo il duca le fortificazioni di Ferrara, per tali lavori scrisse Orazio della Rena che Ferrara e Padova erano divenute le più forti città d'Italia; e che la prima con un presidio di dieciottomila persone, avrebbe potuto resistere a qualunque assedio. Intanto Alfonso zio del duca conchiuse il matrimonio del suo figlio d. Cesare, con Virginia de' Medici figlia del gran duca Cosimo I, col-

la dote di centomila scudi d'oro, effettuandosi il matrimonio a' 6 febbraio 1586. Dovendo poi Alfonso II spedire a Roma un ambasciatore pel solito complimento al nuovo pontefice Sisto V, scelse lo stesso d. Cesare. Procurò il duca di sollevare il Tasso, che fu visitato da molti personaggi, che appositamente recaronsi a Ferrara, e per interposizione di vari principi, di Sisto V, e dell' imperatore Ridolfo, essendo il sublime poeta migliorato nel fisico e nel morale, lo lasciò in libertà consegnandolo al principe ereditario di Mantova nel luglio di detto anno. In Mantova trovò cortesie ed onori quanti ne meritava, ma nauseato di quel soggiorno andò vagando per molte città, ed in fine morì in Roma nel 1595 nel convento di s. Onofrio, nella cui chiesa è sepolto, ed ora il ch. scultore cav. Giuseppe Fabris è avanzato nel compiere un marmoreo mausoleo, che in suo onore vuolsi ivi eretto. Un sensato ed erudito articolo sulla prigionia del Tasso nell' ospedale di s. Anna, asilo destinato ai poveri infermi, ed anco alla custodia de' pazzi e frenetici, e delle cause che gli fecero soffrire tante sventure, si legge in quello che il ch. Celestino Masetti inserì nel tomo IV dell'*Album*, distribuz. 2. In detto anno a' 30 dicembre terminò pure i suoi giorni il cardinal Luigi d'Este, zelante della religione, munifico coi letterati, e prodigo co' poveri. Colla speranza che non andò fallita di riempire quel vuoto, Alessandro d' Este fratello di d. Cesare, a' 7 aprile dell'anno 1587 prese l'abito clericale; ma questi due fratelli il dì primo novembre perdettero il loro genitore Alfonso marchese di Montecchio, salito in fama per valore militare.

A sciogliere un voto al santuario di Loreto, vi si portò nel 1589 Alfonso II. Vedendosi senza prole, cominciò a riflettere seriamente sulla scelta di un successore. È da premettersi che dopo l'investitura conceduta, come si disse, da Paolo III al duca Ercole II l'anno 1539, ristretta ai soli discendenti suoi legittimi e naturali, stabilirono per via di bolle i Pontefici s. Pio V nel 1567, Gregorio XIII nel 1571, e Sisto V nel 1586, che in avvenire le città, terre e castella dalla Sede apostolica concedute in feudo, se avvenisse caso di linea estinta degli investiti, avessero a devolvere, nè più si potessero ad altri concedere. Mancata dunque che fosse in Alfonso II la linea di Ercole II, si prevedeva che la santa Sede in vigore di quelle bolle avrebbe dichiarato devoluto a lei il ducato di Ferrara. Rimanevano bensì vegete due altre linee Estensi, quella cioè di Sigismondo di Nicolò III che fu detta de' marchesi di s. Martino in Rio, e quella di Alfonso nato da Alfonso I e da Laura di rara beltà, insieme ad Alfonsino, in istato libero, il primo de' quali ebbe dal padre Montecchio castello del Reggiano, che poi fu eretto in marchesato, ed il secondo ebbe la signoria di Castel Nuovo fra Reggio e Brescello. Furono questi due figli naturali di Alfonso I, al dire del Muratori legittimati dal cardinal Cibo con privilegio imperiale e pontificio, e nel testamento Alfonso I legittimolli, com' egli si esprime, *di se soluto et una soluta*. Oltre a ciò non mancano scrittori che affermano che Alfonso ed Alfonsino divenis-

sero legittimati dal matrimonio di Alfonso I con Laura, seguito nel 1534 poco prima ch'egli morisse; ma autori parimenti di chiaro nome hanno impugnato il fatto, e quindi ne risultò una lunga disputa, che per le conseguenze che da essa si facevano dipendere, fu una delle più strepitose tra le storiche e le politiche, come si può apprendere dai voluminosissimi scritti pubblicati sopra di essa, il di cui catalogo voleva riportare il Frizzi nel tomo V delle sue *Memorie per la storia di Ferrara*, e poi noi oltre alle succitate opere, e a quelle che citeremo, parlammo delle ragioni *pro* e *contra*, come delle analoghe scritture, all' articolo Comacchio. Ma comunque potessero le linee de' marchesi di s. Martino, e di Montecchio pretendere come pretesero poi di avere ragioni derivate da più antiche investiture, e di non aver avuta parte nella transazione fatta da Paolo III con Ercole II primogenito di Alfonso I, ciò non ostante sulla scelta del successore il duca Alfonso II voleva andar più sicuro, e troncar le radici ad ogni futuro contrasto, il perchè mandò nel 1589 il suo segretario Montecatino a Sisto V a fine di procurare un'investitura per persona da nominarsi da esso duca, ma non venne concessa.

Nel 1590 l'Italia fu desolata da una tremenda carestia, ed il Ferrarese e gli altri dominii Estensi provarono gli effetti della prudenza e generosità di Alfonso II. Mancato a' viventi Sisto V, e poco dopo il suo successore Urbano VII, salì sulla veneranda cattedra di s. Pietro Gregorio XIV della nobile famiglia milanese Sfondrati. Spedì il duca a rendergli omaggio ed ubbidienza Filippo di Sigismondo d'Este marchese di s. Martino, marito della sorella del duca di Savoia, e fratello di Sigismonda d'Este vedova del barone Paolo Sfondrati fratello del Papa. Per tal cagione il duca in quella circostanza chiamò a Ferrara il marchese Filippo, lo ammise ai segreti del suo gabinetto, e gli diede negozi da trattarsi in quella ambasceria, fra' quali il procurare il cardinalato al giovanetto Alessandro d' Este fratello di d. Cesare marchese di Montecchio, e l'altro più importante della successione al ducato di Ferrara, giacchè al duca venivano sempre meno le speranze di prole. Aveva egli più che sufficienti indidizi dell' ottime disposizioni di quel Pontefice, ed uno fu che nella conferma che Gregorio XIV colla bolla *Romanus Pontifex*, data a' 19 dicembre, fece delle precedenti bolle di s. Pio V, Gregorio XIII, e Sisto V, dichiarò che le medesime non si dovessero intendere estese a' feudi non ancor devoluti, se una evidente utilità della Chiesa lo consigliasse. Intanto Alfonso II nel 1591 ad istanza del Papa estirpò certi banditi che infestavano il Ferrarese ed altri luoghi; per guadagnarne l'affetto fece ogni possibile cortesia alla vedova cognata di Gregorio XIV, quando passò per Ferrara nel condursi a Roma, oltre altre cose per raggiungerne lo scopo che sembrava propizio. Ed è perciò che il duca dicendo di portarsi ai santuari di Loreto e di Assisi, passò con magnifico corteggio in Roma, ove il marchese Filippo operava lentamente. Fu incontrato da molti cardinali e principi romani, e fu condotto ad alloggiare nel palazzo

stesso del Papa a s. Marco, con una guardia di cinquanta alabardieri: questa lo accompagnava per Roma, contro il solito in casi simili, col seguito di dodici palafrenieri pontificii, e di molte carrozze, che talora arrivarono a cento; ed ebbe da tutti il titolo di altezza, fuori che dall'ambasciatore di Spagna. A' 12 agosto e qualche altra volta ancora pranzò solo col Papa ad una tavola separata, ed a' 15 nella cappella dell'Assunzione della B. Vergine, che dal Papa si tenne nella chiesa d'Aracoeli, sedette fra i due ultimi cardinali diaconi. Si venne poscia al grande affare, pel quale il Pontefice nel concistoro dei diciannove deputò una congregazione di tredici cardinali ad esaminare se il caso di Alfonso II fosse compreso nella bolla di s. Pio V. Ne ricercò anco il parere del tribunale della rota, e dall'una e dall'altra n'ebbe risposta affermativa. Propose allora il dubbio: se per cagione di evidente utilità o necessità potesse il Papa concedere in feudo i beni della Chiesa, e la risposta fu parimenti affermativa, ma colla condizione che tal necessità o vantaggio apparisse. Chiese inoltre, se a provar questa, l'asserzione del Pontefice bastasse, e fu involuta la risposta fra molte distinzioni. Il Papa a liberarsene, di autorità assoluta in altro concistoro dichiarò il caso del duca non compreso nella bolla Piana, ed ordinò l'estensione della bolla d'investitura.

Pareva il negozio ridotto a buon termine, quando due gravi difficoltà gli si attraversarono. Il duca non era contento di un moto-proprio semplice, e non sottoscritto dai cardinali, e il Papa desiderava che il successore si nominasse fin d'allora. La sua lusinga era che tal nomina cadesse in Filippo d'Este marchese di san Martino, parente della famiglia Sfondrati, e raccomandato dal re di Spagna, e dal duca di Savoia suo cognato; ma Alfonso II nel segreto del suo cuore mirava a d. Cesare suo cugino, in favore di cui stava il gran duca di Toscana Ferdinando suo cognato, che assai potente presso i cardinali, muoveva ogni pietra per impedire la nomina del marchese di s. Martino. Fece anche il duca di Ferrara offerte di ragguardevoli compensi alla Sede apostolica, ma non furono dai cardinali accettate, mentre morì Gregorio XIV nella notte de' 14 ottobre. Il duca che abbattuto nelle speranze si era già ritirato a Caprarola, pervenne a' 16 a Ferrara, ove gli si accrebbe il malcontento nel sentir eletto Innocenzo IX Facchinetti di Bologna, ch'era stato uno de' tredici cardinali contrari all'investitura. E ben manifestò il nuovo Pontefice gli stessi sentimenti, allorquando a' 4 novembre confermò la bolla di s. Pio V, e rivocò la dichiarazione di Gregorio XIV. Parve però un raggio benigno ad Alfonso II la rapida mancanza d'Innocenzo IX, e l'esaltazione del cardinal Ippolito Aldobrandino nato in Fano, ed oriundo di Firenze, avvenuta a' 30 gennaio 1592, col nome di Clemente VIII. Imperciocchè sebbene questi fosse stato della medesima congregazione, nacque lusinga che potesse avere qualche riguardo alla casa d'Este benemerita di sua famiglia, perchè il di lui padre Silvestro, celebre giureconsulto, era stato uditore del cardinal Ippolito II, consigliere del duca Ercole II, ed uditore generale in Ferrara al car-

dinal Accolti arcivescovo di Ravenna, ed abbate commendatario di s. Bartolo. In Ferrara furono educati i suoi figliuoli Ippolito che salì al pontificato, Tommaso che servì in corte al nominato cardinal d'Este, Elisabetta che fu madre del cardinal Cinzio Passeri Aldobrandini, Giovanni che fu laureato nell'università ferrarese poi cardinale, Pietro che divenne avvocato concistoriale, ed intimo segretario di Paolo III. Tali lusinghe e speranze sparirono, quando Clemente VIII a' 14 febbraio confermò colla costituzione *Ad Romani Pontificis*, presso il *Bull. Rom.* tom. V, par. I, pag. 334, la bolla di s. Pio V, e rivocò di nuovo la dichiarazione di Gregorio XIV. Ad onta di questo non potè a meno Alfonso II d'inviargli il consueto omaggio per mezzo di d. Cesare suo cugino, senza che questi facesse parola dell'affare. Allora il duca pose in dimenticanza il grave negozio, e non pensò che a procacciarsi continui piaceri, che il lodato Frizzi descrive nel tom. IV, a pag. 413 e seg., con corti bandite, giuochi, spettacoli, musiche di suoni e canti, danze, cavalcate, caccie, divertimenti ginnastici, tornei, giostre, festini, commedie, mascherate, dispute letterarie, gite alle diverse ville e delizie ducali: il suono e il canto giunse al fanatismo, per cui dame e semplici donne, nobili e plebei cantavano e suonavano, e molti per eccellenza a segno che il genio armonico si trasfuse fino ne' monasteri di monache, ed alcuno disse che Ferrara era divenuta un teatro musicale.

Nel 1594 Eleonora sorella di d. Cesare sposò Carlo Gesualdo principe di Venosa nel regno di Napoli, mentre Ippolita altra di lui sorella si congiunse in matrimonio con Federico Pico principe della Mirandola: indi a' 27 marzo a d. Cesare nacque Luigi che poi divenne generale de' veneziani. Sempre Alfonso II tenendo rivolto l'animo a d. Cesare, già destinato suo erede, lo ammise ai segreti del gabinetto, indi riportò dall'imperatore Rodolfo II con diploma degli 8 agosto, l'investitura di Modena, Reggio, Carpi, Este e Rovigo a seconda delle antiche, e per persona da nominarsi, sborsando perciò più di trecentomila scudi all'imperatore che ne aveva bisogno per la guerra contro il turco, premiando decorosamente chi vi aveva cooperato, e ringraziando il re di Spagna che in ciò l'avea protetto. Finalmente Alfonso II fece testamento a' 17 luglio 1595, nominando suo successore ed erede in mancanza di figliuoli propri d. Cesare d'Este. Per tanti segni di predilezione avendo la città cominciato a corteggiar d. Cesare, il duca cugino gl'intimò d'incedere più dimesso, e gli prescrisse i gentiluomini di compagnia. Nel 1597 Alfonso II cadde infermo, indi convocò i nobili, e principali cittadini, fece aprire il testamento e pubblicò l'erede; ed il Laderchi come primo ministro vi aggiunse un'esortazione a quel consesso a conservarsi fedele alla casa d'Este, ed a riconoscere d. Cesare per suo principe; il che seguito, al declinar del giorno 27 il duca rese l'anima al creatore. Copiosi furono gli encomii, che giustamente si resero ad Alfonso II, quinto ed ultimo duca di Ferrara. Geloso custode dell'ereditaria religione cattolica, non la perdonò a Renea sua madre, ed ebbe

lode di pio, perchè favorì le fondazioni di vari orfanotrofi, dispensò dotazioni, prese cura degli orfani, e represse gli abusi de' tutori. Fu temperante nel vitto, e ne' costumi casto; si distinse per acutezza di mente, e per maturità di consiglio; nello splendor della corte superò i predecessori, massime ne' trattamenti coi forestieri. Incedeva sempre con numeroso corteggio, e sceglieva pel suo servigio e per l'ambascierie belle persone. Sufficientemente colto, possedeva una naturale eloquenza, essendo giudice competente nell' architettura militare. Amava sopra tutto beneficare le persone di lettere, delle quali seguitò Ferrara ad essere all' età sua dolce ricetto. Alfonso II fu bello, e robusto di corpo; mirabile nello sguardo, i suoi occhi esprimevano il sentimento dell'animo; maestoso nel portamento, fu di affabili maniere, e di amena conversazione. Fra i suoi difetti principalmente gli viene rimproverato l' accrescimento de' dazi, e d'altri pesi, che al dir del Muratori disgustò i sudditi cogli Estensi; così viene accusato di soverchia ambizione del proprio merito, d' invidia all' altrui grandezza, d' iracondia, e di nutrire risentimento. Con Alfonso II terminò in Ferrara il dominio dell'inclita casa d'Este, e quanto a' suoi principi debba il Ferrarese, si potrà dedurre da quanto compendiosamente riunimmo in questo articolo, e dai tanti suoi storici.

Mancato il duca, il conte Camillo Rondinelli giudice de' savi provvide alla sicurezza della città, e lettosi il testamento del defunto egli decretò che l'erede d. Cesare fosse riconosciuto per duca di Ferrara, il che notificato al popolo al suon di tromba fu applaudito colle pubbliche acclamazioni. Egli per primo suo atto inviò il fratello Alessandro a pigliar in suo nome possesso di Modena e Reggio. Indi a'29 ottobre il magistrato si recò in castello, e coll'usate cerimonie presentò lo stocco e lo scettro al nuovo principe, che poscia recossi al duomo in cavalcata, ove fu benedetto dal vescovo Fontana, e dalla pubblica rappresentanza ricevè il giuramento di fedeltà. Nel giorno dopo Cesare inviò la partecipazione del suo esaltamento per mezzo di ambasciatori a quasi tutte le corti d'Europa. Intanto Clemente VIII informato minutamente di quanto accadeva in Ferrara per fide corrispondenze, e per vari ferraresi ch' erano nella sua corte, il primo de'quali era il maggiordomo Tassoni, e seguendo i principii di Giulio II, e di altri suoi predecessori di ricuperare alla vacanza gli antichi stati infeudati dalla Chiesa, e ritenendo che Cesare d' Este non avesse giusto titolo di succedere a quello di Ferrara, si accinse tosto ad espellerlo dal ducato. Nel concistoro de' 2 novembre tutti i cardinali applaudirono la sua risoluzione, meno il cardinale Sfondrato parente degli Estensi. Indi giunse in Roma l'ambasciatore di Cesare, notificò al Papa la morte di Alfonso II, e lo supplicò a riconoscere Cesare per successore nel ducato di Ferrara; ma Clemente VIII rispose che d. Cesare lasciasse immediatamente lo stato, altrimenti sarebbe stato trattato da usurpatore, punito colle censure, e cacciato dalla forza. L' ambasciatore conte Girolamo Giglioli volle insistere perchè almeno fosse prima

discusso ulteriormente quel punto, e fu replicato che prima si consegnasse Ferrara alla Sede apostolica, e poi si producessero quante ragioni si pretendesse avere sopra di essa, e in questi risoluti termini l'inviato ebbe congedo. Dichiarò poscia il Papa formalmente nel dì 4 devoluto il ducato di Ferrara alla Chiesa, intimò a Cesare la dimissione sotto pena di scomunica, e gli assegnò quindici giorni a comparire in Roma, a produrre in persona le sue pretese. Il monitorio si affisse tosto a' luoghi pubblici in Roma, e fu spedito e pubblicato in seguito in Bologna ed in Cervia. Partirono nel tempo stesso da Roma tre prelati col titolo di nunzi apostolici straordinari, destinati a portarsi divisamente a diverse corti cattoliche per informarle dell'avvenuto, e si ordinò una sollecita recluta di milizie sì nello stato che fuori.

I comacchiesi alla voce sparsa del pubblicato monitorio in Cervia, si levarono contro il governatore ducale; altrettanto accadde in Cento. Cesare intanto non si sgomentò, sapendo di essere compreso nell' investitura di Alessandro VI *ad omnes descendentes* di Ercole I suo proavo; credeva tolta di mezzo abbastanza l'apposta fellonia, e la confisca fulminata da Giulio II, e da Leone X contro Alfonso I suo avo, per mezzo del laudo di Carlo V, e della transazione fra Ercole II, e Paolo III; intendeva poi che questa non potesse nuocere a lui parente trasversale di Ercole II, e non concorso colla sua linea in quella transazione; si persuadeva in fine di provare la legittimità de' natali del proprio genitore Alfonso. Per tutte queste ragioni, comunque fossero di quelle che poteva avere anche l'altra linea Estense, allora sussistente, dei marchesi di s. Martino. Cesare si determinò di voler sostenere le proprie. Coll'appoggio dunque del cardinal Tarugi, e dell' ambasciatore della repubblica di Venezia, alla quale stava a cuore il tener lontano dal proprio confine il Papa, principe più potente dell'Estense, e d'impedire che si eccitassero turbolenze capaci di tirar armi straniere in Italia, fece proporre a Clemente VIII: che la controversia si rimettesse al giudizio di qualche sovrano, o di qualche tribunale confidente; che si sospendesse intanto la scomunica; che si fosse accresciuto il censo di Ferrara, anche al doppio del solito; che fosse ceduta alla santa Sede la Romagna ferrarese, con Cento, Pieve, Comacchio, e altra porzione degli stati Estensi, oppure che di essa ne facesse Cesare un feudo in favore di Gio. Francesco Aldobrandino nipote del Papa; che Cesare oltre a ciò sborsasse al Papa una somma, non però maggiore di cinquecentomila scudi; che per ultimo si stabilisse matrimonio tra una figlia di Gio. Francesco suddetto e il primogenito di Cesare. Ma Clemente VIII immobile disse di non voler giudici sopra di lui, e di non essere per dar ascolto a proposizioni se prima non gli veniva consegnata Ferrara. Tolta adunque per tal modo a Cesare ogni speranza della negoziazione, egli si determinò a resistere, ed a premunirsi, benchè l'erario fosse esausto, ed un numeroso partito di ferraresi bramasse di cangiar padrone, per gli accennati malcontenti ravvivati dall'editto sulle cac-

cie, e da Cesare rinnovato. Questi non pertanto proseguì le fortificazioni, aumentò i presidii de'luoghi forti, rendendo con tal apparato manifesta la sua intenzione di opporsi al Pontefice, il quale in vece affrettò l'allestimento del suo esercito, a cui concorse con denaro e gente tutto lo stato, e chiamò ad unirvisi dodicimila fanti, e mille cavalli, che avea spediti in Ungheria sotto Aldobrandino suo nipote, ed in un mese potè mettere in armi circa trentacinquemila uomini. Il generale cui affidò l'esercito con due brevi segnati li 8 novembre, fu il cardinal Pietro Aldobrandino suo nipote, giovane di ventisei anni, il quale ponendosi in viaggio coi capitani e coll'esercito, prese alloggio in Faenza. Fu veduto intanto il 12 novembre affisso alle porte del duomo, nè si seppe per qual mano, l'interdetto pontificio, ma fu tosto da alcuni levato.

Per fuggire le inquietudini e i pericoli, Eleonora si ritirò in Napoli presso al marito, e Margherita vedova di Alfonso II si ritirò a Mantova. Il cardinale si avanzò coll'esercito, e nacque qualche scaramuccia, mentre Cesare lusingandosi di pacifica composizione, spedì in Roma a' 23 dicembre il conte Ercole Rondinelli con una supplica riportata dal Faustini. Ma in quel giorno stesso Clemente VIII avea già in s. Pietro pubblicata la scomunica colle maggiori solennità, e colle più ample formole. Allora i comacchiesi di nuovo ribellaronsi, intanto che Cesare conoscendo di aver circa trentamila uomini in Ferrara atti alle armi, scelse dodici nobili, che chiamò caporioni, pei diversi quartieri della città, e diede severi ordini perchè non fosse introdotto alcun documento dell'emanate censure, contando su di estraneo soccorso. Ma Clemente VIII di vasta mente, venerato e temuto, avea ben saputo guadagnar il favore o l'indifferenza de' gabinetti in questo affare; Ridolfo II era minacciato da'turchi, ed Enrico IV re di Francia era disposto di difendere i diritti della Sede apostolica colle armi, il che però la prudenza del Papa non credè accettare. Filippo II re di Spagna si mostrò indifferente, e la repubblica veneta poco fece: il gran duca di Toscana, e i duchi di Urbino e di Savoia non vi presero parte. Intanto la scomunica ovunque si pubblicava, ed una congiura s'intentò contro Cesare, che già ne avea scoperta altra. In tal frangente Cesare domandò consiglio al suo teologo p. Palma gesuita, che lo persuase ad evitar una guerra con evidente pericolo, di temer gli effetti delle ecclesiastiche censure, e serbarsi in pace il ducato di Modena e Reggio, ed a rimettere al favore del tempo le sue ragioni. A tali saggi suggerimenti Cesare si attenne, ed inviò la duchessa d'Urbino Lucrezia sorella di Alfonso II a Faenza, per concertare col cardinal Aldobrandino un accordo men dannoso che fosse possibile: tale scelta non fu lodata, perchè Lucrezia era nemica di Cesare. Ad onta del rigore, la scomunica fu consegnata al vescovo di Ferrara, il quale a' 31 dicembre 1597 la pubblicò senza timore nel duomo, e fece affiggere alla porta maggiore. Lucrezia giunse al cardinal Aldobrandino, e lo trovò col cardinal Bandini legato di Romagna datogli per assistente. Si

vuole che Lucrezia d' Este avesse istruzione di salvare almeno la Romagna ferrarese, e l'artiglierie, l'una come allodi della casa d'Este acquistati col proprio denaro, l'altre come costrutte in maggior parte da Alfonso I di sua mano e col proprio erario, mentre si dice che il cardinale aveva intenzioni moderate.

L'armistizio, la spedizione in Faenza del principe Alfonso figlio di Cesare d'anni sette in qualità di ostaggio, e la deposizione da farsi da Cesare nelle mani del magistrato di Ferrara dell'insegne del ducato ferrarese, furono i capitoli preliminari. In esecuzione di ciò Cesare licenziò gli operai delle operazioni, a' 9 gennaio rinunziò al magistrato i simboli della signoria che da lui aveva ricevuti, e spedì il figlio a Bologna; mentre Clemente VIII a suppliche della città di Ferrara compresa nella scomunica, facoltizzò il cardinal nipote di assolvere que' ferraresi che si fossero staccati dal partito di Cesare, e l'interdetto fu sospeso a a tutto il mese di gennaio. La copia della concordia che si veniva concertando in Faenza si dovette più volte portare a Ferrara perchè Cesare fece de' cangiamenti; infine concordati i quindici capitoli da ambe le parti, Clemente VIII con breve de' 10 gennaio autorizzò il cardinale ad accettarli, il che seguì il 12 o 13 con solenne istromento stipulato in Faenza. I capitoli li riporta il Frizzi, nel tom. V, p. 12 e seg., de' quali si contenteremo darne un sunto. Che d. Cesare sia assoluto in forma amplissima da tutte le censure in un ai suoi successori e aderenti, rilasciando però il possesso del ducato di Ferrara colle sue pertinenze di Cento, e della Pieve, e de' luoghi di Romagna. Che sua Santità piglia sotto la protezione della Sede apostolica d. Cesare e i suoi successori, e non lascierà molestare i suoi stati imperiali. Che sia permesso a d. Cesare mandar fuori di Ferrara tutte le gioie, ori, argenti, ed altre cose preziose, i sali, i grani, le biade, le farine, e i mobili e semoventi, ed altrettanto a chi lo seguirà; che le carte e le scritture sarebbero separate, e date alle parti quelle che gli appartenessero, e le artiglierie e munizioni esistenti in Ferrara ed altri luoghi si dividerebbero tra le parti. Che a d. Cesare e successori rimanessero tutti i beni allodiali, con privilegio di immunità, e volendoli comprare la camera apostolica se gli diano a giusto prezzo. Che d. Cesare possa riscuotere tutti i crediti che si troverà avere in Ferrara, e ne' luoghi che si lascieranno: rimangono a lui e successori il gius patronato della prepositura di Pomposa, e quello della Pieve di Bondeno. Che sua Santità faccia dare a d. Cesare tutte le possessioni delle lame del Carpigiano colle loro case ed edifizi. Che la camera apostolica dia ogni anno a d. Cesare e suoi eredi quindicimila sacchi di sale nei magazzini di Cervia pel medesimo prezzo e misura che dava ad Alfonso II, e che pel Po e ducato ferrarese lo possa trasportar via senza pagamento di dazio. Che d. Cesare ritenga i gradi, prerogative e preeminenze per grazia speciale, che avevano i principi d'Este mentre possedevano il ducato di Ferrara. Che per li beni precariati della badia di Nonantola, sua Santità si degni concedere alla città di

Modena, e a quei di Nonantola conforme alla Bonifaciana, o almeno conceda poterli appropriare come liberali della detta badia al cinque per cento a stima de' periti. Che in grazia di d. Cesare il Papa faccia Carpi città. Che il cardinal Aldobrandino nè altri per la sede apostolica possa entrare in Ferrara prima del 29 presente mese, e che le sue robe rimaste gli si manderanno. Che il cardinale ed altri per la Sede apostolica dopo il detto termine entrino in Ferrara pacificamente, e provveda che niuno ne riceva danno. Che quelli che seguiranno d. Cesare possino godere in un agli eredi, beni mobili, ed immobili come se abitassero in Ferrara ec. ec. *V. Convenzioni e capitoli fatti nella restituzione del ducato di Ferrara tra N. S. e d. Cesare d' Este alli* 13 *gennaio* 1598 *in Faenza,* Bologna e Cesena 1598; Gaspare Sardi oltre le *Historie ferraresi,* Ferrara 1556, ci ha pur dato, il *Libro, delle storie ferraresi aggiuntivi di più quattro libri del dott. Faustini sino alla devoluzione del ducato di Ferrara alla santa Sede,* Ferrara 1646. Il suo continuatore fu il detto Agostino Faustini, che ci diè l' *Aggiunte alla Storia di Ferrara*, libri IV, co' quali giunge appunto alla devoluzione del ducato alla santa Sede. Il Blavio tratta del ducato di Ferrara, nel suo *Theatrum orbis terrarum*, come nel *Theatrum civitatum.* Giovanni Ghini, *Defensio jurium Sedis apostolicae pro responsione ad manifestum pubblicatum ex parte ducis Mutinae super praetensa occupatione ducatus Ferrariae.*

Qui però noteremo, che sebbene gli storici affermino essere stata conchiusa la pace tra Clemente VIII e Cesare d'Este in Faenza, pure si legge nell' *Album* del 1843, pag. 289 un erudito articolo su Solarolo (di cui parleremo all' articolo *Ravenna, Vedi*), castello di Romagna, del dotto e ch. professore Ignazio Montanari, in cui egli dice, che Lucrezia duchessa d'Urbino, mandataria di Cesare Estense duca di Ferrara, trattò la cessione di quella città al pontefice coi cardinali Aldobrandini e Bandini legati di Clemente VIII in Solarolo; ed aggiunge, che se deve darsi credenza a voce che ancor si mantiene, l'atto di cessione fu scritto sotto le mura a un tiro di moschetto, sopra un ponticello che ancora mantiene il nome di *ponte degli atti.* Non si deve inoltre tacere, che il più recente faentino che compilò la storia patria, cioè il ch. Bartolomeo Righi nei lodati suoi *Annali della città di Faenza*, all'anno 1598, narra che d. Lucrezia in recarsi a Faenza per la convenzione in discorso, fu molto onorevolmente accolta dai due cardinali, che con numerosa comitiva di cavalli l' incontrarono fino a Solarolo; e che ricevuta in città (Faenza) dagli anziani e dal rimanente dell' esercito papale, venne pomposamente al pubblico palazzo; quivi, continua l'annalista, a'dì 13 gennaio 1598 fu conclusa e pubblicata la pace, intorno a che ebbero luogo in Faenza due iscrizioni, l'una nella facciata della cattedrale a cura di monsignor vescovo De Grassi, e l'altra nella sala maggiore del pubblico palazzo per opera del governatore.

Adempito ch' ebbe Lucrezia alla sua legazione si restituì a Ferrara, ed il cardinale da Faenza andò a Bologna. A Cesare fu di con-

forto la rinnovazione dell'investitura, che gli fece l'imperatore Ridolfo II, di Modena, Reggio, ed altri luoghi che la sua casa riconosceva dall'impero. A' 17 gennaio giunsero in Ferrara monsignor Matteucci arcivescovo di Ragusi per la divisione delle scritture, e Mario Farnese generale delle artiglierie pontificie per la divisione delle artiglierie e munizioni da guerra: queste in numero di settantadue stavano nel magazzino, e furono divise a sorte e in peso eguale. V'erano tra loro quattro cannoni famosi allora e per la grandezza e per l'artefice che fu Alfonso I, appellati il gran diavolo ed il terremoto che toccarono al Papa, e la regina e lo spazzacampagna che rimasero al duca di Modena. In quello stesso giorno Clemente VIII spedì bolla sottoscritta da tutti i cardinali, colla quale ratificò la convenzione, rivocò affatto la scomunica, e deputò il cardinal nipote a prendere possesso di Ferrara a nome della santa Sede. Vari altri brevi fino a dodici dal Papa si emanarono poi, dichiarando lo stesso nipote legato *a latere* del ducato di Ferrara, con amplissime facoltà. Cesare spedito a Modena il suo archivio privato e prezioso, e celebre tanto per l'uso che ne fece poi il dottissimo Muratori nell'illustrare le antichità de'bassi tempi, e la sua non men pregevole biblioteca, e il museo, colle artiglierie e i mobili di sua pertinenza, nel dì 28 gennaio entrò nella cattedrale ove l' arcivescovo Matteucci celebrando la messa lo ribenedì. Passò poscia nel castello, e di là preceduto dalla moglie e figliuoli, e dalla corte in numerose carrozze, egli solo in un'altra, scortato da seicento cavalleggieri, duecento archibugieri a cavallo, e trecento soldati di fanteria, senza levar mai gli umidi occhi da una lettera che leggeva, attraversando il giardino detto del padiglione, si avviò verso la porta degli Angeli, ed ivi rammentandosi de' carcerati delle prigioni del castello, e di quelle comuni del podestà sotto il palazzo della Ragione, mandò a liberarli, meno uno reo di enormissimi misfatti. Dato questo ultimo comando Cesare s' incamminò pel suo ducato di Modena, seguito dal suo segretario di stato Laderchi. Al duca fu mandato in Modena il figlio Alfonso da Bologna, dove il duca di Poli Lotario Conti n'era stato il custode.

Appena fu partito Cesare da Ferrara i due notari che fecero il rogito della convenzione faentina, la presentarono al magistrato della città, e gli notificarono l'assoluzione pronunziata dal cardinal legato della scomunica che aveva sospesa. Il magistrato che aveva spedito fino dal giorno 17 alcuni ambasciatori a Bologna a far complimento a nome del pubblico al cardinale, altri ne deputò in questa occasione a portargli i pubblici ringraziamenti. Dagli uni e dagli altri accompagnato, mosse finalmente lo stesso legato nel giorno 19 gennaio 1598 alla volta di Ferrara, preceduto e seguitato da dodicimila cavalli, e ottomila fanti. Giunto al confine ferrarese fece alcuni atti possessorii per rogito de' mentovati notari; ed alla vista di Castel Tedaldo il magistrato col corteggio del collegio dei dottori, e de' corpi delle arti gli consegnò le chiavi delle porte della

città e delle prigioni. Egli salì sopra una superba chinea, e sotto un baldacchino sostenuto da ventiquattro giovani cittadini in vaga divisa, entrò per quella porta, dentro la quale si trovò incontro il vescovo con l'uno e l'altro clero, e passando per le vie adorne di tre archi trionfali e di tappeti, fra il suono di molti strumenti, e lo strepito delle artiglierie delle mura, entrò nella cattedrale, fece gettare al popolo dalla loggia che sta sopra quella porta maggiore duecento scudi in piastre, e in fine si ricovrò nel castello. I detti sostenitori del baldacchino furono creati cavalieri aurati, date loro due medaglie allusive all'acquisto di Ferrara, l'una d'oro, l'altra di argento, e gli fu assegnato alloggio e pensione di scudi dieci mensili, qualora si fossero portati ad abitare in Roma. Si fecero per tre notti continue pubbliche illuminazioni dai cittadini. La relazione di questa entrata fu stampata in Roma dalla tipografia camerale l'anno stesso 1598. Nel secondo giorno si accrebbe il peso del pane, si spiegarono alle quattro torri del castello gli stendardi del Papa, e fu permesso col carnovale l'uso della maschera, in quell'anno non ancor permessa. Fu sollecito il legato di spedire diversi prelati a prendere possesso de' principali luoghi del ducato, come di Comacchio, Bondeno, Cento, Pieve, Bagnacavallo, ec. Nel solennizzare l'anniversario della coronazione di Clemente VIII riformò gli antichi dazi, molti minorandone fino alla metà meno, molti togliendoli affatto; di altri dazi soppressi, e del nuovo sistema di finanza, il Frizzi ne tratta al tomo II, pag. 231 e 232. Sei ambasciatori inviò il magistrato a Roma, a prestar omaggio al nuovo immediato sovrano. Intanto il legato chiamò a sè il diritto antichissimo statutario del magistrato di eleggere il proprio podestà, lasciando la scelta del vicario al magistrato; presto restò abolita la carica del podestà e dei giudici subalterni, e come si disse vennero introdotti i luogotenenti; ed a' 7 febbraio prestò il magistrato a nome del popolo il giuramento di fedeltà al nuovo sovrano. Non solo Clemente VIII colla bolla *Sanctissimus*, data 19 gennaio 1598, *Bull. Rom.* tom. V, par. II, pag. 205, dichiarò formalmente il ducato di Ferrara ricaduto alla santa Sede, come soggetto alla costituzione di s. Pio V di non alienare i beni della Chiesa, ma lo consegnò perpetuamente al patrocinio dei ss. apostoli Pietro e Paolo mediante la bolla medesima.

La duchessa di Urbino Lucrezia morì a' 12 febbraio, senza che si fosse effettuato il conferimento del titolo di duchessa di Bertinoro promessogli. Istituì suo erede universale il cardinal Aldobrandino, trascurando il proprio cugino duca di Modena, ed il marito duca d'Urbino, egualmente da lei abborriti. Alla perdita che fece il duca di Modena di sì pingue eredità, si unirono le pretese che gli promosse contro il cardinale, ch'ebbe in compenso diecimila scudi sui crediti di Francia, e sessantamila scudi in tanti beni nel Ferrarese. In pari tempo Anna Estense, altra sorella di Alfonso II, già duchessa di Guisa ed allora di Nemours, pretese i beni e crediti della casa d'Este in Francia, importanti un milione e mezzo d'oro, ed il par-

lamento di Parigi decise in suo favore. Oltre ad un legato *a latere*, destinò il Papa al governo della provincia di Ferrara un prelato con titolo di vice-legato, ed il primo fu monsignor Alessandro Centurioni arcivescovo di Genova; indi furono pubblicati i bandi generali sopra le materie criminali, e la costituzione di riforma del foro civile, il tutto colle stampe. Ma la compiacenza di Clemente VIII per l'incruento acquisto di Ferrara non era completa se non veniva a vederla, ed a mettervi l'ordine in persona. Egli annunziò dunque agli 11 febbraio in concistoro la sua determinazione d'intraprendere con gran seguito questo viaggio, in cui varie altre ragioni politiche notò il cardinal d'Ossat nel tom. III delle sue *Lettere*. Comunque fosse, la risoluzione del Papa non piacque a parecchi cardinali, sì per le spese e gl'incomodi particolari ch'erano per sostenere nell'accompagnarlo, come pel dispendio della camera apostolica stessa; ma niuno apertamente si oppose. Mentre il gran seguito ed equipaggio si allestiva, il Papa dichiarò uditore di rota monsignor Sacrati ferrarese, indi inviò a Ferrara, ove giunsero a' 14 marzo, i monsign. Tassoni ferrarese, e Malvasia bolognese in qualità di forieri a preparare l'occorrente per la sua venuta. In fine preceduto dalla ss. Eucaristia (*V.* Eucaristia che precede i Papi ne' viaggi, ove pure si dice di quella del presente con analoghe notizie, cioè a pag. 169 del vol. XXII del *Dizionario*), il Papa uscì da Roma li 12 aprile, ivi lasciando con sommi poteri il cardinal Innico Avalos d'Aragona. Il cardinal Aldobrandino gli si portò incontro sino a Macerata con molti nobili ferraresi, ma per la penuria degli alloggi dovettero fermarsi a Ravenna. A Rimini Clemente VIII ricevette gli ossequi del duca di Modena, e di Alessandro suo fratello, e li tenne alla sua tavola; ed a Ravenna gli baciarono il piede i mentovati ferraresi, facendo loro il Papa le migliori accoglienze, e promise ricompense ed avanzamenti ai ferraresi nella corte di Roma, ed intanto fece cavalieri alcuni deputati della Romagna ferrarese, che si avanzarono colà a prestargli omaggio: per quella parte Clemente VIII entrò nel Ferrarese tra i viva e i festeggiamenti dei tripudianti suoi novelli sudditi.

Nella villa di s. Nicolò gli fu incontro il vice-legato con altri ferraresi, ed a' 6 maggio il ss. Sagramento accompagnato dal sagrista fr. Angelo Rocca agostiniano, che di questo viaggio ci diè minuta descrizione, pervenne alla chiesa suburbana di s. Giorgio, incontrato con lumi processionalmente dal clero. A quel monistero di olivetani giunse il Papa nella sera seguente, ed ivi prese riposo nella notte. Nella mattina degli 8 celebrò la messa, e dopo il pranzo si pose sotto una loggia nobilmente eretta sulla piazza; allora il magistrato uscì dalla porta s. Giorgio, e per mano del giudice de' savi gli consegnò le chiavi della città; compiuta la qual cerimonia assunse il Papa gli abiti pontificali ed il triregno, e cominciò il suo maestosissimo ingresso per detta porta, e coll'ordine seguente. Prima di tutti precedettero ottantacinque muli con rosse gualdrappe; indi due corrieri; quattro compagnie di lancieri e archibugieri; i cavalleggieri

del Papa; i mazzieri de' cardinali a cavallo colle valigie de' padroni, e loro famiglie; i curiali laici, il barbiere e sartore del Papa, con dodici palafrenieri con altrettante chinee bianche a mano nobilmente guarnite, col maestro di stalla; sei trombetti; i caudatari de' cardinali; gli scudieri del Papa con vesti rosse; i camerieri *extra muros* colle vesti rosse; due aiutanti di camera del Papa con due valigie di velluto rosso; tre avvocati concistoriali col procuratore fiscale, e i segretari con cappucci paonazzi; i cubiculari apostolici del collegio partecipanti; i cappellani segreti del Papa; i nobili ferraresi e forestieri; i camerieri di onore e segreti del Papa, quattro de' quali portavano i cappelli pontificali; i segretari apostolici; gli abbreviatori; gli accoliti; i chierici di camera; gli uditori di rota nell'abito loro negro, con rocchetto e mantelletta; i suddiaconi apostolici con vesti paonazze e rocchetto; i baroni, titolati, principi, duchi, marchesi, conti; l'ambasciatore di Bologna solo; gli ambasciatori di Francia, Venezia e Savoia del pari; altri sei trombetti; i principi del soglio pontificio; il vescovo col clero di Ferrara a piedi; i mazzieri pontificii a cavallo; i maestri delle cerimonie; due maestri ostiari *virga rubea;* il crocifero del Papa suddiacono apostolico in abito pontificale colla croce; due chierici della cappella con lanternoni accesi, e venti di essi con torcie accese accompagnando il ss. Sagramento portato sotto baldacchino da una bianca chinea, le cui aste sostenevano otto preti con cotta; monsignor sagrista colla ferula in mano, e i monaci di s. Giorgio; i principi che sogliono sedere nel banco de' cardinali qui avrebbero dovuto cavalcare. Incedevano quindi ventisette cardinali sopra mule; monsignor tesoriere che gettava danaro da ogni canto di strada; un palafreniere colle chiavi della città; trenta paggi ferraresi riccamente vestiti. Il sommo Pontefice in sedia gestatoria portato da otto palafrenieri sotto un baldacchino che sostenevano i dottori legisti, e medici della città, fra due ale numerose di guardie svizzere; il maestro di camera del Papa con due camerieri segreti, cioè il coppiere e il segretario d'ambasciata; il medico, il caudatario, e gli aiutanti di camera del Papa pure a cavallo. Noteremo che il p. Gattico, *Acta caeremonialia*, pars secunda, pag. 193, *De itinere Clementis VIII Ferrariam versus, et de ejus reditu ad urbem*, ec., dice che i cardinali cavalcarono dopo il Papa colle cappe e cappelli rossi, sopra le mule pontificalmente ornate. In fine cavalcavano un gran numero di prelati con mantelloni, cappelli, e mule pontificalmente ornate, fra' quali quaranta fra patriarchi, arcivescovi e vescovi, prima quelli vestiti in pontificale, poi gli altri; indi i protonotari apostolici, i referendari di segnatura, ed altri togati. Per le vie della Ghiaia, di s. Pietro, del Saraceno, di s. Francesco, della Giovecca, e per la piazza del duomo il Papa pervenne in questo. Quanto sfoggiassero i ferraresi nell'adornare le loro case lungo le nominate strade con tappeti, arazzi, pitture ed archi può ciascuno immaginarlo. Dalla cattedrale Clemente VIII passò al castello, e il numeroso corteggio fu distribuito fra le migliori abitazioni.

Per tre notti fu illuminata tutta la città, ma nella seconda a cagione di un fuoco artificiale festivo, acceso da un bombardiere anconitano papalino sulla torre del castello della Marchesana, ove al presente sta l'orologio pubblico, rimase essa nella estremità tutta consunta dalle fiamme. Accorsero i ferraresi alla solita chiamata della campana, e i nobili singolarmente a cavallo con armi bianche secondo l'uso di quei tempi, e gli artigiani come prescrive lo statuto di Ferrara: si misero in armi pure le scorte militari del Papa, e tutta la città fu piena di spavento. Il sospetto di una sollevazione consigliò il Pontefice nel bisbiglio senza attendere schiarimenti di fuggire a piedi con pochi famigliari fuori del castello, e andò al palazzo del vescovo. Ivi tutti dormivano, e se vegliava alcuno era preso da egual timore, onde per quanto si bussasse, mai fu aperta la porta. Allora Clemente VIII per la scala del cortile ducale salì all'appartamento della defunta duchessa d'Urbino, dove raggiuntolo il cardinal legato, lo informò della vera cagione del disordine, e gli rese la calma, aiutando poi con limosine le famiglie di quelli ch'erano periti per l'incendio, i quali suffragò con una messa.

Nello spazio di sei mesi e mezzo circa di sua dimora in Ferrara, il Papa si applicò principalmente a stabilire nuovo ordine di governo, avendo in vista, da quel grand'uomo ch'egli era, il passato, la magnifica corte Estense, le prevalenti passioni, e calcolò pure l'ambizione, gli onori e l'interesse dei ferraresi. Colla costituzione detta *Centumvirale*, pubblicata a' 15 giugno, creò un consiglio stabile da rinnovarsi però ad ogni tre anni, composto di cento cittadini, nel quale ripose la generale rappresentanza del popolo. Lo divise in tre ordini: nel primo circoscritto a ventisette luoghi, pose altrettanti nobili scelti da quelle famiglie che poterono allora somministrare individui per l'età e prudenza capaci di reggere i pubblici negozi: volle che ad ogni rinnovazione fosse riservata a sè ed a'suoi successori la loro elezione, sebbene poi aggiungendovene egli stesso nel 1601 altri cinque, ed i Pontefici che vennero dopo fino a Clemente XII, altri ventotto, ascendessero fino a sessanta, e fossero confermati di triennio in triennio finchè vivessero e sino a che durò il consiglio. Nel secondo ordine collocò cinquantacinque altri soggetti indistintamente nobili, ed onorati cittadini, e ne lasciò la rinnovazione triennale al consiglio medesimo. Compose l'ordine terzo di dieciotto tra mercancanti ed artefici, de' quali lasciò sin da principio la nomina agli stessi corpi delle arti, che limitò a quelle de'setaioli, drappieri, merciai, banchieri, aromatari, fabbri, ed orefici, sebbene poi i banchieri nel 1757 ne fossero levati, coll'essere resi capaci dell'ordine secondo.

Colla stessa costituzione Clemente VIII istituì un magistrato decemvirale da trarsi annualmente dai consiglieri medesimi, dal loro corpo; uno cioè dal primo ordine coll'antico titolo di giudice de' savi, sette dal secondo e due dal terzo col titolo parimenti usato in addietro di savi. Fra questi corpi divise le facoltà di provvedere ai bisogni pubblici, con subordinazione però a' cardinali legati, senza la intelligenza e l'approvazione dei

quali in sostanza nulla si lasciasse eseguire. Ivi aggiunse ancora varie entrate all'erario della comunità, le quali furono calcolate a ventiseimila scudi. Dichiarò ancora incluse nel ducato e legazione di Ferrara la città di Comacchio, e le terre di Cento, di Pieve e della Romagna bassa. La costituzione Centumvirale produsse mirabilmente gli sperati effetti: ogni ordine del popolo si trovò interessato nelle elezioni de' propri rappresentanti e ministri pubblici, nel maneggio del pubblico patrimonio, nel regolamento dell' annona, dell' università, de' fiumi, e nell'esercizio di altri diritti, che prima era serbato in gran parte al duca: così fu provveduto alla vanità di molti, e le immagini e ragionamenti de' tempi Estensi a poco a poco svanirono dalla mente de' ferraresi. Maggiormente assodò la loro affezione al nuovo sovrano, e specialmente dei nobili e facoltosi, la conferma che fece Clemente VIII di tutti gli antichi loro privilegi, ed esenzioni di pubblici pesi personali, reali, misti ec., ampliandoli anche ad alcune famiglie benemerite della santa Sede. L' argomento delle acque e de'fiumi, che da settanta anni teneva i ferraresi in discordia co' vicini bolognesi e ravennati, fu preso dal Papa in considerazione al modo che descrive il più volte citato Frizzi a pag. 27 e seg. del tomo V. In mezzo a sì gravi occupazioni, Clemente VIII nella dimora in Ferrara ricevè i complimenti degli ambasciatori de'principi, come dei principi sovrani che enumera il Frizzi a pag. 29, i quali vi si recarono con splendido corteggio. Tenne ivi il Papa anche concistori, creando in uno vescovo di Bagnorea il ferrarese Trotti, e in quello de' 31 luglio accettò la rinunzia del cardinalato da Alberto arciduca d'Austria; in altro fece vescovo d'Alife il ferrarese Gavazzi il seniore, francescano conventuale. A'19 agosto Clemente VIII in lettica accompagnato da sette cardinali e da molti nobili ferraresi, si fece portare alla delizia Estense di Belriguardo, donde a'24 recatosi a celebrar la messa a Voghiera, si restituì alla città. Ai 23 settembre fece una gita alla Mesola, e di là a Comacchio, cui accordò privilegi, gli donò tre di quelle valli camerali, coll'obbligo di provvedere quattro prebende della cattedrale, e di sovvenir l' ordinario. Tra le sagre funzioni che si videro in Ferrara nella dimora del Papa, oltre la frequenza della chiesa di s. Cristoforo de' bastardini, le più solenni furono cinque, in cui con solennità vi presero parte tutta la corte e curia romana numerosissima.

La prima fu per la pace conclusa tra la Francia e la Spagna a sua cooperazione, per cui Clemente VIII dopo aver detto messa bassa nella cattedrale, intuonò il *Te Deum*. Vi ritornò il seguente giorno con maestosissima processione dal convento di s. Francesco, vestito pontificalmente e in sedia gestatoria, indi assistè alla gran messa, ascoltò analoga orazione, e fece vescovo d'Adria Girolamo dei conti di Porzia. La seconda fu per la solennità del *Corpus Domini*, nella quale il Pontefice benchè podagroso, a piedi nudi portò il ss. Sagramento nella processione, sotto una dirottissima pioggia. La terza fu quando a' 29 giugno il duca di Sessa, ambasciatore di Spagna a Roma, dal palazzo de' Diamanti

ov'era alloggiato si portò ad offrire al Papa il tributo consueto della chinea pel regno di Napoli; ma essendo Clemente VIII in letto per la podagra, in duomo ne fece le veci il cardinal di Verona. Nella stessa chiesa seguì la quarta funzione a' 14 ottobre, pel sontuoso funerale del defunto Filippo II re di Spagna. Ultima e maggiore di ogni altra solennità fu la celebrazione de' due matrimoni, l'uno di Filippo III re di Spagna con Margherita d'Austria, l'altro di Alberto d'Austria già cardinale con Isabella figlia del defunto Filippo II. Non vennero a Ferrara il re e la sorella, ma furono rappresentati l'uno dall'arciduca Alberto, l'altra dal duca di Sessa. L'arciduca proveniente da Vienna colla nipote Margherita, avea un seguito di quattromila persone fra militari, ministri, donne, e servi, e per la porta degli Angeli fecero il loro pubblico ingresso con pompa sorprendente, e coll'intervento di diecinove cardinali vestiti di colore paonazzo, molti prelati, ambasciatori ec. Pranzarono col Papa, ad una mensa per altro diversa, ed a' 15 novembre seguirono i due sponsali per mano di Clemente VIII, ed ebbero luogo diverse feste, partendo da Ferrara ai 18. Il Novaes aggiunge nella vita di Clemente VIII, ch'egli donò la rosa d'oro benedetta a Margherita arciduchessa d'Austria, e che ivi in concistoro pubblico e con distinzione ricevè il cardinal de' Medici, che poi il successe col nome di Leone XI, reduce di Francia, che nella pace di Vervins avea pacificata colla Spagna. Diede finalmente il Papa gli ordini perchè si preparasse l'occorrente per la sua partenza; e fatta la rassegna degli abitanti di Ferrara, furono trovati senza gli ecclesiastici, i forastieri, ed altri circa quarantaduemila persone, mentre gli ecclesiastici, e gli ebrei ascendevano ad ottomila. Clemente VIII raccomandò al consiglio centumvirale la fedeltà e la quiete, annunziandogli il suo vicino ritorno in Roma, che fu stabilito pel giorno 27. Disceso in quel dì il Papa alla cattedrale, benedì il popolo, e per la via di Cento si diresse per Bologna con tutta la corte romana: la porta di Castel Tedaldo, donde il Papa uscì, venne tosto chiusa per sempre fino a che fu smantellato quel castello. Al governo della legazione in luogo del cardinal Aldobrandino, che ritenne bensì la dignità e titolo di legato, ma ne fu quasi sempre assente, rimase col titolo di collegato il cardinal Francesco Blandrata de' conti di s. Giorgio. Di questo viaggio ne fanno la descrizione il Vittorelli nelle *Addizioni* al Ciacconio, tom. IV, col. 256 e seg.; il Piatti nella *Storia de' Pontefici*, tom. XII, pag. 25 e seg.; la *Lettera che ragguaglia l'entrata in Ferrara di Clemente VIII*, Roma 1598; ed Isabella Cervoni, *Orazione sopra l'impresa di Ferrara dedicata a Clemente VIII*, Bologna 1598. Abbiamo pure da Domenico Ancajani, *De Ferraria sub Ecclesiae Rom. ditione feliciter recepta, oratio*, Romae 1599.

Giunto Clemente VIII in Roma con grande applauso de' romani per sì lieto avvenimento a' 20 dicembre, volle che della felice impresa di Ferrara si rinnovasse ogni anno la rimembranza nel giorno dell'ingresso del cardinal Aldobrandino nella città, con messa solenne,

visita e offerte de'conservatori, priore de' caporioni, e senatore di Roma alla *Chiesa di s. Eustachio* (*Vedi*), con altre offerte alla *Chiesa di s. Maria d'Aracoeli* (*Vedi*), e con un corso di cavalli nel carnovale. Oltre quanto in proposito dicemmo ai due citati articoli, si può leggere nel p. Casimiro da Roma, a pag. 467, *Memorie* ec., *di s. Maria in Aracoeli*, l'offerta ad essa decretata per l'universale allegrezza sentita in Roma per la ricupera di Ferrara, che anzi nel calice d'argento d'offerta si dovessero coll'insegne del popolo romano scolpir le parole: OB FERRARIAM RECUPERATAM. Inoltre nel palazzo del Campidoglio il senato romano collocò a memoria dell'avvenimento una marmorea iscrizione. Aveva il cardinal Aldobrandino appostati alcuni cannoni sopra i tre baluardi di Alfonso II a mezzodì, rivolgendoli contro la città; ma Clemente VIII volendo rendere sicuro questo ricuperato dominio, perchè meglio fosse guardato, ordinò nel partire che si fabbricasse una compiuta e regolare fortezza. Si diede dunque principio all'edifizio nella quaresima del 1599, nell'angolo della città fra mezzogiorno ed occidente, dov'era Castel Tedaldo, e fu quindi destinata alla rovina una delle più fabbricate e popolose porzioni della città, risarcendosi i danni a quelli che ne avevano sofferto. La pianta pentagona si stese parte dentro, parte fuori della città, ma richiese nove anni il compimento del lavoro. De' luoghi demoliti ne fa il novero il Frizzi, loco citato, pag. 36, comprensivamente a diverse chiese, delizie, ed il famoso Castel Tedaldo. Proseguendosi i baluardi sino sotto Paolo V, per lo che nel centro della piazza d'armi gli fu eretta una statua colossale di marmo, poi decapitata, rovesciata, e sepolta nell'invasione francese del 1796. A quel Pontefice per aver condotto a termine la fortezza, gli furono coniate due medaglie, e sotto Urbano VIII ne' torbidi di guerra si aggiunsero le mezze lune che coprono le cortine. Il Novaes dice che questa fortezza costò due milioni d'oro.

Il nuovo ordine di governo della provincia ferrarese, portò seco la riforma ancora del metodo nella pubblica economia. Finchè visse Clemente VIII non cessò di dispensar grazie ai ferraresi. Con breve del primo marzo 1599 accordò loro la prerogativa di tenere in Roma un ambasciatore ordinario, che aveva luogo nella cappella pontificia, e in ogni altra funzione a cui intervenissero gli ambasciatori delle corone. E perchè quello che vi aveva con egual privilegio la città di Bologna, mosse tosto pretese di precedenza, fu deciso che il primo luogo nelle funzioni lo avessero questi due a vicenda. Si pose tosto in possesso dell'onorifico diritto Ferrara, coll'eleggere il conte Girolamo Giglioli, e col sostituirgliene senza interruzione altri ventisette, che realmente risiedettero, ed esercitarono la carica nella corte romana sino alla metà circa del secolo XVIII, nel qual tempo a solo motivo di volontaria economia ne furono sospese le elezioni, e fu supplito con un provvisionale residente, finchè terminò ancor questo, quando cessò Bologna di nominar l'ambasciatore. L'ultimo residente interino, in tutto il pontificato di Pio VI fu monsignor Clau-

dio Tedeschi. Il Cancellieri ne' suoi *Possessi*, parla dell' ambasciatore di Ferrara a pag. 209, 210 e 281; e noi in vari luoghi del *Dizionario*, massime nel volume V, pag. 302. Nel *Diario Ferrarese* non solo è riportata l' istituzione ed interruzione dell'ambasciatore di Ferrara in Roma, ma evvi il novero di tutti gli ambasciatori e residenti presso di essa. Sotto il pontificato di Leone XII fu ripristinata una rappresentanza della provincia di Ferrara, e la prima persona che l'assunse ebbe il titolo di deputato, nel quale ufficio fu nominato monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli. Nella promozione de' 3 marzo Clemente VIII creò due ferraresi cardinali, cioè Bonifazio Bevilacqua patriarca di Costantinopoli, ed Alessandro d'Este fratello del duca di Modena. Inoltre Clemente VIII concesse alla città di Ferrara la singolare ed onorevole prerogativa, che nel celebre e benemerito tribunale della sagra romana rota, sempre vi fosse un posto pei ferraresi, come si dirà meglio all' articolo *Uditori di Rota* (*Vedi*). Al presente meritamente è uditore di rota ferrarese monsignor Carlo Emmanuele de' conti Muzzarelli, il cui nome è splendido elogio nella repubblica letteraria. Il Frizzi nel tom. III delle sue *Memorie*, nelle annotazioni all' albero della famiglia Estense, pag. 25, n. 23, dice che una Bianca di Gurone Estense fu maritata nel 1573 al nobile Annibale Muzzarelli ferrarese; che la famiglia Muzzarelli è antica e originaria di Bologna, e nelle fazioni di quella città, e nelle pubbliche cariche di quel comune viene molte volte nominata. Aggiunge il chiaro storico, che da un albero genealogico di essa apparisce che Lippo, Giovanni, e Battista Muzzarelli verso il 1456 diramarono la loro famiglia in Ferrara, ove ebbe tosto e conserva al presente luogo tra le patrizie, ed ha prodotti uomini assai chiari per dignità, per valore, e per lettere, nelle quali da ultimo cotanto si distinse il canonico Alfonso, autore di famigerate opere, ed il conte Gaetano di cui si hanno alle stampe eleganti poesie.

Un benefizio di gran conseguenza apportò a Ferrara l'erezione che fece il Papa Clemente VIII del tribunale della rota, composto di cinque uditori da pagarsi dalla camera apostolica, con quella giurisdizione che si contiene nella costituzione che Clemente VIII pubblicò in forma di breve a' 29 maggio. Questo rispettabile tribunale esistette sino agli ultimi anni del secolo decorso, e componevasi di cinque avvocati uditori, de' quali l'uno per turno era pretore: l'ultimo eletto entrava nel terzo anno del quinquennio, e proseguiva a tutto il secondo anno del nuovo quinquennio. Il pretore della rota avea la precedenza su tutti gli altri giudici della città e ducato; ed era giudice di seconda istanza di tutte le cause de' secolari della provincia. L'intiera rota era giudice di terza ed ulteriore istanza; le cause si decidevano per pluralità di voti, ed il ponente non votava se non in caso di parità per dirimerla. *V. Erectio et constitutiones almae Rotae Ferrariae, ejusque ducatus auditorii a Clemente VIII promulgatae*, Ferrariae 1599. *Consilii centumviralis magistratus decemvirum et Rotae auditorii Ferrariae institutio, a Clementi VIII*

*P. praescripta*, *cui subjunguntur diplomata varii generis*, Ferrariae 1604. Con breve de' 12 giugno 1600 Clemente VIII confermò i privilegi dell'università, ed accrebbe quelli de' professori e degli scolari. Aveva il Papa dichiarato il giudizio della rota ferrarese inappellabile, ad eludere i cavilli insorti, con breve de' 14 ottobre 1600, e poi da Urbano VIII con breve de' 10 marzo 1625, in più chiari termini si proibirono le appellazioni in Roma, così nelle cause criminali, che nelle civili, eccettuate però le camerali e le ecclesiastiche. Indi diedero a che fare molto al nuovo governo pontificio il Po grande, e il Po di Primaro; e persino le milizie ferraresi ebbero da Clemente VIII privilegi.

Paolo V confermò legato il cardinal Aldobrandino, e collegato il cardinal Blandrata, indi fece legato nel 1606 il cardinal Orazio Spinola, e nel 1615 il cardinal Giacomo Serra. Gregorio XV nel creare cardinale il ferrarese Sacrati, il primo uditore di rota dopo la concessione di Clemente VIII elevato alla porpora, nell' uditorato gli surrogò monsignor Merlini forlivese cittadino di Ferrara per privilegio. Molte grazie e privilegi accordò Gregorio XV a'ferraresi, oltre la conferma di quelli dispensati da Clemente VIII e Paolo V; elesse un generale delle truppe residente in Ferrara, ed alla fortezza prepose per primo castellano il cav. Scipione Anzidei di Perugia, e riunì in Ferrara delle truppe per le guerre della Valtellina. Urbano VIII nel 1623 dichiarò legato il cardinal Ippolito Aldobrandino, cui poi fu sostituito il cardinal Francesco Cennini de'Salamandri; indi il terremoto afflisse il Ferrarese, e orrendamente la terra di Argenta. Continuando le vertenze della Valtellina, Urbano VIII armò un corpo di truppe e destinò loro per piazza d'arme la città di Ferrara sotto il comando del nipote d. Taddeo Barberini generale. Decretò quel Papa per via di un breve de' 17 novembre 1625, che il luogo occupato allora fra gli avvocati concistoriali dal conte Antonio Montecatino, dovesse sempre in avvenire conferirsi ad un ferrarese, che il magistrato aveva da nominare; ma questa nomina non fu sempre libera, e spesso si prevenne con rinunzie degli avvocati attuali a determinati soggetti prima delle vacanze del posto, e senza che ne avesse notizia, o lo potesse impedire il magistrato. Attualmente è avvocato concistoriale di Ferrara il degno e rispettabile conte Tommaso cav. Gnoli ferrarese decano del suo collegio, coadiutore dell'avvocato de' poveri, ed avvocato dell'inclito popolo romano. Nel 1627 Urbano VIII fece legato il cardinal Giulio Sacchetti, e nel 1629 per la successione degli stati di Mantova e Monferrato aumentò il presidio di Ferrara; indi la peste desolò il Ferrarese. Per la nomina del cardinal Antonio Barberini nipote del Papa in legato a *latere* nelle tre provincie di Ferrara, Bologna e Romagna, il cardinal Sacchetti divenne collegato, cui successe nel 1631 col titolo di legato il cardinal Giovanni Battista Pallotta. Nel 1634 Urbano VIII conferì la legazione al cardinale Stefano Durazzo, e nel 1637 al cardinal Ciriaco Rocci, nel quale anno rimase preda del fuoco uno de' più rari musei che

fossero allora in Europa, sì pel numero, come per la preziosità delle pitture eccellenti, delle medaglie, e monete antiche, de' bronzi e marmi eruditi, degli originali disegni e manoscritti d'illustri pittori e scrittori, e di ogni altra classe di ricercate anticaglie, che Roberto Canonici nobile ferrarese con molto discernimento e a proprie spese avea riunito in sua casa, e tramandato agli eredi. Nel 1639 il cardinal Matteo Ginnetti fu fatto legato da Urbano VIII. Intanto tra questo Papa, e il duca di Parma Odoardo Farnese feudatario della Chiesa, sovrano di Parma e Piacenza scoppiò la guerra. Notabile fu il numero de' ferraresi che si arrolarono nelle milizie papali, e i confini del Ferrarese andarono muniti. Il duca di Parma con tremila cavalli entrò nello stato, e giunse sino ad Acquapendente con tal sfrenata soldatesca, che ovunque spargeva il terrore, nè da questo andò esente Roma, e in modo che il Papa ritirossi al Vaticano per essere pronto al bisogno di rifugiarsi in Castel s. Angelo. Per tali trambusti, e perchè in Ferrara eravi debole guarnigione, Francesco I duca di Modena trovandosi armato per sì fatte vicende, si avvisò che quello fosse un momento propizio per ricuperare ciò che aveva perduto Cesare suo avo. Se ne avvide il cardinale Ginnetti legato, prese opportune provvidenze, e discopertosi tutto, il duca cangiò divisamento. Nel 1643 avendo Urbano VIII armato poderoso esercito per affrontare il Farnese, questi si ritirò per Modena ne' suoi stati, dopo aver soggiogato Orvieto. L'inseguì l'esercito papalino temendo per Bologna e per Ferrara, il perchè di nuovo nel 1642 fu fatto il cardinal Barberini legato delle tre provincie col richiamo del cardinal Ginnetti.

Andato a vuoto a Francesco I duca di Modena il meditato colpo di mano sopra Ferrara, si rivolse ai maneggi. Fece stendere in forma di manifesto le ragioni che pretendeva di avere sopra questa provincia, e sopra gli antichi allodiali di sua casa passati alla camera apostolica, e lo fece spargere in varie corti; principalmente spedì a promoverle a Roma il marchese di Guilia suo maggiordomo, ma non ne riportò risposte concludenti. Il cardinal Barberini domandò di passare colla truppa sino al Parmigiano, onde comprendesse che Urbano VIII non solo era in grado di difendere Ferrara, ma di ricuperare Parma e Piacenza: dopo alcune scritture si pose all'affare silenzio. Nel 1643 il duca Farnese, che si poteva considerare collegato co' veneti, saccheggiò orrendamente Bondeno, per la codardia del francese Valencé maestro di campo pontificio, che avea forze da imporre al nemico, come dell'altro codardo Muricone napolitano, comandante la guarnigione di Bondeno, perciò decapitato. Indi il Farnese con un corpo di truppe veneziane prese la fortezza della Stellata divenendo padrone del Ferrarese da quella parte, ed i veneti avanzarono le loro conquiste, manomettendo i nemici i circostanti territorii, massime Codigoro e il Cesenatico. Per fare un diversivo i papalini invasero alcuni luoghi del Parmigiano e del duca di Modena, che in cento modi agiva come fosse stato altro collegato del Farnese, il perchè questi co' veneti volevano fare

altrettanto sul Bolognese, però non gli riuscì, anzi i papalini riportarono dei vantaggi, ma a Nonantola furono respinti, passando poi in vece a depredare le Polesine di Rovigo, per cui i veneti inutilmente tentarono di unire a loro i duchi di Modena e di Parma per combattere l' inimico comune. Nella Toscana, nel Bolognese, e nel Modenese pure lungamente si continuò con grande ardore a combattere, sebbene con vicendevole fortuna; ma col 1644 venne la pace che tutti bramavano, massime il Papa, che sebbene in età decrepita contornato da parenti, e dai loro partigiani, fu capace di poter vedere nel loro vero aspetto le cose, quali a lui le rappresentò il cardinal Bichi, il quale come plenipotenziario della Francia non temeva riguardi, nè si potè chiudergli l' accesso al Papa, che venne a conoscere che immensa rovina portava allo stato ecclesiastico la guerra, specialmente al Ferrarese, e da quante menti inesperte era regolata, sacrificando intere popolazioni. La pace fu dal cardinal Donghi conchiusa a Venezia a' 31 marzo, in conseguenza di che Bondeno e la fortezza della Stellata furono dal Farnese restituiti al Papa, e questi rilasciò Castro e Ronciglione al duca di Parma: i forti eretti nei confini dai papalini, dai veneti, e dal duca di Modena si dovettero distruggere. In detto anno il cardinal Giovanni Stefano Donghi fu dato legato a Ferrara, mentre poco dopo morì Urbano VIII, e per la morte del cardinale Bentivoglio ferrarese restò agevolata l' elezione d' Innocenzo X Pamphily, nel possesso del quale, dopo gli uditori di rota, ed avanti al magistrato romano, cavalcò d. Ascanio Pio di Savoia, ambasciatore presso la santa Sede della città di Ferrara, al quale il defunto Pontefice erasi esternato con sensi di gratitudine e promesse di beneficenze pe' mali sofferti dal Ferrarese. Anzi va qui notato che Urbano VIII accordò al magistrato la nomina semestrale de' governatori, che facevasi dalla sagra consulta, dei luoghi principali della provincia, che poi furono cangiati in minori.

Innocenzo X nel 1646 mandò legato in Ferrara il cardinal Benedetto Odescalchi, che nel 1676 divenne Papa col nome d' Innocenzo XI. Intanto continuando per tutto lo stato l' armamento per la guerra che si riaccese col duca di Parma, e che produsse l' incameramento di Castro e Ronciglione, non che l' atterramento del primo, sul Ferrarese come sul Bolognese si mandarono milizie pontificie. Nel 1651 il cardinal Odescalchi fu consagrato vescovo di Novara nel duomo, e lo successe nella legazione il cardinal Alderano Cibo, cui Innocenzo X nel 1654 gli diè a successore il cardinal Giovanni Battista Spada. Nel 1655 divenne Papa Alessandro VII Chigi, che dal 1629 al 1634 era stato vice-legato di Ferrara, per cui ad essa si mostrò benefico. In questo tempo la celebre regina di Svezia Cristina passò per Ferrara nel condursi a Roma, e fu ricevuta con tutti gli onori. Qui avvertiremo, che se si dovessero registrare quanto riguarda l' affare delle acque del Po, del Reno, di altri fiumi e torrenti, usciressimo dal nostro compendioso scopo, e di assai si dilungheressimo. Suppliscano in parte le opere citate, e le tante altre che

sopra sì grave punto furono stampate. Calcolandosi a cento mila scudi annui il sollievo, che Alessandro VII portò alle pubbliche casse ferraresi in più modi, il magistrato nel 1659 gli decretò un pubblico monumento di gratitudine, nell'erezione di una statua di bronzo sedente e più grande del naturale, la quale fu collocata nella piazza davanti al duomo, sopra un gran piedistallo ornato d'inscrizioni in tavole di bronzo. Però nel 1675 la statua fu trasferita sulla piazza nuova, e poi nel 1796 i furibondi repubblicani la spezzarono con quelle di Borso e di Nicolò III d'Este. Mentre n'era legato il cardinal Lorenzo Imperiali abolì la lira marchesina, ideale moneta ch'ebbe origine nel 1386, e prescrisse invece a cagione dell'ulteriore suo notabile decrescimento, il conteggiare a scudi, baiocchi e denari romani: di questo argomento ne tratta a pieno il Bellini. Al cardinal Lorenzo Imperiali fatto legato nel 1657, fu dato in successore il cardinal Giacomo Fransoni nel 1660; indi nel 1662 Alessandro VII fece senatore di Roma il conte Giulio Cesare Nigrelli ferrarese, che nell'anno precedente avea terminato il corso di sua ambasceria ordinaria per la patria in Roma; ed in lui il Papa cangiò ne' senatori il titolo d'illustrissimo in eccellenza, che in quell'età era giustamente dato con molta parsimonia. Nelle differenze insorte tra Alessandro VII, e il re di Francia Luigi XIV, che colla legge del più forte invase Avignone e il contado Venosino, dominii della santa Sede in Provenza, non mancò il Papa di far allestire un'armata per guarnire Bondeno ed altri luoghi del Ferrarese. Nella pace che seguì poi a Pisa a' 12 febbraio 1664, com'erasi fatto nella precedente de' Pirenei, s'innestò anco l'affare delle pretese su Comacchio di Alfonso IV duca di Modena. Si stabilì dunque, che quella città colle sue valli rimanesse alla camera apostolica; che questa si addossasse il monte Estense, già formato in Roma a carico de' duchi di Modena, ascendente allora fra capitale e frutti non pagati a trecento cinquantamila scudi; che similmente il Papa sborsasse al duca di Modena quarantamila scudi, ovvero gli cedesse, come appunto fece, un palazzo in Roma; che di più confermasse alla casa d'Este i giuspatronati dell'abbazia di Pomposa, e dell'arcipretura di Bondeno; che in fine il duca di Modena rinunciasse a qualunque altra pretesa contro la camera apostolica. Ma il Papa fece poi una protesta nella quale impugnando l'accordo di Pisa, disse di esservi stato indotto dalla violenza delle circostanze, che minacciavano pregiudizi alla religione, e guerra all'Italia. Anche il duca di Modena si dimostrò malcontento, mostrandosi enormemente leso nella convenzione, dappoichè la camera apostolica traeva dalle pesche comacchiesi quarantamila scudi annui. Nel 1665 divenne legato il cardinal Girolamo Buonvisi; e nel 1667 gli successe il cardinal Nereo Corsini fiorentino. Clemente X nel 1670 fece legato il cardinal Nicola Acciaiuoli; e poi nel 1673 conferì eguale incarico al cardinal Sigismondo Chigi nipote di Alessandro VII; indi nel 1676 al cardinal Galeazzo Marescotti, sotto del quale e nel pontificato d'Innocenzo XI i ferraresi furono afflitti dalle inondazioni,

massime del Reno, da carestia, e da mortalità d'uomini e di bovi. Nel 1680 per la seconda volta fu fatto legato il cardinal Nicola Acciaiuoli. Alessandro VIII nel 1690 gli diè in successore il cardinal Giuseppe Renato Imperiali. Innocenzo XII tolse a Ferrara una gabella, e vedendo parecchie armate in Lombardia aumentò per ogni buon fine il presidio della città. Nel 1696 fu promosso a questa legazione il cardinal Ferdinando d'Adda, e nel 1699 vi fu surrogato il cardinal Fulvio Astalli, nel qual anno il Papa pei timori della guerra spedì in Ferrara altra truppa.

Coll'elezione di Clemente XI nel 1700, per la morte di Carlo II re di Spagna ebbe principio la funesta guerra di successione di quella monarchia fra Luigi XIV che sosteneva il testamento del defunto in favore del duca d'Angiò suo nipote, poi re Filippo V, e l'imperatore Leopoldo I per le ragioni dell'arciduca Carlo suo figlio, poi imperatore Carlo VI, le cui conseguenze le provò il Ferrarese più di qualunque altra parte dello stato pontificio. Siccome di ciò ne trattammo al volume XV, pag. 36 e seg. del *Dizionario*, massime per ciò che riguarda Comacchio, anche de' seguenti pontificati, così qui ci limiteremo ad un cenno delle cose più principali. Le corti di Madrid e di Parigi trassero dal loro partito i duchi di Mantova e di Savoia, e questo fecero generalissimo dell'armata d'Italia, mentre l'imperatore oppose loro il celebre principe Eugenio di Savoia, le cui truppe subito danneggiarono diversi territorii del Ferrarese, occupando i gallo-ispani Reggio e Modena, per cui il duca Rinaldo, che nel 1694 era successo a Francesco II, fuggì a Bologna. Dopo diverse violazioni di confini, e depredazioni de' suoi sudditi vittime delle parti belligeranti, nel 1704 Clemente XI vedendo che il suo stato diveniva il teatro della guerra non sua, prese il tuono di sovrano, e a mezzo del cardinal Astalli fece intimar ai generali delle parti che partissero dal Ferrarese, altrimenti avrebbe fatto uso della scomunica, e delle proprie armi. Tutto fu promesso, quasi nulla eseguito; anzi ad onta della neutralità di Clemente XI, ritenendolo gl'imperiali loro male affetto e favorevole ai gallo-ispani, perchè a Ficarolo il general Paolucci coi papalini era stato costretto dai francesi ad unirsi a loro, contro di lui si rivolsero all'esaltazione di Giuseppe I. Ciò a Vienna fu preso per tradimento, e il Papa stesso non ne dubitò, per cui lo fece arrestare in un agli altri capi; ma poi si conobbe essere stato piuttosto inconsiderato che malizioso il loro procedimento, pel processo che fecegli il tesoriere generale monsignor Lorenzo Corsini, poi Clemente XII, mandato dal Papa per tali emergenze a Ferrara. Morto Leopoldo I gli successe il figlio imperatore Giuseppe I, che dimostrando del mal umore colla corte di Roma, ne richiamò l'ambasciatore, facendo altrettanto il Pontefice del suo nunzio di Vienna; mentre i fiumi portarono ai ferraresi grandi calamità, sebbene maestri, anche a giudicio degli esteri, nell'infrenare i fiumi, benchè inferiori a tutti di situazione, che è quanto dire condannati dalla natura a sostenere unito il carico di tante acque superiori.

Nel 1706 la prosperità ritornò nelle armi austriache, nè più da loro si divise fino al terminar della guerra. Inviandosi i tedeschi nel 1706 pel Ferrarese a Torino, saccheggiarono case e chiese per dove passarono, e ne' quartieri d'inverno dovette soffrire il peso di alloggiare la cavalleria, e i soldati non solo pretesero colla forza il vitto per loro e pei cavalli, ma anco le vestimenta; tutto in somma era trattamento da nemico, sebbene non vi fosse guerra dichiarata. Mandò il Papa a Milano dal principe Eugenio l'abbate Riviera per un procedere sì aspro con potenza neutrale, e riuscì nel febbraio 1707 di ottenere promessa di ritiro di truppe, e di compensi pei danni sofferti. Però in Roma ed in Vienna fu disapprovato l'accordo, e poi dopo qualche tempo ratificato. Intanto per quello fatto tra gli austriaci ed i borbonici, i primi acquistarono il ducato di Milano, e allora e per sempre, a cagione di essere stati fautori della Francia e della Spagna, benchè feudatari dell'impero, perdendo Ferdinando Gonzaga il suo principato di Castiglione, e Francesco Pico il suo ducato della Mirandola, che fu venduto al duca di Modena Rinaldo, e Ferdinando Carlo Gonzaga il suo ducato di Mantova. Agli acquisti fatti in Italia, l'imperatore desiderò unire il regno di Napoli che si teneva dai francesi e dagli spagnuoli per Filippo V. Mentre si domandava al Papa il passaggio per gli stati della Chiesa, il conte Daun destinato all'impresa se lo prese anticipatamente, mentre nel dicembre 1707 fu fatto legato di Ferrara il cardinal Lorenzo Casoni. Il fermento tra le corti di Vienna e di Roma crebbe per violazioni di diritto sul ducato di Parma e Piacenza, e sul regno di Napoli; i ministri di quelle di Parigi e di Madrid eccitarono con minacce e promesse Clemente XI a prendere qualche energica misura, ed inutilmente i cardinali Colloredo ed Acciaiuoli fecero conoscere non essere caso quello da procedere colle brusche, trattarsi di contrasto col più forte, essere priva la santa Sede di sufficienti ufficiali e soldati, poter mancare i decantati soccorsi, come si verificò, non esservi danaro sufficiente a sostenere una guerra, e doversi tentare tutte le vie possibili de' trattati e delle interposizioni. Cominciarono dunque nel maggio 1708 a ricomparire dalla parte del Modenese nel Ferrarese gli imperiali, colla scusa di procurarsi sussistenza, ma con altre mire. Continuava la casa d'Este a nudrire la speranza di riacquistare il ducato di Ferrara, e il duca di Modena Rinaldo cognato dell'imperatore e suo aderente nella guerra, giudicando propizia l'occasione, implorò la di lui protezione, e per conseguirla si studiò di persuadere Giuseppe I che la città di Comacchio colle feconde sue paludi, che fruttava allora alla camera apostolica annui scudi trentaduemila, fosse di antichissimo sovrano diritto dell'impero, da cui gli Estensi, e non dalla santa Sede l'avevano avuta in feudo, e che Clemente VIII non per altro la facesse sua, che per averla confusa col ducato di Ferrara; conquistata che fosse dall'imperatore, si credeva il duca quasi certo di riportarne da lui l'investitura: tenne la corte di Vienna l'invito, e non tardò a profittarne.

I nominati tedeschi comandati

da Valmarod e da Boneval s'avviarono alle valli di Comacchio chiedendo pane e vino, e passaggio per Trieste, ed in vece entrarono nella città in aspetto di conquistatori a bandiere spiegate, ed a tamburo battente, e con editto dei 31 maggio il conte di Valmarod dichiarò di aver preso possesso di Comacchio e delle sue valli a nome dell'imperatore, a cui fece in seguito che giurassero fedeltà i pubblici rappresentanti; e nello spazio di due settimane si occuparono Ostellato, Argenta, Vaccolino, Longastrino, Codigoro, s. Giovanni detto s. Zango, Massafiscaglia, Migliaro, Portomaggiore, Filo, s. Biagio, e s. Alberto, benchè non appartenessero queste terre e ville al distretto di Comacchio. Altissime querele contro siffatta sorpresa fece giungere il Papa a Vienna in più guise, senza risultato. Volendo quindi Clemente XI far prova delle sue armi temporali ingrossò i presidii dello stato, mise in piedi un'armata di ventimila uomini sotto il comando del conte Luigi Ferdinando Marsigli, che i politici non giudicarono a proposito. Ferrara e Faenza si destinarono piazze d'armi. Quindi Roma impugnò un'arma più a lei famigliare delle spade e de'cannoni, nel maneggio della quale ebbe sempre numerosi ed abili professori, e fu la penna. Monsignor Giusto Fontanini, e monsignor Lorenzo Zaccagna presero a difendere con molta forza l'alto dominio della Sede apostolica in Comacchio. Lodovico Antonio Muratori, con altrettanto impegno prese a dimostrarlo spettante all'impero. Ne uscirono perciò da ambe le parti assai stimabili scritture a stampa e scritte a mano, le quali se non valsero interamente a far decidere con pace il punto controverso, giovarono almeno alla letteratura co'molti novelli lumi che sparsero sulla tenebrosa storia degli infimi tempi; ed all'articolo Comacchio è riportato il novero di tali opere. Del guerresco apparato del Papa non ebbe gran timore Giuseppe I, ma bensì delle moleste conseguenze che poteva produrre. Prese per massima di non entrar in guerra aperta col Papa, ma solo di stringerlo in circostanze che dovesse essere il primo a chiedere di concordarsi. Il Pontefice mandò ottomila uomini a Ferrara delle sue recenti reclute, continuò l'armamento, perchè non si fidava delle pacifiche intenzioni dell'imperatore, risoluto di non lasciar passare per lo stato armi straniere, e di sgombrarlo da quelle che vi erano entrate. Intanto i banditi e contrabbandieri della provincia di Romagna infestarono i tedeschi, e molti ne tagliarono a pezzi. Ma Ostellato fu distrutto e massacrato dal nemico, per cui le terre de'dintorni, come Codigoro, Massafiscaglia ed altre, procurarono comprarsi la quiete dal general Boneval. Bondeno fu preso e saccheggiato ad onta della gloriosa difesa che ne fece il colonnello Francesco Maria Medici di Camerino, che in premio ebbe la carica perpetua di governatore delle armi di Ferrara.

Seguitò la sorte di Bondeno il forte della Stellata, ed il barone di Regal pubblicò un editto in tuono di governatore della provincia di Ferrara in nome dell'imperatore, e nello stesso tempo la notte de'4 novembre 1708 cominciò a cingere di largo blocco la città,

mentre il general Daun con seimila cavalli avea occupato Cento, bloccato il forte Urbano, entrando in Bologna con bandiere spiegate e tamburo battente, e in tal modo proseguì sino a Jesi. Trattavasi la pace in Roma, ma la frastornava la Francia con promesse e minacce. Conobbe il Papa che v'era necessità in Ferrara di un esperto e non dipendente direttore degli affari della guerra, ed elesse perciò col titolo di generale Anton Domenico Balbiani piemontese, il qual riputato militare, vestito da villano potè entrar nella città, che ben presto ebbe rovinati i borghi di s. Luca e di s. Giorgio, e si sentì intimare tre volte la resa, sebbene l'istruzioni di Vienna erano di non impegnarsi colla forza nel conquisto. Mentre ciò accadeva nel Ferrarese, l'esercito germanico di Jesi teneva i romani in agitazione, e già il Papa pensava a ritirarsi in Castel s. Angelo, oppure fare una gita in Avignone, quando la pace fu sottoscritta a' 15 gennaio 1709. Le condizioni furono che il Papa avrebbe ridotto tutte le truppe dello stato a cinquemila tra cavalli e fanti, com' erano prima della guerra; che avrebbe levati i presidii posti in quell'occasione; che le truppe alemanne sarebbero uscite dallo stato ecclesiastico, salvo il passaggio al regno di Napoli; che le pretese dell'Estense si sarebbero giudicate in Roma da una congregazione in forma giudiziaria; che le imperiali, riguardo a Comacchio, Parma e Piacenza, si sarebbero discusse estragiudizialmente coll'ambasciatore Saint-Prié; che Comacchio fino a ragione decisa sarebbe rimasto in potere de' tedeschi: senza nominare altri articoli segreti concernenti il risarcimento al Papa de' danni sofferti, del trattamento regio per l'arciduca Carlo, senza pregiudizio degli spagnuoli e francesi, i cui ministri inutilmente protestarono. Il duca di Modena non rimase punto contento dell'accordo, ed incominciatasi la discussione di sue pretese su Ferrara e Comacchio, mai se ne vide il fine. Ferrara fu lasciata libera, ma il Boneval esercitò in Comacchio, nelle città e ville occupate all'intorno delle valli un pieno dominio, e poi ribellandosi al suo sovrano, rinegò il cattolicismo e divenne bassà turco. Nel 1710 il cardinal Tommaso Ruffo fu preposto alla legazione di Ferrara, e con esempio nuovo anche a quella di Ravenna. Nel 1711 sembrava sicura la restituzione di Comacchio alla Sede apostolica, salvo il diritto dell'impero, per la qual causa non ci convenne Clemente XI. Seguì la morte di Giuseppe I, gli successe Carlo VI, e il negozio restò sospeso per molti anni.

Nel 1714 divenne legato il cardinal Giulio Piazza; e nel 1718 per sospetto di parzialità del Papa verso i francesi e gli spagnuoli, Carlo VI ruppe la buona armonia con Roma, nel qual anno il cardinal Giovanni Patrizi ebbe la legazione. Divenuto Papa Innocenzo XIII nel 1722, diè all'imperatore Carlo VI la tanto contrastata investitura dei regni di Napoli e Sicilia, de' quali il monarca n' era in possesso, mediante il consueto tributo, e si divenne alla ricupera di Comacchio dietro diverse condizioni, la cui esecuzione restò nel 1724 sospesa per la morte del Pontefice, cui gli successe Benedetto XIII. Sotto di questi ebbe dunque termine l'affa-

re di Comacchio, mediante accordo col quale non s'intese tolta o aggiunta alle parti contraenti, nè alla casa d'Este ragione alcuna a quelle che avessero avute sopra quella città e sue valli prima che fosse in potere dell'imperatore; che tali ragioni si dovessero in seguito discutere e decidere; che la camera apostolica seguita la restituzione di Comacchio dovesse rilasciare a quella di Vienna i quattordici mila scudi depositati in Ferrara, a fine di pareggiar qualunque pretesa della stessa camera imperiale sopra quelle valli, appalti, riparazioni, ed altro fatto a loro vantaggio; e che tornassero al Papa le artiglierie che vi aveva prima, e nel 1725 Comacchio fu consegnato a monsignor Fabrizio Serbelloni vice-legato di Ferrara. Mentre il cardinal Patrizi con nuovo esempio fungeva il terzo triennio della legazione, morì in Ferrara nel 1727. Egli fu il primo legato che lasciò le sue ossa in questa città, ed ebbe in successore lo stesso vescovo cardinal Tommaso Ruffo, già legato della medesima, che tenne splendidissima corte, ov'erano cavalieri gerosolimitani, mori, e suonatori d'istromenti da fiato: siffatta munificenza l'esercitò pure coi poveri. Nel 1730 salì al pontificato Clemente XII, il quale fece il nuovo legato nella persona del cardinal Alessandro Aldobrandino. Nuova cagione di guerra e di sciagure pullulò pel Ferrarese nel 1733, per la successione del regno di Polonia, sostenendone i pretendenti varie potenze, laonde ebbero luogo passaggi di truppe, e qualche conflitto. A' 14 agosto 1734 morì il cardinal Aldobrandino, succeduto dal cardinal Agapito Mosca. Divenuto Carlo infante di Spagna re di Napoli, e duca di Toscana, e di Parma e Piacenza, per la pace seguita tra l'imperatore e la Francia questo ducato con quello di Milano fu ceduto all'Austria, e quello di Toscana a d. Francesco già duca di Lorena e di Bar, i cui dominii erano stati uniti alla Francia, giacchè era morto il granduca Gio. Gastone de' Medici privo affatto di discendenza. Non comportando il re di Spagna Filippo V che al suo figlio fossero tolti i ducati di Toscana, e di Parma e Piacenza, venne a guerreggiare coll'imperatore, per cui lo stato pontificio fu inondato di truppe. Si ordinò da Roma ai legati di negar ad esse foraggi e viveri, ciò che eseguendo il solo legato di Ferrara, il Ferrarese soggiacque lungamente a discrezione della soldatesca austriaca, che commise saccheggi e violenze continue.

Nel 1738 fu ricevuta con tutti gli onori in Ferrara Maria Amalia figlia del re di Polonia, che andava a Napoli sposa del re Carlo. Nel conclave per l'elezione di Benedetto XIV fr. Bonaventura da Ferrara cappuccino, di cognome Barberini al secolo, uomo di virtù singolari, e di non mediocre dottrina, già generale del suo ordine e da ventidue anni predicatore del palazzo apostolico, riportò nove voti pel pontificato, con raro esempio, come notammo altrove. Benedetto XIV nel 1740 si determinò a nominare legato di Ferrara il cardinal Rainiero d'Elci che aveva rinunziato a lui questo arcivescovato, il quale venne conferito al lodato p. Barberini. L'estinzione della linea maschile della nobilissima casa d'Austria, avvenu-

ta fino dal giorno 20 ottobre 1740 per la morte dell'imperatore Carlo VI, fu l'annunzio di nuova guerra all' Europa, perchè alla di lui eredità ed all' unica figlia Maria Teresa regina d'Ungheria e di Boemia, e moglie del suddetto Francesco granduca di Toscana, fecero guerra Federico III re di Prussia, Carlo Alberto elettore di Baviera, e Lodovico XV re di Francia, non che il re di Spagna Filippo V, per ricuperare i ducati di Milano, di Parma e Piacenza. In tal modo si vide di nuovo esposto il Ferrarese al passaggio sempre rovinoso delle truppe, e ad altre non calcolabili conseguenze, tenendo le parti degli spagnuoli Francesco III duca di Modena, la quale fu occupata dai savoiardi nel mese di giugno. Nel 1743 si ristabilirono i confini tra i territorii di Bologna e Ferrara stabiliti nel 1579; ed il terremoto fece non pochi danni alla città. Nel 1744 il cardinal Marcello Crescenzi successe al migliore de'legati, il cardinal d'Elci, e poi divenne arcivescovo di Ferrara stessa, quando a sua vece venne fatto legato il cardinal Camillo Paolucci. A' 29 giugno del 1748 Benedetto XIV con applauso de'ferraresi pubblicò la bolla pel commercio libero delle provincie pontificie, che essendo stata poi sospesa, nel pontificato di Pio VII si ripristinò. Nell' anno seguente si rinnovò lo stabilimento de' confini veneti e papalini, ed ebbe luogo la pace universale, restando assicurati alla casa di Borbone lo stato di Parma e Piacenza, coi reami di Napoli e Sicilia, ed alla casa di Lorena divenuta austriaca, i ducati di Milano e di Mantova, e il gran ducato di Toscana: così restò libera l' Italia da truppe straniere. Nel 1751 intraprese la sua legazione il cardinal Gio. Battista Barni, e vi morì a' 25 gennaio 1754. Fu destinato a succedergli il cardinal Gio. Francesco Banchieri. *V.* il *Trattato fra la santa Sede, e sua maestà l'imperatrice regina sopra lo stabilimento de' limiti, ed altre controversie private miste, vertenti fra il Mantovano e il Ferrarese*, Mantova 1757.

La laguna di Comacchio, rinomata tanto per l'ubertà e squisitezza di sua pesca, e costituita dalla natura agli abitatori delle isolette sparse per essa in luogo di territorio, soleva da più secoli concedersi in locazione da chi dominava in Ferrara, a profitto della camera fiscale. Avvegnachè rendesse agli Estensi cinquantaduemila scudi del valore antico, pure deteriorata per varie cagioni sul principio del secolo XVIII non ne dava che ventimila circa de' correnti, e nel 1749 si dovè concederla all'appaltatore Carlo Ambrogio Lepri milanese per soli diecimila settecento ventiquattro. Si pose in animo il Lepri di renderla più fertile per via di lavori dispendiosi, e di nuovi artifizi, e vi riuscì a meraviglia in due novenni di sua condotta. A maggior guadagno poi la camera apostolica nel 1755, e negli anni dopo, obbligò con autorità assoluta quella comunità, e que' privati che possedevano le porzioni di essa laguna, anzi le paludi ancora non pescabili, ma solo produttrici di canne e pascolo di bovi, e di adiacenza del Polesine di s. Giorgio, a cederle alla medesima camera a titolo di valli da nasse, o da terra, giacchè tali porzioni restavano anticamente divi-

se dalle valli camerali per mezzo di argini, detti Cavallaro di s. Longino, e del Mantello; ma logori i medesimi dal tempo, e dalle percosse delle acque in burrasca, fino dal 1603 più non apparivano. E siccome esse valli erano il ricettacolo delle acque dolci di quel Polesine, così la temperatura che nasceva delle acque dolci colle salse rendeva più fecondo e insieme più squisito il loro pesce, e di più traeva a sè il pesce della laguna della camera, che non era divisa fuorchè da linee di pali fitti nell'acqua. Aumentati per tal guisa agli appaltatori i vantaggi, si potè nel 1772 locare la laguna di Comacchio per annui cinquantacinquemila scudi, nel 1781 per sessantamila, e nel 1790 per sessantaunmila duecento sessantuno, oltre ai pesi, regali, e condizioni non poche di gran rilevanza, in pro della camera e del suo ministero. Avendo il ducato di Ferrara molti privilegi per l'estrazione del frumento, Benedetto XIV volle esaminarli, e a questo fine mandò in quella città due deputati, i quali avendo raccolti detti privilegi, li presentarono alla camera, ed il Papa colla bolla *Circumspecta*, data a' 22 gennaio 1754, ne confermò alcuni, altri li restrinse, principalmeute quelli che ad alcuni particolari famiglie erano concessi, non solo pei beni che di presente godevano, ma anche per gli altri da acquistarsi. Clemente XIII accordò la proroga di altro triennio al cardinal Banchieri nella legazione. Fra gli allodiali beni che nel 1598 furono riconosciuti di pertinenza della casa d'Este nel Ferrarese, aveva il primo luogo la Mesola, vasta tenuta di cui si è data breve contezza in principio di questo articolo; ma nel 1759 il duca di Modena Francesco III la vendette all'imperatore Francesco I, il quale a mezzo del suo residente in Ferrara, consigliere e questore Joannon de Saint-Laurent lorenese suo amministratore, introdusse co' vasti suoi lumi in quella amena solitudine alcune arti e manifatture, ed innalzovvi nel 1778 una chiesa, che poi stralciata nel 1787 dalla cura di Ariano, divenne parrocchia, e così rese quel luogo popolato e alquanto mercantile e commerciale.

Nel 1761 Clemente XIII fece legato di Ferrara l'arcivescovo della medesima cardinal Crescenzi, già altra volta legato, e tenne la legazione altri cinque anni, come grande amico del Papa. Indi nominò successore nel 1766 il cardinal Nicolò Serra, che nel medesimo anno passò all'altro mondo, venendo eletto in suo luogo il cardinal Girolamo Spinola, che stava terminando la legazione di Bologna. Nel 1768 il duca di Modena incominciò a far segreti preparativi per tentar la ricupera di Ferrara; ma Clemente XIII ne accrebbe i presidii, e col mezzo dell'imperatrice Maria Teresa fece cangiar pensiero al duca. *V.* la *Relazione del cardinal Conti visitatore delle acque delle provincie di Bologna, Ferrara e Romagna a Clemente XIII*, Roma 1764. Nel 1769 divenne Papa Clemente XIV, indi a' 29 maggio passò per Ferrara, reduce da Roma, l'imperatore Giuseppe II avendo preso il titolo di conte di Falchenstein. Sotto il nuovo Pontefice, e per lo zelo del ferrarese monsignor Riminaldi, l'università, come si disse, fu riformata con nuove leggi, prerogative e

rendite; quindi nel 1772 fu nominato legato il cardinale Scipione Borghese. Nel 1775 fu sublimato al triregno Pio VI che confermò il legato in questa legazione, e nell' anno 1777 fece arcivescovo di Ferrara monsignor Alessandro Mattei romano. Nell'anno seguente ebbe la legazione il cardinal Francesco Caraffa, ch'era stato già vice-legato dal 1748 al 1754. Nell'anno 1782 a' 27 gennaio passò per Ferrara Paolo Petrowitz, allora granduca ereditario delle Russie, con Maria di Würtenberg sua moglie, sotto il privato nome di conti del Nord. Avendo stabilito Pio VI di recarsi in detto anno a Vienna dall' imperatore Giuseppe II, partì da Roma a' 27 febbraio; a' 7 marzo giunse a Bologna, da dove per la via di Cento giunse ai 9 a Ferrara. Nel *Diario* che di questo viaggio fece monsignor Dini prefetto delle cerimonie pontificie, e pubblicato nel medesimo anno colle stampe, si legge quanto segue. Pio VI giunse a Ferrara ad ore 22, e scese dalla carrozza alla porta della chiesa di s. Domenico, ricevuto dal cardinal Caraffa legato, da monsignor Mattei arcivescovo, e dal tesoriere marchese Antonio Gnudi, non che dal clero, magistrato, e nobiltà, ricevendo la benedizione col ss. Sagramento dal p. priore de' religiosi domenicani. Passato ad alloggiare nel contiguo convento, ammise all' udienza e al bacio del piede tutti i nominati personaggi ed individui. In questo tempo giunse da Vienna una guardia nobile imperiale ungherese, con lettera di Giuseppe II, in cui fra le altre cose pregava il Papa a prendere alloggio nella sua capitale dentro il palazzo imperiale a tal fine preparato. Pio VI diè pronta risposta accettando la gentile offerta. Nel dì seguente, ch'era la quarta domenica di quaresima, il Papa assistè alla messa nella cappella interna del convento, ed alle ore dodici salutato da cento cinquanta tiri di cannone partì da Ferrara, servito dal cardinal legato sino a Ponte Lagoscuro alla riva del Po. Ivi ascese il bucintoro preparato nobilmente, vi ammise alcuni dei principali del suo seguito, passando il rimanente nelle altre barche, e ad un'ora di notte sbarcò a Chioggia.

Dipoi partito Pio VI da Vienna, e dopo essere stato a Venezia, pernottò a' 19 maggio a Padova, e quindi nel dì seguente giunto a Canaro confine dello stato veneto, si trovarono ivi a riceverlo il cardinal Delle Lanze per commissione del re di Sardegna, che in partire da Ponte Lagoscuro l'avea fatto ossequiare dal suo ciamberlano conte Bianchi, non che il cardinal Caraffa legato di Ferrara, scortato dai cavalleggieri della legazione. Alle ore 23 giunse il Papa nella città, salutato da una triplice salva di artiglieria, ed al convento di s. Domenico fu ricevuto dal cardinal Boncompagno legato di Bologna, da monsignor Mattei arcivescovo, da d. Abbondio Rezzonico senatore di Roma, e dalla nobiltà ferrarese. In questo alloggio nella sera ammise all'udienza i nominati personaggi, ed altri distinti signori, mentre la città si vide, come nella sera seguente, tutta splendidamente illuminata. Martedì 21 maggio Pio VI celebrò messa nell'annessa chiesa di s. Domenico, ornata con magnificenza, indi nella sagristia ammise al bacio del piede le dame. Accompagnato poi dai nominati cardina-

li, senatore, corte pontificia e nobiltà, scortato dalle guardie a piedi ed a cavallo, il Papa si portò a visitare la cattedrale, ove alla porta lo ricevette monsignor arcivescovo ed il suo clero; da dove essendo asceso nel palazzo arcivescovile, ivi ammise al bacio del piede tutto il capitolo, molti ecclesiastici e regolari, e nobiltà, dando poi dalla loggia corrispondente sulla piazza la benedizione al numeroso popolo. Passato dipoi al vicino castello, residenza del cardinale legato, ivi ancora il Pontefice si compiacque di ammettere al bacio del piede altra nobiltà, e dalla gran loggia magnificamente ornata diede altra benedizione al popolo. Servito quindi di carrozza a sei cavalli dal cardinal legato, con questi e col cardinal Delle Lanze fece ritorno al convento di s. Domenico, ove con tutti i contrassegni di clemenza ammise all'udienza il magistrato della città, i professori dell'università e molti individui del clero secolare e regolare. Nel giorno medesimo Pio VI fece intendere con particolare avviso a' cardinali Delle Lanze, Boncompagno e Caraffa, che nella mattina seguente nella sagrestia della metropolitana avrebbe tenuto il concistoro segreto. In fatti vi si recò alle ore 13, e con particolare allocuzione significò ai cardinali che intendeva dichiarare e pubblicare cardinale di s. Chiesa monsignor Alessandro Mattei arcivescovo di Ferrara, che avea già creato cardinale e riservato in petto sino dai 12 luglio 1779, indi interpose il consueto decreto. Compito l'atto concistoriale, il Papa passò nella chiesa, vi ascoltò la messa, e ritornando in sagrestia, colle consuete formalità fece l'imposizione della berretta rossa al novello cardinale. Qui noteremo che nel numero 774 del *Diario di Roma* si dice che la riserva in petto del cardinalato di Mattei, fu nel concistoro de' 23 giugno 1777. Indi Pio VI prendendo seco in carrozza i cardinali Caraffa e Boncompagno, partì da Ferrara per Sammartina e per Bologna, ed in Imola diè il cappello cardinalizio, l'anello e il titolo al cardinal Mattei.

La gran tenuta della Mesola fu acquistata da Pio VI per la camera apostolica, ed alla legazione segnalata e memorabile del cardinal Caraffa, nel 1786 Pio VI gli diè il cardinal Ferdinando Spinelli. Nei giorni 6, 7 e 8 aprile 1791 si ebbero in Ferrara Ferdinando IV re di Napoli con la regina Maria Cristina sua moglie, e Luigia Maria loro figlia; e Pietro Leopoldo imperatore, co' principi suoi figli, cioè Ferdinando granduca di Toscana, Alessandro e Carlo arciduchi. Scoppiata era in questo tempo la troppo famosa e malaugurata rivoluzione in Francia, donde ne venne la nuova forma di costituzione democratica, la quale in quel regno proclamata li 22 settembre 1792 diede incominciamento all'era repubblicana francese; avvenimento strepitoso le cui tremende e disgraziate conseguenze ancora deploriamo. Primo effetto che ne provò l'Italia e lo stato ecclesiastico fu il gran numero de' secolari ed ecclesiastici che per non aver giurato, dovettero ivi cercarsi un asilo. Intanto nel 1795 fu preposto alla ferrarese legazione il cardinal Francesco Pignattelli. Rapidissimi progressi facea quindi la rivoluzione francese, e dilatandosi era già uscita

in molte armate divisa dai propri confini; s'era inoltrata a portar l'albero simbolico dell'effimera libertà nelle Fiandre austriache, e nella Olanda; avea oltrepassato i Pirenei, e varcato il Reno erasi affacciata alle Alpi Cozie. Sforzate le porte d'Italia, ed occupato il Piemonte, gli altri popoli italiani cominciarono a temere di loro sorte; ed il Papa non potè dubitare che i suoi stati sarebbero soggetti alle comuni vicende. Non ostante tentò, benchè senza profitto, la via di qualche trattato e maneggio onde salvar i sudditi dall'imminente procella; mentre i legati di Bologna e di Ferrara vedendo le due provincie per le prime esposte, presero quegli espedienti che giudicarono migliori. Quando agli 8 maggio 1796 comparve in Ferrara Ercole III Rinaldo duca di Modena, il quale inviato prima per il Po a Venezia il ragguardevole suo tesoro, correva in compagnia di due principali suoi ministri a mettersi in salvo in quella capitale, giacchè i commissari francesi in Reggio ed in Modena aveano intimato una contribuzione a que' popoli. Finalmente a' 18 giugno una colonna di francesi entrò a Bologna, e ne armò la piazza, venendo licenziato quel cardinal legato Vincenti con tutto il ministero. Indi a' 21 giugno un uffiziale francese recò lettere del suo generale al cardinal legato, al giudice de' savi, ed al castellano della fortezza, nelle quali col più ristretto e risoluto laconismo intimava loro, che si trovassero sul mezzogiorno in Bologna, ad intendere la volontà del medesimo generale. Per prudenza il cardinale vi si recò col giudice de' savi e col castellano, il quale nella fortezza non aveva che un tenuissimo presidio, e mancava di istruzioni per farsi rispettare. Giunti che furono alla presenza del generale in capo Napoleone Bonaparte, fu intimato al cardinale e al castellano di non far più ritorno a Ferrara, onde l'uno dopo qualche giorno fu lasciato partire per Roma, e l'altro dichiarato prigioniero di guerra, ebbe poi facoltà di ritirarsi sulla parola alla sua patria. Il solo giudice de' savi fu rimandato immediatamente a Ferrara, con ordine di preparare alloggi e viveri ad un corpo di truppa francese destinato per questa città, e di imporre al consiglio il giuramento di fedeltà ed ubbidienza alla repubblica francese, a nome della quale il generale in capo promise salvezza alla religione, alla vita, ed alla proprietà delle persone. Nel *Diario Ferrarese* è riportato l'elenco dei castellani della fortezza, come dei prelati vice-legati, e de' cardinali legati.

Al ritorno in Ferrara del giudice de' savi, sul far della notte monsignor vice-legato partì per Roma, mentre la soldatesca del presidio della città, della fortezza, di Comacchio e della Stellata prese la fuga. Rimasta per tal guisa Ferrara senza governo, e senza forza armata, meno i birri, il magistrato s'incaricò di vegliare al buon ordine sino all'arrivo de' francesi. Nel giorno 22 i centumvirali consiglieri presero l'accennato giuramento colla clausola promessa dal generale, il che poi fecero gli altri corpi municipali, i giudici, i ministri, e l'uno e l'altro clero pei loro rappresentanti. Ricevuto ch'ebbe Napoleone in Bologna il documento dell'atto consigliare, nel dì 25 fece

marciare per Ferrara dodici dragoni, e circa cinquecento uomini di fanteria, i quali occuparono le porte, la piazza di s. Crespino, e la fortezza, ed agli stemmi del Papa si sostituirono gli emblemi della libertà francese, spiegandosi il vessillo repubblicano a tre colori, rosso, bianco ed azzurro. Tuttavolta avendo poi voluto Lugo e Cotignola opporre resistenza al nemico, furono segno di stragi, di saccheggio, d'incendi ed altre rovine veramente deplorabili. Intanto Pio VI vedendo che non si potevano arrestare le vittoriose armi francesi, ch'era inutile resistere ad una forza che l'opinione e le circostanze mostravano invincibile, a' 23 giugno medesimo 1796 fece conchiudere un armistizio, i cui articoli sebbene gravosi ed umilianti, furono nondimeno creduti indispensabili da Pio VI, e dalla sua congregazione cardinalizia di stato di piena ratifica. Oltre la perdita e sagrifizio di gran parte de' suoi stati, cioè della legazione di Bologna, di questa di Ferrara, e della città di Faenza, ed oltre alla richiesta pur umiliante di dover chiedere scusa al direttorio di Parigi per la morte del francese Basville, trucidato in Roma dal popolo per le sue gravissime provocazioni rivoluzionarie, dovè Pio VI anche soggiacere ad altre dure obbligazioni. Indi a' 9 luglio Bonaparte riunì in una sola le due repubbliche da sè prima formate, Cispadana e Traspadana, poscia regno d'Italia, di cui poi fu coronato re nel 1805; e per meglio sistemarla, e maggiormente ingrandirla, vi fece riunire le legazioni di Ferrara e di Bologna, come pure l'Emilia ed altri popoli, proclamando così la nuova repubblica indipendente. I direttori di essa credendosi autorizzati a farla riconoscere per tale dalle potenze, ebbero l'impudenza di spedire a Roma un ministro coll'opportune credenziali, perchè fosse riconosciuta da Pio VI come potenza indipendente, e fu obbligato riguardarla per tale; in contraccambio inviò quindi un suo pontificio rappresentante colla qualifica d'inviato della santa Sede, nella persona del maggior Bussi, divenendo il Ferrarese il dipartimento del basso Po.

Non mancando di pretesti i francesi per compiere l'intera occupazione dello stato pontificio, e il detronizzamento di Pio VI, questi volendo esaurire l'obbligo di sovrano, oppose la forza alle loro ulteriori esigenze; ma siccome più potenti e forti, facile fu il superarla a *Faenza (Vedi)*, seguendo immediatamente l'invasione del resto dello stato. Allora Pio VI costretto da imperiosa necessità domandò la pace, coll'influente mediazione del cardinal Mattei arcivescovo di Ferrara, assai stimato dal fortunato conquistatore Napoleone, onde dessa fu conchiusa e sottoscritta a' 19 febbraio 1797 a Tolentino, dovendo il Pontefice sottoporsi ad incredibili privazioni e sommi sagrifizi, come a rinunziare formalmente i suoi sovrani diritti sopra Avignone, il contado Venosino, e sopra le tre legazioni di Bologna, di Ferrara e di Romagna. Il cardinal Mattei come il primo de' plenipotenziari pontificii, sottoscrisse l'accordo contenuto in ventisei articoli che si leggono nel Beccattini, *Storia di Pio VI*, tom. IV, pag. 69 e seg. Ciò non pertanto nell'anno seguente i repub-

blicani francesi, profittando della uccisione del general Duphot, effettuarono l'intera invasione dello stato della Chiesa, ed a'20 febbraio 1798 fecero prigioniero Pio VI, e lo portarono in Francia, morendo in Valenza nell'agosto 1799.

Ma ritornando a Ferrara e sua provincia, essa soggiacque a tutti gli orrori che vi commisero i repubblicani con ruberie, imposizioni, e proscrizione di qualunque culto religioso, persecuzione degli ecclesiastici, non che alla coscrizione o leve d'uomini per l'esercito francese, per cui molti giovani preferirono l'abbandono della patria, che far parte di sanguinose guerre. Nell'aprile 1799 però incominciarono le ostilità tra gli austriaci e i gallo-cisalpini ne'dintorni di Verona, e sull'Adige, ove i secondi furono vinti, e i vincitori entrarono in Milano; indi altre città e luoghi della Lombardia caddero in potere degli austriaci o de'russi ad esso loro collegati, e combattenti in modo che nel Ferrarese si riteneva prossima la venuta degli austro-russi; giacchè avevano occupato Reggio e Modena cacciandone i gallo-cisalpini. Allora i francesi per cattivarsi la benevolenza del popolo ripristinarono il pubblico esercizio del culto religioso, mentre non tardarono gli austro-russi ad impadronirsi del Ferrarese, del Lughese, e del Ravegnano territorio nel mese di maggio, colle solite conseguenze che portano le truppe, sebbene vantino di liberare i popoli dall'altrui oppressione. Il presidio cisalpino di Lugo affrontò gli austriaci, ma fu sbaragliato, ed intanto a'30 luglio Mantova cadde in potere dei medesimi austriaci, cui seguì la presa di Ancona. Nel mese di marzo 1800, e nel conclave di Venezia venne eletto il Pontefice Pio VII; ma dopo la memorabile battaglia di Marengo gli austriaci dovendo ritirarsi dietro la linea del Mincio, i francesi d'un tratto divennero signori di Genova, Savona, Coni, Ceva, Torino, Tortona, Alessandria, Milano, Pizzighettone, Arona, della Liguria, del Piemonte, e della repubblica Cisalpina, per cui i patriotti partigiani della repubblica di nuovo eressero gli alberi della libertà nel Ferrarese.

Dopo aver fatto il Ferrarese parte del regno italico, debellato dalle potenze alleate Napoleone Bonaparte, il Ferrarese nel 1814 fu occupato dagli austriaci, ed in forza del celebre congresso di Vienna del 1815 desso colle altre legazioni fu restituito al pieno dominio della santa Sede, ed a Pio VII. Questo Pontefice nel 1800 era stato reintegrato de' suoi dominii ad eccettuazione delle legazioni e di altre provincie, che descrivemmo al volume XIX, pag. 206 del *Dizionario;* ma avendo gl'imperiali francesi occupato i medesimi di nuovo, nel 1809 l'avevano imprigionato e condotto in tal modo in varie parti, finchè nel 1814 riebbe lo stato, e fece ritorno gloriosamente in Roma. Qui va notato che nella restituzione della provincia di Ferrara, come superiormente si disse, quella parte che a lei spettava, posta sulla riva sinistra del Po, restò all'Austria; e si convenne che quella potenza tenesse guarnigione nella fortezza di Ferrara, ed in Comacchio. Il cardinal Consalvi a' 5 luglio 1815 partecipò in nome di Pio VII alle legazioni il decreto di restituzione del congresso

alla santa Sede; indi a' 18 dello stesso mese il barone Stefanini le rimise nelle mani dei delegati apostolici. Nell' anno seguente Pio VII delle tre provincie di Ferrara, Ravenna o Romagna, e Bologna formò tre legazioni, al modo che dicesi all' articolo *Delegazioni apostoliche (Vedi)*, e per quarta fece Forlì: ivi è pure riportato quanto riguarda il riparto, e la forma di governamento sì di Leone XII, che del regnante Gregorio XVI. A legato di Ferrara Pio VII vi prepose il cardinal Tommaso Arezzo, e per vice-legato monsignor Alessandro Giustiniani poi cardinale; e Leone XII il confermò nella legazione, nel qual tempo si stabilì in Ferrara la residenza dell'ordine equestre gerosolimitano, trasferitovi da Catania nell' agosto 1826. Poscia questo nobilissimo ordine nel luglio 1834 fissò la sua residenza in Roma nella persona del suobalio luogotenente del magistero fra Carlo Candida eletto dal Papa, e de'primari membri dell'ordine. Pio VIII nel 1830 diè in successore al cardinal Arezzo il cardinal Domenico De Simone; facendo vice-legato monsignor Fabio Asquini, avanti che il primo lasciasse la legazione. Intanto essendo in detto anno a' 30 novembre morto il Papa, il cardinal De Simone si portò in Roma al conclave, laonde il sagro collegio inviò in Ferrara per prolegato monsignor Paolo Mangelli Orsi, al presente cardinale, ritirandosi monsignor Asquini ad Udine sua patria con permesso del sagro collegio. Durante la pro-legazione scoppiò la rivoluzione in Bologna, che si propagò in diverse provincie dello stato ecclesiastico, e in Ferrara a' 7 febbraio 1831, ignorandosi in tali luoghi che a' 2 dello stesso mese era in Roma stato eletto in sommo Pontefice il regnante Gregorio XVI.

In Ferrara monsignor Mangelli fu forzato a partire, e si scelse un governo provvisorio, di cui fecero parte alcuni probi cittadini. Indi si organizzò la guardia civica, e fra gli atti tumultuari di quell'epoca infelice, non è da tacersi la espulsione de' benemeriti gesuiti dal loro collegio, di cui era degno rettore il p. Giovanni Perrone, che poi si è reso tanto celebre coll' opera sulla teologia, della quale già si hanno diverse edizioni e traduzioni in più lingue; ma i gesuiti col ripristinamento del governo legittimo, con plauso de' buoni, furono reintegrati del collegio. Anche il resto della provincia ferrarese si rivoluzionò per opera di alcuni, ovvero si adattò al nuovo ordine di cose. Fu breve però questa rivoluzione di alcune provincie dello stato pontificio, ed in Ferrara durò meno che nelle altre tre legazioni. La santa Sede invocò il braccio delle armate austriache, le quali prima di avanzarsi nelle altre legazioni, occuparono Ferrara, nella cui fortezza già erano in guarnigione pel trattato di Vienna. Intanto il cardinal Bernetti segretario di stato, a mezzo del generale in capo delle truppe tedesche barone Frimont, ordinò a monsignor Asquini ch' era ancora in Udine, di partire subito per Ferrara onde prendere le redini del governo della provincia nella qualità di vice-legato, mentre le truppe austriache avrebbero occupato la città, ciocchè si verificò a' 6 marzo, comandate dal tenente maresciallo principe di Bentheim, che prese al-

loggio nel castello. Il prelato giunse nella città la sera seguente, e all'indomani si cantò nella cattedrale il solenne *Te Deum* in ringraziamento a Dio del ristabilimento del governo pontificio, e della elezione del nuovo Pontefice, ciò che non potè prima aver luogo per la seguita rivoluzione. V'intervennero l'arcivescovo monsignor Filonardi, il principe di Bentheim, il vice-legato, e le autorità. Nel breve intervallo che corse tra la occupazione di Ferrara dalle forze austriache, e l'arrivo del prelato, alcuni cittadini con intelligenza del comandante, in nome del Papa assunsero il governo, chiamandosi reggenza pontificia della città e provincia di Ferrara. Frattanto il presidente del governo provvisorio di Bologna, e delle così dette provincie unite italiane, fece una specie di protesta per l'occupazione di Ferrara fatta dagli austriaci.

Il giorno 21 marzo il barone Frimont principe di Antrodoco, fece il suo ingresso in Bologna alle ore dodici meridiane; e le truppe che si trovavano in Ferrara col principe di Bentheim ancor esse marciarono. I ribelli abbandonarono la città e fuggirono verso Ancona, conducendo seco loro come in ostaggio il cardinal Benvenuti legato *a latere*. Tutto ciò produsse che l'intera provincia di Ferrara si sottopose al legittimo governo di Gregorio XVI. Allora il cardinal Opizzoni arcivescovo di Bologna fu dichiarato dal Papa legato *a latere* delle quattro legazioni, e monsignor Asquini come vice-legato governò Ferrara sotto la sua dipendenza. Verso il mese di giugno cessò il cardinale nella legazione *a latere*, e le legazioni si ressero ciascheduna da sè col mezzo di un pro-legato, e di una congregazione governativa, gli uni e le altre nominati dal Papa. In Ferrara assunse perciò il titolo di pro-legato monsignor Asquini, e con tal dignità e titolo la governò sino circa alla metà del 1836: le altre legazioni ebbero per pro-legati tre signori secolari, dopo aver Ferrara spedito a Roma, come fecero le altre provincie e luoghi insorti, deputazioni a promettere al regnante Pontefice fedeltà e sommissione. Il perchè il Papa fece pubblicare il celebre editto sui sedotti e sui seduttori, mentre l'ambasciatore di Francia presso la santa Sede pubblicò una nota, negando per parte della Francia la protezione vantata dai ribelli. Avendo il governo pontificio accresciuto notabilmente la truppa di linea, gli austriaci dopo alcuni mesi che occupavano le legazioni, si ritirarono, stabilendosi in pari tempo nelle medesime legazioni d'ordine del Papa le guardie civiche. Intanto fu istituita la legazione di Urbino e Pesaro, come la legazione di Velletri nell'anno seguente; divenendo così sei le pontificie legazioni. Si pubblicò l'editto sull'ordinamento delle comunità e delle provincie. Camerino, Ascoli, Rieti e Civitavecchia furono ristabilite in delegazioni: indi fu pure pubblicato il regolamento legislativo per l'ordinamento giudiziario, cioè il regolamento organico dei tribunali di Roma, e dello stato; le prescrizioni per le cause del fisco, per le cause ecclesiastiche, pei giudici che debbono giudicarle; ed il regolamento organico di procedura criminale e di procedura civile. Fu ripristinato il tribunale di appello in Macerata; e

siccome Bologna si oppose agli ultimi regolamenti, venne punita. La ritirata delle truppe tedesche, seguita nel mese di luglio, fu dannosa alle legazioni, dappoichè nelle tre legazioni di Bologna, Ravenna e Forlì, e nella Romagnola soggetta alla legazione di Ferrara ebbero luogo delle sedizioni, e quasi una nuova rivoluzione, sebbene patentemente non si fosse dichiarato destituito il governo pontificio.

Nel 1832 essendosi concentrate le truppe pontificie ai confini delle quattro legazioni, ebbero ordine di marciare nelle medesime, onde porre termine ai disordini delle legazioni. Il cardinal Albani legato di Urbino e Pesaro fu dal Papa nominato commissario apostolico straordinario delle quattro legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, quindi colle medesime truppe incominciò il suo ingresso da Forlì. Ivi nacque grave trambusto, il perchè il cardinal commissario si vide costretto di richiamare le truppe austriache a coadiuvare le papali. Quelle tanto dalla parte di Modena, che di Ferrara ove eransi concentrate, entrarono nelle legazioni, e così venne dato riordinamento alle cose pubbliche. Ciò non pertanto venendo Ancona agitata da molti ostinati ribelli, a'21 giugno contro questi fu pubblicata la scomunica maggiore; laonde dipoi vi rientrò il delegato pontificio nella persona di monsignor Gaspare Grassellini, mentre venne posto in esecuzione il nuovo regolamento sui delitti e sulle pene. Nel commissariato delle legazioni era successo monsignor Giacomo Brignole ora cardinale, quando nel 1833 fu fatto commissario straordinario pel governo delle legazioni al di là di Pesaro il cardinal Ugo Pietro Spinola, continuando nelle rispettive legazioni i pro-legati secolari, cioè in Bologna il conte Cesare Alessandro Scarselli, in Forlì il marchese Paolucci de Calboli, ed in Ravenna il cav. Gio. Battista Codronchi Ceccoli, mentre in Ferrara continuò ad essere pro-legato monsignor Asquini. Fu in quest'anno che la segreteria di stato fu divisa in due segreterie, l'una propriamente detta segreteria di stato, l'altra segreteria per gli affari di stato interni, e ad ambedue si diè un cardinale per segretario. Nel 1834 nelle legazioni furono istituiti i *volontari pontificii*, specie di corpi di guardie civiche, e s'incominciò a pubblicare la raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione. Nel 1835 venne pubblicata la nuova tariffa delle monete, e seguì la coniazione di tutte le monete in proporzione decimale nelle zecche di Roma e Bologna: il cardinal Vincenzo Macchi successe nel commissariato al cardinal Spinola.

Ritornando a Ferrara, monsignor Asquini fu fatto delegato apostolico di Ancona, succedendogli nella pro-legazione monsignor Anton Maria Cagiano de Azevedo. Monsignor Asquini durante il suo governo in Ferrara, mediante pie elargizioni, fu il principal fondatore della casa di ricovero ed industria per le fanciulle che prive di mezzi di sussistenza, o abbandonate dai parenti, facilmente cadevano nei lacci del mondo. Prima si prese una casa a fitto, poi alla partenza de' membri dell'ordine gerosolimitano per Roma, il Pontefice concesse allo stabilimento il convento o locale di

s. Gio. Battista che spettava al nominato ordine equestre. Vi fu stabilito a presidente il preside *pro tempore* della provincia, a vice-presidente il gonfaloniere, ed alcuni cittadini in deputati al suo governamento; e già numerose sono le fanciulle ricovrate, perchè fiorisce. Fra i suoi insigni benefattori nomineremo a cagione di onore il marchese Alessandro Fiaschi, ed il cav. Silvestro Camerini che formano parte de' superiori deputati del medesimo, ed eziandio il benemerito prelato pro-legato, a cui fu eretto nello stabilimento una riconoscente marmorea iscrizione, ed un busto di marmo opera dell' egregio scultore Francesco Vidoni, di cui ne riporta l'incisione come l'iscrizione, e l'origine dello stabilimento, l'*Album* nel tom. IV, distribuz. II, mediante l'articolo scritto dal ch. Giuseppe Maria Bozoli. Nella stessa pro-legazione di monsignor Asquini ebbe luogo l'erezione della statua colossale di Lodovico Ariosto nella piazza per lui detta Ariostea, scolpita in marmo dal lodato Vidoni, che ci rappresentò il gran poeta come inspirato dalle muse: nella colonna che gli serve di base fu incisa questa iscrizione: A LODOVICO ARIOSTO LA PATRIA. Finalmente a' 15 luglio 1836 fu dal Papa sciolto il commissariato di Bologna, e ristabilito nelle legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì il governo dei cardinali legati. Dopo poco più di un anno che monsignor Cagiano amministrava la provincia, fu promosso a segretario di consulta, e rimise il governo nelle mani del cardinal Gabriele della Genga arcivescovo di Ferrara; quindi Gregorio XVI dichiarò legato apostolico in Ferrara il cardinal Giuseppe Ugolini, che meritò di essere confermato dopo il primo triennio, ed attualmente con zelo e prudenza governa la legazione. Oltre i citati storici, scrissero la storia di Ferrara i seguenti scrittori.

Girolamo Baruffaldi il seniore, *Dell' istoria di Ferrara libri IX, dall'anno* 1655 *sino al* 1700, Ferrara 1700. Gio. Vincenzo Bonomi, *De situ, aquis, aere, et morbis emdemiis Ferrariae dissertatio*, Ferrariae 1781. Pirro Ligorio, *Dell' antichità di Ferrara*, Venezia 1675. Questa opera venne tradotta in latino, e per errore attribuita ad Alfonso Cagnaccini con questo titolo: *Fragmentum historicum antiquitatis urbis Ferrariae*, exstat in Graev. *Thes. antiq. et hist. Ital.* tom. VII, p. 1, 1676. *Chronichon Ferrariense ab origine Ferrariae ad anno* 1264, exstat inter *Rerum ital. script.*, tom. VIII. *Compendiosa descrizione dello stato di Ferrara*, ivi 1663. *Lettera di un ferrarese ad un suo amico in correzione di alcuni suoi errori contenuti nella storia di Ferrara di Girolamo Baruffaldi*, Padova 1713. Gio. Battista Minzoni, *Riflessioni sulla memoria pubblicata dal Passeri intorno una lapide trovata in Voghenza nel Ferrarese l'anno* 1671, Venezia 1780. Dominicus Tuscus, *De Ferrariae civitatis, et ejus statutis etc.* in concl. Praet. ut Jur. L. F. Giuseppe Bartoli, *Stato di tutte l'entrate e spese della città di Ferrara, colla spiegazione dell' origine di ciascuno de' membri*, Ferrara 1712. Antonio Musa Brasavola. *Opuscula varia h. e. de coena et prandio, de temperie aeris Ferrariens. commentaria in prognostica etc.*, Tiguri 1555. Il Baruffal-

di ci diè il *Commentario dell'iscrizione eretta nello studio di Ferrara in memoria di Antonio Musa Brasavoli, in cui si tratta della famiglia Brasavoli.* Alberto Penna, *Descrizione compendiosa dello stato di Ferrara*, ivi 1663. Giuseppe Manini, *Compendio della storia sagra e politica di Ferrara.* Degli storici ferraresi ne tratta il Frizzi nel tom. I delle sue *Memorie* a pag. XII. Del sigillo di Ferrara ne parla il Muratori al tom. II, pag. 425 delle sue *Dissertazioni.*

Finalmente noteremo, che la città di Ferrara ha per protettore un cardinale, essendo l'odierno il cardinal Giacomo Filippo Fransoni di Genova per cui va letto l'opuscolo intitolato: *Prose e rime degli accademici Ariostei, lette nella solenne adunanza del* 13 *giugno* 1841, *assumendo il protettorato della città di Ferrara l'eminentissimo cardinal Giacomo Filippo Fransoni,* Ferrara 1841, tipografia di Gaetano, Bresciani. Nel supplimento al num. 66 del *Diario di Roma* del 1842 si leggé non solo la descrizione delle feste fatte in Ferrara per il nuovo cardinal protettore, e quelle per la conferma di legato per altro triennio al cardinal Ugolini; ma sono enumerate le beneficenze accordate dal regnante Gregorio XVI alla città e provincia di Ferrara. Ivi si fa memoria della sedia accordata ai giureconsulti ferraresi nel tribunale di appello di Bologna, dei cui giudizi formano tanta parte gl'interessi privati del vasto e fertile territorio ferrarese; le opere pubbliche e sontuose approvate, incoraggite ed aiutate; autorizzate ed aperte strade e ponti; agevolato, e grazie concesse all'abbellimento della città, ed al commercio, con approvazione di nuovi canali e navigazione; condonazioni e concessioni al comune; pronti e paterni soccorsi nelle calamità ed inondazioni recenti; distinzioni ed onori compartiti alle persone di parecchi tra i suoi gonfalonieri al dimetter degli uffici; conferma de' privilegi specialissimi accordati ai professori della sua celebre università; facoltà comuni con le università di prima classe, ai collegi di questa; istituzione di una scuola speciale idraulica, graziosamente restituita alla città, che in queste discipline e materie tanto in ogni tempo si distinse; una scuola agraria per ultimo esercitata nella città capo di un territorio eminentemente agricola, per tacere di tanti altri benefizi ed onorificenze.

Non si può stabilire con sicurezza l'epoca dell'origine della sede vescovile di Ferrara, come della predicazione del vangelo nel Ferrarese. Che Ferrara, dacchè prese forma e grado di città, non riconoscesse altro culto religioso fuorchè il cristiano, sembra cosa da non mettersi in dubbio. Sorta bensì questa città in tempo incerto, ma tuttavia con tutta la probabilità comparsa solo ne'bassi secoli, trovò con tutta la verosimiglianza dissipata in queste contrade affatto la gentilesca superstizione, che vi aveva dominato sotto i romani, e seguitò la religione di Gesù Cristo, che siccome lo era in Ravenna, in Bologna, in Comacchio, e nelle altre città all'intorno più antiche di lei, così in queste paludi doveva essere stata per tempo introdotta. Quindi troppo giusta e ragionevole è stata quell'*Apologia in difesa dell'ori-*

*gine della città di Ferrara nata cristiana di religione, e non idolatra come pretende il dottor Bernardo Tanucci,* di Girolamo Baruffaldi il seniore, exstat nel tom. VI degli *Opuscoli del Calogerà* stamp. del 1732. È un mero effetto della voracità del tempo, come si esprime il Frizzi nel tom. V, pag. 265, se non restano al giorno presente indizii e prove della vera religione tra i ferraresi stabilita, più antichi dell'anno 858. Del 928 poi ci si manifesta una chiesa al martire s. Giorgio consagrata, ed una casa ad essa unita, le quali poi innumerabili documenti posteriori affermano che furono l'una la cattedrale, l'altra l'abitazione del vescovo. Parlando il Frizzi nel luogo citato, dell'antichità del culto dei ferraresi a'ss. Giorgio e Maurelio, dice che per l'avvocazia di s. Giorgio fu sempre dai ferraresi distinto il giorno dalla Chiesa dedicato a questo santo. Appresso s. Giorgio venerano i ferraresi per loro comprotettore s. Maurelio: di lui, fuori dell'antico culto, e della dignità sua vescovile ferrarese, nulla si sa con sufficiente certezza, ad onta che varie leggende furono date di lui alle stampe. Può forse aver s. Maurelio governata la chiesa di Ferrara fra il vescovo Costantino dell'861, e Viatore dell'869, o tra questi e Martino del 955, o tra Martino e Leone del 970, o tra Leone e Gregorio del 998, o prima d'Ingone del 1010, o di Rolando del 1031, e così di qualche altro di quell'oscurissimo secolo. Ecco dunque, soggiunge il Frizzi, senza la supposta necessità di una cattedra in Voghenza, salvato s. Maurelio, la sua sede episcopale in Ferrara, e la pubblica divozione de' ferraresi. Di poi i ss. Pietro, Paolo, e Romano al pari di s. Giorgio furono noverati fra i protettori di Ferrara.

Quanti hanno parlato di Voghenza, villaggio posto nel centro del Polesine di s. Giorgio, lungi da Ferrara a levante dieci miglia, tanti l'hanno chiamato in latino or per volerlo nobilitare *Vicus Aventinus*, e *Vicus Egonum*, ora per relazione di antiche carte *Vicohabentia* e *Vicoventia*, e l'hanno talora con certezza, e talvolta con aspetto di grande probabilità asserito città un tempo, e sede di un antico vescovato. Le due prime denominazioni, dice il Frizzi nel tom. I, pag. 182, non si provano; le seconde col titolo di città e coll'onorevole prerogativa della sede vescovile, colla solita sua profonda erudizione, e piena cognizione storica di ciò che riguarda Ferrara, imprende ad esaminare, per cui noi solo ci limiteremo a qualche cenno del molto ch'egli narra. Egli sostiene che siamo mancanti di prove, che Voghenza essendo divenuta molto popolosa meritasse nel IV secolo di essere dichiarata città, e fatta sede di un vescovo dal Papa s. Silvestro I, ad onta che lo affermino parecchi storici ferraresi, il Rossi, l'Ughelli, il Ciampini, l'Amadesi, ed il Manini, il primo de' quali ebbe gran parte all'errore. Dappoichè dice essere intervenuto al concilio lateranense del 649 un *Johannes Vicohabentinus*, dal medesimo storico chiamato suffraganeo di Ravenna, mentre gli atti sinceri di quel concilio portano scritto un *Johannes Vico Sabinensis;* così è manifesto l'impegno del Rossi di far comparire suffraganeo di Ravenna il vescovo di Ferrara cui Voghenza ap-

partiene. Inoltre il fatto della rovina di Voghenza e della traslazione di quel vescovato a s. Giorgio fu da vari scrittori creduto, ingannati da una celebre bolla favolosa attribuita al Pontefice s. Vitaliano del 657, che pubblicò l'Ughellio parlando de' vescovi di Ferrara, sulla fede del quale noi al volume XV, pag. 43 del *Dizionario*, credemmo all' esistenza del seggio vescovile di Voghenza o Vigovenza, non che per quanto si legge nell' annalista Rinaldi all' anno 669, num. 1. *Vedi* il Muratori, *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissert. 64, pag. 372, il quale parla del preteso Marino vescovo di Voghenza, e primo vescovo de'ferraresi, allorchè fu trasportata la sede a Ferrara, o Ferrariola, che anco s' intitola, con poco favorevole nome in vero, *Massa Babilonica*. Tal bolla la citarono in buona fede per vera diversi Papi, mentre altri la tralasciarono incominciando da Alessandro III. Il Guarini, il Libanori, il Maresta e l' Ughellio giunsero a darci il catalogo di dodici vescovi di Voghenza, ed il Manini seguito da Francesco Leopoldo Bertoldi ne' *Vescovi ed arcivescovi di Ferrara*, ivi 1818, ne esibisce quindici.

Le memorie certe de' vescovi di Ferrara incominciano, come afferma il Frizzi tom. II, p. 24, da Costantino vescovo dell'858, avvertendo, che non per questo la sede vescovile di Ferrara non possa essere di una istituzione molto più antica; ed in fatto, secondo quello che riporta il Manini, il primo vescovo di s. Giorgio traspadano sarebbe stato Marino che visse nel 657. Contemporanea è l' altra notizia della fondazione del suburbano monastero di s. Bartolomeo detto s. Bartolo, con autorizzazione del vescovo di Ferrara Viatore dell' 869, pei monaci benedettini. Sono pure qui da riferirsi le prime notizie dell' altro celebre monastero ferrarese detto di Pomposa, di cui parlammo di sopra e nel citato volume del *Dizionario*, a pag. 45. Egli è situato nella parte inferiore del Polesine di s. Gio. Battista, ove una volta era un' isola triangolare, formata in un lato dal Po di Volano, in un altro dal Po di Goro, e nel terzo dal mare. Chi e quando il fondasse non si sa; solo è noto che fin dall' anno 874 esisteva, come rilevasi da una lettera di Papa Giovanni VIII all' imperatore Lodovico II, ed esistente nella regione Comacchiese. Di poi tal monastero si rese celebre fra i primi d' Italia per i tanti anacoreti benedettini che vi abitarono, per le sue ricchezze, privilegi, giurisdizioni, magnifiche fabbriche, e pitture; pei fatti storici e miracolosi ivi accaduti, pel suo prezioso archivio, e per le beneficenze di cui fu ricolmato dagli Estensi. All' anno 1040 il Frizzi parla del vescovo Rolando e della cautela che usò in sottoscriversi senza inciampare nella pretesa, forse fin d' allora promossa dagli arcivescovi di Ravenna, di avere a suffraganeo anco il vescovo di Ferrara. Pasquale II con una bolla del 1106, diretta al vescovo Landolfo, confermò i privilegi della chiesa di Ferrara, fra i quali si è presa la più antica prova dell' immediata dipendenza di questo vescovato dal Papa, la quale fu confermata con altre bolle dai romani Pontefici: nella bolla di Pasquale II sono pure enumerati i fondi del patrimonio della chiesa di Ferrara. Il nominato Landolfo intervenne al

primo concilio lateranense generale del 1123. Quattro anni dopo la edificazione della nuova chiesa cattedrale, rimanendo in mano di alcuni canonici, questa sede episcopale venne in forma solenne assicurata dell' antico suo pregio d'indipendenza dall' arcivescovo di Ravenna, e d'immediata soggezione alla Sede apostolica, per bolla d' Innocenzo II, data in Laterano a' 22 aprile 1139, sottoscritta da ventitre cardinali. E siccome Gualtieri arcivescovo di Ravenna pretendeva consagrare il successore di Landolfo defunto, che i ferraresi avevano domandato al Papa, questi consagrò in vescovo di Ferrara Griffone cardinale del titolo di s. Pudenziana, ed arciprete di s. Pietro. Mentre Amato era vescovo di Ferrara, Alessandro III con bolla data in Benevento a' 18 aprile 1169, confermò al vescovo di Ferrara gli antichi privilegi, diritti, e consuetudini con vari ospitali, e vi si parla de' curati che il solo vescovo avea diritto di deputare alle chiese inferiori, e di rimuoverneli. Non avevano però queste chiese il battistero, che solo stava nella cattedrale di s. Giorgio, e nella chiesa di s. Maria in Vado fin da quando fu destinata in sussidio della cattedrale antica, la quale rimaneva oltre il Po a s. Giorgio, laonde anco al presente sole tali due chiese hanno il fonte battesimale.

In alcuni documenti, che il Frizzi riporta all'anno 1181, in uno si dice che il vescovo di Ferrara è uno fra quelli che *ad consecrationem Romani Pontificis specialiter pertinent;* in altro si pone il medesimo vescovo fra quelli *sub Romano Pontifice, qui non sunt in alterius provincia constituti.* Bisogna però supporre sbaglio, ove non ostante tali espressioni, il vescovato di Ferrara si colloca dal primo tra i suffraganei di Ravenna, e dal secondo sotto la metropoli di Milano. Imperciocchè, quanto all' essere egli sempre stato esente dalla soggezione di Ravenna, il mostra ciò che si è detto, e ciò che si dirà quando parleremo del concilio romano del 1725; e quanto al non aver mai avuto dipendenza da Milano, il prova non tanto la protesta che intorno a ciò fece in Roma nel 1565 il vescovo di Ferrara Rossetti contro le pretese promosse da s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, quanto la espressione del *Provinciale Ecclesiarum* della cancelleria apostolica, ove si trova descritta la metropoli di Milano co' suoi suffraganei sino al 1567, ma con queste parole in fine: *Placentinum Ferrariensem exemptos.* Il terzo documento contiene i diritti e proventi della Chiesa romana nel [Ferrarese. Della giurisdizione del vescovo di Ferrara, come de' beni che godevano in Trecenta, Massa, Melara e Rovina, nel Comacchiese, nel Bolognese e nel Modenese, ne tratta il medesimo Frizzi alle pag. 71, 72, 109 e 203. Nel 1189 il Papa Clemente III ad esempio di cinque suoi predecessori, confermò a Stefano vescovo di Ferrara la dipendenza immediata di questa chiesa dai romani Pontefici, e tutti gli altri suoi diritti e privilegi. Nel tom. III, pag. 27 del Frizzi è riportata l' enumerazione delle chiese soggette in quel tempo ai vescovi di Ferrara, oltre a quella delle città componenti la loro diocesi, ed alcuni luoghi anche colla giurisdizione temporale. A Ste-

fano verso l'anno 1190 successe Ugo o Uguccione pisano, eccellente professore di giurisprudenza, nella quale ebbe a discepolo Gio. Lottario Conti poscia Innocenzo III, il quale poi onorò molto e si servì del suo maestro, presso il quale occorse che Azzolino Estense nel 1208 fosse creato in un al suo erede signore perpetuo di Ferrara: fu benemerito anco per le provvidenze da lui provocate contro gli eretici patarini sive gazaros dimoranti in Ferrara. Gli successe nel vescovato Rolando, perchè il b. Giordano Forzatè benedettino per umiltà non volle accettarlo. A Rolando alcuni storici fanno succeder Gravadino o Gravendino nel 1236. Il vescovo Filippo Fontana nobile ferrarese o toscano fu il primo che venne a degli atti ostili contro Salinguerra II dominatore in Ferrara, e nel gennaio 1240 con gente armata si portò ad occupare i due castelli di Bergantino e di Bondeno: nel 1246 Innocenzo IV con titolo di legato lo inviò con ample facoltà e molto denaro al nuovo re de' romani Enrico per sostenerlo, indi fu trasferito alla sede arcivescovile di Ravenna. Nel 1252 fu eletto a succedergli Giovanni Quirini patrizio veneto, e dopo di lui nel 1258 divenne vescovo il b. Alberto Pandoni bresciano. Alberto ebbe delegazioni apostoliche, ed a' suoi tempi seguì il principio dello strepitoso processo contro il famoso eretico Pungilupo: morì con fama di santità, ond'è che il popolo intitolò lui beato, e venerò le sue ossa, che or si conservano nella chiesa di s. Giorgio sotto all' altare della cappella al lato dell'epistola dell'altare maggiore.

Guglielmo vescovo di Ferrara da Gregorio X nel 1274 venne dichiarato legato di Lombardia: nel 1281 sostenne una fiera traversia, venendo privato del vescovato; ma Martino IV a mezzo dell'arcidiacono del capitolo il ripose nella sua sede, e ne cacciò l'intruso. Gli successe nel 1290 Federico de' conti di s. Martino, e già vescovo di Ivrea, il quale esaurì diverse delegazioni pontificie per Bonifacio VIII, che in di lui morte nel 1303 gli sostituì Ottobono dal Carretto dei marchesi del Finale; ma avendo rinunciato prima del possesso, Benedetto XI nel 1304 gli surrogò fr. Guido dal Cappello de' conti di Montebello di Vicenza, del suo antico ordine domenicano. Morì in Bologna per l'interdetto cui era stata condannata Ferrara, e nell'anno stesso 1332, in cui Giovanni XXII gli avea dato per coadiutore Guido di Filippo da Baisio reggiano, già vescovo di Rimini. Nel breve di elezione del Baisio, dice il Papa al popolo e alla università o sia comune di Ferrara a cui lo dirige, che essendo morto in Bologna poco prima Guido vescovo di questa chiesa immediatamente soggetta alla santa Sede, ed avendo lo stesso Pontefice in passato riservate a sè le provigioni di tutti gli arcivescovati e vescovati delle terre spettanti alla Chiesa romana per un tempo a suo beneplacito, fissato però ad altri due anni soltanto dalle calende di gennaio dell'anno suo XIV, cioè del 1329 in avvenire, così, poichè durante tale riserva era vacata la chiesa di Ferrara, nè altri ch' egli stesso aveva diritto *illa vice* di provvederla, vi trasferiva Guido vescovo di Rimini, uomo di virtù e e meriti segnalati. Da questo do-

cumento resta confermato il diritto che avevano i ferraresi di eleggere e nominare il proprio vescovo. Il Baisio nell'aprile si portò a Ferrara e vi fu ricevuto con grande onore: ancor egli abitò talvolta a Bologna, ove i vescovi di Ferrara avevano propria abitazione. Morì nel 1349 in Ferrara, e fu sepolto nella cattedrale: Clemente VI gli sostituì Filippo d'Antella gentiluomo fiorentino, cappellano pontificio, e preposito della chiesa di Firenze, di cui fu eletto arcivescovo nell'anno 1356. Il vescovo di Como Bernardo il successe nello stesso anno, cui verso il 1372 gli fu deputato in economo il cardinal Pietro di Stagno vescovo di Ostia e camerlengo di santa Chiesa. A Bernardo, Gregorio XI diè per successore nel 1377 Aldobrandino Estense figlio di Rinaldo, traslato dalla chiesa di Modena, ed ebbe lode di buon vescovo. Gli fu dato da Urbano VI nel 1382 in successore un secondo Guido da Baisio reggiano, che già l'aveva succeduto al vescovato di Modena. Vacata la sede di Ferrara il detto Papa vi prepose a pastore Tommaso de' Marcapesei bolognese, abbate di Nonantola. Passato egli a miglior vita, il marchese Alberto Estense impetrò nel 1393 il vescovato per Nicolò Roberti suo cognato, giovinetto figlio di Cabrino, la cui consagrazione seguì con pompa e splendidezza straordinaria. Nella congiura ordita nel 1400 contro il marchese Nicolò III d'Este si tenne per complice anche il vescovo Roberti, per cui con decreto apostolico restò privo della dignità: l'Ughelli dice che nell'anno seguente ebbe un altro vescovato, senza nominar quale.

Nella sede ferrarese Bonifacio IX in detto anno vi pose Pietro Bojardi figlio di Selvatico signor di Rubiera, che lasciò per tal cagione quella di Modena, indi nel 1430 o 1431 rinunziò questa di Ferrara nelle mani di Martino V. Il marchese Nicolò III, e il popolo di Ferrara proposero tre soggetti per la successione, uno de' quali fu s. Bernardino da Siena, che in quel tempo erasi portato a predicare in Ferrara, che costantemente per umiltà si rifiutò, e gli altri due non furono accettati. Intanto Eugenio IV avendo destinato Fantino Dandolo nobile veneto, canonista riputatissimo e protonotario apostolico in legato in Bologna, il marchese gli raccomandò due persone pel vescovato, mentre il legato per spontaneo consiglio propose al Papa il b. Giovanni da Tossignano d'Imola, della famiglia Tavelli, già religioso gesuato, pel consiglio del quale vuolsi che Gregorio XII rinunziasse al triregno nel concilio di Costanza. Trovavasi alla sua elezione superiore del convento di s. Girolamo de' gesuati in Ferrara quando Nicolò III gliene recò l'avviso, e vi fu bisogno del comando del Papa acciò accettasse. Dopo avere intrapresa la visita apostolica della diocesi, comprendendo in essa con facoltà apostolica anche i regolari, e dopo avere celebrato un sinodo diocesano, il Tavelli nell'anno 1433 si portò al concilio di Basilea. Ma vedendo che il Papa disapprovava gli atti conciliari, avendo per otto mesi sostenuta la causa di lui se ne partì. Nel 1439 pel dispregio e calunnie cui il Tavelli fu posto presso il popolo da un malvagio cappellano del marchese Nicolò III, se n' an-

dò a Firenze da Eugenio IV, al quale l'Estense pentito di aver contribuito a quella partenza ricorse per riaverlo. Ma il Papa assai risentito rimproverò lui e i ferraresi come indegni di avere un sì luminoso specchio della militante Chiesa, e protestò di volerlo serbare qual prezioso monile presso di sè nel tesoro della religione. Allora il marchese andò a Firenze, e gli riuscì di ricondurre il vescovo al suo gregge, ciò che altri dubitano per l'apologia sublime, che dopo la morte del vescovo trovossi nel saccone di paglia ove dormiva. Il b. Giovanni fu presente al concilio generale che Eugenio IV celebrò in Ferrara, e dipoi agli 8 luglio 1446 terminò la sua esemplarissima vita, e fu sepolto nella detta chiesa di s. Girolamo. Ebbe tosto dal popolo il titolo di beato, ed il suo culto sempre fu continuato. In suo luogo fu posto Francesco dal Legname canonico e gentiluomo di Padova, e cameriere segreto di Eugenio IV; recitò l'orazione funebre pel marchese Leonello d'Este, ma o per volersi impacciar nelle cose del governo, o per la questione de'pesi pubblici, Borso d'Este lo condusse seco in castello per metterlo in salvo da ogni insulto, onde il Papa Calisto III lo rimosse, trasferendolo alle chiese di Feltre e Belluno. Dopo due anni di sede vacante, Pio II conferì questa chiesa nel 1460 a Lorenzo Roverelli ferrarese oriundo di Rovigo, canonico di Ferrara, datario e medico del Papa, il perchè stette quasi sempre a lui appresso, e sostenne negativamente la questione di reiterare l'*Estrema Unzione* (*Vedi*). Impiegato questo vescovo in difficili negoziazioni per la Sede apostolica con grande reputazione, quando Sisto IV nel 1474 lo destinava governatore di Perugia morì in Monte Oliveto; indi per cura de' suoi fratelli venne il suo corpo trasferito in Ferrara, e riposto nella chiesa suburbana di san Giorgio, essendo scultore del magnifico mausoleo Ambrogio da Milano.

Sisto IV destinò immediatamente questo vescovato al suo nipote Bartolomeo della Rovere savonese francescano, e patriarca di Gerusalemme, o d'Antiochia: morì in Bologna nel 1494, ed il suo corpo fu trasportato in s. Giorgio fuori di Ferrara. I libri corali scritti in pergamena e miniati che si conservano nella cattedrale furono operati in gran parte mentre questi reggeva la chiesa di Ferrara. Il Zaccaria non ebbe difficoltà di anteporli ai tanto rinomati di Siena. Non è vero che tali corali sieno dono del cardinal della Roverella; ma che furono eseguiti a spese del capitolo di Ferrara, lo dimostrano le ricevute che esistono nell'archivio capitolare, le quali fra non molto saranno pubblicate colla stampa e con annotazioni artistiche. Il duca Alfonso I bramava che il pingue benefizio fosse conferito al figlio, cardinal Ippolito I, ma il Papa Alessandro VI lo conferì al cardinal Giovanni Borgia suo nipote nel 1497, e questi mai comparve in Ferrara: sotto di lui alcuni scrissero che Alessandro VI concesse a' ferraresi l'indulto pei latticini nelle vigilie di tutto l'anno in perpetuo. Pio III nel 1503 conferì il vescovato al cardinal Ippolito d'Este, che Alessandro VI avea già destinato amministratore

perpetuo del vescovato di Ferrara in spirituale e temporale, e nell'assenza del duca Alfonso I fece in Ferrara le sue veci, e morì nel 1520. Qui noteremo che alle biografie dei cardinali sono riportate quelle de' cardinali vescovi di Ferrara, de' cardinali Estensi, e dei cardinali ferraresi. Leone X gli diè in successore il proprio nipote cardinal Giovanni Salviati, non attendendo alle istanze fattegli dal duca in favore del cardinal Ippolito II d'Este, quindi lasciò di vivere nel 1553. Gli successe il cardinal Luigi d'Este, con pubbliche feste in tutte le chiese, che durarono tre giorni: per ragione però della sua incapace età, Giulio III gli deputò due amministratori, nell'ecclesiastico il Rossetti vescovo di Comacchio, e nel temporale il conte Nicolò Estense Tassoni, e nel terminar del 1586 terminarono pure i suoi gloriosi giorni: ma sino dal 1563 eragli succeduto il detto Alfonso Rossetti, il quale con fama di ottimo pastore morì nel 1577, con riserva dell'annua pensione di scudi seimila al cardinal Luigi: peso cui soggiacque il successore Paolo Leoni nobile padovano, arciprete di Carpi, ed autore stimabile di opera legale stampata. Due proteste d'indipendenza dalla sede di Ravenna abbiamo sì del Rossetti, che del Leoni. Egli impose a' 14 dicembre 1583 la berretta cardinalizia nella cattedrale al celebre ferrarese cardinal Canano. Questo buon pastore in esecuzione del concilio di Trento fondò nel 1584 nell'antico monistero e spedale di s. Giustina il seminario pei chierici. Alcune calunnie tuttavolta il costrinsero nel 1583 e nel 1586 a portarsi in Roma a giustificarsi; ne riuscì trionfalmente innocente, per cui Gregorio XIII lo dichiarò prelato domestico, lo che confermò Sisto V. Ciò non ostante la sua grave età, e le sofferte tribolazioni gli resero necessario un coadiutore: questi il duca Alfonso II procurò che fosse fr. Francesco Panigarola nobile milanese minore osservante, e predicatore di tanto merito nella conversione degli eretici, che fu stimato un prodigio. Sisto V lo consagrò vescovo di Nicopoli *in partibus infidelium*. Il cardinal Luigi gli assegnò una pensione, il duca lo provvide di sagri arredi, e di mobili, e pensava di procurargli il cardinalato, quando caduto di sua grazia fu improvvisamente esiliato da tutti gli stati Estensi a' 6 novembre 1586; forse per aver mosso segreto trattato col cardinal de' Medici per succedere al Leoni nel vescovato: il duca probabilmente avea egual intenzione, ma voleva, che da lui si riconoscesse il benefizio. Nel 1590 il duca procurò coadiutore al Leoni, e successore con titolo *in partibus* di vescovo di Sicopoli, Giovanni da Villa Fontana del Modenese, già vicario della badia di Nonantola per s. Carlo Borromeo, suo vicario generale in Milano, e canonico di quella metropolitana, e poco dopo morì il Leoni a' 7 agosto.

Nel 1597 essendo morto Alfonso II duca di Ferrara, il suo cugino d. Cesare si portò al duomo ove fu benedetto dal vescovo Giovanni Fontana, indi questi trovossi alla ricupera che la santa Sede fece della provincia ferrarese, e ricevette Clemente VIII in Ferrara. Morì questo vescovo a' 5 luglio

1611 nella villa di Contrapò; il suo governo non fu placido, nè gradito per eccessivo rigore; pubblicò nel 1592 un sinodo, che andò poi corretto, come lesivo de' diritti del clero. Ad onta delle sue stravaganze viene lodato come generoso co' poveri, pio, vigilante, ed infaticabile. Instituì le due prebende canonicali nella cattedrale, pel teologo e pel penitenziere; e l'altare de' ss. Ambrogio e Geminiano nel duomo, nel quale la pala dipinta dal celebre ferrarese Scarsellino, serba nel secondo di quei due santi l'effigie del fondatore. Restaurò questa ed altre chiese, restituì a tutte la decenza, e fu il suo cadavere posto nel sepolcro, che si era vivente fino dal 1608 preparato a piè del riferito altare. Nel 1611 Paolo V conferì il vescovato al cardinal Gio. Battista Leni romano suo nipote; nel seguente anno si portò a Ferrara, visitò la diocesi, tenne un sinodo, e nell'ottobre fece ritorno in Roma, movendo grave lite a' cittadini ch' erano stati investiti delle decime ecclesiastiche, per cui introitò ventimila ducati di camera per l'accordo fatto nel 1619. Fu quasi sempre assente dalla diocesi, nel 1625 inviò a Ferrara ad esercitare le funzioni pastorali il camaldolese Lodovico Pasolini di Ravenna, e vescovo di Segni, coll'annua provvisione di ottocento scudi: il Leni morì in Roma nel dì 7 di novembre 1627, e venne sepolto nella basilica lateranense. Per di lui morte Urbano VIII nel 1628 conferì il vescovato al cardinal Lorenzo Magalotti fiorentino, fratello di sua cognata Costanza. Non solo col legato, ma col magistrato ebbe controversie: l'una fu per la violazione d'immunità ecclesiastica nella chiesa di s. Marco di Fossanova; l'altra toccava la giurisdizione, che al giudice de' savi concedeva lo statuto di Ferrara sopra gli ebrei. Nel 1636 intraprese pel primo la riedificazione della cattedrale, che per l'antichità di cinque secoli si trovava in istato minaccevole; ma non ne rifece che il presbiterio, perchè a' 19 settembre 1637 passò all'altra vita, ed Urbano VIII lo fece succedere dal di lui nipote Francesco Maria Macchiavelli fiorentino nel 1638, commendevole per l'elevatezza d'ingegno e pietà singolare con cui aveva esercitato l'uditorato di rota, e la nunziatura di Colonia. Indi a' 16 dicembre 1641 il Papa lo creò cardinale, e morì giovane in Ferrara a' 21 novembre 1653, con lode di zelante pastore, amabile e cortese. Dopo una lunga sede vacante, Alessandro VII fece vescovo di sua patria il cardinal Carlo Pio di Savoia. Qui noteremo che la casa Pio aggiunse al cognome quello di Savoia, dopo che Alberto Pio de' signori di Carpi, che fiorì alla metà del secolo XV e nel 1450, per meriti militari lo riportò in dono dal duca di Savoia Luigi, conservato poi ne' suoi posteri. Fu consagrato il 5 settembre 1655 nella cattedrale dal cardinal legato Gio. Battista Spada, e dai vescovi di Mantova e Comacchio: fu buon vescovo, amante della patria, e generoso protettore de' letterati; ma fatto protettore dell'impero, nel 1662 rinunziò la sede e si ritirò in Roma, ove morì decano del sagro collegio nel 1689. Alessandro VII gli sostituì il cardinal Stefano Donghi patrizio genovese, già legato di Ferrara, e vescovo d'Imo-

la, che morì in Roma nel 1669, ov'erasi portato pel conclave.

Clemente IX fece vescovo il cardinal Carlo Cerri romano, che non si recò a Ferrara che nel 1673 dopo aver compita la legazione di Urbino: portatosi in Roma pel conclave, vi morì a' 15 maggio 1690, per cui Alessandro VIII assegnò novemila scudi, cioè la metà di questa mensa, per provvista del suo nipote cardinal Pietro Ottoboni, da ciò nacque che rifiutò il vescovato il cardinal Marcello Durazzo quando gli fu offerto, e rimase Ferrara sei anni senza pastore. Innocenzo XII nel 1696 lo conferì al cardinal Domenico Tarugi nato in Ferrara: co' primi saggi che diede fece sperare vigilante ed esemplar governo, quando la morte il rapì a' 27 febbraio del medesimo anno. A' 25 gennaio 1697 Innocenzo XII nominò vescovo Fabrizio Paolucci di Forlì, che a' 22 luglio creò cardinale; ma nel 1701 rinunziò la sede a Clemente XI che lo nominò segretario di stato, ed in vece gli nominò in successore il cardinal Taddeo Luigi dal Verme piacentino, già ottimo vescovo di Fano e d' Imola. Si mostrò uno de' più degni pastori, che reggessero la chiesa di Ferrara, e morì agli 11 gennaio 1717. Da detto Papa gli fu surrogato il cardinal Tommaso Ruffo napoletano, già legato di Ferrara. Sotto di lui si estinse nel 1725 la gran lite tante volte suscitata dagli arcivescovi di Ravenna contro i vescovi di Ferrara, per la pretesa degli uni, che la sede di Ferrara fosse suffraganea a quella di Ravenna, e degli altri, che fosse immediatamente soggetta alla Sede apostolica, il perchè erano nati diversi inconvenienti. Ma il cardinale ricorrendo a Benedetto XIII, il quale in Roma avea aperto il concilio provinciale, ad esso commise questa causa. Il concilio delegò una particolar congregazione, che a'21 maggio coll'approvazione del Papa, decise che la chiesa di Ferrara era immune da qualunque metropolitica soggezione, e che dipendeva immediatamente dal sommo Pontefice. Tuttavolta nel seguente pontificato di Clemente XII tentando monsignor Crispi arcivescovo di Ravenna di rimettere in piedi la già decisa lite intorno alle pretensioni sue sul jus metropolitico sopra il vescovato di Ferrara, il cardinal Ruffo a mettersi al sicuro per sempre, impetrò da Clemente XII la amplissima bolla, *Paterna*, data ai 27 luglio 1735, *Bull. Rom.*, tom. XIV, pag. 38, colla quale egli ed i suoi successori vennero innalzati al grado arcivescovile, in considerazione che allora la diocesi in cento parrocchie abbracciava centomila anime, e la rendita annua della mensa ascendeva a quattordicimila scudi. Non è a tacersi, che fin dal tempo di Gregorio XIII, e di Sisto V aveva chiesto lo stesso il duca Alfonso II, ed era anche riuscito di conseguirlo, ma forse perchè si voleva di più levare alla chiesa di Ravenna i suoi suffraganei di Modena, Reggio e Comacchio, colla chiesa di Carpi, rimase la cosa senza esecuzione: il cardinal Ruffo però fu contento del solo titolo e grado senza suffraganei, e l'ottenne. Volendo il cardinal ritirarsi in Roma nel 1738 rinunziò l'arcivescovato a Clemente XII, contentandosi di una pensione di quattromila scudi, e della nomina ai benefizi, dopo aver trasferito il seminario al palazzo di Borgo nuo-

vo, fornito di ulteriori entrate, accrescendo i maestri e gli alunni, e facendo del luogo di s. Giustina, ov'era il seminario, un conservatorio di zitelle. Niuno seppe meglio regolare gli ecclesiastici, e scegliere i parrochi più del cardinal Ruffo: non vi fu quasi chiesa che non fosse da lui riparata, e provveduta del bisognevole. Nella villa di Voghenza innalzò una nuova abitazione per suo uso e dei successori; rinnovò il grandioso episcopio di Ferrara, e ridusse a miglior forma quello episcopale di Sabbioncello. Siccome poi il cardinal Dal Verme aveva lasciato incompleto per due delle tre parti il gran tempio cattedrale, egli lo perfezionò e lo consagrò nel 1728 a' 15 settembre, giorno anniversario di sua nascita; morendo vescovo d'Ostia e Velletri, e decano del sagro collegio nel 1753, lasciando in legato preziosi arredi a questa sua antica chiesa.

Clemente XII gli diè un successore, il quale se non fu magnifico perchè non era ricco, divenne però luminoso esempio d'ogni episcopale virtù, qual si fu il cardinal Raniero d'Elci sanese. Mentre governava questa metropolitana, nel 1740 fu eletto Benedetto XIV, ed a questi il cardinale la rinunziò trovandosi mancante di mezzi per soccorrere i poveri, e di premiar co'benefizi i degni ecclesiastici, per le riserve fattesi dal cardinal Ruffo; ma il Papa in compenso lo fece legato, conferendo l'arcivescovato al ferrarese p. Bonaventura Barberini cappuccino, di cui parlammo superiormente, ed ambedue fecero a gara per beneficar la diocesi e la provincia, massime il legato coi maschi, e l'arcivescovo colle femmine, con pie e benefiche istituzioni. Questi morì nel 1743 lasciando opinione di santità singolare. Un altro ferrarese gli diede il Papa per successore in Girolamo conte Crispi, già arcidiacono ed arciprete della cattedrale, arcivescovo di Ravenna, e patriarca *in partibus* di Alessandria, quello istesso che avea mosso la gran lite sulla soggezione di Ferrara a Ravenna. Con attività straordinaria egli governò questa sua nuova chiesa, e molte sagre funzioni v'introdusse; ed a suo intuito molti corpi ecclesiastici e regolari, alcune università delle arti, il magistrato della città, ed altri assunsero la spesa per abbellire la metropolitana con trentasei statue, parte di gesso, parte di marmo.

A proprie spese fece i due belli angeli che sostengono i pili dell'acqua benedetta: la morte gli impedì l'esecuzione di altri lodevoli divisamenti, operando alcuni cangiamenti nelle parrocchie sia nel numero, che nei confini. Lasciò di vivere a'24 luglio 1746, dichiarando erede la cattedrale, che perciò ebbe molte sagre preziose suppellettili, ed insigni reliquie. Le sue decisioni rotali, e le sue opere, massime l'ascetiche, provano la sua pietà e coltura. Fu da Benedetto XIV tolto dalla legazione di Ferra, e trasportato a' 22 agosto a questo seggio arcivescovile il cardinal Marcello Crescenzi romano, il quale figurò meglio nel governo ecclesiastico, che nel legatizio. Ai 24 agosto 1768, egli pagò l'umano tributo, avendo amato teneramente i ferraresi, che sovvenne largamente con limosine: molte chiese pur soccorse, altre innalzò di nuovo. Assiduo nelle sagre funzioni,

come negli esercizi di pietà, modesto, esemplare, ameno, disinvolto, tutto a tutti fu assai pianto. Clemente XIII che l'amava, volle che colla mensa si pagassero i suoi debiti. Clemente XIV tolse la vedovanza a questa chiesa dandogli a' 15 marzo 1773 in pastore il cardinale Bernardino Giraud romano, la qual seconda dignità però fu pubblicata nel concistoro de' 19 aprile. Non inclinato alle cure pastorali, poco stette in Ferrara, ed eletto nel 1775 Pio VI lo ritenne nel palazzo apostolico per pro-uditore. Bramando egli rinunziar la sede, ingenuamente confessò il suo carattere non pienamente uniformato ai rigidi doveri dell' episcopato, il perchè Pio VI a' 17 febbraio 1777 preconizzò arcivescovo Alessandro Mattei romano, ammirato per l' illibatezza de' costumi, pel suo contegno tutto pio ed ecclesiastico; laonde meritò di essere creato, e riservato in petto cardinale nel 1779. Quindi allorquando nel 1782 Pio VI onorò di sua presenza Ferrara, il pubblicò cardinale al modo narrato, convertendo perciò la sagrestia della cattedrale in aula concistoriale. Sotto il suo vescovato accaddero quelle triste vicende politiche, le quali soggettarono il Ferrarese al dominio straniero, che ricordammo di sopra. Nel concordato conchiuso tra Pio VII e la repubblica italiana, venne stabilito che le chiese vescovili di Mantova, di Comacchio, di Adria, e di Verona dalla parte della repubblica italiana saranno suffraganee dell'arcivescovato di Ferrara; ma collo scioglimento del regno italico, restò Ferrara senza suffraganei come prima. Al cardinal Mattei degnissimo pastore successero i seguenti arcivescovi. Pio VII nel concistoro de' 24 agosto 1807 fece arcivescovo Paolo Patrizio Fava Ghislieri di Bologna nato in Piacenza; ed in quello dei 10 marzo 1823 il cardinal Carlo Odescalchi romano, che rinunziando alla porpora morì santamente nella compagnia di Gesù. Leone XII in luogo dell' Odescalchi, che bramò ritornare in Roma, nel concistoro de'3 luglio 1826 vi prepose a pastore il suo elemosiniere Filippo Filonardi romano, arcivescovo di Atene, uomo veramente apostolico; ed in sua morte il regnante Papa Gregorio XVI nel concistoro de'23 giugno 1834, dal titolo arcivescovile di Berito, trasferì a questa metropolitana Gabriele della Genga Sermattei di Assisi, degno nipote di Leone XII, che dipoi nel primo febbraio 1836 esaltò al cardinalato. Alcun tempo funse egregiamente anche l'uffizio di legato, e nel concistoro de'30 gennaio 1843 ebbe meritamente a successore nell'arcivescovato l'odierno pio, dotto e zelante pastore il cardinale Ignazio Giovanni Cadolini di Cremona, che nella cappella segreta pontificia del palazzo vaticano, ricevette il sagro pallio dalle mani del sommo Pontefice. Antonio Libanori ci ha dato nella parte II della sua *Ferrara d'oro imbrunito* le vite e gli elogi di tutti i vescovi della s. Chiesa di Ferrara, stampate ivi nel 1667. Lorenzo Barotti, *Serie de' vescovi ed arcivescovi di Ferrara*, ivi 1781, continuata dalle *Notizie di Roma*. *V.* l'Ughelli, *Italia sacra* tomo II, pag. 513 e seg., ed il Manini nel *Compendio della storia sagra e politica di Ferrara*.

Dagli annuali *Diari ferraresi* si

apprendono veridiche ed erudite notizie del governo secolare ed ecclesiastico della città e ducato, principalmente su quanto andiamo ad accennare della sola città di Ferrara. Oltre tutto ciò che riguarda il capitolo e il clero secolare, parla degli agostiniani della congregazione di Lombardia in s. Andrea; degli agostiniani scalzi di s. Giuseppe; dei benedettini cassinesi in s. Benedetto; dei canonici regolari lateranensi in s. Gio. Battista; dei canonici regolari di s. Salvatore in Ferrara, in s. Maria in Vado; dei cisterciensi ne' borghi in s. Bartolo; dei certosini in s. Cristoforo; dei carmelitani della congregazione di Mantova in s. Paolo; dei carmelitani scalzi in s. Girolamo; dei cappuccini in s. Maurelio; dei domenicani in s. Maria degli Angeli; dei domenicani di stretta osservanza in s. Domenico; dei francescani minori conventuali in s. Francesco; dei francescani minori osservanti in s. Spirito; dei francescani del terzo ordine in s. Apollonia; dei minimi di s. Francesco di Paola in s. Croce; dei filippini in s. Stefano; dei girolamini del b. Pietro da Pisa in s. Maria della Rosa; dei ministri degli infermi, o crociferi della Madonnina; dei missionari di s. Vincenzo de Paolis alla missione; degli olivetani in s. Francesca; degli olivetani de' borghi in s. Giorgio; de' serviti in s. Maria; de' somaschi in s. Nicolò; dei teatini in s. Maria della pietà; de' frati della penitenza di Gesù Nazareno in s. Croce; de' fratelli francesi delle scuole cristiane, e de' gesuiti nella loro chiesa e collegio. Le monache e i monisteri di Ferrara, nel *Diario ferrarese* sono noverati come appresso. Le monache agostiniane dei monisteri di s. Vito, di s. Agostino, e di s Lucia, le benedettine in s. Antonio abbate, ed in s. Silvestro; le canonichesse lateranensi in s. Maria delle Grazie; le cappuccine in s. Chiara; le carmelitane in s. Gabriele; le carmelitane scalze in s. Teresa; le domenicane in s. Caterina da Siena, in s. Monica, in s. Caterina martire, ed in s. Rocco; le filippine di s. Orsola; le francescane in s. Bernardino, in s. Guglielmo, in s. Maria Maddalena, e del *Corpus Domini*; le servite di Cabianca in s. Maria Concetta; oltre le terziarie francescane, conventuali, e servite. Ecco poi il numero de' conservatorii secondo il citato *Diario*, senza enumerar quelli del ducato. Il conservatorio di s. Agnese, di s. Apollinare, di s. Barbara, di s. Giustina, di s. Margherita, e di s. Maria della Rosa. Gli ospedali che ivi sono registrati, hanno la denominazione di s. Anna, de' Battuti Bianchi, de' Mendicanti, degli Orfani, degli Esposti, delle povere vedove, de' pellegrini, e l'ospedaletto di s. Lazzaro. Numeroso è il registro delle confraternite, onde ci limiteremo a ricordar quelle della morte, e delle scuole cristiane. I pii luoghi che leggonsi nel *Diario*, sono la casa de' catecumeni, l'opera pia della dottrina cristiana, le limosine dotali, il reclusorio di s. Maria del Soccorso, e l'opera pia de' carcerati. Nel novero delle congregazioni sono a ricordarsi quelle dell' abbondanza, la criminale, quella dei pupilli, quella sulle strade, quella della sanità, e quella dei lavorieri. Nella categoria de' collegi, oltre le arti collegiali di Ferrara, noteremo i collegi degli avvo-

cati, de' dottori, de' teologi, de'dottori di jus canonico civile, di filosofia e medicina, de'procuratori, e de' notari. Oltre il tribunal della inquisizione, della rota, ed altri, eravi quello di segnatura, del quale ecco ciò che si legge nel *Diario ferrarese*. Ha la città e il ducato di Ferrara due tribunali egualmente supremi, e fra loro indipendenti, di segnatura di giustizia colle identifiche facoltà della segnatura di Roma. Presiede all'uno il cardinal legato in forma pubblica, avendo a destra monsignor vicelegato, ed il pretore della rota, ed a sinistra l' uditore di camera. Presiede all'altro monsignor vicelegato in mantelletta, cui assiste a sinistra il suo uditore di camera. Vi si propongono dai procuratori di collegio coll' ordine di anzianità le cause che decidonsi da chi vi presiede. Conosce questo supremo tribunale non il merito delle cause, ma il solo ordine giudiziario, per circoscrivere gli atti nulli, purgar gli attentati, rigettar le appellazioni, commettere le cause. È bensì giudice sul merito per i privilegiati che sono compresi nella *l. Unic. cod. Quando Imper.* se variano a questo tribunale; come lo è bene anche de' curiali nelle cause passive, in forza della nota bolla di Eugenio IV. I giorni ne' quali si teneva questo tribunale erano descritti nel calendario curiale del medesimo *Diario ferrarese*, ch' ebbe fine col secolo passato, come pure lo ebbero la maggior parte delle cose in esso registrate. Finalmente nel *Diario* si leggeva la nota delle famiglie nobili di Ferrara, il consiglio centumvirale, il novero dei giudici, e delle milizie del Ferrarese come del presidio della città.

La chiesa cattedrale e metropolitana, alla santa Sede immediatamente soggetta, è dedicata a Dio sotto l' invocazione dei ss. Giorgio e Maurelio martiri, i quali come dicemmo sono pure i patroni della città, ed a quanto pur si disse sul magnifico ed ottimo edifizio nulla aggiungiamo per brevità. Il capitolo si compone di tre dignità, la maggiore delle quali è l'arciprete, di tredici canonici colle prebende del teologo e del penitenziere, di vent' otto beneficiati, di nove mansionarii, compreso il maestro di cerimonie, e di altri preti e cherici addetti all' uffiziatura. Nel *Diario ferrarese* sono registrate le dignità dell' arciprete, del preposito, dell' arcidiacono, del primicero, del custode, del tesoriere, e del decano. Sette erano i canonici dell' ordine presbiterale compreso il penitenziere: tre i canonici dell' ordine diaconale; e quattro i canonici dell'ordine suddiaconale, oltre i canonici coadiutori e i soprannumerari. I mansionarii, quattro sono registrati del primo ordine, due del secondo, ed altrettanti del terzo o suddiaconale; il collegio de' beneficiati era composto di quarantasette individui, oltre tre maestri di cerimonie. La cura d' anime annessa alla cattedrale si esercita dall' arciprete, assistito da due cappellani curati a sua elezione. Ivi è il fonte battesimale, varie insigni relique, e corpi santi. L' episcopio è prossimo alla metropolitana, ed è un amplo e conveniente edifizio. Nella città oltre la cattedrale, sonovi altre otto chiese parrocchiali, in una delle quali soltanto vi è il battisterio, come già si disse. Al presente cinque sono i monisteri e conventi dei religiosi, cioè di San-

to Spirito de' minori osservanti, di s. Maurelio de' cappuccini, di s. Giuseppe degli agostiniani scalzi, di s. Domenico dell'ordine de' predicatori, di s. Girolamo de' carmelitani scalzi. I padri della compagnia di Gesù hanno casa professa con scuole, e i signori della missione conservano un vasto fabbricato. E sei i monisteri di monache, che sono di sant' Antonio abbate, benedettine cassinesi; di s. Vito, monistero di agostiniane; del *Corpus Domini*, monache clarisse; di s. Chiara cappuccine; di s. Maria dei Servi le orsoline; di s. Teresa le carmelitane scalze. Avvi un piccolo monastero delle terziarie, dirette dai minori osservanti: mentre i conservatorii sono quelli pei maschi de' mendicanti, e dei trovatelli; per le femmine quelli di s. Giustina, di s. Barbara, di s. Apollinare, di s. Pietro delle mendicanti, di s. Cristoforo delle bastardine, di s. Maria della Consolazione per le penitenti, e di s. Margherita da Cortona per le puerpere. Vi è una casa di catecumeni, e due ospedaletti per dodici povere vedove impotenti. Il collegio delle zitelle con educandato presso s. Maria della Rosa, è diretto dalla marchesa Ginevra Canonici. Oltre a ciò vi sono altri pii stabilimenti, sodalizi, ospedali, monte di pietà, seminario con alunni ec. Ampla è la diocesi, contenente ottantaquattro parrocchie. La mensa ad ogni nuovo arcivescovo è tassata ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini mille e trecento, proporzionatamente alle rendite.

FERRARI o FERRERI Giovanni Battista, *Cardinale*. Giovanni Battista Ferrari o Ferreri nacque in Modena l'anno 1451, da nobile e vetusta famiglia. Recatosi a Roma nella sua gioventù, si applicò allo studio della legge, e fu ammesso alla corte del cardinale Rodrigo Borgia, pel qual mezzo ottenne alcuni benefizi ecclesiastici e un canonicato nella cattedrale di Bologna. In seguito ritornato in Roma, si occupò negli uffici di cancelleria, in qualità di scrittore e sollecitatore delle lettere apostoliche, e da questo impiego fu eletto uno de' dodici abbreviatori. Esaltato al soglio pontificio il Borgia col nome di Alessandro VI, Ferrari fu nominato datario, reggente della cancelleria, e nel 1497 vescovo di Modena. Lo stesso Pontefice a' 28 settembre 1500 lo creò cardinale di s. Grisogono, e nel 1501 arcivescovo di Capua. Morì di veleno propinatogli dal suo cameriere Pinzoni l'anno 1502, e dalla basilica vaticana furono le di lui ossa trasferite nella cattedrale di Modena. Scrive il Cardella, che il duca Valentino, della cui rapacità era stato fautore, fosse il principale movente della di lui morte, invogliato dalla somma di ottanta e più mila scudi d'oro, che tenea presso di sè. L'eredità fu applicata al fisco, senza attendersi ai reclami di suo fratello, a cui per compenso fu dato il vescovato di Modena. Quantunque si possa lodare la esattezza di questo porporato nel disimpegnare le sue mansioni, pure non si può esentarlo dalla taccia di avarizia, cosa che gli mosse contro persino la collera di Alessandro VI.

FERRARI Tommaso Maria, *Cardinale*. Tommaso Maria, nel battesimo nominato Pieragostino Ferrari, nacque nel 1647 da mediocre famiglia in Casalnuovo, presso O-

tranto. Spiegò sino dalla gioventù i più fervorosi sentimenti di religione, in età di quindici anni soltanto vestì l'abito di s. Domenico. Egli principiava la sua carriera, quando, rapiti a' viventi due suoi fratelli, venne fortemente tentato a lasciare la religione; ma inalterabile nel fermato proposito, rinunziò ben di voglia a quanto se gli promettea di agi e di ricchezze. Compiuti con somma riputazione i suoi studi, fu mandato in Roma: ivi il generale dell'ordine, il p. Roccaberti lo sottopose a rigidissimo esame, e conobbe tosto la profondità della dottrina che possedea, specialmente in riguardo alla *Somma* di s. Tommaso. Lo spedì pertanto nel convento di s. Tommaso di Napoli, dove per alcuni anni insegnò le filosofiche facoltà, e nel 1677, dopo di aver sostenuta una pubblica conclusione, ebbe laurea di dottore, e fu annoverato fra i maestri della sua religione. Nell'anno poi 1685 venne destinato in Bologna qual lettore di teologia. Mentre però con plauso universale cuopria quella cattedra, non cessava dallo esercitarsi nelle virtù proprie del religioso, non uscendo di casa che stretto dalla necessità, ed osservando sempre un rigoroso silenzio. Il legato d'allora il cardinal Pignattelli, dipoi Papa Innocenzo XII, lo volle a suo intimo amico, e molto gli fu di vantaggio nel proseguimento della sua carriera. Nel 1688, resosi vacante il posto di maestro del sacro palazzo, il Papa informato del preclarissimo di lui ingegno e singolare pietà, lo volle innalzare a quella carica; ma non avendo il danaro per supplire alle necessarie spese, il tesoriere Giuseppe Renato Imperiali, che fu poi cardinale, gli accordò tutta la suppellettile del suo antecessore, e supplì ancora alle spese. Nel tempo stesso ebbe il Ferrari commissione di supplire alle veci di predicatore apostolico, e in tale occasione conferì la laurea di teologia all'immortale Prospero Lambertini, della qual cosa quel grande uomo ne facea spesso menzione, aggiungendo le più distinte laudi alla somma di lui dottrina. Innocenzo XII, assunal soglio pontificale, a' 12 dicembre 1695 lo creò prete cardinale del titolo di s. Clemente, prefetto della congregazione dell'indice, protettore de' ministri degl'infermi; lo ascrisse ancora alle altre primarie congregazioni, e gli fece un dono della argenteria di cui se ne serviva prima del pontificato. La vita del novello cardinale, non fu però cangiata per sì eccelse dignità. Egli celebrava la messa ogni giorno e con grande commozione di affetti; ogni mese amministrava la comunione a' suoi familiari, e il giorno prima li chiamava tutti a sè per istruirli de' loro doveri di religione; la sera, dopo la recita del rosario, impartiva loro la benedizione, e poi li rimandava alle proprie case. Il suo letto era quello di un rigido penitente, la sua veste di lana inferiore, e l'abito cardinalizio del panno il più mediocre. Si narra eziandio che avvertito del prezzo della sua veste talare, se ne rammaricasse come di una spesa eccessiva, e non volesse poi cangiarla più per lo spazio di diciotto anni. Digiunava spesso in pane ed acqua, e si astenne sempre dalle carni, tranne gli ultimi anni della sua vita, ma pel comando assoluto de' medici. La mattina si alzava per tempo e prendea per solita

colazione una tazza di acqua di cicoria amarissima. La sua tavola poi era spoglia d'ogni prezioso ornamento, e non fu mai visto usare che arnesi assai poveri. Parlava di sè con molta disistima, e sapea umiliarsi dinanzi alle virtù degli altri. Se dovea correggere, il suo labbro spirava tutta la mansuetudine; se punire, vi accompagnava sempre i sentimenti di fratellevole carità. Era facile nell'ammettere all'udienza, nudriva gran compassione pe' poveri, soccorreva le verginelle indigenti, ed impartiva generose limosine specialmente alle famiglie decadute. Vegliava con assidua cura sulle chiese delle sue badie, le provvide e le ristaurò in gran parte; nè mai permise che sulle fabbriche di sua proprietà o sulle suppellettili vi si apponesse il suo stemma gentilizio. Ebbe corrispondenza co' principi Leopoldo I, Giuseppe I, Carlo VI, con Augusto re di Polonia e con Giovanni V re di Portogallo, i quali tutti aveano di lui un'altissima stima. Predisse più volte il tempo della sua morte, e infatti come l'avea annunziato, spirò nel bacio del Signore l'anno 1716, pianto di cuore da ciascuno de' buoni. Fu sepolto nel mezzo della chiesa di s. Sabina, lasciata da lui erede universale de'suoi beni. Il p. Daniello Concina, nella vita che scrisse in latino del cardinale Tommaso Maria Ferrari, e stampata in Roma dal Barbiellini nel 1754, narra alcuni fatti prodigiosi avvenuti per intercessione di lui; così pure tesse l'elenco delle sue opere manoscritte.

FERRATINI Bartolomeo, *Cardinale.* Bartolomeo Ferratini, di ricca famiglia di Amelia, si dedicò dai più verdi anni allo studio delle leggi in Roma, e così meritossi la universale stima, che Pio IV, nel 1562, lo promosse al vescovato di Amelia. Nove anni però dopo di un felicissimo reggimento, lo rinunziò nelle mani del Pontefice, e tornatosi a Roma, fu eletto vicario e canonico della basilica vaticana, prefetto della fabbrica, reggente di cancelleria, e presidente della segnatura di grazia. Esercitò questi uffici sotto il pontificato di nove Papi successivi, e tal era la sua sperienza ed avvedutezza, che i voti di lui venivano ricercati anche da luoghi lontani. Paolo V agli 11 settembre 1606 lo creò prete cardinale della S. R. C.; ma due mesi circa dopo, cessò di vivere in Roma l'anno 1606. La spoglia mortale fu trasferita in Amelia nella cattedrale, dove fu eretto un magnifico epitaffio. Il Ferratini fabbricò in Roma un grande palazzo dal quale prese anche il nome la vicina contrada, detta poi Fratina, divenuto poi l'edifizio del collegio urbano, come dicesi al volume XIV, pag. 216 e 217 del *Dizionario.*

FERRE (le) Giovanni, *Cardinale. Vedi* Fabri, *Cardinale.*

FERREOLO (s.). Dopo aver servito l'impero qual tribuno militare, vivea a Vienna, nelle Gallie, professando occultamente la religione cristiana. Indispettito il governatore Crispino per non vedere Ferreolo a prender parte alle cerimonie del suo culto, volle esaminarlo, e trovatolo fermamente risoluto di lasciare piuttosto la vita che la religione, lo fece battere, caricar di catene e condurre in prigione. Nel terzo giorno del suo imprigionamento, Ferreolo si trovò miracolosamente sciolto dalle sue catene, e vedendo la prigione a-

perta e le guardie addormentate, se ne fuggì. Passato il Rodano a nuoto, e arrivato al fiume Geres, fu raggiunto da quelli che gli furono spediti dietro, i quali legatolo colle mani dietro il dorso, sel menarono seco, e non potendo frenare il loro furore, invece di ricondurlo a Vienna gli tagliarono la testa sulle rive del Rodano. Ciò avvenne verso l'anno 304. Le sue reliquie furono trasportate a Vienna nel 474, ove s. Mamerto aveagli fatto costruire una chiesa. La sua festa è assegnata a' 18 settembre.

Vi sono due altri santi dello stesso nome. Uno fu vescovo di Limoges; intervenne al secondo concilio di Maçon, che fu nazionale, ed è nominato nel martirologio di Francia a' 18 settembre. L'altro, nato nel 521 nella Gallia Narbonese, fu vescovo di Uzes; innocentemente esiliato, ritornò alla sua diocesi verso il 558. Morì nel ventottesimo anno del suo episcopato, e lasciò una regola monastica stampata nella raccolta di Olstenio. La sua festa è notata a' 3 gennaio; ma il suo nome non si trova in alcun martirologio.

FERREOLO o Ferruzio, e Ferruzione (ss.). Questi santi furono mandati da s. Ireneo a Besanzone per annunziarvi la fede di Gesù Cristo, circa l'anno 180. Il loro martirio si colloca nel 211 o 212. Essi avevano una messa propria in un messale del quinto secolo, e la loro leggenda riferisce che furono dapprima flagellati per comandamento di Claudio, presidente della provincia Sequanese; che fu loro mozzata la lingua, e che si conficcarono loro delle lesine nelle giunture così dei piedi come delle mani, e dei grandi chiodi nel capo. I loro corpi furono scoperti il 5 settembre dell'anno 370 in una grotta coperta di legno, mille e cinquecento piedi lungi dalla città; per cui nel martirologio attribuito a s. Girolamo è posta a questo dì la loro festa, sebbene abbiano sofferto il 16 di giugno. La tradizione della chiesa di Besanzone prova che s. Ferreolo ne è stato il primo suo vescovo.

FERRERI Guglielmo, *Cardinale. V.* Ferrier.

FERRERI Antonio, *Cardinale. V.* Ferrerio.

FERRERI Gianstefano, *Cardinale.* Gianstefano Ferreri, de' signori di Gallianico, nacque l'anno 1473 nel castello di Bugella, feudo della sua famiglia, nella diocesi di Vercelli. Fu abbate commendatario di s. Maria di Staffarda e di s. Stefano di Vercelli, e nel 1499 fu eletto da Alessandro VI vescovo di questa città, dove celebrò anche un sinodo con notabile utilità dell'ecclesiastica disciplina. Nel 1502 passò al vescovato di Bologna, e nel 1509, per elezione di Giulio II, alla sede d'Ivrea. Diede commissione a Paride Grassi, vescovo di Pesaro, di scrivere un trattato sul ceremoniale de' cardinali. Sostenne la carica di uditore di rota, e mentre fungea quest'uffizio venne ascritto al sacro collegio da Alessandro VI, col titolo di s. Vitale, e pubblicato poi nel 1502, nella vigilia di s. Pietro, alla presenza de' cardinali assieme raccoltisi pei primi vesperi di quella solennità. Cessò di vivere nel 1520, ed ebbe sepolcro nella sua patria, nella chiesa di s. Sebastiano dei canonici regolari. Nella basilica poi di s. Clemente si legge il suo epitaffio, nel quale vengono ricorda-

te le distinte virtù del porporato, e la profonda dottrina, e vasta erudizione che lo rese uno de' luminari del suo tempo.

FERRERI Bonifacio, *Cardinale.* Bonifacio Ferreri, savoiardo di Vercelli, fratello del cardinal Gianstefano, uomo di acuto discernimento, e di grande ingegno, per cui fu arricchito nel 1499 di molte e pingui abbazie, e tra le altre quella di s. Benigno di Fruttuaria, indi fu eletto da Alessandro VI, a vescovo d'Ivica, dove restaurò dai fondamenti tre castelli di quella chiesa, poscia fu fatto amministratore di Nizza, il cui episcopio notabilmente accrebbe. In seguito da Giulio II, nel 1509, trasferito alla sede di Vercelli, Leone X nel primo luglio 1517 lo creò prete cardinale de' ss. Nereo ed Achilleo, e nel 1537 Paolo III gli conferì il vescovato di Porto. Intervenne al concilio lateranense, e mentre da Vercelli si conduceva a Roma pel conclave, narra il Cardella nel tom. IV delle *Memorie storiche de' cardinali*, a pag. 22, che fu arrestato per ordine di Francesco Sforza duca di Milano, a cui il sagro collegio fece intendere per mezzo del suo ambasciatore in Roma, che se non avesse sul momento rimesso in libertà il collega Ferreri, ne avrebbe preso conveniente e giusta soddisfazione, e per questo motivo fu prolungato per otto giorni l'ingresso dei cardinali in conclave. Dal medesimo Paolo III fu decorato della legazione di Vicenza nel caso che si fosse tenuto il concilio generale in quella città, e poi nel 1540 di quella di Bologna, dove fondò il collegio detto dal suo cognome dei Ferreri, per mantenere agli studi i giovani nobili, ma poveri, del Piemonte, la scelta de' quali volle che spettar dovesse agli eredi di sua famiglia. Tre furono i conclavi ne' quali il Ferreri diede il suo voto, cioè di Adriano VI, Clemente VII, e Paolo III. Morì nel 1543, universalmente compianto per l'ottime di lui qualità, che splendidamente l'adornavano, massime la pietà encomiata pure da Leone X. Trasferito il suo cadavere a Bugella, feudo di sua casa, nella diocesi di Vercelli, ivi rimase sepolto nella chiesa di s. Sebastiano nella tomba de' suoi antenati.

FERRERI Filiberto, *Cardinale.* Filiberto Ferreri, della famiglia de' marchesi di Romagnano, fratello del cardinal Pierfrancesco, e nipote de' due cardinali Gianstefano e Bonifacio, e zio del cardinal Guido, uomo di profonda scienza e di esimia pietà, ebbe dapprima tre pingui abbadie, e nel 1518 da Leone X venne promosso al vescovado d'Ivrea, e spedito nunzio al duca di Savoia. Paolo III avuto riguardo a'meriti di lui, agli 8 aprile 1549 lo creò cardinale col titolo di s. Vitale. Morì dopo cinque mesi nello stesso 1549, e trasferito in Biella, fu sepolto nella tomba della sua famiglia.

FERRERI Pierfrancesco, *Cardinale.* Pierfrancesco Ferreri, nacque in Vercelli, l'anno 1509. Dapprima fu abbate di s. Stefano di Vercelli e di Pinarolo, e nel 1536 eletto vescovo della sua patria. Resse quella chiesa con somma sapienza, uomo com'era egli per ogni virtù chiarissimo; vi fondò nove benefizi, ristaurò da' fondamenti il palazzo episcopale, eresse il seminario, e molte altre opere vi fece per cui il suo nome dev'essere sempre di cara memoria

a' suoi concittadini. Fece fabbricare eziandio la chiesa di s. Antonio pei disciplinanti, e quelle di s. Agata e di s. Margherita ad uso delle monache, le quali passarono dalla campagna in città. Venne destinato alla vice-legazione di Bologna, nel tempo in cui era ivi legato il cardinal Bonifacio suo zio; si recò al concilio di Trento, e scrisse un diario di questo gran concilio, il quale si conserva nella Vaticana. Paolo IV lo disegnò compagno del cardinal Carlo Caraffa nella legazione delle Fiandre, e Pio IV gli commise la nunziatura del senato veneto, nel qual tempo ai 26 febbraio 1561 lo creò prete cardinale di san Cesario. Nell'anno 1562 fece rinunzia della sua chiesa a favore di Guido di lui nipote, e compì la mortale carriera in Roma, nell'anno 1566, nella fresca età di cinquantasette anni. Le di lui spoglie ebbero sepolcro nella basilica Liberiana, dove sopra la porta santa si vede in marmo il suo busto, con una iscrizione postavi dal cardinal Guido suo nipote.

FERRERI Guido, *Cardinale.* Guido Ferreri, figlio di Maddalena Borromeo, sorella di s. Carlo, nacque in Vercelli l'anno 1537. Crebbe sotto la disciplina del cardinal Pierfrancesco suo zio, e in breve corse la carriera degli studi con un progresso così rapido, che tosto si attrasse la considerazione degli uomini valenti nelle lettere e nelle scienze. Ebbe sei pingui abbazie, tra le quali quella di s. Benigno di Fruttuaria, e nel 1562 venne promosso al vescovado di Vercelli, per rinunzia del cardinale suo zio. Molti e cospicui furono i benefizi ch' egli compartì a quella chiesa: fabbricò l'abitazione pei chierici del seminario, già cominciato dallo zio, e lo accrebbe di rendite; ristaurò con immensa spesa la contigua chiesa di s. Pietro; diè fine ad una vecchia lite assai molesta ai vescovi ed al capitolo; fece lavorare con buon gusto i sedili del coro, e ne assegnò una rendita perchè avessero compimento. Trasferì anche le monache dalla campagna alla città, e a quelle di Biella vi fabbricò il convento, e concesse loro la metà de' frutti di s. Maria del Piano e dello spedale. Unì le monache di s. Pietro martire a quelle di s. Margherita, perchè vi fosse luogo a quelle di Leuta; diede nuova forma alla chiesa de' ss. Pietro e Barnaba, e vi istituì ancora le scuole della dottrina cristiana. Celebrò un sinodo per la riforma dell'ecclesiastica disciplina; istituì due collegi, uno pei gesuiti, che introdusse in Vercelli l'anno 1581, l'altro pei sedici beneficiati addetti alla chiesa di s. Eusebio. Fatta rinunzia di quella chiesa, ottenne l'abbazia di Nonantola, che resse con eguale sapienza e zelo: ivi pure condusse a fine l'arca di marmo che tuttora adorna l'altar maggiore della chiesa abbaziale, e visitò personalmente le chiese soggette, lasciando in ogni luogo il bell'esempio della sua specchiata virtù. Avea conceputo benanche il pensiero di unire insieme i monaci benedettini del Piemonte, che viveano erranti, e dar loro la regola dei monaci riformati, e istituirvi un'accademia per la loro istruzione e pel bene eziandio della chiesa di Francia, che allora venia turbata dal continuo infestar degli eretici; ma tal disegno, comechè utile assai, non gli venne

fatto di mandarlo ad effetto. Intervenne al concilio di Trento, e dopo fu incaricato della nunziatura al senato veneto, ed a'12 marzo 1565 creato da Pio IV prete cardinale, benchè assente, di s. Eufemia. S. Carlo fu quegli che nella metropolitana di Milano lo vestì delle insegne cardinalizie, e lo ebbe a compagno nel suo primo provinciale concilio; fu quindi destinato assieme con lui ad accompagnare in Italia le sorelle dell'imperatore Massimiliano d'Austria. Gregorio XIII lo deputò alla correzione del decreto di Graziano, cosa ch'egli eseguì con molta diligenza, e dipoi lo spedì legato della Romagna, e anche di Spoleti, secondo quello che scrive il Corbellini. Cessò di vivere in Roma l'anno 1585, rapito da una brevissima malattia di sei ore, nell'età di 48 anni, e venti di cardinalato. Ebbe il sepolcro nella basilica Liberiana, e sopra la porta santa si vede la sua figura in marmo, con una iscrizione di sommo elogio.

FERRERI Vincenzo Maria, *Cardinale.* Vincenzo Maria Ferreri da Nizza, nacque l'anno 1681. Professò fino dagli anni verdi nell'ordine de' predicatori, e rapidamente si avanzò nel sapere e nella pietà. Fu dapprima lettore nella sua religione, e poscia ebbe una cattedra di teologia nell'università di Torino. Il marchese di Ormea, suo affine, gli ottenne dal re di Sardegna, nel 1727, la nomina al vescovado di Alessandria della Paglia, che fu poi confermata da Benedetto XIII; e quindi gl'impetrò la sacra porpora, ch'ebbe dallo stesso Pontefice a'6 luglio 1729, col titolo di s. Clemente, donde poi passò a quello di s. Maria in Via. Due anni dopo fu trasferito alla chiesa di Vercelli, e gli furono accordate contemporaneamente tre pingui abbazie, una delle quali non potè mai possedere per causa di alcune controversie insorte tra quel sovrano e il Papa Clemente XII. Venne ascritto alle congregazioni del s. offizio, dei vescovi e regolari, della disciplina, della immunità e dei riti. Morì in Vercelli l'anno 1742, con lode di zelante e sollecito pastore, ed ebbe sepolcro in quella cattedrale.

FERRERIO Antonio, *Cardinale.* Antonio Ferrerio, nacque di povera famiglia in Savona, ed ottenne nella sua gioventù la protezione del cardinale Giuliano della Rovere, che fu poi Papa Giulio II. Questo Pontefice, nel 1504, lo elesse vescovo di Noli, e lo trasferì di poi alla chiesa di Gubbio, dalla quale passò alla sede di Perugia. Venne quindi decorato della prefettura del palazzo apostolico, creato cardinale nel concistoro del primo dicembre 1505, col titolo di s. Vitale, quantunque ripugnasse il sacro collegio pei molti vizi che in lui discopriva, e specialmente per l'arroganza e doppiezza di carattere. Ebbe la carica di pro-datario, e la legazione di Perugia, nonchè quella di Bologna, ottenuta da lui col mezzo dei più scaltri artifizi. Ma tali furono le tirannie, le crudeltà, le ingiustizie commesse in quest'ultima città, che il Pontefice lo fece chiudere in Castel s. Angelo, e lo multò di ventimila scudi. Da quel castello però venne trasferito nel convento di s. Onofrio sul Gianicolo, dove oppresso dalla confusione morì l'anno 1508. Fu sepolto nella chiesa di s. Agostino senza alcuna funebre ceremonia.

FERRERO della Marmora Teresio, *Cardinale*. Teresio Maria Carlo Vittorio nacque in Torino li 15 ottobre 1757: furono suoi genitori il marchese Ignazio luogotenente generale nelle regie armate di Emanuele III re di Sardegna, e Cristina San-Martino d'Aglié marchesa di s. Germano, degna dama di onore della principessa di Piemonte, la ven. Clotilde di Francia. La famiglia del padre, illustre assai, discendeva da quei Ferreri che nel 1517 erano dalla principesca famiglia Fieschi, sovrani conti di Lavagna, chiamati alla successione del principato di Masserano e Crevalcore (il quale essendo appartenuto al dominio della santa Sede, se ne tratta all'articolo Sovranita' Pontificia), colla sostituzione ai discendenti del pronipote Filiberto da essi adottato, successione che dopo 316 anni a' nostri giorni in questa linea aveva luogo, di quei Ferreri che in tanti nobili modi, e con gloriosi fatti illustrarono nelle storie italiane il proprio nome, e dierono al sagro collegio i cardinali che descrivemmo compendiosamente avanti questi cenni biografici. Con tali esempli domestici allevato e cresciuto Teresio, fece progressi nei buoni studi in guisa che nel 1779 ricevette dall'università di Torino la laurea di dottore in jus canonico e civile. Pel suo ingegno, e per le gentili maniere venne dai condiscepoli eletto nell'anno seguente rettore di tale università: e qui va notato, che solevasi allora insignire con simile dignità uno dei giovani più distinti per nobiltà e scienza, e questo era poi riguardato qual principe dell'ateneo, essendo l'elezione libera, e dipendendo dal voto degli eguali; dappoi fu associato al collegio di belle lettere e filosofia, illustrato dai pp. Ansaldi e Beccaria. Dedito allo stato ecclesiastico, nel 1781 ascese al sacerdozio, indi il re Vittorio Amadeo III lo ammise tra i suoi elemosinieri di corte, ed avendolo nel 1796 proposto a Pio VI per la sede vescovile di Casale in Monferrato, con sua virtuosa ripugnanza ne ricevette in Roma l'episcopale consagrazione. Mentre da zelante pastore del diletto suo gregge impiegava ogni suo pensiero e cura a di lui vantaggio, ad onta della delicata sua complessione e difficoltà nel camminare, il di lui cuore restò acerbamente trafitto dai sanguinosi rivolgimenti di Francia che allora turbavano l'Europa; quindi nel 1798 dal torrente devastatore fu pure invaso il Piemonte, crollò la monarchia sabauda, venne manomesso ogni ordine di cose, ed il Pontefice Pio VI fu ingiustamente spogliato del regno e della libertà, per cui esule prigioniero nell'esser condotto in Francia attraversò la città di Casale, e le terre della diocesi di Teresio. Questi si recò ad incontrare il supremo gerarca a s. Germano, lo accolse nell'episcopio con ogni maniera di profonda venerazione, indi lo accompagnò in Torino, e nel separarsi da lui provò indicibile dolore. Disputavansi in quel tempo il Piemonte francesi ed austriaci, quando alcune bombe lanciate dai primi in Casale furono causa che si levasse il popolo a tumulto, minaccioso e furente contro di essi. In premio dell'aver Teresio sedato la sommossa colla sua autorità ed amorevoli parole, con iniqui modi fu dai francesi condotto a piedi nella cittadella di Alessandria. Qui non

finirono le loro persecuzioni contro il pio vescovo: più volte dopo l'insigne vittoria delle armi francesi li 15 giugno 1800 riportata sugli austriaci a Marengo, fu dal ministro di polizia francese chiamato a Torino a discolparsi delle gravi accuse contro di lui apposte, ma ne riuscì innocente, intanto che la sua salute vieppiù affievolivasi. Succeduta a tanti trambusti la calma, rivolgevasi Teresio a rimarginare le ferite recate ai suoi diocesani, quando nel concistoro tenuto in Parigi da Pio VII il primo febbraio 1805, per la nuova circoscrizione delle diocesi di Piemonte, già fatta con pontificia bolla del primo giugno 1803, e successivo decreto de'23 febbraio 1805, dal cardinal Caprara legato *a latere*, fu dal Papa traslato al regime delle diocesi unite di Saluzzo e Pinerolo, alle quali ben presto fece sperimentare la sua paterna sollecitudine. Quanto e quale poi fosse l'impegno in favore degli oppressi primari membri della santa Sede, ben lo mostrò nel rendere meno dura la condizione del cardinal Pacca (il quale ne fa menzione nelle sue *Memorie storiche*, parte II, cap. II, pag. 168), e di altri prelati romani rinchiusi prepotentemente nel forte di Fenestrelle, posto nella sua diocesi. Ristabilito nel Piemonte dopo il 1814 l'ordine antico di cose, il re Vittorio Emanuele, lo creò gran croce dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro; riordinate poscia per pontificia bolla del 1817 nello stato primitivo le diocesi, il vescovo Teresio spontaneamente rinunziò alla diocesi di Pinerolo, e all'amministrazione di vari luoghi già spettanti ad antiche diocesi, e allora alla sua di Saluzzo unite. Finalmente oppresso da lunghe e continue infermità, che gli rendevano assai difficile l'esercizio del pastoral ministero, ottenne dal Papa Leone XII di rinunziare. In premio de' lunghi servigi resi da lui alla Chiesa ed allo stato, gli venne conferita l'antica e pingue abbazia di s. Benigno di Fruttuaria, e lo stesso Leone XII nel concistoro de'27 settembre 1824 lo creò cardinale dell'ordine dei preti, rimettendogliene la notizia in un al berrettino cardinalizio, per la guardia nobile conte Gaetano Dionisi, e la berretta cardinalizia a mezzo dell'ablegato monsignor Pietro Giuseppe Barbaroux, figlio del conte allora ministro sardo di Roma. Nell'anno seguente il re di Sardegna Carlo Felice conferì al nostro cardinale il supremo ordine dell'Annunziata, di cui era già cancelliere fino dal 1823. In sì eminente grado si accrebbe la sua generosa carità; ma recatosi nell'autunno del 1831 alla sua abbazia di s. Benigno già altre volte posseduta da diversi cardinali e prelati del suo casato, fra'quali dal celebre cardinal Bonifacio, da Sebastiano e Ferdinando de'Ferreri che vi coniarono non poche monete (come si legge nel ch. conte Litta, *Famiglie celebri italiane*, in Ferrero di Biella), fu sorpreso da mortale infermità, ed ai 30 dicembre morì, venendo esposto e sepolto nella chiesa abbaziale di s. Benigno, senza essersi potuto recare in Roma a ricevere il titolo e cappello cardinalizio, nè intervenire ai due conclavi ch'ebbero luogo lui vivente. La sua morte dispiacque particolarmente a chi ne conosceva l'esimie doti, e la dottrina ed erudizione. Egli senza

trascurare i propri doveri, si esercitò nelle amene lettere e nelle gravi scienze; la storia patria, la araldica, la numismatica, furono principalmente l'obbietto de' suoi studi. Molti ne avea pur fatto intorno alle monete dei tempi di mezzo, e di quelle sopra tutto che uscirono dalle zecche delle repubbliche, dei marchesi, dei conti e signori di molti feudi in Piemonte. Intera fu la serie per esso ordinata delle monete fatte coniare in Massarano e Crevalcore, dai marchesi indi principi di que' luoghi, e si può dire compiuti i materiali, che con assidue cure di oltre trent'anni era riuscito a poter raccogliere nell'intendimento che avessero col tempo a servire per la compilazione di una storia di quel principato. Molte sono altresì le carte raccolte concernenti allo scudo e alla zecca di Desana (su di che è a vedersi il Gazzera, *Memorie storiche dei conti di Desana*). Sì onorevoli studi gli avevano procurato l'amicizia e la stima d'illustri letterati, in ispecie dell'erudito cav. di Priocca ministro plenipotenziario del re di Sardegna in Roma negli ultimi anni del decorso secolo, del celebre monetografo conte Viani, e del cav. Ciampi, che al nostro cardinale, prima che fosse fatto vescovo, intitolò le pregiate sue notizie della vita letteraria e degli scritti numismatici del Viani.

FERRICI Pietro, *Cardinale*. Pietro Ferrici di Comentana o Concentana, castello della Catalogna, ebbe i natali nel 1413. Corse con felice profitto gli studi nell'università di Bologna, ed uscitone laureato in ambe le leggi, si recò a Roma. Ivi, col favore del cardinal Barbo poi Pontefice Paolo II, di cui era stato famigliare, fu eletto da Pio II uditore di rota, uffizio che sostenne assai bene; e nel 1464, dal medesimo Paolo II, vescovo di Tarragona nel regno di Aragona. Venne destinato eziandio commissario apostolico in Magonza, nell'Alemagna, per comporre una lite di molto rilievo e tranquillare gli animi che s'erano piuttosto agitati. Dopo di tutto ciò da Sisto IV, nel concistoro de' 18 dicembre 1476, fu creato prete cardinale di s. Sisto, e protettore dell'ordine de' predicatori. Va però avvertito che Paolo II nel concistoro de' 16 dicembre 1468 avea creato segretamente il Ferrici cardinale, con altri tre, che però non pubblicò mai; sebbene avea obbligato il sagro collegio a riconoscerli per tali in sua morte se non gli avesse pubblicati, non furono riconosciuti per tali, nemmeno dal successore di Sisto IV, che però creò poi il Ferrici, e due dei nominati tre, escludendone l'arcivescovo di Strigonia. Il nostro cardinale compianto da tutti, cessò di vivere in Roma, l'anno 1477, e fu deposto nel chiostro di s. Maria sopra Minerva, in un avello lavorato con gusto antico, avente la statua del cardinale stesa sull'urna in abiti pontificali. Il carattere del Ferrici era assai dolce; manieroso di tratto, officioso co' principi, e molto prudente nel rispondere a' consigli. I sommi Pontefici del suo tempo l'aveano in alta estimazione, e lo consideravano come l'uomo di gran valore nel maneggio de' più difficili affari, laonde fu tenuto da tutti il più officioso e diligente cardinale del suo tempo. I principi ancora l'amavano, e se ne servivano di lui nelle cose di grande inte-

resse. Il Muratori, nell'opera degli scrittori delle cose d' Italia, tom. III, pag. 2, fa anch' egli degna menzione del cardinale Ferrici.

FERRIER o FERRERI Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Ferrier, ovvero Ferreri, nacque in Provenza, oppure nella Spagna, come vuole l'Aubery. Fu prevosto della chiesa cattedrale di Marsiglia, e da s. Celestino V nel settembre del 1294 creato prete cardinale del titolo di s. Clemente. Lo stesso Pontefice lo spedì legato in Francia per finire le discordie insorte tra il re cristianissimo, il re di Aragona, e Carlo conte di Alençon e Valesia. Dalle Gallie passò nella Spagna per ricevere l' investitura de' regni di Valenza e di Aragona a nome del re Giacomo. Morì in Perpignano nel 1295, e fu sepolto nella chiesa dei frati minori.

FERRO D'ORO, e Ferro d'argento, *Ordine equestre*. Nella chiesa di Nostra Signora di Parigi, l'anno 1414, Giovanni duca di Borbone figlio di Luigi II istituì l'ordine cavalleresco de'cavalieri del ferro d' oro, e degli scudieri del ferro d'argento. Compose l'ordine di soli sedici gentiluomini, parte cavalieri, e parte scudieri, onde segnalarsi coi fatti d' arme e per acquistar la gloria. Tanto il duca che i cavalieri obbligaronsi a portare in tutte le domeniche alla gamba sinistra un ferro da prigioniere pendente da una catena; in caso di dimenticanza pagavano quattro soldi d' argento ai poveri. Il ferro de'cavalieri era d'oro, e quello degli scudieri d'argento. Giuravano di amarsi come fratelli, di difendere il loro onore, e di procacciarsi vicendevolmente del bene, come di battersi specialmente per le donne che da loro domandavano soccorso. Il diritto di eleggere i cavalieri ne'posti vacanti, si apparteneva al consiglio, ma l'ordine ebbe corta durata. *V.* l'Heliot, *Storia degli ordini religiosi*, tomo VIII, p.55.

FERRO, ossia Croce di Ferro, *Ordine equestre*. Federico Guglielmo III re di Prussia, ritirandosi nel 1813 dall'alleanza di Napoleone, e in vece strignendola colla Russia, e colle altre potenze contro la Francia, riflettendo, che nelle inevitabili battaglie cui andavansi a guerreggiare faceva d'uopo di mantener vivo il coraggio e la fedeltà ne' suoi soldati, con sagace divisamento istituì l'ordine cavalleresco della *Croce di Ferro* a' 10 marzo, perchè servisse di premio a'valorosi ed ai leali. Cogli statuti lo compose di tre classi, cioè di gran croci, di cavalieri di prima classe, e di cavalieri di seconda classe; niuno però può essere cavaliere di prima classe, se prima non lo è stato della seconda. La decorazione consiste in una croce di ferro sormontata da una corona, e sospesa ad un nastro nero con orlo bianco pei militari; essendo bianco con orlo nero pei decorati civili. Lo stesso re Federico Guglielmo III nel 1806, già aveva decretato pei soldati il premio militare d'un segnale di *onor militare*, consistente in un nastro color di perla con orlo rosso per gl'insigniti di prima classe, e per quelli di seconda un nastro nero con orlo bianco. Di più nel 1810 avea distribuito un altro segnale di *onore civile* che consisteva in un nastro bianco con orlo arancio; indi nel 1814 decretò una *medaglia civile* con nastro bianco con orli neri ed arancio, pei sudditi che

nel precedente anno si erano distinti con sagrifizi fatti pel re e per la patria; finalmente nello stesso anno 1814 stabilì Federico Guglielmo III altra medaglia di *onore militare* a ricompensa dei soldati che valorosamente combatterono nelle guerre degli alleati, sostenute nel 1813 e 1814 contro la Francia.

FERRO ELMO, *Ordine equestre*. L'ordine militare dell'*Elmo di ferro* fu istituito nel 1814, dal granduca ed elettore di Assia-Cassel Guglielmo I, per perpetuare la memoria del suo ritorno al possesso de'paterni dominii di cui n'era stato spogliato dal conquistatore francese Napoleone, per aver conservato fedeltà al supremo capo dei principi della Germania. Cogli statuti venne stabilito che l'ordine fosse limitato solamente ai tempi di guerra, e fu diviso in tre differenti classi, cioè in gran croci, in cavalieri di prima classe, e in cavalieri di seconda classe. Fu ancora decretato che per conseguire la decorazione di prima classe, bisognava appartenere alla seconda, e che la gran croce dovevasi concedere a quegli offiziali generali che avessero comandato le truppe assiane in battaglia campale, e avessero riportato vittoria, presa o difesa una fortezza considerabile. La decorazione dell'ordine dell'*Elmo di ferro* consiste in una croce, la quale sospesa ad un nastro rosso con orlo turchino si porta dalla parte sinistra del petto. Guglielmo II, poichè nel 1821 successe nel gran ducato, ricordevole de' grandi servigi prestati da' suoi sudditi nelle ultime guerre, istituì una medaglia per quelli che presero parte nelle campagne del 1814 e 1815.

FERRUZIO (s.). Fioriva nel quarto o quinto secolo, militò dapprima nelle truppe dell'impero, che aveano il loro quartiere a Magonza; ma lasciò poscia quel servigio per consecrarsi affatto a Gesù Cristo. Il suo comandante, irritato, lo fece rinchiudere, carico di catene, in un castello al di là del Reno, nel quale a cagione dei mali trattamenti che se gli fecero soffrire, in capo ad alcuni mesi morì. Dicesi che la santità di Ferruzio fu attestata da molti miracoli, ed è nominato nel martirologio romano ai 28 di ottobre.

FERRUZIO o FERREOLO (s.). *V.* FERREOLO e FERRUZIONE (ss.).

FERULA. Verga o scettro senza dominio, e da alcuni confuso col bacolo, o pastorale vescovile. Nel dizionario delle *Origini* si cerca quella di questo vocabolo, e si dice che nella più remota antichità, si faceva uso di canne di *ferula* per trasportare il fuoco da un luogo all' altro, perchè vi si conservava perfettamente, e il midollo non si consumava se non che a poco a poco, senza punto danneggiare la corteccia, per la qual cosa questa, priva di midollo, poteva in qualche modo assomigliarsi alla canna. Indi si parla delle *ferule* usate in Sicilia e in alcuni luoghi della Francia, delle *ferule* mitologiche di Prometeo, di Bacco ec., e che la ferula per la sua leggerezza e flessibilità divenne anche strumento di correzione per i fanciulli, e quindi si applicò talvolta come attributo o segnale di autorità ai maestri ed agli istitutori. Al presente la ferula si usa dal cardinale primo diacono di santa romana Chiesa, cioè un piccolo bastone di legno ricoperto di velluto rosso, ed

ornato di argento, come insegna di autorità, insegna che gli antichi rituali concedevano al primicero della scuola de' cantori, secondo lo stabilimento fattone dal Pontefice Stefano III detto IV, il quale al medesimo primicero concesse la prerogativa di tenere un bastone in mano nelle funzioni e messe che cantavansi nella basilica di s. Pietro, e nella stessa forma assistere presso l'altare, ove si celebrava. Nelle processioni, come in quella della solenne coronazione del sommo Pontefice, cioè quando il Papa ha terminato di assistere all'ora di terza nella cappella Clementina della basilica vaticana, si avvia all'altare papale, dà segno al movimento della processione il cardinal primo diacono, stringendo colla mano destra la ferula, e dicendo con voce intelligibile: *Procedamus in pace*, a cui risponde il coro: *In nomine Christi. Amen.* Indi dopo avere il Papa recitate sull' altar papale le collette, il medesimo cardinale primo diacono colla ferula in mano, cogli uditori di rota, cogli avvocati concistoriali, ed altri, processionalmente si porta alla confessione dei principi degli apostoli pel canto e recita delle orazioni e litanie di cui si parla al volume VIII, pag. 167 del *Dizionario*, mentre nel seguente volume, a pag. 53, si dice come il cardinale primo diacono presiede al defilamento ed ordine della processione del *Corpus Domini* colla ferula in mano, vestito di dalmatica, e colla mitra in testa. La formula *Procedamus in pace* è molto antica, ed osserva il Catalani, *Rit. Rom.* tomo II, p. 174 e 179, che si usava in tutte le processioni. Il cardinal primo diacono la dice anche per la processione delle candele e delle palme, come noteremo parlando di quelle funzioni.

L' uso della ferula trovasi negli antichi ceremoniali di parecchie chiese, ne' quali si rileva essere stata questa ferula o bastone ornata di argento, o in altro modo, ed anche chiamata verga e baculetto. Nella metropolitana di Milano vi erano dieci ecclesiastici riguardati come capi d'ordine, ciascuno dei quali portava in mano una verga detta appunto ferula, ornata di cuoio in cima ed in fondo, la cui forma si trova in vari monumenti cristiani, uno dei quali si vede in un marmo della chiesa di s. Maria in Bertrade di quella città. I capi dei nominati dieci ordini stavano nel coro, altri fuori di esso: i primi erano l'arciprete, l'arcidiacono, il primicero dei suddiaconi, il primicero di tutto il clero, ossia il primicero dei decumani, il primicero dei notari, quello dei lettori, il capo dei maestri delle scuole, detti *mazeconici* o *mazzaconici*, ed il cimiliarca, che aveva sotto di sè i custodi della chiesa. Gli altri due fuori del coro, erano il maestro della scuola di s. Ambrogio, detta dei vecchioni e delle vecchione, ed il visconte, il quale era laico e regolava i laici. Anzi va notato, che i sacerdoti della città di Milano nel secolo XI portavano in dito un anello, ed in mano una verga polita, che in cima era rotonda, e nell' estremità era chiusa in una lamina, che terminava con una punta: singolarmente però questo divenne un ornamento e distintivo dei cento decumani appellati perciò *Cento verghe* (*Centum ferulae*). Di altri individui e dignitari del clero di di-

verse chiese, che usavano la verga ferula, o *Bacolo* ed anche *Bacchetta* (*Vedi*) di argento o altra materia, ne tratta il Macri nella *Notizia dei vocab. eccl.*, alla parola *Baculus.* Il Sarnelli nelle sue *Memorie*, a pag. 42, avverte che ha spiegato la parola *ferula* pel bacolo pastorale, non perchè sia quello curvo nella cima, come si usa dai vescovi, ma un bastone dritto e nodoso, che suole avere in cima un globetto colla crocetta, il cui uso è rimasto presso il solo sommo Pontefice, che non adoperando bacolo pastorale curvo, quando bisogna usa la detta ferula, come, se consegrasse una chiesa, per iscrivere l'alfabeto e l'abbecedario, ed in cose simili. Ma il p. Bonanni nel suo erudito trattato della *Gerarchia ecclesiastica*, pag. 252, cap. LXI, *Se il sommo Pontefice usi il pastorale*, narra quanto segue.

Sebbene non si adoperi dal Papa il pastorale della forma usata dai vescovi, fu per lo spazio di parecchi secoli usato un bastone, chiamato dagli antichi rituali *ferula*, e questo in segno della giurisdizione pontificia. Tale rito si descrive nell'ordine di Cencio camerlengo, il quale fu poi Onorio III, scritto nel pontificato di Celestino III nel declinar del secolo XII. Ivi al num. 79 si legge: » Electus sedet ad dexteram in sede porphiretica, ubi » prior basilicae s. Laurentii de Palatio dat ei ferulam, quae est signum regiminis et correctionis"; e poi soggiunge: » cum ipsa ferula, et clavibus accedit ad alteram sedem, et tunc reddit eidem » priori tam ferulam, quam etiam » ipsas claves". Lo stesso rito si accenna al § 20 del Rituale di Cajetano, nipote di Bonifacio VIII, e da lui creato cardinale, ove dice, che sedendo il Papa nel Laterano: » Prior basilicae s. Laurentii dat » ei ferulam, quae est signum cor» rectionis et regiminis". Nel libro delle sagre cerimonie pubblicato in tempo di Leone X da Cristoforo Marcello, al capo 3, ove si tratta della coronazione del Pontefice, si fa menzione della stessa cerimonia, dicendosi che mentre siede il Papa » Prior ecclesiae lateranensis acce» dit, et genuflexa dat Pontifici fe» rulam in manum, in signum cor» rectionis et regiminis". Che tale uso fosse nel secolo X, apparisce da quanto è riportato nella vita di Benedetto V, cioè che avendo saputo l'imperatore Ottone I essere stato eletto Benedetto V nel 964, dopo la morte di Giovanni XII, andò a Roma con l'esercito, e l'assediò, e restituì nella dignità Leone VIII intruso, ed avendo radunato un conciliabolo, Leone » pon» tificale pallium abstulit Benedicto » Papae, ferulamque ex ejus ma» nu ablatam in frusta confregit", come si legge nel Ciacconio. Lo stesso fatto racconta Luitprando con queste parole: » Post haec pallium » sibi abstulit, quod simul eum » pontificali ferula, quam manu a» gitabat, domino Papae Leoni red» didit, quam ferulam idem Papa » fregit, et fractam populum osten» dit".

Fu talvolta questa ferula chiamata scettro pontificale, come si ha dalla vita di Pasquale II, che eletto Papa nel 1099, e condotto a s. Giovanni in Laterano » ibi » sceptrum pontificium manibus ge» rens, ea loca, quae solis Pontifi» cibus adjudicata sunt invisit". Così scrisse il citato Ciacconio, raccontando la cavalcata del Papa al-

la basilica lateranense. Conchiude il Bonanni che l'uso della ferula prescritto dagli antichi rituali, non si usa più da loro, ignorandosi il tempo ed i motivi della cessazione, dandosi al Papa, quando incoronato si trasferisce con solenne pompa alla basilica lateranense pel possesso, le sole chiavi in segno della suprema autorità conferitagli da Dio di aprire e chiudere l'erario de' tesori celesti, su di che meglio è consultare l'articolo CHIAVI PONTIFICIE. Tuttavolta si studiò indagarne il vero tempo monsignor Ciampini, nell'erudita dissertazione su questa materia pubblicata nel 1690. In essa prendendo in considerazione l'immagine di Gelasio II del 1118, prodotta dal Macri alla parola *Mitra*, la quale tiene nella destra un bastone terminato nella cima da un globo, e in secondo luogo le parole d' Innocenzo III del 1198, il quale affermò che il romano Pontefice non usava bastone, citando la glosa cap. *De sacra unctione*, in verbo *Misticam*, ove si dice: » Romanus Pontifex non utitur baculo quia potestatem a solo Deo recipit"; e ne deduce la conclusione, che nel tempo di circa ottanta anni, che passò tra i due Papi, potesse esser cessato l'uso della ferula. Il Bonanni riflette che essendo la parola *baculus* equivoca, e potendosi intendere per essa l'uso del pastorale, e non ferula, stima che tal conseguenza possa esser fallace, e perciò aderì più volentieri alla riflessione che il Ciampini fa a carte 13, dicendo che siccome nel secolo XVII nei diari pontificii non si fa menzione alcuna di molti riti praticati nella elezione del Papa precedentemente, e prescritti ne' rituali antichi, così il rito di presentare la ferula al nuovo Papa cessò con molti di essi, benchè riferiti nel libro delle cerimonie pubblicato in tempo di Leone X, cioè nel secolo XVI. E sebbene con l'uso della ferula si dava ad intendere anche la podestà temporale del sommo Pontefice, che perciò il Bullengero con ragione affermò, che il Papa come usa la corona d'oro » ita et sceptrum » aureum merito gestare potest", e la ferula era equivalente allo scettro, il quale dagli antichi si usava della medesima forma (*V.* CROCE PONTIFICIA e SCETTRO), dicendo il Fivizzani che se ora il Papa non usa più l'insegna della ferula, usa bensì la croce astata indicativa della suprema dignità, onde con essa si supplisce a qualunque insegna, mentre non mancano nelle solenni funzioni altre insegne di mazze e bastoni, e di verghe tutte indicative della potestà e giurisdizione pontificale.

Il dotto Garampi nell'*Illustrazione di un antico sigillo della Garfagnana*, parlando della funzione del possesso del Papa, secondo i citati Ordini romani, dice che la ferula non può esser la *cambuta* o pastorale vescovile, come crede il Papebrochio, *Propyl. Maji*, pag. 321, essendochè *cambuta seu baculo pastorali non utuntur summi Pontifices, nec episcopi cardinales in romana curia*, come asserisce il cardinal Cajetano Stefaneschi, *Mus. Italic.*, tom. II, pag. 288, e assai prima di lui avvertirono Innocenzo III, *De Missa* lib. I, cap. 62, e nel corpo canonico, al titolo *De sacra unctione*, s. Tommaso d'Aquino, quaest. 3, dist. 24, lib. 4 *Sentent.*, e il Durando, *Rat. div. offic.*, lib. III, cap. 15. A fronte di così

espresse testimonianze dalle quali apparisce non essersi dai romani Pontefici avuto l'uso del *Pastorale, Cambuta*, o *Bastone* che adoprasi dagli altri vescovi, sonovi però stati degli eruditi di gran nome, i quali hanno sostenuto il contrario. Ciò determinò il Garampi a restringere i loro argomenti, e a farvi brevi riflessioni, per poi conchiudere se l'immagine di Gelasio II nel codice vaticano ci rappresenti un simile pastorale; e gli uni e le altre qui appresso andiamo a riportare in analogia di quanto si è detto. L'Altaserra adunque sul libro I, tit. V delle *Decretali*; mons. Ciampini nella dissertazione *An Pontifex summus baculo pastorali utatur*; il p. Catalani, *Caerem. Rom. Eccl.* tom. I, pag. 102, e forse anche monsig. Giorgi, *Liturg. Rom. Pont.* tom. I, pag. 235, addussero varie antiche testimonianze della ferula, che davasi al Papa nell'atto del possesso del patriarchio lateranense, di cui parlano gli Ordini romani del XIII e XIV secolo, e quindi alcuni di essi vollero conchiudere che i romani Pontefici anticamente facessero uso del pastorale, come tutti gli altri vescovi. Ma conveniva distinguere, continua il Garampi, questa ferula, che serviva solamente per segnale di possesso temporale, *in signum regiminis et correctionis*, e che perciò davasi al Papa insieme colle chiavi del patriarchio, dal pastorale ch'è sagro ornamento de' vescovi nelle ecclesiastiche funzioni. In fatti bisogna ben credere che una tale distinzione si facesse da Innocenzo III, da s. Tommaso, dal Durando, e dal cardinale Stefaneschi citati, i quali a sì chiare note asserirono non avere i Papi avuto giammai l'uso del pastorale, quando al loro tempo istesso, e dopo ancora, si usò la ferula nel solenne possesso del patriarchio. Pertanto noi leggiamo, che allorquando per opera di Ottone I e di Leone VIII antipapa radunossi nell'anno 964 un concilio di vescovi nel Laterano, per degradare l'infelice ma vero Papa Benedetto V, che fattosi venire vestito pontificalmente, per fare l'indegna funzione con maggior solennità, gli fu tolta di dosso la stola, la pianeta e il pallio, e che finalmente gli presero la ferula pontificale, che Leone VIII ruppe, e così mostrò al popolo. Siffatta ferula, dice il Garampi, non fu che quella del temporal possesso: imperciocchè riguardo agli ornamenti sagri, cioè alla stola, alla pianeta ed al pallio, niun vilipendio fu loro usato, perchè appunto erano sagre insegne; ma quando si venne alla ferula pontificale, ch'era *signum regiminis et correctionis*, cioè segno di giurisdizione temporale, e che pochi giorni prima Benedetto V l'aveva ricevuta, questa si derise, si spezzò, e si mostrò al popolo per dispregio: iniqua irriverenza che l'antipapa con quegli scismatici, i quali affettavano zelo per l'onore di Dio e della sua Chiesa, nè ardita, nè tollerata in verun conto avrebbero, se la ferula fosse stata un sagro pontificale ornamento. Negli atti del pur mentovato Pasquale II si legge, che ricevuta la ferula nel suo possesso andava girando con essa per tutto il patriarchio: » Locatus in utris» que curulibus, data sibi ferula » in manu, per cetera palatii loca » solis Romanis Pontificibus desti» nata, jam dominus, vel sedens, » vel transiens, electionis modum

» implevit". Ond'è che dovendosi a Benedetto V togliere il possesso del medesimo patriarchio, fu fatto comparire colla ferula in mano, colla quale vi aveva pochi giorni prima esercitata padronanza, per torgliela poi e spezzargliela con sua maggior vergogna. Anche i principi e signori laici, nel dare i possessi delle cose, e le investiture, anche delle chiese e benefizi ecclesiastici, solevano darle *per virgam*, ovvero *per baculum*. Lo stesso facevano i romani Pontefici, senza che tale istrumento da loro usato possa dirsi un sagro pastorale, come non lo era presso i laici. Benedetto VIII del 1012, dopo di aver aggiudicato all'abbate di Farfa il castello di Bucciniano, sul quale erasi agitata lunga lite contro Crescenzio, lo investì del medesimo *per virgam*. Leggesi anche di Silvestro II, che nel 1001 investì s. Bernardo vescovo d'Hildesheim dell'abbazia gaudesemense, con dargli in mano *apostolicam ferulam*, cioè la solita ferula o verga dell'investiture. Sulla ferula consegnata al Papa nel possesso, erudite notizie riunì il Cancellieri nella *Storia dei possessi*, nonchè il Novaes nel tomo II delle sue *Dissertazioni* a pag. 129 e seg., ed il Sarnelli nelle sue *Lettere ecclesiastiche*.

FESCH Giuseppe, *Cardinale*. Giuseppe Fesch, nacque in Aiaccio ai 3 gennaio 1763, da nobile genitore svizzero di Basilea chiamato Rodolfo, nome comune nella famiglia Fesch, ed ebbe per sorella uterina Letizia Ramolini, che sposatasi al corso Girolamo Bonaparte, fu madre di Napoleone Bonaparte, poi imperatore de' francesi, per cui conferì alla madre il titolo di madama. E qui noteremo che madama Letizia, fu pur madre di numerosa figliuolanza, che il fratello Napoleone pose su tanti troni reali, cioè di Napoli, di Spagna, di Milano, di Westfalia e di Olanda, facendo gran duchessa di Toscana compreso Lucca la propria sorella Lisa, maritando l'altra Paolina al principe Borghese governatore del dipartimento al di quà delle Alpi. Giuseppe dopo aver fatto nella sua patria gli studi elementari, fu mandato dai suoi parenti al seminario di Elix in Provenza per compierli. Sortito di là ripatriò, ed accaduta in allora la morte dello zio arcidiacono della cattedrale di Aiaccio, venne a lui conferita questa dignità. Sollecitato dal genio di conoscere la capitale del mondo cattolico, si recò nel continente, e percorse tutta la Toscana, quindi portossi a Roma, ove si trattenne vari mesi, solendo celebrare la messa nella chiesa di s. Luigi de' Francesi. Scoppiata la rivoluzione in *Francia (Vedi)*, e vedendo egli la *Corsica* (*Vedi*) dilaniata dai due partiti francese ed inglese, stimò prudente di ripatriare. A misura pertanto che ingigantiva la rivoluzione in Francia ingigantivano del pari in Corsica le persecuzioni fra i due partiti. In questo stato di cose tutta la famiglia Fesch, in un a Giuseppe, fu costretta ad emigrare dirigendosi a Parigi, ove Girolamo Bonaparte, marito di Letizia sua sorella, si trovava come membro dell'assemblea generale deputato dalla Corsica. I funesti periodi della rivoluzione giunti al suo colmo e ridotte le oneste persone a tremare, e più di tutti gli ecclesiastici di ogni ceto, il nostro Giuseppe profittando della circostanza che il suo nipote Napoleone fu dichiarato dal

direttorio di Parigi generale in capo dell'armata d'Italia, lo seguì sempre nella retroguardia ov'era posto lo stato maggiore. Disciolto il direttorio, e riordinate le cose alla meglio, tra le quali il ripristinamento del culto cattolico, passarono delle trattative colla santa Sede per mandarlo a compimento. In quest'epoca da Pio VII fu fatto arcivescovo di Lione nel concistoro de' 4 agosto 1802, dignità che mai volle rinunziare quando i Borboni ritornarono sul trono di Francia, per cui la santa Sede vi nominò un amministratore apostolico per governare l'arcidiocesi, non volendo il governo reale riconoscerlo come arcivescovo. Il medesimo Pio VII nel concistoro dei 17 giugno 1803 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, rimettendogli in Parigi la notizia col berrettino cardinalizio, per mezzo della guardia nobile pontificia d. Lorenzo de' principi Giustiniani, il quale in pari tempo fece altrettanto in Parigi cogli altri novelli cardinali, Belloy arcivescovo della città, e Boisgelin arcivescovo di Tours. Inoltre il Papa gli trasmise la berretta cardinalizia per monsignor Giorgio Donà, poi anch'egli cardinale, il quale la portò eziandio ai due nominati cardinali non che al cardinal Cambacères arcivescovo di Rouen. Il cardinale Fesch poi ebbe in titolo la chiesa di s. Maria della Vittoria, che ritenne sino alla morte in commenda, la qual chiesa divenne per lui tale, quando divenuto il più antico cardinale prete che fosse in Roma, e facendone le funzioni, fu da Pio VII nominato titolare della chiesa di s. Lorenzo in Lucina, siccome titolo che si suole conferire al cardinal primo prete.

Dopo non molto tempo il cardinal Fesch fu inviato a Roma con la rappresentanza di ministro plenipotenziario della Francia presso la santa Sede. In questa qualifica precedette Pio VII nel viaggio, quando nel 1804 si portò a Parigi per coronare l'imperatore Napoleone; e quando il Papa ritornò in Roma, il medesimo cardinale in nome dell'imperatore nipote, fu incaricato presentargli quei donativi di cui parlammo al vol. XVII, pag. 227 del *Dizionario*. Mentre disimpegnava la sua diplomatica missione in Roma, avendo la sua corte stabilito di rappresentare a Pio VII esigenze politiche e religiose, non credette opportuno che le trattasse un cardinale, e il richiamò a Parigi. Accaduta in seguito, nel luglio del 1809, la deportazione di Pio VII per comando di Napoleone, che ne avea fatti occupare ingiustamente e con prepotenza gli stati, ognuno conosce le vicende che l'accompagnarono, tra le quali è da rimarcarsi la convocazione di un concilio di vescovi a Parigi, celebrato a Versailles, per decidere sopra le materie ecclesiastiche, e sugli affari che vertevano con Pio VII. Divisi i padri del concilio ne' loro dibattimenti, alcuni tennero per la supremazia del Papa, tra' quali il nostro cardinale, altri per la libertà della chiesa e clero gallicano. I primi non avendo incontrato l'approvazione del governo, sciolto che fu, invece di andare a Parigi se ne tornarono alle loro sedi. Ecclissata la fortuna di Napoleone Bonaparte, fu deposto dall'impero nel 1814, e mandato all'isola dell'Elba, che gli fu concessa in sovranità, per cui i fratelli e la so-

rella vennero espulsi dai troni che occupavano, ne' quali vi ritornarono i legittimi principi, come Pio VII a Roma, e Luigi XVIII a Parigi. Però il cardinale seguì Napoleone nell'isola dell'Elba in Toscana, ed ivi dimorò fino all'epoca de' cento giorni, cioè alla comparsa di Napoleone in Francia, ove ancora regnò per tale spazio di tempo. In questa circostanza, il cardinale accompagnando madama Letizia a Parigi, ivi restò nella detta epoca, finchè vinto Napoleone dalle potenze alleate, nella famosa battaglia di Waterloo, il cardinale con passaporto de' sovrani alleati tornò in Roma, e Napoleone fu relegato all'isola di s. Elena in Africa, dove morì a' 5 maggio 1821.

Se vogliamo osservare la condotta del cardinale all'epoca che il nipote, e fortunato conquistatore, era nel massimo di sua formidabile potenza e splendida grandezza, il suo contegno fu lodevole e veramente ecclesiastico. Profittò del contatto coll' imperatore, e della stima e benevolenza che avea per lui, in promovere e proteggere il ristabilimento in Francia del culto cattolico, contrariato ad ogni passo dal ministero, che dovette affrontare con gravi amarezze per riuscire nell'intento. Amava teneramente l'imperatore, null'ostante gli si opponeva a visiera calata quando scorgeva compromessi i diritti inconcussi del Papa. La sua fermezza nel concilio sunnominato ne forma una solenne prova. Per contribuire poi al bene del nipote, tanto fisico che religioso, da Roma spedì a sue spese a Sant'Elena il professore chirurgo Antonmarchi, e i due sacerdoti Vignoli e Bonavita, tutti e tre corsi. Dimorando il cardinale in Roma, si regolò con saggia prudenza; fece parte delle congregazioni cardinalizie della concistoriale, de' vescovi e regolari, del concilio, di propaganda fide, e della cerimoniale, e fu protettore delle arciconfraternite di s. Maria dell'orazione, della morte, e della ss. Assunta in s. Maria de' Miracoli, non che del collegio Ghislieri, delle congregazioni basiliane del ss. Salvatore, e s. Giovanni in Soairo de' greci melchiti, delle monache passioniste di Corneto, della ven. compagnia di s. Lorenzo in Lucina, e del monastero di Fognano nella diocesi di Faenza, per la fabbrica del quale donò seimila scudi. Fu pure direttore perpetuo dell'arciconfraternita degli Amanti di Gesù e Maria detta la *Via Crucis* nel Colosseo presso il foro romano. Intervenne ai conclavi per le elezioni di Leone XII, di Pio VIII, e di Gregorio XVI. Finalmente dopo lunga e penosa malattia, con settantasei anni di età e trentasei di cardinalato, morì a' 13 maggio 1839. Le sue esequie furono decorosamente celebrate nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina suo titolo cardinalizio, e poscia il suo cadavere, come dicemmo al citato volume del *Dizionario*, a pag. 155, e giusta la sua disposizione, fu trasportato nella chiesa delle monache passioniste di Corneto, presso quello della sorella madama Letizia, luogo per ambidue di temporanea sepoltura.

Finalmente a voler far menzione delle principali disposizioni testamentarie del cardinale, va prima fatto cenno della celebratissima galleria di quadri di cui era possessore. All'epoca repubblicana l'imperiose circostanze della tremenda

rivoluzione avendo costretto all'emigrazione un'immensa quantità di nobili famiglie, si trovarono nella necessità di vendere ciò che avevano, massime le cose mobili, non esclusi gli articoli di belle arti, di modo che a que' tempi Parigi rigurgitava di siffatti oggetti, e di gran pregio. Cessato il terrorismo, ogni giorno si vendevano quadri alla pubblica auzione, e fu allora che il cardinale potè acquistare i capo-lavori fiamminghi, che tanto distinsero la sua collezione. Dipoi in Italia acquistò i Raffaeli, i Giuli Romani, gli Albani, i Domenichini, i Tiziani, i Guidi, i Correggi, i beati Angelici da Fiesole, ec. ec. Si ommette la menzione di altri interessanti dipinti sì della scuola francese che dell'antica italiana, come Massaccio ed altri, per evitare una lunga ed inutile nomenclatura di autori. Avendo istituito per suo erede universale il suo nipote Giuseppe Bonaparte conte di Survillers, il primo de' superstiti fratelli di Napoleone, gravandolo però di molti e forti legati, ordinò in pari tempo per testamento la vendita della collezione di quadri, coll'obbligo di dividersene il prodotto in cinque parti eguali, riservando la prima per l'adempimento de' pii legati all'estero. La seconda parte prescrisse che si dividesse in quattro porzioni eguali a' superstiti nipoti, cioè al nominato Giuseppe già re di Spagna, d'altronde erede universale di tutti gli effetti liberi, a Luciano principe di Canino, vale a dire ai suoi figli essendo già morto, a Luigi già re di Olanda, ora conte di s. Leu, ed a Girolamo già re di Westfalia, al presente principe di Monfort. In quanto alle altre tre parti, il cardinale ne ordinò un investimento da servire per l'istruzione e dotazione dei discendenti d'ambo i sessi delle linee Bonaparte. Sopra la prima porzione dal medesimo cardinale riserbatasi, deve contarsi il trattamento del grande stabilimento degli studi da esso già fabbricato in vita nella città di Aiaccio in vantaggio di quegli abitanti; questo fabbricato per la sua mole e bellezza sarebbe degno di qualunque capitale. Eziandio gravò la prima parte di franchi centomila, riservati a fine di costruire un piccolo tempio, il quale è già in costruzione, a contatto dello stabilimento degli studi, e per servire di sepolcro a lui, a' suoi, ed altresì per l'uffiziatura degli ecclesiastici dello stabilimento. Alle monache passioniste di Corneto, ove come si disse è depositato il proprio cadavere, e quello della sorella provvisoriamente, come loro protettore lasciò in legato scudi cinquemila, già soddisfatto perchè a carico dell'erede sui beni indipendenti dalla galleria de' quadri; così pure fu soddisfatto altro legato di scudi cinquecento a favore dell'arciconfraternita degli Amanti di Gesù e Maria. In rapporto poi alla sua famiglia domestica di personale servigio, beneficò il cardinale sei individui della medesima con pensione vitalizia, e pei rimanenti nove individui che componevano il restante della famiglia di ruolo, pose a disposizione degli esecutori testamentari scudi mille da dividerli a loro, secondo il tempo del servigio prestato, non meno di scudi cinquanta per cadauno, nè più di scudi duecento.

FESCINO (s.). Fu abbate del monistero di Foure, villaggio della

contea di Meath, e lo governò santamente. Ivi è onorato con particolar divozione. Morì nel 664 per l'orribile pestilenza che devastò l'Irlanda. Molte chiese e parecchi villaggi di quel regno portano il suo nome. La sua festa si celebra a' 20 di gennaio.

FESSE. Sede vescovile nella Numidia, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta Julia. Fesse, *Fessen*, chiamasi pure *Fesserta*, e nelle *Notizie di Africa* si trova al numero 12. Al presente è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto la metropoli pure *in partibus* di Cirta. Il regnante Pontefice a' 28 di maggio 1839 fece vescovo di Fesse, e vicario apostolico di Egitto e dell'Arabia monsignor Perpetuo Guasco dell'ordine de' minori osservanti, del cui zelo parlammo al volume XXI, pag. 138 e seg.

FESTA *(Festus)*. Giorno solenne festivo, nel quale l'uomo si astiene dal lavoro, stabilito dalla Chiesa in onore di Dio o di un santo, durante il quale si deve attendere ai divini uffizi, e al modo di santificarlo. Ma in origine era vocabolo che indicava un giorno di riunione; *mohadim*, feste in ebraico, significa i giorni in cui gli ebrei riunivansi per lodare Dio; in questo senso le feste sono necessarie del pari che le adunanze di religione, ed un popolo non ebbe mai culto pubblico, senza che le feste ne abbiano fatto parte. Chiamossi talvolta festa il giubilo o l'allegrezza, il solazzo, il piacere, o il luogo dove si festeggia, e anche uno spettacolo e un apparato. Delle più famigerate feste di tal natura, se ne parla in molti articoli del *Dizionario;* in questo non tratteremo che delle feste degli adoratori del vero Dio. Tuttavolta, genericamente parlando, l'oggetto generale di tutte le feste è stato quello di riunire gli uomini, di accostumarli a fraternizzare, di metterli alla portata d'istruirsi e di aiutarsi scambievolmente: tutte le ceremonie del culto divino concorrevano a questo scopo essenziale. Il popolo ammassato nelle grandi città, non sente più questo vantaggio; ma esso sussiste ancora nelle campagne, massime ne' paesi di montagna, nelle foreste ec. Le famiglie disperse in quelle solitudini non possono riunirsi, vedersi, frequentarsi se non nei giorni di festa, ch'è quasi il maggior legame di società che esse ponno avere: le feste per conseguenza sono loro sempre state necessarie. Così il Bergier, *Dizion. enciclop.*, alla parola *Festa*.

Le feste dell'antica legge furono ordinate da Dio medesimo: 1.° in memoria dei principali miracoli di sua misericordia verso il popolo suo; 2.° affine che gl'israeliti, in favore de' quali aveali operati, ne venissero istruiti più perfettamente; 3.° perchè avendoli essi sempre davanti alla mente, ne serbassero perenne memoria di gratitudine e ringraziamento; 4.° acciocchè eccitassero nei loro cuori le disposizioni necessarie per ritrarne frutti abbondanti. Le feste della legge di grazia debbonsi celebrare con tanta maggior pietà e fervore, quanto i misteri onorati in questi santi giorni sorpassano infinitamente quelli della legge antica, i quali sebbene fossero sublimi, tuttavolta non vi si scopre altro che immagini ed ombre dei nuovi misteri che a quelli sono succeduti. Ne' giorni consagrati alla loro

rimembranza, tutti i fedeli sparsi per la terra uniscono in corpo ed in ispirito le loro preci e sagrifizi di adorazione e grazie a' piedi degli altari. Nelle feste in onore dei suoi misteri Gesù Cristo versa sopra di noi i tesori della sua grazia, meritataci colla sua morte a misura della purezza dei nostri cuori, e delle altre disposizioni che ce ne rendono degni; questa è la ragione per cui la Chiesa istituì le *Vigilie (Vedi)* delle feste principali dell' anno. Non possiamo fare alcuna cosa che più dia gloria al santo nome di Dio, nè che a lui sia maggiormente accetta, del riunire in ispirito gli omaggi della nostra gratitudine, l' incenso delle nostre orazioni, il tributo delle nostre limosine, in una parola tutti i sentimenti, e tutte le opere nostre a tutti quegli onori e tutta quella gloria che Dio riceve dai fedeli suoi servi sparsi su tutta la terra, che formano la Chiesa militante, e dagli angeli e dai santi, che formano la sua Chiesa trionfante su in cielo. Questa santa unione è senza dubbio perpetua, e sempre ristretta dai vincoli dalla carità per cui tutti i membri vivi di Gesù Cristo, o coronati od aspiranti alla gloria, sono fatti un solo e medesimo corpo tra loro e con Gesù Cristo loro capo: tuttavia si rafforza e rinnovasi per certa maniera nei giorni santi, perciocchè in essi riunendosi i fedeli, e conversando col cielo, si fa un paradiso di tutta la terra, e le due Chiese formano come una medesima Chiesa.

La prima festa da Dio istituita è il sabbato, il settimo giorno in cui fu terminata l' opera della creazione. Nelle sagre carte e nella Gen. c. II, v. 3 si legge che Iddio benedì quel giorno, e lo santificò, e volle che fosse consagrato al suo culto. Benchè la storia sagra non ci testifichi espressamente che i patriarchi abbiano lasciato di lavorare il giorno di sabbato, il citato passo della Genesi basta per farcelo supporre, come dice il Bergier. Nell' Esodo capo XX, v. 8, Dio minacciò i trasgressori dell' osservanza del sabbato dicendo: *Ricordati di santificar il giorno di sabbato*, mentre quando si tratta di altri punti di legge, egli ce ne fece un semplice comando, o una semplice proibizione: *Voi non adorerete falsi Dei; voi non ammazzerete.* Ma in questo comandamento egli tiene un linguaggio affatto diverso, e non si contenta solo di comandare o proibire, ma sveglia tutta l' attenzione del suo popolo dicendogli: *Sovvengati del mio comandamento se hai a cuore la gloria del mio nome.* Leggesi nel salmo 103, v. 19, che Dio ha creato la luna per notare i giorni di riunione: *fecit lunam in mohadim*; d' altronde s' apprende dalla storia profana, che la costumanza di riunirsi alle neomenie o nuove lune, fu comune a quasi tutti i popoli; così le neomenie stabilite da Mosè non sembrano essere state un' istituzione nuova, come non lo era quella del sabbato. Dio per bocca di quel legislatore disse nell' Esodo XX, 8 e 9 al suo popolo: *Ricordati di santificare il giorno di sabbato. Lavorerai negli altri sei giorni, ma io voglio per me il settimo.* Siccome tutti i tempi e tutti i giorni sono di Dio, così tutti debbon esser consagrati al suo servigio. Il real profeta nel salmo 73, parlando di Dio, ecco come si esprime: *Egli ha fatto il giorno e*

*la notte, la luce e le tenebre, il tempo e le stagioni.* Egli ancora comandò nell'antica legge al suo popolo di offerirgli sagrifizio la mattina e la sera; ma la speciale benedizione colla quale egli ha distinto in fra gli altri il settimo giorno, il suo riposo con cui lo ha consagrato, i fatti gloriosi di cui lo ha onorato, e il precetto di cui lo ha accompagnato, lo rendono un giorno più santo e più glorioso al suo nome degli altri.

Nella Genesi, cap. 35, Giacobbe celebra una specie di festa all'occasione di un favore ch' egli aveva ricevuto da Dio. Riunì tutta la sua famiglia, ed ordinò a tutti di cambiare le loro vesti, di purificarsi, di portargli tutti gl' idoli e tutti i segni del culto degli dei stranieri, ed egli li sotterrò sotto il terebinto di là della città di Sichem, quindi andò a Luza, cognominata *Bethel*, nella terra di Canaan, ed ivi edificò un altare, ed a quel luogo pose il nome di *Casa di Dio.* E siccome i sagrifizi erano sempre seguiti da un banchetto comune, il giorno destinato per un sacrifizio solenne era per i patriarchi un giorno di festa. Pensò un moderno autore che le feste, ossiano le adunanze religiose dei primi uomini, fossero consegrate alla tristezza, a piangere i flagelli della natura, e soprattutto il diluvio universale; ma sembra che egli non abbia considerato che i banchetti, il canto, la danza fecero parte del culto delle divinità di tutte le nazioni. L' uomo afflitto vuole esser solo, ama la solitudine per piangere, non è già la tristezza che riunisce gli uomini, ma bensì la gioia ed il gaudio. Presso i latini i vocaboli *festus, festivus* significavano ciò ch'è propizio e piacevole, *infestus* ciò che è dannoso e disgustoso. Mosè parlando delle feste ebraiche dice agl' israeliti nel Levitico e nel Deuteronomio: *Voi farete festa dinnanzi al Signor Dio vostro.* Delle feste Mosè ne parlò pochissimo, avendo conservato il cerimoniale de' patriarchi, in quello da lui prescritto agli ebrei. La sola delle suddette feste che sia stata consagrata al dolore ed alla tristezza fu il giorno dell' espiazione, di cui parla il Levitico c. 23, v. 27. Riflette il mentovato Bergier, che nello stesso cristianesimo i più santi personaggi furono d' avviso, che il digiuno e le mortificazioni non devono aver luogo nei giorni di festa; che conviene invece fare un festino, cioè un banchetto più sontuoso del solito. Indi soggiugne che le antiche feste furono consagrate a regolare e santificare i lavori dell'agricoltura, a ringraziare il creatore de' suoi doni. I patriarchi offrirono de' sagrifizi pei benefizi ricevuti da Dio, non mai per far palese le loro afflizioni. Noè salvato dal diluvio, Abramo ricolmo delle promesse e delle benedizioni di Dio, Isacco sicuro della medesima protezione, Giacobbe felicemente ritornato dalla Mesopotamia, e salvato dalla collera del suo fratello Esaù, innalzarono degli altari e benedirono il Signore, come si apprende nei libri santi, e in più luoghi della Genesi.

Nello stabilimento delle feste degli ebrei, Mosè seguì lo spirito dei patriarchi, che è quello dell'istituzione divina. Oltre il sabbato e le neomenie, stabilì egli tre grandi feste, che avevano rapporto non solamente colla agricoltura, ma eziandio a tre gran benefizi del Signore di cui bisognava conservar

la memoria. La festa di Pasqua nel mese delle nuove biade in memoria della sortita di Egitto, e della liberazione dei primogeniti degli ebrei; la Pentecoste ossia la festa delle Settimane, per servire di monumento alla pubblicazione della legge sul monte Sinai: celebravasi avanti d' incominciare la raccolta delle messi, e vi si offrivano le primizie; la festa dei Tabernacoli dopo la vendemmia, in memoria della dimora degl'israeliti nel deserto. Dovevano essi celebrarle non solo colla loro famiglia, ma ammettervi i poveri e gli stranieri. La festa delle Trombe, e quella delle Espiazioni cadevano nella luna di settembre, come anche quella dei Tabernacoli. La saggezza e l'utilità di quelle feste sono chiarissime, indipendentemente dalle lezioni di morale che davano esse agli ebrei, erano monumenti irrefragabili dei fatti sui quali era fondata la religione ebraica, monumenti che ne hanno perpetuata la memoria e la certezza in tutti i secoli. Gl' increduli, per ischivarne le conseguenze, dicono che una festa non è sempre la prova certa della realtà di un avvenimento, e che troviamo presso i greci e i romani delle feste stabilite in memoria di molti fatti assolutamente favolosi. Ma le feste dei pagani non risalivano, come quelle dei giudei, alla data stessa degli avvenimenti, non erano state stabilite, nè osservate dai testimoni oculari dei fatti di cui richiamano la memoria. Nelle solennità giudaiche non vi erano la licenza e i disordini che regnavano nelle feste dei pagani, che invece di contribuire alla purità de'costumi, sembravano espressamente stabilite per corromperli. Nelle feste del cristianesimo si trova lo stesso spirito, lo stesso oggetto, la medesima utilità delle feste degli ebrei. Di quelle che questi al presente celebrano, come della festa del sabbato, della festa delle calende, della solennità della Pasqua degli azzimi, della festa delle Settimane o Pentecoste, della festa delle Espiazioni, di quella dei Tabernacoli ovvero delle Capanne, delle Encenie, delle Sorti o del Purim, e di altre feste, ne tratta Paolo Medici, *De'riti e costumi degli ebrei*, e noi in parecchi articoli del *Dizionario.*

Il Bergier all'articolo *Feste dei cristiani*, divide l' argomento in nove punti: 1.° spirito sublime di esse, e dimostrazioni de'fatti evangelici; 2.° feste de'martiri; 3.° obbiezioni di Beausobre contro di queste, e risposte; 4.° autorità della Chiesa per lo stabilimento di esse, difesa dalle difficoltà de' protestanti; 5.° feste de' confessori difese dalla calunnia degl' increduli; 6.° necessità delle feste; 7.° ragione dell'aumento di queste; 8.° della loro diminuzione; 9.° santificazione delle medesime. Lungi dallo svolgere tutti i punti, compendiosamente diremo solo di alcuni, con qualche altra analoga erudizione. Non solamente gli apostoli hanno istituito delle feste, poichè i primi fedeli ne hanno celebrato; ma le resero più auguste delle antiche, fondandole sopra motivi più sublimi. Nella religion primitiva il principale oggetto delle feste era d' inculcare agli uomini l'idea di un solo Dio creatore e governatore del mondo, padre e benefattore delle sue creature; nella religione ebraica erano esse destinate a risvegliare la memoria di un solo

Dio legislatore, signore supremo, protettore speciale del suo popolo; nel cristianesimo le feste ci mostrano un Dio salvatore e santificatore degli uomini, del quale tutti i disegni tendono alla nostra eterna salute. Niente serve meglio che le feste a indicarci l'oggetto diretto del culto religioso nelle tre epoche successive della rivelazione. Dopo l'estinzione del paganesimo e dell'idolatria, non fu più necessario di continuare a celebrare il sabbato ed il riposo del settimo giorno in memoria della creazione. La credenza di un solo Dio creatore non poteva più perdersi; ma fu importantissimo di consagrare con un monumento eterno la memoria di un miracolo, che ha fondato il cristianesimo, della risurrezione cioè di Gesù Cristo, la cui memoria si celebrò nella domenica che ne'libri del nuovo Testamento è chiamata prima del sabbato, cioè primo giorno dopo il sabbato, come osserva il p. Mamachi nel tomo I, pag. 318 de'*Costumi de' primitivi cristiani*. Questo grande avvenimento è un articolo della nostra fede, egli è contenuto nel simbolo; non si può essere cristiano senza crederlo. Così fino dall'origine del cristianesimo la domenica fu il giorno stabilito in cui si radunavano i cristiani, e cantavano gl' inni a Gesù Cristo come Dio, e prendevano il cibo eucaristico, perchè la domenica fu celebrata dagli apostoli, e chiamata *il giorno del Signore*. *V*. Domenica, e Pasqua. Così dicasi della festa della *Pentecoste* (*Vedi*), in memoria della discesa dello Spirito Santo sugli apostoli; di quella del *Natale* (*Vedi*), o nascita di Gesù Cristo; dell' *Epifania* (*Vedi*); dell' *Ascensione* (*Vedi*): tutte feste che furono stabilite subito dopo che tali avvenimenti erano accaduti, alla presenza, e colla testimonianza di migliaia di uomini, citandone molte il p. Mamachi a pag. 326. Agli apostoli si attribuisce l'istituzione di alcune feste della beata Vergine Maria. Il Piazza nel suo *Emerologio di Roma*, tom. I, pag. 2, *Dell'origine delle feste*, dice che gli apostoli nell'istituire le feste in onor del Signore e della Madonna, essendo state abrogate le cerimonie della legge mosaica, stimarono spediente di non scostarsi molto dagli ebrei nel celebrare la Pasqua e la Pentecoste, in modo che ritenendosi i loro nomi, non si facesse molta novità ne' riti della nascente religione cristiana, e in qualche modo si adombrassero quelli degli ebrei, come fra gli altri afferma Tertulliano. Per non convenir poi coi gentili, che chiamavano i loro giorni più solenni col nome di *Ferie* (*Vedi*), chiamarono con tal nome i giorni di lavoro e di secolari faccende, come attestano Origene e s. Girolamo. Non ammettendo però il digiuno nella domenica, come tutta dedicata al culto divino, si chiamò perciò il lunedì *feria secunda*, e susseguentemente gli altri giorni della settimana ecclesiastica.

Si cominciò pure fin dai primi tempi del cristianesimo a celebrare la festa dei *Martiri* (*Vedi*). Pei primitivi cristiani la morte di un martire era per essi una vittoria, e per la religione un trionfo; il sangue del testimonio cementava l'edifizio della Chiesa, solennizzavasi il giorno della sua morte, celebrando sulla sua tomba i santi misteri, e dove i fedeli riuniti raccendevano la loro fede, ed animavano

maggiormente il loro coraggio col suo esempio eroico. In principio del secondo secolo dell'era cristiana, apparisce ciò dagli atti del martirio di s. Ignazio e di s. Policarpo, e non è a dubitarsi che non siasi praticato egualmente a Roma subito dopo il martirio di s. Pietro e di s. Paolo. La testimonianza infatti degli apostoli e de'loro discepoli, sigillata col loro sangue, era troppo preziosa per non metterla continuamente sotto gli occhi de'fedeli. Quasi direbbesi che fu allora preveduto, che coll' andar dei secoli gl' increduli avrebbero spinto l' audacia per fino a contestarne le conseguenze. Il Macri nella *Notizia dei vocab. eccles.*, alla parola *Festus*, la spiega per giorno festivo in onore di qualche santo, o altra solennità, detto ancora *Natale* o *Natalizio*, giacchè Tertulliano nel lib. 6 *De coron. milit.*, ciò spiega perchè in tal giorno i santi nacquero alla vita immortale ed eterna ; ed aggiunge che furono senza dubbio le feste introdotte dagli apostoli, come pure attesta l'annalista Baronio, e poi accresciute dagli uomini apostolici; e che nei primi secoli non si celebravano, oltre quelle de' misteri di Gesù Cristo, se non che le feste dei martiri, e così la prima fu in onore del protomartire s. Stefano.

Dal fin qui detto adunque ne consegue, che le feste istituite e celebrate dalla Chiesa cattolica si dividono in due grandi classi perfettamente distinte: 1.° quelle che hanno rapporto alla dottrina religiosa medesima, e al dogma, celebrandone i misteri che ne fanno parte; 2.° quelle che hanno per oggetto di onorare i martiri, i confessori ed i santi, delle quali parleremo in seguito.

Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ad ornamento delle chiese*, al cap. XXIX discorre se nella celebrazione delle feste de' nostri santi sia alcuna cosa derivata dal gentilesimo. Convenendo che l' origine delle feste in generale proviene dalla divina legge data da Dio a Mosè sul monte Sinai, non si trova però l'istituzione di alcun giorno di festa, per celebrare in esso la memoria di alcuno di que' santi patriarchi e profeti, e neppur dello stesso Mosè, che fu così caro a Dio; la cagione di ciò, al dire de' santi padri, fu perchè essendo il popolo ebreo inclinatissimo all' idolatria, lo avrebbero adorato come loro Dio, ed offertegli vittime e sagrifizi. Ma essendo venuto il tempo di grazia, col lume della fede recato al mondo dal Figliuolo di Dio, e con esso dissipate le tenebre dell' ignoranza, conveniva alla maestà e grandezza divina, che dagli uomini ancora si onorassero i suoi servi fedeli con un culto assai inferiore a quello che a Dio è dovuto, e specialmente di coloro che per suo amore diedero la loro vita, e che per la sua gloria inaffiarono col loro sangue la di lui santa fede, e la propagarono con tante fatiche e sudori, e che si offrissero unicamente a Dio sagrifizi, non ad essi, ma in memoria di essi, ad intercessione dei quali egli concede le grazie alla Chiesa ed a' suoi figliuoli. Questo rito però di solennizzare coi giorni festivi la memoria di uomini morti, molto prima della legge di grazia, inventato fu ed introdotto nel gentilesimo dal demonio. Dappoichè non contento

di aver favoleggiati alcuni dei celesti, proseguì a persuadere gli uomini di collocare fra gli dei alcuni uomini morti, credendo che fosse ai loro sepolcri unita una virtù divina e celeste. Fra il numero di questi i greci riposero Bacco, Ercole, Esculapio, Apolline; gli egizi Oro, Iside, Osiride, ed altri. Quali deità, quasi infinite per tutto il mondo, furono anche ricevute e adorate dai romani, i quali inoltre inventarono un altro rito di collocare fra gli dei i più scellerati loro principi ed imperatori. Oltre a questa gran turba di deità, istituì il gentilesimo solennissime feste, stabilite in giorni speciali, e le celebravano con pompa di lumi, di obblazioni, di sagrifizi e di giuochi, con lautezza di conviti e di mangiamenti, dispensando anche alla plebe diversi donativi; dimodochè cosa più splendida non poteva desiderarsi, e per l'allegrezza, e per gli spettacoli, e per la dissolutezza. Celebravansi nel mese di dicembre le feste saturnali in onore di Saturno, che duravano sette giorni con banchetti e donativi; due volte l'anno la festa di Pallade o Minerva; e di quella che chiamavasi *Quinquateria*, perchè durava cinque giorni, ne fa memoria Ovidio nel 5 e 6 lib. de'*Fasti*. Cosa però più licenziosa delle feste in onore di Bacco dette baccanali, desiderare non potevasi dalla cieca gentilità; ed i lupercali, feste introdotte in onore di Pane, non potevano esser più lascive, andando i sacerdoti di quest' idolo nudi per Roma, con atteggiamenti contrari all' onestà verso le matrone e donne gravide. Infinite pertanto furono le feste istituite dal demonio, e chi bramasse conoscerle per maggiormente detestarle, basta dare un' occhiata agli antichi calendari de' romani; e quanto alle tante inventate dai greci, agli autori che diffusamente ne hanno trattato, cioè il Fasoldo, il Castellano, e il Meursio nel tomo VII delle *Antichità greche*.

Essendo pertanto tutte queste tenebre del gentilesimo manifestate colla comparsa del Sole di giustizia Gesù Cristo, e dissipate colla luce del santo evangelo, si compiacque Iddio d' introdurre nella Chiesa una sorte di feste molto più oneste e convenevoli di quelle del gentilesimo, e veramente sante, che sono quelle degli amici e servi suoi, quali furono ne' principii quelle de' santi martiri, le cui feste furono istituite per oscurare le profane de' gentili, e per abbatterle co' riti opposti e contrari alle medesime, co' quali più si manifestasse la profanità ed oscenità di esse. Fu però in certa maniera necessario, che i prelati della prima Chiesa co'novelli convertiti dal gentilesimo alla cristiana fede, in alcune cose, le quali per nulla ripugnavano alla santità delle feste, fossero alquanto indulgenti, affine di allettare maggiormente i gentili stessi ad abbracciarla. Erano questi avvezzi alla pompa delle loro feste, alle allegrezze e tripudii, co' quali si celebravano, e ciò appunto era loro un ostacolo ad abbracciare la religione cristiana, non essendo eglino capaci d' innalzare la mente ed il pensiero alle cose spirituali e celesti. Onde i vescovi permisero che nel celebrarsi le feste de' martiri, avessero i nuovi convertiti qualche divertimento e diletto, e spezialmente con i conviti pubblici e popolari, ed un onesto tratteni-

mento, lo che s. Gregorio Nisseno commendò come ben praticato da s. Gregorio Taumaturgo. E questa permissione a' novelli neofiti era conforme alla regola dell'apostolo s. Paolo data a' Corinti, I, c. 3. La stessa pratica prescrisse s. Gregorio I a s. Agostino, acciò la praticasse nella conversione dell'Inghilterra, permettendo a' nuovi convertiti di celebrare con allegrezza e coi conviti le feste de' santi martiri, e che nella dedicazione delle chiese, o nel natale de' martiri, de' quali vi si ponevano le reliquie, si facessero attorno le medesime chiese tabernacoli di rami di alberi, e con religiosi conviti celebrassero la solennità. Dall'adornarsi i templi de' gentili con festive frondi, fiori, chiome d'alberi, e pampini delle viti, ne passò l'uso alle chiese de' cristiani, come osserva Sarnelli. Dagli antichi fu chiamata *festum epularum* la festa della cattedra di s. Pietro, nel qual giorno i cristiani, massime dell'Africa, solevano fare in chiesa solennissimi banchetti, de' quali ragiona s. Agostino nel lib. 6, cap. 2 *Confess.*, costume introdotto tra i cristiani dalla gentilità, perciocchè in tal giorno solevano collocare i cibi sulle sepolture de' morti, come narra il Macri. *V.* Agape, Conviti. Il citato Baronio tratta eruditamente questa materia all'anno 45, num. 87 e seg., ed in vari altri luoghi, mostrando di più con ragioni, che quando anche i primi fedeli alcun rito o cerimonia avessero ricevuto da' gentili, niuna deformità può esserne seguita dal convertirsi in onore de'santi martiri, come prova s. Girolamo contro Vigilanzio. Solevano i gentili nelle calende del mese di agosto celebrare alcuni giuochi equestri, non in onore di Augusto, ma bensì perchè in tal giorno era stato consagrato a Marte il di lui tempio; ma dissipato che fu il gentilesimo, le allegrezze profane di quel giorno furono trasferite in onor delle catene di s. Pietro, poichè in esso fu consagrata la chiesa col titolo de' medesimi Vincoli sull'Esquilino. Ebbero i gentili il costume di far i loro mercati e le fiere in occasione de' pubblici concorsi di popoli forestieri a qualche solennità; perciò gli antichi cristiani lasciarono correre i mercati e le fiere per utile del commercio, il che è cosa antica, attestandolo i ss. Basilio Magno, e Gregorio di Tours, ed altri. Fin qui il dotto Marangoni. *V.* Martiri.

Gli stessi motivi che hanno fatto stabilire le feste dei martiri, portarono i popoli, nel proseguimento de' secoli, ad onorare la memoria de' *Confessori (Vedi)*, cioè dei *Santi (Vedi)*, che senza aver sofferto il martirio, hanno edificata la Chiesa colle loro virtù. Riflette il Bergier, che il loro esempio non è in favore del cristianesimo una prova così forte come il testimonio de' martiri; ma dimostra almeno che la morale del vangelo non è impraticabile, poichè coll'aiuto della grazia i santi l'hanno seguita ed osservata esattamente. È cosa naturale che il popolo abbia onorato con preferenza i santi che hanno vissuto nel luogo dov' esso dimora, le cui azioni gli sono più note, le cui ceneri vede cogli occhi propri, il cui sepolcro può facilmente visitare. S. Martino è il primo confessore di cui si abbia fatto la festa nella Chiesa occidentale, tutte le Gallie risuonarono dello

splendore delle di lui virtù e miracoli. A solennizzare le feste dei confessori, dice il cardinal Bellarmino, *Controv.* lib. I, cap. 5, che si diè principio nel concilio di Magonza l'anno 813, in cui s. Leone III, con pubblica solennità, e con l'assistenza di Carlo Magno imperatore, e di molti cardinali e vescovi canonizzò con gran celebrità e concorso di popolo infinito s. Suiberto; ma qual santo propriamente sia stato il primo canonizzato, lo si dice all'articolo Canonizzazione, ove pur dicesi della festa che il Pontefice stabilisce al canonizzato, e il rito. Le feste che in origine erano locali, a poco a poco si sono in progresso dilatate, e sono divenute generali. La distinzione che passa tra il beato e il santo è notata agli articoli Beato e Beatificazione (*Vedi*). La voce del popolo, la sua divozione canonizzarono ne' primi tempi i personaggi le cui virtù ammirava; ma perchè la Chiesa non ha tempo di poter solennizzare la festività di ciascun santo, ordinò il Papa s. Bonifacio IV che si celebrasse in Roma nel primo giorno di novembre la festa in onore di tutti i santi martiri, nel qual giorno la Chiesa soleva digiunare, come nota Isidoro; poi s. Gregorio IV la propagò per tutto l'occidente, come lasciò scritto Sigeberto nella sua cronaca l'anno 835. Dai greci si festeggia la solennità di tutti i santi nella prima domenica dopo Pentecoste, nel qual giorno i latini celebrano la festa della ss. Trinità. La festa di tutti i santi ebbe origine dalla dedicazione che fece s. Bonifacio IV del Pantheon, già sagro a tutti gli dei de' pagani, alla Beata Vergine e a tutti i santi martiri, che poi s. Gregorio IV dedicò a tutti i santi. Altri dicono che s. Gregorio III nel 731 consagrò una cappella nella chiesa di s. Pietro a tutti i santi, e che da quel tempo se ne celebrò la festa in Roma; e che prima della dedicazione del Pantheon si celebrava nel primo di maggio la festa di tutti gli apostoli. In quanto ai martiri, vedendo il pio imperatore Teodosio II con quanta venerazione ne' primi secoli della Chiesa si osservavano ovunque dai fedeli le feste de' martiri, per tutto l'impero ordinò che tali giorni non fossero profanati con giuochi o spettacoli pubblici di gladiatori, di giuochi circensi ec., sotto gravi pene. Il Rinaldi all'anno 469 narra come l'imperatore Leone il giovane vietasse gli spettacoli nelle feste.

In generale le feste sono necessarie, per quanto si è detto, e per ciò che scrive il Bergier: essendo necessario che il popolo abbia una religione, dunque sono necessarie le festività. In quanto al potere della Chiesa nella istituzione delle feste, essa lo ha come lo aveva la sinagoga, che istituì diverse feste dopo la pubblicazione della legge, come la festa delle Sorti o Purim, quella della morte di Oloferne, quella della dedicazione del tempio dei Maccabei, che osservò anche Gesù Cristo. D'altronde, come si è detto, essendo certo che la Chiesa ha stabilito delle feste in onore degli apostoli e dei martiri fino dai primi tempi, essa ha il medesimo potere in oggi, come allora. Sarebbe una cosa singolare, che la Chiesa cristiana non avesse la stessa autorità che la chiesa giudaica per regolare il suo *Culto* (*Vedi*) e la sua *Disciplina* (*Vedi*). Per non dire di

altri esempi, qui noteremo, che Innocenzo X col breve *Cum nuper*, de' 6 ottobre 1653, *Bull. Rom.*, tom. VI, par. III, pag. 260, annullò il decreto col quale il senato di Milano comandava nel ducato di osservarsi di precetto la festa di s. Domenico, dicendo il Papa che soltanto alla giurisdizione ecclesiastica appartiene il comandare, e l'abolire i giorni festivi, come pure dimostrano i canonisti, Fagnano in cap. *Conquestus*, num. 58, *De feriis*; Anacleto, *ad titul. decretal. De feriis*, tit. 2, § 1, num. 3; Tomassini, *De festis*, lib. 1, cap. 17, num. 17, e molti altri. Per la stessa ragione Innocenzo XII con breve del primo settembre 1693, *Romanus Pontifex*, loco citato, t. IX, pag. 365, annullò ancora il decreto del governatore di Cremona, che prescriveva la stessa festa di s. Domenico fra quelle di precetto. Il concilio di Trento non fece altro che confermare l'uso antico, qualora decise, che le feste comandate da un vescovo nella sua diocesi devono essere osservate da tutti, anche da quelli che non sono suoi sudditi. Sess. 25, c. 12. Però per il decreto emanato dalla congregazione de' riti agli 8 aprile 1628, i vescovi, ancorchè abbiano la facoltà *De jure communi*, in c. I, dist. 3, *De consecr.*, non possono più aggiungere feste de' santi al *Calendario* (*Vedi*), senza licenza della Sede apostolica. Anzi non possono più ordinare feste di precetto, eccetto una per ciascuna città o castello del santo protettore, ed un'altra per tutto il regno o provincia, come decretò Urbano VIII nel 1642 colla bolla che incomincia *Universa per orbem*, colla quale ordinò ai prelati, che non concedino facilmente licenza di lavorare nei giorni di festa; ed essendo necessità concedino tale licenza *gratis*, senza alcun pagamento, come decretarono le congregazioni dell' immunità a' 20 settembre 1639, e quella del concilio il primo maggio 1635. Nel 1317 Giovanni XXII esortò il re di Francia Filippo V di astenersi dal conversare nel tempo che assisteva ai divini uffizi, e a non permettere che i tribunali fossero aperti ne' giorni di festa, e che in questa non lavorassero neppure i barbieri. Si può dispensare dalla osservanza delle feste eziandio dal vicario foraneo, e non dall' arciprete o parroco, se non che in assenza del vescovo, come decretò la congregazione de' vescovi il 2 agosto 1594, s' intende posta una legittima e ragionevole causa. Questa congregazione a' 18 marzo 1581 avea già decretato, che non si deve celebrare una festa in un medesimo giorno in due chiese vicine; ma la più inferiore dovrà stabilire un altro giorno.

Non è vero che i vescovi abbiano a bella posta ordinato e moltiplicate le feste; se ne aumentò il numero non solo per la pietà locale dei popoli, ma anco pel bisogno di riposo. Ne' tempi infelici della servitù feudale, il popolo non lavorava per sè, ma pe' suoi padroni, onde procurò di moltiplicare i giorni di riposo. Questi erano tanti momenti sottratti alla crudeltà ed all' estorsione dei nobili, alle devastazioni di una guerra intestina e continua: le ostilità erano sospese nei giorni di festa; e per questa stessa ragione si stabilì la così detta *tregua di Dio* o *del Signore*, della quale qui ci permetteremo un cenno.

Nel secolo XI quando i grandi non cessavano di farsi la guerra tra di loro, nè conoscevano altra via che le armi per vendicare le loro ingiurie reali od immaginarie, i vescovi cercarono un mezzo di fermare questo assassinio che rendeva i popoli infelici. Fu ordinato in molti concili sotto pena di scomunica a tutti i signori e cavalieri, che cessassero tutte le ostilità dal mercoledì sera della settimana santa sino al lunedì seguente, e in tempo dell'avvento, e della quaresima. In tal guisa si ottenne pei popoli qualche tempo di riposo e sicurezza, che fu chiamato *Tregua di Dio* o *del Signore*. Oltre tanti concili, i più zelanti predicatori della *Tregua di Dio*, furono san Odilone abbate di Cluny, e il p. Riccardo abbate di Vannes, cui si unirono i più santi personaggi che allora vivevano, tanto nel clero, che tra i laici; e l'applicazione con cui molti virtuosi sovrani si affaticarono in questa buona opera contribuì assai a far loro decretare un culto dopo la loro morte. A riserva poi delle feste dei nostri misteri, che sono le più antiche, e in poco numero, tutte le altre prima furono celebrate dal popolo, senza che fosse eccitato dal clero: elleno si propagarono di paese in paese, da un luogo all'altro; quando furono stabilite dall'uso, i Pontefici ed i vescovi formarono delle leggi per regolarne la santificazione, e bandire gli abusi. Non si può mettere in pratica il progetto di rendere uniformi in ogni luogo il numero e la solennità delle feste. È chiaro che non tutte le feste de' cristiani possono avere una medesima antichità: essendo questa istituzione un affare di disciplina esterna, la quale in diverse maniere interessa il cristianesimo, v'ha d'uopo di legittima autorità per introdurle. La Chiesa diretta dal pubblico bene della cristiana società, maturamente consulta ed esamina, massime a mezzo della *Congregazione de' Riti* (*Vedi*), le ragioni d'introdurre nuove festività, il concedere ai regni, provincie, città e luoghi un santo per protettore, e la celebrazione del rito. Il p. ab. Biagi nelle giunte al Bergier ricorda quante feste non ha voluto permettere la Chiesa romana, perchè dopo un ponderato esame non le giudicò opportune allo spirito della cristianità.

Nel pontificato di Urbano VIII erano accresciute le feste di precetto e di divozione per le diocesi a tal segno, a cagione delle frequenti domande delle popolazioni, che pochi giorni liberi restavano a' poveri per guadagnarsi il vitto colle loro fatiche. A lui ricorsero molti vescovi perchè desse su ciò opportuna provvidenza, ed egli colla bolla *Universa per orbem*, dei 13 settembre 1642, che si legge nel *Bull. Rom.* tom. VI, par. II, pag. 341, avendo prima sentito il parere della congregazione de' riti, tolse ed abolì molte feste, in molte delle quali alcuni più nei passatempi che negli atti di religione si occupavano, e quindi stabilì per giorni festivi di precetto in tutta la Chiesa, le domeniche, la Natività di Cristo, la Circoncisione, l'Epifania, la Pasqua con due giorni seguenti, la Pentecoste con due giorni appresso, l'Ascensione, il Corpo di Cristo, l'Invenzione della s. Croce, la Purificazione, l'Annunziazione, l'Assunzione, la Natività di Maria Vergine, la Dedica-

zione di s. Michele, la Natività di s. Giovanni Battista, i giorni de' ss. Pietro e Paolo, di s. Andrea, di s. Giovanni evangelista, di s. Tommaso, de' ss. Filippo e Giacomo, di s. Bartolomeo, di s. Matteo, de' ss. Simone e Giuda, di s. Mattia, de' ss. Innocenti, di s. Lorenzo, di s. Silvestro, di s. Giuseppe, di s. Anna, di tutti i santi, e di uno solamente de' ss. protettori principali de' regni, provincie, città e castelli, alle quali feste aggiunse di poi Clemente XI, la festa della Concezione di Maria, colla costituzione *Commissi nobis* de' 6 dicembre 1708, *Bull. Rom.* tom. X, par. I, pag. 306. Pubblicata che fu la bolla di Urbano VIII, molti vescovi domandarono alla santa Sede, se le università e comunità delle città e degli altri luoghi fossero tenute, non ostante tale costituzione, ad osservare di precetto quelle feste, che dalle medesime si erano per voto particolare introdotte. Rispose la congregazione de' riti con decreto de' 19 aprile 1643, che per disposizione della mentovata bolla, erano solamente obbligate all'osservanza di queste feste le persone che ne avevano fatto il voto. Urbano VIII lodò ed approvò questa risoluzione, e dichiarò ch'egli con quella legge, aveva avuto intenzione di abolire le feste di voto, in quanto alla forza di precetto, e di ridurle alla maniera delle feste di divozione, riserbando l'obbligo a ragione del contratto personale, per vigore del voto proveniente soltanto alle persone che lo fecero, come abbiamo dal Lambertini, *De serv. Dei beatif.* lib. IV, par. II, cap. 15, num. 14.

Divenuto Pontefice il Lambertini col nome di Benedetto XIV, per lungo tempo si occupò sulla controversia già eccitata della diminuzione di queste feste di precetto, da Urbano VIII prescritte. Avea egli composta e pubblicata una *Dissertazione*, che si legge nella citata opera *De canon.* lib. IV, par. II, cap. 16 della seconda e seguente edizione, nella quale si esaminava alcuni modi di estinguere diverse di queste feste, le quali colla loro moltiplicità non ispiravano ai cristiani, men fervorosi degli antichi, tutta quella attenzione che dovrebbero avere per santificarle degnamente, e nello stesso tempo toglievano il mezzo a' poveri, che col loro sudore provvedono alla propria sussistenza, come i padri del concilio di Tarragona avevano scritto ai 12 dicembre 1727 a Benedetto XIII, implorando da lui rimedio a questi inconvenienti. La lettera dei padri, come la risposta di Benedetto XIII, sono riportate nella citata dissertazione. Per siffatta diminuzione gli venivano ancor dirette molte istanze dal re delle due Sicilie, che personalmente gliele rinnovò nell' abboccamento avuto con esso in Roma nel 1744, dagli arcivescovi di Napoli e di Taranto, dal vescovo di Bamberga, e dal re di Spagna Filippo V, insieme con molti vescovi del suo regno. Con queste suppliche Benedetto XIV non si risparmiò alla fatica, e però dopo aver pubblicato la mentovata *Dissertazione*, e dopo aver tollerato per un tempo, a motivo di prudente condotta, alla fine coi principii della medesima, per sì grave questione domandò in iscritto il parere di quaranta uomini dotti, de' quali trentatre affermavano utile e necessaria la diminuzione delle feste

di precetto, aggiungendo quindici di essi, che sua Santità lo dovea fare con una bolla generale per tutta la Chiesa, mentre diciotto erano di sentimento che Benedetto XIV dovesse aspettare le suppliche de' vescovi per le rispettive diocesi, e in vigore di queste risolvere secondo la necessità e le ragioni dei supplicanti.

A quest'ultimo parere si appoggiò Benedetto XIV, e perciò ad istanza de' vescovi accordava egli l'indulto, che nelle loro diocesi si potesse lavorare in alcuni giorni festivi, nominando quelli che nella concessione non erano inclusi, dopo che avrebbero assistito alla messa, dalla quale non li dispensava. Quindi è che dall'anno 1742 al 1748 avea Benedetto XIV concesso quest'indulto, ne' regni della Spagna per le città e diocesi di Ceuta, Siviglia, Mondonedo, Malaga, Vagliadolid, Salamanca, Jaca, Calahorra, Olivares, Compostella, Placencia, Juy, Guadix, Huesca, Tervel, Balbastro, Tarragona, Saragozza, Pamplona, Albarazan, Oviedo, Jodella, Fitero, Cadice e Badajox. In Fiandra la città e diocesi d'Ypri. In Sardegna la città e diocesi di Cagliari. In Polonia le città e diocesi di Cracovia, Vilna, Posnania e Vladislavia. In Germania le città e diocesi di Liegi e Basilea. In Sicilia le città e diocesi di Siracusa, Patti, Girgenti e Cefalù. Nello stato ecclesiastico le città e diocesi di Fermo, Ascoli, Montalto, Ripatransone, Ferentino, Sezze, Terracina e Piperno. In Toscana le città e diocesi di Pienza, Massa di Siena, Montalcino, Chiusi, Grosseto e Soana. Nel contado di Nizza la città e diocesi di Nizza. Frattanto non senza scandalo di alcuni, si era accesa una veemente contesa tra il celebre Muratori, che avea pubblicato a Lucca un libro nel quale sosteneva la diminuzione delle feste, ed il cardinal Quirini, che con altra sua scrittura vi si opponeva, intitolata: *La moltiplicità de' giorni festivi, che oggidì si osservano di precetto, autorizzata da tutti i sommi Pontefici da duecentoventicinque anni in qua, cioè da Clemente VIII, a Benedetto XIV, o con decreti da loro pubblicati, o con le pratiche in esecuzione de' medesimi mantenute, o finalmente con gl' indulti concessi in questi ultimi tempi*, Brescia, e Venezia 1748. *Romanorum Pontificum Urbani VIII successorum concors sententia de non imminuendo festorum dierum numero, quem idem Urbanus VIII praehabitis suffragiis cardinalium, et theologorum perpetuo valitura constitutione praescripsit*, Brixiae 1748. Onde Benedetto XIV colla costituzione *Non multis*, de' 14 novembre 1748, presso il *Bull. Bened. XIV*, tom. II, pag. 511, vietò sotto pena di scomunica riserbata al sommo Pontefice, lo stampare per l'avvenire qualunque scrittura, o favorevole o contraria alla riduzione delle feste di precetto, già da Urbano VIII prescritte, ed in tal guisa cessò la letteraria contesa fra i mentovati famosi scrittori. Abbiamo la *Raccolta di scritture sulla diminuzione delle feste*, Lucca 1752.

Sulla diminuzione delle feste il p. Tomassino nel suo *Trattato delle feste*, e il p. Riccardo nella sua *Analisi dei concili* citarono su tal proposito i concili provinciali di Sens del 1524, di Bourges del 1520, di Bordeaux del 1683.

Dopo le provvidenze di Benedetto XIV, nel 1772 Clemente XIV emanò una bolla per la riduzione delle feste negli stati della Baviera, ed un'altra per quelli della repubblica di Venezia. Nello stesso anno il vescovo di Posnania nella Polonia volle fare questa riforma nella sua diocesi, ma i popoli si sollevarono, e s'impegnarono a celebrare le feste con maggiore pompa e splendore. Nel pontificato di Pio VI dal vescovo di Pistoia Ricci, e dai suoi teologi, fu decretato nel conciliabolo tenuto in quella città: » Che l' istituzione » delle nuove feste fu una con» seguenza della inosservanza delle » antiche, e della falsa idea della » natura e degli oggetti delle me» desime". Ma contro sì false riforme, Pio VI nella bolla *Auctorem fidei,* al num. LXXIII caratterizzò siffatte proposizioni, come ben si meritavano, per false, temerarie, scandalose, ingiuriose alla Chiesa, favorevoli alle maldicenze degli eretici contro i giorni festivi che si celebrano nella Chiesa. Il medesimo Pio VI, a cagione delle vicende de' tempi, soppresse l'obbligo del precetto della messa, e la festività nei giorni sagri ai santi dieci apostoli, restando la solennità dei principi di essi, nelle seconde e terze feste di Pasqua e di Pentecoste, nel dì dell'Invenzione della croce, di s. Anna, di s. Lorenzo arcidiacono, di s. Stefano protomartire, dei ss. Innocenti, di s. Silvestro I Papa, di s. Michele e di s. Giuseppe: queste due ultime furono poi rimesse dal successore Pio VII. In quanto alla santificazione delle feste, oltre quanto si è detto, si deve primieramente rammentare i motivi per cui Dio le ha istituite: però va notato che nei primi secoli alcune chiese contavano il principio della domenica e delle feste dalla sera antecedente, altre dai primi vesperi; alcune ne ponevano il fine alla sera, altre le osservavano sino al mattino del lunedì. Il concilio di Compiègne, tenuto sotto s. Gregorio IV nell'833, dichiara: » Che » tutte le domeniche saranno os» servate nel modo più religioso » dalla sera precedente, sino alla » sera del giorno istesso, e che ogni » opera servile sarà sospesa in » tutto questo tratto di tempo". Papa Alessandro III in un canone sulle feste, ordinò che si osservassero su tal punto le usanze dei luoghi. In conseguenza di questo decreto, come osserva Gonzales, in cap. *Omnes*, littera *De feriis,* le domeniche e le feste in tutta l'Europa già da lungo tempo cominciano e finiscono a mezza notte, e la stessa regola è tenuta pei giorni di digiuno. Avanti lo stabilimento del cristianesimo i romani cominciavano e finivano le loro *ferie,* e giorni di festa alla mezza notte, usanza che fu ritenuta nell'impero greco. I francesi stendevano il giorno del Signore da una sera all'altra, come fu ordinato sotto Carlo Magno. Gli ebrei contavano la loro festa dell'espiazione, i loro sabbati, e gli altri giorni festivi dall'una sera all'altra, e chiamavano sera quell'ora in cui cominciavano a farsi vedere le stelle. Ad imitazione degli ebrei, in molti luoghi si cominciarono le feste coi primi vesperi, e si finivano dopo i secondi *Vesperi* (*Vedi*).

Le opere poi dalle quali fa d'uopo astenersi per santificare la domenica e le altre feste, sono le ope-

re *servili*. Diconsi pure servili quelle che si esercitano dai servi, dagli artigiani e dai mercenari, sia che si esercitano *gratis*, o per salario, o per ricreazione: tali sono le arti meccaniche, come lavorare, potar le vigne o fare altri lavori di agricoltura, cucire ec. ec., di che ampiamente se ne parla dai trattatisti di questo argomento, tra i quali il p. Albano Butler, *Delle feste mobili* pag. 36, cap. IV, *Della maniera di osservare le feste*. Per santificare le feste tutti i fedeli che hanno l' uso della ragione sono obbligati, sotto pena di peccato mortale, di ascoltare la messa ne' giorni di festa e di domenica: questo obbligo è fondato sopra un grande numero di concili, sull'uso universale, ec. Devesi assistere al sermone ed ai vesperi, ma questo obbligo non è sì stretto come quello della messa, perchè i concili non lo ordinarono egualmente: quello d'Aix del 1583 non si serve che della parola *convenit*, quando ne parla. Devonsi i fedeli esercitare nei giorni festivi in opere di pietà, come sono la lettura di libri divoti, le preci, le opere di misericordia, le limosine ec. ec. Parlando il p. Butler dell'osservanza e santificazione delle feste, dice che questi giorni ci danno tutta l'opportunità di poter attendere agli esercizi della vita interna, alla pratica delle virtù cristiane, e ci porgono tutti i mezzi per assicurare la nostra salute eterna; perciocchè oltre alle grazie e ai beni spirituali, che noi veniamo a trarre dai santi uffizi, possiamo anche impiegare la maggior parte di questo santo tempo che ci rimane a raccoglierci nella solitudine, a rientrare nel fondo del nostro cuore, a disaminare le nostre interne disposizioni, a contemplare le opere dell' infinita carità di Dio che ci ha redenti, e a riempirci delle sante verità che ci ha rivelato, i quali esercizi tutti sono i più adatti a riformare i nostri cuori, ed a purificare i nostri affetti, e sono insiememente accompagnati da tale diletto, che avanza di lunga mano quello dei sensi. In Roma ed altrove, perchè alcuni bottegai, cui è permesso spacciare le loro merci, e lavorare, per benigna tolleranza della Chiesa, possino santificare le feste coll'assistere ai divini uffici, alcune ore del mattino ed altre del giorno debbono le botteghe chiudersi, colla distinzione che debbono restarvi chiuse più lungo tempo nelle solennità maggiori.

Le principali feste della Chiesa, sono: 1.° quelle che sono direttamente istituite in onore di Dio, e di Gesù Cristo, come la Trinità, la Natività di Nostro Signore, Pasqua ec.; 2.° quelle che sono istituite in onore della Beata Vergine; 3.° quelle che sono istituite in onore degli apostoli, dei martiri ec. Le quattro feste solenni sono Pasqua, Pentecoste, tutti i santi, ed il Natale. Festa doppia è una festa più solenne di un' altra, nelle quali raddoppiansi le antifone. *V.* Doppio. Feste semi-doppie sono quelle dove non si raddoppiano le antifone. *V.* Antifone. In alcuni breviari sonovi delle feste triple, nelle quali si dice tre volte l'antifona del *Magnificat*. Questo uso di raddoppiare o triplicare le antifone può dirsi quasi perduto a' nostri giorni. Festa mobile è una festa che non cade sempre nel medesimo giorno del mese, come la festa di Pasqua, e le altre che ne

dipendono notate nei calendari. Delle feste mobili si parla al volume VI, pag. 252 del *Dizionario*, solo qui aggiungeremo che nel calendario si distinguono alcune feste mobili, che non cadono sempre nello stesso giorno del mese, come sono la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, la Trinità, la festa del *Corpus Domini*. Il giorno in cui celebrasi la festa di Pasqua, dà regola a tutte le altre feste. Le feste non mobili ritornano sempre nello stesso giorno del mese; così la Circoncisione cade sempre il primo di gennaio, l'Epifania li 6, la Purificazione a' 2 febbraio ec. Vi sono delle feste ordinate dalla Chiesa, ed altre le quali non sono se non di semplice divozione del popolo, secondo i luoghi. Così vi sono delle semi-feste o mezze feste, nelle quali è permesso di lavorare dopo avere ascoltato la s. messa. Chiamansi finalmente feste di precetto tutte quelle in cui avvi l'obbligo di astenersi dalle opere servili, di ascoltare la s. messa, e di santificarle; e feste levate o di divozione quelle soppresse da Pio VI, e da altri Pontefici, nelle quali però la Chiesa continua a celebrarne l'uffiziatura come prima della loro soppressione. Il Garampi nelle sue *Memorie ecclesiastiche*, tratta a pag. 206 delle feste di IX lezioni, le quali se cadevano in tempo di qualche digiuno regolare, esentavano i monaci dal digiuno, siccome anche i penitenti. Chiamasi poi ottava la propagazione dell' istessa solennità per otto giorni: ebbe origine dalla legge mosaica, com' è scritto nel Levitico, e praticò Salomone nella dedicazione del tempio. Nella Chiesa incominciò l'uso per tradizione apostolica, e significa la perfetta glorificazione de' santi, quanto all'anima ed al corpo; laonde nelle feste del Signore la Chiesa non suole celebrare l'ottavo giorno, poichè nell'ottava della Natività si celebra la Circoncisione, in quella dell'Epifania si fa del Battesimo; la Pasqua e la Pentecoste terminano nel sabbato; l'Ascensione solamente ha l'ottava perfetta, perchè in essa si manifesta la gloria ultimata dall'umanità di Gesù Cristo. La Chiesa greca oggidì non celebra ottave, sebbene anticamente lo faceva, da cui avendo ricevuto il suo rito l'ambrogiana celebra solamente quella dell' Epifania, di Pasqua, di Pentecoste, e del *Corpus Domini*. Benedetto XIV per accrescere maggiormente in Roma il culto dei principi degli apostoli i ss. Pietro e Paolo, ordinò che la loro festa ivi si celebrasse solennemente per otto giorni e in altrettante chiese con solenne pontificale, al modo che dicemmo nel volume IX, pag. 149 e seg. del *Dizionario*. Il regnante Pontefice Gregorio XVI dal 1841 ha incominciato ad intervenire nel secondo giorno di detta ottava, al pontificale che si celebra nella basilica di s. Paolo, assistendovi in trono, vestito di mozzetta e stola.

Le feste *ad libitum* poi, quando vengono impedite da un giorno di domenica, o da qualche giorno delle feste mobili non si debbono trasferire, avendo così decretato la congregazione de' riti a' 20 dicembre 1673, ma ommettere affatto, come prescrisse anche Clemente X. E siccome alcuni sostenevano che si possono trasferire se cadono nelle festività de' santi, così la congregazione mentovata, confermandolo pure Innocenzo XI, a' 24

giugno 1682 estese il decreto eziandio alle ottave e giorni natalizi de' santi, che *de praecepto* si debbono celebrare per indulto apostolico in qualche religione o diocesi: cosicchè le feste *ad libitum*, che occorrono fra qualche ottava, o in qualche festa universale o particolare di qualche diocesi ed ordine, non si possono celebrare in quel giorno, nè trasferire, eccettuate quelle che godono di un qualche speciale privilegio, ma si debbono ommettere. Nel qual decreto si aggiunge ancora, che se le dette feste cadono in quel giorno, nel quale si dovrebbe riporre qualche festa trasferita, allora sarebbe libero di recitare gli uffizi *ad libitum*, e trasferire in un giorno non impedito l'uffizio traslato. Così ancora, ommesso l'uffizio concesso una volta alla settimana, ed al mese, si potrà recitare quello *ad libitum*, che occorre. E al contrario, occorrendo l' uffizio proprio semidoppio dell'ordine in uno stesso giorno coll' uffizio doppio *ad libitum*, non è permesso di trasferire quello dell'ordine per quello che è doppio *ad libitum*, siccome prescrisse la congregazione de' riti a' 2 dicembre 1684. Si deve poi notare che talvolta vi sono speciali dichiarazioni, e rispettive concessioni fatte particolarmente dalla santa Sede di recitare tali uffizi *ad libitum*, e in allora i detti uffizi non si comprendono tra gli altri pure *ad libitum*, che non si debbono trasferire. Altre erudizioni sulle feste si possono leggere nell' annalista Rinaldi, e nel *Supplemento del giornale ecclesiastico di Roma*, all'anno 1791, pag. 12 e seg., ed all'anno 1796, pag. 141, ove si tratta delle chiese e dei santi titolari, e delle feste. Gli antichi cristiani, ed anche molti degli odierni, s' imposero i nomi delle stesse feste, *Epiphanius* ab Epiphania; *Natalis* a Natale; *Paschasius* a Paschate; *Sanctes* a festo omnium Sanctorum. *V.* il Vettori *Diss. philologica*. Le feste che con tanta maestà, decoro e magnificenza ecclesiastica si celebrano dal sommo Pontefice, sono descritte all' articolo Cappelle pontificie. Si possono consultare gli articoli Cerimonie, Riti, ed altri a questo relativi.

È noto come i cristiani in alcuni luoghi, massime in Francia, celebrarono feste con cerimonie assurde ed indecenti in molte chiese ne' secoli d' ignoranza, le quali erano profanazioni anzichè atti di religione; in origine introdotte con semplicità, e poi con addizioni ridicole e scandalose, ne provocarono la proibizione. Tali furono le *feste dei re* di cui parlammo al volume XXI, pag. 302 del *Dizionario*, in cui eleggevasi un *re della fava*, in occasione della festa dell' Epifania. La *festa degli asini* o *giumenti*, cerimonia che sembrando formata di giudei e di gentili si faceva altre volte a Rouen nella cattedrale il giorno di Natale: essa consisteva in una processione di ecclesiastici che facevasi dopo il canto di terza, i quali rappresentavano i profeti dell' antico Testamento che avevano predetto la nascita del Messia. Ciascuno di essi recitava una profezia che riguardava il Messia; e perchè fra di loro compariva Balaam, montato su di un' asina, davasi a questa cerimonia il nome di festa degli asini. Questa si celebrava anche in diversi villaggi delle Fiandre; ed a Beauvais a' 14 gennaio. Ivi si sceglieva una

delle più belle giovani per rappresentar la B. Vergine, e questa si faceva salire sopra un asino riccamente bardato, e le si faceva tenere tra le braccia un bellissimo bambino. In questo stato la fanciulla seguita dal vescovo e dal clero recavasi in processione dalla chiesa cattedrale di Beauvais alla parrocchia di s. Stefano. Entrava col suo asino nel santuario, ed ivi collocavasi a lato del vangelo. Cominciava quindi la messa, e tutto quello che il coro cantava, terminava con una imitazione studiata della voce dell'asino. La prosa che si cantava era metà latina, metà francese, e tutta versava su le lodi delle buone qualità dell'asino. La medesima festa con altrettanta pompa, e con maggior indecenza si celebrava nella chiesa di Autun. *V.* il Du Cange nel suo Glossario latino, ed il Bergier, ove all'articolo *Festa de' giumenti* il suo annotatore ce ne dà la descrizione.

La *festa dei pazzi*, di cui abbiamo parlato in altri luoghi del *Dizionario*, in Francia si chiamò altresì la *festa dei sottodiaconi*. Essa era una dimostrazione di gioia piena di empietà, di buffonerie, d'indecenze e di sacrilegii, che i chierici, i suddiaconi, e i medesimi sacerdoti facevano in qualche chiesa durante il divino ufficio, in un giorno tra il santo Natale e la festa dell'Epifania, e particolarmente nel primo giorno dell'anno, per cui si chiamò pure la *festa delle calende*. Fra le stravaganze usitate in tale festa, è la più rimarchevole quella di eleggere un abbate, o vescovo de'pazzi, con molte curiose parcolarità sacro-profane registrate nel cerimoniale ms. della chiesa di Viviers del 1365. Terminava la festa con mangiare, bere, e bagordi di grida e gioia licenziosa. Anche di questa si legge in Bergier la descrizione, come ancora nel citato Du Cange, in Thiers nel suo *Trattato de' giuochi*, nel tomo I della *Storia di Bretagna* a pag. 586, e per non dire di altri in Tillot, che nel passato secolo scrisse un erudito opuscolo sulla *festa dei pazzi*, che in Italia era poco conosciuta, benchè alcune feste somiglianti si celebrassero, non però dagli ecclesiastici, ne'giorni di *Carnevale* (*Vedi*). Un ramo della festa de'pazzi sembra che sia stata quella che celebravasi nel dì degli Innocenti, un avanzo della quale se ne ravvisò in Francia, ove in alcune cattedrali si soleva fare officiare in quel giorno i fanciulli del coro. Celebravasi la festa degli Innocenti eziandio in qualche monastero della Provenza, presso a poco come le dette *feste de'pazzi* delle cattedrali e delle collegiate. Ne hanno trattato il Nandè in una lettera a Gassendi, e il nominato Thiers. Fu appellata ancora *festa delle calende*, *festa dei fuochi*, e *festa de' suddiaconi*. Questa pure non si potè estinguere che con grandi sforzi dei Papi, dei vescovi, e de' concili.

Non si devono giustificare nè scusare questi riprovevoli abusi, ma giova rintracciarne l'origine, che risale alle gravezze cui soggiacevano i popoli sotto il feudalismo, i quali cercando sollievo ne' giorni festivi, pe' motivi che accennammo, e non avendo altro sollievo e distrazione che nelle adunanze cristiane, fu loro permesso mischiarvi un poco di allegrezza, e sospendere per qualche momento il sentimento della loro miseria, di che eziandio se ne parla

agli articoli *Famigliare*, e *Feudi* (*Vedi*). Gli ecclesiastici in poco numero, senza prevederne le conseguenze, vi acconsentirono per condiscendenza e per commiserazione, ma ne nacquero indecenze ed abusi. La stessa ragione fece immaginare la rappresentazione de'misteri, miscuglio materiale di pietà e di ridicolo, che poi come le feste si dovette bandire. Altri dicono che la causa che avea fatto istituire le feste de' pagani in tempi ignorantissimi, fece suggerire al popolo quelle che si introdussero nel cristianesimo. Alcuni ignorando l' epoca certa in cui cominciarono sì fatte feste, che si risolvettero in una specie di rappresentazione scenica, le riguardarono forse come uno dei primi principii della drammatica. Più erano tali feste ridicole, più ancora si studiava di renderle pompose e magnifiche, per imporre al volgo che le rispettava. I vescovi impiegarono lungo tempo le pene ecclesiastiche, per togliere queste sacrileghe commedie; ma alla fine fu necessario ad un pieno effetto d' invocare l' autorità del Papa, dei principi, e in Francia del parlamento, e così ebbero fine queste scandalose invenzioni. Di alcuni profani spettacoli, che in occasione di qualche festività ebbero luogo nelle chiese, ne dammo un cenno nel volume XIV, pag. 289 del *Dizionario*, e in altri luoghi del medesimo. All' articolo *Fiori* (*Vedi*), si parla di quelli che si gettavano dall' alto in alcune chiese in qualche festività, anche con uccelletti. Degli uccelli, tortore, colombe che offrivansi al Papa per oblazione alla solenne canonizzazione di qualche santo, abbandonandosi al volo nella chiesa in cui celebravasi, se ne parla all'articolo *Canonizzazione* (*Vedi*), § VI, principalmente alle pag. 306 e 307 del VII volume del *Dizionario*. Nè deve tacersi che anticamente quando il Papa nella mattina di Natale entrava nel presbiterio della basilica Liberiana per celebrare solennemente la messa, gli veniva presentata una canna con cerino acceso, con cui accendeva della stoppa, ch' era sui capitelli delle colonne, per rappresentare la fine del mondo, che sarà cagionata da una pioggia di fuoco. Per ultimo passiamo ora a far parola delle *feste di famiglia*.

È un' antica e rispettabile istituzione quella delle feste di famiglia, perchè coltiva e ravviva le affezioni domestiche, e talvolta dà occasione di riconciliazione alle famigliari dissensioni. Oltre il primo giorno dell' anno, e delle principali solennità, festa comune a tutte le famiglie è il principio d' anno come stagione, in cui tutti si felicitano reciprocamente di poter continuare insieme il viaggio della vita. Ciascuna famiglia ha le sue feste particolari da celebrare, come sono gli anniversari della nascita, del matrimonio, e del nome dei membri che la compongono. Nel primo rango delle feste domestiche e famigliari alcuni collocano quelle del giorno onomastico di ciascun capo e di ciascun membro della famiglia. Non è questo soltanto uno de' segni più possenti contro l'invasione de'freddi argomenti, degli aridi precetti dell' incredulità, ma è altresì un legame di più fra parenti e parenti, e talvolta altresì una specie di eredità trasmessa dall'avo al padre, dal padre al figlio, dal figlio ai pronipoti ec. Si legge analogamente nel *Dizio-*

*nario delle origini*, che uso antico era in Italia, almeno ne' secoli XV e XVI, di augurarsi reciprocamente le buone feste nella vigilia delle grandi solennità, o nel giorno onomastico di alcun grande. Questo uso passò dall'Italia in Francia, e si nota nel *Dizionario francese delle origini*, che ancora mantenevasi quell'usanza a'tempi di Luigi XIV, come tuttora molti costumano di visitare gli amici loro, o i loro protettori la vigilia o anche il giorno della festa del santo, di cui quelli portano il nome. Si praticava anche questa specie di cerimoniale o di complimento avanti le feste del Natale, e quindi la celebre madama di Sevigné scriveva a sua figlia: *io vi auguro le buone feste;* e si soggiunge nel citato *Dizionario*, che questo uso si è mantenuto nella Provenza, se pure non è comune ancora in tutta la Francia, come lo è in Italia, massime nello stato pontificio, e principalmente in Roma. *V*. Anno, Anniversario, Nome, e il citato articolo Famigliare, ove si parla delle strenne, delle buone feste, del buon ferragosto ec. Si legge poi nel Rinaldi all'anno 263, num. 14, che non solo i primitivi fedeli ovunque si trovassero celebravano le feste dei martiri; ma che introdussero la lodevole consuetudine di salutarsi reciprocamente, pregandosi da Dio prosperevoli le feste, il che non solo co' presenti facevano, ma eziandio cogli assenti per lettere, che *festive* chiamavano, molte delle quali si trovano in Teodoreto, e scritte in diverse sagre feste. Ai citati autori si può aggiugnere che il dottissimo prelato Angelo Mai, ora amplissimo cardinale, tra i *Discorsi di argomento religioso* che pubblicò coi tipi del collegio Urbano nel 1835, il IV è l'*Apologia delle feste*, ove tratta della loro convenienza, delle feste ebraiche, egizie, fenicie, persiane, greche, romane, maomettane, indiane; non che delle feste de' cristiani greci, ed orientali, di quelle delle sette acattoliche, e delle feste dei cattolici, conchiudendo che se l'empietà stoltamente deride le feste, la religione saviamente le comanda ed osserva.

FEUDO. Sorta di diritto che soleva in altri tempi concedersi ad alcuno per benevolenza sopra alcuna possessione immobile, o qualche equivalente, sotto molte riserve e condizioni, dal principe padrone diretto, con ritenersi il sovrano dominio ed obbligare il feudatario alla fedeltà ed al servigio nobile, ovvero di un censo con altre riserve di pesi e pene. Il feudo entra nella categoria di quei contratti che riferisconsi ad alienazioni, e quando si forma un feudo che riferisca a Chiesa vengono diminuiti i beni della medesima, ed è perciò che nel diritto canonico se ne tiene proposito. La voce *feudo* Isidoro la fa derivare da *foedere*, cioè trattato od alleanza fatta col sovrano; Cujacio dalla *fedeltà* o sia *fede*, e quelli che riconoscono dal padrone una cosa con diritto feudale chiamansi *feudi;* altri da voci germaniche o sassoni: avvi taluno che ha creduto che dal verbo *infeduciare*, che si legge nelle più antiche carte d'Italia, sia provenuto quello d' infeudare; ma il Muratori dimostrò che *infiduciare* presso gli antichi altro non significò se non *impegnare* o sia *dare in pegno*.

Si definisce altresì il feudo un

gius di godere ed usufruttuare uno stabile, o un diritto a tempo, o in perpetuo coll' obbligo e giuramento di fedeltà, e di qualche servizio a favore del concedente: l'oggetto e l'origine principale dell'istituzione del feudo si fu di aver persone, che prestassero assistenza al sovrano, e difesa allo stato. Il Borghini crede che la voce di feudo sia derivata da *fio*, che importa pagamento o censo, che è forse quello appunto che i legisti chiamarono *feudo*. I più autorevoli giureconsulti fanno derivare questa voce dalla parola *fruendo*, cioè roba immobile che da taluno si dà a godere (*fruenda*) ad un altro, acciò questi presti a quello fedeltà ed ossequio. *V*. Duaren, *Commentar. in consuetud. feud.* cap. I, n. 1. E siccome l'origine dei feudi è oscurissima ed assai incerta, quindi pose in grande imbarazzo la giurisprudenza feudale nello stabilire delle regole generali, com' è difficile il volerne dare un' idea giusta, ed in pari tempo succinta. Dicesi feudale ciò che appartiene a feudo: un signore *feudale*, mancandogli di fede e di omaggio il suo vassallo, faceva suoi i frutti durante il tempo del sequestro feudale. Chiamandosi *feudatario*, *vassallo* colui che teneva a titolo di fedeltà ed omaggio una signoria, un diritto in feudo dipendente da un signore dominante: *feudista* chiamasi quel giureconsulto, che tratta de' feudi. *V*. Vassallo.

Differisce il feudo dalla locazione e dall' enfiteusi, nei quali si concede l' uso della cosa dietro una pensione ed annuo canone: nel feudo nè l'una nè l' altro si paga, ma soltanto si presta ossequio e servigio personale: che se nel feudo si pagasse qualche cosa in riguardo al diretto dominio inclinerebbe in parte all' enfiteusi, e mancherebbe da quella del feudo. Il feudo una volta dovea farsi sulle cose immobili, in seguito anco sulle mobili, come *feuda camerae*, *feuda cavenae*, che sono costituiti con moneta sopra l' erario del sovrano: e sotto nome di cosa non solo si comprende il feudo su tutto quello che può ad esso essere coerente, come le fabbriche, le vigne, gli alberi che si considerano come immobili, e parte del feudo stesso, ed anche servitù. Il feudo si distingue dall' usufrutto semplice, che è una servitù per la quale si trasferisce l' utile dominio, ed è un diritto personale, che si estingue colla persona dell'usufruttuario; mentrechè nel feudo passa agli eredi maschi ed anche alle femmine, se queste nominatamente sono considerate nell' investitura: nel feudo si trasferisce il dominio utile, e così è vietato alienare la cosa, e darla in nuovo feudo. Il feudo si fa coll' onere di fedeltà, e facendosi questo, ovvero appoggiato al giuramento, non sarebbe propriamente feudo, ancorchè non sia di sostanza nel feudo, perchè questo onere può rimettersi. Differisce ancora dall' enfiteusi, ed il vassallo o feudatario non può senza il consenso del feudante impegnare il feudo, mentre l' enfiteuta ciò può fare del fondo enfiteutico, sia con cessione sia con altro patto, senza lesione del padrone a cui la cosa enfiteutica è obbligata. La donna nel feudo è esclusa, meno che sia espressamente menzionata, perchè la donna non è egualmente all'uomo atta a prestare il personale servigio ed ossequio nell' enfiteusi: il

feudatario non è tenuto a prestare ossequio e servigio al padrone se non richiesto; l'enfiteuta è tenuto allo stabilito tempo di pagare il censo o canone in contemplazione del diretto dominio; il feudatario può abdicare il feudo, non così l'enfiteuta. Quello poi che ha libera l'amministrazione delle cose sue, non esclusa la femmina, può dare in feudo.

È proibito all'ecclesiastico dare in feudo i beni di Chiesa; e facendolo occorre il beneplacito apostolico, altrimenti è nullo, perchè il dare in feudo equivale ad alienare, e Pio IV scomunicò tutti i persuasori e mediatori che infeudavano i beni ecclesiastici, e neppure ai vescovi è permesso dare in feudo il diritto delle decime; però questa prescrizione ha eccezione ne' seguenti casi. Se la cosa della Chiesa è solita darsi in feudo, seguita la morte del feudatario, o in altro modo ritornato il feudo alla Chiesa, quando vi sia l'utilità della medesima può darsi, e non è di obice il giuramento prestato di non infeudare inconsulto il romano Pontefice, mentre un tal giuramento s'intende riferibile a quelle cose, che mai non sono state solite infeudarsi. Se illecitamente il vassallo avesse alienato il fondo, subito è *ipso jure* decaduto, laonde può il prelato dare il fondo ad altro, anche al figlio e consanguineo del medesimo feudatario decaduto. Il feudo della Chiesa così alienato, se non potesse facilmente ricuperarsi, può ad un laico più potente e risoluto concedersi, acciò lo ricuperi per la Chiesa, e da questa sia riconosciuto per feudatario. Il chierico può senza dubbio infeudare i propri beni, e quelli che può avere acquistati ad intuito della Chiesa, per i quali il chierico è considerato come il laico. Il vassallo rimane privo del feudo se commettesse un'azione di fellonia, cioè contraria agli obblighi assunti. Ciò però si verifica nei feudi veri e retti, cioè concessi colla condizione di militare e difendere il padrone, e di fedeltà; non negli impropri, cioè in quelli assoggettati ad un semplice pagamento, e che vengono regolati come gli altri beni liberi ed allodiali. Per lo stato pontificio il Papa Pio VII ordinò alcune disposizioni sulle giurisdizioni feudali e baronali col motoproprio de' 6 luglio 1816, tit. I, art. 19 e seg., concedendo facoltà ai baroni di rinunziare ai diritti feudali, riservando i titoli appoggiati ai fondi che si possedevano. Pel primo ne diede buon esempio il contestabile d. Filippo Colonna, il quale rinunziò alle giurisdizioni che la sua famiglia avea sopra ventisette feudi nello stato ecclesiastico; altrettanto in pari tempo fece il marchese Andosilla pel feudo di Borghetto.

Mentre Pio VII accordava diverse attribuzioni, prerogative ed onorificenze a quelli che conservarono i diritti baronali, venne loro prescritto di doversi assoggettare alle spese inerenti, cioè l'emolumento al governatore, al cancelliere, e agli altri membri componenti la giudicatura de' luoghi baronali, i primi de' quali devono essere approvati dal superiore governo. Quindi avendo ricorso al Papa alcuni ministri de' feudi perchè gli si tardava o negava il pagamento dell'onorario, e sapendo che alcuni cancellieri esercitavano l'uffizio senza di esso, con discapito de' sudditi, a' 26 novembre 1817 emanò un editto col

quale prescrisse, che ogni barone depositasse nella cassa del pubblico erario, non più tardi del giorno 25 di ciascun mese, la somma ai loro impiegati dovuta, mentre il governo obbligavasi soddisfarli. Si ebbe pure riguardo alla forza armata, e si giudicò il maggiore o minore numero di soldati da inviarsi ne' feudi per la pubblica tranquillità, obbligando i baroni a versar nel pontificio erario anticipatamente le somme da erogarsi a tale uso. Ecco i nove feudi che al presente sono nello stato pontificio con esercizio di giurisdizione. Manziana, e Monte Romano dell'arcispedale di s. Spirito, di cui è barone il prelato commendatore *pro tempore;* Soriano della famiglia Albani; Bracciano della famiglia Torlonia; Gallicano della famiglia Rospigliosi; Cori, Magliano, Vitorchiano e Barberano del senato e popolo romano. Nel vol. III della *Raccolta delle leggi* del 1834, a p. 63, è riportata l'applicazione delle regole di procedura criminale ai giudizi dei detti quattro feudi del popolo romano innanzi al suo rispettivo magistrato. L'ultimo esempio dell' esecuzione della sentenza capitale eseguita in un feudo dello stato pontificio è del 1772 nel pontificato di Clemente XIV. Nel numero 8344 del *Diario di Roma* di quell'anno si legge, che fu dal Papa permesso al duca Sforza Cesarini di poter fare eseguire nel suo feudo di Genzano la sentenza di morte ad un reo colpevole di più delitti capitali.

*Origine dei feudi, ed erudizioni che li riguardano.*

Quanto all'origine e prima istituzione de'feudi, alcuni ne hanno attribuita l'invenzione ai longobardi, dicendo che nell'anno 584 il loro re Antarico confermò i duchi nei ducati, col pagamento della metà di loro rendite, e del peso del servigio, detto poi feudale. Altri hanno cercato un' idea degli obblighi di un vassallo rispetto al suo signore nell'unione che passava tra il protettore ed il suo cliente; e molti per rinvenirne il cominciamento l'hanno cercato sino nelle antichità romane, pretendendo di scuoprire un' immagine dei feudi nella distribuzione che facevano gl'imperatori di alcune terre a compagnie veterane di soldati, con condizione di prendere le armi in difesa dei confini dell' impero. In fatti, secondo tutte le apparenze, altro non erano i feudi nella loro prima origine; ma in progresso di tempo però cangiarono natura, e vi furono annessi dei diritti, che prima non v'erano. Veramente alcuni pensano che quelle distribuzioni di terre erano benefizi e non feudi, e che tra gli uni e gli altri eravi differenza, giacchè il benefizio non aveva annessa la fedeltà e l'omaggio, o verun altro diritto feudale, ma neppure era esso ereditario; nè va taciuto che alla fine molti benefizi furono eretti in feudi, e *dare in beneficium* significò propriamente l'infeudare. Nella storia di Francia la parola feudo si trova sotto Ugo Capeto, e Carlo il Semplice che regnava nel secolo X; quindi è probabile che i benefizi cominciassero allora in Francia a chiamarsi feudi, come quelli che già erano divenuti ereditari, mentre coloro che li possedevano esigevano dai loro inferiori fedeltà ed omaggio. Tuttavolta non si può precisare il tempo

in cui accaddero queste mutazioni. Passarono i feudi prima ai soli figli maschi, poscia ai collaterali, in appresso alle figliuole; e insensibilmente i principi permisero ai loro vassalli di vendere anche i beni infeudati, mediante un certo diritto che ad essi doveva pagarsi affine di ottenere il loro consenso. Nella medesima Francia i gran signori, dopo avere usurpato la proprietà dei loro benefizi sotto gli ultimi re della seconda stirpe, s' impadronirono anche della giurisdizione, e si fecero dei sudditi, in maniera che ciascuno nell'estensione del proprio terreno si sollevò quasi all'essere di sovrano. La donazione poi dei feudi alla nobiltà, per ricompensa di servigi prestati, incominciò ivi sotto Carlo Martello, e pervenuto al trono Ugo Capeto non osò di opporsi a quelle usurpazioni, e le tollerò. *V.* Francia.

I signori e feudatari ai quali i re fatte avevano concessioni di beni e signorie, ne fecero di simili ad alcuni gentiluomini inferiori; questi ne fecero a vicenda ad altri subalterni, e di là nacquero i feudi mediati o i feudi secondari, che i francesi nominarono *arrière-fiefs*. Queste concessioni però facevansi sempre coll'obbligo imposto del servigio militare, e per questo si osserva, che quando ne' secoli antichi i signori o i primi feudatari guerreggiavano a vicenda gli uni cogli altri, i loro vassalli erano tenuti a seguirli, ed a condurre seco loro que' vassalli secondari o i loro subalterni. Dopo l' incremento straordinario de' feudi ed il compiuto loro stabilimento, coloro che li possedevano, ottennero che i feudi stessi non sarebbero accordati se non che a persone nobili, cosicchè il possedimento di un feudo diventò una prova di nobiltà; ma la necessità a cui trovaronsi ridotti i gentiluomini a' tempi delle crociate, di vendere i feudi loro per fare il viaggio di Terra Santa, fu un' occasione felice per coloro che non erano nobili, e di questa approfittarono per procurarsi il possedimento delle terre feudali. Filippo III l'Ardito re di Francia, nel 1275 permise a qualunque classe di persone di possedere feudi, colla condizione però che all'erario pubblico pagherebbero una data somma; e nel 1579 il re Enrico III vedendo l'abuso ch'erasi introdotto nell'assegnamento de' feudi, dichiarò, che questi in avvenire più non avrebbero fatta prova di nobiltà, nè accordata questa qualità ad alcuno. Inoltre in Francia chiamavansi *feudi episcopali*, o *presbiteriali*, i beni ecclesiastici che i signori laici avevano occupato al tempo degli ultimi re della seconda stirpe; così erano detti *feudi di divozione* o *di pietà* gli stati medesimi posseduti da' sovrani, perchè conceduti loro da Dio, e prestavano quindi il loro omaggio col pagare un tributo di cera o simili alle chiese; poteva il vescovo concedere ad altri i feudi restituiti alla Chiesa, ma non poteva stabilirne de' nuovi, dare cioè a titolo di feudo altri fondi del vescovato.

L'origine de' feudi in Inghilterra si riferisce ad Alessandro Severo, come quello che fece alzare una muraglia dov'è al presente Cumberland, per impedire le scorrerie dei pitti; ma qualche tempo dopo avendo trascurate quelle fortificazioni donò le terre conquistate sopra i nemici ai suoi capitani e soldati, che Lampridio chiama *Limitani*

*duces et milites*, con condizione che servissero anche i loro eredi, e che le terre non passassero in persone private. Dipoi in Inghilterra si chiamavano *thanes*, che significa ufficiale o graduato, tutti coloro che dipendevano da alcuno per le terre che possedevano; e quelli che dipendevano immediatamente dalla corona erano *thanes del re*. Davasi il titolo di *grandi thanes* ai duchi, agli aldermani, e generalmente a tutti quelli che tenevano a feudo delle terre, dei castelli, e delle signorie, per le quali dovevano al re l'omaggio ed il servizio militare o civile; in tempo di guerra erano obbligati di condurre o di far condurre all'armata del principe un certo numero di uomini d'arme per ciascun feudo, lo che appellavasi *Knights fee*, da *Knight*, cavaliere, e *fee*, stipendio, mercede. I *thanes della messa* erano quelli che dipendevano dalla Chiesa; per *thanes mezzani* s'intendevano coloro che ricevevano dal re qualche piccolo feudo, oppure che ricevevano dai gran thanes una parte de' loro feudi reali. I normanni diedero loro il nome di *vassalli secondari*, ed alle loro terre quello di *feudi secondari*; quelli che possedevano alcune terre di questi ultimi chiamavansi *piccoli thanes*, e non erano riputati gentiluomi. Ogni thane aveva diritto di disporre delle sue terre, le quali alla sua morte passavano per successione al di lui erede, ma sempre coll'obbligo di rendere l'omaggio ed il servigio; queste terre appellavansi *blokland* o *blocland*, cioè libera tenuta o potere.

In Italia sembra che la voce feudo non si trovasse prima del mille, giacchè il nome propriamente di feudo s'incominciò adoperare quattro secoli dopo che essi già esistevano. Alcuni fanno risalire l'origine de' feudi in Italia nell'interregno tra la morte di Clefi e l'assunzione al trono di Autari, cioè in tempo del governo dei trenta *Duchi* (*Vedi*), che divisero l'Italia in grandi feudi nei dieci anni del loro reggimento aristocratico; laonde all'esaltazione di Autari ritennero l'amministrazione de' loro possedimenti, così cominciando il sistema feudale. Tuttavolta il Cassio nella *Vita di s. Silvia*, a pag. 93, dice che l'uso dei feudi secondo la più comune opinione, fu introdotto dai longobardi, e probabilmente dal re Rotario che regnò dall'anno 638 al 654, o da Luitprando dal 712 sino al 744, i quali promulgarono molte leggi; ed aggiunge che solamente verso l'anno 1115 le costituzioni feudali furono raccolte, scritte, e pubblicate dall'approvato Uberto da Orto console di Milano, e dal suo collega Gerardo Negro Catapisto, le quali costituzioni successivamente furono introdotte in Roma. A pag. 103 narra il Cassio i motivi pei quali di molti feudi goduti dai monaci di Subiaco, o per fatto loro proprio, o per altrui cagione, ne dispose la santa Sede, ora donandoli agli ordini religiosi più bisognosi, ora infeudandoli per benemerenza a nobili cavalieri, come dopo l'introduzione delle feudali costituzioni si prendevano la libertà di fare abusivamente gli stessi monaci, essendo diritto della maestà del sovrano la concessione dei feudi, perchè come dicemmo esigeva giuramento di fedeltà, e ricognizione in diretto signore dai feudatari. I trattatisti dell' agro ro-

mano rilevano che il feudalismo cominciò a migliorare in parte la condizione de'suoi vasti campi; dappoichè i baroni stretti ne'loro castelli, posti in luoghi alti e difesi, diedero origine al rinnovellamento dell'agricoltura anche delle montagne; dipoi la pianura restò abbandonata, e spesso deserta ancora dalle feroci guerre, nelle quali si laceravano fra loro. Monsignor Stefano Borgia nella sua *Breve storia* discorre a pag. 15 dell'uso della parola *feudo*, posteriore al secolo IX, ma non perciò la cosa per essa significata ha avuto origine nel secolo X, giacchè fa osservare che dapprima la voce latina *beneficium* era adattata a spiegare la medesima cosa, e di questa voce hanno anche dopo usato i buoni scrittori a denotar *feudo*, come l' altra *beneficiarus* a significare il vassallo. Esistevano pertanto i feudi, continua il Borgia, prima che si desse loro un tal nome, e se la voce feudo è posteriore, *res tamen ispa ante nomen erat*, come delle parrocchie diceva s. Agostino, *Tract. in Johan.* Le memorie dei feudi in Italia del secolo XI sono parecchie; nè solamente si diedero poderi in feudo, ma s' introdusse ancora l'uso in Italia di concedere con questo titolo le castella, le marche, e i ducati. Il Borgia nella sua *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica*, tratta come il regno delle due Sicilie è un vero feudo di essa. Pei feudi della santa Sede, *V.* Stati tributari della Sede apostolica. Così all' esempio dei re, anche i duchi, marchesi, conti, vescovi, abbati si procacciavano dei vassalli col dare ad essi in feudo terre e castella: *Homo e miles alicujus*, significava lo stesso che *vassallus*, o come taluno dice feudatario.

In Italia si divisero i feudi in *nobili*, e *non nobili*, in *dominanti*, e *serventi*, in *gentili*, *borsali* ec. Eravi altresì il *feudo di cavalleria*, il quale consisteva in una signoria o superiore giustizia, che impegnava il possessore a seguitare il suo signore feudale all' esercito in equipaggio di cavaliere armato di tutto punto. Il Muratori nelle *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, dissert. XI, trattando de' beni allodiali, de'vassi, vassalli, benefizi, feudi, ec. discorre se il feudo è lo stesso che benefizio, indi ecco quanto dice sulle diverse sorta di feudi. Anticamente i gran signori tanto ecclesiastici che secolari, avevano sotto di sè vassalli nobili, che pel servigio militare godevano qualche castello, corte o villa; ma siccome tutti gli uffizi della loro corte solevano godere con titolo di feudo qualche podere, o qualche determinata rendita assegnata a quell'uffizio, perciò i fornai, i fabbri, i portinari, i marescalchi, i cuochi, i cantinieri, i sartori e gli altri della famiglia degli arcivescovi di Milano, principi una volta ricchissimi, tutti a proporzione del grado loro usufruttuavano qualche feudo, come consta da una memoria del medesimo Muratori pubblicata colle stampe. Che un egual costume si osservasse nella corte della rinomata contessa Matilde, si può apprendere dal suo testamento riferito dal p. Bacchini nella *Storia del monistero di Polirone.* Ma sopra gli altri in questa magnificenza si distinsero una volta i patriarchi di Aquileia, siccome prelati e principi che dopo il romano Pontefice

ebbero maggior potenza in Italia. Da un opuscolo pubblicato dal Muratori compariscono tre sorta di feudi da loro conferiti, cioè *Retti* o *Legali*, di *Abitanza*, e *Ministeriali:* fra gli ultimi, tutti spettanti alla famiglia di esso patriarca, si contano i fornai, gli scudellari, i facchini, i corrieri, i sartori, i muratori, i lettighieri, i conduttori de'bagagli, i falegnami, i manganatori ec. Eranvi ancora i ministeriali nobili, come gonfalonieri, camerieri, coppieri, scalchi ec.: tali erano i costumi de'vecchi tempi.

I diritti, i privilegi e gli obblighi feudali variarono secondo i paesi e le diverse epoche; quindi gli statuti e le costumanze contengono delle disposizioni ben differenti, e talvolta anche opposte le une alle altre. Degli abusi del feudalismo, e delle prepotenze usate dai feudatari co' loro soggetti se ne parla in diversi articoli del *Dizionario;* mentre a quello delle *Investiture* (*Vedi*), si dice delle investiture dei feudi. Gerardo Lodovico Boemero trattò del diritto di tener la campana nei feudi, nel suo *Programma de feudo campanario*, Gottingae 1755, *et in ejus Observat. jur. feud.* n. 7. Anticamente i palazzi dei nobili avevano delle torri, cui poi vennero sostituite le loggie e i porticati. Altro segno dei baroni, massime in Francia ed in Germania, erano le forche patibolari, che ordinariamente esistevano in tutte le terre de'signori feudatari. Inoltre vi era pure nell' ingresso de' palazzi baronali, e di altri titolati, o sul muro, o sopra un piedritto incastrata una grossa catena, con una collana di ferro, con la quale mettevansi, come alla berlina, i ladri, i truffatori, ed altri rei, che cadevano in delitti nella giurisdizione di questi magnati.

Il citato Borgia nella sua opera intitolata: *Difesa del dominio temporale della santa Sede*, parla dei feudi nati dalla consuetudine, e non da legge scritta; di qual natura fossero i feudi nei tempi, nei quali non avevano ricevuto la forma dagli imperatori germanici; consuetudine de'feudi de'longobardi; leggi di Federico I circa i feudi; de'feudi oblati; che dalla deposizione nasce la devoluzione anche nei regni, che hanno nesso feudale; la qualità di feudo è campatibile con il sommo e regio impero; può talvolta il padrone del feudo concedere la seconda investitura in pregiudizio della prima; il padrone del feudo è il giudice privativo delle controversie sul feudo; come il padrone perda il dominio, per non aver difeso il feudo; falso che il padrone e il vassallo sieno di egual rango, possano farsi guerra, e decadere scambievolmente dai rispettivi diritti sul feudo ec. ec. Fra gli scrittori poi che trattarono dei feudi noteremo i seguenti. Hotmanni, *De feudis commentatio*, Coloniae 1574. Monacho, *Tractat. de recta feudorum interpretatione.* Rossentall, *Tract. et synopsis totius juris feudalis*. De Isernia, *Super usibus feudorum*. Struvii, *Observationes feudales*, Francofurti 1681. De Gregorio, *Tract. de concessione feudi*, Moguntiae 1600. Chokier, *De advocatiis feudalibus*, Coloniae 1624. Feltman, *Tractatus de feudis*, Groningae 1671. Itterius, *De feudis imperii commentatio methodica*, Francofurti 1685. Struvii, *Jurisprudentia feudalis*, Jenae 1727.

Jo. Andreae Georgii, *Repetitiones feudales consil.* Schilteri, *Institutiones juris feudalis cum Heinecii animad.*, Berolini 1742. *Osservazioni e dissertazioni varie sopra il diritto feudale, concernenti l'istoria e le opinioni di Antonio da Pratovecchio celebre giureconsulto del secolo XV e riformatore de' feudi*, Livorno 1769. Belli, *De feudis commentarius*, Romae 1792.

FÈVRE (LE) JACOPO, cognominato *Stapulensis* dal villaggio d'Etaples, luogo della sua nascita, ch'è un piccolo borgo di Picardia, fu uno de' primi a far rivivere nell'università di Parigi il buon gusto de' veri studi, e fu autore d' un gran numero di opere teologiche e filosofiche. Morì a Nerac nel 1536, ove la regina Margherita di Navarra aveagli dato asilo contro i suoi nemici, i quali lo ritenevano fautore delle novità di Lutero. Macrin suo amico pubblicò la sua biografia dopo morto, ove lo dipinge come un uomo che aveva reso omaggio alla religione cattolica, morendo coll'invocazione del nome di Gesù Cristo, e tranquillamente. Hubert, autore forse chimerico, ci descrive Fèvre come un protestante. Quando la Sorbona lo accusò in qualche maniera dopo morto, non registrò però le sue opere fra quelle degli eretici, ma solamente fra quelle di certi teologi cattolici che essa credeva aver errato in molti punti, e che per questo erano giustamente sospetti. Francesco I lo diede a precettore del suo terzogenito Carlo, morto duca d'Orleans. Le principali sue opere sono: 1.º un *Salterio* a cinque colonne; 2.º una versione francese della Bibbia; 3.º alcuni *Commentari* latini sui salmi, sui vangeli, sull'epistole di s. Paolo, e sull'epistole canoniche; 4.º una *Dissertazione* sopra le tre Maddalene, in cui si pose a dimostrare che Maria Maddalena, di cui si parla nel capitolo ottavo di s. Luca, e la femmina peccatrice ricordata nel capo settimo dello stesso evangelista, e Maria sorella di Lazzaro sono tre differenti donne. Prima per altro della sua morte ritrattò tale opinione col suo opuscoletto *De duplici et unica Magdalena.*

FÈVRE (LE) JACOPO, nato a Coutances in Normandia, andò a studiare nella Sorbona, dove fece splendida mostra della sua dottrina e dell'ingegno. Subito ch'egli ebbe ricevuta la laurea dottorale, l'arcivescovo di Bourges l'elesse per suo vicario maggiore, ove spiccò a meraviglia il suo zelo, prudenza e dottrina. Morì in grande estimazione di uomo dotto e pio a Parigi nel 1716. Abbiamo di lui: 1.º *Nuova conferenza con un ministro circa le cause della separazione dei protestanti*; 2.º *Raccolta di quanto fu fatto pro e contra i protestanti in Francia*; 3.º *Istruzione per confermare i nuovi convertiti nella fede della Chiesa*; 4.º *Storia critica contro le dissertazioni sulla storia ecclesiastica del padre Alessandro*; 5.º una confutazione del giornale storico della assemblea di Sorbona, intitolata *Antigiornale delle assemblee di Sorbona*; 6.º *Accordo delle apparenti contraddizioni della sagra Scrittura*; 7.º *Intrattenimenti d' Eudosso e d' Eucaristo sull' arianesimo*, e *sulla storia degl' iconoclasti*; 8.º *Motivi invincibili per convincere quelli della religione pretesa riformata*; 9.º alcuni scritti a favore de' *Motivi invincibili* contro Arnal-

do, il quale s'era opposto a molti passi di quelli, ec. ec.

FIACRIO (s.). Irlandese d'illustre famiglia, il quale sprezzando i beni di questa terra, lasciò la patria e passò in Francia per vivere nella solitudine. Arrivato a Meaux andò a visitare il santo vescovo Farone, il quale indicogli un luogo solitario a Breuil nella Brie. Ivi si fabbricò una cella con un oratorio in onore della Madre di Dio, e coltivando un orticello traeva vita austerissima e contemplativa. Fece edificare a qualche distanza dalla sua cella una specie di spedale per ricovrarvi i forestieri ed i poveri cui serviva egli stesso, dividendo il frutto delle sue fatiche, e rendendo loro talvolta la sanità coll'efficacia delle sue orazioni. Osservava rigorosamente la regola di s. Colombano, non permettendo alle donne l'ingresso nel suo romitaggio; anche oggidì per rispetto alla sua memoria le donne non entrano nel luogo in cui dimorava, nè nella cappella in cui fu seppellito, e Anna d'Austria regina di Francia, essendovi andata in pellegrinaggio, contentossi di fare la sua preghiera alla porta del di lui oratorio. Questa santo anacoreta passò all'eterna gloria a' 30 di agosto verso il 670, e in tal giorno è festeggiato da santa Chiesa. Fu seppellito nel suo oratorio, e la sua tomba divenne celebre per miracoli e per affluenza di divoti. Nel 1568 furono trasportate a Meaux parte delle sue reliquie. Egli è il patrono della Brie, ed è assai onorato in Francia, dove vi sono molte chiese a lui dedicate.

FIANDRA (*Flandria*). Antica e grande provincia prima dei Paesi-Bassi, ora del regno Belgico o parte meridionale de'Paesi-Bassi, la quale potrebbesi dividere, secondo le lingue che ivi si parlano, in Fiandra *Fiamminga*, ed in Fiandra *Valona*, perchè si favella in un idioma, che è un dialetto della lingua francese. Questo ricco e celebre paese ha avuto differente estensione in diversi secoli. Anticamente chiamavasi Fiandra il territorio di Bruges, perchè s. Audeno, il quale nella vita di s. Edwige pel primo ha fatto menzione nel settimo secolo di questo paese di Fiandra, lo distingue dai territorii di Gand e di Courtray, rimarcandovi un municipio, ch'egli nomina *Flandrense*. In seguito questo luogo della Fiandra fu appellato *Bruzzia* ovvero *Bruges*, a cagione delle paludi in cui è situato. Fu la Fiandria di confini ristretta anche sotto il regno di Carlo il Calvo nell'anno 862 o 863, e da lui istituita ed eretta in contea, col titolo di conte in favore di Baldovino detto *Braccio di ferro*, il quale aveva per moglie Giuditta figlia di tal re di Francia, e vedova del re d'Inghilterra Etelvulfo. Qui va notato, che dopo molte rivoluzioni che la fecero indipendente, e soggetta alla corona di Francia, fu riunita al ducato di Borgogna nel 1363, e passò poscia, come andiamo a dire, sotto il dominio della Spagna. La serie dei conti di Fiandra continuò fino a Filippo IV il Bello che succedette a sua madre Maria essendo ancora in tenera età. Divenuto maggiore sposò nel 1496 Giovanna figlia ed erede di Ferdinando V il Cattolico re d'Aragona, e d'Isabella regina di Castiglia: nel 1504 salì sul trono di Castiglia, e morì nel 1506. Ebbe successore nel go-

verno della Fiandra e dei Paesi-Bassi, il suo figlio primogenito Carlo, che fu in seguito re di Spagna ed imperatore col nome di Carlo V. Da questa epoca la Fiandra coi Paesi-Bassi fece parte della monarchia spagnuola fino alla pace di Utrecht nel 1713, quindi passò sotto il dominio del ramo austriaco di Germania, eccettuata la Olanda, o le sette provincie unite, che nel 1579 si governarono in repubblica.

*Ecco la serie de' conti di Fiandra.*

| | |
|---|---|
| Baldovino I. | 862 |
| Baldovino II. | 879 |
| Arnoldo I e Baldovino III. | 918 |
| Baldovino IV. | 989 |
| Baldovino V. | 1036 |
| Baldovino VI. | 1067 |
| Arnoldo III. | 1070 |
| Roberto I. | 1071 |
| Roberto II. | 1093 |
| Baldovino VII. | 1111 |
| Carlo I. | 1119 |
| Guglielmo Cliton | 1127 |
| Tierrico | 1128 |
| Filippo | 1168 |
| Margherita e Baldovino VIII. | 1191 |
| Baldovino IX. | 1194 |
| Giovanna, Ferrando e Tommaso | 1206 |
| Margherita II. | 1244 |
| Guido | 1280 |
| Roberto III. | 1305 |
| Luigi I. | 1322 |
| Luigi II. | 1346 |
| Margherita, Filippo | 1384 |
| Giovanni Senza-paura | 1405 |
| Filippo il Buono. | 1419 |
| Carlo | 1467 |
| Maria | 1477 |
| Filippo | 1482 |
| Carlo V. | 1506 |

La Fiandra verso il principio del secolo XVIII era divisa in tre parti, cioè in Fiandra francese, in Fiandra austriaca od imperiale, e in Fiandra olandese: la prima formò nel 1790 il dipartimento del Nord, e le due altre conquistate pochi anni dopo dai francesi, furono ripartite nel 1795, fra i dipartimenti della Lys e della Schelda, che formarono essi medesimi alla pace del 1814 la provincia della Fiandra occidentale, della orientale, ed una parte di quella di Zelanda, nel nuovo regno dei Paesi-Bassi. Il regnante re del Belgio Leopoldo I, ha conferito il titolo di conte di Fiandra al suo figlio secondogenito Filippo, nato nel 1837. Finalmente dopo il settembre 1830 la Fiandra fa parte della monarchia del *Belgio* (*Vedi*), separandosi dal regno dei *Paesi-Bassi*, e dell'*Olanda* (*Vedi*).

La Fiandra si divide in Fiandra orientale, e in Fiandra occidentale. La provincia della Fiandra orientale dividesi ne' quattro distretti di Gand, Dendermonda, Oudenarde, ed Ecloo: *Gand (Vedi)*, città vescovile n'è la capitale; Dendermonda è città fortificata, al confluente del Dender; Oudenarde o Audenarde sulla Schelda, è celebre pel combattimento ivi avvenuto nel 1708 tra i francesi comandati dal duca di Borgogna, e l'armata confederata sotto gli ordini del principe Eugenio, che riportò una vittoria completa; Ecloo è una piccola città. Avvi anche Alost, antichissima città, che in principio ebbe i conti suoi parti-

colari signori, e nel fine del secolo XII passò nel dominio di quei di Fiandra, e fu poi capitale dell' austriaca provincia fiamminga: giace sulle sponde del Dender. La provincia della Fiandra occidentale, confinante colla Fiandra orientale, e con quella meridionale che appartiene alla Francia (cioè la Fiandra francese che comprende i vari conquisti fatti dalla Francia nel secolo XVII sui Paesi-Bassi austriaci, e precisamente sull'ampio territorio fiammingo, su quello dell'Hainault, non che il ducato di Cambresis, racchiusi nel dipartimento del Nord), avente *Bruges* (*Vedi*), città vescovile, per capitale; Ostenda forte, città sul mar germanico, rinomata pe'suoi antichi propugnacoli; Ypres, città sul fiume Yperle, e Courtray antica e ragguardevole città, famosa pei suoi merletti: sotto le sue mura nel 1302 fu combattuta la celebre *battaglia degli speroni*, perchè i fiamminghi comandanti da Giovanni conte di Namur, e da Guglielmo di Juliers, avendo rotta l' armata francese, trovarono nel campo circa quattro mila speroni d'oro. La Fiandra francese poi dividesi nei sette distretti di Lilla prefettura, Avesnes, Cambray, Douay, Hazebrouck, Dunkerque, e Valenciennes, ed in essa pur sono Chateau-Cambresis, Condè, s. Amand, Cassel, e Gravelines. Lilla considerevole città, ha la cittadella di s. Salvatore, opera classica di Vauban; rinomato è il terribile bombardamento che nel 1792 ne fecero gli austriaci, i quali però furono costretti ad abbandonarne l'assedio. Avesnes piccola ed antica città, i cui conti, già signori di Olanda, Zelanda, e dell' Hainault ne accrebbero il patrio lustro colle loro gesta. *Cambray* (*Vedi*), città illustre, già capitale del Cambresis, metropolitana, poi seggio vescovile, e da ultimo dal regnante Pontefice Gregorio XVI restituita alla dignità metropolitana, assegnandogli per suffraganea la chiesa vescovile d'Arras; e nel concistoro de'24 gennaio 1842 vi dichiarò arcivescovo monsignor Pietro Giraud di Clermont. Douay grande e forte città in riva alla Scarpa; il suo collegio o università si acquistò molta celebrità. Hazebrouck città leggiadramente costruita in riva al fiume Borra. Dunkerque città marittima, con una rada che è forse la più bella di Europa, sull' oceano germanico, ed un magnifico porto assai frequentato. Valenciennes città forte già capitale dell' Hainault francese, e da qui principia la navigazione dello Schelda, che vi scorre nel mezzo.

Si vuole che s. Vittorio, e s. Fusciano sieno stati i primi che abbiano predicato il vangelo nella Fiandra occidentale nel terzo secolo; altri dicono che mentre s. Pietro abitava presso la chiesa di s. Pudenziana in Roma, inviò Aristobolo nella Fiandra a bandirvi la fede. Ma ricaduto il popolo nell'idolatria s. Antimondo vescovo di Terovanne ristabilì la fede cattolica verso l'anno 509, approfittandosi della vittoria che Clodoveo, primo re cristiano di Francia, riportò sopra Regnacario principe o governatore del paese fra la Somma, l' Escaut, e l'Oceano. Anche s. Medardo di nazione francese, vescovo di Noyon e di Tournay, spinto dallo stesso zelo, continuò a farvi de'gran progressi nel

550 gettando a terra tutti gl'idoli, ed i templi de'falsi dei, e fabbricandovi molte chiese. Tutto il popolo però non era ancora convertito cento anni dopo, avendovi s. Eulogio, vescovo di Noyon, battezzati molti pagani verso l' anno 646. Fermossi pure per qualche tempo nel luogo dov'è al presente Dunkerque, che ritrovò popolato da un numero grande di pescatori, ed altra povera gente, per uso de' quali edificar fece una piccola cappella che dedicò a s. Pietro. Tuttavolta si legge nel Piazza nel suo *Eusevologio romano*, tratt. II, cap. II, *dello spedale di s. Giuliano de'fiamminghi ai Cesarini*, che la Fiandra fu di nuovo convertita sotto il Papa s. Gregorio II, che vi mandò san Bonifacio, il quale la ricondusse tutta alle verità della fede, per cui s. Gregorio II volle battezzare nella basilica vaticana que' fiamminghi convertiti che portavansi in Roma. Dopo quel tempo la Fiandra fu sempre cattolica fino al XVI secolo, in cui le perniciose eresie di Calvino e di Lutero disgraziatamente vi s'intrusero col commercio de'forastieri, non ostante gli editti rigorosi di Carlo V, e del suo figlio Filippo II. Quanto allo spirituale dipendeva questa provincia dal vescovo di Terovanne, ma essendo stata questa città distrutta nel 1553 per ordine di Carlo V, e non potendosi più riedificare in forza del trattato del castello Cambresis, nel 1559 il suo vescovato fu diviso in quello di Boulogne, di Saint-Omer, e di Ypres, avendovi in seguito qualche parte anche il vescovo di Tournay. Il Cardella nelle *Memorie istoriche de'cardinali* tom. IX, pag. 17, dice che la Fiandra diè sei cardinali al senato apostolico, uno de' quali il cardinal Adriano Florenzi nel 1522 divenne Papa col nome di Adriano VI; gli altri cinque cardinali sono Guido nel 1312 che ricusò a Clemente V la dignità, Guglielmo Echenvoer, Tommaso Filippo di Alsazia, Gio. Goessen, e Gio. Gualtiero Slusio.

Nel rione VIII s. Eustachio è in Roma la chiesa di s. Giuliano de' fiamminghi, detto de' Cesarini dal vicino palazzo. Si vuole dal citato Piazza che fosse eretta nel pontificato di s. Gregorio II dalla nazione fiamminga che la dedicò a s. Giuliano detto il *povero*; e quindi vi aggiunse pei connazionali un contiguo ospedale ed ospizio, ch'era governato da un sodalizio; alloggiando anche i pellegrini delle altre limitrofe provincie; però le donne le ospitava in una casa vicina a Camposanto presso la basilica vaticana. L'alloggio che si dava ai pellegrini era per tre giorni, e se malati venivano curati. Sotto il pontificato di Urbano II, nel 1094, passando per Roma il conte di Fiandra Roberto, che recavasi co'suoi alla crociata di Palestina, restaurò, e dotò di rendite il pio luogo. In progresso di tempo avendo la chiesa grandemente sofferto, nel 1675 la nazione la ridusse a sue spese nello stato in cui trovasi. Ma pel tenue numero de' pellegrini ed infermi che vi si ricevevano, riuscendo gravoso al pio luogo di tenere l'occorrente pronto, l' ospizio e l'ospedale fu chiuso, ed in vece tengono due letti all' ospedale de'benefratelli, e danno una limosina ai pellegrini nazionali. Al presente la chiesa è posseduta dai belgi,

ed è adornata di mediocri pitture. Vi si vede un bel deposito della contessa di Celles, scolpito da Matteo Kesseles di Maestrich, il quale morì in Roma nel 1834. La festa del santo vi si celebra a'27 febbraio: ed il Panciroli nei *Tesori nascosti di Roma*, parla a pag. 384 dei diversi s. Giuliani.

FICO. Sede vescovile della Mauritiana di Sitifì, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Sitifì; si riconoscono due suoi vescovi: Felice che intervenne nel 411 alla conferenza di Cartagine, ed Abo del 484 sotto il re Unnerico.

FIDANZA Bonaventura, *Cardinale. V.* Bonaventura (s.).

FIDANZIO, *Cardinale.* Fidanzio ebbe nel 1192 o nel 1193 da Celestino III la dignità cardinalizia, con il titolo presbiterale di s. Marcello, e si esercitò per qualche tempo nella legazione della Gallia Cisalpina. Celebrò, nel 1193, i divini misteri nella chiesa di Verona, e in quella occasione recitò un'elegante orazione. Morì nel 1197, o come altri vogliono nel 1198.

FIDECOMMESSO, o FIDECOMMISSO (*Fideicommissum*). Chiamasi tuttociò che è affidato all'altrui fede. Il fidecommesso è una donazione obliqua ed indiretta, colla quale un testatore lascia tutta od una parte di una successione o di un legato ad una persona, sotto condizione ch'essa restituirà quella successione o quel legato ad un'altra determinata persona, giusta l'intenzione del testatore. I fidecommessi, che sono molto in uso nel diritto romano, erano odiosi nel diritto francese, e lo divennero in molte nazioni. I medesimi francesi li soppressero nei luoghi da loro conquistati, e perciò anche nello stato pontificio. Ma ritornato in questo Papa Pio VII ripristinò i fidecommessi col moto-proprio del 6 luglio 1816, prescrivendo alcune regole per la nuova creazione de'medesimi, come si legge nel paragrafo 135 e seg. del titolo IV, *Disposizioni legislative.*

Nel regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili, emanato con moto-proprio del regnante Papa Gregorio XVI, dei 10 novembre 1834, il titolo V tratta delle leggi concernenti i fidecommessi nei dominii della santa Sede, e prescrive: che chiunque abbia la libera facoltà di disporre delle sue sostanze, potrà creare fidecommessi, primogeniture, maggiorati, ed altre sostituzioni fidecommessarie, dividue o individue, tanto per atto fra vivi, quanto ancora per testamento, od altro atto di ultima volontà. Non potranno gravarsi dell'onere del fidecommesso, maggiorato, primogenitura, od altra sostituzione, che i beni immobili della qualità e natura di quelli sui quali è lecito di contrarre ed inscrivere la ipoteca, sia che esistano in patrimonio, sia che debbano acquistarsi per tale effetto, anche dopo la morte dell'istitutore, quando esso lo abbia ordinato, salva però la disposizione seguente. È permesso di sottoporre al peso della restituzione, in aggiunta, e come appendici ai beni immobili costituenti la eredità fidecommessaria o primogeniale: 1.º le raccolte di statue, di pitture, di monumenti antichi, di stromenti o macchine di fisica, d'astronomia, d'anatomia, i gabinetti di storia naturale, le biblio-

teche, e generalmente le collezioni d'oggetti che riguardano scienze, o arti liberali; 2.º un capitale di gioie, gemme, oro o argento lavorato, o di altri oggetti preziosi, i quali oggetti, argento, oro e gemme non potranno assoggettarsi al peso della restituzione se non abbiano un valore che superi i tre mila scudi. Le altre anologhe leggi sono riportate nello stesso regolamento, e nella *Raccolta delle leggi dello stato pontificio*, come dell'abolizione dei fidecommissi nelle provincie di seconda ricupera, e dichiarazione della somma occorrente onde siano riammessi nelle provincie di prima ricupera; delle regole sull' iscrizione e cancellamento dei vincoli fidecommissari, e loro pubblicità; la disposizione sull' ipoteca ed iscrizione dei fidecommissi; le regole sulla variazione de'loro vincoli; il moto-proprio di Leone XII che dà facoltà di comprendere nel vincolo fidecommissario le gioie, gli ori, gli argenti lavorati, ed altri oggetti preziosi ec. ec.

FIDENE (*Fidenae*), o Castel Giubileo. Città vescovile del Lazio già esistente sopra i colli dirupati a destra della via Salaria, circa cinque miglia fuori della porta odierna, passato il casale di Villa Spada, sopra il colle isolato di Castel Giubileo, in guisa che la via Salaria la traversava. In origine Fidena forse fu un avamposto degli etruschi-veienti, il quale colonizzato poi da Latino Silvio re di Alba, fu risguardato qual colonia albana. La sua situazione sul Tevere, e la fertilità delle terre adiacenti ne fecero presto una città cospicua, grande, e popolata fino dai tempi di Romolo. Questo re se n'insignorì e vi pose un presidio romano, riunendo parte del suo territorio a quello di Roma. Sotto Tullo Ostilio, nel movimento de'veienti, si rivoltò ancora questa città, ma vinta di nuovo, ne vennero puniti gli autori, ritornando colonia romana. Inquieti sempre i fidenati, tentarono porsi in libertà nel regno di Anco Marzio, il quale se ne impadronì, scavando un cunicolo dentro le rupi di tufa, sulle quali era fondata; egli la diè in preda al saccheggio, punì i ribelli, e vi pose forte presidio. Successivamente tornarono a ribellarsi, e sotto Tarquinio Prisco la città fu occupata dagli etruschi, i quali vi fecero una specie di piazza d'armi. Vinti questi, severamente vennero castigati i fidenati, che poi sedotti da Sesto Tarquinio presero le armi insieme a tutti i sabini in favore della famiglia reale, e fecero di Fidene il centro della guerra contro la novella repubblica romana. La città fu presa, limitandosi i romani a punire i rei della ribellione, dividendo a'soldati le terre confiscate. Mediante gli aiuti della lega latina i fuorusciti cacciarono il romano presidio, indi non tardarono a soggiacere al dominio de'romani. Nell'anno 315 di Roma i fidenati strinsero lega cogli etruschi ad insinuazione di Larte re de'veienti, passando arditamente l' Aniene coll' esercito collegato; ma il console Lucio Sergio avendolo posto in rotta, ebbe l'onore di essere cognominato il *Fidenate;* indi nell'anno 317 i romani penetrarono nella città per mezzo di un cunicolo della rocca, e poscia vi ristabilirono la colonia romana. Nel 327 i fidenati, alleati perpetui de'veienti, di nuovo fecero

guerra a Roma, che vi spedì a combatterli il dittatore Mamerco Emilio, il quale rotto e debellato il nemico, abbandonò al saccheggio la città, la distrusse, e i cittadini superstiti furono venduti all'incanto; così finì la primitiva Fidene.

Rimasta la città deserta, a cagione dell'opportunità del sito sempre vi si mantenne un piccolo numero di abitanti, e Strabone la enumera fra le antiche città dei contorni di Roma, che sussistevano a'suoi giorni. Quindi circa lo stesso tempo cominciò a ripopolarsi, come avvenne di Veio, di Gabio, di Labico ec.; ed infatti sotto Tiberio l'anno 780 di Roma vi fu data una festa che riuscì fatale a coloro che v'intervennero. Un certo Attilio vi volle dare giuochi gladiatorii venali, ed a tal uopo costrusse un anfiteatro di legno, secondo l'uso di que' tempi, come lo avevano Capua, Pola, ed altre città. Ma essendo stato costrutto per mancanza di mezzi con poca solidità, nel più bello dello spettacolo crollò tutto intiero, colla morte, o mutilazione di circa cinquantamila persone di ogni età, sesso e condizione, secondo Tacito, e ventimila al dire di Svetonio. A quell' epoca pertanto sembra che incominciasse ad essere di nuovo una specie di città, con senato, con dittatore ec. Come città la ricorda Anastasio Bibliotecario nella vita di Silvestro I, dicendo che l'imperatore Costantino donò alla chiesa di s. Agnese tutte le terre *circa civitatem Fidenas*. Anzi nei primi secoli del cristianesimo fu di tale importanza ch'ebbe sede vescovile, e dall'Ughelli nel tomo X, p. 97 dell'*Italia sacra*, si ricorda il vescovo di Fidene Geronzio, che assistè al concilio romano l'anno 502 nel pontificato di s. Simmaco; ed il vescovo Giustino sedeva sulla cattedra di Fidene nell'anno 680, in cui intervenne al concilio romano celebrato dal Pontefice s. Agatone. Commanville dice che il vescovato di Fidene, nel vicariato romano, fu eretto nel quinto secolo. *V.* Sperandio, *Sabina sagra e profana*, pag. 41 e seg.

Dopo quell' epoca non si fa più menzione di Fidene, forse abbandonata per le scorrerie de' longobardi, che afflissero e devastarono interamente i contorni di Roma. Indi nel secolo XIII sul suo antico sito surse un castello chiamato Monte s. Angelo, il quale apparteneva al monistero di s. Ciriaco, del quale parlammo all' articolo *Chiesa di s. Maria in via Lata (Vedi)*. Si disse che per essersi acquistato nel 1300 il castello dal capitolo di s. Pietro, col danaro raccolto nel giubileo, ripristinato da Bonifacio VIII fosse denominato *Castel Giubileo*; ma da un documento del secolo XIV, esistente nell' archivio del capitolo, si rileva che essendo venuto il tenimento in potere della romana famiglia Giubileo ne trasse il nome, indi ne passò la proprietà sotto Nicolò V ai frati di s. Paolo primo eremita di s. Stefano a Monte Celio, dai quali nel 1458 per tremila ducati d'oro l'acquistò di nuovo lo stesso capitolo di s. Pietro in Vaticano, che oggi ancora lo possiede. Nel pontificato d' Innocenzo VII si risvegliarono in Roma le fazioni de'ghibellini e dei guelfi, capi de' primi essendo i Colonnesi ed i Savelli, de'secondi Paolo Orsini, per cui si sollevò la città, ed il Papa rifugiossi in Viter-

bo. A' 4 maggio 1406 l'Orsini coi romani del suo partito si portò a bombardare castel Giubileo, occupato dalle bande mercenarie, e trasportò poi in Roma come trofeo le campane del castello, che portò nel palazzo papale, ed una fu data alla chiesa d'Araceli, che poi si ruppe. Quando Pio II nel 1464 s'imbarcò a Ponte Molle sul Tevere, per recarsi in Ancona alla testa della crociata, passò la prima notte in castel Giubileo. E siccome questo sotto Sisto IV era affittato alla contessa Riario moglie di Girolamo suo nipote, nella guerra che il Papa avea col re di Napoli, il castello nel 1482 fu preso e saccheggiato; sacco che rinnovò il popolo nel 1484 alla morte del Pontefice. *V.* A. Nibby, *Analisi della carta de' dintorni di Roma*, pag. 51 e seg.

FIDOLAMA o FIDOLMA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea.

FIDOLO (s.). Nacque a Clermont, da una delle distinte case l'Alvernia, sul principio del secolo VI. Fu in sua gioventù fatto prigioniero di guerra e condotto in Sciampagna, ove fu riscattato da sant' Aventino, il quale conduceva vita solitaria nei contorni di Troyes. Ammesso nel numero dei discepoli di questo santo, fece rapidi progressi nella perfezione, perchè prendeva ad esempio i più fervorosi della comunità. Le sue austerità arrivarono a tanto, che passava la quaresima senza quasi mai prender cibo. Eletto da sant' Aventino prima priore e poi abbate del suo monistero, egli lo governò con dolcezza e rigore ad un tempo, incoraggiando i deboli e reprimendo gli abusi. Trionfò colla sua bontà e co'suoi benefizi di alcune persone maligne che tentarono di nuocergli. Finì di vivere verso il principio del regno dei quattro figli di Clotario I, o un poco più tardi, e la sua morte è notata ai 16 di maggio nei martirologi che portano il nome di s. Girolamo. Il suo corpo fu trasportato nell'abbazia di Moutier-le-Celle, vicina a Troyes, ove pretendesi che l'abbiano sempre conservato fino al presente.

FIERE *(Nundinae)*. Luoghi pubblici dove i mercanti si riuniscono per vendere le loro merci. Questo vocabolo *fiera* ha origine da *forum*, piazza pubblica, ed è sinonimo di *Mercato* (*Vedi*), come tuttora per alcuni rapporti fiera e mercato è lo stesso. Altri aggiungono che il vocabolo fiera deriva dal latino *forensis* o *forum*, che appunto significa *mercato*, ovvero secondo il Du Cange, dal latino *feria*, che significa *festa*, *cessazione dal lavoro*. Il *Dizionario delle origini* definisce la *fiera* il *mercato libero*, come voce derivante da *Feria* (*Vedi*), giacchè ne'giorni feriali precisamente soleva tenersi quella specie di mercato; dice ancora che alcuni nostri antichi scrittori definiscono la fiera, concorso di molti, da molte bande in alcun luogo, per vendere o comperare con franchigia ed esenzione di gabella che dura alquanti giorni, essendo differente dal mercato pel maggior numero di venditori e compratori e per l'esenzioni daziarie di cui godono le fiere. Il cav. Gioacchino Monti, nel suo opuscolo delle *Notizie istoriche sull'origine delle fiere dello stato ecclesiastico*, Roma 1828, parlando a pag. 24 dell'origine

delle fiere, dice che la prossimità di certe feste, la scadenza di uso ne'pagamenti, ogni sorta di solennità periodiche hanno fissato sempre l'epoche della loro celebrazione; e che sebbene la fiera è sinonimo di mercato, essa per altro presenta l'idea di un concorso più numeroso e più solenne, e per conseguenza più raro.

Il dotto Marangoni, *Delle cose gentilesche*, pag. 110, parlando delle fiere e mercati permessi nelle solennità di alcuni santi, narra che l'antichissima origine l'abbiamo dagli ebrei, e se ne fa menzione nella sagra Scrittura. Ezechiele al cap. 46, v. 11, nel descrivere vari sagrifizi da farsi in alcuni templi, ecco come si esprime: *et in nundinis, et in solemnitatibus erit sacrificium Ephi per vitulum, et Ephi per arietem*. Da quanto però fece Gesù Cristo, come abbiamo dal vangelo di s. Matteo, c. 21, e di s. Luca, c. 11, si raccoglie che gli ebrei non contenti di fare tali mercati fuori del tempio, gli avevano anco in esso introdotti, profanandolo empiamente; perciò il Signore, a fine di vendicare il dispregio del tempio, come ne scrive s. Giovanni, c. 2, v. 15: *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo, oves quoque, et boves, et nummulariorum effudit aes, et mensas subvertit*. Quindi il Marangoni racconta come pure i gentili ebbero il costume di fare i loro mercati e le fiere in occasione di pubblici concorsi di popoli forastieri a qualche solennità; perciò osserva che gli antichi cristiani, siccome non abborrirono, in occasione delle feste natalizie dei martiri, di fare i conviti al popolo che vi concorreva, così lasciarono correre i mercati e le fiere per utilità del commercio, attestandolo molti santi padri come cosa antica. Tuttavolta il concilio di Cartagine celebrato l'anno 398, col canone XLVIII vuole che si privino del loro ufficio i chierici che vanno alle fiere senza bisogno. Abbiamo da Cassiodoro, l. 8, *Var. ep. vit.*, che Atalarico re de' goti punì alcuni contadini, che avevano rubate le merci ad alcuni negozianti che andavano alla fiera, che soleva farsi nel natale di s. Cipriano nella Calabria, cioè presso Diano o Tegiano. Queste fiere pertanto come cose civili, e molto utili al pubblico commercio, furono lasciate correre dai superiori in occasione di qualche solennità che celebrasi in alcun luogo, prolungandole per tutta l'ottava, e talvolta per quindici giorni e più o meno; e perchè il giorno stesso in cui cade la fiera non si profanasse, ma si santificasse colla divozione, fu stabilito che in esso o altra festa occorrente, non si espongano pubblicamente le merci, come costumavasi prima di fare nella fiera dell'Ascensione in Venezia, e di s. Antonio in Padova, ed altrove, ove durano quindici giorni dopo le feste.

Fu talvolta dato il nome di *messa* alle fiere, perchè tenevansi ne' giorni festivi, dove il popolo accorreva in folla per ascoltare la santa messa; per cui alcuni credettero da ciò una probabile origine alle fiere. Quando eranvi le reliquie di un santo in un dato luogo, il popolo vi accorreva per onorarle nel giorno di sua festa; e siccome il concorso era grande, così vi andavano anche moltissime persone, le quali portavano seco tuttociò che è necessario per vi-

vere, e l'esponevano in vendita vicino alle chiese. Ne venne quindi il nome di *feria* o di *festa*, e quello di *messa* che fu talvolta dato alle fiere, perchè non tenevansi che in occasione della festa, e perchè si ascoltava la santa messa, che n'era la principale e la più solenne azione. Gli abusi che s'introdussero ben tosto in quelle feste obbligarono le autorità ecclesiastiche e secolari, o a sopprimere le feste medesime, o a proibire che vi si tenessero in tale occasione fiere o mercati. Benedetto XIV colla costituzione *Ab eo tempore*, data a' 5 novembre 1745, *Bull. Magn.* tom. XVI, p. 220, diretta a' vescovi dello stato ecclesiastico, dopo avere eruditamente trattato delle fiere, cioè di quelle che si fanno di rado, e di merci ricche, e dei mercati che si fanno ogni settimana colle cose minute per le necessità giornaliere, e della divozione similmente con cui si devono celebrare i giorni festivi, la diminuzione de' quali, come abbiamo detto all' articolo *Festa* (*Vedi*), Urbano VIII riserbò alla Sede apostolica, esortò con grande impegno detti prelati a levare le fiere nei giorni festivi, od almeno di prescrivere la chiusura delle botteghe prima di pranzo e qualche tempo dopo, nelle ore cioè in cui celebransi i divini uffici.

Il Muratori parla delle fiere ch'erano in uso ancora nei secoli barbarici, nella XXX delle *Dissertazioni sopra le antichità italiane.* Discorrendo dunque de' mercati e della mercatura de'secoli rozzi, dice rapporto alle *Nundine* o *Fiere* o mercati più solenni stabiliti dagli antichi in uno o più giorni fissi dell'anno, che seguitò tal nome presso i cristiani, perchè anch'essi cominciarono a tenere queste pubbliche adunanze pel traffico nei giorni feriali di qualche santo, e sino nelle domeniche; costume per altro poco lodevole, che non si è mai potuto sminuire, non che sradicare in Italia. Oltre ad alcuni concili, anche Carlo Magno nella legge 140 fra le longobardiche, affinchè non si pregiudicasse alla venerazione della domenica, ordinò, *ut mercata et placita a comitibus illo die prohiberentur.* Così Lodovico II imperatore nella *giunta* II alle leggi longobardiche, comandò, *ut omnis homo nullas audeat operationes, mercationesque peragere, praeter in cibalibus rebus pro itinerantibus.* Quindi il medesimo Muratori riporta vari esempi della celebrazione delle fiere, con altre analoghe ed erudite notizie. La più antica fiera in Francia è quella detta *Landi*, la quale secondo le cronache del IX secolo fu stabilita in Aquisgrana da Carlo Magno, e trasferita da Carlo il Calvo a s. Dionigio. Delle principali fiere di Europa e di America, il Monti ne fa menzione a pag. 11 e seg. Egli ci fa osservare che le provvide leggi e misure de' cardinali camerlenghi di s. Chiesa, e lo zelo ed intelligenza de' prelati tesorieri in secondarle, non lasciarono di pensare, che il pubblico ed il commercio avessero un facile esito delle industrie nazionali, e stabilirono perciò nello stato pontificio de'luoghi centrali, dove in diversi tempi dell' anno colla celebrazione di una fiera potessero avere un pronto e sicuro smercio, somministrando così il comodo a quelle popolazioni, che lontane dalla capitale e pur talvolta dalle città provin-

ciali dello stato, non possono con alcuno commerciare direttamente, e che si affaticano nell'anno alla coltura de'campi, alle piccole basse manifatture, per venderle e concambiarle con altri generi, anche di estera provenienza, di loro uso e bisogno, ciò che non avrebbero potuto ottenere senza grave loro dispendio ed incomodo, se personalmente, o per mezzo de'loro agenti avessero dovuto vendere od acquistare. *V.* Dogane pontificie.

Tali viste ebbero quasi tutti i sovrani d'Italia e d'Europa, che ammisero e protessero nei loro stati le fiere ed i giornalieri mercati per facilitare le vendite delle manifatture nazionali, per cambiarle colle estere, per provvedere con facili mezzi al pubblico bisogno. Conobbero, che rilasciando alquanto di rigore de'loro diritti, venivano più compensati dall'accrescimento del commercio, del consumo, e che avrebbero veduto in breve tempo molte loro città arricchite, ingrandite ed abbellite colla concessione delle fiere e mercati privilegiati. I mercati che in gran numero sotto nome di fiera sono nell'anno fissati, nelle circostanze memorate, in moltissime città e luoghi dello stato ecclesiastico, della brevissima durata di un giorno o due, nei quali il maggior commercio è di bestiami, colla riunione di pochi merciai vaganti, non godono che la sola esenzione dei dazi comunitativi, e non presentano alcun soggetto di special menzione. Interessanti notizie però ci porgono le altre, che franche, o col privilegio dell'assegna si celebrano in Ascoli, in Cesena, in Faenza, in Fermo, in Lugo, in Ravenna, in Viterbo, e quella celebratissima di Senigallia o Sinigaglia, delle quali tutte eruditamente ne tratta il lodato Monti, che fu per molti anni direttore generale delle fiere dello stato pontificio, nel citato opuscolo ove discorre della utilità delle medesime, dei privilegi ad esse individualmente accordati dai sommi Pontefici, del giorno e durata della loro celebrazione ec. Nè va taciuto che due altre fiere ancora di qualche considerazione in addietro si facevano a Recanati, e a Farfa; ma nella prima, perchè cadendo in gennaio, tempo assai rigido in quel luogo, spesso ricoperto di neve, a poco a poco venne a cessare il concorso de'compratori e venditori; l'altra per essere quasi distrutto il locale dove si celebrava, si sono abbandonate da molto tempo. Le principali fiere delle città e luoghi dello stato ecclesiastico sono indicate a'rispettivi luoghi, dal ch. Castellano nel suo *Specchio geografico, o sia lo stato pontificio*, e dal ch. Calindri, nel *Saggio statistico storico del pontificio stato.* Delle leggi poi generali e parziali, regolamenti e provvidenze sulle fiere de'dominii della santa Sede, massime della fiera di *Sinigaglia* (*Vedi*), se ne ha una raccolta in quella delle *Leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, riportandosi al vol. II, pag. 61 del 1834, la riattivazione, trasferimenti, limitazioni e nuove concessioni di fiere nei diversi comuni dello stato papale, concesse dal cardinal camerlengo, coll'approvazione del Pontefice. Monsignor Paolo Vergani compilò il libro intitolato: *Della importanza, e dei pregi del nuovo sistema di finanza dello stato pontificio*, Roma 1814; ed il cav. Gioac-

chino Monti, *Manuale di legge organica ossia istruzione ad uso degli impiegati delle dogane dello stato ecclesiastico*, Roma 1832. Nelle annuali *Notizie di Roma*, per ordine alfabetico sono riportate le fiere principali dello stato pontificio.

FIESCHI. Famiglia nobilissima ed antichissima, una delle quattro principali di Genova. Essa discende secondo alcuni dalla casa ducale di Borgogna, la quale ebbe per ceppo la reale di Francia. Altri con Paolo Panza, che scrisse la vita d'Innocenzo IV, vogliono che tre principi della sovrana casa di Baviera passati fossero in Italia nel cominciamento del secolo XI, e che avendo avuta l'incombenza di conservare il fisco imperiale, furono denominati del *Fisco, Fiesco*, poscia *Fieschi*. Uno di essi chiamato Urca passò in Ispagna, il secondo diè l'origine alla nobile famiglia degli *Obizi*, ed il terzo nomato Roboaldo rimase in Italia, vi si stabilì, e comprò dai genovesi la contea di Lavagna negli Apennini, ricca di miniere di lavagna nera, donde ne trasse il nome. Roboaldo inoltre acquistò altri stati in numero di centoquindici fra terre e castella, e con molto coraggio e valore servì nel 1060 i genovesi contro i pisani, e nel 1068 comandando ancora le loro truppe in qualità di generale, ebbe da essi particolari privilegi, ad altri giammai per l'addietro concessi. Per molti secoli i signori dei Fieschi furono non meno conti sovrani di Lavagna, che signori di molti altri feudi in Italia, mentre nel 1276 Nicolò Fieschi vendè alla repubblica di Genova cinquantuno tra terre e castella. Già sino dal 1198 i Fieschi, che quarant'anni prima erano stati investiti dall'imperatore Federico I della contea di Lavagna, avevano ceduto la medesima, ritenendone il titolo, ed ebbero in ricompensa annuo pecuniario censo, franchigia perpetua, ed altri privilegi e prerogative. I Fieschi furono inoltre vicari perpetui dell'imperio, per concessione di Guglielmo di Baviera conte di Olanda e re de' romani nel 1249, insieme al privilegio di battere moneta: il Vettori nel suo *Fiorino d'oro illustrato*, a pag. 261 e 263 riporta le notizie delle monete intagliate di Lodovico e Luca Fieschi, conti di Lavagna, coll'incisioni di due monete, ove da un lato si veggono i loro ritratti col nome in giro, e nel rovescio s. Leone martire sedente e colla palma in mano, e l'aquila parte dello stemma de' Fieschi.

Parlando il Federici nel *Trattato della famiglia Fiesca*, a pag. 17 e seg., dell'arme, cognome e cimiero della famiglia Fiesca, dice che ammettendosi l'origine stabile de' cognomi ed arme gentilizie dall'imperatore Federico I, secondo il parere di alcuni, quel principe per conoscere meglio e segnalare i propri seguaci e fautori, dagli altri a lui contrari, concesse le imprese gentilizie ereditarie, restando loro ereditario anche il cognome accidentale che per lo più era personale, o preso dalle terre che si possedevano, ec. L'imperatore avendo conceduto gli stemmi con vari colori o corpi d'animali, secondo le divise e beneplacito che credeva accordare. In tal modo quelli che non seguivano la parte imperiale furono in certo modo obbligati ad adottare insegne stabili e colori diversi per farsi conoscere per guelfi seguaci del Papa, usando l'aquila rossa principalmente,

mentre gl' imperiali o ghibellini usavano per istemma l'aquila nera: questa distinzione la si ebbe pure per le sbarre o liste, insegna riputata dagli scrittori araldici e dei blasoni, per la più antica, come più semplice d'ogni altra; la distinzione consisteva, che gl' imperiali o ghibellini ponevano nelle loro targhe le sbarre o liste dritte e perpendicolari, i papalini o guelfi le ponevano a traverso. La famiglia Fieschi usando appunto dell' aquila imperiale con due teste, porta nel campo tre sbarre a traverso, che in tal modo rivolse per la ribellione dell' imperatore Federico II, contro Innocenzo IV di loro famiglia, essendo le tre sbarre concesse da Federico I azzurre in argento, come colori a lui assai grati. Fu in questa circostanza che il Federici opina che la famiglia Fiesca da ghibellini si fecero capi dei guelfi, e fa notare che i Fieschi ad onta dei loro nobilissimi parentati con case sovrane, mai variarono l'antico stemma, i colori azzurro e bianco, ed il cimiero, perchè questo anticamente non era concesso usarsi per istemma che da poche primarie famiglie. Il ramo Fieschi de' signori di Savignone usò sempre il gatto, ed il ramo dei Torriglia il dragone, ambedue animali significanti parte guelfa, perchè i gatti quasi cati sono simbolo della casa di Baviera che in Germania si tiene che fosse il capo della fazione guelfa, e forse l'origine del nome guelfo, ed il dragone fu preso particolarmente dai Pontefici pei loro seguaci, a differenza dell'aquila imperiale. Si osserva inoltre dal Federici, che in occasione di vittorie o acclamazioni popolari pei Fieschi, si diceva *viva il gatto*, alludendo al cimiero loro, nel quale si legge il motto: SEDENS AGO, simbolo della sapienza operatrice più con l'intelletto, che con le azioni. Sovrasta inoltre allo stemma dei Fieschi l' insegna antichissima della Chiesa romana, consistente nel padiglione fra due chiavi incrociate.

Goderono i Fieschi il maresciallato di Francia, datogli dal re s. Luigi IX, il generalato de' milanesi, il luogotenentato supremo della repubblica di Genova, il vice-regnato di Napoli pel re Renato d' Angiò, e la preminenza di sedere il maggior nato sopra gli anziani di Genova appresso il doge, per decreto di quel senato emanato nel 1438. Antonio Fiesco figlio di Benedetto ebbe dall' imperatore Carlo IV, insieme ai suoi fratelli, il privilegio di creare conti palatini, e di battere monete, venne dichiarato consigliere perpetuo dell' imperatore, e con franchigia perpetua delle sue terre nel 1369, concessioni che confermò poi l' imperatore Sigismondo. Lodovico Fiesco figlio del magnifico Antonio fu investito dei nobilissimi feudi di Masserano e di Crevacour, ed analogamente a quanto fu praticato dai suoi maggiori, e confermato da diversi imperatori, fece battere monete d'oro e d'argento e altro metallo, con la di lui effigie ed iscrizione.

Questa illustre e celebre famiglia s' imparentò con molte case sovrane di primo rango, come colle famiglie di Savoia, di Este, di Monferrato, Visconti, Gonzaga, Corsini, ed altre: un ramo di questa famiglia è quella dei Ravaschieri. Ebbe due Pontefici romani, molti cardinali di santa Chiesa, più di quattrocentosei tra arcivescovi, vescovi

e protonotari apostolici che concorsero al lustro di Roma e della santa Sede; non che diversi generali e valorosi guerrieri, letterati, ed altri di cui molti scrittori parlano con elogio. I due Papi sono Innocenzo IV, e Adriano V. Sinibaldo Fieschi, figlio di Ugone Fiesco prefetto del fisco imperiale, fu da Gregorio IX fatto cardinale nell'anno 1227, quindi col nome d'Innocenzo IV nell'anno 1243 fu creato Pontefice: dotato delle più belle virtù, fu dottissimo nella giurisprudenza, e però chiamato padre del diritto, e monarca delle divine ed umane leggi. *V.* Innocenzo IV. Benevolo coi parenti, ad ornamento del sagro collegio vi ammise due nipoti: nel 1244 *Guglielmo Fieschi* (*Vedi*), diacono cardinale di s. Eustachio; e nel 1253 Ottobono Fieschi, figlio di Tedisio, diacono cardinale di s. Adriano, protettore dell'ordine de'servi di Maria, ed arciprete della basilica Liberiana; il quale per mezzo delle armi dei genovesi e dei guelfi restituì alla libertà Tommaso Amadeo, e Lodovico figliuoli del principe Tommaso Fieschi ingiustamente imprigionati. Dopo la legazione d'Inghilterra Urbano IV lo incaricò della prefettura di Perugia, e delle circostanti terre, dove pubblicò la crociata contro Manfredi, ed altri nemici della Chiesa. Clemente IV lo rispedì in Inghilterra per legato, colla qual dignità celebrò i concili di Vestminster e di Nortampton, contro il conte di Lyncester e suoi fautori, scomunicando Gilberto conte di Glocester, uno de' principali ribelli d'Inghilterra. Sottopose la città di Londra e i luoghi vicini all'interdetto, ed eccitò gl'inglesi a prendere le armi contro i saraceni, e dopo essere stato a visitare il santuario di Compostella, convocò in Londra un copioso concilio di vescovi di Scozia e d'Irlanda, ed ivi diè la croce a Odoardo ed Edmondo figli del re Enrico III per la spedizione di Terra Santa, in favore della quale stabilì la pace tra il re di Sicilia Carlo I d'Angiò, e la repubblica di Genova. Sul colle Esquilino di Roma, e presso la basilica Liberiana di s. Maria Maggiore, fondò un monistero di sagre vergini dell'ordine di s. Damiano, che dedicò all'apostolo sant'Andrea, e dopo essere intervenuto ai sagri comizi per Alessandro IV, Urbano IV, Clemente IV, Gregorio X, ed Innocenzo V, nel 1276 fu sublimato al pontificato, e prese il nome di Adriano V, in memoria del santo cui era dedicata la sua diaconia. *V.* Adriano V.

Gli altri cardinali sono: *Luca Fieschi* (*Vedi*), nipote di Adriano V, da Bonifacio VIII nel 1298 creato diacono cardinale di s. Maria in Via Lata. *Giovanni Fieschi* (*Vedi*), fatto cardinale da Gregorio XI nel 1375. *Lodovico Fieschi* (*Vedi*), diacono cardinale di s. Adriano, fatto da Urbano VI nel 1381. *Giorgio Fieschi* (*Vedi*), promosso da Eugenio IV nel 1439 a cardinale prete di s. Anastasia. *Nicolò Fieschi* (*Vedi*), fratello di s. Caterina Fieschi Adorno detta anche Caterinetta, creato prete cardinale di s. Prisca da Alessandro VI nell'anno 1503. *Lorenzo Fieschi* (*Vedi*), arcivescovo di Genova sua patria, da Clemente XI nel 1706 fatto cardinale prete di s. Maria della Pace. Il regnante Pontefice Gregorio XVI, dopo aver meritevolmente promosso monsignor Adriano Fieschi, nato in Genova de' conti di Lavagna e s. Va-

lentino, già delegato apostolico di varie provincie pontificie, a suo maestro di camera, e quindi alla cospicua carica di suo maggiordomo prefetto dei sagri palazzi apostolici, nel concistoro dei 23 giugno lo creò cardinale, e poi in quello de' 14 settembre 1838 lo pubblicò, conferendogli per diaconia la chiesa di santa Maria in Portico, donde poi passò a quella di s. Maria *ad Martyres*. Qui però noteremo che il Federici a pag. 44 narra, che Ottobono Fiesco, figlio di Gio. Luigi il Grande, vescovo di Mondovì e prelato di gran splendore, meritò di essere eletto cardinale da Giulio II, per cui ricevè questi i ringraziamenti dagli ambasciatori della repubblica di Genova; ma la morte impedì ad Ottobono fruire della dignità cardinalizia. Quindi a pag. 67 parla d'un Nicolò Fiesco detto cardinale, conte di Lavagna, ambasciatore al re d'Aragona nel 1327, indi al re di Cipro, ed al re Roberto per la pace che si conchiuse coi ghibellini nel 1331. Ma cresce la gloria di questa famiglia, coll'aver prodotto il beato Bonifacio Fieschi dell'ordine de' predicatori, morto nel 1294, e s. *Caterina di Genova* (*Vedi*), figlia di Giacomo Fieschi già viceré di Napoli, e di Franceschetta figliuola di Sigismondo di Negro, e moglie di Giuliano Adorno; non che la beata Tommasa Fieschi, imitatrice di s. Caterina, monaca domenicana nel monistero di s. Silvestro di Genova dopo la morte del marito, che terminò santamente i suoi giorni nel 1534. S. Caterina lasciò due libri di *Dialoghi* che dimostrano il suo ardente amore verso Dio.

In progresso di tempo i potenti Fieschi unitamente ai Grimaldi, altra famiglia nobilissima ed una delle quattro primarie di Genova, come la Doria e la Spinola, si unirono al partito guelfo, mentre i Doria e gli Spinola tennero le parti de' ghibellini. La loro rivalità suscitò frequenti guerre nella repubblica di Genova dall' XI secolo fino al anno 1547, in cui riuscita a male la congiura di Gio. Luigi Fieschi conte di Lavagna (nel littorale di Luni vi è un lungo tratto di paese detto Fieschi, appunto perchè da lungo tempo appartiene ai conti Fieschi di Lavagna) contro i Doria, fu obbligato il ramo maggiore di essa famiglia di abbandonare Genova e passare in Francia, rimanendo in patria il ramo cadetto; la congiura di Gio. Luigi tendeva a disfarsi del celebre ammiraglio Andrea Doria, e del suo nipote Giannettino comandante le galere della flotta genovese, e al dire di alcuni, farsi sovrano di Genova, con l'espulsione o l'esterminio della nobiltà, ciò che meglio diremo in appresso. Il Fieschi si collegò con Pier Luigi Farnese duca di Parma, ed in un a certo Gio. Battista Verrina, ed ai suoi fratelli Ottobono e Girolamo Fieschi, la notte del 2 gennaio 1547 tentò di effettuare il suo disegno con molti congiurati. In principio la trama ebbe buon successo, Giannettino Doria fu trucidato, mentre Andrea scampò colla fuga, entrò quindi il Fieschi per sorpresa nel porto, ma montando egli per un ponte angusto sul suo vascello, cadde in mare; le armi pesanti, delle quali era coperto, andare il fecero immediatamente a fondo, senza che i compagni se ne avvedessero, e restò morto. Mancando i congiurati di direzione e di guida, si raffredda-

rono, restarono perplessi, e nel farsi giorno si ritirarono a Montobbio per trattare col senato, il quale invece li imprigionò, e molti fece morire con differenti supplizi. Il palazzo del Fieschi fu spianato, e la sua famiglia bandita da Genova sino alla quinta generazione, onde spogliata de' beni si rifugiò nel detto regno di Francia. Dopo cento quarant'anni di esilio, ad istanza del re Luigi XIV, nel 1685 i Fieschi ritornarono in Genova, e furono reintegrati nelle loro possidenze già interamente confiscate. La storia della congiura di Fieschi è stata scritta in italiano da Agostino Mascardi, e stampata in Anversa nel 1629: il Fontenay la tradusse in francese, e così fu pubblicata a Parigi nel 1639.

Il Mascardi che ha scritto la storia della *Congiura de' Fieschi* nel 1629, e che si mostra avverso e sospetto al conte Gio. Luigi de' Fieschi (o Fiesco), non lascia di riferire in onore della verità che il Giannettino Doria era orgoglioso, e che nella sua naturale altezza erasi insuperbito per la gloria dello zio, nè curava di acquistarsi colla cortesia gli animi, nè per la ostentazione delle sue forze la benevolenza della sua patria, ed era perciò in odio della fazione popolare, nonchè della gioventù nobile, che lo seguiva mossa dalle illusioni di un utile che poteva dalla sua potenza sperare, ma non lo amava sinceramente per le sue maniere fastose. Ben anche col conte Gio. Luigi usava termini contumaci e alteri, da' quali questi irritato volle far credere non aver bisogno di lui colla compra che fece di quattro galere dal duca di Piacenza, e colla riunione di altre forze. Acceso sempre di ardore guelfo, e intrepido sostenitore dell'onore e degli interessi della Sede apostolica, mal soffriva che Andrea Doria fosse entrato in odiose gare anche personali col Pontefice Paolo III, e che in fine per vendicare le ingiurie sue proprie si fosse temerariamente impadronito delle galere del Papa, e le avesse tradotte prigioniere in Genova, e sebbene dopo pochi giorni restituite, non si crede che fosse sopito ancora l'ardore suo vendicativo, ma vi fosse spinto da sagace intendimento per non accendere una fiamma che non si sarebbe per avventura estinta senza lo spargimento di gran sangue. Questi avvenimenti sommariamente enunciati furono la vera cagione della famosa congiura del conte Gio. Luigi de' Fieschi, attesochè la potenza del Doria, e di suo nipote Giannettino (poi figlio adottivo), di natura feroce, faceva presagire al conte, e ai molti suoi aderenti nobili e popolari un assoluto potere a danno della patria. Rifletteva nella elevatezza delle sue idee, e colla forza dell'animo suo ardito e intraprendente, che nelle città libere arreca sovente un incredibil danno alle cose pubbliche la maggioranza di alcuni cittadini eminenti, quantunque virtuosi e discreti. Non sembra dunque, al dire dello stesso Mascardi, che il conte di Lavagna volesse farsi sovrano di Genova colla espulsione o l'esterminio della nobiltà, anzi desideroso di restituire alla repubblica l'antica libertà e l'usata dolcezza del suo governo, esclamava nel cimento: *o capitano o soldato che mi vogliate per la mia parte vi seguo se mi precorrete, seguitemi se vi precorro.*

Prima di questo tempo i due fratelli Ibleto e Giovanni Fieschi ebbero nel secolo XV molta parte nelle guerre civili tra gli Adorni ed i Fregosi, massime sotto Paolo Fregoso arcivescovo e doge di Genova, in parecchie riprese dal 1462 al 1468, il quale essendo stato creato cardinale da Sisto IV, lo costrinsero poscia di rinunziare al potere, e di ritirarsi in Roma. Va pure qui notato che ai 24 novembre 1658 la famiglia Fieschi donò alla santa Sede il principato di Masserano, ed il marchesato di Crevacour, ciò che ricevette Alessandro VII col disposto della costituzione *Cum sicut*, che si legge nel *Bull. Rom.* tom. VI, par. V, p. 1. Abbiamo un Flavio Fieschi nato in Cosenza, della famiglia oriunda da Genova, che fiorì circa il XVII secolo, il quale scrisse diverse opere riportate in buona parte da Michele Giustiniani negli *Scrittori liguri.* Federico Federici ci ha dato la *Genealogia* o *Trattato della famiglia Fiesca*, stampato in Genova per Giovanni Maria Faroni. Pompilio Totti, nel *Ritratto di Roma moderna*, p. 228, dice che il palazzo del duca di Sora nipote di Gregorio XIII, che diede il nome alla piazza presso di quella a s. Maria in Vallicella, era dei Fieschi conti di Lavagna, del quale scrisse l'Albertino: » Et domus cum Turri de » Flisco, apud Puteum Album, » quam Urbanus Lavaniae comes » fundavit, postremo vero a Nico» lao Lavaniae comite card. de Fli» sco ampliata est, ac variis pictu» ris decorata". Il citato Federici dà per fondatore di questo gran palazzo, il celebre cardinal Nicolò Fiesco, che morendo nel 1524 lo lasciò alla sua famiglia vincolato per fidecommesso perpetuo.

FIESCHI Sinibaldo, *Cardinale.* V. Innocenzo IV, Papa.

FIESCHI Guglielmo, *Cardinale.* Guglielmo Fieschi, genovese dei conti di Lavagna, nipote di Innocenzo IV, dal quale a' 28 maggio 1244 fu creato in Roma cardinale dell'ordine de' diaconi, ed ebbe la diaconia di s. Eustachio. Sostenne la legazione della provincia del Patrimonio, di Bologna, e anche del regno di Sicilia per affrontare il tiranno Manfredi, che volea usurparsi il possesso. In questo incontro ebbe ordine di passare nella Puglia seguito da una forte armata, e di prendere a nome della Chiesa, se la necessità lo domandasse, alcune somme a titolo di prestito; così pure di prevalersi delle rendite di quelle chiese che fossero vacanti, ovvero i cui rettori si fossero rifiutati dal prestargli omaggio; di togliere i benefizi a quegli ecclesiastici, e i fondi delle chiese posseduti in enfiteusi a quei laici, che avessero favorite le azioni del Manfredi. Ma il tiranno sbaragliato l'esercito pontificio e occupata Foggia, costrinse il cardinale a ritirarsi precipitosamente in Napoli. Uno scrittore anonimo, che fa menzione delle di lui legazioni, dice che il cardinale se ne abusasse della sua autorità; ma siffatta testimonianza è verosimilmente riguardata falsa. Fu il Fieschi protettore de' servi di Maria, dei romitani di s. Agostino, i quali richiamò anche ad una regola migliore di vita. Accompagnò il Pontefice nel viaggio di Francia, e visitò in di lui compagnia s. Chiara ormai prossima alla morte. Fondò in Lavagna un monistero per le monache, ed uno pei frati di s. Francesco. Morì in Roma nel

1256, e fu sepolto nella patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori delle mura, in un monumento antichissimo al manco lato della porta maggiore.

FIESCHI Ottobono, *Cardinale.* *V.* Adriano V, Papa.

FIESCHI Luca, *Cardinale.* Luca Fieschi, genovese, de' conti di Lavagna, nipote di Adriano V, nel dicembre 1295 fu creato cardinal diacono di s. Maria in Via Lata da Bonifacio VIII. Fu il solo de' porporati che nella prigionia di quel Pontefice, eccitasse il popolo di Anagni alle armi per liberarlo dal francese Nogaret, e da' Colonnesi. Ebbe da Clemente V la commissione di recarsi presso l'imperatore Enrico VII, col carattere di legato *a latere*, assieme con altri quattro cardinali: assistì in Roma alla di lui coronazione, e lo seguì nel suo viaggio d'Italia per mantenere quei sentimenti di pace che avea concepiti pel Pontefice. Sostenne ancora con merito illustre parecchie altre legazioni, e specialmente presso i re di Francia e d'Inghilterra, come anche in Iscozia ed Irlanda per tranquillare la ribellione insorta per causa di Roberto Brusio, che scosso il giogo di Odoardo I, avea invaso quei regni. Ritornato in Italia s'impiegò a ristabilire la pace tra l'Inghilterra e la Sicilia. Diè in prestito alle repubblica di Genova una considerabile somma di danaro, e ne ricevè per cauzione un catino d'inestimabil prezzo, che fu poi ricuperato, pagando la repubblica i frutti del danaro al cardinale. Nel suo testamento lasciò sue eredi le pie istituzioni, parte però in Genova, e parte nella sua contea di Lavagna. Lasciò anche una somma per la fondazione di una chiesa in onore di Maria Vergine, con una collegiata di dodici canonici, un decano, otto cappellani, e quattro cherici, pei quali tutti vi stabilì una pingue rendita. Benedetto XII gli conferì l'arcidiaconato della chiesa di Costanza. Morì in Avignone nel 1336. Le sue spoglie mortali furono portate a Genova, e deposte nella chiesa di s. Lorenzo con un magnifico mausoleo.

FIESCHI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Fieschi, patrizio genovese, uomo di singolare ingegno e di genio marziale, ottenne nel 1348 il vescovato di Vercelli; ma quel di Milano colle sue milizie volendo invadere i diritti della sua chiesa, egli marciò contro di essi alla testa di numerose armate, e riportò replicate vittorie. Urbano VI, circa il 1379, lo creò prete cardinale della S. R. C. Ebbe però nel suo vescovato molte inimicizie per parte de' principi da lui qualche volta eziandio molestati, e quindi va notato che già Urbano V gli avea proibito di guerreggiare contro il marchese di Monferrato. Proteggeva ancora Barnabò Visconti, e perciò prima di tal Pontefice il predecessore Innocenzo VI vietò assolutamente a' di lui diocesani di aiutare quel principe, il quale assediava alcuni castelli della santa Sede. Della sua potenza, quando ancora era vescovo, abbiamo un monumento di Gregorio XI, il quale gli scrisse una lettera in cui lo invitava a prestar l'opera sua ad un ragguardevol soggetto, da lui spedito in quei luoghi pegl' interessi della Chiesa, e insieme lo commendava per tutte le sue imprese e specialmente per la vittoria riportata sopra i nemici della chiesa presso s. Germano. Gl'in-

timava però, sotto pena di scomunica, di sciogliere qualunque confederazione che avesse contro il senato di Genova. Fu carcerato da quei di Vercelli per un anno circa, e posto in libertà soltanto per le istanze del sommo Pontefice. Compì la sua carriera mortale nel 1384.

FIESCHI Lodovico, *Cardinale.* Lodovico Fieschi, della principesca famiglia di Genova, uditore di rota, nel 1384 ebbe da Urbano VI il vescovato di Vercelli, e poco dopo nel mese di dicembre la sagra porpora cardinalizia colla diaconia di s. Adriano, ritenendo l'amministrazione del vescovato a beneplacito apostolico. Liberò quel Pontefice dall' assedio di Nocera de' Pagani, e col mezzo di Jacopo Fieschi, arcivescovo di Genova, lo fece trasportare in quella città, accompagnato da dieci galere. Fu dichiarato da Bonifacio IX presidente della provincia di Marittima e Campagna, e in questa occasione tolse Anagni ai scismatici. Fu promosso da Giovanni XXIII all' arcivescovado di Carpentrasso, e impiegato nelle legazioni di Ravenna, Bologna e Ferrara. Ci duole poi il dover ricordare, che un uomo tanto benemerito della santa Sede, mentre era legato in Genova abbia per un tempo aderito co'suoi concittadini all' antipapa Benedetto XIII per le insinuazioni degli ambasciatori francesi. Però nel concilio di Pisa ebbe luogo tra i legittimi cardinali, quantunque Innocenzo VII lo avesse prima spogliato di quella dignità. Si trovò presente anche al concilio di Costanza, e fu anzi nel novero degli elettori di Martino V. Fu incaricato da questo Papa della legazione a Carlo VI re di Francia, di quella di Napoli e di Sicilia, con amplissime facoltà per restituire il buon ordine. Nel 1421 si fece oblato di s. Benedetto, e non molto dopo ebbe la legazione alla repubblica di Genova. Accadde la di lui morte in Roma l'anno 1423, e fu sepolto nella metropolitana di Genova.

FIESCHI Giorgio, *Cardinale.* Giorgio Fieschi, genovese, nel 1433 era vescovo di Mariana nella Corsica. Tre anni dopo fu traslatato alla chiesa di Genova, e ad istanza di Tommaso Fregoso, doge di quella repubblica, a' 18 dicembre 1439 fu da Eugenio IV creato prete cardinale di s. Anastasia, e legato nella Liguria. Nel 1453 senza essere decano del sagro collegio ebbe il vescovato di Ostia e Velletri, e qualche anno prima le chiese di Noli e di Albenga, ma soltanto come commenda. Mancò a' vivi in Roma agli 11 ottobre nel 1461, e fu trasportato il suo cadavere e seppellito nella cattedrale di Genova, nella sua cappella di s. Giorgio, con magnifico mausoleo. Va notato, che il Federici nel *Trattato della famiglia Fiesca,* lo dice decano del sagro collegio, ma fu corretto da Cardella nel tom. III, pag. 75 delle *Memorie istoriche dei cardinali.*

FIESCHI Nicolò, *Cardinale.* Nicolò Fieschi, di Genova, fratello di s. Caterina Fieschi, uomo d'insigne pietà e di profondo sapere, fu spedito dalla sua repubblica ambasciatore al re di Francia. Nel 1490 avea già ricevuta la chiesa di Agde; ma nel 1496 venne trasferito al vescovado di Frejus, per istanza di quel principe, il quale avea conceputa per lui un' altissima stima, e gli ottenne ancora nel 1503

a' 30 maggio da Alessandro VI, di essere dichiarato cardinale dell' ordine de' preti, con il titolo cardinalizio di santa Prisca. Alessandro VI accordandogli questa eminente dignità, lo stabilì eziandio legato presso di Francesco I e della repubblica di Genova. Non deve tacersi che il Federici dichiara che questo cardinale ebbe il titolo di s. Nicolò tra le Immagini. Ebbe in seguito da Giulio II l' abbazia di Grandemont coll' arcivescovado di Ambrun; e nell'anno 1516, da Leone X, il governo della chiesa di Umbriatico, nel regno di Napoli; ma dopo averla ritenuta per pochi giorni, la rinunziò con regresso giusta l' abuso di quei tempi. Allora fu eletto arcivescovo di Ravenna, dove accrebbe il numero de' canonici, che furono poi soppressi dal cardinal Pietro Aldobrandini; e due anni dopo venne trasferito alla chiesa di Tolone. Trattandosi della canonizzazione di s. Francesco di Paola, il cardinal Nicolò fu uno dei delegati ad istituirne la causa ed esaminarne il processo; e in quest' occasione per difendere i diritti della Chiesa, non dubitò d' incorrere la disapprovazione ed anche lo sdegno d' alcuni personaggi d' alta importanza. Pochi mesi prima della sua morte, dimise il primo titolo cardinalizio, e assunse il governo delle chiese di Ostia e Velletri; nel 1524, a' 14 di giugno, lasciò questo misero esilio, pianto da ciascuno de' suoi. Era egli d'integerrimo carattere, e narrasi che nel conclave di Leone X, consigliato a guadagnarsi col danaro i pochi voti che gli mancavano per essere sommo Pontefice, rigettasse da sè con fiera indignazione coloro, che tentavano il suo candore. Parlava sempre il linguaggio della verità, anche alla presenza de' grandi, senza timore di sorta; e dove si trattava di difendere qualche innocente oppresso, egli non davasi quiete fino che la causa giusta non avesse appagati i suoi diritti. Si dice ancora, che si opponesse alla elezione di Giulio II, perchè lo vedea troppo inclinato alla guerra. Spiegò poi molto zelo ancora nel regime spirituale delle sue chiese, ed anzi in Frejus avea celebrato un sinodo per la riforma dell' ecclesiastica disciplina. Le di lui spoglie mortali furon deposte in Roma nella chiesa di s. Maria del Popolo.

FIESCHI Lorenzo, *Cardinale*. Lorenzo Fieschi, della nobilissima famiglia di Genova, ebbe i natali nel 1642. Chiamato a Roma dal cardinal Franzoni suo congiunto, venne impiegato nella vicelegazione di Urbino, e per lo spazio di circa vent' anni, nei governi delle principali città dello stato ecclesiastico. Ebbe anche la carica di segretario della congregazione de'riti, e nel 1690 fu assunto in un alla vicelegazione ed all' arcivescovato di Avignone, dove fondò provvidamente il seminario. Clemente XI poi nel 1704 lo inviò nunzio straordinario presso del re cristianissimo Luigi XIV, per conciliare la pace tra i sovrani di Europa nella guerra della successione di Spagna, e l' anno dopo lo trasferì alla chiesa di Genova, e nel concistoro dei 17 maggio 1706 lo creò prete cardinale di s. Maria della Pace. Governò la sua diocesi santamente pel corso di quattro lustri, ed ivi pure nell'età di ottantaquattro anni compì il corso dei giorni suoi nel primo maggio 1726. Ebbe sepolcro in quella metropolitana, nella cappella

di s. Giorgio, nella tomba della sua famiglia.

FIESOLE (*Fesulan*). Città vescovile nel gran ducato di Toscana, tre miglia circa distante da Firenze, la qual metropoli, secondo la più probabile opinione, avvalorata assai da quei versi di Dante nel c. XV dell'Inferno: » Ma quell'ingrato popolo maligno", nacque da Fiesole, e certamente Firenze si ingrandì dopo la distruzione di Fiesole, ora appena borgo con seggio episcopale. Fiesole, città antichissima, chiamata *Fesulae* o *Fesula* ed anche *Festolae*, come è scritto in un diploma di Carlo Magno che sembra dell'anno 774, e nel libro *Commentariorum Cyriaci Anconitani nova fragmenta*, Pisauri 1763, fu una delle dodici città principali degli etruschi. È certo che Fiesole fu una nobilissima città etrusca, ma non è egualmente certo che fosse una delle dodici città etrusche, cioè principali o capitali; e se lo afferma l'Ammirato, Biondo, Flavio, il Demstero ed altri, lo nega il Cellurio sulla fede de' più antichi autori, ed il Cluverio, ed altri. Si sa essere stata già notata la differenza di città etrusca, da città delle dodici etrusche. Le sue mura, come si può rilevare da pochi resti, furono costruite senza cemento, di macigni cioè sovrapposti l'un l'altro, come le etrusche costruzioni dette ciclopediche. È situata in luogo elevato, che domina tutta Firenze, ed il corso del fiume Arno; facendo testimonianza degli antichi suoi pregi le camere sotterranee credute avanzi delle terme, o dell'anfiteatro, l'Ipogeo, o cimitero, l'avanzo di un acquedotto, e le medaglie o monete consolari romane da ultimo rinvenute. Nella sua piazza è il seminario, e l'esistente cattedrale si riconosce opera de' bassi tempi; ma laddove traghettasi su di un bel ponte d'una sola arcata il torrente Mugnone, vedesi la badia, che fu il duomo primitivo, posseduto poscia dai canonici lateranensi, avendovi il vecchio Cosimo nel 1456 fatto erigere la grandiosa chiesa ceduta sotto il granduca Leopoldo all' arcivescovo di Firenze, mentre co' suoi codici e preziosi manoscritti venne arricchita la biblioteca Mediceo-Laurenziana. Vi è tuttora la chiesa, ed il soppresso convento di s. Domenico, ricco di pregevoli affreschi, e gli avanzi della rocca fiesolana sono abitati dai minori riformati.

Ma di questa celebre abbazia, ci permetteremo un più dettagliato cenno, come quella che primeggia per la sua magnificenza in Fiesole, come pei grandi uomini che l'abitarono, fra' quali Gio. Pico della Mirandola. L' edificio maestosamente s' innalza sulla volta di una collina, che sovrasta a Firenze, occupando il luogo dell'antica cattedrale della città, la quale nel 1028 il vescovo Jacopo Bavaro di là trasportò sulla cima del monte, e ad essa sostituì i monaci benedettini, cambiando la denominazione de'ss. Pietro e Romolo, in quella dei ss. Romolo e Bartolomeo. I più nobili cittadini di Firenze contribuirono al ben essere del monistero. Di poi essendosi ne' monaci intiepidito l'antico spirito religioso, vennero nel 1439 rimossi da Eugenio IV, che nell'anno seguente vi sostituì i canonici regolari lateranensi. Allora fu che Cosimo de' Medici il Vecchio per l'amore che portava a don Timoteo da Verona, ca-

nonico di tal congregazione ed eccellente predicatore, rifabbricò la chiesa e il monistero coll' opera del celebre Brunellesco, cotanto lodata dal Vasari, il quale asserisce che Cosimo vi spendesse centomila scudi. Indi il pio signore donò al monistero molte possessioni, e lo arricchì di scelta biblioteca di centonovantasei codici. In progresso di tempo il monistero decadde, e nel 1778 fu disciolta l'abbazia, e data per uso di villa agli arcivescovi di Firenze, trasportandosi i manoscritti alla nominata Laurenziana di Firenze. Ma nel 1810 gli invasori francesi la spogliarono d'ogni mobile; se non che nel 1815 migliorò condizione per disposizioni governative; fu arricchita delle acque di cui penuriava, e fu ornata di deliziosi giardini; mentre il cav. Inghirami, chiaro per le sue opere, per istampare le sue produzioni vi aggiunse una tipografia e calcografia da lui diretta, e tanto meritamente conosciuta sotto il nome di *Poligrafia Fiesolana*.

Oggi però Fiesole può dirsi appena un villaggio, nè vi è che un podestà minore suburbano, un gonfaloniere, e la cancelleria comunitativa: sempre però è ragguardevole per l'amenità de' ridenti dintorni che vi abbelliscono la collina ov' è posta. Fra le molte ville si rimarcano il Poggio Gherardo, come il recesso ove il Boccaccio trasse a novelleggiare; l'antica villa reale di Careggi o Campo Regio, oggi villa Orsi, tomba di Lorenzo il Magnifico, e culla dell'antica accademia Platonica fondata da Marsilio Ficino, e trasportata poi nella villa Mozzi, ove si doveva eseguire il primo tentativo della congiura de' Pazzi: ambedue costruite con architettura di Michelozzo, cioè la prima per ordine di Cosimo I Padre della patria, la seconda pel figlio di questi Giovanni de' Medici. Pratolino regia villa eretta dal granduca Francesco I, era singolare pei magnifici giuochi idraulici, altrove dopo tale esempio imitati: al presente è quasi abbandonata, ed il palazzo, disegno del Buontalenti, fu da molto tempo demolito: noteremo però che Pratolino sebbene da molti odierni geografi è posto nelle adiacenze di Fiesole, in fatto non sussiste. La villa de' Medici conserva la memoria di quelle di Pico, di Poliziano, e di tanti altri letterati attirativi dalla sovrana munificenza. Va rammentata la bella chiesa e la bella villa di s. Ansano, giù per il monte di Fiesole, a destra di chi vi sale venendo da Firenze. Quell'oratorio e quella villa furono elegantemente ripristinate dal celebre canonico Angelo M. Bandini fiesolano. L'amenità del sito, l'adiacente giardino, le elegantissime iscrizioni greche e latine, e più tante opere di Luca della Robbia, e di altri sommi artisti in plastica, in scoltura, in pittura, e in disegno che ivi si trovano per spesa, opera e diligenza del sullodato canonico, richiedono che sia visitato dai dotti e dai dilettanti quel luogo, che ora per disposizione del medesimo Bandini è abitazione e prebenda d' un canonico della fiesolana cattedrale. *V.* Moisii Tramontani, *Descriptio ecclesiae et villae s. Ansani prope Fesulas*, Venetiis, 1798. Dopo il ponte alla Badia, degli avanzi di un antico forte si è formato il gran palazzo Salviati poi Borghese, e non lungi è il villaggio di Lastra, ove Dante, ed altri due mila esuli bianchi

mossero con aguato nel 1304 per sorprendere la capitale. E nella contrada di s. Donato in Polverosa, nel 1187 tuonò la voce di Gherardo arcivescovo di Ravenna, legato del Pontefice Clemente III, che eccitò i toscani ad arrollarsi alla seconda crociata di Palestina.

Fiesole dicesi edificata dai lidii condotti da Tirreno verso l'anno 2050 avanti Gesù Cristo. Quindi divenne il centro della dottrina augurale degli etruschi, il perchè Roma v'inviava gli alunni ad apprendere i misteriosi riti. Il sedizioso Catilina quando vide le sue congiure scoperte e sventate, elesse questo luogo per suo ritiro, nè mancò di darvi sino agli estremi le prove del più disperato coraggio. Ben più gloriosa però è la rimembranza della vittoria compiuta, che Stilicone supremo comandante degli eserciti dell'imperatore Onorio, opportunamente secondato dai fiesolani, in ottobre dell'anno 405, seppe ottenere col rinchiudere fra le gole di quei monti un esercito di cento mila goti, dove vennero sconfitti, ed il loro capo Radagasio ucciso. Fiesole aveva un tempo devastata la città di Firenze; ma i fiorentini alla loro volta atterrarono la città di Fiesole nel 1110, traendo i fiesolani ad abitar Firenze, ed incorporandoli così alla loro repubblica. Altri registrano la presa e distruzione di Fiesole operata dai fiorentini all'anno 1125, e d'allora in poi i suoi abitatori, quasi interamente nella nuova città dominatrice trasferitisi, con quei cittadini si confusero.

Che Fiesole aveva un tempo devastato Firenze, si asserisce pure da Bartolomeo Cerretani nella sua storia fiorentina mss., tuttavolta sembra più certo il dirsi che Fiesole un tempo molestasse e inquietasse Firenze. È impossibile poi il determinare quando furono vinti i fiesolani, e trasportati in Firenze. I critici dicono essere una follia l'asserzione del Malaspina, mentre che risulta da Giovanni Villani nella sua cronaca lib. IV, e da cento altri, che ripeterono le sue parole, cioè che nel 6 luglio del 410 i fiorentini entrarono in Fiesole per sorpresa col pretesto di andarvi alla festa di s. Romolo, e che ne distrussero la città, senza però poterne prendere la rocca. Si ha inoltre che nel 1028, come si rileva da carta di Jacopo Bavaro vescovo e signore di Fiesole, riportata dall'Ughelli, Fiesole era tuttavia in essere ed in fiore. Uopo è pertanto credere al Lami che nell'VIII delle sue lezioni, *Dell'antichità toscane*, e prima in una sua lettera al dottor Pietro Foggini, inserita nelle sue *Novelle letterarie* tom. VIII, dimostra che quantunque vi fossero da lungo tempo nimicizie tra Firenze e Fiesole, e fosse anche dai fiorentini assalita Fiesole nel 1125, e smantellate le mura e la fortezza, e rovinata qualche casa, pure i fiesolani rimasero allora nella loro città come prima, cosicchè non mai furono trasportati in Firenze i fiesolani, ma incominciarono da quell'epoca i più ricchi a scendere volontariamente in Firenze, e così a poco a poco abbandonata Fiesole nel secolo XIV, dopo la ritirata del vescovo stesso, si vede quella città distrutta e desolata, quasi com'è in oggi.

Nella storia degli ordini religiosi è nota la congregazione di Fiesole, ch'era un corpo di frati mendicanti ed eremiti di s. Girolamo, perciò detta de' gerolamiti o *Giro-*

*lamini* (*Vedi*), ed istituita dal beato Carlo dei conti Guidi di Monte Granelli di Bagno, nella Romagna toscana, che ritirossi in una solitudine nel mezzo de'monti fiesolani verso l'anno 1386 con alcune altre persone divote, che cominciarono sotto la sua direzione quest'ordine, per cui in seguito questo monistero fu dichiarato capo dell'ordine e residenza del generale, finchè restò soppresso nel 1668 da Clemente IX. Le reliquie del corpo del fondatore, morto in Venezia nel 1417, furono trasferite nel convento di Fiesole, ma dopo la soppressione dell'ordine vennero trasportate a Firenze, e riposano venerate nella celebre compagnia detta la *Buca di s. Girolamo*. Il monistero di Fiesole servì poi coi beni per fondare un'abbazia che soleva conferirsi ad un prelato toscano. Questa abbazia o piuttosto commenda abbaziale si estinse coll'ultimo commendatario conte abbate Pietro Bardi; e dai suoi eredi fu venduto il luogo al cav. priore Leopoldo Ricasoli che lo possiede tuttora avendolo restaurato insieme colla chiesa, della quale egli ha accresciuto le varie pitture che l'adornano col quadro di s. Girolamo, opera bellissima del celebre professore Sabatelli. Il cav. Angelo Maria Bandini nelle sue *Lettere* stampate in Firenze nel 1776, nella XII ricerca ed illustra l'antica e moderna situazione della città di Fiesole e suoi contorni. Il regnante granduca con moto-proprio de' 30 novembre 1838 reintegrò Fiesole nelle sue antiche prerogative di città nobile; quindi è che si concede il sovrano diploma di nobiltà.

La fede fu predicata in Fiesole da s. Romolo che vi fu spedito dal principe degli apostoli s. Pietro di cui era discepolo, per cui ne divenne il primo vescovo e il protettore della città. Che s. Romolo sia stato vescovo di Fiesole non vi ha chi lo neghi, ma ch'ei fosse discepolo di s. Pietro, e da lui inviato a predicare ai fiesolani, quantunque sia asserito dal Villani, ed anche da s. Antonino, e nel martirologio romano, è però asseverantemente impugnato dai dotti continuatori degli atti de' santi del Bollando, dal p. Mamachi, dal Foggini, dal Biancucci, dal Lami. Ed è da notarsi che nella diocesi di Fiesole soltanto si leggono le lezioni e l'orazione propria di s. Romolo, mentre in tutte le altre diocesi, anche in quella di Firenze, della quale si vuole pure da alcuni che fosse vescovo lo stesso san Romolo, tutto l'uffizio è del comune. Cosicchè nè può asserirsi che Fiesole abbracciasse la fede fin dal primo secolo della Chiesa, nè che s. Romolo ne fosse il suo primo vescovo. Onde sembra più plausibile il parere di quelli, che al terzo o al quinto secolo attribuiscono l'origine della sede vescovile di Fiesole, tanto più perchè non si rinvengono sino al sesto secolo i suoi vescovi. Infatti solo dopo s. Romolo si trova nominato nell'anno 536 Rustico, che fu legato del Pontefice s. Agapito I al concilio di Costantinopoli, contro il patriarca Anastasio che negava due nature in Gesù Cristo. San Lato fu vescovo l'anno 570; poi è nominato san Alessandro, che ottenne da Autari re de' longobardi grandi privilegi per la sua chiesa. San Romano governò questa chiesa dal 582 al 590; Teobaldo fu vescovo nel 715, il quale fu eletto arbitro, e compar-

ve almeno come testimonio in una causa vertente tra i vescovi sanese ed aretino; Donato scozzese di nascita, fu vescovo nell' 816, cui successero prelati, molti dei quali per pietà e dottrina distinti, registrati dall' Ughelli, *Italia sacra* tom. III, pag. 210 e seg.

Non tale però fu quel Regembaldo, delle cui sregolatezze ci parla s. Pier Damiano nell'opuscolo, *Gratissimus*, c. 18, scritto nel 1052, e neppure il vescovo Rinieri dilapidatore della sua chiesa, e de'suoi beni, terre e feudi che abbandonò in mano de' laici, onde Onorio III nel 1218 vi prese severa provvidenza, ed alla morte dell' indegno pastore, gli diè invece l'ottimo Ildebrando da Lucca, il quale dovette lottare coi potenti usurpatori dei beni, come protetti dal comune di Firenze. Mentre n'era vescovo Ildebrando da Lucca, il Pontefice Gregorio IX nel 1228 concesse ai vescovi di Fiesole la chiesa di s. Maria in Campo in Firenze; nel qual recinto dipoi Urbano VIII permise ad essi di esercitarvi ogni atto giurisdizionale, come si fossero nella propria diocesi. Il gesuita p. Richa nelle *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, nel tomo VII, pag. 171 e 177 tratta della chiesa di s. Maria in Campo, che vuolsi fabbricata circa l'anno mille; ed aggiunge che Gregorio IX obbligò il comune di Firenze di fabbricare accanto a s. Maria in Campo il palazzo per l'abitazione de'vescovi di Fiesole, i quali poi nel 1259 ebbero da Alessandro IV il privilegio di tenere ivi la curia e il tribunale per le cose di loro diocesi; che fu già parrocchia con rettore, e prebenda di un canonicato che Giulio II diè in commenda al cardinal Arcimboldo amministratore di Fiesole. Descrivendo poi la chiesa dice che ha cinque cappelle compreso l'altare maggiore, ov' è il quadro dell'Assunzione di Maria Vergine. Nella cappella dedicata alla sua Natività si venera il corpo di san Giulio senatore romano, rinvenuto nel cimiterio di Calepodio, e da Urbano VIII donato al vescovo Lorenzo della Robbia suo affine. Finalmente il padre Richa riporta le iscrizioni de' monumenti sepolcrali, che sono nella chiesa, e le pontificie bolle riguardanti la medesima e i vescovi di Fiesole.

Innocenzo VI nel 1352, o come altri dicono Clemente VI nel 1349 fece vescovo di Fiesole sant' Andrea Corsini carmelitano, morto a' 6 gennaio 1374: il suo corpo fu trasportato nell' anno seguente dalla cattedrale di Fiesole, alla chiesa del suo ordine in Firenze, ove nel 1683 fu trovato incorrotto. Gli successe nel vescovato il di lui fratello Neri Corsini, che per le sue virtù meritossi il titolo di beato, morendo santamente nel 1377 a' 14 novembre. Nel 1389 divenne vescovo di Fiesole fr. Giacomo Altoviti domenicano, insigne teologo. Indi lo fu il beato Luca Mansoli vicario generale degli umiliati, creato cardinale nel 1408 da Gregorio XII, morto a' 14 settembre 1411. Alessandro V vi prepose ad amministratore il cardinal Antonio Gaetani patriarca d'Aquileia. Sotto il suo successore Bindo de Guidotti, Martino V romano Pontefice eresse Firenze in metropoli, e tra i vescovati suffraganei vi dichiarò questo di Fiesole, ch'era allora immediatamente soggetto alla santa Sede, e tuttora è suffraganeo

di Firenze. Dopo la morte del vescovo fr. Guglielmo Becchio, generale dottissimo degli agostiniani, nel 1480 fu fatto amministratore il cardinal Giovanni Arcimboldi arcivescovo di Milano, che rinunziò nell'anno seguente in favore di Roberto Folchi, il quale nella cattedrale eresse una cappella in onore del Corpo di Cristo, e nel 1504 ebbe a successore il nipote Guglielmo Folchi. A fr. Angelo de Cattanei da Diacceto, nel 1570 gli successe il nipote Francesco, che pose le venerande ossa di s. Alessandro vescovo in urna marmorea, e quelle di s. Romolo in più decente ed ornato luogo, ed in s. Maria in Campo restaurò la cappella di s. Giacomo; fece di nuovo il monastero delle monache, e l'ospedale pei poveri infermi. Bartolomeo Lanfredini fu fatto vescovo nel 1605, ed essendo assai caro alla casa Medici congiunse in matrimonio Cosimo II con Maddalena d'Austria, e nel 1614 fu sepolto in s. Maria in Campo, nella qual chiesa fu pure nel 1633 tumulato il vescovo Tommaso Ximenes originario di Lisbona. Urbano VIII nel 1634 trasportò dalla sede di Cortona a questa di Fiesole il suo parente Lorenzo Robbia, che morì nel 1645 e fu sepolto in s. Maria in Campo; sotto questo vescovo Urbano VIII accordò al vescovo di Fiesole, nella sua residenza di Firenze e pei propri diocesani, la licenza di ordinare, ed il libero esercizio di sua giurisdizione, colla celebrazione dei divini uffizi; concessione che fece in perpetuo, comprendendovi la sua parrocchia. Dopo di lui Innocenzo X vi prepose al seggio vescovile Roberto Strozzi, il quale ebbe per successori quei vescovi che nota il citato Ughelli, e quelli che si leggono nelle annuali *Notizie di Roma*. Solo però noteremo che essendo nel 1684 arcivescovo di Firenze Antonio Morigia, ed il vescovo di Fiesole Filippo Neri degli Altoviti, e dispiacendo al primo le tante pubbliche funzioni episcopali che solennemente esercitavansi dai vescovi di Fiesole, non solo nella chiesa di s. Maria in Campo, ma per le vie della parrocchia medesima, principiarono le formali giuridiche inibizioni della curia arcivescovile, in maniera che portata la lite alla decisione della santa Sede, venne abolita la cura parrocchiale di s. Maria in Campo, che restò aggregata a quella del duomo, e sospese le processioni solite, eccettuate quelle dei sinodi in caso che si avessero a celebrare in detta chiesa, il cui giro dovrebbe farsi nel recinto della piazzetta della chiesa. Nel concistoro de' 30 gennaio 1843 il regnante Papa Gregorio XVI dichiarò vescovo di Fiesole monsignor Vincenzo Menchi di Firenze, traslatandolo dalla chiesa vescovile di Pescia.

La cattedrale di Fiesole è dedicata a Dio in onore del primo vescovo e patrono s. Romolo martire, venerandosi quivi il suo corpo. Questo tempio è di disegno gotico, mentre quello di s. Alessandro vescovo, di magnifica struttura, ha sedici colonne di cipollino di Egitto con variati capitelli, che sono probabilmente avanzi di qualche antico tempio etrusco. Il capitolo si compone della dignità del prevosto, di dieci canonici colle due prebende di teologo e penitenziere, e di altri preti e chie-

rici per la divina ufficiatura. Qui noteremo col Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche*, pag. 266, che s. Zenobio stabilì nella chiesa di Fiesole un certo numero di canonici, che nell'anno 966 provvide di congruo sostentamento affinchè *Domino serviant sedulas orationes cum studiosis officiis diebus ac noctibus* nelle chiese di s. Romolo e di s. Alessandro; donando loro la chiesa di s. Maria della medesima città, affinchè ivi i detti canonici, *unusquisque veniant et in ipsa mansione descendant, et cibum sumere valeant, et cum refecti fuerint, laudes Deo referant.* La cura delle anime della parrocchia spetta al capitolo che la fa disimpegnare da un curato amovibile; non ha fonte battesimale, ma vi è nella prossima chiesa di s. Alessandro. Due sono gli episcopii del vescovo di Fiesole, uno presso la cattedrale, l'altro con sua chiesa annessa, come si disse, è in Firenze per privilegio apostolico. In Fiesole vi sono solo i religiosi summentovati di s. Francesco. La mensa vescovile ad ogni nuovo vescovo paga di tasse alla cancelleria apostolica fiorini duecentonove.

FIGLIE DELLA CARITA', Figlie di Dio, Figlie del Calvario. Religiose per lo più ospitaliere, com' erano quelle di *Font-Evrauld* (*Vedi*), e come sono quelle di s. Vincenzo de Paolis di cui parlammo al volume X, p. 35 del *Dizionario*, mentre delle Figlie del Calvario se ne tratta al volume VI, pag. 272.

FIGLIO, FIGLIA, FIGLIAZIONE. Figlio, *filius* od anche *puer*, *Fanciullo* (*Vedi*). La sagra Scrittura dà spesse volte il nome di figli ai discepoli di Gesù Cristo. I figli del demonio sono coloro che seguono le di lui massime, e quelle del mondo. Dassi pure il nome di figli ai discendenti di un uomo; egualmente dicesi figli delle nozze, o del matrimonio, i frutti di un legittimo matrimonio; e quelli che sono nati illegittimamente, fuori cioè del matrimonio, diconsi figli naturali o bastardi, e figli adulterini sono quelli di cui il padre o la madre erano già maritati altrove e non insieme. Figli postumi sono i nati dopo la morte del padre; e figliastri chiamansi i figliuoli del marito, avuti d'altra moglie, o della moglie d'altro marito. Figli di famiglia sono quelli che vivono ancora sotto la paterna potestà. Figli emancipati sono quelli che più non sono sotto la paterna potestà; figli adottivi quelli che vengono adottati; e figliazione dicesi la discendenza di padre in figlio, e i diversi gradi di una genealogia. Figli esposti sono i bastardi, spurì, orfani, o trovatelli: figlioccio o figlioccia, nome tratto da *filiolus* e *filiola*, colui o colei ch' è stata tenuta al fonte battesimale, od alla cresima, rapporto al padrino, o alla madrina da cui è stata tenuta. *V.* Comparatico. Tanto gli ebrei quanto i greci ed i latini davano ai loro servitori ed ai loro schiavi il nome di *pueri*. *V.* Uomo, Donna, e Vergine, Padre, e Madre. Il p. Menochio nelle eruditissime sue *Stuore*, in molti capitoli tratta dei figli con vari argomenti. I romani Pontefici più volte adottarono i principi per figli, come pure della romana Chiesa, come si può vedere agli articoli Difensore della Chiesa, e Patrizio.

L' imperatore Costantino Pogonato per la venerazione che por-

tava a s. Benedetto II gli mandò nell'anno 684 le chiome de' capelli de' suoi figli Giustiniano II ed Eraclio; ciò che in quel tempo significava consegnarglili per figliuoli, e chi li riceveva tenersi per padre. *V.* il Baronio anno 684, n. 7, e Paolo diacono, *De gestis longobardorum* lib. VI, cap. 53. Delle adozioni praticate dai Pontefici, come fecero di Pipino Stefano III, e di Carlo Magno Adriano I, per non dire di altri principi, ne parla Niccola Alemanni, *De lateranensibus parietinis*, come si può apprendere dalle voci dell' Indice: *Adoptandi filium Ecclesiae Romanae formula; Adoptandi ritus in baptismo; Adoptandi ritus per capillos; Adoptari a Pontificibus Romanis qui solebant; Adoptatio filiorum per arma; Carolus Magnus filius Ecclesiae Romanae cur dicitur; Cur filius adoptivus; Pipinus filium adoptat Paulus I; Pipinus filius adoptivus Stephani III*, ec. Dei principi franchi adottati dai sommi Pontefici per figli, se ne parla pure all'articolo *Francia* (*Vedi*). Ecco il cerimoniale e il rito che si usava dai Papi nell'adottare per figli loro, e della romana Chiesa gl' imperatori, i re franchi, ed altri principi, di Cencio Camerlingo presso il medesimo Alemanni a pag. 155. Nel crearsi tali principi patrizi romani e difensori della Chiesa, che loro portava l'obbligo di sostenere e difendere i diritti della santa Sede e della città di Roma, prestavano analogo giuramento, e quindi pur venivano dal Papa adottati per loro figli e della Sede apostolica. » In vestibulo enim templi Vaticani antequam ad inaugurationis celebritatem Caesar ingrediatur: *Quaerit ab eo Domnus Papa ter, si vult habere pacem cum Ecclesia, eoque ter respondente Volo, Domnus Papa dicit, et ego do tibi pacem sicut Christus dedit discipulis suis; osculaturque frontem ejus ac mentum* (*rasus enim esse debet*) *et ambas genas, postremo os. Tunc surgens Domnus Papa ter quaerit ab eo si vult esse FILIUS ECCLESIÆ, quo ter respondente, Volo, Domnus Papa dicit, et ego te recipio, ut FILIUM ECCLESIÆ, et mittit eum sub manto, et ille osculatur pectus Papae* ". Altri esempi di eguali filiazioni sono i due seguenti. Il Pontefice Giovanni VIII nell'anno 878 venendo ricondotto a Roma dal conte Bosone, fratello dell' imperatrice Richilde moglie di Carlo II il Calvo, poi re d' Arles e di Provenza, fu perciò da lui adottato per figlio e per difensore del suo stato. Nell' anno 891 Papa Stefano V detto VI coronò imperatore Guido duca di Spoleto, suo figlio adottivo. Scrivendo il Papa s. Felice II detto III del 483 all' imperatore d'oriente Zenone, fu il primo Pontefice a chiamar l' imperatore col titolo di Figliuolo. È noto che i sovrani cattolici si sottoscrivono nelle lettere che indirizzano al Papa, ubbidientissimo o affezionatissimo figlio. Del titolo poi di figlio primogenito della Chiesa, dato dai Pontefici ai re di Francia, se ne tratta all'articolo *Cristianissimo* (*Vedi*) ed altrove. Nelle biografie de'Pontefici si riportano le adozioni per nipoti, ed all'articolo Pamphily quella che fece Innocenzo X di monsignor Astalli, per sola affezione, dandogli il cognome, la propria arma, la qualifica, le prerogative e le rendite di cardinal nipote.

Dice il Bergier che nello stile della Scrittura sagra, come nel linguaggio ordinario, si distinguono facilmente molte specie di filiazione, quella cioè di sangue, quella di alleanza o di adozione stabilita colle leggi, e quella di affezione, secondo la natura del soggetto di cui si parla, quindi ne dà le spiegazioni come le difese. Dicesi filiazione, anche figuratamente delle chiese, le quali dipendono in alcuni luoghi le une dalle altre per diritto di patronato o di fondazione, come per aggregazione alla partecipazione de' privilegi, grazie ed indulgenze: per cui dicesi *chiesa figlia*, o *chiesa filiale* per fondazione o per aggregazione di figliuolanza. Così pure de' monisteri, dei conventi, delle abbazie, degli ordini e congregazioni religiose, anche di famiglie laiche, o solo di alcun individuo di esse. Figlie quindi o filiali erano e sono dette tali chiese, od abbazie ec., ed i religiosi di certi ordini sono anch'essi chiamati figli dei monisteri, delle provincie da cui dipendono, o delle case religiose ove fecero professione di loro vocazione. Sulle aggregazioni delle *Arciconfraternite* è a vedersi quell'articolo, non che Confraternite.

FIGLIUOLO DI DIO. Il Verbo di Dio, la seconda persona della ss. Trinità, Gesù Cristo redentore nostro. Figli di Dio significano gli angeli, in un senso meno proprio, e più esteso, perchè sono essi sempre in cielo vicino a Dio, non altrimenti che i fanciulli presso il loro padre. Figli di Dio si dicono anche gli eletti ed i beati, perchè essi sono considerati, amati, e trattati da Dio come suoi propri figli. Per figli di Dio pure s'intendono i fedeli che sono in grembo della religione cattolica: si dà questo nome agli uomini dabbene per distinzione dei cattivi. Figli di Dio si dicono inoltre i grandi, i potenti, i giudici della terra, così denominati perchè sono i luogotenenti di Dio, e i depositari della sua autorità in terra. Figli di Dio furono anche detti gli israeliti per opposizione ai gentili. Nel nuovo Testamento i detti fedeli o cristiani sono comunemente chiamati figliuoli di Dio, in virtù della loro adozione.

Figlio dell' Uomo o Figliuolo dell' Uomo significa specialmente Gesù Cristo, non perchè s'intenda di dire ch' egli ha un uomo per padre, giacchè egli nacque per opera dello Spirito Santo; ma è soltanto per testificare, ch' egli è pure veramente uomo, del pari che se fosse nato alla maniera degli altri uomini. Perciò i padri della Chiesa si sono serviti di questa espressione per provare agli eretici che il Figliuolo di Dio, facendosi uomo, aveva preso una carne reale e non una carne immaginaria ed apparente, che egli era veramente nato, morto e risuscitato, e che aveva egli sofferto non solamente in apparenza, ma anche in realtà. Inoltre figlio dell'uomo significa molte volte l'uomo semplicemente; e così nel plurale figli degli uomini sono i medesimi uomini. Talvolta però sotto questa denominazione s'intendono gli empi ed i peccatori, e ciò in opposizione a coloro che nella sagra Scrittura chiamansi figli di Dio.

FILACE. Sede vescovile della Bizacena, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adramito.

FILADELFIA, o ALLAH-

SHEHR o *Città di Dio.* Città arcivescovile dell'Asia nella Natolia, sul declivio di tre o quattro colline a piede del monte Tmolus, ove si gode una bellissima veduta per la pianura più bassa. È città considerabile della Lidia, anzi anticamente era la seconda di questa provincia, ed è tuttora considerabile fra quelle dell'Asia minore, per essere molto commerciante: le mura rovinose che la circondano attestano la sua passata importanza. Fiorì anche sotto l'impero de'greci, e più d'ogni altra città dell'Asia minore resistette ai turchi, ai quali poi si sottomise a vantaggiose condizioni, e senza meritarlo gli diedero il nome di *bella città.* Abbiamo dal Rinaldi all'anno 1353, num. 20, che i filadelfi vedendosi stretti dai turchi, mandarono due ambasciatori in Avignone al Papa Innocenzo VI, ed offrirono alla santa Sede il loro principato. Innocenzo VI li ricevè in concistoro, e disse loro che quanto prima la Sede apostolica gli avrebbe soccorsi, ma che pensassero prima a rinunziare allo scisma de' greci, e ritornare nel grembo della Chiesa cattolica.

Filadelfia è una delle sette città di cui parla s. Giovanni evangelista nell'Apocalisse, e che gli apostoli illuminarono colla fede di Gesù Cristo. Nel primo secolo vi fu eretta la sede vescovile nell'esarcato d' Asia, sotto la metropoli di *Sardi (Vedi).* Quindi venne elevata in metropoli, con ventotto vescovi per suffraganei, nel secolo XIII, come si legge in Commanville. Sembra però da una lettera di Niceforo patriarca di Costantinopoli, diretta al Pontefice s. Leone III, che godesse di quella dignità sino dal nono secolo. Essa ottenne anche tutti i diritti metropolitani della chiesa di Sardi, dopo la distruzione di questa città fatta da Tamerlano re dei tartari nel secolo XV. Il metropolitano di Filadelfia aveva la sua residenza in Venezia, sul finire del secolo XV, e nel XVII, ma dipoi stabilì la sua sede in Costantinopoli. Tuttavolta i greci vi hanno un vescovo ed alcune chiese, essendo la principale quella dedicata alla Beata Vergine. Il primo vescovo di Filadelfia fu Lucio ordinato da s. Paolo, il quale ne fa menzione nell' epistola ai romani cap. 16, v. 21; tra i successori di Lucio vanno rammentati: Michele, che fu metropolitano di Filadelfia, e che viveva al tempo di s. Niceforo patriarca di Costantinopoli; Macario soprannominato Crisocefalo, che fiorì sotto l'imperatore Manuele Paleologo, e Leone Allazio ne parla come di un prelato assai dotto; Gabriele Severo, che tenne la sua residenza nel 1578, e nel 1614: si distinse in pietà e scienza, scrisse contro gli errori dei calvinisti in greco ed in latino opere che furono nel 1671 pubblicate in Parigi da Riccardo Simon, ma la sua principale opera è quella sui sagramenti, che il celebre Crisanto patriarca di Gerusalemme fece stampare alla fine del suo volume *De Ecclesiae officiis,* in Tergowisck nella Valachia. L'arcivescovo Macario III, nel 1721 sedeva in Costantinopoli. *V.* il p. Le Quien, *Oriens Christ.* tom. I, pag. 868. Al presente Filadelfia, *Philadelpia*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto la metropoli pure *in partibus* di Bostra. Da ultimo il regnante Papa Gregorio XVI,

a'6 marzo 1838, fece coadiutore del vicario apostolico di Madras nell'Indie orientali monsignor Giuseppe Carew, quindi gli conferì questo titolo di Filadelfia, e col medesimo a' 16 novembre 1840 lo traslatò al vicariato apostolico di Calcutta.

FILADELFIA. Sede episcopale dell'Asia, nella provincia d'Isauria, nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, la cui erezione risale al quinto secolo. Tolomeo la pone nell'interno della Cilicia *aspera* ossia montuosa, fra Domiziopoli e Seleucia *aspera* sul *Calycadnus*, a poca distanza all'ovest da *Olba*. Il Terzi nella *Siria sagra* dice che Filadelfia fu pur chiamata Giotape, diversa da Giotapata di Palestina, ed è posta quasi in riva al mare, presso il fiume Piramo. L'*Oriens Christ.* nel tom. II, pag. 1022 registra quattro vescovi che vi ebbero sede, cioè Ipsisto, Megalio, Atanasio e Stefano. Il Terzi nomina un Ammiano, che si sottoscrisse all'epistole sinodiche dirette all'imperatore Leone, facendo il simile Atanasio.

FILADELFIA. Città vescovile dell'Asia, della seconda provincia di Arabia, nella diocesi di Gerusalemme, sotto la metropoli di Bostra, la cui fondazione secondo Commanville deve riportarsi al quinto secolo. Plinio e Tolomeo la mettono nella Siria, nelle montagne di Galaad, verso la sorgente dell'Arnon: il suo nome orientale a' tempi di s. Girolamo era Rabatanama di Arabia, o *Rabbat-Ammon*. Fu la celebre capitale degli ammoniti, che Davidde assediò e prese; quindi Tolomeo Filadelfo re di Egitto gli diede il nome di Filadelfia. Ogre degli ammoniti vi fece residenza, e quando nella Palestina v'ebbe una divisione sotto il nome di *Decapo*, o le dieci città, Filadelfia vi fu compresa. Il Terzi nella *Siria sagra*, pag. 109, aggiunge che fu pur chiamata *Astarte*, e che venne ritenuta per la seconda città della Siria, ed un tempo era assai munita. Nell'anno 242 vi fu tenuto un concilio contro gli errori di Berillo vescovo di Bostra, come abbiamo dal Labbé, e dall'Arduino nel tom. I. Si conoscono quattro vescovi che vi ebbero sede: Cirione, che intervenne al concilio Niceno; Eulogio, il quale si trovò a quello di Calcedonia, ed ivi fu qualificato come vescovo della metropoli di Filadelfia, lo che prova che questa chiesa godeva in allora la dignità metropolitica; il terzo fu Giovanni, cui il Papa s. Martino I ordinò di rappresentarlo in tutte le funzioni ecclesiastiche dell'oriente, e di provvedere di vescovi, di sacerdoti, di diaconi ec., tutte le chiese soggette alla sede d'Antiochia e di Gerusalemme. Fu Giovanni incaricato di tal commissione a motivo de' sempre crescenti progressi che allora faceva in quelle contrade l'eresia de' monoteliti. Fozio è il nome del quarto vescovo di Filadelfia. *Oriens Christ.* tom. II, pag. 862. Attualmente Filadelfia d'Arabia, *Philadelphien*, è un titolo arcivescovile *in partibus infidelium*, che conferiscono i romani Pontefici, ed ha per suffraganeo l'altro titolo *in partibus* di Mennith.

FILADELFIA (*Philadelphien*). Città con residenza vescovile negli Stati-Uniti di America, già capitale per lungo tempo dello stato di Pensilvania, ed ora capoluogo della contea del suo nome, cioè dopo

la costruzione di Harrisburgo. Questa bellissima città ebbe nome Filadelfia, che significa *amicizia fraterna*, dal famoso Guglielmo Penn, il fondatore della repubblica Pensilvana, che la costruì nel 1683 su quell' area istessa, nella quale egli sotto un antico albero di rovere radunò i selvaggi indiani per trattar con essi dell' acquisto, ossia divisione delle terre; memorando avvenimento che il celebre West rappresentò in un bel quadro, pubblicato in fronte dell' Atlante americano-settentrionale di Lerouge nel 1778. Elevasi dessa sopra vasta, elevata e deliziosa pianura lungo la destra riva del Delaware, nella parte più stretta della penisola formata da quel fiume e dallo Schuylkill, non lungi dal loro confluente; laonde quando la città sarà del tutto compita, si estenderà dall'uno all'altro de' due fiumi. La sua lunghezza è di quasi una lega, ed in poca minore largura sono tracciate dieciotto vie parallele, che ne intersecano altre sedici ad angoli retti. Tutte sono ampie, ben lastricate, e munite di marciapiedi; ma la maggiore, che giustamente dicesi via larga, si estende dall' uno all'altro lato per duecento piedi. Sorprendente è l'aspetto delle case e palazzi, costruite le une con mattoni in regolare disegno, e sufficiente elevatezza, investiti questi di marmo bianco che con facilità si estrae dalle cave vicine, con ornati portoni, ed ameni viali di acacie, platani e pioppi, non senza spessi vaghissimi giardini, ed un foltissimo e lungo bosco, che costeggia le sponde del Delaware per tutta la sua lunghezza. Fra le frequenti piazze primeggia quella ov' è la statua equestre del famoso Washington. Meravigliosa è la macchina idraulica chiamata waterworks, colla quale dallo Schuylkill si trae l'acqua occorrente agli usi di questa popolosa città: da una gran vasca presso il fiume, le acque passano per mezzo di una tromba in ampio acquedotto laterizio, che percorre un miglio, e le guida al più elevato punto centrale, giacchè agisce la macchina colla forza di quaranta cavalli. Una vasca di sessanta piedi raccoglie le acque nella sommità, e dal bel mezzo d' essa sorge una torre rotonda, alta sessanta piedi, dalla cima della quale con altra tromba l'acqua si dirama in adatti canali di legno, che circolano per tutti i quartieri, e colla modica spesa di sei dollari al giorno, se ne distribuiscono più di quattro milioni di boccali.

Sono pure ragguardevoli edifizi il palazzo dello stato, ove sedette il congresso americano, che ai 4 luglio 1776 dichiarò la indipendenza degli Stati-Uniti, e quindi vi proseguì le sue adunanze sino alla sua traslazione nel 1800 alla città federale di Washington, tranne una parte degli anni 1777 e 1778 in che fu occupata dalle truppe inglesi; il palazzo municipale, la cui magistratura ha copiosissime rendite, e vince in ricchezza forse tutte le altre dell'Unione, dappoichè l'opulente banchiere Stefano Gerard lasciò alla medesima il pingue legato di sedici milioni di dollari. Ivi si ammira una ricca collezione di storia naturale americana; la banca degli Stati-Uniti, che si reputa la miglior mole che nell' America siasi costruita, di fini marmi bianchi, sul modello del celebre Partenone di Atene; la banca

di Gerard, la banca di Pensilvania, il mercato, l'ateneo, la zecca, unico stabilimento di tal genere negli Stati-Uniti, eretto nell'anno 1793, ed ora in più maestosa e splendida foggia ricostruito; la loggia, ov'è annessa una ricca sala per le pubbliche feste; l'università, l'accademia delle belle arti, la biblioteca comunale, il palazzo della società filosofica, ed il teatro posto nella strada di Chesunt. Fra i numerosi stabilimenti di carità, meritano distinta menzione la casa penitenziaria, che serve di prigione, e l'ospedale di marina. Ridonda di stabilimenti scientifico-letterari, e di pubblica istruzione. Oltre la mentovata società filosofica, vi esistono le società di medicina, di agricoltura, di scienze naturali, d'incoraggimento per le invenzioni meccaniche, e la Linneana. L'università è celebrata, e primeggia nella facoltà medica. Di un gran collegio pensilvano ordinò la costruzione morendo Gerard, designandovi per legato due milioni di dollari; ed oltre l'accademia di belle arti avvi altresì una raccolta di quadri e statue, l'ateneo menzionato, tre pubbliche biblioteche, la maggiore delle quali conta più di trenta mila volumi, il museo di Peel, ove tra gli altri peregrini monumenti v'è uno scheletro intero di Mammouth del peso di mille libre, l'osservatorio ed il giardino botanico di Bartram.

Arcuato, vasto e comodissimo allo sbarco delle merci lungo la riva praticabile è il porto di Filadelfia, ove sorge un grandioso arsenale, nel quale malgrado la poca profondità del Delaware venne costruito il maggior vascello anglo-americano la *Pensilvania*, armato di centoquaranta pezzi di canone. Il bel ponte in legno sullo Schuylkill a piè della strada del mercato si fonda su tre archi, e quel di mezzo ha un'apertura di 190 piedi inglesi, e di 150 i laterali, onde percorre 490 piedi su 42 di larghezza. Portentoso pure è l'altro ponte in legno, un miglio al di sopra, che offre l'arco più ampio di questa specie, il quale giunge a più di 340 piedi. Cospicuo è il commercio d'esportazione di tutti i prodotti sì naturali, che industriali della Pensilvania: soprattutto però è vivo il commercio libraio, e forse non ha pari, mentre le tipografie sono più di cinquanta. Nel 1793 comparve in Filadelfia per la prima volta la terribile malattia contagiosa, ch'ebbe nome di febbre gialla. Razze miste di anglo-americani, d'inglesi, di francesi, di tedeschi, di scozzesi, d'irlandesi, di svizzeri, di spagnuoli, d'italiani, di creoli delle vicine regioni, e di negri o mulatti compongono la popolazione, che ora ascende a circa cento settanta mila persone, mentre la sua marina mercantile sorpassa le centomila tonnellate. Si possono citare fra i dotti nati od abitanti a Filadelfia W. Seull per la geografia, B. West nella pittura. J. Bertrand nella botanica, Francesco Hopkinson nella musica, Rittenhouse nella astronomia, il celebre Franklin, sebbene nato a Boston, il capitano Davies vero inventore del quadrante, Horris e Fitzimmann, che portarono al più alto grado di perfezione le conoscenze commerciali. Non solo in Filadelfia vi risiede un vescovo cattolico, di cui andiamo a parlare, ma vi dimora anche un vescovo protestante.

La sede vescovile di Filadelfia fu eretta nel 1808 dal sommo Pontefice Pio VII, e fatta suffraganea della metropolitana di Baltimora. Sino all'anno corrente la diocesi comprendeva i due stati di Pensilvania e di Delaware, colla parte occidentale del New-Jersey. Il regnante Pontefice Gregorio XVI annuendo alla supplica del quinto concilio provinciale di Baltimora, tenuto in maggio dell' anno 1843, ed approvando il consiglio della sagra congregazione di propaganda *fide* ha eretto una nuova sede vescovile nella città di *Pittisburg* (*Vedi*), nella Pensilvania occidentale, dismembrando sì vasta provincia dalla diocesi di Filadelfia che comprendeva finora totalmente il memorato estesissimo stato; quindi nominò a primo vescovo di Pittisburg monsignor Michele O'Connor irlandese, già alunno del collegio Urbano, nella qual chiesa ricevette l'episcopale consagrazione, non che presidente del seminario di Filadelfia. Lo stato della diocesi di Filadelfia avanti la detta dismembrazione era il seguente. Il vescovo era ed è monsignor Francesco Patrizio Kenrick di Dublino, che per coadjutoria lo divenne nel 1842, avendo lasciato il titolo vescovile di Arata *in partibus*. La chiesa cattedrale di Filadelfia è dedicata a Dio, in onore della Beata Vergine Maria, e le altre principali della città sono sotto il titolo di s. Giuseppe de'gesuiti, s. Agostino degli agostiniani, la ss. Trinità pei tedeschi, s. Giovanni evangelista, e s. Michele; in tutta la diocesi, comprese le nominate, le chiese e le cappelle ascendevano a novantatre, con sessanta sacerdoti. I cattolici in tutta la diocesi ascendono a cento mila circa.

Ecco gli stabilimenti ecclesiastici, e di educazione. Seminario diocesano di s. Carlo Borromeo, diretto da preti della congregazione della missione, con trentatre seminaristi: questo seminario ebbe un'esistenza legale nel 1838. Scuole pei giovanetti due, cioè collegio di s. Maria in Wilmington, e scuola di s. Giuseppe in Filadelfia tenuta dai gesuiti. Ordini religiosi e congregazioni in Filadelfia: agostiniani in s. Agostino, e preti della congregazione della missione al seminario. Monasteri o case religiose: le sorelle della Carità ne hanno sei, orfanotrofio di s. Giuseppe in Filadelfia, con sei sorelle, cento orfanelle, e due scuole esterne; orfanotrofio di s. Giovanni in Filadelfia, otto sorelle, sessanta orfani, cento fanciulle nelle scuole esterne, più una scuola due volte la settimana per le giovanette che stanno al servigio; scuola gratuita di s. Maria in Filadelfia, tre sorelle, cento ragazze, una scuola per le serve; educandato, e scuola esterna di s. Pietro in Wilmington: evvi annesso un orfanotrofio con scuola gratuita; orfanotrofio e scuola di s. Paolo in Pittisburg, quattro sorelle, venti orfanelle, centoventicinque esterne; scuola gratuita in Pottsville, con tre sorelle. Le religiose del sagro cuore hanno un educandato, ed il noviziato di Conwago. Associazioni di carità per vari oggetti, dieci. Società della temperanza in Filadelfia, ed in varie parti della diocesi. Sei librerie in Filadelfia per la circolazione de' buoni libri, che si danno ad imprestito; altre in Pittisburg, Pottsville, ec. Le chiese hanno i fabbricieri; il ve-

scovo e il clero vivono delle oblazioni de'fedeli, e degli assegnamenti che loro destinano i fabbricieri.

FILARGI o FILARGO Pietro, *Cardinale*. *V.* Alessandro V Papa.

FILASTERIO ovvero FILASTRO Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Filasterio, di mediocre ed onesta famiglia, nacque nel 1348 nella diocesi di Mans, nelle Gallie. Fornito di eccellenti doti di spirito, riuscì a meraviglia nello studio delle leggi, delle matematiche, e specialmente della lingua greca. Fu dapprima decano nel collegio di s. Sinforiano, quindi canonico di quella chiesa, e poscia decano nella metropolitana di Reims, dove accrebbe la biblioteca di rari codici, fondò una cattedra di teologia, e vi compartì non pochi altri benefizii. Nel 1409 venne trascelto a vicario dell'arcivescovo Simone di Cramaud, che reggea quella chiesa; e molto in tale impiego si accrebbe la fama di lui. Però nell'assemblea del clero tenuta in Parigi, oscurò non poco il suo nome, aderendo al partito di Benedetto XIII, e mostrandosi poco favorevole al re ed alle prerogative della chiesa di Francia. Nondimeno fu assunto all'arcivescovato di Aix nella Provenza, e, secondo che pensa il Bernini, ebbe anche in seguito la carica di uditore di rota. Giovanni XXIII a' 6 giugno 1411 lo creò cardinale diacono di s. Maria Nuova, dalla quale diaconia scrivono alcuni che passasse di poi all'ordine de'preti, e perciò al titolo di s. Marco. Intervenne al concilio di Costanza, e nella decima sessione fu destinato, in compagnia del cardinale Giordano Orsini, commissario presso Giovanni XXIII. Nella sessione trigesimaquarta fece un sermone a' padri; e fu poi uno degli elettori di Martino V. Questo Pontefice lo spedì in Francia per mantenere quel regno in unione colla Chiesa romana; ed egli così fortemente inveì contro la libertà della chiesa gallicana, che il re Carlo VI sdegnatosi, lo costrinse a fuggire dal regno. Ricuperò poi la grazia di questo principe, e restituitosi a Roma, fu decorato dell'arcipretura della basilica lateranense. Morì in quella città nel 1428, nell'età d'anni ottanta, coll' elogio di sublime ingegno, e fornito di rara letteratura; ed ebbe sepolcro nella chiesa di s. Grisogono, di cui era amministratore, e presso della quale aveva fabbricato un palazzo, che poi fu vittima delle fiamme.

FILASTRIO (s.). Alcuni lo dicono spagnuolo, altri italiano, ma non si conosce nè il luogo, nè il tempo della sua nascita. Dedicatosi allo stato ecclesiastico, scorse quasi tutte le provincie dell'impero per combattere gli ebrei, i pagani, gli eretici, e principalmente gli ariani. Egli prese cura della chiesa di Milano prima che s. Ambrogio ne fosse eletto a vescovo, e sostenne vigorosamente le parti degli ortodossi contro l'ariano Aussenzio, che si assumeva il titolo di vescovo di quella città. Quindi passò a Brescia, ove trovò gente che quantunque rozza, mostrava tuttavia sommo desiderio di essere istrutta; di che egli seppe approfittare, ed ebbe la consolazione di vedere i suoi travagli coronati del più felice successo. Fatto vescovo di Brescia, egli superò sè stesso nell'esercizio del suo ministero, e questa sua dignità aggiunse maggior forza ed autorità agli sforzi del suo zelo. La sua profonda umiltà faceva vieppiù ri-

splendere le sue virtù, e la dolcezza, era in lui sì nativa, che non rispondea alle ingiurie che coi benefizi, nè mai diè a conoscere il minimo moto di collera. La sua carità e la sua pazienza gli guadagnarono tutti i cuori. La gloria di Dio era l'unico obbietto a cui mirava ogni sua azione, nè ad altri beni agognava che a quelli del cielo. Niente accordava egli alle inclinazioni della natura, tanto staccato era da sè stesso. Tutte le sue rendite erano spese a sollievo dei poveri, nè assisteva soltanto quelli che trovavansi ridotti ad estrema indigenza, ma soccorreva eziandio quelli che aveano sofferto ne' loro affari sconci rovinosi. S. Filastrio trovossi al concilio di Aquileia nell'anno 381, e morì, credesi, nel 388. Lasciò un *Catalogo delle eresie*, che fu più volte stampato, e che trovasi in tutte le biblioteche dei padri, da lui composto per premunire il suo gregge da ogni pericolo in materia di fede, ed alcuni hanno preteso che egli avesse composto il simbolo che dicesi di s. Atanasio. S. Gaudenzio che fu suo discepolo gli successe nella sede di Brescia, e celebrò ogni anno la festa del suo santo maestro, assegnata ai 18 di luglio, recitandone il panegirico.

FILATTERIE, o FILATERIE. Termine derivante dal greco, che significa guardie o preservativi, custodire o preservare. Queste sono fascie di pergamena su cui gli ebrei scrivevano certi versetti della Scrittura sagra, principalmente cavati dal decalogo, ch' essi portavano sulla fronte, sul petto, e sulle braccia, affine di eccitarsi a custodire attentamente la legge di Dio, e guardarsi dal trasgredirla: ciò facevano i più devoti e fervorosi ebrei per meglio osservarla, e per evitare il pericolo d' infrangerla. La maggior parte degli ebrei moderni portano ancora di queste filatterie, ch'essi chiamano *Zizis*, ed abusando malamente del significato del vocabolo, si persuadono che sieno amuleti, o preservativi contro qualunque pericolo, particolarmente contro il maligno spirito. Questa superstizione degli ebrei non di rado fu rinnovata da alcuni cristiani, i quali hanno immaginato, che certe parole scritte sulla pergamena, incise sulle medaglie, ovvero sopra un pezzo di metallo qualunque, possano essere un preservativo od un rimedio contro le malattie, o l'altrui malignità. I padri della Chiesa ed i vescovi nei concili, hanno più volte condannato questo abuso. Talvolta la parola filatteria significò un reliquiario, come trovasi in Giovanni diacono: *Phylacteria tenui argento fabricata, vilique panno de collo suspensa.* Dei filatteri ne parlammo pure nel volume XVIII, pag. 249 del *Dizionario,* ove pur dicemmo, che filatterio si chiamò anche la croce pettorale de' vescovi, che con reliquie portano appesa al collo. San Girolamo chiama *Pictaciola* certe tavolette, sulle quali venivano registrate le cose notabili, forse a somiglianza delle tavolette orientali, che solevano impiastrare di gesso, e poscia scrivervi sopra, e cancellarne anche, quando vogliono, le lettere rimastevi, costumando pure d' insegnare sulle medesime l'alfabeto ai fanciulli.

FILE o FILA. Sede vescovile della seconda Tebaide, nel patriarcato alessandrino, sotto la metropoli di Tolemaide, la cui erezione risale al quarto secolo. Uno de' suoi vescovi chiamato Marco assistette

al concilio che s. Atanasio tenne in Alessandria, dopo la morte dell'imperatore Costanzo nell'anno 362, come si legge nell' *Oriens Christ.* tom. II, pag. 614.

FILEA e FILOROMO (ss.). Filea nacque a Thmuis in Egitto, di nobile e ricca famiglia, e divenne ragguardevole pel suo sapere e per la sua eloquenza. Entrato nella religione di Cristo, fu eletto vescovo di Thmuis; ma la persecuzione dei successori di Diocleziano, strappò questo buon pastore dal suo gregge, e fu condotto nelle prigioni di Alessandria. Da colà indirizzò una lettera a quei del suo vescovato, con la quale li confortava e li esortava alla perseveranza, narrando gli spietati tormenti che ivi facevansi soffrire a quegli invitti confessori della fede di Gesù Cristo, alcuni de' quali spiravano fra le mani di que' crudeli carnefici. Il governatore Culciano, preso d'ammirazione pel santo vescovo, cercava in ogni maniera di salvarlo, e per intenerirlo gli mostrava lo stato compassionevole di sua moglie e de' suoi parenti, che erano spettatori di quella scena; ma nè il dolore de' suoi, nè le sollecitazioni del governatore, dei giudici, degli altri ministri della giustizia, e dello stesso luogotenente dell' imperatore, i quali assieme coi parenti di Filea si prostrarono perfino a' suoi piedi, scongiurandolo aver pietà della sua desolata famiglia, valsero a smuovere l' eroica fermezza di lui. Eravi tra i circostanti un certo Filoromo, tesoriere dell' imperatore in Alessandria, e che giudicava in quella città i processi de' più ragguardevoli personaggi. Questi maravigliato della costanza di Filea, e pieno d'indignazione contro i di lui persecutori, li rimproverò aspramente che tentassero renderlo infedele al suo Dio per una compiacenza vigliacca. Le parole di Filoromo provocarono l' ira del consesso, per cui fu condannato anch'egli a perdere la testa insieme con Filea; e condotti entrambi al luogo del supplizio, furono decapitati. Ciò avvenne tra gli anni 306 e 312. Il nome di questi due santi trovasi negli antichi martirologi, e la loro memoria è celebrata a' 4 febbraio.

FILEMONE (s.). Ricco borghese di Colossi in Frigia, che fu convertito da s. Paolo o da Epafra di lui discepolo. Egli si avanzò prestamente nelle cristiane virtù, e la sua casa, in cui sembra si tenesse l'assemblea dei fedeli, divenne come una chiesa per la pietà di quelli che la componevano, e per gli esercizi di religione che vi si praticavano. Onesimo, schiavo di Filemone, non si valse dei buoni esempi che avea sotto gli occhi, e giunse persino a derubare il suo padrone, e fuggirsene a Roma. Quivi trovò s. Paolo, che vi era prigioniero la prima volta, il quale lo accolse amorevolmente, lo convertì e lo battezzò. Egli avrebbe desiderato di ritenerlo presso di sè, che molto lo avrebbe giovato nella circostanza in cui si trovava; ma pensò di non doverlo fare senza il consenso di quello cui apparteneva. Perciò rimandò Onesimo a Filemone con una lettera ad esso diretta. L'apostolo in questa lettera loda la fede, la carità, la liberalità di Filemone verso tutti i fedeli; gli protesta il suo affetto, gli dà il titolo di fratello, e gli dice che è stato il consolatore e benefattore di tutti i santi che si son trovati nell'afflizione; chiama pure

Appia, moglie di Filemone, sua cara sorella, a cagione della sua fede e della sua virtù. Finalmente lo prega con tenere ed eloquenti parole di perdonare ad Onesimo, raddolcisce colle sue espressioni il delitto di lui, e fa valere i servigi che questi gli aveva renduto. Filemone accordò la libertà ad Onesimo, perdonogli il suo fallo, e lo rimandò a Roma a servire s. Paolo, che fece di lui un degno cooperatore del vangelo. Le costituzioni apostoliche fanno s. Filemone vescovo di Colossi; ma i calendari greci dicono ch'egli fu apostolo e primo vescovo di Gaza in Palestina. Di là ritornò a Colossi dove soffrì il martirio. Il suo nome è marcato ne' martirologi, in un a quello di s. Appia, a' 22 di novembre.

FILEMONE (s.), martire. *V.* Apollonio (s.).

FILIBERTO (s.). Nacque nel territorio di Eause in Guascogna, e fu allevato sotto la sorveglianza di Filibaldo suo padre, il quale ricevuti gli ordini sacri, era divenuto vescovo di Aire. Di vent'anni abbandonò la corte di Clotario II, dove era stato mandato, e fecesi monaco nell'abbazia di Rebais, fondata da s. Audoeno, per gli esempi ed i consigli del quale s'era staccato dal mondo. Successo poi a s. Agilo nel governo di quel monistero, lo lasciò per l'indocilità di alcuni monaci. Ritiratosi in Normandia, nel 654, fondò un monistero in un luogo donatogli dal re Clodoveo II e dalla regina Batilde nella foresta di Jumiège; vi stabilì la più esatta regolarità, ed ebbe la consolazione di vedere raccolti nella sua novella comunità fino a novecento religiosi, che governò con esito felicissimo. Fece edificare a Pavilly un altro monistero per le zitelle. Nel 674 fu costretto di recarsi alla corte, ed ebbe il coraggio di rimproverare ad Ebroino, prefetto del palazzo, le sue ingiustizie e i suoi delitti. Costui per vendicarsi eccitò contro di lui alcuni ecclesiastici della diocesi di Roano, i quali lo dipinsero a s. Audoeno con sì neri colori, che quel prelato credendo alle loro accuse lo fece porre in prigione. Poco dopo, riconosciuta la sua innocenza, fu posto in libertà, ed egli ritirossi nella diocesi di Poitiers, dove fondò il monistero di Noirmoutier e il priorato di Quincey. Per le preghiere di s. Audoeno, che gli restituì l'antica amicizia, ritornò a Jumiège nel 681, ove avrebbe potuto terminare in pace i suoi giorni; ma amò meglio ritirarsi a Noirmoutier, la cui solitudine favoriva maggiormente la sua tendenza alla contemplazione, ed ivi morì ai 20 d'agosto del 684. La sua festa si celebra il giorno della sua morte.

FILIPPA DI MARERIA (beata). Nata da nobili ed opulenti genitori, ebbe la fortuna di conoscere nella sua giovinezza e di udire s. Francesco, il quale gl'inspirò sì grande disprezzo del mondo e delle sue vanità, che risolse di separarsene interamente. Superate le difficoltà che la sua famiglia opponeva alla di lei vocazione, ritirossi sopra il monte di Mareria, presso alla sua città natia, nella diocesi di Rieti, per vivervi con alcune compagne nella pratica della penitenza. Edificatagli da suo fratello una casa in vicinanza alla chiesa del luogo, Filippa vi pose la regola di s. Chiara, e ne fu badessa. L'infelice stato dei peccatori la commoveva as-

sai vivamente, e per ricondurli a Dio non risparmiava nè orazioni, nè austerità, nè esortazioni. La sua morte, di cui aveva predetto il momento, avvenne a' 13 febbraio 1236, ed ai 16 dello stesso mese si celebra la sua festa nell'ordine di s. Francesco, essendo stato approvato il culto di questa beata dal Papa Pio VII.

FILIPPI. Città arcivescovile della seconda Macedonia nell' esarcato del suo nome, secondo le notizie ecclesiastiche. *Filippi*, *Philippi*, o *Filibah*, città della Macedonia, od almeno in quella parte conquistata all' oriente della Tracia, a poca distanza dal monte Pangaeus, in vicinanza del mare Egeo, nella parte orientale della pianura del suo nome, presso al golfo della Contessa. Il suo primo nome fu *Crenides*, cioè a dire la *città delle fontane*, a cagione delle vene d' acqua che sortivano alla base della collina su cui era situata. Fu poscia chiamato *Datus*, e secondo altri *Thasus*, dai thasi che l'avevano fabbricata. Presa dal re Filippo, padre di Alessandro Magno, l'abbellì, la fortificò, e gli diede il proprio nome, per cui divenne più grande, e floridissima. In seguito venne conquistata dai romani, che vi dedussero una colonia; indi divenne celebre per la battaglia e vittoria riportatavi nei dintorni da Ottaviano Augusto e da Marc' Antonio contro Bruto e Cassio uccisori di Giulio Cesare, quarantadue anni avanti Gesù Cristo; avvenimento che ebbe per conseguenza il termine definitivo della repubblica romana, e l' istituzione poscia dell' impero. Di questa città più non rimane che un miserabile villaggio, vedendovisi però ancora gli avanzi di antichi monumenti, e di un anfiteatro. In oggi la città di Filippi è dominata dai turchi, che la chiamano Filibah. La città acquistò pure ne' fasti della Chiesa rinomanza, per avervi l'apostolo delle genti s. Paolo predicata la fede, e stabilitovi il seggio vescovile, al modo che racconta il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, tom. III, pag. 4, trattovi per celeste visione, in compagnia di Timoteo, di Sila, e di s. Luca. Insegnarono al popolo gli articoli principali della cristiana credenza, e i punti più sostanziali della disciplina e morale evangelica. San Paolo vi costituì primo vescovo Epafrodito, e coi suoi compagni partì per Amfipoli, per Apollonia, e per Tessalonica. Con qual fermezza e costanza abbiano poi perseverato nella fede i filippensi ed i macedoni, e quale affetto ed amore serbarono verso s. Paolo, chiaramente si raccoglie dalle sue lettere, la prima volta che fu posto in prigione verso l'anno 62. L' apostolo testifica a questi fedeli la più tenera riconoscenza, perchè lo provvidero due volte del bisognevole quando soggiornava in Tessaglia, ed i macedoni gli avevano mandato denaro in Corinto; testifica ancora il più ardente zelo per la loro salute; si consola del loro coraggio a patire per Gesù Cristo, e delle loro buone opere, gli eccita alla confidenza ed al gaudio. Questa lettera s. Paolo la mandò ai filippensi per Epafrodito loro vescovo; quindi i filippensi scrissero una lettera a s. Policarpo per pregarlo di voler comunicar loro le lettere che aveva ricevuto da s. Ignazio, e tutte le altre del medesimo santo che potesse egli avere. Veggasi il Rinaldi all' anno 59,

num. 8, ove parla della legazione di Epafrodito, che s. Paolo chiamò apostolo dei filippensi, ed all'anno 60, num. 1, ove riporta gli avvertimenti di s. Paolo ai filippensi acciò si guardino dagli eretici nemici della croce di Cristo, che insegnavano non essere stato veramente crocefisso. All' anno poi 51, num. 67, racconta quanto in Filippi patissero s. Paolo e Sila, flagellati e malmenati dai magistrati che non volevano altri riti ed osservanza di leggi che le romane, cui la città era tenuta seguire come colonia; ed al num. 72 racconta la miracolosa liberazione di s. Paolo e di Sila, nel terremoto che aprì la porta del carcere, e della caduta delle loro catene, come della conversione del carceriere e sua famiglia.

Nei primi tempi la chiesa di Filippi fu suffraganea di Tessalonica, ma poscia nel IX secolo fu eretta in metropoli della seconda Macedonia, coi seguenti vescovati per suffraganei. Drama, che nel secolo XIII divenne arcivescovato, e nel secolo XV si unì a Filippi; Napoli o Cristopoli che nel XIII secolo fu unita a Drama; Serra che nel IX secolo divenne arcivescovato; Zichne che nel secolo XIII fu eretta in chiesa arcivescovile; Lemno che nel IX secolo fu elevata ad egual grado; Metenico che salì a simile onore nel XIII secolo; Alectriopoli, Theoria, Cesaropoli, Polistilio, Belicea, e Smolena. Essendosi i latini impadroniti di Filippi nei primi anni del secolo XIII, vi stabilirono un arcivescovato latino di loro comunione; e Guglielmo eletto vescovo di Nazoresca, vi fu trasferito nel 1212 da Papa Innocenzo III, che lo consagrò, ed egualmente colle proprie mani gli impose il pallio: vi sono molte lettere di questo Pontefice, indirizzate al medesimo prelato. *V.* il p. Le Quien, *Oriens Christ.* tom. III, pag. 1046, il quale ci dà la notizia di diciotto vescovi che occuparono la sede di Filippi. Il primo, come si disse, fu Epafrodito ordinato da s. Paolo, il secondo Erasto nominato negli atti degli apostoli, e nella seconda epistola a Timoteo: quanto ai loro successori, di cui l'ultimo fu Agapio od Agapito nell'anno 1740, veggasi il medesimo *Oriens Christianus* tom. II, pag. 66.

Al presente Filippi, *Fhilippen*, è un titolo arcivescovile *in partibus*, che conferiscono i sommi Pontefici, con tre titoli vescovili pure *in partibus* per suffraganei, cioè Abdera, Cesaropoli, e Lorima. Gli ultimi arcivescovi di Filippi sono, monsignor Giovanni Muzi che Leone XII nel 1825 traslatò alla chiesa residenziale di Città di Castello; monsignor Costantino Patrizi, fatto dal medesimo Papa nel concistoro de' 15 decembre 1828, il quale dal regnante Gregorio XVI fu pubblicato cardinale in quello degli 11 luglio 1836, ed attualmente vicario di Roma; e monsignor Francesco Villardell, dell'ordine de' minori osservanti di s. Francesco, dallo stesso Gregorio XVI dichiarato arcivesco di Filippi, e vicario apostolico di Aleppo agli 8 marzo 1839.

FILIPPINE. Isole del mare dell'India nell'Oceania occidentale, al sud-est dell' Asia. Questo ampio arcipelago è il più boreale della Malesia, uno de' più vasti e più considerevoli degli arcipelaghi che si conoscano, si estende dal 5° 30', sino al 20° 10' lat. N., trovando-

sì fra il 105° ed il 115° lat. E. del meridiano di Roma. Confina al nord coll'isola chinese di Formosa, all'ovest colla costa dell'impero Birmanno, all'est colla Micronesia, ed al sud coll'arcipelago delle Molucche. Si disse già arcipelago di s. Lazzaro, e componesi di moltissime isole di grandezza differente, e poco fra loro distanti: 1.° isola di Lusson con *Manilla* (*Vedi*) sede arcivescovile, da cui dipendono le tre sedi vescovili che nomineremo, due delle quali sono nella stessa isola di Lusson, *Caceres (Vedi)*, o Nova-Caceres, e *Segovia* (*Vedi*), o Nova-Segovia; 2.° gruppo delle Babuyanes; 3.° gruppo di Bachi; 4.° gruppo di Bissayes, con Zebù, Cebù, o *Nome di Gesù (Vedi)*, sede vescovile; 5.° gruppo delle Calamianes; 6.° isola di Mindanao: 7.° gruppo di Solù o Sulù; 8.° isola di Palawan. Si sono sempre distinte dieci isole più rimarchevoli per grandezza, ed altre dieci di qualche importanza; ma ve ne ha un numero assai maggiore, che non meritano menzione, e molte anche senza nome. Attualmente sono tutte sotto la dominazione spagnuola, la quale però in molti luoghi è debole, e di niuna conseguenza pei nativi: il loro vicerè fa la sua ordinaria residenza a Manilla. I frequenti vulcani in attività, le calde sorgenti di acque termali, gli spessi terremoti, i violenti uragani testificano delle cause degli squarciamenti che queste terre hanno sofferto e soffrono tuttora, formandovisi nuove lagune, cospicue fenditure, ed ostruzione di canali fra l'una e l'altra isola. Moltissimi fiumi inaffiano ogni contrada, dal che nasce la congettura che fossero essi corsi d'acqua continentali, interrotti dal cataclisma. Sebbene gli abitanti godino tutti i vantaggi del cerchio tropico, non ne risentono i grandi calori, e dopo le pioggie ordinarie da maggio a settembre sviluppasi la stagione più fiorente e deliziosa, vedendosi bella la campagna per la più rigogliosa vegetazione, al pari delle feconde coste del Coromandel, e del Malabar sul continente vicino. I fiumi nelle loro sabbie trascinano pagliuccie di oro; le Filippine hanno miniere di questo metallo, e di ferro. Gli abitanti sono maomettani, o pagani; ma negli stabilimenti spagnuoli si professa la religione cattolica.

Le Filippine furono scoperte da Ferdinando Magellano portoghese nel 1520, il quale fu trucidato nell'isola di Matan, dopo aver sottomessa quella di Zebù, e credesi dalle stesse sue genti, per la soverchia asprezza del suo carattere, ma s'ignora quale fondamento abbia sì ingiurioso sospetto. Un solo vascello della sua squadra tornò in Europa per il Capo di Buona Speranza, e fu quella la prima volta che si venne a compiere il giro del globo. Gli spagnuoli però vi si stabilirono soltanto nel 1564, ed allora le chiamarono Filippine dal loro re Filippo II in quel tempo regnante. Credono alcuni, che fossero le Barusse indicate da Tolomeo. Nel 1639 gli abitanti intimoriti dal numero sempre crescente dei chinesi, che venivano ad abitare quest'isola, approfittarono del primo pretesto offertosi per intimar loro la guerra, e li uccisero quasi tutti. L'isola di Manilla fu nel 1762 presa dagli inglesi, e restituita due anni dopo. Da circa due secoli, alcuni pirati di Magindanao e di Sulù infestano le coste delle Filippi-

ne, senza che sia permesso ai naturali di respingere i loro attacchi, temendo gli spagnuoli di lasciar loro le armi in mano. Queste isole Filippine dopo la scoperta di altre isole presero il nome di *Filippine vecchie.*

Le altre isole sono le *Filippine nuove,* o *isole di Pallos,* nel mare dell' Indie, ove formano un considerabile e bello arcipelago, situato fra le Molucche, le Filippine antiche, e le Marianne, così dagli spagnuoli chiamate, in memoria della loro regina Maria Anna. E qui noteremo che le isole Marianne dette pure dei Ladroni, furono così chiamate quando le discoperse il Magellano, per significar l' inclinazione di quelle genti. Nel secolo XVII era riuscito al p. Serafino Vittores gesuita di stabilirvi una missione che divenne fiorente; ma fu poi martirizzato con due compagni, onde gli altri se ne partirono. Le *Filippine nuove,* o *isole di Pallos,* furono scoperte nel principio dello scorso secolo dagli insulari non lontani, imbarcatisi per ripatriare, e spinti dalla forza del vento alla punta dell'isola di Samar, una delle più orientali delle Filippine. Se ne contano secondo alcuni ottantasette, comprese tra la linea ed il tropico di Cancro, estremamente popolate, ma di un difficilissimo approdo a cagione del violento flusso e riflusso che vi difficulta la navigazione. Altri non ne contano che trentadue, fra le quali tre sole non sono popolate. Gli abitanti per l'estremo calore che vi domina vanno quasi affatto nudi. Ogni isola ubbidisce al suo capo, ch'è soggetto ad un sovrano di tutte, che secondo alcuni abita nell' isola di Felu o Fayo, che altri chiamano la Muirée. I gesuiti delle Filippine stabilirono una missione in questo arcipelago. L' isola di Pauloq o di s. Giovanni è una delle più occidentali delle nuove Filippine, e la più vicina alle antiche; fu scoperta nel 1710. Il Terzi nella *Siria sagra,* pubblicata nel 1695, a pag. 311 ci dà notizie civili e religiose delle Filippine e de' suoi missionari e sedi vescovili, narrando che il p. Antonino Ventimiglia teatino, nel secolo XVII vi s' introdusse con ubertoso frutto.

FILIPPINE, *Monache oblate.* In Roma vi è un monistero di religiose chiamate Filippine, perchè vivono sotto il patrocinio di s. Filippo Neri fondatore de' preti della congregazione dell' oratorio, chiamati volgarmente *Filippini* (*Vedi*), scelto da esse per loro protettore. Ebbero origine da un buon cristiano nominato Rutilio Brandi guantaio, il quale da Siena sua patria essendosi stabilito in Roma, quivi ebbe la ventura di porsi sotto la direzione di s. Filippo, ed imbeverato del suo spirito, dopo la beata morte di lui si applicò a porre sulla retta via la gioventù traviata, ed a mantenere in essa que'che la battevano. Insieme al suo amico Antonio Vela di Vicenza, Rutilio incominciò ad istruire nella pietà i giovanetti bisognosi di educazione, che radunavano in ogni giorno ad ore determinate. Vedendo il buon Rutilio, che poco era il frutto che raccoglievà, se ne afflisse, e caldamente raccomandossi a s. Filippo, che in una visione gli fece conoscere, che dovea lasciar la cura dei giovanetti, e in vece intraprender quella delle fanciulle. Manifestò Rutilio la visione al Vela, e nel 1620 avendo scelto alcune donzelle po-

vere di buoni costumi, e figlie di genitori onorati, le collocarono in una casa contigua all' oratorio della confraternita delle cinque piaghe, posto a strada Giulia, nel rione Regola, sotto la presidenza di matura e pia donna, per ammaestrarle nella pietà e nei lavori manuali propri del sesso. Ottennero di aprire una finestra corrispondente all' interno della chiesa dell'oratorio, per ascoltare la santa messa senza uscire di casa. Qui però noteremo che questa chiesa sotto il pontificato di Paolo V venne edificata dallo stesso Rutilio Brandi, come oratorio per la confraternita delle cinque piaghe del Redentore, delle quali era molto divoto, e fu dedicata a s. Trofimo avvocato contro la gotta; poscia fu dedicata a s. Filippo Neri, per cui ora è sotto il suo nome, ed è l'unica che in Roma è a lui solo sagra. Il quadro del santo titolare è una copia di quello di Guido Reni; il s. Trofimo lo dipinse Filippo Zucchetti in atto di sanare i podagrosi: ed il ss. Crocefisso in rilievo è lavoro de' bassi tempi, trasportato in questa chiesa dalle sagre grotte vaticane. Nell'oratorio il Salvatore impiagato, sostenuto da un angelo si attribuisce a Federico Zuccari. Ai 26 maggio vi si celebra la festa del santo titolare Filippo Neri, ed ai 27 gennaio quella di s. Severo fanciullo martire, il di cui corpo ivi si venera. Al presente questa chiesa è in cura dei medesimi confrati del nominato sodalizio, di cui tratta Carlo Bartolomeo Piazza, nelle *Opere pie di Roma* a pag. 739 e seg., laonde non riuscirà discaro qui un breve cenno.

Volendo alcuni pii fiorentini esercitarsi in opere virtuose, ed onorare Dio, si radunavano in una chiesa fuori di porta Angelica, detta di s. Giovanni de'Spinelli. Quindi si eressero in compagnia, e si posero sotto la protezione di s. Gio. Battista, in ossequio della sua dimora nel deserto. Nominarono governatore perpetuo Rutilio Brandi, indi si riunirono prima nella chiesa dei ss. Simone e Giuda, poi in quella di s. Biagio della Fossa, finchè Rutilio a proprie spese fabbricò la detta chiesa ed oratorio, e vi stabilì la congregazione verso l'anno 1617; indi Paolo V l'eresse canonicamente in confraternita, ed approvò le sue costituzioni e statuti. Non usano sacco i confrati, perchè è loro vietato, e senza di esso possono associare i cadaveri di quelli che appartengono al sodalizio.

Nella detta casa le fanciulle essendo cresciute di numero, furono trasferite colla direttrice in altra abitazione chiamata de' Massaini, posta sopra la chiavica presso la chiesa di santa Lucia della chiavica, nello stesso rione della Regola. Da qui passarono ad abitare in una casa contigua al palazzo Incoronati, pure nel medesimo rione, lasciato loro per testamento da Francesco Radice, ed a cui fu poi dato il nome di conservatorio, destinandosi alcune zitelle più anziane in aiuto della direttrice per la direzione della casa. Volendosi assegnare alle regolatrici un abito che le distinguesse, ricorse Rutilio con orazioni a s. Filippo, che gli apparve di nuovo con una monaca vestita di nero, con un rocchetto o cotta bianca sopra la veste nera cinta da un cordone bianco, ed una croce nera in petto, lunga un palmo circa,

con soggolo quadrato, col capo coperto da velo bianco, e da velo nero, al modo con cui ce ne dà la figura il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, parte seconda, pag. LXXXII, *Delle monache dette Filippine*. Allora con licenza di monsignor vicegerente furono così vestite ventiquattro zitelle scelte fra quelle del conservatorio, e fecero nelle mani del confessore le semplici promesse di perseverare nella castità e nella ubbidienza, le quali poi hanno proseguito a fare tutte quelle che entrano in questo istituto. Una delle ventiquattro fu eletta priora, e cominciarono quindi a chiamarsi *monache di s. Filippo*, e *Filippine*. Ma a cagione della partenza da Roma di Antonio Vela, e della morte di Rutilio, avvenuta nel febbraio 1634, presero la sopraintendenza del conservatorio cinque oneste persone, pregate all'effetto da Rutilio prima di morire, e confermate quindi nell'uffizio dal vicegerente monsignor Giambattista Altieri, con l'autorità apostolica di Urbano VIII, che assegnò loro la regola di s. Agostino. Il fratello di tal Pontefice, il cardinal Barberini del titolo di s. Onofrio, assegnò alle monache un legato mensile di scudi venticinque per l'acquisto di lana, stoppa, filo, ec., acciò sempre fossero applicate ne' lavori femminili.

Ai detti cinque deputati furono poi aggiunti altri quattro, de' quali uno fu l'avvocato Onorati, che avendo nel 1647 assunta la prelatura, fu dai colleghi dichiarato loro capo, il perchè d'allora in poi sempre vi è stato il deputato prelato. Indi nel 1649 Innocenzo X assegnò al conservatorio per primo protettore il cardinal Cristofaro Vidman oriundo tedesco, ma nato in Venezia, a cui per sua morte nel 1660 fu sostituito il cardinal Giulio Rospigliosi di Pistoia, che elevato nel 1667 al pontificato col nome di Clemente IX, cedette la protettoria al suo nipote cardinal Giacomo Rospigliosi, il quale trasferì le monache filippine dal palazzo Incoronati a s. Lucia della chiavica, alla chiesa e convento de' ss. Gio. e Paolo a Monte Celio nel rione Campitelli. Qui le religiose dimorarono sino al 1672, epoca in cui le monache del terzo ordine di s. Francesco, dimoranti nel monistero di s. Croce, situato sul monte Citorio nel rione Colonna, essendo state trasferite a quello di s. Bernardino da Siena alla Suburra, il medesimo cardinal Giacomo Rospigliosi comprò per le filippine il monistero di Monte Citorio, in cui abitarono sino al 1695, nel quale anno fu questo incorporato nella fabbrica della curia Innocenziana. Parlando il Piazza nel suo *Eusevologio romano*, trattato IV, capo XII, *Delle povere zitelle di s. Filippo Neri* ec., dice che la chiesa delle francescane di Monte Citorio era stata eretta nel 1300, che desse avendo formato due case, una intitolata alla Croce, l'altra alla Concezione, furono da s. Pio V unite, obbligando le monache alla professione solenne; ma divenute le filippine proprietarie del luogo, dedicarono la chiesa a s. Filippo Neri. Indi racconta lo scopo del pio istituto, allora numeroso di cento zitelle, e di venti monache, le quali vi restarono sino alla detta incorporazione. Ed è perciò che furono costrette le filippine a restituirsi all'antica abitazione del palazzo Incoronati; ma finalmente

essendo loro protettore il cardinal Camillo Cibo, fu dato principio ad un nuovo monistero, situato vicino alla basilica Liberiana di s. Maria Maggiore, nella via Paolina, nel rione Monti, ov'era un casino della famiglia Sforza. L'edifizio fu incominciato con molta magnificenza, poi rimasto imperfetto per avere il cardinal Cibo rinunziato alla protettoria. Tuttavolta nel 1739 le religiose si trasferirono alla nuova fabbrica da esse ridotta ed accomodata nel miglior modo, essendone allora protettore il cardinale Marcello Passeri, nel pontificato di Clemente XII, che mentre era cardinale Lorenzo Corsini aveva tenuto la protettoria delle oblate filippine, e n'era stato benefattore.

Moltissimi sono stati i sussidi somministrati dalla pietà de'fedeli a queste oblate, le quali gravate dalle spese per la fabbrica del monastero, non furono in grado di tenere fanciulle secondo la primitiva istituzione, se non in iscarso numero. Non avendo ancor chiesa pubblica (benchè al dire di Ridolfino Venuti, *Roma moderna* tom. I, pag. 99, ne furono gettate le fondamenta), in quella interna dedicata a s. Filippo Neri recitano ogni giorno l'uffizio divino, vi ascoltano la s. messa, e fanno altri divoti esercizi. Da ultimo, e nella domenica a' 4 settembre 1842, l'odierno protettore di queste oblate, cardinal Giacomo Brignole, assistito da numeroso clero, consagrò solennemente la chiesa con gran consolazione di tutte le religiose. Questa chiesa che rimane sotto il monastero non è grande, ha però tre altari compreso il maggiore, è decente, e tutta di muro dipinto a guazzo. Al presente le monache hanno alcune giovinette per educande; sono dirette dal proprio confessore, prete secolare, e dal cardinal protettore.

Le loro regole e costituzioni non obbligano a colpa alcuna, nè mortale nè veniale, sebbene sono esortate ad osservarle: fu Benedetto XIV che approvò la loro regola. Si adunano in coro per la recita dell'uffizio delle piaghe del Redentore, e poi delle quattro ore canoniche; dopo le quali sono tenute alla recita di cinque *Pater* ed *Ave* alla divina Provvidenza, all'orazione mentale, prendendone i punti dalla vita di Gesù Cristo ne' giorni comuni, nelle domeniche dal vangelo corrente, e nelle feste de' santi principali dalle loro vite. Ad ora debita debbono dire in coro vespero e compieta, poscia cinque *Pater* ed *Ave* a s. Filippo Neri colla sua orazione, e ad ora competente recitar prima di cena in coro il mattutino e le laudi, ed in fine sette *Pater* ed *Ave* in onore di s. Giuseppe, le litanie della Madonna, e la *Salve Regina.* Di altre orazioni e pie opere sembra superfluo qui farne menzione. Il citato Piazza tratta delle filippine, anche nelle *Opere pie di Roma* a pag. 183. Il p. Heliot nel tom. IV, cap. 46, *Storia degli ordini religiosi*, parla delle *Filippine*, monache o zitelle de' sette dolori della Beata Vergine, e così chiamate perchè fondate da s. Filippo Benizzi, uno dei sette fondatori dell'ordine de' serviti. Ma delle monache oblate filippine di cui è argomento questo articolo, fuori di Roma non esistono altri monasteri uniti ad esso, ma oblate filippine ne sono in vari luoghi, come a Firenze, a Foligno ed altrove.

FILIPPINI, o CONGREGAZIONE DEL-

l'Oratorio di s. Filippo Neri. Questo gran santo, nato in Firenze da Francesco Neri, e da Lucrezia Soldi, adolescente venne in Roma, dopo di essere stato due anni in s. Germano presso il proprio zio, alla cui pingue eredità rinunziò. In Roma terminò i suoi studi abitando la casa di certo Galeotto Caccia gentiluomo fiorentino, la quale tuttora esiste contigua alla chiesa di s. Eustachio, e nella via della Dogana vecchia, come eruditamente ne scrive il ch. cav. Andrea Belli, nel numero 43 del *Diario di Roma* del 1843. Avendo s. Filippo sortito un'anima tutta dolcezza e mansuetudine, divulgatasi la fama di sua rara virtù, presto divenne l'oggetto della venerazione ed ammirazione universale della città. Tutto dedito alla visita degli ospedali, e delle sette chiese, a cui si portava ogni giorno, passava anche parte della notte in orare sopra i sepolcri dei santi martiri, che sono nel celebre cimiterio o catacombe di Calisto, contiguo alla chiesa di s. Sebastiano fuori le mura. Nell'anno 1548 insieme con Persiano Rosa suo confessore, istituì nella chiesa di s. Salvatore in Campo una compagnia di persone pie, la quale nel 1550 fu dal santo impiegata nel raccogliere i pellegrini privi di alloggio, ch'eransi recati in Roma a lucrare l'indulgenza dell'universale giubileo. Indi nel 1558 Paolo IV gli diede la chiesa di s. Benedetto in *Arenula*, che poi rifabbricata fu dedicata alla ss. Trinità de'Pellegrini. Di questa celebratissima e benemerita arciconfraternita, del suo istituto di alloggiare i pellegrini, e nel contiguo ospizio ed ospedale trattarvi i convalescenti, se ne parla in alcuni luoghi del *Dizionario*, come nel vol. II, a pag. 306 e 307, e nel vol. XXI, a pag. 24 e 25. *V.* s. Filippo Neri.

Lungamente si esercitò s. Filippo da secolare in questi atti di carità, ma nel 1551, essendo nell'età di trentasei anni, prese i primi ordini sagri nella *Chiesa di s. Tommaso in Parione* (*Vedi*), tranne il diaconato, il quale lo ricevè nella basilica lateranense. Fu il vescovo di Sebaste Giovanni Lunelli, che l'ordinò sacerdote, coll'autorità del vicario di Giulio III, Filippo Archinto. Poco tempo dopo, essendo stato ammesso fra i sacerdoti che ufficiavano la chiesa della arciconfraternita della Carità, che da s. Girolamo prende il nome, andò ad abitare nella casa contigua alla medesima, nella quale essi dimoravano, ma vivendo ognuno da sè. Eranvi allora oltre Persiano Rosa suo confessore, altri degnissimi soggetti per santità e dottrina, i quali si occupavano indefessamente al giovamento spirituale dei prossimi. Contento s. Filippo della sola camera, ricusò alcun emolumento, che solevano gli altri ricevere dai deputati della suddetta arciconfraternita, e consagrandosi tutto anch'egli al servigio di questa chiesa, si applicò ad ascoltare le confessioni, e poscia avendo introdotto l'uso delle conferenze spirituali nella sua camera, che apriva indifferentemente a tutti, e divenuta essa in poco tempo angusta pel gran numero delle persone che v'intervenivano, nel 1558 trasferì le conferenze in un luogo spazioso che ottenne dai medesimi deputati dell'*Arciconfraternita di s. Girolamo della Carità* (*Vedi*), sopra la stessa chiesa si-

tuato. Molti uomini per nascita, per dottrina e per pietà insigni, tra'quali il Baronio, frequentavano questo oratorio, il quale volle il santo che stasse aperto ogni sera tanto nell'estate che nell'inverno, e che oltre le conferenze ed altri esercizi, vi si facesse mezz'ora di orazione colla recita in fine delle litanie della Madonna nelle domeniche, martedì, giovedì e sabbati, e negli altri giorni avesse luogo la disciplina. Aveva il santo scelto per suoi compagni, acciò l'aiutassero, Francesco Maria Tarugi allora secolare, che poi come il Baronio fu creato cardinale, e Gio. Battista Modio medico rinomato, e loro unì dipoi Antonio Succi ed il Baronio, che si affaticavano con più calore degli altri insieme con esso per la salute delle anime nell'oratorio, del quale variò dopo qualche tempo l'ordine sino allora tenuto. Intanto che i compagni si radunavano, s. Filippo faceva leggere un libro spirituale; indi quello che presiedeva interrogava due o tre degli astanti sopra la lezione ascoltata, ed in fine ricapitolando il santo le loro risposte, concludeva con analoga riflessione, che inducesse gli uditori al disprezzo delle cose del mondo, all'esercizio delle virtù, ed all'amore di Dio, di cui ardeva il suo bel cuore. Si discorreva ancora della storia ecclesiastica, e si terminava col canto di alcune preci a gloria di Dio, ed inni sagri e divoti. A questi esercizi altri ne aggiunse, come la visita degli spedali, dividendo per questo i suoi in tre schiere, che nel principio furono in piccolo numero di venticinque a trenta, mandandole ai tre principali spedali di Roma, ov'essi assistevano gl'infermi con tanta pietà e carità, che servivano di generale edificazione.

In certi giorni dell'anno, massime nel carnovale, radunava quanta gente poteva per condurla alla visita delle *Sette Chiese* (*Vedi*), allontanandola così dai pericoli del mondo; tale divozione, coll'ordine stabilito dal santo, tuttora si osserva nel giovedì del carnovale dai filippini: sebbene stante le passate vicende, e la perdita del locale ove si faceva la refezione alle turbe, con minor celebrità, e con minor numero di concorrenti. Non mancarono maligni che incolparono il santo come autore di combriccole pericolose, come novatore ec., le mormorazioni provocarono il vicario del Papa di chiamarlo, di rimproverarlo, proibendogli di confessare, come di predicare senza licenza, minacciandogli il carcere se avesse continuato a condur seco compagni, e tenere con essi adunanze. Con molta umiltà e sommissione rispose il santo per giustificarsi, ma inutilmente perchè fu dal vicario licenziato, e ne fu conseguenza che molte persone anche ecclesiastiche, ritennero s. Filippo per un ambizioso. Umiliando Dio i suoi servi per maggiormente esaltarli, in breve fece conoscere la di lui santità, e gli fu permesso di proseguire i suoi esercizi con maggior gloria e riputazione di prima. I fiorentini che nel 1488 avevano fatto erigere in Roma una chiesa per la loro nazione, sotto il titolo di s. Giovanni Battista, e della Pietà de'fiorentini, che poi divenne arciconfraternita, lo pregarono di assumere nel 1564 il governo della medesima, e di volerla uffiziare: e ripugnando a ciò

il santo, fu obbligato d' obbedire dal comando di Pio IV, che poi assistette in morte, col di lui nipote cardinale s. Carlo Borromeo. Andarono pertanto a dimorare nella chiesa dei fiorentini tre discepoli di s. Filippo, cioè Baronio, Fedeli, e Bordino, da lui fatti promovere agli ordini sagri, ai quali si unirono Tarugi, e Velli che fu il primo superiore della congregazione dell'oratorio dopo s. Filippo. Il Piazza nel suo *Menologio romano*, a pag. 254, racconta che in questo luogo il dottissimo Baronio si esercitò ne' ministeri bassi della cucina, ed altri più vili per segno di umiltà, onde lasciò scritto sopra il camino di tale luogo, per disprezzo di sè stesso, queste parole: *Caesar Baronius coquus perpetuus*. In questo tempo fu da s. Filippo dato principio al convitto, e s'introdussero alcune costituzioni di comun consenso per cura del santo, alle quali tutti di buon grado si assoggettarono; e poichè s. Filippo seguitò a dimorare in s. Girolamo della Carità, dopo avere accettata la cura della chiesa de' fiorentini, da questa i suoi discepoli si portavano a trovarlo tre volte al giorno per essere da lui regolati e diretti in tutto. Dell'arciconfraternita e pio istituto di s. Girolamo della Carità, è a vedersi il volume II, pag. 301, e il volume IX, pag. 267, 268 e 269 del *Dizionario*, Della chiesa ed arciconfraternita poi di s. Giovanni de' Fiorentini oltre al detto volume II, pag. 297 del *Dizionario*, se ne tratta all'articolo *Firenze* (*Vedi*).

Riuscendo incomodo a questi discepoli l'andare sì frequentemente all' oratorio di s. Girolamo, il santo colla licenza di Papa Gregorio XIII, passò nel 1574 a fare i suoi consueti esercizi, e ad abitare insieme con essi presso alla chiesa dei fiorentini, dove appositamente fu eretto uno spazioso oratorio. Crescendo ogni giorno il numero degli individui della congregazione, il santo fondatore e i compagni risolvettero di formarsi una casa di loro assoluta proprietà, per potersi esercitare più liberamente nei loro ministeri. Furono loro offerte due chiese, quella di s. Maria in Monticelli, e quella di s. Maria in Vallicella che per ultimo descriveremo, e questa fu prescelta con consiglio del Papa, perchè quantunque più piccola dell' altra, era più comoda per la situazione. Essendo parrocchia, dessa gli fu ceduta dal parroco mediante vitalizia pensione; ed il santo vi mandò ad ufficiarla Germano Fedeli, e Gio. Antonio Lucci. Qualche tempo dopo vi gettarono i fondamenti della chiesa magnifica che ammiriamo, ed in cui s' incominciarono a celebrare i divini uffizi nel 1577, ed allora fu veramente eretta la congregazione dell' oratorio con apostolica autorità, e si principiarono a porre in pratica le costituzioni approvate due anni prima dal santo per la sua congregazione, le quali costituzioni, come si disse, sino dal principio del convitto di s. Giovanni de' fiorentini erano state introdotte, e per consuetudine dai padri ricevute e praticate fin qui. La congregazione nell' anno medesimo fu approvata da Gregorio XIII, che prestò ancora il suo consenso di trasferire l' oratorio di s. Giovanni de' fiorentini a s. Maria della Vallicella, detta volgarmente la *chiesa Nuova*. In questa s. Filippo variò l'ordine

de' suoi primi esercizi, poichè in vece delle conferenze, volle che vi si facesse ogni giorno, meno i sabbati, una lezione spirituale, e poi quattro sermoni, e che in fine si cantassero alcuni inni e preci per le necessità della Chiesa cattolica. Nell'istesso anno 1577 s. Filippo, che ancora dimorava in s. Girolamo ove si era conservato la camera, e dove fece ritorno allorchè da s. Giovanni de' fiorentini passarono i padri in s. Maria in Vallicella, per non essere reputato fondatore, fu dai suoi eletto superiore della nuova casa, a cui per obbedire al Papa che glielo comandò, si trasferì nel 1583, essendo il dì sagro a s. Cecilia, e poi nel 1588 si unirono ivi con lui tutti i preti che formavano la congregazione dell' oratorio di Roma. Il Piazza nell' *Eusevologio romano,* trattato III, cap. X, *Dell' oratorio Gregoriano ovvero di s. Filippo Neri a s. Maria in Vallicella detta la chiesa Nuova,* narra come seguì il trasferimento dei filippini da s. Girolamo alla Vallicella, dicendo che il santo per mortificazione di sè stesso e de'suoi, fece dai discepoli trasportare come in processione le masserizie più comuni, cioè padelle, palette, pentole ec. Stabilito così bene l' istituto, si estese subito in varie città d' Italia, nelle quali furono fondate diverse case, laonde nel 1587 il fondatore fu eletto preposito generale perpetuo di tutta la congregazione. Questa perpetuità però nel governo fu accordata solamente a s. Filippo a riguardo de' suoi grandi meriti e delle sue virtù, poichè era stato decretato che tali superiori non durassero nell' uffizio che per tre anni, nè potessero essere confermati che per tre altri, sebbene nel 1596 essendo morto già il santo, la congregazione ordinò che il preposito si potesse confermare nella carica per tutto quel tempo che fosse stato giudicato spediente, cioè tornando ad eleggerlo triennio per triennio. Sebbene sul principio furono unite alla casa di Roma quelle di Napoli, di s. Severino, e di Lanciano, ed allora il preposito di ciascuna di esse dicevasi rettore per distinguerlo dal preposito generale; in seguito si sciolse questa dipendenza, e si stette strettamente al decreto accennato. Inoltre prescrisse s. Filippo a' suoi discepoli e figli spirituali un tenore di vita perfettamente conforme a quello che l' apostolo s. Paolo diede ai primi cristiani; prescrisse poi nelle costituzioni, che nella congregazione non si facessero voti di sorte alcuna, volendo che quelli che vi entravano, fossero legati dai soli vincoli di carità, in maniera che se alcuno avesse bramato di uscirne per abbracciare anche lo stato religioso, ne avesse di ciò piena libertà. Laonde i preti dell' oratorio, che in venerazione del loro istitutore furono chiamati *Filippini,* sono preti e chierici secolari, che vivono in comune, con l' esercizio dell' orazione, della parola di Dio, e di altri pii esercizi, e quindi prese nome di *Congregazione dell' Oratorio:* il citato Piazza enumera e descrive le belle opere in cui si esercitano i filippini, massime negli oratorii ov' è escluso l' accesso alle donne, a cui Sisto V, al dire del Panciroli, ed altri Pontefici, concessero molte indulgenze. Prescrisse pure il santo regolamenti intorno all' ordine dei capitoli da tenersi dalla congregazione, da cui ordinò che fossero espulsi i disobbedienti, e quei che

co' loro cattivi esempi fossero occasione agli altri di cadere; e che la casa di Roma non dovesse assumere il governo di alcun'altra casa; e perciò formandosi nelle altre città simili congregazioni, ognuna si regolerà da sè, e separatamente, in guisa di tanti corpi uno separato dall'altro. Circa l'elezione del superiore, che si fa a pluralità di voti de' deputati, assistenti, ed altri ministri delle case, si può vedere quanto si riporta dal *Dizionario degli ordini regolari*, all'articolo ORATORIO. Quivi noteremo che della congregazione de' sacerdoti di s. Girolamo, se ne parla all'articolo s. *Girolamo* (*Vedi*).

Le frequenti infermità impedendo a s. Filippo di comparire in pubblico, Gregorio XIV gli permise nel 1591 di celebrare la messa in una cappella privata accanto alla sua camera, dov'egli vedendosi in libertà di sfogare la sua divozione, senza essere di aggravio agli astanti, si abbandonava alla meditazione anche per due ore di continuo, che passavano tra il *Domine non sum dignus*, e la comunione, onde chi serviva la messa lo lasciava per tal tratto di tempo, e tornava per assisterlo al rimanente. Il medesimo Papa lo dispensò dal recitare l'uffizio divino, permettendogli di sostituirvi la recita della corona, della quale dispensa si servì nelle sole infermità. Gregorio XIV voleva crearlo cardinale, ma il santo costantemente si rifiutò, benchè gli avesse predetto il pontificato. Finalmente desideroso il santo di menar vita privata per prepararsi alla morte, di cui gli fu annunziato il momento in una celeste visione, rinunziò la prepositura che fu conferita al Baronio, il quale ne sostenne il peso per sei anni, in capo ai quali fu creato cardinale da Clemente VIII. Intanto s. Filippo sempre più si diè alla pratica delle virtù, finchè a mezzanotte venendo il 26 maggio 1595, in età di ottantadue anni circa, volò la sua anima in paradiso. Infinito fu il popolo accorso a venerare il suo corpo, e pei di lui meriti Iddio operò i più stupendi miracoli, sì vivente che dopo morto. Clemente VIII perciò fece formare subito i processi, e Paolo V a' 23 aprile del 1615 lo beatificò, permettendo che in suo onore si recitasse l'uffizio e la messa. Gregorio XV a' 12 marzo 1622 solennemente lo canonizzò, pubblicandone il successore Urbano VIII la corrispondente bolla *Rationi congruit*, die 6 augusti 1623, nel giorno stesso che fu creato Pontefice, *Bull. Rom.* tom. V, par. V, pag. 123. Tale canonizzazione fu celebrata colla coniazione di una medaglia, che nella serie dei conii pontificii sta sotto il numero 181. Clemente IX di poi comandò agli 8 giugno 1669 che in tutta la Chiesa se ne celebrasse la memoria con rito doppio, mentre sino allora si faceva semidoppio. Benedetto XIII essendo stato ad intercessione di s. Filippo liberato in Benevento, quando era arcivescovo, dalla rovina del terremoto del 1688, e in due altre circostanze, ordinò che la festa di questo santo fosse in Roma e suo distretto osservata di precetto, e col digiuno nella sua vigilia, e che nella chiesa di s. Maria in Vallicella, ove decorosamente venerasi il suo corpo, nel medesimo giorno della festa si celebrasse cappella papale coll'intervento del Pontefice, de' cardinali, e di tutti quel-

li che hanno luogo in cappella pontificia. La festa e la cappella tuttora si celebra, non la vigilia. I Papi vi si recavano in solenne cavalcata, ed ora vi accedono col treno nobile, al modo che descrivemmo nel volume VIII, pag. 155 del *Dizionario*. Abbiamo la *Narrazione de' prodigi operati dal glorioso s. Filippo Neri nella persona dell'eminentissimo cardinal Orsini arcivescovo di Benevento, in occasione che rimase sotto le rovine delle sue stanze nel terremoto che distrusse quella città a' 5 giugno* 1668, Napoli. *Icon mentis, et cordis Bened. XIII exhibens narrationem suae vitae, et miraculorum, quae Deus edidit gravibus in periculis versanti, deprecatione s. Philippi Neri opitulatus*, Francofurti 1725.

Il benemerito fondatore della congregazione dell' oratorio, s. Filippo, fu amicissimo del cardinale s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, e splendore del sagro collegio; di s. Ignazio fondatore della veneranda compagnia di Gesù, e di s. Felice da Cantalice gloria dell'ordine de' cappuccini, e meritò pel magnanimo suo cuore, tutto ardente di carità del prossimo, e per quanto fece alla capitale del cristianesimo, il glorioso titolo di *Apostolo di Roma*, la quale nutre per lui tenerissima divozione. Ben ciò si addiceva alle sue soavi attrattive che gli guadagnarono il cuore di tutti, ed alle sue belle istituzioni che tuttora fioriscono, quali sono i pii oratorii, le visite agli ospedali per l' assistenza degli infermi; la visita delle sette chiese e delle sagre catacombe, che a testimonianza del Severano nei sessanta anni che il santo visse in Roma visitava di giorno e di notte, come era divotissimo della basilica di s. Pietro; le pie adunanze presso la chiesa di s. Onofrio sul monte Gianicolo; l' arciconfraternita e grande ospizio della ss. Trinità de' Pellegrini, ove poi perchè i pellegrini e i convalescenti fossero nello spirituale meglio assistiti, nel 1675 vi fu fondata la congregazione de' sacerdoti, secondo l' idea di s. Filippo, con regole, direzione e stabilimento del p. Mariano Soccino prete dell' oratorio, della quale trattano il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, parte III, pag. XIII, ed il Piazza nelle *Opere pie di Roma*, tratt. X, cap. XXV, con approvazione d' Innocenzo XII; e per non dire di altro, dobbiamo a s. Filippo l' utile e piacevole istituzione dell' oratorio notturno, in cui si cantano con musica sagri componimenti. Il medesimo p. Bonanni nella parte I del nominato *Catalogo*, pag. XLVI, ci dà la figura di un filippino che è vestito, siccome prescrisse il santo fondatore, come i sacerdoti secolari del suo tempo, cioè mantello, sottana, e fascia di lana nera, mentre differisce da quello dei sacerdoti moderni, perchè questi variarono il vestiario antico. Quindi il medesimo p. Bonanni celebra la congregazione de' filippini, di cui dice averne scritto Ippolito Maracci, Auberto Mireo, il cardinal De Luca, Antonio Gallonio; ed aggiunge che ad esempio di s. Filippo, Pietro di Berulle, poi cardinale, fondò un simile istituto in Francia sotto il regno di Luigi XIII, e col nome di *Oratorio di Gesù o preti dell' oratorio di Francia* (*Vedi*), che fu approvato da Paolo V, ad istanza di Enrico arcivescovo di Parigi, e di Maria de' Medici regi-

na di Francia. Noi però noteremo, che l'istituto del cardinal di Berulle non solo differisce nel nome dalla congregazione dell'oratorio, ma le sue costituzioni sono totalmente diverse da quella, onde non deve essere annoverato fra le congregazioni da s. Filippo fondate. Nel Ceylan vi è una numerosa congregazione dell'oratorio di s. Filippo: questi sono filippini portoghesi ivi fissati. Su tutte le congregazioni filippine il padre Marciani dell'oratorio di Napoli scrisse un'opera in sei tomi in foglio. Altre notizie sui filippini si leggono nelle diverse vite del loro santo fondatore, stampate con varie edizioni ed idiomi dal 1600 in poi, come quella del p. Antonio Gallonio filippino, la quale è pure riportata colle note del p. Papebrochio ne' Bollandisti, *Act. ss. Maji*, tom. VI, p. 463 a 524, dove un'altra ve n'è del p. Girolamo Barnabei, superiore o preposito dell'oratorio di Roma. La scrisse ancora il p. Pietro Jacopo Bacci di Arezzo, prete anch'esso dell'oratorio, di cui se ne hanno molte edizioni, essendo l'ultima quella eseguita in Roma nel 1818, arricchita di quaranta bei rami rappresentanti le gesta del santo. Dessa fu accresciuta dal p. Giacomo Ricci domenicano. Ve ne sono pure del p. Domenico Pannonio filippino, *Vita di s. Filippo Neri apostolo di Roma*, Venezia 1727, e di Gabriele M. Valenzuola, *Vita di s. Filippo Neri*, Roma 1734.

Dopo la morte di s. Filippo la sua congregazione continuò a fare ulteriori progressi, ed a propagarsi per opera di molti grandi uomini già compagni del santo, e proseguì a farne dappoi per mezzo di altri che in ogni tempo sono in essa fioriti, anche nelle missioni. E sebbene in questa esemplare congregazione non si facciano, come notammo, voti di sorte alcuna, ed i suoi membri sieno preti secolari che possono uscirne quando loro piace, pure vivono in comune, e praticano nelle loro utilissime e numerose case quanto si fa dalle famiglie religiose, con pari esattezza e decoro, particolarmente nelle chiese. Quella de' ss. Nereo ed Achilleo, titolo cardinalizio, fu data ai filippini da Clemente VIII nel 1597, al modo che dicemmo all'articolo *Chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo* (*Vedi*); indi Paolo V confermò questa congregazione nel 1612 coll'autorità della bolla, *Cum dilecti filii praepositus et presbyterorum congregationis Oratorii s. Maria de Vallicella de Urbe*, ed insieme approvò e confermò le sue regole. Quando Benedetto XIV nel 1740 eresse quattro accademie, quella sulla sacra Scrittura ed erudizione ecclesiastica, la stabilì nella casa nella chiesa Nuova. Della *Biblioteca Vallicelliana* (*Vedi*) esistente in questa casa, oltre quanto dicemmo a quell'articolo, qui aggiungeremo, che il Piazza nel suo *Eusevologio romano*, tratt. XIII, cap. XI, trattando della biblioteca Vallicelliana, dice che venne fondata da s. Filippo a vantaggio di coloro che attendevano alle discipline ecclesiastiche, e che ne fu primo deputato Giovenale Ancina discepolo del medesimo santo, e poi vescovo di Saluzzo per comando di Clemente VIII. La biblioteca progressivamente si accrebbe con molti e preziosi libri dal portoghese Achille Stazio, e da quegli altri benemeriti che nomina il Piazza, oltre di quelli che furono

aggiunti posteriormente, per cui divenne famigerata non solo pel numero e qualità de' libri a stampa, ma eziandio per quello de' manoscritti. In essa si tolse a custodire anche la privata libreria di s. Filippo, in separata scansia. I libri degni di special menzione della biblioteca Vallicelliana, di cui onorata menzione ne fa pure il p. Mabillon, sono un antichissimo codice mss. che contiene gli atti degli apostoli; l'epistole canoniche coll' Apocalisse in caratteri quadrati; un codice della Bibbia, dono del portoghese Stazio, e dedicato da Alcuino a Carlo Magno; un codice di Beda del circolo lunare, e delle sei età del mondo; un breve martirologio sottratto all' incendio della biblioteca di Lione; l'*Ordo Romanus* del IX secolo, ed altri non pochi codici di somma importanza. Va notato che tutti gli armadi vennero elegantemente eseguiti dal rinomato Taddeo Landini fiorentino, fratello laico de' medesimi filippini.

Questa congregazione diede sempre uomini commendevoli per il loro sapere e per le loro virtù. Quelli che la compongono si dedicano conforme al loro istituto alla spirituale educazione della gioventù, e alle laboriose funzioni del santo ministero, in cui sono utilissimi alla Chiesa. Non solo la congregazione diede celebri scrittori, e soggetti chiari per santità di vita, ma anche diversi amplissimi cardinali e zelanti vescovi. Clemente VIII nel 1596 creò cardinal Francesco Maria Tarugi di Montepulciano, nipote di Giulio III, e parente di Marcello II, compagno di s. Filippo nella fondazione della congregazione dell' oratorio; negli ultimi anni di sua vita si ritirò di nuovo nella congregazione. Inoltre Clemente VIII nell'anzidetto anno, e nello stesso concistoro esaltò al cardinalato Cesare Baronio di Sora, che passato in Roma erasi posto sotto la protezione di s. Filippo nella sua congregazione, in cui per comando del santo intraprese l'immortale opera degli *Annali ecclesiastici*, per la quale si acquistò il titolo di *padre della storia Ecclesiastica.* Il Baronio, dopo aver per trenta anni predicato indefessamente nella chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini, di s. Girolamo della Carità, e della Vallicella, fu creato cardinale de' ss. Nereo ed Achilleo ad onta della sua ripugnanza, colla quale ricusò poi il pontificato, a cui trentadue cardinali lo volevano esaltare. Innocenzo X nel 1646 fece cardinale col titolo di s. Onofrio, Orazio Giustiniani genovese, prete dell'oratorio, fatto nel 1632 custode della libreria Vaticana, dove compilò la storia del concilio Fiorentino, il quale in Carbognano eresse la prima chiesa in onore di s. Filippo Neri. Da Innocenzo XI fu fatto cardinale Leandro Colloredo, della congregazione dell' oratorio romana, i cui meriti e cariche si possono vedere in questo *Dizionario*, come quelli degli altri cardinali filippini, alle rispettive biografie. Gregorio XVI regnante Pontefice, nel concistoro de' 29 luglio 1833 creò cardinale l' arcivescovo di Napoli Filippo Giudice Caracciolo napolitano, già della congregazione dell' oratorio di Napoli, e di recente passato a miglior vita. Il cardinal Luigi Belluga fondò in Cordova una casa ai filippini, in cui si fece ricevere, e per più anni vi fu superiore prima che fosse

fatto vescovo e cardinale da Clemente XI. Oltre ai cardinali la congregazione dell'oratorio ha dato alla Chiesa molti pastori, e in quella di Roma molti furono i soggetti ragguardevoli per merito e dottrina, che vennero elevati dai sommi Pontefici al grado vescovile, e ciò sino a questi ultimi tempi, essendo stato arcivescovo di Urbino Ignazio Ranaldi, il quale da Leone XII, da cui era grandemente stimato, fu spedito in Sardegna visitatore apostolico de'regolari, ed era stato, come si disse, disegnato cardinale, al che non pervenne perchè la morte troncò i suoi giorni; e Felice Tiberi vescovo di Sulmona fatto da Pio VII. Fra i filippini poi che si distinsero colla pubblicazione di opere dotte, rammenteremo Tommaso Bozio; Odorico Rinaldi, continuatore e compendiatore del Baronio; Giovanni Laderchi, altro continuatore del Baronio; Giovanni Severano, autore delle *Memorie sagre delle sette chiese di Roma;* Giuseppe Bianchini veronese, eletto da Benedetto XIV segretario dell'accademia de'letterati da esso eretta in chiesa Nuova; i Micheli, ed i Masini ambedue scrittori commendevoli; gli Alberici, e i Saccarelli, i quali hanno dato opere alla luce, che meritano la comun lode, ed altri molti. Al presente poi gloria e decoro di questa congregazione è il p. Agostino Theiner di Breslavia, celebre per le sue opere, e destinato dalla congregazione alla continuazione degli *Annali ecclesiastici* del Baronio, in che si occupa con impegno.

*Notizie della chiesa di s. Maria, e s. Gregorio in Vallicella, detta volgarmente la chiesa Nuova, e della contigua casa ed oratorio dei filippini.*

Nel rione IV Parione, in una piccola valle presso il monte Giordano, eravi una piccola chiesa dedicata alla B. Vergine Maria, ed a s. Gregorio I Papa, con parrocchia. Era chiamata comunemente *s. Maria in Vallicella* dal luogo basso e piano, ed anche del *pozzo bianco*, per un pozzo con gli orli di marmo bianco ch'era innanzi alla chiesa, la cui bocca poscia fu trasportata nella vigna de' filippini a s. Onofrio sul monte Ventoso, ch'è una parte del Gianicolo. Prese poi il nome di *chiesa Nuova* da quella che magnificamente si fabbricò sul luogo dell'antica, cui si conservò il titolo di s. Maria e s. Gregorio I. Presso la chiesa eravi un monastero di monache, chiamato di s. Elisabetta, che fu demolito per erigervi nell'area la casa ed oratorio contiguo. Ridolfino Venuti, nella *Roma moderna*, tom. I, par. II, pag. 488 e seg., dice che l'antica chiesa era stata eretta dal medesimo s. Gregorio I il Magno. S. Filippo ottenne la piccola chiesa nel 1575 da Gregorio XIII per la sua congregazione, perchè vedeva crescerne gl'individui, come la frequenza de' fedeli nell'oratorio; indi coi denari somministrati dal cardinal Pier Donato Cesi, e da monsignor Cesi vescovo di Todi suo fratello, fu demolita, anche perchè minacciava rovina, ed ai 17 settembre 1575 si diè principio alla nuova, sopprimendosi l'annessa cura parrocchiale, che si divise fra le parrocchie limitrofe, come nota il Bovio nella *Pietà trionfante*, o *basilica di s. Lorenzo*

*in Damaso*, di cui la chiesa era filiale, a pag. 160. Il medesimo, ed il Piazza nel suo *Menologio* a pag. 300, dicono che il santo ne stabilì della nuova la larghezza e la lunghezza, e che la prima pietra solennemente la pose ne'fondamenti monsignore Alessandro de'Medici arcivescovo di Firenze, poscia cardinale, e Papa col nome di Leone XI, secondo le predizioni di s. Filippo, fattegli sino da quando era ambasciatore di Toscana a s. Pio V, che pure aveagli vaticinato che regnerebbe poco, laonde ebbe soli ventisei giorni di pontificato. Va qui notato, che cavandosi le fondamenta, dieci palmi sotto terra si rinvenne un muro antico largo altrettanti palmi, e lungo più assai della distrutta chiesa, per cui accorsovi il santo allorchè l'architetto Giovanni Matteo da Città di Castello disegnava i fondamenti per le mura della nuova, per tre volte l'obbligò a tirare più in dietro il filo, senza che niuno conoscesse poco o molto l'estensione di quel muro, per lo che sopra di esso venne innalzato tutto il lato del novello tempio dalla parte degli evangeli. Martino Lunghi il vecchio eresse l'interno; ma questo che ha forma di croce latina riuscì oscuro, ed anche più oscure riuscirono le cappelle sfondate. La facciata l'innalzò l'architetto Fausto Rughesi da Monte Pulciano, seguendo il disegno del Lunghi, con due ordini di architettura di pilastri corinti e composti, e con ricchezza e grandiosità, somministrando delle somme pel compimento della fabbrica Gregorio XIII.

Il Piazza dice che s'incominciò ad uffiziarla nel 1577, nella domenica di settuagesima, nel qual anno vuole che pure ivi s'incominciassero dai filippini i ragionamenti e sermoni al popolo, secondo il loro istituto; indi cominciarono i padri ad abitare nella contigua casa, ove s. Filippo si portò nel 1583, terminandovi i suoi giorni nel 1595. Compito l'edifizio, il detto cardinal Alessandro de'Medici consagrò solennemente la chiesa in onore della Natività della B. Vergine, e di s. Gregorio I, a'23 maggio 1599. L'interno ornato con disegno di Francesco Borromini, ha tre navate: le pareti di quella di mezzo furono ancor di più abbellite e nobilitate per l'anno santo 1700 dai filippini, i quali vi fecero eseguire diverse storie dell'antico e nuovo Testamento, entro ovati sostenuti da figure di stucco, dipinte da Baldi, Ghezzi, Seiter, Passeri e Parodi. La volta della nave principale fu dipinta a fresco da Pietro Berrettini di Cortona, il quale vi espresse il miracolo di Maria Vergine, avvenuto nella edificazione della chiesa al santo fondatore, alla cui intercessione la sostenne mentre stava per rovinare; il medesimo artista colorì anche la cupola, i peducci di essa, e la tribuna dell'altar maggiore. Le pitture della cupola rappresentano Gesù Cristo, il quale per far vedere a Dio Padre quanto ha operato per noi, gli mostra gl'istromenti della sua passione. I lavori di stucco, come angeli, puttini, ed ornati sì della volta che della navata grande, nella crociera, e nella tribuna per la maggior parte messi a oro, furono egregiamente eseguiti da Cosimo Fancelli, e da Ercole Ferrata. Nella prima cappella a mano destra è un Crocefisso colla B. Vergine, s. Giovanni

e la Maddalena a piedi, bell'opera di Scipione Pulzone di Gaeta. Dentro la seguente cappella era la celebratissima tavola di Michelangelo da Caravaggio, rappresentante un Cristo deposto dalla croce, nell'atto d'esser portato al sepolcro, che al presente sta nella galleria Vaticana, ed in sua vece evvi la copia di Michele Keck. La terza cappella dedicata all'Ascensione del Salvatore ha un bellissimo quadro di Girolamo Muziano; nella quarta Vincenzo Fiammingo dipinse con grazia la discesa dello Spirito Santo; nella quinta vi è l'Assunta d'Aurelio Lomi. Sull'altare della crociera, passata la porta di fianco, il cav. d'Arpino vi dipinse la coronazione della B. Vergine; le due statue de' ss. Giovanni Battista, e Giovanni evangelista sono scolture di Flaminio Vacca. La cappella che segue, posta sotto l'organo, di proprietà della famiglia Spada, fu eretta con architettura di Carlo Rainaldi, e poscia decorata di belli marmi, e di dieci colonne di giallo brecciato, sui disegni del cav. Fontana. Il quadro dell'altare è pregiata pittura di Carlo Maratta, che vi effigiò i ss. Carlo Borromeo ed Ignazio Lojola, che invocano la Beatissima Vergine: i due quadri laterali sono dello Scaramuccia e del Bonatti. In questa cappella nella mattina della festa di s. Filippo vi si espone decorosamente il ss. Sagramento, ed il Pontefice nel recarsi ad assistere alla cappella papale, in cui all'altare maggiore pontifica la messa un cardinale prete, accompagnato dal sagro collegio, e dal solito corteggio, vi si porta in sedia gestatoria co' flabelli a venerarlo.

L'altare maggiore è maestosissimo, ed adorno di quattro pregevoli colonne tutte di un pezzo di giallo antico, e non di porta santa come scrissero alcuni, con capitelli e basi dorate sul marmo, non di bronzo dorato come altri opinarono. Il divoto quadro di mezzo, che rappresenta molti angeli che adorano la miracolosa immagine della Madonna ed il Bambino, è lodata opera di Pietro Paolo Rubens: tale immagine della Beata Vergine, è la copia dell'antica e prodigiosa, che si venerava nella chiesa vecchia, di cui il Bovio a pag. 160, e il Panciroli a pag. 598, narrano che stava nella prima cappella dalla parte sinistra, e che percossa in fronte con un sasso da un bestemmiatore, gettò qualche goccia di sangue. Questa medesima immagine fu veduta da s. Filippo sostenere la trave del tetto della chiesa, che altrimenti sarebbe caduto, come è dipinto da Pietro da Cortona nella menzionata volta: il capitolo vaticano coronò con corona d'oro l'immagine della Madonna, e quella del divin Figlio, cioè l'immagine antica che sta sotto a quella copiata dal Rubens, la quale si scuopre alla pubblica venerazione soltanto nelle principali solennità. Il crocefisso di legno che si vede di sopra, è intaglio di Guglielmo Bartolot francese; il ricco e nobile ciborio di metallo dorato fu fatto con disegno di Ciro Ferri romano, il cui gettito è come di due angeli laterali in adorazione, di bronzo, del Benincasa da Gubbio: i due quadri laterali furono condotti dal medesimo Rubens; quello a dritta rappresenta i ss. Gregorio I, Mauro e Papia martiri; l'altro a sinistra esprime i ss. Nereo ed Achilleo. In questo altare Benedetto

XIII nel 1724, come si legge nel numero 1082 del *Diario di Roma* di quell' anno, coll' assistenza di due cardinali vescovi, e del sagro collegio in cappa e rocchetto vi consagrò in arcivescovo d' Ambrun monsignor Pietro Guerin di Tencin, che il successore Clemente XII creò cardinale de' ss. Nereo ed Achilleo: ed il Pontefice Pio VI a cui piaceva molto questo altare, più volte per la festa di s. Filippo vi celebrò la messa letta. Nel medesimo altare lo stesso Benedetto XIII tenne nel 1728 la prima cappella papale a' 26 maggio, festa di s. Filippo Neri. La nobilissima e ricca cappella di questo santo resta dalla parte del vangelo dell'altare maggiore, sotto l'organo, venerandosi il di lui corpo sotto l'altare. Il celebre Guido Reni con mirabile arte dipinse il quadro del santo, che ispira divozione; ma siccome fu trasportato nelle sale della contigua casa, ebbe surrogata una diligente copia in mosaico. Le istoriette di s. Filippo furono condotte con garbo dal cav. Cristoforo Roncalli detto il Pomarancio: la cappella è incrostata tutta di finissimi marmi e di pietre preziose, ed assai frequentata dal popolo, divotissimo del santo, come lo è della chiesa, pel decoro ecclesiastico con cui è uffiziata dai filippini, con cappella fissa di musica alla guisa delle basiliche. Alcuni pontefici nel dì della festa, nella cappella intima del medesimo santo vi celebrarono privatamente la santa messa; altri ve l'ascoltarono dopo di avere assistito a quella pontificata nell'altare maggiore da un cardinale. Veggasi *Corollarium de sacellis s. Philippi Nerii*, in *appendix ejus vitae*, in tom. VI *Bolland.*, pag. 852.

La cappella contigua della crociera ha per quadro un gentil dipinto di Federico Barocci di Urbino, in cui rappresentò la Presentazione al tempio della B. Vergine: Giovanni Antonio Paracca di Valsoldo, scolpì in marmo le due statue de' ss. Pietro e Paolo. Entro la cappella seguente, dopo la porta della sagrestia, il Passignani vi dipinse l'Annunziata. Il quadro della cappella che viene appresso fu dipinto dallo stesso Barocci: esso ci rappresenta la Visitazione di s. Elisabetta, e si narra che desso ispirasse tanta divozione a s. Filippo, che di continuo orava in questa cappella. I tre compartimenti della volta sono buone pitture a olio di Carlo Saraceni veneto. La quarta cappella ha per quadro la Natività di Gesù, e passa per la migliore opera di Durante Alberti: le tre sante dipinte ad olio sullo stucco nella volta sono del mentovato Roncalli. Nella quinta cappella evvi l'adorazione de' Magi, franco lavoro di Cesare Nebbia. L'ultima cappella contiene la Presentazione di Gesù al tempio, opera del cav. d' Arpino, ch' è pure autore dei tre santi che sono effigiati sulla volta. Tutte le nominate cappelle furono erette da diverse nobili famiglie, e sono ragguardevoli anche pei marmi ed ornamenti che contengono. La maestosa sagrestia di questa chiesa fu architettata da Paolo Marucelli; l'Algardi stupendamente scolpì la statua del s. Filippo con abiti sacerdotali ch' è sull'altare, il medesimo scolpì il busto di bronzo di Gregorio XV, collocato sopra la porta. Il quadro che prima stava in alto con Maria Vergine in una gloria d'angeli, era pittura di Gio. Domenico Cerrini pe-

rugino; ed il lodato Berrettini nella volta magistralmente dipinse un angelo colla croce, con putti che sorreggono gl'istromenti della passione di Gesù Cristo. Dal corridoio che sta fra la sagrestia e la chiesa, si passa alla cappellina posta dietro l'altare di s. Filippo, fatta ornare da Giulio Donati avvocato concistoriale. Nella volta della camera che s'incontra prima di entrarvi, in un quadro di Francesco Tornioli di Siena, è rappresentato il santo rapito in estasi. Il quadro poi sull'altare della detta cappella ove il santo celebrava, assai riputato, ed esprimente s. Filippo, vuolsi che sia del Guercino. Indi per una scala a chiocciola si ascende alla stanza abitata già dal santo, ove sono molte preziose reliquie di lui, ed oggetti di suo domestico uso, mobili ec., nella prima camera la volta è abbellita da un eccellente affresco del medesimo Berrettini.

Sono uniti alla chiesa l'oratorio e l'abitazione de' filippini: di queste due grandiose fabbriche, che in un alla chiesa formano una grande isola, fu architetto il cav. Francesco Borromini. Il severo Milizia chiama stravagante la facciata esterna dell'oratorio, ammirando però il meccanismo delle solidissime sue volte, e lodando l'abitazione dei filippini siccome fabbricata con molto giudizio. Nell'interno dell'oratorio nella volta famosa, lunga palmi ottantatre e cinquantatre larga, è dipinta una gloria di angeli; il quadro dell'altare con l'Assunta e s. Cecilia lo dipinse il cav. Vanni; e la statua di stucco rappresentante s. Filippo, posta incontro al pulpito, è di Michele Maglia borgognone. In questo luogo i filippini si radunano ogni sera a fare i pii esercizi sopraindicati, co' fratelli secolari dell'oratorio, e chiunque altro, essendo pubblico; e nelle sere di tutte le feste di precetto da quella d'Ognissanti sino alla domenica delle Palme inclusive, hanno luogo i così detti oratorii in musica, che in sostanza sono drammi di sagro soggetto posti in musica dai più rinomati maestri, ed eseguiti con orchestra dai migliori professori di Roma. Mentre ci riserbiamo parlare all'articolo *Musica sacra* (*Vedi*) dell'origine degli *Oratorii de' filippini* e del titolo ed altro che riguarda gli *Oratorii in musica*, non vuolsi però qui tacere, che a s. Filippo debbesi l'invenzione degli oratorii, cioè di quei sagri poemi drammatici, che furono poi a perfezione condotti dallo Stampiglio, da Apostolo Zeno e più di tutti dall'immortale Metastasio. Essi non furono in principio che inni e laudi, le quali dopo i sermoni soliti recitarsi nell'oratorio de' filippini si facevano con iscelta musica da lui cantare ad una o più voci, per allettare la gioventù, ed allontarla da' passatempi mondani. Queste lodi dividevansi in due parti, una delle quali precedeva il sermone, l'altra lo seguiva. Ma non riuscendo esse, dice il Quadri copiatore del Crescimbeni, d'intiera soddisfazione agli ascoltanti, per essere diverse fra loro, o non esservi connessione di una parte coll'altra, fu introdotto l'uso di cantarvi qualche storia o avvenimento della sagra Scrittura. Questo sistema essendosi di anno in anno migliorato ed accresciuto, diede propriamente l'essere agli oratorii. Tali cantate furono dette *Oratorii di s. Filippo*, e siccome questo santo conosceva il ve-

ro spirito del cristianesimo, perchè ne compieva i doveri, mostrò col suo esempio, che la musica e la poesia anzichè essere dannevoli riescono utilissime, ove sieno cristianamente adoperate. Sebbene egli rinunziasse all'esercizio della poesia negli anni più adulti, fu nondimeno così lontano dal condannarne l'uso, che la ripose insieme alla musica tra i primi capi del suo istituto, praticandola egli, ed ordinando che fosse dai suoi seguaci praticata. Il sistema poi che si pratica e sempre si è praticato negli oratorii in musica della chiesa Nuova, è il seguente. Alle ore 24 comincia l'orazione; alla mezza si cantano coll'organo dai musici le litanie lauretane, colla *Salve Regina*, e vi si aggiungono alcune preci. Queste finite, ascende sulla cattedra un giovinetto di tenera età, ed appartenente allo stesso oratorio, e fa un sermoncino analogo al giorno della corrente festa, imparato a memoria. Quindi ha principio la musica dell'oratorio colla sua sinfonia. Finita la prima parte ascende sulla medesima cattedra un padre filippino, e vi fa un sermone grave, che dura circa mezz'ora. Poi segue la seconda parte della musica. Tutto ha fine colla recita di tre *Pater* ed *Ave:* la funzione suole terminare circa le ore tre di notte, dandosene il segno col suono della campana.

Tornando al luogo dell'oratorio, quivi i cardinali attendono il Papa nel dì della festa di s. Filippo; e giuntovi assume all'altare i paramenti sagri, e dopo la funzione li depone, ammettendo allora, quando non ascolta la messa letta all'altare della cappella intima del santo, al bacio del piede il preposito con tutti i padri della casa, che come lo ricevono nello scendere della carrozza, così lo accompagnano quando la risale. Nella gran sala dell'ampia casa si ammira una deposizione della croce, unico dipinto che abbia operato il Borromino; e la biblioteca resta sulla maravigliosa volta. Nell' interno dell' edifizio vi sono due giardini, uno de' quali ben grande con doppi portici, e logge sostenute da un solo ordine composto, ciò che rende più magnifica la fabbrica con lode del Borromini. Dalla parte della piazza dei rigattieri si osserva l'altra facciata della casa, sopra la quale è una torre con l'immagine della madre di Dio, e l'orologio, egualmente architetture del Borromino, di cui parla il Cancellieri a pag. 166 delle sue *Campane*, ove a pag. 142 cita la *Memoria fisica* sopra il fulmine caduto su questa casa a' 26 novembre 1781, di Filippo Luigi Gilii. Questo orologio in Roma è rinomato per l'esattezza con cui segna le ore. Ivi sono pure celebri le campane di questa chiesa per il loro bel suono armonioso, per la divozione che ha il popolo in sentirle suonare nei temporali e nelle tempeste, e per dare il segno dell'ora di notte un quarto prima. Ciò avviene per dare il segno del termine dell'oratorio, che quando non vi è musica termina a tre quarti di notte, così serve invece di suonare all'ora, ed anticipa un quarto. Quando poi vi è la musica, allora suona al finir di essa, che per lo più è alle ore tre della notte, siccome dicemmo di sopra. Finalmente noteremo che ogni anno il magistrato romano fa a questa

chiesa l'offerta di un calice con coppa di argento, per la festa di s. Filippo; che avanti la chiesa aprirono i filippini col beneplacito di Urbano VIII la spaziosa via che conduce a quella degli orefici; che un'altra simile ne fecero sotto Clemente X a mano sinistra della chiesa con disegno del Rainaldi; e che nel 1750 ricuoprirono di marmi il pavimento della chiesa, come pur fecero nel 1834 di quello della sagrestia, la quale possiede ricchi parati, suppellettili, ed arredi sagri. Abbiamo poi di Francesco Borromini, *Opus architectonicum ex exemplaribus petitum, oratorium nempe, aedesque romanae RR. PP. Congregationis Oratorii s. Philippi Nerii, additis scenographia, geometricis proportionibus, ichnographia, prospectibus integris, obliquis, interioribus, ac externis partum lineamentis. Accedit totius aedificii descriptio, ac ratio ipso Borromino auctore*, Romae 1725.

FILIPPO (s.), apostolo. Nacque a Betsaida in Galilea. Gesù Cristo lo chiamò presso di sè subito dopo di s. Pietro e di s. Andrea, ed egli ch'era istrutto dalla legge e dai profeti a riconosere in G. C. il Messia, tuttochè legato in matrimonio, non tardò un istante a seguirlo, e divenne uno de'suoi più zelanti discepoli. Poco appresso Filippo condusse il suo amico Natanaele al Salvatore, persuaso che lo riconoscerebbe per figliuolo di Dio, come avvenne; e trovossi alle nozze di Cana, ove Gesù era stato invitato co'suoi discepoli. Verso l'anno 31 dell'era volgare fu designato apostolo, e scorgesi dal vangelo ch'ei fu molto caro al suo divino maestro. Volendo Gesù nutrire cinquemila persone che lo avevano seguito nel deserto, si rivolse a Filippo, chiedendogli, per provar la sua fede, come si sarebbe potuto provvedere ai bisogni di tanta gente. Poco prima della passione del Salvatore, desiderando alcuni gentili di vederlo, si rivolsero a Filippo, il quale insieme con s. Andrea procurò loro questa soddisfazione. Gesù Cristo nell'ultima cena promise agli apostoli di far ad essi conoscere il suo Padre celeste più chiaramente, e Filippo mosso dalla gioia esclamò: » Signore, mostrateci vostro Padre, e questo ci basta ". Ma Gesù per inculcare ai suoi apostoli la credenza della sua divinità, gli rispose che vedendo il Figlio, vedevano anche il Padre. Dopo la discesa dello Spirito Santo, partiti gli apostoli dalla Giudea, si dispersero in varie parti del mondo per diffondere la luce del vangelo, e s. Filippo andò a predicare nelle due Frigie. Credesi ch'egli sia giunto ad un'età molto avanzata, e che sia morto a Gerapoli, dopo aver avuto qualche tempo a discepolo s. Policarpo, il quale si convertì circa l'anno 80 di G. C. Gerapoli esperimentò gli effetti della protezione del santo apostolo, pei continui miracoli che operavansi in virtù delle di lui reliquie. La visione nella quale egli con s. Giovanni evangelista, promise a Teodosio il Grande, nel 394, la vittoria che riportò sul tiranno Eugenio, contribuì molto ad accrescere il suo culto nell'impero romano. Nel 560 fu in Roma dedicata una chiesa ai ss. Filippo e Giacomo, ove dicesi che vi sia il corpo del nostro santo, e nel 1204 fu portato a Firenze da Costantinopoli un braccio di lui. La sua festa è celebrata il primo di maggio, insieme

con quella di s. Giacomo apostolo, e gli orientali lo onorano ai 14 di novembre.

FILIPPO (s.). Uno de' primi sette diaconi o ministri scelti dagli apostoli in loro aiuto, essendosi molto accresciuto il numero dei fedeli. S. Filippo fu eccellente nella predicazione del vangelo, per cui negli atti degli apostoli viene distinto col nome di *Vangelista*. Portò la luce della fede ai popoli di Samaria, ove confermando con luminosi miracoli la dottrina che predicava, confuse l' impostore Simone detto il *Mago*, e fece moltissime conversioni. Sulla via che da Gerusalemme conduce a Gaza trovò l'eunuco tesoriere della regina Candace, e lo convertì alla fede di G. C., poscia lo istrusse nella religione e lo battezzò. L' eunuco se ne andò al suo paese, e propagò la abbracciata credenza, per cui venne dagli abissini riguardato come loro apostolo. *V.* Etiopia. S. Filippo poi annunciò il vangelo in Azoto, e in tutte le città per le quali passò, finchè giunse a Cesarea. Quivi, nell' anno 58, alloggiò in sua casa s. Paolo, e probabilmente morì. La sua festa è assegnata a' 6 di giugno.

FILIPPO BENIZZI (s.). Nacque in Firenze da nobile famiglia, e terminati in patria gli studi d'umanità si recò a Parigi per istudiarvi medicina, affine di praticarla per ispirito di carità, e fu istrutto da Galeno. Richiamato a Firenze da' suoi genitori continuò gli stessi studi, e prese il grado di dottore. Dopo aver passato qualche tempo pregando fervorosamente il Signore che gli facesse conoscere lo stato di vita che doveva abbracciare per adempiere la sua divina volontà, entrò qual fratello converso nell' ordine dei serviti, e prese l'abito nella cappella dell'Annunziazione, vicina ad una delle porte di Firenze, ove Bonfilio Monaldi, superiore di quell' ordine, avea fondato un piccolo convento. Agli 8 settembre 1233 professò i suoi voti, e fu mandato al convento di Monte Senario, per esservi occupato nei lavori della campagna. Tutto dedito all'orazione e al raccoglimento, cercava nascondere il suo sapere ad ognuno, ma venne riconosciuto; e i suoi superiori volendo farlo risplendere lo obbligarono di ricevere gli ordini sacri, e ne ottennero la dispensa dal Papa. Non guari dopo fu fatto definitore e assistente del generale, e nel 1267 divenne generale egli stesso. Fatto consapevole che i cardinali radunati a Viterbo, dopo la morte di Clemente IV, disegnavano innalzarlo alla sede pontificia, fuggì sui monti con un religioso del suo ordine, e vi rimase nascosto fino all'elezione di Gregorio X. In quel ritiro raddoppiò le sue austerità, e diedesi unicamente alla contemplazione, vivendo di sole erbe secche e di acqua. Ripieno di santo zelo, lasciò il suo deserto, e andò a predicare in molti luoghi d'Italia; poi nominato un vicario che governasse l' ordine in suo luogo, partì con due de'suoi religiosi coll' idea di una estesa missione. Predicò con incredibile successo in Avignone, a Tolosa, a Parigi e in altre città della Francia, in Fiandra, in Frisia, in Sassonia, nell'alta Alemagna. Nel 1274 tenne a Borgo il capitolo generale del suo ordine, e recossi al secondo concilio generale di Lione, ove ottenne la conferma del suo or-

dine, del quale n'ebbe il generalato per tutta la vita, tuttochè egli avesse bramato di rinunziarvi. Ovunque passava facea sentire la divina parola. In Pistoia, in Forlì e in altri luoghi, non senza incorrere gravi pericoli, e soffrire insulti ed anche percosse, pacificò le malaugurate fazioni de'guelfi e de' ghibellini che laceravano allora l'Italia. Sempre inteso alla santificazione dei suoi religiosi, e a mantenere in essi la regolar disciplina, sentendosi omai vicino al suo fine, intraprese la visita dei suoi conventi. Arrivato a Todi, andò a prostrarsi dinanzi all'altare della Vergine santa, vi pregò con grande fervore, e disse: *Questo sarà per sempre il luogo del mio riposo.* L'indomani fece un commovente discorso sopra la gloria de' beati. Nel giorno dell'Assunzione fu preso da una ardentissima febbre, e in quello dell' ottava di questa festa morì contemplando affettuosamente il Crocifisso, ch'egli chiamava il suo libro. Clemente X lo canonizzò solennemente nel 1671; ma la bolla di sua canonizzazione non fu pubblicata che nel 1724 da Benedetto XIII, e la sua festa venne assegnata a' 23 di agosto.

FILIPPO NERI (s.). Nacque a Firenze nel 1515 da Francesco Neri o dei Neri, avvocato, e da Lucrezia Soldi, ambedue di ricche famiglie della Toscana. Ancor fanciullo si manifestò in lui tutte quelle virtù per le quali eminentemente rifulse. Finito il corso d'umanità fu mandato a suo zio in san Germano, vicino a Monte Cassino, il quale, presogli amore, l' aveva designato suo erede; ma Filippo sentendosi chiamato alla perfezione, e nulla curando le ricchezze, lasciò lo zio nell'anno 1533, e recossi a Roma. Ivi attese alla educazione dei figli di Galeotto Caccia, gentiluomo fiorentino, ed applicossi in pari tempo alla filosofia e alle sagre lettere con grande profitto. Poscia si dedicò allo studio della Scrittura e dei Padri, ed in breve ne divenne assai erudito. I più celebri professori venivano a consultarlo, ed il Baronio confessa d'essere stato da lui giovato di consigli e d'aiuti nella sua grand' opera degli annali della Chiesa, la qual testimonianza ci può dare un' idea delle vaste cognizioni di s. Filippo Neri. Sennonchè per l' ardente desiderio di stringersi perfettamente a Gesù Cristo, rinunziò allo studio delle lettere, e vendè i suoi libri, dispensandone il prezzo a' poveri. Questa carità crebbe tanto in lui, che Dio lo fece degno che un angelo in forma di povero gli domandasse la limosina; e mentre una notte portava ai poveri il pane, cadde in una fossa, donde egualmente da un angelo fu tratto fuori sano e salvo. Di null'altro occupato che di Dio, elevossi a Lui colla più sublime orazione, e tale era la foga delle dolcezze che provava in questo esercizio, che forse sarebbe morto in qualche accesso di quella gioia, se Iddio non gli avesse temperate in tali circostanze le sue consolazioni. Egli celava per umiltà le grazie straordinarie che riceveva, mortificavasi con penitenze e macerazioni, serviva e confortava gl'infermi, cercava ogni mezzo di guadagnare anime a Dio, ed ottenne ancor laico la conversione di molti peccatori. Nel 1548, assistito dal suo confessore Persiano Rosa e da quat-

tordici altre pie persone, stabilì nella chiesa di s. Salvatore in Campo una confraternita di carità per ricovrare, servire ed istruire i malati, i pellegrini, i convalescenti che non aveano dove ripare; e coi suoi discorsi e cogli esercizi spirituali che vi facea praticare ottenne grandissimi frutti. Questa poscia divenne l'arciconfraternita della santissima Trinità de' pellegrini, con ospedale ed ospizio. Oltre a ciò prodigava le sue cure anche agl' infelici ch' erano sparsi per la città. La sua grande umiltà lo avrebbe fatto restar laico tutta la vita, se il suo confessore non l'avesse costretto ad entrare nel chiericato, per servire più utilmente la Chiesa. Nel 1551 fu ordinato sacerdote, in età di trentasei anni, e ritirossi nella comunità de' preti che ufficiavano la chiesa di s. Girolamo della Carità, ove diminuì alcun poco le sue austerità, ed attese sempre con maggior fervore alle sue divozioni. Nella celebrazione del divin sagrificio era spesso rapito fuori di sè, e fu veduto alcune volte il suo corpo alzarsi da terra, mentre il suo volto parea tutto raggiato di luce. Incaricato da' suoi superiori di ascoltare le confessioni de' fedeli, passava sovente le intere giornate nel confessionale, ed occupavasi con tanto zelo in questa parte importante del santo suo ministero, che spesso tralasciava a tal uopo qualche sua divozione, persuaso che fosse più utile l'attendere alla santificazione del prossimo. Cercava tutte le maniere per convertire a Dio i peccatori più induriti; ad essi rivolgeva principalmente le sue cure, e col fervore delle sue orazioni, colla forza de' suoi discorsi, colla dolcezza delle sue esortazioni, non solo toglieva le anime dal peccato, ma le guidava alla perfezione, e le rassodava nella perseveranza. La sua ardente carità lo avrebbe spinto a passare nelle Indie; ma quelli che consultò in tal proposito lo persuasero di fermarsi in Roma, ove Dio gli aveva preparata sì abbondante messe da cogliere. Fu allora ch' egli cominciò ricevere nella sua camera tutti quelli che voleano consultarlo, ed ivi faceva ogni giorno delle istruzioni famigliari che producevano gran frutto. Ma l' invidia non potè soffrire più a lungo lo splendore delle sue virtù: si cominciò a schernire le sue azioni, a denigrare la sua fama, fu calunniato, incolpato di superbia, e spacciato per un ipocrita che si traeva dietro la gente per far pompa di sè. Il vicario di Roma, tratto in inganno, gli proibì di ascoltare le confessioni per quindici giorni, e di predicare sino a nuovo ordine, minacciandolo anche della prigione se non si correggeva. San Filippo sostenne con pazienza e senza mover lamento tutte queste mortificazioni, offrendole a Dio, e rallegrandosi di poter patire per lui. A' suoi superiori modestamente rispose che era pronto a obbedire; a' sarcasmi dei suoi nemici oppose la serenità e la dolcezza, per cui uno di essi ne restò tanto commosso, che cangiato proposito prese a difenderlo, e menò dappoi vita edificante. Per la stessa ragione anche il principale autore de' suoi dispiaceri venne a chiedergli perdono a' suoi piedi; e Filippo lo abbracciò con tenerezza, e lo accolse nel numero de' suoi figliuoli spirituali. Riconosciuta da' suoi superiori la sua innocenza, fu lasciato in libertà di

usare tutti que' mezzi che la di lui prudenza gli suggeriva per convertire i peccatori, e la sua camera fu frequentata da' primari della città. La carità di Filippo non conobbe allora più limiti. Aiutato da alcuni preti e giovani ecclesiastici, zelanti della santificazione delle anime, fondò la congregazione dell'oratorio in Roma. *V.* Filippini, al quale articolo si riportano i principali e più interessanti tratti della vita del santo. Nell'anno 1564 il santo presentò alle ordinazioni sacre i suoi giovani ecclesiastici, fra quali era il celebre Cesare Baronio, li riunì in un corpo, diede loro degli statuti, e volle che vivessero in comunità, senza però legarsi con voto. Dovevano adoperarsi a predicare, ad istruire gl' ignoranti, e ad insegnare i principii della dottrina cristiana. La regola ordinava, che la prepositura dovesse durare tre anni; ma Filippo, contro sua voglia, la esercitò fino al 1595, e si elesse a successore il Baronio. Papa Gregorio XIII approvò nel 1575 la congregazione di s. Filippo (che poscia fu confermata da Paolo V nell' anno 1612), e gli donò la chiesa di s. Maria in Vallicella, che fu rifabbricata e perciò detta *chiesa Nuova*. Il santo ne prese possesso nel 1583, e prima di morire ebbe la consolazione di veder stabilita la sua congregazione a Firenze, a Napoli, a San Severino, a Palermo, a Lucca, a Ferrara, a Thonon ed altrove. Egli, che per amore della povertà volle vivere in una totale privazione dei beni del mondo, fu per le sue esimie virtù stimato ed amato dai sommi Pontefici Pio IV, s. Pio V, Gregorio XIII, Gregorio XIV e Clemente VIII, da s. Carlo Borromeo e da altri insigni personaggi. Abborrì gli onori e le ecclesiastiche dignità, anche primarie, più volte offertegli dai Pontefici. Colto sul termine di sua vita da una febbre pericolosa, risanò miracolosamente in un'estasi per la celeste visione di Maria Vergine: cosa attestata con giuramento dal Galloni e dai quattro medici ivi presenti. S. Filippo oltre il dono dei miracoli, ebbe anche quello della profezia, e le sue predizioni furono avverate, come viene testificato dal Baronio, e da altre persone degne di fede. Più malati prossimi a morte restituì alla sanità, e da morte a vita come fu in Paolo Massimi nel 1583. Predisse anche l'ora della sua morte, la attese con anzietà, e placidamente rese a Dio il suo spirito, dopo aver ricevuto col più vivo fervore i ss. sagramenti, la notte venendo il 26 di maggio del 1595, in età d'oltre ottant'anni. Sezionato il di lui corpo, se gli scoprì la rottura di due coste, cagionatagli dalla dilatazione del cuore per le violenti palpitazioni ch' ebbe a provare nelle sue estasi. Il cuore e le viscere furono sepolte nel luogo che serviva alla sepoltura degli oratoriani, e il suo corpo fu posto in una cassa, e sett'anni dopo ritrovato ancora incorrotto. Molti miracoli furono operati sulla sua tomba, e fu canonizzato nel 1622 da Gregorio XV. La sua congregazione coll' opera dello scultore Gio. Battista Maini, nella nave maggiore della basilica gli eresse una statua di marmo, tra i fondatori degli ordini e congregazioni religiose.

FILIPPO (s.). Vescovo di Eraclea, insigne per le sue virtù, e per la prudenza colla quale governò la sua chiesa nei tempi bur-

rascosi della persecuzione di Diocleziano. Fra i molti discepoli che egli formò per propagare la religione, si distinsero il prete Severo ed il diacono Ermete, i quali furono compagni nel suo martirio. Filippo ed Ermete, dopo aver con coraggiosa fermezza sofferto replicati tormenti, furono trascinati per la città legati pei piedi, poscia tutti laceri e insanguinati chiusi in una oscura e malsana prigione. Si imprigionò pure il prete Severo, il quale si era da principio nascosto, ma per una celeste ispirazione erasi poi presentato agl'idolatri da sè stesso. I tre martiri soffrirono gli orrori di quel carcere per sette mesi, quindi ne furono tratti per essere condotti ad Adrianopoli, dove li chiusero in una casa, infino alla venuta del governatore Giustino. Costui tentando indurre Filippo a sagrificare agli idoli, lo fece battere con verghe sì crudelmente, che tutto il suo corpo ne fu lacerato, e gli si vedeano perfino le viscere. Poichè fu rimesso in prigione comparve Ermete, il quale attestò di esser cristiano fin dall'infanzia. Gli officiali della corte domandarono grazia per lui, perchè essi lo conoscevano, e perchè essendo stato decurione di Eraclea, avea loro fatto del bene in diverse occasioni: ma fu egli pure ricondotto in prigione. Dopo tre giorni Giustino li fece comparire di nuovo al suo tribunale, e non avendo potuto vincere la loro costanza, li condannò ad essere abbruciati, e così consumarono il loro sagrifizio, lodando Iddio e ringraziandolo che aveali fatti degni di patire per la sua gloria. Tre giorni appresso anche il prete Severo fu condotto al supplizio. Il loro martirio accadde nell'anno 304, e sono nominati nei martirologi sotto il giorno 22 ottobre.

FILIPPO (s.). Vescovo di Gortina in Candia nel secondo secolo, il quale si distinse pel zelo nel guarentire la sua chiesa dal furore dei gentili e dalle insidie degli eretici. Egli scrisse un'opera contra l'eresiarca Marcione, la quale, al dir degli antichi, era eccellente, ma che non giunse fino a noi. Il martirologio romano moderno fa menzione di questo santo vescovo il giorno 11 d'aprile.

FILIPPO, *Antipapa*. *V*. Antipapa XI, ed il vol. XIII, pag. 73 del *Dizionario*.

FILIPPO, *Cardinale*. Filippo è riportato dal Cardella tra i cardinali della S. R. C., col titolo presbiterale di s. Marco. Il di lui nome si trova fra quelli che assisterono al concilio celebrato da s. Paolo I Papa, l'anno 761.

FILIPPO, *Cardinale*. *V*. Filippo Antipapa.

FILIPPOPOLI. Città arcivescovile, già capitale della Tracia, della Turchia europea, nella Romelia, eretta sopra due alture, che secondo ogni apparenza servivano un tempo di fortificazioni, cioè sulla sponda meridionale dell'Ebro. Senza mura è situata sul Maritza che vi forma un'isola; ed è mal fabbricata, sebbene antica città ed un tempo considerabile, dappoichè dicesi fondata dal re di Macedonia Filippo, padre di Alessandro il Grande; ma il Rinaldi coll'autorità di Eusebio, dice che l'imperatore romano Filippo, nell'anno 249 dell'era cristiana, e quarto del suo impero, edificò nella Tracia una città, che dal suo nome fece chiamare Filippopoli. I turchi se ne impadronirono

nel 1360. Avanti il terremoto del 1818, che quasi interamente la distrusse, era la sede di un arcivescovo greco suffraganeo di Costantinopoli, e di un sangiaccato, contando trentamila abitanti, moschee, bagni e fabbriche ragguardevoli.

Filippopoli, *Filiba*, divenne sede vescovile nel primo secolo, metropoli nel quinto secolo di tutta la diocesi di Tracia, prima che questa dignità fosse trasferita ad Eraclea, divenendo nel secolo decimoquinto esarcato di tutta la Tracia, con quindici sedi vescovili per suffraganee. Nicopoli, che nel nono secolo divenne arcivescovato, Beroe, Lititza, Dioclezianopoli, Sebastopoli, Diospoli, Agatonice, Scutari, Dramitza, Blepti, Costanza, Gioanniza, Leuca, Belicea, e Bucuba. Gli ariani e gli eusebiani, essendosi separati nel concilio di Sardica, riunironsi in Filippopoli, e scrissero ai vescovi d'Africa contro s. Atanasio, e gli altri vescovi cattolici, ch'essi avevano già condannati prima, e che erano stati assoluti dal concilio di Sardica. Questo fu un conciliabolo, di cui eccone un sunto.

Nell'anno 347 gli eusebiani che occupavano la maggior parte delle sedi vescovili d'oriente, si unirono in questa città in conciliabolo per opporsi al concilio di Sardica, tenuto nel medesimo anno dai cattolici. Pretesero di dare ad intendere, che la loro assemblea era il vero concilio di Sardica. In questo conciliabolo procurarono di spargere il loro veleno con una lettera circolare a tutti i vescovi, per dar così qualche colore al rifiuto di unirsi agli occidentali, ed infamare i loro nemici colle più nere calunnie. Nella lettera non si parla che di pace, e di osservanza delle ecclesiastiche leggi, mentre eglino detestavano e violavano tutti i canoni. Vi rinnovarono le calunnie contro s. Atanasio tante volte confutate, e quelle contro Marcello di Ancira, Asclepas di Gaza, e s. Paolo di Costantinopoli; e vi pronunziarono anatema contro s. Giulio I Papa, Osio, e s. Massimiano di Treveri. La lettera termina con un simbolo di fede che sembra viziato per l'omissione della parola *consostanziale*, ciò che bastava per rigettarla, essendovi il simbolo di Nicea. *Diz. de' concili*, e Fabricius. L'*Oriens Christ.* tom. I, pag. 1156 registra ventisette vescovi di Filippopoli, de' quali Erma fu il primo, ed è quello cui parla l'apostolo s. Paolo nella sua epistola ai romani; gli atti de' santi ne fanno menzione a' 9 maggio. Fra i successori di Erma si distinsero Michele, il quale ricevette a Filippopoli Corrado V imperatore di Germania, quando nel 1147 andava in oriente alla testa di un' armata di crociati per la santa guerra; Dionigi che fu il primo vescovo di questa città dopo la presa di Costantinopoli fatta da Maometto II; e Neofito che fu a Parigi nel 1701 per conoscere personalmente Luigi XIV re di Francia.

FILIPPOPOLI. Sede vescovile della prima provincia della Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Laodicea, nella diocesi ed esarcato di Asia, la cui erezione risale al quinto secolo, al dire di Commanville. Non si conoscono che i due vescovi Taziano ed Adrea che la governassero, secondochè registra l'*Oriens Christ.* tom I, pag. 821.

FILIPPOPOLI. Città episcopale della seconda provincia d' Arabia,

prima nella diocesi d'Antiochia, poi sotto il patriarcato di Gerusalemme, eretta nel quinto secolo sotto la metropoli di Bostra. Il Terzi nella *Siria sagra*, pag. 112, dice che fu edificata sui confini di Petra, o sia Chrac metropoli della provincia, e che negli atti del concilio di Calcedonia vedesi sottoscritto Ormisda vescovo di Filippopoli. Si vuole che avendo dato i natali all'imperatore Filippo, questi la elevò al grado di città, se pure non sia piuttosto Filippopoli di Tracia, *Oriens Christ.* t. II, p. 862.

FILIPPUCCI Gabriello, *Cardinale*. Gabriello Filippucci di Macerata, nacque nel 1631. La di lui gioventù riuscì modello di saggezza e di cristiana pietà, cosicchè fino d'allora si dovettero formare giudizi di quella virtù così bella che poi coronò la sua vita. Recossi a Roma colla protezione de'cardinali Pallotta e Odescalchi per istudiare la pratica del foro, ma dovette da di là volgersi nuovamente a Macerata pel contagio che sterminava le contrade di Roma. Vicino alla patria si trattenne più di quaranta giorni in una villa suburbana, ed ivi scelta di propria volontà una vecchia stanza, fu in pericolo di rimanerne ucciso dalle rovine che all'improvviso di notte caddero in un colla stanza. Cessato però il contagio, si ricondusse a Roma, e guidato dal celebre cardinale De Luca, allora avvocato, si occupò nel trattare le cause della curia romana. Essendo mancato il di lui fratello maggiore, riuscì vano ogni mezzo impiegato dagli amici e dalla famiglia per indurlo ad ammogliarsi, che avea già da qualche tempo consegrato al Signore il virginale suo giglio. E quando venne eletto Pontefice l'Odescalchi col nome d'Innocenzo XI, ricusò costantemente di presentarsi a lui per ottenerne un qualche impiego onorifico, siccome rifiutò anche sotto Innocenzo XII un canonicato della vaticana, e il posto di votante della segnatura. Innocenzo XII però volle con espresso comando che accettasse la carica di sotto-datario, nel quale ministero rifiutò per sè e pei suoi qualunque beneficio; e l'obbligò a ricevere un canonicato nella basilica lateranense, e l'ufficio di suo uditore, ed anche di consultore della penitenzieria. Fu surrogato ancora al posto di segretario de' memoriali, quando temporaneamente si trasferì in Firenze il cardinal Gozzadini, ed ebbe amplissima facoltà di risolvere e decretare ne' casi a suo arbitrio senza partecipazione del Papa, il quale avea in lui riposta la sua confidenza, ed anzi avea stabilito di crearlo cardinale; cosa che poi non ebbe luogo a cagione della morte del Pontefice. Ma Clemente XI, appena cominciò a reggere la Chiesa, lo elesse votante di segnatura con ordine preciso di accettare l'incarico, e quindi nel 1706 lo elevò alla dignità cardinalizia nel concistoro de' 17 maggio. Il Filippucci però avea avuta novella della sua promozione prima del concistoro, e fermo ne' suoi principii di umiltà, consegnò nelle mani del cardinal Marescotti suo amico, un memoriale di rinunzia, affinchè lo presentasse al Papa nell'atto che fosse per nominarlo. Lettosi infatti nel concistoro quel memoriale, non vi fu chi non rimanesse profondamente penetrato dai toccanti sentimenti, ch'egli vi esponea sul-

la propria indegnità e sulla mancanza delle richieste virtù. Il Papa nondimeno volle consumare la elezione, ed assegnatogli un tempo determinato a deliberare, impiegò il p. Casini, predicatore apostolico, e poi cardinale, perchè rimovesse la di lui costanza. Ma nulla valsero le persuasioni e i consigli; chè anzi temendo egli vieppiù di doverne accettare la dignità per espresso comando del Papa, fu sorpreso così di dolore, che in breve ammalò e fu quasi agli estremi di vita. Allora Clemente XI dopo aver fatto esaminar le ragioni addotte dal virtuoso Filippucci da tredici cardinali deputati, credette di non tentar più un' umiltà per siffatta maniera eroica, e nel concistoro de' 7 giugno dichiarò vacante il cappello cardinalizio: indi gli assegnò mille scudi d'oro per aver più comodo a far limosine. E quando si presentarono a lui gli oratori di Macerata per tributargli gli omaggi di ringraziamento per la promozione del loro concittadino, rispose che punto non si dolessero di non vederlo cardinale, perchè forse un giorno lo avrebbero venerato come santo sopra gli altari, e allora fece un magnifico elogio delle di lui eminenti virtù. Ma poco sopravvisse il Filippucci a quest'atto magnanimo, che nell'anno stesso 1706 a' 21 luglio spirò santamente nel Signore, ed ebbe sepolcro nella tomba de' canonici della sua basilica, siccome aveva ordinato. Le di lui esequie furono quelle di un santo. Veramente egli avea prescritto a' suoi eredi, sotto pena di decadere dalla eredità, di tumularlo privatamente; ma il Papa volle che si derogasse a quest'ordine; e quindi vestite le spoglie mortali degli abiti suddiaconali, secondo il suo ordine, furono esposte nella chiesa di s. Ignazio, dove concorse un popolo innumerabile, che non pago di venerare quel corpo, se ne portò con sè ben anco parte delle vesti. Si costruì poi da suo nipote un elegante mausoleo nella tribuna della basilica lateranese, ed ivi dopo nove anni fu collocato, rimanendo ancora le carni flessibili e affatto incorrotte. La vita di questo pio prelato, scritta dal Crescimbeni, fu pubblicata in Roma nel 1724. Abbiamo pure l'*Oratio in funere* ec., a Josepho Stanislao Monti, Romae 1706.

FILOGONIO (s.) Fu prima ammirato nel foro per la sua eloquenza, e più ancora per la sua integrità e santità di vita. Dopo la morte di s. Vitale, avvenuta nel 318, fu eletto vescovo di Antiochia, sebbene non avesse passato nel clero il tempo stabilito dai canoni. Allorchè s. Alessandro di Alessandria condannò l'empietà di Ario, mandò la sentenza a s. Filogonio, il quale prese con calore la difesa della cattolica fede. Questo santo vescovo meritò il glorioso titolo di confessore duranti le persecuzioni fatte da Massimino e da Licinio, e morì nel 323, l'anno quinto del suo episcopato. Si celebrava la sua festa ad Antiochia li 20 dicembre dell'anno 386, giorno in cui s. Giovanni Grisostomo pronunziò il suo panegirico, lodando il suo zelo e la saggezza del suo governo per cui fiorì la chiesa di Antiochia nel tempo del suo episcopato.

FILOLOGIA. Scienza che comprende la cognizione delle lingue, della storia, della poesia, della eloquenza, e di tutta quanta l'archeologia. Filologia sagra è quella par-

te della critica, che si occupa principalmente nell'esaminare le parole e l'espressioni del testo sagro e delle versioni, a giudicarne secondo le regole della grammatica, della rettorica, della poesia e della logica. I protestanti si affaticarono molto su tal genere; essi se ne gloriano, ed il Bergier se ne compiace. La filologia sacra del Glassio, dotto luterano, passa per una delle migliori opere di questo genere. Senza dubbio, soggiunge il medesimo Bergier, questo modo di studiare la Scrittura è utile per molti riguardi, ma è soggetto a grandi inconvenienti. Il Rollin pubblicò la storia della filologia degli antichi; il Vorstio nella sua filologia sagra spiega tutte le frasi ebraiche, che trovansi nel nuovo Testamento; e il Tilladet in una dissertazione trattò diverse materie di religione e di filologia. Filologo poi in greco significa amatore della storia e d'ogni maniera di *Erudizione (Vedi)*., dal vocabolo *philos*, amatore, e *logos*, parola, trattato.

FILOMARINI Ascanio, *Cardinale.* Ascanio Filomarini sortì alla luce in Napoli, ovvero nel suo feudo di Clama, presso Benevento, come vogliono alcuni, l'anno 1583. Studiò nell'università di quella capitale, ed avutane la laurea in giurisprudenza recossi a Roma in compagnia di Ladislao d'Aquino, che fu poi cardinale, e visse con lui finchè la morte lo rapì da' viventi. In seguito divenne familiare del card. Barberini, il quale sendo stato eletto Pontefice col nome di Urbano VIII, lo fece suo cameriere d'onore, e poi lo destinò maestro di camera del card. Francesco Barberini di lui nipote, e gli assegnò un canonicato nella basilica Liberiana. Seguì quel cardinale in tutte le sue legazioni, e quindi venne ascritto fra i canonici della Vaticana, e spedito colla qualifica di ablegato apostolico alla corte di Madrid, per recare le fasce benedette all'infante che allora aveva sortito i natali. Il re di Spagna in quell' incontro lo nominò all'arcivescovado di Salerno; ma egli volle dispensarsene con bello esempio di vera umiltà. Narrasi di lui, che interrogato da Urbano VIII se pensava di poter giugnere alla dignità cardinalizia, rispondesse che se avesse avuto riguardo alla grandezza di Sua Santità avrebbe potuto ancora sperarlo, ma se mirava la mancanza dei meriti suoi non se lo avrebbe neppure immaginato. Ma il fatto riuscì ben diversamente dalla di lui aspettazione, poichè il Papa ammirando assai tanta virtù, nel 1641 lo destinò alla chiesa arcivescovile di Napoli, e insieme nel concistoro de' 10 luglio, altri dicono 16 dicembre, lo creò cardinale dell'ordine de' preti, conferendogli poscia in titolo la chiesa di s. Maria in Araceli. Tale promozione, quanto fu gradita al sacro collegio, altrettanto dispiacque all'umile candidato, il quale sulle prime credeva che si volesse piuttosto far giuoco di lui. Ma dovendo poi soggettarsi alla pontificia volontà, si recò nascostamente in Napoli per evitare gli onori che venivano apparecchiati pel suo ricevimento, e ne assunse immediatamente lo spirituale governo. Consecrò la cattedrale nel 1644 e l'arricchì di sagre suppellettili, ristaurò la chiesa del Carmine e la fornì di arredi pel prezzo di settemila scudi, consecrò e abbellì quella de' teatini a cui v' aggiunse

una cappella in onore di M. V. Annunziata, e rifabbricò quasi dalle fondamenta il palazzo episcopale. Sotto il di lui regime accaddero alcune sollevazioni in Napoli, e in tali occasioni ben si vide lo zelo del buon arcivescovo sempre vigilante e premuroso pel bene dei suoi, anche a rischio de' propri giorni; anzi ben due volte vi stipulò delle capitolazioni tra il vicerè ed il popolo, onde le quistioni furono totalmente sedate. Nel 1656 insorse un fiero contagio che sparse la desolazione per quelle contrade, e allora il cardinale, saggio emulatore dei Borromei, fu veduto accorrere tra gli appestati, e porgere a questi conforto, a quelli sussidio, e tergere le lagrime de' figliuoli, e provvedere le sconsolate spose, e farsi tutto di tutti; cosicchè Innocenzo X, consapevole di tanta virtù, non dubitò di proporlo agli altri vescovi, qual vero esemplare e modello. Cessò di vivere nel 1666, e fu sepolto nella sua cattedrale. Era il Filomarini di un talento distinto per governare, assai accorto nel maneggiare i più difficili affari, non che sollecito nel rimetterne la spedizione per tempo, e zelante dell'immunità ecclesiastica e della causa di Dio. Affabile cogli inferiori, pietoso dei poveri, compassionevole degli afflitti, si era guadagnato l'animo di ciascheduno.

FILOMELIA. Città vescovile della diocesi d'Asia, nella provincia di Pisidia, sotto l'arcivescovato d'Antiochia, *Antokia.* La sua erezione risale al quinto secolo. Al presente i turchi la chiamano *Aggiul-Felanos.* L' *Oriens Christ.* nel tom. I, pag. 1060, registra i seguenti sette vescovi di Filomelia nella Pisidia: Teosebio, Paolo, Marciano, Aristodemo, Marino, Sisinnio, ed Eutimio.

FILOMELIA. Sede vescovile della seconda Frigia Salutare, nell'esercato d'Asia, sotto la metropoli di Amorium, la cui erezione risale al nono secolo, come abbiamo da Commanville. Filomelia, *Philomelien,* al presente è un titolo vescovile *in partibus* nella Magna Frigia, che conferiscono i sommi Pontefici, ed è suffraganeo della metropolitana di Sinna egualmente *in partibus infidelium.*

FILOMENA (s.). Mancano documenti per descrivere la vita di questa santa, il nome della quale rimase ignorato fino all'anno 1802, in cui a' 25 di maggio, nella catacomba romana in via Salaria, chiamata il cimiterio di Priscilla, si scoperse una lapide di terra cotta, coll'iscrizione impressa a cinabro: LVMENA PAX TECVM FI. Questa lapide creduta a prima vista di un sol pezzo, la si riconobbe in fatto di tre, e l'artista che posela in opera, o per l'oscurità del luogo, o per la sua imperizia nel leggere, pose per ultimo il pezzo che dovea essere il primo, per cui ne risultò un'iscrizione sconnessa ed informe. Ricomposti però i pezzi com'esser dovevano si lesse: PAX TECVM FILVMENA. Sopra la stessa lapide vedeansi disegnati gl'istromenti indicanti il martirio della santa, cioè tre frecce, una specie di staffile, una palma, ec., non che una specie di giglio ed un'ancora, emblemi della sua virginità ed innocenza, e della sua fortezza nel soffrire il martirio. Dalla semplicità dell'iscrizione e dalla forma antigotica delle sue lettere si deduce che la santa spargesse il suo sangue per la fede di Gesù Cristo fra il terzo e il quarto secolo, e pro-

babilmente sotto Diocleziano e Massimiano; e dagl'istromenti del suo martirio rilevasi che fu flagellata colle verghe di ferro chiamate scorpioni, pesta dagli staffili piombati, straziata sui triboli, uccisa a colpi di frecce. Sollevata la lapide apparvero le ossa della gloriosa martire, col di lei cranio, nella mascella superiore del quale esistevano ancora i suoi bellissimi denti, e vicino a questo trovossi un'ampolla ovale di vetro tinta del suo sangue annerito dal tempo. I medici chiamati all'esame di quello scheletro convennero che la santa vergine non poteva avere più di quattordici anni quando sostenne il martirio. Questi preziosi avanzi furono devotamente raccolti, e colle debite cerimonie portati nella sala del tesoro delle reliquie. Nel 1805 furono essi donati a monsignor Bartolomeo de Cesare eletto vescovo di Potenza, recatosi in Roma per farsi consagrare, il quale li cedè al sacerdote don Francesco di Lucia, che avealo accompagnato per procurarsi in tale incontro il corpo di un qualche santo martire per la sua chiesa di Nostra Signora delle Grazie di Mugnano del Cardinale. Quivi trasportato il sacro deposito a' 10 agosto dello stesso anno, fu con grande solennità ricevuto, e ben presto quella città divenne illustre per la immensa copia di prodigi che Iddio operava ad intercessione di questa santa, alla quale dalla pietà dei fedeli fu eretta una maestosa e ricchissima cappella. Leone XII a' 4 agosto 1827 donò a questa cappella la sopraddetta lapide, che sotto Pio VII era stata collocata fra le lapidi cristiane del Vaticano.

Il miracolo senza dubbio il più grande di tutti quelli che il Signore ha operato in favore della santa martire Filomena, è la meravigliosa rapidità colla quale si è propagato il suo culto. Simile alla luce che in pochi istanti percorre lo spazio immenso dal cielo alla terra, il nome di s. Filomena, specialmente dopo il sudore miracoloso (e ben comprovato) che si vide, nel 1823, sopra una delle sue statue eretta nella chiesa di Mugnano, in pochi anni si è esteso fino agli ultimi confini della terra. I libri che parlano de' suoi miracoli, le immagini che la rappresentano, sono state portate da zelanti missionari nella Cina, nel Giappone, ed in altri stabilimenti cattolici dell' Asia e dell' America. Nell' Europa il suo culto va estendendosi ogni giorno maggiormente, non solo nelle campagne e nelle borgate, ma ancora nelle città le più illustri e le più popolate, incominciando da Roma capitale del cristianesimo. I vecchi ed i giovani, i pastori insieme alle pecorelle loro, si uniscono per onorarla. Alla loro testa si vedono cardinali, arcivescovi, vescovi, capi d'ordini religiosi, ed ecclesiastici commendevoli per la loro dignità, pel loro sapere, e per le loro virtù. Dall'alto del pulpito gli oratori i più eloquenti pubblicano la sua gloria, e tutti i fedeli, che la conoscono, soprattutto nel regno di Napoli e nei paesi circonvicini, le danno ad una voce il nome di Taumaturga. Un gran numero di vescovi hanno ordinato che si rendesse alla santa, nelle loro diocesi, un culto pubblico; e il loro clero con indulto apostolico del regnante Gregorio XVI, ne dice la messa, e ne recita l' uffizio. Molti sono i libri storici e divoti pubblicati in onore di s. Filome-

na, perciò mi limiterò solo a citare quelli che posseggo. *Relazione istorica della traslazione del sagro corpo di s. Filomena vergine e martire, da Roma a Mugnano del Cardinale*, scritta dal sacerdote d. Francesco di Lucia gran divoto e custode del corpo della santa, quarta edizione del 1831, compendiata da un divoto della medesima, volumi tre in sedicesimo, Pesaro presso Annesio Nobili 1832-1833-1834; *Elogio sagro in onore di s. Filomena V. M.* del sacerdote Bartolomeo Fortunati, Spoleto 1834 presso Bossi e Bassoni; *La Taumaturga del XIX secolo, o s. Filomena V. M.*, traduzione dal francese del dottore Gaetano Panini, Modena 1836 per G. Vincenzi; *Relazione istorica*, ec. di d. Francesco di Lucia coll'aggiunta ec., sesta edizione, tre volumi in dodicesimo, notabilmente corretta ed accresciuta dallo stesso autore, Napoli 1836 dai torchi di Saverio Giordano; *Dissertazione sulla lapide sepolcrale di s. Filomena vergine e martire con le animadversioni critiche sulle di lei memorie riferite dal sacerdote d. Francesco de Lucia, e compilate da monsignor d. Giuseppe de Poveda*, del sacerdote d. Sebastiano Santucci romano, Roma 1837 dalla tipografia delle belle arti; *La guerriera di Dio contro il secolo decimonono*, ossia *Orazione panegirica con divote preghiere a s. Filomena*, del sacerdote d. Ferdinando Angelici rettore abbaziale della parrocchia di s. Antonio di Matelica, Pesaro 1834 per Annesio Nobili; *Cenni sul martirio e sul culto della vergine s. Filomena con alcune preghiere, pubblicati in occasione che nell'abbaziale di s. Maria della Misericordia di Venezia si è stabilita tal divozione*, dal zelante e benemerito abbate mitrato monsignor Pietro Pianton prelato domestico e protonotario apostolico, autore del libro, che fu stampato dal Cordella in Venezia nel 1835, dopo essere stato il prelato di persona a venerare in Mugnano la santa, ed essersi di tuttociò che la riguarda pienamente istruito. Inoltre il p. Stanislao Gatteschi delle scuole pie ci ha dato le *Memorie intorno al martirio e culto della vergine santa Filomena*, Firenze 1834.

FILONARDI Ennio, *Cardinale.* Ennio Filonardi, nato in Bauco, piccolo castello degli Ernici, nella diocesi di Veroli nel regno di Napoli, diè principio alla sua carriera coll'essere ammesso tra i famigliari di Innocenzo VIII; cosa ch'egli si avea ben meritata co'suoi progressi nelle scienze e nelle virtù. Alessandro VI gli conferì, nel 1503, il vescovato di Veroli, e Giulio II l'abbazia di Casamari, indi la vice-legazione di Bologna e il governo di Imola, dove si distinse per somma destrezza e prudenza. Leone X lo inviò nunzio presso gli svizzeri, da lui stretti in lega col Pontefice per la sicurezza della libertà della Chiesa, e quindi fu molto encomiato dal Papa in pubblico concistoro, ed esaltato qual intrepido difensore dell' ecclesiastica libertà. Adriano VI, e Clemente VII lo confermarono in quella legazione, riconoscendo quanto utile ciò tornava alla Chiesa. Ivi si adoperò a tutto potere per salvare la maggior parte del corpo elvetico dall'infezione dell' eresia, e superò con intrepida fermezza tutti quegli ostacoli che sa in tali in-

contri suggerire il genio dell'errore. Paolo III volle ricompensare tanti meriti di lui, e lo promosse alla prefettura di Castel sant' Angelo, e poscia a' 22 dicembre del 1536 lo creò prete cardinale di s. Angelo, e nel 1538 gli conferì la chiesa di Montefeltro nella Romagna. In quel torno di tempo ebbe anche la legazione delle truppe pontificie contro il duca di Urbino, nella guerra del ducato di Camerino, e quindi di quella di Parma e Piacenza. Nel 1546 cangiò il suo titolo col vescovato di Albano, e morì circa tre anni dopo in Roma, nel tempo di sede vacante. Trasferito a Veroli, fu sepolto nella chiesa di s. Sebastiano con una iscrizione assai lunga, postavi dai suoi nipoti Antonio vescovo di Veroli, e Saturno. La chiesa cattedrale di Veroli venne ristorata dal nostro cardinale; vi rinnovò l'altar maggiore ornandolo di ricche colonne; vi eresse ancora dappresso un bel portico dal quale si potessero mostrare le sante reliquie in certi giorni dell' anno, e ridusse ancora a miglior forma il palazzo episcopale.

FILONARDI Filippo, *Cardinale*. Filippo Filonardi, nacque in Bauco nella diocesi di Veroli, l'anno 1582. Ricevuta la laurea di dottore nell'università di Pisa, si recò in Roma, dove Paolo V, nel 1608, gli conferì il vescovato di Aquino, vacato per morte di suo zio Flaminio, e poco dopo il governo della città di Fermo. Nel 1610 lo stesso Pontefice lo trasferì in Avignone, essendone arcivescovo lo zio Paolo Emilio, colla carica di vicelegato, e l'anno dipoi, nel concistoro de' 17 agosto, lo creò cardinale di s. Maria del Popolo, e fu indi da lui ascritto alle congregazioni de' vescovi e regolari, del buon governo e della consulta, ritenendo il governo di Avignone. Egli è il solo cardinale, che col titolo di vicelegato abbia presieduto alla legazione di Avignone. Scrivono alcuni che monsignor Ennio suo zio, assessore del santo offizio, stretto amico del Papa, come prelato di gran dottrina e probità di vita, il quale per l' avanzata sua età desiderava di ritirarsi, ottenesse la porpora cardinalizia pel degno nipote. Era amantissimo della caccia, e volendo pure continuarla anche ne più cocenti soli della state, fu preso da febbre così violenta, che in breve spirò lasciando di sè la riputazione di rara prudenza ed integrità. La sua morte accadde in Roma nel 1622, e trasferito nella patria, ebbe sepolcro nella tomba della sua famiglia.

FILONE d'Alessandria. Ebreo di nazione, fiorì nel primo secolo della Chiesa, sotto l'impero di Claudio Nerone. Era di stirpe sacerdotale, e fratello a Lisimaco principe della sinagoga d' Alessandria. Compose varie opere, delle quali solo ci rimane la sua *Cosmopoetica*, ossia trattato della creazione del mondo; la *Storia*, ossieno i fatti dell' antico Testamento; il *Corpo legale*, cioè i suoi trattati concernenti la legge. Nell' ultima edizione poi di queste opere, stampata in Inghilterra nel 1742, ritrovansi due trattati dello stesso Filone fino allora inediti: uno sulla discendenza di Caino, tratto dalla biblioteca vaticana, il secondo sopra i tre ultimi comandamenti del decalogo, estratto da un manoscritto della biblioteca Bodlejana. Sono in generale quest' ope-

re ripiene di pensieri morali e di continue allegorie sopra le storie della Bibbia.

FILOROMO (s.). *V.* Filea (s.).

FILOSOFI, FILOSOFIA. I nomi di filosofi e di filosofia derivano dal greco *philos*, amico, e *sophia*, sapienza. Giusta tale origine di questo termine, oltre l'amore e l'amicizia della sapienza, significa pure il nome filosofia la scienza delle cose divine ed umane, e le cagioni ond'esse derivano. Ebbe la filosofia da Pitagora un tal nome. In quattro parti gli antichi filosofi solevano dividerla, tre delle quali sono la logica, la metafisica e l'etica, che abbraccia pure la politica, le quali propriamente appartengono all'animo; e la quarta ossia la fisica unitamente alle matematiche comprende tutte le scienze, che si aggirano intorno la cognizione de'corpi. La coltura e l'amore delle scienze in Grecia cominciò a fiorire 600 anni avanti l'era nostra cristiana. Alcuni grandi scrittori dividono tutta la storia della filosofia in cinque periodi, i quali corrispondono alle sue principali rivoluzioni. Il primo comincia dall'origine della filosofia sino a Socrate; il secondo da Socrate sino al trasferimento della filosofia greca in Egitto e in Roma; il terzo dalla scuola d'Alessandria si stende sino alla caduta dell'impero d'occidente; il quarto passa da tal caduta sino al rinascimento delle lettere; ed il quinto periodo finalmente è compreso dal risorgimento delle lettere sino alla fine del secolo XVIII. Uno spettacolo curioso agli occhi dei dotti forma la tradizione di tutte quelle antiche dottrine trasmesse dall'alta Asia alla Persia e all'Egitto, donde esse vennero a rischiarare la Grecia e l'Occidente, a collegarsi col cristianesimo, a fiorire con esso, poi a perdersi nel medio evo nei campi aridi della filosofia scolastica, finchè lo spirito umano svegliato per così dire da un lungo sonno, scosse finalmente il giogo dell'autorità, e riaccesse la fiaccola delle scienze, che probabilmente più non cesseranno d'illuminare il mondo; ed ogni nuova scoperta e perfezionamento delle precedenti, che si fanno nel secolo corrente, gli fanno confermare l'epiteto di secolo meraviglioso. Gli studi e le fatiche degli antichi vennero mano mano preparando la età in cui siamo a tante belle scoperte, come al perfezionamento di tanti filosofici sistemi. Fanno torto a sè stessi coloro che spregiano il moderno per apprezzare l'antico, o sprezzano l'antico per apprezzare il moderno. Certo è che in tutte l'età fu sempre manifesta l'ineffabile sapienza e potenza divina, nell'ingegno e nelle opere dell'uomo.

Il Bergier all'articolo *Filosofo e Filosofia*, dice che gli antichi sostenevano che la filosofia è la scienza delle cose divine ed umane, ed aggiunge che con ciò gli si faceva troppo onore, dappoichè giammai i filosofi privi dell'aiuto della rivelazione conobbero nè la natura divina, nè la natura umana; nessuno dei loro sistemi fu senza errore; tutta la loro scienza si è ridotta a disputare, ed a dubitare. Miglior filosofia non trovasi di quella che ammirasi nei libri sagri di Giobbe e della Sapienza; giacchè non si trovano, sia nelle opere degli antichi che in quelle dei moderni, lezioni più atte ad insegnare la vera sapienza a coloro che

desiderano di metterla in pratica. Il dottore ed apostolo delle genti s. Paolo si scaglia in molti luoghi della sagra Scrittura contro la filosofia pagana, sempre in opposizione colla sapienza di Gesù Cristo, e contro la vera religione. Fu più volte disputato se i filosofi pagani abbiano attinto alle sagre carte ciò che trovasi di giusto nei loro sentimenti; le autorità dei padri sono le une per l'affermativa, le altre per la negativa. Sembra però che alcuni di quei filosofi non abbiano copiato nulla dai libri sacri, e che quanto si trova di saggio nei loro scritti, potendo venir in mente a qualunque persona di buon senso, senza aver bisogno di copiare le cose medesime dalle opere altrui, non si può concludere nulla a favore di coloro, i quali sostengono che gli autori greci hanno letto ed imitato gli ebrei. Un' altra questione insorge pure sulla salute o la dannazione di quei filosofi. Essendo però indubitabile che senza una fede almeno implicita al Salvatore, non si può in alcun tempo acquistare l'eterna beatitudine, come non si può ottenere coi cattivi costumi; così sembra, che non trovandosi nei detti filosofi, nè la fede al Redentore, nè costumi irreprensibili, la loro reprobazione non possa essere dubbia. Finalmente è da notarsi, che i sagri scrittori greci chiamarono talvolta col nome di filosofia l'istituto monastico, e che in alcune chiese quell' individuo che appellavasi filosofo, era investito d'una dignità canonicale, e forse fu ancora sinonimo di *Scoliaste* o maestro delle scuole. Negli indici ragionati degli annali ecclesiastici del Rinaldi, sono riunite molte erudite notizie sui filosofi, massime pagani e cristiani.

FILOTEO (s.). *V.* Ipparco (s.).

FIMBRI Felice, *Cardinale. V.* Felice III detto IV, Papa.

FIMES (*Fimae).* Città di Francia in Sciampagna, del dipartimento della Marna, nella diocesi di Reims: fu anche chiamata Fismes, e *Fines Remorum*, ed è capo-luogo di cantone, al confluente della Vela e dell'Ardre. È patria di Francesco Vely, e di A. Lecouvreur celebre attrice. In questa città furono celebrati due concili nella chiesa di s. Mauro martire. Questi concili sono conosciuti colla denominazione *Fismes* o *Finibus* o *ad Fines apud sanctam Macram.*

Il primo vi fu tenuto nell'anno 887, a'2 aprile, presiedendo Incmaro arcivescovo di Reims. Furono in esso stabiliti otto articoli che sono riguardati piuttosto esortazioni che canoni. Nel primo viene riferito il bel passo del Papa s. Gelasio I, sulla distinzione del potere ecclesiastico, e del potere secolare. Il terzo contiene un avvertimento dato al re Luigi III, perchè conservi l'onore ed i beni delle chiese e mantenga l'autorità de' vescovi. È a sapersi che in questo concilio si presentò un decreto di elezione del clero e del popolo, a favore del chierico Odoacre, al vescovato di Beauvais, e che era protetto dalla corte. Ma quello fu giudicato indegno dal concilio, e furono deputati vescovi a detto re con lettera contenente la causa del rifiuto, e che dimandava la libertà dell'elezioni. La corte se ne offese, ma Incmaro ricevette una lettera dal re, colla quale si mostrò disposto a seguire i suoi consigli; ma lo pregava che di suo consenso potesse

conferire quel vescovato a Odoacre suo servo. Si deve inoltre osservare che la libertà delle elezioni era stata ristabilita sotto Luigi il Mansueto. Il quarto ordina che i monasteri di uomini e di donne sieno visitati dai vescovi e dai commissari del re, i quali dovranno stendere una memoria sullo stato dei luoghi.

Il secondo concilio vi fu riunito l'anno 935 contro gli usurpatori dei beni della Chiesa, e contro quelli che devastavano i luoghi santi. Esso fu riunito dall'arcivescovo di Reims Artaldo, e vi assistettero altri sei vescovi. *Dizionario de' concili*; Regia tom. XXV; Labbé tom. IX; ed Arduino tomo VI.

FINBARO (s.), detto da alcuni *s. Arro* o *s. Barroco*. Nacque nella Connacia in Irlanda nel sesto secolo, e fu allevato nel monistero di Lough-Eirc, ove si recavano tutti quelli che amavano istruirsi nelle scienze e nella virtù. Il concorso vi era tanto grande, che se ne popolò in poco tempo il deserto in cui era situato; e di là ebbe origine la città di Cork. Alcuni autori, fidati a un manoscritto della biblioteca del re della gran Bretagna a Londra, attribuiscono a s. Finbaro, detto anche *Lochano*, una lettera che tratta delle cerimonie del battesimo, che fu stampata tra le opere di Alcuino. Egli fu il primo vescovo di Cork, ne tenne la sede diecisett'anni, e morì a Cloyne, quindici miglia lungi da quella città. Il suo corpo fu posto nella cattedrale; poi fu trasferito, e lungo tempo custodito nella chiesa che porta ancora il nome di lui. Vedeasi il suo romitaggio in un monistero del quale si credea esser egli stato fondatore, e che era a ponente di Cork. S. Finbaro è ricordato dalla Chiesa il 25 settembre.

FINCHAL o FINCKEY. Città di Inghilterra nella diocesi di Durham, lungi centosessanta miglia da Cantorbery; *Finchala* o *Fincenhala*. In questa città si tennero due concili: il primo nell'anno 788 da Eambaldo od Echembaldo, arcivescovo di Yorck, contro le irruzioni dei danesi. Il secondo concilio celebrossi nel 799, anch'esso presieduto da Echembaldo di Yorck, e vi si ordinò lo stabilimento dell'anno di disciplina, dell'osservanza dei canoni, della celebrazione della Pasqua. Furono altresì accettati i cinque concili generali. *Diz. dei concili*; Regia tom. XX; Labbé tomo VIII; ed Arduino tom. IV.

FINGARO (s.), chiamato in Bretagna *s. Guignero*. Figlio di un re di Irlanda, essendo stato scacciato da suo padre per essersi fatto cristiano, s'imbarcò alla volta dell'Armorica, ove ebbe buona accoglienza. Morto suo padre, pochi anni appresso, ritornò in patria; ma poco vi stette. Imbarcatosi con alcuni altri cristiani, approdarono nella Cornovaglia armoricana, e si fermarono in luoghi solitari, praticandovi gli esercizi della vita ascetica, conformemente a ciò che avevano udito da s. Patrizio. Secondo gli atti de' nostri santi, essi furono trucidati da un principe bretone, chiamato Teodorico, circa l'anno 455. La festa di s. Fingaro si solennizza a' 14 dicembre nella diocesi di Vannes, ed è onorato eziandia nella diocesi di Leone.

FINI Francesco Antonio, *Cardinale*. Francesco Antonio Fini, di

oscura famiglia, nacque in Minervino, nel regno di Napoli, nell'anno 1669. In età di dieci anni cominciò a servire il cardinale Orsini arcivescovo di Benevento, il quale vedute in lui delle doti eccellenti, lo fece suo aiutante di studio, e poi gli conferì una mansioneria, quindi un canonicato in Benevento. Lo fece anche primicerio, arciprete, visitatore della diocesi, vicario delle monache e suo maestro di camera; e nel 1722 gli ottenne dal Pontefice Innocenzo XIII il vescovato di Avellino. Divenuto il cardinal Orsini Papa col nome di Benedetto XIII, lo volle a suo maestro di camera, quindi lo creò e riservò in petto cardinale, e nel 1728 lo pubblicò prete cardinale nel concistoro de' 26 gennaio, conferendogli in titolo la chiesa di s. Maria in Via, dal quale titolo passò a s. Maria in Trastevere. Fu anche uditore santissimo, ed anzi coperse questo posto sino alla morte di Benedetto XIII. Allora venne calunniato come reo d'alcuni delitti, e di avere abusato di quel Pontefice; ma istituita un'apposita commissione da Clemente XII per esaminare tal causa, il Fini fu dichiarato innocente. Però volle egli rassegnare nelle mani di Benedetto XIV tutti i benefizi che gli erano stati accordati, e ritirossi in Napoli, dove menando una vita esemplare morì l'anno 1743, compianto specialmente dai poverelli.

FINIANO (s.). Nacque nella provincia di Leinster, e fu uno dei più illustri vescovi d'Irlanda dopo s. Patrizio, ai discepoli del quale dovette la conoscenza della cristiana religione. Desideroso di perfezionarsi nella virtù, passò nel paese di Galles, dove ebbe la fortuna di vivere con s. Davidde, s. Gilda e s. Catmaele. Ritornato trent'anni dopo nella sua patria, vi ravvivò colla sua scienza e le sue virtù lo spirito di pietà che andava declinando. Egli si servì dei mezzi più efficaci per mantenere il frutto delle sue fatiche apostoliche, e fondò in diversi luoghi scuole e monisteri. In appresso fu consagrato vescovo di Clonard, ove avea stabilita la sua scuola principale, da cui uscirono molti santi commendabili pel loro sapere, fra' quali i due Kierani, Colomkillo o Colombo, Colombo figlio di Cremtaino, e i due Brendani. Il monistero ch' egli avea fatto edificare a Clonard divenne celebre, e vi si portava gente da tutte le parti per educarvisi nelle scienze e nella pietà. Egli amava teneramente la sua greggia, faticava con zelo indefesso per la salvezza delle anime, e non vivea che di pane, di erbe e di acqua; dormiva sulla nuda terra, e una pietra gli serviva di guanciale. Morì, secondo gli annali d'Innisfallen citati da Usserio, nell'anno 552, ai 12 dicembre, e in tal giorno viene festeggiato.

FINIANO (s.). Nacque in Irlanda sul cominciare del sesto secolo. Dopo aver fatto diversi viaggi per cercare i mezzi di perfezionarsi nelle vie della salute, ritornò in patria, e vi fondò il monastero di Maghbile; poscia fu innalzato all'episcopato. Celebrasi la sua festa il 10 settembre, ed è onorato come patrono principale dell'Ulster in Irlanda. Di più non dice di questo santo il Butler, di cui ci serviamo per ricavare i compendiati e brevi cenni delle biografie dei principali santi, martiri, beati ec.

FINIANO (s.). Era della fami-

glia de' re di Munster, fu discepolo di s. Brendano, e fiorì verso la metà del sesto secolo. Sofferse con eroica pazienza i dolori di una crudele malattia, da cui gli venne il soprannome di *Leproso*. Fondò i monasteri di Innisfallen, di Ardfinaan e di Cluainmore Madoc; e fu seppellito in quest' ultimo. Colgan mette la sua morte ai 2 di febbraio, ma dice che si faceva la sua festa ai 16 di marzo nei monasteri di cui egli era stato il fondatore.

FINOCCHIETTI Raniero, *Cardinale*. Raniero Finocchietti patrizio pisano, nacque da nobile famiglia in Livorno a' 20 gennaio 1715. Avendo mostrato amore allo stato ecclesiastico, corrispondenti ne furono gli studi, terminati i quali si offrì al servigio della santa Sede, ponendosi in prelatura. A cagione delle sue cognizioni fu posto governatore in varie città dello stato pontificio, e da Clemente XIV fu fatto della città di Macerata. Pio VI lo dichiarò chierico di camera, e gli conferì la prefettura degli archivi di tutto lo stato ecclesiastico, quindi lo promosse alla cospicua carica di uditore generale della reverenda camera apostolica. A premiarne i meriti lo creò cardinale nel concistoro de' 16 dicembre 1782, riserbandolo in petto, e poscia lo pubblicò in quello de' 17 dicembre 1787 dell'ordine de' diaconi, conferendogli la chiesa di s. Angelo in Pescaria per diaconia cardinalizia, la quale a' 30 marzo 1789 dimise, ed andò a quella di s. Agata alla Suburra. Lo annoverò alle sagre congregazioni de' vescovi e regolari, della consulta, dell' immunità ecclesiastica, e del buon governo, dandolo in protettore all' arciconfraternita del ss. Sagramento, in s. Maria *ad Martyres*. Dopo una vita tranquilla, encomiato per belle qualità, ebbe la disgrazia di rupersi la rotella del ginocchio, mentre nella cappella pontificia, ascendeva gli scalini del trono per rendere la consueta ubbidienza a Pio VI; cui successe una cronica infermità ed inappetenza che lo condusse al sepolcro, onde munito di tutti i sagramenti, un colpo apopletico troncò la sua esistenza, e morì nella notte del giovedì venendo il venerdì 11 ottobre 1793 d'anni 79. Le sue esequie furono celebrate nella sua chiesa parrochiale di s. Andrea delle Fratte, cantando la messa il cardinale Antici; dipoi fu trasportato alla sua diaconia, e sepolto in luogo distinto avanti la cappella del ss. Sagramento. Nel seguente giorno i monaci di Monte Vergine, che allora avevano in cura la chiesa di sant'Agata, gli fecero un decoroso funerale. Il p. Giovanni Laurenti nella *Storia della diaconia cardinalizia di s. Agata*, a pag. LXX, riporta l' iscrizione marmorea che gli eresse il nipote Giacomo, figlio di Giovanni cav. di s. Stefano; ed a pag. LXXXIX un cenno biografico del cardinale.

FINTANO (s.). Viveva in Irlanda nel sesto secolo, e fu abbate di Ednech in Lagenia. Ebbe a discepolo s. Congallo, fondatore dell'abbazia di Benchor, e maestro di san Colombano. La sua festa si celebra il dì 17 febbraio.

FINTANO (s.), detto *Munnu*. Discendente della illustre famiglia di Neil, abbandonò il mondo nella sua giovinezza. Voleva consecrarsi a Dio nel monistero di Hy, sotto il governo di s. Colombo; ma non

gli venne fatto di effettuare il suo disegno. Morto s. Colombo, ritornò in Irlanda, e fondò un monistero al mezzodì della provincia di Leinster, che dal suo nome fu chiamato Teach-Munnu. Le sue virtù, i miracoli, ed il numero de' suoi fervorosi discepoli resero celebre il suo nome. Gli annali di Tigernake collocano la sua morte ai 21 di ottobre del 634, ed in tal giorno è ricordato dalla Chiesa. Egli è menzionato nell'antico breviario degli scoti, sotto il nome di s. Mundo abbate.

FIORENZA (s.). *V.* Tiberio (s.).

FIORENZI o FLORENZI Adriano, *Cardinale. V.* Adriano VI, Papa.

FIORENZO (s.). Nacque nelle Gallie, e lasciò il suo paese per andare a vivere con s. Martino di Tours, che ordinollo prete circa la fine del quarto secolo. Dopo aver predicato il vangelo nel Poitou, si ritirò sulla montagna di Glonne, verso i confini della diocesi di Nantes e di Angers, per menarvi vita solitaria. La sua santità avendo ivi attirato molti imitatori, ebbe principio il monistero conosciuto col nome di *s. Fiorenzo il vecchio*. Egli è patrono della città di Roye, ove si venera una parte delle sue reliquie, ed è onorato ai 22 settembre.

FIORI. Sono le più belle parti delle piante. I fiori sono vaghe produzioni della natura, che riuniscono il doppio vantaggio di dilettare l'occhio, e di lusingare anche l'odorato. I fiori artificiali e finti erano in uso in Atene, e nell'antica Roma. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese*, parlando al capo LXXII di alcuni simboli delle piante usati prima dai gentili, e poi dai cristiani, dice che i fiori erano dedicati alle ninfe, e alla dea Flora. Il fiore fu pure dato per segno ad una delle stagioni, che rappresenta la primavera; e qui noteremo che colle stagioni rappresentate nei sepolcri, i pittori vollero esprimere la risurrezione, qual simbolo di cui si servirono i santi padri per una riprova della medesima. Nel capo XXXII ove tratta delle corone gentilesche, osserva che i festoni sono corone sciolte, e che i fiori nella sagra Scrittura sono simbolo delle virtù, ed è perciò che aspersi di essi ne vediamo que'sagri libri, in cui mirabilmente si ravvisa la grandezza e la magnificenza divina. Pertanto i primi cristiani, senza nota di superstizione coronavano i loro defunti e sopra de'cadaveri spargevano fiori. Tuttora si costuma di portare al sepolcro, e di seppellire i corpi delle donne vergini, specialmente religiose, colle corone di fiori in capo, e co'fiori d'intorno, e ciò anche si pratica con quelle persone che muoiono in concetto di santità, e lo stesso ancora co'fanciulli che partono da questa vita coll'innocenza battesimale. Se i cadaveri che si sogliono coronare di fiori, nel portarsi alla chiesa per la celebrazione dell'esequie occorre racchiuderli nella cassa, la corona di fiori si pone su di essa. E quanto all' imporre le corone di fiori ai sepolcri, ne abbiamo chiare testimonianze in quelli degli antichi cimiteri di Roma, ivi frequentemente le troviamo tanto ai sepolcri dei martiri quanto di moltissimi che non hanno segno alcuno di martirio, ora scolpite nei marmi, ora delineate nella calcina,

e spesso in bocca alle colombe, e talvolta effigiate ne' vetri cimiteriali. La chiesa chiama i ss. Innocenti uccisi da Erode, col titolo di fiori e rose; ed essa ci rappresenta i martiri sepolti sotto l'altare colle palme in mano, e le corone in capo. Prudenzio ci fa vedere, che la fede dopo avere abbattuta l'idolatria, corona i suoi martiri co' fiori, cioè li rimunera con quella specie di onore, ch'è il sommo. *V.* SEPOLCRI, ove parlasi ancora de' fiori pei sepolcri dei gentili, delle ghirlande poste nel feretro, dell'erbe odorose, e de' fiori mescolati colle ceneri, e di quelli sparsi per onorare i defunti.

Il nobile costume di ornar le chiese, e decorare i santuari con corone e fiori non può dirsi derivato in noi dall'uso gentilesco, ma bensì dalla divina Scrittura, perchè Dio comandò a Mosè nell'Esodo, cap. 25 e c. 39, che adornasse l'arca con diverse aureole, ch'erano piccole corone, e con queste coronate di bisso ne decorasse le mitre d'Aronne e de'suoi figliuoli, e che adornasse il candelabro con gigli frapposti ad altri ornamenti. Salomone nel l. 3 de' Re, cap. 7, fece nel tempio lavorare molte corone frapposte a lioni, bovi e cherubini, e nel lib. 1 de' Maccabei, c. 4, è detto: *Ornaverunt faciem templi coronis aureis, et scutulis;* ed in quello dell'Apocalisse, che i ventiquattro seniori portavano corone in capo, e poscia le deponevano innanzi al trono dell'Agnello; e finalmente nel libro della Cantica lo Spirito Santo figura la Chiesa e l'anima, descrivendo i suoi ornamenti, fra questi i più vaghi sembrano essere i fiori, volendo che il suo letto sia tutto sparso di fiori; ed egli stesso si paragona a' fiori del campo, ed al giglio delle convalli. La stessa Chiesa si fa sentire: *Fulcite me floribus, stipate me malis; flores apparuerunt in terra nostra; dilectus meus pascitur inter lilia.* Nel cap. 7 descrivesi il diletto, che discende nel giardino, *ut pescator in hortis, et lilia colligat.* Il Buonarroti nelle *Osservazioni sopra i vasi antichi di vetro,* dice che talvolta il fiore col monogramma di Cristo sui sepolcri, simboleggiò il medesimo Cristo. La divina Sapienza istessa vuole, che i giusti sieno come la rosa piantata presso le acque, e che rendano fiori a somiglianza del giglio. Da ciò è chiaro che la Chiesa dalla divina Scrittura prese l'uso di ornare i suoi altari, le sagre immagini, i sepolcri de' martiri ed altri santi, e de' suoi figli defunti con fama di giusti e virtuosi, e che veggendo fino dal suo principio profanato da' gentili l'uso delle corone di fiori, volle contrapporre a sì grande abuso, col trasportare l'adornamento de' fiori, alla maggior gloria di quello che gli ha creati. *V.* CORONE e GHIRLANDE.

Il medesimo Buonarroti a pag. 189 parla de' fiori che solevansi spargere sopra i sepolcri dagli antichi cristiani, per cui fu assegnato pei medesimi un rosaio; e che talvolta vi seminavano sopra massime delle malve e degli asfodilli, e ponevano radiche di fiori: specialmente spargevano fiori sui sepolcri de' fanciulli, ed anche delle erbe odorose. Laonde come si vede in alcune iscrizioni, con affettuoso e poetico trasporto, gli autori di esse desideravano e supponevano, che i fiori sparsi vi dovessero rinascere, e che le ceneri

istesse si convertissero in fiori perchè abbellissero perpetuamente il sepolcro, e fiorissero ogni anno nella loro stagione. Anzi talvolta i sepolcri furono eretti nei giardini tra i fiori, ed in altri luoghi deliziosi ed ameni, come negli orti; e tale doveva essere anco l'uso degli ebrei. I componimenti necrologici che si fanno da sensibili persone in versi ed in prosa per alcun defunto distinto, e meritevole di elogi, spesso s' intitolano: *Fiori sparsi sulla tomba che accoglie le ceneri del leggiadro e amabile giovinetto N. N., nel primo anniversario di sua morte alla cara sua memoria consacrati*, come fece il mio amorevole amico cavalier Luigi Riggi, allorchè nel primo anniversario della morte del mio dilettissimo figlio Gregorio, volle dedicarmi la copiosa raccolta che di tali componimenti o *fiori* (freschi per le mie lagrime e per quelle dell'amicizia) pubblicò in Roma con decoroso libro uscito dai nitidi tipi del Salviucci; morte deplorata in più solenni modi, e in altri luoghi di questo mio *Dizionario*, come nel volume XXII, a pag. 289 e 290.

Inoltre il Marangoni narra che in Napoli facevasi una processione in onore della traslazione del corpo di s. Gennaro, nominata la processione de' preti inghirlandati, perchè in essa i sacerdoti portavano in capo una ghirlanda di fiori. L'origine di questa antica cerimonia risale a quella colla quale dai popoli si ricevevano i corpi e le reliquie dei martiri, cioè con fiori in mano; e perchè i sacerdoti tenevano impedita la destra tenendo la fiaccola accesa, portavano i fiori in capo, cui poscia fu sostituito adornare le croci di fiori. In Salerno si fa una processione, in cui il clero porta fiori in mano; mentre il gettito de' fiori nelle processioni, e nelle feste vuolsi derivato da quelli che i gentili spargevano sui loro defunti, che i cristiani praticarono in vece coi loro medesimi martiri, massime nel trasferimento delle loro reliquie. Tanto praticavasi al tempo di s. Agostino, che racconta il miracolo operato da Dio, per aversi una donna cieca posto sugli occhi i fiori che avevano toccate le reliquie di s. Stefano, per cui ricuperò la vista. Celebre è l' infiorata che per la processione del *Corpus Domini*, e con disegni si fa in *Genzano* (*Vedi*). L' annalista Rinaldi all'anno 55, num. 12, riporta, come i fiori posti sull'arca delle reliquie de' santi, per virtù divina operarono miracoli. I fiori che sono stati avanti alle reliquie, o sante immagini, anche oggidì dai buoni fedeli sono ricercati con divozione; ed all'articolo *Corfù* (*Vedi*), dicemmo che gli ebrei ad ogni nuovo arcivescovo solennemente portavano in processione la Bibbia, che ricuoprivano di fiori, i quali venivano raccolti dalle donne ebree, serbandoli in seno per venerazione. Dello spargimento de' fiori e rami verdeggianti di albero che facevasi nei primi tempi dalla pietà de' fedeli ne' sagri luoghi, e intorno alle venerande memorie de' martiri, ne parla eziandio il Buonarroti citato, a pag. 103, dicendo che s. Girolamo riferisce, che il santo prete Nepoziano adornava con fiori e rami e pampini le muraglie della sua basilica; e s. Gregorio Turonese scrive di s. Severino prete, che abbelliva parimenti le mura della sua chiesa di gigli. E perchè i fiori sono al-

tresì considerati come simbolo dei doni dello Spirito Santo, nella solennità delle Pentecoste se ne spandono per le chiese, facendoli gettare e cadere dall'alto.

Si trovano memorie assai antiche del rito di spargere i fiori dall' alto de' sagri templi. Nell' ordine XI del canonico Benedetto, scritto avanti il 1143, e pubblicato dal Mabillon, nel tom. II del *Museo Ital.* pag. 148, leggesi, che *Dominica de Rosa, statio ad s. M. Rotundam, ubi Pontifex debet cantare missam, et in predicatione dicere de Adventus Spiritus S., quia de altitudine templi mittuntur rosae, in figura ejusdem Spiritus S.* Vuolsi che ciò fosse pure in memoria dei fiori che in tal giorno si dispensavano ai canonici in coro. Della benedizione che fa il Pontefice della *Rosa d'oro* (*Vedi*), che talvolta secondo l'antico uso porta in mano, e delle analoghe erudizioni, se ne discorre a quell' articolo. *V.* Du Cange, *in Dominica post Ascensionem,* ed *in Nebula*, ove riporta che nell' ordinario della chiesa di Roano si prescrive, che mentre si canta il *Veni Creator*, si gettino dall'alto delle foglie di quercia, e si facciano cadere delle fiamme di fuoco: ed inoltre al *Gloria in excelsis* si lasci libero il volo a buon numero di uccelletti, con fiorellini legati con dei nastri leggiadramente alle loro zampette. In un altro della chiesa di Lisieux del secolo XIII si ordina che alla processione si accendano le stoppie, e che al *Kyrie* si spargano de' fiori. Così nella basilica lateranense, in questa solennità, spargevansi delle rose per tutta la chiesa. *V.* Eleuterio Albergoni, *Discorso sopra la Pasqua rosata,* Parma 1604. Andrea Lud. Koenisgrannus, *De antiquitate et usu Bethulae Pentecostalis, frodiumque sacrarum universae*, Kilon. 1717. Samuel Schurzfleischius, *De ritu spargendi flores,* Vittembergae 1691. Joh. Nicolai, *De Phillobolia seu florum, et ramorum sparsione in sacris, et civilibus rebus usitatissima; accessit* Jo. Cunr. Dieterici, *Dissertatio de sparsione florum*, Francofurti 1698. Dei fiori che dall' alto si gettano nella basilica Liberiana a' 5 agosto, se ne parla nel volume IX, pag. 143 del *Dizionario*, e ciò in memoria della neve, che prodigiosamente cadde, nel luogo ove sorge quella magnifica basilica, a' 5 agosto. La più antica notizia che si ha dello spargimento di tali fiori per figurare i fiocchi della neve caduta, è di Novidio Fracco, che pubblicò nel 1547 i suoi *Fasti sagri*, mentre si sa che la festa di s. Maria *ad Nives* con messa propria si celebrava già nel XIV secolo. Il Donati ne' suoi *Dittici,* a pag. 174, nel raccontar le feste che facevano gli ateniesi alla nascita di un figlio, dice che ponevano sopra la porta delle loro case, per segno di allegria, ramoscelli di alberi fronzuti. Anche i romani ed altri popoli costumarono nelle solennità, e in occasione di prospero avvenimento, ornare di fiori, di ghirlande e di verzure le loro case ed i loro templi. Il mirto, il lauro e la mortella, siccome piante odorifere e sempre verdeggianti, sono preferite alle altre nello spargimento che se ne fa nelle festività e processioni ne' luoghi ov' esse si celebrano.

Nella domenica delle *Palme* (*Vedi*), anticamente si benedicevano anche i fiori, leggendosi negli statuti di Lanfranco, cap. 1, § 4: *Po-*

*stea accedens abbas, aut sacerdos benedicat palmas, et flores, et frondes;* e nel libro degli usi Beccensi: *Ponatur tapetum ante altare, et desuper etc. flores, et frondes, et palmae, quas benedicit sacerdos.* Ed è perciò che quando si discoperse, essendo la domenica delle Palme del 1513, l' immenso paese ch' è presso del Messico, gli fu imposto il nome di *Florida.* Dei fiori che in alcuni luoghi si ponevano intorno al cereo pasquale, è a vedersi il Cancellieri a pag. 264 e 270 della *Settimana Santa.* Questi nella *Storia de' possessi de' Pontefici*, parla di quelli sparsi in tal solennità, massime per Gregorio XI, e per Gregorio XII. Si possono adornare gli altari con fiori veri, o finti secondo la qualità della stagione, tra i candellieri ec. Nelle chiese delle monache francescane, non che dei cappuccini, ed altri religiosi di ambo i sessi, si sogliono porre nelle chiese i vasi colle piante de'fiori, e colle piante di erbe odorifere. Per segno di festa è antico il costume di donare ove si celebra rami o massi di fiori anche finti; questi si dispensano a'cardinali dai confrati dell' arciconfraternita del ss. Crocefisso per la cappella che si celebra in s. Marcello; mentre a loro per la festa e cappella cardinalizia di s. Pietro martire, sono dispensati fiori o rami finti di ulivo benedetto, come meglio dicesi al volume IX, pag. 138 e 145 del *Dizionario.*

FIORIANI o FLORIANI, da alcuni detti anche *Floriniani.* Eretici del secondo secolo, seguaci di Fiorino o Florino, sacerdote asiatico, poscia prete della Chiesa romana, il quale fu dal Papa s. Eleuterio degradato del sacerdozio unitamente ad un certo Blasto, perchè sosteneva l'empia asserzione di Simon Mago e di Carpocrate, che Dio fosse la causa del male. Dal qual principio deducendo poi abbominevoli conseguenze, traboccò nelle sozzure de' gnostici, onde gnostici floriani furono anco denominati i suoi seguaci. S. Ireneo, passando da Roma, confutò a viva voce l'eresia di Fiorino, e quindi la combattè in una lettera che gli indirizzò, intitolata: *Della monarchia o dell' unità di principio; e che Dio non è l'autore del male.* Alcuni accusavano anche Fiorino di aver sostenuto che Maria madre di Gesù Cristo non era stata vergine nel suo parto, e di aver negata la risurrezione e il giudizio. I suoi seguaci poi caddero nel paganesimo, nel giudaismo e nelle più infami dissolutezze. Questi eretici furono condannati in un concilio tenutosi in Roma sotto il Papa s. Vittore nel 198, in un altro concilio delle Gallie sotto s. Ireneo, allora vescovo di Lione, e in uno d'Arabia. Filastro parla di certi eretici chiamati floriani, ch'egli dice essere un ramo dei carpocraziani.

FINE DEL VOLUME VIGESIMOQUARTO.